DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

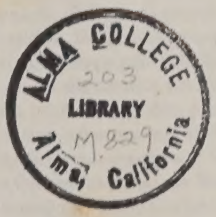
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIII.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

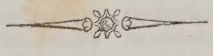
25453

LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SCRITTORI SAGRI. *V.* Scrittori ecclesiastici, Scrittura sagra.

SCRITTURA o SAGRA SCRITTURA, *Libri divini*, *Sacrae litterae*. Nome generale de'libri dell'antico e del nuovo *Testamento* (*V.*), composti dagli *Scrittori sagri* (*V.*), e inspirati dallo Spirito santo, per cui la sagra Scrittura è la parola di Dio scritta: l'antico Testamento contiene i libri santi scritti prima di Gesù Cristo, il nuovo Testamento contiene i libri che riguardano la legge evangelica e che sono stati scritti dopo Gesù Cristo; i primi sono 45, i secondi 27. La sagra Scrittura, la quale si chiama anco *Bibbia* (*V.*), vocabolo che significa *libro* (e così appunto si denomina per dirla *il libro de'libri, il libro per eccellenza*) è la raccolta di quei libri che per inspirazione dello Spirito santo da santi uomini sono stati scritti, e come tali dalla chiesa cattolica riconosciuti e dichiarati. La s. Scrittura si divide in due parti: nell' antico e nel nuovo Testamento. Siccome con questa parola si esprime la carta, in cui è scritta l'ultima volontà di alcuno, e il chirografo per mezzo del quale passano in altri i beni temporali del testatore, avvenuta che sia la sua morte, a seconda delle ultime disposizioni della stessa sua volontà; per questo si è dato un tal nome alla collezione de'santi libri, perchè in essi Iddio dichiara solennemente agli uomini la sua alleanza, il suo volere, la sua legge, e vi è espresso il premio magnifico, che tiene preparato a quelli che l'adempiscono fedelmente, premio ch'è stato confermato mediante la morte di Gesù Cristo. Dice il dotto vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, § *Della s. Scrittura*, bisognerebbe negare i fatti attestati dall'istorie più accreditate, per non convenire che almeno nel IV secolo la Chiesa universale teneva per canonici, vale a dire appartenenti al catalogo de'libri che formano regola di fede, come notai a Canone delle sacre Scritture, tutti e singoli i libri, che per tali si hanno presentemente. Benchè ne'primi tempi di taluni d'essi siasi da alcuno dubitato, è incontrastabile però che fino dal concilio di Cartagine del 398, cui intervenne s. Agostino, approvato poi dal

concilio generale di Costantinopoli del 680, già si tenevano e dichiaravano come divini tutti quelli, i quali dipoi dai concilii generali di Firenze e di Trento hanno avuta definitiva e infallibile sanzione. Osserva l'annalista Rinaldi, che nel concilio di Cartagine del 419, o in altro celebrato sotto Papa s. Bonifacio I eletto nel 418, si fece un canone intorno ai libri canonici della s. Scrittura; ma s'ignora come fu posto sotto il concilio cartaginese del 398 mentovato: nel fine si aggiunse che si chiedesse al santo Padre la conferma del canone. Che s. Bonifacio I confermasse il canone de' libri sagri, chiaramente si ritrae da s. Agostino nell'*Epist.* 135. Riporterò i canoni di Costantinopoli e di Trento. Dichiarò il 1.° nel can. 19. » Se avvenga che s'instituisca qualche disputa intorno alla vera intelligenza della Scrittura, quelli che s'impegnano a trattare della morale si guardino bene dallo spiegare la santa Scrittura in diversa maniera da quella che usarono i padri e i dottori, che sono gli astri che scintillano nella Chiesa: saranno in questo molto più lodevoli di quello che se si occupassero a inventare da se qualche nuova interpretazione, e schiveranno il pericolo, che v'è, d'imbarazzarsi e di cadere in errore, quando si vuole uscire da qualche difficoltà co' lumi del proprio ingegno. " Il concilio di Trento, nel decreto dell'uso de' sagri libri, definì. » Bisogna aver grande attenzione di far osservare a' popoli la legge di Dio, con preferenza a tutte le nostre tradizioni, e di non obbligarli a praticare, se non quello che si trova appoggiato sulla divina autorità, non presumendo d'insegnar loro nessuna cosa, che non sia compresa ne' precetti divini, o nella dottrina de' padri. Il santo concilio, desiderando reprimere l' abuso insolente e temerario d'impiegare e volgere ad ogni sorta d' uso profano le parole e i passi della santa Scrittura, facendoli servire a motteggi, a vane e favolose applicazioni, all' adulazione, alla maldicenza, e sino ad empie e diaboliche superstizioni e divinazioni, a sortilegi e libelli infamatorii, ordina che in avvenire nessuno sia ardito di abusarne in questa o in altra qualunque maniera." Nella sess. 4 e decreto delle Scritture canoniche, il concilio di Trento stabilì. » Se alcuno non riceve per sagri e canonici tutti i libri interi della s. Scrittura, con tutto ciò che contengono, tali quali sono in uso nella chiesa cattolica, e tali quali sono nell'antica versione *Volgata Latina;* ovvero disprezza avvedutamente, deliberatamente le tradizioni, delle quali abbiamo parlato, sia anatema". Già Papa s. Gelasio I nel concilio di Roma del 494 avea dichiarato quali erano i libri sagri dell'uno e dell'altro Testamento, quali i libri de'ss. Padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi. Oltre gli autori che citai a Bibbia, sono ancora a vedersi il p. Mabillon, *Disquisit. de cursu Gallicano*, § 1, n.° 9; il p. Coustant, *Diatriba de decreto Gelasii* t. 2 *inedito Epist. Rom. Pont.;* il Pagi all'anno 494, e mg.r Fontanini, *De antiquitatib. Hortae* lib. 2, cap. 3. Il dubbio che parzialmente si avea di alcuni di detti libri canonici, non importa punto che fin d'allora non fossero divini, e che divini gli abbia resi la Chiesa colla sua definizione. Quel dubbio nasceva in alcuni cristiani da ignoranza delle antiche tradizioni, e dal non essere stata ancora proferita un' assoluta definizione. La Chiesa senza mutare o alterare la sostanza de' libri santi, non ha fatto che determinarne e fissarne la credenza, e rendere indubitato ciò che per l'avanti poteva andar soggetto a questione. Tutti i sagri libri si distinguono in *Legali, Istorici, Morali* e *Profetici,* e giusta la dichiarazione del concilio di Trento sono i seguenti. I *Legali,* detti anche *Pentateuco,* voce greca, che suona lo stesso che *cinque volumi,* sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. Gl'*Istorici,* Giosuè, Giudici, Ruth, i 4 de' Re, i 2 de' Paralipomeni, il 1.° e 2.° d'Esdra, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, il 1.° e 2.° de' Maccabei. I *Morali,* i 150

Salmi, che sono anche Profetici, per quanto dissi a Salmo, i Proverbi, l'Ecclesiaste, la Sapienza, l'Ecclesiastico, e la Cantica de' Cantici. I *Profetici* finalmente sono, i 4 profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruch, Ezechiele, Daniele; e i 12 minori, vale a dire Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahun, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Tutti questi libri appartengono all' antico Testamento. Comprende poi il nuovo Testamento, come libri *Istorici* e *Legali*, i 4 Evangeli de' ss. Matteo, Marco, Luca, Giovanni, e gli Atti degli apostoli scritti da s. Luca: come libri *Morali*, le 14 Epistole di s. Paolo, una di s. Giacomo, due di s. Pietro, tre di s. Giovanni, una di s. Giuda: come libri *Profetici*, l'Apocalisse di s. Giovanni. Di tutte queste Scritture non solo le sentenze e il senso delle parole, ma si può anche dire le stesse parole materiali, sono state dallo spirito di Dio inspirate e dettate a' sagri scrittori, adattandosi egli allo stile proprio di loro, e alle usanze e consuetudini della gente de' tempi in cui scrivevano; dal che ne risulta la diversità di stile che fra scrittore e scrittore s'incontra, e certe frasi relative a usi da noi ora sconosciuti. Inoltre nelle medesime Scritture sono rivelate da Dio non solo le verità soprannaturali, ma quelle ancora che non oltrepassano l'ordine di natura, quelle cioè che i sagri scrittori avrebbero potuto intendere con le forze del loro ingegno, siccome ancora i fatti che aveano veduto cogli occhi propri, affinchè queste pure avessero un' infallibile certezza, e andassero rivestite dell'eminente carattere di Scritture divine. Narra Rinaldi all'anno 595, n.° 8, che per le preghiere del popolo, il Papa s. Gregorio I scrisse le omelie su Ezechiele, nelle quali è da osservarsi la sua grande umiltà, colla quale mostrò come si debbano portare gl'interpreti della divina Scrittura. Ecco le parole del Papa. » Io non imprendo quest' opera con temerità, ma con umiltà: imperciocchè so che più volte le cose che nelle sagre carte io non ho potuto intendere solo, intese le ho mentre che stato sono nel cospetto de' miei fratelli. Per la qual cosa io ho cercato di comprendere per merito di cui data mi fosse tale intelligenza, essendo manifesto essermi conceduta per coloro, per la presenza de' quali mi si concede: e quindi ne viene con la divina grazia, che l'intelligenza cresce, e l'orgoglio si scema, mentre per voi appare ciò che fra voi insegno. Imperocchè (io confesso il vero) stando con voi intendo sovente ciò che dico. Tutto quello adunque che in questo profeta non capirò, è cecità mia: ma se potrò intender alcuna cosa acconciamente, è dono di Dio, fattomi per amor vostro." Come la venerabile antichità non riconobbe altro giudice delle divine Scritture, che la Chiesa insegnante e il capo supremo di essa il Papa, essendo la più enorme empietà il cambiare una sola parola, mutilarle o corromperle, ponno trovarsi nell' opere del dottissimo cardinal Bellarmino, ove in molta copia e chiarissime si riportano le testimonianze de' primi Padri anche su questo punto. Siccome nella traduzione delle Scritture in diversi idiomi, per ignoranza o malizia, potevano in alcune aver luogo alterazioni di fatti e di espressioni, la Chiesa decise doversi tenere per autentica e per regola di fede quella versione detta l' *antica Volgata*, quella cioè che comunemente si usa e ch'è tutta versione latina di s. Girolamo, tranne i salmi. E' un errore giustamente condannato da Pio VI, nella bolla dommatica *Auctorem fidei*, propos. 67, l'asserire che eccettuato il caso di vera impotenza, sia a tutti necessaria la lettura delle divine Scritture, e che perciò si debbano tradurre in lingua volgare. Quindi la Chiesa sotto grave peccato e la pena di censura, ha proibito di leggere e di ritenere la sagra Scrittura in idioma volgare, e solo sono permesse in lingua volgare quelle versioni pubblicate con l'approvazione della s. Sede, e con note tratte da' ss. Padri e da

altri scrittori cattolici. Dice l'encomiato vescovo, quando la Chiesa ne permette la lettura nel modo sopra espresso, quando ella ha istituito in ogni chiesa cattedrale un teologo che la spieghi al popolo, quando raccomanda a' parrochi di usarne continuamente nelle loro istruzioni, quando concede ancora a chi siasi la lettura della versione latina, supponendo ragionevolmente che i periti in quesla lingua non siano affatto privi di qualche coltura, s'intende bene lo spirito che l'ha indotta a proibirne la versione volgare senza note, e resta distrutta la calunnia colla quale ingiuriosamente si grida contro di lei, rimproverandola di togliere a'suoi figli il pane spirituale e il testamento del Padre loro. Anche quando la sagra Scrittura non sia nè corrotta, nè mutilata, nefanda malizia che di frequente si adopra per sedurre gl'incauti, come notai a Bibbia, troppa è la scienza che si richiede per intendere in molti luoghi anche il solo senso letterale, occorrendo savezza non comune, per non abusar di certe espressioni, che nel volgare linguaggio fanno un'impressione particolare, specialmente sull'animo della gente non ben costumata; il perchè generalmente la lettura di questi santi libri in volgare produrrebbe più male che bene. La lettura della Bibbia non è necessaria a tutti, ma bensì la predicazione, la Scrittura cioè annunziata e spiegata da quelli che hanno avuto per quest'officio legittima missione. E' costume degl'inimici della Chiesa d'interpretare la sagra Scrittura giusta il loro capriccio, e di applicare quel senso, che loro sembra dover dare a qualche testo scritturale, a'soli ecclesiastici e non insieme a'secolari; quasi che Gesù Cristo abbia lasciato al mondo la sua dottrina, soltanto pe' primi e non per tutti que'che si dichiarano suoi seguaci. All'articolo Predica riportai alcuni autori della esposizione della s. Scrittura in *Lezioni*, a' quali qui aggiungo: Pompeo Sarnelli, *Lezioni scritturali alla mente ed al cuore sopra il Nuovo Testamento*, Venezia 1744. Giovanni Marchetti, *Lezioni sulla s. Scrittura*, Roma 1803. Abbiamo molti interpreti delle sante Scritture, e nel 1843 pubblicò in Roma il p. Francesco Saverio Patrizi, *De interpretatione Scripturarum sacrarum*. Il medesimo Sarnelli, nelle *Lettere eccl.* tratta vari argomenti sulla s. Scrittura. Nel t. 3, lett. 19: *Idea degli apologi, presa dalla s. Scrittura*. Nel t. 4, lett. 62: *Usarsi dalla s. Scrittura alle volte il significato invece de' nomi propri, e il nome proprio per appellativo*. Nel t. 8, lett. 37: *Catalogo e sommario insieme de'ss. Libri*. Nel t. 10, lett. 39: *Che la storia della s. Scrittura si dee preferire a tutti gli storici profani*. Per i Settanta Interpreti s'intendono comunemente quelli che tradussero i libri dell'antico Testamento, o almeno il Pentateuco, dall'ebraico in greco, d'ordine di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, 277 anni avanti la nostra era. Molti Padri antichi considerarono la loro versione come infallibile e inspirata dallo Spirito santo, appoggiati alla mirabile conformità rinvenutasi tra' diversi esemplari di questi interpreti, i quali pare che non avessero avuta alcuna comunicazione tra di loro. Essendo però quest'ultima circostanza assolutamente dubbia, la Chiesa non ha mai deciso sulla divina inspirazione de'Settanta. Molte cose gli ebrei tolsero dalla Scrittura, cioè i vituperii degli anziani, de'magistrati e de'giudici. I settanta interpreti vi riposero l'istoria di Susanna, a tal fine levata. Nell'oriente la Scrittura si leggeva nelle chiese in greco, anche in que'luoghi, ove non si parlava in lingua greca, come in Scitopoli e altrove, in cui la lingua volgare era la siriaca o altra, laonde in quelle parti la lingua greca era straniera, come ora è a noi la latina, e più ancora, secondo che afferma Eusebio nell'*Hist. eccl.* I luterani, i calvinisti e altri eretici de'nostri tempi fanno grandissimo clamore contro i cattolici, perchè ne'divini uffizi usano la versione latina delle s. Scritture; e dicono che la

Chiesa l'ha sempre letta e cantata nelle lingue volgari attuali di ciascuna contrada. Questa testimonianza d'Eusebio, oltre più altre d'ogni maniera di scrittori, smentisce siffatte calunnie, e li dimostra o impostori o ignoranti. Grande sino dall'antichità fu la venerazione pei libri della s. Scrittura, e si usò di consultare Dio aprendone alcuno nelle necessità. Gli uomini profani, i quali furono audaci di toccarla, furono puniti da Dio, come di Teopopo e di Teodoto narra Rinaldi all'anno 231, n.° 12. Ivi aggiunge che la legge fu ab antico scritta in lingua caldea, e così rimase per lungo spazio di tempo, nel quale non fu conosciuta dagli stranieri la sua bellezza; ma poichè se n'ebbe qualche sentore dalle nazioni, si sparse per ogni parte la sua gloriosa fama, e alcuni procurarono che si traducesse in greco, impresa che toccò al celebre re d' Egitto. La Scrittura, innanzi che i settanta interpreti la traducessero, era stata nascosta tra gli *Ebrei* (*V.*) senza alcuna interpretazione, nell'idioma in cui era già stata scritta. Fu quindi mirabile consiglio che gli ebrei stessi comunicassero a' gentili la divina Scrittura, diligentemente tradotta, altrimenti, come dice Eusebio, alla venuta di Gesù Cristo l'avrebbero per invidia occultata o falsificata. Fu inoltre benefizio della divina provvidenza, la quale volle che la Scrittura tradotta si conservasse illesa dall'incendio in cui arse la libreria di Tolomeo, non mancandone innumerabili copie sparse fra' giudei e gentili. Fu la versione dei Settanta di autorità sì grande presso gli ebrei, ch'eglino se ne servivano nelle diverse *Sinagoghe* (*V.*) loro nelle varie lezioni del sabato, di che fa testimonianza s. Luca. Nel Ruinart, *Atti sinceri de' martiri*, si leggono due altri esempi della s. Scrittura salvata miracolosamente dall'incendio, cioè negli atti de' ss. Saturnino e Dativo, quando Fondano conseguò ai gentili i libri sagri per bruciarli, e nella passione di s. Filippo martire, quando il popolo in un gran fuoco gittò nel mezzo tutti i libri cristiani; poichè sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano, nella fiera persecuzione loro contro i cristiani, da questi i pagani volevano le Scritture divine per bruciarle, onde vi furono diversi *Martiri de' libri santi* (*V.*), e diversi *Lassi* (*V.*) o caduti o traditori che le consegnarono.

SCRITTURA, *Scriptum*, *Scriptura*. La cosa scritta, l'arte dello scrivere, *scribere*, *exarare*, significare ed esprimere le parole co' caratteri dell'alfabeto. La scrittura è un ritrovamento che grandemente onora l'ingegno umano, perchè trasmette e dilata le idee con mirabile celerità e chiarezza. La *Bibbia* per eccellenza si chiama la *Scrittura sagra* (*V.*). La parola ed il linguaggio furono un dono che fece il Creatore al più perfetto degli esseri organici, come quello della ragione, della quale sono una naturale emanazione. Secondo alcuni, i maestri dell'uomo però nell'arti imitative del disegno furono i maggiori astri il sole e la luna, che progettando le ombre degli oggetti rilevati su di una piana superficie, li rappresentavano in una sagoma analoga. Forse a rendere permanenti quelle immagini, in prima l'uomo ne seguò sulla sabbia con un tenue solco, o sulla pietra con qualche materia colorante i contorni. Più esattamente gli oggetti erano rappresentati dall'acqua limpida e tranquilla, e dai corpi lucidi, poichè vi si vedeano tutti i lineamenti, ombreggiamenti e colori contenuti dentro il perimetro della figura, ma anche queste immagini erano fuggitive, e sparivano coll'allontanarsi dell' oggetto che le produceva. Tuttavolta queste perfette immagini somministrarono indizi ed incoraggimenti all'industria umana per imitare con lince e colori le forme degli oggetti presenti, e renderle immobili e permanenti sopra alcune superficie. Fu poi riservato al nostro secolo, col mezzo dell'artificio di Daguerre, di ridurre stabili le stesse immagini, naturalmente prodotte dalla rifrazione e riflessione della luce. Dal disegno degli oggetti

nacque progressivamente la scrittura, la quale in origine non consisteva se non nella rappresentanza iconografica degli oggetti visibili, o l'ideologica e simbolica di quelli che non lo erano. Così un globo rappresentava il sole, un semicerchio la luna, un occhio esprimeva la vigilanza, una colonna la fortezza, ec. Gradatamente per esprimere maggior numero d' idee o di parole, s' immaginarono segni più semplici, e perciò meno simili agli oggetti archetipi, ed ecco nascere in *Egitto* (*V.*) i geroglifici sulle pietre, e quindi i caratteri scolpiti sulle lamine metalliche, sulle pelli degli animali, sulle membrane, e su papiri per formare la scrittura ieratica e demotica, ed ecco gli alfabeti meramente fonetici della Grecia, dell' Etruria e del Lazio. Il Goguet osserva che si sono successivamente inventati diversi segni atti a rappresentare la parola o i discorsi, e ad esprimere il pensiero. Si deve alle ricerche e ai tentativi molteplici che si sono fatti per giungere a quel fine in diverse età e presso vari popoli inciviliti, l' arte di scrivere propriamente detta, arte della quale non è facile lo stabilire precisamente l'epoca di sua invenzione, e l'assegnare con esattezza l'origine. Non pochi sostengono, che il primo mezzo adoperato per rappresentare un' idea, dev' essere stato quello di pingere l'oggetto: la prima scrittura è dunque stata probabilmente non altro che una rozza *Pittura* (*V.*), che s. Gregorio I disse essere per gl' ignoranti ciò che la scrittura è pe'dotti. I geroglifici, de'quali si attribuisce l'invenzione simbolica agli egizi, vennero ad abbreviare in qualche modo per mezzo di segni convenzionali ciò che la prima pittura avea di troppo lungo, faticoso e stentato: ma mentre in questo modo la scrittura diveniva simbolica, rendevasi ancora al tempo stesso più complicata, e in gran parte dipendeva da arbitrarie convenzioni, ristrette sovente ad un solo popolo, ad una parte del medesimo, ad una casta o ad un ordine gerarchico. I soli caratteri alfabetici potevano esattamente compiere l'oggetto, e giungere allo scopo che i popoli colle due prime specie di scrittura si erano proposto; ma da quelle due prime maniere alla terza l'intervallo dovea essere tanto più grande, in quanto che nè la pittura, nè i geroglifici non sembravano mettere i popoli sulla vera strada di quest'ultima importantissima scoperta. La pittura ed i geroglifici erano una rappresentazione più o meno fedele degli oggetti; la scrittura de'caratteri non era all'incontro se non che la rappresentazione de'suoni e delle parole. Questa era, se così è permesso di esprimersi, la lingua divenuta sensibile all' occhio; e per giungere ad operare quel fenomeno era d'uopo distinguere il valore de'suoni, lo analizzarli, e l'immaginare caratteri puramente di convenzione, i quali parlare potessero agli occhi nello stesso idioma in cui la lingua si sarebbe fatta intendere all'orecchio. Egli è impossibile, dice ancora Goguet, il determinar con precisione l'epoca alla quale dee riferirsi l'invenzione de'caratteri alfabetici; si vede soltanto che quest'arte dovette esser conosciuta molto anticamente, almeno in alcuni paesi. La scrittura alfabetica era certamente in uso nell'Arabia sino da'tempi di Giobbe, giacchè egli ne parla in una maniera assai chiara e quasi positiva. Diverse nazioni tuttavia si sono disputata la gloria d' aver inventata questa scrittura; ma il Goguet non vede se non che due popoli in tutta l' antichità, a' quali si possa ragionevolmente attribuire quella invenzione; sono essi gli assiri, a'quali ne'tempi successivi i greci dierono il nome di fenicii, o pure gli egizi. L'autore de' *Discorsi di argomento religioso*, Roma 1835, a p. 13 dice che la scrittura in Egitto fu resa arcana, non pe'forastieri soltanto, ma ben anco pei cittadini; e sono già trascorse migliaia d'anni da che quel gergo quasi furbesco delude gl'ingegni e lo studio de'più sapienti: uno di questi è certamente l'anonimo autore di quell'opera. A Lingua, idioma, lin-

guaggio, favella, che sviluppa le facoltà intellettuali, ragionai della moltiplicità delle lingue antiche e moderne, di quella usata dalla chiesa romana ne' suoi *Riti* e *Liturgie (V.)*, ed eziandio dell'origine della *Scrittura*, e da chi si debba ripetere secondo la più comune opinione; quindi del numero delle lettere che compongono i vari alfabeti più cogniti del globo, con alcune analoghe nozioni sul modo come si parlano o scrivono, di che meglio all'articolo di ciascuna delle nazioni di cui trattai, rimarcando i più celebri poliglotti. A Lettera, carattere dell'alfabeto, discorsi di questo, di sua invenzione, uso, utilità, onde esprimere i pensieri e le cose per mezzo della scrittura; de' diversi inventori de' caratteri alfabetici, e quando può aver cominciato l'adoperarsi i caratteri nella scrittura, prevalendo poi l'alfabeto romano a quasi tutte le lingue europee. Ben fu chiamata la nostra arcibellissima, soprabbondantissima e armoniosissima lingua: *L'idioma gentil, sonante e puro*. A Penna, strumento col quale si scrive, tenni proposito de' diversi stili o grafi antichi adoperati per iscrivere su tavolette intonacate di cera, dell'inchiostro che si usò o di minio o di altra tintura, con sottile pennello; di quello rosso usato dagl'imperatori greci, e quali solenni atti o scomuniche si sottoscrissero con inchiostro mescolato colla specie sagramentale del Sangue di Cristo; di che meglio a Scomunica; quando si scrisse con canne, quando si cominciò ad adoperare le penne, e loro differenti qualità, come pure d'acciaio e di diversi metalli, e delle penne memorabili, dicendo che da' Papi s'investivano *per pennam et calamarium* i *Giudici*, i *Notari*, gli *Scriniari (V.)*. L'antica maniera di scrivere era una specie d'intaglio, per mezzo del quale si formavano le lettere sopra tavolette di piombo, di legno, di cera o di altre somiglianti materie. Questa operazione facevasi con istili di ferro, di rame e di osso. Questi stili erano affilati dall'un capo e appuntati a guisa d'ago; l'altro capo terminava in triangolo. La parte più larga che serviva a cancellare (come ora noi facciamo col temperino col quale temperiamo le penne, o col cassino), era un pezzo separato che si legava al pennello. Si ha la figura di questi pennelli esattamente rappresentata giusta un'antica pittura del martirio di s. *Cassiano* maestro di scuola a *Imola (V.)*, ch'è un mss. dell'inno di s. Prudenzio del IX secolo, e si trova nella biblioteca di Berna. A Pergamena, carta pecora sottile, dissi di sua origine a *Pergamo*, ove fu inventata e fatta di pelli fine di bestie, per formare libri scritti, e parlai delle diverse materie e membrane ben preparate ove anticamente si scrisse, e come si formarono i primi volumi o unione di fogli, co' quali si composero le *Librerie (V.)*: come ancora ragionai sull'uso di scrivere sopra differenti qualità di pelli d'animali, anche di pesci, sugl'intestini d'alcuni animali, come d'elefanti e di serpenti, sui gusci delle testuggini; non che della pianta palustre del papiro tanto egizio, che europeo e italiano per iscriverci; della carta e quando fu introdotta, di quella bombacina o di cotone, e feci parola de' palinsesti cagionati dai monaci del medio evo, in cui furono quasi i soli amanuensi e copisti. Nel vol. XIV, p. 236, dissi d'un codice scritto su pelle di cervo, e di lettere cinesi scritte sulla seta, ed a Cina de' caratteri de' suoi popoli. L'invenzione della pergamena fu seguita da quella della carta, che oggidì usiamo. In vece di tavolette di metallo, facevasi uso in Egitto di foglie o di scorza di papiro, albero che cresceva sulle rive del Nilo, o su quelle del Gange: l'uso della scorza di papiro durò assai tempo, può vedersi Mullero, *Diss. in Comment. Acad. Reg. Petrob.* t. 10, p. 420. Tra le pelli fu specialmente usato il cuoio delle capre e delle pecore. All'articolo Carta, per iscrivere, ricordai su quale materia da principio si cominciò a scrivere, e pare i mattoni di creta cotta, o la pietra, le foglie di alcuni

alberi, onde derivò il vocabolo foglio alle pagine degli scritti, le corteccie di diverse piante, le tavolette sottili di legno e d'avorio, sul *Piombo* (*V.*), sulle pelli d'animali, de' palinsesti, della carta formata con istracci di lino, e inventata verso il 900 o dopo. A Dittici, profani e sagri, tavolette doppie, o libri piegati in due, atte a ricevere scrittura o *Scultura* (*V.*), quindi ve ne furono *triplices* di tre, *quintuplices* di cinque, detti pure *triptici* e *poliptici* ec. Furono pur chiamati *pugillari* e effemeridi, essendo di materia varia, secondo quella altresì varia sopra cui scrivevano gli antichi, cioè di sostanze dure o flessibili, che enumerai, ma le tavolette di metallo e di legno non potevano piegarsi; fra le dure notai l'argento e l'oro. Vi si scrivevano gli affari domestici, e si portavano sempre seco; vi si scrivevano ancora le *Lettere epistolari* (*V.*). Riparlai degli stili o grafi, delle penne e dell'inchiostro. Si regalavano in varie circostanze, e come ornati. I dittici sagri si leggevano nelle chiese sui *Pulpiti* o *Amboni* (*V.*), ed erano le sagre tavole pubbliche della primitiva Chiesa, notando chi eravi registrato, vivi e morti; gli scomunicati n'erano cancellati. Erano in parte diversi dalla *Matricola* (*V.*) e dai *Fasti* (*V.*). Dai dittici sembra che derivassero i *Martirologi*, i *Calendari*, i *Menologi* (*V.*). Dei dittici e loro ornamenti e uso, ritenni proposito a Libraio, ove parlai ancora degli antichi calligrafi che pingevano le lettere, de' romani copisti chiamati librari, dei domestici copisti e amanuensi incaricati a trascrivere e moltiplicare le copie de' mss., uffizio esercitato dagli schiavi e da' liberti per lo più, avendo degli uni e degli altri parlato anche a Servo; e de' posteriori copisti che copiavano ogni genere di mss. e li decoravano con miniature, avendone avuti eccellenti l'Italia, perciò le loro opere si vendevano a prezzo elevato. Di tutti i mezzi usati prima dell'invenzione della *Stampa* (*V.*), inclusivamente dagli antichi popoli che enumerai; della grande cura che ebbero gli antichi in far trascrivere le opere classiche; dell'ampio commercio librario e delle più vetuste *Biblioteche* (*V.*), e dell'amore che da molti si nutrì per gli antichi codici; non che degli eruditi librari, e della legatura de' libri. A Lettere belle, o vol. XXXVIII, p. 144, ancora dissi che anticamente si scriveva sulle pietre, sui mattoni di creta, sul piombo, sulle foglie d'alberi di palma e di papiri, anche sulle corteccie degli alberi (di che pure a Diploma), su tavolette d'avorio e di legno, molte delle quali unite si disse *Codex*, *Codice*, *Volumen*, come pur dissi a Libro, e Calmet osserva, che ne' libri di Mosè non vi è alcuna parola che significhi *volume*: anticamente i libri non erano scritti che da una parte e fatti in forma di rotolo, e quando venivano spiegati riempivano tutta intiera una stanza, come se ne lagna Marziale; allorchè furono scritti da due parti e sopra le foglie quadrate, vennero ridotti a più piccolo volume, come osserva lo stesso poeta. Simili scorze avvolte in rotoli per agevolarne il trasporto, furono dunque dette volumi, nome poi dato ai libri formati di pergamena e di carta. Che *tabellarii* si denominarono i *Corrieri*, de' quali riparlai a Poste, portatori delle lettere; ma nel vol. XLVIII, p. 121, nel ridire della scrittura su tavole di legno, rilevai che da ciò presero nome di *tabellionarii* e *tabularii* i notari. L'asserzione di Erodoto, che gli assiri scrivevano i fatti principali di loro istoria e cronologia ne' mattoni d'argilla, che poi collocavano come altrettanti libri in vaste camere, è confermata dai recenti scavi eseguiti da Layard nelle rovine di Ninive, feraci di grandiosi e importanti monumenti. Si disse, che i mattoni storici e cronologici raccolti nel 1850 superano il carico che potrebbero sostenere 100 de' più forti elefanti d'Asia; archivi, che pel mare si mandarono al museo Britannico. Plinio afferma che i caldei scrivevano sui mattoni le loro astronomiche osservazioni, delle quali alcune contava-

no 720 anni d'antichità. A Notaro finalmente parlai delle abbreviature, note e cifre per scrivere con grandissima celerità, perchè *notari* furono detti chi facevano tali *note*, che i greci dissero *tachigrafi* o scrittori veloci, chiamando *Tachigrafia* lo scrivere con molta rapidità. Dissi pure a Notaro, che la scrittura notarile rapidissima fu detta *note Tironiane*, e perchè così appellata, in che consistevano e come formavansi, adoperandosi pure i *Monogrammi* (*V.*). Che delle *note Tironiane* si faceva uso nello scrivere i discorsi che si recitavano in pubblico o nel foro, le quali note poi dai notari si riducevano a scrittura comune. Che di quest'arte ne fu maestro *San Genesio* (nel quale articolo indicai ove tratto de' diversi santi omonimi) d'Arles, ond'è uno de'patroni de'notari, come narrai pure nel vol. XIX, p. 38; poichè dall'uso civile, le *note Tironiane* passarono all'ecclesiastico, onde gli atti de'concilii ed i sermoni de'vescovi con tal mezzo furono spesso raccolti. Che da quest'arte compendiosa di scrivere derivò la *Stenografia*, di cui feci parola. Abbiamo, sulle abbreviazioni latine, oltre quanto ne scrissero Valerio Probo nel libro *De notis Romanorum interpretandis*, e Nieuport, *De siglis Romanorum interpretandis*, l'ampio trattato del p. Carpentier benedettino: *Alphabetum Tironianum seu notas Tironis interpretandi methodus*, Parisiis 1747. Pietro Molina, *Arte dello scrivere con pari prestezza del parlare, ossia scrittura elementare con le sole radici dell'alfabeto*, Milano 1797. *Trattato di stenografia universale del Taylor, volgarizzato da Emidio Amanti*, Parigi 1809. *Trattato di tacheografia di Luigi Grossi*, Vigevano 1810. Salvatore Morso, *Sistema di tachigrafia italiana*, Palermo 1813. Gregorio Notarianni, *Sistema di stenografia*, Napoli 1836. *Traité élémentaire de sténographie ou de l'art d'écrire aussi vite que l'on parle, par M. Silvin*, Lyon 1838. Nel t. 13 dell'*Album di Roma* p. 45, l'avv.° Camilli pubblicò un erudito articolo sulla *Stenografia* o arte di scrivere tanto rapidamente quanto si parla, con tavola dimostrativa di consonanti, di vocali e con un esempio. Ivi tra le altre cose si dice, che per quanto sia rapida la pronuncia de'vocaboli, pure è più lenta de'concetti della mente, e per quanto il comune scritto o greco, o latino, o italico si eseguisca rapidamente, pure è ben più tardo della pronuncia. L'arte di scrivere conta moltissimi secoli di vita, ma mentre tante altre hanno sofferto tante modificazioni e miglioramenti, essa almeno in Europa è rimasta quasi stazionaria, e presso a poco le stesse lettere dell'antico alfabeto latino e greco sono in uso oggidì nell'Italia e nella Grecia. E' ben vero che quasi in ogni epoca si sono fatti tentativi per rendere più compendiosa la pronuncia e lo scritto. Gli antichi greci inventarono alcuni segni convenzionali in luogo di lettere, chiamati *Diasimion*, rammentati da Cicerone; Tirone di lui liberto inventò un metodo simile per la lingua latina, che si disse l'*Arte Tironiana;* Seneca inventò alcune migliaia di sigle per accelerare la scrittura; Marziale rammenta un giovane, il quale scriveva con tanta celerità, che sembrava rapire al pronunciante le idee prima che fossero espresse colla voce. E' inoltre vero che ne'processi giudiziali scritti ne' primi secoli di nostra era già erano invalse moltissime abbreviazioni e cifre non intelligibili da chi non era iniziato a quell'uso, e perciò riputati scritti magici ne'posteriori tempi di barbarie e d'ignoranza, ed è vero in fine che ne' diversi codici di vari de' decorsi secoli, ed anche nelle prime stampe in latino si trovano molte sigle e contrazioni, e segni di abbreviazioni; ma tali mezzi sono andati più o meno in disuso o dimenticati. Altronde lo spirito e le circostanze della società moderna, mentre preparavano il vapore (di cui feci parola nel vol. XLIII, p. 21 e altrove), ed i telegrafi elettrici (de'quali dico qualche cosa a Strada), si occupavano d'un siste-

ma positivo di scrittura compendiosa, che potesse eseguirsi colla celerità della pronuncia d'un discorso, e che potesse esser quasi il precursore di quelle due meraviglie dell'ingegno umano. L'inglese Taylor professore d'Oxford in proposito osservò, che alcune lingue orientali cioè l'ebraica, la siriaca, l'araba e qualche altra semitica non usavano vere vocali nello scritto, e pure per una specie di consuetudine e di criterio vi si leggevano le vocali, e che appunto a supplire nello scritto alla mancanza delle vocali erano state ne' secoli meno remoti inventati i punti vocali, o massora come diconsi dagli ebrei moderni. Vide altresì che nel pronunciarsi le semplici consonanti scritte era indispensabile l'associazione di qualche vocale: concluse pertanto che potevansi per brevità sopprimere le vocali nella scrittura e supplirle nella lettura a seconda dell'esigenza del senso e contesto del discorso, od al più scriverle quando erano iniziate o isolate. Tale soppressione non bastando al bisogno d'una celerità di scritto eguale alla pronunzia, quindi immaginò semplificare il tratteggio delle consonanti impiegando segni più semplici che fosse possibile, e sono i riprodotti nell'articolo compilato dall'avv. Camilli. Quest'arte piacque al governo inglese che ne formò scuole particolari, dalle quali uscirono bravi stenografi, impiegati specialmente dai giornalisti a trascrivere i discorsi che si pronunziano nelle camere del parlamento per pubblicarli ne' giornali. Quindi la stenografia fu accolta con entusiasmo dai francesi, e mediante alcune modificazioni opportune alla loro lingua l'applicarono ad usi pubblici e privati. Successivamente Emidio Amanti ne fece verso il 1809 l'applicazione anche alla lingua italiana, e posteriormente ne' vari paesi molti ingegni hanno creduto di migliorare e perfezionare il sistema di Taylor. Però uno stenografo deve aver singolare rapidità e pratica nello scrivere gli altrui discorsi, ed un singolar criterio e memoria per non errare nell' interpretazione delle cifre equivoche; quindi ben a ragione dissero i francesi, che colla stenografia si misura il talento d'una persona, come colla canna la di lui altezza. In Roma si fece con successo lo sperimento della stenografia nel 1848 e 1849, nelle camere dell'alto consiglio e del consiglio de' deputati, delle quali parlai nell'articolo Pio IX. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, nella lett. 30, *Stenografia*, riferisce che gli antichi ebbero mezzi di scrivere con tanta velocità da raccogliere e conservare i discorsi che uscivano rapidamente dalla bocca altrui, notando che Zenofonte usò pel 1.° segni abbreviatorii per iscrivere le lezioni di Socrate, Tirone inventò le note *Tironiane*, e molte omelie di s. Gio. Crisostomo doversi a quest'arte, allorchè improvvisamente le recitò nella cattedrale di Costantinopoli. Aggiunge che a tempi più moderni la gloria d'aver risuscitata quest'arte venne ascritta agl' inglesi e francesi, i quali c'inondarono con trattati di *Fachigrafia*, *Ochigrafia*, *Grafodromia*, *Poligrafia*, *Tachigrafia*, *Stenografia*, de' quali ne riporta un bel numero; e nondimeno un umile cimatore di panni sanese nel 1427 usava in Italia di metodo sì spedito e sicuro, da poter scrivere l'intero quaresimale di s. Bernardino da Siena mentre il santo predicava dal pergamo all'affollato popolo (qualche analoga erudizione si può vedere nel vol. LV, p. 68). Egli si chiamò Benedetto di maestro Bartolomeo, e stando alla predica la scriveva in cera con lo stile, terminata la quale tornato alla sua bottega la scriveva in foglio, senza lasciare alcuna parola, e con tanta celerità che nel medesimo giorno prima di porsi a lavorare, già mirabilmente avea scritto due volte l'udita predica. Il Rambelli vi rimarca in lui le qualità e in grado eccellente di *tachigrafo*, di *calligrafo*, e forse pure *stenografo*. Quindi fa commendevole memoria di due recenti trovati italiani, appartenenti alla steno-

grafia. Consiste il 1.° in una macchina detta *Tachigrafo* e *Tachitipo*, per istampare e scrivere con velocità quasi eguale alla parola, anche senza il soccorso della vista (dei mezzi per ammaestrare nel leggere e scrivere i ciechi, feci cenno nel vol. L, p. 22 e 26), sulla carta, sulla cera, e sui metalli teneri con ogni maniera di caratteri, e con punzoni regolarmente fabbricati : ne fu autore Conti prima del 1828. Il 2.° è il *Patenografo*, strumento inventato da Celestino Galli piemontese, e se ne fa uso per iscrivere come del clavicembalo per suonare, e ne ha la forma: giova per iscrivere 60 volte più rapidamente della scrittura ordinaria, e 10 volte più superiore a tutti i sistemi tenografici con penna, con caratteri simili a quelli della stampa. Sul trovato del celebre Daguerre, il Rambelli a onor d' Italia nella lett. 48 parlò dell' opera dell' italiano Cellio sul far uso de' raggi solari a trasportare i disegni con ingegnoso meccanismo e intitolata : *Descrizione di un nuovo metodo di trasportare qualsiasi figura disegnata in carta mediante i raggi riflessi solari, in un altro foglio di carta da chicchessia, benchè non sappia di disegno, inventato da Marc' Antonio Cellio, e dimostrato nell' accademia fisico-matematica romana, tenuta li 4 agosto* 1686, Roma pel Komarek 1686. Ivi nel 1839 si pubblicò colle stampe e con tavole: *Description et explication d'un caractère universel, c'est à dire une manière d'écrire qui peut être comprise par tous les peuples, quoiqu'ils ne connoissent que leur langue maternelle.* Nel t. 14, p. 85 dell'*Album* di Roma si legge sulla ricerca d'una lingua e scrittura universale, una *Lettera di G. F. Rambelli all'ab. Francesco Federighi: Sulle ricerche e proposta intorno ad una lingua universale di P. S.*, Milano 1846.

I greci scrivevano da principio sopra foglie di fiori, sopra la corteccia di alcuni alberi, principalmente del tiglio e del faggio; in appresso si servirono di piccole tavole o assicelle di legno sottilissime, che chiamavano con vocabolo che i latini tradussero per *tabellae:* s' intonacavano di cera, e si scriveva sopra l'intonacato. I greci scrissero ancora talvolta sopra pelli di animali, cioè cuoi assottigliati, e resi morbidi come la pelle di un guanto, ovvero su pergamene rosse e bianche. Scrissero pure su alcune foglie fatte colla pelle sottilissima che trovavasi fra la corteccia e il legno di alcuni alberi, e siccome quella pelle chiamavasi *liber*, come dicesi tuttora da' naturalisti, di là si fece derivare il nome, poi divenuto comune anche a noi, di *Libro*, come dissi al suo articolo. Tuttavolta sembra più credibile, che i greci facessero pure uso della pianta egizia *biblos*, da' latini detta *papyrus*. Narra Suida, che le leggi compilate da Solone furono di suo ordine scritte in tavole di legno. I romani pare che ricevessero l'arte della scrittura dagli antichi etruschi e dai greci, divenendo più comune dopo l'espulsione de're. Nelle *Lettere Roncagliesi del Passeri*, presso Calogerà, *Opuscoli* t. 22, p. 353, si dice che non solo gli etruschi, ma anche i popoli antichi d' Italia, scrivevano a rovescio da destra verso la sinistra, al modo de' primitivi greci, così avendo praticato i popoli loro anteriori : in oriente ancora ve ne sono che tengono questo sistema, e tanto si pratica con l'arabo e con l'ebraico. Il Buonarroti ne tratta nella *Osservaz. sui vasi antichi di vetro*, p. 210, e dice che oltre i caldei, ebrei, fenicii, arabi, molte nazioni costumarono di scrivere in tal guisa, come gli egizi, i goti più antichi, gli etruschi, ed i greci ancora, ed in quanto a questi ciò si vede in molte medaglie di Sicilia, della Magna Grecia, di Lipari e di Efeso, nè deve credersi che in tutte sia errore di conio. Poichè è verosimile, che i greci in principio, pigliando dai fenicii le lettere, apprendessero altresì il modo medesimo di scriverle, il quale poi forse fu mutato nelle carte per venire più a verso alla mano il cominciare cioè a scrivere dalla mano sinistra verso la destra, e poi ne' mar-

mi ancora, e che non sia succeduta questa mutazione negli orientali, per avere costumato di scrivere in versi, forse di su in giù e a colonna, come tuttora praticano i cinesi; la quale varietà di scrivere e distribuire i versi pare che possa essere stata una delle molte cagioni che molti caratteri sieno venuti ad allontanarsi dalla forma primiera de'caratteri fenicii, e che quantunque nati tutti dall' alfabeto di quella sola nazione, si siano venuti poi a poco a poco a far vari e diversi fra loro. Inoltre Buonarroti altre erudizioni riporta sullo scrivere a rovescio degli antichi toscani, per quanto si osserva nelle iscrizioni. Scrivevano i romani da principio come i greci sopra pelli d'animali a tal uopo disposte, e Dionigi d'Alicarnasso c'insegna, che un trattato fatto tra'primi romani e Gabio, fu scritto su cuoio di bue, del quale si era coperto uno scudo di legno. Le *Leggi* delle XII tavole erano registrate in tavola di quercia, secondo lo Scaligero, o d'avorio al dire del giureconsulto Pomponio. I romani, come altri popoli, furono eziandio soliti d'incidere in tavole di bronzo, per essere queste attissime a conservare la memoria delle leggi, de'trattati e delle alleanze. Inoltre i romani fecero uso della pergamena, di foglie e corteccie d'alberi, del papiro che ricevevano dall'Egitto, delle tavolette intonacate di cera che chiamavano *palimpresta* e anco *codicilli*, e sopra tela finissima. Gli antichi aveano due maniere diverse di formare i caratteri della scrittura, l'una eseguivasi pingendo col mezzo d'una piccola canna, o di un nodo di canna, somigliante ad una penna che chiamavasi *calamus*, e con questo mezzo si formavano le lettere, sopra pelli preparate, o sulla membrana interiore delle corteccie di alcuni alberi. L'altro modo di scrivere praticavasi incidendo, con incidere le lettere sopra lamine di piombo o di rame, ovvero su tavolette di legno intonacate di cera; a quest'oggetto si servivano di una punta detta *stylus*, quasi somigliante agli aghi metallici. Essi però d'ordinario non iscrivevano se non da un lato, e lasciavano in bianco la faccia o pagina del rovescio. Si può vedere il Cocchi, *Lettera sopra un manoscritto in cera*, Firenze 1746. I galli ed i germani imitarono i greci. I longobardi venuti in Italia, per conservare le loro memorie, da principio si servirono di sottilissime assicelle di legno. La scrittura de'cinesi non è già come la nostra una rappresentazione di parole, ma si collega immediatamente colle idee o piuttosto col carattere o il segno scritto, e la parola articolata e l'idea si collegano nello stesso tempo reciprocamente le une colle altre. La scrittura cinese è quella fra tutte che più fedelmente ha ritenuta la forma del carattere geroglifico e simbolico degli egizi, ovvero non è che un sistema di geroglifici più o meno esattamente conservato. Nondimeno i caratteri de'cinesi non sono sostanzialmente se non che i geroglifici decomposti, o piuttosto gli scheltri de'geroglifici, giacchè in essi si è ridotto a sole linee quello che nei geroglifici esprimevasi per mezzo di figure delineate e contornate. L'introduzione della carta di bombacio in Europa si vuole derivata dall'oriente, dopo avere bandito il papiro, forse dopo le continue guerre e irruzioni dei saraceni, che resero assai difficile il traffico con Alessandria. Molti libri furono scritti in seta e in tela; fu inventata una carta incombustibile, di cui tratta il Donati, *De' Dittici*, ove sono notizie interessantissime su questo argomento. Egli dice che la carta cinese si fa di varie sostanze, di canape, di bambù tenero, di paglia di frumento o di riso, di pellicina ricavata dai bozzoli, di scorza di gelso, e la più comune si ritrae dall'albore Chu-Ku o Ku-Chu. Trovasi carta cinese di così gran sottigliezza, che molti la credono di seta: quella che fabbricano con l'arbusto del cotone, riesce più fina e più bianca delle altre, durando quanto l'europea, poichè le altre composte di scorze d'alberi sono più soggette alle tignole.

Donati crede che per la carta fatta di cenci di tela di canape o di lino, resa comune tra noi, e in altre parti del mondo, questionandosi la derivazione, dobbiamo forse ripeterla dai cinesi, ed egualmente serve allo scritto e alla stampa. Altri la credono inventata in Levante, quindi introdotta in Europa nel XIII o XIV secolo; alcuni verso il 1470, perchè la tela di canape si cominciò a usare verso quel tempo: la moglie di Carlo VII re di Francia, morto nel 1461, avea soltanto due camicie di tela. Che *Fabriano* vanta in Italia l'avere sostituito agli stracci di cotone quelli di lino, lo dissi in quell'articolo, parlando della remota antichità e celebrità delle cartiere fabrianesi; e tuttora si continua siffatta manifattura con ottima riuscita, giudicandolo nel 1852 i giurati dell'esposizione universale di Londra (della quale e delle premiazioni delle manifatture e oggetti d'arte dello stato pontificio, parlo a Seta), dalla superba carta, fatta a mano, da rami, da disegno e da scrivere, mandata all'esposizione dalla rinomata cartiera Miliani; perciò premiata con bellissima medaglia accompagnata da onorevole diploma al direttore e proprietario di essa cav. Giuseppe Miliani. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte ita*˙*ane:* lett. 71, *Carta di lino*, dice che fu assai conteso a chi si debba la prima fabbricazione della carta di lino. Che il fabrianese Stelluti ne' suoi *Commenti di Persio* afferma, che fino dal 990 la carta di lino era stata inventata nella sua patria. Certamente le più antiche cartiere finora conosciute in Italia sono quelle di Fabriano, ed il Rambelli lo prova con documenti del 1275 e del 1297, dai quali pure rilevasi che incontrastabilmente erano di carte di lino, e che numerose già erano le cartiere fabrianesi, non che celebrate a quell'epoche. Pace da Fabriano, da questo si recò verso il 1340 in Padova e Treviso, e v'introdusse l'invenzione della carta di lino, poichè nel declinar del precedente secolo XIII si lavoravano carte di lana e di bambagia, entrandovi appena poche fila di canapa e di lino, essendo rari gli stracci, i quali poi si moltiplicarono nel secolo XIV; per cui pare che il Pace prese occasione a fabbricar con essi soli la carta, prima in Fabriano ove esisteva il metodo, e poi in Treviso per la copia e bontà delle acque. In ogni tempo ebbero rinomanza le cartiere fabrianesi, e se deve credersi a Salmon, *Storia del mondo*, t. 21, p. 145, da Fabriano furono condotti in Toscana i primi introduttori di quest'arte, ed ebbero perciò dalla repubblica fiorentina amplissimi privilegi; dal che discenderebbe dubbio se la carta di lino fosse rinvenuta nove secoli addietro nel borgo di Colle in Val d'Elsa, ove si vuole sieno le più antiche cartiere d'Italia, come vuole sostenere nel *Cosmorama pittorico* n.° 49, p. 39, anno 1835. Conclude Rambelli, che in ogni modo la carta di lino è un trovato italiano, e non tedesco o di altri. Fra tante stravaganze di eretici, vi furono pure gli *Abecedarii* (*V.*), che pretendevano fosse d'uopo per salvarsi, il non sapere nè leggere, nè scrivere. All'articolo Croce segno, parlai dell'origine di usarlo per sottoscrizione dagl'illetterati con ispaccarla, e doversi riguardare legale, anzi giuramento, secondo il concilio di Chelchyt; e che ne' bassi tempi pochi sapevano scrivere: tuttavolta vuolsi adottato il costume anche per approvare l'atto concluso solennemente col segno salutifero di nostra redenzione. Il Muratori nelle *Antichità Estensi e Italiane* par. 1, p. 84 e 244, vuole che la croce nelle sottoscrizioni una volta non era bastante indizio di non saper scrivere. Riportando un istrumento del 1050 di donazione di alcuni beni fatti a s. Maria del Golfo, ossia di s. Venerio, dal marchese Alberto Azzo II, dice. » Nell'originale dello strumento la sottoscrizione del marchese è una lunga croce con un circolo intorno, abbracciante l'estremità di essa croce, la quale è tirata sopra la sottoscrizione de' testimoni e del notaio. In que' tempi alcuni ancora de' principi e de' vescovi stessi, pa-

re che per non saper scrivere formassero qualche segno, o pure la croce per loro sottoscrizione; ma da altri riscontri si ha che costumavano di far così quegli ancora che sapevano scrivere, e ciò secondo il rito di alcuni notai o paesi". Riproducendo altra donazione del 1059 a detto monastero, del marchese Oberto, aggiunge Muratori. »Manca nell'ultimo di questi documenti la sottoscrizione del marchese donatore; laddove nel primo fece egli una croce per sua sottoscrizione, e nel secondo si sottoscrisse di propria mano: dal che venghiamo di nuovo a scorgere, che il sottoscriversi bene spesso gli antichi con una sola croce, non era ripiego degl'ignoranti, quasichè eglino non sapessero scrivere, ma era un uso di alcuni notai d'allora". A Letterato, non solo parlai de'calligrafi letterati, copisti e amanuensi, e de'pregi dello scrivere con bel carattere, ma ancora degl' illetterati fortunati che giunsero al potere e alle dignità; e che nei rozzi secoli IX e X la maggior parte del clero, come i principi erano tali; quindi feci menzione de'dotti divenuti smemorati. Anche nel vol. LVIII, p. 259 parlai dei *Monogrammi* (*V.*), e degli spacchi della croce in luogo di sottoscrizione. Cancellieri, *Dissert. su Colombo*, p. 112, discorre del segno della croce premesso ai nomi dei testimoni, e se quelli che ne facevano il segno nelle scritture sapevano scrivere? Calligrafia dicesi l'arte che tratta e insegna a scrivere bene, e calligrafo il professore della calligrafia. Avanti l'invenzione della stampa lucrosissima professione era quella degli scrittori e de' copisti, i quali moltiplicavano i codici, massime degli autori classici e delle sagre Scritture, e sovente gli scrivevano colla maggior eleganza, e con una quantità d' ornamenti spesso di grandissimo lusso. L'arte diplomatica o della *Diplomazia* (*V.*) o de'*Diploma* (*V.*) è quella che insegna a conoscere i caratteri delle diverse età e delle diverse nazioni, ossia la paleografia che insegna eziandio la letteratura alfabetica per imitare qualunque carattere antico, delle diverse età; ma la calligrafia non ha per oggetto che la regolarità, la bellezza e l'eleganza della scrittura in tutti i tempi, e nelle diverse forme di caratteri. L'antica calligrafia comprendeva l' arte d'adornare i manoscritti o libri scritti a mano, scritti a penna e non istampati, con miniature e iniziali sovente ornatissime, come in oggi si adornano parimenti i libri coll'aiuto del disegno e dell'intaglio in rame. Talvolta limitavansi gli scrittori a ornare singolarmente le iniziali, a variare i loro colori, anche senza il soccorso della pittura, e a far serpeggiare intorno ai margini diversi intrecciamenti di linee, e talvolta ghirlande di fiori; abbelliti tale altra con varie miniature esprimenti i costumi d'un secolo, gli animali d' una regione, delineati ancora ad arbitrio. Perciò vi sono preziosi codici antichi decorati di superbe miniature, anche con figure e architetture, che aumentano il pregio dell'eleganza calligrafica da cui sono abbelliti. Sembra che dal secolo VI al X la calligrafia avesse più buon gusto in generale, che ne' secoli posteriori sino al XIV, ne'quali anche ne'mss. la decadenza dell'arte è visibile, tranne molte eccezioni pei codici appartenenti all'Italia. Dopo quell'epoca col risorgimento delle arti belle e delle lettere ne rinacque il gusto, sia nella scrittura, che negli ornamenti, ed alcuni mss. si ammirano tanto per l'una che per gli altri; e la calligrafia successivamente fece grandi progressi sino all'epoca della scoperta e invenzione della stampa, alla quale utilissima arte per qualche tempo si associò, quindi contro di essa scoppiarono virulenti declamazioni degli amanuensi e copisti, pregiudicati nell'interesse pel nuovo trovato, precipuamente censurando gli errori tipografici, che potendosi correggere ne'mss. non può ciò farsi sulle stampe, solo supplirsi con *Errata corrige*. Sino a quella memorabile epoca l'arte della scrittura era da molti esercitata, ed an-

che con grandissimo profitto, perchè altro modo non vi avea per moltiplicare le copie de' mss. di qualunque età e di qualunque lingua. La scoperta della stampa fece totalmente cadere l'arte o la professione degli scrivani e amanuensi, che nelle sole città di Parigi e di Orleans faceva sussistere più di 10,000 persone. Nel t. 23, p. 227 del citato Calogerà, vi è la *Lettera dell'ab. Tartarotti*, ove si parla di Francesco Alunno di Ferrara calligrafo eccellente, massime nello scrivere *minutissimis characteribus;* non che si tratta delle diverse sorti di carattere, per renderlo bello e perfetto. Gli antichi copisti erano ancora per la maggior parte pittori e miniatori. I Papi sino dai primitivi tempi della Chiesa ebbero nella loro *Famiglia pontificia* copisti, amanuensi, scrittori e anche miniatori, oltre gli *Scrittori apostolici*, al quale articolo feci ricordo de' copisti di Roma e loro sodalizio. L'inchiostro è quella materia liquida e nera o d'altro colore, colla quale si scrive o si stampano i libri: Menagio pretende che la parola derivi dal latino *encaustum*, materia adusta, dipinto a fuoco. Si crede che gli antichi scrivessero con un leggiero e sottile pennello, e che il loro inchiostro non fosse che carbone di midollo di pino, polverizzato e stemperato al calore del fuoco o del sole in acqua di gomma per dare una spece di consistenza a quel liquido. Si dice che gli ateniesi Polignoto e Micone, assai valenti nella pittura, fossero i primi a fabbricare l'inchiostro col mosto dell'uva o colla feccia del vino. Il Caneparo che trattò a fondo questo argomento col libro *De atramentis*, fu assai criticato. I romani adoperarono inchiostro nero, ma diversi imperatori e re usarono inchiostro purpureo, che da alcuno si credè composto di conchiglie polverizzate, e del sangue de' murici e delle *Porpore* (*V.*), o de' vermicelli che investivano i murici. Plinio riferisce diversi metodi di fabbricar l'inchiostro usati ai suoi tempi; il più comune era composto di fuliggine di un legno resinoso chiamato *taeda*, forse il pino, giacchè di quello facevansi ordinariamente le tede, mescolata con quella che traevasi dalle gole de' focolari, e nella quale si faceva sciogliere o si stemprava una porzione di gomma. Questo ci riconduce all'idea del nostro negro-fumo, che si è sovente adoperato e si usa tuttavia nella composizione degl'inchiostri, e massime negl'inchiostri da stampa. Lo stesso Plinio parla d'un inchiostro proveniente dall'Indie di maggior perfezione, e che l'inchiostro nel quale s'infondeva del vino d'assenzio, impediva che i libri scritti col medesimo fossero rosicati dai sorci, ma il fatto prova il contrario. Dicesi pure che gli antichi fabbricassero inchiostro col sangue d'alcuni pesci e ch'era di colore nero, ma questo deve rigettarsi, meno che non si usasse il nero delle seppie. Bensì adoperavano un liquore rosso per iscrivere i titoli de' libri e le lettere iniziali o capitoli, forse cinabro o altro colore rosso. Si fece anche anticamente uso di lettere d'oro e di argento, specialmente pe' titoli de' libri, e le grandi iniziali di lusso; ma non pare presso i romani, almeno sotto la repubblica. Non fu che dopo il risorgimento della buona chimica, che alcuni dotti si applicarono di proposito alla composizione dell'inchiostro da scrivere. L'inchiostro però della Cina gode la maggiore reputazione. Si è giunto in questi ultimi tempi a moltiplicar le copie di una lettera, di una minuta o di altro scritto, con economia grande di tempo e di fatica. Havvi il metodo di l'Hermite, per mezzo del quale si ponno ottenere 4 o 5 copie in una volta, e riesce utile pel commercio, per la spedizione di circolari e per altri usi somiglianti. Macchinette per copiare e moltiplicare l'originale di una lettera si sono fabbricate anche in Italia egregiamente. D'Inghilterra posseggo una nobile scrivania, che a cagione d'onore per grato animo, ed acciò se ne conosca l'importanza, come in che consiste, riporte-

rò copia di un prezioso e duplice autografo de' 2 giugno 1837, del dottissimo Em.° cardinale arcivescovo di *Westminster* (*V.*) Nicola Wiseman, che si degnò scrivermi nel graziosamente donarmela, il tutto gelosamente conservando. » Il sottoscritto rettore del ven. Collegio Inglese, sapendo che sua Santità si compiace servirsi talvolta della penna del pregiatissimo sig.r Gaetano Moroni, lo prega di accettare, per servizio di Essa, una piccola scrivania inglese, di nuova invenzione, colla quale si fanno all'istesso tempo due originali perfettamente simili, come si può vedere dalla copia del presente biglietto, scritto per mezzo di essa. Lo scrivente coglie questo incontro per dichiararsi". Nozioni analoghe al dichiarato dall'insigne porporato, riporto a Segretario ed a Servo. Nel 1852 in una adunanza a Londra, il francese Sudre tenne un interessante discorso sopra la *lingua universale* da lui inventata. La sua invenzione ha dapprima il vantaggio d'una incredibile facilità e semplicità. Tutta la lingua futura per tutti i popoli consiste ne' 7 segni musicali, i quali nella loro combinazione e applicazione ponno essere contemporaneamente parlati, cantati, scritti, stampati, resi udibili e visibili con motti, cosicchè si può servirsi di essi in qualunque modo. La maniera di corrispondenza più lunga e complicata, adoperata come parole, non ha bisogno di più di 4 segni. Questo discorso destò generale interesse, e non resta che a vedere se vi corrisponderanno i risultati. Più importante è il sapere, che la celebre e benemerita accademia della Crusca di Firenze è sempre con alacrità sapientemente intenta a far messe di voci e di maniere di dire, trascelte per entro alle scritture, e raccogliendone ancora molte dalla viva voce del popolo, onde accrescere autorità e ricchezza al codice di nostra nobilissima lingua, per la 5.ª edizione a cui l'accademia fervorosamente è pure intenta, di tanto grande espettativa ne' cultori delle umane lettere. Fra le prose lette nel 1851 nella stessa accademia, il prof. Francesco cav. Bonaini toccò delle antichissime origini della nostra lingua; traendole con isquisita dottrina e da acuto filosofo, dalle profonde indagini della storia, e richiamando a questa lo studio osservatore de' filologi. Poichè egli ritraendo alcuni fatti, e posandovi sopra ben accorte ragioni, ed accennando a testimonianze gravissime di scritture e di documenti, che ognuno ormai sa essere suo vero dominio, diceva che dalla potente influenza de' goti e dei longobardi, vennero nel volgar nostro molte voci; perpetuate, più che dalla forza delle armi, dalle istituzioni legali, che i soggettati recarono spontaneamente nei loro usi. Sopra l'utilissima, benemerentissima e antichissima arte della scrittura si ponno vedere Mabillon, *De re diplomatica*. Calmet, *Dissertazioni sui libri degli antichi e le diverse maniere di scrivere*, t. 7. Il conte di Caylus, *Dissert. sopra il papiro*. Morcelli, *Dissertazioni dello scrivere degli antichi romani*, Milano 1822, con dotte e giudiziose note del d.r Gio. Labus. Urbano de Fortia, *Essai sur l'origine de l'écriture, sur son introduction dans le grec, et son usage jusqu'au temps d'Homère*, Paris 1832. Nell'eccellente e rara opera dell'Averoldo: *Le scelte pitture di Brescia*, ivi 1700, vi è di singolare di essere scritta senza un *che*. Nel vol. XLIV, p. 251 ricordai i *Panegirici* del Casolini senza la lettera *R* e senza la vocale *U*, ed altrove pure feci menzione di simili opere, mancanti di vocali o consonanti. Cicognara, *Memorie spettanti alla storia della calligrafia*, Prato 1831 con atlante. Giuseppe Bertolla, *Album calligrafico dell' arte del bello scrivere con 40 tavole scritte e delineate a penna, incise in rame da Vidal, Castellini, Scotto, Viviani e altri*, Lucca 1840. Antonio Sella romano, *Calligrafia per eseguire con facilità qualunque specie di carattere, incisa da Giacomo Bonanni*, Roma 1840. Sulle famose 115 arcane cifre del

principe Federico Cesi fondatore della pontificia (titolo conferitole da Gregorio XVI) accademia de' Lincei, della cui celebrità nel vol. LVIII, p. 151 indicai i luoghi ove ne parlai, spiegate stupendamente dal veneto conte Domenico Morosini, col metodo per iscrivere in cifra, sono a vedersi: *Lettere del conte Domenico Morosini all' ab. Francesco Cancellieri, e di questo a quello, intorno ad alcune cifre spettanti all' accademia de' Lincei*, Venezia 1829. *Intorno all'arte d'interpretare le cifre, lettera del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni, al conte Mario d.r Valdrighi*, Modena 1832. Nella corte pontificia vi è il prelato *Segretario della Cifra* (*V.*), ed è antico uffizio, oltre i cifristi.

SCRITTURARI. Nome che si dà a coloro i quali volevano seguire la *Scrittura sagra* (*V.*) ed escludevano tutte le *Tradizioni* (*V.*), siano per mezzo degli *Ebrei*, siano de' *Cristiani*. Tali furono tra gli altri alcuni *Ariani*, che negavano la consustanzialità del Verbo col Padre, sotto pretesto che la parola di consustanzialità non era espressa nella sagra Scrittura. Tali sono ancora i *Calvinisti*, che rigettano la tradizione, e che ammettono per regola di fede la sola Scrittura.

SCRUTINIO, *Scrutinium, Examen*. Esame de' *Catecumeni* (*V.*) che si faceva qualche tempo prima del *Battesimo* (*V.*), e ne parlai anche a Neofito e articoli relativi, col suo rito e solennità che si celebravano nelle adunanze alla presenza di tutti i fedeli. Sebbene cessarono gli scrutinii nel secolo X, tuttavia se ne trova qualche esempio nel XI: la chiesa di Vienna in Francia ancora conserva il solennissimo scrutinio detto *in aperitione aurium*. Chiamavasi pure scrutinio l'adunanza del clero, nella quale si procedeva al detto esame. Inoltre sotto il nome di scrutinio si compresero le ceremonie che precedevano il battesimo, gli esorcismi, le unzioni sulle spalle, l'atto di toccar le orecchie e le nari colla saliva, dicendo *Apritevi*, ec. Scrutinio in oggi significa la maniera di raccogliere i voti segretamente, e senza che si conoscano i nomi di quelli che hanno dato i loro suffragi: *Scrutinium Comitia*, come in *Conclave* (*V.*) quello che fa il *Sagro Collegio de' cardinali* (*V.*) per l' *Elezione del Papa* (*V.*). Quando si tratta d'un'elezione, si danno ai votanti altrettanti biglietti quante sono le persone che ponno essere elette, e ciascuno di essi getta in un vaso o urnetta il biglietto su cui ha scritto il nome della persona che vuole eleggere.

SCUDIERI DEL PAPA, *Scutiferi Papae*. Famigliari cubiculari del Papa, che essendo riuniti ai *Bussolanti* (*V.*) ivi ne parlai al § III, *Bussolanti scudieri*, loro uffizio, vestiario e prerogative, cioè tanto degli *Scudieri della Cancelleria apostolica* (*V.*) vacabilisti, quanto degli *Scudieri del Papa*. Degli uni e degli altri aggiungerò altre notizie, incominciando dai secondi, de' quali, come de' bussolanti e de' *Camerieri extra muros*, egualmente a loro riuniti, riparlai a Famiglia pontificia, a Palazzo apostolico, ed in tutti gli articoli che li riguardano negli onorevoli uffizi che disimpegnano, ed a Cappelle pontificie del loro intervento alle medesime. Il Papa nel secolo XII già avea tra i suoi intimi famigliari gli scudieri, come rilevasi dal codice del cardinal Savelli o Cencio Camerario, che nel 1216 divenne Onorio III. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 263, riportando il novero della famiglia di Alessandro V del 1409, fra questi erano: *De Scutiferis honoris.*» Item summi Pontifices pro suo servitio consueverunt scutiferos honoris habere, et istorum non est numerus determinatus, quia multi recipiuntur potius causa honoris, quam obsequii per eos praestandi. Solitum est tamen, quod de, et inter tot summus Pontifex elegit certos, idoneos, et fidatos, qui continue eidem habeant servire; et possent sufficere, si essent octo, vel decem, quorum unus ad hoc idoneus coram eo praescindat, alius vero de vino,

et aqua serviat; ceteri autem cibaria portent; et isti octo, vel decem sic electi debent in Palatio victum habere, vel stipendia in libris camerae contenta recipere. Item sciendum, quod unus istorum solet esse Magister Palafrenariae. Item quando equitat, duo ex ei solent ante eos capellos rubeos portare. Item semel, vel bis in anno, camera tamen abundante, debent eisdem vestes tempori congruentes per Dominum nostrum dari. Ipsi autem non consueverunt cameras in Palatio apostolico habere, nisi alia haberent officia, quae hoc requirant. Alii autem scutiferi honoris non sic electi, quando in festivitatibus, vel alias ad Palatium veniunt, vel eorum alter, non debet rejici, sed per magistrum hospitii honorarii, et tollonus (erat quoddam vestis, seu ornatus genus) per alios scutiferos solitus portari, tradi; et etiam aliquis platus de cibariis Domini nostri. Debet tamen esse ipse magister multum attentus, quod nulli suspecta tradantur aliqua cibaria coram Domino nostro. Item dicti scutiferi honoris numquam debent se exhibere in conspectu Papae, nisi in vestis honestis". Degli uffizi degli scudieri del Papa si parla anche a Maestro del s. Ospizio. Pare che uno scudiere anticamente fosse il *Maestro di casa de' sagri Palazzi apostolici* (*V.*). Si può anche leggere Pranzo e Palafreniere. Da altro contemporaneo documento riprodotto dal p. Gattico a p. 276, rilevasi che anco i cardinali aveano famigliari denominati scudieri: eccolo. *Officio Scutiferorum.* »Item scutiferi debent equitare cum Domino, et sibi servire in mensa, et alii, qui cum eo sunt deputati ex eis, debent incidere coram Domino, et sibi potum dare, et platellum suum portare; et nullus alius debet se intromittere, nisi in casu necessitatis scilicet absente, vel impedito aliquo de deputatis ad praedicta, et tunc de mandato Domini, vel camerarii. Ceteri vero scutiferi debent portare platum aliorum, qui sunt cum Domino, vel associare platum Domini". Del modo come desinavano i cardinali parlai a Scalco ed a Pranzo. Nel vol. LVIII, p. 22 e 36 riportai alcune notizie su Francesco Lunerti scudiere d'Eugenio IV del 1431, dal quale ebbe difficili incarichi e ottenne molti privilegi a *Ripatransone* sua patria. Nel vol. IX, p. 187 notai, che Calisto III mandò il *Cappello cardinalizio*, per mezzo di d. Antonio Saraceni suo scudiere, al cardinal *Longueil*. Nel vol. XXIII, p. 54, ripubblicando il ruolo di Pio II del 1460, in esso sono descritti 4 scudieri, cioè il detto Saraceni, che poi fu castellano della rocca di Terracina nell'ottobre 1460; d. Gaspare Piccolomini o Nanni, pare parente del Papa, e come il precedente provveditore delle vettovaglie palatine, ed inoltre ebbe la cura delle dogane di Ripa e Ripetta; d. Giovanni Stefano, che come i colleghi era servito da un famigliare; e Francesco Sozino sanese e compaesano di Pio II, che l'impiegò nella dogana del sale a minuto. Jacopo dei duchi di Cardona scudiere d'Alessandro VI, per suo ordine portò al doge di Venezia il dono della *Rosa d'oro* (*V.*). Nel ruolo di Giulio III del 1550 gli scudieri erano 37: in quello della sua andata a Viterbo vi sono registrati 6 scudieri per la tavola. A Famiglia pontificia riportai i nomi de' 25 scudieri di Paolo IV nel 1555, oltre due scudieri tra gli officiali maggiori: in questo e in altri ruoli riprodussi pure diverse altre notizie, di più quanto riguarda i *camerieri extra*, non che i *bussolanti* e chiamati eziandio *aiutanti della bussola*, in molti pontificati, onde quell'articolo comprende interessanti nozioni su tali tre classi di cubiculari pontificii. Nel Lunadoro stampato nel 1646, *Relazione della corte di Roma*, p. 13, scrittore che fiorì principalmente sotto Clemente VIII del 1592, si legge. » Nel palazzo apostolico vi sono i *Camerieri d' honore*, tutte persone di qualità sì di nascita, come illustri per lettere. Poi i *Camerieri della Bussola*, i *Camerieri extra muros*, ed i *Camerieri Scudieri*, ognuno de' qua-

li fa la sua guardia, ed ha il suo uffizio distinto, salvo i *Camerieri d'honore* che non compariscono in palazzo, se non quando vogliono, e di questi è solito che mandino li Papi a portar le berrette ai nuovi cardinali". Nel vol. XXIV, p. 147, descrivendo il solenne ingresso in Ferrara di Clemente VIII, narrai che vi erano pure gli scudieri ed i camerieri *extra muros* a cavallo, tutti con vesti rosse, avendo seguito il Papa nel viaggio. Anche in altri monumenti trovai che tali due ceti di famigliari pontificii intervennero nei *Viaggi de' Papi*. Il Chiapponi prefetto delle cerimonie pontificie, negli *Acta canonizationis Sanctorum*, celebrata da Clemente XI nel 1712, a p. 218 descrive l'ordine della processione. Dopo le patriarcali basiliche.» Proxime incedebant Pontificiae Cappellae ordines, videlicet *Scutiferi Papae* toga lanea (vulgo di saietta) coccinei coloris manicata, et circa collum contracta, atque uncinulo ante pectus colligata, quam soldanam vocant: Procuratores generales quinque ordinum mendicantium habitu religionis amicti: *Cubicularii extra Cameram*, toga rubea ad similitudinem *Scutiferorum* induti: Procuratores Fiscalis: et Camerae apostolicae Commissarius, ad instar Cubiculariorum Papae secretorum, et honoris, simili toga, et insuper capitio ejusdem, textili laneo, de collo super scapulas, et ante pectus inverso, etc.» seguiti dagli avvocati concistoriali, dai cappellani segreti, dai cubiculari intimi, ambo del ceto ecclesiastico. Il p. Bonanni che nel 1720 pubblicò la *Gerarchia ecclesiastica*, a p. 504 descrive la *Cavalcata* (*V.*) del Papa nelle pubbliche funzioni. Dopo i famigliari pontificii barbiere, giardiniere e fornaro, cavalcavano li scudieri del Papa vestiti di cappa rossa, indi alcune chinee incedevano con valdrappa, poi i trombetti dei cavalleggieri, seguiti dai camerieri *extra muros* in abito talare paonazzo, colla cappa rossa; successivamente il procuratore fiscale, gli avvocati concistoriali, i cappellani comuni, il sotto guardaroba, i cappellani segreti, i camerieri d'onore e segreti con vesti e cappucci rossi. Il diarista contemporaneo Cecconi, *Roma sagra*, stampata nel 1725, descrive nel seguente modo la cavalcata del possesso preso nel 1724 da Benedetto XIII, a p. 735. Dopo i famigliari de' cardinali ed i cavalieri romani, seguivano il sartore e fornaro di palazzo, vestiti con casacche rosse, li scudieri di sua Santità co'suoi abiti, 12 chinee con ricche valdrappe, lettiga papale, maestro di stalla, due trombettieri de'cavalleggieri, i camerieri *extra muros* con vesti rosse, gli aiutanti di camera di sua Santità con cappe rosse e senza cappucci di pelli d'armellino per essere tempo di estate, il commissario della camera, gli avvocati concistoriali, i cappellani comuni e segreti, i camerieri d'onore di mantellone, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti togati ossia colle cappe rosse. Nel n.° 3852 del *Diario di Roma* del 1742 si dice, che nella cappella dell'Annunziata i camerieri *extra muros* si videro per la 1.ª volta col cappuccio sopra la solita cappa di saia rossa, per averne Benedetto XIV permesso l' uso. Nel n.° 3858 del *Diario* di detto anno si legge, che per la cavalcata dell'ambasciatore di Malta de Tencin, gli scudieri ed i camerieri *extra* andarono colle cappe rosse, per essere stati aggraziati dal Papa, per la 1.ª volta nelle cavalcate si videro col cappuccio su detta cappa, del taglio simile a quello de' *Caudatari* (*V.*). Nel possesso di Pio VI del 1775 descritto da Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 423, si narra che dopo i suddetti famigliari pontificii, sartore, fornaro di palazzo, barbiere, e custode degli orti, cavalcavano gli scudieri in abito rosso, quindi 12 chinee, la lettiga, il maestro della scuderia, 4 trombetti de'cavalleggieri, i camerieri *extra muros* con cappe rosse e cappuccio, gli aiutanti di camera con cappe simili e cappuccio ornato di pelli bianche d'armellino, il commissario e fiscale

della camera, i cappellani comuni e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore di spada e cappa, e la nobiltà romana considerata come unita all'anticamera d'onore; indi i camerieri d'onore di mantellone, i camerieri segreti secolari e di mantellone. Il Cancellieri inoltre, *Cappelle pontificie*, p. 259 e 303, descrivendo nel 1790 la *Cavalcata* per le 4 cappelle della ss. Annunziata, ec. riporta altrettanto: dicendo poi della processione del *Corpus Domini*, narra che intorno al Papa andavano 4 scudieri pontificii, sostenendo lanternoni d'argento rifatti da Pio VI e del peso di 62 libbre, ed ai due lati del baldacchino 12 scudieri in cappe rosse portavano le torcie. All'articolo Bussolanti rammentai come Pio VII nel 1800 con moto-proprio ridusse a 6 individui ciascuna delle 3 classe de'bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri, da 12 ch'erano, e volle che promiscuo rendessero il servizio, concedendo ai bussolanti la cappa rossa come l'usavano le altre due classi (non *una* come dice il moto-proprio, certamente per isbaglio di scrittura), laonde i bussolanti intervennero quindi alle cappelle e processioni pontificie. Il Bonanni già citato, a p. 477 avverte un'altra anteriore unione seguita sotto Innocenzo XI delle tre classi di questi cubiculari, cioè assegnò loro una sola camera nell'appartamento pontificio, mentre prima ognuna avea la propria, come notai a Bussolanti. Nelle *Notizie di Roma* annuali che successivamente si pubblicarono, nondimeno che si avverta della seguita riforma, sono registrati prima i bussolanti, poi i camerieri *extra*, e per ultimo gli scudieri, distinguendosi a ciascuna classe i *partecipanti* da'*soprannumeri*. Il Cancellieri che nel 1814 pubblicò, *Descrizione de'tre Pontificali*, a p. 29 riferisce l'ordine della processione in questo modo. » Prima di tutti, vanno a due a due gli scudieri e i procuratori generali delle religioni, i camerieri *extra muros* vestiti d'abito rosso, i cappellani comuni, i cappellani segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore e segreti ". Non nomina nè i bussolanti, nè gli scudieri, solo rammentando i primi nella notte della vigilia di Natale, e sostenendo nella quadratura della cappella pontificia e avanti gli stalli dei cardinali, 12 torcie accese, essendo vestiti in abito rosso. Nella *Descrizione della settimana santa* del Cancellieri, dice che ricevono le palme dal Papa dopo i camerieri segreti e d'onore ecclesiastici, gli avvocati concistoriali, i cappellani segreti e comuni (ommette gli aiutanti di camera erroneamente), i camerieri *extra*, i procuratori generali, gli scudieri, i cantori. Incomincia poi l'ordine della processione cogli scudieri, i procuratori generali (ommettendo i camerieri *extra* che avea nominato al ricevimento della palma), i cappellani segreti, ec. Per l'ordine dell'adorazione della Croce, Cancellieri si riporta al detto per la funzione delle palme; io la descrissi più esattamente nel vol. VIII, p. 310, e meglio nel vol. XVIII, p. 239. Gregorio XVI nel 1832 completamente riunì in uno i 3 corpi de'*bussolanti*, *camerieri extra*, e *scudieri*, volendo che si denominasse *Bussolanti*, e adempisse le attribuzioni proprie di ciascuna delle 3 antiche classi di tali cubiculari pontificii; quindi in base di quanto per tanti anni vidi co'miei propri occhi, descrissi tuttociò che de'bussolanti narrai ne'loro articoli; procedendo col rotolo in vigore nel pontificato dello stesso Gregorio XVI, che nella distribuzione delle candele, ceneri, palme e *Agnus Dei* benedetti, gerarchicamente così è descritto. Ricevono prima le indicate cose i *camerieri segreti* partecipanti, indi i soprannumerari e d'onore ecclesiastici, gli *avvocati concistoriali*, i *cappellani segreti e comuni*, gli *aiutanti di camera*, i camerieri *extra*, ossia i *bussolanti* cui furono cogli scudieri riuniti per essere stata formata una sola corporazione e ceto, i *procuratori degli ordini religiosi*, il *predicatore apostolico*, il *confessore della famiglia pontificia*, i *pro-*

curatori di collegio. Di ciascuno avendo scritto e pubblicato articoli, ne riportai le prerogative, e quanto loro riguarda, imparzialmente, ed a seconda di quanto vidi, e lessi ne'libri e mss. non comuni e in gran numero, come può verificarsi a ciascuno degl'indicati articoli, ed in quelli che vi hanno relazione, rettificando e correggendo chi mi avea preceduto, ciò che la storia non mi permette di tacere, sebbene confesso e ripeto l'antico motto, che *facile est inventis addere.* Per la graduazione della gerarchia di quelli che hanno luogo in cappella pontificia, si ponno vedere le processioni della *Canonizzazione de'santi* e del *Corpus Domini,* che riportai ne' vol. VII, p. 297, IX, p. 53 e seg. Non avendo posto in cappella i camerieri segreti di spada e cappa, se nelle cavalcate aveano posto più onorifico, in dette processioni, che sono funzioni sagre, dovendo incedere prima de'procuratori di collegio, con precedenza in favore di questi ultimi che hanno luogo nelle cappelle, il Papa che regna bramando che nella processione del *Corpus Domini* avessero un posto onorifico, furono in quella del 1853 collocati dal maggiordomo dopo i protonotari, e con torcie accese. Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1833 sono riportati soltanto i *Bussolanti partecipanti* ed i *soprannumeri,* vale a dire tutti gli amalgamati *bussolanti, camerieri extra,* e *scudieri,* cessando la distinzione colla quale sino allora erano stati pubblicati in detti almanacchi, e non più nominandosi separatamente. Sino allora nell'ordine gerarchico della *cappella pontificia,* riportato annualmente dalle stesse *Notizie,* erano stati nominati dopo i camerieri segreti, avvocati concistoriali, cappellani segreti e comuni, aiutanti di camera, i *camerieri extra;* poi i procuratori generali degli ordini mendicanti, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia pontificia, i procuratori di collegio. Dipoi non si proseguì più in detta categoria della *cappella pontificia* a nominare i *camerieri extra,* mentre nella categoria della *famiglia pontificia* soltanto si registrarono i *bussolanti,* ed in questa si prosegue tuttora. Nella *Esatta relazione della cavalcata* pel possesso del regnante Pio IX del 1846, si legge, che dopo il foriere maggiore e il cavallerizzo maggiore, cavalcavano gli scudieri e camerieri *extra,* detti anche bussolanti (ciò è inesatto, poichè non sussistono le due prime classi, ma doveasi dire semplicemente *bussolanti*), vestiti con sottane di seta paonazza, fascia simile, cappa con cappuccio di saia rossa, cappello ecclesiastico usuale, guanti neri, sopra cavalli con gualdrappe di saia nera, guarnita di frangie di lana del medesimo colore, e se ne nominano 28 compreso il decano ed i soprannumeri. Indi procedevano i camerieri d'onore di spada e cappa, i camerieri d'abito paonazzo, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti d'abito paonazzo, ec.

Gli *Scudieri* della cancelleria apostolica, chiamati *Scudieri apostolici,* sono un collegio de'*Vacabilisti* (*V.*), il cui segretario si chiama cappellano, ma non sono restati che in poco numero, cioè di quelli non vacabili; ed a quanto dissi di loro nei vol. VI, p. 177, e VII, p. 184, riepilogherò ed aggiungerò un qualche cenno. Leone X del 1513 pei bisogni della s. Sede, e per soccorrere il re d'Ungheria e Boemia, contro il turco che voleva impossessarsi di Belgrado, non che per difendere Parma, Piacenza e altri dominii temporali della romana chiesa, accrebbe gli uffizi vacabilisti e venali della cancelleria, del collegio de'cubiculari, ed istituì questo degli scudieri, componendolo di 140 individui, i quali introitavano annualmente dagli emolumenti 112,000 fiorini, aveano ingerenza sulla spedizione delle bolle, nel banco assegnato in cancelleria ai cubiculari. Il Novaes nella *Storia di Leone X,* pare che lo riconosca per ampliatore, più che per istitutore del collegio degli scudieri. Panvinio censurò il Papa per la creazio-

ne di siffatti uffizi. A'tempi di Sisto V i cubiculari vacabili erano 60, e gli scudieri apostolici 104, secondo Novaes, il quale in un'altra nota aggiunge altri 3 cubiculari e altri 7 scudieri. Questi uffizi erano a vita, e vacando per morte si vendevano di nuovo, ed il prezzo che se ne ricavava era a disposizione del Papa: v'erano di quelli che non vacavano, e ne fruivano le rendite chi li possedeva. Il citato Lunadoro a p. 89 riferisce, che l'uffizio vacabile di scudiere apostolico si pagava 1300 ducati. *De Cubicularii et Scutiferis*, il Cohellio ne tratta al cap. 29 della *Notitia Romanae Aulae officialibus*. Narra che Leone X concesse loro gl' indulti e privilegi che Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II aveano concesso ad altri uffizi vacabili, quindi minutamente li descrive con tutte le singolari prerogative di cui furono largamente fregiati, in uno al loro intervento alla processione del *Corpus Domini* con tutti gli altri vacabilisti, di che parlando ancora nel cap. 37, dice che incedevano dopo i maestri del piombo, *Scutiferi Papae portantes habitum*, seguiti dai *Procuratores ordinum*, *Procuratores principum*, *Procurator fiscalis*, *Advocatis consistoriales*, *Summista*, *Secretarii*, *Cubicularii extra cameram*. Anche Cancellieri racconta che i vacabilisti in detta processione erano seguiti dai procuratori generali delle religioni, ma nel resto della descrizione tralascia di nominare diversi che vi aveano luogo. Innocenzo XI nel 1679 fra i vacabili che soppresse, e la cui nomina per privilegio spettava al cardinal vice-cancelliere, vi furono 3 cubiculari e 7 scudieri apostolici. Degli scudieri vacabilisti trattarono ancora Plettembergh, *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, p. 347, e dice ch'erano 142; e Bovio, *La pietà trionfante e gli uffizi della Cancelleria apostolica*, p. 199. Ora con Del Bue, *Dell'origine dell'araldica*, ed altri, dirò due parole sul vocabolo *Scudiere*, che il *Dizionario della lingua italiana* qualifica, propriamente quegli che serve il cavaliere nelle bisogne dell'arme, *armiger*, *scutigerulus*. Scudiere si dice anche di persona nobile, che serve in corte a principi, o a signori grandi in vari uffici onorevoli. Per famigliare, o servitore semplicemente. Scudiere fu detto ancora quegli che dovea passare all'ordine cavalleresco. Diversi significati dierono i francesi alla parola *écuyer*. Piace a taluno di derivare questo vocabolo fino dagli antichi romani, presso i quali alcuni si dicevano scutarii, *scuti gerulus*, che i francesi dicono *écuyer*, spiegandolo come *scutum gerens*, poichè gli scudieri erano così nominati essendo essi quelli che portavano lo scudo de'cavalieri nelle giostre e ne'tornei, come dice il Menestrier. Alcuni poi derivano l'etimologia dal vocabolo *equus*, e questa pare più adattata, perchè appunto il grande scudiere prende cura de' cavalli, e dal vocabolo *Scudo* derivò quello di *Scuderia* ove si custodiscono. Nella corte de're longobardi vi fu la carica di grande scudiere, che, giusta il Muratori, era detta *officium stratorum*; poichè la carica di questi grandi scudieri era di *sternere et parare equum regis*, *porrigere manum regi*: ma secondo quel dotto si verrebbe a confondere il *Cavallerizzo* (*V.*) col grande scudiere. Vuole esso, che il grado di soprintendente alle stalle regie, da taluni detto *praefectus*, ed anche *comes stabuli* o *Contestabile* (*V.*), fosse conosciuto nel palazzo degli Augusti franchi e de'principi di Benevento. Secondo alcuni scrittori francesi, la carica di *comes stabuli* sarebbe stata presso la loro corte quella di soprintendente agli scudieri, ch' erano detti marescialli e marescalchi (nel ruolo della famiglia di Nicolò III del 1277, che riportai nel vol. XXIII, p. 40, vi sono diversi inservienti chiamati *marescalcus* e *marestalle equorum alborum*, ed altri come rilevai a Maresciallo), giacchè i francesi fra questi due nomi non fanno alcuna distinzione. La carica di gran scudiere d'onore è eminente, fu propria au-

che della corte di Parma e Piacenza, e di altri principi italiani; e l'imperatore d'Austria Francesco I nel 1815 tra i dignitari del regno Lombardo-Veneto stabilì il grande scudiere, essendovi pure le cariche minori degli scudieri. In Inghilterra più che in Germania fu comune nei tempi di mezzo l'uso degli scudieri, e questo divenne col tempo in quell'isola uno de' titoli più onorevoli della nobiltà. Nell'impero Germanico il duca elettore di Sassonia era arci-maresciallo, o gran scudiere. Tra gli antichi germani, quando un giovane trovavasi in età di portare le armi, alcuno de' principi o capi di tribù, o anche il padre o altro parente, gli consegnava nell'assemblea della nazione uno scudo e un dardo o una freccia; in questo modo egli diveniva scudiero, il che di molto sollevava la sua condizione, e con quel grado diventavano uomini della nazione. Si chiamavano ancora scudieri, nell'antica milizia, alcune persone civili o nobili, che facevano il servigio militare a piedi o a cavallo, al seguito dei cavalieri. Se uno scudiere avesse percosso il cavaliere, era condannato al taglio della mano. *V.* Gentiluomo.

SCUDO D'ORO, *ordine equestre*. Luigi II il *Buono* duca di Bourbon, ritornato da Inghilterra, ov'era stato prigioniero col re di Francia Giovanni II, radunò dipoi i più gran signori de' suoi dominii nella città di Moulins nel Borbonese il 1.° gennaio 1369, e disse loro di voler prendere per divisa una cintura, nella quale fosse scritta la parola *Speranza*, e che voleva onorarla d'un ordine cavalleresco da lui istituito, denominato lo *Scudo d'oro*, la cui divisa era uno scudo d'oro, nel quale era una fascia di perle colla parola *alleu*. Quindi a diversi signori conferì l'ordine, dicendo ai nuovi cavalieri, bramare che quelli che n'erano fregiati vivessero come fratelli, soccorrendosi scambievolmente, facessero tutte le azioni onorevoli che convenivano a cavalieri e gentiluomini, e che si astenessero dal giurare e bestemmiare il nome santo di Dio. Inoltre il duca di Bourbon comandò loro precipuamente d'onorare le dame e le damigelle, di non soffrire che si avesse a sparlare di loro, e di non parlar male degli uni e degli altri. Gli esortò in fine a mantenersi reciprocamente la fede, rispettarsi come conviene a' cavalieri, commendando gli uni la virtù degli altri; e per eccitarli a compiere i loro doveri, soggiunse che la parola *alleu*, che avea fatto porre sullo scudo, significava: Andiamo tutti insieme al servizio di Dio, e dimoriamo uniti per la difesa del nostro paese, e procuriamo di acquistar l'onore colle nostre gloriose azioni. Promise il duca di obbedire anch'egli a tuttociò, indi i cavalieri emisero nelle sue mani il giuramento di fedeltà. Altri pretendono che questo propriamente non fosse un ordine equestre, ma piuttosto una particolare insegna o divisa del duca di Bourbon, e ch'egli permettesse che fosse adottata dai signori di sua corte, e che il vero ordine istituito da Luigi II fosse quello del *Cardo* (*V.*), e che questo dello *Scudo d'oro* avesse poca durata. L'ordine del *Cardo* si vuole istituito dal duca nel 1370, in occasione di sue nozze con Anna, figlia di Beroaldo II conte di Clermont e Delfino d'Alvernia; dipoi l'ordine fu restaurato da Filippo II il *Buono* duca di Borgogna.

SCUDO VERDE, *ordine equestre*. Si crede istituito sotto Carlo VI l'*Amato*, re di Francia del 1380, a motivo delle doglianze portate dalle dame al re, perchè niuno prendeva la difesa delle ingiurie lanciate contro di loro. Pertanto il maresciallo Boveut con 12 altri cavalieri risolvettero assumere la loro difesa, colle seguenti condizioni. Di difendere i beni e la reputazione delle dame, di accettare le disfide che per cagione di esse fossero loro fatte, e se non si potessero accettare si dovrebbe sostituire altri; di accorrere per difenderle qualunque volta alcuna delle dame si trovassero in cimenti di contrasti o pericoli della vita. Si riferisce inol-

tre, che tali condizioni si accettarono avanti degli altri da Carlo d'Albert cugino del re. Questi cavalieri assunsero per insegna uno scudetto di color verde, per significare il promesso e qual simbolo di difesa. E' poi certo che i cavalieri dello scudo verde pochi anni dopo cessarono, come attesta il p. Bonanni, che ne riporta la figura nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 88.

SCULTURA o SCOLTURA, *Sculptura*. Arte dello scolpire in diverse maniere, ed ancora talvolta la cosa scolpita dallo scultore, cioè quegli che scolpisce o che esercita l'arte della scultura,*scalptor, sculptor, statuarius*. La scultura è l'arte di formare ogni sorta di figure per mezzo dello scalpello o scarpello o di altro stromento tagliente o incisivo, con sostanze di maggiore o minor durezza, a queste detraendo a grado a grado, finchè ridotte sieno alla rappresentazione della figura desiderata. La mirabile perizia della scultura valse a vivificare le rupi, e ad ingigantire la specie umana e brutale. Non è necessario che la materia che adopera sia preziosa; oro o cristallo, legno o creta, l' arte abbellisce tutto. Il gusto cercò dapprima la verità dell'imitazione, in appresso ricercò la bellezza delle forme. La scultura abbracciando e comprendendo tanti importanti e utilissimi rami di belle arti,de'quali per la condizione e metodo di questo mio *Dizionario* non mi fu permesso compilarne speciali articoli, profitterò di questo per parlare de'principali, anche per richiamare parte delle analoghe moltissime nozioni che sparsi per tutta l'opera, e così raggrupperò o almeno indicherò gli articoli e luoghi che le contengono. Il cristianesimo chiamò le belle arti ad una perfezione novella, laonde si sublimarono questi fiori dell'intelligenza umana. L'arte poi si glorifica allorquando glorifica Iddio: essa diviene accessibile alle intelligenze, parla ai cuori quando cessa di piaggiare servilmente le passioni voluttuose. Ma quando l'arte,posta da parte l'inspirazione religiosa, accarezza le passioni per conseguire un meschino guadagno, è un alloro obbrobrioso; non solo il buon gusto, ma eziandio lo stato sociale ne soffrono decadenze e discapito. Quegli uomini che abusano dei doni di Dio, quegli artefici infedeli che si traggono dietro tante anime nella via della corruzione, non sono i meno pericolosi nemici dell'incivilimento cristiano. Le immagini sante, per sentenza di s. Gregorio I, sono come altrettanti libri a coloro che non sanno leggere, quindi devono essere rappresentate con modestia, ed atte a muovere la divozione. L'architettura,che può chiamarsi regina di altrearti che le si associano, dalla fede cristiana fu sollevata e sublimata all'apogeo della forza e della bellezza, ed attrasse le arti a fare ossequio alla religione, a rappresentarne i suoi misteri, i suoi trionfi. La scultura produsse quelle statue che riempiono le nicchie de'templi, que'cori di apostoli, di martiri, di santi, per glorificare il luogo santo. Anche la pittura contribuì a decorare egli atrii del Signore, persino ne' vetri colorati,pe'quali sembra intromettersi una mistica luce nella casa di Dio. Le porte delle chiese furono dalla scultura arricchite con intagli di metallo e di legno, per prevenire la mente de'fedeli che pongono il piede nel tempio, augusto seggio di Dio. Si è molto disputato sull'antichità rispettiva della scultura, e sul punto se accordare debbasi a questa la preferenza, ovvero alla *Pittura* (*V.*). Mengs pretese che la pittura avesse preceduto l'arte di scolpire; Winckelmann in vece accordò alla scultura il primato: qualora si esamini imparzialmente la questione, sembra potersi adottare più facilmente l'opinione di Winckelmann, perchè la scultura deve aver pigliato cominciamento co'mezzi più semplici, cioè colla plastica o plastice (arte di modellare o di far figure di terra, che si fa per via di aggiungere),ed un fanciullo, non che qualunque uomo rozzo, può riuscire a dare

alcuna forma alla creta o ad altra materia molle, e non riuscirebbe giammai a disegnare una figura sopra una superficie piana. I viaggiatori presso le nazioni più selvaggie trovarono opere di scultura, e talvolta figure o ornamenti scolpiti con qualche leggiadria, mentre non trovarono i vestigi della pittura se non presso i popoli giunti a un certo grado d'incivilimento. In Germania nelle campagne e ne'villaggi montuosi, i fanciulli, e massime de' pastori, rinnovano ogni giorno non solo la pratica, ma anche in alcun modo l'invenzione di quest' arte, operando talvolta e intagliando varie figure nel legno, sebbene ancora non abbiano imparato gli uni dagli altri, il che non avviene, almeno così di frequente, della pittura. La semplice idea di un oggetto basta per formare il modello in creta o in altra materia molle, e le impressioni lasciate da diversi corpi e dalle pedate stesse dell'uomo e degli animali sulla creta, dovettero somministrare l'idea dell'attitudine di quella materia e d'altre simili a ricevere qualunque forma; quindi la plastica o l'arte di modellare, che diè poi origine alla statuaria. Alcuni riconoscono 3 rami o 3 parti diverse della scultura: 1.° la *plastica* o l'arte di modellare; 2.° la *statuaria* o l'arte di gettare le statue in bronzo o altro metallo, o di formarle nel marmo collo scalpello ed il martello; 3.° la *toreutica* che alcuni male interpretarono per l'arte sola di tornire, e altri forse ancor peggio, per l'arte di scolpire sui metalli. La *toreutica* è l'arte di scolpire o piuttosto d' incidere figure in rilievo sopra le materie più dure, il che facevasi per mezzo del torno, come praticasi anche oggidì dagl'incisori in gemme colla macchina detta castelletto, ch'è pure una specie di torno. Gli eruditi hanno stabilito 5 periodi dell'arte della scultura presso gli egizi. Il 1.° comincia ne' tempi più rimoti, e giunge fino all'età di Psammetico; il 2.° da questi corre fino alla conquista dell'*Egitto* (*V.*) fatta da Cambise; il 3.° da Cambise fino a're Macedoni; il 4.° comprende lo spazio in cui dominarono que're; il 5.° lo spazio in cui l'Egitto trovossi sotto il dominio de' romani. La quantità prodigiosa di geroglifici che trovansi ne'templi dell'alto Egitto, ed anco alcune statue di que'tempi medesimi, bastano a provare che la scultura fu praticata in Egitto fino da' tempi più antichi; e questo ha fatto credere ad alcuni che la scultura fosse nata originariamente in Egitto, sebbene non possa forse attribuirsene l'invenzione ad un solo popolo. E' certo però, che gli egizi, forse in copia maggiore che qualunque altro popolo, produssero opere di scultura; i loro templi, obelischi e monumenti ne sono coperti: Perry calcolò che dovessero esservi di continuo almeno 100,000 scultori; altri supposero che quelle opere in gran parte fossero lavorate da scultori, ma eseguite da chicchessia meccanicamente sopra modelli o esemplari ritagliati, come fanno gl'imbiancatori le forme delle lettere nelle iscrizioni. Ne'loro idoli mantennero nel formarli rozzezza per venerazione all'antichità e per rispetto maggiore delle cose sagre, ed anche per imitare gl'idoli antichissimi che si vedevano ne'loro templi di quella rozza maniera. A tale effetto non solo gli egizi effigiavano i loro numi co'piedi uniti in massa, ma anche cogli occhi chiusi, di che rendono ragione Clemente Alessandrino, *Stromatum* lib. 1, e Diodoro Siculo, *Biblioth.* lib. 4. Gli egizi impiegarono nella scultura materie d'ogni sorta; tra le pietre adoperarono il carbonato di calce o sia il marmo, l'alabastro, la steatite o pietra ollare, il serpentino, il lapislazzuli, il diaspro e quello specialmente che dicesi d'Egitto, molte specie di granito, il porfido e il basalto, dal che si vede ch'essi a vicenda lavorarono le pietre più tenere, come le più dure. Gli egizi fecero sovente uso dell'argilla, e di questa non solo per vasi, ma anche per figure umane verniciate, le quali cotte e quasi vetrificate, prendono l'aspetto d'una porcellana verde o azzurra,

e di queste in una dimensione assai piccola, molte se ne trovano ne' musei, tratte la maggior parte dalle mummie. Le casse di queste altresì spesso sono scolpite, e rappresentano figure umane: per queste sculture gli egizi facevano uso del legno, massime di sicomero. Essi scolpivano anche in avorio, ricevendo i sovrani d'Egitto dai re d'Etiopia denti d'elefante per tributi. Non si citano statue antichissime di bronzo gettate dagli egizi, sebbene scolpissero in metallo. Alcune delle loro statue di pietra sono colossali. Alcune statue egizie hanno la testa d'uomo; molte hanno teste di animali, e di quelli specialmente che in Egitto erano onorati con culto particolare. Moltissime statue egizie hanno i piedi riuniti in una sola massa, perchè gli egizi rispettosissimi verso i defunti, pigliavano questo carattere dalla figura delle loro mummie, nelle quali i piedi erano legati. Ornavano talvolta le loro statue con colori, talvolta coprivano gli occhi d'una crosta di materia rossa, e d'una lamina d'argento; alcune volte ancora ornavano di grani di vetri o di finte gemme le mitre o le berrette delle figure. Sovente si vedono sulle statue diversi attributi, ed una specie di collana in rilievo: la maggior parte sono nude, alcune hanno una veste che copre una parte del corpo, cioè una specie di grembiale assai corto, con piccole pieghe attaccato intorno ai fianchi. Gli egizi riuscirono ottimamente a scolpire le figure degli animali; le sfingi e i leoni sono eseguiti con buon gusto e con lavoro ben condotto: sembra che facessero uso delle erme, ma non mai busti, tranne degl'indizi nella tavola Isiaca, se pure non sono ornamenti d'architettura, ch'è l'arte d'inventare e disporre le forme degli edifizi, di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto, ed il bello non si raggiunge in tutte le arti che esplorando le proporzioni e l'armonia del vero. I canopi non sono propriamente busti, ma teste poste al di sopra d'un vaso. Le opere egizie di scultura si vedono finite e pulite con grandissima cura. Nel Vaticano Gregorio XVI a' nostri giorni fondò il magnifico *Museo Gregoriano-Egizio* (*V.*). Nel *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), pure dalla sua munificenza eretto e di cui riparlai a Palazzo apostolico Lateranense, non solo vi collocò il celebre *Antinoo* già de' Braschi e quasi colossale, ma ancora la statua d'uno schiavo re di Dacia, non finita dai punti d'arte o di richiamo, pe' quali gli antichi scultori al pari de' moderni conducevano il loro lavoro, ed assai interessante per l'arte scultoria, di che nello stesso luogo collocò altro simile esempio. Degli ebrei non ci rimane alcun monumento di scultura, e ne' 40 anni che furono nel deserto conoscevano già l'arte di gettare e di cesellare i metalli, che certamente aveano imparata in Egitto. La Scrittura parla di varie opere di scultura, e Mosè di opere anteriori al tempo in cui scriveva. Mentre gli ebrei erano nel deserto, l'artefice Bezeleel adornò il propiziatorio o coperchio dell'arca dell'alleanza di due figure di cherubini, voltati l'uno verso l'altro, e le di cui ali formavano una specie di trono. Egualmente nel deserto gli ebrei fabbricarono il vitello d'oro, ciò che prova che sapevano modellare e fondere il metallo. Inoltre la Scrittura parla di altre opere di scultura eseguite dai fenicii, e di quelle del tempio di *Gerusalemme*, a questo e relativi articoli le descrissi. Nulla parimenti ci rimane de' fenicii che attesti la perizia loro nella scultura, sebbene forse fossero fenicii gli artisti che ornarono il tempio di Gerusalemme. Nelle scoperte recenti di Ninive, grandi avanzi di sculture assirie si ammirano. Le rovine di Persepoli provano l'abilità de' persiani nella scultura: ma le idee religiose de' persiani presentarono un ostacolo ai progressi delle arti presso quel popolo, che mai non erigeva statue a' grandi uomini. Siccome d'altronde la decenza non permetteva ai persiani di mostrarsi nudi, essi non po-

tevano conoscere esattamente le forme del corpo umano, e non acquistarono altra idea se non che quella della bellezza delle teste. Le grotte sagre dell'Indie orientali, che forse sono tutti templi antichissimi, presentano una quantità di monumenti di scultura. Si mostrano alcune opere di scultura e incisione in pietre dure trovate nell' India d'una bellezza straordinaria, probabilmente portate nella regione dagli egizi e dai greci che colà traficavano specialmente per la via del mare Rosso. Tuttavolta nelle opere antiche degl'indiani si vede che conoscevano l'arte di scolpire ed anche d'incidere, come pure di fondere i metalli, e ch'erano eccellenti ne'metodi meccanici di queste arti. I cinesi sanno dare ad alcune figure lavorate, massime in bassorilievo, tuttochè sempre scorrette, un aspetto di verità in alcune parti che diletta e sorprende. La barbarie di quelle nazioni deriva principalmente dall' imitazione servile degli artisti, i quali ricopiano sempre gli antichi modelli, e di molto devono pure accagionarsi i costumi del paese che alterano e snaturano le forme. In Pietroburgo e a Parigi vi sono vari antichi monumenti di scultura de'tartari e di Siberia: tutti monumenti più o meno barbari, e tali sono altresì quelli de'messicani e de'peruviani, e di altri americani. Si è molto disputato se gli etruschi apprendessero le arti dai babilonesi, ovvero dagli egizi, o da alcuni popoli settentrionali; egli è certo che in materia di stile, di gusto, di forme e anche di soggetti e argomenti delle rappresentazioni, trovasi una grandissima relazione tra gli etruschi e i greci, come una grande se ne ravvisa riguardo alla religione e alla lingua, o almeno alla scrittura. Pare che gli etruschi non solo avessero qualche cognizione delle arti avanti l'arrivo delle colonie greche in Italia, ma innanzi loro erano già giunti ad un certo grado di perfezione; nondimeno le opere superstiti conservano analogia alle greche, e talvolta con esse si confusero: divergenti opinioni le riportai ne'luoghi ove ne parlai, come dell'infanzia dell'arte. Nel 2.° periodo degli etruschi, ch' è quello della decadenza di loro libertà, crebbe il loro lusso, e di quell'epoca trovansi molte gemme incise, vari bassirilievi ne'quali le donne sono rappresentate con collane e altri ornamenti, anche d'oro, e vari sepolcri coperti di dorature. Si crede che un 3.° periodo della scultura cominciasse presso gli etruschi allorchè, conquistata la Grecia dai romani, accorsero in folla a Roma i greci artisti, e si crede che allora gli etruschi divenissero gl'imitatori e i rivali de'greci, e pigliassero intieramente dai greci lo stile e la maniera. Si può vedere Museo Gregoriano Etrusco, eretto in Vaticano da Gregorio XVI, e Sepoltura. La mitologia attribuisce l'invenzione della scultura a Prometeo ed a Vulcano, e molte opere si citavano nella *Grecia* (*V.*) antica appartenenti a'tempi favolosi, le quali narrazioni e quelle pompose dell'opere d'arte che trovansi in Omero, non provano se non che le arti del disegno, d'imitare le forme e i contorni che gli oggetti ci presentano alla vista, aveano fatto grandissimi progressi in Grecia fino dai tempi i più rimoti. Molto si è disputato sulle cagioni di siffatti progressi; alcuni gli attribuirono al clima, al suolo, alla posizione naturale della Grecia; altri agli organi delicati e irritabili di quel popolo, al suo spirito attivo, al suo carattere portato all'amore e all' orgoglio; altri alla religione, ai costumi, alle istituzioni civili, e forse queste contribuirono meglio d'ogni altra cosa a formare il gusto di quel popolo e ad elevare la sua immaginazione. Sembra che i grandi scultori in marmo cominciassero a fiorire 600 anni prima dell'era volgare; alcuni di essi scolpivano in legno e sull'ebano, altri gettavano in bronzo le statue. Si vuole che le prime sculture de'greci non fossero se non pietre rotonde, rozzamente ridotte alla forma di teste e piantate sopra cubi o colonne, quindi l'origine delle

erme o ermi presso i greci, vocabolo che significa scoglio latente, servendo di Termini alle pubbliche *Strade* (*V.*). Siccome non era ben chiaro se quelle teste fossero d'uomini o di donne, si cominciò nella colonna a indicare il sesso, poi con una incisione longitudinale s'indicò la separazione delle coscie e delle gambe, e finalmente queste si staccarono e formarono a poco a poco statue perfette. Su questo proposito leggo in Filippo Buonarroti, *Osservazioni sui medaglioni antichi*, p. 215, che sul principio suole succedere all'arte quello che accade nella nostra fantasia e a' nostri sentimenti, di distinguere prima solamente le cose più grosse, innanzi di arrivare a discernere le più particolari e minute; onde nel suo primiero nascimento, il disegno dalle pietre e colonne e bastoni, che i popoli più antichi, al riferire di Sanconiatone, erigevano per memoria de' signori grandi e benefattori (trasportando forse dall'idolatria di persone mortali i costumi de' santi patriarchi, che inalzavano queste pietre al vero Dio in memoria delle divine apparizioni e sagrifizi fatti), passò ad aggiungere o farvi rozzamente un globo informe per testa, ed a far poi alcuni leggieri segni delle braccia e delle gambe, queste attaccate insieme, quelle congiunte e distese a' fianchi. Gli scultori greci più antichi adoperarono anche l'oro e l'avorio, ed intarsiarono queste materie sopra l'argilla, la quale colorivano di rosso, e talvolta fecero statue di marmo colorato colle estremità di marmo bianco, e nelle statue fatte di quest'ultimo dipinsero le vesti, come di vari colori vestirono le statue di legno. Niuno però meglio degli scultori greci fioriti nei buoni tempi, studiò nella natura le bellezze del corpo umano. Quattro periodi o stili si distinguono da alcuni nella scultura greca, cominciando dai tempi più remoti, fino al decadimento dell'arte. Il 1.° è lo stile *antico*, nel quale le opere greche aveano molto dell'egizio: questo periodo si divide in due, quello dell'infanzia dell'arte, e quello del suo ingrandimento. Il 2.° da alcuni si dice il periodo della *grandiosità*, ed è quello in cui lo stile fu depurato e riformato da Fidia rinomatissimo scultore d'Atene, e autore d'un gran numero di statue; le principali sue opere furono la Minerva d'Atene e il Giove Olimpico, ambedue d'oro e d'avorio. In questo periodo si collegò il bello col grande, si evitò il duro e il secco, e con Fidia contribuirono altri. Il 3.° periodo vieno detto della *bellezza*. Agli angoli salienti si sostituirono i contorni più dolci e più puri; si rammorbidirono le forme troppo quadrate, ed in tutto si studiò la dolcezza della natura, la purità, la morbidezza e la grazia. Lisippo si fa autore di questa 2.ª riforma; famoso statuario greco di Sicione, il quale in bronzo superò nel numero e nella perfezione delle opere quelli che lo precederono e seguirono: Alessandro il Grande ordinò che soli avessero il diritto di effigiarlo, Apelle in pittura; Pirgotele scolpirlo nelle pietre preziose; Lisippo di eseguirne l'immagine in bronzo. A questi alcuni attribuiscono i 4 famosi cavalli di Venezia. Il suo non men famoso Apoxiomeno è nel museo Vaticano, per quanto indicai nel vol. L, p. 272. Quando se ne voleva impadronire Tiberio, il popolo romano insorse e minacciò grave sedizione: tanta era in Roma l'ammirazione per le opere di Lisippo. Si dice che i pittori fossero i primi a coltivare il detto genere grazioso denominato *bellezza*, e che dai pittori lo appresero gli statuari; e Prassitele lo portò certamente al più alto grado di perfezione nelle sue opere. Prassitele celeberrimo statuario greco, fu uno di quegli artisti eminentemente illustri, i cui nomi servono ad indicar l'apice o la perfezione d'un'arte. I due colossi che ornano in Roma l'*Obelisco Quirinale* (*V.*) dicesi di Fidia e Prassitele, ma del 1.° non pare affatto se non si conviene colla comune opinione, che le due figure colossali rappresentino Castore e Polluce; poichè volendosi da

alcuni che l'opera attribuita ad esso rappresenti Alessandro in atto di domare il suo Bucefalo, Fidia fiorì prima di lui più di 100 anni, per cui Urbano VIII fece cancellare dalle basi i nomi d'Alessandro e del suo cavallo, lasciandovi quelle antiche di *Opus Phidiae, Opus Praxitelis.* Quelli che spiegavano essere i due simulacri Alessandro e il suo cavallo, dicevano avere Prassitele ripetuto il soggetto per emulare Fidia. Intanto questi parti grandiosi delle mani di Fidia e Prassitele, ciascuno de' quali diè alla luce un generoso e colossale cavallo col rispettivo gigantesco palafreniere a lato di belle forme greche, ormai contano 20 secoli d'esistenza, e con l'arte furono da Grecia condotti in Roma, e collocati prima nelle terme di Costantino e poi ove si ammirano. Il sublimissimo gruppo del Laocoonte è del genere del 3.° periodo della scultura greca, ma da altri viene collocato nel 4.° Autori di questo miracolo dell'arte furono Agesandro Polidoro, ed Atenodoro di Rodi: notai nel vol. LX, p. 136, che quando si scoprì sotto Giulio II, le campane romane suonarono a festa, e ne riparlai a Museo Vaticano ove si ammira. Il 4.° periodo de' greci dicesi d'*imitazione,* perchè la grande reputazione degli scultori del 3.° nocque a' loro successori, i quali disperando di eguagliare, non che di superare que' grandi maestri, si dierono a imitarli servilmente: questi restarono naturalmente al disotto degli originali, ed i primi imitatori ebbero imitatori più infelici, la cui serie finì circa 3 secoli avanti la nostra era. Fra quelli che si distinsero ricorderò, Perillo che fece il toro di Falaride in *Girgenti* (*V.*), Callimaco inventore del capitello corintio, Ctesila a cui si attribuisce il Gladiatore moribondo del *Museo Capitolino* (*V.*), Carete innalzò il colosso di *Rodi* (*V.*), gli autori del Laocoonte, Glicone scolpì l' Ercole Farnese, e Apollonio e Taurisco fratelli il Toro Farnese, delle quali due opere parlai nel vol. XXIII, p. 204. Allorchè tali artisti cessarono di studiar la natura, credettero di riparare il torto fatto alla bellezza colla finitezza delle parti; ed in tempi posteriori sostituirono alla grandiosità dello stile l'esagerazione delle forme. In vece delle statue si moltiplicarono i busti ed i ritratti; si studiarono le minutezze, e finalmente l'arte cadde totalmente, e si nascose nella barbarie. Quanto alla scultura degli antichi romani, si parla, solo per tradizione, di statue del tempo di Romolo e de're successivi; ma i romani non conobbero l'arte delle sculture greche, cioè delle buone sculture, se non 5 secoli e mezzo dopo la fondazione della città, allorchè Marcello vi trasportò le statue di Siracusa, ed in seguito se ne spogliarono tutti i paesi conquistati. In quell'epoca gli artisti più famosi di Grecia passarono in Roma, e tra questi Arcesilao amico di Lucullo, e Pasitele originario della Magna Grecia. Nelle opere lavorate sotto i primi imperatori, trova Mengs una continuazione dello stile del 2.° periodo della scultura greca. Si vede in quelle opere molta forza e molto carattere, sebbene alcune parti e massime i capelli siano poco studiati. Sotto Tiberio e Claudio si limitò il diritto di avere statue esposte in pubblico; si fece quindi minore numero di statue, e non si studiò più tanta perfezione de' ritratti: tuttavia si fecero in quell'epoca opere eccellenti. Lo stile divenne più fino, più puro, ma più ricercato sotto Adriano. Il gusto del sublime erasi perduto, e l'arte declinò sotto Settimio Severo, benchè non manchino bellissime teste di Caracalla. Nel III secolo cristiano si fecero ancora opere tollerabili, ma in esso e sotto Alessandro Severo si cadde nel rozzo e nel grossolano; le teste perdettero il carattere in modo, da non potersi distinguere l'una dall'altra. Filippo Buonarroti, *Osservazioni sopra i medaglioni,* p. 314, descrivendone uno dell'imperatore Gallo del 251, per la perfezione che presenta, dice che la scultura fu esercitata da alcuno di buona maniera,

anco ne' tempi infelici. E parlando a p. 158 degli scultori antichi, loda la loro perfezione in rappresentare la varietà degli affetti, nelle teste singolarmente, che ben fa vedere la loro grande intelligenza nell'esprimere le passioni. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 303, n.° 126. » E' cosa di vero degna d'osservazione, come in crescendo il numero de' cristiani, andasse mancando la scultura: imperocchè convertitisi alla santa fede quasi tutti gli scultori, elessero innanzi morire, che più formare i vani simulacri degl'idoli; onde le statue, che al presente si veggono in Roma, fatte a quella stagione, sono molto rozze e di gran lunga inferiori alle antiche: come appunto sono quelle dell'arco trionfale alzato non molto dopo spazio a Costantino I (edi cui nel vol. LVIII, p. 170, ed a Settizonio) per la vittoria contro Massenzio, che per carestia di scultori fu bisogno fabbricare in gran parte delle memorie di Traiano, di Marc'Aurelio e di altri; e le altre cose di que' dì lavorate, sono molto rustiche e brutte ". Le statue tuttavia furono numerose in Roma negli ultimi secoli dell'impero, come lo furono a Costantinopoli sotto Costantino I e sotto Giustiniano I. Ne' bassi tempi la scultura fu interamente negletta, sebbene nelle chiese e massime sulle loro porte si prodigassero le figure e gli ornamenti che attestano il ritorno di quell'arte alla sua prima infanzia. Nell'oriente però, e specialmente in Costantinopoli, la scultura, non meno che la pittura, conservò alcun vestigio dell'antico suo splendore, per essere sede degl'imperatori greci; ed alcune statue, sebbene in diverse parti estremamente secche, annunziavano nullameno alcuna perizia, e talvolta qualche eleganza dal lato del disegno.

La storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, è stata con grandiosa opera esposta dal conte Cicognara di Ferrara. Cominciando egli dai primi anni del secolo XIII, e non estendendosi ad altre nazioni fuori dell'italiana, distribuì in 5 periodi questi 600 anni di vita della scultura, e gl'indicò e li caratterizzò co' nomi di coloro che in meglio o in peggio le diedero nelle diverse epoche stato e forma. La 1.ª età comincia adunque con Nicola Pisano, e finisce col fiorentino Donato; la 2.ª procede da Donato a Michelangelo Buonarroti; la 3.ª da Michelangelo al Bernini; nella 4.ª regnò il gusto Berninesco sino ad un manifesto decadimento, e quasi alla distruzione dell'arte, che risorse poi gloriosa nel 5.° periodo per opera d'Antonio Canova di Possagno. Si è più volte agitata la questione, se nel rinascimento delle arti prima in Italia risorgesse la pittura o la scultura. Alcuni passi del Petrarca hanno fatto credere a Tiraboschi che preceduto avesse il risorgimento della pittura; il Cicognara è di contrario avviso, e pretende che la scultura fosse la 1.ª a risorgere. Anche prima di Nicola da Pisa furono prodotte in Italia opere di scultura, che probabilmente si somigliavano alle greche della stessa epoca: Nicola ebbe un figlio, Giovanni Pisano, il quale lo imitò nelle sue opere, ma non giunse all'eccellenza del padre. Gli scultori furono in quel tempo numerosi in Italia, e la sola Siena ne contava 60, tra' quali vari architetti. Al tempo de' due Pisani e nella 1.ª età del risorgimento della scultura, fiorirono Arnolfo e Lapo, Fucio fiorentino, Margaritone e Nicola d'Arezzo, Guido da Como; Agostino, Agnolo e Simone Memmi sanesi; i veneziani ebbero Arduino, e Filippo Calendario, ec. Comparisce in seguito Andrea Pisano scultore grandioso e fonditore eccellente, e ne furono degni figli Nino e Tommaso; Gio. Baldini, Andrea Orcagna architetto, scultore, pittore e poeta; i due Masucci scultori di Napoli. Le sculture di Strasburgo provano che già in quell' epoca fioriva in qualche modo la scultura anche fuori d'Italia; altri simili esempi li riportai a' loro articoli. Il 2.° periodo di Donatello, preceduto da Jacopo della Quercia, da Mino e da Andrea Fer-

rucci. Di Jacopo fu valente allievo Nicolò dalmatino che finì l'arca di s. Domenico in Bologna, della quale riparlai nel vol. LV, p. 88. Donatello formò l'oggetto dell'ammirazione del secolo per l'artifizio, il gusto e la diligenza impiegata ne' bassirilievi: ebbe molti scolari e imitatori che colle opere loro sparsero in Italia il di lui gusto. Lavorò in marmo, in metallo, in legno, in creta: lottò con Brunelleschi, e vinto da lui in un Crocefisso di legno, lo superò poi ne' successivi lavori di scultura, laonde Brunelleschi dovette contentarsi del primato nell'architettura. Egli ed i suoi allievi e imitatori portarono le arti a un alto grado di perfezione, ed accoppiarono ai talenti dell'invenzione, i metodi dell'esecuzione più corretta. Con Donatello fiorirono il celebre Ghiberti, che fece le *Porte di Chiesa* (*V.*) di s. Giovanni in Firenze, e riuscì mirabile nelle piccole figure, come nelle statue più grandi; Giovanni di Pisa, il Vellano, Simone fratello di Donato, ma non fecero grandi progressi; Bertoldo fiorentino, Filarete o Averulino, Michelozzi, Nanni di Antonio di Banco, Desiderio di Settignano, Antonio e Bernardo Rossellini, e Matteo Civitali. Inoltre col Donatello e con Ghiberti sorsero i fratelli Giuliano e Benedetto Maiani, ed il 1.° architettò il *Palazzo apostolico di s. Marco* (*V.*), i fratelli Luca e Agostino della Robbia, e il nipote del 1.° Andrea; Antonio e Pietro Pollaiuoli, celebri nelle sculture in bronzo; i fiesolani Andrea Ferrucci e Mino, già nominati; Andrea da Verocchio, Andrea Riccio padovano il Lisippo dei bronzi veneti, ed altri scultori pur veneti e lombardi, non che napoletani. In Francia si citano in quell'epoca le opere di Gio. Goujon; nella Spagna Apparisio, e Giacomo Castayls, cui tennero dietro Gonzales e Centellasso. Gli scultori italiani di quell'epoca aveano rimesso in onore l'antico stile della Grecia, allorchè sorse Michelangelo Buonarroti, scultore, architetto, pittore e poeta, che fin da giovinetto maneggiò lo scalpello in modo da far meravigliare i suoi contemporanei. A Firenze, a Palazzo Vaticano, a Chiesa di s. Pietro in Vincoli, a Sepolcro de' Romani Pontefici, ed altrove, celebrai le classiche sue opere di scultura, architettura e pittura. Il carattere di quest'artista, chiamato per antonomasia *il divino*, è il forte e il terribile, carattere ch'ebbe nella sua scuola imitatori e seguaci, benchè niuno giungesse a emularlo nella forza e nell'espressioni più ardite. In questo felice periodo della scultura fioriva il sommo Leonardo da Vinci, che alla perizia in tutte le arti del disegno, aggiunse pur quella della scultura; Giacomo Tatti o *Sansovino*, che fece belle statue in marmo e bronzo; Baccio Bandinelli, si distinse anche nell'invidia verso gli altri artisti; Benvenuto Cellini, ingegno grande e originale, praticò con onore la scultura, e questa in diverse materie, come notai in tanti luoghi; Guglielmo Della Porta, arricchì di bellissime sculture Genova e Roma, e qui vi anche il sepolcro di *Paolo III* (il quale con suo breve nobilitò l'arte della scultura, dichiarandola scienza studiosa, emula della natura); fra gli altri più rinomati Lorenzo Lotto o *Lorenzetto* fu anche pittore, e al dire di Vasari fu il 1.° a ristaurare le statue antiche; Daniele di Volterra che si applicò come altri maggiormente alla pittura, Guglielmo Tedesco e Bastiano Torreggiani scolari di Della Porta. In quella meravigliosa epoca i grandi artisti per la maggior parte erano pittori, scultori e architetti. I francesi vantano in quel secolo Germano Pilon, e Gio. Bologna nato a Douay perciò fiammingo, che molto lavorò in Italia; Simone Guillain, Giacomo Sarrazin, Francesco du Quesuoi e Filippo Buister fiammioghi comparvero sulla fine del secolo XVI. Gli ultimi scultori di quel periodo ci conducono all'epoca del Bernini, il quale nato con un talento prodigioso, architetto e pittore, cercò solo di abbagliar gli occhi e diè nel fantastico; sagrificò la correzione alla

smania di brillare, alterò tutte le forme e diventò manierato specialmente nelle vesti e nelle pieghe. Col suo gusto seducente, ingegnoso e licenzioso, si conciliò l'attenzione degli artisti e li trasse in errori, perchè si allontanò talmente dalle opere degli antichi e massime dalla loro semplicità, ch'egli sembrò calpestare, sostituendo invece prodigalità ed affettazione di forme e ornamenti. Parlai di sue classiche opere in molti articoli, massime riguardanti Roma. Al suo tempo fiorirono Alessandro Algardi, Antonio Raggi o *Lombardo*, Domenico Guidi, Giovanni Gonnelli che lavorò in plastica anche cieco, guidato dal solo senso del tatto (forse è suo il ritratto d'Urbano VIII, che indicai a Palazzo Barberini); Gio. Battista Tubi che operò molto in Francia, Baratta, Peroni, Ferrata, Brunelli, Mazza, tutti scolari di Algardi. In quell'epoca si distinsero in Francia i fratelli Anguier, Guerin, Teodon, Lerambert, Puget, Regnauldin, de Ongre, i fratelli Marsy, Girardon, Le Gros e Coustoux, molti de' quali studiarono in Roma sotto l'Algardi. I fiamminghi vantarono allora Vanden-Bogaerd più conosciuto col nome di Des Jardins, Sebastiano Slodc e Cornelio Vancleve; gli spagnuoli Antonio Coiscux, che lavorò in Francia. Nel seguente periodo continuò il gusto Berninesco, e l'arte andò sempre decadendo: ebbero però molto merito Camillo Rusconi milanese, e i suoi scolari Giuseppe Rusconi, Gio. Battista Maini, Angelo Rossi genovese, e Zumbo siciliano che imparò l'arte senza maestro e fece in cera opere meravigliose. Glorioso è l'ultimo periodo della storia di Cicognara, ch'è quello medesimo in cui viviamo, perchè la nobilissima arte della scultura può dirsi in esso nuovamente risuscitata dall'immortale Canova, i cui sublimi pregi e quelli de' suoi discepoli parecchie volte ho celebrato con splendide parole, ed ancora gli scultori stranieri come a Copenaghen e in più luoghi il danese Thorwaldsen. All'articolo Italia o vol. XXXVI, p. 162 e seg., 170, 171 e 175, rimarcai onorevolmente i principali viventi architetti, pittori e scultori italiani, i quali sostengono nel bel paese la buona scuola greco-romana, ricordando diverse opere che trattano delle loro arti e progressi. I francesi in quest'ultima epoca celebrano successivamente Le Lorrain, Le Moine, Pigalle, Thierry, Falconet, Rousseau, Vassé, Dumont, Bouchardon, altro Le Moine, Slodtz o Michelangelo, i fratelli Adam, Mouchy, Moitte, Le Brun, il figlio di Coustoux, Saly, Delaistre, Esparcieux, Le Sueur, Merard, Roland, Thierard, Bridan, Masson, Chaudet, Lucas, Lemot, Renauldt e Julien. Ottennero qualche nome, lo svizzero Domacht; i tedeschi Papenhorn, Schwartz ed Honmacht; il russo Pawlof, Cornejo di Siviglia, e gli altri spagnuoli Costa, Hinestrosa, Salvador, Carmona, De Castro, Guttierez, Salas e Alvarez. Nell'articolo Roma, la celebrai pure maestra e scuola del mondo civilizzato nelle belle arti, e ridondante di studi de' cultori delle medesime, perciò fu lodevole consiglio di que' saggi governi stranieri che stabilirono in Roma *Accademie* (*V.*) artistiche, delle quali parlai meglio negli articoli delle diverse nazioni che le hanno, per tenervi vantaggiosamente artisti a imparare o a perfezionarsi nel magistero di qualunque ramo delle belle arti, inclusivamente alla scultoria. Dalla storia della scultura dal suo risorgimento fino a' giorni nostri, può raccogliersi ch'essa risorse e si elevò ad un alto grado di gloria, unicamente per lo studio degli antichi originali, al quale si dierono i grandi artisti della fine del secolo XV e del principio del XVI, nella quale epoca comparvero fortunatamente sommi ingegni, si scoprirono alcuni capi d'opera dell'antica scultura, rifiorirono le *Lettere belle* (*V.*) e i buoni studi, e mecenati generosi protessero e incoraggiarono le arti e gli artisti; che la scultura fiorì o decadde a misura che si coltivò o si abbandonò lo studio, il gusto, l'imitazione delle opere più

pregiate dagli antichi;che anco i più grandi ingegni fecero grandissimo torto all'arte e ne corruppero il gusto, allorchè vollero allontanarsi dagli antichi modelli, e creare il capriccioso, il meraviglioso e il sorprendente, anzichè la naturale semplicità e bellezza che servì di sicura guida agli antichi; terribile esempio per chiunque non amasse di seguitare le pedate del gran Canova cognominato il *Fidia moderno*, o volesse sostituire al buon gusto classico il gusto romantico. Nel descrivere le città, i luoghi, i loro principali edifizi, precipuamente le chiese, i musei, i sepolcri, i palazzi, i ponti, le fontane, le piazze,non ho mancato di celebrare i principali scultori d'ogni genere, come le loro opere di bassirilievi, e statue anco equestri che decorano e abbelliscono tali luoghi e fabbriche, segnatamente di Roma, emporio incomparabile di capolavori antichi e moderni, il cui placido soggiorno eminentemente contribuisce allo sviluppo del genio artistico, con meravigliose ispirazioni, eziandio per l'insegnamento della benemerita, insigne e pontificia *Accademia* romana delle belle arti denominata di s. Luca, della quale riparlerò e già trattai ancora nell'articolo Cavalieri, ordine de' presidenti dell' accademia di s. Luca, e nel vol. LII, p. 278, dicendo del locale stabile concesso da Gregorio XVI alla medesima per le scuole di disegno, pittura, scultura e architettura. Egualmente descrivendo i più rinomati santuari del cristianesimo, parlai de' simulacri scolpiti che sono in venerazione,come *Crocefissi* (*V.*), o statue esprimenti la B. Vergine ed i santi, le quali se d'una particolare venerazione nel giovedì santo si coprono con velo nero rimovendosi i lumi, quindi si discoprono nel venerdì santo dopo l'adorazione della Croce. Però i bassirilievi che servono da quadri agli altari, non si coprono con velo o altro drappo nero o paonazzo nel sabato di passione. A Pittura dissi che fu preceduta tal sublime arte dalla scultura, alla quale i greci attesero più che alla pittura, e parlai sulle nudità oscene delle statue, e delle provvidenze de' Papi sull' impedire l'esportazione da Roma delle statue, de' bassirilievi, e altri oggetti di belle arti, di che tenni proposito anco all'articolo Roma. Si può leggere nelle *Lettere eccl.* di Sarnelli, la lett. 64 del t. 9: *Delle pitture e statue oscene*, rampognandosi su di ciò Prassitele. Edificante intendimento è quello della cospicua congregazione artistica dei Virtuosi al Pantheon, benemerita della religione e delle arti, pel mirabile scopo di richiamare le menti degli artisti dalle profane cose alle sagre, non meno che a produrre opere di cui non abbiano ad arrossirne e pentirsene, come notai nel citato articolo Pittura, ove rammentai dove parlo della bella istituzione, con un elenco d'autori che trattarono delle arti e loro cultori. La scultura non poco contribuì nell'antichità alla corruzione de'costumi, colla nudità di seducenti immagini, e con rappresentazioni lussuriose contrarie al pudore, in che talvolta convennero gli stessi pagani nel riprovarle. A Immagine, sembianza e figura di rilievo o dipinta o stampata, riportai erudizioni sui *Ritratti* (*V.*), di quelli rappresentati dalle statue, e che dicesi dai primitivi nata l'*Idolatria* (*V.*) e gl'*Idoli* (*V.*), culla dei quali vuolsi l'Egitto: perciò le immagini furono proibite agli ebrei, non ai cristiani perchè le rappresentano per quelle che sono e muove la loro divozione sempre riferibile a Dio; quindi degl'*Iconoclasti* (*V.*) persecutori delle sagre immagini; di quelle delle persone della ss. Trinità, ed in ispecie di Gesù Cristo, e della sua celebre statua di Cesarea eretta dalla donna da lui guarita; del modo come si devono esprimere le sante immagini, e sul rappresentarvi nella effigie le sembianze di alcuno, riprovando le lascive e disoneste. Notai a Roma e nelle biografie de' Papi che nominerò, perchè i conservatori e il popolo romano eressero in *Campidoglio* una statua marmorea a Paolo IV, co-

me aveano praticato per altri, la quale dopo la sua morte fu segno a infami oltraggi, quindi quali solenni riparazioni furono imposte al municipio e al popolo romano; e perchè poi innalzarono una statua a Sisto V, che volendosi appena dopo morto atterrare dalla volubile e ingrata plebe, mosse il senato romano a stabilire con decreto di non più alzare statue a' Papi viventi, solo proponendosi esaltare il loro vero merito dopo il decesso, quando non ha più luogo la cieca adulazione e le basse passioni speculative di alcuni. Che nondimeno i conservatori di Roma derogarono a tale decreto per le grandi benemerenze d'*Urbano VIII*, *Innocenzo X* e *Alessandro VII*. Dice il cardinal Pallavicino, *Descrizione del contagio del* 1656, a p. 43, sul ricusar che fece Alessandro VII della statua che voleva erigergli il senato e popolo romano. » Fra i principi viventi l'aver le statue e le iscrizioni è di molti; il meritarle di pochi; ma il ricusarle di pochissimi; ond'elleno glorificano maggiormente ricusate, che poste. Nondimeno Alessandro VII fece altro discorso, e pensò che quel suo rifiuto liberava il popolo romano dalla pensione d'una statua ad ogni futuro Pontefice qual ci si fosse; e non meno rimoveva i futuri Pontefici dalla vaghezza d'averla, non tanto come speciale onore, quanto come non ispecial disonore. La quale usanza, oltre alla pecuniaria gravezza di quel comune non facoltoso, sarebbe riuscita un perpetuo fomento d'adulazione e di vanità in un principe in cui, sopra tutti gli altri, è dovuta la sincerità e la modestia! " Altri pretesero che la statua fosse eretta, come dissi nel vol. LII, p. 231, ma va tenuta presente l'avvertenza fatta nel vol. LIX, p. 34. Inoltre il senato e popolo romano volevano decretare una statua per Pio VI, che non permise avesse effetto, onde si limitarono a fare scolpire analoga *Iscrizione* (*V.*) in Campidoglio. Tra i busti ivi eretti dal medesimo magistrato romano ricorderò quello di Gregorio XVI, oltre la coniazione d'una medaglia monumentale. Questo Papa ad istanza dei conservatori di Roma decretò a mezzo della congregazione degli studi, che nella Protomoteca capitolina (di cui nel vol. XLVII, p. 82 e 86) non si possa più erigere busto o erma nella medesima a italiani illustri, di singolar celebrità negli studi, scienze, lettere e arti, se non trascorsi 40 anni dalla loro morte, acciò più imparzialmente si possino giudicare se propriamente di tanto onore meritevoli. Di altre statue innalzate a' Papi (e ad altri principi e uomini illustri a' luoghi loro) nelle città e luoghi de' dominii temporali della s. Sede, o in altre parti del mondo, non mancai parlarne ove sono, così di quelle de' loro *Sepolcri*. Dell'arte della scultura e de' suoi cultori, oltre gl'indicati scrittori, e quelli di cui tratto negli articoli che vado citando, qui rammenterò i seguenti. Gio. Gori Gandellini, *Notizie istoriche degl'intagliatori*, Siena 1771 e 1808. *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, Roma 1754. *Dell'uso delle statue presso gli antichi*, Brusselles 1768. Ulisse Aldovrandi, *Delle statue antiche, che per Roma in diversi luoghi e case si veggono*, Roma 1556. *Descrizione delle statue, bassorilievi, busti e quadri di Campidoglio*, Roma 1775. P. Magnani de' minimi, *Elegantiores statuae antiquae in variis romanorum palatiis asservatae*, Romae 1776. *Epigrammata statuarum Romae*, Venetiis 1649. Domenico Rossi, *Raccolta delle statue antiche e moderne illustrate coll'esposizione a ciascuna immagine di Paolo Alessandro Maffei*, Roma 1704 e 1714. Filippo Buonarroti ne' *Medaglioni* erudite notizie ci diede sulle statue scolpite dagli antichi in tutti i colori de' marmi, di marmo e altre materie indorate (nel vol. VIII, p. 129 e 134 notai, che nella cappella Sistina del Vaticano essendosi lumeggiate a oro le pitture, si fece lo stesso sulle sculture), adornate di pietre dure e gioie e collane staccate, con gli occhi di gioie e d'argento, d'un sol pezzo di mar-

mo a vari colori come i cammei, di bronzo con qualche varietà di colori nel viso e nei panni; che si vestivano di panni preziosi, poste in mano a' simulacri degli Dei e principi, come collocate ne' templi, ec. Anche il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, tratta delle statue con notizie analoghe. *Commentaria de antiquis sculptoribus, qui sua nomina inciderunt in gemmis et cammeis, cum pluribus monumentis antiquitatis ineditis, statuis anaglyphis, auctore Dominico A. Bracci*, Florentiae 1784. Winckelmann, *Storia dell'arte del disegno con note di C. Fea*, Roma 1784. Isabella Albrizzi, *Descrizione delle opere di scultura e plastica di Antonio Canova*, Firenze 1809. La collezione delle sue opere incise trovasi nella Calcografia camerale di Roma. Stefano Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame ed in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione*, Milano 1830. Missirini, *Collezione di tutte le opere inventate e scolpite da Thorwaldsen*, Roma 1832. Cav. Angelo Maria Ricci, *Traduzione d' Anacreonte in 31 bassirilievi di Thorwaldsen*, Roma 1836, con incisioni. Conte Leopoldo Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, Prato 1823, con rami. Lanzi, *Notizia della scultura degli antichi*, Poligrafia Fiesolana 1824, con tavole. Ney-Mayr, *Cenni sulle antiche stampe classiche da Maso Finiguerra a Raffaele Morghen*, Venezia 1833. Cav. Antonio Solà, *Discorso sul metodo degli antichi nel servirsi dei modelli vivi*, Roma 1836. Gio. Battista Subattini, *Tavole anatomiche descritte ed incise*, Bologna 1814. Baldinucci, *Notizia de' professori del disegno con annotazioni e supplimento di Ranali*, Firenze 1846. G. F. Rambelli, *Lettere: Del primato degl'italiani ne' ritrovamenti che riguardano l'arti del disegno, discorso*, Modena 1844. P. Marchi gesuita, quanto alla scultura de' primi secoli cristiani, *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo*, Roma 1844. *Introduzione allo studio delle arti del disegno, per uso degli studiosi amatori delle opere di architettura, scultura, pittura, intaglio*, ec., Milano 1821, con rame. Avendo preso quest'opera per principale guida alla compilazione di questo articolo, proseguirò a giovarmene ne' brevi estratti che riporterò sulla parte meccanica della scultura, e delle materie adoperate dagli scultori.

Si può dire che gli antichi scultori si sono serviti della maggior parte delle sostanze che i tre regni della natura ci presentano. Nel regno animale essi hanno adoperato talvolta le grandi conchiglie fossili, delle quali ne' bassi tempi si sono fatti piccoli bacini o pili per le fontane e vasi nelle chiese per l'acqua santa; le corna, delle quali hanno fatto le due braccia della lira, e moltissimi vasi da bere; il coralo, di cui i galli ornavano le spade e gli scudi, fu scolpito in bassirilievi e statuine, anche d'argomento sagro, oltre gli ornamenti muliebri; i denti di diversi animali e quelli specialmente dell'ippopotamo; l'avorio, del quale si lavorarono opere d'ogni sorta in tutte l'età; il narwal o liocorno marino, del di cui corno, perchè meno atto a ingiallire dell' avorio, molte statuette, bassirilievi e altre opere si fecero ne' bassi tempi; ed alcuni suppongono eziandio impiegata dagli antichi scultori o intagliatori la spoglia della testuggine, della quale si facevano le lire, e forse si ornavano i letti e le porte. Alle materie animali devesi pure aggiungere la cera, della quale gli antichi fecero moltissimo uso per modellare. Lungo sarebbe il tessere un catalogo de' molti legni ne' quali gli antichi scolpirono statue e altre opere di questa natura; i principali sono l'acanto, l'acacio, il cedro, il cipresso, l'ebano, l'acero, il sicomoro, la quercia, il mirto, la palma, il pero, il pioppo, il terebinto, il tiglio, la noce, il salcio. Nel regno minerale pri-

ma d'ogni altra sostanza comparisce l'argilla, della quale sino dai primi tempi si servirono gli scultori per modellare. Passando quindi alle *Pietre* (*V.*), se ne trovano moltissime specie e varietà impiegate nell'antica scultura, e si può dire che di quasi tutte le specie ai tempi loro conosciute gli antichi si servissero. Tra le sostanze combustibili gli antichi, per quanto appare, adoperarono sovente il gagate, e fecero statue di succino o elettro. Quanto a' metalli propriamente detti, trovansi dagli antichi adoperati l'oro, l'argento, il rame, il rame bianco, o misto di altri metalli sotto il nome di oricalco, l'elettro o sia un oro basso, il bronzo, il piombo, il ferro, sebbene di quest'ultimo non trovisi menzionata se non da Plinio una statua d'Ercole, che probabilmente non era gettata, ma scolpita o cesellata. Questo basta a provare che gli antichi non solo stendevano il lusso dell'arte su tutte le materie, ma possedevano altresì i metodi più opportuni per lavorare egualmente le materie più molli e le più dure; e ne fanno testimonianza le loro opere grandiose in granito, in porfido e in basalte, opere che forse non tenterebbero i moderni, qualora aperte fossero tuttora le cave dell'alto Egitto. *Della plastica e dell'arte di modellare.* L'argilla, terra tenace e duttile di sua natura, massime allorchè è alcun poco umettata, servì ne' tempi antichi a formare vasi d'ogni specie, e quindi mattoni e tegole, e finalmente statue, bassirilievi, fregi e altri ornamenti dell'architettura. Modello in generale dicesi tuttociò che l'uomo si propone d'imitare. Esistono i modelli nella natura e ne' capi d'opera dell'arte; ma i modelli naturali e i modelli dell'arte debbono essere copiati o imitati, affinchè servano d'esercizio e di oggetti di studio, e accademie diconsi i disegni fatti sui modelli naturali. Ma nella scultura s'intende per modello una figura di cera, d'argilla o d'altra qualunque materia molle e facile a ricevere le forme, che l'artista dispone, affinchè gli serva di guida nell'esecuzione d'un'opera. La fragilità del marmo, e quindi il pericolo continuo di staccarne più che non conviene, costringe lo scultore a stabilire le sue idee, ed anche le proporzioni più esatte in un modello. Non mancano alcuni che osano attaccare un pezzo di marmo collo scalpello, e alcuni opinano che fosse il metodo de' primi inventori dell'arte. Ma fino da' tempi più antichi si gettarono statue in metallo o in bronzo, nè queste si potevano fare senza un nocciuolo o anima o forma entro la quale scorresse il metallo, laonde fino dai tempi antichi si dovettero fare i modelli. L'arte di modellare, dopo l'abbozzo, è per lo meno tanto necessaria allo scultore, quanto lo è al pittore l'arte di disegnare. Incerto è il modo in cui la plastica è stata praticata ne' tempi più antichi; pare che fatti i modelli con argilla di figure d'uomini o d'animali, fossero cotti al sole o nelle fornaci, per acquistare maggior solidità. Si attribuisce l'invenzione dell'arte di modellare in argilla a Dibutade vasaio di Sicione, o a Reco e Teodoro di Samo, e narrasi che Demerato, esiliato da Corinto, venisse con due compagni in Italia, e pel 1.° vi portasse la plastica. Un artista o piuttosto un operaio subalterno sgrossa il marmo e l'avvicina più o meno alla forma del modello. In seguito lo scultore va segnando sul marmo colla matita o col carbone i diversi punti, dove si deve staccare qualche porzione di materia, il che dicesi *mettere i punti;* ed allorchè l'opera è quasi terminata, ad essa si dà appena qualche tocco leggiero, e si puliscono in diversi modi le parti che debbono esserlo: talvolta un eccellente scultore aggiunge al marmo alcuna nuova perfezione. Alla plastica appartengono anche i lavori di gesso: con questo si pigliano le forme tanto degli oggetti naturali, ed anche della natura vivente, quanto dell'opere dell'arte, come delle statue e de' bassirilievi che si vogliono moltiplicare. Il gesso serve talvolta per ornamenti leggieri all'architettura. Nel

vol. XVIII, p. 159 celebrai il portentoso colosso formato in argilla e poi trasportato in gesso, con ardito concepimento dal comm.' Giuseppe de Fabris, e rappresentante l'atleta Milone Crotoniate, il quale si ammira in Roma nel suo studio. Lo stucco poi che formasi di polvere di marmo e calce, può considerarsi come un ramo della scultura e della plastica, e di questo si fanno ornati, maschere, cammei e bassirilievi; se vi si aggiunge nella mescolanza del gesso, lo stucco riesce più durevole. Quest'arte fiorì grandemente nel secolo XVI, e famosi sono in questo genere i lavori di Giovanni Nanni detto da *Udine. Delle statue e de' bassirilievi.* La statua è un'opera di scultura, rappresentante la figura d'un uomo, d'una donna, e anche d'un animale, di tutto rilievo o isolata. I romani ne' primi tempi ebbero poche statue, le quali pressochè rappresentavano alcuna divinità: in seguito s'innalzarono statue agli uomini grandi in ogni genere e perfino alle donne; i sepolcri ancora si adornarono di statue, e l'uso se ne propagò ne' bassi tempi, e si mantenne fino a' nostri giorni. L'esecuzione d'una statua presenta moltissime difficoltà, e d'ordinario porta con se spese considerabili. Non importa tanto ch'essa presenti l'esatta rassomiglianza della persona che ne forma l'oggetto e il tipo, quanto importa che ne rappresenti il carattere, l'elevazione dell'anima, la grandezza dello spirito e del cuore, in somma le qualità che considerar si debbono nella persona che nella statua viene rappresentata. Una statua perfetta è una delle più belle e più grandi opere dell'arte e dell'ingegno. Trovansi statue nude, seminude, togate, ornate della clamide, loricate e munite di corazza, palliate o ornate del pallio, pretestate, velate, equestri, pedestri, ec.: letterate diconsi quelle che sono munite di lettere o d'iscrizioni. Le più belle statue antiche sono l'Apollo di Belvedere, nel *Museo Vaticano* (*V.*), il Torso ivi pure esistente, e il Gladiatore o un guerriero moribondo, la Venere de' Medici, l'Antinoo o Mercurio, il Discobolo, ec.; tra i gruppi la Niobe, ed il Laocoonte. Le Cariatidi sono statue femminili con vesti ampie e lunghe, la cui testa serve d'appoggio o di sostegno all'intavolatura, ad un cornicione o a qualche sopraornato dell'edifizio. Vitruvio ne dice tolta l'idea dalle donne di Caria condotte prigioniere dai greci, dopo aver ucciso tutti gli uomini, per essersi collegata quella città co' persiani. Gli antichi fecero frequente uso delle cariatidi per ornamento dell'architettura, e memoria a' posteri che quelle donne portarono tutto il peso della pena per la resistenza opposta dalla città, e vestendole cogli abiti nobili e stole come furono le cariatidi portate in ischiavitù per maggiore afflizione. I Telamoni poi sono figure d'uomini applicate, come le cariatidi, al sostegno d'un cornicione, o altro simile membro d'architettura. Quel nome si fa derivare da greca origine che significa *portare* o *sostenere;* alcuna volta siffatte figure si nominano Atlanti. I bassirilievi sono opere di scultura, nelle quali gli oggetti non trovansi isolati, ma si vedono aderenti ad un fondo o ad un campo, al quale sono stati alcuna volta attaccati, o sul quale sono stati formati della stessa materia. Alto rilievo dicesi quello per cui le figure sembrano staccarsi quasi intieramente dal fondo; mezzo rilievo, allorchè la figura non esce dal fondo che per una metà incirca, e bassorilievo propriamente non direbbesi se non quello in cui le figure sono poco prominenti, e sembrano per così dire schiacciate, o compresse sul fondo; ma l'uso ha attribuito a tutte queste opere il nome generale di bassorilievo, detto dagli antichi anaglifo. Il lavoro del bassorilievo presenta tanto maggiore difficoltà, quanto minore è la prominenza delle figure: rimane ancor dubbio se prima si facessero statue, o bassirilievi, perchè i monumenti più antichi dell'Egitto, dell'India e della Persia presentano figure addossate alle roccie o agli scogli. I volsci, e for-

se ancora gli etruschi, ne' primi tempi colorirono i bassirilievi; i greci ne eseguirono in marmo, in metallo e in avorio. Di bassirilievi furono spesso ornati gli scudi e i vasi degli antichi. I bassirilievi di marmo furono spesso applicati agli ornamenti dell' architettura, più comunemente agli altari, ai sepolcri per rappresentare le azioni gloriose di quelli che vi sono deposti. Luca della Robbia, eccellente plasticatore, ne fece alcuni in terra invetriata, così detta pel metodo da lui introdotto di dare alla terra una vernice vetrificabile, come è quella delle maioliche e porcellane. *Delle statue di metallo e di bronzo.* L' arte di gettare in metallo è stata conosciuta dai greci, e probabilmente dagli egizi : anticamente non si conosceva l'arte di gettare grandi opere d' un solo pezzo; si gettavano in diverse riprese, e alcune altre fatte di pezzi di metallo commessi, battuti e non liquefatti per ricevere una forma, come si crede la statua di Marc' Aurelio sulla *Piazza di Campidoglio* in *Roma*. Il bronzo delle statue è composto d' ordinario di rame, nel quale si mescola lo stagno, ed alcuna volta un poco di calamina o sia d'ocra di zinco, e questa massa acquista colla fusione una tenacità grandissima. Il tempo ha coperto le antiche statue di bronzo per mezzo di una leggiera ossidazione d'un bel colore verde, che si dice patina. *Dei gruppi.* Il gruppo tanto nella pittura, quanto nella scultura, sebbene più spesso nominato nella 2.ª, è la riunione di varie figure che formano il soggetto o l'argomento d'una composizione. Si fanno ancora gruppi di animali, d'alberi, di fiori, di frutta. L'arte di formare i gruppi è una delle più difficili in tutte le arti del disegno, e specialmente nella scultura. I greci davano ai gruppi il nome di *symplegmata. De' busti e delle erme.* Una delle maniere più antiche di rappresentare gli dei e gli eroi sotto forme umane, fu quella di delineare o di formare soltanto le loro teste. Più recente di molto è l'invenzione de' busti, ne' quali alcuna volta si rappresentò la testa colle spalle e una piccola parte del petto, altre volte si formò il petto tutto intero e anche tutto il corpo fino alla metà; dell'antichità rari diconsi i busti colle mani. Si pretende che i greci più antichi non facessero busti, giacchè non aveano nome per indicarli, giudicandosi recente quello di *protome*. I busti non divennero comuni se non al tempo degl'imperatori romani, e si propagò facilmente l'uso per la facilità che offriva a esercitare il diritto delle immagini, o sia di esporre in pubblico le immagini degli antenati illustri; e pel costume introdotto di consagrar nei templi gli scudi ne' quali si rappresentavano i ritratti de' grandi uomini, cioè la testa con una parte del petto, dette talvolta *immagini clipeate*. Molte di queste si lavoravano in terra cotta, in marmo, in oro, in argento. I busti servirono a ornare i sepolcri e altri monumenti, i luoghi di pubbliche adunanze e le biblioteche. Gli antichi lavoravano alcuna volta in un pezzo di marmo separato il petto, ed a questo gli scultori applicavano la testa che loro veniva domandata, ed a Ritratto dissi dell'ignobilità di mutare col capo il nome e l'epigrafe de' busti e delle statue; alcuna volta s'incrostarono con lamine d'argento gli occhi ne' busti come nelle statue. Se crediamo a Plinio, gli antichi, e specialmente Lisistrato di Sicione, possedevano l'arte di levare con una materia molle la forma o impronta d'un volto, e per tal modo formavano ritratti veri ed esatti, il che prima non ottenevano, pigliando solo le somiglianze dall'ideale, quindi aggiungendovi bellezze che l'originale non avea, per cui trovansi busti e ritratti bellissimi di persone che non lo erano. Si fecero busti di marmo, di bronzo, di legno; alcuna volta si collocò una testa di bronzo sopra un tronco di marmo. Trovansi busti lavorati con due teste, riunite dalla parte dell' occipite, talvolta l'una e l'altra rappresenta lo stesso nume o persona in età diversa; tal altra

si riunirono le teste di due divinità o uomini illustri, o di due sposi: anche dopo le devastazioni de'barbari, le teste di alcuni busti furono collocate sui petti di altri, riuscendo falsi i nomi scolpiti sul petto, sul tronco o sulla base. Erme si nominarono quelle pietre quadrate, la di cui parte inferiore andava sempre diminuendosi a foggia d'un cono rovesciato o base piramidale a rovescio, e la di cui parte superiore sosteneva una testa d'Ercole o di Mercurio. Secondo Servio s'introdussero l'erme in memoria di Mercurio mutilato nelle due braccia dai figli di Corico re d'Arcadia sul monte Cillenio, per avere insegnato il giuoco della lotta, la cui invenzione il re pretese doversi ad altri. I greci chiamarono *Ermoi* e *Culloi* quelli ch'erano così mutilati. Sembra che gli ateniesi ne fossero gl'inventori, e ne ornarono i ginnasi e le palestre, perchè si credeva che Mercurio le presiedesse; molte erme ebbero teste di filosofi, e furono collocate nelle biblioteche. L'erme de'greci furono dette altresì Termini da'romani, ed applicate a quell'uso; queste non furono sovente se non che pietre quadrate poste sulle vie pubbliche, e sormontate da alcuna testa ordinariamente di Mercurio, ovvero di deità protettrice delle vie medesime, e ornate talvolta d'analoga iscrizione. Ne'giardini collocavasi su quelle pietre una testa di Priapo protettore degli orti, o di Vertunno dio de'giardini, e talvolta sul cippo si scolpivano senza verecondia le parti della generazione. Si fecero ermi quadrifronti o Termini con 4 teste, ed a *Ponte Quattro Capi o Fabricio* di Roma, ne riportai due esempi. Altre erme ebbero tre teste, ognuna delle quali guardava una strada, che presiedevano. Gli ermi con due teste si dicono bicipiti, ed i greci se ne servirono in diversi usi, e soprattutto a indicare in modo simbolico l'unione degli attributi di diverse divinità. Rappresentandosi nelle erme gli dei, i semidei, gli eroi o uomini celebri, sovente si composero di due teste dissimili probabilmente per rappresentare l'intima unione de'due personaggi. Gli ermi in gran numero dai greci e romani si posero ne'templi, alle porte delle case, nelle piazze, ne'portici, e presso le tombe, per rendere immortali con tali monumenti que'cittadini in essi effigiati benemeriti della patria, o illustri nelle armi e nelle scienze. Ad ornato dell'architettura, gli ermi si usarono per appoggio de'cornicioni e pilastri degli edifizi, e delle chiese quando non esprimano idoli. *Delle sculture in legno ed in avorio.* Il legno cedendo più facilmente all'azione d'uno stromento tagliente, forse si fecero statue di legno avanti che l'arte si applicasse a scolpirne di pietra, se pure le prime statue fatte non furono di terra, più facile ancora a modellarsi. Si adoperò prima il legno più tenero, poi si cercarono i legni più duri, ed i meno esposti ad essere rosi dai vermi, ed i meno soggetti alla putrefazione. Il famoso Palladio, e altri celebri simulacri, furono di legno: le statue di Priapo e di Vertunno presso i romani erano sovente di legno. Marziale derideva queste statue che un contadino poteva gettare nel fuoco, e l'ateo Diagora colla statua d'Ercole ci volle cuocere il vitto: Cesare, ripieno d'idee magnifiche, fece bruciare tutte le statue di legno, il che spiacque ai romani. Tra i moderni s'introdusse l'uso d'intagliare in legno, e tanto si propagò che applicossi a ogni sorta d'ornato, di masserizie e suppellettili anche sagre, ed in Italia fu portato alla massima perfezione. Ora la scultura in legno nuovamente è tenuta in grandissimo pregio, specialmente d'intaglio manierato e capriccioso, nelle mobilie, nelle masserizie d'ogni specie, nelle cornici, negli specchi, e condoratore. I lavori in legno che diconsi dei monaci greci del monte Athos, de'quali feci parola anche a Russia, sono di una pazientissima esecuzione, poichè sovente in una croce di due pollici o anche meno, i compartimenti sono carichi d'un numero straordinario di figure e anche d'iscri-

zioni. Posseggo un trittico di tal materia sovrastato dal Crocefisso, con molte figure intiere esprimenti l'immagine del Salvatore, della B. Vergine e di santi, non senza merito pel suo complesso, e con diverse iscrizioni. Nel vol. IV, p. 24 notai che sono pure proprietario d'una mirabile canna incisa a bulino con figure e ornati; ciò rammento per provare che fu scolpito non senza singolare merito anco sulla fragile canna volgare e palustre. Ivi come altrove parlava in terza persona, ma dipoi adottai di parlare in persona prima, secondo l'uso di Muratori e di molti altri letterati e eruditi, e ciò espressamente per chiudere la bocca ai maligni che mi facevano il grande onore di dubitare e non credere mie tutte e interamente le studiose fatiche di questo *Dizionario*, che Dio col suo aiuto mi fece concepire, sviluppare e pubblicare, per quanto dissi a LETTERATO (perchè *ogni vate e pittor pinge se stesso*), potendosi pur vedere il dichiarato ne' vol. LV, p. 133, e LVII, p. 217, onde sarò giustificato di queste parole che caddero dalla penna. Lo sarò di più se voglia considerarsi, che persino gli autori di piccolissimi opuscoli parlano di se stessi; nè per la storia si possono ommettere molte cose, come faccio anche a SEGRETARIO ed a SERVO. Con qual meccanismo si dipinsero e scolpirono le canne volgari, eruditamente lo disse il cav. Andrea Belli, nell'interessante articolo che sulla canna volgare inserì nel t. 16 dell'*Album* di Roma, p. 295 e 301. In moltissime città d'Italia si ammirano superbi lavori di celebri intagliatori e intarsiatori in legno, precipuamente ne' cori e stalli delle chiese, ed anche nelle tavole per altari, nella quale scultura, per non dire di altri, primeggiò Brustolone di *Belluno* (*V.*): di molte opere scolpite in legno feci menzione ne' luoghi ove si trovano. Singolare è l'opera del Lascaris, *Dell'uso degli alberi torti, difformi e di grandioso diametro*, Torino 1823 con figure. L'ingegnosa industria degli artisti non mancò di trarre profitto da tali legni, nelle sculture che per la forma richiedevano siffatte torture. Gli antichi sovente mescolavano il legno con l'avorio; fu usata anche l'ambra. I greci, gli etruschi, i romani, ed altre nazioni scolpirono in avorio. Comuni sono presso gli storici le lire, i plettri, le aroni, gli scettri, le cinture e fino i freni d'avorio; questo negli ornamenti fu unito all'oro e anche dipinto. Le mirabili sculture eseguite sull'avorio fecero credere a gravi scrittori, che gli antichi possedessero il segreto per ammollire l'avorio. Una quantità grandissima di statue d'avorio ebbero gli antichi, dopo l'età di Fidia, e formate con lamine e pezzi d'avorio, rivestendosene il modello di legno o di creta. Comunissimo fu l'avorio presso i romani conquistatori, e Seneca possedeva 500 tripodi di esso: i piedi delle tavole, le sedie curuli, i letti e altre masserizie erano elegantemente intagliate in avorio. In questa materia si lavoravano i rosoni de' templi, le tessere ospitali, i giuocarelli pei ragazzi, i flauti, le fibule, gli amuleti, i dittici, gli aghi crinali e molti bicchieri. Bellissimi lavori si eseguirono in questa materia all'epoca del risorgimento delle arti. La scultura in avorio fu specialmente dedicata ne' secoli XVI e XVII alla formazione di bellissime figure del Crocefisso; gli scolari o imitatori di Buonarroti fecero in questo genere opere sorprendenti, vendute ad altissimo prezzo. I minutissimi lavori in avorio prodotti dalla paziente intelligenza sono innumerabili, ed incominciarono nel basso impero: in un bassorilievo d'avorio lavorato a Costantinopoli nel secolo X circa, di una grandezza minore di mezzo piede quadrato, vi fu rappresentato il giudizio universale, e conteneva più di 3000 figure, ed alcune teste non mancavano d'espressione e d'eleganza. Dall'India, e anche dalla Cina ove si scolpisce pure sulla tartaruga, vengono in Europa moltissimi lavori d'avorio. A Rouen e a Dieppe si fa tuttora grande commercio di minutissimi lavori

in avorio, ed in vari paesi di Germania dai pazienti e ingegnosi tedeschi si scolpiscono figure d'uomini e d'animali, e si eseguiscono lavori d'ornato in un legno assai tenero. *Della ceroplastica.* L'arte di modellare in cera è antichissima, della quale si sono fatti in tempi più remoti molte utili applicazioni. Primamente fu lavorata in Egitto e in Persia, e tra i greci l'arte si rese comune, e Lisistrato di Sicione sembra il 1.° che ne formò i ritratti. I romani ebbero molte figure modellate in cera, ed altrove e a Sepoltura parlai dei busti in cera che le illustri famiglie conservavano de'loro antenati, e si portavano innanzi ai morti ne'funerali; i clienti e liberti (di cui a Servo) degli antichi, tenevano presso di loro le ceree immagini de'loro patroni e protettori. Nel medio evo s'incominciarono a formare figure de'santi in cera, o almeno le teste, le mani e i piedi, come ancora si pratica con molti corpi santi, massime de'martiri. In detti tempi la ceroplastica si usò dalla magia, facendosi figure di cera che si tormentavano colle spille, o si facevano liquefare a fuoco lento, colla superstiziosa lusinga d'infliggere eguali tormenti alle persone in esse rappresentate: e Papa *Giovanni XXII* (*V.*) fece punire severamente quelli che aveano ciò praticato contro di lui. Andrea Verrocchio, maestro di Leonardo, credesi il 1.° che dopo il risiorimento delle arti si studiasse d'imitare in cera i volti delle persone viventi o de' defunti. Gaetano Zumbo siciliano concepì il 1.° l'idea di formare in cera le preparazioni anatomiche, ed opere sorprendenti lasciò verso la metà del secolo XVII in Bologna, Firenze, Genova e Marsiglia: l'imitarono in Bologna il non men celebre Ercole Lelli, Manzolini e sua moglie, Galli e altri, fra'quali Felice Fontana rinomato per la sua statua anatomica e per molte preparazioni di ceroplastica. In questa si distinsero in Francia Pinson, Bertrand, Laumonier e sua moglie; altra valente donna fu la Biheron, e Sulzer professore di Strasburgo eseguì molte preparazioni di cera, egualmente a vantaggio della medicina e della chirurgia. Curzio o Curtius credesi il 1.° che l'arte della ceroplastica applicasse alle rappresentazioni al naturale de'personaggi più celebri, onde si formarono que'gabinetti che si mostrano nelle fiere e mercati. Que'ritratti servirono alla formazione di bellissime *Maschere* (*V.*), al quale articolo parlai di sua remota invenzione e diversi usi. A Cimiteri di Roma parlai delle rappresentazioni sagre che ivi si fanno con figure di cera, nell'ottavario dei fedeli defunti. *Dell'arte glittica, o sia dell'incisione in pietra dura.* Dai primi tratti incisi sulle pietre tenere, e forse dall'iscrizioni lapidarie, nacque l'idea di formar lavori più durevoli sopra pietre più resistenti; e quest'arte estesa forse al rame e al ferro per l'uso di trarne impronte, condusse all'idea della monetazione. Il principio di fatto è il medesimo, se non che i metalli possono attaccarsi col bulino, e le pietre dure non ponno essere lavorate se non col diamante o colla sua polvere applicata ad alcune piccole rotelle di diverse forme, mosse da un torno detto dagl'incisori castelletto. Sulle *Gemme* (*V.*) e sulle pietre dure si lavora tanto in incavo, quanto in rilievo; con questo 2.° metodo formansi i cammei; le pietre lavorate col 1.° metodo diconsi pietre incise: la scienza che insegna a conoscere queste pietre, si chiama glittografia. La glittica si è estesa talvolta ad altre materie; si sono eseguiti lavori dello stesso genere sul corallo, sull'avorio, sulle conchiglie, specialmente sulla margaritifera detta madreperla, sul nautilio o conchiglia marina concamerato, sulle veneri o ametista, sulle came e su di alcune cipree o porcellane. Si crede da alcuni che gli egizi sieno stati i primi ad intagliar le pietre dure, ed alcuni de'loro scarabei mostrano certamente d'essere d'una rimota antichità. Incisi in pietra trovansi soggetti d'ogni sorta, deità, eroi, principi, uo-

mini celebri, animali, piante, segni geroglifici e astriferi, e moltissimi altri simboli che alcuni hanno creduto *Stemmi* (*V.*) o insegne di famiglie. Sovente si sono ricopiati sulle pietre incise i monumenti più celebri, i tipi di molte medaglie, e forse molte statue perdute. Nasce quindi il vantaggio grandissimo che lo studio delle pietre incise reca agli artisti, eruditi e antiquari, specialmente ai coltivatori della numismatica. In Persia era antichissimo l'uso degli *Anelli* (*V.*), che servivano di *Sigillo* (*V.*), ed i cilindri incisi de'persiani sono forse tra le pietre incise più antiche che si conoscano. Incidevano in pietra anche gli etiopi, e forse l'arte fu pur conosciuta dagli ebrei, se essi lavoravano le pietre del loro *Razionale* (*V.*). Pare che i greci praticassero la glittica avanti la guerra di Troia; gli etruschi incisero in pietra dura ne'tempi più antichi, e ne fanno fede alcuni de'loro scarabei. Si trovano alcuni cammei lavorati dagli antichi, di straordinaria grandezza; altra volta si sono lavorati collo stesso metodo dei vasi e tazze: il merito de'cammei viene singolarmente accresciuto allorchè la pietra offre alcuni strati di diversi colori, dai quali l'incisore ha saputo trarre profitto: si è cercato alcuna volta di supplire coll'arte ai colori che naturalmente la pietra non avea, anche nelle corniole, nelle quali fu celebre intagliatore il fiorentino Giovanni delle Corniole, come in Milano vi fiorì Domenico de'Cammei, per la maestria con cui gl' incideva così denominato. L'arte d'incidere in pietra dura, coltivata da'romani, sebbene greci fossero nella più parte i loro glittografi, fu soggetta alle vicende medesime di tutte le arti del disegno; cadde colla decadenza dell'impero, si sostenne languente, e si accostò quindi alla barbarie nei secoli dell'impero greco, e risorse in Italia allorchè rifiorirono la pittura e la scultura. Molto si operò in questo genere di lavori nel secolo XVI, ed i cammei di quel secolo hanno un carattere tutto particolare, pel corretto disegno, non per la grandiosità per l'oggetto principale. Nel secolo XVIII giunsero alcuni artisti a emular gli antichi, fra'quali Gio. Pichler in Roma, quindi tra gli altri si distinsero nella medesima città Capparoni e Girometti. Le impronte delle gemme incise si moltiplicano col gesso, del tripoli, del zolfo colorato col cinabro, della carta pesta, delle paste di vetro, ec. Tra le pietre selciose tiene pure un primario luogo il cristallo di rocca, sul quale molto si è inciso, specialmente nel secolo XVI, ed anche su vasi di tal materia. Come gli antichi, i moderni imitano le pietre preziose con paste di *Vetro* (*V.*), con apparenze di vere gemme incise. L'arte glittica forma parte importante della toreutica o arte di tornire. *Delle medaglie e delle monete.* L'arte di incidere le pietre e i metalli e di scolpirli in incavo affine di poterne trarre un impronto, come facevasi dagli antichi negli anelli signatorii, servì di base all'arte monetaria di formar le *Medaglie* e le *Monete* (*V.*). I conii per battere le medaglie sono due pezzi d'acciaio che portano in incavo gl'impronti che la medaglia deve ricevere dai due lati. Gli antichi battevano apparentemente col martello; ne'tempi più moderni si fece uso d'una specie di berta, e solo da poco più di 200 anni si adottò il torchio. E' assai probabile che gl'incisori in pietra dura lavorassero parimenti i conii delle medaglie o delle monete, sebbene questo lavoro dovesse eseguirsi col bulino o con altro stromento tagliente, e non già coll'opera delle rotelle o del tornio.

Dell'intaglio, o sia dell'incisione in legno ed in rame. Oscurissimi sono i principii dell'incisione in legno, e grandissima questione si è agitata tra gli scrittori francesi e tedeschi, de'quali i primi pretendono trovare l'origine nelle carte da *Giuoco* (*V.*), ch'essi affermano usate in Francia sotto Carlo V il *Saggio;* i secondi ripetendo essi pure l'origine dell'arte nelle dette carte, sostengono essere state que-

ste conosciute in Germania molto prima del 1300. Alcuni hanno creduto di trovare i più antichi saggi dell'incisione in legno verso il 1285 in Ravenna: Tiraboschi citò in un mss. del 1299, in cui parlasi di giuocare alle carte; ma le prime carte da giuoco potevano essere lavorate a penna e miniate, come forse le francesi, e come si continuò a praticare in Italia nella 1.ª metà del secolo XV. Nondimeno un decreto del 1441 de' veneziani parla di carte e figure stampate, e che l'arte decaduta era risorta. Avanti il secolo XII ne' codici s'improntavano molte iniziali con istampiglie probabilmente intagliate o incise in legno, entro le quali il miniatore applicava i diversi colori. Le tessere signatorie degli antichi romani, colle quali nomi o lettere o cifre numeriche s'improntavano sulle olle vinarie, su altre opere figuline e sui mattoni, benchè fatte di metallo, erano fabbricate sullo stesso principio. I tedeschi furono forse i primi ad incidere in legno immagini sagre, ed alcune se ne trovano colla data del 1423; ma allorchè s'introdusse in Italia la mirabile arte della *Stampa* (*V.*) de' libri, gl'italiani non tardarono a incidere in legno le lettere iniziali, ed anche diverse figure per ornamento de' libri medesimi, come nelle *Meditazioni* del cardinal Torrecremata, stampate in Roma nel 1467, e nel Valturio di Verona nel 1472. I tedeschi non tardarono ad adottare questo metodo, e l'opera del Boccaccio, *De mulieribus claris*, stampata dal Zainer nel 1473, è ricca di figure incise in legno. Citansi tra i primi artefici in questo genere Matteo Pasti, che lavorò le stampe del Valturio, Alberto Durero, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola, e altri sino a Ugo da Carpi che con nuova invenzione estese l'arte. Ma il niello dovea necessariamente portare all'incisione in rame, e siccome a questa aprì la strada, e tanto più importante riuscendo la cognizione dei nielli, ne premetterò un cenno. Dalla damaschinatura o arte d'inserire nel ferro e nell'acciaio alcune piccole striscie d'oro e argento e formarne disegni, lavori di tarsia derivati dal *Musaico* (*V.*), facilmente si passò al niello, poichè per la damaschinatura e per la niellatura doveano formarsi incisioni più o meno profonde nel ferro, nell'acciaio o nel rame; ed invece d'inserire in que' vuoti laminette metalliche, nel niello s'inseriva una mescolanza d'argento e di piombo che portava il nome proprio di niello dal vocabolo latino *nigellum*, e che forse lo comunicò in seguito all'arte. Quest'arte menzionata nel libro del monaco Teofilo, artista pregievolissimo del secolo X o XI, ove tratta della pittura, dell'arte de' musaici, dell'orificeria e arti che ne dipendono, come quelle del damaschinare e fare nielli, per conseguenza già si praticava ne' bassi tempi e nell'impero greco, quindi fu coltivata con grandissimo onore in Firenze nel secolo XV. Caduta la niellatura quasi in dimenticanza nel seguente, il celebre Cellini usò molta diligenza per sostenerla. Si applicò allora il niello ai calici, ai reliquiari, alle paci della messa, all'impugnatura delle spade, agli ornamenti de' messali e di altri libri di culto, ai bottoni e agli ornamenti donneschi. Laminette niellate a figure, a storie, a fioramis'introdussero negli scrigni, e anche ne' paliotti degli altari. Col bulino intagliavasi la storia, il ritratto e il fiorame che si voleva, ed il cavo dell'intaglio si empiva poi della materia quasi nera o mescolanza d'argento e piombo, la quale formava le ombre e dava quindi a tutto il lavoro l'aspetto d'un chiaroscuro in argento, talvolta anche in oro. I più famosi niellatori furono Forzore Spinelli aretino, Maso Finiguerra, Antonio del Pollaiuolo, Matteo Dei, il Caradosso di Pavia che lavorò il *Formale* (*V.*) per Giulio II, ed eccellente anco nel far conii di medaglie, l'Arcioni milanese, il Francia bolognese, e Gio. Turini sanese. Dissi che il niello dovea portare alla stupenda e meravigliosa arte dell'incisione o scul-

tura in rame, giacchè i niellatori per giudicar dell'esattezza del loro lavoro, prima di riempire di niello i cavi, costumavano di tirarne prova, o sia d'improntarli con terra, con zolfo liquefatto, o anche con carta umida passandovi sopra un rullo, pel qual mezzo si ottennero disegni che sembravano fatti a penna, come osservò Vasari. Nacque da questo principio l'incisione in rame, e quindi i primi incisori furono niellatori come Maso e Pollaiuolo mentovati, Baldino, Botticelli ed altri di Firenze. Questa invenzione passò di là in Roma al Mantegna, ed in Fiandra, per quanto si crede, a Martino de Clef. Ricercatissime sono dagli amatori dell'arte le stampe de'niellatori, tra i quali ve ne furono insigni veneti e lombardi. Cominciò allora un nuovo periodo, che Lanzi nomina la 2.ª epoca dell'incisione; si cominciò a lavorare sull'argento e sullo stagno, come materia più molle; quindi si passò al rame, ed al rullo o al torchio imperfetto, si aggiunse l'applicazione di panni bagnati e poscia del feltro. Si usò da principio una tinta azzurrognola, e con questa tinta sono fatte le celebri 50 carte, che diconsi del Mantegna, e che forse non furono lavorate da lui. Si ornarono d'incisioni in rame anche i libri, come nel *Monte santo di Dio*, e nel *Dante* di Firenze; e carte geografiche comparirono impresse in rame nelle due edizioni della geografia di Tolomeo, fatte in quel tempo a Bologna e in Roma. Una curiosa mappa o carta cosmografica, intagliata però in legno, trovasi al fine d'una rarissima edizione di *Pomponio Mela*, fatta da Errardo Ratdolt e Giacomo Pittore nel 1478 in Venezia. Una 3.ª epoca dell'incisione stabilisce il Lanzi, allorchè già trovato il torchio e l'inchiostro da stampa, l'artifizio cominciò a rendersi perfetto. In quell'epoca fiorirono Marc'Antonio Raimondi, Agostino Veneziano e Marco Ravignano, i quali intagliarono quasi tutte le cose disegnate o dipinte da Raffaele. L'arte acquistò una facilità di metodo sotto Francesco Mazzola parmigiano, che intagliò ad acquaforte, ed Agostino Caracci ed altri molti, sì italiani che esteri, la portarono al più sublime grado di perfezione. I tedeschi citano stampe in rame del 1411 e del 1455, ma queste sono sospette e tenute spurie dallo stesso Heincken: Martino Shoön morto nel 1486 è il 1.° tedesco incisore che si conosca, e dopo di esso fiorirono Meckeln, Van Bockold, e Michele Wolgemuth maestro d'Alberto Durero. Riflette Lanzi, che gl'italiani risalgono colla storia al 1440, i tedeschi non arrivano colle congetture se non fino al 1450. Però in Germania si trovò prima d'ogni altro luogo il torchio, siccome per la tipografia, così ancora per la calcografia o arte d'intagliare in rame o altro metallo, dicendosi calcografo l'intagliatore o incisore in rame, il che serve certamente a rendere i tedeschi benemeriti di quell'arte. Dopo quel tempo l'incisione andò sempre estendendosi e perfezionandosi in ogni suo genere; s'inventarono nuovi metodi, e si videro sorgere in tutti i paesi, ma specialmente in Italia, in Germania, in Francia ed in Inghilterra, i più famosi artisti; quindi nelle principali città formarsi classiche calcografie, come in Roma la calcografia camerale, della quale parlo a Palazzo della Tipografia e Calcografia camerale, ed a Stamperia camerale. Nell'encomiata opera, *Introduzione allo studio delle arti del disegno*, dopo il cap. 24 del t. 1 vi è l'interessante ed erudito *Catalogo dei più celebri intagliatori in legno e in rame e capiscuola, disposto per ordine cronologico, colla indicazione delle loro opere principali*, diviso nelle scuole d'Italia, di Germania, fiamminga e olandese, francese, inglese, dicendosi pure del valore delle stampe in rame. Come nella pittura si formarono diverse scuole, così ebbe luogo nella scultura, nell'intaglio e generalmente in tutte le belle arti. Alcuni hanno straordinariamente moltiplicato il numero delle scuole d'intaglio, e que-

ste non solo sul principio dell'origine e del carattere degli artisti, ma su quello ancora de' diversi maestri. Sembra però che la serie delle scuole d'intaglio debba restringersi piuttosto che ampliarsi, limitandosi a quelle sole nazioni che maggiormente si distinsero nell'esercizio di quest'arte, le quali appunto si ponno ridurre alle nominate. In Roma, in Parigi, in Londra, in Vienna, ed in altre capitali e principali città d'Europa, vi sono preziose e copiose collezioni d'ogni genere di stampe. L'arte dell'incisione, per mezzo del disegno e per mezzo di piccoli tratti incavati nelle materie dure, come il legno ed i metalli, e tra gli altri il rame, imita le forme e le ombre e la luce degli oggetti visibili, e moltiplica queste imitazioni col mezzo della impressione che si fa sopra la carta, o altra materia atta a ricevere, massime allorchè è umida, tutti i segni dell'inchiostro che sono rimasti ne'tagli o sia negl'incavi. Le copie del disegno ottenute in questa forma diconsi stampe. S'incide in diverse maniere e prima di tutto con tagli formati col solo bulino. Con una punta d'acciaio, che dicesi punta secca, si disegnano i contorni; in seguito si lavora il rame e si formano gli altri tocchi col bulino, e questa è come la più antica, così ancora la più nobile maniera d'incidere. Per incidere all' acquaforte, s'intonaca un rame ben preparato d'un leggiero strato di vernice, e dopo averlo annerito col fumo d'una candela o d'una lampada, qualora non sia nera la vernice medesima, vi si delinea il soggetto con una punta d'acciaio, la quale toglie nel tempo stesso la vernice ovunque passa, cosicchè nero rimane sul rame tutto quello che dev'essere bianco nella stampa, e neri a vicenda riescono sulla stampa stessa que'tratti ne'quali la punta ha scoperto il rame. Sul rame così preparato si versa l' acquaforte diluta, che morde e intacca il rame ne'luoghi soltanto che la punta ha scoperto. Due specie di così dette acque forti si conoscono dagli artisti e dagli amatori: le prime sono quelle de' pittori, i quali con questo metodo facile e pronto gettano, per così dire, sul rame i loro pensieri, i loro disegni, i loro schizzi; applicano l' acquaforte, nè più ritoccano il lavoro che si diffonde nelle loro stampe originale quanto ne'loro disegni; le altre sono le acqueforti degl' incisori, i quali tornano sul loro lavoro e lo ritoccano, finchè l'opera è ridotta a modo loro. Verso la metà del secolo XVI s'inventò l'incisione alla maniera nera, ed in Inghilterra mezzo tinto, che in alcuni paesi d'Italia dicesi impropriamente a fumo. Questo metodo diè origine ad un altro, ch'è quello d'incidere a colori. Si è anche cercato d'imitar coll'incisione i disegni fatti colla matita, mediante uno strumento fatto a guisa d'una lima di varie forme, il quale passando in varie direzioni sul rame, vi lascia quel tocco granito e morbido, ch'è caratteristico della matita. Incisione punteggiata o anche a granito, dicesi una maniera d'incidere che si eseguisce collo stesso strumento, come la precedente, ma armato solo di punte e non di tagli. Avvi ancora una maniera d'incidere, praticata specialmente dagl'inglesi, e da essi detta acqua tinta. Vi è pure un metodo particolare di colorire alcune stampe, che sono fatte espressamente per ricevere i colori, e allora l'incisione partecipa dell'incisione e della pittura. Si è anche inciso sul legno con due, tre e anco quattro tavole per ciascuna stampa, una delle quali porta i contorni, la seconda le ombre forti, e la terza le mezze tinte: queste stampe furono dette di chiaroscuro. Si è pure inciso talvolta simultaneamente in legno e in rame, lavorando profondamente i contorni su d'una tavola di rame, ed intagliando le ombre forti e le deboli su due o anche tre tavole di legno. Con questo principio medesimo dell'incisione sopra diverse tavole ripartita, si giunse a imprimere una quantità di figure sulla tela o su di altre stoffe, e sulla carta massime per uso di tappezzerie. Nel-

la Cina e nell'India da tempo immemorabile si fabbricano tele dipinte, ma non pare stampate; bensì i cinesi per tempo scolpirono i loro caratteri in legno, e bagnati di colori li applicavano sulla *Seta*, sul raso e su altre stoffe. Nel passato secolo Simon incisore in pietre dure scoprì la maniera di incidere sull'acciaio temperato, segreto dal quale l'arte d'incidere le medaglie e le monete trasse grandi vantaggi. Le incisioni e stampe fatte con sculture di acciaio sono di un mirabile effetto e delicate, ed eminentemente diffuso n'è il progresso. Quanto alla litografia, non si può dire incisione in pietra, perchè realmente non si fa che scrivere o delineare su d'una pietra o su d'un cartone, nulla restando intagliato, ed è piuttosto una *Stampa* (*V.*).

Negli articoli geografici non manco di notare ove sono cave di marmi, pietre e metalli, come del marmo lunense o di Carrara e italiano a Massa di Carrara per le sue copiose cave di marmo, a Paro o Paros e altri luoghi di Grecia. Il marmo greco fino, conosciuto sotto il nome di pentelico, perchè dopo la scoperta di Bizo si ricava nell'Attica dal monte di tal nome, si è sovente adoperato per *Colonne* (*V.*) ed altri oggetti d'architettura. Bianco n'è il colore, come il pario, ma d'ordinario ha una tinta fredda, che tira all' azzurro ove sono le vene grigie o verdicce: i moderni talvolta lo chiamano marmo salino, perchè i suoi grani o cristalli hanno l' apparenza di sale, ma veramente il marmo salino è diverso dal pentelico. La Pallade d'Albano è di marmo pentelico. I greci scultori però, non escluso Prassitele, esercitarono sul pentelico i loro scalpelli. Cicerone scrivendo a Pomponio Attico, mostrava di attendere con ansietà alcuni busti di marmo pentelico. Più specie di marmi sono noti sotto la denominazione di marmo greco. Il pario, tanto celebrato presso gli antichi scrittori e pel 1.° scoperto da Anacreonte Teio nell'isola di Paros, una delle Cicladi, è il più bel marmo che siasi conosciuto ne' rimoti tempi, giacchè la reggia d'Assuero avea il pavimento di marmo pario, e Davide per la costruzione del tempio di Gerusalemme avea preparato il marmo pario. Esso è della più vaga bianchezza, con tutte le qualità proprie per tutte le opere di scultura: è pur chiamato marpessio dal monte Marpesso donde veniva scavato, e ligidino o licneo, forse per la sua lucentezza. Pausania rammenta molte statue scolpite da Fidia, Prassitele, Alcamene e altri con questo stupendo marmo. Di esso sono la Venere de' Medici, quella ch'esce dal bagno, Diana cacciatrice, Minerva colossale o Pallade di Velletri, e altre famose statue. L'altra specie di marmo porino, detto grechetto duro, è molto simile al pario nel colore e nella durezza, ma di scaglie più piccole, ed è più leggiero, però vi si scolpisce assai bene: si traeva dalle cave presso Olimpo d' Elide nel Peloponneso. L' imezio o imetto, come il pentelico, si cavava presso Atene, ed era impiegato in opere d'architettura, per templi, altari, ed anche per le statue. Il marmo imezio tratto dal monte Imetto è candido e fu in gran riputazione presso gli antichi. Assai copia di questo marmo si trasportò in Italia, e Lucio Crasso l'adoperò per adornare con insolito lusso il palazzo che in Roma avea edificato sul monte Palatino. Il marmo greco livido o bianco pallido, detto tasio perchè traevasi dall'isola di Taso, una delle Cicladi nel mar Egeo, si adoperava in lavori più ordinari per colonne e ornati, e vi s'incrostavano edifizi e anche sepolcri. Il marmo lesbio, detto greco giallognolo, cavavasi nell'isola di Lesbo, e forse di questo più che degli altri si prevalsero gli antichi pe' loro sepolcri. Il marmo detto turchiniccio corrisponde al marmo di Tiro e di Sidone; di tal marmo si servì Salomone per ornare il tempio di Gerusalemme. Il marmo lunense o di Carrara e italiano per la scultura traevasi come al presente dalle cave de' monti Car-

raresi, e si chiamò marmo di *Luni* (*V.*) o lunense, perchè si trasportava per mare dal porto di Luni, ora golfo della Spezia, a Roma nel luogo detto Marmorata; immenso divenne il lusso di questi marmi in Roma e nelle ville de' ricchi romani; ed ora si adopera principalmente e quasi esclusivamente per la scultura di tutto il mondo civile. Sembra che queste cave non fossero conosciute che verso l'epoca di Giulio Cesare, indi furono assai coltivate. La grana del marmo lunense è più fina di qualunque de' marmi greci qui ricordati: il suo colore è un bellissimo bianco somigliantissimo al fino zuccaro in pane; talvolta ha vene bianche, grigie, rosse e gialle, ed ossidi di ferro. Le cave differiscono tra loro in colore e in qualità, e talvolta vi s'incontrano grandi cristalli che resistono allo scalpello. L'Apollo di Belvedere è in marmo lunense o sia di Carrara, e fu estratto dalla cava del Polvaccio, coltivata tuttora, e il cui marmo vince tutti gli altri marmi delle lapidicine carraresi in candidezza cerea, trasparenza e bellezza, ed è il più compatto dei marmi statuari. I principali monumenti architettonici di *Roma*, fatti o in tutto o in parte di questo marmo o con esso decorati, sono precipuamente, oltre le statue e i bassirilievi, il Pantheon, la piramide di Caio Cestio, il tempio d'Apollo Palatino, il tempio della Concordia, gli archi di Claudio e Costantino, il sepolcro di C. Vibio Mariano detto impropriamente di Nerone, il palazzo imperiale nelle giunte di Domiziano, il classico foro Traiano nelle parti che costituiscono gli ordini architettonici e le trabeazioni della basilica, la celebre colonna Traiana, il cui marmo non solo è della più bella specie, ma i massi sono i maggiori che mai ne' tempi più antichi uscissero dalle cave carraresi. Si vantava Augusto di aver trovato Roma di mattoni, e di lasciarla di marmo. Pei marmi lunensi scrissero: due *Lezioni* il cav. di San Quintino e pubblicate nel t. 27 delle *Memorie dell'accademia di Torino;* Repetti, il *Discorso dell'Alpe Apuana;* Promis, *Memorie della città di Luni*, e *Memorie* della detta accademia t. 1, serie 2.ª Opere di marmi lunensi trovansi non solamente in Roma, sì antiche che moderne, ma in tutta Italia e nelle provincie marittime d'Europa; ve ne sono eziandio in America, e persino in Asia nell'Indie orientali, come riportai nel vol. XXXIV, p. 219, descrivendo il maestoso monumento scolpito dall'esimio prof. Adamo Tadolini, ed è il più grande che si conosca, ed il più copioso per figure, almeno fra' moderni. Inoltre dissi a Massa di Carrara, che Carrara diè alla scultura valenti artisti, e tra i viventi celebrai i professori comm.r Tenerani e cav. Finelli. I romani traevano pure dall'Africa un marmo bianco con vene di grigio pallido. Nel n.° 221 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge un articolo sulle cave antiche e moderne de' marmi di Paros, co' quali furono costruiti i templi d'Esculapio in Paros stessa e di Apollo a Delo, poichè si vuole che questo marmo fosse principalmente proprio più pei monumenti che per la statuaria. Le cave donde furono tratti i celebri marmi parii, sono sul monte Marpessa, lungi 3 quarti d'ora dall'antica Paros; ascendono a circa 50 e furono tutte lavorate a cielo scoperto, con aprirne sempre delle nuove vicino a quelle che si abbandonavano. Nell'articolo si tratta particolarmente di 3 cave e loro vaste gallerie, la 1.ª delle quali sembra esaurita dagli antichi, e che il francese Cleanti aprì a sue spese una nuova cava, pure a cielo scoperto e di bel marmo. Nel n.° 118 del *Giornale di Roma* del 1852 si dice, che lo scultore Siegel di Amburgo, che da 18 anni dimora in Grecia, ha scoperto sull'isola di Tenedos e nel Peloponneso delle grandi cave di rosso antico e di verde antico, marmi preziosi, di cui da secoli se ne perdettero le traccie, e che avea acquistato sì ricche cave. Nel t. 17, p. 49 dell'*Album* di Roma, in erudito articolo del ch. comm.r

Visconti sugli scavamenti d'Albano, si riferisce che nella villa del principe Doria-Pamphilj, ove probabilmente fu il palazzo della celebre villa di Pompeo Magno, nel 1850 oltre grandi frammenti di bassirilievi e di statue in terra cotta, si trovò un Centauro mirabile per la scultura e per la sua conservazione, ai quali pregi accresce merito la rarità grandissima della materia, ch'è il rosso antico della più rara qualità, ed eguale nella figura all'incisione che accompagna la descrizione, trovandosi pure con parte dell'altro che gli fu compagno, molto somiglianti a quelli del *Museo Capitolino*. Però il Centauro più completamente trovato, fra le notevoli differenze da tali simulacri capitolini, offre la notabilissima soprattutte d'essere forse il solo esempio di scultura antica a due colori, il rosso e il bigio. Perchè la figura dell'uomo, fatta in rosso antico, s'innesta in sui fianchi nel cavallo, eseguito in bigio morato, ed è similmente di rosso antico la coda del cavallo. Si aggiunge, che questo nobile documento della scultura policroma, tanto in uso e in pregio presso gli antichi, sarà di gran lume a stabilire intorno all'effetto di essa l'opinione di coloro che studiano di conoscere più addentro lo stato delle arti. Leggo nel citato Buonarroti, *Medaglioni*, p. XII, sulle statue d'un sol pezzo di marmo di vari colori ad uso di cammei. » Gli antichi stimarono galanteria maggiore, se avesse potuto l'artefice in un sol pezzo di marmo colle macchie differenti dimostrare qualche diversità nelle parti della statua, come si cava dalla descrizione che fa Callistrato d'una baccante, in cui l'artefice aveva in una macchia pallida fatto una capra, che quella donna tenesse in mano; e il medesimo nota che lo scultore della statua in marmo nero d'un indiano, di cui si è fatta menzione di sopra, aveva avuto quell'avvertenza di far cadere il bianco degli occhi in due macchie bianchicce: si può dire che di questo genere sia una testa col busto d'una donna del nostro museo Carpegna, in cui intorno alle trecce si veggono due ordini di perni per fermarvi, secondochè si è detto, legioie, la quale ha la testa e il collo di marmo bianchissimo, ed il vestito del busto è tutto vagamente venato di pavonazzo".

Ai ricordati articoli, ACCADEMIE DI ROMA, e CAVALIERI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA, parlai di questa celebratissima e benemerita istituzione, giustamente stimata da tutte le nazioni quale tribunale magistrale e supremo delle belle arti, così dell'università artistica dei pittori, scultori, architetti, incisori, intagliatori e altri artisti (protetta sino dal suo principio eziandio dal senato romano, che fa alla loro chiesa quell'oblazione che indicai nel vol. XII, p. 181) che le diè origine, ed a cui Gregorio XI nel 1371 concesse la chiesa de' ss. Cosma e Damiano poi di s. Luca sul Monte Esquilino presso la basilica Liberiana; altri dicono che fu loro data nel 1478 da Sisto IV, come quello che diede nuovi statuti all'università delle arti, imperocchè si vuole che propriamente l'origine in Roma di un corpo d'artisti rimonti al risorgimento delle arti. L'università venne successivamente retta da alcuni consoli, ed ammise oltre i professori delle arti del disegno, anche artefici di meno nobile specie. Ed è perciò, che più tardi a istanza di Girolamo Muziano valente pittore, Gregorio XIII nel 1577 l'eresse in accademia delle nobili arti della pittura, scultura e architettura, per ammettervi e distinguere il merito de' migliori professori di queste arti liberali che fiorivano in quell'epoca. L'accademia per opera e consiglio di Federico Zuccari nel 1588 fu approvata da Sisto V, il quale avendo demolito la chiesa e compresa nella sua *Villa Montalto* o meglio nella sontuosa cappella che edificò nella suddetta basilica, nell'istesso anno le accordò l'antica chiesa parrocchiale di s. Martina nel *Foro romano*, di cui riparlai a ROMA, che d'allora in poi prese pure il nome dell'evangelista s. Luca suo

patrono, perchè comunemente credesi abbia esercitata la *Pittura*, di che ragionai a quell'articolo. Della demolita chiesa sull'Esquilino riunì erudite notizie il molto colto odierno principe Massimo, nelle interessanti *Notizie istoriche della villa Massimo*, p. 91 e seg. e 96. La solenne apertura dell'accademia sembra effettuata nel novembre 1593 ovvero nel 1595, poichè celebrò il 1.° centenario nel 1695. L'accademia ebbe leggi conformi al suo istituto, colle quali decorosamente si regge. In progresso di tempo i Papi gareggiarono in proteggere, onorare e ampliare l'accademia, e le affidarono l'insegnamento delle *Scuole di Roma* nelle belle arti, non che di vegliare alla conservazione de' pubblici monumenti esistenti nell'alma Roma e nello stato pontificio. Dato un cenno di quanto riportai con più diffusione ne' citati articoli e altrove, aggiungerò un estratto di quanto sull'accademia e altri esercenti l'arte scultoria, trovasi nell'*Eusevologio Romano* del Piazza. Nel trat. 9, c. 9, *Dell'accademia di s. Luca de' pittori a s. Martina*, dice che nel 1478 sotto Sisto IV essa dedicò un altare a s. Luca nella sua chiesa sull'Esquilino, e poi come fu trasferita a s. Martina. Più nel cap. 15 tratta: *Della confraternita de' ss. Quattro Coronati de' scultori, statuarii, scarpellini e squadratari, nel Monte Celio vicino alla Chiesa de' ss. Quattro* (*V.*), *ed a s. Andrea e Leonardo a Tor de' specchi*. Discorre dell'origine dell'arte scultoria, e che gli scultori elessero per protettori que'santi Quattro, che crede eccellenti scultori, come tali furono gli altri 5 (tutti nominai a detta chiesa) martirizzati al tempo di Domiziano per essersi ricusati di scolpire le statue degl'idoli. Narra inoltre, che presso e contiguo alla chiesa, nell'antichissimo oratorio di s. Silvestro (che pure descrissi, ed è tuttora del sodalizio), ricco d'insigni reliquie, i detti artisti fondarono la loro congregazione sotto l'invocazione de' ss. Quattro, che poi nel 1596 con regole e statuti eressero in confraternita per ambo i sessi, vestendo gli uomini sacchi rossi con cordoni turchini e l'insegna de' ss. Quattro. In seguito a motivo della lontananza, il sodalizio acquistò la chiesa di s. Leonardo presso il *Palazzo Costaguti* a piazza Giudea, poi demolita per quanto notai nel vol. XI, p. 203 e 204. In appresso ebbero la chiesa parrocchiale di s. Andrea in Vincis (diversa dalla vicina chiesa di s. Maria in Vincis, della quale feci parola nell'articolo Sangue prezioso di G. C. congregazione) a Tor de' specchi, che dopo averla ristorata intitolò pure a s. Leonardo. Qui dirò con Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 199, che la chiesa di s. Andrea fu detta anticamente de' *funari*, perchè nella contrada ne' bassi tempi si torcevano le funi, non che in *Mentuccia* o *Mentuza*, pel vicino tempio di Giunone Matuta o Moneta, ed in *Vincis* dai vimini o vinchi che presso vi nascevano, o dai legami di salci ch'erano sparsi nella vicina piazza, prima destinata agli erbaggi. Nel secolo passato la confraternita degli scalpellini la fece riedificare con architettura di Carlo de Marchis. L'altare maggiore è ornato di due colonne di porta santa, ed ha un buon quadro de' ss. Quattro protettori, come sono buoni i dipinti della volta eseguiti nel secolo XVI, altri dicono da Antonio Nessi scolare di Conca, nella metà del secolo passato. Questo è l'unico altare, altro però essendovene in sagrestia; il pavimento della chiesa è di marmo bianco e bardiglio. Nelle pareti vi è una riconoscente lapide in onore di Gregorio XVI, per avere con privilegio particolare concesso nel 1831 all'università degli scarpellini, di poter far battere nella loro chiesa e oratorio la musica da chiunque ancorchè non patentato dall'accademia di s. Cecilia (di cui nel vol. XLVII, p. 148), sia vocale, che organica, strumentale, o di orchestra. Finalmente Piazza nel trattato 12, cap. 32 meglio riparla: *De' pittori e scultori dell'accademia di s. Luca a s. Martina nel Foro romano*. Celebra-

te tali arti, accennata la contesa sull'origine e primato tra loro, per quanto in Campidoglio sul loro trionfo discorse il cav. Carlo Fontana nel 1.° centenario dell'illustre accademia; ricordò pure come da collegio o università artistica, fu eretta in accademia, e come le fu data la chiesa di s. Martina col contiguo edifizio, che chiama *il domicilio della Virtù*, descrivendo quanto contiene di produzioni artistiche nelle sale e gallerie, e de'benemeriti della medesima, fra i quali lo scultore Ercole Ferrata, riportando un epigramma allusivo all' essere il luogo edificato tra i tre *Fori*, cioè *Romano*, di *Giulio Cesare*, e d'*Augusto*, su di che dottamente scrisse il prof. architetto Luigi comm.r Canina: *Sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Martina e dall'annessa fabbrica di proprietà dell'insigne pontificia accademia di s. Luca, Dissertazione*, Roma 1840. La chiesa di s. Martina e s. Luca nel rione Monti, posta presso l'arco di Settimio Severo, dove, o meglio nelle sue adiacenze, si pretende fosse l'archivio del senato, ed eretta al dire d'alcuni sulle rovine del tempio di Marte Ultore, in cui riponevasi i vasi e altre cose sagre del popolo romano, e perciò detto *secretario* per quanto dissi a Sagrestia. L'encomiato Canina prova, che la chiesa di s. Martina occupa una parte del foro di Giulio Cesare, nel quale sorgendo il tempio di Venere Genitrice, la propinqua casa dell'accademia fu eretta nell'area corrispondente avanti al tempio di Venere stessa. Anticamente fu detta per gli accennati fori, *s. Martina in tribus Foris*, e *in tribus Fatis* per l'effigie delle 3 Parche ivi presso esistite; venne eretta da s. Silvestro I del 314, nel luogo ove Papa s. Antero del 237 avea riposto il corpo della santa, trasportato dal cimiterio della via Ostiense, dopo l'apparizione della santa, che l'invitò a onorare le sue spoglie. Indi s. Giulio I del 336 consagrò la chiesa, e tuttora ne'sotterranei vi è la sedia pontificale di marmo, ove sedevano i Papi nel dì della *Purificazione* (*V.*), quando recavansi a celebrare nella chiesa la funzione della distribuzione delle candele, come attesta Cencio Camerario. Teodorico re de'goti vi rifece il tetto, Adriano I del 772 la ristorò, ed il successore s. Leone III l'arricchì con preziosi doni. Ne' vol. XIX, p. 31, XXI, p. 160 e 161 ricordai il modo come il Papa faceva distribuire l'elemosina recandosi dal Vaticano al Laterano, e secondo l'Ordine romano del 1143 e altro del seguente secolo, quivi facevasi altra distribuzione, il Papa *stando in fenestra palatii s. Martinae*, ove soleva ascendere. Avendo Alessandro IV ristabilita la chiesa, ch'era divenuta collegiata e arcipretale, la consagrò nel 1256, assistito da due vescovi cardinali. Dipoi la chiesa divenne parrocchia e prioria, e tale era quando Sisto V la concesse nel 1588 all'accademia, terminando allora d'essere cura di anime. Nel pontificato d'Urbano VIII nel sotterraneo della chiesa fu ritrovato il corpo di s. Martina, in mezzo ai due ss. martiri Epifanio e Concordio. L' accademia celebrò per tale invenzione e con molta divozione una solenne processione, recando in trionfo il sagro deposito. Il Papa ordinò al nipote cardinal Francesco Barberini la sontuosa riedificazione della chiesa colle architetture di Pietro Berettini da Cortona principe dell'accademia, il quale tanto si compiacque di quest'opera che cedè porzione della propria casa per ingrandirla, volle intieramente abbellire la cappella sotterranea ove fu riposta la santa, ed istituì suoi eredi la chiesa e l'accademia del pingue capitale di 100,000 scudi. Tutti gli accademici si emularono con bella gara in copiosi contributi per l'edifizio, pel quale Tommaso e Teodoro della Porta aveano lasciato rendite di luoghi di monti. Il severo Milizia lodò la pianta della chiesa ch'è in forma di croce greca, terminata con una curva, e adorna di colonne con pilastri e stucchi; ma criticò gli ornati interni e li disse analoghi

quanto al gusto a quelli della facciata, che pure biasimò come troppo trita e alta in modo da impedire la vista della cupola, ch'è di buona forma. Prima decorava l'altare maggiore il bellissimo e famoso quadro di Raffaele, esprimente s. Luca in atto di dipingere Maria Vergine, capolavoro che al presente viene custodito nelle adiacenti sale dell'accademia, ed in vece vi fu sostituita un'eccellente copia di Antiveduto Grammatica. La sottoposta statua giacente della santa titolare, fu scolpita in marmo da Nicola Menghino. L'altare a destra di s. Lazzaro monaco e pittore, fu eretto a spese e con disegno del pistoiese Lazzaro Baldi che ne dipinse il quadro, e vi espresse il martirio che gli dierono gl'*iconoclasti*, per aver dipinto le immagini del Salvatore e della B. Vergine. Nell'altare incontro si vede il quadro dell' Assunta e s. Sebastiano, opera fra le più pregiate di Sebastiano Conca che lo donò. Dalla parte sinistra dell'ingresso e presso il pilo dell' acqua santa, è la memoria sepolcrale posta all'eccellente miniatrice ascolana Giovanna Garzoni dall'accademia, per grato animo di averla chiamata sua erede. Dirimpetto si vede il deposito del benemerito veronese Carlo Pio Balestra, che pure istituì erede l'accademia e fondò il celebre *Concorso Balestra*, premiazione pegli studenti delle belle arti, per produzioni di soggetti profani. La chiesa sotterranea a volta piana di mirabile struttura, e ornata di buoni stucchi, contiene il monumento sepolcrale di fini marmi, eretto per riconoscenza al generoso Pietro da Cortona, col suo busto in marmo e nobile iscrizione. Le 4 piccole statue di peperino, rappresentanti le ss. Sabina, Eufemia, Teodora e Dorotea, collocate all'ingresso della cappella, e ognuna avente sotto le proprie reliquie in urnette, sono sculture di Cosimo Fancelli : il bassorilievo in terra cotta situato in mezzo della cappellina colla Deposizione dalla croce è d'Algardi. Di qua entrando nella cappella, la pittura a sinistra è di Baldi, quella a destra di Guglielmo Cortese. Le due statue de'ss. Concordio e Epifanio pur di terra cotta, entro la cappellina a manca, sono egualmente d'Algardi. L'altare nobilissimo di bronzo dorato, ch'è nel mezzo e racchiude il corpo della santa, fu lodevolmente gettato da Gio. Piscina; ma sì esso che i bassirilievi del ciborio in alabastro eseguiti da Fancelli, furono magistrale invenzione e disegno del Berettini, che come notai a proprie spese fece ornare tutta la cappella. Nella chiesa vi si celebra la festa di s. Luca a' 18 ottobre, e quella di s. Martina a' 30 gennaio. L'edifizio congiunto alla chiesa contiene una ricchissima galleria di quadri originali, la maggior parte de'quali sono doni degli accademici, poichè quando vi sono ammessi devono presentare uno de'loro lavori; laonde riesce ammirabile per la varietà, come per la bontà de'dipinti, procurando ciascuno di dare una delle migliori produzioni del proprio pennello. Le camere del 1.° piano sono piene d'opere di scultura in plastica, come pure di quelle premiate nei concorsi istituiti da Clemente XI per soggetti di sagro argomento e chiamato *Concorso Clementino*, non che dal Balestra. Ogni 3 anni si dà luogo ad uno di questi concorsi, e le opere vengono premiate dopo il giudizio che ne dà l'accademia. La premiazione solenne poi si effettua nella gran sala del palazzo senatorio di *Campidoglio* (*V.*) con istraordinaria pompa e magnificenza, alla presenza de'cardinali, della prelatura e di altri personaggi, ed in questa occasione ivi gli arcadi in prosa e in versi celebrano le arti belle per incoraggire la studiosa gioventù. Dentro la superiore galleria si trovano raccolti quadri preziosi, eseguiti dai migliori maestri dell'arte, fra i quali i ss. Pietro e Paolo di frate Sebastiano del Piombo, la suddetta tavola di Raffaele, e molti altri dipinti di scuole antiche e moderne. Finalmente si osserva una copiosa raccolta di ritratti degli accademici e da loro offerti.

Tutti i descrittori di Roma, antichi e moderni, non mancarono di descrivere la chiesa e l'accademia di s. Luca.

SCUOLA, *Gymnasium, Ludus, Schola.* Luogo dove s'insegna e s'impara arte o scienza. Questo termine si prende ancora per una *Setta* (*V.*) di persone, che aderiscono a qualcuno, o seguitano qualche particolare opinione o dottrina, o regola di disciplina religiosa. Per una facoltà o *Università* (*V.*), per l'*Accademia* (*V.*), per il *Collegio* (*V.*), per il *Seminario* (*V.*), per il *Liceo* (*V.*), per il luogo pubblico ove s'insegnano le scienze, o i primi elementi delle medesime, il leggere e lo scrivere, e persino la scuola de' fanciulli e delle fanciulle. Scuola dicesi inoltre l'adunanza di *Scolari* (*V.*), o d'uomini scienziati; pei seguaci d'una scuola di *Pittura* (*V.*), di *Scultura* (*V.*) o altra arte; per la *Confraternita*, *Compagnia* o *Sodalizio* (*V.*) di secolari uniti in pie adunanze e congregazioni. De' primordi e progressi dell'umano insegnamento sia nelle scienze, sia nelle arti, ne parlo agli articoli corrispondenti, oltre ai già citati, ed ai seguenti, cioè Lingua, Lettera, Scrittura, Lettura, Filosofi, Letterato, Erudizione, Lettere belle, Maestro, Dottore, Baccelliere, Licenziato: ed a Scuole di Roma, oltre quanto riguarda il suo primato scientifico e artistico, dichiaro gl'immensi vantaggi derivati dalla scienza, e le benemerenze della Chiesa. La storia è piena di monumenti di lodi pel pastorale zelo de' romani Pontefici, per le loro indefesse e generose fatiche per l'educazione, massime del clero cattolico. Essa mostra altresì con indelebili note quello che il reggimento paterno de' successori di s. Pietro operò, con immensi sagrifizi, per la pubblica erudizione e in accrescimento degli utili studi d'ogni maniera. Lo splendore delle scienze nel mondo cristiano, loro in massima parte è dovuto. L'educazione dell'uomo deve cominciare dalla prima età della vita; questa verità in nessun altro tempo forse fu meglio appresa quanto a' tempi nostri, ne' quali si vedono fra tutti i popoli colti sorgere molteplici istituti di educazione e istruzione della prima infanzia, ed occuparsi illustri pedagogi ed anche buone madri di famiglia coll'opera e cogli scritti pel saggio allevamento e insegnamento della nascente generazione. L'importanza delle buone scuole è conosciuta: sono elleno la sorgente della purezza della fede, della santità de' costumi, della tranquillità pubblica; ed esse esigono per conseguenza la più grande attenzione per parte di coloro che ne hanno la direzione. Il prendere paterna cura della buona educazione e istruzione de' giovani fu sempre nella estimazione de' saggi un'opera della più grande importanza per promuovere la pubblica e la privata felicità. Anche in mezzo alle tenebre del gentilesimo, i più sapienti tenevano in sommo pregio le scuole e la pubblica educazione. L'ineffabile luce dell'evangelo perfezionò il pubblico insegnamento, e fu fecondo d'inestimabili beni, per le incessanti cure della Chiesa e del suo clero. Le scuole furono tenute sempre in onore presso gli ebrei, i pagani ed i cristiani. Gli ebrei pretendono che prima del diluvio vi fossero delle scuole di scienze e di pietà, di cui i patriarchi, incominciando da Adamo, ne erano direttori. E' ben più probabile che le scuole presso di loro siano cominciate al tempo di Giosuè, sotto il quale si trovavano certe accademie o scuole di *Profeti* (*V.*), nelle quali i figli de' profeti, cioè i loro discepoli, vivevano orando, facendo penitenza e studiando: alcune di queste scuole di profeti erano a Naioth di Ramatha. A quelle scuole o comunità di profeti, che sembrano avere sussistito anche durante la schiavitù di Babilonia, sono succedute le *Sinagoghe* (*V.*). Il Salvatore riprese sovente il fasto de' dottori della sinagoga, e non volle imitare il costume, per cui i discepoli stessero in piedi, e altresì quello di molti savi de' pagani, che gli scolari talora o sedevano in terra o sopra panchetti bassi, uso che fu seguitato

dagli ebrei dopo i tempi di Gamaliele maestro di s. Paolo. Lo star così nelle scuole, cioè il maestro in sedia alta, e gli scolari in terra affatto, o sulle stuoie o sugli strati, o in qualche sorta di sgabello, ma basso assai, l'osservò Buonarroti nei monumenti de' *Vasi antichi di vetro*. Che la repubblica degli ebrei avesse le scuole de' profeti, e degli scribi o uomini istruiti e dottori della legge, il di cui ministero era di copiare e spiegare i libri santi, diffusamente ne tratta Hallier, *De eccles. hierarc.* lib. 1. I pagani mettevano le scienze nel numero delle cose sagre, ed attribuivano una specie di santità ai libri ed alle scuole. Tutte le città della Grecia, senza eccettuarne Sparta, come si apprende dagli ordinamenti di Licurgo, aveano le loro scuole; e quello che s'insegnava in ciascuna, era proporzionato e corrispondente all'età di coloro che vi erano ammessi: di tutte si può giudicare dal ragguaglio che si ha della dotta Atene, di cui meglio ragionai a Grecia. Sino dall'età più tenera si conducevano i fanciulli ad alcune piccole scuole, ov'essi imparavano a leggere ed a scrivere; da quelle prime scuole si passava a quella in cui s'insegnavano la grammatica, la poesia e la musica. Si dice, che i poemi d'Omero si leggessero con una specie di venerazione. Venivano appresso le scuole di rettorica e quelle di filosofia: Aristotile, Isocrate, Socrate, Platone, Teofrasto formarono la gloria e la celebrità di quelle scuole. Interrogato Socrate perchè nella sua saggezza non attendesse ai ministeri del suo governo in Atene, rispose: Che era alla città e alla patria più utile colui, il quale si adoperasse a rendere molti idonei a ben reggere e governar la repubblica, di quello che per se stesso ottimamente la governasse. Disse Aristotile: Della scienza amara è la radice, ma dolce è il frutto! Quel beneficio della pubblica educazione si estendeva all' uno e all'altro sesso, e sino alle fanciulle della più bassa condizione. Atene era una città in cui tutti parlavano correttamente, e in cui l'infima classe del popolo pretendeva al pari di qualunque altra alla purezza della lingua e alla dote di ben parlare. Le scuole delle fanciulle sono forse le prime, di cui possa con qualche fondamento assegnarsi l'epoca dello stabilimento in Roma: esse già esistevano nell'anno 304 dalla fondazione di questa città. Verso l'anno 550 alcuni greci grammatici vennero ad aprire in Roma scuole di grammatica; dallo studio della lingua greca si passò a quello della lingua latina, e già a' tempi di Cicerone vi si leggevano alcuni poeti nazionali, come Ennio, Accio, Pacuvio, Livio, Andronico, Terenzio e altri. Cicerone dopo aver esercitato i principali uffizi nella sua patria, si pose vecchio ad ammaestrare la gioventù, dicendo essere questo il maggiore e il miglior benefizio che potesse alla medesima recare. Soleva Cicerone a' suoi discepoli insinuare e insegnare, di riandare seco stessi nella sera tuttociò che si era sentito, detto e fatto nel decorso della giornata: questa forse può dirsi, che sia la vera e più naturale maniera di mantenere in vigore la memoria. A tal fine alcuni credono che sieno state introdotte nelle scuole le ripetizioni delle lezioni. Furono parimenti retori greci che fondarono in Roma scuola di rettorica, e questo avvenne l'anno 600 di questa metropoli. Ma da principio tutti gli esercizi vi si facevano in greco, e non fu se non che verso i tempi di Cicerone, che s'incominciò a tenervi l'insegnamento in lingua latina. La filosofia fu anch'essa portata in Roma da' filosofi greci; ma que' nuovi maestri furono per lungo tempo turbati da' magistrati nel loro esercizio, perchè temevano che la gioventù romana non volgesse verso la filosofia e l'eloquenza tutti i suoi studi, la sua ambizione e la sua emulazione; quegli stabilimenti d'istruzione ebbero per nemico principale il severo Catone, il quale voleva che i romani preferissero la gloria di ben fare a quella di ben dire. Non in Roma solo si restrinse

il sistema del pubblico insegnamento, ma molte città d'Italia parteciparono di quel benefizio, e dotti grammatici, retori e filosofi aprirono scuole delle professioni loro in varie città, specialmente in Milano e in altre dell'Insubria, i cui maestri sono menzionati nelle vite de'grammatici e dei retori celebri, che trovansi nelle storie di Svetonio. A Roma notai i principali maestri e i dotti che fiorirono negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero. Le scuole di diritto e di *Giurisprudenza* (*V.*) rimontano a maggior antichità di quelle menzionate. La politica de'patrizi di Roma, i quali fecero della giurisprudenza una scienza misteriosa che a se stessi riservavano, diè il primo impulso allo studio delle *Leggi* (*V.*). Da questa 1.ª scuola uscirono que'numerosi editti, sovente giudiziosissimi, de'pretori, che meritarono di essere uniti in un corpo di leggi sotto il titolo di *Editto perpetuo*. Egli è ancora in conseguenza di questa applicazione, e mediante il coltivamento delle lettere e della filosofia, che si formò quella successione di giureconsulti celebri, i quali dall'età d'Augusto in avanti ebbero il privilegio di dare consigli detti nel linguaggio de'giurisperiti *consulte*, e risposte ragionate, che i giudici stessi pigliavano talvolta per base de'loro giudizi. A'tempi di Giustiniano I esistevano con celebrità le scuole di giurisprudenza di *Roma*, *Berito* e *Costantinopoli*; ma poco dopo le due prime furono chiuse e poi distrutte. Quella di Roma per l'invasione de'barbari nell'Italia, nelle turbolenze e nella confusione che vennero in appresso tutto perdette, le scuole, i libri, le lettere, le arti, il che avvenne in tutti i paesi che soggiacquero a conquista e devastazione. La scuola di Berito, turbata prima dai terremoti e dalle devastazioni, cessò totalmente allorchè se ne impadronirono i saraceni. Quella di Costantinopoli durò più a lungo, ma finalmente fu estinta, allorchè l'impero di oriente cadde sotto le barbarie de'maomettani nel secolo XV. Però nel secolo XII la giurisprudenza rifiorì a in *Tolosa*, e poi in *Orleans*, in *Bologna* e in *Perugia*, per non dire di altre università come *Padova* e *Pavia*.

La fiaccola del sapere e il fuoco sagro della scienza nondimeno fu sempre conservato dal clero, massime da' *Monaci*, dai *Canonici regolari* (*V.*) e altri *Religiosi* (*V.*). Avendo Gesù Cristo dato alla Chiesa da lui fondata il diritto d'insegnamento, perciò sino dal nascere del cristianesimo furono istituite diverse scuole per l'istruzione del *Sacerdozio* (*V.*). La 1.ª scuola de' cristiani nella chiesa greca, come la più illustre e cospicua, fu quella d'*Alessandria*, e istituita da s. Marco, al dire di s. Girolamo, fiorendovi insigni maestri ecclesiastici; i più celebri furono s. *Panteno* (*V.*), che morì nel 216, il solo che pienamente soddisfece a *Clemente* (*V.*) d'Alessandria fra'molti sperimentati nelle varie chiese cristiane, che perciò percorse; lo stesso Clemente Alessandrino, ed *Origene* (*V.*), il quale cacciato da quella cattedra fu seguito da Eraclа; s. *Dionigio* e s. *Atanasio* (*V.*). Quelle di *Cesarea*, di *Antiochia*, di *Laodicea*, di *Nisibi* nella Siria, di *Costantinopoli* (dove fu istruito *Giuliano l'Apostata*, di cui riparlai a Roma e altrove) furono assai celebri. La più antica *Biblioteca* o *Libreria* (*V.*) de'cattolici in oriente fu quella di *Gerusalemme*, formata da s. *Alessandro*, da cui *Eusebio* attinse le notizie per compilare la sua storia: s. *Panfilo* completò quella di Cesarea incominciata da Giulio Africano, ed in essa si contavano 30,000 volumi; questa apprestò tesori al medesimo Eusebio ed a s. Girolamo: pare che la celebratissima biblioteca di Costantinopoli s'incominciasse dall'imperatore Costantino I, arricchita immensamente da Teodosio II: sembra che anco in Alessandria vi fossero biblioteche cristiane. In occidente si distinsero fra le altre le scuole di *Roma*, di *Milano*, di *Poitiers*, d'*Orleans*, di *Parigi* e altre: dicesi che la scuola di Roma fu istituita dall'illustre martire s. *Giu-*

stino (*V.*), di cui riparlai a Roma, ed alla quale andavano tutti quelli che bramavano apprendere la dottrina; secondo s. Girolamo, a suo esempio tenne scuola in Alessandria il nominato s. Panteno: Taziano e Rodone furono scolari di s. Giustino. Quanto alla *Biblioteca* o *Archivio della s. Sede* (*V.*), essa incominciò colla fondazione della chiesa romana, ed ebbe a custodi gli *Scriniari* (*V.*): essa era diversa dall'odierna *Biblioteca Vaticana*, formata in parte co' libri delle antiche biblioteche delle basiliche Lateranense e Vaticana. Anche la chiesa d'Africa ebbe le sue biblioteche in *Cirta* e contigua al tempio, ed in *Ippona*, di cui anche s. Agostino fa menzione. Papa s. Agapito I, di concerto col celebre M. A. Cassiodoro già segretario di Teodorico, si proposero di far risorgere in Roma gli studi quasi spenti al loro tempo in Italia per le invasioni barbariche; le triste vicende de' tempi impedirono siffatto proponimento, che incominciò 20 anni dopo a metterlo in opera Papa s. Pelagio I del 555, e lo perfezionarono i successori. Il Papa s. Gregorio I nel VI secolo teneva nel suo palazzo buon numero di chierici, monaci e secolari, a' quali egli stesso serviva di guida nel ben vivere, e di maestro nelle scienze, donde poi uscirono tanti uomini segnalati in ogni genere di virtù, tra' quali s. Agostino apostolo d'Inghilterra, che un simile costume introdusse nel suo episcopio, oltre l'averlo insinuato a tutti i vescovi di quell'isola. Indi presso il *Patriarchio* Lateranense, residenza de' Papi, questi vi aprirono scuole, ove si allevavano i giovani chierici alle scienze ecclesiastiche, che furono come il seminario della chiesa romana, e donde uscirono diversi celebri Pontefici, fiorendovi cospicui precettori e maestri. Carlo Magno dopo avere scorse le provincie d'Italia, tornando nel suo paese ben s'avvide che i suoi franchi erano molto al disotto di quelle nazioni, come l'italiana, presso le quali conservavasi ancora alcuni residui dell' antico incivilimento; egli pertanto verso l'800 con l'aiuto del suo precettore Alcuino prese la risoluzione di fare rivivere nelle Gallie la coltivazione delle buone lettere, e di stabilirvi delle scuole. Chiamò quindi alcuni dotti stranieri, pochi essendovene nel suo clero, specialmente grammatici, aritmetici e cantori; e indirizzò una circolare a tutti i vescovi e gli abbati, prescrivendo loro di stabilire nelle loro chiese o monasteri scuole particolari o pubbliche, e fu ubbidito. In quelle scuole s'insegnava a leggere, scrivere, l'aritmetica che ordinariamente si limitava al solo calcolo nominato computo, l'astrologia che pure limitavasi al metodo di determinare le feste mobili, e finalmente vi s' insegnava l'arte di cantare al leggio dai cantori romani allora in gran considerazione. Tale fu la specie d'insegnamento che Carlo Magno procurò ad alcune parti delle Gallie; il che se non ingrandì di molto la sorgente de' lumi, impedì almeno che del tutto si estinguesse. Le scuole palatine per lui rifiorirono, ed ebbe principio lo studio generale poi celebre università di *Parigi* (*V.*). Lotario I con un capitolare deputò scuole per *regni Italici Urbes*, fra le quali Piacenza, Parma, Reggio, Modena, ec. Anche Alfredo re d'Inghilterra nel IX secolo fondò scuole nel proprio palazzo, ed in *Oxford* (*V.*), o secondo altri aumentò il lustro di quella celebre università; già la grande scuola di York era in molta riputazione; l'università di *Cambridge* (*V.*) pare istituita più tardi, sebbene già vi fiorissero le scuole. Nel principio del secolo XII Alfonso IX fondò l'università di *Salamanca* (*V.*), la più famosa di Spagna. I *Monasteri* (*V.*) ebbero pure fino dai primi tempi le loro scuole, ove i fanciulli vi erano collocati in tenera età, chiamandosi il loro maestro *magister infantium*; come anche i *Palazzi* de' Papi e de' re, da cui ne vennero le scuole del palazzo o palatine, *Scholae palatii, palatinae*. In Roma fiorì vieppiù dopo s. Gregorio I la scuola del *Canto ecclesiastico* o *Musica*

sagra (*V.*), e si propagò in Francia, Germania, e presso altre nazioni. Successivamente la scuola di *Medicina* (*V.*) molto fiorì in *Salerno* (*V.*) ed altrove, come riportai a quell' articolo. Ne' bassi tempi *Scholae* si chiamavano i collegi privati dei chierici, aperti presso le chiese negli *Episcopi* (*V.*) e ne' monasteri. Già per opera di s. Eusebio di Vercelli del IV secolo, tornato dall'oriente dopo il suo esilio, si principiò ad introdurre la vita monastica ne' *Capitoli* (*V.*) delle cattedrali; quindi s. Agostino vescovo d'Ippona viene considerato il primo istitutore de' *Seminari* chiericali o collegio de'chierici nel V secolo. Scorso qualche tempo, sottraendosi i religiosi dalla giurisdizione vescovile, si divisero altresì dal clero secolare, e con notabile vantaggio aprirono pur essi le loro scuole. Erano queste di due specie, l'una interiore pe' soli claustrali e pe' loro oblati, l'altra esteriore, in cui non poteva entrare chè il maestro, e destinata pe'secolari, che talvolta nelle carte antiche sono detti *clerici*, non già perchè professassero il clericato, ma forse perchè lo imitavano nella pietà e nello studio (talvolta i fanciulli si consagravano alla professione monastica); come opina Cecconi, *De'seminari* p. 14, ove riporta i canoni de'concilii a vantaggio e pel regime delle scuole, individuando gli studi che vi si doveano fare, raccomandati poi da quello di Trento : cioè i salmi, le note, il canto, i conti ecclesiastici, e anche la grammatica; nelle scuole poi de'monaci benedettini s' insegnava il leggere e scrivere, le belle lettere, la religione, il canto, i salmi, e le ceremonie della Chiesa. Inoltre procurando i concilii di rimediare all'ignoranza e rozzezza de'tempi, con aprire un maggior numero di scuole, per lo zelo dei vescovi furono poi obbligati coloro cui era affidato l'insegnamento, a condurre ne'concilii i loro *Scolastici* (*V.*), per rendere in tale occasione a tutti manifesto il loro profitto circa il divin culto. Ma aumentandosi le barbarie de'tempi, a poco a poco seguì la decadenza de'collegi clericali, si dismise lo studio delle lettere, e con esso anche quello della pietà, finchè furono abbandonate le scuole vescovili, e le canoniche delle più insigni collegiate, tranne qualche raro esempio; quindi i deplorabili e ignoranti secoli IX e X. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 1, lett. 36 : *Essere convenevole ad un canonico insegnare a'chierici la grammatica;* dichiara primamente essere proprio degli ecclesiastici erudire i fanciulli, giusta l'esempio del divino Maestro, ed essere il titolo di maestro onorevolissimo, poichè disse Cassiodoro : *Reverendum honore sumit quisquis magistri nomen accepit, quia hoc vocabulum semper de peritia venit, et in nomine cognoscitur quid sit de moribus aestimandum.* Quindi riporta la testimonianza di Plutarco, sulla grandissima utilità che l'officio di maestro reca alla repubblica; perciò in tutte le repubbliche ben regolate ebbero per primo e principal pensiero che vi fossero maestri, i quali pubblicamente insegnassero la grammatica e le altre arti, dal pubblico erario stipendiati. Degli antichi collegi de'fanciulli, dove questi erano ammaestrati, dice trattarne Vivar. *ad Flavium dextram an.* 385. Che Lampridio innalza con molte lodi al cielo l'imperatore Adriano perchè istituì scuole, e perchè fu molto amorevole co'professori delle arti liberali. L'imperatore greco Alessio Comneno aprì una scuola, in cui fossero ammaestrati i pupilli e i figli de'poveri, con assegnamento di alimento e vitto a'maestri e discepoli. Utilissimo essere ancora l' ufficio di maestro alla Chiesa, onde i Padri molto invigilarono sul mantenimento delle scuole. Il concilio di Chalons sur Saone dell'813, decretò col can. 111 : *Scholas Episcopi constituant, in quibus, et litteralis solertia disciplinae, et sacrae Scripturae documenta discantur.* Si legge del concilio Tullense par. 2, cap. 10: *Deprecandi sunt pii principes nostri, et omnes fratres, et coepiscopi nostri in-*

stantissime commonendi, et ubicumque omnipotens Deus idoneos ad docendum, idest fideliter, et veraciter intelligentes, donare dignetur, constituantur undique scholae publicae, ut utriusque eruditionis, et divinae videlicet, et humanae in ecclesia Dei fructus valeat accrescere. Fu decretato nel concilio romano ai tempi di Lodovico I e Lotario I: *Magistri et doctores in singulis locis constituantur, qui liberales artes assidue doceant.* Cita inoltre i cap. *Quoniam, Prohibeas, Quanto, Quia nonnullis de Magistris.* In quanta grande stima furono tenuti i maestri, tanto dalle repubbliche, quanto dalla Chiesa, si comprende dagli stipendi ed emolumenti loro assegnati, che sempre sono stati ragguardevoli, come s'insegna nella legge unica, *Cod. de Studiis liberalibus.* Cassiodoro lib. 9, epist. 21 descrive come Atalarico re dei goti scrisse al senato romano intorno agli stipendi da pagarsi a'maestri delle buone lettere, *doctores eloquentiae romanae, grammaticorum schola fundamentum pulcherrimum literarum, nam sicut musicus consonantibus choris efficit dulcissimum melos, ita dispositis congruenter accentibus, metrum novit decantare grammaticus.* Lo stipendio o mercede de' maestri di grammatica e di rettorica dicevasi *Minervale*, ed era considerabile, *magna mercede, grandi mercede*, come notarono Cicerone in *Philipp.*, l'autore *de claris Grammaticis*, s. Girolamo nell'*epist.* 101 *ad Pammach.*, ed Ausonio, *De Exuperio.* Che i discepoli debbono con munificenza trattare i loro maestri, si deduce dalla l. *Aquilius*, ff. *de donat.* Che i tutori debbono costituire la mercede a'maestri de'pupilli, giusta la dignità de'natali, si ha nella l. *cum Tutoris* 12, 3, ff. *de administr. tut.*; l. 4, ff. *ubi pupillis educari.* Anzi i maestri a'quali non si paga il promesso stipendio, *extra ordinem audiuntur*, come si ha nella l. 1, ff. *de extraord. cognit.* I padri ancora della Chiesa vollero che i maestri di scuola pe' chierici fossero provveduti di prebenda o beneficio ecclesiastico, siccome si vede ne'primi 4 capitoli del citato titolo *de Magistris.* Alessandro III scrisse all'arcivescovo di Reims: *Nos autem in concilio Lateran. nuper auctoritate Domini celebrato, ac tota Ecclesia, quae convenerat, approbante, statuimus, ut per omnes ecclesias cathedrales ad subsidium Magistri, qui scholas regat, prebenda una debeat deputari. Quo circa nein vacum decreta, quae recta sunt, fieri videantur, si per nostram, et episcoporum instantiam non fuerint observata, tuae fraternitatis mandamus, quatenus ad ecclesias supradictas accedas, et ad opus magistri, qui scholas regat, aliquod restituas beneficium.* E tralasciando altri concilii, per tutti dicasi del Tridentino, il quale nella sess. 5 *de Reform.* c. 1, così determina. *Ecclesiae vero, quarum annui proventus tenues fuerint, ec. saltem magistrum habeant, ab episcopo cum consilio capituli eligendum, qui clericos, aliosque scholares pauperes grammaticam gratis doceat*, ec. *Ideoque illo magistro grammatices, vel alicujus simplicis beneficii fructus, quos tamdiu percipiat, quamdiu in dicendo persisterit, assignetur*, ec. *vel lex capitulari, vel episcopali mensa condigna aliqua merces persolvatur: vel alias episcopus ipse aliquam rationem ineat suae ecclesiae, et dioecesi accomodum, ne pia hac, utilis atque fructuosa provisio quovis quaesito colore negligatur.* E' onorevole quest'ufficio, perchè sempre esercitato o presso i vescovi o le stesse chiese cattedrali, o ne'chiostri religiosi dai più cospicui regolari, ed ove si mettevano anche i figli de'nobili, i quali vi ricevevano delle distinzioni. Delle scuole presso le chiese si fa menzione nell'orazione d'un rettorico al presidente della Gallia sotto Costantino I imperatore: *Maxime et oportet, et fas est, exercere juventutis ingenia, ubi tam propinqua sunt Numina amica doctrinae ubi ex proximo juvat mens Divina Sapientia.* Cedreno in Giustiniano I del 527, dice che la scuola era vicino

alla chiesa. Quindi Sarnelli riproduce i canoni de'concilii e le testimonianze degli scrittori, sulle scuole de'monasteri, del chiostro, ed esterne; nelle prime convenivano gli oblati ed i chierici fanciulli, nelle seconde solamente i laici. La grammatica e le buone lettere l'insegnarono santi vescovi e abbati, e altri insigni per dottrina e santità. Nel cap. *Cum multa*, 36 dist., si dice che s. Gregorio I acremente riprese un vescovo perchè insegnava grammatica; ma il Papa l'esortò piuttosto ad essere più umanista e teologo nelle sue omelie, in cui raccontava le favole de'poeti solite a spiegarsi dai grammatici. In alcune delle chiese cattedrali fu ed è dignità ecclesiastica l'essere maestro delle scuole, come si può vedere nel c. *Quanto, de Magistris*, ove si legge: *qui nomen Magistri scolarum dignitatem assumunt in Ecclesiis vestris*. E nel concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* c. 18 *officia, vel dignitates illae, quae Scholasteriae dicuntur*. Poichè nel citato concilio Lateranense del 1179 fu decretato che ogni chiesa cattedrale si eleggesse un maestro di scuola e le metropolitane un *Teologo*, al quale articolo ne riporterò i canoni. E perchè i maestri di grammatica insegnavano a' chierici eziandio il canto ecclesiastico, come si apprende dal concilio III di Valenza in Francia, così Sarnelli crede che le prebende di essi sieno quelle de' primiceri, i quali pure sono dignità, essendo lo stesso presso i dottori, *Canonicus Scholasticus, Magister Scholarum*, e *Primicerius*, come osserva il dotto Gonzalez in l. V, *Decretal. in comment. ad c. quia nonnullis, tit. de Magistris:* quindi è, che al primicerio fu data autorità sopra tutti i chierici degli *ordini* minori. Questa dignità dunque di *Scolastico*, detta *Scolastria* o *Scolasteria*, o di *Maestro di scuola*, fu istituita nel concilio generale di Laterano nel 1179; il cui decreto fu rinnovato nella Francia nel 1563, ove fu decretato, che in ciascuna chiesa cattedrale e collegiata, dove fossero più di 12 canonici, i frutti d'una prebenda destinati fossero ad uno o più maestri di scuola, da essere approvati dai vescovi per l'istruzione de'fanciulli e della gioventù, tanto nelle lettere, quanto ne'precetti della fede cattolica, come riporta Chopino, *De sacr. pol.* lib. 1, tit. 1, n.° 13 e 14. Lo stesso fu decretato nel concilio di Colonia del 1536, par. 12, cap. 3. Dipoi avendo il concilio di Trento sess. V, cap. 1, dato facoltà a'vescovi di erigere la 1.ª prebenda canonicale vacante in teologale, ed essendosi in molte città erette scuole pubbliche dalle università, i maestri delle scuole ritennero la dignità di primiceri con dirigere solamente il coro e non farvi altro; ed i vescovi attesero alla erezione delle prebende teologali. Dove non sono queste dignità di primiceri, o se vi sono, occupate da' maestri del canto solamente, restarono eziandio le scolastrie, che in alcuna chiesa a'tempi del Sarnelli erano una delle principali dignità, ed il prebendato di quella come maestro delle scuole è il cancelliere della pubblica università degli studi (ordinariamente lo è il vescovo nello stato pontificio), della cui giurisdizione e dignità trattano Escobar, ed il p. Mendo *in tract. de jure Academico*. In altre chiese furono confuse colla prebenda teologale, onde alcuni canonici *teologi* si trovano chiamati *Scolastici*. Caesar lib. 1, cap. 32, *Magister Rodulphus Scholasticus Coloniensis*. Nella chiesa di s. Gregorio I di Roma nella sepoltura d'un canonico morto nel 1470 si legge quest'epitaffio. *Hic requiescit dominus Petrus Freberti de Normandia presbyter cantor in cappellae Papae, canonicus et scholasticus Lexoviensis*. In molte chiese di Spagna è rimasta distinta la prebenda *Teologale* e la *Scolastica* o *Scolastria*, il cui prebendato chiamasi *MaestreScuela*. Non è dunque sconvenevole ad un canonico l'esercitar l'ufficio di maestro di scuola, ch'è più da dignità che da semplice canonico, siccome molti primiceri volontieri esercitarono nella scuola del canto i chie-

rici di loro chiesa, massime se non vi è altro che sappia esercitarne il pio, utile e fruttuoso uffizio; e pel peso del coro può prendere un idoneo prete per aiutante di scuola. A Primicerio, non solo dissi che fu maestro di scuola, ma ancora de' primiceri minori, i quali presiedevano alle *Scholae*. Queste anticamente erano i vari collegi privati de' chierici, delle quali scuole trattano Martene lib. 1, art. 11, ord. XI, e Tomassini, *De veter. et nov. eccl. discipl.* t. 3, p. 67, § 7. Vi furono scuole o collegi privati de' *cantori, lettori, accoliti, ostiari, notari, difensori*, ec. tutti presieduti dai primiceri minori. Erano questi primiceri più o meno grandi, più o meno rispettabili, secondochè era in maggiore o minore stima il collegio al quale presiedevano. Dice Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 356, sembra che talvolta un canonico presiedesse a ognuna di queste scuole, vedendosi anche nell'azione 14 del concilio di Calcedonia del 451, Isaccio primicerio de' lettori, il quale poco dopo è chiamato arcidiacono. Così Pietro prete d'Alessandria, che fu uno dei segretari al concilio d'Efeso nel 431, era primicerio de' notari, come nel Calcedonese Aezio arcidiacono e segretario del concilio è chiamato primicerio de' notai *magnae Ecclesiae Constantinopolitanae*. Il capo della scuola o sia collegio chiamavasi dunque primicerio minore, gli altri che venivano dopo, erano il *Secondicerio* (*V.*), che faceva le veci in caso di bisogno del primicerio, quindi i notati a Primicerio, del clero inferiore. A p. 359 riferisce Nardi, che il canonico che presiedeva alle scuole o seminario de' chierici era chiamato *Caput scholaris*, come lo denomina il concilio d'Elna del 1027, o *Capiscuola* come lo chiama il concilio di Bourges del 1031, o *Magister scholarum* come lo disse Urbano II in un'epistola, o *Major scholae* come lo appella un diploma del 1128, o *Scholastico* come chiamossi nei tempi bassi, il quale *Scolastico* l'aveano non meno le *Cattedrali* che le *Collegiate*, ed avea il diritto di visitar le scuole della diocesi. In s. Martino di Tours vi fu il *Magister scholae*. Nel secolo X s. Bernardo vescovo Hildemense era stato educato da fanciullo da prete Tangamaro primicero, che presiedeva alla scuola de' fanciulli, che stavano in comune nella canonica. Nell'antichità il nome di *Fratres* era proprio dei membri de' collegi illustri, donde derivò il vocabolo *Fraternita* (*V.*), per congregazione e adunanza spirituale.

Nel secolo XIII si moltiplicarono ovunque le scuole, tanto dell'insegnamento delle scienze, che delle arti, le quali prepararono lo splendido risorgimento e rifiorimento delle une e delle altre, argomento che ho sviluppato in tanti articoli; quindi derivarono scuole per ogni ramo di sapere ed arte, nuove cattedre nelle università, licei e collegi, ed un gran numero di scuole elementari per l'istruzione del popolo. Tra gli ordini religiosi fondati in tal secolo e che patentemente vi contribuirono, ricorderò il celebre ordine dei *Predicatori* (*V.*), e l'ordine *Francescano* (*V.*). Qui avvertirò che moltissimi ordini religiosi, secondo il bisogno de' luoghi, fanno scuola e presiedono al pubblico insegnamento, come notai in tanti luoghi. Verso la fine del secolo XV, colla scoperta del nuovo mondo, per cura de' Papi, zelanti e dotti *Missionari* (*V.*) portarono colla salutare cognizione del vangelo, l'istruzione e l'incivilimento in quelle vaste regioni, erigendo in ogni parte scuole, collegi, seminari e altri stabilimenti d'istruzione, con portentosi successi. Nè della sola *America* e sue *Repubbliche* (*V.*), come dell'*Oceania* (*V.*) sono benemerite le *Missioni Pontificie* (*V.*), ma ancora di molti paesi dell'*Asia* e dell'*Africa*, recandovi dall'*Europa* con la conoscenza del vero Dio, ogni maniera d'istruzione e di utili cognizioni, ed immensi vantaggi. A tal uopo successivamente agli antichi ordini e congregazioni religiose, si dedicarono nuove regolari istituzioni, che enumerai e descrissi ne' citati articoli. Dacchè le let-

tere risorsero nel secolo XVI a più bella luce, i Papi procedettero concordemente co'regnanti e co'vescovi a fondare una moltitudine di scuole di elevato sapere, di ginnasi e di università, le quali non si restrinsero solo agli studi teologici, per cui erano diverse propriamente ordinate, ma esercitarono i loro influssi benefici su tutte le scienze. Nel secolo XVI vennero istituite le religiose *Orsoline* (*V.*) col mirabile scopo d'istruire gratuitamente le povere donzelle, ed educandato per quelle di civile e anche nobile condizione; istituto che non solamente si propagò per tutto il cristianesimo in diverse congregazioni, ma diè eccitamento all'erezione di altre simili fondazioni muliebri con metodi e regolamenti differenti. Nello stesso secolo il pubblico insegnamento fu confortato e ricevette un sensibile e meraviglioso incremento dalla fondazione delle congregazioni de' *Chierici regolari* (*V.*), fra cui quella de' *Gesuiti* (*V.*), per le immense fatiche de'quali e grandi benemerenze dell'educazione scientifica e religiosa, qualunque elogio è poco. In esso pure nacquero gli altri assai grandemente benemeriti religiosi *Barnabiti* (*V.*) e *Somaschi* (*V.*), e furono rinnovati gli eccellenti e venerandi collegi o *Seminari* vescovili, prescritti da Pio IV e dal concilio di Trento; i collegi quindi si aumentarono in tutte le nazioni, ed in Roma e altrove anche per gli orientali per munificenza de'Papi costantemente magnanimi proteggitori delle scienze e delle arti, ed in ispecie delle *Scuole di Roma* (*V.*). La storia de'vescovati presentando quella dell'erezione dei loro seminari, ad una quantità diedero i Papi occasione e incitamento: il *Bollario Romano* contiene moltissime bolle di siffatte fondazioni, prova irrefragabile della cooperazione della s. Sede, sempre intenta non solamente per la prima elementare erudizione del clero, ma eziandio per l'addottrinamento di esso nelle più alte scienze, splendidi monumenti tutti dell'apostolica vigilanza. In pari epoca il cardinal s. Carlo Borromeo in Milano dava principio alle *Scuole della dottrina cristiana* nella domenica, quando volle che dopo l'istruzione del *Catechismo* (*V.*) o *Dottrina cristiana* (*V.*), i fanciulli si ammaestrassero nel leggere, nello scrivere e nel far de'conti; queste benefiche scuole poi e massimamente negli ultimi tempi si sono assai propagate dappertutto, acciò i poveri artisti impiegati ne' mestieri in tutto il resto della settimana, ricevessero insieme l'insegnamento religioso e il civile. Ma, come dirò, l'istitutore fu il sacerdote Castellino con altri; s. Carlo bensì perfezionò l'opera con provvide leggi, accrescendone grandemente il numero nella città, non meno che nella diocesi, talchè di sole 15 scuole da lui trovate nel 1560, alla sua morte ne lasciò 740. Pel vantaggio immenso di siffatta istituzione, moltissimi vescovi d'Italia e oltremonti domandarono a s. Carlo i suoi operai per piantar nelle loro chiese le stesse scuole. Di più si deve a s. Carlo la congregazione degli *Oblati di s. Ambrogio* (*V.*), di preti secolari pel governo de'collegi e seminari. Nel secolo XVII o nel declinar del precedente, il pubblico insegnamento ebbe un grandissimo aiuto dalle religiose istituzioni de' *Dottrinari* (*V.*), e delle *Scuole pie* (*V.*), onde innumerabili furono le scuole e i collegi che successivamente si aprirono, con ottimi risultati morali e religiosi. Vi contribuì la nuova congregazione de' sacerdoti di s. Vincenzo de Paoli della *Missione* (*V.*), la quale si diffuse come pianta rigogliosa di eccellenti frutti, per l'istruzione di tutti e de'poveri, e da cui fu prodotta la bella istituzione delle *Sorelle della Carità* (*V.*), tanto propagata, occupandosi non meno all'assistenza degli infermi che alle scuole, all'istruzione letteraria, alla buona educazione. All'istruzione del minuto popolo e delle classi meno agiate, Iddio suscitò nel declinar del secolo suddetto i tanto benemeriti dell'umanità e dell'istruzione elementare, i fratelli cioè delle *Scuole Cristiane* (*V.*), di-

ramati ormai per tutto il cristianesimo, per quanto accennai anche nel vol. XX, p. 242. Il p. Helyot nel t. 8 della *Storia degli ordini religiosi* tratta della congregazione delle *Scuole cristiane* e caritatevoli del Bambino Gesù per ambo i sessi, destinate all'istruzione della gioventù, e istituite dal p. Nicola Barré d'Amiens religioso de' minimi e morto nel 1686. I fratelli vestivano una sottana e un palandrano con maniche pendenti: le sorelle con maggior proprietà, ma modestamente. Gli uni e le altre vivevano in comunità, senza far voti, e soggetti ad un superiore e ad una superiora cui doveano ubbidire. Loro scopo principale era di tenere scuole gratuite pei fanciulli e per le fanciulle poveri e bisognosi, e d'istruire gli adulti e le adulte ne'principali misteri della fede. I religiosi e le suore non potevano andare per le case per insegnare a leggere e scrivere, per qualsivoglia pretesto; ciò dovendo solo fare nelle scuole, ove non era permesso affatto mescolanza di fanciulli e fanciulle. Erano sotto il patrocinio del ss. Bambino Gesù e della B. Vergine sua madre. Oltre all'encomiate istituzioni del secolo XVII, vanno ricordate con parole di benedizione, le congregazioni orientali de'*Mechitaristi* (*V.*) e di s. *Antonio* (*V.*) o *Antoniani*, per l'istruzione scientifica e religiosa de' loro connazionali armeni, per cui ne riparlai a Patriarcato armeno. Nel 1786 circa fu istituita la congregazione delle religiose del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*) per l'istruzione e educazione delle nobili e civili fanciulle, con iscuole gratuite per le altre ancorchè povere. Seguì quindi o di poco era preceduto il metodo di mutuo insegnamento tra' fanciulli, invenzione che tuttavia si disputa a chi appartenere in Francia e in Inghilterra, tra'francesi Herbault e Paulet, e gl'inglesi Bell e Lancaster; ma un erudito italiano mostrò nella *Bibl. Ital.* n.° 49, p. 82, che fino dal secolo XVI praticavasi quel metodo a Milano nelle *Scuole della dottrina cristiana*, per opera del pio sacerdote Castellino da Castello, che alla vicendevole istruzione de'giovanetti faceva principio dal segno della croce, progredendo alle parti fondamentali della dottrina, e contemporaneamente insegnando per mutua tradizione il modo di leggere e scrivere. Il Castellino ebbe a cooperatori altre zelanti persone, fra le quali s. Girolamo Emiliani o Miani fondatore dei somaschi, e il suo compagno p. Gambarana. Con essi compilò una regola nel 1536, e ne propose l'osservanza ai nuovi operai di quelle scuole, i quali si chiamarono pure i *Puttini di Carità*: alla regola fu aggiunto un interrogatorio per uso de'fanciulli, con alcune altre divote istruzioni. La 1.ª scuola fu aperta nella chiesa de'ss. Giacomo e Filippo a Porta Nuova, e nel 1539 venne approvata dal vicario generale dell'arcivescovo di Milano cardinal d'Este. Altre simili scuole il Castellino istituì in altre chiese della città, con gran vantaggio della plebe, cui ne'giorni di festa erano insegnate non solamente le cose spettanti alla morale e alla religione, ma il leggere e lo scrivere. La scuola della dottrina cristiana dunque dal Castellino istituita, ed ampliata da s. Carlo, non che propagata col suo esempio, come già dissi, è molto anteriore alla istituzione delle scuole della domenica, che gl'inglesi pretendono avere immaginato. Nel declinar del passato secolo si stimò opportuno di fare qualche cambiamento nelle scuole della dottrina cristiana di Milano. Si ponno vedere: Bagatti, *Saggio sulle scuole di mutuo insegnamento*, Milano 1820. Cav. Luigi Cristoforo Ferrucci, *Metodo d'insegnare a leggere*, Pesaro 1829. Nel *Dizionario delle origini*, all'articolo *Insegnamento mutuo*, si dice pretendersi risalirne l'istituzione ad un'epoca sommamente rimota. Che si è citata la Bibbia per mostrare che quel metodo d'istruzione era ricevuto presso gli ebrei; e si sono cercate nelle relazioni de'viaggiatori le antiche tracce dell'uso di quel metodo presso

i bramini, e alcuni sono d'avviso che con più attenta indagine se ne troverebbero gl' indizi in tutti i paesi dell' antichità e in tutte l' epoche. Ella è cosa naturale, dicono i francesi, che i fanciulli al pari degli uomini si comunichino a vicenda le notizie da essi acquistate e le loro scoperte, e pongano in comunione tra loro i progressi della loro intelligenza. Se dunque il mutuo insegnamento non era in uso nelle scuole avanti quest'ultimi tempi, la cagione era che invece di seguire l'andamento indicato dalla natura, si era preteso di sorpassarla e di far meglio, cioè d'inventare tutt'altri metodi che non quelli dalla natura medesima stabiliti. Si fanno le meraviglie, perchè siasi così tardi posto mente a perfezionare e generalizzare l'uso d'un mezzo, che da alcuni dicevasi evidentemente creato per servire al miglioramento della specie umana. Quel perfezionamento appartiene di fatto alla fine del passato secolo e al principio del corrente. La 1.ª applicazione regolare del mutuo insegnamento ebbe luogo in Francia in una istituzione fondata a Parigi dal cav. Paulet a favore degli orfani militari. Di là a pôco tempo, due uomini celebri in Inghilterra posero i fondamenti d' un edifizio più vasto e più solido. Il 1.° fu il d.r Bell, il quale avendo concepito, com'egli dice, l'idea del suo sistema osservando il modo in cui i fanciulli s'istruivano tra di loro a Madras, pubblicò un metodo d' istruzione elementare fondato su quel principio. Il 2.° fu il quacquero Giuseppe Lancaster, il quale avendo dal canto suo concepito un disegno analogo, lo sviluppò e lo pose in pratica con varie modificazioni e alterazioni importanti. Un'emulazione quindi si stabilì tra' propagatori de' due sistemi, e questa servì ad aumentar l'attività e lo zelo degli uni e degli altri. Numerose scuole si aprirono in diversi paesi d'Inghilterra, si propagò poscia in America e in Olanda, ed in altre parti. Due francesi si recarono nel 1811 in Olanda ad esaminar lo stato dell'istruzione, indi alcuni altri di tal nazione nel 1814 passarono in Inghilterra, tutti intenti all'educazione popolare, e restarono sorpresi del punto cui era stata portata la primaria istruzione de' fanciulli, mediante il mutuo insegnamento, laonde introdussero con alcune modificazioni in Francia quest'istruzione elementare migliorata, che si organizzò sotto gli auspicii di Luigi XVIII. Tra' francesi che si distinsero nel perfezionamento della primaria istruzione dei fanciulli, col mutuo insegnamento, si nominano i conti de Laborde e Lasteyrie, Jomard e l'ab. Gaultier, che pubblicarono diversi scritti. I metodi di Bell e di Lancaster furono pubblicati anche in italiano, ma non furono adottati nell'Italia, ove già sussistevano metodi sull'istruzione elementare. Nello stesso *Dizionario delle origini* vi è altro articolo sulle *Scuole normali*, derivate in Francia dalla 1.ª repubblica verso la fine del secolo passato, e mentre ancor dominava la Convenzione.

La rivoluzione francese avendo dato luogo a terribili turbolenze e gravi disparità d'opinioni, si confusero le idee dell'ordine, e da alcuni si giunse a temere una prossima decadenza nelle cognizioni scientifiche dalla nazione acquistate. Indi alcuni uomini d'ingegno o zelanti del bene pubblico, tentarono di rigenerare in qualche modo i diversi mezzi della pubblica istruzione. Fu creata dalla Convenzione una scuola temporanea d' esperimento, nella quale dovea insegnarsi l'analisi delle cognizioni umane, solo metodo di premunirsi contro i sofismi ed i sistemi che sogliono traviare lo spirito umano. Ne furono primi fondatori Lagrange, Laplace, Berthollet, Daubauton, Thouin, Hallé, Haüy e Monge, che destinati erano per le scienze. La letteratura vantò pure belli ingegni, come La Harpe, Bernardino di s. Pietro, Sicard, Garat, Volney, Buache e Mentelle. Molti uomini degni di qualunque cattedra credevansi onorati col semplice titolo di alunni del nuovo stabilimento. La scuola normale fu aperta nel 1795,

ma la sua durata non fu che di 4 mesi: quella specie di prova non si credette abbastanza soddisfacente al pubblico insegnamento. Dipoi in vari stati d'Europa si stabilirono scuole sotto il titolo di *normali*, ma queste sono state principalmente dirette all'istruzione delle prime classi dei giovanetti. In Francia nel 1808 sul disegno modificato dell'antica scuola normale, fu istituito il così detto *pensionato normale*, cioè una scuola destinata a formare un seminario di professori per tutta la Francia; nel 1811 si fissò il numero a 300, ed oltre l'essere questi allievi provveduti del necessario, si esentarono dalla coscrizione, con l'impegno di consagrarsi per un certo periodo al pubblico insegnamento. Poi nel 1825 furono aperte le *scuole normali di geometria applicata alle arti*, già sparse in copia in Inghilterra, per opera del barone Dupin, che propagò maggiormente i lumi nella classe industriale e manifatturiera, nelle città che maggiormente abbondano di manifatture. Vi sono anche altre scuole denominate normali, sì in Francia, che in altri stati. Le scuole primarie hanno formato sempre un oggetto de' più importanti della pubblica amministrazione in tutti i paesi inciviliti, ed in questi, sotto uno o altro nome, come vado dicendo a' rispettivi articoli, trovansi erette scuole, ove i fanciulli di qualunque condizione ponno gratuitamente imparare a leggere e scrivere, e in alcune si sono aggiunti l'istruzione religiosa, e gli elementi dell'aritmetica e della geometria. Si deve al Papa Pio VII l'approvazione della congregazione de' *Picpus* (*V.*), a vantaggio de' collegi de' seminari, per onorare le quattro età della vita di Gesù Cristo, incominciando dalla sua infanzia, per la quale espressamente tengono scuole gratuite pe' poveri fanciulli i sacerdoti, di povere fanciulle le suore. Al medesimo fine d'onorare l'infanzia del Redentore, vi fu già una congregazione di donne chiamate le figlie dell'*Infanzia* (*V.*) per l'istruzione delle giovani; infetta però di *Giansenismo* (*V.*), fu riprovata e soppressa dalla vigilante Chiesa, la quale sempre difese il gregge dagli assalti de' lupi. Nel vol. XXXVI, p. 97, parlo della congregazione de' fratelli monaci d'Irlanda, confermata da Pio VII, ed istituita ad esempio di quella de' fratelli delle *Scuole cristiane*, sotto il patrocinio del ss. Infante Gesù e della B. Vergine: la bolla si legge pure nel *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 323. Ed eccoci alla istituzione delle *Scuole infantili*, come sono chiamate in Inghilterra, *Sale d' asilo* in Francia, *Asili infantili* in Italia. Il ch. d. Domenico Zanelli nell'accademia Tiberina di Roma, nel maggio 1847, e come riporta il n.° 40 del *Diario di Roma*, lesse un'erudita e faconda orazione intorno agli asili d'infanzia, e primieramente ne provò l'origine nella marchesa Pastoret francese, che li fondò a Parigi nell'impero di Napoleone I; indi ne accennò l'incremento nelle varie contrade d'Europa, finchè furono istituiti in Italia per cura de' sacerdoti cremonesi Ferrante Aporti e Alessandro Gallina. Mostrò da ultimo il bisogno di fondare in Roma ancora questi asili, volgendo calde parole ai ricchi, alle donne bennate e al clero, perchè se ne facessero promotori, onde ben corrispondere a' desiderii del regnante Pio IX, che nulla lascia va intentato per migliorare l'educazione del basso popolo, ed in effetto ne furono istituiti due nel medesimo anno. Quanto all'origine, il rispettabile cardinal Morichini che pubblicò nel 1842, *Degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma*, nel t. 1, p. 309 dice quanto qui in breve riporterò. Le scuole infantili ebbero origine in Iscozia or sono 25 anni (1817) da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanarck. Vedendo che i figli de' suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori, andavano vagando e contraendo il mal abito dell'ozio, divisò raccoglierli tutti in un luogo, farli sorvegliare da qualche buona persona, e in-

trattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L'uomo che scelse a tale officio fu Buchanan, di mezzana istruzione,ma di molta dolcezza e di maniere tali, che riuscì ad affezionarsi que'bambini e renderli docili a'suoi voleri. Questi concepì allora quegli ordinamenti e quelle pratiche, che formavano la base della nuova istituzione. Ma perchè l'Owen diè mano ad altre opere filantropiche, sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le scuole infantili furono ragionevolmente prese in sospetto. Però Buchanan,che può dirsene l'immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l'Owen in materia di religione, ma procurava d' istillare a'suoi bambini rispetto a Dio, e insegnava loro la Bibbia. La scuola di New-Lanarck divenne celebre; lord Brougham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò Buchanan per fondarne una simile. Ivi in pochi giorni si riunirono 200 bambini, i cui genitori pagavano la piccolissima moneta d'un penny, molto inferiore a quella ch'erano soliti dare a certe vecchie che li custodivano durante il giorno. I fanciulli che prima erano caparbi e indocili, nella scuola diventarono maneggevoli e ubbidienti, e si formavano all'ordine e alla nettezza. Quindi si aprì altra scuola, e poi un'altra : i soccorsi dei ricchi vennero in aiuto della nuova istituzione, la quale trapassò rapidamente in Irlanda, Germania, Francia e Italia. Non è a far meraviglia, se sulle prime si dubitava di sua bontà, poichè in mezzo a tante pericolose novità de'tempi correnti dovea ragionevolmente diffidarsi d'una istituzione che riconosceva per promotore un acattolico,che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione, d'un'istituzione che si era diffusa in principio solo ne'paesi protestanti, d'un' istituzione in fine che anco in alcune città cattoliche sembrava di tutto occuparsi fuorchè di religione. Però i savi e caritatevoli seppero sceverare l' oro dal fango, indi profittando di quanto eravi di buono, migliorarono l'educazione dell'infanzia, informarono l'opera de'sani principii religiosi, indispensabile elemento a ogni istituto educativo, per ottenerne utili e durevoli frutti. Diversi vescovi, parrochi, uomini e donne dabbene, e anco alcune congregazioni religiose migliorarono assai co'nuovi metodi l'educazione dell'infanzia. Lo spirito delle scuole infantili dei poveri fanciulli è riceverli da 2 a 7 anni, custodirli durante il giorno mentre i genitori sono occupati a procacciarsi il sostentamento, e essi abbandonati nelle loro casipole correrebbero molti rischi; sviluppare le loro facoltà mentali senza affaticarli con modi noiosi, ma togliendo motivo d' istruzione ancor morale dalle cose più comuni e ovvie; allettarli con svariati esercizi nella scuola o nel giardino, secondando quell'attività necessaria e giovevole allo sviluppo eziandio del corpo. Le scuole sogliono essere idonee, senza ornati e colla immagine del Crocefisso. I fanciulli in alcune ore si occupano in cose facilissime, come in fare sfili e pezzuole pe'lumi, onde abituarli al lavoro e recare un tenue lucro pel mantenimento della scuola. Gli esercizi principali consistono nell'apprendere il catechismo, imparare le lettere e sillabare, far calcoli col pallottoliere, formarsi qualche idea delle piante e animali più comuni, delinear le principali figure geometriche, in tutto usandosi maniere piane e familiari. Qualche volta la direttrice narra alcun avvenimento morale, e lo fa ripetere da uno de'più esperti. Talora spiega qualche dipinto ciò che rappresenta : è regola di non intrattener gli allievi più di mezz'ora nella stessa cosa, di farli spesso muovere e cantare strofe morali, il che serve a tenerli svelti e allegri. A mezzodì si distribuiscono le minestre, una o due secondo il bisogno, ed un poco di pane, serbandosi per la merenda quanto i fanciulli han portato.Quindi vanno al giardino o piazzale annesso alla scuola per ricrearsi, ove sono pali e

altri strumenti ginnastici, per favorire lo sviluppo della persona. Poi si riprendono gli esercizi, e la sera tornano in famiglia. Quindi il cardinal Morichini rimarca i vantaggi sociali che si ritrae da queste scuole, anche sanitari. Nel 1840 pubblicò in Venezia il conte Nicolò Priuli, *Discorso sugli asili infantili e sulla loro utilità particolarmente in Venezia*. Come presidente di quella commissione a' medesimi preposta, nel 1847 nella solenne adunanza tenuta nel palazzo ducale, di rendiconto a' pii oblatori di loro offerte, dimostrò con calde e eloquenti parole, come leggo nel n.° 63 del *Diario di Roma: I vantaggi, che derivano dagli asili infantili, non tornano utili soltanto al povero, ma a tutta la società*: fondandosi specialmente su questo argomento, che con l' educazione religiosa e civile essi ne preparano membri utili e morali, d'oziosi e forse perversi che sarebbero rimasti senza il loro provvidente soccorso. L' adunanza fu onorata dal vicerè arciduca Ranieri, dal cardinal Monico patriarca, dalla reale duchessa di Berry, e da colto e fiorito uditorio. Nella *Gazzetta di Venezia* de' 17 maggio 1853, riportata dal n.° 116 del *Giornale di Roma*, leggo qualificati gli asili di carità per l'infanzia di quella illustre metropoli, una delle più sante e benefiche istituzioni della medesima; che in nessun luogo più largamente si diffuse e con più abbondanti frutti, sia per l'indole umana e generosa de' cittadini, sia per le cure indefesse della benemerita commissione che li governa. Quindi vivendo gli asili di sole spontanee oblazioni, si volle stimolare ulteriormente, come de' vivi, anche la carità dei morenti, onde chi li soccorse in vita non li dimentichi in morte. A questo fine la commissione statuì, come si pratica in Milano e altre città d'Italia, verso a' benemeriti delle cause pie, di tramandare a' posteri il nome e l'effigie di chi per testamento si ricordasse degli asili; quello in lapide incidendo, questo erigendo in busto col marmo, da collocarsi ambedue in una delle maggiori sale del municipio, in proporzione de' lasciti ivi stabiliti nelle cifre. Nel *Memorandum* del religioso conte Solaro della Margarita, già ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri di re Carlo Alberto, pubblicato nel 1852 a Torino, a p. 305 e seg. parla dell'opposizione di mg.r Fransoni zelante arcivescovo di Torino alla nomina fatta dal re di d. Ferrante Aporti a professore delle nuove scuole di metodo, le quali hanno una tendenza che non è a favore della religione, dell' autorità e dell' ordine, in una parola lo chiama perfido insegnamento, di cui l'Aporti era propagatore in Lombardia e perciò celebrato da tutte le coorti liberali: ch' egli la deplorò, ma non potè impedire, mentre l'arcivescovo avea proibito agli ecclesiastici d'intervenire alle scuole di metodo aperte in Torino. Aggiunge, che si dispensò dal giustificare l'operato del re, ad onta delle rimostranze dell' arcivescovo, col Papa Gregorio XVI, per essere d'avviso il conte: » doversi usare gran delicatezza trattando quest'affare, essendo questione d'Aporti considerato a Roma come l'introduttore in Italia degli asili d'infanzia, secondo il piano dello scozzese Owen protestante capo d'una setta *San-Simoniana* (*V.*); che fin dal 1837 d' ordine del santo Padre si era diretta a' vescovi dello stato pontificio una circolare per proibire le scuole infantili, quelle appunto promosse dall'Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne ". A pag. 509 poi e seg. dicendo nuovamente il conte, degli asili d'infanzia e scuole elementari, e dell'insegnamento popolare, primamente si esprime così. » Se non ho avversato le strade ferrate, le macchine a vapore, ed altre utili invenzioni, ho bensì procurato d'influire presso al re, perchè non fosse cosa facile a permettere asili d' infanzia e scuole elementari, nelle quali si educassero i figliuoli del popolo non a diventar col tempo buoni cristiani e buoni sudditi, ma a diventar indifferenti in religio-

ne, e intolleranti d'ogni autorità, preparati a dar mano a qualunque ribellione nel gran dì che fossero maturi i piani di chi quelle istituzioni promoveva ..... Carlo Alberto non era persuaso di tanta nequizia, nondimeno fù per gran tempo sua ferma volontà, che gli asili fossero affidati a corporazioni religiose, ma la sua volontà si eludeva sotto mille pretesti, e si andò disponendo l'educazione laicale, vero avviamento alle riforme religiose e politiche". Quindi l'encomiato conte limpidamente dichiara i motivi e le ragioni di tal sua contrarietà all' insegnamento popolare. Arroge quanto riferisce la *Civiltà Cattolica*, nel t. 2, serie 2.ª, p. 204, sulla simpatia dell'eretico concistoro valdese per gli asili infantili di Torino, eretti sotto gli auspicii dell'ab. Aporti, ai quali offrì oblazioni di denaro e lodi. Inoltre a p. 366 e 374 dello stesso volume, parlando la *Civiltà Cattolica* della guerra rinnovata dai libertini contro la Chiesa a'giorni nostri, tra le arti usate e le istituzioni da loro o inventate o favorite, ecco come si esprime. » Aprirono scuole notturne per gli artigiani, asili per l' infanzia, opificii pubblici per gli operai privi di lavoro, congreghe di mutuo soccorso. Organizzarono associazioni fraterne or segrete or pubbliche, con gerarchia e governo e leggi e cassa comune. Stamparono catechismi politici e istruzioni popolari, e le diffusero e le spiegarono ne'crocchi e nelle amichevoli adunanze. Questa parte massimamente dell'associare e istruire, che è la pratica più potente di cui fa uso la Chiesa di Dio, essi vollero appropriarsi, bene intendendone la forza". Non credo del tutto estraneo il ricordar qui le idra del *Socialismo (V.)*, e del comunismo, di cui feci cenno a Panteismo, a Povero e altrove. Però conviene ritenere che gli altri asili e le altre scuole notturne sieno diversamente informati, imperocchè quanto agli asili (mentre sulle scuole notturne, oltre quanto vado a dire, le descriverò a Scuole di Roma) il n.° 184 del *Giornale di Roma* 1852, discorre della statistica generale degli asili infantili della monarchia austriaca, nei quali sono ricoverati ed educati più di 14,000 poveri fanciulli. Che in Lombardia nel 1847 si contavano 59 asili infantili, indi se ne chiusero 7 e poi si aprì quello di Varese; e che tutti sono mantenuti dalla carità privata, che continua a sussidiarli con grande impegno. Nella medesima monarchia e in Vienna fioriscono i pii istituti chiamati *Presepii* o *Ricoveri de' bambini*, fondati ad esempio di que'di Francia e del Belgio, che secondo il narrato nel n.° 87 del *Giornale di Roma* del 1853, è uno degli anelli della catena degl' istituti di beneficenza e di generale utilità, scopo dei quali è raccogliere durante il giorno bambini e fanciulli delle classi più povere, che sono ancor troppo piccoli per essere ammessi negli asili infantili, con vantaggio non meno della sanità di essi che delle loro madri, le quali ponno così attendere ai giornalieri guadagni. I presepii raccolgono e alimentano, in locali bene arieggiati, bambini e fanciulli non malati che poppano o già poppati, dell'età dai 14 giorni fino ai due anni, di poveri e bravi genitori, che lavorano fuori di casa, verso un piccolo compenso, dagli ultimi pagato. La madre vi reca il bambino o fanciullo la mattina, e lo leva la sera. Se il bambino non è ancora spoppato, viene la madre ch'è al lavoro durante l'ora di riposo ad allattarlo. Ne'giorni di domenica o di altre feste, questi stabilimenti sono chiusi. Un medico li visita e sorveglia quotidianamente; alcune guardiane de'bambini e fanciulli hanno cura del necessario loro trattamento; donne benefiche vegliano su ciascuno stabilimento, ch' è diretto da un comitato de' suoi fondatori. I molti vantaggi quindi che derivano da ciascuno di siffatti presepii, si fanno sentire in molti sensi, ch'è facile concepire; diminuiscono il pauperismo, il proletariato, la povertà; e contribuiscono alla salute e robustezza de'bambini e fan-

ciulli, favorendo altresì la diffusione della vaccinazione o inoculazione del vaiuolo. Alcuni chiamano i presepii e gli asili infantili, *supplementi materni* istituiti pei bambini e fanciulli su'quali non può, e talvolta pur troppo non sa o non vuole la materna sollecitudine praticare i propri amorosi doveri, con grave danno della società. Gli asili infantili non vanno confusi col santo istituto della *Santa Infanzia* pel battesimo e raccoglimento in asili de'bambini cinesi, di che tratto a Scuole di Roma. Altra benefica istituzione per l'istruzione e educazione dell'artigiano e del povero sono le *Scuole notturne*, istituite in Roma nel 1816 al dire del n.° 51 del *Diario di Roma* del 1847, o meglio secondo altri nel 1819 per opera di Giacomo Casoglio romano, dipoi propagate nello stato pontificio ed altrove, per cui come notai ne tratto a Scuole di Roma. Leggo nel n.° 135 del *Giornale di Roma* del 1852, che in Venezia la reale scuola superiore offre lezioni di disegno applicato ai mestieri e alle arti meccaniche, in alcuni giorni della settimana, ed in tutte le feste per gli artigiani, escluse le solennità ; che le scuole serali d'inverno e le lezioni festive pe'medesimi artigiani si andavano diffondendo, e che a Padova e nella provincia, come a Vicenza eransi aperte cotali istituzioni. Leone XII approvò la congregazione de'sacerdoti *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (*V.*), la quale ha pure per istituto di combattere e confutare gli errori in materia di religione, con ispargere buoni libri per la retta istruzione. Nella benemerita *Accademia di religione cattolica* di Roma, a'16 luglio 1829 il p. Grossi gesuita, prefetto degli studi e professore di lingua greca nel collegio romano, lesse una dissertazione egregiamente ragionata, come rilevò il cav. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 9, per confutare l'opinione di Sismondi, il quale nella sua *Storia delle repubbliche italiane del medio evo*, pretese provare che l'educazione della gioventù affidata a'religiosi è stata, oltre la religione, una delle ragioni che hanno contribuito nel secolo XVI e dipoi, a cambiare il carattere nazionale degl'italiani. Senza discutere, se a quell'epoca gl'italiani avessero cambiato o no di carattere, il p. Grossi mostrò colla ragione e colla storia, che le scuole pubbliche in Italia nulla aveano perduto sotto la direzione degli ordini regolari, che sempre e ovunque ne furono benemeriti. Egli rapidamente discorse i servigi resi da queste corporazioni alla filologia e alle scienze, e provò che nelle loro scuole non solamente trovavansi tutti quei pregi, che il Sismondi ammira in quelle di maestri secolari, ma altri ancora e ben più importanti de'primi, quali sono quelli che si riferiscono alla religione ed ai buoni costumi. I difetti stessi che il Sismondi rimprovera alle scuole delle diverse congregazioni religiose, somministrarono al p. Grossi un argomento per difenderle. Egli provò chiaramente, che i religiosi non sono appunto indifferenti ai progressi de'loro allievi, e che il voto di povertà che fanno, lungi d'essere un ostacolo al pubblico insegnamento, è piuttosto un pregio di superiorità che hanno essi sui maestri laici. Confutò egualmente altre opinioni del Sismondi sulla disciplina e sulle pratiche di pietà, che sono in uso ne'collegi e nelle scuole d' Italia, e concluse che all' epoca del concilio Tridentino, epoca dal Sismondi assegnata pel 1.° punto di decadenza dell'istruzione pubblica, gl'italiani non aveano punto degenerato da' loro antenati, od almeno che questa degenerazione, se pur una se ne fosse verificata, non potrebbesi ragionevolmente attribuire nè alla religione, nè all'educazione. A'nostri tempi diverse nuove istituzioni di religiose per l'istruzione ed educazione delle giovinette si sono fondate, di che vado discorrendo ne'luoghi ove sono, o che li riguardano, solo qui mi piace ricordare le figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), con educandati e scuole pubbliche per le povere, approvate da Gre-

gorio XVI; il quale encomiò pure la pia opera di s. *Dorotea* (*V.*), che sorveglia anco alla buona educazione, una diramazione della quale è la pia opera di s. *Raffaele* (*V.*), che cura ancora onde i giovinetti sieno assidui nel portarsi alle pubbliche scuole elementari. Inoltre Gregorio XVI eresse in congregazione de'chierici secolari la pia società delle *Scuole di Carità* (*V.*), pe'poveri fanciulli e per le povere giovinette; non che approvò canonicamente la congregazione religiosa dell'istituto della *Carità* (*V.*), fondata in Domodossola dal dottissimo sacerdote conte Antonio Rosmini, anche per l'insegnamento nelle scuole. Nel t. 3, p. 383 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, si loda molto e si rende ragione dell'opera: *Sulle antiche e moderne scuole di J. W. Karl*, Magonza 1846. Essa è divisa in 6 capi: 1.° Ginnasi e licei in generale. 2.° Insegnamento di vari rami di studi. 3.° Uso nelle scuole degli autori pagani. 4.° Università. 5.° Antica e nuova filosofia. 6.° Uso della lingua latina. Conclusione. Nel n.° 226 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si riporta la dotta e saggia lettera di mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, sull'insegnamento nazionale di quel regno, relativamente alla formazione d'una scuola normale di sistema misto. Dice l'illustre prelato, che l'educazione è la gran questione d'oggidì, e la religione della futura generazione in Irlanda, come in ogni altro paese, deve dipendere in gran parte dal carattere che le sarà dato: ella può essere la sorgente di molti beni o di molti mali. Non si può essere mai bastantemente vigilanti, poichè sotto un cattivo sistema d'insegnamento gli animi di coloro che sono stati riscattati dal sangue di Gesù Cristo ponno essere a pericolo di perdersi o di ricevere delle impressioni che non saranno mai cancellate. Lo spirito della Chiesa è stato la causa della civilizzazione e dell'educazione di tutte le nazioni della terra; ad essa siamo debitori d'ogni nobile e utile istituto che possediamo; nei secoli di mezzo ci ha introdotto le scienze e le arti belle, ed in tempi più recenti ad essa si deve il loro rinascimento e sviluppo. Colui il quale accusa la chiesa cattolica di esser nemica alla coltura dell'anima, mostra di non conoscere la sua storia o di voler calunniarla. All'influenza onnipotente de'romani Pontefici è dovuto tutto quello che esiste di vero, di grande, di benefico nella civiltà. Vi ha una specie di cognizione la quale la Chiesa non promove, una cognizione senza religione, terrestre, voluttuosa, diabolica: gli effetti si rilevano dalla storia d'Europa negli ultimi 80 anni; il suo frutto non fu altro che ribellione, sedizione, immoralità, empietà, o almeno l'indifferentismo in materia di religione. I cattolici non ponno sanzionare o raccomandare qualunque sistema di educazione opposto o pericoloso alla nostra fede e alla nostra Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Qualunque insegnamento opposto a questa dottrina, o che conduce a indebolire le menti de'giovani, dobbiamo pronunziarlo inetto pei cattolici e degno di censura. L'insegnamento misto è pericoloso alla fede cattolica, e capace di seminare nelle anime tenere il seme dell'indifferentismo, e che tali siano stati i suoi effetti dovunque se n'è fatta l'esperienza. E' un fatto triste che molti cattolici inviano i loro figli a scuole protestanti, dove la nostra religione è combattuta, e dove vi sono molti esempi tremendi d'apostasia. Quelle scuole nazionali dirette da ministri protestanti che cercano di far proseliti, sono pericolosissime ai giovani cattolici. Lo scopo delle scuole normali non è altro che lo sviluppo dell'educazione mista: maestri protestanti, presbiteriani, cattolici vi sono uniti; in esse giovani d'ogni religione sono invitati a frequentarle, e così v'ha una mistura la quale è tutt'altro che cattolica. Tutto il sistema tende a persuadere agli allievi l'idea assurda, che ogni religione è egualmente buona, e così tale idea è ne-

mica alla verità, la quale è una e esclusiva di sua natura. Questo sistema è anche diretto per mettere in mani d'un governo protestante l'educazione d'una popolazione cattolica. A SCUOLE DI ROMA parlo di s. Nicola arcivescovo di Mira e di s. Luigi Gonzaga gesuita, protettori delle scuole e degli scolari; e del vocabolo *vacanza, vacantia*, riposo. Oltre i già citati gradi accademici, con premi, medaglie, compensi e onorificenze, sono lodevolmente eccitati gli scolari a bene studiare, ed all'efficace gara dell'emulazione, di che discorro in tanti luoghi, ed anche a SCUOLE CRISTIANE. L'uso di mettere alla prova con esperimenti e saggi, nel fine dell'anno scolastico, ed in pubblico, il valore letterario e religioso degli scolari, produce ottimi effetti per le pubbliche premiazioni. Con questo possente mezzo si provoca vieppiù ne' giovani l'amore allo studio, ed a superarne le fatiche per lo stimolo dell'onore e dell'emulazione. Il premio e la lode sono sprone e conforto a maggiori studi e a maggiori virtù; e riescono di grande consolazione ai genitori, ai parenti, agli amici, e compiacenza ai concittadini, pel riconosciuto progresso nelle discipline morali, religiose, intellettuali sia scientifiche, sia artistiche. Così s' infiammano le menti di nobile emulazione, si accende l'amore di profittare degl' insegnamenti nel tempo prezioso della tenera età, e si provoca l'assidua frequenza alle scuole. Da tempo antico si usa il suono della *Campana* (*V.*), per convocare gli studenti e gli scolari alle scuole, ai collegi, alle università, ai seminari.

SCUOLE DI CARITA'. Congregazione ecclesiastica di sacerdoti secolari, *Congregatio clericorum saecularium Scholarum Charitatis*. Ebbe origine questa congregazione da un fervido sentimento che Dio infuse nel cuore dei veneti nobili fratelli Anton' Angelo e Marcantonio conti De Cavanis di dedicarsi a preservare con ogni modo possibile la gioventù d'ambo i sessi dal contagio delle perverse massime e de' corrotti costumi, e provvederla gratuitamente con amore paterno di educazione cristiana, adoperandosi con tal mezzo a promuovere il maggior bene della religione e della società civile. Come di altre congregazioni benefiche, piacque alla provvidenza divina dare a questa tenui principii, poi sviluppati a mano a mano a conforto degl'istitutori e de' bisognosi della salutare e caritatevole istruzione e disciplina nella nobilissima città di Venezia. Il seniore de'suddetti fratelli, ch'era anche allora sacerdote (mentre il giuniore lo fu soltanto quattr'anni dopo), impegnandosi ad ammaestrare e custodire i giovanetti mal educati o dispersi, pe' consolanti e copiosi frutti che ne raccolse, si sentì ispirato di consagrare tutto se stesso a così utile ministero. Quindi cominciò dal raccogliere la gioventù in un oratorio ne' dì festivi per gli esercizi di cristiana pietà, il quale si aprì nel 1.° maggio 1802 con 9 giovanetti, i quali col loro edificante contegno indussero molti altri ad unirsi a loro; onde il direttore li radunò eziandio fra settimana in sua casa, non solo per ammaestrarli negli studi proporzionati alla loro età ed a' loro rispettivi bisogni, ma specialmente per istruirli ne' doveri di religione, nella divota frequenza de' sagramenti, e per formare il loro cuore secondo gl'insegnamenti del vangelo. Nelle feste poi, oltre i pii esercizi, incominciò con innocenti ricreazioni a distrarli dal conversare co' cattivi compagni, ed a tal uopo fu provveduto un orto vicino all'oratorio che prima serviva di trattenimento agli sfaccendati. Per l'istruzione de' giovani, aumentati di numero e particolarmente di quelli ch'erano suscettibili di coltura, fu preso un maestro, perchè non essendo le pubbliche scuole ancora istituite, la loro povertà ad essi non permetteva di procurarsi una letteraria coltura. La nuova gratuita scuola fu aperta a' 2 gennaio 1804, in un locale contiguo alla casa dell'istitutore. Nel luglio 1806 si acquistò un locale più gran-

de per dilatare il pio istituto, dopo superati non pochi ostacoli, ed essendo palazzo vi si potè formare l'oratorio e l'orto ch'eransi perduti. Tuttociò promosse mirabilmente l'ingrandimento della pia opera, e richiamò il concorso di nuovi alunni alle scuole; quindi meglio si regolarono i metodi e si fornì di maestri opportuni, e meritò l'istituto a' 6 aprile 1812 l'autorizzazione del ministro di pubblica istruzione del governo italico, per cui con patente furono approvati i maestri per l'insegnamento che vi si esercitava nelle lettere e nelle scienze; i quali direttori dello stabilimento, e come occupati in caritatevoli scuole furono esentati dal consueto esame. Confortati gl'istitutori da tratti sì manifesti della protezione divina, bramosi d'ampliare l'opera pia, pieni di coraggio e di fiducia in Dio acquistarono altro vasto recinto di fabbricato con bell'orto. Inoltre affrontarono il peso di stipendiare altri maestri, soccorsero molti alunni, sebbene già da qualch'anno aveano dato principio ad altro stabilimento per provvedere gratuitamente all' educazione e rifugio di molte pericolanti donzelle. Fu allora che surse ne' fondatori fratelli il religioso pensiero di assicurare il fiorente stabilimento di sussistenza, mediante la fondazione di apposita congregazione ecclesiastica, ove potesse introdursi la successione perenne di sacerdoti zelanti, i quali collo spirito di vocazione al caritatevole ministero si dedicassero ad esercitare l'amoroso uffizio di padri, senz'alcuna retribuzione nè pubblica, nè privata, verso la gioventù bisognosa di educazione, affidandosi del tutto nella provvidenza divina. Frattanto si fece la divisione nell'oratorio dei grandi da' piccoli, per adattar l'istruzione ed i pii esercizi a tenore dell' età; si moltiplicarono le cure a utilità del crescente istituto, si raccolsero alcuni giovani a convitto, e s'implorò e ottenne di poter fare nell'oratorio scolastico tuttociò che ha luogo negli oratorii pubblici, acciò i giovani vi potessero trovare il pascolo spirituale di tutte le sagre funzioni, alle quali assistono nelle chiese gli altri fedeli. Tante industrie e fatiche prosperando colla benedizione del Signore, meravigliosi ne furono i frutti; venne dissipata in molti giovani l' ignoranza, tolti furono da' pericoli cui era esposta la loro tenera età, coltivati gl'ingegni con provvidi ammaestramenti, molti con opportuni soccorsi divennero laboriosi e servi di sacerdoti, altri incamminaronsi nell'esercizio delle arti operosi e morigerati, altri s'impiegarono lodevolmente in pubblici uffizi, altri in fine divennero buoni padri di famiglia. Mentre si sospirava l'incominciamento della divisata congregazione, per felice ventura nel dicembre 1815 si recò a Venezia l'imperatore Francesco I, il quale tratto dalla riputazione grande ch'erasi acquistata il benemerito istituto a' 12 del detto mese l'onorò di sua presenza, e con amabili maniere confortò i fratelli conti De Cavanis istitutori, i maestri ed i molti giovani, di tutti amorevolmente informandosi, e dichiarando in solenni modi la sua piena soddisfazione, e desiderando che la caritatevole istituzione fosse stabilmente rassodata, per ispontaneo impulso l'accolse sotto la sua augusta protezione. Così incoraggiati gl'istitutori, implorarono l'espressione graziosa del suo beneplacito per essere confortati a dar opera all'erezione canonica della divisata ecclesiastica congregazione, al che annuì prontamente l'animo religioso del pio monarca, e poi li donò di 2000 fiorini. Nel tempo delle trattative per l'effettuazione della proposta congregazione, a' 16 aprile 1817 si ottenne dal patriarca Milesi facoltà di vestire 6 chierici per essere idonei cooperatori allo stabilimento, all' uopo allestendosi conveniente casa. A confortare maggiormente l'istituzione, narrai nel vol. LIII, p. 162 come Pio VII nel 1817 donò agl'istitutori fratelli il proprio maestoso palazzo Corner, e sua galleria di quadri e mobili, di Venezia, a benefizio e vantaggio della loro

duplice istituzione pe'giovanetti e per le donzelle, con facoltà di servirsene liberamente, ed anche di alienare il tutto pel bene delle suddette caritatevoli istituzioni; come si trovò necessario di fare per le angustie dei tempi calamitosi. Dopo questa magnanima dimostrazione di clementissimo pontificio favore per consolidare l'istituto, il patriarca Milesi invitò i fondatori a compilare il piano della congregazione nel settembre 1818, e poscia l'accompagnò favorevolmente all' imperial governo. Dipoi si fece al piano un'aggiunta, relativa alle scuole di carità femminili, e ritornato Francesco I in Venezia, a'23 febbraio 1819 onorò di nuova graziosissima visita l'istituto, esprimendo il suo desiderio di vedere eretta la congregazione, pel suo mantenimento e propagazione altrove, il che animò i fondatori a sollecitare l'emanazione del definitivo decreto, ricevendo dal munifico imperatore 3000 fiorini di sovvenzione.

A'19 giugno l'imperatore segnò il sospirato decreto con affetto paterno, il quale fu seguito da quello del patriarca. Questo ottenuto, a'27 agosto 1820 sotto gli auspicii del principal protettore s. Giuseppe Calasanzio, si aprì la casa destinata ad accogliere quanti volessero dedicarsi a disporre la nuova congregazione: vi entrò l'anziano de'fondatori, dovendo l'altro assistere la madre ottuagenaria, tre giovani e un laico; indi successivamente si aumentarono gli alunni, e convenne ampliare con nuovo acquisto il locale per abitazione loro. Ma essendosi speso tra acquisti, ristauri e riduzione di locali una ingente somma, restarono abbattute le forze de'fratelli istitutori e gravati di debiti; onde alcuni che nell'opera vedevano cosa umana, mentre patentemente dovea considerarsi prodigiosa e divina, considerato il suo abbietto principio e rapido progresso, prognosticarono prossimo scioglimento all'istituto. Tuttavolta l'istituto trionfando d'ogni ostacolo, progredì in aumento; nel 1823 il patriarca Pyrker gli rilasciò un onorevolissimo pastorale attestato; Leone XII nel 1828 col breve *Quae jam*, lo dichiarò benemerito e lodò i fratelli istitutori cui l'indirizzò, anche per avere impiegato a tal fine i loro patrimoni, travagliando personalmente alla cura de'fanciulli e delle donzelle più povere, e per aver aperto una casa per educar de' giovani ecclesiastici, paternamente benedicendo alunni e fondatori. Pio VIII si mostrò benevolo con l'istituto; e Gregorio XVI nel 1831 spedì ai fratelli istitutori il breve *Eo jam*, con isplendidi elogi per impiegar l'opera loro, ed ancora le proprie sostanze in patria, per ufficio di sì grande importanza, approvando le scuole di carità come i predecessori; animandoli a proseguir la formazione della congregazione per la loro stabile sussistenza, e donando a ciascun di loro una medaglia d'oro, oltre la sua benedizione, estesa anche ai cooperatori e agli alunni. Nel declinare del 1833 un ignoto benefattore offrì locale e generoso sovvenimento, per la fondazione d' una casa con iscuola di carità, nella città di Lendinara nella provincia del Polesine, dove si aprì nel 1834 a'6 marzo. Mancando la congregazione della pontificia solenne e canonica istituzione, uno degl'istitutori fratelli nel 1835 si recò a Roma a presentarne istanza a Gregorio XVI, con facoltà eziandio di potersi diffondere altrove. Con somma benignità il Papa accolse la persona e la domanda, mostrandosi dispostissimo ad esaudirli; ed in fatti, col breve *Cum Christianae*, de'21 giugno 1836, Gregorio XVI, altamente lodando i sacerdoti conti De Cavanis, e le scuole di carità e la congregazione da loro istituita, colle quali mirabilmente viene provveduto all'educazione cristiana de' giovanetti e delle donzelle, affinchè tale istituto non abbia mai a perire, ma vieppiù col divino aiuto prosperi e fiorisca, dopo maturo esame, formalmente approvò e confermò con autorità apostolica, la *Congregazione de' sacerdoti se-*

colari delle scuole di Carità, solamente pe' maschi, fondata in perfetta comunità in Venezia, che chiamò seconda sua patria, con voti semplici agli ascritti, i quali dovranno essere soggetti agli ordinari, potendo propagarsi in altre città e castella, con sommo vantaggio e conforto della religione e della civile società. Nel medesimo anno a' 23 settembre il Papa con decreto approvò le costituzioni della congregazione. Magnifici certificati in onore e lode della duplice istituzione emanarono la congregazione municipale della regia città di Venezia, ed il patriarca di essa cardinal Monico in occasione della sagra visita, il quale inoltre nel 1838 pubblicò colle venete stampe de' Mechitaristi: *Omelia recitata nella pubblica istituzione della congregazione de' chierici secolari delle scuole di Carità celebrata solennemente nel giorno* 16 *luglio* 1838. L'eloquente pastore nel rendere ai benemeriti e infaticabili fondatori e alla istituzione pubblici elogi, chiamandola nuovo ornamento della veneta chiesa, rimarcò essere sua luminosa prova del pregio e dell'utilità che la distingue, le molteplici e concordi testimonianze rese dalle primarie autorità dell' una e l'altra podestà per la sua stabile sussistenza, che enumerò e descrisse; che esaurito per l'istituto il non tenue patrimonio de' suoi fondatori, ed essi impoveriti ebbero l'eroismo di limosinare pe' loro poveri, il perchè prontamente accorsero a sostenerlo le offerte de' buoni, di cui non ebbe mai penuria la pietosa Venezia, e di tanti altri generosi di altre città, mossi dal buon odore sparso dal merito singolare dell'opera, e precipuamente dell'imperiale famiglia (fra' quali l'imperatrice Carolina Augusta di Baviera, gli assegnò un fondo patrimoniale in perpetuo, esempio imitato dall'imperatrice Maria Anna di Sardegna), tutti munifici verso le ben sistemate scuole di carità, e la buona e saggia educazione de' giovani e delle donzelle, secondo le norme propostesi dai fondatori ad imitazione di s. Giuseppe Calasanzio, celebre negli annali della Chiesa, e sotto gli auspicii della ss. Vergine del Carmine. Terminò col dire, che questo istituto ha un carattere singolare per la sua ampiezza e straordinaria abbondanza dei paterni soccorsi, con cui si coltiva principalmente il cuore de' giovanetti per formarlo ad una soda pietà. Nessuna condizione di giovani viene esclusa, e nessun bisogno rimane dimenticato. Il mezzo per raccoglierne un numero assai copioso è una serie ben ordinata di caritatevoli scuole, ove gli scolari si riguardano come figli; il fine che si propongono i precettori, è di fare agli amatissimi loro allievi il maggior bene che si possa. Sono quindi incessanti le loro sollecitudini, le loro fatiche e le loro industrie sono moltiplicate secondo l'esigenze de' tempi e le circostanze diverse degli alunni. Altri però sono i molti aiuti che si somministrano a tutti, altre sono le cure che particolarmente si prendono per provvedere quanto è possibile alle speciali necessità di taluni. Comune a tutti è il pascolo quotidiano delle cristiane istruzioni; comune a tutti il provvedimento d'una salutare disciplina, per cui si vuole che sia ciascuno accompagnato da buona guida alle scuole, e ricondotto egualmente alla propria casa; comune eziandio sopra di tutti è l'attenta vigilanza sulla privata loro condotta e sui loro portamenti, quando si uniscono a frequentare i vari esercizi dell'istituto; comune in fine riguardo a tutti è l'impegno di confortarli con amorevoli ammonizioni, con ricreazioni innocenti, coll'addestrarli alla pratica del cristiano costume, e con ispirare ad essi filiale fiducia, e pronta e amorosa docilità verso de' loro caritatevoli istitutori, sicchè la numerosissima scolaresca viene a formare come una sola famiglia. Che se poi in alcuno si scorge qualche speciale bisogno, non si ricusa d' aggiungere, nel miglior modo possibile, i convenienti particolari soccorsi. Quindi scorgendosi qualche gio-

vane d'indole ingenua e di bel talento, si conforta con vari mezzi, e anche occorrendo con limosine, per coltivare il suo ingegno: scoprendosi alcuna vocazione ecclesiastica, si cerca di ben dirigerla e di condurla ad effetto; e riconoscendosi in qualche alunno la necessità indispensabile d'una continua assistenza, si assume anche il gravoso incarico del quotidiano mantenimento finchè abbia compita l'educazione, col qual mezzo si formarono buoni giovani della più misera condizione, che impiegarono i loro talenti a pubblico bene, sia nel sostenere importanti uffizi nel santuario, sia nell'ottimo disimpegno d'impieghi civili. Le scuole poi delle donzelle hanno un convitto di maestre per educarle gratuitamente, in separato locale. Lo scopo di questo femminile stabilimento è in tutto eguale al fine caritatevole che indusse i sacerdoti De Cavanis a quello de'giovani, cioè il provvedere principalmente all'educazione cristiana, e formare insieme le povere figlie coll'ammaestrarle ne' donneschi lavori a guadagnarsi il pane colle loro oneste fatiche, trovando esse nelle loro pie educatrici altrettante madri impegnate dal sentimento di vocazione, e dallo spirito d'un'instancabile carità a fare ad esse ogni possibile maggior bene. Questa 2.ª pia istituzione, non essendosi potuto provvedere di fondi corrispondenti, vive degli sforzi de' poveri istitutori da oltre 40 anni, e non ha mai cessato la provvidenza divina di sostenerla, benchè sia numerosa e dispendiosissima. La mancanza de'fondi impedì che si assoggettasse alla suprema pontificia sanzione, sebbene ricordata con onore e graziosamente confortata nel breve *Cum christianae*, di Gregorio XVI. Dopo che l'istituto delle scuole maschili aprì la casa di Lendinara, niun'altra ne fu eretta, benchè da varie parti si siano fatte pressantissime istanze, per essere troppo scarso il numero di chi voglia dedicarsi alla caritatevole impresa, forse a motivo degl'infelici tempi politici di fresca e triste ricordanza, e malgrado il valido eccitamento espresso dal regnante Pio IX nella sua venerata lettera de'30 giugno 1847, diretta agl'istitutori e divulgata colle stampe, laddove dice: *nihil Nobis optabilius quam ut ecclesiastici viri, asperrimis hisce praesertim temporibus, in christianam et civilem juventutis educationem procurandam strenue incumbant.* Oltre della ricordata *Omelia*, mi giovai in questo articolo de' seguenti due opuscoli documentati: *Breve notizia dell'istituto delle scuole di Carità da vari anni fondato nella regia città di Venezia*, Roma nel collegio Urbano 1835. *Notizie intorno alla fondazione della congregazione de' chierici secolari delle scuole di Carità*, Milano 1838.

SCUOLE CRISTIANE. Congregazione religiosa de'fratelli secolari, *Congregatio Fratrum Scholarum Christianarum.* Quest'istituto è una benemerentissima società, nella quale si fa professione di tenere gratuitamente le scuole per insegnare la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, l'ortografia, la lingua italiana, l'aritmetica, ed in alcune anche il disegno. I membri dell'istituto si chiamano *fratelli*, nè ponno essere sacerdoti, nè aspirare allo stato ecclesiastico, nè far funzioni di chiesa, interamente dovendosi dedicare al detto genere di elementare istruzione. Il fine precipuo dell'istituto è di dare una cristiana e conveniente educazione a'fanciulli, che da'maestri ricevono eziandio con l'insegnamento del ben vivere, istruendoli ne'misteri di nostra s. religione, ispirando loro massime cristiane. Col mirabile disegno di procacciare tali vantaggi ai figli degli artisti ed a'poveri furono istituite le scuole cristiane; nelle quali pe'benigni modi de'religiosi precettori, e per la bella e chiara forma della *Scrittura* (*V.*) che insegnano, ben presto vi si recarono ad apprendere cogli altri utili insegnamenti l'eleganza del carattere, anche i giovanetti di civile condizione, contentandosi alcuni di questa

primaria istruzione, comechè sufficiente a molti impieghi amministrativi, altri facendo poi quel corso di studi cui sono inclinati. La universale propagazione dell'istituto è una luminosa e irrefragabile prova dell'immensa sua utilità, come della saviezza de'fratelli delle scuole cristiane, nel recarla alla società civile, alla morale, alla religione, onde giustamente sono segno delle benedizioni e dell'amore de'popoli. Autore di sì benefico concepimento e glorioso fondatore della congregazione delle scuole cristiane, è il ven. servo di Dio Gio. Battista de-la-Salle, che nacque da nobili genitori in Reims a'30 aprile 1651, il cui padre era consigliere del tribunale criminale di quella celebre città. Mostrò fino dalla sua puerizia un carattere alieno da ogni leggerezza, ed il più tenero affetto per gli esercizi di religione. Applicatosi quindi con grandissima assiduità alle umane lettere e alle sagre discipline, fece i primi studi nell'università, e andò a compierli nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, e divenne dottore in teologia. Non ancora sacerdote, a'9 luglio 1666 era stato eletto canonico della metropolitana di Reims. Avendo perduto i suoi genitori nel 1671 e nel 1672, s' impegnò negli ordini sagri nel 1678, quindi volendo rendersi utile alla sua patria, e per assicurare l'istituto delle suore del ss. Bambino Gesù, ch'era stato fondato da Roland, forse ad esempio delle *Scuole cristiane* del p. Barré (di cui parlai a Scuola, ed ivi pur dissi de'fratelli delle *Scuole cristiane* d'Irlanda, istituite a imitazione di questa congregazione), canonico teologo della stessa cattedrale di Reims, ne ottenne le lettere patenti. Per non avere vincoli che lo ritenessero dall'esercitar liberamente l'amore attivo verso il prossimo, rinunziò poi il canonicato, divise fra'poveri il suo patrimonio, e tutto diedesi all'istruzione dell'abbandonata gioventù, in un tempo in cui i nemici della religione disseminavano massime di disunione e di affettato rigore, vale a dire i *Giansenisti* (*V.*), ed in cui perciò tanto più necessaria rendevasi. Intese poi con ardore a fondare la preziosa istituzione de'fratelli delle scuole cristiane, cui provò nel 1680 in due parrocchie di Reims, s. Maurizio e s. Giacomo. Convinto dell'utilità delle scuole, le unì in una casa particolare, e dopo molte brighe e contrarietà per parte della sua famiglia, e d'altre persone che insorgevano contro il novello suo istituto, riuscì a farle ricevere a Réthel ed a Guisa. Il servo di Dio provò molte inquietudini per parte de'fratelli, ed ostacoli per parte dei grandi: egli superò tutto colla sua pazienza e col suo zelo; indi per dare a'suoi fratelli un'idea del suo disinteresse e avvicinarsi alla loro povertà, effettuò nel 1685 la detta rinunzia del beneficio ecclesiastico a favore d'un chierico bisognoso, non ascoltando nè sollecitazioni, nè i legami del sangue, che dovea fargli preferire suo fratello, il quale era prete, laonde si affidò interamente alla provvidenza. Andò a Parigi per fondarvi nuove scuole, e fu segno delle persecuzioni de'maestri di scuole e di altre città, segnatamente della setta de'giansenisti, non che di parecchi superiori ecclesiastici, di cui si sorprendeva la buona fede con calunnie. Le sue andate in Provenza, in mezzo alle traversie, fecero risplendere la sua virtuosa umiltà e la sua rassegnazione. L' edificante ecclesiastico consagrava tutte le sue cure alla moltiplicazione delle scuole, ed alla conversione de' peccatori, ed avea talento e maniere per muovere i cuori più indurati. Formò le regole e le costituzioni per la sua congregazione, in modo stupendo per lo spirito che v'infuse, onde meritò in seguito d' essere annoverato tra gli ordini religiosi; le osservò e fece osservare dai fratelli ne'40 anni ch'egli visse fra loro; ma più per gli esempi di sua santa vita, che per gl'insegnamenti dati loro sì per voce che per iscritto. Sempre costante nel bene intrapreso, vi perseverò fino alla morte, lasciando già assai la sua eccellente o-

pera propagata con plauso di tutti i buoni, con immenso giovamento della religione e dello stato, e quale perenne monumento della sua eroica carità. Si portò a Rouen, dove pure fu perseguitato, e vi chiuse pieno di meriti i suoi giorni a' 7 aprile 1719 d'anni 68, altri dicono a Saint-Yon presso Arpajon, nella casa professa dell'ordine da lui fondato, colmo di benedizioni e compianto dall' onesta gente di tutte le condizioni, nel conforto di veder prima di morire stabilite ben 20 case. Egli amò Dio con tutto il cuore, e cercò in tutta la sua esemplare vita di fare tutto ciò che a lui fosse più gradito; amò il suo prossimo più che se medesimo, e si consagrò con tutte le forze alla salvezza di lui. Egli comprese di buon'ora che i poveri più di altri erano degni delle sue cure e del suo amore, e che doveasi rendere servigio al divin Padre ne' figli, e da quell'istante entrò nel suo spirito il sublime pensiero di queste scuole cristiane, uno tra' più belli ornamenti della religione cattolica. Iddio volle, come per una legge naturale, che le più grandi cose incontrassero nel loro principio i più potenti ostacoli: la virtù non avrebbe alcun merito, se l'esercitarla non costasse nè pene, nè contraddizioni, nè sudori. Fu il servo di Dio perseguitato eziandio dopo la beata sua morte, imperocchè i giansenisti suoi implacabili nemici tentarono d'interpolare de' loro abbominevoli errori i molti libri a lui attribuiti e pubblicati colle stampe, sui doveri del cristiano, sui mezzi di poterli adempiere, sulla civiltà cristiana, sulla meditazione per tutte le domeniche dell' anno, sulla spiegazione del metodo di orazione, sul culto esteriore e pubblico che i cristiani sono obbligati rendere a Dio, sull'istruzione e preghiere per la s. messa, confessione e comunione, pretendendosi, secondo alcuni, siccome da lui composte per l'istruzione de' fanciulli che frequentavano le scuole cristiane, ed altre riguardanti l'istituto e che poi ricorderò in fine. Ma Iddio finalmente volle che la gloria del suo servo si stenebrasse di tutte le nubi, di cui erasi cercato oscurarla. Al presente il nome del ven. La Salle è benedetto in tutta la Francia, in tutta l'Europa, e si può dire nell'universo mondo, dovunque sono penetrati i suoi degni e infaticabili discepoli. Da lungo tempo si prosegue l'opera di sua beatificazione; il processo apostolico fu compilato a Parigi, a Rouen ed a Reims. Le guarigioni straordinarie e i favori speciali che un gran numero di fedeli hanno ottenuto da Dio a sua intercessione, fanno sperare che la Chiesa non tarderà a dichiararlo degno d'un culto pubblico. La sua vita è stata stampata a Rouen nel 1733. Ivi e nel 1760 altra ne pubblicò il p. Garreau gesuita. Il p. Elia Maillefer benedettino compose la *Vita di Gio. Battista de-la-Salle*, ma restò mss. nella biblioteca della città di Reims. Prima che la s. Sede confermasse le regole dell'istituto, le approvarono gli arcivescovi, Besons di Rouen, Rohan di Reims, ed i vescovi cardinal di Bissy di Meaux, Giuseppe di Soissons, Luigi di Nantes, e Carlo di Laon, con lodi; ed altrettanto fecero gli arcivescovi di Sens e di Tours, ed i vescovi d' Amiens, di Chartres, ec. Il Papa Benedetto XIII, colla bolla *In Apostolicae dignitatis solio*, de' 26 gennaio 1724, canonicamente approvò questo istituto. In esso dicesi che il Papa per adempiere il dovere pastorale, volontieri consentiva a far eseguire le pie intenzioni de' fedeli, massimè quando essi fondano istituzioni che hanno per fine l'insegnamento delle lettere e l'istruzione de' fanciulli poveri che vogliano studiarle per utilmente coltivare il campo del Signore, e diffondere vieppiù le sorgenti della dottrina e della sapienza; ed a tale effetto di buon grado confermava i santi statuti e i regolamenti di siffatti istituti, affinchè più fermi sussistano, e sieno perpetuamente osservati per l'avvenire. Pertanto i superiori e fratelli delle scuole cristiane di Reims esposero: » che nel 1680 il pio defunto servo di Dio Giovanni Battista de-

la-Salle, canonico della chiesa metropolitana di Reims, considerando cristianamente il numero infinito de'disordini che cagiona l'ignoranza, origine di tutti i mali, massime fra quelli che oppressi da miseria, o praticando per vivere arti meccaniche, non solo non hanno veruna conoscenza delle lettere perchè non vi possono attendere, ma ciò ch' è più deplorabile, ignorano troppo sovente gli elementi della cristiana religione, fondò per la gloria di Dio e per sollievo de' poveri nella città di Reims con autorità della s. Sede, e sotto la protezione del ss. Infante Gesù e di s. Giuseppe, e sotto le regole infrascritte, da essere approvate e confermate dalla Sede apostolica, un istituto col titolo, *De' fratelli delle Scuole Cristiane*; il quale istituto per la benedizione del Signore si propagò in parecchie diocesi del regno di Francia, e particolarmente in quelle di Rouen, di Parigi, di Avignone, di Chartres, di Laon, di Saint-Omer, di Boulogne, di Alais, di Grenoble, di Mende, di Marsiglia, di Langres, di Usez e di Autun, nelle quali sono stabiliti i detti fratelli, con le regole il cui tenore è questo". Adunque Benedetto XIII per lo spirituale avanzamento delle anime, comodità e vantaggio di tutti i fedeli, e per concedere speciali grazie e favori al superiore generale, a tutti ed a ciascuno di detti fratelli, dopo l' esame delle loro suppliche, approvò e confermò per l'autorità apostolica il detto istituto, le dette regole e tutte le cose ivi contenute, lecite, oneste e non contrarie a'sagri canoni, alle costituzioni apostoliche e al concilio di Trento. Ordinò inoltre, che tutti qualunque sieno i beni che possedeva giustamente e canonicamente l'istituto, o potrà acquistare per l' avvenire, per concessione di principi, donazione de'fedeli o per altre giuste vie, rimangano nella loro integrità suoi propri e per sempre. Quindi nel 1725 l'arcivescovo di Rouen De la Vergne primate di Normandia, approvò e permise l'istituto nella sua diocesi; il re di Francia Luigi XV con lettere patenti ordinò la registrazione della bolla, acciò i fratelli pienamente e pacificamente ne godessero il contenuto; altrettanto eseguì il parlamento di Rouen ad istanza dei fratelli della casa di Saint-Yon stabiliti in tal città, insieme alle regie lettere. Fratello Timoteo superiore generale, nel 1776 fece stampare le regole, conformi alla bolla d' approvazione, e le distribuì per tutte le case dell' istituto. Pio VI confermò il decreto emanato dalla congregazione dei vescovi e regolari nel 1786, annuendo alle domande di fr. Agatone superiore generale, in cui si approva l' uso osservato fino allora nella congregazione de'fratelli delle scuole cristiane, per la convocazione de'capitoli e per l'elezione de'superiori, e quello ch'essa pratica di ammettere, in caso di bisogno, de'fratelli stati già assistenti e de'superiori generali emeriti. Dipoi Pio VI, a petizione del superiore generale fr. Fiorenzio, concesse che il numero degli assistenti da due fossero aumentati a 4, e che nel capitolo generale si potessero nominare per commissione assistenti per surrogare i defunti e chi avesse abdicato.

A'9 agosto 1835 la congregazione dei vescovi e regolari emanò il decreto, *Frater Agatho superior generalis*, che a'13 novembre approvò e confermò in tutte le sue parti Gregorio XVI, ed in cui si legge: che mentre la Francia trovavasi immersa nello sconvolgimento per le civili e sanguinose fazioni, all' improvviso disparve il detto superiore in quel regno, nè più si potè saper di lui, forse ritiratosi altrove per la suscitata persecuzione contro la Chiesa e gli ordini religiosi. Per cui Pio VI che nutriva particolare affezione verso l'istituto, tanto benemerito della cristiana educazione specialmente dei poveri, acciocchè le case poste fuori della Francia per tale avvenimento non risentissero alcun danno, con suo breve de'7 agosto 1795 stabilì un vicario generale residente in Roma, e ad esso affidò la di-

rezione delle case dell'istituto delle scuole cristiane esistenti in Italia e nella diocesi di Losanna, finchè fratel Agatone non fosse tornato all' esercizio di sua carica, o conosciuta la di lui morte non fosse eletto un nuovo generale. Per altro, ripristinata la pubblica tranquillità, e fatta la scelta d'un nuovo superiore generale, tanto esso, quanto gli altri superiori generali, sebbene fosse cessata affatto la causa per cui era stato da Pio VI emanato il breve, e nelle costituzioni non si facesse alcuna menzione del vicario generale, tuttavia ritennero sempre in Roma un vicario generale, appunto perchè conobbero apertamente, che per la buona amministrazione delle case d' Italia era necessario che vi fosse uno rivestito delle necessarie facoltà, il quale potesse più da vicino governarle e dirigerle. Considerando i fratelli più anziani delle case d'Italia le nuove fondazioni eseguite in Roma, nelle diocesi di Benevento e di Spoleto, e quelle che stavano per effettuarsi, supplicarono Papa Gregorio XVI, acciò ordinasse che in Roma, centro del cattolicismo, vi fosse stabilmente un vicario generale, determinando pure la forma dell'elezione, e le facoltà di esso. Dopo matura ponderazione di tutte le cose, salva l'unità dell'istituto, venne emanato questo decreto. » I. In Roma vi sarà un vicario generale stabile con due consultori ed un segretario. II. L'elezione del vicario generale apparterà al superiore generale. Quella del segretario si rimetterà all' arbitrio del vicario generale. III. Il vicario generale dovrà essere scelto tra' fratelli italiani, i due consultori potranno eleggersi tra' fratelli italiani o francesi, e le loro elezioni dovranno essere sottoposte all'approvazione della s. congregazione de' vescovi e regolari. IV. Il superiore generale delegherà al suo vicario generale in Roma la facoltà: 1.° di stabilire i rettori delle case, i quali per altro dovranno essere confermati dallo stesso superiore generale: 2.° di distribuire i fratelli in ciascuna casa e di trasferirli da una all'altra con assegnar loro le cariche da esercitarsi: 3.° di riceverei novizi, e osservate le prescrizioni della regola e delle costituzioni, ed ottenuto il consenso del superiore generale, ammetterli alla professione de' voti perpetui: 4.° d'invigilare, e di procurare che le regole e le costituzioni siano da tutti esattamente osservate: 5.° di fondare nuove case a richiesta de' vescovi: 6.° di provvedere a tutte quelle cose che non soffrono dilazione. V. Il vicario generale potrà far uso di queste facoltà in tutte le case che sono in Roma e nello stato pontificio, o che saranno in seguito fondate per mezzo del vicario generale, eccettuato il grande *Ospizio di s. Maria degli Angeli alla Terme*, il quale fondato e dotato per beneficenza de' sommi Pontefici, resta sotto la loro immediata protezione, e viene governato colle sue leggi particolari, ed eccettuata la casa di s. Antonio ai Monti di Roma, la quale sarà soggetta immediatamente al solo superiore generale, ove secondo i patti e le convenzioni dimoreranno i fratelli francesi. VI. Il vicario generale ogni anno dovrà fare al superiore generale una relazione dello stato economico delle case, della condotta de' fratelli, delle nuove fondazioni, e degli altri affari più gravi. VII. Negli affari di qualche importanza chiamerà a consiglio anche i consultori; ma il loro voto sarà, come dicesi, consultivo. VIII. La carica del vicario generale e de'consultori durerà per 10 anni". Questo decreto fu nel 1836 stampato in Roma dalla tipografia della camera apostolica, e l'ho pur letto nelle *Regole e costituzioni dell'istituto de' Fratelli delle Scuole cristiane, approvate dal sommo Pontefice Benedetto XIII*, Torino 1835. Abbiamo inoltre, ed attribuita al ven. La Salle, *Conduite des Ecoles chrétiennes*, Lyon 1811. La Salle, *Condotta delle Scuole cristiane*, Torino 1824. Quanto alla ricordata eccettuazione dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, a questo articolo narrai che Gregorio XVI, pel

grande affetto e verace estimazione che nutriva pe' fratelli delle scuole cristiane, nel 1834 affidò loro il governo di quel vasto stabilimento che gli stava tanto a cuore e da lui migliorato, cioè la direzione della numerosa famiglia degli uomini; quindi col breve pur citato *Cum nihil majus*, nel 1838 approvò il decreto della congregazione de' vescovi e regolari sulle leggi stabilite per l' accurato reggimento dell'ospizio. In esse venne dichiarato » che i religiosi delle scuole cristiane che vi abitano, in ciò che appartiene all' amministrazione e allo stato economico, all'ammissione, alla dimissione, alla disciplina e all'educazione de'poveri, dipenderanno interamente dal cardinal presidente della commissione de'*Sussidi*, e saranno obbligati ad ubbidire alle sue prescrizioni, e farle osservare. Quanto poi alla cristiana educazione de' poveri, alle sagre funzioni, ed alla frequenza de' sagramenti, saranno soggetti al deputato ecclesiastico, come vicario spirituale del cardinal presidente. Il vicario generale delle scuole cristiane avrà la piena autorità e giurisdizione nella famiglia religiosa che farà stanza nell' ospizio medesimo, e questa come tutte le altre case visiterà per ciò che concerne allo stato regolare, all' interna disciplina, all'economia, ed all'osservanza delle costituzioni, e trasmetterà la relazione e gli atti della visita alla s. congregazione, secondo il decreto da essa emanato il 9 giugno 1837. L'elezione del rettore dell'ospizio e degli altri ministri, apparterrà al vicario generale col consenso del cardinal presidente, e con simile consenso sostituirà altri, in caso di loro assenza o malattia. L' uffizio del rettore e de' ministri, come altresì la dimora degli altri ministri nell'ospizio, durerà per un triennio. Potrà il vicario generale per giuste cagioni anche prima rimuovere qualche religioso, o se piacerà al cardinal presidente concedere ai religiosi, che possano rimanere più a lungo nella loro carica o nell'ospizio, non mai oltre il 2.° triennio, senza la licenza della s. congregazione. Il vicario generale dovrà invigilare che le regole delle scuole cristiane fedelmente si osservino, specialmente quanto al voto di povertà, e riprendere i disubbidienti secondo le leggi del suo istituto, occorrendo doversi implorare l'autorità della s. congregazione. Il rettore dell' ospizio informerà ogni mese in iscritto il vicario generale dello stato della comunità religiosa. Sarà in arbitrio del cardinal presidente convocare il vicario generale, il rettore dell' ospizio, e se il crede ancora i consultori, per trattar con essi sugli affari dell'ospizio, quando il giudicherà necessario". I religiosi delle scuole cristiane nel reggimento dell'ospizio di s. Maria degli Angeli pienamente corrisposero alla benevola fiducia di Gregorio XVI, e si resero dello stabilimento assai benemeriti, nel modo che in parte accennai nel citato articolo, cessando nella direzione quando nel 1848 furono sottoposti gli ospizi di Roma alla romana magistratura, e lasciando gran desiderio di loro nel luogo pio, e in benedizione il loro nome.

Nel n.° 46 del *Diario di Roma* del 1840, si riporta come la s. congregazione de' riti agli 11 aprile nel palazzo apostolico Vaticano, ad istanza del postulatore fr. Crisologo Tiriot delle scuole cristiane, propose il dubbio se doveva segnarsi la commissione per introdurre la causa di beatificazione del sacerdote Gio Battista La Salle, fondatore della congregazione dei fratelli delle scuole cristiane. La risoluzione fu affermativa, e Gregorio XVI si degnò approvarla, segnando di propria mano la commissione; di conseguenza per pontificio decreto degli 8 maggio 1840, fu attribuito al servo di Dio il titolo di *Venerabile*. Apprendo dal n.° 133 del *Giornale di Roma* del 1851, come il dotto e profondo teologo cardinal Gousset arcivescovo di Reims, nell'eseguire a' 13 maggio la benedizione de' nuovi locali della scuola pe'fratelli delle scuole cristiane di Perigueux, alla presenza del clero e dei

vescovi di Tulle e di Perigueux, non solo con gran forza dimostrò i vantaggi dell' educazione cristiana, ma fece un magnifico elogio del venerabile fondatore delle medesime scuole. Pertanto dichiarò essere la detta scuola un benefizio inapprezzabile per la città, perciò non meravigliarsi punto che il proprio vescovo ne avesse fatto il principale oggetto di sua sollecitudine, nè che i saggi amministratori della città lo avessero spalleggiato per conoscere tutta la preziosità d' un' istruzione e educazione cristiana, per sapere come ivi i figli del popolo impareranno ad amare Dio e il prossimo, ad onorare il padre e la madre, a rispettar le leggi e l'autorità così necessaria mai sempre, sopra tutto nell'epoche d'incertezza e d'agitazione; inoltre essi sapevano che sotto la direzione de' venerabili fratelli, il figlio del povero si accostumerà per tempo al lavoro, alla sudditanza, alla disciplina, alla pietà; di più ch' essi non ignoravano siccome nell'istituto gl'insegnamenti sono sostenuti dagli esempi, ed ai fanciulli si fa, delle virtù a loro insegnate, conoscere il merito esercitandole sotto i loro occhi. Quindi chiamò il ven. La Salle uno de' più grandi benefattori della società, sviluppò con penetrante eloquenza l'utilissimo suo concepimento nell'istituzione delle scuole cristiane, e che come arcivescovo di Reims ebbe molto a cuore la gloriosa impresa di sua beatificazione, onde nell' apposito viaggio fatto a Roma nel 1847 avviò a buon punto le cose; indi nell'ultimo suo soggiorno presso il Papa regnante egualmente si adoprò per l'intento. » Io ebbi la felicità di provare siccome gli errori che si scorgeano ne'libri del ven. La Salle, e frapponeano ostacolo alla sua beatificazione, non erano altrimenti di lui, ma introdottivi per frode da'suoi nemici. Imperciocchè per essere ammessi nel numero de' santi, degli eroi della Chiesa, egli è di mestieri la perfezione di tutte le virtù, ed una vita, quanto essa basti, immacolata. Possa io vivere assai lungamente per vedere questo fausto giorno! Esso sarà il più bello della mia vita, nel quale si festeggierà la più bella solennità della Francia cristiana! In quel giorno io voglio radunare nella mia città vescovile tutti i vescovi ed arcivescovi della Francia, affinchè le reliquie del nuovo santo siano inaugurate sopra gli altari della sua patria con pompa degna delle sue virtù". Fra le dolci parole rivolte ai fanciulli della nuova scuola, e le benedizioni con effusione sparse su loro, soggiunse. » Io benedirò ancora i vostri cari maestri, i venerabili, sì i venerabili Fratelli. Io domanderò a Dio che loro conservi le forze, la sanità; che li mantenga nello zelo che gli anima, nell' angelica divozione che hanno in retaggio dal loro fondatore, affinchè essi continuino nel far di voi, miei cari fanciulli, figli docili, pii cristiani, ed uomini utili al paese". I sinceri e ardenti voti del degno principe della Chiesa non tardarono in parte ad esaudirsi. Dappoichè ne'n.i 93 e 96 del *Giornale di Roma* del 1852, e ne'n.i 94 e 97 dell'*Osservatore Romano* del 1852, fu pubblicato il decreto riguardante la beatificazione e canonizzazione del ven. servo di Dio Gio. Battista de-la-Salle, istitutore delle scuole cristiane. Esso contiene 52 capi, comprendendo 51 di essi, quanto a n.° 17 altrettante opere stampate e attribuite al ven. La-Salle, quanto a n.° 34 altrettante lettere egualmente a lui attribuite: di molte delle prime di sopra ne feci menzione, le altre sono intitolate. *Conduite des écoles chrétiennes*, Avignone 1720. *Traité sur les obligations des frères des écoles chrétennies. Règles du gouvernement de l'institut des frères des écoles chrétiennes*, Lyon 1814. *Règles et constitutions de l'institut des frères des écoles chrétiennes*, Rouen 1721. *Les Règles de la bienséance, et de la civilté chrétienne*, Rouen 1819. *Règles communes des frères des écoles chrétiennes*, Rouen 1726. *Exercices de piété, à l'usage des frères des écoles chrétiennes. Les douze ver-*

tus d'un bon maître, Lyon 1812. Nell'esordio del decreto si dice, che nell'inquisizione sulla santità di vita, virtù e miracoli in genere del ven. La Salle, e de'suoi molti scritti ed epistole, per le accurate ricerche furono trovate le opere e le lettere inviate alla s. congregazione de'riti, pubblicate nel decreto. Dopo la loro enumerazione, si legge: » Verum quum ex censuris theologorum ab Em.° et Rev.° d. cardinali Aloisio Lambruschini episcopo Portuen. s. Rufinae et Centumcellarum s. rituum congregationis praefecto, caussae hujus ponente deputatorum aliquid appareret, quod majori delucidatione indigere videbatur; hinc proposita caussa in ordinario coetu congregationis ipsius habito die 11 septembris 1847 rescriptum prodiit: » *Suppressis censorum nominibus communicentur difficultates a R. p. d. s. fidei promotore*". Etsi inde diligentissime caussae patroni compluribus observationibus, argumentisque congestis demonstrare contenderint, nullo omnino ex operibus ven. Servi Dei nomen praeseferentibus ei tribuendum esse, ac proinde sponte sua evanescere difficultates ex operibus ipsis deductas; (nam in Epistolis quae ab ipso reapse conscriptae sunt nil advertendum censores theologi duxerunt) attamen in novo ordinario coetu diei 7 septembris 1850 rescriptum fuit: » *Dilata, et ad promotorem fidei ad mentem*". Quum autem mens s. congregationis esset, uti alicui viro docto, prudenti, et in operibus Servi Dei versato committeretur munus diligentius explorandi singula scripta, ac deinde referendi, num aliquid ex iis, vel plura genuina judicanda essent, eique tribuenda, vel potius omnia, seu nonnulla plane apocrypha existimanda viderentur, ut salva aequitate ei tribui non valerent; munus ejusmodi per particulares Litteras Em.° et Rev.° card. ponens commisit Em.° et Rev.° d. cardinali Thomae Gousset arch. Remensi, qui jam ipsa scripta antea expenderat religiosissime, atque scitissimis observationibus collustrarat. Et quum Eminentissimus vir qui nulli labori et industriae pepercit, ut commissum sibi munus diligentissime exequeretur, per suas Litteras declaraverit nullum prorsus ex repertis operibus tribuendum esse ven. Servo Dei, et Epistolas tantum ab eo conscriptas, et exhibitas ad ipsum spectare; hinc tertio proposita hujusmodi causa in ordinariis comitiis ad Vaticanum subsignata die habitis, tandem post iteratum omnium examen, auditumque R. p. d. Andream M.ª Frattini s. fidei promotorem sententiam suam elicientem, rescriptum prodiit. » *Non constare Opera Venerabili Servi Dei tributa ab eo fuisse scripta, exceptis Epistolis* (superius adnotatis a numero 18 ad 51 inclusive) *in quibus nil repertum fuit quod orthodoxae fidei, bonisque moribus adversetur, vel doctrinam novam et peregrinam, atque a communi sensu s. Romanae Ecclesiae alieni aliquid redoleat; ideoque procedi posse ad ulteriora, reservato jure promotori fidei opponendi, si et quatenus opus fuerit, super Epistolis. Die 10 januarii 1852*". Super quibus omnibus facta postmodum SS. D. N. Pio IX Pontifici Maximo fideli relatione per me subscriptum pro-secretarium, Sanctitatis suae benigne annuit, Rescriptumque s. congregationis confirmavit. Die 16 jusdem mensis et anni. Loco Signi. *A Card. Lambruschini S. R. C. praefectus. Dominicus Gigli S. R. C. secretarius*". Quanto al governo della congregazione delle scuole cristiane in Italia, il medesimo Papa già con decreto della s. congregazione de'vescovi e regolari, de' 27 settembre 1850, avea disposto. » Attese le particolari circostanze, e la rinunzia emessa dal fr. Pio vicario generale delle scuole cristiane, ha stimato che per questa volta sia nominato a vicario generale un religioso francese; e perciò vi nomina il fratello Florido, e a consultori i fratelli Gregorio ed Irlide, con tutte le facoltà a forma del decreto della s. congregazione del 13 novembre 1835, e comanda a tutti i fratelli, anche

in forza di ubbidienza, che lo rispettino e gli ubbidiscano." Fratel Florido tuttora è vicario generale residente in Roma nella casa di s. Salvatore in Lauro, ove pure dimora il procuratore provinciale: nella casa poi di s. Antonio di Padova ai Monti nel palazzo Gervasi, abita fr. Esuperio procuratore generale della congregazione. Il superiore generale è fratel Filippo, residente in Parigi.

Il ven. La Salle perseguitato e calunniato dai giansenisti, per addimostrare vieppiù la sua ubbidienza e divozione alla chiesa romana, nel pontificato di Clemente XI mandò nel 1702 in Roma il fr. Gabriele Drolin con un compagno, e presero abitazione in via della Purificazione nel rione Colonna vicino a Piazza Barberini, nella parrocchia de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi; ma riuscendo troppo angusta, nel 1756 sotto Benedetto XIV fecero acquisto della casa in via Felice, presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, adiacente al palazzino già abitato da M.ª Casimira regina di Polonia (del quale feci cenno ne' vol. X, p. 94, LIV, p. 67), tuttora abitata dai religiosi, e considerata come la 1.ª casa che l'istituto abbia avuto in Italia. Pio VI amorevole per questi religiosi e perchè gli abitanti del rione Ponte e contrade vicine godessero il beneficio dell'istruzione gratuita, sulla piazza e presso la *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* (della quale riparlai ne' vol. XXXIX, p. 257, LII, p. 302), nel quale articolo resi ragione della denominazione, fabbricò la casa e le scuole, con sua cappella interna nel 1793. Nel n.° 2002 del *Diario di Roma* del 1794 si legge. » Li religiosi delle scuole cristiane, in vigore del loro utilissimo e lodevolissimo istituto, impiegati a cristianamente educare la gioventù, ed insegnarle i primi elementi delle lettere, e con questo formarne cittadini utili alla patria, da gran tempo hanno meritato gli sguardi di parecchi intelligenti sovrani. Il gran Pio VI però si è distinto in un modo così particolare, che da' suddetti religiosi non si può esprimere, che con dolci lagrime di tenerezza e riconoscenza. A tanti suoi antecedenti benefizi, sua Santità si è degnata di unire quel nuovo segnalato benefizio di far loro edificare dai fondamenti una nuova spaziosa e comodissima casa accanto (no, in isola separata e alcun poco distante, lateralmente) la chiesa di s. Salvatore in Lauro, già da alcuni mesi abitata dai religiosi. Il santo Padre benchè immerso in infinite rilevantissime occupazioni le ha un momento sospese per portarsi a' 25 febbraio 1794 a visitare quel nuovo monumento del suo tenero amore verso i poveri, di cui vien giustamente chiamato il padre dalla grande iscrizione, *Pius VI Pauperum Pater*, che si legge sopra la porta principale, alla quale la Santità sua fu ricevuta e complimentata da quel nuovo superiore, alla testa della sua religiosa famiglia, a cui venne ancor unita quella dell'Arco detto della Regina (cioè della preesistente casa della ss. Trinità de' Monti, e così detta perchè la ricordata regina di Polonia nel 1702 volendo fabbricare un monastero di religiose nell'ultima casa de' Zuccari che sta sulla piazza della ss. Trinità e forma le due strade Felice e Gregoriana, con licenza de' *maestri di strada* ottenne di formare sulla strada Felice un ponte scoperto, per passare dal casino già de' Torres e da lei acquistato e abitato, nelle case contigue e in quella de' Zuccari, il quale ponte, detto perciò *Arco della regina*, fu tolto nel 1799, come attesta Cancellieri nel *Mercato*, p. 194), ivi condotta dal procuratore generale superiore di essa. Essendo salito il santo Padre in una di quelle sale disposta e ornata con vaga simmetria, e postosi a sedere in un trono fatto preparare, ammise al bacio del piede tutti quegli edificanti religiosi, e poscia diede benigno ascolto ad un elegante ben tessuto complimento, recitato con molto spirito da un bravissimo loro scolare, li di cui compagni nel numero di 500 circa erano rimasti sulla piazza, dove nel giun-

gere e nel partire, al santo Padre fecero spalliera. Radunatosi poi un affollato popolo, sempre più ansioso di ravvisare il suo amatissimo sovrano, dai continui amorosi gridi di giubilo, dai mille volte ripetuti evviva, di cui echeggiava e rimbombava la piazza, intenerita sua Santità si affacciò ad una delle finestre, e consolò i suoi diletti e fedeli sudditi colla sua apostolica benedizione. Volle indi il santo Padre minutamente visitare tutti li siti del nuovo edifizio, di cui rimase pienamente soddisfatto, e palesò la sua piena soddisfazione all'avv.° Benucci dalla Santità sua incombenzato di tutto quanto concerneva la nuova fabbrica; ed il valente architetto Andrea de Dominicis ancora lui presente riscosse similmente la sovrana approvazione: essendosi poi trattenuto il santo Padre ancora per alcuni momenti in discorsi amorosi con detti religiosi, ai quali viene con la sua instancabile sovrana munificenza conceduto di fondare un noviziato nella città di Orvieto, li lasciò ricolmi della più viva allegrezza, e penetrati della più sincera gratitudine, la quale gli spingerà a porgere incessantemente verso il cielo fervide suppliche unite a quelle di tanti innocenti fanciulli da loro educati, per ottenere all'immortale Pio VI loro insigne e indefesso benefattore, giorni lunghi e prosperosi". Il suddetto complimento fu pronunziato da Tommaso Filippo Lucidi, a nome di tutti i suoi condiscepoli, ed è del seguente tenore, riprodotto nel n.° 2004 dello stesso *Diario*. » O quanto prezioso vantaggio è quello di un'educazione cristiana! Che frutti abbondanti non ne hanno raccolti per tutti i secoli, e la Chiesa e lo stato! Questo è, o gran Pontefice, quel benefizio inestimabile, che la vostra pia liberalità va a procurare ai figli de'poveri con aprir loro queste religiose scuole. Nulla sfugge alla vostra grande anima. Immagine di Dio sulla terra, i vostri sguardi come li suoi portansi egualmente e sopra i grandi e sopra i piccoli. Che dico! La Santità vostra ama a ricrearsi dalle fatiche del governo tempestoso della Chiesa coll'accostarsi agli asili tranquilli dell'innocenza. Voi gemevate di vederla esposta ai pericoli dell'ozio. Le vostre tenere inquietitudini sono al fine dissipate. Ecco, Padre santo, che voi fate risplendere un astro benefico su di quella gioventù abbandonata alle tenebre dell'ignoranza, con affidarla a precettori pii, illuminati, i di cui talenti, come le loro virtù, presagiscono i maggiori successi. Quante azioni di grazie saranno rese da ogni parte alla Santità vostra, per un monumento sì degno della sua sollecitudine pastorale! Il nome di Pio VI già cotanto celebre nell'universo tutto, sarà trasmesso di generazione in generazione per la bocca di tanti padri e madri aiutati dai di lui benefizi. Insegneranno essi a'loro figliuoli a ripeterlo con quanta sensibilità, con altrettanta gratitudine. E quel nome augusto impresso in tutti i cuori passerà più sicuramente alla posterità la più remota, che non li marmi destinati a immortalare le azioni della Santità vostra. Possa ella oggidì gradire tal augurio sì ben fondato, come un primo omaggio del cuore de'maestri e de'loro allievi prostrati a'piedi di vostra Santità per chiederle la sua benedizione". Nel 1797 Pio VI sempre intento alle provvide istituzioni, dopo avere effettuato nel 1795 l'erezione del noviziato d'Orvieto, nella stessa casa di s. Salvatore in Lauro aprì una scuola di disegno, a vantaggio de'figli degli artieri, da darsi per maggior comodo ne'giorni di vacanza, comandando che vi fossero indistintamente ricevuti i giovani di qualunque grado e condizione; scuola che tuttora fiorisce, ed è qualificata nelle *Notizie di Roma* annuali, *Studio pontificio delle arti e scuola de'principii del disegno*, nella casa de'fratelli delle scuole cristiane presso s. Salvatore in Lauro. In questa casa ne'primi anni del corrente secolo vi fu eziandio un convitto con convittori, che ivi mangiavano e dormivano, di

civili e possidenti famiglie. Nel 1817 pel zelo di mg.r Gio. Battista Lambruschini (fratello ben degno del cardinale) vescovo d'*Orvieto*, al quale articolo lo celebrai, fu istituita la casa di Bolsena. Riporta il n.° 88 del *Diario di Roma* del 1823. » Che nella casa dei religiosi delle scuole cristiane di s. Salvatore in Lauro, oltre i principii elementari di leggere, scrivere e aritmetica, s' insegnano eziandio i primi rudimenti di geometria, di meccanica e di architettura civile. Questo stabilimento, quanto pio, altrettanto utile richiamò a se l'attenzione particolare del Papa Leone XII, che nel dì 28 ottobre si recò inaspettatamente a visitarlo, e ne osservò colla solita accuratezza tutte le parti. Si degnò quindi il santo Padre di ammettere al bacio del piede que'religiosi, alla cura de'quali quella pia casa è affidata". Il Sacerdote Costanzi, nell' *Osservatore di Roma*, nel t. 1, p. 30, parlando con lode dell' istituto delle scuole cristiane e di quelle di Roma nel 1825, dice: » Ma quello che è più particolare e più pregievole in queste scuole si è che i discepoli, oltre l'apprendere a memoria la dottrina cristiana, sentono ne' giorni stabiliti dalla viva voce de'loro maestri il catechismo, in cui gli si spiegano le massime della religione; dal che nasce che tutti escono da queste scuole assai bene istruiti delle verità tanto speculative, quanto pratiche del s. Vangelo. E' riuscito di tal gradimento al regnante sommo Pontefice Leone XII siffatto istituto, composto certamente di uomini della più esemplare probità, addetti sempre al raccoglimento dello spirito, alla mortificazione del corpo, al disprezzo di se stessi e alla carità più operativa, che volendo egli dare un saggio della sua beneficenza alla città di *Spoleto* (che riguardò per patria), ad esso per molti titoli carissima, a' 3 marzo 1824 pubblicò una bolla, in cui vi stabilì questi religiosi delle scuole cristiane per l'insegnamento de'fanciulli, e le maestre pie per l'insegnamento delle fanciulle, sua Santità assegnò per quest'effetto il suo palazzo avito (cioè quello di cui parlai nel vol. XXVIII, p. 251 e 259, dicendo di tali istituzioni), ed una dotazione annua di 700 scudi provenienti dalla commenda della Madonna delle Macchie (di cui ne' vol. XL, p. 297 e 298, LI, p. 65) nella diocesi di Camerino, che l'era stata conferita, allorquando era nunzio apostolico". Qui noterò, che a DOTTRINA CRISTIANA ARCICONFRATERNITÀ, riunii non poche erudizioni sulla disputa generale della medesima, del cui nuovo metodo feci parola nel vol. LIII, p. 233, e sull'imperatore vincitore della disputa, suoi principi, alfiere e capitano, tutti decorati con croci e premiati, ed il primo colle insegne imperiali della corona d'alloro, dello *Scettro (V.)*, d'una specie di trono, della bandiera, ec. e anticamente anche col manto, venendo ancor premiato per benigna consuetudine d'un impiego governativo. Molti imperatori della dottrina cristiana, oltre i principi, uscirono dalle scuole cristiane, siccome già ben istruiti e addestrati nell'esercizio della disputa che si fa nelle loro scuole, ove con saggio e lodevole accorgimento hanno pur luogo tali onorificenze e gradi per promuovere l'amor proprio e l'emulazione degli scolari, divisi in ogni scuola in due parti, romana e cartaginese (e ciò rammenta la gran lotta sull'impero del mondo), non solamente per l'esercizio della dottrina cristiana, ma ancora pel bel carattere, per le operazioni d'aritmetica, ec., ed eziandio per l'esemplarità e bontà di costumi, con indescrivibili successi. Altro possente incoraggimento è la premiazione che si fa nel fine dell'anno scolastico. I religiosi delle scuole cristiane di nazione francese, tornarono in Roma per domanda fatta da Leone XII a Carlo X re di Francia, a mezzo del nunzio mg.r Lambruschini, ora amplissimo cardinale e protettore amorevolissimo di tutta la congregazione delle scuole cristiane, e vi giunsero a' 24 marzo 1828. Aprirono scuola nel popoloso rione de' Monti, con som-

mi vantaggi degli abitanti di quella regione, e la denominarono di s. Antonio di Padova, immediatamente soggetta al superiore generale residente in Parigi, come lo è pure la scuola di s. Maria in Trivio (del cui locale tratto nel vol. XI, p. 205) per gli scolari francesi, per cui paga la pigione del luogo, e somministra il mantenimento de' religiosi e delle scuole l'ambasciatore di Francia in Roma. Nel vol. LX, p. 231 dissi dell' assegno annuo di scudi 1200, che le religiose del *Sagro Cuore* della ss. Trinità al *Monte Pincio* devono dare ai fratelli delle scuole di s. Antonio, perchè godono le rendite di quella chiesa. Due di questi quotidianamente si recano a istruire i fanciulli della scuola della parrocchia di s. Maria Maggiore, e tre altri dell'istessa casa fanno altrettanto colla scuola Borghese: d'ambedue parlerò a Scuole di Roma. Dopo la venuta in Roma de' religiosi francesi, gl'italiani riassunsero l'uso delle due striscie di tela bianca pendenti dal collare, secondo il costume de' primi. Nel 1829 partirono dalla scuola di s. Salvatore in Lauro due fratelli, e si recarono a fondare le scuole cristiane di Torino. Trovo nel n.° 85 del *Diario di Roma* del 1830, quanto qui riproduco. » Apertasi la scuola del disegno nella casa di s. Salvatore in Lauro nel 1797, con vantaggio oltremodo particolare, videsi dal nostro architetto Pietro Holl direttore, che per maggior utilità dell'istituto era bene a proposito il promuovere nel fine di ciascun anno scolastico una gara di quei giovani, premiando le loro fatiche, ed eccitandoli così al più sollecito avanzamento. Il che essendo stato benignamente approvato dalla sa. me. di Pio VII con adattato regolamento, in ogni anno se ne ravvisano i più desiderati effetti. Il dì 30 pertanto di settembre 1830 ebbe luogo la pubblica premiazione dello scorso anno scolastico, nella qual giornata trovavansi già compite le opere de' concorrenti, e con imparziale esame de' professori cav. Giulio Camporese, Giacomo Palazzi, Pietro Bracci, e Gio. Domenico Navone accademici di s. Luca, col direttore Pietro Holl, venne assegnato alle diverse classi il premio. Sua Em.ª il cardinal *Rivarola* si degnò onorare l'accademia, distribuendo le medaglie e le patenti della premiazione, eccitando ciascuno de' premiati a non istancarsi nell'intrapresa carriera cotanto necessaria, e per qualunque loro professione utilissima. Seguì alla distribuzione de' premi la prosa di Gaspare Servi pastore arcade, che ben mostrò le sue cognizioni in fatto di belle arti; ed i componimenti di Domenico de Sanctis, del p. Rollerio delle scuole pie, di Gaspare Randanini, d'Annibale Lepri, di d. Antonio Somai, di Camillo Giuliani, e di Giuseppe Villetti, accompagnati da scelte sinfonie, coronarono quella giornata lieta ai giovani premiati, e piacevole alla numerosissima scelta udienza, che ammirò i progressi di una tale scuola, non che la commendevole direzione di Holl". Nel 1835 pel zelo del cardinal Gio. Battista Bussi arcivescovo di *Benevento* (di cui riparlai nel vol. LX, p. 256), in quella città fu aperta una casa con iscuole. Oltre questa in tale anno, che Gregorio XVI stabilì il vicario generale italiano per le case d'Italia, esse erano: quelle di Roma alla ss. Trinità de' Monti ed a s. Salvatore in Lauro; di Orvieto pel noviziato, di Bolsena, di Spoleto. Gregorio XVI nel 1841 fondò quella di *Castel Gandolfo*, del quale riparlai a Palazzo apostolico di Castel Gandolfo, essendo il luogo di giurisdizione del medesimo come *Villeggiatura de' Papi*, e fu onorata dalla presenza sua per encomiare i maestri, ed incoraggire gli scolari a trarre profitto dai loro utili insegnamenti; dipoi vi fu pure istituita una scuola notturna, ch'è l'unica de' fratelli delle scuole cristiane in Italia. Nel 1842 il cardinal Morichini pubblicò, *Degl'istituti d'istruzione primaria in Roma*, ove nel t. 2, p. 109 tratta con elogi del fondatore piissimo delle scuole cristiane e dell'istituto. Dice che insegna-

no il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e la lingua italiana: perchè il loro scopo è l'istruzione del popolo, non si occupano punto d'erudizione, di scienze e di lettere antiche, anzi se avessero appreso il latino innanzi d'entrare nella congregazione, debbono condursi co' loro allievi in modo come se lo ignorassero affatto (però l'insegnano a leggere); dal che avvenne, che in Francia si chiamassero volgarmente *ignorantelli* (vocabolo forse derivato dai giansenisti: ne hanno però un altro glorioso, cioè di *Carissimi*, per esserlo a tutti). Aggiunge, che il metodo che adoperano è molto somigliante a quello di Lancaster (del quale ragionai a Scuola), che tien sempre viva l'attenzione dei fanciulli e ne ottiene rapido il progresso. Bramava il cardinale che si aprissero scuole ne' rioni di Trastevere e di Borgo, come bisognosi d'istruzione, e così fare opera compiuta. Allora eranvi alla scuola della ss. Trinità 4 maestri e 350 alunni, a s. Salvatore altrettanti maestri e 420 alunni, a s. Antonio 560 scolari e 6 maestri. Dice in fine, ch'è ammirabile la carità colla quale i buoni fratelli istruiscono gli scolari; il silenzio, la compostezza e l'ordine ch'è nelle scuole, dove i fanciulli vanno con tanto amore, che riescono dolenti se sia vacanza il dì seguente: che l'istruzione dura 6 ore al giorno, ed il governo dà 450 scudi al mese alle scuole cristiane. Apprendo da una statistica di tutte le scuole cristiane dal 1838 al 1843, che in quest'ultimo anno, tutte le scuole dell'istituto ascendevano a 432, delle quali 359 e divise per provincie in Francia, 17 nello stato pontificio, 18 in Savoia, 13 in Piemonte, 20 nel Belgio, 2 nel Canadà, 2 in Turchia, una nella Svizzera. I fratelli delle scuole cristiane erano 3346, gli scolari 183,800; de' quali 1920 pagavano la pensione, e 488 la metà. Nel n.° 15 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1844, si leggono magnifici encomi per l'istituto delle scuole cristiane, per avere per regola fondamentale di tenere scuola indistintamente ad ognuno, e soprattutto di infondere per tempo nell'animo de' giovani alunni l'amore alla pietà e alla pratica delle morali virtù. Doversi a ragione chiamare fortunata quella città, che vanta scuole dirette da così pii e zelanti istitutori, e fortunata perciò Tivoli che dal novembre 1843 ne gode un tanto beneficio, già ammaestrandosi in un assai comodo locale 160 fanciulli. Colle più splendide parole se ne rimarcano li copiosi eccellenti risultati, e si benedice il magistrato comunale per avere aperte siffatte scuole, facendosi caldi voti per la loro ampliazione. Gregorio XVI anche morendo, nel 1846 suggellò il suo amore pe' fratelli delle scuole cristiane, poichè dispose nel testamento olografo, che dalla sua tenuissima eredità si dassero 1000 scudi alla casa della ss. Trinità de' Monti. Si riporta nel n.° 4 del *Diario di Roma* del 1847, un articolo necrologico in lode del romano fr. Bernardo Berlan religioso delle scuole cristiane, morto di 72 anni, 40 de' quali impiegò nella pia casa di s. Salvatore ad ammaestrare i giovani, molti de' quali per la sua istruzione ed educazione morale e religiosa, al presente occupano non mediocri e anche superiori impieghi ne' pontificii dicasteri. Tra il generale compianto, con decoroso convoglio a' 5 gennaio fu portato il cadavere nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, coll'assistenza de' confratelli e della scolaresca, e dove gli fu celebrata una messa funebre, accompagnata dalla musica istrumentale e vocale de' giovani dell'ospizio di s. Maria degli Angeli. Negli stati pontificii, oltre le nominate case, successivamente ne furono aperte in Ancona e Loreto, ove oltre le scuole vi sono orfanotrofi, ed uno di questi soltanto è in Sinigaglia; in Corneto, Orvieto, Ravenna e Viterbo. Le scuole francesi di Roma fondarono le scuole di Nocera ed Acquapendente. Tengo presente una statistica del 1.° gennaio 1851, dalla quale sono istruito, che le scuole di Francia sono divise ne' distretti di Parigi, Lione, Tolo-

sa, Avignone, Clermont, s. Omer, Nantes, e l'Isola della Riunione: essi comprendono 505 stabilimenti, 3801 fratelli, 955 scuole, 211,091 allievi. La Francia forma una provincia dell'istituto, le altre essendo quelle dello stato pontificio con 15 stabilimenti, 116 fratelli, 19 scuole, e 3900 allievi; del Belgio, Savoia, Piemonte, Canadà, Stati-Uniti, Levante, Svizzera e Prussia. Solo rileverò, che il Canadà ha 17 scuole, ed 11 gli Stati-Uniti. Il calcolo complessivo di tutte le provincie contiene 604 stabilimenti, 4621 fratelli, 1144 scuole, 248,923 allievi. In questi ultimi sono compresi 23,473 adulti, i quali frequentano in Francia le scuole notturne, nel quale impero numerosissimi sono i convitti. D'allora a oggi, il numero delle scuole è in aumento progressivo. E' egli questa una certissima prova del sommo bene che recano alla società i fratelli delle scuole cristiane. Mi gode l'animo di qui poter dar loro un solenne, veritiero, affettuoso e riconoscente attestato di mia ammirazione. Tengo in pregio e ricordo con commozione, di aver da loro appreso nella pia casa di s. Salvatore in Lauro i primi insegnamenti di mia coltura, la buona morale, la pietà. Per le loro cure ricevei in tale chiesa il sagramento della confermazione dal cardinal *Morozzo* nel 1809 (e lo notai nella sua biografia), nella cappella delle scuole per la 1.ª volta la s. comunione nel 1814, ed in quest'anno fui ascritto alla loro congregazione de' ss. Cuori di Gesù e di Maria, la cui pagella custodisco per godere in morte il beneficio de' caritatevoli suffragi. Mi vanto ancora di aver sempre goduto la benevolenza di sì ottimi religiosi, che graziosamente me ne favorirono non equivoche prove, ed eziandio dallo stesso attuale e rispettabile superiore generale, il R.mo fr. Filippo, con onorevole lettera scrittami da Parigi a' 27 febbraio 1844. Le soavi, virtuose e belle impressioni della tenera età sono così possenti, che giammai si cancellano dall'animo! Terminerò con ricordare, che i fratelli delle scuole cristiane si compongono di fratelli di scuola e di fratelli serventi; fanno i voti perpetui, ma semplici, di castità, povertà, ubbidienza, perseveranza nell'istituto e farvi la scuola gratuitamente; con questo però, che i fratelli che non sono giunti all'età di 25 anni, non fanno i voti se non per 3 anni, li rinnovano in ciascun anno per lo stesso tempo, finchè sieno ricevuti e ammessi a' voti perpetui. Che edificanti sono gli esercizi di cristiana pietà che praticano, di umiliazione e mortificazione pure; così il modo come si diportano cogli scolari e co' confratelli di scuola inclusivamente ai fratelli serventi, e la loro vita regolare di vita comune in ciascuna casa. Che vestono sottana e mantello di panno nero, e cappello ecclesiastico; usando per insegna e sigillo una stella raggiante di 5 punte, con l'epigrafe: *Signum Fidei*. Abbiamo di due fratelli italiani delle scuole di Roma: *Compendio di dottrina cristiana in forma di dialogo, per uso de' religiosi fratelli delle scuole cristiane, composta dal fratello Regolo membro della stessa congregazione*, Roma 1834 nella stamperia camerale. *Trattato metodico elementare di aritmetica, del fratello Serafino Massaruti*, Roma 1846 nell'ospizio di s. Maria degli Angeli.

SCUOLE PIE. Congregazione di chierici secolari, detti poveri della Madre di Dio, *Congregatio clericorum regularium Scholarum Piarum Matris Dei*. Ordine religioso benemerito della buona educazione intellettuale e morale della gioventù, particolarmente di Roma, dove il santo e celebre suo fondatore gittò le fondamenta del suo pietoso e dotto istituto che fiorisce nelle scuole e ne' collegi, con tanto vantaggio della società d'ogni ceto, venendo i religiosi chiamati volgarmente *Scolopi*, per l'unione delle due parole *Scuole pie* accorciate e ridotte ad una sola voce. Al venerando istitutore devesi la fondazione della 1.ª scuola gratuita in Ro-

ma per istruzione de' più poveri del popolo, chiamato perciò *padre e maestro dei poveri*. Ne fu fondatore s. *Giuseppe Calasanzio* (*V.*) nato nel 1556 in Peralta o Petralta de la Sal nell'Aragona, da Pietro e da Maria Gastonia, ambedue di nobili e illustri famiglie. Avendo i genitori scoperta in lui grande propensione alla pietà, si presero particolar cura di educarlo santamente, ed egli mirabilmente vi corrispose. Istruito già ne' primi erudimenti fu mandato a Estadilla per apprendere le umane lettere, nelle quali fece grandissimo profitto, sebbene divideva il tempo tra lo studio, e vieppiù nelle chiese, sia in assistere alle sagre funzioni, sia a' catechismi e alle prediche, frequentando i sagramenti ed esercitandosi in opere pie, laonde ben presto divenne esempio d'ammirazione da tutta la città. Volendolo il padre occupare nella milizia, con prieghi ottenne di proseguir lo studio delle scienze e di passare all' università di Lerida, ove attese allo studio della filosofia e della legge. Recatosi a Valenza pel corso teologico, se ne partì dopo aver superato gli attentati contro la sua pudicizia, portandosi invece nell'università di Alcalà d'Henares, in cui ricevè la laurea dottorale. Morto il fratello senza successione, il padre lo richiamò per impegnarlo nel matrimonio, al che ripugnando Giuseppe se ne andò a Jaca, e si trattenne col vescovo Figuera in qualità di aiutante di studio, col quale siccome dottissimo ricavò molto vantaggio. Passato un anno ripatriò per espresso volere del padre, indi gli furono progettati vari matrimoni, da' quali destramente si liberò, senza manifestare il già fatto voto di castità, e intanto fervorosamente supplicava la B. Vergine perchè gli ottenesse di potersi rendere ecclesiastico. Alle orazioni aggiungeva digiuni, austerità e penitenze; caduto mortalmente infermo gli fu accordato dal genitore di far voto pel sacerdozio, onde ricevere da Dio la restituzione della sanità. Fu esaudito, e nel dicembre 1582 prese gli ordini minori, poi il suddiaconato, nel sabbato santo 1583 il diaconato, e nel dicembre il sacerdozio, nell'età di 28 anni. Allora si formò un nuovo regolamento di vita perfetta, e tale che la fama di sue virtù essendo giunta ancora al Figuera, traslato alla sede d' Albarazin, lo volle a suo teologo e confessore, esaminatore e regolatore del clero. Trasferito poi alla chiesa di Lerida, in gravissimi affari si servì di Giuseppe, come della visita del celebre monastero di Monserrato, quale segretario della medesima. Ritornato a Peralta per assistere alla morte del padre, e restato solo, convertì subito la sua casa in un eremo, non uscendone che per celebrare la messa, assistere a' divini uffizi, ascoltar le confessioni, predicare, istruire i poveri e dispensar loro le proprie sostanze. Però presto fu cavato da quel penitente ritiro, poichè il vescovo d' Urgel lo costituì giudice visitatore, e vicario generale di Trempe e suo distretto, con singolare utilità del clero e del popolo, per cui dopo 8 anni meritò d'esser fatto vicario generale della vasta diocesi. Ad evitar le umane lodi di cui era segno, dopo avere rinunziato tale uffizio, per una visione si decise viaggiare a Roma, ove giunse nella quaresima del 1592. Ivi il cardinal Marc'Antonio Colonna per la sua molta dottrina non solo lo elesse suo teologo, ma gli affidò la pia istituzione del principe d. Filippo suo pronipote, e di fare ogni sabbato un' istruzione cristiana alla corte. Abitando nel palazzo Colonna come un anacoreta, dì e notte applicato agli esercizi divoti e di mortificazione, successivamente si ascrisse all'*Arciconfraternita della dottrina cristiana*, della *ss. Trinità*, de' *ss. XII Apostoli*, del *Suffragio*, delle *Stimmate di s. Francesco*, di cui era divoto. In occasione dell'indulgenza della *Porziuncola*, due volte si portò ad Asisi a piedi scalzi col sacco delle stimmate. Nella 1.ª visita del santuario gli apparve s. Francesco, e gl'insegnò a degnamente acquistar l' in-

dulgenza; nella 2.ª gli apparve di nuovo accompagnato da 3 bellissime vergini, dicendogli: *Sono queste la Povertà, la Castità e l'Ubbidienza, ed io sono venuto a sposarle con te.* Indi trattisi dal seno 3 ricchi anelli, gli comandò di sposarle, come fece, sentendosi il cuore ricolmo di celeste dolcezza, e lo spirito rapito in lunga e profondissima estasi. Ancora in Roma egli vide un giorno quelle Virtù in forma di donzelle, una delle quali essendo lacera e mal vestita, e lamentandosi d'esser cacciata e abbandonata da tutti, pareva a Giuseppe in sogno di stenderle le braccia per aiutarla. Il giorno dopo la festa delle Stimmate, orando nella chiesa del sodalizio, ad occhi aperti vide aggirarsi quella medesima donzella vestita di poveri panni, la quale interrogata dal santo chi fosse, rispose ch'era la povertà abborrita da tutti. Si tolse subito il mantello affinchè si cuoprisse, ma la donzella disparve; intese allora il mistero, e calmò i timori da' quali trovavasi agitato. Intanto esercitandosi in Roma nell'insegnare, come fratello della confraternita, la dottrina cristiana per le pubbliche piazze e nelle chiese, dove a tal fine radunava i fanciulli, per esperienza conobbe la necessità di simili istruzioni, e cominciò seriamente a pensare per occuparsi in questa opera di tanta carità. Egualmente come ascritto al sodalizio de'ss. XII Apostoli che distribuiva limosine a'poveri, si avvide nell'esercizio di quella carità, ch'egli faceva con instancabile zelo, esser l'ignoranza feconda madre di miseria e di vizi. Osservò molti poveri giovanetti abbandonati per le strade dalla trascuratezza de'genitori, che andavano al lavoro per procurarsi il sostentamento; quindi oziando per le vie o ne'giuochi, prorompevano in parole laide e sconce. L'istruzione catechistica della domenica de'parrochi non poteva fruttificar tutta la settimana. In quel tempo non v'erano altri maestri, se non che i regionari mediocremente stipendiati dal senato romano, e perchè il santo li pregò ad accettar que' meschini nelle loro scuole, essi ricusavano senza un aumento di paga. Pregò il senato per ottenerlo, ma n'ebbe lode per lo zelo senz'altro, a motivo degli aggravi della camera capitolina. Si rivolse a'gesuiti, perchè volessero accettar nel collegio romano i fanciulli per ammaestrarli ne'primi elementi, ma essi allegarono che per legge dell'istituto, confermata con autorità apostolica, ammettevano solo i giovanetti dopo imparato almeno il leggere e lo scrivere. Tentò finalmente anche co'domenicani, ma trovò che lo scopo dell'ordine era diverso. Allora fu che ricordò il detto del reale Profeta: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor,* e prendendo queste parole come dirette a se, maggiormente si confermò nel proposito già fatto d'impegnarsi nella cura d'istruire i fanciulli nelle vie del Signore. Pertanto nel novembre 1597 aprì la 1.ª scuola pubblica gratuita a s. Dorotea in Trastevere, dove il buon parroco della chiesa medesima Antonio Brendani gli diede due stanze e si unì compagno all'opera. Scelse avvedutamente il santo questa regione della città, comechè la più bisognosa d'istruzione. Indi si associarono alla caritatevole impresa due altri degni preti, ed ebbero qualche centinaio di scolari, di che venuto in cognizione Clemente VIII molto encomiò l'opera. Questa il santo volle chiamare *Scuole Pie,* nome che restò al suo istituto, perchè l'opera d'istruire è di gran pietà, ed acciocchè dalla sola denominazione s'intendesse che ivi s'insegnava le lettere e la pietà. I fanciulli si ammaestravano nel catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica; essendo poveri erano provveduti di carta, penne, inchiostro, libri e tutt'altro. In breve Giuseppe, morto il Brendani, fu abbandonato da' sacerdoti suoi compagni stanchi dalla fatica; ma egli, senza punto avvilirsi, prese a stipendiar del suo alcuni maestri, perchè la santa opera non venisse meno per mancan-

za di mezzi. Dal rione di Trastevere trasferì le scuole in casa più grande, che prese a pigione nel palazzo Vestri, ove è ora la porteria de'teatini propinqua alla chiesa di s. Andrea della Valle, e dal palazzo Colonna vi si portò ad abitare. Iddio a consolazione del suo servo tosto gli mandò altri operai volontari, cioè alcuni confratelli della dottrina cristiana, per cui cominciò a stabilirsi una certa unione di sacerdoti maestri, e Giuseppe fu detto prefetto delle scuole pie, capo e direttore della congregazione di ecclesiastici, che andò formandosi eziandio per consiglio di Clemente VIII. Nondimeno egli mai tralasciò gli altri molti esercizi per la propria e altrui santificazione, procurando giovare il prossimo anche ne'bisogni temporali. Nel 1603 a lui si esibirono per assisterlo nell'istruzione de'fanciulli, d. Tommaso Vittoria nobile di Siviglia, Gaspare Dragonetti siciliano, e Gellio Ghellini vicentino, che poi morirono in concetto di santità. Il buon ordine che si osservava nelle scuole, meritò che alcuni personaggi le visitassero e ne riportassero grandi encomi a Clemente VIII, il quale volle vedere Giuseppe, lo accolse con paterna amorevolezza e segni di stima, e non avendo potuto andare di persona a visitar le scuole, come avea promesso, vi mandò in sua vece i celebri cardinali Antoniani e ven. Baronio, per le ottime relazioni de' quali ordinò che fossero pagati al servo di Dio annui scudi 200 per la pigione della casa. Gli scolari giunsero a 1000, poichè non rifiutava nemmeno i giovani ebrei, e n'ebbe fino a 20, altamente disapprovando e con veemenza predicando contro il barbaro costume della romana plebe nel beffeggiar quegl'infelici. La liberalità del Papa, l'aumentato numero degli scolari, risvegliò la gelosia e la malignità de' maestri delle scuole dei rioni di Roma, i quali giunsero a presentare una serie di calunnie contro il santo e le sue scuole al Papa, il quale ne commise il segreto esame a' due memorati cardinali, e ben informato da questi dichiarò le scuole pie sotto l'immediata protezione della s. Sede. Non cessarono però gl'invidiosi di perseguitare il santo, anche nel pontificato di Paolo V, ma riuscirono vani i loro sforzi, perchè anco questo Papa avendo fatto visitar le scuole pie da' cardinali Passeri Aldobrandini e Alessandro Peretti, rispettivamente nipoti di Clemente VIII e Sisto V, in udir poi gli elogi da essi fatti alla virtù del s. fondatore e all'opera da lui cominciata, raddoppiò l'annua pensione fissandola a 400 scudi. Per provvedere alla sicurezza del pio istituto, gli assegnò Paolo V in protettore il cardinal Lodovico de Torres arcivescovo di Monreale, e per sua morte gli sostituì il cardinal Benedetto Giustiniani. Riuscendo angusta pel crescente numero degli scolari la casa nel palazzo Vestri, il santo comprò nel 1.° ottobre 1611 per 10,000 scudi il palazzo di d. Vittoria Cenci ne' Torres, posto vicino alla chiesa di s. Pantaleo che poi ottenne, e vi trasferì le scuole: ivi rimasero sino al 1746, quando fabbricato il nuovo collegio Calasanzio presso l' ospizio di s. Lucia dei Ginnasi e s. Nicola a'Cesarini, si condussero colà; ma perduto il luogo per le politiche vicende de' primi anni del corrente secolo, tornarono presso s. Pantaleo, ove tuttora fioriscono. Frattanto, volendo il santo perpetuare le scuole pie, si determinò appoggiarle alla congregazione dei *Chierici regolari della Madre di Dio* (*V.*). Comunicato l'affare al suo confessore e al cardinal Giustiniani, e convenutosi per l'affermativa, in vigore del breve *Inter pastoralis*, de' 14 gennaio 1614, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 137, Paolo V unì le scuole pie a detta congregazione. Ma i chierici regolari avendo poi supplicato di essere esonerati di siffatto ministero, l'unione si disciolse col breve *Ad ea*, del 6 marzo 1617, loc. cit., p. 226, per autorità di Paolo V che revocò il precedente, ed insieme eresse la società e istituto del sacerdote Giuseppe Calasanzio, in congre-

gazione che denominò *Paolina*, appellandola inoltre *istituto pio e molto commendabile;* come quello che essendo stato vicario di Roma ne valutava tutti i pregi e le conseguenze felici che ne sarebbero derivate alla romana gioventù di bassa condizione, ed esprimendosi inoltre colle parole: *Praesertim liberorum pauperum christianae educationi, et eruditioni proficuum opus.* In tale breve fu prescritta agl'individui della congregazione la professione religiosa de'voti semplici di povertà, castità e ubbidienza, coll'obbligo d'insegnar gratuitamente l'istruzione e l'educazione a'poveri; che i chierici professi ponno ordinarsi a titolo di povertà; che il Calasanzio sia prefetto generale delle scuole pie erette e da erigersi; che tal prefettura durasse a beneplacito del Papa; e che il fondatore e la congregazione potessero fare statuti ed i decreti opportuni, da approvarsi dalla s. Sede. Nella mattina de'25 marzo 1617 il cardinal Giustiniani, colle facoltà ricevute dal Papa, vestì del nuovo abito nella cappella del suo palazzo il Calasanzio, il quale nella stessa mattina vestì del medesimo 14 de'suoi compagni, dando ad ognuno la denominazione di qualche santo, come egli mutò allora il cognome di *Calasanzio* in quello di *Giuseppe della Madre di Dio.* Ordinò ancora a'suoi per punto di regola di andare scalzi, con far uso di soli sandali, la quale legge fu poi abolita da Alessandro VIII a'20 febbraio 1690, concedendo loro di calzare. Nel 1618 e nella festa di s. Giuseppe fece il fondatore la sua professione di voti semplici nelle mani dello stesso cardinal Giustiniani, rinunziando quanto avea e poteva avere, distribuendo a'poveri tutto il denaro e le cose di valore che possedeva, onde da allora in poi andò limosinando per Roma di porta in porta. Fiorendo vieppiù le scuole pie, fece il santo alcune fondazioni, fra le quali d'ordine di Paolo V un collegio in Moricone nella Sabina, luogo feudale di sua famiglia Borghese; quindi si applicò a formare le costituzioni per la congregazione. Gregorio XV col breve *In supremo Apostolatus,* de'18 novembre 1621, loco cit. p. 404, elevò questa congregazione al grado d'ordine religioso, permettendo a'membri del medesimo di fare i 3 voti solenni; indi a'31 gennaio 1622 col breve *Sacri Apostolatus,* loco cit. p. 418, confermò le costituzioni. Inoltre col breve *Apostolici muneris,* de'2 aprile 1622, Gregorio XV deputò il p. Giuseppe della Madre di Dio ministro generale di tutta la congregazione de'chierici regolari da lui fondata, per un novennio, e gli aggiunse 4 assistenti generali, che unitamente a lui governassero l'ordine. Dipoi a'15 ottobre 1622 col breve *Ad uberes fructus,* loco cit. *Bull.* t. 5, par 4, p. 405, con nuova conferma dell'istituto, gli comunicò tutte le esenzioni, indulti e privilegi degli ordini mendicanti. I progressi che fece il santo in ogni genere di virtù, dacchè si vide impegnato nello stato religioso, sono indicibili e tanto più mirabili, in quanto che non lasciava mai di attendere all'educazione de' fanciulli, ed alla dilatazione dell'ordine, che lui vivente si stabilì con varie fondazioni nello stato ecclesiastico, nella repubblica di Genova, nella Toscana, nel regno di Napoli, nella Sicilia, nella Sardegna, in Polonia, in Germania. A molti di questi luoghi si portò egli stesso in persona, senza però uscir mai d'Italia, spargendo dappertutto beneficenze, profezie e miracoli. Nel 1627 celebrò in Roma il 1.° capitolo generale per dare opportuni provvedimenti all'ordine, e nel 1.° giorno del 1630 fece la sospirata apertura del celebre e nobile *Collegio Nazareno,* per quanto narrai a quell'articolo, dicendo del suo fondatore cardinal Tonti. Nel 1632 essendo al santo terminato il novennio del generalato, e non potendosi celebrare il capitolo a motivo della peste che infestava l'Italia, col breve de'12 gennaio fu da Urbano VIII costituito generale perpetuo; indi visitò varie case dell'ordine non mol-

to discoste da Roma, per mantenervi in vigore la regolare osservanza. Troppo lungo sarebbe l'accennare le virtù di questo gran santo, descrivere la sua carità, umiltà e pazienza: la 1.ª mostrata particolarmente in Roma in tempo dell'inondazione del Tevere; la 2.ª nel rinunziare il cardinalato, e l'arcivescovato di Brindisi; la 3.ª nelle molte e lunghe tribolazioni sofferte in innumerabili circostanze con invitta costanza e rassegnazione. Quelle nelle quali fece spiccare il suo eroismo, furono cagionate dal p. Mario Sozzi, di lui acerrimo e ostinato persecutore, il quale tra gli altri affronti e strapazzi, lo fece eziandio condurre pubblicamente al palazzo del s. offizio, a cui l'avea calunniosamente denunziato come rapitore di scritture appartenenti a quel tribunale; al p. Mario, si aggiunse il p. Stefano Cherubini, ambedue degli scolopi, i quali con tale malignità si adoperarono a denigrare il santo e la religione da lui fondata, che permettendolo Iddio, ottennero da Innocenzo X la distruzione dell' ordine, mediante il breve *Ea quae*, de' 16 marzo 1646, *Bull. Rom.* t. 6, par. 3, p. 83. Il santo ne ascoltò la lettura e riduzione in semplice congregazione soggetta agli ordinari senza voti, con tanta pace e tranquillità, che meritò d' essere paragonato al pazientissimo Giobbe, dal cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, nel suo voto per la di lui beatificazione. In virtù di tal breve, provocato dalle accennate false relazioni presentate da' nemici intorno a pretese dissensioni insorte nell'ordine, fu concesso a' già professi religiosi di poter passare ad altro istituto, ovvero di prendere tra 4 mesi l'abito de' chierici secolari; in sostanza fu ingiunto agli scolopi, di vivere come i preti dell'*Oratorio* di s. Filippo Neri. Due anni dopo la soppressione e riduzione dell' ordine, colmo di meriti e d'età volò al paradiso a' 25 agosto 1648. Nella seguente mattina esposta la veneranda sua spoglia mortale nella chiesa di s. Pantaleo, innumerabile fu il concorso di tutta Roma ad acclamarlo per santo. Iddio confermò con moltissimi e strepitosi miracoli la voce e il giudizio del popolo, continuandone operarne a chi in seguito con fervore ne invocò il patrocinio. Benedetto XIV avendo ordinato ai 17 luglio 1748, col breve *De Congregatione*, presso il *Bull. Magn.* t. 17, p. 261, a mg.r Luigi Valenti di andare a s. Pantaleo ad estrarre il corpo del santo dal sepolcro in cui giaceva, e collocarlo in sito più decente, onde fu posto in un'arca dal prelato sigillata, a' 14 agosto il Papa solennemente lo beatificò col breve *Caelestis Pater*, emanato a' 7 di tal mese, loco cit. p. 271. Il successore Clemente XIII solennemente lo canonizzò colla bolla *Admirabilis*, de' 16 luglio 1767, presso il Guerra, *Epit. Bullar.* t. 1, p. 8, nel medesimo giorno. Permise poi con decreto de' 23 luglio 1768, che la messa propria di questo santo, già concessa a' 15 del precedente maggio agli scolopi, si potesse nelle loro chiese celebrare da' sacerdoti secolari. Finalmente Clemente XIV con decreto degli 8 agosto 1769 approvò l'uffizio proprio e la messa per tutta la chiesa universale, con rito doppio pel giorno 27 agosto, essendo impedito quello di sua morte dalla festa di s. Bartolomeo. La sua statua marmorea, scolpita da Innocenzo Spinazzi, fu collocata da' suoi scolopi tra quelle de' ss. fondatori, nella crociata settentrionale della basilica Vaticana, lateralmente all'altare di s. Erasmo. Gregorio XVI concesse indulgenza per la *Corona divozionale di* 12 *Stelle* (*V.*), composta da s. Giuseppe Calasanzio, il quale la faceva recitare dagli scolari nelle scuole. Da molti de' religiosi suoi figli è stata compilata la *Vita di s. Giuseppe Calasanzio*. In latino dal p. Francesco M.ª Bonada, Roma 1764. In italiano dal p. Alessio della Concezione 7.° generale delle scuole pie, Roma 1710. Dal p. Innocenzo di s. Giuseppe, Roma 1749. Dal p. Vincenzo Talenti, Roma 1748. Dal p. Stefano Terzoli, Firenze 1748. Dal p. Barto-

lotti, Venezia 1749. Dal p. Urbano Tosetti, Roma 1767, e da diversi altri scrittori.

Dopo la beata morte del fondatore gli scolopi seguitarono a dilatare il loro benefico e utile istituto, poichè avendo il santo predetto prima di morire che questo sarebbe risorto, volle Dio che tal profezia si verificasse, onde Alessandro VII col breve *Dudum*, de' 24 gennaio 1656, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 78, restituì le scuole pie a congregazione formale, obbligando i professori della regola ai voti semplici, ed al giuramento di perseveranza, chiamandolo *fructuosum institutum, et reipubliçae christianae utile;* lo arricchì di tutte le grazie, privilegi e favori concessi agli altri ordini mendicanti, secondo la concessione di Gregorio XV; laonde gli scolopi riaprirono i noviziati e rifiorirono. Con altro breve de' 4 aprile 1656, Alessandro VII nominò il generale e gli assistenti, rimettendo in vigore l'antico governo e le primitive costituzioni. Clemente IX col breve *Ex injuncto*, de' 23 ottobre 1669, *Bull.* cit. t. 6, par. 6, p. 362, innalzò di nuovo le scuole pie al grado di ordine regolare con voti solenni, con tutti i privilegi e prerogative di quelli mendicanti, e lo chiamò *laudabile institutum*, esentandolo dalla giurisdizione degli ordinari; indi Innocenzo XI nel 1684 dichiarò che quest'ordine de' chierici regolari poteva possedere, e confermò l'esenzione dai vescovi, assoggettandoli immediatamente alla santa Sede, confermando pure i loro privilegi. Questo benemerito ordine fu appellato da Innocenzo XII, *opus comprobatae charitatis, et perfectae educationis*, nel concedergli grazie e privilegi. Benedetto XIII col breve *Exponi*, de' 3 ottobre 1727, *Bull.* cit. t. 12, p. 258, vietò agli scolopi il ministero della predicazione, in conformità della proibizione che ne fanno le regole, affinchè sciolti dalle cure de' pergami, meglio s'impiegassero nell'esercizio delle scuole, ch'è il principale loro istituto, togliendo nello stesso tempo a' superiori dell'ordine la facoltà di poter dispensare in questo punto. Ma il successore Clemente XII col breve *Alias*, de' 14 dicembre 1730, *Bull.* cit. t. 13, p. 154, diè facoltà e permise al generale degli scolopi, di poter nominare tra' suoi religiosi due predicatori in qualunque provincia, e 3 nelle principali; quindi nel 1734 col breve *Cum sicut*, de' 14 gennaio, loco cit. p. 379, comandò agli scolopi che portassero tutti con uniformità la veste come gli altri chierici regolari, poichè alcuni incedevano in città con quella usata per casa. Nel t. 2, p. 251 del *Bull. Rom. cont.* si legge il breve di Clemente XIII, *Sacrosancti Apostolatus*, de' 12 giugno 1762: *Ordinationes pro capitulis provincialibus, et candidationibus cong. cler. reg. Scholarum Piarum Matris Dei a capitulo generali propositae, confirmantur, et observari mandantur.* Questo breve apostolico è preceduto dall'indicazione degli altri riguardanti l'ordine delle scuole pie. Il primario fine di quest'istituto è quello di procurare a' fanciulli, principalmente poveri, una buona educazione, ed a ciò si obbligano i religiosi con un 4.° voto. Verso il 1730 fu fatto ricorso in vari luoghi da alcuni contro le scuole pie, colla pretensione che in vigore delle loro costituzioni, approvate eziandio da Clemente X nel 1670 col breve *Cum felicis*, i pp. scolopi non potessero insegnare che la dottrina cristiana, leggere, scrivere, l'aritmetica e la grammatica, a' fanciulli poveri e plebei, e che perciò loro non fosse lecito di aver collegi e seminari con nobile gioventù. Il Papa Clemente XII avendo commesso l'affare ad una congregazione da lui deputata, alle relazioni di questa, con una costituzione del 1.° gennaio 1731, decise la questione a favore degli scolopi, i quali perciò seguitano a tenere, come hanno tenuto sempre, seminari e collegi, ammettendovi all'educazione civile e scientifica la gioventù di qualunque rango, a cui insegnano colla buona morale e la pietà, le belle lettere e tutte le scienze, laonde vantano un grandissimo numero di uo-

mini celebri nella letteratura e nelle dignità cui furono innalzati, ed a cagione d'onore mi limiterò a ricordare il regnante Pio IX, che fu nel collegio delle scuole pie di Volterra, oltre molti cardinali e vescovi. Bensì nell'erezione di nuove case e collegi, debbono gli scolopi riportare il consenso de'rispettivi ordinari. Alessandro VII con breve de'28 aprile 1660 approvò il metodo tenuto dagli scolopi nelle loro scuole, ed ordinò che avessero sempre per protettore il cardinal vicario di Roma, e che il loro generale con 4 assistenti si eleggesse ogni sei anni. L'abito loro, come notai, è simile a quello degli altri chierici regolari, con questa differenza che fermano nel davanti la veste con tre ancinelli d'ottone, ed il loro mantello, ch'era una volta di panno grosso, come quello della tonaca, prima non oltrepassava che un poco il ginocchio, sebbene in progresso di tempo si fece giungere al calcagno, formandosi tanto il mantello che la tonaca di saia nera. Usano il cappello ecclesiastico, la cintura di lana, e la berretta clericale. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 42, parla di questi chierici regolari, e ne riporta la figura con l'antico mantello. Da quest'ordine uscirono un gran numero di religiosi illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, e per ogni genere di dottrina, nelle quali virtù tuttora fiorisce; lungo sarebbe il riportarne il novero, come i pregi e le opere che pubblicarono. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 3, cap. 13: *De' pp. chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie a s. Pantaleo*, li celebra co'più grandi encomi, riportando diverse testimonianze loro onorevoli, massime de'Papi; con una *Breve notizia dell' istituto*, e del sistema tenuto dai religiosi, di pietà cristiana e d'insegnamento co'loro scolari, come delle case che hanno in Roma a s. Pantaleo ed a s. Lorenzo in Borgo vecchio, per la quale ne tratta al cap. 14: *Delle scuole pie a s. Lorenzo in Piscibus*. Nel trattato 13, cap. 35: *Della libreria a s. Pantaleo delle scuole pie*, la descrive com'era nel 1698. La chiama segnalata e copiosissima di libri e codici mss. con opere di tutte le scienze e delle migliori edizioni che enumera, compresa la libreria del celebre medico e matematico napoletano Gio. Alfonso Borelli, colle sue opere stampate e mss. che in morte lasciò alla pia casa, disponendo che colla vendita delle molte copie delle stampate si acquistassero libri moderni. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, di questo ne ragiona al t. 4; ed il p. Annibale da Latera, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, nella par. 3, cap. 12: *Dell'ordine de'chierici regolari delle scuole pie*. Il cardinal Morichini, *Degl'istituti d'istruzione primaria in Roma*, t. 2, p. 104, discorre dell'ordine delle scuole pie, e delle scuole pie a s. Pantaleo ed a s. Lorenzo. Vi sono delle religiose che seguono le regole degli scolopi e si dedicano all'istruzione ed educazione delle donzelle. Gli attuali pp. scolopi tengono presso a poco lo stesso metodo che stabilì il loro s. fondatore. Ricevono gratuitamente i giovanetti d'ogni condizione, purchè abbiano compiti 7 anni, ed hanno scuola 3 ore la mattina, e 3 ore in quelle pomeridiane. Nella mattina i religiosi fanno ascoltar la messa agli scolari, oltre la recita di stabilite preci al principio e al fine dell'insegnamento. Anche nella domenica li ricevono nell'oratorio, per esercitarli in diverse pratiche religiose. Quando gli scolari escono dalle scuole, divisi in varie bande, ritornano a due a due alle loro case, accompagnata ciascuna da uno scolopio, che ad imitazione del santo li guida acciò non si trattenghino per le strade a giuocare, e incedino quietamente per le vie: questo savio sistema impedisce il disordine ed il clamore inevitabile con una gran moltitudine di ragazzi. In s. Pantaleo vi sono 3 scuole, con un maestro per ciascuna: la 1.ª di catechismo, lettura e scrittura; la 2.ª principii di grammatica latina, la 3.ª è di grammatica superiore. Il luogo è an-

gusto in proporzione alle istanze di quelli che ne bramano l'ammissione, dappoichè si è perduta gran parte del palazzo de Torres, e dove erano scuole comode e luminose or vi sono botteghe. Nell'altro piccolo liceo degli scolopi in s. Lorenzo in Borgo vi sono due scuole co'rispettivi maestri, e riesce di sommo vantaggio alla regione, ch'è una delle più bisognose d'istruzione e più mancanti di mezzi per apprenderla. In una scuola s'insegna il catechismo, leggere, scrivere e l'aritmetica: nella seconda scuola s' insegnano i principii di grammatica. Prima la camera apostolica somministrava alle scuole di Borgo annui scudi 400, e maggior somma a quella di s. Pantaleo: in luogo di tale assegnamento dipoi cedè agli scolopi alcuni beni. Leggo nel n.° 45 del *Giornale di Roma* del 1853. » Il provinciale degli scolopi ricevette da parte dell'I. R. supremo comando militare dell'impero austriaco, l'incarico di fornire di religiosi del suo ordine, in qualità di professori di religione, di filosofia, di stile tedesco e di storia naturale, tutte le accademie militari e gl'istituti de'cadetti. Un simile onore non mancherà di condurre nell'ordine ragguardevoli ingegni. Esso ha di già trovato in Austria, anche da parte dell' autorità, specialmente in questi ultimi tempi, una piena e decisa approvazione". Ora vado a parlare della casa e chiesa di s. Pantaleo, e della chiesa e casa di s. Lorenzo: la casa di s. Pantaleo chiamasi generalizia, come residenza del preposito generale delle scuole pie, che di presente è il R.mo p. Gennaro Fucile, e del procuratore generale, il quale attualmente è il R.mo p. Gio. Vincenzo Licci.

Casa, scuole e chiesa di s. Pantaleone detto volgarmente s. Pantaleo, nel rione Parione, e di altre chiese di s. Pantaleo o Pantaleone in Roma.

Sulla piazza del suo nome trovasi quest'antica chiesa, tra i *Palazzi Braschi* e *Massimo* (*V.*), nella strada papale, per cui passando per la via la solenne pompa del *Possesso* de'Papi, se abitano il Vaticano, i religiosi decorarono la facciata della chiesa con belli damaschi e arazzi. Fu già filiale della vicina basilica di s. Lorenzo in Damaso e parrocchia, per cui ne parlano il Bovio, *La pietà trionfante*, nella basilica di s. Lorenzo a p. 175, e crede che anticamente fosse detta de'*Pretecaroli*, vocabolo ch'egli ritiene derivato da un composto di due parole, cioè dai preti che l'abitavano, e dal nome del fondatore che forse si chiamò Carlo; ed il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso* cap. 44: *De ecclesia s. Pantaleonis de Pretecarolis*, ma perchè la disse chiamarsi *ad Pasquinum ex simulacro marmoreo in angulo palatii Ursinorum* (ora *Braschi*, e ove parlai della famosa statua) *abstantis posito*, sulla scoperta del marmo non conviene il Cancellieri, il quale di ciò e di quanto della chiesa disse Felini, *Antichità di Roma*, p. 81, fece rimarco nelle *Notizie della famosa statua di Pasquino*, p. 18 e 23. Il Panciroli che pubblicò i *Tesori nascosti di Roma* nel 1600, a p. 646 trattando della chiesa di s. Pantaleone a Pasquino, riferisce che il rettore e parroco della chiesa, avendo fatto diligenze per saper le notizie di sua fondazione, trovò che fosse fabbricata nel 1216 sotto Onorio III *Savelli*, ed eretta in collegiata. Che fu custodita da preti inglesi, lo che notai nel vol. XIV, p. 175, e per disposizione di quel Papa, essendosi trovato scolpito sopra una campana: *D. Praesbiteri Angli. Anno Domini* 1243. Che di sue entrate parte si unirono alla collegiata di s. Eustachio da Leone X, in compenso di certe case spianate per aprir la strada a' Pollaroli. Che Alessandro Savelli colla moglie Caterina Muti Vitelleschi, rinnovarono la chiesa che stava per cadere nel 1318, ed a' 18 maggio il cardinal d'Amato, o meglio Arnaldo de *Via* o *Voye*, diacono di s. Eustachio e vescovo d'Avignone, ne consagrò l'altare. Che qui già si congregavano i medici per la divozione che aveano pel martires. *Pantaleone* (*V.*) anch'esso medi-

co, donde passarono nella chiesa di s. Giacomo della vicina piazza Navona; laonde non eravi più altra compagnia che quella de' pellicciari, in un altare di s. Gio. Battista loro patrono. Aggiungo col Bovio, che anticamente la chiesa di s. Pantaleone fu filiale della collegiata insigne di s. Eustachio; ed altrettanto afferma Martinelli, chiamandola *in Agone*, dalla vicina *Piazza Navona*. Narrai a Savelli famiglia, che essa avea le case poco distanti e nello stesso rione; apprendo dal Ratti; *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 322, trattando de' Savelli, che Alessandro pronipote di Pandolfo fratello dell'altro Papa Onorio IV, rinnovò la chiesa di s. Pantaleo fabbricata nel 1216 da Onorio III, onde ne fu posta iscrizione sulla porta, ed avanti l'altare maggiore fu eretta una sepoltura per Alessandro colla sua arme de' Savelli e con quella della detta moglie. Anche Bovio conferma che nel 1318 Alessandro Savelli rifabbricò la chiesa, insieme alla sua consorte. Questa chiesa edificata sopra una parte del vasto circo Alessandrino, fu concessa da Paolo V a s. Giuseppe Calasanzio e sua congregazione, dopo di aver il santo acquistato l'adiacente palazzo de Torres, ove stabilì le scuole. Nel 1621 s. Giuseppe co' religiosi rinnovò e restaurò tutta la chiesa, e più tardi meglio e dai fondamenti; dicendo Piazza che vi contribuirono amorevoli benefattori, per cui fu ridotta con elegante architettura e decorosi abbellimenti, in magnifico tempio uffiziato dagli scolopi, sotto l'invocazione della B. Vergine Maria e del suo antico titolare s. Pantaleone. Quindi fu pubblicato: *La nuova pittura di Filippo Gherardi sulla volta e tribuna della chiesa di s. Pantaleo*, Roma 1690. Restando imperfetto il prospetto esterno, a' nostri giorni e nel 1806 il marchese poi duca d. Giovanni Torlonia, co' disegni del cav. Giuseppe Valadier, fece anco qualche abbellimento alla parte interiore; della quale parte interna fu architetto Gio. Antonio Rossi per incarico degli scolopi, come rilevo dal Venuti, *Roma moderna*, della *chiesa di s. Pantaleo de' pp. delle scuole pie*, rimarcando che dipoi la porta fu guarnita con travertini di disegno alquanto singolare. Tanto l'architetture della facciata, quanto quelle della chiesa, secondo gl'intendenti, non sono gran cosa ammirevoli, in una Roma ove trovasi tanta dovizia di sontuosissimi templi; certamente l'interno è maestoso, e fa bella e decorosa mostra pe' suoi eleganti ornamenti. Francesco Gasparoni, *Prose sopra argomenti di belle arti*, Roma 1841, a p. 8: *Prospetto della chiesa di s. Pantaleo*, loda il benefico Torlonia che lo fece costruire e vi pose sulla porta un'iscrizione che riporta, ove si legge il suo nome, in onore *ss. Pantaleoni et Josepho Calasanctio*. Dice che il concetto dell'artista Valadier tiene di quello che il valente Morigia, che loda assai, trovò pel sepolcro di Dante in *Ravenna* (*V.*); quindi ne fa l'analitica descrizione artistica, e critica le sue diverse maniere d'architetture, nelle sproporzioni e nelle altre cattive applicazioni d'alcune parti architettoniche più proprie d'altri edifizi, perciò mancante di quell'unità che si ricerca nelle buone fabbriche. L'altare maggiore ha un aspetto decoroso, ed è ricco di marmi fini assai ben distribuiti, oltre 4 colonne: sotto la mensa vi è l'urna di stupendo porfido, in cui riposa il corpo di s. Giuseppe Calasanzio; e su questo altare nella sua festa si espone alla pubblica venerazione la lingua, il fegato, il cuore, la milza ed il cranio. Il gran bassorilievo in istucco nel medesimo altare, è opera di Gio. Domenico della Porta, che vi figurò il santo in atto di presentare alcuni fanciulli alla B. Vergine, la cui immagine è in alto. Le pitture della volta diconsi del celebre p. Pozzi gesuita, o almeno de' suoi scolari, o di Antonio Colli uno di essi. Vi sono inoltre 4 altari minori; ed in essi il quadro di s. Pantaleo fu ben colorito dal cav. Mattia Preti calabrese; la s. Anna venne dipinta da Bartolomeo Bosi. Fra le me-

morie sepolcrali della chiesa, vanno ricordate quattro. La 1.ª ch'è di fianco alla porta ricorda il già mentovato Borelli, al quale avendo un infame domestico saccheggiata la casa, si ritirò nella contigua casa cogli scolopi, ove compì la sua famosa opera sul moto degli animali, ed insegnò le matematiche a'giovani religiosi: essendo morto piamente nella medesima, e per aver lasciato il suo tenue patrimonio ai religiosi, questi gli eressero il marmoreo monumento. L'altra si legge sul pilastro andando in sagrestia; ed appartiene a Laudomia figlia di Gio. Bracaleone, il quale con 13 italiani combattè in *Duello* nazionale e vinse altrettanti francesi all'assedio di *Barletta* (*V.*), singolarissimo certame cantato dal Vida. La 3.ª è di mg.r Gio. Andrea Castellani ligure, canonico Vaticano e referendario di segnatura, che vivente s. Giuseppe fondò la scuola di s. Pantaleo, e diè scudi 10,000 per la riedificazione della chiesa dai fondamenti. La 4.ª è quella della pia Aurora, di cui vado a parlare, la quale per divozione alla B. Vergine volle essere sepolta incontro alla sua immagine. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine* t. 3, p. 73, riporta e descrive quella della detta *Madonna di s. Pantaleo* col suo divin Figlio, dipinti in tela in Perugia da un divoto giovane, che impiegò nel lavoro i soli giorni di sabato per un intero anno, e ne' detti giorni osservò rigoroso digiuno. La colorì a richiesta d'un gentiluomo bramoso d'appagare i desiderii di Giacoma Paradisi sua figlia d'insigne pietà. Questa morta di 90 anni, legò l'immagine per testamento alla nipote Aurora Berti dimorante in Roma, togliendola alle cappuccine di Perugia a cui l'avea imprestata. Aurora perciò dispiacente che fosse stata loro tolta, andava disponendo di donarla alle cappuccine di Roma, mentre era inferma, acciocchè fosse meglio venerata. Intanto si recarono da lei due scolopi, uno de'quali dichiarandole quanto ella volgeva in mente, la pregò invece di donar loro la divota immagine, per collocarla degnamente nella chiesa di s. Pantaleo, poichè militavano sotto gli auspicii della Madre di Dio. Sorpresa Aurora della conoscenza d'un divisamento che a niuno avea comunicato, procurò disimpegnarsi, con dire che dipendendo dai genitori non poteva disporne senza il loro consenso. Questo ottenuto dai religiosi, con istromento di donazione riceverono nel 1688 la veneranda immagine, e nel dì dell'Immacolata Concezione l'esposero sull'altare maggiore. Non senza prodigio, subito se ne propagò la divozione per le grazie che dispensava, ricevendo perciò continuamente pie offerte ed oblazioni, onde fu pur visitata dai Papi, che ne dichiararono l'altare privilegiato pei defunti. Promovendone gli scolopi il culto, per mezzo del p. Gio. Francesco di s. Pietro generale, ottennero che dal capitolo Vaticano fossero coronate con corone d'oro la B. Vergine e il s. Bambino che tiene fra le braccia. Il Piazza nel trat. 7, cap. 33, parla del sodalizio: *Di s. Anna in s. Pantaleo per le donne*. Questa compagnia di dame e altre donne divote di s. Anna, eretta a' 18 febbraio 1640 con approvazione d'Urbano VIII, si unì in pia congregazione mediante pontificio breve, ed altro n' emanò Alessandro VII a' 15 maggio 1666 per la conferma e concessione di molte indulgenze e grazie spirituali. Il governo della compagnia fu conferito al p. generale degli scolopi, o da esercitarsi da altro religioso da lui deputato; e si prescrisse l'elezione della priora triennale, la celebrazione della festa di s. Anna con solennità nella propria cappella, e diverse pratiche divote, con indulgenze e colla partecipazione di quelle dell'ordine delle scuole pie: che due volte all'anno, presiedute dal p. generale, s'adunerebbero nella chiesa per le cose spettanti al sodalizio. Simile compagnia fu poi istituita nella chiesa de'ss. Faustino e Giovita de' Bresciani. Nella chiesa di s. Pantaleo si celebra la sua festa a' 27 luglio; e quella di s. Giu-

seppe Calasanzio a'27 agosto con molto decoro, visitandosi pure con divozione le stanze da lui abitate e dove morì nella contigua casa, con gran concorso di popolo, di prelati e cardinali, e talvolta dei Papi, come fecero Innocenzo XIII, il che descrive il n.° 633 del *Diario di Roma* del 1721, ed il regnante Pio IX nel 1848 per la solenne centenaria ricorrenza della morte di s. Giuseppe Calasanzio, al modo riportato nel n.° 23 del *Giornale Romano*: celebrò la messa nell'altare maggiore ove sono le sue sante spoglie mortali, assistito da mg.r Castellani sagrista e vescovo di Porfirio, e da mg.r Gio. Battista Rosani ex generale delle scuole pie e vescovo di Eritrea, non che dai cardinali Lambruschini e Patrizi. Il Papa distribuì la comunione a molte persone, ascoltò poi altra messa letta da un suo cappellano segreto, quindi passò nell'oratorio esistente nel contiguo collegio, e fece quanto notai ne'vol. LIII, p. 200, LV, p. 315. In seguito il Papa ammise benignamente e con particolare affetto al bacio del piede il preposito generale p. Fucile, la religiosa famiglia, e gli alunni del collegio Nazareno. In fine visitò la vicina cappella stata abitazione di s. Giuseppe, nella quale si conservano intatte le modeste mobilie del santo. Il senato romano ogni anno, per la festa del ss. Nome di Maria, offre alla chiesa di s. Pantaleo un calice d'argento e 4 torcie di cera, ed in ogni quadriennio fa altra eguale oblazione per la festa di s. Giuseppe Calasanzio, per grato animo verso un istituto benemerito anche in Roma dell'educazione e del pubblico insegnamento delle lettere. Nella porteria della casa, che risponde alla piazza della Posta vecchia, della quale toccai ne'vol. L, p. 310, e LIV, p. 314, è un pozzo le cui acque furono già benedette colle reliquie di s. Pantaleone, e però i fedeli a causa di questa benedizione si portano in folla a beverne nel giorno di sua festa. Del collegio Calasanzio ricordato di sopra, il Venuti fa la descrizione a p. 667. Fu dagli scolopi eretto vicino all'*Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi* (*V.*), i quali avendo comprato il palazzo Cenci e demolitane quella porzione che vi corrispondeva, vi edificarono dai fondamenti con architettura di Tommaso de Marchis una sontuosa e solida fabbrica, scolpendo sull'architrave della porta l'iscrizione tuttora esistente: *Collegium Scholarum Piarum*. Nel 1747 vi trasferirono le scuole da s. Pantaleo, con maggior numero di scolaresca e convitto per la civile gioventù. Nell'oratorio Salvatore Monosilio dipinse sulla volta a fresco l'immagine di s. Giuseppe Calasanzio, ed i religiosi vi collocarono il suddetto quadro di s. Pantaleone, che riportarono nella sua chiesa, quando nel 1800 restituirono nella casa contigua le scuole pie.

A scanso di equivoci e perchè se ne ravvivi la memoria, avvertirò che da tempo antico in Roma si professò gran divozione a s. Pantaleone, per cui furono già edificate due altre chiese, una delle quali ancora esistente. Quella distrutta fu detta di s. *Pantaleone Affine*, forse eretta nel rione Regola, chiamata nel secolo XII da Cencio Camerario, s. *Pantaleone in Onda*, probabilmente dal vicino Tevere; fu filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, per cui Bovio ne fece ricordo a p. 174. L'altra chiesa e già parrocchiale ai Monti, come notai nel vol. XV, p. 25 e altrove, presso il tempio di Tellure, oltre la torre de' Conti e la piazza delle Carrette, è perciò chiamata s. *Pantaleo ai Pantani*: nel giardino della già contigua e piccola chiesa di s. *Biagio della Pace*, alla medesima riunita, furono trovate molte statue e altre pregievoli antichità nel 1565, registrate da Lucio Fauno e portate nel palazzo Farnese. Dice Panciroli, che dalla superstizione di adorare la terra sotto il nome di dea Tellure, derivò l'altra che le acque del propinquo profondo pozzo giovassero a molte infermità; laonde probabilmente i divoti cristiani per rimuovere tali pregiudizi vi edificarono la chiesa a s. Pantaleone medico, e nel giorno

di sua festa si benediceva il pozzo e l'acqua colla sua testa, con molto concorso di popolo che per divozione ne beveva l'acqua, come fa tuttora: altri dicono che nel pozzo restò per un tempo nascosto il corpo del santo, da s. Gregorio I trasportato nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio sua casa paterna. Martinelli, *Roma sacra*, p. 267 e 348, interessanti notizie riporta sulla chiesa di s. Pantaleo, che chiama *in tribus Foris*, e di s. Biagio *de Montibus*; dice che l'altare della 1.ª fu consagrato nel 1113 e fra le reliquie vi fu posta quella di s. Pantaleone; e che la nobilissima famiglia Paparoni vi avea altare e sepoltura. Nell'attuale sagrestia sono gli avanzi del tempietto di s. Biagio, in 4 antichissimi affreschi, fatti incidere e illustrati dal Ciampini: essi rappresentano il Salvatore, la B. Vergine, s. Gio. Battista e s. Lorenzo. Nella casa contigua alla chiesa di s. Pantaleone ai Monti fiorì la congregazione de' sacerdoti secolari, sotto l'invocazione di s. Giuseppe e della Purificazione della B. Vergine, ch'ebbe principio nel 1620 in un oratorio adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso e fu approvata da Paolo V, indi nel 1649 da Innocenzo X trasportata in detto luogo. Ne fu fondatore il p. Paolo Motta milanese, col medesimo santo scopo di quella degli *Oblati di s. Ambrogio* (*V.*), per l'istruzione ed edificazione di quel popolo. Il Piazza concittadino, nel tratt. 5, cap. 31, celebrò la congregazione, le sue benemerenze, gl'individui che di santa vita vi fiorirono, tra i quali il cardinal Michelangelo *Ricci*, e parlò della sua scelta libreria. Siccome la congregazione la descrissi all'articolo s. *Giuseppe*, ivi riportai altre interessanti notizie sulla chiesa di s. Pantaleo ai Monti. A Sangue prezioso reliquia, parlando di quello de' santi, dissi di quello delle varie ampolle di s. Pantaleone che per la sua festa si liquefà, come in *Ravello* (*V.*) e nella chiesa de' filippini di Roma. Cancellieri nelle *Memorie di s. Medico*, p. 51, riunì diverse erudizioni bibliografiche su s. Pantaleone, martirio, reliquia, miracoli, e vita che pure compilò lo scolopio p. Ridolfo di s. Girolamo, stampata in Roma nel 1690. Nella *Vita del ven. p. Giuseppe M. Pignattelli* gesuita, scritta dal suo correligioso p. Moncon, ed in un articolo pubblicato dal prof. T. Gio. Parati che fu rettore della chiesa, nel t. 15, p. 39 e 42 dell'*Album di Roma*, leggo altre notizie della chiesa ora comunemente chiamata della *Madonna del Buon Consiglio*, e delle quali qui darò un cenno. In questo luogo celebre per antiche e magnifiche memorie, vuolsi che esistesse il carcere de' cristiani condannati al martirio, onde vi sono propinqui grottoni, fu santificato da un' eletta schiera di martiri. Dipoi vi fu eretta una chiesa sotto l'invocazione di s. Pantaleo martire celebratissimo, il cui altare fu consagrato nel suddetto 1113, e vi furono riposte gran quantità di reliquie; quindi i *Basiliani* di *Grottaferrata* vi edificarono contiguo un monastero, uffiziando la chiesa e fiorendovi insigni monaci; ma per le vicende de' tempi diminuiti nel numero, abbandonarono il locale. La chiesa fu restaurata nel 1201 dalla pia Aldruda Scotti Paparotis, ed in seguito vi fu incorporata la chiesina di s. Biagio, colle sue rendite. La casa contigua servì di ospizio a zelanti sacerdoti, che mantennero il culto divino e quello de' due ss. Pantaleone e Biagio; poscia per un breve di Clemente XII la chiesa passò in potere dell'arciconfraternita della *Dottrina cristiana*. Frattanto propagandosi in Roma la divozione verso la B. Vergine del Buon Consiglio di *Genazzano* (*V.*), alcuni di questo luogo ne donarono copia ad una compagnia di pie persone che si radunava nella *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, la quale per onorarla, bramosi di erigersi in sodalizio, ottennero da Benedetto XIV la chiesa di s. Pantaleo nel 1748, e l'erezione in arciconfraternita sotto l'invocazione della *B. Maria Vergine del Buon Consiglio*, con sacchi bianchi, mozzetta rossa e cordone

turchino. I confrati abbellirono con marmi l'altare maggiore e vi collocarono la s. Immagine, con vari angeli in istucco: negli altri due altari laterali si venerano in uno il ss. Crocefisso, ed i ss. Pantaleone e Biagio egregio dipinto del Passignano; nell'altro s. Anna con dipinto di buono stile: inoltre nell'altare del ss. Crocefisso si venera dal lato dell' epistola altra immagine della Madonna. Nel marzo 1807 nell'annesso edifizio il ven. Pignattelli stabilì una 3.ª casa di probazione della compagnia di Gesù, e vi dimorò fino alla beata sua morte, ivi avvenuta a' 15 novembre 1811, venendo come altri suoi correligiosi sepolto nella chiesa, donde poi fu trasferito nella chiesa del Gesù, come notai nel vol. XXX, p. 180. Imperocchè credo bene notare, che dopo il 1783 il ven. Pignattelli, avendo determinato di recarsi nella *Russia* per rivestire l'abito della compagnia (che sempre ha sussistito, per quanto dichiarai pure a Seminario Romano), volle consigliarsi intorno a ciò con Papa Pio VI, il quale lo confortò dicendo che andasse pure, mentre egli riconosceva que' padri per veri gesuiti, come attesta nella sua *Vita* il detto p. Moncon. Non vi andò, ma fu sempre unito e incorporato con tali padri, e dipendente in tutto dal vicario generale di Russia. I confrati nel 1848 celebrarono il 1.° centenario del sodalizio; e si esercitano in quelle opere di pietà cristiana che descrive il prof. Parati.

Casa, scuole e chiesa di s. Lorenzo in in Piscibus nel rione Borgo.

L'ingresso principale di questa chiesa, detta pure s. *Lorenzolo* dalla sua mediocre forma, è nel fine del *Borgo* vecchio della *Città Leonina* (*V.*), sullo sbocco alla *Piazza Rusticucci* (*V.*), ch'è parte della Vaticana, dopo e contigua al palazzo Serristori, il quale resta tra la chiesa e il palazzo Sannesi poi de' marchesi Cavalieri, rispondente verso il Borgo s. Spirito; per cui tale ingresso, come uno de' più bei punti per vedere la *Processione del Corpus Domini* (*V.*), che si celebra dal Papa, serve di luogo per goderla ai sovrani che sono in Roma. Si dice *in Piscibus* o *in Piscinula*, a motivo d'un mercato di pesci, che antichissimamente si teneva nelle sue vicinanze. La chiesa è molto antica, e le colonne che l'adornano appartengono ad epoca assai remota. E' tradizione, che in questo luogo s. Lorenzo distribuì a' poveri le sostanze della chiesa, per impedire che divenissero preda del tiranno. Nel 1200 era unita alla basilica Vaticana, e dipendeva dal capitolo; in seguito fu concessa alle monache francescane di s. Chiara, che Leone X trasferì altrove, quindi alcuni scrivono che servì d'oratorio all'*arciconfraternita del ss. Sagramento o di s. Giacomo a Scossacavalli*; ma il Torrigio nel l'*Historia della chiesa di s. Giacomo*, espressamente nega che il sodalizio dalla chiesa della Traspontina si recasse nè in s. Lorenzo *in Piscinula*, nè in s. Spirito. I medesimi storici aggiungono, che la chiesa venne poi data all'*arciconfraternita di s. Spirito*, e che vi restò sino al 1659, la quale ora trovasi nel sito che descrissi nel vol. XLIX, p. 291, dicendo che vuolsi la più antica di Roma. Già all'articolo Procuratori di Collegio, narrai con Fanucci, che la chiesa di s. Lorenzolo e il contiguo fabbricato Serristori gli appartenne; che i procuratori v'intervenivano collegialmente a celebrare la festa del martire s. Lorenzo; del canone che tuttora ricavano dal palazzo, pel convenuto col cardinal Armellini; che nel 1502 avendo ottenuto una cappella nella centrale chiesa di s. Eustachio, nella festa che ivi celebravano del patrono s. Michele arcangelo, dipoi un alunno del collegio scolopio Nazareno, e dopo la fondazione di questo, vi pronunziava il discorso, il quale ora recita un alunno del seminario Vaticano, nella chiesa dell'università romana. Qui dunque erami riservato discorrere, come il collegio de' procuratori ebbe il dominio diretto del casamento e chiesa annessa di s. Lorenzo *in Piscibus*, allora parrocchia-

le. Da un breve di Giulio II, *Ex injuncto*, XVI kal. julii 1507, sulla cappella acquistata dai procuratori nella collegiata di s. Eustachio, rilevasi appartenere ad essi la chiesa di s. Lorenzo, quindi *per liberam resignationem vacet*; ma da quanto dirò se n'era il collegio de' procuratori riservato un jus di molti diritti. Con istromento de' 28 febbraio 1512, rogato da Giovanni Foglia notaro del collegio, questo concesse in enfiteusi, *pro se, suis haeredibus, et successoribus* il casamento composto di 10 case in Borgo vecchio e vicino alla chiesa di s. Lorenzo *in Piscibus*, al prelato Francesco *Armellini* poi cardinale, per l'annuo censo di scudi 37 e bai. 50. Quantunque in tale enfiteusi fosse compresa la detta chiesa di s. Lorenzo, tuttavia il collegio si riservò vari diritti sulla medesima; di fatti, il cappellano nominato dall' enfiteuta dovea essere confermato dal collegio. Questo forniva la chiesa di sagre suppellettili, faceva cantar la messa nel giorno della festa e vi assisteva collegialmente. Ivi si radunava per le congregazioni collegiali, ed esercitandovi atti possessorii. Morto nel 1527 il cardinal Armellini, succedettero nell'enfiteusi Girolama e Smeralda di lui sorelle, le quali alienarono il fondo in favore del cav. Angelo Cesi. Il collegio risolvette di accettare la devoluzione, ma poi venne a transazione con Cesi, da cui esigette il laudennio mediante istromento de' 12 gennaio 1554, rogato dai notari *in solidum* Gio. Avile della Penna, e Gio. M.ª de Panne. Intanto di tempo in tempo per l'incomodo della lontananza nelle riunioni, andò minorando il numero de' collegiali ad intervenire alla chiesa di s. Lorenzo in Borgo, e dal 1598 in essa non vi furono più riunioni collegiali. Il Panciroli, che come notai pubblicò l' opera nel 1600, dice che la chiesa era uffiziata dalla compagnia degli osti del rione Borgo e vi celebravano la festività nella 2.ª festa di Pasqua. Il Piazza più volte citato, parlando delle scuole pie di s. Lorenzo *in Piscibus* racconta. Che Sestilio Mazzucchi di Paternò diocesi di Cosenza, vescovo d'Alessano e canonico Vaticano, ritornando un giorno dalla basilica di s. Pietro, trovò poco distante per la strada un moribondo assistito da un fanciullo di 7 anni circa, il quale con amorevole carità gli suggeriva gli atti di contrizione, di fiducia e di speranza in Dio. Restato il buon prelato molto di ciò edificato, interrogò il fanciullo chi a lui istruiva, ed egli rispose i maestri delle scuole pie di Roma. Tanto bastò ch'egli si affezionasse all'istituto, e considerando il disagio dei borghigiani, che per frequentar le scuole doveano fare un lungo tragitto per andare a s. Pantaleo, ed esposti all'intemperie delle stagioni, si propose di fondare delle scuole in Borgo per comodo degli abitanti, il che effettuò con testamento de' 12 settembre 1624; e morto poi a' 18 dicembre 1625 si trovò che avea ordinato alla detta compagnia del ss. Sagramento da lui lasciata erede, che comprato un sito nel Borgo, lo dasse agli scolopi per farvi le scuole; però il Torrigio nulla dice che il prelato fosse benefattore del sodalizio, nè di tale incarico. Quindi s. Giuseppe Calasanzio aprì scuola in un vicolo del Borgo s. Spirito, che per lungo tempo si disse *delle Scuole pie*, ove Pio VI fabbricò il nuovo braccio dell' ospedale di s. Spirito, onde per memoria vi fu dipinta l'effigie del santo, come notai nel vol. XLIX, p. 304. Quando poi la famiglia Cesi restaurò nel 1629 la chiesa di s. Lorenzo e donò agli scolopi, essi divisarono aggiungervi per le scuole una conveniente fabbrica, che però si terminò dal solo lato ch' è sulla piazza Rusticucci, e posero una lapide al benefattore vescovo d'Alessano. Nel 1677 pagò al collegio dei procuratori di collegio il canone per l'enfiteusi il duca di Acquasparta Federico Angelo e suo fratello Pier Donato; e poi con istromento rogato dal Ferretti notaro A. C nel medesimo anno si accollò il pagamento del canone la madre Giacinta

Conti-Cesi. Continuando dunque le ragioni del collegio de' procuratori sul palazzo e annessa chiesa, sembra che annuisse alla cessione di questa alle scuole pie, e per la buona corrispondenza cogli scolopi, questi conducevano per la festa di s. Michele in s. Eustachio un alunno del loro collegio Nazareno a recitarvi il ricordato discorso nella loro cappella. Tuttora il collegio de' procuratori gode il dominio diretto del casamento annesso alla chiesa, col percepire il canone dall'enfiteuta, che attualmente è la nobile famiglia Grazioli. Della chiesa riporta erudite notizie l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 247 e seg., ma alcune sono inesatte; secondo tale scrittore il cardinal Armellini la ristorò e rinchiuse nel palazzo da lui rifabbricato, e la compagnia del ss. Sagramento, che prima esercitava le pie sue pratiche in s. Lorenzolo, poi fu trasferita nel 1601 nella vicina chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli. Parla della memoria riguardante il tempo che vi fu l'arciconfraternita di s. Spirito, dell' altare della B. Vergine, che vi collocò la sua immagine antichissima e venerata, nel 1638 con lapide; dice degli altri altari, e che il palazzo dalla famiglia Serristori passò poi ai marchesi de' Nobili. Sulla detta o altra *Madonna di s. Lorenzolo* dipinta in muro, il citato Bombelli riporta a p. 79 l'effigie e le seguenti notizie. Egli crede che la chiesa fosse detta *in Piscibus* dalla famiglia Pesci che vi abitò d'appresso, e che taluni la credono edificata da s. Galla matrona romana, e che vi collocò un monastero di sagre vergini; tuttavolta si vuole comunemente fabbricata sotto Innocenzo III, quindi vi furono poste le francescane, che da Leone X trasferite ai Monti, poi furono stabilite presso la chiesa di s. Lorenzo in Pane e perna, come rilevai nel vol. XXVI, p. 189. Che i Cesi nel 1659 donarono la chiesa agli scolopi, i quali pregiandosi vivere sotto il patrocinio della B. Vergine e promuovendone con zelo la divozione, vollero arricchire la chiesa con un'immagine dipinta sul muro della vicina strada, col divin Figlio in braccio in atto di benedire; quindi segatala dal muro la situarono nell'altare in fondo della piccola navata dalla parte del vangelo. Per le molte grazie che dispensò, onde fu detta la *Madonna della Salute*, i religiosi ottennero che il capitolo Vaticano con corone d'oro, a' 6 dicembre 1696 coronasse la B. Vergine e il s. Bambino. Io credo che errando il Bombelli nell'epoca, sia la stessa immagine descritta dall'Alveri. La chiesa fu nel 1659 riedificata dai Cesi, con architetture di Francesco Massari, quindi gli scolopi oltre le scuole vi aprirono il noviziato. L'ingresso ha una facciata con doppio portico o vestibolo, la quale fu costruita nel pontificato di Clemente XII co' disegni del cav. Domenico Navona. L'interno è diviso in 3 navate da 12 colonne di marmo bigio. Alla dritta entrando, la 1.ª cappella è sagra a s. Anna dipinta da Pietro Nelli, che colorì pure il laterale dalla parte del vangelo; l'altro essendo in un alla volta pitture di Gio. Battista Calandrucci. La 2.ª ha il quadro con s. Giuseppe Calasanzio; la 3.ª è dedicata al santo titolare, dipinto da Giacinto Brandi, ed i laterali co'ss. Gio. Battista e Sebastiano sono di Nelli. Lo Sposalizio della B. Vergine fu colorito nell'altare maggiore da Nicolò Berrettoni, scolare di Maratta, e meritò d'essere inciso dal valente Bartoli: le pitture laterali colla Natività del Signore e l'Adorazione de' Magi, come pure le lunette coll'apparizione dell'Angelo a s. Giuseppe, e colla morte di questo santo, oltre l'Annunziata sull'arco, sono tutti lavori di Michelangelo Ricciolini. La cappella seguente a sinistra ha sull'altare la memorata divota immagine della Madonna: i due ss. vescovi de' lati furono eseguiti da Scipione Cordieri. Nella cappella del ss. Crocefisso, Nelli colorì la Flagellazione e la Coronazione di spine del Redentore. Nell'ultima cappella il s. Nicolò e altre pitture sono opere di Ricciolini, che inoltre fece tutte le storie di

s. Lorenzo che sono attorno alle pareti della chiesa, ed a' 10 agosto vi si celebra la sua festa.

SCUOLE DI ROMA. Ben di ragione conveniva che la metropoli dell'universo *Roma* (*V.*), che sino dai portentosi suoi primordii tenne il primato delle armi, della religione e delle leggi, avesse altresì quello delle lettere e poi ancora quello delle belle arti; onde fu giustamente qualificata con sommi elogi non meno in tempo del paganesimo, che del cristianesimo; *casa delle leggi, scuola delle lettere, patria de' letterati, città delle lingue, feconda madre dell'eloquenza, amplissimo tempio di tutte le virtù, ginnasio di tutte le arti liberali, maestra delle scienze ecclesiastiche, e di tutte le belle arti.* Non poteva certamente l'alma Roma in altra guisa alzar tanto grido sino alle più remote parti del mondo alle sue immortali glorie, se non per mezzo delle scienze, singolarmente teologiche e di giurisprudenza, e del magistero delle arti, con tanto applauso e decoro del nome romano professate, e tuttora floridissima e splendente di scientifico e artistico fulgore, nelle sue scuole numerose e d'ogni sapere ed arte; all'ombra e sotto il potente, saggio e benefico patrocinio della Chiesa e de' Papi, l'una e gli altri sempre eminentemente fautori e protettori del pubblico insegnamento, come de' buoni studi. La civiltà fu propagata per tutto il mondo dalla religione di Cristo, ed a questa sempre con amore si dedicarono i ministri della Chiesa, e tuttora proseguono come nelle scienze le più sublimi, così negl' insegnamenti elementari con operosa pazienza. Grande senza dubbio è il beneficio e l'utilità che recano alla società le discipline delle arti belle, e la cognizione delle scienze; dono e privilegio sì nobile è accetto a Dio medesimo, che avendogliclo richiesto Salomone, invece di ricchezze, di lunga vita, di vittoria sui nemici, l'esaudì e concesse con tale eccellenza, che niuno fu poi come lui tanto sapiente. Gl' innumerabili effetti e copiosi frutti della dottrina, li descrisse pure con savia eloquenza Plutarco, *Dialog. 5 de Repub.* dicendo: Per mezzo della dottrina e col di lei aiuto si viene in cognizione qual sia l'onesto, quale il vizioso, quale il giusto e quale l'ingiusto; qual cosa debbasi cercare, e quale fuggire; come portarci dobbiamo verso Dio, verso i parenti ed i maggiori; come verso le leggi ed i magistrati; come esercitar dobbiamo l'onestà colle mogli, la pietà co' figli, la clemenza co' servi e co' sudditi, la dilezione co' nemici; e ciò che più importa, come non dobbiamo gonfiarci di vanagloria nelle cose prospere, non meno dal non abbatterci nelle vicende avverse; e conclude con dire: *Tunc enim civitates, et regna optime gubernantur, cum sapientes, et intelligentes gubernacula possident.* Non appena la salutare luce del vangelo irradiò le menti degli uomini, e la divina grazia ebbe dischiuso i cuori a' sensi di amore fratellevole, che migliorata anche la condizione degli *Schiavi* (*V.*), tosto si videro sorgere stabilimenti di beneficenza, per indefessa cura de' Papi, del clero secolare e regolare, e per la pietà de' buoni fedeli, da' quali in progresso di tempo derivarono tanti luoghi d'istruzione e di pubblico insegnamento, particolarmente pel *Povero* (*V.*) abbandonato. Conviene confessare che Roma, seggio augusto e principale della veneranda religione cristiana, anche in questo fu la prima che porgesse edificante, nobile e generoso esempio all'intiera Europa; e mentre questa giaceva sepolta nell'ignoranza e nella barbarie, in Roma si aprivano asili agl'infermi, ricovero e sostentamento alle vergini e alle vedove, rifugio agli orfani ed ai poveri, molti de' quali stabilimenti riunirono poi l'insegnamento e l'educazione per iscopo; dando Roma a conoscere all'universo, la morale di Cristo essere la sola scorta sicura e infallibile, che menar possa l'uomo alla civiltà. Fu il clero e il monachismo che conservò il sagro fuoco

della scienza e dell'arte ne' tenebrosi secoli dell'ignoranza, quindi sommamente benemeriti di tutta quanta la società. Mi piace e trovo opportuno di riportare quanto di recente ho letto nella *Civiltà Cattolica*, t. 2, serie 2.ª, p. 372. » Grande è il lustro e il decoro che viene alla Chiesa dalla professione delle lettere e delle scienze. Iddio stesso si piace nelle divine Scritture di chiamarsi Signor delle scienze: *Deus scientiarum Dominum est*. Promulgatrice del primo vero, la Chiesa ha il governo delle menti; ed amica qual è della luce, essa gode diffonderla per ogni guisa, promovendo e dilatando ed allargando da tutte le parti la sfera delle umane conoscenze, per farle tutte servire a gloria del suo Padre celeste, ed armonizzare co' molteplici loro concenti un sol inno di laude al comune Principio. La Chiesa fondò da per tutto le prime e le più celebri università; essa è madre della coltura razionale di cui mena sì giustamente vanto l'Europa. Non è a dire di quanto ornamento e splendore le sia un tal fatto, e quanta riverenza desti nei popoli il vederla sempre in possesso di questa sua incivilitrice prerogativa. Ora i nemici di lei vorrebbero diseredarla di questa dote sì gloriosa e pregiata; vorrebbero tradurla presso le genti come oscurantista, retrograda, amante dell'ignoranza e della barbarie; per porla, se esser puote, in uggia ai popoli, ed accattare per se i fulgidi nomi di chiaroveggenti, progressisti, zelatori della civiltà e de' lumi, e così rivolgere al loro oracolo gli orecchi e i cuori degli uomini. Essi bramano la preminenza intellettuale, per quindi far del mondo quel governo che essi sanno; e per acquistarlasi uopo è spogliarne la Chiesa; e per ispogliarnela credono opportunissimo rimuoverla da ogni branca del pubblico insegnamento ". Del fin qui detto, già ho toccato all'articolo Scuola, ove eziandio parlai dell'introduzione delle scuole d'arti e di scienze in Roma, e della loro condizione, sia in tempo della repubblica, sia in quello dell'impero, sia in alcuni secoli del medio evo, non che delle scuole ecclesiastiche, che vi fiorirono dalla primitiva chiesa, ai secoli successivi. Meglio poi a Roma, o vol. LVIII, p. 150, celebrai il suo scientifico e artistico insegnamento, e tale che per sapienza e munificenza de' Papi fiorisce quale si conviene alla sua maestà e dignità, siccome pure centro del sapere ecclesiastico, qual madre e maestra delle belle arti, fautrice e protettrice delle lettere e delle arti, ed insieme de' suoi benemeriti cultori; laonde può vedersi il già detto nel suo complesso, e pel dettaglio gli articoli che citai. Molti dunque e cospicui sono gl'istituti di beneficenza pubblica destinati all'educazione, all'istruzione e al sostentamento del povero, i quali tutti fanno chiara testimonianza della somma carità romana. Nè punto minori di numero e meno vantaggiosi in Roma sono quelli fondati per la pubblica istruzione, poichè vi sono copiose scuole elementari, *Collegi*, *Ospizi*, *Conservatorii*, *Seminarî*, *Università*, pubbliche *Biblioteche* e *Librerie*, ed *Accademie* d'ogni sorte, tanto per ogni ramo di scienze, quanto per tutte le specie d'arti (le quali sono regolate dalle *Università artistiche*), *Maestri* e *Maestre*, come si può in dettaglio leggere in tali e altri analoghi articoli, ancorchè qui non rammentati. Per la qual cosa la gioventù, incominciando dai primi rudimenti delle lettere, fino al nobile esercizio d'ogni scienza e arte, in Roma trova abbondantemente i mezzi di attendere con profitto agli studi, e di far mostra della dottrina e del sapere in essi acquistati. Nè le nazioni straniere mancano di *Accademie* di belle arti, nelle quali oltre i particolari provvigionati di alcune, mandano i loro giovani a perfezionarsi nel loro studio e sui capolavori d'ogni genere e epoca, di cui va sommamente ricca l'alma città. Riferisce Baronio all'anno 70, che Quintiliano fu il 1.° lettore e maestro pubblico di Roma, poichè prima che Galba nell'anno 68 divenisse imperatore,

seco lo condusse dalla Spagna, e col tempo tanto si avanzò nella dottrina, che dopo molte ricchezze acquistate nel difendere le cause, vedendosi per la sua grande eloquenza da tutti stimato e onorato, gli piacque d'insegnarla ad altrire vi s'impiegò pubblicamente per 20 anni; essendo il primo che propriamente aprisse in Roma scuola metodica, con dividere in varie classi e ordine gli studenti, separando gli uomini dalle donne, tra le quali la più cospicua fu la nipote dell'imperatore Diocleziano, e perciò in molti luoghi degli atti delle ss. Vergini si legge che riuscirono eloquenti. Degno poi di particolare lode è Quintiliano, imperocchè nel tempo che fieramente incrudeliva la persecuzione contro i cristiani, egli non fu loro contrario, nè impiegò giammai contro di essi la sua meravigliosa eloquenza. Nondimeno, ripeterò ancora una volta, a Scuola ed a Roma parlai di altre scuole e di Quintiliano stesso, come de' principali sapienti che fiorirono nella repubblica e nell'impero, in descriverne compendiosamente i fasti delle due grandi epoche. Degni certamente sono di ricordo i rescritti fatti dagl'imperatori cristiani Valentiniano I e Valente del 364, e di Graziano del 375, intorno al governo dello studio romano, e tra gli altri i seguenti. Che chiunque di qualsivoglia nazione, che vorrà essere in esso ammesso, porti le fedi o lettere testimoniali della loro patria, natali o meriti, de' prefetti delle loro provincie, e le presentino al maestro del censo. Che nel 1.° suo ingresso ciascuno si dichiari a qual professione voglia applicare, ed in qual scienza esercitarsi. Che denunzi all'officio de' censi in qual casa voglia abitare, non essendo lecito mutar casa a loro piacere. Che i medesimi uffiziali del censo osservino qual sorte di vita, onesta o no, essi menino; e con qual buona fama di virtuosa conversazione vivano. Che non frequentino gli spettacoli, le commedie e i bagordi. Che se alcuno non vive in quel modo, che la dignità delle arti liberali richiede, dopo essere pubblicamente battuto e sferzato, tosto si metta in un battello o nave, e si rimandi al suo paese. Che quelli che attendono a qualsivoglia professione di lettere nello studio, non possano dimorare in Roma se avranno compiti i 20 anni. Che se passata quest'età spontaneamente non torneranno alle loro patrie, sia offizio del prefetto della città il rimandarli eziandio contro la loro espettazione e voglia alle loro patrie; di cui pure sarà cura ogni mese farne lo scandaglio. Che si mandi una notizia all'imperatore ogni anno delle qualità e virtù di ciascuno, acciocchè possa impiegarli secondo i loro talenti e abilità. Tanta fu la cura che mostrarono i nominati e altri imperatori della gioventù, perchè fosse virtuosamente educata.

Alle cure degl'imperatori pel pubblico insegnamento subentrarono i Papi, dopo che a poco a poco divennero i padri, i protettori, i sovrani di Roma e suo stato. Le biblioteche ch'erano incominciate in Roma fino dalla repubblica, come da Paolo Emilio e da Silla, poi aumentate dalle raccolte di libri fatte dagl'imperatori e da diversi principali romani, quindi nella decadenza dell'impero distrutte dalle continue invasioni de' barbari, mentre sorgeva la *Biblioteca della s. Sede* per opera dei Papi, cui posero per *Bibliotecari* e *Archivisti* uomini chiari per dignità e dottrina, ch'erano aiutati dagli *Scriniari*, nel modo narrato a tali e altri simili articoli. Intanto il *Palazzo apostolico* (*V.*) divenne scuola di scienza e di virtù, massime sotto s. Gregorio I, tanto benemerito dell'*Orfanotrofio* o Scuola de' *Cantori pontificii* (*V.*). La musica servì a rendere più solenne e maestoso il culto della Chiesa, con quel canto che dovea, secondo le parole di s. Bernardo, tener ferma l'attenzione sulle ispirate parole, e recarne, per così dire, il senso nel fondo dell'anima; quindi il cantore divenne uno degli uffici di ogni cattedrale e anche dignità, come divenne uno degli uffici de' monasteri. Diverse cor-

porazioni di chierici si chiamarono *scuola*, capo delle quali era il *Primicerio*, come dissi a Scuola, e ve ne furono molte, cioè de' *Cubiculari* (nel quale articolo feci menzione di diverse scuole, come della *Schola Crucis*, di cui riparlai ne' vol. VIII, p. 310, XVIII, p. 252), *Mappulari*, *Ostiari* e altre, del *Clero romano* e de' *Parrochi*, dei *Mansionari* Vaticani che custodivano il sepolcro e confessione di s. Pietro, tutte avendo articoli. Nella *Chiesa di s. Maria in Cosmedin* vi fu la scuola greca, ed altre nazioni pur l'ebbero; così gl'*Inglesi*, i *Longobardi*, i *Francesi*, i *Sassoni*, ed altre che aprirono scuole o *Ospizi di Roma* (*V.*), ove si ospitavano que' loro connazionali che recavansi in *Pellegrinaggio* (*V.*) a visitarne i santuari ed i *Limina Apostolorum* (*V.*). Siccome abitarono ne' *Borghi di Roma* o *Città Leonina* presso la basilica Vaticana, dice il Pallavicino nell'opuscolo, *Se al Papa più convenga di abitare a s. Pietro che in altro luogo della città*, che il nome di *Borgo* fu tratto dalle lingue settentrionali, perchè molti di quelle regioni per divozione venivano a Roma per visitare i corpi de' ss. Pietro e Paolo; ed inoltre si chiamarono *Scholae* le loro abitazioni, con vocabolo tratto dalle scuole militari e auliche. L'Olstenio intese per tali scuole i collegi e seminari nazionali, fondati in Roma ne' bassi tempi, e formati di forastieri che recavansi in Roma, anco per ispirito di religione. Siffatte scuole aveano le loro particolari insegne, ed intervenivano nelle sagre funzioni e stazioni de' Papi, ne' possessi e altre pompe ecclesiastiche, ricevendo quelle de' chierici dal Papa il *Presbiterio* (*V.*). I *Monasteri* (*V.*) di Roma ben presto divennero come altrove, scuole di gratuito insegnamento di grammatica, d'aritmetica, di belle lettere, di *Teologia*, di *Diritto*, di *Musica*, di *Scrittura* (*V.*); scuole di chierici si aprirono presso le principali basiliche di Roma, per le scienze ecclesiastiche, per la disciplina della Chiesa e per la liturgia. Le prime scuole furono quelle delle cattedrali, affidate da' vescovi a' canonici regolarmente congiunti per preparare l'onore futuro del sacerdozio, e poscia estendere anche ai giovani esteri gli utili ammaestramenti delle profane lettere, e la scuola de' canonici regolari Lateranensi in Roma e in Italia vide accorrere ansiosamente non meno la gioventù italiana che straniera. Da un canone del concilio che Papa Eugenio II celebrò in Roma nell'826, ricavano alcuni l'istituzione de' seminari de' chierici. Oltre le scuole attribuite a Carlo Magno, in Italia le introdusse anche Lotario I imperatore, che morì nell'855. Ad Eugenio III si attribuisce nel 1151 l'istituzione de' gradi accademici nelle scuole, di *Dottore*, *Baccelliere* e *Licenziato* (*V.*) con diversi privilegi. In processo di tempo stabilite meglio le scuole del palazzo apostolico, *Lettori del sagro palazzo* (*V.*) furono detti i maestri delle scienze che vi s' insegnavano. Di secolo in secolo ne' monasteri e presso le chiese si andarono aumentando le biblioteche, che dopo il risorgimento delle *Lettere belle* (*V.*), divennero viepiù insigni e numerose. Il pontificato d'*Innocenzo III* segna un'epoca gloriosa, per la profonda sua dottrina, e per gli eccitamenti dati allo studio delle scienze, ravvivando in Roma specialmente il coltivamento degli studi ecclesiastici, allettando gli uomini a dedicarvisi colla speranza dei premi. Per la sua generosità verso i dotti Gaufrido di Vinesaux gli dedicò la sua *Poetica*, già ricoltivandosi le amene lettere, per quanto lo comportava la condizione de' tempi agitati dalle fazioni, ed ancora involti ne' resti della barbarie de' precedenti. Sotto di lui incominciò a fondarsi il 1.° de' *Conservatorii di Roma* (*V.*), quello delle proiette, i quali poi si moltiplicarono nel secolo XVI, così successivamente, con iscuole per le fanciulle e educandati. Onorio III del 1216 provvide con savie leggi che in Roma si trovasse la comodità di attendere agli studi delle sagre discipline, a ciò consigliato da s. Domenico fondatore dell'ordine de' *Predicatori* (*V.*), il quale gli

diè occasione di stabilire che nello stesso palazzo pontificio venisse spiegata la Scrittura sagra, e vi fossero esposte le questioni teologiche le più astruse, ad ammaestramento delle persone ecclesiastiche addette al servizio pontificio e de' cardinali, onde ebbe origine l'uffizio di *Maestro del sagro palazzo* (*V.*), esercitato da s. Domenico e poi dai suoi religiosi, il quale è considerato come teologo del Papa, e deve esaminar le opere prima che si pubblichino colla stampa, e su questa ha le prerogative che riportai al suo articolo. L'istituzione di tali scuole fu conservata dal successore Gregorio IX e da quelli che fiorirono dopo di lui. Quel Papa promosse in particolare modo lo studio delle scienze canoniche, facendo pubblicar la collezione delle *Decretali* (*V.*). Innocenzo IV profondo giureconsulto del 1243 protesse in singolar modo le scienze, e si adoperò con ogni diligenza perchè in Roma risorgesse lo studio delle leggi civili e canoniche, come prima, il che notai a Scuola. Egli ne fu benemerito per aver costituito degli stipendi a' lettori, e molti privilegi allo studio romano. Nel pontificato del successore Alessandro IV si recò in Roma il b. Alberto Magno e con lui il discepolo s. Tommaso d'Aquino, ed il Papa volle che il 1.° pubblicamente esponesse la s. Scrittura; dipoi Urbano IV richiamò da Parigi s. Tommaso, che a sua insinuazione compose in Roma la maggior parte di sue insigni opere. Lo stesso Papa tutto intento a promuovere le scienze chiamò in Roma gli uomini più dotti, e non solo in essa rinvigorì lo studio delle sagre ed ecclesiastiche discipline, ma vi fece risorgere quello della filosofia, provocandolo pure nel resto d'Italia. Ma dipoi per le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), e per le discordie de' romani, costretti i Papi a viepiù esentarsi da Roma, ivi diminuì il fervore degli studi. Nel 1294 diventò Papa Bonifacio VIII d'acuto ingegno e non comune dottrina, tutto intento a far rifiorire gli studi col proteggerne i cultori, ebbe la gloria di fondare l'archiginnasio dell'*Università romana* (*V.*), commettendo l'esecuzione delle bolle d'istituzione all'abbate di s. Lorenzo fuori le mura, e all'arciprete di s. Eustachio, per cui osserva Piazza nell'*Eusevologio Romano*, che seguì l'erezione delle scuole per lo studio pubblico, nel centro di Roma o rione di s. Eustachio, mentre anticamente erano nel *Campidoglio* (*V.*): gli autografi delle due bolle furono riposti nella sagrestia della collegiata di s. Eustachio, quasi nell'archivio del nuovo studio romano. Sembra dunque che l'università fosse eretta in una casa sulla piazza di s. Eustachio detta *Scuola*, vicino al maestoso edificio che contiene l'università. Pare che Bonifacio VIII abbia introdotte le cattedre di giurisprudenza civile e canonica, e le altre facoltà solite ad insegnarsi negli studi generali. Decaduto lo studio romano perchè 7 Papi dimorarono in *Avignone* e pel conseguente gran *Scisma*, Eugenio IV lo ristabilì e aumentò, eziandio nel rione di s. Eustachio, poscia migliorato dal successore Nicolò V, e principalmente da Leone X, il quale vi trasportò eziandio le scuole del palazzo apostolico. Già la scolaresca romana, come altrove, venerava per protettore delle scuole s. Nicolò arcivescovo di *Mira* e detto di *Bari*. Il Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano* p. 14, parlando della chiesa di s. Nicola in Carcere di Roma, racconta che nel dì della festa del santo a' 6 dicembre, la scolaresca romana aveva in uso d'offrire al suo altare molti cerei e assisteva alla messa solenne, recitandovi poi un'orazione latina o volgare in lode del santo, ed anco qualche poema. Ogni scuola vi mandava a cavallo nobilmente bardato un giovinetto scelto a suo re, che cinto il capo di corona reale, reggeva in mano uno scettro dorato, seguito dagli altri colleghi, parte a piedi e parte a cavallo. Terminata la funzione, portavasi in processione la statua del santo, elevata sopra un ricco talamo, e si posava per qualche spazio di tempo sopra un altare eretto avanti le vicine *Carceri di Roma*, e dopo si faceva un

convito a suon di trombe dal detto re a tutti i suoi compagni coronati d'alloro, in cui si mangiava il *pane benedetto*, che loro era stato distribuito dai canonici. Il p. Menocchio, *Stuore*, cent. 6, cap. 60: *Dei santi che si onorano e invocano come protettori delle scienze ed arti*, dice che degli studenti sono protettori s. Nicolò e s. Catterina vergine e martire, senza addurre ragioni di questa avvocazia. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 14: *Perchè gli scolari in molti luoghi fanno la festa di s. Nicolò arcivescovo di Mira, come di loro protettore*, dice che quando gl'imperatori andavano alla guerra, erano accompagnati dalla nobile gioventù studiosa per onorarla ed avvezzarla alle battaglie, gl'individui della quale nell'inverno studiavano come scolari e nell'estate uscivano in campagna, ond'erano scolari e soldati; quindi aggiunge che tali erano que'3 tribuni liberati da s. Nicolò nell'apparizione a Costantino I, per cui d'allora in poi gli scolari incominciarono a celebrar la festa del santo come loro avvocato. Inoltre Sarnelli crede introdotte nelle scuole militari degli antichi romani le gare divise in due parti, sotto il nome di Cesariani e Pompeiani, con finte guerre, per poi avvezzarsi alle vere. Che nelle scuole si trattano i libri, nelle battaglie le armi; nelle une e nelle altre hanno luogo lizze, disfide e dispute; hanno luogo nelle guerre militari strattagemmi, scorrerie, colpi; nelle scuole scolastici sofismi, argomenti, circoli; ed agli uni e agli altri si cinge la fronte d'alloro, onde armata si rappresenta Pallade dea della guerra, da alcuni confusa con Minerva dea della sapienza, delle scienze e delle arti, ma per le loro inclinazioni non si ponno confondere insieme e vanno distinte.

Paolo III nel 1539 eresse in confraternita, con regole e statuti, una congregazione pia, in cui erano ammesse ogni ceto di persone, massime artisti che lavoravano il legno, che poi da Gregorio XIII e da altri Papi ebbe grazie e privilegi e fu elevata al grado di *arciconfraternita* sotto il titolo di *s. Giuseppe de' falegnami*. Si compose non solo di falegnami, ma eziandio di mercanti di legnami, tornitori, intagliatori, ebanisti, facocchi, scatolari, barilari, tinozzari, segatori, bastari, cembalari; in una parola d'ogni specie d'artefici che lavorano in legno, per cui fiorì numerosa e con decoro, e tale si conserva fra le primarie *Università artistiche di Roma* (*V.*), principalmente componendosi di falegnami, le mogli, figlie e parenti de'quali e altri confrati, sono consorelle. Questo onorevole sodalizio, pochi anni dopo la sua canonica erezione, con provvido intendimento istituì una scuola di disegno contigua al proprio oratorio, pe'figli e nipoti de'confrati, perchè acquistassero nell'arte loro il buon gusto e regolari nozioni. Questa scuola, rimarcabile per la sua antichità e scopo, ancora esiste, essendone architetto direttore l'egregio e savio Antonio Cassetta maestro falegname, che nel tempio Vaticano diè saggio di sua perizia nell'arte del disegno, negli apparati, addobbamenti e illuminazioni per le solenni beatificazioni de'domenicani bb. Giovanni Massias e Martino de Torres, celebrate con approvazione di Gregorio XVI, il quale ebbe a dire che il Cassetta da lui tanto stimato, superate le difficoltà che presenta l'augusta e sontuosa basilica di s. Pietro quando si vuole ornare in tal modo, raggiunse felicemente l'intento secondando il disegno della medesima. Di che parlano i n.i 86 e 87 del *Diario di Roma* del 1837. Di più il Cassetta diresse l'ornato per la solenne festa che de'beati celebrò il proprio ordine nella magnifica chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed ora è preposto al compimento della riduzione di essa in istile o gusto ogivale, di cui feci parola nel vol. LV, p. 98. Nella scuola dell'arciconfraternita di s. Giuseppe de'falegnami, i giovani suddetti sono ammessi allo studio del disegno, nella mattina del giovedì e particolarmente della domenica (non nella sera, come dice l'autore del bell'articolo pubblicato dal n.° 123 del *Giornale di Roma*

del 1853). Mirabili monumenti di questa scuola si vedono nella bellissima e propinqua chiesa di s. Giuseppe e contiguo nobilissimo oratorio; poichè i 5 altari della chiesa hanno decorazioni e colonne di legno elegantemente intagliate, oltre il magnifico soffitto a cassettoni con isculture in legno ad alto rilievo; nell'oratorio poi è superiore a qualunque elogio il sorprendente soffitto egualmente di legno, pei finissimi intagli e stupende figure in gran rilievo, con bellissimi ornati: peccato che non sia dorato! Spero che Dio a onore del suo culto muoverà il cuore di alcuni dei generosi confrati a supplirvi, ed allora diverrà uno de' più ricchi e decorosi soffitti che si ammirano nelle chiese di Roma. Inoltre l'oratorio ne' 3 lati del quadrilatero ha postergali di noce, in cui non è a dire quanto è lodevole la varietà degl'intagli, da non esservi uno stallo simile all'altro, e sono circa 80, tutti per finezza di lavoro e buon gusto bellissimi. Non posso positivamente asserire che tanto sfoggio di sculture e d'intagli in legno, sieno tutte opere di scolari usciti da detta scuola, tanto più che il sodalizio comprese anche eccellenti intagliatori e tornitori in legno, ma in gran parte si può credere; dappoichè anticamente l'arciconfraternita non dichiarava maestro dell'arte alcun falegname e intagliatore in legno, senza aver prima dato saggio di sua abilità; e d'altronde vi fu sempre nel sodalizio edificante gara e fervore in contribuire al suo lustro, come ora ne dà ulteriore prova nel ridurre a chiesa il tanto frequentato santuario del ss. Crocefisso miracoloso, per cui quanto prima avremo 4 chiese una sopra l'altra. La prima è l'altare del carcere Tulliano santificato dalla prigionia de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*); la 2.ª è l'altare che lo sovrastà nell'antico carcere Mamertino; la 3.ª è quella del ss. Crocefisso, che si costruisce sopra ad esso; la 4.ª è la chiesa superiore di s. Giuseppe. Di questi santi luoghi e dell'arciconfraternita parlai in molti articoli che non mi è facile ricordare; solo rammenterò i vol. II, p. 304; IX, p. 151, 258, 259, 263; XLVII, p. 161, potendosi vedere il Piazza, *Eusevologio Romano* trat. 6, cap. 37: *Di s. Giuseppe de' falegnami alle radici di Campidoglio*. Aggiungerò, che la chiesa di s. Giuseppe attuale è disegno di Giacomo della Porta, che fu abbellita nel decorso secolo da d. Anna M.ª Ludovisi monaca di Tor de' Specchi e priora delle sorelle del sodalizio, e che possiede negli altari belli quadri e altre pregiate pitture, con decoroso organo; il quadro dell'altare maggiore contiene lo Sposalizio di s. Giuseppe colla B. Vergine, opera non d'Orazio Bianchi, ma bensì di Lanfranco; gli angeli coloriti sopra il quadro sono di Viviano il *Sordo*. Nell'oratorio l'altare eretto con disegno di Calcagni e con 4 colonne di diaspro, ha il quadro del Ghezzi che esprime la Concezione, ed i ss. Giuseppe e Gioacchino. Nelle pareti vi sono grandiose pitture a fresco, coi fatti storici del patrono s. Giuseppe, eseguite da M. Tullio Campagna, insieme alle figure sopra al cornicione rappresentanti alcuni profeti; però tra le pitture delle 4 pareti, stupenda e maravigliosa è quella incontro all'altare maggiore, e rappresentante lo Sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe. I vescovi oltramontani sono assai divoti di celebrare ne' due altari delle carceri Mamertina e Tulliana. Eziandio nel pontificato di Paolo III ebbero origine i *Gesuiti* (*V.*), tanto benemeriti dell'istruzione scientifica ed educazione morale della gioventù romana, nelle scuole e collegi che ben presto aprirono in Roma, avendo il loro fondatore s. Ignazio contribuito all'erezione degli orfanatrofi con iscuole poscia affidate a' *Somaschi* (*V.*) che in Roma hanno il nobile *Collegio Clementino* fondato di poi. Dobbiamo pure a s. Ignazio ed a Giulio III l'istituzione dell'insigne *Collegio Germanico* (*V.*), a cui poi fu unito l'*Ungarico*, e ne riparlo a Seminario Romano. Pio IV istituì nel 1560 il *Seminario Romano* (*V.*) e l'affidò ai gesuiti; e nel vol. LV, p. 283 dissi che fu l'autore della

Professione di fede, che prescrisse ai maestri delle scuole pubbliche, delle scienze e delle arti. Il celebre *Collegio Romano* (*V.*) istituito dai gesuiti, da Gregorio XIII fu beneficato e collocato in sontuoso edifizio, e fu perciò chiamato *Università Gregoriana*. Quel Papa aumentò i *Collegi* per le nazioni orientali in Roma: quali ora l'hanno lo dissi a quegli articoli ed in altri, come del collegio degli Antoniani armeni, di cui parlai nel vol. LI, p. 321. Sisto V nel 1587 istituì la congregazione cardinalizia sopra l'università dello studio romano, che pure beneficò. In questo tempo viveva Ceruso istitutore dell'ospizio pei poveri fanciulli, che ignoravano il leggere e lo scrivere, la dottrina e le arti meccaniche; istituto detto del *Letterato*, che fu riunito nel secolo seguente al meraviglioso *Ospizio Apostolico* (*V.*) fondato dall'Odescalchi, che tuttora per le munificenze de' Papi è in fiore, qual complesso di scuole d'istruzione letteraria, quale richiedesi per gli artisti, leggere, scrivere, far conti, e di scuole per le arti meccaniche e liberali. A Ospizi di Roma parlai di altri ospizi ove pure sono scuole. Nel pontificato di Clemente VIII del 1592 la pubblica istruzione ricevette un grande incremento. Primieramente si aprì la nuova *accademia* del disegno, di *Pittura* e *Scultura* (*V.*) di s. Luca presso la chiesa di s. Martina, e successivamente à seconda di sua istituzione, comechè essendosi proposta d'insegnare e promuovere le belle arti, le furono dai Papi affidate le scuole e cattedre di pittura, scultura, architettura teorica e pratica, elementare e d'ornato; di geometria, prospettiva e ottica; d'anatomia; d'istoria, di mitologia e costumi; questi 3 ultimi generi d'insegnamento sono riservati al segretario dell'accademia, il quale d'ordinario suole scegliersi fra' principali letterati. Fiorendo in Roma da antico tempo lo studio del *Musaico*, si può vedere quell'articolo; esso è a cuore anche del Papa che regna, come notai nel vol. LIII, p. 190 e 233. I luoghi più antichi di pubblica istruzione elementare in Roma sono quelli delle scuole regionarie, ma non se ne conosce l'origine. Dal loro nome pare che ve ne fosse una per ciaseun *Rione di Roma* (*V.*), quando la coltura era poco diffusa specialmente nel popolo. Il *Senato romano* pagava e stipendiava i maestri regionari con un paolo al giorno per cadauno, i quali poi nel sabato esigevano un baiocco per ogni scolare. Questi maestri regionari essendo gli unici in Roma che curavano l'istruzione primaria, credevano aver di questa il privilegio esclusivo; per cui quando nel 1597 s. Giuseppe Calasanzio fondò in Roma pel 1.° una scuola gratuita pe' poveri di lettura e scrittura, ebbe a sostenere contro di essi gagliarda lotta e persecuzione. Egli però per le sue virtù, pel gran bene che fece, meritò l'approvazione di Clemente VIII e de' successori; eresse l'ordine delle *Scuole Pie* (*V.*), ed aprì le scuole di s. Pantaleo e di s. Lorenzo in Borgo, delle quali parlai a tale articolo. Urbano VIII istituì il *Seminario Vaticano* (*V.*), e come altri Papi fu benemerito dell'archiginnasio romano, e fondò per tutte le nazioni il celeberrimo *Collegio Urbano* (*V.*) di propaganda *fide*. E' un commovente spettacolo vedere in esso riuniti studenti diversi per indole, per costumi, per lingua e per nazione. La sapienza de' Papi ha saputo raccogliere sotto il medesimo tetto, giovani provenienti da ogni parte del mondo, che innalzati al sacerdozio ripatriano a bandirvi o a conservarvi la fede cattolica. Della loro celebre accademia, con componimenti in quasi tutte le lingue, ne riparlai nel vol. XXXVIII, p. 255. Nelle scuole il Papa e il cardinal prefetto di propaganda, oltre i ricordati nel vol. L, p. 182, vi sogliono ammettere qualche romano o estraneo, per favore particolare. Per la *Propagazione della fede* (*V.*) in Roma vi sono altri collegi negli ordini religiosi, come de' *Francescani*, *Carmelitani scalzi*, *Predicatori*, *Agostiniani d'Irlanda*, *Trinitari* ec. Alessandro VII nel 1655 istituì

le scuole pontificie delle *Maestre Pie* (*V.*) poi sottoposte all'*Elemosiniere del Papa*, per ammaestrare e educare le fanciulle negli esercizi convenienti al loro sesso e gratuitamente, non che il catechismo, leggere e scrivere. A Maestre Pie dichiarai che si dividono in due fondazioni, quelle dei Monti che furono istituite dalla Filippini, e quelle della Venerini derivate dalla prima; e notai non più esistere quelle di s. Lorenzo alle Chiavi d'oro. Queste maestre pie in progresso di tempo si diffusero nello stato pontificio, e sotto diversi nomi sono pure in altri stati. Qui dirò, che da tempo molto antico esistono le maestre regionarie, donne di specchiata vita e così dette perchè sparse in tutte le regioni o rioni di Roma, alle quali è affidata in iscuole private l'educazione della 1.ª età e la cura dell'età fanciullesca d'ambo i sessi, da due a cinque anni. Esigono pochi paoli mensili per compenso, e non ponno aprire scuola senza aver conseguito la patente d'autorizzazione dal cardinal vicario. Debbono avere non meno di 21 anni, conoscere la dottrina cristiana, in modo da poterla insegnare ad altri. Hanno pure il nome di maestre regionarie alcune donne di civile condizione, che tengono scuole solo di giovinette, tra le quali ve ne sono delle eccellenti, dalle quali s'insegna il leggere, lo scrivere, il ricamare, il disegno, ed anco le lingue italiana e francese. Un deputato ecclesiastico soprintende a tutte queste scuole in nome del cardinal vicario. Le scuole delle maestre regionarie ascendono a circa 240, delle quali 60 ponno dirsi assolutamente infantili, e le rimanenti per le sole femmine da 5 anni in su. Il cardinal vicario Odescalchi nel 1837 pubblicò il *Regolamento delle scuole private elementari*. Alessandro VII e Clemente IX ordinarono, che niuno potesse aprire nuove scuole pubbliche, tranne i collegi approvati, senza averne ottenuta licenza dal rettore dell'università romana. Nel 1661 incominciò l'istituto delle religiose del ss. *Bambino Gesù* (*V.*), che si propagò in diversi luoghi dello stato, come in *Palestrina*, *Sezze* (*V.*) e altrove: il loro monastero fu considerato come un seminario per le donzelle che volevano abbracciare la vita religiosa; un tempo tennero scuole di giovanette nobili e di civil condizione, ed inoltre hanno l'educandato. Di questi educandati in Roma l'hanno pure altri monasteri e conservatorii, alcuni de' quali pure con iscuole pubbliche, e lo notai parlando di essi. Nel 1688 le *Orsoline* (*V.*) aprirono in Roma le scuole pubbliche nel loro monastero, nel rione Campo Marzo, con educandato. Nel 1702 incominciò in Roma il benemerito istituto de' religiosi delle *Scuole Cristiane* (*V.*), per insegnare ai giovanetti il catechismo, leggere, scrivere, l'aritmetica, e nella scuola di s. Salvatore in Lauro anche i principii del disegno; per la loro utilità si sono propagate. Benedetto XIII nel 1726 canonizzò s. Luigi Gonzaga gesuita, e colla bolla *Apostolica*, de' 21 giugno 1725, *Bull. Rom* t. 12, p. 6, già l'avea dichiarato protettore degli scolari. Gli scolari sogliono ogni anno nel giorno della festa dell'angelico s. Luigi, deporre sul di lui altare una lettera o memoriale adornò di nastri, di ricami e di fiori: esso contiene una preghiera, un voto o una promessa, ed in cui esprimesi un'anima piena di fede e di amore, implorante il valido patrocinio del santo, segnatamente per liberare il ricorrente dai pericoli da cui è circondata l'inesperta e verde età. Inoltre Benedetto XIII nel 1725 chiamò in Roma i *Dottrinari* (*V.*) o già vi erano, sacerdoti istituiti dal ven. Cesare de Bus, e per le scuole gratuite e pubbliche, ed insegnamento della dottrina cristiana; nel 1726 gli diede la casa e chiesa di s. Maria in Monticelli nel rione Regola, ove hanno 3 scuole. Benedetto XIV nel 1747 unì ai detti dottrinari, quelli fondati dal p. de Sadis Cusani e compagni dell'oratorio di s. *Girolamo* (*V.*), esistenti in s. Agata in Trastevere, che pure insegnavano ai fanciulli colla dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, e la grammatica gra-

tuitamente, facendosi ora altrettanto nelle due scuole della casa di detta chiesa. Al ven. de Bus si attribuisce il metodo della disputa sulla *Dottrina Cristiana* (*V.*), tra due schiere di giovanetti, i vincitori della quale sono chiamati imperatori e principi, e premiati, come pure dissi a Scuole Cristiane parlando dell'imperatore degli altri insegnamenti e delle premiazioni pegli scolari, il tutto stabilito per destare l'efficace emulazione nella gioventù. Verso detto tempo le scuole regionarie con maestri pei fanciulli per l'istruzione elementare, furono tolte dalla dipendenza del senato romano e sottoposte al rettore dell'università romana, il fiscale della quale ebbe l'incarico della direzione disciplinare de' maestri, i quali crebbero gradatamente sino a 40; però non ebbero più lo stipendio, per esservi ormai diverse scuole degli scolopi, de' dottrinari e de' fratelli delle scuole cristiane, e con quanto si dava a tali maestri regionari si fondarono due cattedre nella stessa università, venendo pagati i maestri dai medesimi scolari. Delle 3 scuole di maestri regionari che pagava l' *Elemosiniere del Papa*, feci menzione nel vol. XXI, p. 169 e 174. In tempo di Pio VI e nel 1794 si aprì la scuola de' sordo-muti, per opera del sacerdote Silvestri di Trevignano e beneficenza dell'avv. Di Pietro; la quale scuola Gregorio XVI ridusse a stabilimento per ambo i sessi, con convitto, scuola e istruzione, come descrissi nel vol. L, p. 21. Nel declinar del secolo XVIII incominciò l'illustre pia unione di s. *Paolo* (*V.*) per vantaggio degli ecclesiastici studenti, ed in benefizio de' fedeli d'ogni ceto: la diramazione degli ecclesiastici studenti della pia unione di s. Paolo, il Papa Pio VII l'approvò col breve *Ex quo aeternae*, de' 30 agosto 1822, e ne riparlai all'articolo Seminario romano. Delle istituzioni ecclesiastiche che favoriscono gli studi feci ricordo a Roma e loro articoli, avendone anche la *Liturgia* (*V.*), la *Teologia* (*V.*) e altre scienze sagre. Nel pontificato di Pio VII ebbe principio il monastero del *Divino Amore* (*V.*) di agostiniane con educandato, e scuole pubbliche e gratuite per le giovanette del rione Monti: essendo ultimamente mancata la scuola, perchè venne il conservatorio riunito al *Conservatorio Pio* (*V.*) alle falde del monte Gianicolo, in sostituzione ora fu eretta quella delle religiose del Monte *Calvario*, di che poi parlerò. Più ebbe origine il *Conservatorio di s. Dionigi* (*V.*) alle 4 fontane, con educandato per le civili donzelle, e scuole pubbliche e gratuite pel sesso femminile, avendone poi approvato l'istituto Gregorio XVI, sotto il quale ed i predecessori furono fondati que' *Conservatorii* di educazione che descrissi a quell'articolo. Egualmente per Pio VII ricevè il suo principio l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) o ricovero de' poveri fanciulli e fanciulle, con iscuole di catechismo, leggere, scrivere e far conti; i fanciulli impiegati alle arti, le fanciulle al tessere e ad altri lavori propri del sesso: Leone XII e segnatamente Gregorio XVI ne furono benemerentissimi. Nel 1819 Giacomo Casoglio romano, povero intagliatore di legno, bramoso che i giovanetti applicati ai mestieri, fossero ammaestrati nell'istruzione religiosa, nel leggere, nello scrivere e nel far conti, istituì le gratuite *Scuole notturne* in Roma, senza pregiudicarli nel guadagno della giornata. Cominciò l'opera dal raccogliere alcuni fanciulli che giuocavano sulla riva del Tevere presso strada Giulia, nel luogo detto via dell'Armata, prossima al quartiere de' soldati che vegliano sulle carceri, e presa poco distante a pigione una piccola stanza, ve li tratteneva con l'allettativo di qualche tenue dono; e gl'istruiva nelle cose più necessarie della fede. Sapendo egli un poco leggere e scrivere, a poco a poco v'introdusse anche quest' istruzione e formò una vera scuola. Questo bene ne generò un altro, poichè a' 9 marzo 1819 per opera di mg.r Andrea Giannoli ceremoniere pontificio (poi esemplare cappuccino, che ricordai nel vol. XXVI p. 169 e altrove, parlando del collegio per le missioni de' cappuccini), si stabilì presso

la scuola un oratorio notturno nella prossima chiesa di s. Nicola degl'Incoronati(di cui nel vol. LI, p. 245), dove il Casoglio conduceva ogni sera i suoi scolari alla benedizione finiti gli esercizi. Questo oratorio dato alla scuola, giovò alla sua stabilità, poichè morto il settuagenario e pio Casoglio a'28 agosto 1823, i zelanti sacerdoti addetti all'oratorio assunsero la direzione della scuola e la migliorarono. Mentre dessa e il suo scopo poco si conosceva, l'ottimo avv.° Michele Gigli romano di singolar carità, virtù che sopra le altre egli esercitava in più modi, veduto il germe di gran bene che racchiudeva l'opera, la fece conoscere meglio ai romani e trapiantò in altri luoghi della città : chiamò benefattori per reggere e dilatare le scuole notturne di religione ed elementare insegnamento, onde viene reputato confondatore della benefica istituzione. Fu il Gigli che esercitandosi in ogni maniera d'aiuto in favore del prossimo e de'bisognosi nelle pie istituzioni, volle chiamare l'istituto *Scuole notturne di religione*, per fare intendere come l' istruzione in esse era mezzo per giungere al santo scopo di render gli allievi veramente cristiani. Egli vedeva in esse il modo di migliorare i giovanetti del popolo e formarne a virtù i teneri cuori, quando appunto le mani si formano alla fatica. Frattanto il marchese d. Carlo Massimo (che ricordai nel vol. L, p. 309), morto a'6 dicembre 1827, mosso da carità cristiana, istituì una scuola regionaria presso la chiesa di s. Benedetto in *Piscinula* o *Piscivola* nel rione di Trastevere e già parrocchia fino al 1825, e l'aprì a'3 novembre 1820, pare col sistema del mutuo o altro simile insegnamento, del quale come degli altri moderni metodi ragionai a Scuola; quindi spontaneamente la principesca sua famiglia proseguì a somministrare il mantenimento della scuola. Sebbene gratuita, la scuola fu sottoposta alla deputazione delle scuole regionarie, che vigila sull'istruzione del popolo. Alla famiglia Massimo fu poi data in cura la detta propinqua antichissima chiesa, già nel secolo XII esistente, e ricordata da Cencio Camerario nell'*Ordo Romanus*, denominata in *Piscinula* da qualche antica conserva o piscina d' acqua delle sue vicinanze, ovvero dal mercato del pesce forse ivi fatto all'epoca di sua erezione, della quale è il campanile. Avendo altrove promesso darne qui un cenno, ora l'esaurisco. Il Venuti, *Roma moderna* p. 1025, la dice edificata nell'estremità d'un vasto palazzo dell'antica famiglia Anicia, e che nella cappella orava s. Benedetto fondatore de'*benedettini* quando si recò in Roma per fare gli studi, abitandovi dappresso; ciò che darebbe alla chiesuola maggiore antichità, e l'origine salirebbe al V secolo. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine* nel t. 4, p. 107, riporta e descrive quella dipinta in muro, col s. Bambino in seno in atto di benedire e reggendo colla sinistra una croce, che si venera in questa chiesa nella cappella a manca del piccolo atrio, ornata di 8 colonne di marmi differenti e appartenuti agli antichi edifizi de'dintorni. Altre 6 colonne dividono la chiesa in 3 navi. Riferisce che innanzi ad essa s. Benedetto si santificò, e fu ispirato a recarsi nella solitudine a maturare l'istituzione del suo mirabile monachismo, onde il suo ordine sempre l'ha venerata con singolar divozione; perciò essere visitata dai benedettini quando si recano in Roma, non che dalle oblate di Tor de'Specchi e dalle benedettine di Campo Marzo. Antica è pure l'effigie di s. Benedetto sull' altare maggiore, sedente col pastorale e il libro, e si crede che sia la vera e colorita mentre viveva, secondo il p. Mabillon, *Mus. Ital.* p. 145. Questi inoltre afferma, che nel canto del vangelo e più sotto dell'altare di s. Lorenzo fu sepolto senza memoria l'erudito monaco Costantino Gaetani, morto nel 1650 d'85 anni, più pel furto fattogli da un domestico di molti codici, che per l'età, della biblioteca del vicino ospizio de'benedettini oltramontani, situato presso la chiesa di s. Cecilia. Leone XII nel 1824 riordinò la pubblica

istruzione in Roma e nello stato pontificio, ed istituì la *Congregazione degli studi* (*V.*): provvide anche alle scuole elementari di Roma, con alcune savie leggi e regole, sottoponendole al cardinal vicario, come si legge nel regolamento delle scuole private elementari de' 25 settembre 1825. Fu prescritto che nelle medesime s'insegnasse la dottrina cristiana, leggere e scrivere; in alcune anche i rudimenti della lingua latina, l'aritmetica, la calligrafia, i principii di geografia e d'istoria sagra e profana, non che le buone creanze. Le scuole in cui si ricevono i fanciulli che hanno passato 5 anni, si sogliono tenere nelle case de' maestri, e sono aperte 3 ore la mattina e 3 ore di quelle pomeridiane. Ogni maestro non può tenere più di 60 scolari, e con tal numero deve farsi aiutare da un sotto-maestro, ricevendo da ciascuno mensile compenso. L'istruzione si comincia e termina con brevi preghiere, oltre diverse pratiche divote che si fanno in varie occasioni, oltre le feste alla B. Vergine, ed a s. Luigi o altro protettore. I maestri regionari devono esser probi e idonei, e prima d'essere approvati, sono esaminati intorno alle cose che si propongono insegnare. Ciascuno paga 3 paoli ogni mese, coi quali si forma una cassa di sussidii, che sovvenuta dall'erario con altri 10 scudi mensili, serve a sovvenir gl'infermi maestri, e stabilire un tenue onorario a' divenuti inabili. Due maestri supplenti, pagati dal governo, suppliscono ai malati. Una deputazione di savi ecclesiastici, sotto la direzione e dipendenza del cardinal vicario, veglia sulle scuole e di frequente le visita. Ad essa spetta esaminare l'abilità dei maestri, ed approvarli con dare loro una lettera patente che rinnovasi ogni anno; distribuisce i premi agli scolari, con quanto somministra il governo, e si raduna di frequente per discutere intorno agli affari che riguardano l'elementare istruzione. In tutta Roma sono circa 60 scuole regionarie, distribuite con vario numero ne' rioni in proporzione della loro popolazione, con più di 80 maestri e sotto-maestri. Dopo che Leone XII istituì la commissione de' *Sussidii*, alcuni deputati prefetti de' quartieri della città, unitamente ai deputati parrocchiali e dame di carità, non che ai parrochi stessi, saviamente destinarono una parte delle limosine alla morale istruzione. Quindi furono autorizzati dal Papa ad erigere delle *Scuole parrocchiali* gratuite per ambo i sessi, le quali sono andate gradatamente crescendo sino a 20 circa. Fra le maestre delle fanciulle vi sono ancora le suore di s. Giuseppe, di cui riparlerò. I deputati prefetti delle regioni hanno cura dell' economico, ed esaminano i maestri e le maestre, che sono poi approvati dal cardinal vicario, il quale pel disposto da Leone XII è il superiore di tutte le scuole elementari di Roma. Il cardinal Zurla vicario nel 1832 pose le scuole parrocchiali sotto la sorveglianza della deputazione delle scuole regionarie. Essendo le scuole parrocchiali destinate pe' soli poveri, questi vi sono ammessi con biglietto del proprio parroco, dopo che hanno compito 5 anni di età, e vi restano sino circa ai 10 i fanciulli. Ivi imparano a leggere, scrivere e far de' conti; nelle scuole femminili anche i lavori donneschi: in tutte poi precipuo scopo è l'istruzione catechistica. Nel 1836 fu pubblicato il *Regolamento per le scuole gratuite stabilite in alcune parrocchie dalla Commissione de' sussidii*. Una scuola parrocchiale nella sua cura di s. Maria Maggiore si deve al zelo del parroco d. Filippo Massari, che ne affidò l'istruzione e direzione a due religiosi delle *Scuole Cristiane* di s. Antonio ai Monti. Come questo benemerito parroco istruisce nella dottrina cristiana gli scolari e altri parrocchiani, lo notai nel vol. XX, p. 244. Inoltre nel pontificato di Leone XII furono introdotte in Roma le religiose del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*) presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, per l'educazione e istruzione delle nobili e civili donzelle, con iscuole gratuite; altra casa ricevero da Gregorio XVI in Trastevere, colla contigua

chiesa delle ss. Ruffina e Seconda: in ambedue le case vi sono ancora scuole gratuite.

Nel pontificato di Gregorio XVI il professor d. Salvatore Proia pubblicò la *Lettera sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le matematiche*, base e fondamento della naturale filosofia, ed in cui toccò pure alquanto dello stato delle scienze propriamente dette che fioriscono nella metropoli, maestra di verità e d'ogni maniera di buoni studi; encomiando l'alacrità con cui si coltivano in Roma i belli studi, e dal clero eziandio le matematiche, nelle università romana e gregoriana precipuamente, donde come da due masse o fuochi centrali si diffonde la luce del sapere. Nel medesimo pontificato, come dissi di sopra, in Roma videro la luce diversi nuovi *Conservatorii* a vantaggio dell'educazione delle donzelle, parecchie nuove scuole furono fondate, e diversi stabilimenti di pubblico insegnamento riceverono salutare incremento in diversi tempi. Quanto alle scuole già ricordai nel vol. XVII, p. 25, che in Trastevere v'era il *Conservatorio di s. Pasquale* riunito a quello della *Divina Provvidenza* d'ordine di Leone XII, nello stabilimento detto *opera pia Michelini* situato presso la chiesa di s. Pasquale, che dal benemerito sacerdote fondatore Gioacchino Michelini ebbe nome, e che oltre il conservatorio, ha per oggetto l'istruzione cristiana de' poveri fanciulli e fanciulle, e lo spirituale ritiro per le donne a fine di disporle sia alla 1.ª comunione, sia all'elezione dello stato o all'esatta osservanza di quello che già abbracciarono. Ivi adunque vi è un convitto per donne provette, per vivere monasticamente pagando tenue pensione; un luogo d'educazione per le civili donzelle, parimenti con discreta mensualità; una casa d'esercizi spirituali, particolarmente per le povere; in fine una scuola con 4 maestre pie che insegnano le cose necessarie della religione, il leggere, ed i lavori propri del sesso femminile. Gregorio XVI gli concesse a protettore il cardinal Lambruschini, che vi prese possesso e fece quanto è riportato nel n.° 18 del *Diario di Roma* del 1843. Alla pia e caritatevole contessa Ignazia di Lützow, moglie dell'ambasciatore d'Austria, si deve la recente introduzione in Roma dell'utile istituto delle suore o figlie di s. *Giuseppe* (*V.*), osservanti regole a imitazione di quelle di s. Francesco di Sales. Gregorio XVI concesse a tale congregazione una casa del governo presso la chiesa di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali*, dove esse tengono una florida scuola parrocchiale, con convitto di povere alunne che vi pose la pietà della contessa. Questa aprì pure altra scuola vicino alla chiesa di s. Venanzio de' camerinesi, sotto la direzione di dette religiose, che istruiscono le donzelle ne' principali rudimenti, nel catechismo e ne' lavori del sesso. Un deputato ecclesiastico ha particolar cura dell'istituto. Nel 1827 in Lione furono stampate le *Constitutions pour la petite congrégation des soeurs de s. Joseph*; e nel 1832, *Méthode d'enseignement pour les classes des soeurs de s. Joseph*. A' nostri giorni fu pure istituita la scuola gratuita delle maestre della Provvidenza nella parrocchia di s. Carlo a' Catinari, le quali vivono in comune con regola propria. Hanno per istituto d'istruire le fanciulle propriamente miserabili e povere, alla religione, ai lavori femminili, ed ai primi elementi del leggere e dello scrivere. Questa opera è sostenuta da limosine private dell'inesauribile carità romana. Nella detta parrocchia fu istituita ancora la pia opera di s. *Raffaele* (*V.*), che prendendo particolar cura dell'istruzione morale e religiosa de' poveri, li sorveglia ed eccita a recarsi alle scuole elementari per essere istruiti. Le scuole Borghesiane parimenti furono istituite in tempo di Gregorio XVI. Una è destinata pe' maschi, l'altra per le femmine, ed ambedue sono gratuite. La 1.ª si deve alla generosa pietà della principessa d. Guendalina Borghese, la quale vedendo con pena del suo compassionevole animo, come una turba di fanciulli

si trattenesse oziosamente per le strade e per le piazze, privi d'ogni civile e morale educazione, perciò volendo sottrarli ai gravi pericoli cui erano continuamente esposti, e procurar loro un'istruzione che li rendesse poi capaci di provvedere alla propria sussistenza, nel 1839 fondò una vasta scuola in vicinanza del suo *Palazzo Borghese*. In essa raccolse i poveri delle circostanti parrocchie di s. Lorenzo in Lucina, di s. Rocco ed altre, affidandone l'ammaestramento a tre religiosi delle scuole cristiane di s. Antonio a'Monti, i quali in ampio e sano luogo insegnano ai fanciulli divisi in due classi il leggere, lo scrivere e l'aritmetica, oltre quanto altro incombe al loro istituto per l'istruzione religiosa. Dopo la morte di sì benefica ed esemplare principessa, che deplorai a BORGHESE FAMIGLIA (come a SHREWSBURY ho deplorata quella del padre), il suo degno marito principe d. Marc'Antonio a sue spese proseguì a mantenere la scuola, ed in memoria della benefica istitutrice vi fu posto il suo busto marmoreo. L'altra scuola delle femmine fu fondata dall'illustre suocera della celebrata dama, cioè dalla principessa d. Adelaide la Rochefoucauld Borghese, nella via dell'Arancio, denominazione presa da vari alberi d'aranci dipinti nel palazzetto Borghese ove trovasi la scuola. Le suore della Provvidenza fondate nel 1763 a Metz dal sacerdote Moye poi missionario apostolico nella Cina, furono perciò chiamate in Roma dalla principessa: queste religiose sono sotto la protezione di s. Anna, ed esercitano tutte l'opere di misericordia nello spirito della massima povertà, principalmente nelle campagne, ed in Francia hanno molte scuole. La pia principessa nel marzo 1841 a sue spese aprì l'istituto, sotto l'invocazione della Provvidenza, ed il quale abbraccia diverse opere pie. Imperocchè vi è una scuola numerosa di bambine, che ricevute la mattina si rimandano a casa la sera, dopo averle rifocillate a mezzodì colla minestra e poi colla merenda. S'insegna loro il catechismo, il leggere, i numeri, il far maglie e cucire. Vi è pure una scuola di donzelle numerosissima, le quali imparano a leggere correttamente l'italiano e il latino, lo scrivere e i conti, il cucire e il ricamare, oltre il catechismo. Queste vanno a desinar alle loro case, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di s. Rocco. Finalmente nell'istesso luogo sono diverse orfanelle mantenute dalla generosa fondatrice, ben educate e istruite dalle suore. Meritò l'istituto d'essere visitato benignamente dal regnante Pio IX agli 11 marzo 1853, il quale fu ricevuto dalla virtuosa istitutrice e dalla sua principesca famiglia Borghese. Il Papa lodò le cure per cui crescono nella cristiana e civile coltura quasi 300 giovinette del ceto inferiore, le quali ivi raccolte nella 1.ª infanzia, sono condotte con l'istruzione sino al collocamento della propria condizione. Il santo Padre visitò tutte le singole classi, sperimentando a quando a quando la perizia delle alunne specialmente nella dottrina cristiana, rimunerandone alcune con donativi. Incoraggì la principessa e le suore con giusti encomi, e partì benedicendo tutti paternamente. Sino dal 1833 con ispeciale approvazione della congregazione degli studi, furono istituite prima nel palazzo Sinibaldi e poi trasferite presso s. Maria della Pace, le scuole particolari di filosofia elementare, ed agli studenti che maggiormente si distinsero nell'ultimo solenne esperimento si dà un premio, il quale talvolta loro distribuì il prefetto della congregazione degli studi, come fece il cardinal Lambruschini nel 1843 nella gran sala del palazzo Sinibaldi, con quelle formalità che descrive il n.° 63 del *Diario di Roma* di tale anno. Altrettanto ripetè il cardinal Lambruschini nel 1844, secondo il descritto nel n.° 66 del *Diario di Roma*, nella stessa sala, animando i premiati con espressioni efficacissime al proseguimento dell'intrapresa carriera, e compiacendosi di esternare ai professori che le dirigono la sua piena soddisfazione per le cure da loro prestate. Nel n.° 6 del *Gior-*

nale di Roma 1851 si notifica che le scuole di filosofia elementare presso s. Maria della Pace, mancando d'una congregazione Mariana in cui ne' dì festivi i giovani alunni potessero unirsi all' esercizio delle opere di cristiana pietà, siccome costumano tanto lodevolmente in Roma medesima le *Congregazioni divote* (*V.*) delle scuole e collegi di Roma, ad esempio della congregazione primaria del *Collegio romano* (*V.*), la magistratura romana, dalla quale allora dipendevano, ordinò nel 1850 che si fornissero le scuole d'una cappella conveniente all'uopo, ed a' 5 gennaio 1851, come si legge nel n.° 6 del *Giornale di Roma*, se ne fece la solenne apertura, intervenendo a maggior decoro della funzione la magistratura stessa. Il cardinal Patrizi vicario pronunziò il discorso d'apertura e vi celebrò la messa, distribuendo la s. Eucaristia a quanti giovani desiderarono parteciparne. Per grato animo e in memoria della concessione, i professori delle scuole sulle pareti posero un'iscrizione marmorea in onore della magistratura municipale. Questo stabilimento e ginnasio pubblico gratuito, diretto dalla congregazione degli studi, è situato nel piano basso del chiostro del monastero annesso alla suddetta chiesa di s. Maria della Pace, ed è chiamato: *Ginnasio romano di filosofia*. Si compone del direttore, de' professori di filosofia morale, di logica e metafisica, di fisica universale, di geometria e algebra, e del segretario. Fra le istituzioni romane che riguardano la gioventù studente, va qui fatta menzione delle pie adunanze di savio e innocente sollievo nelle vacanze (del quale vocabolo feci parola nel vol. LX, p. 64, ed a Scuola) e festività, che riescono di grand'utile pel buon costume, poichè impediscono agli scolari di dissiparsi in divertimenti pericolosi, o accompagnarsi con cattiva società. Si contano in Roma parecchi luoghi dove in detti giorni e particolarmente nelle feste, come vuoti di occupazioni scolastiche, un numero dei migliori giovanetti si portano da' loro maestri o altri pii sacerdoti a ricrearsi con onesti giuochi nelle ore pomeridiane, giacchè le congregazioni divote hanno luogo nella mattina. Perciò si hanno varie di siffatte adunanze, come de' *Filippini* (di cui parlai pure a Musica per gli oratorii sagri serali), de' giovani delle scuole del *Seminario romano*, che ha un giardino nel Borgo Vittorio; di quelli del *Collegio romano*, dell'adunanza di s. Maria del Pianto dell'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* nella *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, quelli della pia casa degli *Esercizi spirituali* di Ponte rotto (fondata dal sullodato parroco Michelini nell'antico palazzo de' Ponziani in Trastevere, già casa di s. Francesca romana, come pur notai nel vol. LIII, p. 18, che forse vi fu ancora s. Pietro ad abitare), dell' oratorio di s. *Girolamo della Carità*, della pia unione di s. *Paolo*, e di altre adunanze di scuole e oratorii, ed anche delle scuole notturne. In queste adunanze pe' giovani, invigilati da amorevoli ecclesiastici, sono altrettanti richiami alla pietà, occupandosi prima alla preghiera e in spirituali conferenze, passando poi a ricrear l'animo in un giardino a leciti giuochi e morigerati sollazzi; solendosi poi premiare i più assidui ed i più buoni. Nelle opportune stagioni alcune adunanze, massime de' filippini, si conducono alla visita delle *Sette Chiese*. Ritornando al progresso delle scuole notturne, grande fu quello fatto sotto gli auspicii di Gregorio XVI, il quale dalla cassa de' *Lotti* assegnò un vistoso mensile assegno a favore delle medesime. Il Gigli zelatore di esse, nel 1830 ne aprì una in alcune stanze del suo parroco della chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, prima pei soli parrocchiani, e 3 anni dopo venne trasferita in luogo più capace vicino alla chiesa de' ss. Simone e Giuda (di cui nel vol. XLIX, p. 148), ove accolse ancor quelli d'altre parrocchie in bel numero. Nel 1835 fondò l'altra in Borgo, e formò una società di buone persone, perchè l'aiutassero in simili istituzioni con mensili limosi-

ne. Acciocchè la scuola notturna de'ss. Simone e Giuda divenisse come modello di tutte le altre, nel 1837 colle sovvenzioni di Gregorio XVI la trasferì in via della Maschera d'oro, dove convenientemente l'ordinò. In quell'anno funestando Roma la *Pestilenza* del cholera, il Gigli convertì la scuola in casa di soccorso, e fu vittima del morbo e assai compianto, meritamente celebrato dalla rispettabile penna del cardinal Morichini con necrologie. Nondimeno altri ecclesiastici e secolari zelanti proseguirono l' opera delle scuole notturne, fra'quali primeggiò il servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, istitutore della congregazione dell' Apostolato cattolico o *Regina degli Apostoli* (*V.*), il quale coi primi fondatori delle scuole notturne, Casoglio e Gigli, avea diviso il pensiero, il dispendio, la fatica per contribuire all'istruzione intellettuale e morale de'giovani artigianelli, dopo i materiali lavori della giornata. Colle sue pietose industrie ottenne altre limosine, anche dalla cassa dei sussidii,co'quali potè aprire la scuola notturna in via dell'Arancio. Ma per cagione di salute obbligato ad allontanarsi da Roma, il cardinal Della Porta vicario, conosciuta l'utilità delle scuole, confermò con decreto la *Pia società delle scuole notturne di religione*, sotto l'invocazione della B. Vergine Addolorata, alla quale potessero contribuire con denaro, altri coll'opera. Ed affine di procurarne l'accrescimento, ne affidò la direzione al prelato Morichini, già lodato cardinale. Fu allora che venne dato ordinamento stabile all'istituto, impiantata l'amministrazione, compilati i regolamenti. Si aprì quindi altra scuola ai Monti, altra in via del Pavone nella casa data dal duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, il quale col principe d. Baldassare Boncompagno furono de'più caldi fautori dell'istituto; poscia si aprirono quelle di Trastevere ed in via dei Ginnasi. Nel 1841 e approvato dal cardinal vicario si pubblicò l'*Ordinamento del pio istituto delle scuole notturne di religione pe' poveri artigiani in Roma*. In questo si dice che la società dipendente dal cardinal vicario, ha per iscopo di radunare i giovani artigiani non frequentanti altre scuole, nelle prime ore della sera e ne'dì festivi, onde informarli ai doveri d'una cristiana educazione, ed istruirli ne'primi elementi per quanto possa convenirsi alla loro condizione. I socii altri sono esercenti, altri contribuenti; quelli occupano diversi offici necessari al buon andamento dell'istituto; questi colle loro limosine apprestano i mezzi per sostenerlo. L'istituto è diretto da un consiglio, che si compone del presidente, vice-presidente, direttore degli oratorii e delle scuole, segretario, depositario, e ragioniere, tutti uffizi gratuiti. I direttori sono aiutati dai vice-direttori, ed hanno parecchi assistenti per l'oratorio e l'adunanza, e tanti maestri quante sono le classi delle scuole. Il presidente è scelto dal consiglio,ed i membri di questo dalla sessione generale della società. Alle ore 24 si aprono le scuole, ove per mezz'ora si esercitano gli scolari nello scrivere e per altrettanto tempo nel leggere, indi si fa loro la dottrina; il giovedì e in altro giorno s'insegna un po'd'aritmetica e l'ortografia. In alcune scuole si apprendono i principii di disegno lineare, d'ornato, e di geometria applicata alle arti. Le scuole si dividono in 3 classi: la 1.ª dalla cognizione delle lettere dell' alfabeto, fino al sillabare; la 2.ª dal sillabare, fino al porre insieme le parole; la 3.ª in leggere speditamente. Nella 2.ª classe incominciano gli allievi a scrivere l'alfabeto, e nella 3.ª apprendono a scrivere in carattere grande, mezzano e piccolo. Si fornisce loro dalle scuole tutto l'occorrente per la loro istruzione. In tutte le sere delle vigilie delle feste si adunano negli oratorii pel catechismo, il rosario, e confessarsi; nella mattina delle feste vanno agli oratorii per la congregazione spirituale; e nelle ore pomeridiane, dopo l'istruzione nelle proprie parrocchie, sono condotti alle adunanze de'giardini o altri luo-

ghi per onesti ricreamenti. Ivi si congiunge l'utile al dolce, il sollievo innocente alla pietà, per lo zelo de' direttori. Ogni anno hanno luogo gli esercizi spirituali, e si celebrano con divota pompa le feste della B. Vergine Addolorata patrona dell'istituto, e di s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. Nell'ottobre non vi sono scuole notturne: al termine dell'anno vi è un esperimento con solenne distribuzione de' premi a tutte le scuole riunite, oltre le parziali che hanno luogo nel decorso dell'anno. Analogo articolo in parte al fin qui detto, si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma* 1841, ove pur si dice della festa della B. Vergine Addolorata celebrata dal presidente mg.r Morichini con messa e comunione generale, al fine dell'anno scolastico nella chiesa di s. Ivo, e nelle ore pomeridiane la solenne premiazione eseguita dal cardinal Polidori protettore dell'istituto, coll'intervento di vari personaggi: i premi distribuiti tra le sinfonie ai più diligenti nello studio, a quelli che avevano fatto più profitto ed ai più modesti, furono per la più parte oggetti di vestiario. Nel n.° 104 di detto *Diario* si legge la notificazione del cardinal Della Porta, colla quale invitò i capi di famiglia e i capi d'arte a mandare i loro figli e fattorini alle scuole notturne, non potendo essi intervenire alle scuole diurne. Il n.° 81 del *Diario di Roma* del 1842 dichiara la necessità di frequentare gli artigianelli le scuole notturne, il frutto civile, morale e religioso che se ne ricava; della festa celebrata dal presidente mg.r Morichini in s. Salvatore in Lauro, e della solenne premiazione fatta nelle ore pomeridiane, dopo un'elegante e appropriata orazione dell'ab. Ciccolini, e consistente in immagini sagre, reliquie e vestiari, distribuiti da 5 cardinali, e da parecchi vescovi, prelati e altri distinti personaggi. Si dice che allora erano 8 scuole notturne con circa 125 giovani per cadauna, che costavano ognuna 160 scudi l'anno, e che andavansi ad aprirne a Piazza Barberini ed alla Consolazione a vantaggio di quelle contrade. Riferisce il n.° 77 del *Diario di Roma* del 1844, l'origine e i benemeriti dell'istituzione, il suo scopo, la festa e premiazione celebrata nella chiesa di s. Salvatore in Lauro riccamente addobbata, alle scuole notturne degl'Incoronati, considerata la culla dell'istituto, della Maschera d'oro, di Borgo, dell' Arancio, dell' Agnello ai Monti e del Pavone, dopo allusiva orazione, distribuendo i premi cardinali, prelati e altri personaggi, in divozionali e vestiari, dopo di che due allievi recitarono un dialogo per implorare ogni bene a Gregorio XVI, all'istituto e suoi membri. Il n.° 78 del *Diario di Roma* del 1845 riporta la festa celebrata nella chiesa di s. Ignazio, da 7 scuole notturne compresa quella di s. Maria in via Lata, dal cardinal Altieri, e nelle ore pomeridiane la solenne premiazione, terminandosi colla recita d'un dialogo di ringraziamento e di lode. Essendo stata aperta la scuola notturna di s. Marcello, al fine dell'anno scolastico uniformandosi al costume delle altre, dopo celebrata la festa nell'oratorio, dierono un saggio del loro avanzamento fatto di dottrina cristiana, di disegno, di ortografia e d'italiane composizioni; quindi il cardinal Altieri distribuì i premi in medaglie d'argento e anco dorate, ed in divozionali: tutto è descritto nel n.° 78 del *Diario di Roma* del 1846. Nel n.° 3 del 1847 si fa elogio e compiange la perdita del sacerdote d. Pietro Romani, uno de' zelanti istitutori delle scuole notturne. Nel n.° 10 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847 si celebra la privata visita fatta dal Papa Pio IX col solo cameriere segreto partecipante mg.r Francesco Piccolomini coppiere, nella scuola in via dell'Agnello ai Monti, nella sera del 9 marzo. Entrato improvvisamente, risvegliò nel presidente mg.r Domenico Valentini, nei direttori e ne' giovanetti sentimenti di sorpresa, d' ammirazione, di tenerezza e di gratitudine. Quindi assistè alla distribuzione de' premi ch' era stata stabilita in

quella sera, lodò lo zelo de' maestri, distribuì loro delle medaglie, sovvenne la scuola, e confortò i giovani a ben condursi nell'esercizio del loro stato e nelle pratiche di religione. Nel n.° 51 del *Diario di Roma* del 1847 si descrive la solenne apertura della nuova scuola notturna a piazza Barberini, in un luogo somministrato dal principe Barberini con attiguo giardino, pe' poveri artigiani che dopo il lavoro del giorno bramano procurarsi il bene dell'istruzione: essa si fece dal nominato prelato presidente, con l'intervento de' parrochi di s. Bernardo, e dei ss. Vincenzo ed Anastasio, il 1.° de' quali recitò un breve discorso, per eccitare i giovani alla docilità e al profitto. Nel n.° 56 del *Diario di Roma* del 1847 vi è narrata l'apertura della nuova scuola notturna a piazza Montanara, pel zelo di mg.r Valentini e suoi collaboratori, a vantaggio de' rioni s. Angelo e Campitelli, nell'intendimento di estendere a tutti i rioni della città e specialmente ai meno colti il beneficio dell'istituto: v'intervennero i parrochi di s. Nicola in Carcere e di s. Angelo in Pescheria, il principe e la principessa Orsini principali benefattori della medesima scuola. La solenne apertura della scuola sulla piazza di s. Maria in Monticelli nel rione Regola, fatta ai 22 luglio 1847, è riportata nel n.° 60 del *Diario*, celebrandosene benemeriti il presidente mg.r Valentini, e singolarmente il can.° Panzieri che si affaticò a trovare i benefattori, fra i quali l'università de' vaccinari che offrì la sua chiesa di s. Bartolomeo per esercitarvi tutte le sagre funzioni. Essendo morto il vice-presidente d. Filippo Nocchi romano e direttore della scuola di s. Marcello, fu lodato nel n.° 67 del *Diario di Roma* del 1847; mentre il n.° 76 pubblicò la necrologia dell'altro sacerdote romano Costantino Armellini, uno de' più indefessi e zelanti collaboratori delle scuole notturne, e di quelle in via del Pavone precipuamente: fu accompagnato al cimiterio di s. Lorenzo dalla scuola de' Monti co' loro maestri, non che dal preside dell'istituto. Il n.° 39 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847 descrive la solenne premiazione eseguita nella chiesa di s. Andrea della Valle, per le mani di 7 cardinali, dopo il discorso del zelante p. Paolo Piazzoli de' minimi, curato di s. Andrea delle Fratte. Nel n.° 217 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si celebra la premiazione fatta in tal anno ai giovani artigiani delle 11 scuole notturne di religione ne' rispettivi oratorii, onorate dalla presenza de' cardinali e di altri personaggi, ed assistite dal presidente mg.r Valentini, e quella nell'oratorio di s. Caio a piazza Barberini anche dal celebre ab. Rosmini. Per le vicende politiche che narrai all'articolo Pio IX, le scuole notturne ancora ne provarono i tristi effetti. Ricomposte le cose pubbliche, tornarono a rifiorire, ed il n.° 219 del *Giornale di Roma* del 1851 ci dice della solenne premiazione fatta da mg.r Ligi-Bussi vicegerente di Roma, nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, alla scuola notturna istituita nel propinquo convento dal sullodato p. Piazzoli, aiutato da buoni ecclesiastici e laici, il quale pronunziò un discorso pieno di religione e di morale che fu stampato. Dal n.° 223 dell'*Osservatore romano* del 1851 viene descritta la solenne distribuzione de' premi fatta nella chiesa di s. Biagio degli armeni, ai giovani delle scuole degl'Incoronati e della piazza Sforza-Cesarini, con intervento di alcuni prelati e altri personaggi: nel discorso mg.r Fabi Montani dimostrò quanto sia necessaria l'ubbidienza sì riguardo alla religione, che riguardo alla civiltà, e che senza tale virtù i giovani sarebbero di peso alla società. Indi si diè un saggio di dottrina cristiana, e si mostrarono quelli della calligrafia. I premi furono robe per vestimenta, dispensati tra' concerti musicali. Dal n.° 236 dello stesso *Osservatore* si apprende la solenne premiazione fatta nell'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso, alle scuole notturne di s. Marcello, con l'assistenza de' cardinali Brignole e

Bianchi, di vari vescovi e prelati, e del generale Gemeau comandante supremo delle truppe francesi della spedizione in Italia, e del generale Vaillant appartenente alla medesima: dopo il ragionamento d'uno de' sacerdoti dell'istituto, furono dispensate 28 medaglie di argento, parecchie delle quali dorate, ai giovani giudicati eccellenti per pietà, diligenza e profitto nelle varie discipline che s'insegnano; esponendosi vari saggi di calligrafia e di disegno. Queste scuole notturne di s. Marcello celebrarono nel 1852 con solenne pompa la festa di s. Luigi Gonzaga loro protettore, nella chiesa di s. Romualdo dei camaldolesi, nella messa avendo comunicato i giovani il cardinal Ferretti, facendone la descrizione il n.° 164 del *Giornale di Roma* di detto anno. Di poi nel n.° 225 si legge che dopo 5 anni Roma offrì nuovamente a' 26 settembre la riunione di tutte le scuole notturne, tranne alcune di fondazione e mantenimento particolare, nella chiesa di s. Andrea della Valle, per celebrar la festa della B. Vergine Addolorata protettrice dell'istituto, e quindi presso il suo altare far la premiazione di 272 premi. V'intervennero mille e più centinaia di giovani, a moltissimi de' quali nella messa diè la s. Eucaristia il cardinal Morichini, benemerito promotore delle stesse scuole. Il vicegerente mg.r Ligi-Bussi lesse ragionato discorso sull'utilità dell'educazione, specialmente alla religione. Apprendo dal n.° 144 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'encomiato Pontefice avea accordato un giardino per la scuola notturna di Borgo, già lieta di altre apostoliche beneficenze, come quella ch'è più vicina alla sua residenza del Vaticano. Il giardino si formò fuori la porta Cavalleggeri, fra' bastioni di s. Pio V e Urbano VIII. D'accordo con mg.r Bernabò presidente delle scuole notturne, il comm.r Galli pro-ministro delle finanze commise all'architetto conte Vespignani la formazione del delizioso giardino e la cappella in onore di s. Pio V, la cui immagine a fresco fu allogata al cav. Gagliardi. Il giardino con solennità fu aperto a' 26 giugno, col canto dei giovanetti; con discorso sul rapporto delle moralità e de' giuochi nel sistema dell'educazione cristiana in mano del clero; e la distribuzione della premiazione di scudi 40 recati in nome del Papa da mg.r elemosiniere. Leggo nel n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1853, che le scuole notturne di religione presso s. Marcello solennizzarono con divota pompa la festa di s. Luigi Gonzaga, nella chiesa di s. Romualdo de' monaci camaldolesi, gentilmente da questi da più anni accordata alla scuola per la congregazione Mariana ne' giorni festivi, e per celebrarvi le altre annuali sagre funzioni. Un decoroso triduo fu celebrato in preparazione alla festa, con comunione generale e pontificale, non che con orazione panegirica nel dì della festa stessa.

Inoltre nell'odierno pontificato di Pio IX nuove istituzioni educatrici e nuove scuole hanno aumentato i pregi di Roma nel pubblico insegnamento. Il Papa col moto-proprio sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma, del 1.° ottobre 1847, aveva attribuito al medesimo l'istruzione pubblica tanto popolare ed elementare dell'uno e l'altro sesso, quanto superiore, ad eccezione dell'università romana, e delle scuole addette a particolari istituti o corporazioni religiose, o altre scuole private. Aveva dichiarato pure spettare direttamente alla magistratura gli stabilimenti d'educazione in soccorso d'ambo i sessi, le sale e gli asili infantili e altre di tal carattere. Inoltre gli aveva affidato l'amministrazione delle scuole regionarie esistenti, e di tutte le altre scuole o accademie che la città venisse a istituire, o mantenere a suo carico, tanto di scienze e lettere, quanto di arti liberali, mestieri, istruzione, ec. Ma colle disposizioni posteriori, il Papa derogò in gran parte a tali prescrizioni, al modo che riportai a Roma, anzi di fatto la magistra-

tura romana non ha più ingerenza nel pubblico insegnamento in Roma, la quale principalmente viene esercitata dalla congregazione degli studi, e dal cardinal vicario, oltre que' stabilimenti che per la loro natura, istituzione e privilegi, si governano dai propri rispettivi superiori. Nel 1849 il duca d. Giovanni Torlonia e Giuseppe Bandini istituirono le scuole delle parrocchie di campagna o suburbane di Roma, di carità educatrice, come si ha dal n.° 33 dell'*Album di Roma*, t. 16; notificando il n.° 229 del *Giornale di Roma* del 1851, che questa associazione di carità fu incoraggiata da un rescritto della deputazione delle scuole regionarie del 25 aprile, nel quale si raccomanda a' fedeli di soccorrere tale opera: di più riporta la pubblica premiazione seguita a' 5 ottobre della 1.ª scuola rurale di *Monte Mario*, la cui parrocchia è affidata ai *Predicatori (V.)*, con discorso relativo al profitto ricavato dallo scopo propostosi dall'istituzione, il quale fu dimostrato da un esperimento. Altra distribuzione di premi la società delle *Scuole di campagna* e di carità educatrice, l'eseguì a' 3 ottobre 1852, come leggesi nel n.° 226 del *Giornale di Roma*, nella stessa scuola di Monte Mario; ed avuto riguardo al poco tempo che i poveri fanciulli ponno dare allo studio per l'impedimento de' lavori rurali, e per la distanza delle loro case dal luogo dov'è la scuola, il risultato dell'esame riuscì sufficientemente buono, ed alcuni dierono saggio negli elementi del catechismo, nel leggere e scrivere, e nella teoria della lettura, secondo il metodo che ora si è atteso a perfezionare. Vi fu breve discorso sui bisogni della pubblica educazione, ed il cardinal Morichini onorò tale riunione, distribuì i premi, esaminando e esortando i discepoli. Il n.° 194 del *Giornale di Roma* del 1851 riprodusse il *Regolamento per la scuola delle fanciulle*, del cardinal Patrizi vicario di Roma. Con questo furono aggiunte disposizioni alle preesistenti, alcune delle quali furono modificate, onde provvedere allo scopo primario dell'educazione cristiana con quella sollecitudine che risponda ai bisogni del tempo, ed alla quantità delle scuole delle fanciulle accresciute, per cui fu ripartita la loro sorveglianza in un maggior numero di deputati ecclesiastici, della deputazione sulle scuole regionarie de' fanciulli, ed a questi aggiunte alcune donne rispettabili e probe per deputate, onde indagare più minutamente il profitto delle fanciulle, e l'abilità delle maestre eziandio nelle parti secondarie dell'istruzione. Nel vol. LIII, p. 233 feci parola dello stabilimento agricolo di poveri giovani incominciato nel 1850, sotto la direzione de' fratelli di s. Giuseppe, con ricovero, ed istruzione religiosa e artistica. Dello stabilimento se ne rende ragione nelle due seguenti stampe: *Consociazione al pio industriale stabilimento de' Figli di s. Giuseppe. Avviso ai benefattori del pio artistico istituto de' Figli di s. Giuseppe.* Tra' benemeriti del medesimo ricorderò, oltre il Papa, il suddetto p. Piazzoli, la principessa Zenaide vedova Volkonski, e il duca d. Marino Torlonia. Si trova nel t. 18, p. 271 dell'*Album di Roma* del 1851 un articolo riguardante l'istituto di educazione per le fanciulle, eretto dalla marchesa Emilia Campana nella parrocchia di s. Maria del Popolo, ove abita nel proprio palazzo del coltissimo marchese Gio. Pietro suo consorte. Già 95 figlie del povero in detta epoca per benefica carità della marchesa erano educate alla religione e al lavoro, presiedute le fanciulle dalle suore del preziosissimo Sangue, istituite principalmente per l'insegnamento morale e religioso delle donzelle. In detto interessante articolo si rendono i dovuti encomi di gratitudine ai nobili coniugi, ed i consolanti risultati prodotti dall'istituzione, imperocchè oltre l'insegnamento morale e religioso, le fanciulle sono istruite nel leggere, scrivere, aritmetica, storia sagra, non che ne' lavori donneschi propri delle buone madri di

famiglia; le grandi vegliando sulle piccole, per abituarle al piacevole comando, alla cura, all'ordine delle cose domestiche. Nel 1851 nella pia casa de' catecumeni e neofiti furono introdotte le figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), ed ivi a vantaggio delle fanciulle del rione Monti aprirono scuole di gratuito insegnamento. Nel n.° 63 del *Giornale di Roma* del 1852 si ricava come nel *Conservatorio alla salita di s. Onofrio* (*V.*), di cui riparlai a Regina degli Apostoli, oltre le giovanette ivi mantenute dal principe d. Alessandro Torlonia, vi furono aggiunte delle scuole esterne capaci di contenere 260 ragazze, nelle quali senza alcun pagamento s'insegna leggere, scrivere, ricamare e altri lavori femminili, oltre i principii di nostra s. religione. Riparlando nel vol. LVI, p. 171 dell'*Ospizio de' convertendi*, rimarcai come Pio IX nel 1852 lo ridusse a pio luogo o collegio ecclesiastico, per attendere alle scienze delle cose divine, in favore de' ministri e prebendati anglicani convertiti al cattolicismo: il medesimo Papa in parte del locale del *Seminario romano* ha formato un collegio delle provincie dello stato pel giovane clero, a fine di dare una più estesa ed uniforme coltura letteraria e religiosa a' chierici dello stato pontificio di tutte le diocesi. Con bolla de' 28 giugno 1853 lo istituì, denominandolo *Seminario Pio* (*V.*). Nelle dette provincie pontificie abbiamo oltre le scuole de' seminari vescovili, le università di *Bologna*, *Perugia*, *Macerata*, *Camerino*, *Urbino*, *Fermo*, *Ferrara* (*V.*). All'articolo Liceo riportai il novero de' ginnasi e de' collegi anche con convitti; ne' rispettivi articoli de' luoghi descrissi eziandio le altre scuole e d'ambo i sessi. Le più recenti scuole aperte in Roma per le fanciulle povere, sono quelle incominciate nel maggio 1853 nel rione Monti, ed in sostituzione di quelle più sopra ricordate del *Divino Amore*, ed affidate dal Papa che regna alle benemerite suore di Carità di Nostra Signora del *Calvario* (*V.*) presso il Monte Esquilino. Di questo istituto ne parlai a tale articolo, ed in quelli che andrò citando, solo in breve accennerò e aggiungerò. Leone XII affidò loro la direzione delle povere fanciulle racchiuse nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) alle Terme Diocleziane, e le riguardò sempre con una grande benignità. Gregorio XVI però ne fu il principale benefattore in Roma, ove essendo state chiamate da Genova dal lodato predecessore e mancando di casa per l'esistenza dell'istituto nell'alma città, concesse loro in perpetuo il monastero e chiesa di s. Norberto presso il detto Monte Esquilino, appartenuti già ai canonici regolari *Premostratensi* (*V.*), gli assegnò quanto vi era di mestieri a tal uopo, e del suo peculio donò 6,000 scudi che ricordai nel vol. XXXII, p. 315; somma che nelle sue note ristrettezze economiche ha assai maggiore rilevanza. A' 20 ottobre 1833 vi aprirono quindi il noviziato, ed avendo lo stesso Gregorio XVI ammirato il progressivo bene che portavano alla società, sempre più a loro si affezionò, accorse generoso ad ogni loro bisogno, gli concesse per valido e benefico protettore il cardinal Brignole, già zelante vescovo di *Sabina*; onorò più volte di sua presenza la casa di s. Norberto e l'ospizio di s. Maria degli Angeli; gli affidò l'educazione e istruzione delle sordo mute, nella suddetta nuova casa da lui aperta e propinqua all'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, al quale articolo ne feci descrizione; e finalmente in morte, con olografo testamento, dal poco che poteva disporre, donò alle egregie religiose scudi 2,000 per rinvestirsi: esse furono ben degne delle munificenze e dell'amore di tal Pontefice, dimostrandolo eziandio con due annui anniversari di riconoscenti suffragi che celebrano per la di lui pia anima, e perciò con gravi parole volli eternare tanta virtù nel vol. LV, p. 156, e qui mi godo l'animo ripetere con dolce effusione di cuore. L'istituto si propagò anche in al-

tre parti dello stato pontificio; successivamente per richieste de' rispettivi luoghi aprì case in Rieti, in Viterbo, in Monte Rotondo, in Magliano, in Jesi. Il regnante Papa Pio IX, sollecito di quanto può contribuire al vantaggio della cristiana e civile educazione della classe povera, quando nell'ottobre 1852 consolò di sua presenza la casa di s. Norberto, affidò alle religiose l'educazione di altre povere fanciulle, volendo che aprissero una scuola pel rione Monti, onde supplire alle cessate delle monache del Divino Amore. A tal fine determinò, che non solo si erigessero a sue spese le scuole capaci di contenere copioso numero di fanciulle, ma che si accrescesse non poco la casa religiosa, commettendo l'esecuzione al ministro de' lavori pubblici comm.re Jacobini. A' 30 aprile 1853 si potè aprire per la 1.ª volta la scuola, cui intervennero fanciulle di 6 parrocchie, alcune delle quali anche lontane. L'educazione che vi ricevono è religiosa e civile, venendo ammaestrate negli atti di pietà, e ne' principali lavori necessari alle varie classi di persone. Di tutto e meglio discorre il n.° 131 del *Giornale di Roma* del 1853, encomiando pure la superiora generale suor M.ª Luigia Chiesa, che anco in questa circostanza ha mostrato la sua attività e zelo, e collocando le scuole sotto il patrocinio della B. Vergine, colla celebrazione del *mese Mariano*. Ma il n.° 142 del *Giornale di Roma* del 1853 annunziò una pubblica calamità, la morte del virtuoso cardinal Brignole, da tutti meritamente compianto; ed il n.° 169 i solenni funerali in di lui suffragio, che le monache gli fecero celebrare in detta chiesa, come insigne loro protettore e benefattore, ed il dotto p. m. Gio. Battista Marrocu de' minori conventuali ne tessè con rara eloquenza l' elogio funebre. Quindi il Papa a consolare le religiose per la gravissima e immatura perdita, nominò per loro nuovo protettore e presidente dell'istituto de' sordomuti, il cardinale Mario Mattei. All'articolo Scuola trattai ancora delle scuole degli *Asili infantili*, che essendo pure in Roma, terminerò questo articolo con un cenno sulle medesime, che sono sotto il patrocinio della Natività della B. Vergine e de' ss. Innocenti. Nel marzo 1848 in Roma ebbe luogo nel palazzo Ruspoli un gran concerto istromentale e vocale, a beneficio degli asili infantili di Genzano, fondati dalla duchessa Sforza-Cesarini: altri asili infantili, come le scuole notturne, sono pure in altre città e luoghi dello stato pontificio. Nel medesimo anno si aprirono in Roma due asili infantili, l'uno nel rione di Trastevere per la strada di s. Francesco a Ripa, l'altro nel rione Regola, ed in essi si raccolsero più di 200 bambini, pe' sussidii ordinari e straordinari contribuiti dai fautori di tale istituzione, del cui scopo parlai a detto articolo. Appunto per uno straordinario soccorso i direttori dierono un'accademia di musica a' 12 maggio 1850, come narra il n.° 114 del *Giornale di Roma*, nella galleria del palazzo Doria Pamphilj. Il n.° 295 poi del medesimo anno pubblicò la rinnovazione dell'invito della *Società degli asili d'infanzia*, sottoscritto dalle principesse Doria, Lancellotti e di Viano, che i contribuenti della limosina di bai. 30 venivano dispensati dal rendere o restituire le visite di lieti augurii pel nuovo anno, quelli cioè cui erano tenuti per politezza in tale ricorrenza, pubblicando poi nel *Giornale di Roma* la nota degl'individui che aveano somministrato la tenue elargizione, per educare e istruire i figli del povero nelle massime della religione cattolica e nella vera civiltà. Ogni anno ripetono eguale invito l'elemosiniere della società, come la pubblicazione delle note de' contribuenti, perchè si conoscano i dispensati dalle visite di costume e ne sieno esonerati. Per lo stesso motivo si diedero altre feste, come nel carnevale del 1853 quella da ballo nel palazzo Braschi. Il n.° 212 del *Giornale di Roma* del 1852, racconta che a' 10 settembre fu solennizzata negli asili d'infan-

zia la Natività della B. Vergine, sotto la cui invocazione in Roma è il nascente istituto, con portarsi i bambini raccolti dagli asili di Trastevere e di Regola nella chiesa di s. Maria in Monticelli, ove assisterono alla messa celebrata da mg.r Capalti amministratore generale della pia società, che ha istituito e dirige questi luoghi destinati all'educazione religiosa e morale de' fanciulli poveri. Nelle ore pomeridiane riuniti essi nell'asilo della Regola colle ispettrici della società, vi si recò ancora il prelato, e avanti l'altare eccitò i fanciulli alla divozione verso la Madonna, ponendo al collo d'ognuno una medaglia colla sua effigie, seguendo poi il canto delle canzoni sagre, giusta l'uso degli asili. Questi non vanno confusi con l'opera della santa Infanzia istituita sotto l'invocazione di Gesù Cristo nel 1843 in *Nancy*, pel grande zelo del vescovo mg.r Carlo Giuseppe Forbin Janson, che lodai a suo luogo, e ne fu il 1.° presidente. Lo scopo di sì santa opera è di chiamare in aiuto de' poveri fanciulli cinesi e idolatri i fanciulli cattolici che non abbiano passato i 21 anni, e l'aiuto è grandissimo, poichè procura il battesimo a que' tanti che la crudele barbarie, il capriccio, la miseria e la superstizione de' loro genitori getta a perire sulle strade, ne' canali, nelle riviere, dentro i fiumi, nel mare. Inoltre la pia opera redime que' che ponno essere mantenuti in vita, gli educa nel timor di Dio nelle sue scuole e asili, e va erigendo le une e gli altri secondo i crescenti bisogni. Mirabile pensiero fu quello d'invocar la pietà de' piccoli fanciulli cattolici, pel salvamento eterno de' loro coetanei. Una preghiera brevissima e quotidiana da essi recitata insieme con l'*Ave Maria* chiamerà il divino soccorso, e l'elemosina d'un baiocco al mese basta per concorrere ad un fine sì pio e generoso. L'opera è ormai propagata per tutta l'Europa, e nell'America del nord e del sud, acclamata e propagata con elogi da grandissimo numero di vescovi; arricchita d'indulgenze spirituali dai Papi Gregorio XVI e Pio IX, benedetta manifestamente da Dio, in Roma si praticava parte sotto il titolo del *Battesimo a' Cinesi*, parte sotto l'altro della *Santa Infanzia*, ma non avea ricevuto ancora una canonica erezione. Unite insieme in un sol corpo le due istituzioni, vi fu posto a capo un rispettabile ecclesiastico, fu costituito un consiglio e compilato un regolamento; quindi il cardinal Patrizi vicario di Roma con suo decreto l'approvò nel 1853, con nuovo benefizio per la Cina. In Roma e in Parigi fu stampato: *Opera della santa Infanzia, ovvero associazione de' figliuoli cristiani pel riscatto de' figliuoli infedeli della Cina e delle altre contrade idolatre.* A Schiavo celebrai l'ab. Olivieri che dall' Egitto e dalla schiavitù redime le morette, e le pone in libertà e in educazione cristiana. Ora estende anche ai fanciulli la sua apostolica e mai abbastanza lodata opera. Nel n.° 205 del *Giornale di Roma* del 1853 si riporta: che a' 5 settembre il Papa Pio IX visitò la chiesa e monastero del sagro Cuore della ss. Trinità de' Monti, e che dopo avere ammesso al bacio del piede le religiose e le nobili giovani, ivi con tanto zelo educate alla religione, alla civiltà e alla vita domestica, fattosi circondare dalle povere fanciulle che frequentano le scuole pubbliche esterne, tenute dalle stesse religiose, le interrogò sulla dottrina cristiana, e contento di loro prontezza, non solo le lodò, ma a ciascuna di esse diè un piccolo premio. Sulle antiche scuole, biblioteche, università artistiche e accademie di Roma, si può vedere il Piazza nell' *Eusevologio Romano*; per le scuole romane e odierne, il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità e istruzione primaria*; ed il Nibby, *Roma nell'anno* 1838, parte 2.ª moderna: per le scuole dello stato papale, il Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, tit. 9, art. 1, *Arti belle e scienze utili*; art. 2, *Manifatture*. Per gli altri autori che scrissero sulle scuole e pubblico insegnamento di *Roma*

e sue provincie, si ponno consultare gli articoli delle loro descrizioni. Certo è, che niun governo e stato fece tanto meglio, quanto il governo de' Papi per l'istruzione e educazione, con tanti numerosi stabilimenti che in proporzione della popolazione e territorio niun altro stato può vantarne altrettanti, sia in università, sia in seminari, sia nelle scuole universitarie, o licei, o ginnasi, o collegi; nelle scuole pubbliche comunali ed elementari, oltre le scuole che sono nelle case religiose; e quelle pel sesso femminile, anche ne' monasteri, conservatorii e case apposite. In niuna altra parte del mondo egualmente, sempre però nelle proporzioni di estensione di suolo e di numero degli abitanti, si ponno enumerare tante accademie, società scientifiche, artistiche e letterarie; tante biblioteche pubbliche e musei, come nello stato di s. Chiesa, che primeggia tanto nell'istruzione e educazione superiore, quanto nell'elementare e primaria, anche per gl'innumerabili istituti benefici destinati all'educazione del povero. Si raccolgano pure i dati statistici di Londra, Parigi e altre immense capitali, e sempre sarà l'eterna Roma superiore nella debita proporzione. Il celebre Adriano Balbi dichiarò primeggiare Roma papale nell' istruzione, sopra tutte le città del mondo. E l'alto e chiaro ingegno d'Adolfo Thiers disse nel 1848 essere Roma la sola che oggidì sia capace di educare a virtù sociali le plebi; ed io aggiungerò per la potenza e salutifera influenza dell'istruzione religiosa, che tanto e immensamente contribuisce alla elementare, alla scientifica, all'artistica perfezione d'ogni e qualunque scuola.

SCURE, *ordine equestre di cavalieresse*. Fu istituito in Tortosa da Raimondo Berengario V conte di Barcellona, verso il 1149, e pare che sia il 1.° e più antico ordine equestre espressamente fondato per le donne, sebbene esse siano state aggregate a diversi ordini cavallereschi più antichi, come il *Gerosolimitano*. Altri ordini di cavalieresse istituiti per le donne sono quelli della s. *Croce* stellata, di s. *Elisabetta*, di *Luigia*, ed altri che descrissi a' loro articoli. Moltissimi poi sono gli ordini equestri cui sono aggregate cavalieresse, come di s. *Giacomo della Spada*, di *Calatrava*, di *s. Stefano*, di s. Anna di *Russia* (*V.*), ed altri notati a' loro luoghi, inclusivamente a quello della *Legione d'onore* conferito eziandio a benemerite religiose. Dopo che il conte unì il regno d'Aragona al suo principato, per le sue nozze con Petronilla figlia di Ramiro II re d'Aragona detto il *Monaco*, volle ricuperare dai mori la città di Tortosa. Ma i maomettani non potendo sopportarne la perdita, dipoi l'attaccarono con tali forze e sì gagliardamente, che morta la maggior parte de' cristiani che la difendevano, era sul punto di ricadere sotto il giogo moresco. In questo terribile momento si suscitò l'amor patrio e l'ardore guerriero nelle donne, massime vedove, le quali deposti i loro abiti, impugnarono le armi vestite da soldati, fecero strage de' nemici, e combatterono tanto valorosamente, che costrinsero gl'infedeli ad abbandonare l'assedio. Informato Raimondo Berengario re d'Aragona di sì generosa impresa, a perpetua memoria istituì per le vittoriose donne l'ordine della *Scure*, forse dalla qualità delle armi di cui principalmente si servirono, altri dicendo che fu detto *Acha*, voce spagnuola che significa scure, torcia e fiamma, ed anche del *Passatempo*. Il re suo fondatore conferì all'ordine e alle donne che ne facevano parte, molte prerogative e privilegi. Queste cavalieresse usavano una veste lunga con cappuccio acuto, sul quale era la figura della scure di color rosso o cremesino; altri col p. Mendo dicono che sulle vesti avessero la figura d'una torcia, spiegando in favor di questa il vocabolo *Acha*, ma il Giustiniani ne rigetta l'opinione nella sua *Historia*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 132, ne tratta e riporta l'effigie d'una cavalieressa.

SCUTARI (*Scodren*). Città con residenza vescovile nella Turchia europea, in Albania, capoluogo del sangiaccato e del distretto del suo nome, a 30 leghe da Ragusa e 170 da Costantinopoli, al confluente del Drinassi e della Boiana, presso e al sud del lago di Scutari, chiamato pure di Zenta e *Labeatis*. Questo lago è lungo 6 leghe e 2 largo; contiene varie isolette, riceve le acque della Moracca o Moratschka, che escono per la Boiana per scaricarsi nell'Adriatico, da cui è distante circa 5 leghe. Inoltre il forte Ciabak o Tchiabak dà talora il suo nome al lago. In questo e negli altri della provincia è attivissima la pesca. E' sede del pascià, giacendo sul clivo settentrionale d'un poggio, ed è dominato dal forte castello che sta a cavaliero sopra una rupe isolata, presso al confluente de' fiumi, nel quale castello dimora il pascià; per cui è guarnito da numerosa artiglieria. Il pascià è uno de' più potenti dell'impero ottomano, e può facilmente mettere in armi 20,000 uomini; le migliori sue truppe sono composte di cristiani, tra i quali si distinguono quelli chiamati merediti, pel loro coraggio e disciplina, ma sono superstiziosissimi. Il bazar e la città vecchia sono a piè del castello e formano alcune vie; il resto di Scutari si compone di case più o meno distanti tra loro, e ciascuna cinta da un muro o da una siepe che rinchiude pure una gran corte o un giardino; vi sono quartieri tra loro separati da montagne aride, per modo che in mezzo alla città più popolosa dell'Albania, uno crederebbe trovarsi nel deserto. Vi sono diverse chiese cattoliche e greche scismatiche, non che moschee con de' mendresseh, una casa di beneficenza, e fabbriche di tele, di cotone e di armi. Attivo vi è il traffico del legname da costruzione, e si fa nel lago di Scutari, dove ponno per la Boiana entrare piccoli bastimenti; il porto di questa città, che giace presso al villaggio di Polna, è difeso da varie opere e da due forti. A più di 20,000 ascendono gli abitanti, per due terzi cristiani de' due riti latino e greco. La pianura di Scutari è fertile e ben coltivata a maiz. Si attribuisce ad Alessandro il *Grande* la fondazione di questa città. Secondo la tradizione in vigore, tra gli abitanti del sangiaccato vi sono popolazioni che si credono d'origine egizia, discendenti dai soldati di Faraone sfuggiti al naufragio del mare Rosso. Divenne città primaria della *Dalmazia* mediterranea e del regno d'*Illiria*, e sede de' suoi re, quindi colonia de' romani, capitale dell'*Albania*, e sotto s. Gregorio I metropoli ecclesiastica della provincia *Prevalitana*. Ne fa la descrizione il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 49, 160 e 165, ove parla de' suoi popoli *Scodrenses*, come chè la città fu denominata *Scodra* anticamente. Seguì i destini dell'*Illiria*, dell'*Albania* e dell'*Epiro*, e venne in potere de' veneziani, finchè il turco Maometto II imperatore se ne impadronì verso il 1478. Nel principio del 1831 scoppiò nell'Albania contro la Porta Ottomana gravissima ribellione, alla testa della quale si pose il pascià di Scutari. Gli albanesi resistettero a lungo alle numerose forze del gran sultano, ma essendo stato il pascià abbandonato da alcuni pascià suoi dipendenti, si trovò forzato alla ritirata. Il gran visir dopo un assedio di più settimane s'impadronì di Scutari, ed il paese sembrò pacificato; ma i conoscitori della regione opinano che i turchi non ponno calcolare sopra una lunga sommissione, per parte di questo popolo guerriero e di carattere indipendente, anche per quanto poi ricorderò. La sede vescovile nella diocesi dell'Illiria orientale, secondo Tolomeo e il p. LeQuien, poichè Commanville l'attribuisce all'esarcato dell'Illiria occidentale, fu eretta nel IV secolo, suffraganea col vescovo di rito latino prima di Salona, poi nel 1062 circa d'Antivari; mentre e pel rito greco nel secolo IX era divenuta di Durazzo. Tuttora la sede latina è suffraganea d'Antivari, essendovi ancora nella città il vescovo greco scismatico, che ha più

chiese. Il 1.° vescovo conosciuto di Scodra fu Basso che ne occupava la sede al tempo di s. Siricio Papa del 385; indi gli successero Senecio o Senecione che nel 431 intervenne al concilio generale d'Efeso, Andrea sotto s. Ormisda Papa del 514, Stefano di cui è fatta menzione in una lettera di s. Gregorio I a Malco vescovo di Dalmazia, Costantino al quale tale Papa indirizzò l'*epist.* 30 del lib. 12, tutti riportati nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 275. Gli ultimi vescovi di Scutari registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1729 Antonio Vladagni; 1742 Paolo Campsinato, di Pietro diocesi di Scutari; 1771 Giorgio Radovani di Scutari; 1787 Francesco Borzi di Scutari; 1791 Marco Crescesi di Scutari; 1817 Nicola Murichi; nel 1824 Ambrogio Bruci. Gregorio XVI nel 1832 nominò fr. Benigno Albertini dei minori osservanti di Ragusa, eccellente vescovo, di cui, avendo goduto la sua bontà e benevolenza, mi pregio aver procurato che nella tipografia del collegio Urbano si stampassero i *Cenni su la vita di mg.r Benigno*, ec., perchè le sue virtù, il sapere ed il pastorale zelo restassero bello esempio da imitare: fu pure eloquente predicatore, e bravo in prosa e in versi, e molto stimato da un Gregorio XVI. Per incuria de' tempi, per ripetuti incendi e pestilenze, tutto erasi perduto a Scutari e non vi rimaneva appena che qualche memoria del passato. Riflettendo mg.r Albertini agl'inconvenienti, cui andavano esposti i misteri dell'augusta religione, costretto a celebrarli in aperta campagna, per mancanza di chiesa, non essendovi nè battisterio, nè altare dove conservare il Viatico, fece erigere presso l'abitazione dei parrochi una decente cappella per collocarvi il sagro fonte, ed esporre all'adorazione de' fedeli il ss. Sagramento. Indi a conoscere il suo gregge e provvederlo, celebrò il sinodo diocesano, visitò tutte le parrocchie, amministrando la confermazione anche ad ottuagenari. Prescrisse ai rettori massime salutari di ecclesiastica disciplina per togliere le prave consuetudini ne' loro amministrati, confortando or gli uni ora gli altri coll'opera e col consiglio. Per mancanza di conveniente episcopio, fu graziosamente albergato nella pia casa di Dodmassei agente della congregazione di propaganda *fide*, dalla cura della quale dipendono le sedi episcopali d'Albania e circostanti regioni. Ucciso il vescovo di *Pulati* (*V.*) scutarino nella sua residenza da mano ignota, il Papa nel 1833 lo deputò amministratore apostolico di quella diocesi, nella quale preceduto da lettere pastorali intraprese la sagra visita, e riprovando gl'inveterati abusi a norma del celebre concilio d'Albania (tenuto sotto Clemente XI, e il quale nel 1803 meritò ristamparsi con l'aggiunta delle ultime costituzioni pontificie riguardanti le chiese di Epiro), inculcò l'osservanza delle leggi evangeliche. Non sono da tacersi i disagi, le fatiche, i pericoli provati nelle perlustrazioni pubbliche ai tempi delle rivolte, del 1833 sotto Aly-Namik pascià, e nel 1836 per 4 interi mesi con sanguinosa lotta degli albanesi contro le truppe ottomane, essendo pascià di Scutari Affiz-Ferik, e del pari nell'invasione del gran visir Mahmud Rumely Valesy con poderoso esercito. Nel 1836 dopo molte tribolazioni e timori si recò in Roma, ben accolto e fatto da Gregorio XVI prelato domestico e vescovo assistente al soglio. Ritornato a Scutari come in trionfo, nel 3.° lunedì d'ottobre del 1837, solennità principale della B. Vergine del Buon Consiglio, celebrò in aperta campagna i solenni pontificali, compartendo per facoltà conseguita la papale benedizione alle moltitudini de' suoi diocesani ed a quelle de' vescovati convicini, accorse a lucrare l'indulgenza. Per la fama di sua dottrina e singolar prudenza, nel maggio 1838 l'imperatore d'Austria Ferdinando I lo nominò vescovo di Spalatro e Macarska in Dalmazia, con gran costernazione degli albanesi per la pena di doverlo perdere; ma prima di recarvisi a prendere il possesso,

morì a' 24 agosto oltre il lago di Scutari, nella parrocchia di Scirocca, compianto sinceramente da tutti e persino dai turchi, pel complesso delle belle doti che in lui risplendevano e narrate ne' memorati cenni biografici; quindi fu sepolto nella chiesa di s. Maria Maddalena, ove gli fu posta duplice iscrizione latina ed epirotica. Gregorio XVI a' 24 settembre 1839 fece vescovo di Scutari e amministratore apostolico di Pulati mg.r Luigi Guglielmi di Lissa, il quale non potè a lungo risiedere in Scutari per non poche differenze insorte co' turchi ed altri: traslato nel 1852 alla illustre sede di Verona, morì innanzi di giungervi. Il regnante Pio IX ha dichiarato amministratore apostolico di Scutari mg.r Giovanni Topich de' minori osservanti, già nel 1842 dal predecessore Gregorio XVI fatto vescovo d'Alessio o *Lisso* pure in Albania, come lo è tuttora. Dell'immagine miracolosa della B. Vergine del Buon Consiglio, che si venerava a Scutari e prodigiosamente nel 1467 trasportata in *Genazzano*, in questo articolo ne ragionai, descrivendo il santuario ov'è in gran venerazione, onde alcuni scodrensi per divozione si recarono a stabilirsi in Genazzano. Secondo recenti notizie, ecco lo stato della diocesi di Scutari. Il clero è più numeroso che nel resto dell'Albania, essendo composto di più che 32 preti. In ognuna poi delle 6 parrocchie o ospizi della missione de' minori osservanti riformati, risiede un religioso: il loro prefetto ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide*, che spesso soccorre i frati, la missione de' quali è situata nelle montagne sopra Scutari. Si estende a 25 miglia in lunghezza e 10 in larghezza la giurisdizione di tal prefettura, con 1300 famiglie cattoliche. In tutta la diocesi le suddette parrocchie sono quelle di Castrati, Othi, Vostuli, Selze, Grada, Triepsù. Inoltre in Scutari vi sono due parrocchie, Top-hana ove risiede il vescovo con un solo altare coperto, e Casena che ha una cappella. Altre 17 parrocchie della diocesi sono amministrate da preti secolari. I cattolici della diocesi di Scutari superano 16,000 anime, in un territorio di circa 280 miglia. Il seminario vescovile fu eretto, anche con generose elargizioni della congregazione di propaganda *fide*, nel 1837 per l'educazione religiosa e letteraria de' giovani, che devono servire le chiese d'Albania. Nel 1841 i gesuiti vi aprirono altre scuole e pubbliche. Nella diocesi sono sparse 12 confraternite laicali. Il vescovo dalla congregazione di propaganda *fide* ha le facoltà della formola 2.ª, e riceve l'annuo sussidio di scudi 200; anche il clero spesso è dalla medesima aiutato. La spesa eccessiva che importa il fabbricare luoghi pii e chiese, e la difficoltà di riportarne il permesso o firmano dal governo ottomano, rende quasi impossibile sostenere le antiche e superstiti chiese cadenti, riparare le cadute, e di più fabbricarne delle nuove. Il Monte Negro viene riguardato dal pascià di Scutari come sua provincia, kadihk o distretto, che dovrebbe legalmente appartenere al suo visirato e pascialaggio, ma si sottrae di fatto mediante continua insurrezione alla Porta ottomana. I montenegrini, d'origine slava, tanto per la fortezza del paese, che per l'amore del patrio nido, ebbero sempre a sostenere le lotte più frequenti ed ostinate contro i pascià di Scutari. Ciò principalmente deriva dalle reciproche pretensioni del pascià di Scutari che vorrebbe il Monte Negro ubbidiente alla sua autorità, e dell'Wladika o Vladica del Monte Negro, il quale vide sussistere la sua autorità e l'indipendenza del paese per la forza delle proprie armi, indipendenti affatto da lungo tempo dalla conquistatrice Turchia. Non minori frequenti occasioni a scambievoli dissidî diede il lago di Scutari, al cui possesso indiviso il pascià non vuole rinunziare, e del cui parziale possesso i montenegrini in alcun caso non ponno fare a meno per la pesca, ad essi indispensabilmente necessaria. Nutrì inoltre le perpetue contese la di-

versità della nazionalità e della religione de' due popoli vicini; de' quali l'uno è composto di varie razze di arnauti, nazione guerriera delle montagne d'Albania e della *Macedonia*, detti pure skipetari e albanesi, che in parte sono cattolici romani, in piccola parte greci scismatici, e per la maggior parte maomettani: i montenegrini al contrario sono serviani e slavi, e di religione greca scismatica sedicente ortodossa, ossia uniti a quella della *Russia* (*V.*). Ambedue le razze di arnauti e montenegrini sono egualmente guerrieri, valorosi e avidi di preda. Inoltre la grande fertilità de' terreni situati intorno al lago di Scutari, fu sempre pe' poveri alpigiani del Monte Negro un eccitamento continuo a discendere dalle loro inespugnabili rupi; mentre dall'altro lato i siti di dimora di alcune tribù delle Nahije montenegrine di Kietschka, Liessanska e Bielopavlitska, dalla parte loro orientale sono accessibili agli arnauti un po' meno di quello che le altre Nahije lo sieno dalle altre parti, ai turchi della Bosnia e dell'Erzegovina. A questi motivi di eterne contese, altri se ne aggiunsero nel 1852, per cui scoppiò la guerra tra i montenegrini e i turchi con clamorosi fatti, e pericolose conseguenze se non si sopiva dalla saggia Austria. Per tuttociò, e dal poco propriamente che in generale si conosce del Monte Negro, massime sulle notizie ecclesiastiche, che non trovai neppure in propaganda *fide*, siccome scismatici greci gli abitanti, credo non riusciranno inopportune le nozioni che raccolsi e qui pubblicherò. Anticamente nel Monte Negro e luoghi contermini eranvi parrocchie con cattolici appartenenti alle varie diocesi confinanti, come l'abbazia di Miriditti con abbate mitrato, dipendente dal vescovo d'Alessio o Lisso; ma al presente se ne ignora affatto lo stato, ed è probabile che non ve ne siano. Miriditti ancora sembra appartenere ad un principe cattolico, tributario della Porta ottomana, ed il cui stato consiste in pochi villaggi cattolici nella montagna, che forse vi saranno tuttora. In uno stato generale delle missioni del 1832, dato dalla congregazione di propaganda *fide* al Papa Gregorio XVI, nell'arcivescovato di Scopia nella *Servia* (*V.*) leggo registrato il Monte Negro sotto la sua giurisdizione ecclesiastica, senz'altro. Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 1, p. 161, chiama il Monte Negro, *Mons Niger seu Nigrum, pagus Dalmatiae longe nobilissimus, indigena Cernagoram vocant*, e lo descrive abitato da gente fortissima e bellicosissima, che prima fu dominato dai veneziani e poi dai turchi.

Monte Negro, in turco *Cara-dagh*, ed in illirico *Czerna-gora*, ossia *Nera Montagna*, è un paese montano situato nella parte occidentale della Turchia europea, presso alle Bocche di Cattaro e all'Erzegovina, tra questa, la Dalmazia e la Bosnia, che riunisce varie tribù ab antico indipendenti, ora di fatto emancipate dalla dominazione ottomana. Il Balbi lo descrive presso alle marine dell'Adriatico, confinante a settentrione ed a ponente colla Erzegovina, a levante coll'Albania turca, a mezzodì coll'Albania austriaca formante la provincia di Cattaro. L'aspetto del territorio è quello delle regioni alpine, specialmente nella Nahia di Katon, ove l'asprezza de' monti non concede che debole vegetazione. Fra i più alti monti, si eleva sugli altri il Sella o Coelo, coperto quasi sempre di ghiacci o di neve. Folti boschi d'abeti e di pini coprono le alture, e da cui i montenegrini traggono il maggior profitto, poichè bellicosi non sanno piegarsi facilmente ai lavori agricoli. Dall'aspetto nerastro degli abeti, vuolsi derivato il nome al paese, che in islavo vale *Nera Montagna*, quindi il nome di *Cernagora* al *Monte Nero*. Però in mezzo a que' gioghi vi sono alcuni tratti di paese ridente e coltivabile, e vaste praterie che piacevolmente riposano l'occhio. Il clima ineguale vi è generalmente sano, piuttosto freddo ne' luoghi alti, temperato verso le marine. Alcuni fiumi che

mettono foce nel lago di Scutari, bagnano la regione, nella quale secondo la natura de' luoghi più o meno fertili, si può dire che prosperano d' ogni maniera di granaglie: la coltivazione più estesa è quella del grano turco, vengono poi gli eccellenti frutti, l' orzo, l'avena, ec. Vi sono molti pascoli, ed una considerabile quantità di bestie a corna ed a lana, che formano la ricchezza del paese, pel formaggio e pel gran numero di montoni che si esportano. Le patate introdotte nel 1780 sono di grande utilità negli anni di cattivo raccolto, e si coltivano con assiduità. La forma del governo, già patriarcale, si avvicina molto a quello d'una repubblica con senato, che ha per capo ereditario un principe col titolo di Vladika, eziandio capo a un tempo religioso come un vescovo e civile. Nel Montenegro conviene distinguere il Montenegro proprio o Cernagora diviso nelle 4 Nahije o distretti o partimenti di Kattunska, Kietska, Zermnitska o Cermnitschka, e Liessanska, con 56,000 abitanti, 12,500 de' quali guerrieri; ed in 4 Berda ossiano distretti montani che dopo il 1796 vi si allearono e unirono, cioè Bielopavlitska, Rowtza-Moratschka, Piperska o Pipperi, e Kutschka con 51,000 abitanti, 12,200 de' quali guerrieri. Questi ultimi ossiano gli uomini atti alle armi ordinariamente si stimano 24 per 100, ma spesso vi si comprendono anche i giovani di 15 anni, avendo essi il diritto di portar lo schioppo. Non avendo fissi limiti nell'oriente, per le diverse addizioni fatte e disfatte negli ultimi tempi, e per l'incostanza di Pipperi e di Kutschka, che di frequente prestano ubbidienza al pascià di Scutari, e tornati ai villaggi si professano divoti al senato montenegrino e vogliono appartenergli, quindi deriva la discrepanza intorno alle cifre numeriche delle popolazioni, che alcuni aumentano d'un terzo al riportato novero, e gli atti alle armi a 30,000, che restano soldati fino all'età provetta. I distretti si dividono in villaggi o tribù, o contee o stirpi, e sono governati da un sardar o capitano: i distretti sono denominati knezine e plemena. Il montenegrino forte e bello nella persona, è cortese verso lo straniero, che fida in lui, e supera gli altri popoli serbi in ospitalità; egli si contenta mangiar pane e aglio, e bere acqua, purchè possa offrire al suo ospite carne, pesce, vino e acquavite. Tra loro però vi domina lo spirito di vendetta, che mantiene crudeli nimicizie fra molte famiglie, con grandissimo danno del paese. Onorano i loro capi e anziani, e ciecamente ubbidiscono alle leggi del paese, benchè severe. Il montenegrino non tiene in gran conto la propria moglie; guai però a chi le facesse villania! Essendo tenuto atto vile fare ingiuria al più debole, così le donne girano senza tema di pericolo dappertutto, anche quando gli uomini non si arrischiano uscir dalle abitazioni. Esse seguitano i guerrieri, munite di vettovaglie, fasciano le ferite, ed eccitano colla presenza i combattenti, spesso facendo tornar alla pugna i fuggiaschi. Sane, robuste, attive, filano, tessono, portano acqua, legna e anche gravi pesi, e persino aiutano gli uomini nella lavorazione de' campi. Il traffico dei montenegrini, essendo in quasi continua ostilità co' turchi, ha luogo coi paesi lunghesso le spiagge dell' Adriatico. Due sono le strade principali per andare nel Montenegro, da Cattaro e da Niegutsch, ma anco queste talmente erte e strette che in vari luoghi un cavallo colla soma appena vi può passare. Le altre vie, tranne quelle de' piani di Bielopavlitska e Zeniz, sono meri sentieri serpeggianti fra i dirupi, che assai difficilmente ponno esser valicati. I montenegrini portano il lungo fucile albanese, sono ottimi bersaglieri, e vanno pure armati di pistole e di coltelli. Ricevute le armi nella fanciullezza, dopo gli esperimenti di cogliere nel segno, le portano per tutta la vita. Il loro modo di combattere è quello proprio delle guerriglie; profittano cioè continuamente dei vantaggi de' loro luoghi inaccessibili, com-

battono possibilmente coperti, assalgono improvvisamente a colpo sicuro, quindi si disperdono, si ritirano, e non accettano mai battaglia campale, non potendo sostituire i guerrieri perduti, senza gravi diminuzioni del numero circoscritto de' combattenti. Con le loro accorte manovre, e coll'impeto d'un eroico coraggio, riuscì loro di distruggere intere armate turche, e fare prigioni parecchi visiri, le cui teste imbalsamate si serbano ancora a Cettigne capitale del Montenegro, come splendide memorie di valorose gesta degli avi, e quale incitamento ai nipoti, comechè implacabili nemici de' turchi. Sogliono inoltre ne' più gravi pericoli staccar de' massi enormi fra le gole dei monti, ne' punti più acconci, e legarli con vimini, che tagliano se il nemico vi passa, e siccome trascinano seco nel precipitare spaventevoli frane, ponno schiacciarvi interi battaglioni. Per produrre simili sfracanamenti i montenegrini mettono in opera, dall'epoca dell'Vladika Pietro Petrovich I, un altro non meno terribile mezzo, ch'è quello delle mine. Sono memorabili le grandi mine disposte dal ricordato Vladika contro l'armata del famoso Alì pascià di *Jannina* (*V.*). Un corpo montenegrino stava sulla sommità del monte; Alì diè il segnale dell'assalto generale, ma le spaventose detonazioni delle mine preparate dai montenegrini, sparsero il terrore tra gli ottomani. La terra, i sassi balzavano e precipitavano coprendo interi corpi nemici; le grida disperate de' morenti estinguevano il coraggio titubante, ed ognuno temeva di egual destino. Le truppe nemiche si sbandarono; i nascosti drappelli de' montenegrini sortirono dalle loro imboscate, e profittando del terrore generale, completarono la disfatta de' turchi in tutte le direzioni. Una armata di 70,000 ottomani fu pienamente battuta da qualche migliaio di montenegrini; 36,000 vi perdettero la vita. Alì pascià non potè riunire il giorno dopo che 5000 uomini; il resto fu disperso e ucciso isolatamente tra i monti. Morto l'Vladika Pietro Petrovich I nel 1818 a Njegus, di 18 anni arrivò alla sua dignità Pietro Petrovich II, e cominciò la sua attività con una vittoria contro i turchi. Abolì la carica di governatore, attese all'introduzione della coltura presso i suoi compaesani, fondò il senato e cooperò al miglioramento dell' amministrazione interna del paese; la domestica è affatto patriarcale. Il padre è il capo della famiglia; sopra tutte le famiglie del comune esercita il più vecchio del luogo l'ufficio di giudice. Il più vecchio della tribù dirige gli affari di essa; molte tribù congiunte per parentela si scelgono un principe. L'adunanza di questi capi superiori decide gli affari importanti; l'Vladika forma l'istanza suprema, nel quale e nei sacerdoti i montenegrini hanno una cieca confidenza. L'Vladika esercita il potere spirituale e temporale in Cettigne e in Staynovitch, luoghi di sua ordinaria residenza. Fuori della guardia dell'Vladika forte di 30 uomini, e d'una milizia di 420 uomini impiegati nel riscuotere i tributi nelle Nahije, e nell'eseguire gli ordini del governo, il Montenegro non ha esercito stabile; ma tutti gli uomini atti a combattere vengono chiamati alle armi nel dì del pericolo: i montenegrini parlano la lingua illirica corrotta. L'Vladika ha 40,000 fiorini di rendita da' suoi beni; 30,000 annui ne ha dalla Russia, e partecipa d'una porzione della pesca nel lago di Scutari, ed ha una parte d'ogni preda nelle guerre de' cernagori. Stefano Zernocvic detto il *Nero*, discendente dai conti di Balsa signori di Scutari, e come vuolsi originari de' conti di Beaux di Provenza, del seguito di Carlo I re di Sicilia, nel 1426 fabbricò in cima a un monte la fortezza di Zabljak sul fiume Moracca, al confine del lago di Scutari e con alcune torri, che per essere tutta circondata dall'acqua, ed inoltre sui confini dell'Albania, divenne d'una grande importanza strategica. Egli era signore di Montenegro e della Zeta. Ivan

o Giovanni di lui figlio colà risiedeva qual governatore anche del Montenegro, e nel 1478 porgendo aiuto alla repubblica di Venezia battè gli ottomani. Nel 1480 essi si vendicarono e già padroni di Scutari, presero per assalto Zabljak, ma nel 1482 la ricuperò Ivan. Tornarono i turchi nel 1483 ad assaltar la fortezza, ed allora Ivan chiese aiuto alla repubblica veneta, mostrando quanto dovea soffrire dai turchi per aver stretta alleanza con essa. Ma Venezia si scusò adducendo la pace fatta con Bajazette IIa' 16 gennaio 1482. Il perchè Ivan abbandonò la fortezza in cui avea posta la sua residenza, e si ritirò a Cettigne, sperando in quella vera e grande fortezza naturale meglio tutelarsi dal dominio ottomano. Da quell'epoca Zabljak rimase in potere de' turchi. Giorgio figlio d'Ivan recandosi nel 1516 a Venezia, lasciò l'autorità civile a Germano allora metropolita del Montenegro, e da quell'epoca l'autorità secolare e il potere ecclesiastico furono riuniti in una stessa persona, vale a dire nell' Vladika. Dopo quell'epoca di tanto in tanto si rinnovarono fatti di armi, scorrerie e scaramucce. Nel 1835 essendo pascià di Scutari Affiz, i montenegrini rinnovarono una delle solite poco durature tregue. Accorsefo quindi ai bazar de' distretti del fiume Moracca, e inviarono il bestiame al pascolo nel territorio ottomano; ma furono traditi dai turchi che trucidarono i montenegrini, e i loro capi recisi inviarono a Scutari, traendo in loro potere 4000 pecore. Arsero di sdegno i montenegrini e giurarono vendetta, ed a' 25 marzo s'impossessarono di Zabljak : accorse Affiz pascià con numerose truppe regolari e irregolari, onde i montenegrini derubato quanto poterono l'abbandonarono. Morto l'Vladika Pietro Petrovich II, contro il nipote da lui designato successore, Daniele o Danilo Petrovich Njegus, insorse una differenza col senato e il suo presidente Pietro Petrovich, che non si seppero risolvere a riconoscerlo per capo, finchè non si fosse procacciato le qualità necessarie per governare con decoro e vantaggio del Montenegro. Intanto il giovane Danilo appoggiato sopra un proclama di Nicolò I imperatore di Russia, che raccomandava ai montenegrini rispettar la volontà del defunto e di considerare il nipote per successore, ottenne l'intento, ricevendo a Cettigne l'omaggio di sudditanza, incominciando dal presidente del senato, ai 14 gennaio 1852. Dipoi Danilo si portò in Russia ad ossequiare in Pietroburgo Nicolò I, il quale secondando il suo desiderio e quello de' montenegrini, ha permesso mediante imperiale diploma, ch' egli sia signore del Montenegro col titolo di principe regnante del Montenegro, col distintivo di *Altezza*, in seguito ad un accordo delle rispettive potenze Austria e Russia. In questo modo dopo 332 anni nel Montenegro fu ricostituita l'autorità principale nel rapporto civile, poichè sino a Danilo nessun Vladika avea ancora ricevuto il titolo di principe regnante; e Giorgio Zernocvic, figlio di Giovanni e nipote di Stefano Zernocvic, fu come dissi l'ultimo che avea esercitato il potere secolare, giacchè partito per Venezia nel suddetto anno, lo lasciò al capo della religione Germano. Di più Danilo ottenne dall'imperatore la gran croce dell'ordine di s. Stanislao, ed anche i senatori che l'accompagnarono furono fregiati di decorazioni, e tutti ricolmati di cortesie. Questo aggiustamento di cose procura alla Russia un saldo appoggio sul mare Adriatico, e non si può occultare che trovisi molto favorito il suo progetto d'avere un porto su quella costa, come notai nel vol. LIX, p. 318, parlando del dominio temporale accordato all' Vladika, e della speranza perciò concepita dalle razze slave soggette ai turchi di emanciparsi, come fecero i montenegrini un secolo addietro. Così Danilo riformò la costituzione del paese, divise i poteri e toltosi per se il civile sotto la tutela della Russia, lasciò dipendere l'episcopale dall'investitura di Nicolò I au-

tocrate della religione greco-russa, il quale dicesi che da molti anni bramava qualche titolo per bilicare all' occorrenza la preponderanza inglese nell' Adriatico. La Turchia vide con pena l'ingrandimento del suo avversario Vladika, e guardò in cagnesco l'antico suo possedimento del Montenegro, sia per vendicarsi, sia per far cessare l'influenza russa nel paese, e si propose d'attendere alcun motivo per muovere armata contro i montenegrini per reintegrarsi de' suoi diritti. S'incominciò pertanto nel 1852 stesso a dar briglie a' bosniaci colle sue truppe capitanate dal visir di Scutari Omer pascià, che alcuni chiamano croato, disertore austriaco e rinegato. Altri lo dicono figlio di Soliman pascià famigerato in Servia, che dal suo paese nativo di Skoplie in Bosnia era denominato Skopliak, noto per le crudeltà commesse quando era visir di Belgrado, onde forzò i serviani sotto Miloschi nel 1815 a ribellarsi dai turchi, e più tardi a scuotere il giogo e farsi liberi. Sempre i pascià di Scutari con minore o maggior successo intesero a seminar discordie tra' montenegrini per poi dominarli, ma Osman in questo superò tutti, giovandosi specialmente del parlare la lingua serviana, e quindi trattare e farsi intendere dai montenegrini senza interprete, e profittando delle carestie e altre circostanze, con far loro promesse e doni come a quei delle Nahije di Pipperi e di Cermnitschka; laonde colle sue corruzioni si acquistò partigiani in diverse tribù, assicurandoli che si sarebbero trovati meglio sotto il suo governo, e distogliendoli da quello dell' Vladika. Ne furono conseguenza alcuni parziali combattimenti, interrotti da tregue o paci, l'impensata occupazione per parte del pascià dell'isole montenegrine di Lessendra e Branima, al confine nord-ovest del lago di Scutari, con sensibile danno de' montenegrini per la pesca e per la perdita delle comunicazioni per acqua colle Nahije Cermnitschka e altre situate al nord-est, per cui in seguito poterono soltanto aver tra loro corrispondenza pe' sentieri lontani e incomodi della montagna. Volendo Danilo dopo di ritorno da Pietroburgo introdurre una piccola imposta generale in proporzione de' possedimenti, Osman fece dire a que' di Pipperi che unendosi a lui non avrebbero pagato nulla, e sarebbero in vece provveduti del necessario. Alcuni si fecero persuadere, ed egli promise aiuto di armi se l'Vladika avesse voluto assoggettarli alla sua signoria. Conosciute dal principe Danilo tali mene, nel novembre 1852 radunati 1000 uomini uscì in campagna contro Pipperi, e ad impedire che i turchi potessero soccorrere la Nahija, la tribù di Ceklin della Nahija Kiatschka fece d'impulso proprio una diversione a' 23 novembre, sorprendendo il forte di Zabljak, e se ne resero padroni, ricuperandosi così al Montenegro: inoltre a' 12 dicembre vicino alla grande borgata di Podgorizza si venne a campale battaglia, per la quale i montenegrini, come trofei di vittoria inviarono ai loro villaggi alcune centinaia di teste de' turchi; contribuirono ai vantaggi de' montenegrini i rinforzi loro mandati da Pipperi ritornato all'ubbidienza, quindi seguì una tregua. In tal modo cominciò l'ultima guerra tra le due parti, inasprita dalle precedenti scaramucce e da' rapinati greggi per opera de' turchi, nelle diverse lotte. La sollevazione del Montenegro fortemente preoccupò la Porta ottomana, misurandone le conseguenze, per lo sviluppo che avrebbe prodotto la guerra tra il pascià di Scutari e i montenegrini, e già dopo l'ultimo assoggettamento della Bosnia e dell'Erzegovina, operato dal celebre Omer serraschiere o pascià, avea pensato di far con essi altrettanto, come pericolosi vicini. Quindi è a fronte che Danilo per consiglio d'una gran potenza a' 25 dicembre facesse sgombrare Zabljak e ritirare la guarnigione ne' propri confini (altre relazioni la dissero riconquistata da' turchi), la Porta ottomana ordinò alla sua flotta il blocco alle coste che si estendono da Ulcinia fi-

no all'estremità della frontiera turca, per impedir l'invio di vettovaglie e munizioni da guerra, e al detto Omer pascià generalissimo della Romelia di piombare sul Montenegro con 40,000 uomini, e circondando tutto il paese, soggiogarlo con 4 corpi d'armata con alla testa Omer, che poi si composero in tutti di 20 a 30,000 uomini: venne poi fornito d'imponente artiglieria, la quale non veniva gran fatto impiegata nelle guerre antiche col Montenegro. Pare che in processo di tempo l'armata giungesse a 60,000 uomini. Dall'altra parte i montenegrini si proposero di cacciare i turchi da tutte le posizioni che potrebbero metterli in pericolo, e presero arditamente l'offensiva, onde non esser attaccati nel proprio paese, anche per deludere i tentativi de'turchi per istaccar da loro i distretti dell'alto paese e la valle principale che si prolunga molto addentro alla regione. I montenegrini impegnarono una lotta di vita o di morte, e le popolazioni cristiane in uno alle razze slave delle provincie turche, dal movimento del Montenegro concepirono speranza di sottrarsi quanto prima alla dominazione ottomana. Nel gennaio 1853 Omer pascià incominciò da 3 punti l'attacco contro il Montenegro, militando alla testa de'montenegrini il principe Danilo, essendosi le tribù unite in massa per combattere con fraterna concordia per le rupi native, che disfidarono per 4 secoli le tempeste mussulmane. A' 15 comandadati dal principe Danilo, avendo a fronte Omer pascià, i montenegrini fugarono i turchi, gli tolsero 17 bandiere, fra cui una di quelle di Maometto, e portarono via 317 teste turche, per ognuna delle quali il governo di Montenegro suol pagare due zecchini di premio; presero pure 80 carichi di polvere, molte armi, 60 cavalli bardati e grosso bottino. La lotta perciò divenne vieppiù accanita e tremenda, quindi furono dai turchi desolati molti distretti, occupate le Nahije della pianura, e bruciate molte case; ma sempre essi ebbero la peggio e versarono a rivi il loro sangue: distrussero ovunque chiese e conventi, formandosi perciò sempre maggior numero di nemici tra i cristiani. Anche le truppe guidate da Osman pascià di Scutari soffrirono gravi perdite, egli pure inutilmente intento a soggiogar gl'invincibili montenegrini, che con terribile guerra formale di guerriglie vollero stancar il nemico, con disperato valore e per vendicare i patiti danni, laonde ben di frequente mandarono teste turche a Cettigne. Intanto esposti i confinanti sudditi austriaci alle conseguenze della vicina guerra, l'imperatore d'Austria inviò a Costantinopoli il tenente maresciallo conte di Leiningen, anche per vedere guerreggiare co'turchi parecchi coraggiosi drappelli di magiari e slavi ch'ebbero molta parte nell'insurrezione ungherese, quasi tutti venturieri disperati. I turchi certamente sovrastarono per numero, ma i montenegrini con indomabile valore, colla strategia e colle astuzie riportarono non pochi vantaggi, mozzarono teste e conquistarono bottino: li rese più arditi la positura de'luoghi, il dilemma di vincere o morire, e la speranza d'essere soccorsi dall'Austria e dalla Russia; la 1.ª potenza solo mandò migliaia di militari ai confini per guarentire le frontiere, ricevendo là direzione superiore di tal corpo d'osservazione il bano di Croazia il prode Jellacich: la 2.ª spedì due corpi di truppe alle proprie frontiere per stare alla vedetta. Lord Heiting si recò a Scutari per informarsi sullo stato della guerra; ed a' 14 gennaio coi piccoli cannoni portati sul dorso de' muli, i turchi riportarono vittoria a Martinich. Fu cura principale de'montenegrini d'impedir l'unione de'due corpi d'esercito del serraschiere Omer pascià, e di Osman pascià di Scutari, altrimenti non sarebbe stata tanto difficile un'invasione del paese: Omer fermò la sua residenza a Podgorizza, ed Osman secondo il consueto di sua crudeltà, ordinò la distruzione delle abitazioni, ed il massacro di vecchi, fanciulli e

donne. Il principe Danilo soccorse le famiglie fuggiasche restate senza casa, e le parti interne del Montenegro si riempirono di tali sventurati. A' 16 febbraio i montenegrini riportarono altra vittoria, comandati da Giorgio Petrovich zio del principe e vice-presidente del senato; mentre tra gli ottomani per l'intemperie dei tempi e penuria de' viveri, grande fu il malcontento e i disagi sofferti. Finalmente il conte di Leiningen a Costantinopoli, perorando pei montenegrini e pei cristiani dell'impero ottomano, compose le gravi vertenze e diè fine alla sanguinosa guerra. Nel Montenegro fu ristabilito in tutto lo *status quo ante bellum*, ed il paese doversi evacuar dalle truppe ottomane; venne assicurato un trattamento più umano ai rajah confinanti colle provincie austriache, e si conclusero con vantaggio dell'Austria altre pendenze. Fu ordinato nel marzo 1853 ad Omer di ritirarsi col suo esercito tranquillamente dal Montenegro, così agli altri corpi militari. Grato il Montenegro all' Austria per la sua efficace e benefica mediazione, ordinò il governo il canto del *Te Deum* in tutte le chiese, e dimostrazioni di gratitudine all'imperatore Francesco Giuseppe. Dipoi il principe Danilo si recò a Vienna a ringraziar l'imperatore, ed a presentare la riconoscenza e la gioia de' montenegrini. Pare che nel Montenegro risiederanno due consoli, di Austria e di Russia, e che sarà istituita la gendarmeria: la Russia infatti nominò per console il colonnello Kowalewski, noto per le sue missioni nel Montenegro e nella Turchia, con residenza in Cettigne. Le perdite de' turchi si fecero ascendere ad un colonnello, tre bimbasci, un agà, due cannoni, 8 o più bandiere, 900 prigionieri, 4500 morti, 4000 tra feriti e malati, e 35 milioni di piastre spesi per la guerra. Il Montenegro solo guadagnò, oltre in consolidare la sua indipendenza, tranne i siti devastati presso il lago di Scutari, un 100,000 fiorini per le spese di guerra, ed ebbero alcune centinaia di morti e feriti. Il principe Danilo mandò poi a Pietroburgo due montenegrini, per perfezionarsi in quelle scuole superiori militari, in lungo vestito bianco, stretto da cintura rossa e col fez in capo, avendo l'aspetto maestoso simile ai sacerdoti egizi. Il principe Danilo distribuì 117 medaglie d'argento, 54 medaglie d'oro, e 39 croci d' un ordine equestre da lui istituito, onde premiare i più meritevoli e valorosi guerrieri che si distinsero durante la guerra di 4 mesi contro i turchi. Inoltre dispensò denaro e frumento alle famiglie che soffrirono danno dai turchi. Nell'agosto 1853 l'imperatore di Russia Nicolò I mandò a sua altezza il principe Danilo sovrano del Montenegro, il cordone dell' ordine di s. Anna. Dirò per ultimo di *Cettigna* o *Cettigne*, capitale del Montenegro, la quale è una piccola città che sorge in mezzo ad una valle ridente e popolatissima, sulla riva sinistra d' un piccolo fiume, che a poca distanza si congiunge al Ricocernovich, distante 7 leghe da *Cattaro*, più di 13 da Scutari e più di 19 da *Ragusi*. Vi è un convento o edifizio di mediocre grandezza, che rassomiglia ad un piccolo forte, e nel quale risiede l' Vladika, principe, capo del governo e della religione greco-russa. In Cettigna vi sono 4 pezzi d' artiglieria, il suo complesso ricorda la semplicità degli antichi suoi capi e de' popoli pastori. Tra le teste de' turchi ivi esposte a trofeo de' trionfi riportati da' montenegrini, si vede quella imbalsamata di Mahmud pascià, disgraziato condottiero della 2.ª spedizione del 1796 contro il Montenegro. Ma triste è la memoria del 1714, quando i turchi passarono a fil di spada tutti gli abitanti di Cettigne. Il Montenegro, tolti gli avanzi dell'antica *Diocleа* (V.) e le immense giogaie che lo circondano e corrono per ogni dove a guisa di ciclopiche muraglie, poco o nulla presenta alla curiosità de' viaggiatori; laonde ripeto, sebbene propinquo a nazioni colte e poco discoste da noi, se ne ha minor co-

gnizione che di altri paesi di remotissime parti.

SEBASTE. *V.* Samaria.

SEBASTE. Sede arcivescovile dell'Armenia della 1.ª provincia ecclesiastica, nell'esarcato di Ponto, già città distinta particolarmente sotto l'impero di Giustiniano I, il quale vi fece eseguire grandiose riparazioni. Avendo tal principe diviso le Armenie in 4 provincie, Sebaste fu la capitale dell'Armenia 2.ª, dichiarando però che una tale distinzione non cambierebbe l'ordine delle provincie ecclesiastiche. Ecco la ragione per cui Sebaste è chiamata metropoli dell'Armenia 1.ª negli atti del concilio di Calcedonia ed altrove, e semplicemente dell'Armenia 2.ª negli atti del concilio di *Trullo*. Questa città è l'antica Cabria, famosa per la vittoria ne'suoi dintorni riportata da Lucullo contro Mitridate, e per un ostinato assedio che sostenne contro i romani; prese poi il nome di Sebaste ad onore d'Augusto, quindi più tardi fu denominata *Sivas*, ed è città della Turchia asiatica, capoluogo del pascialatico del suo nome: è grande e difesa da due forti, ma non vi si vedono più le tracce del palazzo di Mitridate. Fu inoltre teatro di celebri pugne: Bajazette I imperatore de'turchi s'impadronì di questa città nel 1394, e restò quindi sotto il dominio de'maomettani. Tamerlano facendo prigione quel sultano, la prese pochi anni dopo nel 1400 e la saccheggiò, nè più ha potuto risorgere dopo tanta calamità. Sebaste ricevè il lume della fede al tempo degli apostoli, e molti martiri vi sparsero il loro sangue per Gesù Cristo, regnando gl'imperatori Diocleziano, Massimiano e Licinio, al modo detto a Martiri di Sebaste. Ebbe Sebaste diversi vescovi greci, armeni e latini. La sede vescovile de'greci fu istituita nel 3.° secolo, nel 5.° divenne esarcato dell'Armenia 1.ª, nel 13.° arcivescovile, con 7 vescovi suffraganei, cioè Eracleopoli o Pedactoe, Rhenum, Colonea, Sebastopoli poi arcivescovo, Nicopoli, Satala, e Berissa. Il 1.° de'vescovi greci conosciuto è Meruzane, al quale s. Dionigio d'Alessandria scrisse una lettera sulla penitenza contro i novaziani; s. Biagio martire, di cui si celebra la festa a'3 febbraio, che ottenne la palma del martirio nella persecuzione di Diocleziano; Eustachio che fu deposto nel concilio di Mitilene o di Cesarea verso il 357 pe'suoi errori; Pietro fratello di s. Basilio e di s. Gregorio Nisseno, nominato in luogo d'Eustachio, e nel 380 intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli, e di cui il martirologio fa menzione a' 9 gennaio. *Oriens christ.* t. 1, p. 420. La sede arcivescovile di Sebaste pegli armeni fu istituita nella provincia omonima, nell'Armenia minore, con residenza nel monastero di Surb-Uscan o s. Croce, nel patriarcato d'Ezmiazin: ebbe a suffraganei i vescovi d'Azptiuravanch, monastero presso Sebaste; Andrealsich vicino pure a Sebaste, con residenza nel monastero di Surb-Astuasasin o della Madre di Dio; e di Surb-Kresctacapet o s. Arcangelo, monastero presso Sebaste. Così Commanville, ma nell'*Oriens chr.* t. 1, p. 1434 si legge, che dei vescovi armeni di Sebaste, e dipendenti dal cattolico d'Armenia, si conosce il solo Stefano che sottoscrisse il concilio di Sis nel 1307. La sede vescovile pe'latini risale al principio del secolo 13.° sotto il patriarcato di Costantinopoli, ed il 1.° suo vescovo vivea nel 1210, ma se ne ignora il nome. Ne furono successori Everardo francescano nominato nel 1412 da Giovanni XXIII; Giovanni pur francescano del 1425, come lo fu Paolo del 1428, ec. *Oriens chr.* t. 3, p. 1070 e 1139. Sebaste o Sivas ha vicino un celebre monastero armeno, 8 famiglie cattoliche e manca di chiesa, onde il missionario celebra nella propria abitazione. Sebaste, *Sebasten*, è altresì un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, coi sottoposti titoli vescovili di Nicopoli, Satala e Sebastopoli. Lo fu mg.r Matteo Delgado, e per sua traslazione a Pace, restato vacante il titolo, da *Pinerolo* (*V.*) a'3 luglio 1848 vi fu tra-

sferito mg.r Charvaz, promosso poi alla metropolitana di Genova a' 27 settembre 1852.

SEBASTE o SEBASTEA o SEBASTIA. Sede arcivescovile della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo V, di cui si conoscono 7 vescovi; cioè Modesto che sottoscrisse il concilio di Calcedonia, Anatolio che fu al 5.° generale, Platone sottoscrisse i canoni di *Trullo*, Leone trovossi al 7.° concilio generale, Eutimio all'8.°, Costantino al concilio tenuto pel ristabilimento di Fozio, Teodoro, ec. *Oriens chr.* t. 1, p. 805. Attualmente Sebaste, *Sebasten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il titolo arcivescovile di Laodicea, e ne fu insignito mg.r Pier Crisologo Basetti, confessore della principessa M.a Antonia Giuseppa di Borbone *Orsolina*, de' duchi di *Parma*.

SEBASTE o SEVESTA. Sede vescovile della Cilicia 1.a nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tarso, eretta nel IV secolo, non situata nell'isola d'Eleusa, come città marittima già di vasto circuito dell'Asia minore, come scrissero alcuni, ma fu detta Eleusi la città e un tempo isola, che dipoi per tempesta di mare divenne penisola con istmo di 100 passi, avendo due poco sicuri porti. Ebbe a vescovi Minodoro che assistè al concilio di Tarso, in cui fu ratificata la pace tra Cirillo d'Alessandria e Giovanni d' Antiochia; Alessandro ritrattò nel concilio di Calcedonia, ciò che avea approvato nel 2.° concilio d'Efeso; Anatolio sottoscrisse al 5.° concilio generale. *Oriens chr.* t. 2, p. 878. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 88, dice che fu già città reale e chiamata *Augusta*, donde corrottamente si disse *Sevesta*, dalla voce greca *Sevasinios* o adorabile, pel culto particolare che si rendeva a Cerere: che fu unita al regno di Comagene verso i tempi di Vespasiano imperatore, ed Antioco IV s'intitolò re di Sebaste. Al presente Sebaste, *Sebasten*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Tarso, che conferisce il Papa. Per morte di Rocco Giuseppe Carpena, il Papa Pio IX a' 30 settembre 1850 lo diè a mg.r Stanislao De Kowski di Culma, e di questa sede facendolo suffraganeo.

SEBASTIA. Sede vescovile d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo, chiamata pure *Juliosebaste* e *Heliosebaste*. Ne fu vescovo Sebastiano, che sottoscrisse la lettera del concilio d'Isauria all'imperatore Leone, relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, p. 1030.

SEBASTIANO (s.), martire. Nato a Narbona nelle Gallie, ed allevato a Milano, donde la sua famiglia traeva origine, si dimostrò fino dalla sua giovinezza caldo seguace di Gesù Cristo. Quantunque non si sentisse portato per la professione delle armi, si recò a Roma ed arrolossi nell'armata dell'imperatore Carino, verso l'anno 283, colla mira di poter assistere i confessori ed i martiri ne' loro patimenti. Infatti essendo stati condannati a morte per la fede Marco e Marcellino, egli con un discorso pieno di fuoco ravvivò il loro coraggio, che per le lagrime de' loro parenti ed amici sembrava vacillare. Avendo col segno della croce ridonato l'uso della favella a Zoe, moglie di Nicostrato ch'era 1.° scrivano della prefettura, ottenne la conversione della medesima e di suo marito, la quale fu seguita da quella dei parenti di Marco e Marcellino, del carceriere nomato Claudio, e di 16 altre persone. Risanò pure e battezzò Cromazio prefetto di Roma, unitamente al di lui figlio Tiburzio, per cui il prefetto ordinò che fossero lasciati in libertà i prigionieri di recente convertiti, e dipoi affrancò i suoi schiavi e depose la carica. Successo Diocleziano all'impero, fu Sebastiano fatto capitano d'una compagnia della guardia pretoriana; ma in seguito informato l'imperatore ch'egli era cristiano, lo fece condurre al suo cospetto, e rimproveratagli la sua pretesa ingratitudine, lo diede in balia di alcuni arcieri di Mauritania, che dopo averlo

trafitto con freccie lo lasciarono per morto sul luogo. Però Irene vedova del santo martire Castulo, venuta per seppellirlo, lo trovò ancor vivo, quando lo fece portare segretamente in sua casa, ove in poco tempo si riebbe dalle sue ferite. Allora Sebastiano, invece di nascondersi, si presentò all'imperatore, e gli dimostrò l'ingiustizia del suo ostio contro i cristiani; il perchè Diocleziano lo fece di nuovo pigliare, e condurre nel circo o ippodromo attinente al suo palazzo, dove fu fatto morire a colpi di bastone, poi gittato nella grande cloaca ch'era in fondo al circo. Sembra che s. Sebastiano ricevesse la corona del martirio ai 19 o 20 gennaio del 288. La sua festa si celebra nell'ultimo di detti giorni, ed è stato sempre onorato come uno dei più illustri martiri della chiesa d' occidente. Il suo corpo, cavato dalla cloaca in cui era stato gittato, fu seppellito sull'ingresso d'un cimitero sotterraneo, che anticamente era quello di Calisto, ed ebbe poi il nome di *Catacombe di s. Sebastiano* (*V.*), ove fu eretta una chiesa in suo onore, la quale è una delle *Sette basiliche* che si visitano per divozione in Roma. Intorno questa chiesa vedasi il vol. XIII, p. 34. La *Pestilenza* (*V.*) che afflisse Roma nel 680, cessò dopo l'erezione d' un altare in suo onore, onde fu preso con successo per protettore contro i contagi, anche da altre città, come dichiarai in tale articolo.

SEBASTIANO MAGGI (beato), da Brescia, domenicano. Nacque circa il 1414 in Brescia da Falco Maggi di patrizia famiglia, e gli fu imposto il nome di Salvatico. Sortita un'indole dolcissima, dimostrò di buon'ora la sua pietà, ed in età di 15 anni vestì in patria l'abito di s. Domenico, facendo poscia la sua professione, nella quale mutò il nome di Salvatico in quello di Sebastiano. Si rese ben tosto chiarissimo esempio di virtù a' suoi confratelli, e parve quasi al suo primo ingresso nel chiostro aver toccato l' apice della perfezione. Datosi con fervore a studiare la filosofia, la teologia, i canoni e la sagra Scrittura nel convento del suo ordine a Padova, ed ordinato sacerdote, si dedicò al ministero della divina parola, prima a Padova, poi a Venezia, a Verona, a Brescia, a Piacenza, a Bologna e in molte altre città d'Italia, operando ovunque un gran numero di conversioni. Il di lui zelo, sì ardente per la salute eterna de' popoli, si mostrò particolarmente acceso della riforma de' suoi confratelli, fra alcuni conventi de' quali il guasto del secolo avea recato della rilassatezza nella regolare disciplina. Rigido osservatore della regola, egli aveva tutte le qualità e le virtù convenienti a quest'oggetto, e riuscì infatti assai ne' suoi santi imprendimenti, poichè era troppo difficile non cedere se non all'efficacia del suo dire, almeno alla forza de' suoi luminosi esempi, che sempre precedevano le sue parole. Egli occupò varie volte in molti conventi del suo ordine il posto di priore. Fu vicario generale di tutta la congregazione di Lombardia dal 1481 al 1483, e di nuovo nel 1495 e 1496, convocando ogni anno il capitolo provinciale, e visitando pure annualmente tutti i conventi aggregati a quella congregazione. Durante il suo priorato tenuto nel 1480 nel convento di s. Maria delle Grazie a Milano, deliberò di fabbricare in sito più adatto un'altra chiesa con un ospizio, affine di poter egli e i suoi fratelli riuscire più utili a quella città. Comperato quindi uno spazio di terreno bastevole, pose in quello stesso anno la 1.ª pietra del magnifico tempio detto la Rosa; e furono sì generose le elemosine offerte dai cittadini pel proseguimento della fabbrica, che in pochi anni fu condotta al suo compimento. Nel 1496, essendo per la 2.ª volta vicario generale, dopo aver tenuto in Verona il capitolo provinciale, tuttochè fosse più che ottuagenario ed indebolito dalle continue fatiche, non che da una grave infermità sofferta in quel tempo, volle tuttavia intraprendere la visita de' conventi della con-

gregazione di Lombardia. Giunto finalmente a Genova, infermò vieppiù gravemente, e dopo due mesi circa spirò nella pace del Signore verso la fine di agosto, o sul principio di settembre di quell'anno, nel convento dell'ordine detto di s. Maria di Castello, in età di forse 82 anni. Iddio diede chiare testimonianze della sua santità co' molti e cospicui miracoli che si operarono alla sua tomba, e col perpetuo miracolo per cui il di lui corpo si conserva tuttavia incorrotto in detta chiesa di s. Maria di Castello, ov'è venerato con singolare divozione. La sua memoria divenne tosto preziosa e onorata in molte città d'Italia, e Papa Clemente XIII con suo decreto de' 15 aprile 1760 ne approvò il culto immemorabile, e a' 16 dicembre dello stesso anno concesse a tutto l'ordine di s. Domenico di celebrarne l'officio e la messa, il quale privilegio venne poi, ad istanza del capitolo di Brescia, esteso a questa diocesi da Pio VI nel 1783.

SEBASTIANO DI APPARIZIO (beato). Nacque a Gudina nel regno di Galizia, in Ispagna, nel 1502, di Giovanni di Apparizio agricoltore, e di Teresa. Passò i suoi primi anni nella fatica, santificata da una somma pietà, e recatosi poscia a Salamanca, visse per qualche tempo quasi nel medesimo stato, adempiendo esattamente tutti i suoi doveri, e consegnando tutti i suoi risparmi a' di lui poveri genitori. Partitosi da colà, per evitare delle tentazioni a cui si trovava esposto, si portò a s. Lucar di Berrameda, nelle vicinanze di Cadice, e dopo avervi dimorato parecchi anni, s'imbarcò per la nuova Spagna, ove giunse nel 1533. Recatosi poscia al Messico, pose a profitto le sue cognizioni in agricoltura, ed acquistò delle ricchezze. Si dedicò quindi al commercio, e vi riuscì, ma temendo le tentazioni che d'ordinario cagionano i beni terreni, abbandonò le imprese commerciali, e ripigliò le fatiche dell'agricoltura. Menò moglie tre volte, e in questi matrimoni, col consenso della sposa, osservò la continenza. Era dolce verso tutti, caritatevole co' poveri, fervoroso nelle pratiche di religione e negli esercizi di pietà. In età di 70 anni rinunziò alle ricchezze che avea in abbondanza, le distribuì tra' fedeli, ed essendo già rimasto vedovo, entrò in un convento di francescani della stretta osservanza, dove obbliando ciò che avea lasciato nel mondo, fece professione come frate laico. D'allora innanzi persistette nella pratica invariabile d'una penitenza meravigliosa e di ogni virtù, fino all'età di 98 anni, in cui compì la santa sua vita, passando a godere l'eterna gloria a' 25 di febbraio del 1600. Fu beatificato da Pio VI li 12 settembre 1786 : il breve di sua beatificazione parla dei doni soprannaturali che gli furono concessi, e di parecchi miracoli operati in tempo di sua vita, ed ottenuti poscia per la sua intercessione.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Prete cardinale della *Chiesa di s. Nicomede* (*V.*), viveva sotto s. Gelasio I nel 494.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Uomo dottissimo per l'eminente suo sapere e sperienza negli affari, da Papa Vigilio del 540 fu creato diacono cardinale, e spedito nella *Dalmazia* in qualità di economo e curatore del patrimonio che godeva in quella provincia la chiesa romana, dove per lo spazio di due anni adempì con esattezza l'ufficio di fedele e incorrotto ministro della s. Sede, occupandosi nell'esigere le rendite che ivi e nella provincia *Prevalitana* avea la stessa chiesa. Sedotto però dalla passione dell'oro e dell'argento, cominciò in Salona con grave vilipendio del proprio carattere a intrigarsi in negozi secolareschi e in contratti illeciti e vietati dai canoni, non senza taccia di simonia, ma ripreso acremente da Papa Vigilio cambiò condotta. Accompagnato poi da alcuni vescovi si recò a incontrarlo allorchè andava nel 546 in Costantinopoli, e da esso fu di nuovo rimandato in Dalmazia, donde senza saputa del Papa ancor egli si trasferì in Costantinopoli, e Vigilio lo accolse e ritenne benignamente per

giovarsi di sua valorosa opera. Istigato dagli africani a motivo de'*Tre Capitoli*, il cardinale pure si ribellò al Pontefice, e con lui eziandio i suddiaconi, i difensori ed i notari della chiesa romana, nella quale si accese il fuoco d'un orribile scisma. Non potendo Vigilio più a lungo dissimulare tale scandalo, a fine di recarvi qualche rimedio, escluse Sebastiano ed i suoi partigiani dall'ecclesiastica comunione, e lo spogliò della dignità cardinalizia, alla quale dipoi per le vive istanze umiliate da alcuni vescovi venne da Vigilio restituito. Ravvedutosi del commesso fallo, meritò di essere fatto apocrisario della chiesa romana alla corte di Costantinopoli, con sommo vantaggio della fede; poichè il cardinale con Dacio vescovo di Milano si oppose qual valido muro all'imperatore Giustiniano per aver pubblicato l'editto in favore de'Tre Capitoli, contro la mente del Papa, al quale editto parte di buona voglia, parte costretti dalla forza, consentirono e sottoscrissero molti vescovi d'oriente, allegando per loro difesa di esservi stati indotti per violenza del vescovo di Costantinopoli. Palazzi dice che Sebastiano fu in corrispondenza con Ferrando diacono di Cartagine e scismatico; ma Ciacconio riferisce tale aderenza piuttosto al cardinal Anatolio, ch'ebbe a consultarlo in punti gravissimi, e tra le altre ricevè in risposta una lunga lettera, pubblicata con alcuni opuscoli del medesimo dal portoghese Achille Stazio. Il cardinal Sebastiano richiamato in Roma da s. Bonifacio IV, ivi morì nel 608 circa, con più di 60 anni d'età, secondo Cardella.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Clemente, si trova sottoscritto al concilio romano celebrato da Benedetto IX nel 1037 a favore dell'abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

SEBASTIANO (s.) nel Brasile o Rio Janeiro (*s. Sebastiani et Fluminis Januarii*). Città con residenza vescovile, capitale dell'impero del *Brasile* (*V.*) nell'America meridionale, capoluogo di provincia e di distretto, a 450 leghe da Buenos Ayres, 870 da Lima, e 1000 da s. Fede di Bogota, sulla sponda occidentale della baia del suo nome, in amena pianura e donde si contempla il magnifico mare Oceano. Sede dell'imperatore del Brasile e delle prime autorità del governo, non che del nunzio apostolico e del corpo diplomatico, occupa la parte nord-est d'una lingua di terra della forma d'un quadrilatero irregolare, che si attiene al continente verso il sud, e la cui estremità orientale viene determinata dalla punta do Calabuco, e l'estremità settentrionale da quella d'Armazen do Sal, in faccia alla quale sorge l'isoletta das Cobras fortificata e dovesi tengono chiusi i delinquenti; la porzione più antica e più considerabile della città è fabbricata tra questi due punti lunghesso la baia, ed ha la forma d'un parallelogrammo. Trovasi il terreno quasi dappertutto basso e circondato da paludi che si tenta di far sparire anche per rimuovere un puzzo insopportabile. Verso l'estremità nord sorgono 6 colline così vicine al mare che appena lasciano spazio sufficiente per la strada pubblica, mentre al sud e all'est viene la città dominata dalle alture del Corcovado. E' quest'antica parte della città traversata da 8 vie parallele dritte e strette; una gran piazza, chiamata il Campo di s. Anna, la divide dalla città novella, costruita in gran parte dopo l'emigrazione del 1808, e le cui vie sono più ampie, ma le case poco differiscono da quelle della vecchia città. La nuova città legasi mediante il ponte s. Diego gettato sopra un piccolo braccio d'acqua salsa, col quartiere o sobborgo di Mata Porcos, dietro al quale sorge sopra un'eminenza del Corcovado la bella e pittoresca chiesa di s. Maria da Gloria o di Nostra Signora, che forma un punto di vista sorprendente e domina la parte meridionale della città. Al nord-ovest è il gran sobborgo di Catumbi, che conduce al gran palazzo imperiale di s. Christoval: grup-

pi di case occupano le sponde delle piccole cale circolari di Catete e di Botafogo; stanno fabbricati isolati sparsi nelle valli deliziose che separano i diversi rami del Corcovado; le alture che prolungansi al nord-est della baia sono in parte coperte di vasti edifizi, come l'antico collegio dei gesuiti, il monastero de' benedettini, il palazzo arcivescovile, ed il forte di Conceicaçao, che dal mare presenta un aspetto grandioso. E' inoltre Rio de Janeiro difeso al sud-est dalle batterie di Monte, e il passo di Botafogo viene protetto dalle linee di Praya-Vermelha. Generalmente le strade sono di granito con marciapiedi, le case quasi tutte a due piani sono costrutte di granito, strette e profonde; le piazze per la maggior parte hanno fontane, in gran parte alimentate da un gigantesco acquedotto fabbricato nel 1740 ad uso romano, onde si considera come il più bell'edifizio della città; conduce in abbondanza le pure acque del Corcovado, la cui sorgente di maggior conto è quella di Caryoca, lontana una lega circa; la più grande di dette fontane adorna la piazza del palazzo imperiale, presso al porto, di cui provvede le navi. Questo palazzo, antica residenza de' vicerè, è di mediocre architettura; al momento dell'arrivo della corte di *Portogallo* (*V.*), vi si aggiunse il convento de' carmelitani, ma il tutto insieme non forma che vasti fabbricati senza eleganza; la zecca, l'arsenale, la dogana, e la borsa aperta nel 1820, sono assai belli edifizi. La maggior parte delle chiese e dei conventi non sono notabili per architettura, nè brillano internamente se non per la profusione delle dorature; le chiese della Candellaria, di s. Francesco di Paola, di s. Benedetto, di s. Antonio, di s. Teresa ammirabile per la situazione, si fanno tuttavia distinguere per la buona costruzione, talune per la bella posizione elevata: tale è tra le altre la cattedrale, detta la chiesa de' carmelitani, sulla piazza del palazzo reale, per l'imperiale cappella della B. Vergine del Carmine che le è congiunta, di elegante esteriore e magnifico interno negli ornati. In questa cappella sotto Giovanni VI si udiva una musica religiosa, certamente eguale, e forse anche superiore a quelle delle sovrane cappelle europee. La cattedrale è un edifizio semplice e solido, sormontato da due torricelle, sagra a Dio e sotto l'invocazione di s. Sebastiano patrono della città, ricca di ecclesiastiche suppellettili. Il capitolo si compone di 8 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 22 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 30 beneficiati, di molti cappellani cantori, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. La cura delle anime si esercita da due canonici, essendovi il battisterio tanto nella cappella imperiale, che in altra chiesa dedicata al ss. Sagramento. L'episcopio è nell'indicato eminente luogo, e perciò distante dalla cattedrale. Vi sono altre 8 chiese parrocchiali e munite del s. fonte, 3 chiese collegiate, 3 monasteri di religiosi e 2 di monache, molte confraternite, oltre il 3.° ordine di s. Francesco, 5 ospedali, il monte di pietà, il seminario di s. Gioacchino, ove s'impara anco il canto fermo, l'ospizio de' trovatelli fondato nel 1738, e quello delle orfane. Inoltre vi è il liceo di s. Giuseppe, dove si apprendono le alte scienze, e le lingue latina, greca, francese e inglese; una scuola di diritto, scuole di medicina e di chirurgia, la cattedra di storia naturale e botanica; un gabinetto di mineralogia ed altro di zoologia; una scuola militare stabilita nel 1810, di commercio, di marineria; l'accademia delle belle arti, il conservatorio delle arti e mestieri, il museo, l'orto botanico, il laboratorio chimico, la specola, la biblioteca pubblica di più che 70,000 volumi portata dal Portogallo. Il giardino pubblico è rimarchevole, tanto per la sua bella distribuzione, per le fontane, statue e altri ornamenti di marmo granito e bronzo, come pel terrazzo di granito che domina tutta la lunghezza dalla parte del mare, e donde go-

desi di bellissima vista, ed è frequentatissimo, rammentando i passeggi i terrazzini di Costantinopoli. Vi è un teatro di mediocre architettura, in cui si rappresenta l'opera; coltivata con felice esito la musica, la chitarra è l'istromento favorito di tutte le classi. L'industria manifatturiera è in progresso, e vi sono fabbriche di galloni, calze di seta, tele da vele, minuterie in gran copia d'oro e argento, il taglio delle pietre preziose, di cui si fa grande esportazione. Il porto, che comprende tutta la baia, è uno de' più belli e sicuri che si conoscano; in faccia all'isoletta das Cobras è un porto interno ove vanno a caricare e scaricare le navi; non lungi sono cantieri da costruzione, che forniscono una parte della flotta del Brasile e della marineria mercantile. Forma questa capitale il grande emporio del commercio del Brasile, soprattutto per le ricchezze minerali; tutti i porti sparsi sulla costa, al nord sino a Bahia, ed al sud sino a Monte Video, vi mandano le loro produzioni per essere o esportate o consumate. Il commercio interno tra questa città e le provincie vicine, segnatamente quella di s. Paolo e di Minas-Geraes ove sono buone le strade, riesce importantissimo; le importazioni ed esportazioni per ogni parte del mondo sono immense. La popolazione va sempre aumentandosi; all'arrivo della corte di Portogallo si valutava 50,000, e da ultimo arrivava a circa 200,000, per due terzi negri mulatti o gente di colore; tra i bianchi sono molti francesi, inglesi, olandesi, tedeschi e italiani. Tale grande diversità di nazioni imprime alla città la fisionomia d'una grande città europea, dove tuttavia dominano i costumi e le abitudini portoghesi: dopo il commercio, il piacere e l'allegria occupano tutte le classi della società; la giovialità e la gentilezza regnano in generale in tutti i circoli, ma la conversazione vi è più brillante che istruttiva. Il clima riesce caldo e umido, ma non è tanto malsano quanto dicesi: l'insalubrità proviene dalle vicine paludi, che producono micidiali insetti che s'insinuano nelle unghie, e dalle strade non pulite, che nettano a migliaia gli avoltoi. D'una bellezza incantatrice sono i dintorni di s. Sebastiano, sparsi di colline e coperti di case di villeggiatura; al di là sorgono alte montagne, i cui fianchi rivestono vergini boschi. Mai la vegetazione riposa, fiori e frutti succedono continuamente. Se si guardi dal lato imponente del mare, la grandezza e la sublimità della scena cui presentano la baia e le sue sponde, superano ogni descrizione.

Il luogo dove fu fabbricata questa città portava presso gl'indiani di quelle contrade il nome di *Ganabara*, poscia ricevette la Baia come la città il nome di Rio Janeiro, quello di *Rio* dal fiume, poichè la baia sulle prime offre l'apparenza della foce d'un fiume, e quello di *Janeiro* o Gennaro, perchè in tal mese ne fu fatta la scoperta. Quindi certi protestanti francesi, sotto la condotta di Durando di Villegagnon, vennero a stabilirvisi verso il 1555; ne furono scacciati l'anno seguente dai portoghesi, che conosciuta l'importanza della situazione, vi costruirono dei forti: tale è l'origine di questa città che prese il nome di s. *Sebastiano*, e diventò in poco tempo fiorentissima, dopo l'incremento ricevuto nel 1567 dalla regina Caterina, onde a poco a poco è divenuta un' altra *Lisbona*, e dove si sono rifugiati la potenza e lo splendore del Portogallo, dopo lo stabilimento della corte. Duguay-Trouin la prese a' 21 settembre 1711, e la pose a contribuzione; dipoi furono moltiplicate le sue difese, onde renderla superiore agli attacchi. Ne divenne così esteso il commercio, che fu scelta a capitale del Brasile, titolo che fino allora avea avuto s. *Salvatore di Bahia* (*V.*) della Baia di tutti i Santi: ma molto crebbe il suo splendore dopo l'arrivo del re Giovanni VI e di tutta la reale famiglia portoghese, nel declinar del 1808, a motivo che i francesi occuparono il Portogallo, seguito dal pon-

tificio nunzio mg.r Caleppi che lasciò Lisbona, ove restò l'ab. Macchi ora cardinal decano del sagro collegio, alla spedizione degli affari ecclesiastici: questo memorabile avvenimento terminò di dividere gli interessi delle due nazioni portoghese e brasiliana, sebbene allora sotto lo scettro del re di Portogallo, e diè origine al nunzio apostolico di Rio Janeiro, onde fu la 1.ª città del nuovo mondo a vedere nell'esaltazione del nunzio un cardinale, argomento toccato a Nunzio, a Portogallo ed altrove, dicendo pure della spedizione da Roma del berrettino e berretta cardinalizia del Papa al creato cardinale, per cui il re fece la solenne funzione dell'imposizione. Il re Giovanni VI, lasciando a Rio Janeiro per reggente il figlio Pietro I, partì dal Brasile pel Portogallo a'3 luglio 1821. Nel seguente anno, avendo il Brasile proclamata la sua indipendenza dal Portogallo, e preso il grado d'impero costituzionale, riconobbe per imperatore Pietro I; perciò si cambiarono ancora i destini di Rio Janeiro, divenuta capitale d'impero e stabile residenza dell'imperatore e sua corte. La sede vescovile di s. Salvatore di Rio Janeiro, ossia Rio di Gennaro, fu istituita dal Papa Innocenzo XI, ad istanza di Pietro II re di Portogallo, colla bolla *Romani Pontificis*, de'22 novembre 1676, *Bull. Rom.* t. 8, p. 7, dichiarandola suffraganea, come lo è tuttora, di s. Salvatore da lui eretta in metropolitana, e vi assegnò l'annua rendita di 1000 scudi, con patto di doversi aumentare dal re. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi. Benedetto XIV nel 1745 vi trasferì da Angola, Antonio del Desterro di Braga benedettino, al quale lo stesso Papa nel 1756 gli assegnò per coadiutore Vincenzo de Gama Leal di Coimbra vescovo d'Etalonia *in partibus*, ma non gli successe. In suo luogo Clemente XIV nel 1773 fece coadiutore di Desterro con futura successione e vescovo di Tipasa *in partibus*, Giuseppe Gioacchino Giustiniano Mascharenchas Castello-Blanco, della stessa città di s. Sebastiano, il quale effettivamente successe. Pio VII nel 1806 gli sostituì Giuseppe Gaetano a Silva Coutinho, di Caldas da Raynha diocesi di Lisbona. Dal 1833 vi fu lunga sede vacante sino al 1839, in cui Gregorio XVI nel concistoro de' 13 dicembre, a presentazione del regnante imperatore Pietro II, vi promosse l'odierno vescovo mg.r Emanuele de Monte Rodriguez de Araujo della diocesi d'Olinda e Fernambuco, dispensandolo a farsi consagrare da un vescovo assistito da due dignità. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica a 116 fiorini, ascendendo le rendite a dieci 012,000 crociati senza gravame di pensioni. Ampla è la diocesi, e contiene molti luoghi. Nel Brasile, come in Rio Janeiro, in s. Salvatore, in Olinda, in Cidade, vi sono prefetture apostoliche di cappuccini italiani, incaricati dell'istruzione de'naturali, e aventi ospizi, i quali riebbero nel 1840 la facoltà di predicare. Negli *Annali delle scienze religiose*, t. 10, p. 469 e seg. sono riportati i titoli e il contenuto di 20 operette pubblicate a Rio Janeiro, e riguardanti le differenze e contese insorte tra il governo e la s. Sede, ed insieme le difese dell'arcivescovo di s. Salvatore e metropolitano del Brasile, mg.r Romualdo de Seixas, assai lodate; la discolpa del clero e popolo di Rio Janeiro sulle calunnie d'un impostore, che s'intitolava missionario di Rio Janeiro, inviato dalla società metodista vescovile di Nuova York, colla pretesa d'incivilire e convertire al cristianesimo clero e popolo; i riprovevoli tentativi per la formazione d'un concilio nazionale per istabilire una fantastica chiesa nazionale, ed un nuovo metodo d'istituire i vescovi senza l'intervento del Papa; l'indegno e iniquo progetto circa la separazione della chiesa di Brasile dalla s. Sede; le difese assunte contro tali assurdi dal p. Luigi Gonsalves dos Santos, ornamento e decoro del clero di Rio Janeiro, a confusione della piccola fazione ne-

mica della s. Sede e della chiesa cattolica nel Brasile, che si pretendeva separare dalla comunione romana; altre difese di altri savi e zelanti, in favore della Chiesa e della s. Sede, fra i quali l'illustre capitolo di s. Sebastiano, che soddisfece l'espettazione de' buoni cattolici del Brasile; e sulla riforma degli ordini regolari, principalmente de' benedettini del Brasile, che a richiesta del governo imperiale s' intraprese dal nunzio apostolico, ed anche questa difesa sia pe' monaci, sia pel nunzio. Negli stessi *Annali*, serie 2.ª, t. 4, p. 274, vi è un interessante articolo sull'*Intolleranza protestante nella diocesi di Rio Janeiro*, ch'è la rinnovazione d'una delle antiche lotte dell'eresia contro la cattolica verità. Ciò derivò per lo zelo religioso mostrato dall' internunzio pontificio mg.r Gaetano Bedini, ora nunzio apostolico e arcivescovo di Tebe, pe' tedeschi cattolici numerosi di più migliaia della colonia di Petropoli, d'accordo col dotto e operosissimo vescovo attuale di s. Sebastiano. Nell'evangelizzare nella colonia la pace del cuore e i beni del cielo, i protestanti osarono accusarlo di violazione di tolleranza e di turbare la quiete della colonia; ma lo strale si rivolse contro l' intolleranza de' medesimi eretici indiscreti, che pretendevano chiudere la bocca al pastore che mena ai pascoli di vita il proprio gregge. Il vescovo di Rio Janeiro a confortare i cattolici della colonia e per difesa del zelante nunzio, levò alto la sua voce con una lettera pastorale, provando ingiusto e ostile il procedere de' dissidenti di Petropoli; ed ammonendo i cattolici a possibilmente evitare i matrimoni misti co' protestanti, per l' inconveniente gravissimo del pericolo di perversione da parte del coniuge cattolico e della prole, per cui i matrimoni di dispari culto si trovano proibiti fin dall' antico Testamento, proibizione che fu poi confermata dal nuovo.

SEBASTOPOLI. Sede vescovile dell'Armenia minore, o secondo altri nella maggiore, nell'esarcato di Ponto, suffraganea del metropolitano di Sebaste, eretta nel secolo V. Melito o Melizio fu il 1.° de' vescovi greci, dotto e zelante difensore della fede contro gli ariani; Cecropio assistè al concilio di Calcedonia; Gregorio sottoscrisse la lettera del concilio dell'Armenia maggiore all' imperatore Leone; Fozio sottoscrisse i canoni di Trullo. Nel secolo XIII Sebastopoli divenne arcivescovato onorario. *Oriens chr.* t. 1, p. 425. Ebbe pure questa città alcuni vescovi latini, cioè Pietro Giraldi o Geraldo nominato nel 1330 da Giovanni XXII; indi Giovanni, Paolo Francisci francescano del 1428. *Oriens chr.* t. 3, p. 107. Al presente Sebastopoli, *Sebastonopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile titolo arcivescovile di Sebaste, a cui nomina il Papa, e Gregorio XVI a' 27 marzo 1846 lo attribuì al coadiutore del vicariato apostolico di Yun-nan, che tuttora lo porta.

SEBASTOPOLI. Sede vescovile di Tracia nell' esarcato del suo nome, sotto l'arcivescovo di Filippopoli, eretta nel secolo IX. Vi fu anche un'altra sede vescovile di *Sebastopoli*, che Giustiniano I aggiunse alla provincia del Ponto Polemoniaco, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Neocesarea, eretta nel VI secolo e nel XIII unita a Pityusa arcivescovato onorario, che alcuni crederono Priuvita della chiesa di Mingrelia. Queste Sebastopoli non si devono confondere con *Sebastopoli* o *Sevastopoli* o *Akhtiar*, città di Russia in Europa, governo di Taurida, sulla costa occidentale della Crimea, la quale fu fondata nel 1786 sul villaggio tartaro d'Akhtiar. E' rinomata perchè sorge ad anfiteatro sul fianco d'una montagna che forma un promontorio in mezzo a due baie, con chiese, stabilimenti marittimi e militari, con palazzo per l'ammiragliato e arsenale. Imperocchè per la situazione naturale, ha in se tutti i vantaggi necessari per un buon porto militare. Ha rada con golfo e fondo eccellente, riparata da tutti i venti, tranne quello del-

l'ovest al suo ingresso, con 4 anse spaziosissime, la 2.ª e la 3.ª essendo tenute tra i migliori porti marittimi del mondo, riparati da tutti i venti da ripe elevatissime. Ad onta che difetti d' acqua dolce, che manchi di bacini da costruzione e riparazione de'vascelli, e del verme taret che rosicando le navi bisogna rattopparle ogni due anni, il porto di Sebastopoli è divenuto il centro delle forze navali della Russia nel Mar Nero.

SEBBI o SEBBA (s.), re in Inghilterra. Figlio di Sewardo, cominciò nel 664 a regnare sui sassoni orientali, e per la saviezza e dolcezza del governo fu il padre del suo popolo, come ne fu altresì il modello per le sue virtù. Egli praticò sul trono ciò che la penitenza ha di più austero, e trovò il mezzo di rendere continua la sua orazione. Dopo un regno di 30 anni, non meno glorioso che felice, rinunziò la corona ai suoi due figli Sigeardo e Senfrido, affine di poter servire più liberamente Iddio, e apparecchiarsi alla morte in maniera più perfetta. Ricevette l'abito monastico dalle mani di s. Waldero, successore di s. Erkonwaldo sulla sede di Londra, e pregò questo prelato di distribuire ai poveri tutti i beni di cui poteva disporre. Morì a Londra circa il 697, due anni dopo il suo ritiro. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Paolo, e la sua tomba vi durò fino al grande incendio del 1666. Leggesi in Beda che la sua santità venne attestata da molti miracoli; il suo nome fu inserito nel martirologio, ed è onorato a'29 di agosto.

SEBENICO (*Sebenicen*). Città con residenza vescovile di Dalmazia, circolo, a 10 leghe da Zara, sulla sponda sinistra della Kerka, che là vicino si scarica nell'Adriatico, e situata sopra un colle alla radice d'un monte. La Kerka forma dinanzi alla città un piccolo lago che serve di porto, e la foce del fiume, ch'è stretta, viene protetta dal forte s. Nicolò: questo lago si chiama Sebenico e diè il nome alla città, ed anche Euripo e Titio fu detto anticamente. La cinta di Sebenico è formata da torri e da cattivi bastioni, la forza vera di essa consistendo nelle rupi che la circondano e sulle quali sorgono edificati i forti di s. Giovanni e Baron. Assai ben fabbricata, con belli edifizi, ha la cattedrale sotto l'invocazione di s. Giacomo maggiore apostolo, ed è di architettura gotica, buon edifizio ammirato soprattutto per la costruzione ardita del suo tetto. Fra le reliquie si venera il femore e la gamba di s. Cristoforo martire, patrono della città. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la 1.ª il preposto, di 4 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di altrettanti onorari, di 14 mansionari o beneficiati, e d'altri preti e chierici pel divino servigio. Vi è il battisterio, ch'è l'unico della città, e la cura d' anime si esercita dai 6 parrochi delle parrocchie di Sebenico, 1.° dei quali è un canonico onorario. L'episcopio è aderente alla cattedrale, e trovasi in buono stato. Oltre le 6 parrocchie della città, ve ne sono due suburbane, le quali hanno il s. fonte. Vi sono tre conventi di religiosi, un monastero di monache, alcune confraternite, l'ospedale, mancandovi il seminario a tenore dell'ultima proposizione concistoriale. Sebenico fa un considerabile commercio di transito colla Turchia, ed ha sobborghi: fertile e ben coltivato è il territorio. Dopo aver seguito le vicende di *Dalmazia*, nel 991 Sebenico, *Sebenicum*, ch'era repubblica, si arrese volontariamente ai veneziani, a'quali contrastata dai re d'Ungheria, la ricuperarono nel 1116, distruggendo il suo forte propugnacolo. Ripresa dai re d'Ungheria, il re Stefano III nel 1167 la dichiarò città e le concesse privilegi; quindi fu deturpata dalla pirateria esercitata dai sebenici, per cui Papa Alessandro III ne scrisse gravemente all'arcivescovo di Spalatro nel 1169. Quindi fu signoreggiata dai cavalieri templari. Ritornò in potere della repubblica di Venezia nel 1412, ed i veneti le conservarono tutti i suoi

privilegi. Nel 1538 e nel 1647 fu lungamente assediata dai turchi, ma indarno. Nel 1797 passò col resto della *Dalmazia* in mano dell'Austria. La sede vescovile fu eretta da Bonifacio VIII del 1298, e dichiarata suffraganea di *Spalatro*, ora però lo è di *Zara*. Oltre il vescovo cattolico di rito latino, in Sebenico risiede anche un vescovo greco scismatico, che esercita la giurisdizione su quelli del suo culto in Dalmazia e in Istria.

Prima dell'istituzione della sede vescovile, Sebenico ebbe lunghe e gravi controversie col vescovo e clero di Traù, alla cui diocesi apparteneva, per cui i Papi s'interposero più volte, ed Innocenzo IV nel 1254 conferì in commenda la chiesa di Sebenico al cardinal Stefano *Vancha*; ma non perciò cessarono i dissidii e le censure ecclesiastiche del vescovo di Traù, anzi i sebenici colla protezione del bano Paolo e potente conte Breberiense, giunsero ad eleggersi per vescovo il veneto Paolo Erizzo, che Giovanni arcivescovo di Spalatro riconobbe e consagrò. Ma Colombano vescovo di Traù scomunicò l'eletto, ed il magistrato e il clero di Sebenico. Nicolò III nel 1279 inviò legato in Ungheria e Dalmazia Filippo vescovo di Fermo, il quale esaminate le controversie, dichiarò irrita e come estorta l'approvazione dell'arcivescovo, e proibì a Paolo d'intitolarsi vescovo di Sebenico. Però nè Paolo, nè i sebenici desisterono dalle loro pretensioni; di più, morto Paolo, elessero per vescovo Leonardo Faliero veneziano. Intanto avendo i turchi distrutta la sede del vescovo greco scismatico Morinense, questi la trasferì in Sebenico, collo stesso titolo di Morinense. Nicolò IV avocò a se la causa di tante vertenze, ma senza successo; e Leonardo finchè visse ritenne il titolo di vescovo di Sebenico. Finalmente il conte Giorgio figlio del suddetto bano, colla mediazione di Maria di Sicilia regina d'Ungheria, implorò ed ottenne da Bonifacio VIII l'erezione del vescovato di Sebenico, per amore della pace e per troncare le discordie, mediante la bolla *Sacrosancta romana* del 1.° maggio 1298, che si legge nel p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 449 e seg., insieme alla storia di Sebenico, all'accennate questioni, ed alla serie de' vescovi. Il 1.° fu fr. Martino d'Arbe francescano, eletto nel 1298, chiaro per dottrina e santità di vita, che colla sua prudenza troncate le dissensioni, si riconciliò col vescovo e clero di Traù, placandoli dal dispiacere di avere perduto sì ragguardevole parte della diocesi. Verso il 1318 fu addolorato dalle devastazioni e crudeltà commesse da Mladini conte Breberiense e bano di Bosnia e Croazia. Il capitolo, secondo la concessione di Bonifacio VIII, nel 1319 elesse Crisogono Fanfoni nobile di Zara, che fece ristabilire il convento de' francescani nel suburbio rovinato dal bano, da Gregorio conte e figlio del bano Paolo e da Budislavo podestà di Sebenico e conte di Corbavia. A suo tempo e nel 1322 Sebenico e Traù tornarono all'ubbidienza de' veneziani. Il vescovo venne in grave contestazione col capitolo, che negò la sua legittimità di elezione e l'espulse; ricorso a Giovanni XXII, questo delegò a giudicare le dissensioni l'arcivescovo di Spalatro, e la sentenza fu a favore del vescovo. Martino 2.° intervenne nel 1344 al sinodo provinciale di Spalatro; nel medesimo anno gli successe Tolon de Tolono di Sebenico, che illustrò la sede colle sue virtù, fiorendo sotto di lui il convento de' domenicani. Nel 1357 circa Matteo Cernota d'Arbe, ch'ebbe controversia per le decime col vescovo di Traù, e per altre cose. Nel 1380 Bonifacio di Ravenna, al cui tempo si fondò il monastero delle benedettine, con autorità di Bonifacio IX; indi nel 1395 Antonio da Ponte patrizio veneto, per nomina di tal Papa, di cui era uditore di rota, *et sacello pontificio praeposuit*: Sigismondo re di Ungheria nel 1397 concesse il privilegio di esenzione ai contadini e coloni dei beni della mensa vescovile. Antonio ravvivata la controversia delle decime, potè ricu-

perarle, ma i sebenici si mostrarono contrari, onde il Papa scrisse un breve in onore e favore del vescovo, e nel 1402 lo traslatò a Concordia. Gli successe Deodato o Bogdano Pulsich di Sebenico e primicerio della cattedrale, che allora avea pure l'arcidiacono e l'arciprete: giurò ubbidienza e fedeltà a Bonifacio IX e successori, per essere la chiesa lacerata dallo scisma dell'antipapa Clemente VII. Essendo la cattedrale alquanto angusta, fu decretata la sua ampliazione, con aumento di rendite. Nel 1440 Giorgio Sisgorich divenne vescovo della patria, prudente e virtuoso, meritò concessioni dai veneti; nel 1443 pose la 1.ª pietra per la nuova cattedrale e ne curò l'edificazione, erigendo nell'area dell'antica l'episcopio; restaurò la disciplina ecclesiastica, e pel decoro del culto divino pel coro istituì 12 mansionari. Nel 1454 Urbano Vignaco veneto, eletto da Nicolò V e molto dotto, che ottenne da Costantinopoli presa dai turchi, le memorate reliquie di s. Cristoforo, autenticate dal patriarca Gennadio; quindi stabilì 4 arcipreti vicari foranei della diocesi, e nel 1467 il cardinal Giovanni Carvajal legato apostolico ne' dominii veneti, concesse indulgenze alla cattedrale. Nel 1469 gli successe Luca de Tolentis della diocesi di Cursola e arcidiacono di quella cattedrale, insigne per scienza, virtù, e legazioni già affidategli da Pio II, che lo chiamò in Roma, a Stefano re di Bosnia e al duca di Borgogna Filippo: Paolo II annullata l'elezione fatta dal capitolo, nominò vescovo Luca, restando in Roma occupato in gravi affari, e Sisto IV lo spedì legato a Carlo duca di Borgogna, ed ai veneziani per nunzio con podestà di legato. L'imperatore Federico III l'inviò legato con altri ai principi e città d'Italia, ed il re de' romani Massimiliano I lo dichiarò suo consigliere. Innocenzo VIII nel 1488 lo spedì allo stesso Federico III, per indurlo ad aiutar Polonia invasa dai tartari; e Massimiliano I pregò il Papa a crearlo cardinale, *his quatuor temporibus proximе speravimus*. Ma pochi anni dopo morendo, non potè conseguire tale onore. Governò la diocesi con sollecitudine pel vicario, e contribuì con somme al compimento della cattedrale. Gli successe nel 1491 Francesco Quirini patrizio veneto, che restando in Roma per servigio della s. Sede, deputò al vicario il pastorale reggimento; e nel 1494 ebbe Stefano vescovo Sanctuariense per vicario generale e luogotenente, che fece la visita. Francesco si dimise per impotenza di risiedere in Sebenico, e nel 1495 gli fu sostituito Bartolomeo Bonini veneto, che ebbe il dolore di vedere esposta all' invasione dei turchi parte della diocesi, onde alcuni emigrarono nelle isole, altri in Abruzzo. Nel 1512 Giovanni Stafileo nobile di Traù ov'era arcidiacono, uditore di rota, che alla dottrina congiunse la prudenza, autore del libro: *De gratiis expectativis*. Leone X l'impiegò in molti affari e gravi legazioni per l'Europa, onde si fece rappresentare dal vicario. Nel 1528 per sua morte ne occupò il luogo suo nipote Giovanni Lucio Stafileo, benemerito pastore che compì l'edifizio della cattedrale e consagrolla nel 1555. Nel 1557 Girolamo Savorgnano nobile del Friuli, che intervenne al concilio di Trento; stabilì 6 parrocchie per la città e 2 pel suburbano, emanò ottime leggi, nel 1564 celebrò il sinodo, i cui atti riprodusse il p. Farlato. Nel 1574 fr. Luca Spingaroli nobile di Dessa, dotto domenicano, che nel 1587 fu al concilio di Spalatro. Sisto V nel 1589 vi surrogò Vincenzo Bassi nobile di Cremona, che nel 1589 fu trasferito ad Andria; ed in sua vece Clemente VIII elesse fr. Vincenzo Arrigoni di Brescia domenicano, di gran virtù, che si seppe conciliare l'estimazione del senato veneto, e pieno di zelo celebrò 7 sinodi: di tutti riporta gli atti l'accurato gesuita p. Farlato. Nel 1627 Gio. Paolo Savio veneto, che trasferito a Feltre nel 1628 gli successe Gio. Tommaso Malloni vicentino, somasco virtuoso e rinomato predicatore, poi vescovo di Belluno.

Nel 1635 Luigi Marcello patrizio veneto, pure somasco, che per l'incremento del divin culto celebrò il sinodo, e sotto di lui fu fondato altro monastero di benedettine: i turchi intrapresero la guerra di Creta, e nel 1647 assediarono Sebenico, che difeso dai veneti e dal divino patrocinio, potè scampare dal pericolo che gli sovrastava. Nella città fu eretto il convento di s. Lorenzo pei francescani di Bosnia; e nel 1649 la peste desolò Sebenico. Traslato a Pola, nel 1654 gli fu surrogato Natale Carideo veneto, il quale riparò i danni sofferti dalla cattedrale e dall'episcopio; fu di gravi costumi, invitto difensore dell' immunità ecclesiastica, e lodato pastore: per l'infortunio dello scoppio della polvere nel forte, l'antichissima chiesa di s. Michele restò del tutto rovinata. Nel 1676 Gio. Domenico Calligari veneto, convocò il sinodo, e con quelli di Arrigoni e Marcello pubblicò colle stampe. Gli ultimi vescovi di Sebenico registrati nelle *Notizie di Roma*, sono i seguenti. Nel 1723 fr. Carlo Antonio Donadoni di Venezia, de' minori conventuali e dottissimo; 1756 Giovanni Culebotta di Traù, traslato da Arbe; 1759 Girolamo Bonacich di Milna diocesi di Lesina; 1763 Giovanni Pettani di Brissa diocesi d'Antivari; 1767 Nicola Difnico di Sebenico nobile e lodatissimo; 1784 Felice Venanzio Scotti di Castelnuovo diocesi di Macarska; 1796 Michele Spalatin di Arbe, traslato da Cattaro. Dopo sede vacante di moltissimi anni, Leone XII nel 1827 terminò la vedovanza della chiesa con provvederla del vescovo Filippo Bordini di Scardona. Dopo altra ma breve sede vacante, nel 1839 Gregorio XVI preconizzò mg.r Luigi Pini di Sebenico, che nel 1844 trasferì a Spalatro; quindi nel concistoro de' 16 aprile 1846 vi traslatò da Cassia *in partibus* l'attuale pastore mg.r Giovanni Bercich di Zara, ov'era preposto della metropolitana, vicario generale e ausilinre dell'arcivescovo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica a fiorini 150, essendo le rendite della mensa 6000 fiorini, corrispondenti a circa 2800 scudi romani, senza gravame d'alcun onere. La diocesi è amplissima, numerose le parrocchie, comprendendo 211 luoghi.

SEBENNITO o SEMENNUT. Sede vescovile del Basso Egitto, del patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa, eretta nel secolo V. Fu pure chiamata *Sjemnouti*, *Sebennetou*, *Samannoud*. Situata sulla riva occidentale del ramo Phathmetico del Nilo, a poca distanza da Busiride, presenta ora poche tracce di sua antica esistenza; i suoi templi sono scomparsi, e non vi sono che avanzi di statue. I copti sembra che vi abbiano l'antico loro vescovato. Fra i vescovi di Sebennito trovasi il meleziano Soterico; Ausonio che assistè al 2.° concilio d'Efeso, ove si dichiarò in favore di Dioscoro, che avea condannato in quello di Calcedonia; Paolo sottoscrisse il decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli, contro i simoniaci; Isacco giacobita fu al concilio d'Alessandria nel 743. *Oriens chr.* t. 2, p. 571.

SEBERIANA o SEVERIANA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropolitana di Adrumeto. Alcuni credono rice vesse tal nome dall' imperatore Severo. Nel 484 il vescovo Vittorino con altri della provincia fu esiliato da Unnerico re de' vandali, il quale nella conferenza di Cartagine favorì i donatisti contro i cattolici. Morcelli, *Afr. christ.*

SECONDA (s.), vergine e martire. *V.* Ruffina e Seconda (ss.).

SECONDELLO (s.), diacono. *V.* Friario (s.).

SECONDIANI o SECONDINIANI. Eretici che seguivano gli errori di Secondino filosofo africano del 405 e difensore di Manete eresiarca capo de' *Manichei* (*V.*). Secondino insegnò che Dio non è immutabile; che Gesù Cristo non è il figlio unico e naturale del Padre eterno; che non è permesso a' cristiani di mangiare carne, nè di bere vino. Questo eretico ed i suoi

errori furono combattuti da s. Agostino, ed altrettanto fecero Prateolo e Durando.

SECONDIANO (s.), martire. Si crede che fosse soldato di professione, come altresì Marcelliano e Veriano, i quali furono compagni del suo martirio nel III secolo. Convertitisi alla vista del coraggio dei martiri, si fecero battezzare, e dichiararono pubblicamente che adoravano Gesù Cristo. Furono quindi presi nella città di Roma, e dopo aver sofferte diverse torture sotto l' imperatore Decio, vennero mandati in Toscana, dove consumarono per la spada il loro sagrificio; ma ignorasi in qual luogo furono martirizzati. Essi sono nominati sotto il giorno 9 di agosto in molti antichi martirologi.

SECONDICERO DELLA S. SEDE APOSTOLICA. *V.* Primicerio della s. Sede.

SECOVIA o SECKAU (*Secovien*). Città vescovile della Bassa Stiria austriaca, con residenza del vescovo in Gratz, da cui è distante più di 12 leghe, appiè delle montagne del suo nome. Altri la chiamano *Seccau*, *Seggau*, *Secovium*, divenuto borgo e circolo, con quasi 400 abitanti: possiede fucine a acque minerali, avendo nei dintorni una miniera di rame. Gratz o Graetz, *Graiacum*, *Graecium*, è la città capitale della *Stiria* (*V.*), e capoluogo di circolo, sulla destra del Mühr, in un paese ameno, a 32 leghe da Vienna. E' pur sede del governo della Stiria, del comando generale militare dell'Austria inferiore, d'una corte superiore, dell'officio del circondario, d'un concistoro, d'un governatore generale, e luogo di riunione degli stati del ducato. Fu già importante piazza di guerra, difesa da una cittadella situata sopra una roccia scoscesa; ma dacchè furono nel 1784 distrutte le sue fortificazioni, non ha più che un muro di circonferenza, e la sua cittadella in rovina serve di prigione di stato. La città propriamente detta sta sulla riva sinistra del Mühr, che comunica col mezzo d' un ponte al Mührstadt, il più grande de' suoi sobborghi. Gratz in generale è ben fabbricata e rinchiude molti belli edifizi, come il palazzo degli stati, quello della città, la chiesa di s. Caterina che contiene il bel mausoleo di Federico II il *Bellicoso* duca d'Austria, e quello della sua sposa; il teatro elegante, le caserme vaste e ben tenute, l'arsenale, la colonna della Trinità in bronzo dorato che adorna una delle pubbliche piazze. Si contano 22 chiese, 3 conventi, 6 ospedali ed un orfanotrofio. All'università fondata nel 1586, fu sostituito fino dal 1782 un liceo; inoltre vi sono un ginnasio, una primaria scuola normale, ed un liceo convitto di nuova istituzione; questi scientifici stabilimenti possiedono una biblioteca di circa 106,000 volumi e di 3500 mss., come pure un osservatorio. Il museo d'istoria naturale, ch'ebbe per fondatore l'arciduca Giovanni, e nel quale l'accademia del disegno tiene le sue sedute, è pure uno de' più belli scientifici stabilimenti di questa città. Fra le numerose sue fabbriche si distinguono particolarmente quelle di acciaio e ferro; ve ne sono ancora di tessuti di cotone, stoffe e altre, le quali alimentano un commercio assai considerabile cogli stranieri. Si tengono due annue fiere molto frequentate dagli esteri, anche lontani. I suoi dintorni sono deliziosi e coperti di villaggi, di belle case di campagna, e di amene piantagioni e vigneti. Non convengono gli autori sull'antichità della città, e si crede la vetusta *Muroela*. Il duca Federico IV fu il 1.° a cingerla di mura e fosse, e l'arciduca Carlo e suo figlio Ferdinando l'hanno assai migliorata. Ne' tempi meno antichi divenne la capitale della Stiria, cioè quando la città di Steyer, che lo era prima, col suo distretto fu incorporata all'Austria superiore. Nel 1782 recandosi Pio VI a Vienna, giunto a' 18 marzo a Marburg fu ossequiato da mg.r Arco vescovo di Secovia e da molti signori. Nel dì seguente nelle ore pomeridiane arrivò a Gratz e discese all'insigne monastero cisterciense di s. Lamberto, ricevuto da detto vescovo, e dal conte Poz-

thazky Liechstein presidente della città e capo del governo dell'Austria, Stiria e Carintia, non che dal prelato del monastero e da altri personaggi. Nel mercoledì 20 marzo, servito dal presidente di nobili carrozze, si portò alla chiesa della B. Vergine del Soccorso di Zel de' conventuali, per assistere alla celebrazione della messa, piena di nobiltà e di popolo; egualmente inchinato dal vescovo, dal presidente e dai religiosi con tutte le formalità. Dopo la messa e prima d'uscire dal presbiterio, il Papa compartì l' apostolica benedizione; indi montato in carrozza tra le riverenti dimostrazioni di tutti, proseguì il viaggio per Pruch. La sede vescovile di Secovia fu eretta verso il 1219 da Papa Onorio III, e dichiarata suffraganea di *Salisburgo* (*V.*), come lo è tuttora, avendola fondata l'arcivescovo di Salisburgo Eberardo Truchsen nel 1215, a' cui successori spetta la nomina, per quanto dissi al citato articolo. Il 1.° vescovo fu Carlo, già preposto di s. Bartolomeo a Frisach in Carintia, consagrato nel 1218 e morto nel 1231. Gli successero Enrico morto nel 1244, Uldarico morto nel 1268, Bernardo Werner morto nel 1282: quanto agli altri vescovi sino a Giuseppe Filippo conte di Lamberg canonico di Passavia, consagrato nel 1712, si veda la *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. 2. I registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1763 Giuseppe Filippo de Spaw d'Innspruck diocesi di Bressannone; nel 1780 Giuseppe d'Arco di Salisburgo; nel 1802 Gio. Federico di Waldestein e Wartemberg di Vienna. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1824 fu fatto vescovo di Secovia Romano Sebastiano Zaengerle di Kirchberg diocesi d'Augusta, cui successe nel 1849 l'odierno vescovo, eziandio amministratore di *Leoben* (*V.*), mg.r Giuseppe Otmaro Rauscher di Vienna. Non avendo luogo le proposizioni concistoriali, non posso dire altro.

SECRED. Sede vescovile de' giacobiti nella diocesi d' Antiochia, situata presso il Tigri nella provincia di Mesopotamia: fu pur detta *Seert, Eseerd, Mobadra*. Il vescovo Filosseno nel 1332 assistè alla consagrazione del patriarca Ignazio IV. *Oriens chr.* t. 2, p. 1520.

SEDE APOSTOLICA, SEDE ROMANA, SANTA SEDE, *Sedes Apostolica*. La cattedra di s. Pietro, centro della verità e unità cattolica, e di tutte le chiese assolutamente capo, madre e maestra (s. Cypr. ep. 45, s. Aug. ep. 162 ed altri), alla quale ogni ubbidienza ed ogni onore è dovuto (*Conc. Eph.* act. IV), alla quale per la maggior preminenza è necessario che ogni chiesa si unisca, cioè tutti i fedeli in qualunque lato della terra (s. Iren. *advers. haeres.* c. III). Così la definì il regnante Papa Pio IX nell' *Enciclica* agli illustri cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, de' 21 marzo 1853. Il suo venerando predecessore Gregorio XVI, nell'opera *Il Trionfo della s. Sede*, ecco come spiega, che cosa si debba intendere per *Sede* nel senso ecclesiastico, nel cap. IX, n.° 4. »Ce lo spiega il dottissimo ab. Cuccagni, autore delle *Riflessioni contro la* Vera Idea, ec.—*Sede*, ei dice, nel senso ecclesiastico, è il grado di autorità, che dà il diritto a chi ne è rivestito, d'istruire, di governare una moltitudine di fedeli. Chiamasi *Sede*, figuratamente, dal posto cioè più eminente, che, ad esprimere l'eminenza del grado, preparasi nell'adunanza per colui, che ne è il capo. — Questo è il naturale significato (soggiunge Gregorio XVI). *Sede* e *Trono* ci eccitano la medesima idea, e sì l'una che l'altro si possono adoprare ad esprimere qualunque dominante, anche desposta assoluto; nè è inusitato il significare l'autorità del monarca, dicendola autorità del trono." Il distintivo carattere di Cattedra Apostolica, dalla comune voce e consenso de' *Concilii* e de' *Padri* per antonomasia fu attribuito singolarmente e riservato alla Sede romana, per denotare in essa il centro dell'unità. A Chiesa riportando le spiegazioni che si danno dai teologi a questa voce, dissi ancora, che a norma del simbolo dichiarato

dal concilio di Costantinopoli, la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica: capo visibile di questa Chiesa santa e cattolica è il sommo *Pontefice* (*V.*) vicario di Gesù Cristo, e *Successore* (*V.*) di s. Pietro; quindi nel concilio di Calcedonia venne denominato *Vescovo universale* (*V.*); avendo parlato degl' innumerabili titoli d'onore co'quali padri e concilii denominarono il romano Pontefice, a Nome de' Papi, ed a'loro articoli. Inoltre a Chiesa, come a Patriarca e luoghi relativi, dissi delle altre chiese che si appellano *Apostoliche*, matrici fondate dagli apostoli, ma tutte fuori che la Romana ebbero fine a cagione dell'eresie. Il Zaccaria, *Storia letteraria* t. 6, p. 500, spiega onde alle vescovili sedi venne ancora il nome di *Sedi Apostoliche*, il cui catalogo pubblicò Fabrizio, *Salutaris lux Evangelii*, rimarcando altre chiese che negli antichi monumenti talvolta furono dette *Sedi Apostoliche*, sebbene non ripetano l' istituzione dagli apostoli; del titolo che divenne peculiare della chiesa romana, citando un'iscrizione posta nella basilica Ostiense del 474, nella quale è chiamata *Sede Apostolica*. Il medesimo Zaccaria nel suo *Anti-Febbronio*, dopo aver nella *Dissert.* 2.ª ragionato dei titoli di *madre* e *maestra delle chiese*, che alla romana Sede convengono, parlando del titolo di Sede apostolica già dato ad altre chiese, ma per antonomasia conveniente alla romana, nel t. 1, p. 259 prova che la Sede di Roma sempre di questo nome ha goduto; laonde s. Innocenzo I Papa del 402, nella celebre sua lettera a s. Vittricio vescovo di Rouen stabilì, che *le cause maggiori all' Apostolica Sede si rechino dopo il vescovile giudizio*. Che se la romana non fosse stata già a quell'epoca chiamata Apostolica Sede, come s. Innocenzo I paragonandola colle altre, avrebbela detta Apostolica, contento di chiamar le altre *Episcopale judicium?* Nè altro nome trovasi in tutti gli scrittori di tutte l'età, che quello di Apostolica Sede, e più usitato, quando della romana Sede si parla, a lei dato per eccellenza e particolarmente perchè fu consagrata dalla morte di s. Pietro capo e principe della Chiesa; per cui è chiaro, che udendosi questo nome quando di Roma si tratta, s'intende subito che quella chiesa per s. Pietro fu in tutti i secoli cristiani a tutta l'universal chiesa preposta, come scrive s. Gelasio I Papa del 492. Inoltre Zaccaria a p. XL dell' Introduzione, discorre della distinzione che non va fatta tra *Sede apostolica* e *Corte di Roma* o *Curia romana* (*V.*); distinzione, egli dice, introdotta da quelli i quali senza parere eretici, ne adottano le massime, onde potere con maggiore impudenza disfogare contro il romano Pontefice la loro rabbia; poichè la corte romana altro non è che il ministero del Papa, e la distinzione di Papa e del suo ministero può egualmente applicarsi a tutte le corti, nelle quali vi è principe che comanda, e ministri che lo servono nel reggimento de'sudditi. Le ingiurie che si scagliano contro i ministri, ricadono sul principe, il quale o è insensato che non si avvede de'loro eccessi, o è sì dappoco che alla loro licenza non sappia por freno. Da un pezzo fu introdotto il comune linguaggio, di protestare alla Sede apostolica rispetto, e d' inveire contro la corte romana. A Corte di Roma notai che questa denominazione e quella di *Curia Romana*, fu introdotta sul principio del secolo XII, prima del qual tempo non esisteva la distinzione de' vocaboli di *Corte di Roma* e *Santa Sede Apostolica*, incognite agli antichi; dell'abuso che dai maligni si fece per distinguere la *Corte* dalla *Sede romana*, con isfogare il loro veleno contro l'apostolica Sede. Con il p. ab. Biagi annotatore del celebre Bergier, dissi usata la frase e per disprezzo resa comune da' moderni novatori, incominciando dall'eresiarca Calvino e da'suoi seguaci, quindi fatta sinonimo la frase *Corte di Roma* della s. *Sede apostolica romana* dai giansenisti moderni, per distinguere la romana corte civile dall'ecclesiastica. Nel 1846 fu pub-

blicato in Treveri, *De tituli Sedis Apostolicae ad insigniendam Sedem Romanam uso antiquo et vi singulari; scripsit M.Eberhard s. theologiae doctor.* Di questo glorioso titolo, con cui da tanti secoli la romana Sede è salutata dai popoli cristiani, i teologi che scrissero in difesa dei diritti della s. Sede, occupandosi di tanti altri più gravi argomenti, poco o nulla pensarono all'origine del titolo in conferma delle loro dottrine. All'incontro Eberhard con retto intendimento, accuratezza e diligenza trattò il suo tema, ricercando in prima da quale età abbia avuto origine l'uso di chiamare *Apostolica* la *Sede romana*, e quindi quale sia la forza ed il valore di tale denominazione. Con documenti storici insegna, che questo titolo era già usitatissimo nel principio del secolo V, e che fu adoperato per denotare la *Cattedra di Roma*, la *Sedia* (*V.*) pontificale, non solo dai Papi e da molti scrittori ecclesiastici antichi, ma ben anco dai concilii ecumenici celebrati in oriente o in occidente, quali sono quelli di *Calcedonia*, d'*Efeso*, di *Laterano* I, di *Trento*. Esaminate poi le conseguenze che se ne ponno dedurre, analizzando l'intima forza di quest'appellazione, prendendo occasione dalle parole del benemerio Pietro Coustant, il quale scrisse: *Sedes quae Petri morte consecrata est, totum id retinuit juris, quod Apostolorum princeps fuerat a Domino consecutus: inde etiam brevi obtinuit usus, ut illi uni quasi proprium maneret Apostolicae Sedis nomen;* rigetta la sentenza di coloro i quali asserirono che sia stata detta *Apostolica* la *Sede romana* unicamente per rapporto alla sua origine: nella quale sentenza non potrebbe abbastanza spiegarsi perchè la Sede romana porti quel titolo negli atti di quei concilii, ne' quali sono pure nominate altre sedi che furono già occupate da alcuni apostoli. In breve l'autore dimostra, che la romana Sede fu specialmente detta Apostolica per denotare non solo la sua origine dal principe degli apostoli, ma ancora un certo carattere, un'autorità, ed una forza apostolica, che sempre visibilmente si mantenne nella cattedra di Roma. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 348, n.°7, osserva che già la chiesa romana, per antonomasia era denominata la *Chiesa*. All'anno 1199, n.°60 e 61, che Innocenzo III avendo mandato Alberto suddiacono e Albertino notaro legati a Costantinopoli, per la riunione di quella chiesa alla romana, il patriarca Camatero ricevè bene i *Legati apostolici* (*V.*) della s. Sede, e commendò il zelo del Papa, ma con perfidia espose i suoi dubbi, perchè avesse Innocenzo III chiamata la chiesa romana *universale e madre delle chiese*, e perchè questo titolo non si dovesse attribuire alla chiesa di *Gerusalemme* (*V.*), poichè la fede cristiana da quella derivò. Rispose Innocenzo III, che la Chiesa per due cagioni chiamasi universale. » Dicesi universale la Chiesa, la quale si forma di tutte le chiese, e chiamasi in idioma greco *Cattolica* (*V.*), e secondo questa significazione la chiesa romana non è universale, ma parte della chiesa universale, cioè la prima e la principale, come capo nel corpo, perciocchè in essa è la pienezza della podestà, e agli altri è comunicata una parte della pienezza. E chiamasi universale quella sola chiesa, la quale contiene sotto se tutte le chiese: e secondo ciò la chiesa romana solamente si appella universale, imperocchè ella sola per privilegio di singolar dignità è sopra l'altre; siccome ancora Iddio è chiamato Signore universale non quasi come diviso nelle specie specialissime o subalterne, ma perchè tutte le cose si contengono sotto il suo dominio. Imperciocchè ha una chiesa generale della quale la Verità disse a Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* E ci sono molte chiese particolari, delle quali dice l'Apostolo: *Instantia mea quotidiana, solicitudo omnium ecclesiarum.* Una è formata di tutte, siccome generale fatta delle particolari: e una è sopra tutte, perchè essendo il cor-

po della Chiesa uno solo, del quale dice l'Apostolo: *Omnes unum corpus sumus in Christo;* ella è capo dell'altre. Hai chiesto ancora, e hai affermato, te esser non poco dubbioso, desiderando saper la cagione, la quale tu ammetterai senza contrasto, mentre sarà appoggiata alla ragione, dicendo Davide di Gerusalemme ne'salmi: *Mater Sion dicet homo, et homo factus est in ea;* siccome in quella, nella quale Cristo s'è degnato di conversare e predicare, e insegnare e operare la nostra salute, ponendo in essa i fondamenti della nostra fede; di che meritamente si debbe chiamar madre, conciosiacosachè da essa procedesse già la dottrina salutare; perchè la chiesa romana sia detta madre di tutte le chiese, la quale ha ricevuto dalla chiesa gerosolimitana i misteri della fede cattolica ... Or tuttochè per le cose predette si ritrae la risposta di questa domanda, perchè la chiesa romana si dice madre per ragione non del tempo, ma piuttosto della dignità (siccome, avvegnachè Andrea, come testifica Giovanni, venisse alla fede prima che Pietro, per tutto ciò Pietro fu anteposto ad Andrea, e così nel catalogo degli apostoli egli è sempre mai il primo nominato, cioè non pel tempo, ma per la dignità), pure a togliere ogni dubbio la tua fraternità dee distinguere secondo la ragione de' diversi nomi tra la chiesa romana e la gerosolimitana, che questa si deve dir madre della fede, perchè da essa procedettero i misteri della *Fede* (*V.*); ma quella si dee dire la madre de' *Fedeli* (*V.*), perchè per privilegio della dignità è stata sempre sopra tutti i fedeli." Noterò, che anco a Oriente rimarcai, che *Roma* è madre di tutte le chiese e centro del *Cristianesimo*, *Gerusalemme* e l'*Oriente* ne furono la culla; rimarcai poi a Patriarca e Patriarcato, che Gerusalemme non ebbe l'onore della sede patriarcale, ed in considerazione della città in cui era nata la religione, che soltanto nel 553 nel concilio di Costantinopoli, perchè sebbene nel 451 il concilio di Calcedonia ne avea riconosciuti i diritti, ciò non approvò Papa s. Leone I; quindi il patriarca di Gerusalemme fu il 5.° patriarca dopo il romano Pontefice. Inoltre Rinaldi a detto anno, n.° 65 riporta, come Gregorio cattolico degli armeni e il re di questi Leone II il *Grande*, scrivendo a Innocenzo III, confessarono che la sublime chiesa romana è la madre di tutte le chiese. Di più all'anno 1200, n.° 16 e 17 osservò, che il concilio provinciale di Londra celebrato co'suoi vescovi dall'arcivescovo di Cantorbery, ne' 14 canoni promulgati, a ciascuno furono aggiunte queste parole: *Salvo in ogni cosa l'onore e il privilegio della sacrosanta Chiesa romana.* Il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' cardinali della s. Romana Chiesa*, par. 2, cap. 2: *Del Romano Pontefice*, dopo avere riportato le sublimi denominazioni colle quali furono i Papi distinti dalla venerabile antichità, dice non diversamente potevasi di loro parlare, poichè la loro sposa la chiesa romana, con nomi di onore e pieni di autorità veniva distinta: *Chiesa principale, da cui è nata l'unità sacerdotale. Chiesa di tutte le altri radice e matrice. Centro dell'unità. Chiesa in cui stette sempre il principato della cattedra apostolica. Pietra che non superano le superbe porte d'inferno. Chiesa da cui si spargono per le diverse parti di tutto il mondo i sagramenti della salute, della purità incorrotta, della fede. Chiesa in cui Pietro vive e presiede, e somministra a chi la cerca la vera fede. Cacume del mondo. Capo di tutte le chiese. Roma sede di Pietro che dall'onore pastorale fatta capo del mondo, ciocchè non le dettero l'armi, glielo donò la religione. Sede di s. Pietro, che nella chiesa universale ritiene il principato, che Dio le assegnò. Sede apostolica da cui tutta la Chiesa il principio trasse di tutta la religione. Sede apostolica dove i fondamenti sono posti de' dommi ortodossi.* Questa si è una parte di que'tanti nomi onorevolissimi, co'quali l'antichità meritamente fregiò la chiesa romana, di cia-

scuno de' quali il p. Tamagna ne riporta la derivazione, con citazioni. Provò il p. Cappellari poi Gregorio XVI, nell'opera citata cap. IX, n.° 3 e 4, che tutti i pregi della chiesa romana non sono in lei originari, ma li desume da quelli del *Papa* (*V.*), il quale li riceve da Dio. Perciò arroge quanto il Rinaldi all' anno 325, n.° 130 e 131, riporta nel dichiarato da s. Gelasio I nel concilio romano. *Quamvis per orbem catholicae Ecclesiae unus thalamus Christi sit; sancta tamen Romana catholica et apostolica Ecclesia nullis synodicis constitutis caeteris ecclesiis praelata est, sed evangelica voce Domini et Salvatoris nostri primatum obtinuit: Tu es Petrus, inquientis, et super hanc petram*, etc. Inoltre dimostra con altre testimonianze, che i privilegi della chiesa romana, non da altri che da Cristo ebbero origine nel concederli al suo vicario in terra, il quale li esercitò avanti di venire a Roma a fondarvi la sua cattedra. Ed all'anno 393, n.° 21, dice di quello in favore di chi comunica colla chiesa romana, che quantunque escluso dalla comunione degli altri vescovi ha la comunione cattolica, e ne produce gli esempi, così all'anno 432, n.° 48; mentre il non comunicare con essa era ed è lo stesso che dichiararsi *Eretico* o *Scismatico* (*V.*). A questi, a' *Protestanti* (*V.*), alle *Sette* (*V.*) una sola via di salvezza rimane, il ritorno cioè a quella fede ch'è unica e indivisibile, all'ubbidienza della Sede apostolica che n'è depositaria e maestra.

In tutto quanto questo mio *Dizionario*, pieno di profonda venerazione alla s. Sede apostolica, gloriandomi e pregiandomi di essere suo vero e sincero figlio, come tutti i cristiani a sommo onore e ventura recar si debbono, non solo colle mie deboli forze e pochezza ne celebrai l'immenso complesso de' suoi splendidi fasti, ma feci affettuoso e riverente eco ai suoi innumerabili e benemeriti atleti e campioni; qui limitandomi a toccare alcuni de' principali e innumerabili argomenti riguardanti la s. Sede, pegli altri potendosi vedere i loro articoli. Eziandio vado nella medesima mia opera propugnando le glorie de' romani Pontefici, ribattendo le calunnie degli empi detrattori. Questi in tutt'altro discordi, allora si concordano alla stessa opinione quando si tratta di prendersela contro i Papi e la romana chiesa. Per mantenere l'essenziale unità religiosa fra le membra di Gesù Cristo era necessario un centro, da cui partisse ogni magistero, emanasse ogni giurisdizione, si diffondesse ogni prerogativa. Questo appunto mirabilmente operò il Redentore nel costituire s. Pietro principal fondamento della sua Chiesa, e che se gli altri undici furono come lui chiamati all'apostolato, al solo s. Pietro diede Cristo il primato, subordinando a lui il collegio apostolico, del quale divenne principe e capo. E s. Pietro in fatti la fece sempre da capo, da maestro, da principe, da *Pastore* de' pastori, tanto nelle sagre adunanze, ov'era sempre il 1.° a parlare, a prescrivere, a sanzionare, quanto nel piantar prima la sua sede in Antiochia, e poi nello stabilire in Roma il centro dell'unità cattolica. I Papi sempre esercitarono i diritti e l'autorità del *Pontificato* (*V.*) e primato, come eredi universali di s. Pietro, ed agli oracoli di questo centro di unità piegarono sempre rispettosa la fronte e pastori e fedeli; l'autorità della Sede apostolica fu sempre e in ogni tempo venerabile, come pure attesta Muratori che svolse un numero incredibile di monumenti antichi. La cattedra pontificale di s. Pietro è nel tempo stesso indefettibile nella sua esistenza, come irrefragabile e scevra da errore ne' suoi insegnamenti. In più luoghi altresì narrai le molteplici beneficenze derivate alla società dal romano pontificato, non che l'amorosa assistenza che Dio presta assiduamente alla sua Chiesa, ed i trionfi che di quando in quando fa riportare a' nostri giorni alla fede, alla chiesa romana ed al suo venerando capo, molti avendone registrati all'articolo Pio IX e in tanti altri

articoli, descrivendo le relazioni della s. Sede colle nazioni. Quanto ai servigi importantissimi resi dalla s. Sede a tutto il cristianesimo, essa è stata in tutti secoli non solo un fanale a dirigere i fedeli nel mare tempestoso di questo mondo, ma anche la sorgente onde la stessa fede emanò e per cui viene propagata a tutte le parti del mondo dell'orbe cattolico colle *Missioni Pontificie* (*V.*), argomento che toccai pure a Propagazione della fede. A Primato nel riunire le principali prerogative della Sede apostolica, ragionai del primato d'istituzione divina del romano sommo Pontefice, tanto del primato d'onore, che d'ordine e di giurisdizione, qual capo augusto della chiesa universale, siccome successore del principe degli apostoli e *Vicario di Dio* (*V.*) in terra; perciò tutti i fedeli gli devono rispetto e ubbidienza, come tutte le chiese per la primazia suprema che ha eziandio su di esse, e su tutta quanta la Chiesa ancorchè adunata in concilio, essendo infallibile nelle decisioni di fede, come pur dissi a Scisma, a Scomunica e analoghi articoli. La prerogativa del primato è trasfusa nella s. Sede apostolica e cattolica di Roma, ove siede maestosamente il Papa, giudice, maestro e pastore universale, onde *Roma* (*V.*) è centro del cristianesimo, e vincolo di comunione a tutte le genti. Il primato della Sede apostolica su tutta quanta la terra, fu riconosciuto dai ss. Padri e da'concilii ecumenici. La chiesa romana ammaestrata da s. Pietro e da' suoi successori non conosce eresia; illibato e immacolato è lo splendore di sua fede; la purità di sue dottrine, conformi alle tradizioni apostoliche, inviolabilmente osservate e custodite: la fede romana è sempre la fede della Chiesa. Risalendo all'origine e primordi del cristianesimo, la cattedra apostolica di s. Pietro fondata in Roma, sempre grandeggiò autorevole in tutte le chiese dell'orbe cristiano. Notai a Roma, che non bisogna confondere la chiesa illustre dell'alma e celeberrima città, gloriosa metropoli della terra, ch'è una sede particolare e limitata a una sola diocesi (nel fine del citato articolo parlai di Roma come sede del Papa capo di tutta la Chiesa, delle sue dignità, della diocesi particolare di Roma, e riportai il novero de' vescovati suffraganei e immediatamente soggetti alla Sede apostolica; come lo sono molte celebri abbazie *nullius dioecesis*), e avente per cattedrale la basilica di *Laterano* capo bensì e madre di tutte le chiese, avendo detto a Possesso de' Papi che questo deve riguardarsi pel possesso di quel tempio come cattedrale del loro vescovato di Roma; laonde non devesi confondere colla *Chiesa Romana* o *Sede Apostolica*, che nel linguaggio ordinario de' teologi è la chiesa cattolica universale, che considera Roma come il centro dell'unità e della fede, ed il Papa che ne occupa la sede, come successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo, capo supremo e monarca di tutta la chiesa universale. Roma quindi ha l'alto vanto di rifulgere qual sole fra le stelle per aver da XIX secoli la sagrosanta sede dell'impero cattolico, sostenuta da quella *Religione* (al quale articolo riportai le statistiche approssimative di tutte le religioni e loro classificazione numerica, come de' seguaci d'ognuna) che n'è il divin fondamento; sede ch'è madre e maestra cattolica de' fedeli, cattedra suprema di verità. A Roma ancora dichiarai che l'appellativo di *eterna* le si addice per essere l'eterna sede di s. Pietro, ad onore del perpetuo suo magistero e di quello de' suoi successori; altrimenti dopo il trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli e le tante feroci irruzioni barbariche, forse era per sempre spenta la gloria di Roma. Eterna dunque Roma sarà per s. Pietro e per la Sede apostolica, imperocchè siccome il regno di Cristo sarà invincibile, universale, sempiterno, cioè misurato alla temporanea durazione delle cose, dice il p. Passaglia gesuita nella *Dissert. sull'appellazione di eterna a Roma*, pel regno di Dio viene significata la chiesa istituita dal Salvatore, e per le cu-

re degli apostoli propagata e diffusa. » Adunque la chiesa del Salvatore, siccome suo regno, deve credersi duratura al pari de' secoli. Ora nè v'ha, nè può avervi quaggiù in terra altra chiesa del Salvatore tranne la governata da Pietro, tranne la chiesa romana, ch'è la sola chiesa di cui Pietro è il sommo pastore. In altra guisa chiesa di Cristo, chiesa retta da Pietro e chiesa romana sono tre proposizioni che distinte per varia considerazione e rispetto, significano una stessissima società ed uno stessimo regno .... Dunque qual è a credersi la durazione del regno di Cristo, tale è da avere il durare della chiesa romana. Ma il regno di Cristo in terra siccome non conosce altri limiti di luogo tranne quei dell' universo, così non ha altra misura di tempo che quella, la quale è per compiersi colla consumazione de' secoli. Questi dunque e non altri sono i limiti di spazio e di tempo della chiesa romana e di Roma, la quale però dee venerarsi siccome eterna .... Al mancare e venir meno delle altre sedi, sebbene antichissime ed apostoliche, la sede di Pietro e la romana cattedra si stette mai sempre ferma ed immobile. Venne meno la sede d'Alessandria, ma Roma stette. Venne meno la sede d'Antiochia, ma Roma si rimase invitta. Andò essa la nuova Roma, Costantinopoli, brattamente saggiacque, ma Roma sempre mai trionfò. E ove sono le sedi alunne di Giovanni, ove le fondate da Giacomo, ove le stabilite da Paolo, ove? passarono e non son più! Ma Roma sta, e della stabilità stessa, che è propria alla verità, della quale a buon diritto scrisse il Crisostomo: *Niente più splendido e più potente della verità.* E di nuovo: *È tale la verità, che sebbene combattuta da molti, non s' inchina nè piega*". Discorsi pure all' articolo Roma, che Roma capitale del mondo cattolico è stata preparata dalla provvidenza ad essere la sede irremovibile de' successori di s. Pietro; che ivi come sua propria e vera sede deve eleggersi il Papa, sebbene ripetei la sentenza: *Ubi Papa, ibi Roma*; e s. Ambrogio disse: *Ove Pietro, ivi è la Chiesa.* Prima di partire Pio VI per Vienna, notificò al *Sagro Collegio de' cardinali* (*V.*), di lasciare un breve nel quale ad esempio de' suoi predecessori che intrapresero viaggi, ordinava che accadendo la sua morte fuori di Roma, in questa sola città ove il principe degli apostoli avea istituita la s. Sede, si dovesse fare il *Conclave* (al quale articolo riportai i Papi eletti fuori di Roma) e l'elezione del suo successore, restandovi la *Curia com'egli* fosse presente: lasciò pure il sigillo dell'*Anello Piscatorio* (*V.*), nel quale si rappresenta s. Pietro dentro una navicella, figura della Chiesa sempre combattuta e trionfante, in atto di tirare le reti come segno della pietà cristiana e de' suoi felici successi. Di poi deportato prigione in Francia, prima di morire fatta la *Professione di fede* (*V.*) *cattolica apostolica romana*, nel ricevere il ss. Sagramento pregò fervorosamente Dio a restituire a Roma la residenza pontificia. Nel 1799 mentre Pio VI era prigione, i buoni piangevano la desolazione del santuario, l'irreligione e la falsa filosofia congiunte minacciavano l'ultimo crollo alla papale autorità, d. Mauro Cappellari camaldolese, poi Gregorio XVI, con animo impavido pubblicò in Roma la dottissima sua opera, nella quale vittoriosamente combattè l'erronee dottrine giansenistiche in generale, e quelle del famoso Tamburini in particolare, acquistandosi onorato nome tra gli apologisti del cristianesimo, e tutta piena di quello spirito d'ordine, che non saprebbesi mai abbastanza divulgare, come l'encomiò il celebre cav. Artaud, ed io ripetei nel vol. LIX, p. 3 17. L'opera è intitolata: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa, contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi.* La dedicò a Pio VI, che appunto col suo mirabile e eroico contegno faceva trionfare la s. Sede apostolica dai suoi più accaniti e possenti nemici. Dipoi nel 1832 con questi stessi tipi se ne fecero altre 3 edizioni, e meritò d'es-

sere tradotta in più idiomi, e nuovamente i più grandi elogi, tra' quali ricorderò quelli del p. Emilio Jacopini prof. dell'università romana e preposito generale de' chierici minori, nel *Saggio analitico sul Trionfo della s. Sede di d. Mauro Cappellari poscia Gregorio XVI*, Roma 1833. E quelli del cav. Filippo Scolari ne' *Cenni storici intorno all'opera il Trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori*, Verona 1832; in cui fra le altre belle osservazioni che fa sul trionfo della religione avvenuto nelle preclare gesta di Gregorio XVI, come trionfato avea ne' suoi scritti, ove con accortezza di quasi profetico avvedimento, nella palestra del claustro previde e pronunciò gli avvenimenti del 1830; quindi che ne' principii da lui proclamati e difesi, e consagrati con la fermezza e la santità della vita, anticipò al mondo tutto la prova, che un giorno la religione avrebbe trionfato sicuramente in lui stesso. Inoltre il cav. Scolari, scosso dagli ultimi strepitosi e insoliti avvenimenti politici che infuriarono contro Roma e la s. Sede, pubblicò nel 1831 la sua *Memoria, Roma e la santa Sede, con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia*, siccome ulteriore solenne attestato non meno di sua dottrina, che della sua edificante divozione alla chiesa romana e al papato. Utile e lodata opera che combatte in 50 proposizioni quanto a' nostri giorni si è detto contro la *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), la quale sino dai primi secoli del cristianesimo possedè per tutto il mondo i ricchissimi *Patrimoni della Chiesa romana* (*V.*), ed alla quale si gloriarono principi e popoli di sottoporsi alla protezione della chiesa romana e di rendere i loro *Stati tributari della s. Sede* (*V.*) e feudatari della medesima con omaggio e censo, e giuramento di fedeltà. Il ch. autore, nel § III, *Che cosa è la santa Sede*, ecco come la definisce. « La cattedra dunque su cui il Papa si asside, giudica, definisce, delibera e comanda, in qualità di Pontefice, è quella *Santa Sede*, che sola è centro dell'universo cattolico, e separato dalla quale, chi semina disperde, chi cerca salute, miseramente perisce, per ciò solo che apertamente sta scritto: *Chi non è con me, sta contro di me*, e chi sta contro il Pontefice, sta contro tutta la Chiesa. Dov'è questa cattedra, ivi è la chiesa; ma in questa cattedra, in questa chiesa fan centro le volontà, le preghiere, le speranze ed i voti dell'universo cattolico; dunque dove è questa cattedra, e dov'è Pietro, ivi è la più eccelsa dignità della terra, ivi l'impero più universale ed assoluto, ivi il concorso e la soggezione più libera, più nobile, più volontaria, di quanti sono cattolici". Nella Conchiusione dice tra le altre cose. « La chiesa cattolica è un fatto, ed è un fatto che continua da XVIII secoli contro ogni maniera d'attacco, nè cesserà mai. Esso è rappresentato dalla s. Sede, e questa Sede è ferma in Italia ed in Roma. Chi vuole, chi può resistervi? .... Sì, la figlia di Sionne in mezzo alle più grandi persecuzioni e traversie stette mai sempre nel suo magnifico splendore, guidata e protetta dal suo fondatore divino, il Salvatore del mondo; e s. Ilario poteva a pien diritto dire di lei: *Ecclesia hoc habet proprium: dum persecutionem patitur, floret; dum opprimitur, crescit; dum contemnitur, proficit; dum laeditur, vincit; dum arguitur, intelligit; tunc stat cum superari videtur.* Questo è affatto proprio alla Chiesa, che mentre soffre la persecuzione, fiorisce; mentre viene oppressa, cresce; mentre è disprezzata, ne trae profitto; mentre viene offesa, vince; mentre è rimbrottata, comprende; e sta allora appunto, quando superata già sembra". Nella sullodata enciclica del Papa Pio IX è pur detto al corpo episcopale delle Gallie. « Non è poi ignoto alla vostra savezza, che tutti i nemici più accaniti della cattolica religione fecero sempre, benchè con vani sforzi, la guerra a questa cattedra del beatissimo principe degli Apostoli, ben sapendo che non potrà mai cadere e venir meno la religione stessa,

finchè durerà quella cattedra, la quale è appoggiata a quella pietra, cui non possono vincere le orgogliose porte dell'inferno (*s. August. in Ps. cont. part. Donat.*), e in cui havvi intera e perfetta la saldezza della cristiana religione (*Litt. syn. Joann. Constant. ad Hormisd. Pont.*). Per la qual cosa, diletti figli nostri e venerabili fratelli, vi dimandiamo instantemente, che per l'esimia vostra fede nella Chiesa, e per la peculiare carità verso la medesima cattedra di s. Pietro, non cessiate mai tutti nello stesso pensiero e nello stesso spirito dal mettere ogni cura, ogni diligenza e ogni opera, acciocchè codesti fedeli popoli della Francia, diligentemente evitando le sottilissime frodi degl' insidiatori e i loro errori, ogni giorno più si glorino di tenersi fermamente e costantemente stretti con filiale affetto e divozione a quest'Apostolica Sede, ed a lei ubbidiscano, com'è dovere, con somma riverenza. Con tutto lo zelo pertanto della vostra episcopale vigilanza, nulla mai nè in fatti nè in parole tralasciate che possa contribuire a ciò che i fedeli sempre più di cuore amino, venerino e onorino con ogni ossequio questa s. Sede, ed eseguiscano ciò che la stessa s. Sede insegna, stabilisce e decreta". Questo rilevante documento riportato dalla *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 2, p. 332, per la s. Sede produsse con esito felice un nuovo, stupendo e commovente trionfo, di generosa ed eroica edificazione, per essersi fatto a gara dallo specchiatissimo episcopato francese, d'entrar nelle mire del comun Padre de' fedeli, con frutti di celestiale fragranza, onde esclamò Enrico di Riancey. » O ammirabile possanza dell'ecclesiastica autorità ! O il vittorioso contrasto della divina gerarchia messo a paragone col poter temporale e colle autorità umane ! Vedete ciò che accade : si sollevano controversie, si alternano discussioni; Roma leva la voce pacificatrice e sovrana : la sacra parola è accolta con sollecitudine, con venerazione, con ispontanea ubbidienza : i suoi consigli si hanno in conto di precetti, quasi ordini si fa opera di appagarne i desiderii. I più illustri esempi vengono da' personaggi più elevati. E' questo un nuovo trionfo dello spirito di concordia, è una sfolgorante testimonianza dell'inalterabile divozione che lega i vescovi ed il clero di Francia alla s. Sede." Non senza molta sapienza ha detto a' nostri giorni un gran pubblicista cattolico: La lotta essere un elemento vitale della Chiesa; contro la quale appena la guerra incomincia, ecco per ogni parte animati da spirito di zelo novello numerosi campioni spingersi nella mischia per raccogliervi allori non perituri; tanto più nobili di quelli che germogliano sui campi de' combattimenti materiali, quanto è più nobile lo spirito che la materia, e la ragione che la forza.

Nella biografia di s. *Pietro* primo sommo Pontefice romano e fondatore della Sede romana, narrai come fu il 1.° a confessare Gesù Cristo, e come da questi fu scelto per capo de' suoi apostoli e discepoli con preminenza sugli altri; come gli affidò la cura di tutta la Chiesa, col privilegio dell'infallibilità, e l'autorità di confermare nella fede i fratelli e di governarli, consegnandogli le mistiche chiavi del regno de' cieli, per cui i suoi successori hanno il primato su tutta la terra. Quindi riportai gli atti di giurisdizione esercitati da s. Pietro, incominciando dal 1.° di tutti i concilii e celebrato in *Gerusalemme*, ove pel 1.° parlò come capo supremo della Chiesa, nel modo che riportai a quell'articolo; che passato poi in *Antiochia* (*V.*) 3.ª città dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, vi fondò la sua sede, di che trattai pure a Cattedra e festa di s. Pietro in Antiochia; dice s. Gio. Crisostomo che tale città avesse per 1.° pastore il principe degli apostoli, ove i fedeli per la 1.ª volta furono chiamati *Cristiani* (*V.*). Dopo il governo di 7 anni, lasciando in Antiochia s. Evodio o s. Ignazio per successore, ma soltanto qual semplice vescovo, si recò in Roma capitale dell'istesso im-

pero romano per porvi la rocca della fede e questa promulgarvi colla predicazione dell'*Evangelo* (*V.*); che vi giunse tra gli anni 40 o 45, e vi stabilì la pontificia sua Sede, trasferita d'Antiochia, avvenimento meraviglioso che pur celebrai, oltre in tanti altri luoghi, a CATTEDRA E FESTA DI S. PIETRO IN ROMA, ed ivi ne fu il 1.° vescovo e Papa, esercitandovi la suprema podestà pontificia. Tornato in *Gerusalemme* vi celebrò e presiedè un altro concilio, e con autorità di capo della Chiesa fu il 1.° a parlare, come a decidere la controversia sui gentili convertiti alla fede: dopo la discussione delle cose che riprodussi a tale articolo, surse s. Pietro e disse. Egli a preferenza di tutti gli altri, essere stato scelto da Dio onde di sua bocca i popoli apprendessero la parola del vangelo, e la definizione di ciò che bisognava credere. Indi pronunziando solenne sentenza, definì non essere necessaria nella Chiesa la legge mosaica, e la fede e la grazia di Gesù Cristo salvare ogni uomo. Allora tutto il sagro consesso tacque, secondo l'espressione della Scrittura: ciò viene interpretato, che niuno può arrogarsi di discutere dopo che Pietro, vale a dire la Chiesa, ebbe sentenziato. Dimorando in Gerusalemme, fu fatto prigione nella 2.ª *Persecuzione della Chiesa* (*V.*), e tutta la Chiesa pregò Dio per la sua liberazione. Scorsi diversi paesi dell'oriente, o dopo tornato in Roma, vi fondò la chiesa d'Alessandria, 2.ª città dell'impero dopo Roma, di cui fece 1.° vescovo s. Marco suo discepolo. Ritornato in Roma a compire la grande opera intrapresa, dipoi volendo ripartirne, perchè Nerone meditava avventarsi contro di lui qual capo della Chiesa, gli apparve il Redentore e lo fece retrocedere, dicendogli: *Vado a Roma per esservi nuovamente crocefisso*. Arrestato d'ordine dell'imperatore, in unà s. *Paolo* (*V.*) apostolo, fu poi crocefisso capovolto, glorificando e suggellando col suo sangue e martirio patito in Roma, la s. Sede che vi avea fondata; e s. Paolo venne decapitato, restando ambo i principi degli apostoli protettori di Roma, della Chiesa e Sede apostolica. *Oh Roma felix!* per possedere i preziosi tesori de' loro corpi, onde ad *Limina Apostolorum* (*V.*), in ogni tempo oggetto di tenera venerazione di tutte le nazioni, i sovrani più potenti depositarono le insegne imperiali e reali, ed offrirono magnifici donativi, in uno ai documenti di generose donazioni di stati e provincie. Si deve notare, che s. Pietro fondata ch' ebbe la Sede antiochena, metropoli dell'oriente romano e nobilissima, eresse la Sede romana con questa diversità, che alla romana oltre il patriarcato occidentale, conferì altresì il primato su tutte le chiese. Il potente ingegno de' romani, degno di reggere il mondo, fu degno altresì d'essere scelto a diffondere quella religione che Dio stesso avea rivelata. Il che conoscendo il principe degli apostoli investito della suprema autorità ecclesiastica, e sapendo i segreti della divina provvidenza, recossi a Roma, centro del potere temporale e del mondo incivilito, onde porre in effetto le divine predisposizioni per la dilatazione dell'impero spirituale, e predicar l'evangelo ad ogni creatura. Da Roma s. Pietro scrisse la 1.ª epistola, che n' è restata, alla quale devesi avere riverenza, come alla 1.ª delle *Decretali* (*V.*). In essa dà precetti morali, e prescrive cose spettanti alla disciplina, opportune in que' primi tempi. Nella stessa approvò il libro dell' evangelo scritto da s. Marco, contenente ciò che da se stesso avea udito predicarsi, dalla veneranda bocca del divin Maestro: e questo libro propose alla chiesa cattolica come supernamente ispirato. Con questo atto di giurisdizione mostrò la suprema autorità pontificia, di definire quanto spetta alla norma della fede, e alla conservazione dei costumi del suo grégge. Altro argomento di suprema autorità trasparisce nell' invio dell' evangelista s. Marco ad Alessandria metropoli dell'Africa, affinchè in suo nome vi fondasse la sede patriar-

cale. Così s. Pietro fu il fondatore de'3 più antichi e primari patriarcati, Roma, Alessandria, Antiochia, che rappresentarono una chiesa ad *instar Trinitatis*, come rilevai a Patriarca. Spedì inoltre altri de'suoi discepoli in varie provincie dell'occidente, a erigervi metropolitane e vescovati suffraganei. In Roma il vicario di Gesù Cristo coronò le sue apostoliche fatiche della stessa corona che il divin Redentore a Gerusalemme: l'uno e l'altro crocefissi su di un monte, e fuori le mura della città. Afferma Rinaldi, all'anno 45, n.° 1, che la memoria dell'istituzione della Sede romana fu sempre celebrata dalla Chiesa, non solamente in Roma, ma in tutta la cristianità, e che essendosi in qualche luogo tralasciata, fu poi ripristinata, come al presente si osserva. Di ciò ne fanno pienissima fede i martirologi ed i sermoni in tal solennità recitati. Aggiunge pure, che fu antica consuetudine nella Chiesa, così orientale come occidentale, di celebrarsi l'*Anniversaria* solennità del giorno che alcuno era stato fatto vescovo; ma quello nel quale il vescovo della chiesa universale si pone nella sede di Roma, con ragione si festeggia da tutte le chiese, di che ragiono a Pontificato. Di più all'anno stesso 45, n.° 2 e 3, il Rinaldi parlando delle chiese apostoliche, fondate da s. Pietro e dagli altri apostoli, dice che tutte nondimeno ne formano una sola, la quale si deve dire cattolica, come gli apostoli nel simbolo insegnarono, e che l'unità della Chiesa si deve riconoscere nella cattedra di s. Pietro, e chi abbandona la cattedra non può essere nella Chiesa, come insegnano i ss. Padri, le cui sentenze cita; i quali inoltre dichiarano, doversi chiamar cattolico chiunque comunica e sta unito colla chiesa romana, e per contrario tenersi scismatici o eretici i separati da essa, per la qual cosa anticamente tanto era dire *romano* quanto *cattolico*, e lo prova con diverse testimonianze. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 177 e 205, nel dire che la chiesa romana riconosce anche le sue grandezze temporali dal principe degli apostoli, osserva ch'egli fu fondatore di essa, che la prescelse per compiervi sulla croce l'apostolico ministero; che egli in questa chiesa lasciò ai santissimi suoi successori in retaggio il sagro deposito del divino primato, e questa chiesa per effetto della specialissima sua protezione fu quella che agli occhi del mondo venne poi ingrandita ed esaltata per gli olocausti di tanti doni temporali, che la divina provvidenza dispose che da popoli fedeli e divoti, e da principi religiosi e munifici le venissero generosamente offerti, tutti ansiosamente bramando di godere la protezione della Sede apostolica e di s. Pietro, ciò che pur fecero vescovati, insigni monasteri, ec., anche per godere le prerogative dell'*Esenzione* (*V.*), onde dipendere unicamente dalla giurisdizione diretta della s. Sede. Il nome del s. Apostolo trionfò in tutti gli atti delle solenni donazioni e restituzioni. I quali documenti osservati attentamente riferiscono, che gli stati della s. Sede non si diedero tanto alle persone de'Papi, quanto a Dio, a s. Pietro ed alla sua Chiesa, la quale non mancando alla morte del romano Pontefice, non può mai essere giustamente privata delle signorie di lei proprie e amministrate dai Papi. Questo è il linguaggio degli antichi monumenti, e specialmente del libro Pontificale e del codice Carolino, ne' quali la munificenza di Pipino e di Carlo Magno al principe degli apostoli è interamente rivolta. Essendo stato s. Pietro il donatario, quindi le temporalità si denominarono *cose di s. Pietro*, per essersene data la proprietà al s. Apostolo e alla sua chiesa romana, a nome del quale si usano e si amministrano dal Papa. Nelle lettere di Giovanni VIII spesso ricordansi *Terra s. Petri*, *Territorium s. Petri*, *Terminus s. Petri*, *Homines s. Petri*. Le città poi e le persone che si sottoponevano alla protezione e padronanza della s. Sede, lo fecero con diverse con-

dizioni, e alcune le riporterò a Sovranità. Papa s. Sisto I del 132 fece questo decreto, pei vescovi che chiamati in Roma e ritornati nel vescovato, non vi fossero ricevuti senza presentare al popolo le *Lettere apostoliche* (*V.*). *Hic insuper constituit, ut quicumque episcopus exocatus fuerit ad Sedem Romanam Apostolicam, rediens ad parochiam suam, non suscipiatur nisi cum formatis salutationis ad plebem a Sede Apostolica.* Le quali lettere attestavano dell'unità cattolica, fra il capo e le membra della Chiesa. La comunione col romano Pontefice de' patriarchi e de' vescovi in due maniere principalmente si manteneva e si praticava. Una era il ricevere i fedeli, che d'altre parti venissero a Roma con *lettere commendatizie* de'loro vescovi, se chierici o laici, o de'loro metropolitani, se vescovi, con tutti gli uffizi di carità. L'altra era scriversi scambievolmente *lettere comunicatorie*, dette anche *pacifiche* e poi *formate*. Di Ceciliano, scrisse s. Agostino, ch'egli era alla romana chiesa e alle altre terre per lettere comunicatorie congiunto; e di Papa s. Siricio del 385 afferma Ottato Milevitano, che con esso lui tutto il mondo pel commercio delle lettere formate concorda in una società di comunione. Quindi i Papi appena eletti e ordinati costumavano di scrivere a' vescovi la seguita loro ordinazione, ed i vescovi per parte loro se ne congratulavano cogli eletti Pontefici, e queste lettere ancora erano comunicatorie, o sia dirette a mantenere la comunione. Tuttavolta non ogni negamento di tali lettere, o dell'accennata caritatevole accoglienza era anticamente rigorosa *Scomunica* (*V.*). Se il Papa poi positivamente separava alcuno dalla sua comunione, come scomunicato dovea essere tenuto da tutta la Chiesa. Nella biografia del dottissimo e celebre *Origene*, dichiarai che nel 211 spinto dal desiderio di vedere l'illustre e antica chiesa romana, tratto dalla sua gran fama, si recò appositamente in Roma dall'Egitto per ammirarla e visitarla. Narra Rinaldi all'anno 258, n.° 3, che Basilide vescovo di Leon di Spagna, vedendo occupata la sua sede da Sabino, ricorse in tale anno al sommo Pontefice s. Stefano I con false ragioni: nondimeno si vede l'antichissimo uso, che i vescovi i quali pretendevano di aver patito qualche torto dai vescovi loro colleghi, ricorressero da parti ancorchè rimote al romano Pontefice, come a supremo capo della chiesa universale. Il citato Zaccaria, *Anti Febbronio* par. 2, lib. 1, *Storia del primato del Papa nelle cause maggiori*, tratta nel cap. 1: Tutte le chiese del mondo cristiano fecero ne' primi otto secoli ricorso al romano Pontefice, per risolvere gli affari della religione. Nel cap. 2: Si comincia a parlare in generale del diritto, che i Papi hanno a' ricorsi nelle cause maggiori. Nel cap. 3: Si mostra colla storia il diritto, che han sempre i Papi avuto nelle cause di fede. Già ad Appellazione alla s. Sede, ed a Commissione, parlai dell'appello alla Sede apostolica, che s. Bernardo riguardò per la più preziosa gemma della *Tiara pontificia* (*V.*), poichè costituito da Gesù Cristo un primato di onore e di giurisdizione nella sua Chiesa, era legittima conseguenza di esso il diritto del romano Pontefice, di rivedere e correggere le sentenze da qualunque ecclesiastica autorità pronunciate, mentre i suoi giudicati sono irreformabili; quindi incominciai a riportare esempi di appellazioni, da quelle fatte nel 142 alla s. Sede da Marcione, e nel 250 da Privato vescovo di Lambesa. Il dotto e facondo s. Cipriano vescovo di Cartagine, che patì il martirio nel 258, più volte nelle sue lettere ripete espressamente: *Che siccome vi è un solo Dio ed un solo Cristo, così una sola è la Chiesa ed una sola la suprema cattedra magistrale, e nella Chiesa docente e legislativa, fondata per divino volere sopra Pietro.* Il s. vescovo vide in Pietro non solo l'unità, ma la sorgente dell'unità medesima; ed il citato Ottato di Milevi riguardò la Sede ro-

mana come il punto d'unione di tutte le chiese: s. Cirillo patriarca d'Alessandria vide in Pietro quella podestà che dal Padre era stata data a Cristo. Papa s. Marcello I del 304 scrisse a' vescovi d'Antiochia, che la chiesa romana dovea chiamarsi *Primate* (*V.*) e capo di tutte le altre, e che niun concilio poteasi celebrare senza l'autorità del Papa. A Roma celebrai l'era novella e gloriosa, il meraviglioso trionfo della chiesa cattolica, l'avvenimento strepitoso e provvidenziale di Costantino I il *Grande* nel rendere la pace alla Chiesa, nel proclamare libero l'esercizio del culto del cristianesimo, nell'elevazione decorosa del pontificato de' Papi, e nel trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, per cui Roma divenne reggia del romano Pontefice e centro sublime dell'unità cattolica con tanto splendore della s. Sede. Parlai pure del palazzo imperiale di Laterano assegnato per patriarchio de' Papi, delle rendite loro stabilite, e doni elargiti dalla munificenza del magnanimo principe, tanto benemerito della Sede apostolica e della chiesa universale; e sediè alla chiesa romana dominii temporali e Roma stessa. Il dottore massimo s. Girolamo, scrivendo a s. Damaso I Papa del 367, usò queste belle sentenze. *Dal Pastore imploro l'aiuto del gregge. Col successore del Pescatore io parlo. Alla Beatitudine tua, cioè alla cattedra di Pietro in comunione mi unisco. Sopra quella pietra so essere edificata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa mangerà l'agnello, è profano. Non conosco Vitale, rigetto Melezio, ignoro Paolino. Chiunque teco non raccoglie, disperde, cioè chi non è di Cristo è Anticristo. Io intanto vado ripetendo, quello che si unisce alla cattedra di Pietro, è dalla mia parte.* In questo tempo fiorì l'altro gran dottore della Chiesa s. Agostino, di cui abbiamo tante testimonianze di venerazione per la s. Sede. Scrivendo contro Petigliano, gli disse: *Cosa ti ha fatto la cattedra della chiesa romana in cui ha seduto s. Pietro, ed in cui oggi Anastasio siede?* Memorabile è la sua sentenza: *Roma ha parlato; ogni questione è finita.* Eccone il testo, *Serm.* 2, *De verb. Apostol.*: *Jam enim hac de caussa duo concilia missa sunt ad Sedem apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Caussa finita est; error utinam aliquando finiatur.* Il s. dottore lodando Papa s. Melchiade per quanto fece onde riunire alla Chiesa i *donatisti*, co' vescovi de' due contrari partiti, si espresse con queste parole: *O virum optimum, o filium christianae pacis, et patrem christianae plebis!* Lo nominò padre della plebe cristiana nel senso che avea detto altrove, cioè che nella chiesa romana era stato sempre il principato della cattedra apostolica, a cui solamente si apparteneva d'accordare i vescovi che aveano somiglianti differenze e brighe insieme. A Pieve parlai del vocabolo *plebe*, che una volta significava l'unione de' fedeli e tutto il popolo cristiano, onde più Papi s'intitolarono, *Episcopus s. Plebis Dei.* A Repubblica notai che il simile vocabolo fu usato per nominare repubblica cristiana, l'universalità de' fedeli soggetti al sommo Pontefice, con potere spirituale e universale sui cattolici d'ambo gli emisferii. Sino dai primi secoli della Chiesa fu costume di tutti i *Vescovi* (*V.*) del mondo cristiano d'indirizzare al romano Pontefice consulte ne' più gravi negozi, che la fede e la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*) toccavano, ed il Zaccaria nella par. 2 dell' *Anti-Febbronio* ne pubblicò molti e incontestabili esempi, ove inoltre tratta: Dell'autorità del Papa intorno alla conferma dell'elezione di tutti i vescovi delle provincie; nelle traslazioni e rinunzie de' vescovi; nella riserva delle deposizioni vescovili; nell'erezione de' vescovati e arcivescovati; e della pontificia giurisdizione sopra de' vescovi. Il Papa s. Innocenzo I nell'epistola o rescritto trasmesso sul principio del 417 al concilio plenario di Cartagine, lodando quei padri, che delle cose determinate contro

i pelagiani aveano fatta relazione alla s. Sede, per ricevere da essa il definitivo giudizio, ecco come si espresse. » Conservando voi gli esempi dell' antica tradizione, e ricordevoli dell'ecclesiastica disciplina, confermate con vera ragione il vigore della vostra religione non meno ora nel consultarci, che avanti nel pronunziare, i quali comprovaste doversi riferire al nostro giudizio, sapendo cosa si debba alla Sedia apostolica, mentre tutti, che chiamati siamo in questo luogo, desideriamo seguir l'Apostolo, da cui surse, e l'istesso Vescovato, e tutta l'autorità di questo nome". E poco appresso parlando degli antichi istituti de' Padri di consultar la s. Sede nelle cose più gravi, e di riportarsi al giudizio di lei, soggiunge: » La qualcosa eglino non per umana ma per divina sentenza decretarono, acciocchè tutto quello che si trattasse nelle provincie, quantunque rimote e disgiunte, non prima stimassero di dovere ultimare, che ne pervenisse la notizia a questa Sedia, acciocchè per autorità di essa tuttociò che da essi fosse pronunziato, si confermasse, se giusto fosse". Il medesimo Papa in egual tempo rescrivendo alla relazione fattagli dal concilio di Mela, loda que' padri, perchè nel consultar la Sedia apostolica, e nel riportare al suo giudizio i punti da essa deliberati, aveano seguito l'antica regola, la quale con esso lui conoscevano essere stata sempre nel mondo, e sapevano che per tutte le provincie si diramavano sempre dal fonte apostolico le risposte a quelli che le domandavano; conservandosi nell'*Archivio della s. Sede (V.)* dai *Scriniari (V.)* i documenti per lo scioglimento delle controversie e de' dubbi. Antichissimo era dunque sino dai tempi di s. Innocenzo I, nè già stabilito da alcun canone, ma sibbene dalla tradizione prescritto, e richiesto dal primato della Sede romana, il costume di consultarla ne' dubbi, e di attenderne il giudizio, e di ricevere dalle risposte di lei la certa e definitiva scienza. Dalla storia de' primi otto secoli della Chiesa si raccolgono le testimonianze del Papa come legislatore, e le principali leggi emanate dalla s. Sede, come quelle di s. Vittore I del 194, di s. Zefirino del 203, di s. Cornelio del 254, di s. Liberio del 352, di s. Siricio del 385, di s. Innocenzo I, ec. Egualmente è comprovata colla storia de' primi otto secoli la giurisdizione del solo Papa nel convocare i *Concilii (V.)* generali, non essendo *Ecumenici (V.)* o generali o universali quelli che non sono presieduti dai legati della s. Sede. Sull'autorità de' Papi ne' primi sette secoli, giova moltissimo il leggere il dotto cardinal Gerdil: *Esame de' motivi dell'opposizione fatta da mg.r vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla, Auctorem fidei*, di Pio VI. Parlando Papa s. Gelasio I dello scomunicato Acacio vescovo di Costantinopoli, e autore del 1.° scisma tra la chiesa greca e la latina, in un avvertimento a Fausto così parlò. *Che se dicono ciò fece l'imperatore Anastasio, con quali canoni, con quali regole fu prescritto o ordinato? Ad un fatto così perverso, perchè acconsente Acacio? Con qual tradizione de' maggiori chiamano in giudizio la s. Sede apostolica? Vogliano o non vogliano, a loro giudizio le antiche costituzioni de' canoni verranno confermate.* Papa s. Simmaco del 498, che scomunicò l'imperatore Anastasio per favorire la memoria dell'anatematizzato Acacio, pei tumulti prodotti dall'antipapa Lorenzo, acconsentì alla convocazione del celebre sinodo Palmare, adunato con 125 vescovi nel portico di s. Pietro, e spontaneamente si assoggettò al loro giudizio dalle accuse imputategli. I vescovi però protestarono, *che il Vescovo della Romana sede non deve soggiacere all' esame de' vescovi minori*, e ne riconobbero l'innocenza. Scrisse s. Isidoro vescovo di Siviglia, ad Eugenio toletano: *La dignità della podestà, sebbene sia trasfusa in tutti i vescovi, pure il Vescovo di Roma più specialmente per singolar privilegio resta in eterno, come capo più elevato di*

tutti gli altri membri ... Quegli adunque che non presta ad esso riverente la dovuta ubbidienza, disgiunto dal capo si rende colpevole d'acefalismo. Fu s. Gregorio I del 590 il primo Papa, che adoperò la formola: *Loqui ex Cathedra, loqui de Petri Sede,* nell'epistola ad Eulogio vescovo d'Alessandria. La s. Sede ripristinò l'impero d'occidente, eresse regni e ducati, li conferì a chi ne credette degno, anche con investiture e censo, depose gl' indegni sovrani e sciolse dal *Giuramento* (*V.*) i loro sudditi, come fece s. Gregorio II con l'imperatore Leone l' Isaurico, dal quale Papa e verso il 730 ebbe propriamente origine il sovrano temporale dominio della chiesa romana, la quale però già possedeva amplissimi patrimoni e con l'esercizio delle *Regalie* (*V.*) superiori. Nel 752 avendo s. Bonifacio apostolo di Germania e legato della s. Sede inteso l'elevazione al pontificato di Stefano III, gli scrisse un'epistola nella quale si professa d'essere discepolo della chiesa romana, e con molta umiltà promise, che trovandosi aver detto o fatto cosa alcuna malamente, secondo il giudizio della medesima chiesa subito l'avrebbe emendata, come si ha da Rinaldi a detto anno, n.° 16. Il concilio de' vescovi d'Italia e di Francia celebrato nell'800 per s. Leone III, contro le calunnie delle fazioni di cui era segno, così decretò. *Noi non ardiamo di giudicare la Sede apostolica, ch' è il capo di tutte le chiese dell'universo. Poichè, noi tutti da essa e dal vicario di lei saremo giudicati. Questa poi non si giudica da alcuno, come appunto anche l'antica prammatica e disciplina prescrive; ma siccome piacerà allo stesso sommo Pontefice romano, noi canonicamente sommessi ubbidiremo.* Avendo s. Leone III con autorità apostolica rinnovato l'impero d'occidente, e costituito e coronato imperatore Carlo Magno, a questi derivò l'obbligo di difendere la chiesa romana e il suo principato: anche al *Patrizio di Roma* (*V.*) correva l'obbligo di sostenere e difendere le ragioni della s. Sede. Carlo Magno scrisse a Ripando ed agli altri vescovi di Spagna: *Mi unisco con tutta la sincerità ed intensità della mia mente, e con tutta l'espansione del mio cuore alla s. Sede apostolica, ed alle antiche venerabili apostoliche tradizioni, dal principio della chiesa nascente.*

L'imperatore d'oriente Basilio il Macedone nell'869, dopo avere ricevuto onoratamente i legati della s. Sede, così loro favellò. » La s. chiesa romana madre di tutte le chiese di Dio, essendo di lei capo il santissimo Nicolò I Papa universale, ha molto ben provveduto alla Costantinopolitana, lacerata per l'ambizione del perversissimo Fozio, come manifesto fanno le lettere dell'istesso Pontefice, con l'autorità delle quali Ignazio nostro padre qui presente è stato tornato (la Dio mercè) non ha molto nella propria sede, donde i foziani l'aveano con violenza discacciato. Per la qual cosa noi con tutti i patriarchi, metropolitani e vescovi orientali, che abbiamo per lo spazio di due anni aspettato la censura della chiesa romana, nostra santa madre, chiediamo ora per amor del Signore, che il negozio di Dio si faccia utilmente, via togliendosi con l'autorità del vostro Sagro collegio gli scandali cagionati da Fozio, rimettendosi in questa chiesa la bramata unione e pace, secondo il decreto di Nicolò I santissimo Papa." Fu gloria della s. Sede il gran Papa s. *Gregorio VII* (*V.*), che celebrai pure a Roma, ed a Salerno ove si venera la sua sagra spoglia mortale. Egli acerrimo propugnatore della libertà ecclesiastica, difese saldamente magnanimo e formidabile la s. Sede, e colla vasta sua sapienza sottraendo la Chiesa dallo stato che la voleva soperchiare, il potere spirituale dal temporale che pretendeva dominarla, collocò secondo sua natura, il Papa sopra l'*Imperatore* (*V.*): i suoi eroici sforzi produssero gloria perenne per la Sede apostolica e il trionfo della chiesa romana, che per lui regnò con-

temporaneamente nelle rimote regioni settentrionali e orientali, non ostante la loro lontananza dal centro della Chiesa. Il suo amico e ammiratore s. Anselmo vescovo di Lucca, nello scisma contro la vera Sede dell'iniquo antipapa Clemente III, disse: *Essendosi pregato da Gesù Cristo per la fede di Pietro, affinchè non venisse mai meno; la fede del solo patriarca romano, in cui conferma i suoi fratelli, non verrà mai meno.* Nello spargere alcuni fiori sulla tomba del magno s. Gregorio VII, con altri esclamai: Riposa in pace, o gran Papa, che i re della terra vinti al lume che gl'irraggia dall'alto de'cieli, conoscono che la Sedia di Pietro è la colonna cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona. All'imperatore Corrado III nel 1138 scrisse s. Bernardo *Dottore di s. Chiesa* (*V.*), nella lettera 123. » Ogni persona dev'essere soggetta alle alte podestà, e chi si oppone a questa podestà, si oppone agli ordini di Dio; qual sentenza desidero certamente, e ve ne avverto in ogni miglior maniera, che voi manteniate quella riverenza che esige la somma ed apostolica Sede, ed al beato Pietro vicario, siccome si vuole da voi che questa sia osservata da tutti i sudditi all'imperatore. " Papa Alessandro III del 1159 riservò alla sola s. Sede e al sommo Pontefice la *Canonizzazione* (*V.*) de'santi. Altra somma gloria della s. Sede fu Papa *Innocenzo III* (*V.*), che in *Roma* (*V.*) vi fu sollevato nel 1198, non che eminentemente di essa benemerito, a fronte della condizione de'tempi in cui assunse le mistiche *Chiavi pontificie* (*V.*) del potere spirituale di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere il cielo, colla *Penitenza*, coll'*Indulgenza*, colla *Scomunica* (*V.*), e di governare la chiesa universale, simbolo altresì del primato della s. Sede e del Papa; laonde da antichissimo tempo le figure delle chiavi apostoliche servirono a denotare la sovranità, giurisdizione e autorità pontificia e della romana chiesa, che le prese per propria insegna, e sino dai tempi antichi la s. Sede la diè per insegna alla *Milizia pontificia* (*V.*) sia negli *Stendardi* (*V.*) e coll'immagine di s. Pietro, sia con farne cucire le figure nelle vesti de'soldati suoi. Il gesuita Raynaud, *Oper.* t. 10, *Praenotat.* 4, p. 24, dice che le chiavi una d'oro e l'altra d'argento significano la scienza e la podestà delle chiavi, cioè l'autorità papale. Ed il Molano, *De imaginib.* lib. 3, cap. 21, spiega quella d'oro simboleggiare la podestà giudiziale del foro della penitenza, e quella d'argento la podestà di fulminar gli anatemi. Le chiavi eziandio servirono d'insegna della chiesa romana, come l'usa tuttora in uno al *Padiglione* (*V.*); dell'antica insegna delle chiavi propria della Sede apostolica, ne fa pure testimonianza lo stesso Innocenzo III. Questo Papa colla sua magniloquenza e siccome profondo giureconsulto nel diritto canonico, nel coronare imperatore Ottone IV, per averlo conosciuto divoto alla s. Sede, provò che il consagrante sta sopra il consagrato, la preminenza della Chiesa sull'impero, del sacerdozio sul principato; ma Ottone IV opprimendo poi la chiesa romana che avea giurato difendere, fu scomunicato dal Papa. Fu Innocenzo III che dichiarò canonicamente la chiesa di Costantinopoli, 2.ª dopo la Romana, il cui splendore accrebbe; illustrò il romano *Soglio pontificio* (*V.*), e vigile custode dell'autorità apostolica la rese al mondo più reverenda. Il ch. Hurter storico delle sue grandi gesta, spesso ripetè le opinioni del medio evo: Che come i fiumi originano dal mare, ed in lui ritornano, così tutte le chiese originano da quella di Roma, ed in lei quale istitutrice e maestra hanno ricorso; che i vescovi debbono recarsi a gloria di dirsi figli d'ubbidienza al Papa, ciò che è confermato co'titoli de'vescovi stessi indirizzati al Pontefice, colla sommissione de'loro concilii al giudizio di lui, e coll'esempio di que'molti che nelle contese fra l'impero e il pontificato, a que-

sto fecero il sagrifizio della propria vita. A lui, secondo il parlare d'Innocenzo III, come al primo anello di questa catena che stringe gli uomini a Dio, sono i vescovi subordinati e nell'elezioni, e nelle traslazioni, e nell' abdicare le pastorali cure. Rivocando gli atti di taluno di essi, o diminuendo i privilegi di qualche chiesa, la romana Sede non offende gli altrui diritti, e fregiandola di privilegi e di copiose grazie, ella non diminuisce la propria maggioranza e potenza, come quel lume che non si scema comunicandosi ad altri. Qual cosa poi sembra più viva recare fra' mortali l'immagine di Dio che opera in ogni tempo ed ovunque, quanto la pontificale monarchia e l' indipendente sua sovranità, universal centro che indirizza in ogni tempo e in ogni più remota contrada i suoi raggi per formare di tanti popoli un solo, che corrisponde co' più vasti regni come col primitivo individuo, e innanzi a cui nulla evvi d'elevato da superare i suoi sguardi, nulla sì tenue da sottrarsi alla sua vigilanza? Chi non meraviglia alle tante svariate questioni che a Roma e sulla dottrina e in ogni parte della disciplina ecclesiastica s'indirizzavano, e che vengonò dal benemerito storico accuratamente accennate nella *Storia d' Innocenzo III*; certamente risulta essersi allora avuta la romana Sede come punto centrale non solo degli affari della Chiesa, ma meritamente ancora del mondo intero, come in altri tempi anteriori e posteriori. Per le tante inchieste a cui era d'uopo rispondere, fece dire a Innocenzo III: *Sedes apostolica omnium plene pulsantium necessitatibus occurrit.* Tutti invocavano allora fervidamente dalle labbra del Papa la scienza, dal principe de'pastori i pascoli più salutari, e contro le sentenze de'vescovi imploravano, se così può dirsi, il giudizio della stessa giustizia. L'amore di questa, informata dagli esempi d'apostolica intrepidezza, fece scrivere Innocenzo III ad un re di Francia queste coraggiose parole. *Tu hai violato i divini comandamenti, hai mancato ai tuoi doveri, le tue vie sono le vie di perdizione.* A Rinunzia al Pontificato, parlando di quella solenne di s. Celestino V, riportai che il solo Papa, pel suo primato, può rinunziare la suprema dignità, senza autorità e permesso d' alcuno. Ad Avignone, a Roma, e relativi articoli, deplorai il trasporto della *residenza pontificia* in Francia nel 1305, per opera di Clemente V, che eletto mentre dimorava in quella regione, non badando alle suppliche de'romani, non volle recarsi a Roma, la cui Sede lungamente restò *senza la residenza del Papa;* poichè molti gravi scritti ripugnano e non ammettono le frasi di *trasporto della Sede romana in Francia e Avignone* città di *Provenza* (*V.*), poichè avendola s. Pietro fondata in Roma, e nel suo maraviglioso tempio Vaticano venerandosi l'identifica sua *Cattedra,* ritengono che non possa altrove trasferirsi; e doversi soltanto dire *trasporto di residenza, stabilita la dimora in Francia del Papa, della corte e della curia,* non mai la *s. Sede,* propria solamente di Roma, innaffiata dal sangue del principe degli apostoli. Ma sulla distinzione erronea che il giansenista Tamburini fece fra Sede e Pontefice, rispose anche il venerando p. Cappellari, cap. 9, n.° 5. Dice il Bernini nell'*Istoria dell'eresie,* che questo trasporto cagionò i noti pregiudizi alla cristianità ed a Roma; che Clemente V sarebbe certamente uno de'gloriosi Papi per le sue egregie operazioni e gran zelo in difesa della fede, se non avesse senza alcun motivo trasportata in Francia la s. Sede, ove fatalmente restò con 7 Papi tutti francesi, nello spazio di 71 anni, 7 mesi e 11 giorni. Gli successe nel 1316 in Lione Giovanni XXII, che dichiarò in Avignone dovere risiedere il Papa, lusingando poi i romani che avrebbe loro restituito la papale residenza. Per sua morte nel 1334 si voleva eleggere per successore il cardinal Raimondi di Comminges, che eroicamente rifiutò, per l' indegna condizione imposta dai cardinali, quasi tutti francesi,

di non riportare a Roma la residenza papale, mentr'egli considerava il pontificato fuori della sua sede naturale in Avignone, con danno della chiesa universale. Benedetto XII che gli fu sostituito formò il disegno di passare in Bologna colla corte pontificia, al quale fine i romani non solo come al predecessore gli offrirono l'autorità de'magistrati urbani, ma eziandio il senatorato; ma i cardinali assuefatti al delizioso soggiorno di Provenza, ad onta che il Papa in concistoro manifestò la sua determinazione, frastornarono la partenza, certi di rendere un rilevante servigio al re di Francia, pei grandi vantaggi che a lui e al regno derivavano colla presenza de'Papi in Avignone; di più l'indussero con apparenti ragioni a fabbricare un palazzo apostolico in tal città. Nel 1342 eletto Clemente VI, si scusò cogli ambasciatori de'romani che instantemente rinnovarono le istanze, di muoversi a compassione di Roma restata priva della sede imperiale ed anche dell'apostolica: invece il Papa comprò per la s. Sede la città e contado d'Avignone e l'unì al propinquo *Venaissino* che già possedeva dal secolo XIII. Fu allora che infuriando vieppiù le fazioni in Roma, insorse il famoso agitatore Cola di Rienzo, che usurpata la signoria osò intimare a Clemente VI di venire in Roma, altrimenti il popolo romano avrebbe provveduto la Sedia di Pietro d'altro Papa. Il successore Innocenzo VI rassodò la residenza d'Avignone; ma Urbano V creato nel 1362 ricusò nel giorno della coronazione di comparire in solenne cavalcata per la città, per rignardare la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti mentre era in Avignone, fuori della sua legittima e propria residenza. Di poi malgrado le contrarie rappresentanze, nel 1367 ne partì e giunse in Roma a' 16 ottobre, con fragorosi applausi de'romani, descritti a Roma, insieme al discorso pronunziato dal Petrarca, per vederlo assiso nella Sedia di Pietro. Ma nel 1370, a suggestione d'alcuni cardinali amanti delle delizie provenzali e del proprio paese, ripartì in Avignone, ove poco dopo morì secondo le minacce di s. Brigida, e gli successe Gregorio XI, il quale nella sua 1.ª bolla dichiarò, che la basilica di Laterano era la sede principale del romano Pontefice, e la 1.ª in dignità tra tutte le chiese del mondo. Mentre il Papa da gran tempo divisava di por fine ad una specie di vedovanza in cui languiva l'apostolica chiesa romana, fuori del suo naturale luogo trasportata per umane passioni; nell'intimare la residenza nelle proprie diocesi ai vescovi, uno di questi rimproverato dal Papa, perchè avesse da gran tempo lasciata senza pastore la propria chiesa, con coraggio gli rispose: E voi ancora, Santo Padre, perchè non andate alla vostra sposa, infinitamente più illustre e più attraente della mia, e non ne date l'esempio? Scosso Gregorio XI da questo parlare, dagli eccitamenti di santi personaggi, dall'energiche rappresentanze de'romani onde ristabilir tra loro la curia e corte pontificia, che diversamente aveano stabilito far Papa un concittadino, risolvette di abbandonare Avignone e di portarsi in Roma. Per quanto fosse circuito con prieghi, lagrime e insistenze de'grandi a prolungare il soggiorno in Francia, fermo nel glorioso proponimento, partì d'Avignone ed entrò trionfante in Roma a' 17 gennaio 1377, colla corte, curia e famiglia pontificia. Nel dì seguente celebrò pontificalmente nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, ricorrendo il fausto anniversario in cui il principe degli apostoli stabilì in Roma la sua veneranda cattedra. Il Bernini citato dice che Gregorio XI in esecuzione del voto fatto ne'primi dì del suo pontificato, e ben ricordevole della visione avuta da s. Brigida nel cardinalato e a lui comunicata, che Dio non gradiva che più restasse in Avignone la pontificia residenza, riportò *Arcam Dei in Urbem*, cioè la s. Sede in Roma. Si osserva, che mentre prima di Clemente V solevano i Papi nell'elezione essere intronizzati sulla *Cattedra di s.*

Pietro, dopo il ristabilimento della residenza in Roma non osarono più sedervi e la lasciarono alla venerazione de'fedeli. Tutti i particolari dell'assenza de'Papi da Roma, le tristi e lagrimevoli conseguenze che ne derivarono alla città, all'Italia lacerata dalle fazioni, ed al cristianesimo, ai citati e altri relativi articoli distesamente narrai, nel piangere lo strano trasportamento della papale residenza in Francia, che gli stessi francesi imparziali deplorarono come macchia alla memoria de'Papi d'Avignone, e fors'anche nazionale, che il corso de'secoli appena ha potuto indebolire, ed esser degna di alto rimprovero la traslazione della Sede dal nobilissimo luogo suo per tanti titoli naturale, a luogo per tante ragioni non conveniente, come pure rileva il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 15 e 16. In fatti la chiesa romana rese responsabili i Papi avignonesi, d'altronde degni di commendazione, delle turbolenze e della desolazione cui rimase esposta nella loro assenza, e pel successivo lungo e grande scisma d'occidente che ruppe l'unità cattolica. Come pei primi scismi degli antipapi, e forse incominciando dal 3.° di Eulalio nel 418, s'intromisero i principi nell'*Elezione del Papa* (*V.*), donde derivò l'abuso dell'*Esclusiva* (*V.*), di cui riparlai a Sagro Collegio; così dal grande scisma d'occidente ripete l'origine un'altra piaga della Chiesa, il *Regio Exequatur* (*V.*), che compiansi anche a Scomunica. Il memorato grave e deplorabile scisma, incominciato poco dopo l'elezione di Urbano VI, successore legittimo di Gregorio XI, per l'antipapa Clemente VII, che recatosi in Avignone co'cardinali francesi, vi stabilì una cattedra di pestilenza sostenuta dai suoi successori, lo tratteggiai a Scisma, indicando tutti i luoghi ove ne parlai con diffusione. Solo qui dirò, che divisi nell'ubbidienza popoli e nazioni, desolati in non sapere chi propriamente venerare per vero capo della Chiesa, se que'di Roma o d'Avignone, per dar fine al furioso e pernicioso scisma, nel 1409 fu celebrato il concilio di *Pisa* (*V.*), che s. Antonino chiama *conciliabolo*, ove deposti il Papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, fu eletto Alessandro V; ma presto i fedeli vieppiù doverono rammaricarsi, mentre in luogo d'uno che si voleva, tre insieme rimasero e ognuno trattandosi da Papa; anzi morto Alessandro V, gli fu sostituito Giovanni XXIII. Continuando dunque tre a procedere da Papa, fu convocato il celebre concilio di Costanza, per troncare lo scisma che continuava a lacerare la Chiesa, ed ivi Gregorio XII rinunziò il pontificato, perciò encomiato altamente cogli epiteti più gloriosi, qual tratto di somma generosità pel vero bene e pace della Chiesa. Giovanni XXIII fu deposto, e Benedetto XIII scomunicato; indi nel 1417 fu eletto di comun consenso Martino V, riconosciuto e venerato da tutte le nazioni, poichè l'antipapa Clemente VIII successore di Benedetto XIII, di poi abdicò il pseudo pontificato. Sul concilio di Costanza e su quanto vi fu operato, si può vedere il lodato p. Cappellari nel *Discorso preliminare* § xlix e seg. Alle onorevoli testimonianze dell'episcopato francese in venerazione della s. Sede, e per quanto dissi d'Avignone, aggiungerò le seguenti. Fu luminosa confessione del grand'arcivescovo *Fenelon* (*V.*), questa esclamazione. »O chiesa romana, o città santa, o cara e comune patria di tutti i cristiani! Non vi ha in Gesù Cristo distinzione di greco, di scita, di barbaro, di giudeo, di gentile; tutti sono un popolo solo nel tuo seno; sono tutti cittadini di Roma; ogni cattolico è romano. Ah! ecco il grande albero che venne piantato dalla mano stessa di Gesù Cristo! Ogni ramo che ne sia staccato, appassisce, diseccasi e cade! O madre, chiunque è figlio di Dio, è pur figlio tuo! Dopo tanti secoli tu sei ancor feconda, o sposa di Dio; tu generi figli incessantemente al tuo sposo in tutte le estremità dell'universo! Ma donde procede mai, che tanti figli snaturati non vogliono riconoscere oggidì la loro madre?

E che! il sagro legame dell'unità, che dee formare di tutti i popoli un solo gregge, e di tutti i ministri un sol pastore, potrebbe essere il pretesto d'una fatale divisione?" Il sommo vescovo Bossuet, così parlò. » O santa Chiesa romana, madre di tutte le chiese, e madre di tutti i fedeli, Chiesa da Dio prescelta per unire i suoi figli nella medesima fede, noi staremo sempre attaccati alla tua unità coll'intimo del nostro cuore. S'io mai ti dimentico, Chiesa romana, possa obbliare me stesso .... La Cattedra romana, tanto celebrata da' Padri, in cui hanno a gara esaltato il principio della cattedra apostolica, la sorgente dell' unità, e nella persona di Pietro l'eminente grado della cattedra sacerdotale, è la Chiesa madre, che tiene in sua mano la condotta di tutte le altre chiese; il capo dell'episcopato, da cui emanano tutti i raggi del governo dell'orbe cattolico; la cattedra principale, la cattedra unica, per la quale solamente tutti i fedeli conservano l'unità. Parlano in queste espressioni Ottato, Agostino, Cipriano, Ireneo, Prospero, Avito e Teodoreto, il concilio di Calcedonia ed altri, l'Africa, le Gallie, l'Asia, l'Oriente e l'Occidente insieme uniti". Il cardinal Belloy già vescovo di *Marsiglia* (*V.*), essendo arcivescovo di *Parigi* (*V.*) quando Pio VII si recò a coronarvi l'imperatore Napoleone I, pubblicò un'omelia che riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 209, per annunziarne il vicino arrivo: tra le altre cose sono rimarcabili questi passi. » Non brillò mai la religione con tanto splendore, quanto in questa memorabile circostanza, in cui ciò che v'è di più sublime sulla terra concorre ad aumentare il suo trionfo, ed a promuovere la nostra ammirazione. Il vicario di Gesù Cristo che presta il suo ministero, Napoleone che lo domanda, ci prova che tutto è grande quando la religione lo comanda, e che non vi è di grande se non ciò ch'ella consagra... Pio VII viene a spandere le benedizioni del cielo sul nostro sovrano e sopra di noi, egli viene a stabilire nelle nostre coscienze la fede, e con questo mezzo mette sotto la salvaguardia di Dio lo scettro, che la nostra riconoscenza ha offerto al merito... Il nostro imperatore, benchè investito della suprema magistratura della repubblica pel voto della nazione; convinto che il Padre de'lumi determina egli solo i popoli sulla scelta de'loro padroni, ch'egli è quello, che dà ai principi la podestà di fare tutto ciò che vogliono, e la savièzza di non volere che ciò che devono; persuaso d'altronde che gli edifici che non hanno per garante della loro durata che gli architetti del tempo, crollano bene spesso prima di giungere al compimento; egli dunque vuole stabilire la sua autorità sopra delle fondamenta che non temano nè la ruggine, nè i vermi; su delle fondamenta, che spaventando i suoi nemici tranquillizzino tutti i buoni francesi. Egli vuole insieme col sovrano Pontefice prostrarsi a'piedi del santuario, e riconoscere la sua dipendenza; egli vuole finalmente ricevere la sua corona dal re de're, ed aumentare la sua autorità umiliandosi davanti il suo Autore". I pontificati di *Pio VI*, di *Pio VII*, di *Gregorio XVI*, di *Pio IX* (*V.*) sono un complesso di meravigliosi trionfi della s. Sede. In ogni tempo la mano dell' Altissimo stette visibilmente su Roma eterna, dal momento in cui i due principi degli apostoli, i primi ed immediati testimoni del nuovo messaggio, innaffiavano del fecondo loro sangue la soglia dell'era che allora schiudevasi; quindi al colossale impero successe il pontificato pacifico, cattolico ed eterno della Sede apostolica. Vedasi d. Mauro Talucci, *Discorso analitico, ovvero compendio della storia dogmatica della s. Sede, da s. Pietro sino a s. Leone I il Grande*, Roma 1816. Petrica, *De appellationibus omnium Ecclesiarum ad Romanam s. Petri Cathedram*. Tafuri, *De auctoritatis s. Pontificis*, Bononiae 1740. Gregorio cardinal Cortese, *Epistolarum familiarum liber ejusd. tract. adversus negantem B. Petrum Apost. fuis-*

se Romae, Venetiis 1573. *Ecclesia Romana infallibilis in factorum definitionibus opusculum J. Ludovici*, Romae 1777. *De romanis appellationibus propositiones critico-canonicae defendit F. Ughi*, Ferrariae 1779. *Romani Pontificis summa auctoritas, jus et praestantia aecumenicorum conciliorum, atque ecclesiae Gallicanae placitis asserta, defensa et vindicata; accedit dissert. hist. de Isidorianis Decretalibus, necnon censura praecipuorum auctorum, quos J. Febronius*, Faventiae 1779. *Difesa di s. Pietro e di altri Pontefici romani accusati di errore, dedicata a Papa Pio VI da Saverio de Marco*, Roma 1780. *Del primato dell'apostolo s. Pietro e dei romani Pontefici suoi successori*, Roma 1784. *Dell'esistenza di vera giurisdizione nella chiesa cattolica stabilita sull'autorità del Pontefice romano e della sua Sede, ragionamento di d. Giuseppe Recco*, Roma 1791. D. Giuseppe Cernitori, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal 1770 al 1793 hanno difeso o impugnati i dommi della cattolica romana chiesa*, Roma 1793. *Il primato della Sede apostolica, e l'autorità de' concilii generali difesi da mg.r F. Patrizio Kenrick vescovo di Arath e coadiutore del vescovo di Filadelfia*, ivi 1838. P. Giovanni Perrone gesuita, *Sul titolo di chiesa cattolica che si attribuiscono le comunioni separate dalla chiesa romana;* dissertazione pubblicata nel t. 17, p. 321 degli *Annali delle scienze religiose*. Dell'altra dissertazione dello stesso dottissimo teologo feci ricordo a Scisma: *Della denominazione che la chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise di eretiche e di scismatiche.*

SEDE VACANTE, *Interregnum, Pontificium Interregnum, Inter-Pontificium, Vacatio Sedis.* Vacanza del *Pontificato* (*V.*), e del *Vescovato* (*V.*); il tempo che si comprende dalla morte del Papa o dalla *Rinunzia al Pontificato* (*V.*), all'elezione del *Successore* (*V.*); vacando il vescovato per morte, per rinunzia e per traslazione del *Vescovo* (*V.*), ed anche per deposizione; così gli altri *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) vacano per morte, per rinunzia, per traslazione, per deposizione del *Beneficiato* (*V.*). Di tutto parlai ai citati e altri articoli, qui solo dunque ricorderò quelli che riguardano l'interpontificio e la vacanza della *Sede Apostolica* (*V.*), distinguendoli in carattere corsivo o in piccolo maiuscolo, onde si possa trovare ove ne tratto, per cui mi limiterò a brevi cenni, preceduti e successi da quelli spettanti alla morte e alla seguita elezione del *Papa*. Aggravandosi il male da cui è afflitto il sommo Pontefice, il cardinal *Segretario di stato* ne dà partecipazione al cardinal *Decano*, acciò col *Sagro Collegio* si rechi al *Palazzo apostolico* nelle pontificie stanze a disposizione del Papa; al cardinal *Vicario di Roma*, perchè ordini al clero la recita dell'orazione, *Pro infirmo Pontifice*, e quando è in agonia l'orazione *Pro Pontifice morti proximo*, oltre altre preghiere a Dio, e l'esposizione del ss. Sagramento nelle patriarcali basiliche; ed ancora lo partecipa al corpo *Diplomatico*, di *Residenza* in Roma. Il cardinale *Penitenziere maggiore* si porta presso il Papa per assisterlo nell'estremo punto col *Confessore del Papa*, e dopo che il *Sagrista* gli ha somministrato l'*Estrema unzione*, gli fa sottoscrivere o recitare la *Professione di fede*, gli comparte le solenni assoluzioni e benedizioni, recitando le preci dalla Chiesa prescritte pei *Moribondi*. Nell'agonia del Pontefice s'invitano pure i *Generali de' religiosi*, per la comunicazione delle indulgenze concesse ai loro ordini; ed i *Penitenzieri Vaticani* per ricevere la custodia del di lui corpo appena spirato, fare la *Lavanda del cadavere*, restando a recitare l'uffizio de' defunti, e poi lo accompagnano nella basilica Vaticana. Le *Guardie Nobili* guardano a vista il cadavere, giorno e notte fino alla deposizione nella tomba. Appena il Papa ha resa l'anima a Dio, il cardinal segretario di stato ne dà il doloroso annunzio a' nomi-

nati personaggi, ed al cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, cessa dalla carica e subentra a fungerla il *Segretario del s. Collegio*, che la disimpegna per tutta la sede vacante, in nome dello stesso sagro collegio. Anche altre cariche cessano massime della *Famiglia pontificia*, meno poche eccezioni, e lo notai ad ognuna, e l'uditore di *Segnatura* diviene uditore del s. collegio o del conclave: però restano, oltre il camerlengo, principalmente tra le primarie quelle del *Penitenziere maggiore* e del *Vicario di Roma* con esercizio d'autorità: cessano d'agire i *Tribunali di Roma*, e si chiudono i *Teatri*. Egualmente appena spirato il Papa, tutti i *Cardinali* assumono le *Calze* e il *Collare* paonazzo, e quelli creati dal defunto usano anche altre dimostrazioni di duolo nelle *Vesti*; quando i cardinali si facevano precedere dalla *Mazza* d'argento (il cui uso restò sospeso nel 1797, per quanto notai nel vol. L, p. 176) nella sede vacante l'adoperavano calata; a Conclave dicendo pure le particolarità, su quali cose e suppellettili i cardinali adoperano il colore verde e il colore paonazzo, questo dai creati dal Papa defunto, il verde dagli altri cardinali. I *Prelati* depongono il color paonazzo nelle vesti e assumono il nero, tranne i famigliari del morto, che sino alla sua tumulazione proseguono a usare il 1.° Tutte queste significazioni di *Lutto* hanno luogo per tutta la sede vacante, nella quale i cardinali incedono senza *Mantelletta* col *Rocchetto* scoperto in segno di giurisdizione, ed in carrozza non portano alcuno a spalla, di qualunque grado e condizione, non solo per la sovranità che rappresentano, ma perchè tra loro vi è il destinato da Dio a essere suo vicario; per cui se riuniti, almeno in 3, si fa loro la *Genuflessione* in tutto l'indicato tempo. Quindi il cardinal camerlengo coi *Chierici di camera* si reca a fare la ricognizione del pontificio *Cadavere*, dopo di che depone la mantelletta e si scuopre il rocchetto, ed ordina che si dia l'annunzio al *Senatore di Roma* della verificata morte, acciò la faccia conoscere alla città col suono della campana di *Campidoglio*, alla quale fanno lugubre eco e d'ordine del cardinal vicario tutte le campane delle chiese. Inoltre il cardinal camerlengo riceve dal *Maestro di camera* l'*Anello Piscatorio* per spezzarsi, prende in consegna il palazzo apostolico, affidando la compilazione dell'inventario e la custodia delle sue parti e offici agli stessi chierici di camera ripartitamente, acciò nulla sia involato nel *Palazzo*, che ne' tempi antichi si depredava; indi ritorna al suo palazzo accompagnato dalla guardia degli *Svizzeri pontificii*, che restano a fare la guardia a detta sua abitazione, e lo scortano allorquando incede per la città. Il cardinal camerlengo dipoi batte *Moneta* col suo stemma, colle parole *Sede vacante*, al quale articolo notai che ne furono battute in tali epoche e colla medesima epigrafe. Con questa coniano *Medaglie* per l'accesso alle ruote del conclave, il cardinal camerlengo, il *Maggiordomo*, il *Maresciallo del conclave*, i *Conservatori di Roma*, il *Governatore di Roma*, l'*Uditore generale della camera*, il *Tesoriere generale*. Le monete e le medaglie però del cardinal camerlengo, sopra al cappello cardinalizio che sovrasta il suo stemma, hanno l'antica insegna della s. Sede, del *Padiglione* colle *Chiavi pontificie incrociate*, la quale è pur quella della *Sede vacante*. Inoltre nella sede vacante si coniano le *Medaglie* per la festa de' ss. Pietro e Paolo, e si dispensano come praticasi vivente il Papa, non però a que' che non sono più famigliari pontificii. Nella sera della morte del Papa s'incominciano le *Congregazioni cardinalizie della Sede vacante*, e nel dì seguente le *Congregazioni generali che si tengono dai cardinali avanti d'entrare in conclave:* assumendo il sagro collegio l'esercizio della sovranità, ed il governo del dominio temporale, per tutta la sede vacante lo fa per turno esercitato da 3 cardinali capi degli ordini de' *Ve-*

scovi suburbicari, de' *Preti* e de' *Diaconi*. Nella 1.ª congregazione generale si leggono le bolle pontificie riguardanti quanto si deve osservare in tutta la sede vacante, che riportai a Conclave, tutte ordinate per la buona amministrazione e per la brevità della nocevole sede vacante; come per l'uso della *Rendita ecclesiastica;* ed ivi si confermano o eleggono nuovi ministri, come il *Governatore di Roma*. Si rompono i *Sigilli* pontificii, e si fa quanto altro notai descrivendo tal congregazione. Frattanto hanno luogo quelle provvidenze che riferisco a Senato romano, e quelle che un tempo si esercitavano dai *Capo Rioni* e dai *Capotori*, ed ora da' *Presidenti* de' *Rioni di Roma;* altre riguardano la *Milizia pontificia*, altre il *Castel s. Angelo*, altre la sicurezza di Roma e dello stato, inviandosi nelle legazioni de' prelati pro-*Legati*, invece de' cardinali legati, i quali con tutti gli altri cardinali assenti da Roma, sono invitati dal *Sagro collegio* a portarsi al conclave. Il cardinal vicario ordina alle chiese di Roma ed al clero secolare e regolare la celebrazione delle messe in suffragio del defunto Papa, inculcando alle religiose ed a tutti i fedeli di pregare per la sua anima. Il cadavere del Papa dai *Chirurghi* e *Medici* palatini viene sezionato e imbalsamato, quindi si porta nella *Cappella Sistina* del Vaticano, o *Paolina* del Quirinale (essendo stata tolta la *Sedia pontificale*), secondo il palazzo ove cessò di vivere il Papa, donde si fa la *Traslazione* nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano:* i *Precordi del Papa* si portano nella *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi*. Il cardinal decano a mezzo del *Prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie*, fa successivamente distribuire le schedule per la celebrazione delle funzioni della sede vacante, che sono i *Funerali* pel defunto e *Novendiali*, la tumulazione nel *Sepolcro de' Papi*, l'*Orazione funebre* nell'ultimo giorno de' novendiali, la *Cappella* che precede l'ingresso in conclave colla recita dell'*Orazione per l'elezione del Papa*. In ogni mattina de' novendiali, dopo l'esequie, ha luogo nella *Sagrestia* Vaticana una dell'accennate congregazioni generali, ove il sagro collegio fa tutte quelle cose che in esse descrissi, e riceve le condoglianze del corpo diplomatico e *Senato romano* (ed anticamente anche quelle de' cardinali *Protettori* de' regni, e degli ambasciatori di *Bologna* e *Ferrara*), e eleggendo quelli che ammette al servigio del conclave, ed approvando i *Conclavisti*. Dopo la suddetta cappella per l'ingresso in *Conclave*, questo ora ha luogo solennemente dalla *Chiesa di s. Silvestro al Quirinale*, al *Palazzo apostolico Quirinale*, ricevendo il sagro collegio il giuramento di fedeltà nella cappella Paolina, dai ministri della s. Sede, dal maggiordomo *Governatore* del conclave, dal *Maresciallo di s. Chiesa* (di cui anche a Riccia) custode del conclave, da quelli che devono custodire le rote del *Conclave* e dagli altri. Simile giuramento già è stato prestato al cardinal camerlengo in porpora, dal governatore di Roma *Vice-camerlengo*, e dal *Commissario del conclave* avvocato concistoriale, dal computista generale della camera, dal depositario de' denari del monte, e da altri, come dal sostituto del commissario segretario generale del camerlengato, tutti in abito di formalità, e precedentemente a ciò invitati con biglietti dello stesso cardinal camerlengo. Questi inoltre riceve alla presenza di detto segretario, cui spetta avvisarli, il giuramento dai provvisionieri, artisti e altri addetti al conclave. Al commissario appartiene di vegliare sugli artisti costruttori del conclave e impiegati del medesimo, anche in tempo di conclave; a tale effetto ha almeno una stanza propinqua al conclave e prossima a quella del provvisioniere, per dar loro e agli altri udienza. Inoltre appartiene al commissario la visita della chiusura esterna del conclave, accompagnato da un maestro di ceremonie, dal notaro e cancelliere della ca-

mera per rogarne l'atto, da due testimoni, col muratore, chiavaro, 4 svizzeri, e altrettanti inservienti con torcie di pece accese: eseguita la chiusura, il commissario consegna le chiavi al cerimoniere. il quale in borsa di velluto paonazzo le presenta al maresciallo che incomincia ad esercitare la custodia del conclave. Nell'ultimo conclave il maggiordomo volle fare quella visita che descrissi nel vol. XLI, p. 295, ma dessa e non così prolungata appartiene al commissario, non avendo il maggiordomo governatore del conclave giurisdizione sugli artisti, nè d'ispezionare i lavori, come attribuzioni del commissario che ne ha la responsabilità; i quali artisti dopo terminato il conclave si devono affrettare di portare i conti, perchè il commissario gli esamini e approvi, sindacazione che poi eseguisce pure l'architetto deputato dal cardinal camerlengo. A Sagrista, a Maestri delle cerimonie pontificie, a Conclave dissi quali cose a loro e agli altri spettino del medesimo, tutte le spese pagandosi dal *Tesoriere generale* che ne rende conto al nuovo Papa. Quelle per la elezione di Gregorio XVI ascesero a scudi 134,747, cioè: scudi 19,656 pel funere di Pio VIII, 76,051 pel conclave, 39,040 per la coronazione; tutte le spese pel funere di Leone XII, susseguente conclave e coronazione di Pio VIII erano ammontate a scudi 118,907; laonde furono maggiori quelle per Gregorio XVI, sia per avere il tesoriere supplito a diverse spese di competenza de' palazzi apostolici, e sia per le maggiori elargizioni compartite dal Papa a' poveri. Nel giorno seguente alla chiusura del conclave i cardinali incominciano a procedere negli scrutinii della mattina e delle ore pomeridiane alla grande opera dell' *Elezione del Papa*, onde possibilmente con sollecitudine por fine alla vedovanza della Chiesa e alla sede vacante, per cui sono stretti in clausura nel conclave: gli scrutinii si fanno nella cappella Paolina del Quirinale, e nel lato del vangelo dell'altare si pone la sedia pontificale, acciò sia pronta per sedervi l'eletto, e ricevervi avanti l'altare stesso l'*Adorazione* e l' *Ubbidienza* de' *Cardinali*. Tuttociò che si fa in *Conclave* da' cardinali, e come vestono, a questo articolo e in quelli analoghi diffusamente lo dichiarai, con quella precisione che rimarcai a Sagro collegio, per avere riunito alla teorica degli appositi e accurati studi da me fatti, la pratica e l'esperienza di due conclavi, ne' quali ebbi l'onore d'intervenire qual conclavista del cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI. A Conclave parlai ancora del modo come si porta da' *Dapiferi* (de' quali feci altro cenno a Scalco) il pranzo a' cardinali (ed anticamente gli accompagnavano lo scalco e il mazziere colla mazza d'argento), dell'ingresso in conclave de' cardinali dopo il loro arrivo in Roma, e del modo come si ricevono gli ambasciatori de' sovrani dal sagro collegio alla porta del conclave: non che della colletta *pro eligendo Pontifice* (la quale pure in sede vacante si dice in tutte le chiese del mondo cattolico), che si ordina dal cardinal vicario, dopo la messa dello Spirito santo celebrata in s. Pietro, a tutto il clero nelle messe, e per tutta la sede vacante, e delle altre prescrizioni del medesimo, che sono: di fare esporre a norma del prescritto da Gregorio XV, il ss. Sagramento ogni giorno in forma di *quarant'ore*, nelle chiese che destina, ma senza processione, prescrivendo le visite da farsi dai sodalizi, uno nella mattina, l'altro nelle ore pomeridiane, processionalmente, cantando le litanie e orazioni proprie della sede vacante; d'ordinare al clero secolare e regolare de' mendicanti le quotidiane processioni, dalla basilica de' ss. XII Apostoli alla *Cappella segreta dell' Assunzione del palazzo Quirinale* e contigua al conclave, ove si celebra la messa dello Spirito santo per l'ottima e sollecita elezione del Papa, dopo la quale col canto del *Veni Creator Spiritus* si recano alla *Chiesa di s. Silvestro al Quirinale*, ove terminano le preci: aven-

do notato nel vol. XV, p. 267, quando ne fu dispensato il clero, ed a Camerlengo del clero romano, quando domandava al conclave, *Habemus Pontificem?* Delle preghiere ordinarie e straordinarie, per la brevità della sede vacante e buona elezione del Papa, che si fanno nello stesso *Conclave*, ivi ne trattai, insieme a quanto riguarda la sua difesa, quella di Roma e quella dello stato, mentre delle antiche precauzioni governative e militari, ne trattano pure Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. 1, cap. 6, *Della sede vacante* e seg. massime nel cap. 1, *De' provvedimenti che sogliono farsi in tempo del conclave;* ed il Novaes, *Introduzione alle vite de' Pontefici*, t. 1, p. 90 e 119. A Ponti di Roma ricordai, che prima in sede vacante la nobile famiglia *Mattei* armava un corpo di truppe con particolare uniforme per la custodia del ghetto o claustro degli *Ebrei*, e de' ponti *Quattro Capi* e *Sisto* che avevano comunicazione col *Palazzo apostolico Vaticano*, ove sino al 1774-75 si celebrò il conclave; il *Ponte s. Angelo* essendo allora guardato da due quartieri di milizie pontificie, oltre quello de' *Birri* sul principio della *Città Leonina;* anche nel vol. LVIII, p. 144 narrai, che anticamente prima che Roma avesse la notturna illuminazione, tutti i capi di famiglia in sede vacante dovevano tenere nella notte un lume alle finestre. Nelle provincie poi dello stato di s. Chiesa, in sede vacante si adottavano speciali provvidenze per la difesa e conservazione dell'ordine pubblico, onde ovviare alle prepotenze de' facinorosi, massime quando esistevano le giurisdizioni de' *Feudi*, definitivamente terminate nell'odierno pontificato di *Pio IX*. Il governatore di Roma emanava in sede vacante severi bandi, particolarmente contro i maldicenti e provocatori di alterazione alla pubblica quiete: se durava la sede vacante nel sabato santo, era vietato al castel s. Angelo lo sparo delle artiglierie, e per tutta la città ogni specie di esplosioni festive. A Roma, e descrivendo molte città e luoghi de' dominii pontificii, riportai i gravi sconcerti, anche tentativi d'insurrezioni, e talvolta anche particolari sollevazioni. Nella sede vacante del 1623 per morte di Gregorio XV ed elezione di Urbano VIII, durata per 28 giorni, racconta il contemporaneo diarista Gigli i disordini deplorabili di Roma: » quali niuno che viva, si ricorda giammai in simil tempo aver visto. Non passava alcun giorno senza molte questioni, homicidj, tradimenti. Trovavansi molti huomini, et donne uccisi in diversi lochi; et molti ne furono trovati senza testa, et altri furono similmente senza testa raccolti, che erano stati in quel modo gittati nel Tevere. Molte case furono rotte di notte, et arrubbate malamente. Furono sfasciate porte, forzate donne, altre uccise, altre rapite. Così di molte donzelle vituperate, forzate, et menate via. Li sbirri poi, che volevano pigliare alcuni in prigione, altri ne furono ammazzati, et altri malamente stroppiati e feriti. Il caporione di Trastevere hebbe delle pugnalate, mentre andava la notte rivedendo la sua regione, et altri caporioni molte volte corsero pericolo della vita. Ma molti delli disordini, et insolenze sopradette, furono fatte dalli soldati, che per guardia di diversi signori, et principi stavano in Roma. Sì come fu di quelli particolarmente, che per sua guardia haveva menato il cardinal di *Savoia*, dalli quali furono ammazzati diversi sbirri, che havevano preso un loro soldato pregione. Et in somma andava il male di giorno in giorno così crescendo, che, se la creatione del nuovo Papa si prolungava, quanto pareva, che per le discordie de' cardinali prolungar si dovesse, si dubitava di molti più strani, et gravissimi inconvenienti". Leggo nella descrizione mss. della sede vacante del 1758 per morte di Benedetto XIV, che » nel 25.° giorno di conclave i cardinali tennero una congregazione per prendere qualche provvedimento su le presenti turbolenze nate in Perugia, ove il popolo si

è armato in più migliaia, pretendendo di continuare l'antico solito di armare in sede vacante quella città, non ostante che ad istanza di 6 nobili della medesima fosse stato ottenuto dal defunto Papa un rescritto abolitivo di detto solito. Siccome però sinora non è colà accaduto alcun rilevante sconcerto da tale armamento, non avendo quel popolo alterate le linee di ciò che fu praticato nella precedente sede vacante, così non ha creduto la congregazione d'interloquire, lasciando che per adesso corrano le cose come si trovano". E riprovevole ed empia la consuetudine, condannata con gravi pene ecclesiastiche e civili, d'inveire talvolta nelle sedi vacanti con infami *Satire*, già s'intende sempre anonime (di questi parti del livore, della malignità, della vendetta, e peggio, parlai ancora a Memoriale), contro il Papa defunto e i cardinali, particolarmente quelli cui il calunnioso scrittore per private passioni tenta screditare, fors'anche colla vana lusinga di promuovere l'esaltazione di chi per interesse vagheggia, come fece l'autore delle *Profezie* falsamente attribuite a s. Malachia; essendo severamente vietate anche le scommesse sulle creazioni de' Papi e promozioni de' cardinali. Laonde neppure un Benedetto XIV andò esente da' mordaci e indiscreti censori, che sebbene dottissimo non fu da alcuni ritenuto abile nel governo temporale; per cui una indegna *Pasquinata* lo disse: *Maximus in Folio, Minimus in Solio.* Della volubilità poi e ingratitudine del popolo, come di sua incoerenza, feci cenno nel vol. LI, p. 137 e in altri opportuni luoghi, non che a Papa e Roma. Mi pare d'aver detto altrove, quanto di Benedetto XIV nel citato veridico mss. si legge: » Il popolo alla sua morte non diè alcun segno di commozione, così che le cose sono andate in somma placidezza e quiete, forse perchè colle ceneri del cardinal Valenti già segretario di stato, e del cardinal Millo già pro-datario, preventivamente defunti, che aveano potuto molto nell'animo del Papa, rimase sepolto l'odio popolare nato dai celebri concordati colla Spagna". Eppure questi è quel Benedetto XIV il cui nome comprende un complesso di elogi; questi è quel Papa che dopo morto meritò quello splendido epitaffio che riportai alla sua biografia, composto dal protestante anglicano Walpol; questi è quel Papa, che siccome riporta Bercastel, t. 34, n.° 14, si guadagnò l'ammirazione del filosofo imperatore Giuseppe II. Recatosi questi in Roma nella sede vacante del 1769, mentre i cardinali erano in conclave per dare un successore al virtuoso Clemente XIII, oltre lo spiritoso colloquio tenuto in conclave con alcuni cardinali, augurando a ciascuno di essi ciò che più desideravano, e di cui feci memoria nel vol. XIV, p. 84, con prontezza d'ingegno rispose ad alcuni cardinali che si dolevano di restar chiusi, rammentando che per la elezione di Benedetto XIV aveano dovuto restarvi 6 mesi: *Che per fare un Pontefice simile a Benedetto XIV, sarebbe ben sagrificato anche un anno di clausura.* A Conclave e nel vol. VIII, p. 199 ragionai de' *Funerali* che si celebrano ai cardinali che muoiono in sede vacante, e anticamente l'esequie de' cardinali erano novendiali. Altro esempio del ceremoniale pel funerale dei cardinali in sede vacante, lo riprodussi nella biografia del cardinal Ferdinando M.ª de *Rossi*, ove feci osservare la particolarità propria del tempo, cioè che i consueti 100 ceri e 4 torcie che circondavano il letto funebre, invece di essere di cera gialla, furono di *cera bianca* giusta il solito costumarsi nella sede vacante, la quale cera bianca si usa nell'esequie pontificie. Tuttavolta trovo esempi, come nelle esequie novendiali non solo per Clemente XI, ma ancora per Clemente XII, e si può leggere nel n.° 3515 del *Diario di Roma* 1740, p. 19, che di cera gialla erano le torcie che ardevano intorno al tumulo nella cappella del coro di s. Pietro, quelle che si dispensavano ai

cardinali, le candele che si distribuivano ai prelati e altri che hanno luogo ne' novendiali, le torcie che ardevano intorno al cadavere nella cappella del ss. Sagramento, e le candele accese negli altari della stessa basilica. Però il gran catafalco per Clemente XII, e intorno al quale si fecero le 3 ultime solenni assoluzioni, era circondato da 500 fiaccolotti e da 24 torcie di cera bianca, come riporta il n.° 3518 di detto *Diario* a p. 15. La sempre pregiudizievole sede vacante ha felice termine colla tanto bramata *Elezione del Papa*, capo e supremo *Gerarca* di tutta la Chiesa, e sovrano de' dominii temporali della romana chiesa, la quale vacanza di sede fatalmente alcuna volta viene ritardata per l'abuso dell'*Esclusiva*, pastoia della Chiesa, che deplorai eziandio a SAGRO COLLEGIO. Si pubblica al popolo l'elezione del nuovo Papa, sia colla solenne promulgazione sulla loggia del *Quirinale*, sia coll'esplosione dell'artiglieria del *Castel s. Angelo*, sia col suono giulivo delle campane di tutta Roma; indi seguono le sagre funzioni del conferimento del *Sacerdozio*, se l'eletto non è prete, grado che talvolta fu ommesso, della *Consagrazione e ordinazione*, e della *Coronazione del sommo Pontefice*, in cui ha luogo l'abbruciamento della *Stoppa*, per ricordargli quanto sia breve e transitoria la gloria di questo mondo. A PALAZZO parlai del saccheggio e depredamento di quello del nuovo Papa, operato dal popolo appena eletto, enorme abuso condannato più volte senza effetto; laonde si dovè adottare il provvedimento, che appena annunziato al popolo il novello Pontefice, il caporione del quartiere in cui era situato il palazzo che abitava da cardinale, marciava sollecitamente colle sue milizie ad occuparlo, affinchè la moltitudine non lo spogliasse.

Nello stesso giorno del glorioso martirio di s. *Pietro* 1.° romano Pontefice, senza che vacasse la s. Sede apostolica fu eletto successore s. *Lino*, o almeno nel dì seguente 30 giugno dell'anno 69 secondo la più comune credenza. Egualmente non vi fu sede vacante pel di lui successore s. *Cleto*, e 20 giorni dopo la morte di questi divenne Papa s. *Clemente I*, dopo il cui esilio e martirio vacò la sede 4 mesi e 9 giorni, nella 3.ª *Persecuzione* della Chiesa, sia per questa, sia per conoscersi tardi la beata sua morte avvenuta lontanissimo da Roma, comechè sommerso nel mare presso Chersoneso di Ponto. Quindi continuando le persecuzioni, l' *Elezione del Papa* procedette appena potevano adunarsi nelle *Catacombe*, ne' *Cimiteri* e altri luoghi i sagri *elettori*, cioè del *Presbiterio* del clero romano; in processo di tempo fu stabilito di fare l'elezione del Papa nel 3.° giorno dopo la morte del predecessore. I sagri elettori si adunavano ogni mattina nella basilica Lateranense o Vaticana, e dopo aver celebrate l'esequie al defunto, ivi procedevano all' elezione del più degno. Ma nate contese, e insorti in alcune gli *Antipapi*, che produssero collo *Scisma* partiti e zuffe, prima gl'imperatori d' Occidente, poi i goti re d' Italia, gli *Esarchi di Ravenna* per gl'imperatori greci, quindi gli altri si frammischiarono nell' elezioni. Fu Bonifacio III del 607, che ordinò non trattarsi punto dell'elezione del Papa, se prima non fossero passati 3 giorni dopo la morte dell'antecessore. Ma ciò era in uso da gran tempo innanzi senza veruna legge, come osserva il p. Mabillon (tranne, oltre *s. Lino*, *s. Pio I*, eletto nel 3.° giorno, *s. Bonifacio I*, dopo un giorno, *s. Bonifacio II*, nel 3.°: con l'elezione di Bonifacio III si diè termine alla sede vacante d'un anno, meno due giorni), *Comment. in Ord. Rom.* t. 2; *Mus. Ital.* cap. 17, p. 112. Perciò nel decreto che della seguita elezione si mandava all'esarca suddetto, si usava questa formola: *Triduo enim nobis exiguis in oratione manentibus;* ond'è che i sagri elettori in tali 3 giorni applicati alle preci e ai digiuni, perchè Dio gl'inspirasse di convenire sul migliore, di rado ne' primi tempi

si leggono esequie de' Papi con solenne pompa celebrate, come avverte il Cenni. Riflette il p. Garnier in *Libro diurno*, che quando nel tempo degli esarchi, ed anche prima del governo de'goti, si dice che la sede pontificia fu vacante per un determinato tempo che si prescrive, questo prescritto tempo si deve computare, non dalla morte del Papa all'elezione del successore; ma solamente all'ordinazione di questo, poichè l'elezione fu differita a più di 3 giorni, se non v'era uno scisma, per cui non si potesse concludere. Non potendo ne' primi secoli per la furia delle fazioni godere i sagri comizi piena libertà, i Papi furono costretti dalla necessità a procacciarsi la tutela de' sovrani nelle elezioni, perchè succedessero canonicamente, senza compromettere la loro dignità e quella degli elettori. Questa precauzione produsse molte sedi vacanti, o per attendere gli ambasciatori regi o imperiali, onde colla presenza e autorità contenessero gl'intriganti e gli ambiziosi, ovvero per aspettare il riconoscimento del re o imperatore sull'eletto, dopo esaminati gli atti com' era proceduta l'elezione, per cui mandava i suoi legati ad assistere alla consagrazione e *Intronizzazione*. Ma questa misura prudenziale divenne in seguito abusiva per parte de'sovrani, massime degl' imperatori d'Oriente, e de'loro luogotenenti gli esarchi, che vollero intervenire nell'elezione e influenzarla col loro potere, col pretesto de'motivi che avevano originato il loro patrocinio; quindi preteso diritto d'impero, abuso violento e usurpazione di conferma e consenso, con sommo discapito della libertà di s. Chiesa. Solo e principalmente per l'imperturbabile s. *Gregorio VII* fu che i sagri comizi ricuperarono l'intiera loro indipendenza, e non più aspettarono l'assenso abusivo, che prolungava in certo modo la vacanza della sede: resta bensì un avanzo nella pretensione dell'*Esclusiva*, tollerata qual pacifica avvertenza. Di questo grave, complicato e delicato punto, avendone con diffusione trattato a ELEZIONE DE' PAPI, ed a CONSAGRAZIONE ED ORDINAZIONE DE' PONTEFICI, non è dato in poche parole il dimostrarlo. A PRESBITERIO parlai dell'antico senato del Papa o sagro collegio, formante il suo consiglio permanente, e composto di cardinali e dei principali del clero e uffiziali della s. Sede sino dai primi tempi della Chiesa, e perciò conviveva col Pontefice; e che nel 253 per la sede vacante di s. Fabiano, che durò più di 16 mesi per essersi incrudelita la persecuzione di Decio contro i cristiani, questo presbiterio della chiesa romana assunse il governo della chiesa universale secondo il consueto; avvertendo però che lasciava irresoluti quegli affari di esclusiva spettanza del Papa, sebbene avesse il singolare privilegio di sottoscrivere ne' concilii: le adunanze di tale presbiterio equivalevano agli odierni concistori, ed i Papi formavano i loro decreti per la chiesa universale nel presbiterio o ne' concilii. L'eletto Pontefice faceva ad esso una protesta di mantenere le cose spirituali e temporali, e di far tutto col suo consiglio, ciò che equivale al giuramento che emette il nuovo Papa, e di cui ragionai a PROFESSIONE DI FEDE. Inoltre dissi pure del presbiterio de' vescovi, al quale erano affidati gli affari della diocesi, nell'assenza o dopo la morte del vescovo e per averne cura, e governava la Chiesa sinchè durava le sede vacante, tranne l' esercizio degli atti giurisdizionali privativi del vescovo. A PRIMICERIO DELLA S. SEDE, e de'collegi de' 7 notari della medesima, e poi de'7 giudici palatini, uffiziali maggiori del *s. Palazzo apostolico Lateranense*, discorsi di sue ragguardevoli prerogative, fra le quali faceva parte del celebre triumvirato, che componeva con l'arciprete, o 1.° de' *Preti Cardinali* e l'*Arcidiacono*, sopra de'quali si appoggiava tutto il governo della Sede apostolica vacante la medesima, di che abbiamo qualche ombra ne' cardinali capi d'ordine nelle attuali sedi vacanti, e lo stesso accadeva finchè l'eletto Papa non era confermato e consagrato, o non avea rice-

vuto la *Benedizione*, ed eziandio nell'assenza del Papa, avendo parlato di quella di *s. Martino I* nel 653 in poi. Notando la diversità che passava nel governo della s. Sede allorchè era vacante, da quello dell'assenza del Papa, imperocchè allora i triumviri si sottoscrivevano, *servantes locum s. Sedis*, mentre assente il Papa si segnavano, *locum praesentabant Pontificis;* ed in altre rilevai che nel 640 con singolar esempio si trova un 4.° personaggio chiamato consigliere della s. Sede (uffizio che ne' monumenti antichi si trova spesso dato anche a' vescovi, e talora agli imperatori: de' consiglieri della santa Sede parlai a Prelato ed a Segretario apostolico). Questa rappresentanza o luogotenenza riguardante il reggimento e l'amministrazione della s. Sede, spettava all'economico della particolare chiesa di Roma, secondo alcuni (ma Galletti opina che ciò non si può con fondamento e assolutamente asserire), e non a quello ch'era esercizio di podestà pontificia sulla chiesa universale; nondimeno riportai che nel primiceriato di Giovanni del 640 essendo stato eletto Papa Giovanni IV il clero romano rispose alla lettera de' vescovi e abbati di *Scozia* sulla *Pasqua* e sul *Pelagianismo*. Che nel titolo della lettera il Papa è nominato dopo l'arciprete, al dire di Novaes, e lo ricordai pure nel vol. XVI, p. 308, *in Dei nomine electus*, poi il primicerio colla formola usata dall'arciprete, *et servans locum s. Sedis apostolicae*, e Giovanni *servus Dei consiliarius ejusdem apostolicae Sedis*. Quindi avvertii con Galletti, che tuttavolta a 3 soli spettava siffatto governamento, non avendovi luogo l'eletto Papa, altrimenti sarebbe stato nominato prima degli altri, e tanto l'ebbe Giovanni IV perchè si trovava arcidiacono: aggiunge, che circa al consigliere può credersi aver luogo quando uno de' triumviri fosse eletto Papa, come una delle principali dignità della chiesa romana, massime nelle cause temporali in cui veniva consultato. Il dotto Ceuni, *Dissertazioni*, t. I, ci diede l'interessante *Dissertazione III: Se fino a' tempi di s. Benedetto II in sede vacante, o assente il Pontefice governasse la Chiesa l'Arciprete, l'Arcidiacono e il Primicerio de' Notari*. Riferisce che il libro *Diurno* de' romani Pontefici illustra quella porzione di storia, in cui pretesero gl'imperatori di confermar l'elezione di essi Papi, e niun altro più del diurno la confonde e la disturba; poichè quel codice difettoso e malconcio ottenuto a grandi istanze per una sola notte dall'Olstenio, da lui trascritto fu pubblicato, addita il modo per scoprire il vero. Ma in vece quel medesimo codice dopo molte vigilie ordinato o meglio disordinato dal p. Garnier, guidò i più accreditati scrittori a cognizioni false. Cenni però in questa dissertazione si propose di parlare del solo 2.° capo de' 7 in cui Garnier divise il codice, vale a dire sull'accennato argomento: ne farò breve estratto, ommettendo le cose già trattate ne' tanti citati articoli, non senza ragionare dell'elezione pontificia in tempo della tollerata conferma imperiale, perchè da essa dipende tal triumvirale governo; maniera d'elezione che Garnier prolunga sino al 752, in cui furono cacciati d'Italia gli esarchi di *Ravenna* (dei quali riparlai a Roma), onde co' suoi seguaci la prolungano 68 anni dopo Benedetto II, eletto nel 684 dopo 11 mesi e 22 giorni di sede vacante; mentre Cenni dimostra che l'indegna e prepotente conferma imperiale non oltrepassò il Pontificato di Benedetto II, e per conseguenza cessò in tal tempo il triumvirale governo di sede vacante, sebbene in assenza del Papa ebbe fine alquanto più tardi, e fino a' principii della sovranità temporale de' Papi, circa il 730 cominciata con s. *Gregorio II;* poichè allora fu d'uopo dividere il ministero, conforme erano divise le cure di s. Chiesa. Ricorda che fino ai tempi di Papa Vigilio del 540, ne' quali l'imperatore d'oriente Giustiniano I cacciati i goti d'Italia ne riacquistò il dominio, non seguì mutazione alcuna nella crea-

zione de' Papi, per testimonio di s. Gregorio I; nè si oppone a sì autorevole testimonianza l'ardire de're de' *Goti*, i quali alcune volte s'ingerirono in sì sagrosanto affare, poichè l'aver essi violentemente voluta l'elezione di persona certa, non fu altro che un'evidente invasione, alla quale pur troppo di sovente soggiacque la s. Sede. Poterono bensì somministrare un pessimo esempio a Giustiniano I per usurparsi tal preteso diritto, che poi fu sostenuto dai successori, e tollerato dalla Chiesa per pubblica quiete, onde Vigilio pel 1.° fu consagrato dopo la conferma imperiale. Di tale detestabile oppressione alcuni scrittori poco accorti ne rilevarono due vantaggi, cioè che non insorsero scismi, e il non aver mai gl'imperatori disapprovato alcuno degli eletti; ma ciò non è vero perchè gl'imperatori pretendevano anche il disapprovare, perciò l'umile s. Gregorio I vi ricorse, ma non fu esaudito. Avendo l'imperatore delegata talvolta all'esarca l'approvazione, a questo o a Costantinopoli si spediva l'attestato di generale concordia, ove si vedevano in principio registrati tutti gli ordini del clero, e quelli del popolo in fine colle sottoscrizioni. In conferma del generale consenso si spediva una piena legazione, di cui era capo un vescovo fuori degli ordini del clero: inoltre l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio consegnavano a' legati lettere particolari all'arcivescovo, a' giudici e al nunzio di Ravenna, in attestato della general concordia; laonde gli esarchi e gl'imperatori, se non volevano turbare Roma e alienarsi l'Italia, non potevano disapprovare sì concorde elezione. Gl'imperatori ch'erano gelosi del dominio d'Italia, invasero la libertà della Chiesa per procacciarsi col loro consenso il favore del nuovo Papa e di tutti gli ordini; perchè sapevano ben essi quanto ossequio e venerazione avevano i popoli pe' romani Pontefici. Oltre a ciò in Ravenna si mandava anche l'avviso della morte del Papa e dell'interpontificio o sede vacante, con analoghe formole. Intanto che si attendeva la conferma dall'esarca, l'eletto Papa non s'introduceva nel *Patriarchio Lateranense*, nè si moveva dal proprio grado, come praticò il nominato Giovanni IV nella lettera agli scozzesi, *in Dei nomine electus* intitolandosi; ricuperatasi dalla s. Chiesa la libertà, l'eletto veniva subito introdotto nel s. palazzo, intronizzato e adorato; oppressione, che Cenni stabilisce cessata nel pontificato di Benedetto II nel 684, dopo essere durata 130 anni, e con essa terminò altresì il governo triumvirale che restò inutile, governando da se stesso il Papa anche prima della consagrazione. Ribatte Cenni le false opinioni del p. Garnier sulle formole alterate, asserendo questi gratuitamente che si mandavano anco al patriarca di Costantinopoli e agli altri di quella corte, quindi le riprodusse secondo la pubblicazione del p. Mabillon; dichiara falso che si scrivesse anche all'imperatore. Conviene sulla dignità de' triumviri e loro governo, assente il Papa, della s. Sede, che pure amministravano in sede vacante. Egli per l'arciprete capo del corpo della chiesa romana in sede vacante, cioè de' preti e diaconi cardinali, riconosce il più antico de' preti, che oggi dicesi *decano*. Allora i 7 vescovi ebdomadari già cardinali, avendo ciascuno di essi la chiesa suburbicaria, terminata la settimana a s. Giovanni in Laterano, ciascuno ritornava al suo gregge, e non solo non entrava nel corpo della chiesa romana, ma neppure era preferito agli altri vescovi, se non dall'antichità dell'ordine; e ciò anche nel secolo IX, come vedesi dai concilii d'Eugenio II dell'826, e di s. Leone IV dell'853. All'incontro vivente il Papa, in cui risiedeva tutta l'autorità, dice Cenni, non toccava il 1.° luogo all'arciprete, come più degno di esso corpo, ma all'arcidiacono ch'era *vicario* dello stesso Pontefice: la giurisdizione degli arcidiaconi era assai vasta in tutta la Chiesa, prima che l'abuso obbligasse il Papa a restringerla in tempo di Carlo Magno. Nella chiesa romana la

gran dignità dell'arcidiacono, non come quella dell'arciprete ottenevasi per anzianità d'ordine, ma per merito di dottrina, virtù, esperienza e altre doti necessarie al ministero. Inoltre Cenni, contro Garnier e Pagi sostiene il merito particolare dell'arcidiacono del sagro collegio: primieramente è notabile la di lui creazione nella basilica Lateranense, in presenza di tutto il sagro collegio, delle dignità palatine e del clero, come se ne ha memoria del 591 nel 2.° *Registro* di s. Gregorio I, descrivendone la giurisdizione dell'arcidiacono *idest Vicarius Pontificis*, ed a cui dovevano ubbidire gli accoliti d'ogni regione negli uffizi ecclesiastici, essendo pur superiore degli ordini de'diaconi e suddiaconi, al modo riportato dagli *Ordini romani* I, n.° 1, e III, n.° 1, presso Mabillon. I triumviri sede vacante erano detti *Servantes locum s. Sedis*, e perciò l'arciprete come il più degno della chiesa romana teneva il 1.° posto; ma i medesimi triumviri assente il Papa erano detti *Servantes locum Pontificis*, onde l'arcidiacono e per la sua autorità, e per essere vicario del Papa veniva considerato in 1.° luogo nel ministero. Il 3.° de'triumviri o primicerio de'notari, poichè non manca chi lo crede capo del clero minore, e chi confonde i *Primati* e proceri della Chiesa, di cui egli era il capo, co' preti e diaconi cardinali, Cenni viene a dichiarare, che i *Primates*, e *Proceres cleri*, erano nomi indifferenti e significavano gli uffizi e dignità palatine, cioè lo stesso *Primicerio*, il *Secondicerio*, *Arcario* o *Tesoriere*, *Saccellario*, *Protoscriniario*, *Primicerio de' Difensori*, ed il *Nomenclatore*. Ciò si può illustrare con molti documenti antichi e con l'Anastasio Bibliotecario *sect.* 271: *Christophorus Primicerius, aggregans in tribus fatis sacerdotes*, cioè il sagro collegio, *ac Primates cleri*. E altrove svelando chi erano tali primati, dice che il primicerio era uno di essi: *Christophorus Primicerium, et alios Primates*. Nella *sect.* 274 l'Anastasio dichiara inoltre l'indifferenza del nome: *Erui fecit oculos Christophori Primicerii, et Sergii Secundicerii filii eis, suamque voluntatem de ipsis duobus Proceribus Ecclesiae explevit*. Quindi è, che il *Primicerio*, benchè semplice chierico e coniugato, meritamente cogli altri due colleghi amministrava la s. Sede negl'interpontificii, e governava la Chiesa assente il Papa, come capo di tutti gli uffizi palatini, e da cui principalmente dipendevano i notari sì regionari che subregionari, i difensori, tutti i rettori e curatori de'patrimoni, e in una parola tutta l'amministrazione del molto che possedeva la s. Sede. Adunque questi triumviri non cessarono di amministrare il governo, finchè non cominciò il dominio temporale della s. Sede, il quale non può differirsi oltre il 732, malgrado i contrari pareri. Le prove sembrano al Cenni chiarissime, poichè di assenza notabile de'Papi abbiamo quella di Costantino invitato alla corte di Costantinopoli da Giustiniano II, il quale partito da Roma a'4 ottobre 710, non vi tornò che nel fine del seguente anno. Nella comitiva eranvi due vescovi suburbicari, 3 preti, un diacono e il secondicerio. Onde essendo rimasti i triumviri in Roma, sembra a Cenni di poter con tutta ragione affermare, che vi erano rimasti, *ut praesentarent locum Pontificis*. All'incontro, recandosi Stefano II alla corte di Francia nel 753, e fu assente da Roma un anno intero, già signore assoluto dello stato o ducato romano, e degli altri stati della s. Sede non per anco ampliati dalle donazioni, condusse seco il principale de'triumviri, cioè il suo vicario *Theophylactum Archidiaconum*, e l'ultimo cioè il più necessario nell'amministrazione, *Ambrosium Primicerium*, tra gli altri di sua corte: onde ognuno vede, che nel 753 era cessato il triumvirale governo anche assente il Papa. Maggior lume ne somministra l'antecessore di Stefano II s. Zaccaria, giacchè partendo nel 743 per Ravenna, mandò avanti il primicerio in qualità d'ambasciatore, e colà giunto, spedì il medesimo pri-

micerio con altra ambasciata ad Astolfo re de'longobardi; in somma non lo lasciò al governo di Roma. L'Anastasio c'istruisce nella *sect.* 213 della mutazione di governo già introdotta, mentre dice, che Zaccaria partì *relicta Romana Urbe Stephano Patricio, et duci ad gubernandum.* Dunque il principio del dominio temporale, e il fine del triumvirale governo in assenza del Papa camminano di concerto.

Ora in sede vacante il governo temporale di Roma e dello stato ecclesiastico si devolve al sagro collegio, con limitata autorità, e lo esercita, come dissi, per 3 cardinali capi d'ordine per turno di 3 giorni consecutivi dopo l'ingresso in conclave, poichè dalla morte del Papa a tale ingresso il turno non ha luogo, oltre l'autorità che esercita il cardinal camerlengo; quanto alle cose ecclesiastiche, per gli affari della *Penitenzieria* agisce il cardinal *Penitenziere maggiore;* per Roma e suo distretto il cardinal *Vicario di Roma* e suo *Vicegerente.* Nell'assenza de' Papi per *Viaggi*, governa Roma e lo stato il cardinal *Segretario di stato*, od un cardinal *Legato* (3 ne deputò *Pio IX* nel 1849), ed il cardinal *Sangiorgi* per venerazione alla s. Sede non volle mai farsi precedere dalla *Croce* per Roma, ne'pontificati di Alessandro VI e Giulio II: la *Curia romana* restando in Roma, eziandio gli affari della Chiesa hanno il loro corso, supplendo i Papi con opportune autorizzazioni e facoltà, ed è perciò che sogliono dichiarare, che morendo altrove, in Roma ov'è restata la curia devesi eleggere il successore, argomento che toccai a Conclave, Roma, Sede Apostolica. Altri Papi, come Clemente VII nel 1529, nel partire per Bologna ordinò, che il conclave per sua morte si celebrasse soltanto in Roma, e se vi fosse impedimento, o in *Perugia*, o in *Civita Castellana*, o in *Orvieto:* altrettanto dispose Pio IV, e che se Roma fosse interdetta, si celebrasse in una delle altre città, non che Clemente VIII, e lo notai pure nel vol. XV, p. 275 e 276, a Conclave, e nelle biografie de'Papi dicendo ove furono eletti. Circa quando incominciava l'esercizio della pontificia autorità ne'tempi antichi, il che importava che sino all'ordinazione proseguiva il governo triumvirale, come in sede vacante, lo riportai in diversi articoli, come nel vol. VI, p. 117, XXI, p. 214 e 215. A Successore dico di que'Papi che lo designarono ad evitare le funeste conseguenze della sede vacante, benchè ancora vivessero, onde subito fosse eletto: a Pontificato parlai di brevi, ancorchè di Papi eletti in giovanile età, di lunghi de'Papi sebbene creati vecchi. La legge di Bonifacio III di procedere a dar termine all'interpontificio, dopo 3 giorni dalla morte del Papa, non fu sempre in vigore, poichè s. Zaccaria fu eletto nel 741 dopo 2 giorni di sede vacante, anche per essere cessato l'abuso di aspettare la conferma degli esarchi; s. Leone III nel 795 fu creato nel dì seguente alla morte del predecessore, egualmente s. Pasquale l dell'817; dopo 3 giorni di sede vacante nell'827 fu sublimato alla sede pontificia Gregorio IV. Nell'847 appena morto Sergio II e prima che fosse sepolto fu eletto s. Leone IV, ma la consagrazione fu dilazionata per timore de'saraceni, e per attendere l'arrivo degli ambasciatori imperiali, per ovviare alle turbolenze. Tre giorni di sede vacante decorsero fra Papa Romano e Teodoro II dell'898. Il Pontefice Lando nel 913 pare eletto due giorni dopo il decesso dell' antecessore, quanti forse ne decorsero tra Giovanni X e Leone VI del 928; uno tra questi e Stefano VIII ne passò, al quale dopo due giorni successe Giovanni XI. Un solo ne trascorse tra lui e Leone VII del 936, pare due tra Benedetto VIII e il fratello Giovanni XX: s. Gregorio VII nel 1073 fu eletto senza vacanza di sede nel giorno appresso alla morte di Alessandro II e mentre si celebravano l'esequie. Gelasio II del 1118, passati 3 giorni dalla morte del predecessore gli successe. Dopo Onorio II non vacò

la sede, venendo eletto nel seguente giorno Innocenzo II del 1130, e siccome renitente i cardinali gli minacciarono la scomunica: per sua morte Celestino II fu eletto dopo quasi 3 giorni; per quella di Lucio II un giorno, e fu elevato al soglio papale Eugenio III del 1145; pel successore Anastasio IV non vacò, ossia fu creato nel dì seguente, così Adriano IV; Lucio III nel 1181 fu Papa dopo un giorno di sede vacante; nello stesso giorno della morte di Lucio III gli successe Urbano III; a questi un giorno dopo Gregorio VIII, così a lui Clemente III. Nel dì seguente al decesso di Clemente III e senza vacanza di sede, nel 1191 divenne Papa Celestino III: per lui non vacò, poichè nel giorno di sua tumulazione fu creato Innocenzo III. Dopo 2 giorni di sede vacante nel 1216 in Perugia ebbe il pontificato Onorio III, giacchè i perugini per accelerare l'elezione rinchiusero strettamente i cardinali; per sua morte non vacò, poichè nel dì seguente gli fu sostituito Gregorio IX. Il Novaes, *Dissert.* t. 1, p. 49 riporta un calcolo cronologico di Lenglet, *Tavolette cronologiche* t. 2, p. 210, de' Papi eletti prima e dopo Bonifacio III, che avea prescritto procedere all'elezione dopo il 3.° giorno di sede vacante, e sino a Gregorio X, che ordinò ciò farsi dopo il 10.° giorno; ma avverte, che sebbene fatto sull'autorità di dotti scrittori, non può convenire sulla non piccola differenza ad alcune vacanze di sede, non però intendere farne rigoroso esame: da quello poi da me fatto sulla *Storia de' Pontefici* dello stesso Novaes, risulta il fin qui narrato, e quanto dopo riferirò. A Cronologia dei Romani Pontefici, colla critica riguardante la cronologia, notai tutte l'epoche dell'elezione e quelle della morte de' sommi Pontefici, oltre il registro degli *Antipapi*, onde indicarne le biografie; laonde in tale articolo si vedono di conseguenza l'epoche brevi e lunghe delle sedi vacanti, le quali espressamente le dichiarai infine d'ogni biografia de' Papi, tranne a quelle de' seguenti, per cui qui vi supplisco. Dopo la morte di s. Agapito I la s. Sede vacò 15 giorni; dopo quella di Agapito II, pochi giorni; dopo la morte di s. Agatone, 7 mesi e 5 giorni; di s. Adeodato I, un anno, 1 mese e 16 giorni; di Adeodato II, 4 mesi e 5 giorni; di Adriano I non vacò; di Adriano II, 18 giorni; di Adriano III, 6 giorni; di Adriano IV, 5 giorni; di Adriano V, 27 giorni; di Adriano VI, 2 mesi e 4 giorni; di s. Alessandro I, 25 giorni; di Alessandro II, un giorno; di Alessandro III, un giorno; di Alessandro IV, 3 mesi e 3 giorni; di Alessandro V, non si può dire perchè vivea il legittimo *Gregorio XII*, ed il concilio di *Pisa* che lo elesse alcuni non lo riguardano per canonico; di Alessandro VI, un mese e 3 giorni; di Alessandro VII, 28 giorni; di Alessandro VIII, 5 mesi e 10 giorni; di s. Anacleto, 13 giorni; di s. Anastasio I, 20 giorni; di s. Anastasio II, 5 giorni; di Anastasio III, sembra 2 giorni; di Anastasio IV, non vacò; di s. Aniceto, 17 giorni; di s. Antero, 12 giorni. Avendo notato la brevità delle sedi vacanti sino a Gregorio X, ora riporterò quelle che durarono 7 mesi e più dal principio della Chiesa, alla di lui esaltazione, che con ottime leggi provvide ai lunghi e perniciosi indugi a por fine all'interregno pontificio: le cagioni le dichiarai per alcune a Elezione del Papa, per le altre alle biografie de' Papi e nella descrizione de' luoghi ove si effettuarono l'elezioni. La prima delle lunghe sedi vacanti fu quella per la morte di s. Fabiano avvenuta nel 253, poichè durò 16 mesi; per la morte di s. Felice II nel 335, mesi 20; per s. Leone I nel 461, mesi 7; per Giovanni III nel 573, mesi 10 e giorni 20; per Sabiniano nel 606, un anno meno 2 giorni; per Bonifacio III nel 607, mesi 10 e giorni 12; per Onorio I nel 638, un anno, mesi 7 e giorni 17; per s. Agatone nel 682, mesi 7 e giorni 5; per s. Leone II nel 683, mesi 11 e giorni 22; per s. Paolo I nel 767, un mese e un giorno; per Giovanni XIV

nell'894, quasi 10 mesi; per s. Leone IX nel 1054, un anno meno 5 giorni; per Stefano X nel 1058, mesi 8 e giorni 20; per s. Gregorio VII nel 1085, un anno; per Celestino IV nel 1241, un anno, mesi 8 e giorni 17; per Clemente IV nel 1268, anni 2, mesi 2 e giorni 9, che fu una delle tre più lunghissime sedi vacanti. Discordi i cardinali in eleggere il successore, in *Viterbo* ov' eransi radunati fu loro scoperto il tetto della sala in cui erano nell'episcopio, e perciò costretti a determinarsi per compromesso all' *Elezione del Papa*. A questo articolo trattai delle 3 maniere in vigore per procedere all'elezione del Pontefice, cioè *quasi ispirazione* o *acclamazione*, che pur dicesi *adorazione;* per *compromesso ;* per *iscrutinio* e *accesso*. Ivi dissi con altri, che *per acclamazione*, l'elezione riesce pericolosa e violenta, a motivo de'cardinali giovani, i quali coll'energia propria dell'età talora guidano i conclavi; egualmente *per compromesso* può aver cattive conseguenze, come nell'elezione di *Clemente V*, e per le brighe del cardinal Alberti di *Prato*, il qual Papa, assente dal conclave e trovandosi in *Francia*, ivi stabilì la residenza pontificia; pertanto meglio è preferire lo *scrutinio* e l' *accesso*, che evitando la tumultuaria elezione, rende perfettamente liberi gli elettori nelle votazioni, per cui meritamente è in pienissimo e comune uso. L'eletto adunque in Viterbo il 1.° settembre 1271 fu il b. *Gregorio X*, il quale considerando le deplorabili conseguenze delle lunghe sedi vacanti, ed i gravi danni che ne pativa la chiesa universale, non che il dominio temporale della s. Sede, con santissime leggi vi provvide, alle quali i successori altre savissime e opportune ne aggiunsero, acciò sollecito e ottimo riesca il più augusto e più sublime atto, come il più venerando che si possa fare al cospetto di tutto il mondo. Riflettendo Gregorio X che l'epoca prescritta da Bonifacio III di procedere all'elezione del Papa nel 4.° giorno della sede vacante era troppo breve, statuì che nel 10.° i cardinali si chiudessero in conclave, ad attendere gli assenti, dando stabilimento e regolamento al conclave. Con queste e colle altre successive leggi, la Chiesa solo ebbe poi a deplorare, oltre la sede vacante pel gran scisma d'occidente, le seguenti lunghissime e fatali 4 sedi vacanti. La 1.ª incominciò nel 1287 per morte d'Onorio IV, e durò mesi 10 e giorni 18; la 2.ª principiò nel 1292 per morte di Nicolò IV, che si prolungò ad anni 2, mesi 3 e giorni 2, quindi più lunga della suddetta, e finì coll'elezione di s. Celestino V, che poi formalmente rinunziò il pontificato; la 3.ª originata nel 1304 per morte del b. Benedetto XI, ebbe per risultato l'accennata elezione di Clemente V; la 4.ª fu seguita dalla sua morte, ebbe incominciamento nel 1314, e termine dopo anni 2, mesi 5 e giorni 17, la più lunga di tutte le precedenti. Delle altre posteriori lunghe sedi vacanti, niuna arrivò al periodo de'7 mesi, però diverse ve ne furono che superarono i 3 mesi e alcuna 6, perciò tutte pregiudizievoli. Quando per estinguere il gran scisma d'occidente nel 1417 fu di comun consenso eletto Martino V nel concilio di Costanza, la sede vacava dall'eroica rinunzia di Gregorio XII, anni due, mesi 4 e giorni 7; dalla deposizione di Giovanni XXIII, anni due, mesi 5 e giorni 8. Ora registrerò le brevissime e perciò lodevoli sedi vacanti successe dopo le leggi del b. Gregorio X, cioè quelle che non oltrepassarono 13 o 14 giorni, ovvero 4 o 5 giorni di conclave, che pure ricavo dal mio studio sulle vite de'Papi. Dopo 10 giorni di sede vacante dalla morte di Gregorio X, ch'è quanto dire appena entrati i cardinali in conclave, nel 1276 restò eletto Innocenzo V. Dopo 3 giorni di sede vacante, fu innalzato al pontificato nel 1285 Onorio IV; dopo 11 giorni e nel 1.° del conclave, il b. Benedetto XI nel 1303; dopo 11, 12 o 13 giorni e nel 2.° giorno di conclave, Clemente VI nel 1342; dopo 10 o 11 giorni e nel 2.°

di conclave, Innocenzo VI nel 1352; dopo 10 giorni e nel 1.° di conclave, Gregorio XI nel 1370; dopo 11 giorni e nel 1.° di conclave, Urbano VI nel 1378; dopo 13 giorni e nel 3.° di conclave, Giovanni XXIII nel 1410. Dopo Martino V per tutto il secolo XV e XVI furono brevi e non dannose le sedi vacanti, non oltrepassando ordinariamente di 14 o 15 giorni, e rare volte più di questo spazio di tempo. Dopo la morte di Martino V, trascorsi 11 giorni di sede vacante, e nel seguente dell'ingresso in conclave, da 14 cardinali fu creato Eugenio IV nel 1431. Passato a miglior vita, dopo 10 giorni di sede vacante e nel 2.° di conclave, gli successe Nicolò V nel 1447. Alle notizie di sua elezione riportate nella biografia e altri luoghi che in essa citai, con Burcardo contemporaneo mi piace di aggiungere, siccome opportuno. » Nello scrutinio che precedè l'elezione, il cardinal Capranica avvertito che il cardinal Prospero Colonna era vicino a toccare il pallio dell'apostolato, esclamò. A che fine perdiamo il tempo non essendovi cosa più pericolosa alla Chiesa, quanto il tanto trattenere e prolungare la creazione del Pontefice? La città è divisa in due parti: il re d'Aragona Alfonso V nel mare sta presso coll'esercito: il duca Amedeo VIII di *Savoia* (allora antipapa *Felice V*) ci contrasta. Abbiamo il conte Francesco Sforza per nemico, sicchè patiamo tutte queste incomodità; qual è la causa dunque, che svegliati non diamo alla sposa di Cristo il suo Pastore e guida? Eccovi l'angelo di Dio, il cardinal Colonna mansueto agnello, per qual causa non l'eleggiamo Papa? ha di già 10 voti, due soli gli mancano (18 erano i cardinali adunati in conclave, de' 24 che formavano il sagro collegio); perchè non vi levate dandogli ancora questi due? se uno solo gli accede la cosa è fatta, perchè l'altro ancora ci anderà. Ma con tuttociò, tutti sodi come ferme colonne stavano immobili (questa è quell'esclusiva che i cardinali hanno nel loro corpo). Allora il cardinal Tommaso Parentucelli di *Sarzana* (che avea ricevuto solo 3 voti), acciò la chiesa di Dio con questa tardanza non fosse per conseguire maggior danno, si levò e volle andare al cardinal Colonna. Di che accortosi il cardinal Berardi arcivescovo di Taranto, gli disse: fermatevi un poco, non tanta precipitazione, che in sì grave trattato è necessario di buon consiglio. Noi abbiamo per le mani e trattiamo un gran negozio, nè vi è cosa che si faccia tardi, purchè venga ben fatta; perchè necessaria cosa è, che in questo trattato vi consideriamo con assai più di considerazione; poscia che non si elegga ora uno, che solamente abbia d'aver cura d'una villa, ma sibbene uno che tutto il mondo ha da reggere e governare: uno dico, che ha podestà di sciogliere e di legare, di aprire e di chiudere, e finalmente eleggere un altro Dio in terra. Ora ci fa bisogno di molta considerazione e d'ottimo consiglio, poichè poco sa chi poco vede. Allora il cardinal Mezzarota parlò in tal maniera. Tutte le cose che tu dici e operi, o cardinal Tarentino, sono indirizzate a questo fine, acciocchè il cardinal Colonna non pervenga al sommo grado dell'apostolato, e secondo la tua volontà il Pontefice sia creato. Dimmi, ti prego, chi desideri tu Papa? Rispose, Parentucelli; io, ripigliò il cardinal Mezzarota, qualunque tu nomini, e così mi piace. Frattanto dette l'undecimo voto di accesso il cardinal Marino, e in un subito il cardinal Turrecremata si levò e disse: ed io, o Tommaso, ti faccio Papa oggi appunto che facciamo la vigilia di s. Tommaso (d'Aquino e perciò correligioso di Turrecremata); ed in un subito tutti gli altri cardinali comprovarono questa elezione, ed il cardinal Parentucelli prese il nome di Nicolò V ". Per sua morte dopo 14 giorni di sede vacante e 5 di conclave, nel 1455 gli successe Calisto III; indi passati 12 giorni di sede vacante, nel 3.° giorno di conclave fu Papa Pio II nel 1458; dopo 15 giorni di sede vacante e nel 1.° scrutinio, Paolo II nel 1464. Decorsi nel

1471 dalla sua morte 14 giorni, nel conclave in cui erano 18 cardinali, fu sublimato al triregno Sisto IV: non dee recar meraviglia, che un numero sì ristretto di cardinali si trovò all'elezione, perchè dopo il gran scisma, appena moriva il Papa, per abbreviare la pericolosa epoca della sede vacante, subito si eleggeva il successore dai cardinali ch'erano in Roma; onde Calisto III fu creato da 15 cardinali, Pio II da 18, Paolo II da 20. Dopo 11 giorni di sede vacante e 3 di conclave, fu eletto Innocenzo VIII nel 1484; dopo 12 giorni e nel 1.° di conclave, Giulio II nel 1503; dopo un mese e 7 giorni e 13 di conclave, Adriano VI nel 1522, benchè assente nella Spagna. Questi non entrava nella mia categoria, ma ve l'inserisco per dire, che seguita l'elezione, i cardinali si congregarono e per fave bianche e nere deputarono due di loro per *Legati* del *Sagro collegio*, cioè i cardinali Colonna e Cesarini, ad effetto di mandarli a sua *Santità;* dipoi elessero un 3.° legato nel cardinal Orsini, e decretarono che fino a tanto che venisse in Roma il Papa, 3 di ciascun ordine ogni mese governassero e stassero in palazzo apostolico, ma il cardinal Fieschi non volle risiedervi. Dichiarai nei vol. XXI, p. 216, e L, p. 204, che Adriano VI nella risposta al sagro collegio si sottoscrisse: *amicus et confrater, et electus Pontifex;* e che durante la sua assenza le decisioni de' tribunali della rota e di segnatura si segnarono con queste parole: *Placet s. Cardinalium collegium.* Aggiungerò, che in una carta del 30 settembre 1271, presso Nerini, *De Templo*, vi è la data: *Sede Apostolica vacante*, quantunque Gregorio X fosse già stato eletto il 1.° di tal mese, ma perchè trovavasi nella Soria, e il suo consenso non lo prestò che a' 27 ottobre, così prima di questo atto indispensabile, consideravasi tuttora quasi vacante la sede romana. I romani a' 28 gennaio 1522 scrissero ad Adriano VI: *Al SS. S. N. Adriano, eletto maximo Pontifice, Epistola de' romani exhortatoria, che vegnia a Roma*, ove fra le altre cose gli dissero il da me riportato nel vol. LV, p. 265. Nel libro degli statuti di Tivoli impressi in Roma a' 16 maggio 1522 sotto Adriano VI non ancora venuto nella città, si legge: *Sede vacante.* Nella prefazione si dice: *Sede quasi vacante per obitum fel. rec. Leonis X, et per creationem ad summum Pontificatum Rev. D. Adriani tit. s. Jo. et Pauli presb. card. novi Pontificis absentis, et nondum confirmati*, perchè non gli si era potuto rendere dai cardinali l'adorazione e l'ubbidienza, in che consiste la conferma dell'elezione. Siccome si tardò a sapere se l'eletto Adriano VI avesse cambiato o ritenuto il *Nome*, così al fine del libro *Genialium dierum Alexandri ab Alexandro*, si legge: *Romae... anno 1522 Kal. april. Pont. S. D. N. de cujus nomine pontificali adhuc non constat, anno* 1.° Dopo 17 giorni di sede vacante e nel 1.° di conclave fu eletto Paolo III nel 1534; dopo 16 giorni e nel 4.° di conclave, Marcello II nel 1555; dopo 12 giorni e nel 1.° di conclave, Gregorio XIII nel 1572; dopo 13 giorni e nel 3.° di conclave, Sisto V nel 1585; dopo 13 giorni e nel 2.° di conclave, Innocenzo IX nel 1591; dopo 11 giorni di sede vacante e nel 1.° di conclave, Gregorio XV nel 1621: fu questo Papa che proibì l'antico costume, osservato sino allora, che potevano i cardinali a qualsivoglia ora in conclave radunarsi per fare il Papa, cziandio di notte, stabilendo due scrutinii co' loro accessi, uno nella mattina, l'altro nel pomeriggio, inclusivamente ai giorni di qualunque solennità come Pasqua e Natale, troppo importando la sollecita elezione del Papa, ed il termine della sede vacante. Terminerò con accennare la durata di tutte le sedi vacanti del secolo passato e del corrente. Dopo un mese e 26 giorni di sede vacante, nel 1700 fu eletto Papa Clemente XI; dopo un mese e 20 giorni, nel 1721 Innocenzo XIII; dopo 2 mesi e 27 giorni, nel 1724 Benedetto XIII; dopo

8 mesi e 21 giorni, nel 1730 Clemente XII; dopo 6 mesi e 10 giorni, nel 1740 Benedetto XIV, il quale altamente biasimò tanta lunghezza di sede vacante, colle parole che riportai nel vol. V, p. 22; dopo 2 mesi e 5 giorni, nel 1758 Clemente XIII; dopo 3 mesi e 6 giorni, nel 1769 Clemente XIV; dopo 4 mesi e 22 giorni, nel 1775 Pio VI; dopo 5 mesi e 16 giorni, e ad onta de' tempi incerti e che il conclave si celebrasse a Venezia, nel 1800 Pio VII; dopo 39 giorni, nel 1823 Leone XII; dopo 50 giorni, nel 1829 Pio VIII; dopo 2 mesi e 2 giorni, nel 1831 Gregorio XVI; dopo 16 giorni di sede vacante e soli due giorni di conclave, nel 1846 il regnante Pio IX. I *Diari di Roma* del secolo decorso particolarmente, e del corrente, contengono la storia di tuttociò ch'ebbe luogo nelle sedi vacanti: sono assai importanti quelli del 1721 e quelli del 1740. Si può vedere inoltre il cardinal de Luca, *Il Cardinale pratico*. Cap. 9. Della podestà e giurisdizione del collegio de' cardinali nel tempo della sede vacante, e di alcune preminenze maggiori in questo tempo. Cap. 10. Della prerogativa singolare de' cardinali privativamente ad ogni altro nell'elezione del Papa. Cap. 11. Del modo che si deve tenere per i cardinali nell'elezione del Papa. Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, § VII. *De Apostolica Sede vacante*. Cohellio, *Notitia Cardinalatus*. Julius Lavorinus, *De Conclavi, et Conclavistis*, Romae 1628. Ferrari, *Bibl. Canon.*, verb. *Cardinales*, art. 5, tratta sull'autorità de' cardinali in tempo di sede vacante. Oltre il citato Lunadoro, si può consultare quello dell'edizione del 1646, p. 296: *Della sedia vacante*.

SEDIA e SEDIE DE' PAPI, *Exhedra, Exsedra, Sedile, Sedes, Thronus, Cathedra Pontificalis*. Arnese da sedervi sopra. Si dice pure per residenza de' principi, o possesso del principato; il luogo più proprio, ove si trovi o si trattenga checchessia. Sedere, *sedeo*, dicesi per regnare, e più comunemente de' Papi; anche per risedere. La forma delle sedie variò grandemente presso i differenti popoli dell'antichità: le più antiche de' greci sembra che fossero di legno, non avessero bracciuoli e solo un semplice appoggio alla schiena, e pare che si usassero accompagnate da un suppedaneo, che nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce: tavolato di legno, su cui si posano i piedi; ed anche *Soppidiano, Soppediano, Suppediano*, specie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti, *suppedaneum, pedum sgabellum*: ora suppedaneo volgarmente è chiamato il piccolo sgabello o piccolo tappeto che per posarvi i piedi si pone avanti alle sedie o altri arnesi ove si siede, ed eziandio lateralmente al *Letto*, il quale anticamente presso i greci e i romani serviva per sedere a mensa, onde si dissero *lettisterni* que' letti che si ponevano intorno alle mense, di che parlai anco a Pranzo e articoli relativi. Sul sedere innanzi ai grandi ed al Papa, ne fo parola a Visita e ad Udienza. Le sedie de' greci, come di altri popoli, si cuoprirono di pelli, di tappeti, di stoffe più o meno ricche e di colori diversi. Il lusso degli antichi si manifestò pure sulle sedie e sui lettisterni, per cui si fecero d'ogni materia, d'avorio, d'argento, d'oro; e si rivestirono di variati abbellimenti, ed eziandio di preziosi ornamenti d'arte e di materie. La sedia curule fu presso i romani distintivo di dignità, come notai a Roma nel dire a chi era concessa, e negli articoli di quelli che ne godevano l'uso, come ne' vol. XXIII, p. 12 e 13, XLVIII, p. 56, ed alcuni insieme allo *Scettro* (*V.*) d'avorio. La sedia curule era un sedile portatile d'avorio, pieghevole e senza appoggio sulla schiena, sul quale sedevano *ab antico* i re, e in appresso si adagiarono i primi magistrati, come i dittatori, i consoli, i proconsoli, i censori, i pretori, i senatori, i grandi edili, non solamente nella loro residenza, ma in qualunque luogo ov'essi recavansi; come al senato, alla piazza pubblica, ne' templi, agli spettacoli,

ed anche quando andavano a visitare qualche privato, solendo portarla gli schiavi mediante due stanghe che infilavano nell'anella laterali. Quella sedia li seguiva egualmente all'armata, quindi si collocava sui carri trionfali negl'*Ingressi solenni in Roma*, ed era uno de'principali ornamenti caratteristici della suprema magistratura. La sedia curule era più elevata delle comuni; i romani destinavano per onore alcuna di queste sedie ai re ed ai principi loro alleati, e decretarono che Giulio Cesare assistesse agli spettacoli su sedia dorata, ed ivi restasse la sedia a perpetua memoria di lui. Gl'imperatori romani nel parlare al popolo, o quando ad esso accordavano qualche liberalità, erano sempre assisi sur una sedia curule. Solamente nel basso impero si trova, che gl'imperatori d'oriente e i consoli adottarono l'uso di sedie colla spalliera, e un suppedaneo o uno sgabello; talvolta usarono ancora le sedie a bracciuoli. I romani e altri popoli per la città e ne'viaggi adoperarono la *Lettiga*, o sedia chiusa portatile, donde e dai carri derivò la *Carrozza* (*V.*). Il principe degli apostoli e 1.° Papa s. Pietro usò per *Cattedra* una nobilissima sedia senatoria, che descrissi a Cattedra di s. Pietro in Roma, e veneriamo nel suo sontuoso tempio per reliquia, come per simbolo della *Sede apostolica* (*V.*). A Cattedra vescovile trattai delle sedie di legno, di pietra e talvolta con bracciuoli, su cui anticamente sedeva il vescovo, notando che l'papa s. Urbano I del 226 decretò, che le cattedre de' vescovi fossero nella chiesa matrice in luogo eminente, per denotare la podestà di giudicare, assolvere e condannare, quindi *Sede vescovile* si disse la città che gode l'onore della sede dell'episcopato e capitale della *Diocesi*, per risiedervi il vescovo, o perchè ivi fu stabilita la sua residenza. Dissi pure in quanta venerazione si conservano quelle de' santi vescovi; come ornate da *Leoni* (*V.*) scolpiti, per significare la superbia mondana soggiogata dalla virtù della croce, di che meglio a tale articolo; e come coperte, di che anco altrove nel descrivere i sagri riti della Chiesa; di più a Cattedra vescovile descrissi la simbolica sedia pontificale di marmo con musaici, ove sedevano i Papi nella chiesa Lateranense, la 1.ª del cristianesimo: a Messa trattai sul celebrare sedendo, e nel vol. IX, p. 29, che ciò faceva prima il Papa, e che egli è in libertà di comunicar gli altri sedendo. Nelle descrizioni delle *Chiese di Roma*, notai ove sono le antiche sedie pontificali di marmo, che già servirono ai Papi, ai vescovi, ai loro titolari, nella celebrazione delle sagre funzioni, ordinariamente ornate di sculture, talvolta abbellite di musaici come di s. *Balbina*, di pietre diverse colorate ed anche preziose; con l'*Omelia* scolpita, cioè quella ivi pronunziata, come de'ss. *Nereo ed Achilleo*; co' due cicli scolpiti per la celebrazione della Pasqua, come in s. *Lorenzo in Damaso*, sedendovi s. Ippolito vescovo di *Porto* (*V.*). Che parte d'una biga di marmo servisse ai Papi di sedia papale nella *Chiesa di s. Marco di Roma*, lo rammentai pure nel vol. XLVII, p. 102. Il Vettori nel *Fiorino d' oro* parla delle sedie ornate lateralmente con figure di cani, del *Prefetto di Roma* (*V.*); e che la maggior parte delle antiche monete pontificie hanno sedie co' leoni laterali e l'immagine del Papa sedente in simile trono, dai quali simboli si passò facilmente a decorarle con l'insegne delle armi gentilizie, come appunto usò Paolo V co' draghi nella basilica Liberiana. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, nel cap. 63 ragiona: *Di alcune seggie di marmo, credute essere gentilesche, ed usate nelle funzioni ecclesiastiche*. Tali dice quelle del claustro della canonica Lateranense, una di marmo bianco, e due di porfido, le quali per essere forate nel mezzo in forma rotonda d'un palmo di diametro, impropriamente furono dal volgo appellate *stercorarie*: che piuttosto la 1.ª appellasi *ster-*

coraria da Cencio Camerario del secolo XI, e in cui sedeva il Papa eletto, indi sedeva sulle altre due nel portico della basilica; le pertugiate le dice già servite nei bagni o nelle terme, simile essendo la sedia parimenti di porfido esistente nel sotterraneo della confessione della basilica di *Monte Cassino*, rigettando l'opinione strana del p. ab. Caetani, che pretendeva che i Papi dopo coronati in Roma si recassero a rinnovare il rito di sedere sulla sedia forata di quel proto monastero, la quale in vece dal p. ab. Della Noce, confutandolo, fu detta vaso a uso de' bagni dai gentili denominato *solium*: sospettò il p. Mabillon che siffatta sedia anticamente servisse ne' possessi de' nuovi abbati di Monte Cassino, che vi fossero posti a sedere ad imitazione de' Papi, ma non potè assicurarlo. Nota poscia, che i gentili stabilirono magnifiche sedie di marmo elevate, per essere liberamente veduti e intesi, nel semicircolo delle basiliche o tribunali, ove sedevano sul proprio trono o suggesto i giudici nelle cause, circondati dagli oratori che peroravano; ed infinite ne' bagni e nelle terme, poichè nelle Antoniniane se ne contarono 600 di marmo ornato, e nelle Diocleziane più di 3000. Il perchè alcuni opinarono, che cessate le persecuzioni, varie di queste seggie fossero collocate nelle chiese per uso de' vescovi, prelati, abbati e titolari delle medesime. Ricorda come formata la sedia su cui siede la statua di metallo di s. *Pietro* (di cui anche nel vol. LIV, p. 220), e la sedia di marmo bianco col postergale a semicircolo, con bracciuoli formati da due teste di animali, forse arieti o leoni, esistente nella *Chiesa di s. Gregorio al Monte Celio*, ed ove dicesi che dormiva s. Gregorio I. A Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense, parlai della sedia pontificale di marmo postavi da s. Leone III, e illustrata eruditamente dal cav. Luigi Moreschi, e del magnifico seggio papale di marmo con isculture dorate sostituito da Gregorio XVI che pel 1.° vi sedette, dopo aver con plauso rimosso il goffo altare eretto sotto Sisto V nell'abside, contro l'antico e costante rito che ivi stabilisce la sedia pontificale con l'essedre, e come prima lo avea detta basilica. Osserva il cav. Moreschi, che le *Basiliche* (*V.*) cristiane (delle quali eziandio a Sagrestia) corrispondendo quasi in tutto alla forma e alle disposizioni architettoniche delle gentilesche, oltre l'aggiunta della calcidica, eziandio nelle cristiane, che rendeva la pianta simile alla lettera T, e terminante in semicircolo, abside o tribuna, formava una croce latina, onde diversificava pel *Coro* e *Presbiterio* o *Santuario* (*V.*), poco lunge dall'abside, nel cui centro e stabilmente vi era collocata la cattedra pel sommo Pontefice, sia che celebrasse il s. sagrifizio, sia che assistesse ai divini uffizi; cattedra che dai latini chiamavasi *Sedes*, e che avea in ambo i lati i sedili ossiano le essedre, sui quali sedevano i ministri che dovevano assisterlo, o ch'erano destinati al servigio ecclesiastico della basilica, ed anch'essi con particolari decorazioni. Nel copiosissimo articolo Cappelle pontificie, ossia descrizione di tutte quante le funzioni che il Papa celebra o assiste annualmente e straordinariamente (che invitato a ristamparle a parte, e dedicate al celebre cardinal *Pacca* decano del sagro collegio e prefetto della ceremoniale, mi gode l'animo di vederle ricercate, poichè l'edizione sebbene copiosa restò esaurita), descrissi pure e con diligenza quanto riguarda le sedie papali, e loro *Trono* (*V.*), in uno alle diverse coperture (come quelle di Sisto IV le rimarcai nel vol. X, p. 264); che quando si sa di certo che il Papa non interviene alla funzione, come ordinariamente sono le cappelle pe' *Funerali* de' cardinali, la sedia pontificia si cuopre tutta tesa in vece d'essere sfondata nel luogo ove si siede, colla coltrina del *colore* che corre; che dopo la morte del Papa, dalla cappella palatina si toglie il trono e la sedia pontificia, sebbene ivi si esponga il cada-

vere; che nella cappella palatina dopo la funzione della mattina del giovedì santo si toglie il baldacchino col dossello e il tappeto de' gradini, e la sedia papale si spoglia delle sue coperture, e apparisce di noce intagliata, e così nuda resta per tutto il venerdì santo. A Concistoro parlai della pontificia sedia che il Papa vi usa; ed a Palazzi apostolici di quelle che sono sotto i troni, maestose e ornate d'intagli dorati cogli stemmi gentilizi nell'estremità del postergale, con bracciuoli e 4 zampe o piedi, coperte di velluto in seta rosso, con gallonie frangie d'oro. Il *Faldistorio (V.)* è una sedia che adoperano nella chiesa i cardinali, i vescovi, gli abbati regolari e secolari mitrati: notai nel vol. LIII, p. 206, che il regnante Pio IX ne concesse l'uso ai canonici della metropolitana di Gaeta. Ne' monumenti antichi talvolta la sedia papale è detta *faldistorio*. Ordinariamente i faldistori sono di legno, per ricordare la sedia in cui sedevano gli apostoli. Leggo in Rinaldi all'anno 1162, n.° 11, che Enrico II re d'Inghilterra visitò Papa Alessandro III, che dimorava nel monastero di Bobbio, e si lasciò cadere a' piedi di lui, prostrandosi al *Bacio dei piedi* (di quest'ossequio riparlo a Scarpa); e dopo ch' ebbe offerto diversi presenti d'oro fu ricevuto dal Papa al bacio del volto. E rifiutando il re di sedere nel faldistorio preparatogli, volle umilmente sedere co' baroni suoi in terra, intorno ai piedi d'Alessandro III; e dopo 3 giorni, contento d'aver veduto il Papa, se ne partì, avendo pure fatto gran doni ai cardinali. Il Papa usa il faldistorio per *Genuflessorio*, e Gregorio XVI nel 1845 ne fece uno di legno intagliato e dorato coi propri stemmi; ed altro di noce tornita, egualmente colle sue armi, per adoperarsi nel giovedì e venerdì santo, quando la sedia papale è nuda e di semplice noce. La sedia usata dal Papa quando assumeva le *Vesti* sagre in *Sagrestia* (*V.*) ossia nel *Segretario* o *Vestiario*, si chiamava *Sellam*, ed era della forma del faldistorio, onde facile n'era il trasporto. Rimarca Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 208, che anticamente il Papa nel recarsi a celebrare le funzioni fuori del patriarchio e della propinqua basilica, portava seco i vasi sagri e gli ornamenti a lui propri (dei *Mappulari* e altri dissi in tale articolo), e la sedia pontificia nel corteggio, sebbene egli procedeva in *Cavalcata* (*V.*). Aggiunge, che pure oggidì si portano le lettighe pontificie e altre cose (non però sempre, ma nella sola funzione del *Possesso*): che al presente la sedia o sella pontificia sta nella *Carrozza* del Papa, il quale vi siede solo, per cui dalla parte di dietro, ossia dalla parte nobile, non vi è posto che per lui solo: siedono rimpetto due prelati (o due cardinali, e domesticamente due camerieri segreti). Descrissi al citato articolo questa decorosa sedia, ch'è sovrastata dalla figura dello Spirito santo raggiante, cioè ricamato sotto il cielo della carrozza. Il gesuita p. Felici, nell'*Onomasticum romanum*, chiama la sedia di carrozza, *Sella curulis*.

All'articolo Intronizzazione parlai del collocamento nella sedia vescovile del nuovo vescovo, immediatamente dopo la sua consagrazione; e indicai i luoghi ove discorro come anticamente dopo la intronizzazione dei Papi nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, seguiva nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* la *Consagrazione*, *Ordinazione* o *Benedizione*, quindi ivi venivano intronizzati nella *Cattedra di s. Pietro*, e poscia seguiva la *Coronazione*, immediatamente dopo la quale si recavano in paramenti sagri con solenne *Cavalcata* a prendere *Possesso* della basilica Lateranense, avendo poi luogo il magnifico *Pranzo*. Siccome in processo di tempo vi fu varietà nelle ceremonie, si trova che l'intronizzazione nella basilica Lateranense ebbe poi luogo quando il Papa avea esauriti tutti i nominati riti nella basilica Vaticana, indi seguiva il convito. Giulio II separò la funzione del possesso, non aggiungendo

alcuno autorità al nuovo Papa, ed in altro giorno dopo la coronazione si prese dipoi a parte, e col successore Leone X nel 1513 terminarono del tutto le belle e misteriose antiche ceremonie, che aveano luogo nella basilica Lateranense, sedente il Papa sopra le tre sedie già ricordate; onde egli fu l'ultimo ad eseguirle, come a prendere il possesso cavalcando in paramenti sagri, e così gli altri. Di esse ceremonie trattai ne'qui accennati articoli, e le riepilogai a Possesso de' Papi, laonde potendo vedersi tale articolo, mi limiterò a dire, circa alle tanto famose sedie stercorarie, sebbene quella sola di marmo bianco si vuole propriamente tale, e non le porfiretiche. Si disse *stercoraria*, non perchè, come riflette Sarnelli, fosse perforata, che anzi egli nega il foro, e vi si esaminasse il sesso del nuovo Papa, come pretesero alcuni troppo creduli scrittori, e ripeterono in coro i nemici de' Papi e della s. Sede, basando maliziosamente le loro stravaganti asserti ve sul credere vera la ridicola, inventata e notoria favola di *Giovanna* (*V.*) papessa, per cui alcuni bonariamente, altri malignamente li seguirono e crederono; che ad evitare il supposto inganno che nuovamente una donna sotto spoglie di uomo potesse ascendere al pontificato, per mezzo di tale sedia si visitassero le parti genitali per assicurarsi del sesso maschile. La sedia stercoraria soltanto prese questo nome, dal dirsi dalla scuola de' cantori mentre vi sedeva il Papa, con canto il versetto del salmo 112: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat;* affinchè egli riconoscesse la differenza dello stato onde saliva al governo di tutta la Chiesa, e si mantenesse umile nel ricordare sempre quello che nella sua esaltazione lasciava. Tale favola si alimentò dalle due sedie porfiretiche che realmente erano perforate pe' bagni e non per espellere gli escrementi, ma probabilmente così formate per sedervi appena uscito dal bagno, onde il forame servisse per iscolatoio dell'acqua di cui erasi bagnato; le quali sedie per la nobiltà della materia e del lavoro furono collocate nel portico Lateranense per ornamento, indi servirono per la funzione del compimento delle ceremonie della coronazione e possesso, e forse per terminare le maldicenze si cessò dal farne uso. Ripeto, che le ceremonie e simboli praticati dal Papa sedendo sulle 3 sedie, li dichiarai ne'citati articoli, in tutti i relativi, e particolarmente a Possesso de' Papi, e sua descrizione de' riti antichi, che pur feci nel vol. VIII, p. 173. Altre notizie abbondantemente raccolse Cancellieri, nella *Storia de' possessi de' Pontefici*. Inoltre si può consultare Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, lib. 2, cap. 12: *De ritu consecrandi in Ecclesia Lateranensi summi Pontificis*, che narra che dopo seguita l'elezione il nuovo Papa veniva adorato sulla sedia marmorea posta nell'abside o tribuna (i cui frammenti si posero nel portico del claustro dell'antica canonica, esistevano quando nel 1834 fu pubblicata *La basilica Lateranense illustrata*, ed esistono tuttora con l'erronea credenza che sia l'antica sedia stercoraria di marmo bianco, ma basta il guardarla per rigettare tale supposto, oltre la distinzione che ne fa Rasponi; il foro poi appena può ricevere il pollice, mentre Marangoni, al cui tempo esistevano le 3 sedie stercorarie, le dice *forate nel mezzo in forma rotonda d'un palmo di diametro*, come già rimarcai); quindi veniva condotto nel portico per assidersi nella sedia stercoraria, ed ove si cantava, *De stercore erigens pauperem*, e spargevà *Monete* al popolo. Poscia era portato verso la porta del palazzo, ed assiso nella sedia porfiretica, ivi il priore di s. Lorenzo o della basilica o un canonico gli dava la *Ferula* e le 7 *Chiavi* della chiesa e palazzo Lateranense, in significato della pontificia podestà e di reggimento, di legare e sciogliere. Alzato da detta sedia, il Papa veniva accompagnato all'altra vicina

sedia porfiretica, ove restituiva la ferula e le chiavi al priore che lo cingeva con cintura da cui pendevano 12 sigilli impressi in altrettante *Gemme*, in una borsa con muschio; simboleggiando la cintola, la continenza; i sigilli, i 12 apostoli; la borsa, che dovea essere il padre de' poveri, delle vedove e de' pupilli, come amministratore del patrimonio di Gesù Cristo; ed il muschio, il buon odore che doveano spirare le sue azioni. In questa 2.ª sedia porfiretica spargeva il Papa altre monete al popolo, e riceveva al bacio de' piedi e del volto tutti gli uffiziali del palazzo apostolico. Queste due sedie figuravano due letticelli, simboleggianti il primato di s. Pietro e la predicazione di s. Paolo. Dipoi il Papa passava a riposare nelle sue camere, indi alla mensa. Nella seguente domenica poi, con rito solenne veniva consagrato e coronato nella basilica Vaticana, distribuiva il *Presbiterio* e con pomposa cavalcata ritornava al Laterano, ove terminava le ceremonie. Anche Rasponi dice falsissima l'invenzione vergognosa sulla sedia stercoraria, contro la quale scrisse pure il cardinal Bellarmino. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, lett. 31 : *Delle tre sedie, nelle quali successivamente sede il novello Papa, pigliando il possesso di s. Giovanni in Laterano.* Piazza, *Emerologio di Roma*, t. 2, p. 521, *Digressione* 9, parla della funzione in cui avea parte il *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo fuori le mura; ma è in errore nel dire ch'egli solo le facesse, poichè spettavano al *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* (*V.*), ed il priore di s. Lorenzo solo cantava le *Laudi* con altri. Notifica Cancellieri, che Pio VI tolse dal claustro Lateranense, ove l'avea vedute Marangoni, le sedie impropriamente chiamate da lui e da altri porfiretiche, e fatte ripulire le collocò nel suo museo Vaticano, dondea' 24 giugno 1796 furono levate per darsi ai repubblicani francesi, quando colla legge del più forte imposero lo spoglio del più prezioso esistente in quel tesoro di belle arti. Fu grave errore il credersi le due sedie di vivacissimo rosso antico per porfido, quindi dette porfiretiche. Il Venuti le chiamò di pietra rossa tenera, e provenienti dalle terme di Caracalla; e prima di lui Montfaucon le qualificò di marmo più vivido e più tenero del porfido. Queste sedie più propriamente furono denominate *pertuse*, come bucate e aperte nel davanti, ed anche *balnearie* perchè servite ne' bagni, ed anche *stercorarie* dalla forma e figura. Portate le due sedie di vivacissimo rosso antico a Parigi dopo la pace di Tolentino nel 1797, dipoi nel 1815 il museo Vaticano ne ricuperò una, restando l'altra nel museo reale di Parigi, ove pur sono due altre sedie di marmo bianco intagliate, una dedicata a Bacco, l'altra a Cerere, prese dal museo Vaticano per detto trattato, come si può vedere nel libro : *Musée Royal de Paris*, ai n.i 52, 196, 200, *Siége de Bain*. Non mi è riuscito rintracciare la principale sedia stercoraria di marmo bianco, laonde sono di parere o che fu distrutta o che s'ignora il suo fine; non potendo affatto convenire, per quanto notai di sopra, che sia l'esistente nel chiostro e che bene osservai, senza ommettere di leggere le opere citate e altre che ne trattano. Novaes nel t. 2, p. 67 e 357 delle *Dissert. sulle Vite de' Pontefici*, confuta il laido e sciocco calvinista Samuele des Marets, nell'indegna e riprovevole sua *Dissertatio historico-theologica de variis sedibus, quibus Pontifex Romanus imponitur die sua inauguratione, ac nominatim de ea, quae olim sexui illius explorando fuit destinata*, Groningae 1663. Ne' secoli a noi più vicini molti Papi nei possessi in vece di cavalcare, andarono in *lettiga* maestosa e nobilissima, fatta a uso di *Sedia papale gestatoria*. coperta, sia per non poter cavalcare, come pel tempo ventoso, pel quale motivo, come riferisce il n.° 3708 del *Diario di Roma* del 1741, anche Benedetto XIV vi si recò in lettiga, preceduto da altra lettiga e dalla sedia papale scoperta, la quale solevano

usare i Papi incedendo per la città sino a tutto il secolo passato, e fu particolarmente adoperata da Benedetto XIII, non che da Benedetto XIV, il quale nella villeggiatura di Castel Gandolfo, con sedia a mano dal palazzo apostolico si faceva portare nella chiesa arcipretale. Allorchè il Papa ne' possessi andava in lettiga, circondavano questa sedia portatile i *Maestri di strada*, i *Paggi*, i *Cursori apostolici*, i *Palafrenieri* col decano, le guardie del corpo de' *Cavalleggieri*, e gli *Svizzeri* (*V.*). La lettiga era portata da due nobili cavalli bianchi frigioni, coperti con assai ricche gualdrappe di velluto cremisi, trinate e frangiate d'oro, con nobili finimenti, come si legge di quella di Clemente XII nel n.° 2077 del *Diario di Roma* del 1730. Anche i cardinali adoperarono sedie a mano, non però recandosi dal Papa o al concistoro, meno che domandassero licenza al Pontefice; procedendo i cardinali in lettiga, i prelati di corteggio non li seguivano, ma andavano innanzi la sedia e camminavano immediatamente dopo i gentiluomini. Prima della metà del secolo XVII ancora durava questo costume, riferito dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 138, dell'edizione del 1646, epoca in cui le carrozze non erano tanto comuni. Ora registrerò alcune generiche erudizioni sulle sedie papali, ed a SEDIA GESTATORIA dico di quelle che ne' possessi venivano usurpate tumultuariamente dal popolo. Nel 260 a Papa s. Stefano I fu troncato il capo nelle catacombe, mentre celebrava messa sulla sedia pontificale di marmo, la quale si venera nella cattedrale di Pisa. Nel sotterraneo della chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, esiste la sedia pontificale di marmo, ivi usata da s. Silvestro I, che morì nel 335. Già in tempo di Papa Valentino e nell'827 il rito dell'imposizione del nuovo Papa nella sedia di s. Pietro, era divenuto antica consuetudine: sebbene comunemente l'ordinazione nella basilica Vaticana dovea precedere l'intronizzazione, la quale per solito facevasi nella basilica Lateranense, nondimeno furono prima intronizzati che consagrati, Conone nel 686, Valentino nell'827, e Benedetto III nell'855. La ricordata obbrobriosa favola della papessa Giovanna, inventata dopo il 1278, si colloca dopo s. Leone IV e nell'855, quindi originò l'altra impostura della sedia stercoraria. Nell'896 Stefano VII indegnamente fece disotterrare il cadavere dell'ottimo antecessore *Formoso* (*V.*), e posto nella sedia pontificia lo ricolmò di oltraggi. Quando i cardinali elessero Paolo IV lo posero nella sedia papale per adorarlo, ma egli che anteponeva il cardinal Nobili volle alzarsi, ma vi fu tenuto per forza. Narra Cancellieri nel *Mercato* a p. 114, che Innocenzo X, essendo infermo, a' 23 dicembre 1647 andò al concistoro nelle sue camere, in una sedia colle ruote, per aprir la bocca a' nuovi cardinali; usando la medesima per le stanze del suo appartamento, con essa si recò a' 26 alla congregazione del s. uffizio. Il successore Alessandro VII fece collocare nella sontuosa sedia di bronzo la cattedra di s. Pietro nella tribuna della basilica Vaticana. Tornando Innocenzo XII da Civitavecchia, portato in lettiga dai palafrenieri, i poveri di cui fu vero padre, due miglia fuori della città l'incontrarono e vollero con amorevole violenza condurlo sulle loro spalle nel palazzo apostolico in Roma. Benedetto XIV dichiarò cappella papale la chiesa di s. Francesco in Asisi, ove sono due sedie pontificie, le quali volle riservate pei soli Papi. Ne' *Sepolcri de' Papi*, moltissimi sono rappresentati sedenti nella sedia papale, così in altri monumenti che descrissi a' loro luoghi. Nel vol. XXXII, p. 143 parlai del rito col quale i vescovi greci, dopo morti, vestiti cogli abiti sagri, sono portati assisi sopra una sedia. A SEPOLTURA dico che i cadaveri de' domenicani vi si pongono sedenti.

SEDIA PONTIFICALE GESTA-

TORIA; *Hexaphorum, Sella gestatoria apostolica, Sedes portatilis Papalis.* Sedia pontificale, trono portatile, sul quale maestosamente viene portato sulle spalle da 12 sediari e palafrenieri pontificii il sommo *Pontefice* (*V.*) sedendo e vestito de' sagri paramenti, talvolta pontificali per celebrare la messa, in *Mitra* o in *Triregno* (*V.*), nelle sagre funzioni che celebra o assiste, benedicendo di quando in quando il riverente popolo. In sedia gestatoria il Papa vi porta il cereo acceso per la *Purificazione* e per la *Canonizzazione*, la *Rosa d'oro* (se la IV domenica di quaresima s'incontra colla festa della ss. Annunziata, nella cappella che ha luogo in s. Maria sopra Minerva), e la *Palma* (*V.*) nella domenica del suo nome. Incedendo il Papa in sedia gestatoria è preceduto, accompagnato e seguito da quei personaggi che ripetutamente noverai nel descrivere tutte le *Cappelle pontificie* (*V.*). Regola e dirige la portata della sedia gestatoria, il suo innalzamento e abbassamento il *Foriere maggiore* (*V.*), sorvegliandola il *Bussolante* sotto-foriere, essendo i sediari e palafrenieri sorvegliati anche dal loro decano e sotto-decano, per la piena sicurezza della persona del supremo *Gerarca* della chiesa cattolica; i quali sediari, palafrenieri, decano e sotto-decano sono vestiti come notai a Palafrenieri. Secondo la specie delle sagre funzioni e solennità, lateralmente alla sedia gestatoria si portano i due bellissimi flabelli, ed in molte delle medesime si usa pure il magnifico *Baldacchino* (del quale riparlai a Ombrellino, e per l'antico a Mappula, ed a Mappulari portatori della medesima), sotto il quale procede il Papa sedente nella sedia gestatoria, avendo registrato a Flabelli (anticamente erano decorati dello stemma del Papa che li usava) i giorni in cui essi si adoperano, e quelli nei quali si aggiunge il baldacchino. Notai pure che qui avrei riportato gli altri giorni in cui i Papi usavano la sedia gestatoria nelle cappelle palatine, quando si recavano in esse per la porta grande (mentre è molto tempo che vi si portano per maggior comodo per la porticella a piedi), cioè partendo dal *Letto de' paramenti* (*V.*) della grande *Camera de' paramenti* (*V.*). Tali giorni erano le cappelle del vespero e messa della Circoncisione; del vespero e messa dell'Epifania; IV domenica di quaresima e colla rosa d'oro; nel sabato santo nel ritorno a detta camera; nel sabato *in Albis*; nel vespero dell'Ascensione; nel vespero e messa della Pentecoste; ed altrettanto ne' vesperi e messe della ss. Trinità e d'Ognissanti; per la festa della Concezione; nella III domenica dell'avvento; 2.ª e 3.ª festa di Natale e di Pasqua; nell'anniversario tanto dell'elezione che della coronazione. Si usavano quindi i flabelli nelle nominate feste, soltanto per le messe della Circoncisione, Epifania, 2.ª e 3.ª festa di Pasqua, sabato *in Albis*, Pentecoste, ss. Trinità, d'Ognissanti, della Concezione, 2.ª e 3.ª festa di Natale, e nell'anniversario della elezione e in quello della coronazione. Disceso il Papa dalla sedia gestatoria, sia per venerare il ss. Sagramento esposto, sia per orare innanzi l'altare delle cappelle e chiese di Roma, nel *Faldistorio* (*V.*), nel primo caso risale poi sulla sedia, indi nuovamente ne discende per venerare le sagre immagini di detto altare, al modo che dettagliatamente riportai a Cappelle pontificie. La nobilissima e grandiosa sedia pontificia gestatoria è di bella e maestosa forma, con bracciuoli, spalliera e 4 piedi o zampe, le quali sono fissate sopra una predella di legno, laterali alla quale vi sono due occhi di ferro dorati per parte onde infilare le due lunghe stanghe o aste, colle quali i sediari e palafrenieri pontificii portano la sedia gestatoria. Innanzi e aderente alla sedia come alla predella, è pure un piccolo sgabello o suppedaneo ove posano i piedi del Papa. Tutta quanta la macchina è coperta di velluto in seta cremisi, con ricchissimi galloni e fran-

gie d'oro. La sedia è poi decorata da eleganti trine e ricami d'oro bellissimi, campeggiando nel mezzo della parte esterna del postergale lo stemma del Papa che v'incede, eguàlmente formato di superbi ricami d'oro. Pertanto riesce imponente e sublime tutto il complesso che si ammira nel vedere il Papa portato in alto così decorosamente e con tanto splendore sul trono della sedia gestatoria, acciò sia da tutti venerato *Vicario di Gesù Cristo*, nel cui nome il Pontefice spande su tutti i fedeli colle sue le divine benedizioni; significando le occhiute penne de' flabelli, quanti occhi gli sieno necessari per non perdere mai di vista il bene di tutto il mondo cattolico, e quanto debba essere circospetto nelle sue azioni, vedendosi circondato dagli occhi di tutto il popolo che attentamente l'osserva. Le *Sedie* (*V.*) vescovili furono dalla Chiesa stabilite in luogo eminente, perchè il vescovo ivi giudichi e scorga il popolo e lo sorvegli, e quello veneri la maestà del prelato; quindi con maggiore ragione il *Trono* (*V.*) portatile del Papa, capo della chiesa universale, è giusto di portarsi sollevato in alto dai suoi famigliari; ed a Piede dissi che alcuni pretendono che Pio IV istituisse sotto tal denominazione un ordine di cavalieri per portare il Papa in sedia gestatoria. Questo rito antichissimo fu introdotto e mantenuto, non mai per fasto, vanità ed orgoglio, come declamarono gli eterodossi, i novatori e tutti quanti i nemici della *Sede Apostolica* (*V.*), con invettive e detrazioni; ma sibbene per quanto rimarcai, e per indizio di pastorale e universale vigilanza sopra i fedeli, come avverte il Magri nel *Hierolexicon*, verbo *Sellare* (o sedia ove il Papa si porta in certi giorni solenni, dicendosi *Sellari* o *Lettigari* i portatori, secondo l'*Ordine romano*). Dappoichè se il vescovo altro non è pe' greci, che *Superinspector, ac invigilans*, ed essendo il Papa vescovo de' vescovi, ben conviene ch'egli sia condotto in sedia più eminente, e si faccia vedere a' suoi sudditi spirituali, come fanale della fede. Tutto spiega a meraviglia mg.r Stefano o Stevano, dicendo che il Papa è portato in sedia gestatoria « ut populum, ovesque Christi sibi creditas circumspicere eisque fausta precatione benedicere; et populi rursum illum in sublimi loco praesidentem commode spectare, et ex vultu pastorem possent agnoscere: ut inde protestationem fidei conciperent maximam, quoties aspicerent Christi Vicarium, et Petri in eo quasi Throno gloriae successorem". Si legge nella *Vita del p. Possevino gesuita*, par. 1, p. 262, da Gregorio XIII mandato nunzio al czar di Russia Ivan IV o Basilio, che censurando questi il rito, rispose il nunzio. » Se in certi giorni particolari il sommo Pontefice fassi portare in seggia, ciò non fa egli per fasto o per morbidezza, ma per benedire il popolo adunato in certe feste più solenni; nè lo benedice già in suo nome, ma nel nome della ss. Trinità. Del rimanente egli tratta e passeggia senza contegno con quelli, cui esso onora di sua confidenza, e spesso in ispirito di religione e di pietà va per Roma a piedi a visitare i luoghi santi (come facevano gli antichi Papi, ond'ebbe origine il *Letto de' paramenti*)". Dice l'altro gesuita p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 739, illustrando la medaglia in cui è rappresentato il ven. Innocenzo XI portato in s. Pietro nella sedia gestatoria e in atto di benedire, che non è degno di rimprovero, che il capo de' fedeli sia portato non dai baroni, ma da' suoi stessi sediari e palafrenieri, e ciò solamente ne' giorni più solenni, allorchè egli va ornato de' molti paramenti pontificali, non potendo con essi, comechè pesanti, condursi a piedi, per la calca del popolo affollato, il quale non l'avrebbe altronde ravvisato nell'atto di essere benedetto da lui: aggiungasi a tutto ciò il doversi affaticare nelle lunge ceremonie, l'avanzata età che per l'ordinario accompagna i sommi Pontefici, e sarà giustificato il rito della sedia gestato-

ria. Ed io osserverò ad onore de' Papi, che tra le ceremonie della *Coronazione*, e mentre il Papa nel mezzo della basilica Vaticana procede in sedia gestatoria per tal funzione, hanno conservato quella in cui per 3 volte si brucia innanzi a lui la *Stoppa* (*V.*), e 3 volte gli si dice: *Sic transit gloria mundi!* Quindi e sedendo sulla sedia gestatoria si recitano sul Papa le orazioni per l'imposizione del *Pallio pontificio* (*V.*), suprema insegna della sua giurisdizione; indi vi riceve il *Presbiterio* (*V.*) *pro missa bene cantata*, e poi nella gran loggia Vaticana viene coronato col triregno, sul trono appositamente eretto, donde comparte la 1.ª solenne benedizione, mentre le altre in seguito tutte le dà dalla sedia gestatoria. Ne' *Possessi de' Papi*, come notai a quell'articolo, si portava la sedia gestatoria benchè il Papa cavalcasse; ma pretendendola il popolo, la derubava per forza, e ne accennai i casi di 4 Papi: nel possesso d'Innocenzo VIII fu rotta e rapita dai soldati; in quello di Leone X fu salvata con istento.

Il Du Cange nel *Glossarium* definisce il vocabolo *Gestatorium*, lettiga e feretro ove si portavano le reliquie. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, p. 50, riporta la figura dell'antica *cattedra gestatoria* o pulpito quadrato e portatile, che solevano sostenere 4 uomini gagliardi, e donde si lodavano i morti personaggi illustri e gli altri cittadini più benemeriti della patria, nella pompa funerale della *Sepoltura* (*V.*). Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, p. 146, riferisce il costume di portare sulle spalle le sedie curuli o cattedre de' consoli romani, anche nel IV e V secolo: riparla della sedia gestatoria ne' *Pontificali* nota v, e nell' indice delle *Dissertazioni bibliografiche*. Joh. Alstorfii, *Diatriba de Lectis et Lecticis*, Amstelodami 1704; Joh. Jac. Rhodii, *Dissert. de Lecticis veterum lucubratoriis*, Regiomonte 1714; e Joh. Christ. Messerschmid, *Commentatio de Gestatione*, Jenae 1755, descrivono le *Selle*, le *Cattedre* e le *Lettighe* piantate su legni chiamati *Asseres*. Erano esse recate in collo o sugli omeri da persone di ambo i sessi, libere o plebee. A questo uffizio se ne impiegavano 2, ed anche 4, ovvero 6, e ad ostentazione d' opulenza talvolta ancora 8. Quindi presso gli antichi scrittori si trovano nominati i *Lettighieri*, ed il corpo *Lecticariorum*. Erano costoro uomini nerboruti, ordinariamente della Siria, della Media, Cappadocia, Bretagna e Germania. Già a Sedia rilevai che i romani usarono le sedie curuli, ch' erano piccole sedie gestatorie; i loro schiavi le portavano in ispalla, con due stanghe infilate negli anelli laterali. La *Cattedra di s. Pietro* di avorio, è una di tali sedie curuli portatili, e nel rame pubblicato col *Ragguaglio* dal cardinal Wiseman, si vedono due anelli o maniglie di ferro per parte, per mezzo de' quali si trasmettevano due aste o sbarre per portarla; ed è chiamata *Gestatoriam sellam apostolicae*, da Ennodio vescovo di Pavia, e da altri *Cathedram ligneam ebore ornatam*. Servì sino al secolo XIV per intronizzarsi il nuovo Papa, e poscia fu lasciata alla venerazione de' fedeli nel centro dell'abside del tempio Vaticano. Ora nella cappella degli scrutinii del *Conclave* (*V.*) si pone presso l'altare dalla parte del vangelo la sedia gestatoria senza le stanghe, ed ivi e innanzi l'altare stesso l'eletto Papa riceve sedendo da' cardinali la 1.ª adorazione, le altre due avendo luogo sedendo sulla mensa dell'altare della cappella Sistina, e su quella dell'altare pontificio della basilica Vaticana, ov'è portato in sedia gestatoria, da dove per la 1.ª volta benedice il popolo nell'incedere e nel ritorno. Antichissima fu l'usanza praticata dai gentili di elevare in alto e portare alla vista del popolo quelli i quali eleggeva per capi o condottieri di esso o degli eserciti, come si legge di Giuliano l'Apostata, che eletto imperatore, *impositus scuto pedestri, et sublatus eminens populo silente Augustus renunciatus ju-*

bebatur diadema proferre, come riporta Appiano. Tacito poi riferisce: *Impositusque scuto more gentis, et sustinentium humeris vibratus dux eligitur.* Nè solamente gl'imperatori, ma i *prefetti di Roma* comparivano in un carro, mentre erano acclamati dal popolo. Anche i sacerdoti antichi e le vestali, per onore furono portati in alto. Molti scrittori investigarono l'origine della sedia gestatoria nel romano Pontefice, osservando non solo il ricordato costume degli antichi romani, ma quello pure d'alcune nazioni, come di Clodoveo I re de'franchi nel declinar del V secolo, di portare in alto sopra uno scudo il loro principe, il che ricordai in vari luoghi, come notai del re di *Navarra* (*V.*) per concessione di Papa Alessandro IV, e come dimostrano: Frid. Lindebrogio, *ad Pauli Historiam Longobardicam, et ad Ammiani l.* 24, *de ritu gentium quarumdam principem recens creatum scuto imponendi, atque ita sublimem ferendi.* Christ. Gottl. Schwarzio, *Dissert. de ritu elevandi principes inaugurandos, et de quibusdam sacris formulis, et elevandi ritibus*, Altorfii 1730. Gio. Lud. Levino Gebbardo, *Programmate de ficto quorumdam Caesarum elevandorum scuto*, Luneburghi 1750. Anche l' imperatore della Cina è trasportato in alto in una specie di sedia da 8 uomini, come si vede in molte stampe cinesi, oltre i palanchini usati dai mandarini e da altri. Anticamente la sedia gestatoria l'usarono diversi vescovi, ed il concilio di *Braga* (*V.*) del 675 descrive quella su cui i vescovi erano portati dai leviti, quando andavano alla chiesa. Secondo l'antico stile della chiesa Gallicana, i vescovi novelli erano trasportati in una sedia d'oro o dorata, sostenuta dalle mani di altri vescovi, come testifica Eddione nella *Vita di s. Wilfrido arcivescovo di York*, morto nel 709, narrando al cap. 12. » Ibique statim conventio magna facta est non minus quam XII catholicorum episcoporum, e quibus unus erat Aegelbertus episcopus, qui eum propter fidem suam indicatam in Sella aurea sedentem more eorum sursum elevaverunt, portantes in manibus soli episcopi intra oratoria, nullo alio attingente, hymnosque, et cantica in choro canentes". Forse alludono a questo rito le parole di s. Gregorio di Tours, *Hist. Francorum* lib. 3, sopra l'ordinazione di s. Quinziano vescovo d' Alvergna: *convocatis pontificibus, et populo, cum in cathedra Arvernae ecclesiae locaverunt.* Furono poi sostituiti ai vescovi i religiosi, o i personaggi più nobili della città, che facevano a gara di portare sopra le loro spalle i propri vescovi nel 1.° ingresso alla cattedrale, come riporta Martene, *De antiq. eccles. ritibus* c. 21, ove si legge, che nell'801 il vescovo d'Auxerre Gerauno trasportato *humeris religiosorum ad aulam primicerii martyrum Christi Stephani.* E nel cap. 1, di Eriberto, che *in die ordinationis suae secundum ecclesiasticam consuetudinem cathedrae innixus episcopali ad s. Protodiaconi matrem sedem nobilium humeris deportatus est*, i di cui nomi sono registrati al cap. 67, per tacere di altri simili esempi riferiti dallo stesso Martene, che dimostra introdotto questo uso in quasi tutte le chiese di Francia. Il poco sopra ricordato p. Bonanni, che fiorì nel declinar del secolo XVII, nella sua *Gerarchia ecclesiastica* cap. 96: *Del rito con cui il sommo Pontefice si porta in sedia sopra le spalle altrui*, dice » che nella Francia anche adesso si pratica questo costume dagli arcivescovi di Bourges, di Tours, d'Aix ed altri, mentre nella loro elezione sono sostenuti dalle spalle di 4 costituiti in dignità ". Rimarcai nel precedente articolo, che i cadaveri de' vescovi greci si sogliono portare sedenti in sedia. Si è dunque usato fino dai tempi i più rimoti, che i vescovi fossero portati in sedia sulle spalle, non solo di nobili personaggi, ma sino di altri prelati; ripeterò dunque ch'era molto più conveniente che ciò si facesse col Pastore de'pastori, perchè possa benedire i popoli nella moltitudine che si

reca a ossequiarlo, e meglio vedere l'ovile di tutto il gregge cattolico alla di lui cura commesso. Il citato Magri produsse un'immagine di s. Giulio I Papa del 336 sopra una sedia ornatissima in atto di benedire; ma siccome ha 4 ruote, così non pare del genere delle sedie portatili, e che possa propriamente riconoscersi per gestatoria. Il p. Bonanni narra che l'uso di portare in alto il Papa esisteva a tempo di s. Damaso I del 367. Molto più antico ne suppone l'uso il rammentato Ennodio, il quale vorrebbe riferirne il principio a s. Pietro, e nell'*Apologia* ch'egli fece nel 503 di Papa s. Simmaco e del concilio da lui celebrato in Roma, contro quelli che indecorosamente ne scrissero, dice sul fine: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicam confessionis uda mittunt Limina candidatos.* Le quali parole con Febei, spiega lo stesso p. Bonnani. Si ha dall'antichissimo *Ordine romano I*, n. VI, scritto avanti s. Gelasio I del 492: *Cum vero ecclesiam introjerit Pontifex, non ascendi continuo ad altare, sed prius intrat secretarium sustentatus a diaconibus, qui eum susceperunt de sellario descendentem.* Ed altrove: *Diaconos eum descendentem de sellario accipiunt obviis* (*ut ajunt*) *manibus, ubi, dum venerit, et in sella sua sederit.* Finalmente in altro luogo: *Sellam pontifices cubicularius laicus deportet, ut parata sit.* Anche l' *Ordine romano II*, presso Mabillon, come l'altro, dimostra il Papa portato in sedia prima di celebrare il sagrifizio. Sulla parola *Sellare*, il vescovo Stefano si persuase doversi intendere la *Sedia curule*, la quale era portata da due uomini, come si pratica colle *Lettighe* o seggette per l'ordinario coperte e chiuse, portate da due sediari o seggettieri, ovvero da due muli ne' lunghi viaggi. E' chiaro dunque, che ne' primi secoli il Papa era portato per Roma in sedia e sostenuto da uomini, dalla quale scendeva giunto alla chiesa o al palazzo, venendo ricevuto e sostenuto dalle mani de' diaconi o altri famigliari *cubiculari*. Polidoro Virgilio, *De rer. inventoribus*, con Cancellieri ed altri, attribuirono più ragionevolmente il principio a Stefano II detto III eletto nel 752, il quale essendo molto amato da' romani concittadini, vedendolo esaltato al pontificato, per trasporto di sincera gioia, *proceribus et plebe*, come dice Platina, lo portarono sulle spalle sino alla basilica Lateranense, e poi al patriarchio; onde pare che da lui restò l'uso praticato ancora, di portare il Papa in sedia gestatoria. Ciò conferma il Burio, *Notitia Rom. Pont.* p. 116, scrivendo di detto Pontefice: *Hujus virtus et sapientia eum ita amabilem reddiderat, ut suorum humeris fuerit deportatus ad basilicam Lateranensem; unde mox profluxit in nonnullis solemnitatibus Papam humeris deportandi.* Tutta volta non tacerò, che il Rinaldi parlando all'anno 675, n.° 6, del memorato concilio di Braga, riferisce che vietò ai vescovi di farsi portare dai diaconi sulle spalle quando recavano le reliquie, imperocchè l'essere così portato era proprio del Papa, o concesso da lui ad alcun patriarca, ma sostenuto dai laici e non mai dai diaconi o chierici anche inferiori. Raccontai nel vol. II, p. 185, che nel 687 insorti due antipapi nell'elezione di s. Sergio I, riconosciutosi questi per legittimo, fu portato sulle spalle al patriarchio dai principali e dal clero, con gridi di gioia e liete acclamazioni. Altri successivi esempi di Adriano II, Leone VIII, Gregorio IX li riporta lo Stevano. Egli vede nel portarsi il Papa in sedia gestatoria, il detto d'Isaia: *Et afferent filios tuos in ulnis, et filias super humeros portabunt.* Quando Pio II nel 1459 si recò a Bologna, vi fu accolto con solenne pompa e portato in sedia gestatoria dai principali signori della città. Giunto a Ferrara, il marchese Borso d'Este volle camminare a piedi accanto la sedia pontificia fra i palafrenieri, finchè il Papa lo fece montare a cavallo. Nel dì del *Corpus Domini*, Pio II accompagnò la funzione,

portato sopra il suo seggio. Nel 1464 essendo in Ancona per partire colla crociata navale contro i turchi, sentendo l'approdo della flotta veneta, dai sediari pontificii Pio II si fece portare alla spiaggia elevato in sedia papale, altri dicono in lettiga, ma una medaglia lo rappresenta nell'altra maniera. Nel vol. IX, p. 47 riprodussi i diversi modi, come i Papi nella solenne processione del *Corpus Domini* portarono il ss. Sagramento, e notai che Innocenzo VIII lo portò in sedia colla mitra nel 1486, Alessandro VI nel 1496 in sedia gestatoria, ma Burcardo dice nel 1494 e per la 1.ª volta; così lo portarono Giulio II e Leone X. Per successore fu eletto Adriano VI assente e nella Spagna; nell'ingresso che fece a *Saragozza* (*V.*), i magnati lo portarono in sedia gestatoria. Paolo III portò in detta processione il Santissimo sedendo in sedia gestatoria, così Pio IV e col triregno, Gregorio XIII e colla mitra, e nello stesso modo Gregorio XIV e Innocenzo IX. A Ferrara descrissi il solenne ingresso di Clemente VIII, in sedia gestatoria portata da 8 palafrenieri sotto baldacchino, le cui aste sostennero i dottori legisti e medici della città. Paolo V nella processione del *Corpus Domini* portò il ss. Sagramento in sedia gestatoria, prima col capo scoperto e poi in mitra, così Gregorio XV; Urbano VIII prima a piedi e scoperto, poscia in sedia e con mitra, imitato da Innocenzo X. Un altro modo introdusse Alessandro VII nel 1655 con l'odierno talamo, cioè una sedia gestatoria con genuflessorio innanzi, a cui poi fu sostituito un piccolo tavolino: a detto luogo descrissi l'antica e l'attuale macchina, ed i Papi che incederono genuflessi o a sedere. Solo qui ripeterò, che tuttavolta riportarono poi il Santissimo in sedia soltanto Innocenzo XI e Innocenzo XII. Anche il talamo o altra sedia gestatoria è portato dai sediari e palafrenieri pontificii, con un numero maggiore, per le cambiature pel tragitto lungo. Il diarista contemporaneo Cecconi registrò le seguenti notizie. Clemente XI nella canonizzazione che celebrò, pel gran concorso di popolo, e non ostante le guardie, corse rischio di cadere dalla sedia gestatoria: qui noterò che oltre il dichiarato a Flabelli sul loro significato misterioso, altri aggiungono una ragione naturale sulla loro introduzione, cioè per evitare le vertigini di chi siede in alto sulla sedia gestatoria isolato, servendo quali due laterali ripari dell'occhio; ma questa è debole spiegazione, poichè i flabelli non si usano sempre colla sedia gestatoria. Innocenzo XIII nella funzione della coronazione, dal trono di terza si portò all'altare in sedia gestatoria, per cui in essa e non a piedi ammise all'amplesso e al bacio i 3 ultimi cardinali preti. Nel 1724 Benedetto XIII appena eletto fu portato da 12 palafrenieri ad un'ora di notte in sedia gestatoria nella basilica Vaticana, per ricevere sull'altare la 3.ª adorazione; giunto alla porta maggiore volle onninamente discendere, s'inginocchiò sulla soglia, orò e con lagrime di tenerezza la baciò, quindi a piedi si recò all'altare del ss. Sagramento e poi al papale. Il pio Pontefice nella sua umiltà non volle cedere alle contrarie rimostranze de' ceremonieri, dicendo che non era degno d'essere scopatore di quell'augusto tempio. Quindi in sedia gestatoria a mano, ritornò nelle sue stanze. Nella cappella della Natività in s. Maria del Popolo, sopra sedia gestatoria e ritornando alla camera de' paramenti, verso la porta ricevè con tutte le formalità il tributo della *Chinea* (*V.*) pel regno delle due Sicilie, perchè essendo stato indisposto il contestabile Colonna nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo, era stata trasferita la presentazione in tal giorno. Indi il Papa in sedia a mano, pel Corso si condusse al palazzo apostolico. E' da notarsi, che Benedetto XIII non voleva che la chinea entrasse in chiesa, per cui quando la ricevè in s. Pietro, si portò in sedia alla cancellata del portico, dappoichè sempre in sedia gestatoria i Papi ri-

ceverono il censo feudale pel regno delle due *Sicilie* (*V.*). Nel possesso, Benedetto XIII cavalcò, seguito dalla lettiga scoperta e dalla sedia a mano, e poi con questa fece ritorno alla sua residenza, dopo aver nella funzione usato la sedia gestatoria: questo Papa fece molto uso della sedia a mano, procedendovi per la città. Anche Clemente XII nel 1730 ricevè in sedia gestatoria la chinea sulla porta di s. Maria del Popolo, ed a tale effetto fu messo un tendone alla facciata esterna della chiesa, e fu fatto un padiglione sulla scalinata per la chinea. Clemente XIII eziandio verso la porta di detta chiesa e in sedia gestatoria ricevè la chinea. Avendo tralasciato il duca di Parma e Piacenza, ed il re delle due Sicilie di pagare i tributi dovuti pei loro dominii, investiture della s. Sede, i Papi ogni anno ed essendo in sedia gestatoria, nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, nella sala regia protestano pei censi non pagati, e nell'ingresso del portico Vaticano contro Parma e Piacenza: dipoi nella seguente mattina, dopo il pontificale, parimenti sedendo in sedia gestatoria, nella basilica e verso i pili dell'acqua santa, protestano contro il re delle due Sicilie, pel censo non soddisfatto: tutto e insieme alle formole delle proteste, riportai nel vol. IX, p. 72, 73, 76, 77, 81, 82. Anche in altre straordinarie funzioni i Papi usano la sedia gestatoria co'flabelli, come praticò nel maggio 1845 Gregorio XVI, quando si recò nella basilica Liberiana a benedire solennemente la campana maggiore, ed altrettanto eseguì il regnante Pio IX nel benedire quella rifusa per essersi rotta la precedente. Per altre notizie sulla sedia gestatoria, si ponno leggere: Chiapponi, *Acta canonizat.*, p. 84. Giuseppe Stefano Esteve o Stevano Valentini vescovo di Viesti e poi d'Orichuela, *De osculatione pedum romani Pontificis; adjecta disputatione de Coronatione; Levatione, seu Portatione Papae*, Venetiis 1578, Romae 1588, oltre altre edizioni, e dal Delfio inserito nel suo libro, *De potestate Pontificis*, Coloniae 1580. Catalani, *Caeremoniarum Rom. Eccl.* t. 1, p. 127.

SEEZ (*Sagien*). Città con residenza vescovile di Francia in Normandia, dipartimento dell'Orne, circondario e capoluogo di cantone, a più di 4 leghe d'Alençon, sull'Orne, in pianura eguale e fertile, e sotto un cielo puro e sano. E' assai bene fabbricata, colla cattedrale elegante monumento gotico, cominciata verso il 1050, e terminata nel 1166, di cui ammirasi il coro per l'arditezza, e la facciata fiancheggiata da due torri, ciascuna sormontata da una guglia leggera ed elevatissima. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, e de'ss. Gervasio e Protasio martiri. Vi è la cura d'anime col battisterio, esercitando l'uffizio di parroco l'arciprete. Ivi tra le reliquie sono in particolare venerazione, un frammento della ss. Croce, ed il capo di s. Godegrando vescovo di Seez e martire, la cui memoria è celebrata a'3 settembre. Il capitolo si compone di 9 canonici senza dignità, ma colle prebende del teologo e del penitenziere, di molti canonici onorari e de'*pueri de choro* pel divino servigio. Aderente alla cattedrale è l'ampio e decente episcopio, bellissimo edifizio moderno. Vi sono due altre chiese parrocchiali e munite del s. fonte, 5 monasteri di religiose, diverse confraternite, l'ospedale, due seminari, il collegio comunale, ed altri stabilimenti. Vi si trovano fabbriche di tessuti di cotone e concie di pelli; poco attivo n'è il commercio, benchè vi si tengano 7 annue fiere. E' patria degli eruditi Antonio e Giacomo Hommey, del benedettino Toustain autore d'un trattato diplomatico, e di altri illustri. Ne'dintorni sono miniere di rame piritoso e di manganese. Questa città antichissima pare che sia stata un tempo assai importante. Giulio Cesare ne parla, sebbene altri pretendono che più tardi fu edificata, ed a'suoi tempi era la capitale de'*Saii* o *Sessunii*, popolo della Gallia Celtica; quindi fece parte della Gal-

lia della 2.ª Lionese, ed ebbe due fortezze. Rovinata verso la fine del IX secolo dai normanni, più tardi la ristabilirono. Luigi VII l'arse nel 1150, ma presto fu riedificata. Nel 1353 nuovamente venne rovinata per opera degl'inglesi, che ne spianarono le fortificazioni. Rialzata sollecitamente, provò poi la medesima trista sorte dalle truppe di Carlo d'Artois duca di Longueville. I calvinisti sotto l'ammiraglio Coligny vi entrarono nel 1563, e furiosamente la rovinarono, massime ne' monumenti ecclesiastici. La città prima dipendeva in parte dal conte d'Alençon, ed in parte dal proprio vescovo, che godeva 16,000 lire di rendite e pagava 3000 fiorini per le bolle. V'introdusse il cristianesimo verso il principio del V secolo s. *Latuino*, e vi fondò la sede vescovile, che poi divenne suffraganea di Rouen e lo è tuttora: altri cataloghi collocano per 1.° vescovo s. Sigiboldo fiorito nel declinar del IV secolo, altri lo dicono 2.°, e per 3.° registrano s. Landri o Landerico, di cui dalla chiesa di Seez si celebra la festa a' 16 luglio, dell'altro agli 8 luglio. Questi due santi furono pastori animati da uno spirito veramente apostolico; e se loro mancò l'occasione d'un martirio di sangue, essi se ne procacciarono uno più lungo, e forse egualmente meritorio, col loro instancabile impegno nell'adempiere le funzioni penose del loro ministero. Il 4.° vescovo fu Ilario, indi Uberto, poi Passio che intervenne a' concilii d'Orleans del 536, 540 e 552. Gli successero s. Milleardo, s. Ildebrando, Rodoberto circa il 590, s. Ravereno o Ranieromonaco: nominerò i più distinti. Amilcare del 660; s. *Aunoberto* che fu al concilio di Rouen e zelantissimo; s. Lotario germano eremita, da alcuni creduto principe di Lorena, che nel 720 celebrò i funerali a s. Euremondo abbate nel Bessin, e morì nel 756: è onorato in Seez a' 15 luglio, ed i fedeli vanno a venerare la sua tomba nella chiesa parrocchiale che porta il suo nome. Gli fu sostituito s. Godegrando circa il 765, e pel suo martirio fu vescovo s. Adelmo monaco di s. Carilesio e scrittore della vita di s. Opportuna. Saxobaldo dell'849; Ildebrando fu ai concilii di Soissons nell'852 e di Parigi nell'877; Sigefrido del 1027; Ivo di Bellesme del 1063; Roberto che nel 1074 intervenne al concilio di Rouen. Altro Roberto fu nel 1100 alla coronazione d'Enrico I re d'Inghilterra. Gerardo eletto dai canonici nel 1158; Rogerio o Frogerio fu elemosiniere d'Enrico II re d'Inghilterra, e morì nel 1184. Ugo nel 1231 dedicò la chiesa abbaziale di Tironeau. Maurizio fu traslato a Le Mans, e poi all'arcivescovato di Rouen. Guglielmo dedicò la chiesa de' domenicani d'Argentan nel 1286. Riccardo de Sentilly nel 1319 morì e fu posto nel coro della cattedrale; il successore Guglielmo Mauger governò 37 anni. Fr. Guglielmo de Rance domenicano, fu confessore e nel 1364 esecutore testamentario di Giovanni II re di Francia. Ne fu successore Gregorio Langlois fondatore del collegio di Seez in Parigi, e del collegio de Bue in Augers. Giacomo de Silly edificò il castello vescovile di Fleure e morì nel 1536. Sotto Pietro du Val precettore de' figli di Francesco I, intervenne al concilio di Trento, e nel 1547 curò la secolarizzazione del capitolo regolare di s. Agostino, e fu composto il nuovo d'8 dignità, 16 canonici, 4 semi-prebendati e diversi cappellani. Allora fioriva l'abbazia di s. Martino de' benedettini di s. Mauro; la diocesi conteneva circa 500 parrocchie, 6 abbazie d'uomini e 4 di donne. Il nipote Lodovico de Moulines che gli successe per sua rassegna, per 37 anni fu vescovo, e intervenne nel 1581 al concilio di Rouen. Chenu compie la cronologia de' vescovi di Seez, nell'*Historia*, p. 99, con fr. Giacomo Suarez francescano portoghese, dottissimo predicatore, morto nel 1614; e con Giacomo Camus. Quanto agli altri vescovi (inclusivamente al cardinal Baldassare *Sandoval Moscoso*, secondo Cardella), sino a Luigi Neel de Cristol di Rouen del

1740, vedasi la *Galliachrist.* t. 2. Ne completerò la serie colle *Notizie di Roma.* Nel 1775 Gio. Battista du Plessis d'Argentré di Rennes, traslato da Tagaste *in partibus*, che per la rivoluzione e massacri che desolarono la Francia, nel 1792 riparò in Inghilterra, poi a Munster, ove morì nel 1805. Siccome pel concordato del 1801 fu dimesso dalla sede, ad onta de' suoi reclami, nel 1802 gli fu surrogato Ilarione de Cheriguè Dubois de Cholet di Luçon, arcidiacono di Nantes, ove poscia nel 1811 l'esiliò Napoleone I, e morì nel 1812. Vacata la sede, nel 1817 fu eletto Alessio Saussoles di Douryrne, ma consagrato nel 1819. Gregorio XVI nel 1836 preconizzò mg.r Mellone Jolly, che trasferendolo all'arcivescovato di Sens nel concistoro de' 25 gennaio 1844, in questo gli sostituì l'odierno vescovo mg.r Carlo Federico Rousselet, di s. Amand diocesi di Bourges, già professore di teologia in più seminari e vicario generale d' Autun. La diocesi si forma col dipartimento dell'Orne, nell'estensione di 10 leghe in lunghezza e di 7 in larghezza, comprendendo diverse città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370.

SEGA Filippo, *Cardinale.* Bolognese figlio di Gio. Andrea originario di Ravenna, fin da' suoi primi anni divenne l'oggetto dell'altrui ammirazione, non meno per l' eccellente sua letteratura, che per l'illibatezza del costume. Perfezionatosi nello studio delle leggi nella patria università, ne ottenne nel 1560 la meritata laurea di dottore. Recatosi a Roma, in pria fu destinato lettore dell'università di Macerata, di cui nel 1562 fu scelto a podestà, quindi Pio IV e s. Pio V lo preposero in diversi governi delle città della Marca, nell'esercizio de' quali fece conoscere meglio quanto fosse vera l'universale riputazione che godeva nella provincia e altrove. Avendo egli qualche affinità e parentela con Gregorio XIII, questi nel 1573, al dire di Spreti, lo fece presidente di Romagna ed Esarcato di Ravenna, quindi il 1.° gennaio 1575 lo trasferì a governatore della Marca; oltre a ciò e quantunque assai giovane, a' 20 maggio di detto anno lo promosse al vescovato di *Ripatransone (V.)*, abilitandolo alla ritenzione del governo della provincia, che proseguì sino a parte del 1577, siccome afferma Leopardi. Dopo essere stato consagrato in Osimo, da Gabriele del Monte vescovo di Jesi, si recò nella sua diocesi e nell'agosto ne fece la visita, sebbene allora più vasta dell' odierna. Alternando le cure governative alle pastorali, dopo essersi esentato con pontificio beneplacito da Ripatransone, vi tornò nel 1576 per celebrare le funzioni della settimana santa, nel qual tempo non solo chiuse il giubileo esteso dal Papa nella sua diocesi, ma vi celebrò il sinodo ne' primi giorni di maggio, che riuscì lodato. Inoltre Gregorio XIII nel 1577 lo spedì nunzio a d. Giovanni d'Austria, fratello naturale del re di Spagna Filippo II, nelle Fiandre agitate e sconvolte da intestine discordie, pei tumulti insorti tra gli stati e il re; ed intanto a' 3 ottobre 1578 lo stesso Gregorio XIII, secondo l'Ughelli, lo traslatò al vescovato di Piacenza, avendo errato Fantuzzi nell'anticipare questo trasferimento. Tale Papa nel 1581 lo fece passare nella Spagna nunzio a detto re, che dominando il *Portogallo*, mentre vi risiedeva, il nunzio vi si recò a trattare rilevantissimi negozi. Compite con successo le commissioni affidategli, si restituì in Italia e potè condursi a Piacenza, ma breve ne fu la dimora, poichè Gregorio XIII nel 1583 gli fece intraprendere un nuovo viaggio per la Spagna, dove si trattenne 6 mesi; e fu allora che meglio informato, dall'avversare alquanto la riforma de' carmelitani operata da s. Teresa, la favorì e giovò colla sua autorità, nelle controversie dell' ordine. Restituitosi in Piacenza si studiò di regolare il governo pastorale a norma dei recenti decreti del concilio di Trento, dando principio a una generale riforma colla celebrazione del sinodo, le cui savie or-

dinazioni furono poi pubblicate nel 1589. Procedendo ne' miglioramenti, Sisto V nel 1586 lo deputò nunzio di Vienna all'imperatore Rodolfo II, di cui si guadagnò talmente la grazia e la benevolenza, che lo ricolmò di favori, per quanto avea con zelo operato in Germania. Chiamato in Roma, vi figurò pe'rari suoi talenti, singolar prudenza e felice sperienza, laonde gli fu affidata la visita generale delle chiese e monasteri della città. Frattanto Sisto V per riparare i gravi disordini di *Francia*, eccitati dalla celebre lega cattolica, e dalla guerra civile avvenuta per morte del re Enrico III per la successione al trono, tra gli aderenti del cardinal di Borbone tenuto prigione dai fautori d'Enrico IV re di Navarra aspirante al regno, ed i suoi seguaci, determinò d'inviarvi per legato *a latere* il cardinal Gaetani in altissima stima presso i francesi. Affine poi di rendere più decorosa questa legazione, la volle accompagnata da un scelto numero di prelati, tra i quali vi comprese Filippo che nel 1589 si portò a Parigi, dove proseguì a trattenersi ne'brevi pontificati di Urbano VII e Gregorio XIV. Finalmente elevato alla cattedra apostolica il concittadino Innocenzo IX, per ricompensare l'insigne suo merito e le tante laboriose fatiche sostenute per la s. Sede, nell'unica sua promozione di due cardinali, a' 18 dicembre 1591 pel 1.° lo creò cardinale diacono e poi divenne prete di s. Onofrio, sostituendolo nella legazione delle Gallie al cardinal Gaetani; dove per ispeciale considerazione, oltre le altre insegne cardinalizie, gli trasmise per l'ablegato Marsiglio Landriani nunzio di Parigi, il cappello rosso e la croce di legato *a latere* (come registrai ne' vol. IX, p. 190, XVIII, p. 262), venendo chiamato *il cardinal di Piacenza*. Dopo aver perseverato nella spinosa legazione 3 anni, con immenso vantaggio della religione cattolica, nel sostenere la lega che impedì salire al trono ad Enrico IV finchè non abiurò gli errori degli ugonotti, restituitosi in Roma nel 1594 fu incontrato nel suo solenne ingresso da 37 cardinali, e ricevuto con grande onore nel palazzo Vaticano da Clemente VIII, il quale nel concistoro pubblico lo esaltò con isplendidi elogi, e poi gli commise la soprintendenza degli affari di Germania. Logoro però nella salute per le tante disimpegnate commissioni, ed abbattuto di spirito per le frequenti e assidue applicazioni e travagli, si ritirò per rinvigorirsi in una villa suburbana di Roma fuori di porta Pinciana, dove senza trovarvi alcun sollievo, chiaro per virtù e precipuamente per segnalata pietà e integrità di costumi, cambiò la presente coll'immortal vita a' 29 maggio 1596, d'anni 59 non compiti. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo, dove al manco lato della cappella del Crocefisso, gli fu eretta dipoi dal nipote ed erede cardinal *Agucchi*, che ne scrisse la vita, col ritratto espresso al vivo da eccellente pennello (come afferma Cardella, e non in iscultura come scrive Ughelli), una lapide elegantemente adorna con quell'iscrizione che si legge nell'Alveri, e riprodusse l'Ughelli, in un al cenotafio onorario posto nella cattedrale di Piacenza, dallo stesso cardinal Agucchi mentre ancora era prelato. In Ripatransone tra gli stemmi di s. Pio V e del comune, la città pose una marmorea lapide per conservarne la memoria, che ora esiste nell'archivio notarile. Alcuni scrittori forse contrari della lega cattolica, il cui principale sostenitore era Filippo II re di Spagna, tacciarono contro ragione il degno cardinale di soverchio affetto per quel re a danno di Francia; ma le loro calunnie furono valorosamente smentite dal Buxhornio e da altri scrittori. Di recente ne celebrarono le gesta con interessanti particolarità due chiari letterati, il marchese Bruti Liberati, ne' *Cenni biografici de' due primi vescovi Ripani elevati alla s. Porpora*, Ripatransone 1845; e l'ab. Alessandro Atti, nel t. 19, p. 207 dell'*Album di Roma*.

SEGESTANIA. Provincia della Per-

sia e 22.ª metropoli della diocesi de'caldei. Giorgio vescovo di Cascara fu fatto metropolitano di Segestania, di Chorasania e di Chataia dal cattolico Sebarjezu Zaubur nel 1604. *Oriens chr.* t.2,p.1297.

SEGNA Venceslao, *Cardinale*. De'duchi, principi di Lignitz, della regia stirpe de'sovrani di Polonia, di nazione alemanno, fu promosso alla chiesa di Lubiana, e poi trasferito a quella di Uratislavia. Adempiendo nel vescovato tutte le parti di ottimo pastore, unito di comunione con Urbano VI, questi nel dicembre 1381 lo creò cardinale, ma per non entrare nello spirito di partito nello scisma che lacerava tutta la chiesa d'occidente, ricusò modestamente la sublime dignità.

SEGNA (*Segnen*). Città con residenza vescovile della Croazia militare in Dalmazia, generalato e forte, a 17 leghe da Carlstadt e 40 da Spalatro, distretto reggimentale di Ottochacz, in riva all'Adriatico, alla radice del monte del suo nome, in faccia all'isola Veglia, da cui è disgiunta mediante il lago della Morlacca, a 13 leghe da Fiume. La chiesa cattedrale è d'italiana costruzione, munita del battisterio con cura d'anime, e sotto il titolo della B. Vergine Assunta. Fra le reliquie si venera il corpo di s. Formoso martire, nell'altare dedicato ai ss. Angeli. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, le altre essendo l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio ; di due canonici, *sine theologali ac poenitentiaria praebendis, proindeque alii canonicatus sex;* vi sono inoltre alcuni beneficiati, il sagrista e due cooperatori al canonico che fa da parroco, mentre 30 alunni del seminario sono addetti alla divina uffiziatura. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, oltre la quale vi sono altre chiese, ma non parrocchiali. Però vi è la confraternita della B. Vergine Addolorata, l'ospedale dell'istituto de'poveri, ed altri stabilimenti. Il vescovo ha pure altra residenza in Novi nella diocesi di Modrusca, ragguardevole borgo del litorale ungherese, a 10 leghe da Fiume e 5 da Segna sull'Adriatico, abitato da più di 2000 cristiani. Vi è la chiesa collegiata de'ss. Pietro e Paolo, mediocre edifizio, col battisterio e parrocchia, la quale si amministra da un canonico con l'aiuto d'un cooperatore. L'episcopio di Novi è vicino alla collegiata, e fu lasciato a'successori per testamentaria disposizione del vescovo Jesich. Il patrono primario di Segna è s. Giorgio martire; sono anche protettori i ss. Fabiano e Sebastiano. Segna, *Senia*, o *Segnia* o *Zeng*, in croato *Szeny*, giace in un'eminenza del litorale croato-morlacco, con porto difeso da una cittadella e godente franchigia; porto che il vento nord-est rende difficile tanto l'entrare come l'uscire; al suo lato sporge un molo dove le navi vanno a caricare e scaricare le mercanzie. Segna abitata da circa 31,000 individui, ha pure un ginnasio, e scuola di navigazione. Animatissimo è il commercio in grano d'Ungheria, in vino di Dalmazia, in pesce secco, bestiame e altro. Ne' dintorni della città vedesi praticata su per le montagne di Capella la strada Giuseppina, fatta costruire da Giuseppe II. Segna è una delle primarie città del paese chiamato *Confini militari* dell'impero austriaco: dovendo di essi parlare in diversi articoli, ed avendone già fatta menzione in altri, qui ne darò un cenno, e così mi dispenso di tornar sopra questo argomento. La confusione che vi è tra'suoi confini e quelli della Turchia, il già quasi selvaggio stato di quelle popolazioni, ed il frequente pericolo di rivoltose sedizioni, e talora anche d'incursioni de'turchi, fecero stabilire una organizzazione pienamente militare lungo il territorio, che forma l'ottomana frontiera. Estendendosi questa per una linea di 320 leghe circa, un esercito permanente di circa 45,000 armati, veglia ivi alla difesa dell'impero. Il governo si divide in 5 comandi generali, divisi in reggimenti e composti di comunità militari. I generalati prendono il nome dalla regione cui

appartengono. Il 1.° è quello di Carlstadt e Warasdino nella Croazia illirica; il 2.° è quello de'confini Banali croati; il 3.° è quello di Slavonia o di Peterwaradino; il 4.° dicesi Banale ungherese; ed il 5.° è quello de'Confini transilvani. Il paese dei Confini militari contiene 11 città, 25 borghi, e 1517 villaggi, con una popolazione complessiva di più d'un milione d'abitanti, sopra 800 miglia quadrate di estensione. I Confini militari, istituiti originariamente per tirare un cordone protettore lungo i confini meridionali dell'impero, contro le invasioni de'turchi e contro le pestilenze, raggiunsero un sì importante grado di sviluppo militare, che ora ella è divenuta una istituzione di sommo rilievo per tutta la monarchia austriaca, un centro degli elementi più divoti e più vigorosi ne'riguardi politici e militari, un campo permanente, dal quale, specialmente coll'aiuto delle comunicazioni rese tanto più semplici e più celeri, si ponno estrarre prontamente le forze più ragguardevoli, per impiegarle in qualunque punto minacciato, per quanto lontano, della monarchia. Questa distinta utilità ed eccellenza di tale istituzione apparisce indispensabile anche ai giorni nostri. Era argomento necessario conservarla in tutto l'antico carattere militare, e tenerla quindi sempre presente, tanto riguardo alla costituzione, quanto riguardo all'amministrazione di quel paese singolare. Come prima, così anche adesso, i Confini militari rimangono soggetti in tutti i riguardi amministrativi al ministero della guerra. La precedente compartizione militare ne forma anche adesso la divisione amministrativa, per cui il comando militare croato-serbo in Agram si estende su 10 reggimenti, e 7 così dette comunità militari; il comando valacco-serbo in Temeswar, su 4 reggimenti, ed il battaglione di ciaichisti inoltre su 5 comunità militari. Le comunità militari sono composte di villaggi e città più grandi, di estese ed attive relazioni commerciali, le quali rimangono bensì soggette all'amministrazione militare, ma quanto al loro trattamento ed alla loro organizzazione comunale richiedono disposizioni o misure speciali. A tale bisogno vi supplì l'imperatore regnante Francesco Giuseppe, con l'articolo 8.° della sovrana organizzazione, fissando l'organismo amministrativo per mezzo di speciali regolamenti di comunità. Commanville dice che Segna è il paese degli uscochi, tribù d'origine slava sparsa nell'Illiria, Croazia e Dalmazia. Fu famosa per le piraterie nell'Adriatico; parla la lingua illirica e croata, e professa la religione cattolica. Quanto a'morlacchi sembrano anch'essi d'origine slava, robusti e guerrieri, in generale professano la religione greca, ed allevano molto bestiame minuto; prima erano dediti al ladroneccio. I luoghi principali della Morlacchia abitati dai morlacchi, sono Segna, e Carlopago munita di porto da Giuseppe II, a 12 leghe da Segna.

Segna ripete l'origine da'galli senoni, una colonia de'quali vi si stabilì quando tali galli invasero parte dell'*Illiria* e della *Dalmazia*, *Senensis Colonia*, onde le rimase il nome di *Senia*. Fu dominata dai re d'Ungheria, dai Frangipane, dai veneziani, facendone la descrizione il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 4, p. 114, riportando l'istituzione della sede vescovile e la serie de'suoi vescovi. Essa si vuole incominciata nel V secolo, perchè Papa s. Innocenzo I scrisse la lettera 12 al vescovo Lorenzo sull'eresia di Fotino vescovo di Sirmio, dopo del quale non si trova altre memorie di vescovi sino a Mireo del 1150, ed alcuni attribuiscono a Segna qualche vescovo, che ad altri nomi di sedi simili piuttosto appartengono. Divenne suffraganeo dell'arcivescovato di Spalatro, poi di Lubiana, ed ora lo è di quello di Colocza. Alessandro III nel 1169 scrisse al vescovo Mireo, ingiungendogli obbedienza all'arcivescovo di Spalatro. Nel 1210 fu vescovo Giovanni, nel 1224 Bo-

rislavo, cui successero gli altri registrati dal p. Farlato: dirò de' più meritevoli di menzione. Filippo consagrato in Lione da Papa Innocenzo IV, al cui tempo e nel 1255 Bela IV re d'Ungheria donò Segna a Federico e Bartolomeo Frangipane, potenti e nobilissimi. In tempo di Nicola e nel 1308 si recò in Segna il cardinal *Gentile Partino* legato apostolico di Ungheria, vi celebrò la messa e pronunziò una sentenza. Ne fu successore Giovanni agostiniano dottissimo, nominato nel 1333 da Giovanni XXII. Ma il capitolo, sia che ignorasse tale elezione, sia che secondo la disciplina di quell'epoca avesse facoltà di scegliere il vescovo, creò Bernardo abbate benedettino del monastero di s. Giorgio, che l'arcivescovo di Spalatro consagrò, ed i Frangipani lo sostennero, ad onta che il Papa non volle riconoscerlo. Benedetto XII però, rimosso l'intruso abbate, fece accettare Giovanni. Nel vescovato di Giovanni 3.° per le guerre tra Luigi I re d'Ungheria ed i veneziani, questi nel 1380 presero Segna e la bruciarono, quindi nel seguente anno fu ristorata da' patiti danni. Sigismondo re d'Ungheria, come altri predecessori e successori, compartì privilegi alla chiesa di Segna, e confermò quelli che godeva, dichiarando vicario generale di Dalmazia nel 1388 il vescovo Giovanni Cardinali, eccellente pesarese. Nel 1389 si recò in Segna Antonio Trinci vescovo di Lacedemone, quale vicario e internunzio di Urbano VI, concesse indulgenze a chi contribuisse all'abbellimento della chiesa del celebre ospedale di s. Spirito nel suburbano di Segna, ed al quale poi Bonifacio IX altra ampla indulgenza e privilegio accordò. Anche i Frangipani furono larghi di privilegi e di benefizi, non che alla chiesa di Tersatto da loro edificata, nel distretto di Vinodol, ed ove da *Nazareth* si trasportò miracolosamente la *Santa Casa*, donde poi con nuovo prodigio Iddio la trasferì a *Loreto* (*V.*), di che parlai anche a Schiavonia. Il vescovo Giovanni 5.° nel 1436 fu traslato ad Ancona, ed il successore Lodovico a Forlì. Marco del 1462 fu legato del re Mattia al Papa. In tempo del vescovo Paolo da Sisto IV furono concessi altri privilegi e indulgenze all'ospedale di s. Spirito. Nel 1501 fece vescovo Giacomo di Segna della famiglia Biagioli, e intervenne al concilio di Laterano. Nel vescovato di Francesco i turchi assediarono nel 1531 la città, per cui i cittadini ricorsero all'aiuto di Clemente VII. Avendo i turchi rovinata Modrusca, fu nel 1562 circa fatto amministratore del vescovato Giorgio vescovo di Segna, il quale si portò al concilio di Trento. Antonio de Dominis nobilissimo e fregiato d'ogni virtù fu vittima della barbarie de' turchi nel 1596. Gli successe il nipote Marc'Antonio d'infelice fama, che Clemente VIII nel 1602 trasferì a Spalatro, dopo essere stato anche amministratore di Modrusca. Indi nel 1617 fu vescovo l'agostiniano Gio. Battista, che nel 1624 celebrò il sinodo in Briberio, in cui ristabilita nel suo vigore la disciplina ecclesiastica, purgò i libri liturgici del rito slavonico: Urbano VIII congiunse definitivamente la sede di Modrusca a questa di Segna, dichiarandone il vescovo amministratore perpetuo, e lo è tuttora, per cui i successori si denominarono *vescovi di Segna e amministratori di Modrusca*, ed anche vescovi di *Segna* e *Modrusca*, cioè i seguenti. Nel 1652 Pietro Mariani di Fiume; nel 1665 Giovanni Szmolianovich di Buccaro; nel 1681 Giacinto Dimitri domenicano; nel 1690 Sebastiano Glavinich d'Istria; nel 1699 Martino Braicovich, poi di Zagabria; nel 1704 Benedetto Bedecovich di Zagabria; nel 1712 Adamo de' conti Ratkai, che procurò di amplificare il culto dell'immagine della B. Vergine e del s. Bambino, che dicesi dipinta da s. Luca, e che si venera nella basilica di Tersatto in cura de' francescani riformati, e posta nella diocesi di Segna, per cui il capitolo Vaticano decretò due corone d'oro ad istanza del cardinal Gio. Francesco Barbari-

go. Dopo il vescovo Nicola Pohmajevich di Berbirio del 1718, che riparò l'episcopio e fece altre cose, ne continuerò la serie colle *Notizie di Roma*. Nel 1730 Gio. Antonio Benzoni di Fiume diocesi di Pola, già arcidiacono di Modrusca, vigilantissimo, generoso e benefico pastore, benemerito ancora di sua patria; nel 1746 Giorgio Wolfango libero barone Chiolich de Lewensperg, nato in Segna, che ottenne da Clemente XIII il corpo di s. Formoso, il quale collocò nella cattedrale da lui restaurata, e dove fece un nuovo pulpito marmoreo, ed abbellì il battisterio; nel 1764 Pio Manzador barnabita di Vienna, preposito generale di sua congregazione, virtuoso, dotto, facondo predicatore, pieno di zelo apostolico. Nel 1773 Gio. Battista Caballini-Ebrenburg di Vinodol diocesi di Modrusca; nel 1785 Aldrago Antonio de Piccardi di Trieste, traslato da Pedena; nel 1789 successe per coadiutoria Giambattista Jesich di Novi diocesi di Modrusca, ch'ebbe lunghissimo vescovato. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834, e per nomina dell'imperatore d'Austria Francesco I, preconizzò vescovo l'attuale mg.r Enrico Osegovich de Barlabassevecz di Vinaterz diocesi di Zagabria, già canonico curato di quella cattedrale, dotto teologo e canonista.

Modrusca (*V.*) occupava il sito dell'antica *Tediastum*, ebbe eleganti edifizi e fu adeguata al suolo da' turchi. La sua cattedrale era sotto l'invocazione di s. Marco, le altre chiese essendo dedicate al divin culto, ed a s. Stefano, a s. Elena, a s. Antonio, descrivendone la diocesi, i monasteri, i luoghi, le vicende, la serie dei vescovi e le notizie della sede vescovile di Corbavia cui successe, copiosamente e come di Segna, il p. Farlato nello stesso t. 4, p. 91, 106 e seg. dell'*Illyrici sacri*, ambedue le sedi essendo state suffraganee della metropolitana di Spalatro. Fu sotto Giovanni Frangipane signore di Veglia e conte di Segna e Modrusca, che in questa ultima città si trasferì la sede vescovile di Corbavia in Croazia, così aumentando pregi a Modrusca, poichè vi si trasferì il vescovo col capitolo. Originando il vescovato di Corbavia nel secolo XII e nel 1185, dirò col p. Farlato, che Corbavia, *Corbaviam*, così fu chiamata con vocabolo slavonico, prima nominandosi *Cribasam*; paese aspro e montuoso che l'imperatore Eraclio nel secolo VII concesse ai *Morlacchi* oriundi slavi, gente bellicosa e avida di combattere, che alla vita militare congiunsero la pastorizia. Corbavia fu città capo del comitato corbaviense in Croazia, donde sembra le derivasse il nome. Carlo Roberto re d'Ungheria nel principio del secolo XIV la concesse a Curiacio della nobilissima stirpe Gussichia, e nel principato gli successe il figlio Radoslavo, poi il nipote Tommaso. Verso il 1530 i turchi la sottomisero alla famiglia Carlovich oriunda da Curiacio. Il vescovato fu istituito nel detto anno 1185 nel sinodo provinciale di Spalatro, tenuto dall'arcivescovo Pietro, per comodo degli abitanti, smembrandone il territorio dall'arcidiocesi e dichiarandolo suffraganeo di sua metropolitana. Lo compose delle parrocchie di Corbavia, Vinodol, Bussan, Novigrod, Presnic, Plass e Modrusca: Tersatto, illustre per la sagra memoria della s. Casa, era nella diocesi di Corbavia. Matteo canonico di Spalatro nel 1185 ne fu fatto 1.° vescovo: Papa Urbano III approvò il sinodo di Spalatro, l'istituzione della sede di Corbavia e la nomina del vescovo. Lodato Matteo per dottrina e santità di vita e per aver ordinato la diocesi ed il collegio canonicale, nel 1224 circa ebbe a successore Martino, indi nel 1240 Saraceno parente di Domaldo conte di Sebenico, ornato di singolare dottrina, prudenza e integrità di vita. Riferisce Farlato, che a suo tempo e nel 1291 pel ministero degli angeli da Nazareth fu trasportata a Tersatto la s. Casa ove la B. Vergine concepì ed educò Gesù Cristo, non lunge dal fiume s.

Vito e posta su ameno colle, e donde dopo 4 anni e nel 1294 con altro portentoso prodigio la s. Casa fu trasferita nel territorio di *Recanati*(*V.*) e prese il nome di *Loreto*. Nicola Frangipane oriundo della romana famiglia Anicia, per la sua pietà eresse nel fortunato luogo ove si posò la s. Casa una chiesa per consagrarne i vestigi alla venerazione de'fedeli, consimile nella forma alla s. Casa, e proponendosi di circondarla con magnifico tempio, la morte glielo impedì, il che poi nel secolo XV effettuò il conte Martino suo discendente. L'identità del narrato la provai a Loreto e in altri articoli relativi. Nel 1300 fu vescovo Pietro, nel 1332 fr. Bonifacio da Pisa francescano, nel 1340 circa fr. Rodoslavo francescano, verso il 1350 fr. Valentino domenicano o francescano, nel 1360 circa Ladislao, verso il 1370 Pietro, circa il 1379 Tommaso, verso il 1388 Nicola, nel 1410 Geminiano nominato da Giovanni XXIII, al cui tempo Paolo Butki conte di Corbavia eresse l'ospedale di s. Maria Maddalena in Busana, ed il conte Nicola Frangipane costruì il monastero pe'monaci di s. Paolo 1.° eremita presso Vinodolo. Dal 1412 per sua morte fu sede vacante fino al 1418, che Martino V elesse vescovo Pietro Zeth arcidiacono di Zagabria. Eugenio IV nel 1431 creò Vito Ostoja Marinich di Curzola, canonico di quella chiesa, il quale consagrò la cattedrale in onore di Dio e dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, da'fondamenti fabbricata dal conte di Corbavia e suo padronato. A suo tempo il conte Martino Frangipane eresse il tempio per contenere la sagra edicola che ricorda la s. Casa, col convento pei francescani di Bosnia, ed al quale lasciò la sua eredità, avendovi contribuito il zelo del vescovo, il quale fu benefico e generoso colla chiesa di *Cursola* o Curzola sua patria, aumentò i canonici della cattedrale, ed in essa costruì la cappella di s. Giacomo. Nel 1457 ultimo vescovo fu Francesco, che ottenne da Pio II indulgenze pel santuario di Tersatto, ed a lui ricorse per ricuperare i beni usurpati alla sua chiesa dai prepotenti, non che le decime. Occupata Corbavia da'turchi, Pio II a'4 giugno 1460 trasferì la sede vescovile di Corbavia in Modrusca, altri dicono a'6 maggio, ed altri osservano che i turchi soltanto nel 1463 invasero la confinante Bosnia, fecero escursioni in Dalmazia, e devastarono anche Corbavia, rovinando il vescovato. Certo è, che il Papa Pio II nel 1460 lo soppresse e canonicamente trasportò nella chiesa di s. Marco di Modrusca; quindi nel 1461 nominò per 1.° vescovo Nicola Machinense di Ascrivia, dottore in teologia, dal Papa deputato legato a Stefano re di Bosnia, siccome prudente e dotto; morì in Roma e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo. Nel 1481 Sisto IV gli sostituì il domenicano fr. Antonio di Zara, lodato per virtù e sapere, cappellano maggiore di Mattia re d'Ungheria e confessore della regina Beatrice sua moglie. Indi successero nel 1489 Cristoforo; nel 1499 Giacomo Dragazi nobile di Traù, ornato di molteplice scienza ed erudizione, uditore di rota lodatissimo: da Alessandro VI fu eletto vescovo di Modrusca, ma prima della consagrazione morì in Roma. Nel 1500 il Papa gli surrogò Simone Begni nobilissimo di Zara o Salona, sotto del quale Alessandro VI confermò con diploma il convento concesso ai francescani di Tersatto da Martino Frangipane con autorità di Nicolò V, per la cura e culto del contiguo tempio innalzato in onore della B. Vergine e in memoria della traslazione di sua s. Casa. Nel 1512 Simone fu al concilio di Laterano V, e nella sessione 6.ª pronunziò gravissima ed eloquentissima orazione, per la riforma della disciplina ecclesiastica, e per la spedizione militare contro i turchi, che invadevano l'Illiria, la Dalmazia e la sua diocesi. I turchi infatti nel 1527 vieppiù irrompendo nella Dalmazia, s'impadronirono di Corbavia, e della principale parte della dio-

cesi di Modrusca, che devastarono col ferro e col fuoco, il quale distrusse pure l'episcopio della città che soggiacque a eguale destino. Da allora in poi il vescovo di Modrusca fu più titolare che effettivo, imperocchè ridotta a poca cosa la mensa vescovile, non ebbe stabile residenza, finchè fermò sua dimora in Novi di sopra ricordato. Gli successe nel 1536 Pietro Paolo Vergerio di Capodistria, dottissimo e d'infelice memoria per la sua apostasia, in cui trasse pure il fratello Gio. Battista vescovo di *Pola* (*V.*): in una moltitudine d'opuscoli palesò tutto il suo fiele contro la curia romana, in modo che furono disapprovati dagli stessi protestanti moderati, e siccome furono rigorosamente confiscati sono rarissimi. Nel medesimo anno essendo stato il Vergerio trasferito alla sua patria, Paolo III nominò fr. Ermolao di Arba francescano; indi per sua morte nel 1537 fr. Gio. Evangelista Bruschi agostiniano: anche questi ebbe breve vescovato, onde nel 1538 gli successe d. Diego Loaysa nobile spagnuolo e canonico regolare di s. Agostino. Filippo Serali nel 1540, che passò ad Alife nel 1548, per cui in suo luogo fu eletto fr. Alberto Divini di Cattaro, celebre predicatore domenicano, da Giulio III nel 1550 trasferito a Veglia, ed in sua vece nominò fr. Lorenzo Gherardi di Bergamo domenicano; dopo di lui nel 1560 l'altro dottissimo domenicano fr. Dionisio Pieppi, che passando ad altra sede nel 1561 Modrusca fu data in amministrazione al vescovo di Veglia Alberto. L'ultimo o penultimo vescovo di Modrusca fu Giovanni del 1564, dopo il quale cominciarono ad amministrarla i vescovi di Segna, e poi alla loro sede fu congiunta, e vi deputarono per la diocesi un vicario generale. Modrusca è tuttora diruta, e Novi la rappresenta. Le due diocesi unite si estendono per circa 160 miglia quadrate, e comprendono la Carniola, chiamata anche *Marchia Slavonica* per essere situata sui confini della Schiavonia, i tre reggimenti confinari *Liccanum, Ottochanum* e *Ogulinense*; parte del reggimento confinario *Szluinense*, del comitato *Zagabriense*, e del *Litorale Ungarico;* ed in tutta questa estensione moltissime sono le parrocchie. Il reggimento o generalato di Ottoshacz nella Croazia militare, capoluogo di distretto con due castelli, ebbe già la sua sede vescovile, ed i suoi vescovi che pure descrive il p. Farlato a p. 163 e seg., *Episcopi Ottocienses*. Ottoshaz, *Ottocium* fu dominio eziandio de' Frangipani. Il capitolo della cattedrale avea canonici e l'arciprete, nell'abbazia di s. Nicola di Gatzka. Si attribuisce l'istituzione del vescovato Ottocense a Sigismondo Frangipane con l'annuenza di Pio II, e dell'arcivescovo di Spalatro, di cui fu dichiarato suffraganeo, erigendosi in cattedrale la detta chiesa di padronato di Sigismondo, nel 1461. Il 1.° vescovo Biagio, dotto domenicano, fu eletto in detto anno, e gli successero: nel 1492 Giovanni Chieregato vicentino religioso de' crociferi, traslato a Cattaro; nel 1493 fr. Vincenzo de Andreis nobile di Traù, d'una famiglia originaria di Roma, dotto teologo e santo domenicano; nel 1521 Pietro de Andreis pure di Traù, ornato di scienza e di virtù, dopo la morte del quale, secondo il decreto di Leone X, fu riunita la diocesi a quella di Segna, da cui era stata smembrata, pei reclami del vescovo. Tuttavolta Leandro Alberti ricorda un 5.° vescovo in Nicola domenicano, *episcopum Ottoniensem*. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 183, corrispondenti a 9000 che rende la mensa, non gravata da pensioni.

SEGNATURA DI GIUSTIZIA, Tribunale, *Supremi Tribunalis Signaturae justitiae*. Vi è in Roma un tribunale supremo di segnatura, composto di un cardinal prefetto (chiamato da Morcelli *Praefectus sacri consilii judicibus adsignandis;* mentre il votante di segnatura lo appella, *Adlectus in concilium principis ad caussas rer. judicat. dirimendas*), di sette

prelati votanti, di un prelato uditore del tribunale, di un togato uditore della prefettura: vi è pure un notaro e cancelliere, ed altri. La carica del cardinal prefetto è a vita, qualora non sia promosso o abdichi; quelle de' votanti e dell'uditore sono amovibili per promozione: il 1.° de' votanti si chiama *decano*, il 2.° *sotto-decano*. Tutti i *giudici* e *tribunali* dello stato pontificio, compresi quelli della sagra *Rota* e della *Camera apostolica*, sono soggetti al tribunale supremo di segnatura. Sono addetti al tribunale i prelati *Referendari di segnatura* (*V.*): questi riferiscono le istanze giudiziali de' ricorrenti, ed hanno il voto meramente consultivo. Il tribunale supremo di segnatura, secondo il vigente *Regolamento* giudiziario, conosce e giudica, in nome e vece del sommo *Pontefice:* 1.° le domande di annullamento o circoscrizione degli atti giudiziali e delle sentenze; 2.° le questioni di competenza fra giudici e tribunali; 3.° la questione sulla unione e sulla avocazione delle cause; 4.° le questioni concernenti la ricusa de' giudici per legittimo sospetto; 5.° le domande di nuovo appello pienamente devolutivo in grado di restituzione in intiero (come al § 273 del *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, di Gregorio XVI). Inoltre a tenore del *Regolamento* suddetto, le cause da proporsi al tribunale supremo si distinguono in cause maggiori ed in cause minori. Sono cause maggiori quelle che oltrepassano il valore di 200 scudi, o che hanno un valore indeterminato. Le altre cause sono minori. Le cause maggiori sono decise dall'intiero tribunale. Sono pur decise dall'intiero tribunale le cause minori, ove si tratti: 1.° delle domande enunciate nel § 338, n.° 4 e 5 del citato *Regolamento;* 2.° degli affari del pubblico erario, compresi quelli indicati nel § 334 del medesimo *Regolamento;* 3.° degli affari de' comuni e delle provincie. Il prelato uditore esercita le funzioni di segretario del tribunale: interviene alle adunanze, e tiene registro dei rescritti o risoluzioni. Esercita inoltre la podestà giudiziaria: 1.° nel decidere le cause minori non comprese nel disposto dal § 341 del *Regolamento;* 2.° nel destinare la proposizione delle cause innanzi il tribunale; 3.° nel rendere esecutivi i rescritti o risoluzioni del medesimo; 4.° nel tassare o liquidare le spese, danni ed interessi in sequela de' rescritti resi esecutivi; 5.° nel conoscere e giudicare le controversie intorno alla liquidazione, quando la somma liquidata non sia maggiore di 200 scudi. L'uditore della prefettura rivede i decreti del prelato uditore del tribunale, in nome e vece del cardinal prefetto. I decreti difformi dell'uno e dell'altro uditore, sia causa maggiore o minore di scudi 10, si rivedono in 3.° grado di giurisdizione intieramente dal pieno tribunale, a differenza dell'antica pratica del foro: e qui noterò, che le cause di restituzione in intiero, sebbene si tratti dell'interesse il più tenue, non possono essere giudicate che dallo stesso pieno tribunale. Nelle cause commerciali non si ricorre al tribunale supremo di segnatura. Da questa regola viene eccettuata la sola domanda di annullamento dopo la causa giudicata, e quella di restituzione in intiero, a forma del § 338, n.° 5 del *Regolamento*. Il disposto nella sezione IX del tit. 2 dello stesso *Regolamento*, intorno al supremo tribunale di segnatura, è comune alle cause ed ai giudici e tribunali del foro ecclesiastico, salvo ciò che viene dichiarato nei § 385 e 386 del *Regolamento*, cioè. Le sagre congregazioni ecclesiastiche non sono soggette a questo tribunale. Le questioni di competenza fra le sagre congregazioni ecclesiastiche, ovvero fra di esse e gli altri tribunali, sono decise sopra semplici memorie del cardinal prefetto di segnatura, col voto consultivo de' prelati decano e sotto-decano del tribunale, previa relazione, che dal medesimo cardinale prefetto ne viene fatta all'udienza sovrana. Va però avvertito, che la *Segnatura* così detta *Papale*, non soltanto giudica sulla

competenza fra le sagre congregazioni e gli altri tribunali, ma giudica ancora sulla pertinenza delle cause e competenze fra i tribunali ordinari e i magistrati dell'ordine contenzioso amministrativo. La giurisdizione volontaria è attribuita in Roma, anche all'uditore della prefettura del tribunale di segnatura. Tanto il cardinal De Luca, *Relazione della Curia romana* par. 2, disc. 31, quanto il Vitale, *De jure Signaturae justitiae* al cap. 1, stabilirono l'autorità del cardinal prefetto della segnatura, di poter differire ad altra adunanza la definitiva risoluzione di una causa. Ma questo non può verificarsi se non nel caso in cui egli si trovi presente alla discussione, ed abbia precedentemente studiata la causa, ed appieno abbia conosciuto il merito della medesima. Ed appunto interpone la sua autorità per la dilazione ad altra sessione della definizione della causa, perchè frattanto sia sottoposta ad esame più maturo. Del resto il tribunale di segnatura ha la giurisdizione da se, e giudica indipendentemente dal cardinal prefetto colla maggioranza assoluta de' voti; ed è tanto vero ciò, che in passato per lo più non interveniva il cardinale al tribunale, ed ancorchè v'intervenisse, soleva non votare, perchè non mancando la risoluzione a pluralità di voti, era inutile il suo voto, fosse conforme o difforme, come notano i citati autori; e solo nel caso di parità di voti si differiva la causa ad altra segnatura, se pure non avesse egli voluto col suo voto togliere subito la parità. Quando il cardinal prefetto, o per ricorso di alcuno de' difensori, nel timore che la maggior parte de' giudici gli sieno contrari, o perchè crede nella sua prudenza di far differire la proposizione di qualche causa, ordina a tempo che non sia posta in foglio per discutersi nel tribunale. La segnatura fu detta l'*udienza* o *concistoro* del principe, e siccome rappresenta la persona immediata del Papa, quale supremo giudice della Chiesa, a lui solo o al nobilissimo tribunale di segnatura si può appellare dalle sentenze del sagro e cospicuo tribunale degli *Uditori di Rota*, al dire del Bernini trattando di essi. Però la segnatura non ha l'onore propriamente di rappresentare la persona immediata del Papa, ma bensì giudica a forma del § 338 del *Regolamento giudiziario*, in nome e vece sua, perlocchè i suoi rescritti e decisioni sono irretrattabili e inappellabili. Secondo l'odierna procedura il tribunale della rota, anzi tutti i tribunali di appello, come adesso è stato ridotto quello, decidono sull'appellabilità o inappellabilità delle cause: la segnatura non giudica che a causa finita, sulla restituzione in intiero. Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria, t. 2, cap. 36: *Della segnatura di grazia e giustizia*, si loda la saggezza de' Papi che istituirono i due tribunali, dacchè gl'infiniti ricorsi che vengono fatti a' sovrani, rivolgonsi tutti su materie di grazia o di giustizia. Pare al Gonzalez, *super Reg.* 8 *Cancell. gloss.* 60, § 53, che perciò chiamasi *Segnatura*, perchè il medesimo principe segna e sottoscrive i vari rescritti di questi tribunali: però il tribunale della *Segnatura di grazia* (*V.*) cessò di esistere a' nostri giorni. Inoltre col vocabolo *Segnatura* vuolsi significare la segnatura o soscrizione che fa il Papa alle suppliche della *Dataria*, de' *Brevi* e de' *Rescritti*, a' quali articoli ne riportai le formole: anticamente i prelati segretari dei brevi si denominavano *Prefetti della segnatura de' brevi*; tuttora nel tribunale di dataria vi è il *Prefetto del Concessum*, ossia della segnatura per le dispense matrimoniali chiamate *de minoribus*. Inoltre *Segnatura* chiamasi la congregazione degli officiali del sagro tribunale della *Penitenzieria apostolica* (*V.*). Ricordai qui tali vocaboli, per distinguerli dalla *Segnatura di giustizia*, supremo tribunale della *Curia Romana* (*V.*), la quale si aduna e giudica nel *Palazzo Apostolico* ove risiede il Papa ne' giovedì mattina, che se

impediti da feste ha luogo nel dì seguente; mentre ne'giovedì mattina ancora vi è l'udienza dall'uditore della prefettura in sua casa, o nel giorno appresso se impedito per l'istessa causa: ne'lunedì, e se impediti ne'martedì, vi è pure l'udienza in casa dell'uditore di segnatura. I giorni ne'quali nel decorso dell'anno vi è la segnatura, l'udienza dell'uditore della prefettura, e l'udienza dell'uditore della segnatura, sono descritti nel *Kalendarium supremi tribunalis Signaturae justitiae*, che si stampa ogni anno col nome de'componenti il tribunale, sia in libretto che in foglio: in questo oltre l'epigrafe *Curiae commoditati*, vi è la figura della Giustizia sedente, che colla destra regge la spada colla punta rivolta al suolo, già attributo de'*pretori*, e colla sinistra alza la bilancia, simbolo dell'equità: dal lato sinistro ha il libro delle *Leggi* (*V.*), e sotto ai piedi il motto: *Cuique suum*. Noterò con Vitale, che la segnatura fino alla metà di giugno si riuniva ogni giovedì non impedito; dal 1.° luglio a tutto settembre si adunava ogni 15 giorni, e tali adunanze si chiamavano *congregazioni*, a guisa del tribunale della rota che vaca in tempo delle sue lunghissime ferie. Anticamente le adunanze si tenevano in casa del cardinal prefetto, finchè Innocenzo XII volle che fossero celebrate nel palazzo apostolico ove risiede il Papa, come quelle dei chierici di camera, uditori di rota, e altri collegi prelatizi. Abbiamo un solo recente esempio di congregazione tenuta innanzi il prefetto cardinal Falzacappa, nell'affliggente tempo della pestilenza del cholera, per decidere la famosa causa fra Benucci e consorti di lite, colla marchesa vedova Stefanoni. Quando il tribunale di segnatura si aduna ove dimora il Papa, per privilegio de'Papi, i votanti v'incedono vestiti di rocchetto, mantelletta, indi assumono la cappa magna, mentre l'uditore del tribunale interviene sempre vestito di rocchetto e mantelletta, e siede sopra uno sgabello avanti a un tavolino separato da quello ove stanno i votanti, seduti sopra sedie coperte di seta e con braccinoli. Il cardinal prefetto siede sopra una gran sedia dorata di damasco, in mezzo al decano e al sotto-decano. Prima di giudicare le cause, i votanti col cardinal prefetto, i referendari e mg.r uditore si recano in una prossima cappella ove ascoltano la s. messa celebrata da un sacerdote a scelta di mg.r decano, al quale dai votanti viene data l'annua retribuzione di scudi 24, senza obbligo d'applicazione. La sagrestia pontificia somministra l'occorrente, venendo servita la messa dal custode delle congregazioni e del tribunale in abito di costume. I referendari che intervengono in tribunale per riferire le cause delle quali sono ponenti, non siedono mai, finchè non sia dato loro il permesso dal cardinal prefetto o da mg.r decano. Quando poi i referendari riferiscono le cause e ne danno il loro voto consultivo, stanno in piedi e a capo scoperto. Essi intervengono in mantelletta, e con rocchetto se ne hanno l'uso. Quando poi in tribunale deve parlarsi di qualche affare particolare, e non riguardante alle cause, sono pregati ad allontanarsi dal cardinal prefetto o da mg.r decano. In ogni prima segnatura dell'anno forense, i votanti di segnatura, i loro aiutanti di studio, e chiunque altro possa stare ad apprendere nello studio di qualche votante, prestano il giuramento *de secreto observando*, in mano del cardinal prefetto a forma della bolla d'Alessandro VII, *Inter caeteras Apostolicae*. All'articolo REFERENDARI DI SEGNATURA narrai che loro spetta di riferire le cause e le liti nel tribunale della segnatura di giustizia, ed in quello della segnatura di grazia quando esisteva, ed ecco perchè chiamati *Referendari dell'una e dell'altra segnatura*. Che i votanti di segnatura sono pure referendari, ed hanno voto deliberativo nel tribunale. Dell'antichissima origine de'referendari, loro pregi, prerogative e ragguardevole uffizio. Che gli odierni nella

persona d'alcuni, furono nel 1491 da Innocenzo VIII autorizzati a giudicare le cause che dovea decidere il Papa; quindi il successore Alessandro VI ne aumentò il numero, e fu il 1.° che divise la *Segnatura* in quella di *grazia* e in quella di *giustizia*. Quali altri Papi diminuirono o aumentarono i referendari, come pur fecero de' moltissimi privilegi loro concessi. Che pel disposto di Alessandro VII appartiene al prefetto della segnatura di giustizia il dare l'informazione al Papa per conferire ai referendari l'abito prelatizio, dopo il processo fatto sulle loro qualità. A Prelato notai, che i referendari devono fare il giuramento in segnatura; come e con quali modi sono ammessi fra i prelati della s. Sede, quelli cioè che ne hanno le qualità richieste dalle costituzioni apostoliche. Che il Papa autorizza il cardinal prefetto alla formazione del processo dell'aspirante alla prelatura di giustizia, ed il quale presenta tutte le sue carte per la disamina, a quel votante di segnatura che il cardinale destina alla formazione di tal processo, e che perciò prende il nome di *ponente;* quindi riportai quanto successivamente ha luogo, la proposizione del candidato al tribunale per l'ammissione, per la quale il cardinale ha due voti, ed uno ciascuno de'sette prelati votanti di segnatura, e quanto altro perciò si eseguisce; avendo pur notato nell'indicato articolo, che tra i requisiti che si calcolano in favore de'prelati aspiranti, uno è quello di aver frequentato lo studio di qualche votante di segnatura; cioè fatta la pratica forense per un *biennium*, ovvero degli uditori di rota, o di altri prelati giudici, o curiali o avvocati della *Curia Romana*.

L' origine della segnatura di giustizia della curia romana è ignota, come è ignoto il numero de'primi referendari; bensì questi e quella sono antichissimi. Afferma Vitale che nel 1243 per certo esistevano nella curia romana i referendari, de'quali espressamente fece menzione Innocenzo IV, come del loro uffizio. Tanto egli, e prima di lui Fatinelli, eziandio trattano dell' istituzione ed officio de'referendari dell'impero romano e dell'impero greco, *Referendariis s. Palatii*, il che toccai a Referendari, introdotti altresì nella pontificia curia probabilmente con diversa denominazione, o di *Giudici* (*V.*) o altra. Referendari ebbero ancora altri regni e stati, come rimarcano i due citati scrittori, ed io ripetei nell'articolo Referendari. Dice Vitale: » Procedente vero tempore nova huic tribunali forma data fuit, nam Pontifex Apostolicae Sedis princeps continua, ac varia praepeditus multitudine negotiorum, quae ad Romanam Curiam, utpote communem omnium patriam, ex omnibus mundi partibus confluere coeperunt pro justitiae complemento, in causis potissimum ad forum ecclesiasticum pertinentibus, non valens cunctas examinare supplicationes per Referendarios relatas, eisque omnibus responsum reddere, e Referendariorum classe quosdam selegit, quorum munus esset, antedictis supplicationibus nomine ipsius Pontificis responsum dare; ideoque Votantes ad differentiam simplicium Referendariorum appellari coeperunt". Il nome di *Votanti* si vuole derivato a' prelati votanti di segnatura dal voto decisivo che hanno nel tribunale, nelle materie riferite dai prelati assistenti perciò chiamati *Referendari:* anche la *Congregazione Lauretana*, di cui riparlai a Loreto, ha i suoi prelati *Votanti*. Riferisce Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 5, cap. 25 : *Del collegio de' referendari e votanti della segnatura di giustizia*, che i referendari *Votanti di segnatura* furono così detti, perchè col loro voto, come di vicegerenti del principe, si segnano i libelli, di tanto valore e autorità ne'loro rescritti, come se segnati fossero di mano propria del Papa. Osserva il Danielli, *Rec. Prax. Rom. Cur.*, che tratta della pratica di questo rispettabilissimo tribunale, che il decisivo suffragio de' votanti di segnatura consi-

ste in brevi e laconici rescritti; e che dalla sentenza dell'altro prelato uditore, che definisce le materie proprie del tribunale, si può appellare al cardinal prefetto od alla piena segnatura. Innocenzo VIII nel 1491 colla bolla *Officii nostri*, destinò alcuni referendari, già esistenti nella curia romana, a rispondere in nome del Papa alle controversie proposte alla s. Sede da varie nazioni. Abbiamo da Burcardo, *Conclavi de' Pontefici*, che Pio III nel dì seguente alla sua elezione, cioè a' 23 settembre 1503, diede al cardinal N. la segnatura. Avendo Gregorio X colle leggi che riportai a Conclave, disposto che in *Sede vacante* (*V.*) cessino di agire tutti i tribunali, fuorchè il *Penitenziere maggiore* ed il *Camerlengo*, Pio IV nel 1562 colla bolla *Ineligendis*, dichiarò che i cardinali ed i prelati della segnatura di grazia e di giustizia nulla possono trattare delle cose del loro tribunale dopo la morte del Papa, e per tutta la vacanza della Sede apostolica. Di più colla costituzione di cui parlai a Referendari, che Vitale ci diè a p. 199, Pio IV riformò sul modo di riferire e giudicare le cause, meglio dichiarando le materie delle due segnature di grazia e di giustizia. Prima di questo tempo e nel 1540 già Paolo III avea pubblicato: *Privilegia et gratiae praelatorum referendariorum utriusque Signaturae Romani Pontificis*, colla bolla *Debita consideratione*, riportata anche da Fatinelli a p. 83, e da Vitale a p. 182. Quegli a p. 112, e Vitale a p. 194 riprodussero la bolla *Quemadmodum providus*, di Sisto V: *Praefinitio numeri, et qualitatum praelatorum Referendariorum utriusque Signaturae Romani Pontificis cum privilegiorum concessione*, di che trattai a Referendari. Il suo predecessore Gregorio XIII stabilì la scomunica *latae sententiae* e altre pene a suo arbitrio, pel quel votante che palesasse il suo voto, come avverte Vitale. Clemente VIII estese la scomunica per i votanti non solo se palesassero i loro voti, ma ancora se riferissero ciò che per occasione delle cause si fosse osservato o detto in tribunale. Paolo V del 1605 concesse ai votanti di segnatura l'onore di vestire l'abito prelatizio paonazzo, fino allora usando tale abito ma nero: tale onore fu concesso 50 anni dopo agli uditori di rota. Alessandro VII nel 1655 col breve *Nuper certis ex causis*, de' 26 ottobre, presso Fatinelli p. 125, e Vitale p. 201, *Super officiis subdiaconorum, et acolytorum apostolicorum*, avendo estinto il collegio degli *Accoliti* (*V.*) apostolici che servivano il Papa nelle messe solenni, nel quale essendo i posti venali si ammettevano soggetti poco degni, in luogo di essi sostituì per tutte le pontificie funzioni ovunque le celebri o assista il Papa, i 12 votanti referendari della segnatura di giustizia, i quali se per l'addietro aveano dal *palazzo apostolico* la parte di pane comune, come gli altri referendari, cominciarono allora ad averla del più nobile e quale davasi ai cardinali, come trovo in Novaes nella *Storia di Alessandro VII*. Questi inoltre col breve *Alias nos*, de' 10 giugno 1657, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 182, eresse 4 offici *Clericorum ceroferariorum Cappellae pontificiae*, e col quale stabilì, che nelle altre cappelle e funzioni meno solenni, fosse l'accolitato esercitato da semplici sacerdoti, *Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Di più Alessandro VII, colla bolla *Inter caeteras Apostolicae*, dei 13 giugno 1659, pure riportata da Fatinelli a p. 130, e da Vitale a p. 203, eresse in collegio i referendari delle due segnature, rappresentato dai 12 votanti e dall'anziano decano, i quali doveano essere scelti dal ceto de' referendari, e che il più antico si chiamasse decano; non che prescrisse il metodo come il cardinal prefetto ed i votanti dovessero ammettere o escludere dalla prelatura romana gli aspiranti. Oltre a ciò Alessandro VII estese la scomunica *latae sententiae* anche agli aiutanti di studio e ad ogni altro che appartenesse allo studio de' votanti me-

desimi. Clemente X col breve *Egregiis dilectorum filiorum*, de' 14 marzo 1668, che si legge nel Fatinelli a p. 139, e in Vitale a p. 206, diede ai votanti la facoltà di erigere l'oratorio privato nella loro casa anche in Roma, e farvi celebrare o celebrarvi una messa al giorno, la quale valesse per i soli famigliari necessari al servizio di essi nelle feste di precetto. Innocenzo XII col chirografo *Monsignor Giuseppe Paravicini*, de' 15 ottobre 1692, concesse scudi 50 annui a ciascun votante della segnatura, in luogo della franchigia dalle gabelle. Indi con l'altro chirografo *Monsignor Giuseppe Paravicini*, del 30 settembre 1693, assegnò 100 scudi mensili al collegio de' votanti della segnatura, per rimunerazione delle loro gravi e continue fatiche. Di poi Innocenzo XII, mediante la bolla *Inter gravissimas*, de' 20 luglio 1697, seguentemente comunicata propri riprodotta da Fatinelli a p. 149, e da Vitale a p. 207, dispose che i votanti di segnatura fossero nominati esclusivamente dal Papa, mentre per lo innanzi quando accadeva qualche vacanza subentrava *jure proprio* il referendario più antico. Accordò loro l'uso del rocchetto sempre ed ovunque, e la cappa magna in cappella ed anche in tribunale, come in qualunque pubblica funzione; li dichiarò esenti dalle pubbliche imposizioni, e li equiparò per dignità al governatore di Roma, agli uditori di rota ed ai chierici di camera. Nel 1696 era decano de' votanti Francesco Liberati arcivescovo d'Efeso di Roncighone. Cristoforo Tolomastorio uditore di rota e vescovo dimissionario, divenne votante di segnatura. Qui rammenterò, che a Ravennesani notai, che prima essi, se fatti vescovi, ritenevano nella segnatura il luogo e il titolo. Clemente XI colla costituzione *Romanus Pontifex*, de' 18 marzo 1701, pubblicata da Vitale a p. 217, concesse ai votanti la facoltà di trasferire in altri le pensioni ecclesiastiche sino alla somma di scudi 100 quindi con altra, *Creditae nobis*, de' 12 agosto 1701, loco citato, p. 219, estese loro l'indulto di poterle trasferire anche dopo aver cessato di essere votanti, e per la stessa quantità di monete, eziandio in punto di morte, purchè si faccia colle dovute formalità. Benedetto XIII col chirografo *Alias*, de' 24 settembre 1725, aumentò l'annuo appuntamento agli undici votanti sino a scudi 300, e per il decano a 500, da pagarsi con ordine del decano stesso al principio d'ogni mese, e in caso di vacanza la porzione vacante doversi aumentare *pro rata cum jure accrescendi* ai votanti; in sostanza l'assegnamento di scudi 1200 stabilito da Innocenzo XII, lo portò a scudi 3800, come apprendo da Vitale che lo riporta a p. 226. Accordò pure ai votanti la precedenza sopra tutti i prelati, che non hanno l'uso del *Rocchetto* (*V.*) e della *cappa magna*, anzi dopo aver il collegio sostenuto una lite, fu accordato ai votanti la precedenza sui segretari di tutte le sacre congregazioni, e dopo altra lite ebbero quella sull'uditore del Papa, sopra il sotto datario, sopra i generali degli ordini religiosi, sopra i canonici e le stesse dignità de' capitoli *extra ecclesiam*. Col breve *Romani Pontificis*, de' 12 luglio 1727, presso Vitale p. 223, Benedetto XIII diè loro il cappello violaceo, ed il fiocco paonazzo al cappello ecclesiastico, e poi in questa grazia vi fu compreso l'uditore di segnatura, come avvertii nel vol. IX, p. 198. Il successore Clemente XII colla costituzione *Creditae nobis*, de' 25 gennaio 1731, che si legge a p. 234 del Vitale, accordò a' votanti di segnatura l'uso del mantellone paonazzo e del cappello pontificale nelle solenni *Cavalcate* (*V.*), e quegli altri ornamenti che usavano in esse i chierici di camera e gli uditori di rota. Inoltre Clemente XII col breve *Singularis dilectorum*, degli 11 maggio 1733, presso Vitale p. 225, confermò il chirografo di Benedetto XIII sull'aumentato annuo assegnamento fatto al collegio de' votanti di segnatura di giustizia. Già a Concavve notai, che Clemente XII colla costituzione

Apostolatus officium, de' 4 ottobre 1732, dispose che in sede vacante l'uditore di segnatura, prendendo il titolo di *Uditore del Conclave*, continuasse le cause che pendevano avanti l'*Uditore del Papa* defunto, per cui l'uditore di segnatura con tale titolo si reca a visitare tutti i cardinali. Benedetto XIV per animentare il culto ai ss. Pietro e Paolo, tra le *Cappelle prelatizie* che istituì nell'ottava della loro festa, vi fu quella da celebrarsi nella chiesa di s. Pietro in Carcere ossia s. Giuseppe de' falegnami (di cui riparlai a Scuole di Roma), della quale cappella dissi qualche altra cosa nel vol. LV, p. 152. Nell'opuscolo di Profili o di Cancellieri, *Antonio Pallottae in amplissimum patrum Cardinalium cooptato*, a p. 18 si dice che nel 1802 fu fatto uditore di segnatura; il quale prelato, come il p. maestro del s. palazzo che ha il privilegio d'intervenire alle cappelle pontificie con gli uditori di rota, e come il presidente della camera faceva il simile co' chierici di camera, così l'uditore della segnatura lo ha di assistervi in cappa e rocchetto co' votanti dello stesso tribunale. Ma in detto anno mg.r Pallotta essendo stato intimato d'intervenire nella memorata cappella dell'ottava senza cappa e rocchetto, geloso il prelato di sostenere i diritti di sua carica e l'osservanza della consuetudine tenuta dai suoi antecessori Riganti, Pelagallo (poi cardinali) e Alliata, come fece constare dai loro attestati, ed anche da quello del più anziano votante mg.r Quarantotti (poi cardinale), ed osservato da lui medesimo in due altre precedenti funzioni, per l'esequie di mg.r Settimio Onorati in s. Luigi de' Francesi, e della cappella di s. Filippo nella sua chiesa, fece le dovute rimostranze, in grazia di cui fu mantenuto nel suo possesso, con biglietto del cardinal Consalvi allora vice-prefetto, registrato nell' officio dell'archivio della segnatura, ed esibito per istromento pubblico, unitamente agli originali documenti e memorie dell'una e l'altra parte. Il Vitale a p. 232 e seg. riporta il decreto del 1742 della congregazione particolare per la riforma de' tribunali di Roma, approvato da Benedetto XIV, *circa recusationes judicum, et circa formam servandam in causis patentatorum, seu privilegiatorum*; il decreto della medesima pure confermato da Benedetto XIV, sulla riforma del supremo *Signaturae Tribunalis*; ed altri analoghi decreti, oltre al breve *Militanti ecclesiae*, de' 7 giugno 1746: *Ordo praecedentiae per votantes Signaturae justitiae, et gratiae tum in sedendo, tum in voto ferendo, servandus*. Pertanto Benedetto XIV con tale costituzione prevenne le controversie che potevano nascere nel rango di sedere e di dare il voto fra i votanti vescovi del tribunale della segnatura di giustizia, quando convengano insieme co' votanti non insigniti della dignità episcopale, con prescrivere che il più antico del tribunale, preceda il più giovane nell'altro, cioè i votanti tanto della segnatura di grazia, che di giustizia, abbiano la precedenza dall'anzianità della nomina, che da qualunque grado prelatizio e vescovile. Abbiamo due medaglie di Benedetto XIV, una coniata nell'anno VIII del suo pontificato, l'altra nel XI. La 1.ª oltre la sua effigie in camauro e stola, ha nel rovescio la Sapienza pontificia personificata, con iscettro e libro, coronata del triregno; è assistita da un Angelo con bilancia e cornucopia, e rischiarata da un raggio celeste. Allude alle *saggie* disposizioni prese dal Papa riguardo il tribunale di segnatura, con l'epigrafe: *Ego Justitiae Judicabo*; nell'esergo: *Signatura Gratiae Restituta*. La 2.ª oltre la stessa immagine, nel rovescio ha la figura sedente della Giustizia pontificia con triregno, collo scettro nella destra, ed il libro nella sinistra: allato un genio con bilancia e cornucopia. L' epigrafe e il motto sono eguali alla precedente. Pio VII colla costituzione *Post diuturnas*, de' 30 ottobre 1800, stabilì alcune norme pel tribunale di segnatura; quindi col moto pro-

prio *Quando*, dichiarò che il tribunale non esisterà che in Roma, e la sua giurisdizione; in quello poi del 1817, *Nello stabilire*, Pio VII nel lib. 6 e col tit. 1.° pubblicò diverse disposizioni generali risguardanti il tribunale medesimo, formato del cardinal prefetto suo capo, di mg.r uditore, e di 12 prelati votanti in due turni, a'quali si aggiunsero i prelati referendari ponenti, che in ciascuna causa, o vengono scelti dalle parti, o destinati dal giudice per officio (secondo l'odierna procedura sono al presente destinati per turno da mg.r uditore di segnatura); inoltre dispose col tit. 2.° in che apparteneva al tribunale di giudicare; sugli atti innanzi mg.r uditore, a cui fu assegnata l'udienza due volte la settimana, e il cardinal prefetto con autorità di giudicare in grado di ricorso dai decreti di mg.r uditore, per mezzo del suo particolare uditore nell'udienza fissata una volta in ogni settimana; col titolo 3.° stabilì il modo di procedere avanti la piena segnatura. Questo nuovo codice di procedura civile di Pio VII fu celebrato con una medaglia col suo ritratto in triregno, e nel rovescio colla figura della Giustizia sedente sopra armi, avente nella destra la bilancia, e nella sinistra il cornucopia e il ramo d'olivo, col motto *Leges Latae* 1818. Altre provvidenze di riforma emanò il successore Leone XII col moto-proprio *Quum plurima et gravissima*, de' 15 aprile 1826, tuttora in vigore, e nel quale sono chiaramente indicati i diritti e privilegi che godono i prelati del tribunale. In tale costituzione, oltre il confermarsi i privilegi accordati ai prelati votanti dai precedenti Papi, si concede loro che sieno e divengano nobili, quantunque tali non fossero nati; che sieno *Notari* della s. Sede, per cui pare che possino portare al cappello il fiocco rosso, come sempre l'ha portato e l'usa l'odierno mg.r Melchiade Ferlisi decano de'medesimi votanti di segnatura; e che possano cibarsi di ova e di latte ne' giorni proibiti. Già Leone XII nel 1825 avea riformato il tribunale nel numero de'votanti, i quali da 12 li ridusse a soli 7 prelati votanti, oltre l'uditore e il cardinal prefetto, trasferendo alla segnatura di grazia 6 de' 12 antichi votanti di quella di giustizia. Finalmente ulteriore sistemazione ricevè il tribunale da Gregorio XVI col moto-proprio *Elevati appena*, de' 10 novembre 1834, e ricordato *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*. Per la rivoluzione di Roma e dello stato pontificio, e proclamazione della repubblica de' 9 febbraio 1849, il tribunale di segnatura non più agì e si sciolse. Ricomposto l'ordine precedente, al modo che narrai nell'articolo Pio IX, il n.° 116 del *Giornale di Roma*, de' 22 novembre 1849 pubblicò: » Il tribunale della segnatura di giustizia questa mattina ha riaperto le sue tornate. Questo magistrato, che ha le attribuzioni altrove esercitate da quelli recentemente stabiliti colle denominazioni di *Cassazioni* e di *Corti supreme di giustizia*, è di una istituzione antichissima, come risulta da bolle di Leone X, di Clemente VII e di Paolo III".

Anticamente i votanti di segnatura godevano un maggior numero di privilegi, come di creare notari, di legittimare spuri, di conferire lauree dottorali, ed ancora benefizi ecclesiastici. I votanti oltre l'essere famigliari del Papa, secondo la dichiarazione d'Innocenzo XII sono costituiti in dignità ecclesiastica, altri avendo loro accordata l'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari. Il decano de'votanti da diversi Papi fu elevato alla dignità cardinalizia: innumerabili poi sono i votanti, che dopo onorevole carriera la conseguirono, come vado descrivendo nelle biografie de'cardinali; e quasi tutti i cardinali ed i Papi furono prima referendari delle due segnature, dopo il loro più regolare stabilimento. Questo celebratissimo tribunale in ogni tempo ha vantato profondi giureconsulti, cardinali prefetti e prelati votanti, insigni per virtù e sa-

pienza. Secondo la *Statistica* pubblicata nel 1849, gli onorari del tribunale di segnatura consistono in annui scudi 2105 al cardinal prefetto, in 5520 ai votanti, in 720 all'uditore, in altrettanti al cancelliere, in 840 ai sostituti, in 552 ai commessi, in 288 agli scrittori, in 192 ai soprannumeri. I votanti di segnatura hanno luogo in tutte le *Cappelle pontificie* e quali *Accoliti* apostolici con diritto di assumere la cotta sul rocchetto, e servire il Papa in vari sagri ministeri, che dichiarai dettagliatamente ne'citati articoli; come ne'pontificali e processioni solenni in cui il decano e sotto-decano portano gl'*incensieri*, gli altri i 7 *candellieri* (di che riparlai a Lumi), supplendo al numero occorrente l'uditore, i referendari o gli *abbreviatori*: il decano in tali funzioni e in altre in cui ha luogo il *baldacchino* (di che pure a Ombrellino, ed a Mappulario perchè alla scuola de'*Mappulari* apparteneva anticamente portare il baldacchino, e chi ora supplisce in mancanza dei referendari), viene con ischedula invitato dal prefetto de'*maestri delle cerimonie* a compiacersi d'avvisare i *referendari* per portarne le aste, ed i votanti perchè portino la cotta onde indossarla in vece della cappa, ed assistere il Papa anche nel portare il secchietto dell'acqua santa, e somministrare i *paramenti sagri* al Papa, ricevendoli dal *Sagrista*. Ne'pontificati i votanti, esercitando l'uffizio di accoliti, presentano le *ampolle* col vino e l'acqua all'altare papale, in un tondino ricevono l'*anello* e i *guanti* pontificali del Papa, ed all'*Ostensione* dell'*Ostia* e del *Calice* portano 8 torcie accese, come le *candele* de'candellieri ornate di talchi e carte colorate a disegno (le quali ultime loro rimangono e prendono per divozione), restando presso l'altare genuflessi sino dopo la comunione. Ne'vesperi della cappella pontificia, il decano o altro più anziano votante fa l'*Incensazione* (*V.*) ai cardinali, vescovi prelati e altri. Ma a tutti gl'indicati articoli ed a Cappelle pontificie, ripeto, descrissi quanto in esse fanno i votanti di segnatura, il loro posto, sia ove siedono, come nelle altre processioni; come si portano a ricevere dal Papa le *candele* benedette nella funzione della *Purificazione*, le *ceneri* benedette, le *palme* benedette, gli *Agnus Dei* benedetti (di cui meglio a Scala santa); come e con qual ordine si recano nel venerdì santo all'adorazione della Croce, avendo assistito il Papa prima e dopo l'adorazione che si rende dal medesimo Papa, mentre l'aiutante di camera gli leva e poi rimette le *Scarpe* (*V.*). Ricordai ancora, come il decano dopo la messa delle Ceneri, nella *camera de' paramenti*, cogli altri decani de' collegi prelatizi, domandano pei medesimi l'indulto di poter lucrare l'indulgenza delle stazioni della quaresima, nelle proprie individuali e domestiche cappelle. Sull'incedere nelle *Cavalcate*, come ne'*Possessi de' Papi*, a tali e relativi articoli eziandio ne trattai, rimarcando a Prelato come procederono nel 1846 cavalcando per quello del Papa che regna. Nella raccolta delle descrizioni di tali funzioni fatta da Cancellieri, trovo che i votanti di segnatura per la 1.ª volta intervennero al possesso di Clemente IX nel 1667, cioè dopo che Alessandro VII li avea dichiarati accoliti apostolici, i quali prima cavalcavano dopo gli abbreviatori e prima degli uditori di rota, vestiti di sottana e mantelletta paonazza, in rocchetto e cappelli semi-pontificali, dicendo la relazione del possesso d'Innocenzo X del 1644, *et caputiis violaceis inversis*. L'accesso degli accoliti ne'possessi era antichissimo, come dalle copiose testimonianze di Cancellieri rilevasi, essendo intervenuti nel 1484 nel possesso d'Innocenzo VIII dopo i chierici di camera, *et Acoliti superpelliccia habebant super rocchettis*, perchè allora s'incedeva cogli abiti sagri, quindi seguivano i segretari apostolici e gli avvocati concistoriali. Nel vol. LVIII p. 5, parlai de'7 candellieri portati ne'pontificali, che ricordano quelli recati anti-

camente ove il Papa andava a celebrare dai 7 accoliti delle regioni di Roma. Il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 203, parla degli antichi accoliti della s. Sede, cioè accoliti palatini, accoliti regioniari, accoliti stazionari, i primi in servizio del palazzo apostolico, i secondi per le regioni sotto i cardinali diaconi, i terzi per le stazioni, tutti però in servizio della Sede apostolica, ed esercitavano affari gelosi, erano prelati, e venivano promossi ai vescovati ed a cariche maggiori: tutti formavano collegio, ed aveano il *primicerio*, e nel concilio di Roma del 963 eravi l'*Archiacolythus cum omnibus Acolythis*. Degli uffizi degli antichi accoliti pontificii parlai in diversi luoghi; facevano gli *Agnus Dei*, e ne riparlai in fine dell'articolo SCALA SANTA, narrando le funzioni che i Papi celebravano nell' oratorio di *Sancta Sanctorum*. Abbiamo di Agostino Valerio, *De Acolythorum disciplina*, Venetiis 1571. I votanti dunque nel possesso di Clemente IX cavalcarono dopo gli abbreviatori, seguiti dai chierici di camera, sopra mule addobbate, e pare con rocchetti e cappelloni. A REFERENDARI però rilevai che fino dal 1590 intervenivano già in queste cavalcate, ove tuttora vanno, ma separatamente dai votanti; mi sembra quindi ragionevole, che questi pure cavalcassero con loro, anzi con precedenza, finchè furono distinti di posto, dopo divenuti accoliti apostolici, e perciò distinti tra' collegi prelatizi, poichè i soli *uditori di rota* sono gli altri ministri e quali suddiaconi apostolici, ed i *chierici di camera*, i quali però esercitano pochissimi uffizi, che a suo luogo notai. Nel 1670 pel possesso di Clemente X, dopo gli abbreviatori di parco maggiore, *et Votantes Signaturae Acolythi amicti mantellettis supra rocchettos, et caputiis supra humeros inversis, et pileis semipontificalibus supra bireta*. Seguivano i chierici di camera, e gli uditori di rota suddiaconi apostolici. Nel possesso d' Innocenzo XI del 1676, i votanti incedevano nello stesso luogo; in quello d' Alessandro VIII nel 1689 dicesi che cavalcarono prima degli abbreviatori, ma dev'essere errore; ed in fatti nel 1691 nel possesso d' Innocenzo XII, dopo gli abbreviatori procederono i votanti, e poi i chierici di camera; così nel 1701 per Clemente XI, vestiti di rocchetto, mantelletta, cappuccio e cappello semipontificale; altrettanto nel 1721 per Innocenzo XIII e coll'intero collegio de' 12 prelati, che sono nominati individualmente. Nel 1741 pel possesso di Benedetto XIV i votanti cavalcarono nel loro luogo con cappelli pontificali e gran mantelli, e similmente nel 1758 per Clemente XIII, nel 1769 per Clemente XIV su mule bardate di paonazzo, e nel 1775 per Pio VI. Ma Pio VII che nel 1801 prese il possesso incedendo in carrozza, come ha fatto il regnante Pio IX, dopo di quella e appresso a' chierici di camera cavalcarono 4 votanti di segnatura, gli altri riunendosi al collegio nella basilica Lateranense, nominandoli il Cancellieri, che inoltre riporta alcune notizie bibliografiche sui votanti, ed erudite sugli antichi accoliti. A CONCLAVE dissi ancora, che le sue rote sotto il così detto palazzo della cifra sono custodite dai prelati votanti di segnatura. A FUNERALI feci parola pure di quelli de' votanti. Un'idea del cardinal prefetto di segnatura e suo tribunale, com'era nella 1.ª metà del secolo XVII, la si apprende dal Lunadoro, *Relazione* p. 42, dell'edizione 1646. » *Del Prefetto della segnatura di giustizia*. La carica di prefetto della segnatura di giustizia viene esercitata da un Eminentissimo, e chi esercita la detta carica ha di provisione cento ducati di camera al mese, la giurisdizione del quale è di fare rescritti a tutte le suppliche, e *Commissioni* (*V.*) di cause, le quali si delegano per giustizia, e ogni giovedì, eccettuate le vacanze, avanti a sua Signoria Em.ª nel proprio palazzo si fa la segnatura di giustizia, per quelle commissioni i rescritti delle quali sono contenziosi fra le parti. Intervenendoci 12 prelati votanti, referendari de' più antichi, che vengono in-

formati dalle parti, come ancora è informato il signor Cardinal prefetto, e lassato a ciascheduno informatione *in scriptis*, *in facto, et in jure*. Et oltre a ciò intervengonó tutti gli altri prelati referendari, i quali possono in ogni segnatura proporre due commissioni per ciascheduno, intervenendo tutti quelli che propongono, come quelli che non propongono, e più v'interviene un mg.r auditore di Ruota, mg.r luogotenente civile del signor Cardinal vicario, per difender la giurisdizione de'loro tribunali, ma questi senza votare. E perchè molte delle cause, che si delegano, alcune volte spedite, per lettera sottoscritta dal signor Cardinale prefetto, altre vanno per breve, però sopra questo sono due offitiali, l'uno chiamato il prefetto delle minute de'brevi, il quale fatte che ha le minute, le consegna all'altra offitiale, chiamato il maestro de'brevi, il quale conforme alle minute dategli, e sottoscritte da esso fa i brevi, li quali poi consegna, acciocchè li faccia sigillare dal segretario de' brevi che vanno sotto tassa. Il 1.° offitio vale 12,000 scudi, il 2.° 1300; il denaro all'uno e all'altro frutta da 8 o 10 per 100 (essendo *Vacabili*). Vi è anco l'offitio detto del Todesco, che si chiama Revisore delle commissioni della segnatura di giustizia, e tutti e tre quelli che hanno questi offitii vestono di pavonazzo, come li camerieri del Papa." Le notizie de'cardinali prefetti della segnatura di giustizia le descrissi nelle biografie de'cardinali, dalle quali feci il seguente elenco, potendo supplire ai brevi cenni le mie biografie su ciascuno. Giovanni *Arcimboldi* milanese, perito nel diritto canonico e civile, e in cui scrisse opere, Sisto IV nel 1473 lo fece prefetto di segnatura, e morì nel 1491. Leone X nel 1517 fece cardinale e poi prefetto Lorenzo *Campeggi* bolognese, già professore d'istituzioni civili; altri ne attribuiscono la nomina a Clemente VII. Nello stesso 1517 Leone X creò cardinale Paolo Emilio *Cesi* romano, poi prefetto della segnatura di giustizia e di grazia. Paolo III nel 1539 elevò alla porpora Bartolomeo *Guidiccioni* lucchese, indi prefetto, e riformatore del tribunal della rota: uomo dottissimo, che scrisse più di 20 volumi sull'uno e l'altro diritto, che si conservano inediti nella biblioteca Vaticana, e morì cardinal vescovo di Lucca. Nel 1549 Paolo III fece cardinale Girolamo *Veralli* romano, poscia divenne prefetto e morì nel 1555. Giulio III nel 1551 creò cardinale Fabio *Mignanelli* sanese, già avvocato concistoriale, poi prefetto, morto nel 1557. Paolo IV del 1555 dichiarò prefetto della segnatura di grazia e di giustizia il cardinal Giacomo del *Pozzo* d'Alessandria assai dotto. In detto anno Paolo IV creò cardinale Giovanni *Reumano* di Guascogna, già uditore di rota di singolare disinteresse, e perciò lo promosse a prefetto. Nel 1557 Paolo IV creò cardinale Antonio *Trivulzi* milanese, indi lo elesse prefetto e morì nel 1559. Pio IV nel 1561 creò cardinale Lodovico *Simonetta* milanese, celebre per la scienza in ambe le leggi, legato al concilio di Trento, dopo il quale lo nominò prefetto, morto nel 1568. Nel 1568 s. Pio V creò cardinale Giampaolo *Chiesa* di Tortona, e poi prefetto. Gregorio XIII del 1572 dichiarò prefetto il cardinal Alessandro *Sforza* romano, legato di tutto lo stato pontificio; quindi nel 1581 conferì la prefettura al cardinal Alessandro *Riario* bolognese, vacata per morte del precedente. Sisto V nel 1585 fece cardinale Giambattista *Castrucci* lucchese, e prefetto per morte del Riario avvenuta nel medesimo anno. Gregorio XIV nel 1590 aggregò al sagro collegio Paolo Emilio *Sfondrati* milanese e suo nipote, dipoi prefetto di segnatura. Clemente VIII nel 1593 decorò della porpora il nipote Cinzio *Passeri Aldobrandini* di Bergamo, e nel 1598 prefetto. Paolo V nel 1606 creò cardinale Maffeo *Barberini* fiorentino, indi prefetto e nel 1623 *Urbano VIII*. Questi nell'istesso anno decorò del cardinalato il nipote Francesco *Barberini* fiorentino, e nel 1632 pre-

fetto d' inflessibile giustizia. Inoltre nel 1626 creò cardinale Berlinghiero *Gessi* bolognese, già professore di legge, poscia prefetto, morto nel 1639. Altri cardinali d'Urbano VIII che successivamente divennero prefetti, sono Giulio *Sacchetti* fiorentino, prefetto nel 1640, carica che dopo 23 anni rinunziò con generale rammarico della curia romana; e Antonio *Barberini* fiorentino, altro suo nipote, morto nel 1677. Alessandro VII nel 1657 creò cardinale il nipote Flavio *Chigi* sanese, e poi lo dichiarò prefetto, onde come tale nel 1661 gl' indrizzò il breve *Dilecte*, riportato dal Vitale: il Fatinelli dice che fu prefetto sotto Alessandro VII *usque ad Innocentium XII*, ma io trovo che Jacopo *Rospigliosi* di Pistoia, nel 1667 creato dallo zio Clemente IX cardinale, fu prefetto e morì nel 1684, mentre Innocenzo XII fu Papa nel 1691, e il cardinale Chigi morì nel 1698. Inoltre Innocenzo XII elesse segretario di stato e poi prefetto il cardinal Fabrizio *Spada* romano; di più fece prefetto anche il cardinal Benedetto *Pamphilj* romano, non che il cardinal Giampietro o Gianiacopo *Cavallerini* romano, che creò cardinale nel 1695 e morì nel 1699 d'anni 90. Il cardinal Bernardino *Scotti* milanese, creato da Clemente XI nel 1715, già votante di segnatura e uditore di rota, fu prefetto e morì nel 1726. Il cardinal Lorenzo *Corsini* fiorentino, fu da Benedetto XIII fatto prefetto, e nel 1730 gli successe col nome di *Clemente XII*. Allora egli sostituì nella prefettura il cardinal Alemanno *Salviati* fiorentino e suo parente, il quale nel seguente anno pubblicò quell'editto che riprodusse Vitale a p. 227, e morì nel 1733. Laonde Clemente XII gli surrogò il proprio nipote cardinal Neri M.ª *Corsini* fiorentino, il quale nel 1742 fece quella *Declarationes* riportata da Vitale a p. 238. Successivamente furono prefetti del tribunale della segnatura di giustizia i cardinali Prospero *Colonna di Sciarra* romano (secondo Novaes, ma io credo che lo fu piuttosto di quella di grazia, e tale lo trovo nelle *Notizie di Roma*), morto nel 1758; Alessandro *Tanara* bolognese, già votante di segnatura di grazia e di giustizia, non che uditore di rota e celebre per le sue decisioni, morto nel 1754; Andrea *Corsini* romano pronipote di Clemente XII, creato cardinale nel 1759 da Clemente XIII e morto nel 1795; Leonardo *Antonelli* di Sinigaglia, fatto prefetto nel 1795 da Pio VI, decano del sagro collegio, morto nel 1811; da Pio VII Ercole *Consalvi* romano, nel 1802 pro-prefetto, poi prefetto sino al 1809; nel 1814, pure da Pio VII, Antonio *Dugnani* milanese, già avvocato concistoriale, morto nel 1818; il Papa nominò in sua vece Diego Innico *Caracciolo* napoletano, e per sua morte nel 1820 Giambattista *Quarantotti* romano, già uditore e votante di segnatura per 30 anni, che terminò di vivere nel medesimo anno a' 15 settembre. Restò vacante la prefettura sino al 1825, in cui Leone XII la concesse al celebre cardinal *Spina* di Sarzana, che morto nel novembre 1828, quel Papa nominò prefetto il cardinal Gianfrancesco *Falzacappa* di Corneto. Cessò di vivere a' 18 novembre 1840, onde Gregorio XVI scelse a prefetto del supremo tribunale di giustizia il celebre giureconsulto cardinale Anton Domenico *Gamberini* d'Imola, avendo rinunziato alla carica di segretario per gli affari di stato interni. Occupò e degnamente esercitò la prefettura, ed intervenne sempre in tribunale con isquisita cognizione di tutte le cause. Morto a' 25 aprile 1841, Gregorio XVI elesse il cardinal Vincenzo Macchi della diocesi di *Monte Fiascone*, attuale decano del sagro collegio, che lo è ancora. Di quanto riguarda il tribunale, la sua pratica, le sue norme, il cardinal prefetto, i prelati votanti, uditore, referendari, e altri officiali del medesimo, si ponno leggere i seguenti scrittori, e principalmente Francesco Antonio Vitale, *De jure signaturae justitiae in ordinem redacto Commentarius*, Romae 1756 e 1789. Di questa 2.ª

edizione fece eco ai generali applausi il n.° 49 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno. *De referendariorum votantium signature justitiae Collegio, ad ss. D. N. Innocentium XII P. M. Fatinelli de Fatinellis Lucensis in eadem signaturae votantis*, Romae 1696. Cardinal de Luca, *Relatio Romanae Curiae forensis, ejusque tribunalium*, lib. 15, disc. 31 : *De signaturae justitiae, ejusque stilis; et de praelatis, ex quibus hoc tribunal constituitur.* Cohellio, *Notitia Romanae aulae officialibus*, cap. 56, *De signaturae justitiae, ejusque Cardinali praefecto;* cap. 57, *De Referendariis.* Giacomo Giandemaria, *Riflessioni sopra la costituzione* 88 *di Alessandro VII per l'erezione del collegio de' referendari d'ambedue le segnature di grazia e di giustizia, e per le qualità che si richiedono nei soggetti d' ammettersi in quello*, Parma 1693. Fanucci, *Opere pie di Roma.* Villetti, *Pratica della curia Romana*, t. 1, cap. 7 : *Della segnatura di giustizia*, sua giurisdizione, modo di procedere, e diversi ordinamenti diretti al buon regolamento del tribunale. Il Falaschi, *La Gerarchia ecclesiast.* p. 77, *De' votanti di segnatura.*

SEGNATURA DI GRAZIA, Congregazione o Tribunale, *Congregatio pro signatura gratiae, Tribunali signaturae gratiae.* I Papi istituirono gli antichissimi tribunali della segnatura di grazia, e della *Segnatura di giustizia* (al quale articolo parlai dell'origine e di molte cose che riguardano questa), perchè i ricorsi e le domande che loro si fanno sono in materia di grazia o in materia di giustizia. I *Referendari di segnatura* (*V.*) sono prelati addetti ad ambedue, per cui s' intitolano : *Referendari dell' una e dell'altra segnatura.* Essendo anticamente le due segnature riunite, fu Alessandro VI del 1492, che pel 1.° ne fece la divisione in *Segnatura di grazia*, ed in *Segnatura di giustizia ;* quindi in tale articolo notai i diversi Papi che dichiararono le materie delle due segnature, il numero, la qualità, i privilegi de'prelati delle medesime, e discorsi pure sulle precedenze tra'votanti. Cancellieri, *Gratulatio* pel cardinal Bottini di Lucca, riporta una cronaca riprodotta da Cartari, dalla quale rilevasi che Urbano VI nel 1386 si recò a *Lucca*, vi celebrò diverse funzioni, e nell'episcopio tenne segnatura di grazia e concistori. Narra Novaes nella *Storia di Sisto V*, che questo Papa nel 1587 colla bolla *Immensa*, tra le congregazioni cardinalizie che confermò o istituì, vi fu quella della *Segnatura di grazia*, congregazione già cominciata da Pio IV colla bolla *Cum nuper* del 1562, colla quale riformò i referendari della segnatura di giustizia, e colla bolla *In eligendis* del 1565, in cui prescrive che nella sede vacante i cardinali prefetti ed i prelati delle segnature di grazia e di giustizia, in tale tempo restavano *officium conquiescit.* Alla congregazione dunque della segnatura di grazia, dice Novaes, che si faceva gran ricorso da diverse parti del mondo, e si mandavano memoriali per ottenere molte grazie, mentre quelle cause che non si possono spedire con facoltà ordinaria dai giudici, è d'uopo che dal principe, il quale è legge viva, si spieghino e si concedano; volle perciò Sisto V, che i cardinali di questa congregazione fossero sempre il penitenziere maggiore, il prefetto della segnatura di grazia, quello della segnatura de'brevi, e il datario se sarà cardinale. Notai a Referendari, che Sisto V dispose che tali prelati non potessero entrare nella segnatura di grazia, se non dopo aver passati 3 anni nella segnatura di giustizia. Come poco dopo Sisto V trovavasi la congregazione, lo apprendo da Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, a p. 44. » *Del Prefetto della segnatura di gratia.* L'offitio del prefetto della segnatura di gratia è sempre nella persona d'un cardinale, il quale ha 100 ducati di camera al mese per sua provvisione, l' offitio e giurisditione del quale principalmente è d'intervenire alla segnatura di gratia che si fa

avanti al Papa, e segnare ogni supplica e gratia che passi in essa, dove intervengono li 12 prelati votanti, che sogliono essere gli stessi che votano in segnatura di giustizia, e con l'intervento del signor Cardinal prefetto della segnatura di giustizia, del signor Cardinal vicario, del signor Cardinal prefetto de'brevi, di mg.r datario, e più o meno numero di cardinali, secondochè più o meno sono in ciò deputati da sua Santità, ma giammai non sono meno di 12. Nella qual segnatura interviene ancora mg.r auditore della Camera, il suo luogotenente civile, mg.r tesoriere generale, un auditore di Rota, il luogotenente civile del cardinal vicario, un protonotario partecipante, un chierico di camera, un abbreviatore di parco maggiore, e mg.r reggente della cancelleria, e ciaschuno di questi v'interviene per difendere la giurisditione del suo offitio, e la detta segnatura si tiene una volta la settimana innanzi sua Santità in giorni di martedì e di sabato, quando però non sono vacanze." Aggiunge a p. 133. » Stando sua Santità in segnatura di gratia, siede in sedia di velluto con coscino e panno rosso sotto li piedi, dinanzi ha un tavolino coperto di velluto rosso con oro, e lontano da quello 4 dita sta una tavola lunga, ma un poco più bassa, con panno rosso sopra, e da le bande sgabelli d'appoggio, simili a quelli del concistoro, dove sedono i cardinali, ed i prelati che intervengono in segnatura stanno dietro in piedi; et in ogni segnatura sono 3 prelati referendari che propongono e ciascheduno di loro può proporre 10 commissioni, e nel cominciare a proporre stanno in ginocchioni, poi si alzano e finiscono in piedi. Così ancora fanno i prelati, che hanno da dare il voto, che cominciano a votare s'inginocchiano per un poco, et in segnatura intervengono ancora li 3 altri referendari che hanno da proporre nella prossima segnatura, e tutti i prelati che intervengono in detta segnatura, ci devono andare con il rocchetto, e levarselo fornita la segnatura, prima di uscire di palazzo di sua Santità. I cardinali per intervenire in segnatura, vi devono andare in abito di quel colore, che porta la giornata, s'intende sottana, rocchetto, mantelletta e mozzetta." Nella stessa *Relazione della corte di Roma*, pubblicata nel secolo passato, ritoccata, accresciuta e illustrata da Zaccaria t. 2, cap. 36, *Della segnatura di grazia*, si legge: » Questo tribunale sembra un novello concistoro, imperciocchè rimane composto del Papa che n'è il capo, e de'più sceltissimi cardinali, tra' quali ha luogo il penitenziere maggiore, il segretario de'brevi, e il pro-datario; e di molti altri prelati qualificatissimi, 12 de'quali sono i votanti, il cui voto però è consultivo soltanto; tra detti prelati vi si annovera di più l'uditor della Camera, il tesoriere, un uditore di Rota, il luogotenente civile del cardinal vicario, il reggente della cancelleria, ed altri personaggi di tale rango; vi si aggiungono in fine i 3 prelati referendari (i prelati referendari della segnatura di giustizia sono ancora ponenti di questa segnatura di grazia), i quali nella piena segnatura, che si tiene poche volte all'anno ad arbitrio di sua Santità, spongono ginocchioni alla presenza del Pontefice le cause, il cui numero non suole d'ordinario eccedere 12. Le cause della segnatura di giustizia vengono talvolta riproposte, acconsentendolo il Papa, a questa segnatura di grazia; non però in grado d'appellazione, che dall'una all'altra segnatura non mai dassi ricorso. Cause, suppliche, controversie risguardanti solo materie di grazia vengono proposte a questo tribunale: sua Santità medesima addimandando il consiglio de'votanti, a tutto risponde; nega, concede, definisce e sottoscrive a suo talento e piacere." I referendari erano anche ponenti della segnatura di grazia, ed i 12 votanti della segnatura di grazia aveano dal palazzo apostolico la parte di pane come i cardinali. Da alcune notizie mss. e dai *Diari di Roma*, ricaverò le seguenti nozioni. Alessandro

VIII tenne avanti di se la congregazione della segnatura di grazia a' 21 febbraio 1690, Innocenzo XII agli 11 dicembre 1696, 12 marzo 1697 e 9 settembre 1698. Clemente XI nel martedì mattina 21 marzo 1719 tenne avanti di se la congregazione della segnatura di grazia, dopo aver ne'giorni precedenti ascoltato le informazioni degli avvocati e procuratori. Di 30 cause, 15 contenziose e 15 graziose, fece la segnatura di grazia, nella quale dai prelati furono proposte le suddette cause alla presenza di molti cardinali e prelati in qualità di giudici di diversi tribunali: votarono quelli del tribunale della segnatura di grazia, ed in alcune cause il Papa stesso, come leggo nel n.° 267 del *Diario* del 1719. Benedetto XIV soleva tenere due volte all'anno la segnatura di grazia, toccando a mg.r uditore del Papa pubblicare in precedenza il debito avviso, come si ha dai n. 3981, 4119 del *Diario* del 1743. Quella de'28 febbraio 1741 fu di 30 cause, l'altra de'29 luglio di 12; la congregazione de'22 maggio 1742 fu di 12 cause, così quella del 1743, e quella de' 14 gennaio 1744. Dodici cause si trattarono nelle segnature di grazia de'12 gennaio e 19 luglio 1745, riportate da'n. 4287 e 4398 del *Diario* del 1745. Nella congregazione dei 16 marzo 1746 furono giudicate 12 cause; 15 in quella celebrata a'24 settembre 1747, e 9 se ne sbrigarono nell'altra de'12 maggio 1750, con l'intervento di 30 cardinali, ed un numero considerabile di prelati, 3 de'quali furono i relatori ponenti, come si può vedere nel n.° 5121 del *Diario* del 1750. Benedetto XIV da prelato avea esercitato la consultoria della segnatura di grazia, conferitagli da Clemente XI: da Papa nel convocarla alla sua presenza, sentiva prima attentamente l'informazioni de'curiali, e poi ne faceva i rescritti. I n. 906 e 908 del *Diario di Roma* del 1783 descrivono la congregazione della segnatura di grazia tenuta da Pio VI a'9 settembre 1783 avanti di se, con l'intervento di 21 cardinali: si definirono 9 cause contenziose e 3 graziose; il Papa emanò per ciascuna il decreto o rescritto rispettivo, poscia pubblicati colle stampe camerali. Anticamente i Pontefici tenevano di frequente innanzi a loro il tribunale della segnatura di grazia, ma dopo che la *Congregazione del Concilio* (*V.*) ha le facoltà di concedere quelle grazie che si solevano fare in essa, non se n'è creduto poscia così necessaria la celebrazione. Nel compilare le biografie de'cardinali, mi fu dato di formare il seguente elenco de'cardinali prefetti della segnatura di grazia, le notizie de'quali si ponno leggere nelle stesse biografie. Gregorio XIV per le frequenti malattie cui andava soggetto, e per la gran stima che faceva del bolognese cardinal *Facchinetti della Noce*, l' incaricò di presiedere in suo nome alla celebrazione delle congregazioni della segnatura di grazia; il cardinale nel 1591 gli succese col nome d'*Innocenzo IX*. Paolo V nel 1605 creò cardinale il nipote Scipione *Caffarelli Borghese* romano, e lo fece prefetto del cospicuo tribunale della segnatura di grazia. Bartolomeo *Ferratini* d' Amelia fu reggente della cancelleria, e presidente della segnatura di grazia sotto 9 pontificati, ed esercitò l'uffizio con tanta integrità e reputazione, che i suoi voti e risoluzioni ovunque erano accolti come oracoli: Paolo V in premio d'avere esercitato per 30 anni le giudicature, nel 1606 lo creò cardinale. Innocenzo XII fece prefetto della segnatura di grazia il cardinal *Benedetto Pamphilj* romano, morto nel 1730. Giuseppe *Firrao* napoletano, già votante di segnatura, creato cardinale nel 1731 da Clemente XII che avea appartenuto alla segnatura di grazia, dipoi fu prefetto di questa, e morì nel 1744. Fu poi prefetto il cardinal Antonfelice *Zondadari* sanese, morto nel 1757. Benedetto XIV nel 1743 fece cardinale Prospero *Colonna di Sciarra* romano, e prefetto della segnatura di grazia, morto nel 1765. Gio. Costanzo *Caracciolo* napoletano, creato cardinale nel 1759 da Clemente XIII,

successe nella prefettura al precedente, e morì nel 1780. Pio VI nel 1777 fece cardinale Gregorio *Salviati* fiorentino, indi prefetto della segnatura di grazia, morto nel 1794. D' allora in poi restò vacante la prefettura, anche per non più agire il tribunale, per le tante successive vicende politiche; bensì i 12 votanti della segnatura di grazia continuarono a nominarsi in minor numero. Leone XII nel 1825 riformò il tribunale della segnatura di giustizia, e restrinse i votanti a 7, e degli antichi ne trasferì 6 a questa di grazia. Quindi nominò prefetto della segnatura di grazia il cardinal Giovanni *Cacciapiatti* di Novara, il quale volendone risvegliare il lustro, e giovare ai prelati votanti della medesima, presentò a Leone XII analoga memoria, sulla quale il Papa fece il seguente rescritto a' 17 ottobre 1826. » La segnatura di grazia dee riguardarsi come il 1.° tribunale, e perchè grazioso, e perchè il Papa stesso n'è il giudice. L'ultimo prefetto è stato il cardinal Salviati sotto Pio VI, che tenne una volta nel suo pontificato questo tribunale. La prefettura perciò è indubitatamente la 1.ª di tutti i tribunali, ed abbiamo vera compiacenza di averla affidata al degnissimo cardinal Cacciapiatti. E' anco indubitato perciò, che il passaggio dalla segnatura di giustizia a quella di grazia pei votanti è un onorifico passaggio, e sono nel caso di farsi onore avanti il Papa nella relazione delle cause, se avviene ch'egli tenga talvolta sessione. Essi medesimi hanno bramato di avere un prefetto, che si è destinato con vera compiacenza, ed i di lui uffizi saranno bene accolti, e valutati i loro meriti alle circostanze". Il cardinal Cacciapiatti morì nel 1833, e poscia Gregorio XVI dichiarò nel 1837 prefetto il cardinal Francesco *Tiberi* di Rieti, già uditore di rota, dopo la morte del quale, avvenuta nel 1839 a' 29 ottobre, non ebbe successori. Quanto ai prelati votanti, trovo nelle *Notizie di Roma*, che nel 1826 erano 8 compreso mg.r Annibale Ginnasi decano; nel 1827 erano 7, e gradatamente andarono diminuendo, senza rimpiazzi; ridotti a 4 nel 1837, contava nel 1839 i soli Ginnasi, Nardi-Valentini, e Gio. Carlo Antonelli. Morto il 1.° nel 1843, più tardi mancarono di vita pure gli altri; laonde le *Notizie di Roma* del 1847 furono le ultime che nella categoria de' *Tribunali di Roma* (*V.*) riportarono questo della *Segnatura di grazia*, il quale si collocava prima della *Segnatura di giustizia*. Oltre gli autori che citai a questa, trattarono di quella di grazia e di ambedue i seguenti. Cobellio, *Notitia Romanae aulae: Congregatio XII pro signaturae gratiae.* Amydeno, *De pietate romana*, par. 4, cap. 4: *De utraque Romani Pontificis signaturae.* De Luca, *Relatio Romanae curiae*, lib. 15, disc. 30: *De tribunali signaturae Papae, quae Gratiae dicitur.* Plettemberg, *Notitia congregationum et tribunalium:* cap. 7, *De signatura gratiae;* cap. 8, *De signatura justitiae.* Villetti, *Pratica della curia Romana*, t. 1, cap. 8: *Della segnatura di grazia*, il quale essendo il più recente scrittore, ecco come in breve la dichiarò. La segnatura di grazia, a somiglianza di quella di giustizia, era composta di prelati e del cardinal prefetto, i quali aveano solamente il voto consultivo, ed il Papa solo, che n'era il capo, avea il voto decisivo. Si radunava avanti al Papa, e talvolta passavano molti anni senza radunarsi. Le cause si riferivano da 3 o 4 prelati ponenti di segnatura di giustizia, i quali venivano preventivamente destinati dall'uditore del Papa. Si giudicavano in questo tribunale tutte le cause, le quali non potevano giudicarsi nell'altro della segnatura di giustizia. E primieramente tutte quelle cause, nelle quali aveano posto mano i cardinali legati nelle loro provincie, in figura di segnatura, mentre dai decreti de' medesimi legati, fatti in questa rappresentanza, non si dava altro ricorso se non che alla segnatura di grazia, o all' *Uditore del Papa* (*V.*). Secondariamente tutte quelle cause, nelle quali si trattava di doverle le-

vare dal giudizio di qualche congregazione per rimetterle al giudizio d'altra congregazione. In 3.° luogo le cause, nelle quali si trattava di qualche *Chirografo* pontificio, mentre siccome i chirografi colla clausola *sublata, e decreto irritante*, tolgono la facoltà ai giudici di poter giudicare diversamente da quello che si disponeva nel chirografo medesimo, così quando alcuno si credeva gravato da qualche chirografo, poteva ricorrere alla segnatura di grazia per ottenere la facoltà d'impugnarlo; e questo si chiama domandare l'*aperitio oris*. In 4.° luogo tutte le cause, nelle quali fosse stata negata l'appellazione, o dal tribunale della segnatura di giustizia, o da altri tribunali che aveano la segnatura in ventre. 5.° Le cause in cui si chiedeva l'appellazione da qualche sentenza e decreto delle s. congregazioni. 6.° Tutte le cause giurisdizionali fra tribunali non soggetti alla segnatura di giustizia. 7.° Tutte quelle cause, nelle quali si trattava di sanare una qualche forma prescritta dalle leggi o dalle costituzioni apostoliche, la quale non fosse stata osservata dalle parti ne' contratti o altri atti; e finalmente tutte quelle cause nelle quali piaceva al Papa di giudicarvi. Ivi egli, o giudicava e terminava le cause da se medesimo, ovvero le rimetteva ai giudici ordinari. Ad effetto di poter ricorrere a questo tribunale, era necessario d'averne la facoltà dall'uditore del Papa, a cui spettava di concederla; nè si proponevano in questo tribunale, se non le cause ch'erano destinate dal medesimo uditore.

SEGNI (*Signin*). Città con residenza vescovile, capoluogo di governo e distretto, nella legazione di Velletri o Marittima e Campagna; secondo l'avv.° Castellano è distante per 3 leghe d'Anagni e per 4 da Velletri, posta sulle alture e nel pendio settentrionale de' monti Lepini, che dividono la provincia di Campagna dalla Marittima. Lungi circa 30 miglia da Roma, a destra della via Casilina, che conduce a Frosinone, si presentano maestosi i famosi monti Lepini, tra' quali sopra di altissima vetta torreggia l'antichissima e celebratissima città di Segni, a cui attraversando la via Latina, guida la strada volgarmente denominata Traiana. In tutto l'esteso suo territorio si osserva di quando in quando ruderi di fabbriche antiche, sorprendendo grandemente le vaste mura ciclopee che in doppio ordine la circondano. Queste somigliano a quelle che pure si ammirano in Cori, Sezze, Norma, Ferentino e Alatri, ed in alcuni luoghi si hanno massi meravigliosi di 16 e più palmi di lunghezza e 6 d'altezza. Nel loro circuito si trovano vie sotterranee, nelle quali può stare un uomo ginocchione, e di tanto in tanto a proporzionate distanze esistono delle porte, tra le quali è rimarchevole e di maggior grandezza quella chiamata Saracena, forse per qualche entrata fatta per essa dai saraceni nelle loro scorrerie, o meglio perchè forse fu costruita con opera saracinesca, di che parlai a Saraceni. Parte delle anzidette mura sulla maggior sommità del monte costituiva l'antico castello, munito d'un maschio inespugnabile, sui cui avanzi venne edificato il seminario e la propinqua chiesa parrocchiale di s. Pietro. Una guasta torre denominata la Torretta, opera de' bassi tempi, si vede sulla cima del monte al di là del seminario, oltre la quale si ha la deliziosa e amena passeggiata di Pianillo, il cui orizzonte è veramente magnifico. Imperocchè si gode l'imponente vista delle montagne di s. Germano, Santo Padre di Regno, l'Arnara, Frosinone, Torrice, Monte s. Giovanni, Veroli, Ferentino, i monti di Morino, Anagni, Acuto, Piglio, Serrone, Paliano, Roiate, Civitella, Olevano, s. Vito, Capranica, Genazzano, Cave, Palestrina, Valmontone, Montefortino, Lugnano, Zagarolo, Colonna, Rocca Priora, ed i più vicini paesi di Sgurgola, Gorga e Gavignano, colla bellissima pianura di Villamagna. Gli alti monti posti di fronte alla città dal mezzodì le sono di difesa dai venti marini, e sulle cime di essi vedesi il Mediterraneo

e l'intera provincia di Marittima. Le vie interne di Segni parte sono in piano e parte sono incomode, ma quella di mezzo è dritta, e decorose fabbriche la fiancheggiano, terminando la sua retta linea al prospetto della cattedrale, che può dirsi una delle primarie chiese della provincia per la famosa sua architettura. Superba n'è la facciata esterna, formata di sasso del monte Signino con molta maestria ridotto e scalpellato: il campanile, che le sorge a lato, dimostra l'epoca stessa degli altri che si vedono uniti alle altre chiese, e che si credono anteriori al memorabile eccidio recato a Segni dal duca d'Alba vicerè di Napoli, nella guerra della Campania romana che descrissi a Sicilia, laonde sembra che negli eccessi delle commesse barbarie rispettasse almeno la cattedrale. L'interno è a croce greca, e per tutto ornata di ottimi stucchi e buone pitture. La cappella Conti è veramente superba pe' suoi ornati e pei laterali quadri che l'abbelliscono. Uno di essi esprime l' invenzione della ss. Croce fatta dall'imperatrice s. Elena; l'altro il di lei figlio Costantino I il *Grande*, che deposto l'imperial paludamento, porta il salutifero tronco sulle spalle a piedi scalzi e in abito penitente, entrando in Gerusalemme, il pittore avendovi introdotto la figura di Papa s. Silvestro I che precede l'imperatore. Sulla volta della cappella è dipinta la coronazione della B. Vergine, ed al vivo sono espressi i ss. Bruno o Brunone vescovo e patrono della città e diocesi, Filippo Neri, Felice da Cantalice, Francesco d'Asisi; le ss. Agata, Lucia, Cecilia, Apollonia: Negli angoli sono dipinti i 4 Evangelisti, di ottimo stile. Il Salvatore che offre l' aperto costato a s. Tommaso, ed il s. Francesco, alle loro cappelle, sono due quadri degni di ricordo. Questa cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e fra le reliquie è in gran venerazione il capo di s. Brunone, chiuso in busto d'argento: il Gasparoni a p. 159 delle sue *Prose* descrisse e lodò l'elegante graziosa macchina portatile in forma d'edicola, nel 1840 fatta a spese del vescovo Luciani, del comune e della confraternita di s. Brunone, per portare in processione il detto suo busto. Nella cattedrale vi sono le statue di Papa s. Vitaliano e di s. Brunone, con sottoposte iscrizioni che ne celebrano le sante gesta. Il capitolo si compone di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale vi è l'unico battisterio della città; e la cura d'anime affidata al capitolo, il quale la fa esercitare da un vicario perpetuo approvato dal vescovo. Prossimo alla cattedrale vi è l'episcopio. Vi sono inoltre in Segni 3 altre chiese parrocchiali, sotto i titoli di s. Pietro, s. Lucia e s Stefano, gli abitanti ascendendo a circa 4500. Vi è il seminario con sua chiesa, il collegio de' pp. dottrinari con chiesa, il monastero delle oblate egualmente con chiesa, le quali sono d'ornamento e vantaggio della città, che pure possiede le confraternite della Morte, del Gonfalone, del ss. Sagramento, del ss. Rosario, e di s. Bruno colle loro chiese e oratorii ove si praticano continui esercizi di pietà cristiana. Quasi mezzo miglio lunge dalla città vi è il bello e ampio convento de' numerosi religiosi cappuccini, situato in deliziosa località. A mezzo della via di s. Marco, che dalla città conduce a tal convento, e che serve di agiato e comodo passeggio, fiancheggiato da duplice fila d'olmi, trovasi il soppresso e grazioso convento già de' minori conventuali sotto l'invocazione de' ss. Marco e Bonaventura, con diruta chiesa suburbana; i religiosi furono tolti ne' primi del corrente secolo dal governo imperiale francese, e indemaniati i loro beni, con pregiudizio della popolazione che ne ricavava utile assistenza spirituale: il p. Theuli tratta del convento nell'*Apparato minoritico della provincia di Roma*, a p. 172. L'unica porta detta Maggiore (i cui disegni pubblicò Dodwel) per cui si entra in città, formasi sotto il palazzo che appartenne alla no-

bilissima e celebratissima famiglia Conti che signoreggiò Segni, prima con titolo di contea, poi di ducato, e perciò più volte residenza de' Papi. Il palazzo, e un tratto di strada pubblica e olmata, detta dell'Ospedale per un locale ove venivano ricoverati i poveri pellegrini, appartengono ora a' signori Allegrini per enfituesi perpetua concessa dal duca di Segni con annuo canone. Si vede nel palazzo e accanto alla porta un arco chiuso, che un ingresso più antico costituiva, corrispondente ad un muro formato di tufi lavorati bislunghi e alla romana commessi senza calce, eretto sul ciclopeo, restando per notabile tratto circondato da altre mura pelasgiche che cingevano tutta la città: un simile ordine ravvisandosi altrove, è dimostrato che Segni fu attorniato da doppio muro. Fra le odierne o esistenti fabbriche migliori, si rimarcano le abitazioni degli Allegrini, de' Cleti, il collegio de' dottrinari al Gesù, de' Tomassi, de' Toti, ec.; l'episcopio, la residenza municipale antico fabbricato; i Tomassi hanno altra abitazione, il cui muro esterno in gran parte è formato da opera reticolata, e per altri simili avanzi di prosecuzione si conosce che anticamente costituiva un qualche nobile edifizio. Si distinsero i signini per una certa maniera di fabbricare loro propria, che consisteva in comporre con rottami, sassi, mattoni e calce, le mura degli edifizi che rimanevano dopo un certo tempo mirabilmente consolidate; laonde i più valenti architetti romani ne raccomandarono ad altri l'uso, per cui i romani e i latini l'adottarono, ritenendo però sempre il nome di *opus signinum*. Il Furietti nella bella opera, *De Musivis*, cap. 1, p. 10, dice: *Pavimenta vero signino opere inducere aliud non erat nisi testis tusis addita calce ea construere, et ideo signinum vocatum, quia apud Signinos testes excellentiores essent; ut putat Jo. Letus*, ec. Vanta Segni molti illustri che fecero onore alla patria, colla santità di vita, e colla dottrina principalmente, diversi de' quali celebrò il Ricchi, *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel regno antichissimo de' volsci*, cap. 19. Ornamento maggiore di Segni fu Papa s. *Vitaliano* (*V.*), al quale e alla città Petrarca, Olstenio e altri scrittori attribuiscono l'invenzione degli organi, strumento che tanta maestà accresce al culto esterno della Chiesa: vi ha chi ne attribuisce la prima idea ai greci, ed il miglioramento, il ristabilimento, o almeno l'uso più comune negli uffizi divini a s. Vitaliano; ma di questo argomento meglio è vedere quanto dissi a Organo. Nell'antica città di Segni vi sono i ruderi della casa di s. Vitaliano, ch'è comprotettore della città. Molti vescovi diè Segni alla Chiesa e alla stessa sua cattedra, e de' quali parlerò in seguito; così de' Papi, cardinali e numerosi celebri e illustri di casa *Conti*, non che insigni guerrieri. Pietro Lippa fu eccellente filosofo, teologo e poeta; pubblicò opere, ed è sepolto in Roma in s. Nicola a' Cesarini, chiesa da lui ristorata e abbellita nel suo rettorato. Alessandro Luciano pio e dotto, protonotario apostolico, fondò col suo zelo in patria la congregazione della dottrina cristiana. Gio. Battista Lucilj poeta e letterato, istituì in Segni un'accademia nella propria casa, ove pose questa marmorea epigrafe: *Pieriae Sodalitatis Hospitium*. Trasmondo di gran sapere, appena nel 1138 fu da Innocenzo II eletto vescovo di Ferentino, fu bersaglio della fortuna e chiuso in tetro carcere, dalla fazione probabilmente dell'antipapa Anacleto II. Fr. Morando domenicano fiorì non meno per dottrina e facondia evangelica, che per pietà, da Alessandro IV nel 1259 fatto vescovo di Cagli, e da Clemente IV traslato a Fano. Girolamo Nivei rinomato teologo, preposito generale de' dottrinari di s. Agata di Roma, si distinse nella carità cogli appestati nel 1656. Dante fece menzione di messer Bonifacio da Signa nel 16.° canto del *Paradiso*, forse per la sua potenza e valida efficacia nella corte. Fr. Martino agostiniano di s. Spirito di Firenze meritò per la sua letteratura

che il Boccaccio gli lasciasse l'uso di sua celebre libreria, e dopo la sua morte restasse al convento. Ezio Cleti filosofo d'antichissima famiglia, scrisse diverse opere di medicina, fra le quali il trattato : *De morbo strangulatorio*, che compose nel 1634, ne'tempi che tale infermità affliggeva Segni e altri luoghi della provincia di Campagna. Matteo Bruni d' antichissima famiglia, fu governatore d' armi e fedele alla s. Sede nel secolo XIV. Gio. Battista Lauri di singolar virtù, da Innocenzo XI fu inviato internunzio in Francia; e poco dopo fiorì in giurisprudenza l'avv. de Senioribus. Il Panfilo ebbe carteggio co'più grandi letterati d'Italia nel secolo XV, siccome riputato per uno de'più eruditi e celebrati del suo tempo. Lorenzo Grana fu lodato da Paolo Giovio, nel frammento degli uomini illustri pubblicato da Tiraboschi nel t. 9. Altri signini ancora fecero onore alla patria, ma l'incendio alla città dato d' ordine del duca d'Alba, distrusse le memorie tutte delle famiglie più cospicue nell'agosto 1557, e m' impediscono di farne ricordo. Il territorio di Segni è fertilissimo di olio, grano, frutta e vino. Vennero tenute in pregio presso i romani le pera, e Giovenale disse che non erano inferiori a quelle del Piceno. Strabone, Plinio, Silio Italico e Marziale ne celebrarono il vino, siccome atto per fermare la lubricità del ventre, poichè invecchiato diveniva astringente. Nel territorio si rinvennero molte antichità : nel luogo detto il Pantano si trovano avanzi di bagni d'opera signina, e contigui vi sono tratti di mura ciclopee, e avanzi d'intonachi di diverso colore ben conservato, che dimostrano esservi stato un magnifico edifizio. Nella contrada Marciano sonovi ruderi d'un fabbricato di mura ciclopee, cioè alle radici del monte Pulcini; altre essendo nella contrada del Pozzo, altre nella contrada s. Nicola, nella vigna del vescovato. Nel terreno chiamato Rufaine si offrono altre rovine di mura di piccoli sassi irregolari, forse avanzi d'una villa appartenente ai Rufi, o delizia di Q. Curzio Rufo. Simili ruderi sono nella contrada l' Arco alle radici del monte della città, e di vasta mole si rinvengono presso la così detta Casa crudele. Avanzi di costruzioni ciclopee ed opere signine si trovano eziandio in diverse altre località, che tutte indicò Giuseppe Marocco, nel t. 9 de'*Monumenti dello stato pontificio*, riportando molte notizie storico-ecclesiastiche di Segni, a p. 46 e seg. insieme alle lapidi profane, ed a quelle esistenti nella cattedrale.

Le notizie storiche di Segni sono assai scarse, a motivo che nel ricordato fatale incendio le cose più rimarchevoli perirono, e con esse le memorie patrie. Da Dionigi d'Alicarnasso, *De origine Urbis Romae*, si apprende che Tarquinio il *Superbo* ultimo re di *Roma*, che avea sostenute le guerre contro Pomezia, Gabio e la Sabina, vi dedusse una colonia; ma l'espressione di tale storico, *duas colonias condidisset*, diè forse a taluno motivo di giudicare, che Tarquinio sia stato il fondatore di Segni, la quale certamente assai prima esisteva, perchè l' opera delle sue mura e di altre fabbriche ciclopee non segnano l'epoca di Tarquinio; quantunque l'autore della *Breve narrazione riguardante quelle mura antiche, fabbricate con pietre poligone irregolari, chiamate mura ciclopee*, pretenda che sieno opere di abilissimi scarpellini, e perciò non di remotissima antichità. Lungi dal seguir le sue opinioni, non senza essere per altro accompagnate da plausibili raziocinii, solo ricorderò quanto sulle mura ciclopee dottamente scrisse la Dionigi, con quell'opera che ricordai a Ferentino e altrove. Riferisce T. Livio nella *Storia Romana*, le opere fatte ultimare in *Roma* d'ordine di Tarquinio dal popolo : *His laboribus exercita plebe, quia Urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esset, et colonis mittendis occupari Latius imperii fines volebat Signam, Circeosque colonos misit praesidia urbi futura terra, marique.* Certo si è che Tarquinio avendo tro-

vata una forte resistenza nell' assedio di *Gabio*, fu costretto pei quartieri d'inverno d'accamparsi ne' monti Lepini, e precisamente sulla vetta del monte Signino, che trovò sito opportuno per tenere in soggezione i popoli che poco prima avea sottomessi nel *Lazio*. Dunque pare che vi facesse costruire soltanto delle torri e una rocca, e non mai edificare la città che preesisteva; dovendosi riflettere che molti anni sicuramente furono impiegati nel solo circuito delle mura, ed il presidio militare al dire degli storici vi si fermò poco più d'un anno, nel quale breve tempo poco avrebbe potuto edificare. Lo stesso Livio afferma, che in Segni vi fosse dedotta una colonia de' romani nell'anno 259 (altri vogliono nel 256) della fondazione di Roma, essendo consoli Appio Claudio e Publio Servilio; in vece Dionigi ne stabilisce l'epoca nell'anno di Roma 246, essendo consoli P. Valerio Publicola e Tito Lucrezio. Frontino, *De aquaeductis Urbis*, pure l'accenna: *Signia, inquit, muro ducta colonia a militibus, et triumviris munita.* Il Theuli, *Teatro hist. di Velletri capo de'volsci* p. 40, conviene che Segni fu colonia di Tarquinio il *Superbo*, non già da lui fabbricata, ma bensì applicata a Tito Tarquinio suo figlio, in quella guisa che ad Arunte Tarquinio altro figlio assegnò Circeio, come se ne fossero stati i fondatori. Il Ricchi poi, *La reggia de'volsci* p. 125, dice che *Segne IX colonia*, prese tal nome dalla copia degli stendardi, bandiere o insegne che spiegavano le truppe di Tarquinio il *Superbo* accampate sul medesimo monte, per soggiogare Gabio, e che secondo Dionisio le torri che il re vi fece edificare per alloggio e difesa di sue milizie, dierono il principio alla città. Dichiaro, che riportando l'asserto da Ricchi, non intendo confermarlo. Egli aggiunge, che esclusi i Tarquini da Roma e deposti dalla sovranità, proclamata la repubblica, furono inviati a Segne nuovi coloni nel consolato di A. Claudio e di P. Servilio. Sdegnatosi Sesto Tarquinio, che dal re suo padre fosse stato assegnato monte Cercello ad Arunte e Segne a Tito suoi fratelli, tentò coll'esercito latino d'espugnar Segne, ma restò superato, respinto e confuso dal valore de' difensori, come racconta Dionisio. Il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, chiama Segni, *Signia*, città dei volsci, e parla della colonia ivi mandata da Tarquinio, e della spedizione di Tarquinio a Segni. Il suo sito se appartenne al territorio de' volsci, ovvero a quello degli ernici, non si sa con certezza: Strabone è del 1.° parere, Plinio del 2.° Pare però che questi possano in qualche modo conciliarsi, dicendo che la città come posta sul monte Signino fosse fra' confini de' volsci, e le sue campagne che restano nella pianura appartenessero agli ernici. Il geografo Baudrand riconosce Segni nel Lazio, per *Urbs Volscorum*, seguendo Strabone e Livio. Vedasi il Volpi, *Vetus Latium* t. 4, *de Signinensibus*. Altri pure attribuiscono a Tarquinio il *Superbo* e non al figlio la spedizione contro Segni. Mentre il re si mostrò tanto propenso alle sue fortificazioni, fu quindi il primo che si accinse ad espugnarle con assedio; dappoichè espulso da Roma e fatta lega con 30 popoli latini, per mezzo del suo genero Ottavio Mamilio Tusculano, tentò d'impadronirsi di Segni ch'era collegata co' romani, ma non gli riuscì di prenderla nè per assalto, nè per fame, e dovè ritirarsi. Fu dopo questo fatto, che i consoli per vieppiù popolar la città vi mandarono una nuova colonia. Si mantennero i signini sempre fedeli alla repubblica romana, e quando nell' anno di Roma 413 ovvero 415 i latini ribellaronsi pressochè tutti ai romani, per incitazione di Lucio Numidio Circeiense e di Lucio Annio Setino, Segni unita a Velletri, discordanti dall'altre colonie latine, si tennero ferme nel partito di Roma. In simile modo i signini si diportarono, allorchè delle 30 colonie romane, 12 stanche dalle leve e dalle soverchie contribuzioni di 10 anni, che più d'altro aveano i popoli esacerbato, e dalle gran-

di perdite de' romani incoraggiti, si dichiararono di non voler più somministrare nè denaro, nè soldati. Norma e Segni, tra le altre latine colonie, furono le sole che rimasero fedeli a Roma, e Livio ne fece degno elogio. La fedele costanza de'signini nella romana amicizia meritò in ogni tempo d'essere encomiata, ad onta de'guasti e rovine cui perciò soggiacque in diverse epoche. Sino all' epoca di Caio Mario la storia di Segni non presenta particolari notizie. Quando quel famoso console mosse guerra a Silla, si recò a porre i suoi quartieri d'inverno in Segni, ciò che conferma che la città era ben vasta e fortificata, come si può vedere nell'*Opera s. Brunonis Astensis* p. LXV. Dopochè estinta la repubblica romana successe l'impero, nulla più si sa di Segni. E' però indubitato che fu una delle prime città vicine a Roma, che ricevè il lume della fede cristiana, e si convertì al culto di Gesù Cristo, il che attesta s. Bruno nell'opera citata. S'ignora egualmente la condizione di Segni nella decadenza del romano impero: è molto probabile, che come le altre città latine soffrisse nelle feroci incursioni de'barbari, massime de'goti e de'longobardi, sebbene non subisse l'estrema distruzione che toccò miseramente ad altre città circonvicine, forse per essere situata su di alto monte, rimanendo appartata e meno esposta al passaggio delle armate occupatrici di Roma e sue vicinanze, comechè alquanto distante dalla via Latina. Al formarsi del ducato romano, di cui ragionai a Roma, ne fece parte Segni; quindi nel 726 dopo aver s. Gregorio II scomunicato l' imperatore d'oriente che signoreggiava sul ducato, e sciolto i sudditi dal giuramento e dai tributi, il ducato romano sottoponendosi volontariamente alla s. Sede, anche Segni divenne dominio temporale del Papa. Che la Campania in que' tempi formava con *Signiam* una parte del ducato romano, si conferma dal diploma imperiale di Lodovico I il *Pio*, di cui parla Borgia, *Memorie* t. 1, p. 6. Ne' bassi tempi a motivo delle fazioni e delle turbolenze che patirono i dominii della chiesa romana, non pochi tirannetti si usurparono il potere, ed anche Segni ne fu dominata. Di questi travagli sofferti dai signini, delle prepotenze usate dagl' invasori delle ragioni sovrane de'Papi, si raccoglie dal vescovo s. Bruno, che prima di morire nel 1123 dichiarò che Segni non avrebbe più sofferto tirannie. L'effetto verificò la predizione, come attesta lo scrittore della vita del santo, che la compilò verso il 1180 per ordine del vescovo di Segni, affermando che dopo s. Bruno non vi furono nella città più tiranni. Si sa che 5 anni dopo la beata morte del santo, Segni si trovava sotto il pacifico dominio della Sede apostolica, come si legge nel libro pontificale nella vita d' Onorio II, e lo riporta pure Baronio all'anno 1128. *Hic beatus Pontifex civitatem Signinam cum pertinentiis suis revocavit sub dominium et prosperitate beati Petri.* In questo secolo gravi dissensioni insorsero fra' romani che volevano dominare, e i Papi, i quali, come narrai a Roma, più volte si doverono allontanare, anche pe'scismi degli antipapi, e diversi soggiornarono per la Campania. In Segni quindi per la fedeltà degli abitanti, e come luogo forte e sicuro, più volte i Papi si recarono a prendervi asilo, confidando nella divozione de'signini. Il Novaes nella *Storia di Eugenio III*, riferisce che per le violenze degli arnaldisti nel 1151 si trattenne nella Campagna romana, ove ricevè i vescovi di Colonia e di Magonza, i quali offrirono gran somme, che ricusò, a motivo delle strettezze cui l' aveano ridotto i ribelli romani. Eugenio III si ritirò in Segni, ove esaminò la causa de'due vescovi, e conosciuta l'innocenza dell'arcivescovo di *Colonia* Arnolfo, lo assolvette con diploma dato in Segni agli 8 gennaio, e gli concesse que' segnalati privilegi che dichiarai all'indicato articolo. Piacendogli il soggiorno di Segni, Eugenio III vi fabbricò un palazzo pontificio. Ciò conferma Cancellieri nella *Lettera sull'aria di Ro-*

ma p. 19, con queste parole. » Eugenio III del 1145 fabbricò un palazzo in Segni città degli ernici, nell' antico Lazio. E sebbene il biografo presso il cardinal d'Aragona (Roselli), *Rerum Ital. script.* t. 3, p. 439, non dica a quale uso lo costruisse, nondimeno leggendosi in Riccardo di s. Germano, che Innocenzo III, Onorio II, ed altri Pontefici recaronsi in Segni a passarvi l'estate, rendesi chiaramente palese il fine avuto da Eugenio III nell'erezione di quel palazzo. " Il Papa credo che avesse motivo di ciò fare, anche per avere ricuperato dagli usurpatori i vicini dominii di Terracina, Sezze, Norma, e la rocca di Fumone, di cui riparlai nel vol. LVII, p. 311. Alessandro III nel 1173 a' 2 febbraio, mentre dimorava in Segni, vi celebrò la solenne canonizzazione di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery martirizzato a' 29 dicembre 1170, quindi decretò riservata la canonizzazione al solo romano Pontefice. Che a' 2 febbraio fu celebrata nella cattedrale di Segni da Alessandro III, coll'intervento de' vescovi e abbati della Campania, nella festa della Purificazione, si legge pure nella lapide esistente in detta chiesa eretta dal S. P. Q. Signino, e riportata dall'Ughelli e da Marocco, ove pure è detto che Lucio III, con gran numero di cardinali e vescovi, nella stessa cattedrale canonizzò *b. Brunonis ubi defuncti corpus quiescebat.* Notai nel vol. VII, p. 285, che la 1.ª canonizzazione dopo la riserva al Papa fatta da Alessandro III, la celebrò in Segni nel 1182 Lucio III, di s. Brunone. Dai collettori de' concilii, e dal Pagi all'anno 1125, n.° 14, apprendo che Lucio III decretò la canonizzazione di s. Brunone nel concilio che tenne in Segni nel 1182. Quindi il Papa tornò a Velletri, ov'era stato eletto e coronato. A Conti famiglia dissi, che derivando dalla nobilissima famiglia romana Ottaviana poi Anicia, diè poscia origine a' conti di Segni, d'*Anagni* e del *Tusculo*, e signori di Valmontone (di cui a Velletri, ove descrivo i luoghi della legazione) e altri feudi ch'enumerai, onde per antonomasia le restò il cognome di *Conti*, oppure che lo prendessero come discendenti dai *Conti* antichi *governatori* delle città. Fra' diversi rami in cui l'illustre e splendida stirpe si divise, il più celebre fu quello de' Conti di Segni, a cui appartengono il gran Papa *Innocenzo III* del 1198, *Gregorio IX* del 1227, e *Alessandro IV* del 1254; l'altra principale linea de' Conti duchi di Poli, diè al Vaticano *Innocenzo XIII* del 1721. Tanto i suddetti Papi, che i loro discendenti e molti cardinali, vescovi, prelati, e altri personaggi ed insigni guerrieri della prosapia Conti, furono detti *anagnini* e *signini*, per cui nel citato articolo feci alcune critiche dichiarazioni relative ai Papi ed ai molti cardinali di sì celebre casato, de' quali tutti scrissi le biografie; notando, che i critici affermano che lo stipite d'*Innocenzo III* (*V.*) deriva dalla potente famiglia dei Trasmondi, e che propriamente i Conti erano i signori del Tusculo: altri dicono, che la famiglia Conti dopo la distruzione del Tusculo avvenuta nel 1191, lasciato il nome di *Conti Tusculani*, assunsero quello di *Conti di Segni, di Anagni, di Valmontone.* Hurter nella *Storia d'Innocenzo III* dice nel lib. 21, che a fuggire i grandi calori della state, nocevolissimi alla salute del Papa, recavasi alla campagna o in qualche piccola città vicina. Anagni però era il suo soggiorno favorito, e così Segni, luogo ov'egli era nato, e dove probabilmente erano situati i beni della sua famiglia, e Ferentino a cui traevalo l'amicizia sua per quel vescovo. Spesso divideva il suo villeggiare fra queste due stazioni: dovunque Innocenzo III si trovasse, gli affari aveano spedizione come se fosse in Roma; una gran moltitudine di persone da Roma e da tutte le altre contrade del mondo cristiano, concorrevano a' luoghi di sua dimora, quindi ognuno può immaginarsi in che lustro era salita Segni in que' tempi, colla frequente residenza dei Papi, singolarmente della famiglia Conti. Ricavo dall'Ughelli che Onorio III si con-

dusse in Segni nel 1226 e vi consagrò l'altare di s. Brunone: ciò mi fa dubitare sulla gita di Onorio II a Segni, secondo Cancellieri, e credo almeno errore di stampa, che invece di Onorio III con un numero di meno sia detto II. Abbiamo dall'annalista Rinaldi all'anno 1235, che furono calmate tutte le sedizioni fino allora sussistite, e per stabilire la pace furono da Gregorio IX proposte agl' irrequieti romani varie condizioni accettate dal popolo; per cui si congregò in Campidoglio, ed anche dal senatore di *Roma* Malabranca vennero confermate con solenne giuramento; ed i signini in quell'atto furono compresi in uno ad altre popolazioni, nella pacificazione co'romani. Nel 1327 si rileva dalla storia, che Segni era ancora sotto l'immediato e diretto dominio della s. Sede e che la pubblica amministrazione ne' Conti incominciasse nel 1353, leggendosi in un breve di Giovanni XXII del 1327 de' 17 giugno la seguente assoluzione, in favore di Paolo Conti. *Paulum de Comite dominus Vallismontonis, qui dum esset potestas in civitate Signina pro romana ecclesia duos clericos interfecerat.* Adunque Paolo solo esercitava la carica di podestà in Segni pel Papa. Inoltre nell'articolo Conti famiglia, con dettagli raccontai, che il dominio della medesima sulla città di Segni soltanto principiò nel 1353, per solenne cessione del comune a Giovanni Conti, bensì essa già possedeva significanti beni nel territorio, facendo i Conti la loro ordinaria dimora ora in Segni, ora in Anagni. Narrai pure la conferma pontificia ricevuta dai Conti sul dominio di Segni e altri luoghi, come nel 1378 da Urbano VI, e le successive vicende politiche cui andarono soggetti i Conti. Che Bonifacio IX, Alessandro V e Giovanni XXIII confermarono ad essi le investiture con titolo di vicariati della s. Sede; ed altrettanto fece Martino V per l'investitura di Segni, con ampliazione a 3.ª generazione, de' cui vicari riportai le notizie, insieme alla dignità che i Conti conseguirono di *Maestri del sagro Ospizio* (*V.*), da quel Papa attribuita ad Alto Conti, e poi restata nella sua linea, finchè Paolo III a' 18 aprile 1548 confermò a Gio. Battista Conti le investiture del vicariato di Segni, accordate anche da Martino V e Pio II, e ridusse il censo d'una libbra d'argento a mezza libbra. E siccome l'unica figlia di Gio. Battista e superstite della famiglia d. Fulvia avea sposato Mario I Sforza, estese il vicariato a d. Fulvia, e ai di lei figli in mancanza di quelli di suo padre Gio. Battista. Seguita poi l'adozione di Federico nato da tale matrimonio, in proprio figlio dall'avo materno Gio. Battista, Paolo III colla amplissima bolla *Cum sicut*, presso il Ratti t. 1, p. 321, perpetuò nella famiglia innestata alla nobilissima de' Sforza per Fulvia Conti discendente diretta d'Innocenzo III, il vicariato e feudo ragguardevole signino, il che confermarono Giulio III, e poi Sisto V, il quale da contea elevò Segni a ducato, mediante il breve ricordato da Ratti a p. 325. Prima di questo tempo, nella guerra fra Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, pel quale guidò l'esercito il vicerè di Napoli duca d'Alba, questi nel 1556 e 1557 desolò col ferro e col fuoco le provincie di Marittima e Campagna, e gli stessi dintorni di Roma minacciò. Frattanto Marc'Antonio Colonna preposto dal duca d'Alba alla guerra, dopo di aver occupato molte terre pontificie, e dopo di aver rotti in un fatto d'armi i due capitani delle milizie papali Giulio Orsini e Antonio Caraffa marchese di Montebello pronipote del Papa, si recò ad assediar Segni, e dopo averla espugnata la saccheggiò e incendiò, facendosi della popolazione orrido macello, senza risparmiare nè donne, nè fanciulli. Trovo in Petrini, *Memorie Prenestine* p. 213, che in Segni furono vittime della militare dissolutezza anche le sagre vergini che ivi dal monastero d' Anagni si erano rifugiate, e furono commessi altri eccessi atroci. Il vescovo Borgia, *Istoria di Velletri* p. 430 e seg., parlando di questa deplorabile guerra, riferisce che il du-

ca d'Alba si mosse il 1.° di settembre 1556 da Napoli ed entrò nello stato della Chiesa con 12,000 fanti, 1500 cavalli e 12 pezzi d' artiglieria, secondo d'Andrea, *Ragionamento 1.° della guerra di Campagna;* ma per sicuro documento si ha, che la fanteria non eccedeva 6 in 7,000 soldati tra spagnuoli e calabresi, e il resto era gente collettizia. Che nel luglio 1557 i nemici dopo aver preso Rocca Massimi, posero l'assedio a Segni. Vicino Orsini temendo che dopo la sua espugnazione i nemici avrebbero assediato Velletri, con calore intese a perfezionarne le fortificazioni, e si accrebbero i suoi sospetti, quando a' 14 agosto 1557 s'intese che i nemici la sera innanzi eransi impadroniti di Segni. Pare che dopo questo fatto s'incominciassero con più vigore ad effettuare le trattative di pace a' 13 settembre, e a' 17 fu conclusa. Il can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 1, p. 195, seguì il racconto del d'Andrea, che il duca d'Alba partì da Napoli il 1.° settembre 1556, e che Segni assediata, fu presa a' 13 agosto 1557, sottoscrivendosi la pace a' 14 settembre. Da queste testimonianze, e da altre da me riportate descrivendo siffatta guerra, deve rigettarsi l'asserto di Marocco e di altri, che Segni fu presa nel 1555, quando la guerra non erasi incominciata. Devo pur notare, che gli Sforza allora signori di Segni, erano partigiani di Spagna, e nondimeno la città non fu risparmiata; ed il cardinal Guido Ascanio *Sforza* (*V.*) contribuì alla riconciliazione di Paolo IV colla corte di Spagna, nel recarsi al duca d'Alba, co' cardinali Caraffa e Vitelli. Di questa fatale guerra e della pace fatta in Cave, parlai ancora a Genazzano, Paliano, Palestrina, e nel vol. LIX, p. 24. Meglio poi descrivo questa guerra di distruzione al citato articolo Sicilia, con qualche lieve differenza di date e di cose, in uno alla descrizione dell' eccidio di Segni, depredamento de' viveri e artiglierie che vi aveano depositati le milizie pontificie, non che di tutte le ricchezze che vi aveano trasportato i circostanti luoghi che enumerai, ed in oltre che vi fu fatto prigione il suo signore Gio. Battista Conti ancora vivente e mandato a Gaeta. Osserva Marocco, che dagli odierni avanzi delle guaste fabbriche, e da quelle alla meglio ristorate, si ravvisa la deperita signina grandezza, come nella diminuita popolazione. Tale anno infausto dai signini si ricorda con orrore, invitando a lagrimare ogni volta che si volga lo sguardo agli effetti fatali delle fiamme divoratrici. Conclude Marocco, che Segni essendo prima riguardata come una delle prime città della provincia di Campagna, per essere forte e importantisima, in un momento fu un ammasso di rovine, e da quel tempo in poi non ha più acquistato il suo antico splendore. Tuttavolta, come accennai, Segni e il suo territorio vanta diversi avanzi di monumenti antichi, le mura ciclopee, ed un buon numero di fabbricati antichi che non patirono distruzione come gli altri, ed è sempre ragguardevole città. Nel 1639 Mario II Sforza duca di Segni, per gli enormi debiti da lui fatti, perdè il ducato di Segni, essendo stato messo alla subasta dalla congregazione de' baroni, acquistandolo il cardinal Antonio Barberini, ciò che approvò suo zio Urbano VIII. In seguito, avendo altri Sforza dato di nullità a tale comprita, per non essere stati preferiti i parenti, non che come illegale e lesiva, dopo gravi dissapori e litigi ne' tribunali fra il cardinal Barberini e il cardinal Francesco Sforza, dopo molti anni in fine fu decisa a favore di casa Sforza, che ritornò al possesso dell'antico suo ducato di Segni, ricomprato a' 17 marzo 1695 dalla duchessa D. Livia Cesarini, e dal duca d. Federico Sforza di lei marito. Finalmente riunita la famiglia Sforza alla Cesarini, per quanto riportai a Conti famiglia, a Genzano e in altri articoli, l'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesarini gode l' insegne, l'onorificenze e i beni superstiti della celebre famiglia Conti, per cui conferì il titolo e le prerogative di duca di Se-

gni, al figlio primogenito d. Francesco. Di altre interessanti notizie sulla famiglia e sui rapporti con Segni, ed eziandio di questa città, ne parlai ne'luoghi citati, a Innocenzo III e relativi articoli. Pel dettaglio si può leggere il Ratti, *Della famiglia Sforza*, di cui mi giovai nella compilazione de'ricordati articoli, come quello che ci diede una critica storia delle nobilissime famiglie Conti, Sforza e Cesarini, e di altre cospicue riunite nella medesima. Del resto Segni seguì i destini e le vicende delle provincie di *Marittima* e *Campagna*, ossia di *Velletrie Frosinone*. Il principe Massimo nella *Relazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna nel maggio* 1843, a p. 21, ed il n.° 40 del *Diario di Roma* del 1843 narrano, che anco Segni per dare pubblica testimonianza di amore e riverenza al santo Padre, nella fausta occasione del suo passaggio, sulla via provinciale Casilina che conduce ad Anagni, siccome situata sulle alture dei monti Lepini, non potendo aver la sorte di accogliere il sommo Pontefice nel recinto delle sue mura ciclopee, volle almeno per contrassegno di esultanza innalzare un bellissimo arco di trionfo disegnato dall'architetto romano Calderari, con questa breve ma espressiva iscrizione. *Gregorio XVI P. M. — Anagniam Appetenti — Ordo et Populus Signinus — Arcum Principi Desideratissimo — Extruendum Curavit — Ne Expers Fieret Proximae Letitiae.* Reduce il Papa da Valmontone il 1.° maggio, presso l'arco trovò quasi tutto il popolo signino, il quale con segnali della maggior letizia era andato ad incontrarlo col vescovo mg.r Traversi, unitamente al predecessore mg.r Luciani, il quale fu obbligato dalla vecchiaia e dai suoi incomodi a farsi portare in sedia. Gregorio XVI discese dalla carrozza e col suo corteggio si recò ad un vasto padiglione vicino, sotto cui era stato eretto decoroso trono, dal quale con paterna commozione benedisse solennemente l'intiera popolazione di Segni e la moltitudine dei circostanti luoghi divotamente accorsa. Ivi benignamente ammise al bacio del piede il vescovo, il clero, il magistrato governativo e municipale ed altri signini, ma non permise altrettanto al venerando mg.r Luciani, che ansioso di rendere simile omaggio al supremo gerarca, e facendo ogni sforzo per adempiere i suoi desiderii di alzarsi dalla sedia, fu con generale edificazione prevenuto e impedito dal Papa, che invece vietandolo l'andò ad abbracciare affettuosamente alla sedia stessa, e confortò con dolci e amorevoli parole, qual solenne attestato di stima per l'ottimo suo pastorale governamento. La magistratura civica umiliò il disegno dell' arco all'acquarello, alcuni poetici componimenti e brevi cenni storici di Segni, ed il governatore d.r Giovanni Nobili due sonetti; questi e altro di Callinico Oronteo pastore arcade, impressi colla stampa, ed il tutto per celebrare il gaudio del clero, del magistrato e del popolo di Segni, per il passaggio di Gregorio XVI per l'agro signino. Il Papa sensibile a tante dimostrazioni filiali, graziosamente dichiarò a tutti il suo vivo gradimento, e fra i riverenti plausi fragorosi proseguì il suo festevole viaggio per Anagni, reiterando le apostoliche benedizioni. La città ha un cardinale per protettore, e nel n.° 182 del *Giornale di Roma* del 1853 si leggono le festive dimostrazioni fatte pel possesso preso di protettore della città di Segni a' 17 luglio, dal cardinal Vincenzo Santucci di Gorga (comune soggetto al governo di Segni), rappresentato da mg.r Lorenzo Valenzi di Segni ponente di consulta.

La sede vescovile fu eretta in Segni nei primi secoli della Chiesa, immediatamente soggetta alla s. Sede, e lo è tuttora. Nell'*Italia sacra* d'Ughelli t. 1, p. 1234 e seg. colle aggiunte di Lucenzi, si riporta la serie de'suoi vescovi che qui riproduco. Il 1.° che si trova fu Santulo che nel 499 intervenne al concilio romano convocato da Papa s. Simmaco, ma impedito da in-

fermità per lui sottoscrisse Fortunato vescovo d'Anagni. Gli successe Giusto che fu ai concilii di Roma adunati da tal Papa nel 501, 502 e 504. Giuliano accompagnò nel 546 Papa Vigilio in Costantinopoli, ove nel concilio del 551 sottoscrisse il decreto di condanna contro Teodoro vescovo di Cesarea e altri. Sino al 649 non si conoscono i successori, ed abbiamo in tale anno che Albino assistette in Laterano al celebre concilio di s. Martino I. Gaudioso fu a'concilii di Roma nel 679 di s. Agatone, di Costantinopoli nel 680. Soltanto nel 726, secondo la serie pubblicata da Marocco, si trova Giovanni che fu al concilio di s. Gregorio II, e nel 731 in quello di s. Gregorio III, ambedue adunati in Roma: l'Ughelli di ciò non parla, ma bensì che nel 745 intervenne al concilio romano di s. Zaccaria. Giordano fu nel 769 o 770 spedito da Stefano IV con Andrea vescovo di Palestrina a Desiderio re de'longobardi, per la liberazione di Cristoforo primicerio e di Sergio secondicerio. Adriano nell'826 fu al concilio di Roma di Eugenio II. Teodoro fu ordinato da Gregorio IV nell'840. Boniperto sottoscrisse nel concilio romano dell'853, adunato da s. Leone IV. Giovanni si recò nell'869 al concilio generale di Costantinopoli per la condanna di Fozio. Stefano si sottoscrisse nel conciliabolo tenuto in *Roma* dalla prepotenza di Ottone I nel 963, contro Papa Giovanni XII. Non si conoscono altri fino a Roberto, che nel 1015 fu al concilio romano di Benedetto VIII; così dopo questi fino ad Erasmo, il quale nel 1059 intervenne al concilio di Nicolò II, e nel 1071 alla consagrazione della basilica di Monte Cassino, eseguita da Alessandro II. Verso il 1079 o dopo, s. Gregorio VII consagrò vescovo di Segni s. *Brunone* (*V.*) o Bruno d'Asti, dottissimo e zelantissimo pastore, di cui parlai in tanti luoghi per le sue gloriose azioni, e quale dottore della Chiesa ed autore d'opere pregevoli che registrai nella biografia. Avendo nel concilio di Roma tenuto in *Laterano* da s. Gregorio VII, contro l'eretico Berengario capo de'*Sagramentari* (*V.*), vittoriosamente vinto e confuso l'eresiarca, si meritò il nome di *dottore Sagramentario e Eucaristico*, essendogli il titolo di dottore attribuito anche dal calendario della diocesi di Segni. Accompagnò nel viaggio di Francia *Urbano II*, fu legato in Francia di *Pasquale II* (*V.*), e contro le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*) da esso concesse a Enrico V per le sue prepotenze (che pure narrai ne'vol. LVIII, p. 266, e LX, p. 31), con energico zelo le propugnò. Divenuto abbate di *Monte Cassino* (*V.*), Pasquale II ad istanza de'signini lo obbligò a lasciare quel ritiro e restituirsi alla sua chiesa; pieno di meriti volò in cielo a Segni a'18 luglio 1123, altri dicono a'31 agosto 1125, benemerito de'Papi e della s. Sede, non che della disciplina ecclesiastica, che difese con ardore colla voce e colla penna. Sollecito pastore, santamente adempì le funzioni tutte dell'apostolico ministero, e nella cattedrale di Segni consagrò l'altare della B. Vergine, e vi pose quelle reliquie che descrive Ughelli. Nel 1124 o 1125 gli successe Trasmondo, che nel 1126 sottoscrisse una bolla di Onorio II per la chiesa di Pisa. Insorto nel 1130 l'antipapa Anacleto II, contro Innocenzo II, Trasmondo ne seguì lo scisma, e fu subito deposto dal Papa che gli sostituì Giovanni autore della vita di s. Berardo vescovo de'Marsi. Altro Giovanni concesse le reliquie di s. Brunone a'monaci di Monte Cassino: a suo tempo e nel 1173 Alessandro III canonizzò s. Tommaso in Segni. Questo Papa fece vescovo Pietro che fu nel 1179 al concilio di Laterano, ed ottenne da Lucio III la bolla *Et ordo rationis expostulat*, de'2 dicembre 1182, pubblicata dall'Ughelli, nella quale stabilì l'estensione ed i confini della diocesi; quindi a sue preghiere Clemente III nel 1188 confermò i privilegi concessi alla chiesa di Segni da'Papi. Inoltre a tempo di Pietro e nel 1185 fu com-

pita la fabbrica della cattedrale, riportando Ughelli l'iscrizione marmorea, posta vicino all'altare maggiore: di lui riporta Marocco » quo Pontifice anonymus acta s. Brunonis conscripsit ut idem anonymus in prologo". Il medesimo registra per successore Bartolomeo che si trovò alla canonizzazione celebrata da Lucio III di s. Brunone, la quale essendo fatta nel 1182 discorda da Ughelli, che dà solo per successore di Pietro il monaco cassinese Bernardo, e poi Bartolomeo che dice fiorito nel 1254, e che viveva nel 1264. Giovanni governò dal 1270 al 1281. Martino IV nel detto anno vi trasferì da Lacedemone Pietro monaco cisterciense. Bartolomeo sedeva nel 1289. Indi il vescovo Pietro, che nel 1291 fu traslato ad Anagni. Gli successe subito Jacopo eletto dal capitolo e confermato da Nicolò IV: il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri*, lo dice di Segni, eletto a pieni voti dal capitolo e consagrato da Nicolò IV, siccome decantato oracolo di giustizia, di dottrina e di erudizione. Nel 1303 Bonifacio VIII nominò vescovo Pietro cappellano del cardinal Patrasso vescovo d'Albano. Altro Pietro governò dal 1309 al 1321; indi fr. Bartolomeo bolognese domenicano, nel 1330 trasferito a Comacchio. Gli fu surrogato fr. Pietro, che nel 1333 passò ad Aleria, quindi fr. Guglielmo agostiniano già vescovo di tal sede, sino al 1345. Fr. Pietro, che fu poi traslato a Betlemme nel 1347; fr. Guglielmo Ribati carmelitano; nel 1349 fr. Michele Mattia altro carmelitano; Sisto Seciensis fautore dell'antipapa Clemente VII sino al 1396; Tommaso in detto anno gli fu sostituito da Bonifacio IX, e morì nel medesimo, secondo Ughelli, o fu trasferito a s. Leone in Calabria, sede poi unita a s. *Severina* nel 1571. Gli successe fr. Antonio domenicano, al quale Ughelli attribuisce il passaggio a s. Leone. Bonifacio IX nel 1402 traslatò da Terracina Nicola Cini cittadino di Segni, lodato pastore, tesoriere della marca d'Ancona nel pontificato d'Innocenzo VII, e non III come dice Ricchi. Martino V nel 1418 elesse Gregorio, già arciprete di Valmontone; indi Nicola d'Aspra sabinese nel 1421, che passò a Terracina; e da Cefalù vi fu traslato nel 1427 Gregorio; poi Gargano di Veroli nel 1430; Giacomo Zancati d'Anagni nel 1433. Eugenio IV nel 1443 nominò Andrea, successo nel 1445 da fr. Pietro Antonio Petrucci viterbese domenicano, sepolto in s. Maria sopra Minerva in Roma. Nel 1456 Silvestro de Planca; nel 1468 Panuzio Conti; nel 1482 Lucio o Lucido Fazini chiamato Fosforo, dotto e perito nelle lingue greca e latina, ch'ebbe corrispondenza letteraria con Poliziano e Ermolao Barbaro. Giulio II nel 1503 fece vescovo Vincenzo Mazza salernitano, canonico di Napoli, che passò poi a Cajazzo; nel 1507 gli diè in successore fr. Lodovico di Viterbo domenicano, che fu al concilio di Laterano, ove intervenne pure Giacomo eletto nel 1513. Vincenzo de Fantis faentino, referendario delle due segnature, nel 1523, nel quale anno Clemente VII, o più tardi come vuole Ughelli, fu vescovo Lorenzo Grana romano, canonico Lateranense o Vaticano, sommo oratore, che pronunziò l'*Orazione funebre* (*V.*) per detto Papa, e consagrò l'oratorio di s. Michele presso la cattedrale o meglio in questa stessa, e da lui restaurato: fu prefetto di Parma, nunzio in Gallia e nella Svizzera. Paolo III nel 1539 gli diè in successore Girolamo Franchetti, ma pare che sia vissuto poco, e nel medesimo anno nominò Sebastiano d' Ancona presidente della camera, traslato nel 1541 a Vico Equense, ma Marocco lo chiama Colini bresciano, e lo dice vescovo sino al 1543. L'Ughelli nel 1541 riferisce eletto fr. Bernardino Callini francescano, che fece stampare la vita di s. Brunone; nel 1549 Carlo Traversari di Faenza, che morì in Roma nel 1552, e fu tumulato in s. Maria del Popolo. Giulio III lo fece succedere dal suo crocifero Ambrogio Monticola di Luni nel 1550, che intervenne al

concilio di Trento. Nel 1570 fr. Giuseppe Pamphily veronese, agostiniano e *Sagrista* (al quale articolo ne riportai le notizie) di s. Pio V; celebrò il sinodo nel 1574, e lo pubblicò. Gregorio XIII nel 1581 gli surrogò il concittadino Giuseppe Masini bolognese, lodato pastore, munifico coi poveri; fu sepolto nella cappella del ss. Crocefisso in cattedrale nel 1602, forse poi trasferito nel cimiterio di s. Michele. L'Ughelli non riporta Marc'Antonio de Dominis dalmata, da Paolo V nel 1606 fatto arcivescovo di *Spalatro* (*V.*); ma qui Marocco ha preso un abbaglio, poichè il famoso prelato e d'infelice fama, non fu vescovo di Segni, ma di *Segna* in Dalmazia, come dichiarai in tale articolo con l'autorità di Farlato, *Illyrici sacri;* ed in fatti l'Ughelli al Masini nel 1603 dà per successore fr. Antonio Guerreschi di Proceno nel Viterbese conventuale, insigne teologo, dotto in altre scienze, integerrimo, fatto vescovo per le preghiere del duca d. Alessandro Sforza signore di Segni e della duchessa Eleonora Orsini: scrisse un riputato libro sui *Casi di coscienza.* Per sua morte Paolo V nel 1606 fece vescovo d. Gio. Lodovico Pasolini faentino, generale de'camaldolesi, poi suffraganeo de'cardinali Leni e Magalotti vescovi di Ferrara, e non egli vescovo come scrive Marocco. Nel 1625 Lodovico Atti nobile di Todi « quo Pontifice sacrum caput s. Brunonis divina luce circumfusum repertum fuit": è sepolto in Roma nella chiesa di s. Nicola in Arcione. Urbano VIII nel 1632 traslatò da Venafro Ottavio Orsini nobile romano, che ampliò l'episcopio, e vi contribuì con 500 scudi il comune di Segni. Nel 1640 Francesco Romolo Mileti romano, destinato commendatore di s. Spirito. Nel 1643 Andrea Borgia di Palestrina, che nella sede vacante per Innocenzo X ebbe una trista vicenda. Indi nel 1655 Guarnerio de' Guarnieri, nobile di Osimo, che riedificò la cattedrale, e poi venne trasferito a Loreto e Recanati. Nella riedificazione da' fondamenti della cattedrale, il cardinal Federico Sforza non solo vi contribuì generosamente, ma fece erigere a tutte sue spese la cappella della ss. Croce, e la dotò con rendita bastante per una messa quotidiana. Nel 1684 Francesco M.ª Giannotti nobile romano, diligente e zelante pastore; morì in Roma, fu sepolto in s. Lorenzo fuori delle mura, e lasciò erede propaganda *fide.* Nel 1699 Orazio Minimi, già vicario apostolico di s. Severina, *civis Tuscanensis* dice l'Ughelli, perugino lo vuole Marocco, *qui super aulam majorem insigne granarium posuit.* Clemente XI nel 1701 dichiarò vescovo Pietro Corbelli nobile di Fano, referendario delle due segnature, governatore encomiato di più città dello stato pontificio, commendatore di s. Stefano: chiuse il capo di s. Brunone in busto d'argento, e ne ravvivò il culto; morì in patria e fu sepolto in s. Maria degli Orfani che fece suoi eredi. Nel 1708 da Aureliopoli fu trasferito Filippo Michele milord Ellis benedettino cassinese d'Inghilterra, già vicario apostolico di quel regno e cappellano del re Giacomo II. Eresse il seminario e lo istituì suo erede, restaurò l'episcopio ed a miglior stato lo ridusse, celebrò il sinodo, e lasciò alla cattedrale la mitra preziosa, colle altre sue ricche vesti sagre. Con questi l'Ughelli termina la serie dei vescovi, che proseguirò con Marocco, e compirò colle *Notizie di Roma.* Nel 1726 Gio. Francesco Bisleti nobile di Veroli trasferito da Cagli, padre de'poveri, che soccorreva anco colle paterne rendite; fu deputato per la beatificazione del ven. p. Antonio Baldinucci gesuita, curò l'incremento del seminario, e vi fece molto fiorire le scienze ecclesiastiche, nel 1744 celebrò il sinodo e donò la cattedrale di sagri utensili. Nel 1749 Federico Muschi di Saccovesio diocesi di Spoleto e parroco della basilica Lateranense, affidò il seminario agli scolopi e fu benefico colla cattedrale. Nel 1755 Cesare Crescenzo de Angelis, di Torrice diocesi di Veroli, ar-

cidiacono di quella cattedrale, e vicario generale, non che di Orvieto, misericordioso co'poveri, amante del pubblico bene, donò alla cattedrale suppellettili e sagri paramenti, fu benemerito delle parrocchie, e venne incaricato pel processo del ven. Teofilo della Corte francescano. A Corsica notai che Clemente XIII lo deputò visitatore apostolico dell'isola, ove sostenne molte fatiche e fu esposto a non pochi pericoli. Ritornando in diocesi con giubilo di tutto il popolo, fu pianto in morte, e volle esser sepolto nella cappella di s. Brunone, del quale fu divotissimo. Nel 1766 Andrea Giustiniani Spana nobile di Veroli, arcidiacono della cattedrale e vicario generale, dotto, pio, umile, zelante e caritatevole, ascoltando tutti a qualunque ora. Vegliò sull'istruzione morale e religiosa principalmente de'poveri, ed a tale effetto lasciò de'fondi, e fu generosissimo colla cattedrale in vesti sagre, arredi e utensili pel divino servigio. Nel 1784 (e non nel 1782 come per errore numerico si legge nel vol. VII, p. 86, nel dire che fu l'ultimo vescovo ad essere proposto in concistoro dal cardinal *Camerlengo del sagro Collegio*) Paolo Ciotti di Civita Castellana, già vicario generale prima del cardinal vescovo di Cingoli, poi del cardinal vescovo di Velletri, dotato di belle virtù, e di tanta felice esperienza, rettissimamente governò in tempi difficili e calamitosi per la Chiesa, poichè si trovò nelle epoche della repubblica e del governo francese fra mille pericoli, e con due Papi deportati lontani da Roma. Colla singolare sua prudente savievza, nel lungo vescovato superò tutti gli ostacoli e si fece benedire. Leggo nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1819: » Nella gravissima età d'anni 80 meno 2 mesi e 9 giorni, e di vescovato anni 34, mesi 7 e giorni 2, è passato agli eterni riposi in Segni quel vescovo mg.r Paolo Ciotti. Ha lasciata in quella diocesi memoria di se perenne, non solo pe'suoi meriti, ma ben anche per la facciata che a proprie spese fece costruire alla cattedrale di eccellente architettura". Questo prelato anche in altri modi dimostrò il suo paterno affetto pe'signini e per gli altri diocesani. Nel 1819 Francesco Stracchini dell'oratorio di s. *Girolamo della Carità*, al quale articolo ne feci onorevole ricordo, piamente resse la chiesa di Segni. Nel 1824 Pietro Antonio Luciani di Valmontone diocesi di Segni, già arciprete e i.° dignità di quella collegiata, fu dotto, umile, misericordioso, con somma pietà e zelo funse il pastorale ministero; quindi per motivi di salute, per timore che non gli bastassero le forze all'adempimento dell'alto suo uffizio, e per attendere meglio all'orazione e alla propria santificazione, nel 1840 rassegnò la sede con gran rincrescimento di tutti; dipoi morì nella città di Valmontone agli 8 dicembre 1844, ed i n. 52 delle *Notizie del giorno di Roma*, e 105 del *Diario di Roma* di tale anno, ne compiansero la perdita e lodarono. Gregorio XVI nel concistoro de' 12 luglio 1841 gli sostituì Giacomo Traversi romano, già pio parroco e canonico della insigne collegiata di s. Angelo in Pescheria di Roma; ma dopo 4 anni impetrò e ottenne di poter rinunziare e ripatriare, ed il Papa lo fece canonico della basilica Lateranense; morì a'7 gennaio 1853, e nel n.° 12 del *Giornale di Roma* se ne riportano gli encomii. Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 preconizzò vescovo mg.r Gio. Battista Pellei di Castignano diocesi di Montalto e canonico onorario di quella cattedrale, già vicario generale (e conclavista) del cardinal Bussi arcivescovo di Benevento, e del cardinal Ferretti abbate delle Tre fontane; savio pastore che nel concistoro de' 14 giugno 1847 dal regnante Pio IX fu traslato ad Acquapendente che paternamente governa. Nel medesimo concistoro il Papa diè alla chiesa di Segni l'egregio odierno vescovo mg.r Luigi Ricci di Villa di Visso diocesi di Norcia, già canonico di quella cattedrale, rettore e professore del seminario, facendo

predicatore e parroco di s. Maria di Capua in detta diocesi, con visitatore, esaminatore e giudice sinodale, ec. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 40, ascendendo le rendite della mensa a più di 1500 scudi. La diocesi si estende per 40 miglia di territorio, contenendo più luoghi, fra i quali Valmontone, Monte Fortino, Montelanico, Gavignano.

SEGORVE (*Segobricen*). Città vescovile con residenza a Castellon nel regno di Valenza, dalla cui città omonima è distante 12 leghe, e 7 da Murviedro, in una valle fertilissima, presso la destra sponda della Palancia. Le strade sono larghe e nella maggior parte ben fabbricate, con 6 piazze, 13 fontane pubbliche e più di 40 particolari. La cattedrale è piuttosto ampia, con pregiatissimi quadri e pitture della scuola di Joannez, dedicata alla B. Vergine Assunta, con parrocchia ch'è l'unica della città, e battisterio; la cura d'anime si esercita da due canonici, aiutati da due vicari. Il capitolo si componeva di 4 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 10 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di 57 beneficiati e cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. In vigore del concordato concluso a'9 settembre 1851 tra i regnanti Papa Pio IX e regina di Spagna Isabella II, ora il capitolo si compone di 16 capitolari e di 12 beneficiati; di più la sede vescovile fu trasferita a Castellon de la Plana, *Castilio*, *Castilionem*, e sottratta dalla dipendenza della metropolitana di Valenza, fu dichiarata suffraganea di Vagliadolid o Valladolid. In Segorve vi sono due monasteri, il seminario antica casa de'gesuiti, nel quale è il sepolcro di Pedro Miralles suo fondatore, l'ospedale, il bellissimo ospizio della Pietà di recente costruzione, formato colle pietre delle mura e del castello che un tempo difendevano la città. Fra i suoi migliori edifizi, si noverano l'episcopio comodo e decente, contiguo alla cattedrale; il palazzo governativo, e principalmente uno de'monasteri della città, e quello suburbano de'cisterciensi chiamato *Portacoeli* in vetta ad una vicina montagna e degno di particolare osservazione. Vi si trovano fabbriche d'amido, di stoviglie, di carta, d'acquavita. Possiede alcune iscrizioni e altre antichità romane, avanzi di loro dominazione. Fu patria d'alcuni illustri, come del poeta A. Jimen. I dintorni sono ricchi di grani, frutti, olio e seta; vi è una sorgente di bell'acqua, talmente abbondante che all'origine basta per far girare un molino. Le montagne vicine contengono una miniera di piombo, e cave di bel marmo ottimo per le fabbriche. *Segorve* o *Segorbia*, *Segobriga*, è antichissima città di Spagna, che dominarono i cartaginesi: avendola invasa i mori saraceni, la ricuperò nel 1245 Giacomo I re d'Aragona, quindi seguì le vicende della Spagna. Castellon, ora residenza vescovile, è città capoluogo della provincia del suo nome, alla quale appartiene Segorve, sulla riva destra del Monleon, in una grande e fertile pianura, presso la costa del Mediterraneo, a più di 12 leghe da Valenza e 72 da Madrid. In parte fu fabbricata cogli avanzi di *Castalia*, ch'era situata sopra una montagna a mezza lega al nord, ove ancora si vedono le rovine dell' antiche muraglie e delle torri quadrate di costruzione moresca. Giacono I avendola presa ai mori nel 1233 la distrusse, e ne ordinò poscia la ricostruzione ove sta attualmente. Ha due sobborghi, molte delle sue strade sono dritte e larghe, con case assai bene costruite e di un aspetto gradevole. Ha due gran piazze quadrate, l'una è abbellita dalle due facciate del palazzo pubblico e della chiesa principale, e l'altra è piantata di molti viali di alberi. Qualche suo edifizio merita essere considerato, e fra gli altri una torre di 260 piedi d'altezza sopra 116 di circonferenza. Vi sono 3 chiese parrocchiali, 5 case religiose, 2 ospedali; fabbriche di tela da vele e attrezzi

navali: ne' suoi dintorni cresce molto canape. Segorve divenne sede vescovile fino dall'anno 500 circa, ed il vescovo Proculo sottoscrisse al 3.° concilio di Toledo nel 531. A motivo della conquista de' mori, verso il 1250 fu unita ad *Albarazin*, e dipoi nuovamente ne fu separata. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti vescovi. Nel 1731 Francesco de Cespeda-y-Guerrero di Cadice; nel 1749 Francesco Quartero di Tahuanen diocesi di Saragozza; nel 1751 Pietro Fernandez Velarde di Cortes diocesi di Salamanca; nel 1758 fr. Biagio de Arganda girolamino, di Arganda del Rey diocesi di Toledo; nel 1770 fr. Idelfonso Cano trinitario del riscatto, de la Motta *nullius dioecesis;* nel 1783 Lorenzo Gomez de Haedo, di Carranza diocesi di Santander; dopo lunga sede vacante nel 1816 Francesc'Antonio de la Duena-y-Cisneros, di Villanuova de la Fuente diocesi di Toledo, traslato da Urgel; nel 1822 Vincenzo Ramos-y-Garcia di Villa d'Almonte diocesi di Siviglia; nel 1825 Giuliano Sanz Palanco, di Villa di Campo Real diocesi di Toledo. Essendo morto nel 1840 vacò la sede, finchè il regnante Pio IX nel concistoro de' 27 dicembre 1847 preconizzò l'attuale vescovo mg.r fr. Domenico Canubio domenicano di Terez de la Frontera diocesi di Siviglia, già professore di filosofia e teologia nel collegio maggiore di s. Tommaso di Siviglia. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1000. La diocesi si distende per 16 leghe, avendone circa 7 di latitudine, e contenendo più di 40 luoghi e parrocchie.

SEGOVIA (*Segobien*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia Vecchia, capoluogo della provincia omonima, a 18 leghe da Madrid e più di 19 da Vagliadolid; tra le montagne e in luogo deliziosissimo, sorge sopra una rupe immensa che innalzasi a grande altezza, tra due valli, una delle quali al nord è innaffiata dall'Eresma, che vi si passa sopra due ponti, e l'altra al sud dal suo influente il Clamores. Ha la forma d'una nave, la cui poppa guarda all'est e la prua all'ovest; le vecchie mura che la circondano sono fiancheggiate da torri e interrotte da 7 porte, ed hanno circa 4000 passi di circonferenza, standovi intorno 4 sobborghi. Le strade vi sono quasi tutte anguste, le case antiche e non bene fabbricate. La cattedrale dedicata alla B. Vergine della Pace, è di magnifica struttura gotica e di stile greco, edificata nel secolo XVI, con torre alta 330 piedi. E' parrocchia col battisterio e cura d'anime, dal vescovo affidata al parroco: tra le sagre reliquie è in molta venerazione s. Fruttuoso patrono della città; ha due organi. Il capitolo componesi d'8 dignità, di 22 canonici, di 5 di essi chiamati *integris*, di 14 *dimidiis portionariis*, e di altri preti e chierici pel divin culto: tuttavolta dal processo per l'odierno vescovo consta il capitolo di 5 dignità, 1.° delle quali è il decano, di 5 canonici ma senza il penitenziere, di 16 cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Presso la cattedrale si eleva l'episcopio. Inoltre vi sono nella città altre 18 chiese parrocchiali, tutte munite del s. fonte, essendo rimarchevole la chiesa di Veracroce, edificata nel secolo XIII; vi sono 8 monasteri di religiose, diverse confraternite, due ospedali, il seminario, la zecca eretta nel secolo XV da Enrico IV re di Castiglia, restaurata da Filippo II re di Spagna, ma da Filippo V in poi non si conia che moneta di rame. Magnifico è il palazzo del marchese d'Arco. Sono rimarchevoli gli antichi conventi de' carmelitani e de' cappuccini. L'Alcazar o regio castello moro, in parte circondato da una profonda fossa scavata nella viva roccia, rinfiancata da numerose torri merlate e con nel centro la grossa torre del re d. Juan II, i cui appartamenti si vedono ben ordinati e in buon essere, ed il quale dopo essere stato un dì residenza di più re di *Leon* e di *Castiglia* (*V.*), poi orribile prigione di stato, viene oggi occupato dal collegio ge-

nerale militare e dalla scuola d'artiglieria. La costruzione di questo formidabile castello è dovuta in origine al re Alfonso X il *Filosofo*, che vi abitò. Grandi cambiamenti vi furono fatti in seguito, massime dal celebre Errera architetto dell'Escuriale. Il suo interno corrisponde alla sua esterna magnificenza. Al 1.° piano evi una stanza, dal balcone della quale nel 1326 la nudrice dell'infante d. Pedro figlio d'Enrico III, per crudele inavvertenza si lasciò cader dalle braccia il real bambino, che s'infranse nel precipizio di circa 500 piedi di profondità. Secondo alcuni la donna per disperazione si gittò appresso, altri dicono che il re le fece troncar la testa. L'acquedotto opera dei romani e ciclopea de' tempi di Traiano, uno de' più arditi e maestosi, è di pietra viva di granito bigio senza cemento, di 320 archi sostenuti da colonne, alcune delle quali sono alte da 80 a 100 piedi, ed incominciando al Caseron, antica torre fortissima situata al nord della città, termina all'ovest all'Alcazar, dopo aver distribuite le sue acque ne' diversi quartieri della città. Questo magnifico monumento, lungo più di 15 miglia, nel secolo XVI fu ristorato da Isabella I. Hannovi inoltre parecchi avanzi d'altri monumenti romani. Ha una società economica, e scuola di artiglieria. Le fabbriche di panni e altri tessuti di lana di Segovia furono in altri tempi le più floride dell'Europa; decaddero molto nel secolo XVII, ma si rialzarono e contano attualmente circa 800 telai in attività, che per la maggior parte non attendono che a tessere panni ordinari, flanelle, molettoni, ec. Vi si trovano 3 purghi di lana, parecchi mulini da carta, tessitorie, fabbriche di maiolica, ed una vetraia. Tutte queste manifatture impiegano più migliaia d'operai. E' patria de'teologi d. P. Fuentiduegna e G. Cardillo di Villapando che assistettero al concilio di Trento, dello storico Solis, de' poeti Alonzo di Ledesma e Alonzo di Velasco, del pittore Domingo di Soto, e di altri illustri. Assai fertili ne sono i contorni, e racchiudevano miniere di rame con oro e del piombo, e presso la certosa di Paular, a breve distanza dalla città, è una cava di marmo nerastro. Dal descritto acquidotto e dalle superstiti reliquie d'antichi monumenti, rilevasi qual fosse lo splendore di Segovia al tempo de'romani. Il territorio è cinto dalle Sierre di Guardarama e di Aylon, che lo rendono montuoso, ma all'infuori delle parti arenose è oltremodo ferace. Segovia, *Secubia*, signoreggiata in prima dai cartaginesi, poscia dai romani, ebbe comuni le vicende politiche col regno della Castiglia Vecchia, essendo nel centro della Spagna. L'esercito francese occupò la città dal 1808 sino al 1814. La sede vescovile ebbe origine nel V o VI secolo; divenne suffraganea dell'arcivescovo di Toledo e lo è ancora. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Jeroteo, cui succedette Pietro che nel 589 sottoscrisse al concilio 4.° di Toledo; Anserico si firmò al 2.° di Siviglia nel 619. Fra i successori noterò Gonsalvo Gonzalez, in tempo del quale Giovanni I re di Leon e di Castiglia istituì in Segovia l'ordine dello Spirito santo nel luglio del 1390, ma convien dire che non progredisse, non avendosene memorie neppure nel Giustiniani, che dedicò a Carlo II re di Spagna l'*Historia di tutti gli ordini equestri*: il vescovo Gonzalez scrisse un libro intitolato *Peregrina*, ch'è una concordanza delle leggi di Spagna col diritto comune, e morì nel 1392. Antonio Ramirez di Villascresa de Haro, dottore in diritto civile e cattedratico nell'università di Salamanca, grande oratore e poeta, arcidiacono di Cuenca, decano di Malaga, gran elemosiniere d'Eleonora regina di Francia, già vescovo d'Orense, di Ciudad Rodrigo e di Calahorra, morì a Burgos nel 1549. Diego di Covarruvias di Toledo dottore in diritto civile e canonico, prelato distintissimo, già vescovo di Ciudad Rodrigo, poi di Cuenca; intervenne al concilio di Trento, riformò l'università di Sa-

lamanca, fu presidente del consiglio di Castiglia, e per le sue opere denominato il *Bartolo spagnuolo*, morì nel 1577. Quanto agli altri vescovi di Segovia, si riportano dagli scrittori ecclesiastici di Spagna. Nelle *Notizie di Roma* si registrano i seguenti. Nel 1742 Diego Garzia de Madrano, di Robledo de Chavela diocesi di Segovia; nel 1752 Emanuele Mutillo-y-Argaiz, di Murillo de Rioleza diocesi di Calahorra; nel 1765 Gio. Giuseppe Martinez Escalzo, di Sesma diocesi di Pamplona; nel 1774 Alfonso Marco de Llanes, di Norena diocesi d'Oviedo; nel 1785 Gio. Francesco Ximenes, d'Oncala diocesi di Calahorra; nel 1797 Giuseppe Saenz de s. Maria, di Muro de Cameros diocesi di Calahorra; nel 1814 Isidoro Perez de Celis chierico regolare de' ministri degl'infermi, di Pontes diocesi di Leon. Dopo sede vacante nel 1828 vi fu traslato da Barbastro, Gio. Nepumoceno Lera-y-Cano, di Pennas de s. Pedro diocesi di Cartagena. Gregorio XVI nel 1832 fece vescovo fr. Gioacchino Briz domenicano di Saragozza; per la morte del quale il Papa Pio IX terminò la lunga vedovanza della chiesa, traslatando nel concistoro del 3 luglio 1848 da Portorico l'odierno vescovo mg.r fr. Francesco della Puente domenicano, di Villa di Saldana diocesi di Leon. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1335. La diocesi si comprende nel circuito di 28 leghe in latitudine, e 18 di longitudine, contenendo numerose parrocchie e luoghi.

SEGOVIA NUOVA (*Novae Segobiae*). Città con residenza vescovile dell'isole Filippine nell'isola di Lusson, ne' dominii della monarchia di Spagna, nell'Indie orientali o Oceania, all'estremità dell'Asia, chiamata pure *Nueva Segovia, Cagayan*, e *Ferdinandina*, sulla sponda destra del Taio, e capoluogo della più boreale provincia di Cagayan, lungi 9 leghe a settentrione da Manila capitale dell'isola. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo, di magnifica e recente struttura, col battisterio e cura d'anime che funge il parroco. Il capitolo è composto del solo vicario generale del vescovo, e di altri prelati e chierici cooperatori del vescovo stesso, laonde può dirsi che propriamente manchi di capitolo. Aderente alla cattedrale fu da ultimo fabbricato un solido e conveniente palazzo vescovile. Oltre la cattedrale vi è qualche altra chiesa, ma non parrocchiale; vi sono delle confraternite, il seminario e qualche altro stabilimento d'istruzione. I domenicani vi fondarono un bel convento per il loro ordine; essi con altri religiosi convertirono alla fede cristiana gli abitanti di Segovia e della diocesi. Gli abitanti cattolici filano canape e cotone, e fan traffico di cera; è riservato all'alcade il commercio della polvere d'oro. La città è protetta da un forte. Da qui partono i missionari per convertire i batani montanari. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII a' 13 agosto 1595, istituzione che Commanville protrae al 1601, nell'*Hist. de tous les Eveschez*. Il Papa la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Manila, e lo è tuttora. Clemente XI a' 27 gennaio 1703 con breve apostolico autorizzò l'arcivescovo di Messico a costringere il vescovo della Nuova Segovia alla residenza nella sua chiesa. In questo tempo il Papa seppe dall'arcivescovo di Manila, che all'arrivo di alcuni stranieri all'isole Filippine eransi scoperte nuove terre, ed aprivasi ampio campo ai banditori del vangelo. Perciò Clemente XI esortò l'arcivescovo e quello di Messico ad esercitarvi il loro zelo, quindi vi destinò una missione, che raccomandò ai re di Spagna e di Francia. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi di Segovia Nuova, nell'isole Filippine dell'Indie orientali di Spagna. Nel 1750 fr. Giovanni de Archederra domenicano di Caraccas; nel 1753 Giovanni de la Fuente Yepez della diocesi di Manila; nel 1763 fr. Bernardo Ustariz domenicano, di Urandiga diocesi di Tarragona; nel 1768

fr. Michele Garcia domenicano, di Villar de Domingo Garcia diocesi di Cuenca; nel 1784 fr. Giovanni da s. Agostino agostiniano, di Madigalefo diocesi di Piacencia; nel 1806 Gaetano Pallas di Benaverre diocesi di Lerida; nel 1817 fr. Francesco Alban domenicano, di Berducide diocesi di Tuy. Dopo lunga sede vacante, Gregorio XVI nel 1846 fece vescovo fr. Raffaele Masoliver domenicano spagnuolo, provinciale del suo ordine e maestro in teologia, *qui ecclesiae ejusdem possessionem numquam adeptus extra romanam curiam defunctus est:* laonde il regnante Pio IX a presentazione della regina di Spagna Isabella II, nel concistoro de' 14 aprile 1848 vi trasferì da Caceres l'attuale mg.r fr. Vincenzo Barreiro agostiniano, di s. Maria di Viduito arcidiocesi di Compostella. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a scudi 4000. La diocesi è ampla, comprende 7 provincie, con 118 luoghi e altrettante parrocchie, secondo l'ultima proposizione concistoriale, mentre nella precedente si dice *complectens in se quatuor insulas aliaque oppida, et duas supercentum ecclesias parochiales fonte baptismalis munita;* di più nella stessa penultima proposizione si dichiara la cattedrale *Deo sacram sub invocatione ss. Petri et Pauli apostolorum principum.*

SEGRETA, *Secreta.* Orazione che si recita durante la *Messa* (*V.*) dopo l'*Offertorio* (*V.*). Dicesi segreta, perchè si recita sotto voce, e non già perchè a questo luogo della messa i *Catecumeni* e i *Penitenti* (*V.*) si ritirassero; nè perchè fosse questa la preghiera che facevasi sull'*Oblazione* (*V.*), dopo ch'erasi separato dal restante ciò che riservavasi pel *Sagrifizio* (*V.*), come pretesero alcuni moderni scrittori, interpretando che *secreta* derivi da *secretio*, separazione. Vedasi Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, verbo *Secreta;* e Piscicelli, *Breve spiegazione della s. Messa*, par. 3, *Dell'oblazione.*

SEGRETARIO, SECRETARIO, *Secretarium. V.* Sagrestia, Segreteria.

SEGRETARIO, SECRETARIO. *A Secretis, Ab epistolis, Intimus alicujus a consiliis, Ab actis, Adjutor ab epistolis, Scriba, Scriniarius, A commentariis.* Quello che s'adopera negli affari segreti, e scrive lettere del suo signore: dagli antichi *Segretario* fu detto per *Domestico* e *Famigliare* (*V.*). Il luogo del segretario è la *Segreteria* (*V.*). Sebbene è da credersi che presso gli antichi romani sempre vi sieno state persone addette a scrivere lettere, come esigono le occorrenze d'ogni ben regolato governo, tuttavia non prima di Nerone sappiamo, che ne' pubblici uffici avesse luogo il *Magister epistolarum*, alla quale carica l'imperatore Adriano, cui piacque una corte splendida, innalzò persone dell'ordine de' cavalieri, e ne onorò Svetonio Tranquillo scrittore delle *Vite de' Cesari.* Questo *Magister epistolarum* avea uno scrigno o sia un *Archivio* (*V.*), in cui si conservavano i registri e le lettere, provveduto di vari ministri, ed il custode si chiamò *Scriniarius ab epistolis.* Gli scrittori delle romane antichità e degli uffici della Casa Augusta, trattarono copiosamente de' minutanti, amanuensi, scrittori e altri che assistevano le diverse magistrature. *Segretario* e *Secretarium* (*V.*) si denominò presso gli stessi romani il luogo in cui si custodivano i registri dei decreti e delle lettere, come le risoluzioni del principe, ed i ministri suoi custodi si dissero *A Secretis.* Da *secretum* ne' tempi di Carlo Magno si fece *Asecreta* e finalmente *Secretarius*, donde derivò la parola *Segretario* con cui si esprime la persona destinata a scrivere lettere in nome altrui, non già dalla *segretezza* colla quale deve custodire i segreti del suo signore, conforme erroneamente crederono Sansovino, che prima d'ogni altro ha scritto in italiano di quest'officio, e dopo di lui Persico e il Costo; meglio ne trattarono il Parisi e altri scrittori che nominerò. Dice Parisi, la segretezza si conviene quan-

to al segretario, altrettanto all'agente, all'ambasciatore, al consigliere, ed a qualunque altro onorato, probo e fedel servitore; ma non vale a costituire un segretario, il quale scrivendo *Lettere epistolari* (*V.*) pel suo padrone non cela già i di lui segreti, ma li manifesta a chi si conviene, e questa manifestazione lo costituisce segretario. I requisiti principali e indispensabili a chi vuole applicarsi alla segreteria da Parisi si riducono a tre, cioè che sia buon cittadino, uomo di corte, e uomo di lettere. Nobile ed onorevole per molte cause è l'impiego del segretario, poichè lo avvicina più d'ogni altro alla persona del principe o del suo signore, e lo pone in grado di suo consigliere, partecipe, depositario e interprete de'più arcani segreti, i quali a tutt'altri che a lui ponno occultarsi. Si occupa nelle azioni civili le più illustri, le più gravi, le più interessanti dello stato, o delle famiglie e persone magnatizie, come sono quelle riguardanti la pace, la guerra, l'alleanza, l'unione de'principi, la salvezza de'cittadini, i provvedimenti per tenere in dovere i popoli, le leggi, le magistrature, i premi e le pene. Egli adunque in queste gelose e diverse operazioni, s'investe dell'animo e della volontà del principe, e si considera quasi come la stessa di lui persona, esponendo i decreti sovrani con quelle prudenti e savie espressioni, che stima più proprie de'tempi, de'luoghi, e della qualità de'negozi e provvedimenti; ed anche cautamente modificando, rettificando e correggendo, ciò che declina dal retto tramite del giusto e dell' onesto. Nel che il segretario in certo modo supera tutti gli altri ministri, che non ponno togliere, aggiungere, o modificare ciò che piace al loro padrone. Onde niuno più del segretario può acquistare la confidenza, la fiducia, e quasi l'amicizia del principe, anzi può considerarsi come il suo maggiore amico, per le verità ch'è obbligato di manifestargli, onde temperarne le disposizioni, e perchè ha nelle sue mani il suo cuore e il suo onore, che deve sempre vagheggiare e giammai abusarne. Aggiunge Parisi, che tre cose ha il re, l'animo reale, la maestà reale e le sostanze reali. Nell'amministrazione delle sostanze, egli fa da buon padre di famiglia, e coloro che a questo ministero sono destinati, fanno anche le stesse parti. Quei che servono alla persona, prestano al sovrano i loro ossequi, gli fanno la corte, ed usano quegli atti di sommissione, di rispetto e di riverenza, che richiede la maestà; gli uni e gli altri però servono al re nell'estrinseco. Ma a tali ministri che sono adoperati al servizio del corpo e de'beni reali, devono meritamente preferirsi coloro, che hanno in mano il cuore e l'animo del re, e tra questi non que'che semplicemente godono la sua amicizia e confidenza, ma que'bensì che hanno in mano la parte più nobile dell' animo, cioè quella ch'è riposta nell'esercizio delle virtù e della regia podestà, quali sono il consigliere ed il segretario, e questi anche più dell'altro; imperocchè quegli non con tanta frequenza viene adoperato, ma solo chiamato nelle consulte di grandi affari, mentre il segretario è sempre a lato del principe, e il canale per cui continuamente passano gli ordini e le commissioni, in una parola egli è l'organo immediato di sue azioni. Ciò che dicesi del segretario regio, può colla debita proporzione applicarsi al segretario di qualunque personaggio. Ciascuno di questi ha il suo piccolo regno, la sua piccola provincia. Quando questo importante e delicato ufficio presso i principi non aprisse l'adito ad acquistar le dignità e i comodi della vita, come avvenne a molti segretari in tempi diversi, e specialmente a quelli della *Corte di Roma* (*V.*) massime nel secolo XVI, in cui furono in singolar stima e distinta considerazione, l'uomo ingenuo e retto certamente reputa gran ricchezza e gode nel poter far bene a molti, e il contribuire alla gloria e al decoro del suo signore, come può il segretario fare non meno co'suoi con-

nazionali, che agli estranei, spesso con poca fatica e senza molestia del suo signore. I comandi de' principi e de' superiori, favorevoli o contrari, nel modo come sono comunicati appalesano la natura del ministro, il quale sebbene strettamente deve eseguire le istruzioni ricevute, per lo più ha nella sua penna il modo di raddolcirle o amareggiarle; una sola parola può giovare e nuocere, può esporre il principe e il superiore al biasimo, o farlo segno di benedizione. Quindi è stato sempre questo difficile e grave incarico tenuto in gran reputazione da tutte le nazioni. Era principale anche nella corte del popolo ebreo l'ufficio di segretario. Fra i principi della corte di Davide viene annoverato Saraias scriba, e fra quelli della corte di Salomone si pongono in primo luogo Azarias figlio di Sadoc sacerdote, Eliforeph, ed Abia figlio di Sisa scriba: Sobna sotto Ezechia, e Saphan sotto Josia facevano le funzioni di segretario. E' ben vero che *Scriba* nelle scritture sagre significa ordinariamente dottore della legge mosaica, quando si parla dei ministri del tempio; ma parlandosi de' ministri della casa reale, come erano quelli che presiedevano alla medesima, alle milizie, al registro degli atti pubblici, pare che annoverandosi questo scriba, debbasi intendere pel segretario, persona non meno necessaria pel buon servizio d'una corte regia. Vatablo, seguito da Tirino, interpreta il nome di *Scriba*, per segretario o cancelliere del re. Segretario chiamò Prideaux lo scriba, e segretario chiama pure Jonatan, in casa del quale fu racchiuso Geremia. Il dono che Agesilao re di Sparta fece al figlio di Farnabazo, della bardatura del cavallo d'Ideo suo segretario ch'eragli a lato, dimostra l'onorificenza e distinzione che in quella corte, benchè frugalissima, godevano i segretari. Mergite segretario di Dario fu in tanta stima presso Alessandro, che dopo la conquista della monarchia persiana lo prepose al regno. Il segretario di Porsenna re di Etruria, perchè gli sedeva vicino regiamente vestito, fu vittima dell'amor patrio esaltato di M. Scevola. Augusto chiamò all' uffizio di segretario Orazio, il più gran filosofo fra i poeti, e il più gran poeta fra i filosofi; ma egli preferendo la sua libertà e i piaceri della vita rustica, ricusò l'ufficio. Il re de'goti Teodorico scelse per segretario e ammise alla sua confidenza il celebre Aurelio Cassiodoro, di somma probità, sperienza e dottrina; fu il benefattore d'Italia, il modello de' segretari e de' grandi ministri. Le lettere che scrisse pel suo sovrano attestano l'estensione del suo ingegno. Alfonso V onorò grandemente il Pontano suo segretario, e collocò la di lui statua di bronzo nel suo magnifico e regio tribunale. L'onorevolezza dell'impiego di segretario si desume ancora dai più eccellenti ingegni che vi furono applicati, e dalle dignità a cui furono innalzati. Giovanni Aurispa siciliano e Guarino Guarini veronese, la cui famiglia si stabilì in Ferrara, ambedue furono *Segretari apostolici (V.)* e ristoratori delle buone lettere. M. Antonio Flaminio imolese, fu invitato da *Sadoleto* poi cardinale, segretario di Leone X e Clemente VII, ad aiutarlo nella segreteria apostolica, e quindi divenne segretario del celebre cardinal *Polo*, e dal Papa destinato segretario al concilio di Trento, come di sommo ingegno. Latino Latini viterbese va pure ricordato; così Giulio Pogiano novarese: ambedue forniti di vasta erudizione, e perciò impiegati nelle segreterie di amplissimi porporati. Di Sisto IV e Alessandro VI fu segretario *Podocatero*, poi cardinale; di Giulio II, *Alidosio* elevato allo stesso onore, come Gabriele *Gabrielli*. Leone X fra i segretari ebbe un *Bembo*, che Paolo III creò cardinale: questo Papa tenne in tale uffizio l'insigne *Perronet di Granvela*, poi cardinale: Bernardino *Maffei* gli féce da segretario nel cardinalato e da Papa, indi lo rivestì della s. porpora. Clemente VII ebbe ancora a segretario Benedetto *Accol-*

ti, che aggregò nel senato apostolico; già lo era stato di Adriano VI. Alle biografie de'cardinali riporto le notizie de'nominati e altri segretari pontificii che meritarono il cardinalato. Altri benchè mancasse loro la *Nobiltà* (*V.*) de' natali (la stirpe non fa nobili le persone, ma sì le persone la stirpe, disse Dante nel *Convito*), e la splendida fortuna, scale per cui ordinariamente si sale agli onori, divenuti segretari di personaggi, di cardinali, di Papi, si aprì loro il campo di fare risplendere il proprio ingegno, dono di Dio, quindi di salirono ai più grandi onori. E' opera del caso contare degli avi chiari od oscuri, doviziosi o tapini; ma non lo è certamente coltivare l'ingegno e signoreggiare le passioni. Alcuni barbassori di falsa politica, orgogliosi e malignamente invidiosi, pretenderebbero la dottrina ereditaria de'soli ricchi, come il censo ed i blasoni. Stolti! che vogliono disconoscere come Iddio donò il talento ad ognuno, e lo pose nella mente del ricco egualmente che nella mente del povero, e talvolta più in questa che in quella. Quindi Nicolò Perotto di *Sassoferrato* (*V.*), segretario del cardinal Bessarione, divenne arcivescovo di Manfredonia; Giannantonio Campano segretario di Calisto III e Pio II, e di diversi cardinali, vescovo di Crotone e poi di Teramo, quindi d'ambedue i Papi recitò l'*Orazione funebre* (*V.*); Gio. Matteo Giberti segretario del cardinal Giulio de Medici, vescovo di Verona. Tra i segretari che dal servizio anche de'privati sono ascesi al cardinalato, si annoverano Giacomo *Ammannati*, nato di bassa estrazione e di povere fortune, segretario del cardinal Domenico Capranica, indi di Calisto III, e di Pio II che lo adottò nella sua famiglia *Piccolomini* (*V.*), creò cardinale e vescovo di Pavia. Silvio *Antoniano* figlio d'un fabbricatore di panni, illustrò il senato cardinalizio. Nel principio del secolo XVI Erminio *Valenti*, uomo di comune sangue, ma di grata presenza, svegliato e destro nel saper trattare i negozi, di poche lettere, e segretario di pratica, molto più che di studio, come lo caratterizza il cardinal Bentivoglio, *Memorie* lib. 2, p. 298, fu portato alla dignità cardinalizia pel servigio prestato al cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Lanfranco *Margotti* parmigiano di oscuri natali, aiutante di camera del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, che servì ancora in qualità di segretario, per cui e per quanto dissi alla biografia, Clemente VIII lo prese per aiutante di camera e poi promosse a segretario particolare, e lo divenne eziandio di Paolo V che lo creò cardinale, e sostenne la dignità più che se vi fosse nato: la natura gli avea infuso la scintilla del genio, lo studio posteriore e l'occasione la fece divampare; questi e la connaturale attitudine furono i suoi veri maestri. E chi se non la natura e il ritardato studio, lo abilitarono a figurare nella corte di due gran Papi? Meglio è udire ciò che ne scrisse il Parisi. » Di oscuri natali, di mediocre dottrina, ma quanto bastava per condurre un affare, per ben esprimerlo in lettera, e per dargli il suo giro; uomo per altro pieno di ottime massime, di onestà, di amicizia e di liberalità. Segretario prima del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, quindi addetto alla segreteria di Clemente VIII e Paolo V, e finalmente da questo dato al cardinal Caffarelli-Borghese suo nipote, per cui grata benevolenza fu promosso al cappello; il quale Lanfranco col lungo trattar di negozi, e coll'assiduo e geniale esercizio di scrivere, giunse ad accoppiare nelle sue lettere naturalezza con eleganza, gravità, prudenza, e proprietà di esprimersi, adattando lo stile alla materia ed alla convenienza delle persone, tal che io non dubito di proporre le sue *Lettere*, massime di negozio, per esemplare ai segretari de'primari ministri, e di coloro che si occupano nella segreteria di stato". Arnaldo d'*Ossat* segretario prima di Paolo de Foix arcivescovo di Tolosa, poi dei

cardinali d'Este e di Giojosa per gli affari della protettoria di Francia, che poi trattò anche come vice-protettore ed incaricato della corona, non dalla chiarezza del sangue, nè da splendide fortune, ma dalla sua professione riconobbe il grado di cardinale. Contiamo inoltre più Papi, che hanno prima esercitato l'impiego di segretario, come lo fu s. Gregorio I di Pelagio II, Clemente II, Calisto III, Pio II e Marcello II. Si obbietterà forse che nella repubblica romana esercitavano l'impiego di segretario, e nell'arte della *Scrittura* (*V.*) si dedicavano, o i servi come M. Tullio nominato da Cicerone nel lib. 5 dell'*Epist. famil.* 5, o altri mercenari come narra Vopisco, esagerando che l'imperatore Carino elevasse un uomo vergognoso di tal rango alla dignità di prefetto di Roma. Ma il biasimo di Vopisco cadde sulla persona, non sull'impiego. Ne' primi tempi presso i romani il segretario non era in tanto pregio, quanto lo fu presso i greci l'ufficio di scrivere lettere, il quale oltre la confidenza e intrinseca domestichezza del suo signore, porta seco anche la fatica di scrivere, di registrare, e di essere in continua azione, cosa che sembra importare alcun che di servile, e perciò non confacente alla dignità senatoria; quindi abbiamo da Livio, che il famoso Gneo Flavio, autore del *Jus Flaviano*, scrittore di lettere d'Appio Claudio, e nato di padre libertino, essendo stato creato edile, e non accettato per la bassezza della nascita, e per la sua professione mercenaria, dovette pubblicamente giurare di non esercitarla mai più in avvenire: *Tabulam posuisse, et jurasse scriptum non facturum.* Ancorchè presso i romani fossero nello scrivere lettere, anche per servizio pubblico, adoperati i liberti o libertini e mercenari, forse non doveano da questi distendersi le lettere, e spiegarsi le deliberazioni supreme alle provincie lontane, ed anche ai re sudditi e collegati? Certamente i procuratori delle provincie lontane, ed i legati regi e gli stessi re che venivano in Roma, facevano gran conto de' segretari, e procuravano con donativi farseli amici. Presso Plutarco si legge in *Pompejo* il solenne incontro che gli antiocheni prepararono fuori della porta a Demetrio liberto di Pompeo, ed il più intimo confidente. E Cetego segretario di Scipione Africano si adoperò perchè il di lui figlio conseguisse la magistratura. Non può per altro negarsi, che estinta la repubblica, gl'imperatori non eleggessero a quest'ufficio non solo uomini ingenui o *Patrizi* (*V.*), ma anche nobili e di ordine senatorio, anzi uomini rinomati per gravità di costumi, per profondità di dottrina e per sublimità di talento. Laonde s'ingannò il Casaubono, nelle note alla *Vita di Vopisco*, p. 253, n.° 11, dicendo indistintamente gli scrittori, che noi chiamiamo segretari, essere stato un vile impiego presso i romani; dappoichè se questo al più si può applicare a' tempi della repubblica, non conviene attribuirlo all'impero, in cui quest'ufficio fu collocato in persone di scelta prudenza, di nota probità e di sperimentata fede: però notai a Servi, che gravi autori confusero questi coi liberti, de' quali pure ivi trattai. Ma anche prima di Augusto, Cicerone *pro P. Gallo* n.° 14, p. 502, nomina Caio Cosconio, M. Messala, P. Nigidio, Appio Claudio, de' quali fa quest'elogio. *At quos viros? non solum summa virtute, et fide, cujus generis in senatu facultas maxima, sed etiam quos sciebam memoria, scientia, consuetudine, et celeritate scribendi, facillime quae dicerentur persequi posse, ... credo esse neminem, quibus hominibus, ad referendum, aut etiam scribendum, aut fidem, putet aut ingenium defuisse.*

Il Parisi nel rintracciare le cagioni, ond'ebbe origine la decadenza della professione di segretario privato, dice che conviene riflettere, che le rivoluzioni d'Italia, le controversie tra il sacerdozio e l'impero, l'insorgimento di nuove eresie, le discordie fra i regnanti d'Europa, impe-

gnarono i Papi a prender parte negli affari della pace e della guerra, ad entrare nelle leghe e trattati pubblici, o per pacificare i principi cattolici, o per conservare l'equilibrio e la libertà dell' Italia. Quindi frequenti furono in più secoli antecedenti al XVII le spedizioni di commissari, di nunzi straordinari, di cardinali legati, e di altri ministri apostolici, singolarmente ne'regni e stati soggetti alla spirituale podestà della Chiesa, come in tanti articoli raccontai; quindi niun affare d'importanza si trattava ne'regni e stati cattolici, del quale non fossero intesi tali ministri pontificii, o non vi avessero la maggiore ingerenza. Tutti questi negoziati richiedevano l'impiego di valenti segretari, ed in questa scuola appunto si resero eccellenti gli Ammannati, i Bibbiena, i Giberti, i Negri, i Sanga, i Pogiani, i Berni, i Peranda, i Giovenali, i Graziani. Ma cessate le discordie civili, che un tempo mantennero quasi sempre accesa la guerra fra i piccoli principi, e fra le città libere d' Italia, decadde ancora l' arte della guerra dopo il 1000 risorta. Stabilita così la tranquillità d'Europa, equilibrate le sue potenze, e posto in miglior sistema lo stato ecclesiastico, diminuì la materia de'negoziati, ed i bisogni di bravi segretari. Lo stabilimento delle congregazioni cardinalizie in Roma restrinse in esse l'ispezione degli affari più rilevanti del governo ecclesiastico, a mezzo altresì delle loro *Segreterie* munite di pontificie facoltà; affari che prima passavano per le mani d'un numero ristretto di cardinali, e per la spedizione de'quali frequenti erano gl'invii de'cardinali legati *a latere* in diverse regioni cattoliche. In tal guisa le più gravi occupazioni e trattamenti di affari si sono riuniti e concentrati nelle *Segreterie della s. Sede* (*V.*), ossia delle congregazioni cardinalizie e de'tribunali ecclesiastici di Roma, con provvido accorgimento istituite dalla sapienza de'Papi a vantaggio della chiesa universale, con prelati per segretari, sostituti e altri opportuni ecclesiastici, per l'esaurimento altresì delle grazie che s'implorano dai fedeli. Deplora Parisi la decadenza del buono stile epistolare nel secolo XVII, con l'abuso de'contrapposti e de'concetti troppo ricercati. Cominciarono intanto a fiorire gli scrittori stranieri, massimamente in Francia, onde in Italia con avidità si lessero le loro opere, ed eccettuando quelle che sono contrarie alla sana dottrina, non si può negare che lo stile, la critica e un miglior modo prevalse. Ma fino dal principio del decorso secolo, divenne moda letteraria di contaminare con un miscuglio di frasi francesi, la bella, elegante e sonora lingua italiana; laonde si perdè molto nel linguaggio nazionale, principalmente dopo la dominazione francese e il grande uso di parlarne l'idioma. Così con questi nuovi acquisti, ed apparente ubertà di termini e di concetti, nasce l'imbarazzo di non poter talvolta determinare qual sia il vero modo di scrivere in italiano per piacere a'moderni, i quali fanno pur la scimmia agl'inglesi, come nelle parole e ne'costumi, a fronte del sedicente fervoroso e caldo italianismo. Alla decadenza delle segreterie italiane non bastò la fondazione della nostra benemerita *accademia d'Arcadia*, che celebrai anche a Poesia, la cui istituzione precipuamente mirò a ristabilire il buon gusto nelle lettere e purgarle dai difetti introdotti, così nell'italiana poesia anch'essa con intemperante vanità foggiata alla francese e all'inglese. Molte sono le qualità necessarie a un segretario ed agl'impiegati a scrivere lettere in nome altrui, per pubblico o privato servigio: di tutte ragiona Parisi; lasciato il dettaglio, che pur sarebbe utile, ne darò un cenno per la legge della brevità. Il segretario primamente dev'essere onesto e disinteressato, poichè senza di questo non può essere saggio e prudente, altre intrinseche doti che in lui si richiedono. Se una bella ed elegante scrittura non è diretta a buon fine, se la molla principale che guida l'iu-

telletto e la penna, è l' interesse o altra passione, allora le lettere più ornate, più lucide e più persuadenti, rovinano gli affari e servono alle prave intenzioni d'un ministro infedele. Il segretario deve investirsi l'animo, conveniente a quella persona per cui scrive. Gl'interpreti della volontà de'principi devono essere penetrati di quegli alti e magnanimi sensi che si convengono alla maestà d'un regnante. Quelli i quali scrivono lettere in nome di cardinali principi della Chiesa, e dei prelati che sostengono le primarie cariche della gerarchia ecclesiastica e del principato temporale, conviene che abbiano lo spirito ripieno di virtuosi sentimenti, per attribuirli nelle lettere ai loro padroni; poichè l'ufficio di scrivere lettere porta seco anche la cura e la custodia dell'onore e dignità del padrone. Che se il padrone si facesse governare da qualche passione, tocca al segretario con destrezza e circospezione dolcemente temperarne le opinioni e le stravaganze, pel suo decoro e vero bene, per la sua gloria e interesse: avendo sempre presente l'antico detto, *Verba volant, scripta manent.* La fedeltà e la segretezza, in un segretario è debito sagro. Alessandro I il *Grande* permise ad Efestione di leggere le lettere d'Olimpia sua madre, ma dopo lette gli appressò alla bocca l'anello o *Sigillo* (*V.*) reale. Saranno sempre in abbominevole memoria, Tullo segretario di Augusto, Nifindiano di Giuliano l'Apostata, e Pier Carnesecchi di Papa Clemente VII, infami rivelatori de' segreti loro affidati, e puniti con esemplari castighi. Il segretario deve adoperare più gli orecchi, che la lingua, scriver molto, parlar poco, tacer tutto. Ciò che prudentemente si tace, può opportunamente manifestarsi; ma ciò che una volta si manifesta, non può tacersi mai più. All'uomo prudente e destro non mancano espedienti, onde sottrarsi sagacemente dai pericoli di manifestare il segreto. Il segretario deve custodire gelosamente le lettere e i registri, e tenere rigorosamente sotto chiave le istruzioni e le cifre. Si guardi dallo scrivere privatamente le nuove della corte o della città, anche le più comuni, poichè il suo credito può autorizzarle sebbene false, e le vere debbono pubblicarsi da tutt'altri fuorchè da lui. Il segretario dev'essere diligente e pronto, e scrivere con brevità, ordine e chiarezza. L'impiego di segretario presso i ministri pubblici, o altri incaricati di molti affari, è assai laborioso e soggetto; e perciò chi lo sostiene dev'essere tollerante della fatica e paziente, nè facile ad irritarsi. Pel segretario non vi è ora destinata per scrivere, ma dev'essere sempre pronto a farlo, quando piace al padrone. E' più sicura cosa il fare la minuta delle lettere d'importanza, che dettarle all'amanuense. Una minuta rileggendola si può correggere e migliorare, ma dettandola si corre pericolo di scrivere ciò che meriterebbe correzione e doppia fatica. Tra le qualità richieste nel segretario come uomo di *Corte* (*V.*), la prima è la prudenza. Gioverà molto al segretario leggere il *Trattato degli officicomuni tra gli amici, superiori e inferiori*, di mg.r Giovanni della Casa; ed il purissimo suo *Galateo*, donde non solo si apprende il gentil costume, che rende ad altrui grata la persona, ma il leggiadro stile e il vero genio della lingua toscana. Deve il segretario schivare la malevolenza: l'invidia è una peste, la quale talmente infesta tutte le corti, che piuttosto si può prevedere che sfuggire. Nelle corti più che altrove si bada a'fatti altrui e si fanno paragoni delle persone, ed è esposto in vista ciò che più in alcuno risplende: il male dell'invidia, quanto epidemico, è altrettanto incurabile. A mentire bastano poche parole, e a difendere il vero non ne bastano moltissime. Alla benevolenza che Teodosio I il *Grande* ebbe per Nicomaco Flaviano si riportano i danni da lui patiti, danni suscitatigli dall'inquieta invidia de'malvagi. Disse Schiller: Il mondo d'ordinario ama di bruttare ciò ch'è

glorioso, e di trarre nella polvere e nel fango ciò ch'è sublime. Quanto agli studi propri d'un segretario, è bene che sia uomo di lettere. Oggi si fa gran professione di saper tutto dalla maggior parte di quei che sono addetti alla letteratura, ma da pochi si fa professione di saper bene. Il segretario dev'essere bene istruito nelle discipline filosofiche, nella storia, nella geografia, nella lingua latina, e nella francese come divenuta la più universale e comune; ma la latina dev'essere più coltivata, come quella che contiene i fonti della più squisita eloquenza. I segretari più rinomati si distinsero nella culta maniera di scrivere, per la profonda cognizione degli autori latini: i più illustri tra essi furono i cardinali Bembo, Sadoleto e Antoniano, i prelati Graziani e della Casa; Latini e Pogiano scrissero elegantemente anche nella volgare favella. Dopo lo studio della latina, non può trascurarsi quello della lingua italiana: invano si lusinga più d'uno che l'uso quotidiano e la corte basti per acquistarne la perfetta cognizione, senza ricercarla non tanto nelle regole grammaticali, quanto nella lettura de' valenti scrittori. E' ben giusto il rimprovero che fa Leonardo Salviati, *Avvertimenti* lib. 1 1, cap. 5, a que' cancellieri o segretari di corte, i quali senza badare alla proprietà e purezza della lingua, seguono ciecamente l'uso o piuttosto l'abuso de' più grossolani scrittori, restringendo per infingardaggine tutto il saper loro in alcuni termini introdotti dall'adulazione, senza i quali non saprebbero scrivere lettera. E sebbene egli permette lo accordarsi coll'uso, ciò si deve intendere di quello che seguono gl'intelligenti del colto favellare, e gli scrittori accreditati e classici di nostra Italia, oltre il *Vocabolario* o *Dizionario della lingua italiana*, il quale ora per opera della benemerita accademia della Crusca, va ad aumentarsi di molte voci, come notai a Scrittura. Le *Lingue* (*V.*) sono come le altre cose soggette a variazioni, e le viventi sono capaci di accrescimento finchè non giungano alla loro perfezione, la quale consiste non solo nell'aver termini sufficienti a spiegar tutte le cose, ma anche nel poterle spiegare in più modi. Il *Dizionario italiano-francese* dell'Alberti, dice Parisi che contiene più di 12,000 vocaboli non compresi in quello della Crusca, e da lui raccolti ne' viaggi di Toscana. Niuno può giustamente riprendere un segretario che nella nostra lingua si valga di termini approvati dall'uso corrente, massime nella corte romana. Scrisse il toscano Cittadini, *Dell'origine della vulgar lingua*, cap. 21. » I letterati di essa lingua (toscana) e specialmente in Roma (e lo rilevai già nel vol. LVIII, p. 155), dove, eziandio per sentenza de' più valentuomini, che di lingua sino ad oggi abbiano scritto, è il fiore di tutte le lingue italiane, e dove si cava, per dir così, e si usa la quinta essenza del fior di tutte le lingue più nobili del mondo, e massimamente della volgar nostra, la parlano e la scrivono assai più colta, e più tersa, e più soave che mai, e senza dubbio alcuno, che generalmente per ogni uomo non si fa in qualsivoglia parte dell' universo". Ne assegna questa ragione filosofica Gravina, *Ragion. poet.* lib. 3, p. 148. » I toscani e romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intiera la pronunzia, secondo la giusta misura; onde non è meraviglia, se essi hanno meglio che ogni altro l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellare comune ritenuta". Quanto all'arte epistolare, questa o si riguardi l'invenzione della lettera, o la sua disposizione, o i suoi generi, o il suo stile nella sua intrinseca sostanza, parte vien compresa nell'*arte del ben dire*, parte si restringe nella pratica del ceremoniale della corte e suo titolario (del quale in tanti articoli parlai), e finalmente nella perizia della calligrafia, di cui ragionai a Scrittura, o sia dello scrivere i caratteri con misura e chiarezza. Si richiede in ogni lettera l'*introduzione* o esordio, la *narrazione* o espo-

sizione della materia, la *confermazione* o sia le ragioni, e la *conclusione*. Qui appunto consiste l'arte, vale a dire il saper misurare le circostanze del tempo, delle persone e dell' affare, se una o più delle dette parti debba usarsi o lasciarsi, e l'osservare ciò che prescrive il gran Quintiliano : *quid diceat, quid expediat.* E' una parte molto essenziale di questa cognizione il sapere ciò che si deve dire, e ciò che si deve tacere in una lettera : chi è capace di tal discernimento, sa perfettamente l'arte del segretario, e non ha bisogno di stare attaccato ai precetti generali e secchi delle scuole. Ma per arrivare a siffatta capacità, si ricerca molta applicazione agli studi scientifici, profonda prudenza, prontissimo ingegno e lungo esercizio: l'uomo di buon senso e di savio criterio, accompagnato da un lungo esercizio, scriverà con naturalezza, forza e precisione, ancorchè sia mancante di tutte le cognizioni proprie del segretario; i ricordati cardinali Valenti e Margotti ne sono chiaro esempio. Altra cosa è operare con facoltà, che nasce dall'abito, altra è l'operare con cognizione di principii, che nasce dall' intelletto. Chi si esercita nello scrivere senza questa cognizione o sia scienza, acquista la facoltà di scrivere, e se la pratica sia ben diretta scriverà anche bene. Chi poi abbia la sola scienza dei principii dell'arte senza esercizio di scrivere, potrà senza dubbio portare un giusto giudizio dello scrivere altrui, ma proverà difficoltà molta a scriver bene, e forse alle prime volte non potrà riuscirvi, poichè la facoltà di bene scrivere meglio si acquista colla cognizione ridotta in pratica. Sull' arte epistolare di scrivere lettere in nome proprio, vi sono pressochè infiniti trattati, ma non basta a chi scrive lettere in nome altrui, e Parisi pubblicò a tale effetto eccellenti istituzioni in 4 volumi : egli ebbe intendimento di formare un buon segretario sia per una gran corte, sia per una piccola, ed eziandio istruire que' personaggi che sono posti in florida fortuna, gli ecclesiastici preposti al governo delle provincie, e gli altri prelati. Il Parisi avvertendo la gioventù che aspira all'uffizio di segretario, degli studi opportuni, grandemente insiste sull'esercizio nelle segreterie o sotto qualche eccellente maestro : » poichè coll'operare replicatamente si acquista l'arte, che senza l'esercizio poco o nulla varrebbe; siccome al contrario abbiamo veduto addietro, che il Margotti, benchè mancante di una estesa erudizione e teorica di scienze, colla pratica, più che collo studio, giunse all'eccellenza di questo mestiere, e si guadagnò il cardinalato ". La storia non mi permette di tacere, in prova dell'asserto da Parisi, quanto si è pure in me verificato, che secondando la naturale attitudine, con indefessa applicazione e genialità per l'acquisto di nozioni analoghe, potei rendere in 21 anni molti servigi domestici a un cardinal Cappellari, a un Gregorio XVI, cosa notoria, come rimarcai nel vol. LIII, p. 177, ed a SCRITTURA; imperocchè coll'imponente numero di lettere a me scritte (il cui novero accennai nel vol. LVII, p. 217), facilmente si potrà congetturare quello assai maggiore che dovetti scrivere e rispondere in delicatissima e invidiatissima posizione, e spesso su gravi argomenti, senza che mai ricevessi avvertenze in contrario, il che attribuisco a divino aiuto, altrimenti la mia pochezza non bastava. Niente meno, appena fatto Papa Gregorio XVI dottissimo, ebbi da lui l'incarico di assumere la corrispondenza co' nobili e colti suoi parenti e cogl'illustri suoi amici, e continuai costantemente a disimpegnare il geloso uffizio sino alla compianta sua morte. Oltre a ciò e di frequente, nell'augusto suo nome mi convenne scrivere ad ogni ceto d'individui e personaggi, in Roma e all'estero, senza avere un pubblico titolo a ciò fare (il *Palazzo apostolico* di fatto in certo modo mi trattò come se fossi stato il *segretario particolare*, nella distribuzione che mi faceva a parte, delle can-

dele, palme e *Agnus Dei* benedetti, non che in quella delle medaglie), quindi con maggior esposizione. A fronte che scriveva tra svariate incumbenze, tra il frastuono della gran corte e alla presenza di tutti, e non avendo tempo di far la minuta, pure più per la pratica che per la teorica, non disgiunta dall'indeclinabile buon volere e dal mio riverente amore pel gran Pontefice, potei con sua benigna soddisfazione disimpegnar tutto, anche per la ventura di concepire con facilità i suoi argomenti nel comunicarmi i venerati ordini. La bassa invidia e la ridicola gelosia (pel dichiarato nel vol. LX, p. 240, ed a Scultura), prendano tutto in buona pace, perchè esse ben sanno che tutto il detto è storia; per cui egualmente prenderanno in buona pace qualche altra focaccia che ho gettato a loro ed ai voraci cerberi all'articolo Servo.

Il Parisi inoltre raccomanda la lettura e l'imitazione de'classici utili alla professione del segretario, cioè i libri filosofici, gl'istorici, gli scrittori d'eloquenza, gli epistolografi soprattutto, de' quali pubblicò il catalogo de'più scelti, nella maggior parte latini, che trattano *de conscribendis epistolis*, di molti de'quali ne parlo in diversi articoli, e de'cardinali alle biografie: dell'eloquenza in più relativi luoghi discorsi, e per l'ecclesiastica anche a Predica. Questa biblioteca epistolare per uso delle segreterie, compendierò come segue. *Antoniano* cardinale, segretario delle lettere latine di s. Carlo Borromeo, s. Pio V lo fece segretario del s. collegio, e proseguì per 20 anni nell'uffizio, segretario del cardinal Moroni alla dieta di Ratisbona, da Sisto V fatto segretario della congregazione de' vescovi e regolari, da Gregorio XIV segretario de'memoriali e scrittore di lettere pastorali in italiano, da Clemente VIII segretario de'brevi segreti: scrisse con tanta facilità, che quasi niuna cassatura si vede nelle sue minute osservate da Parisi; giammai scrisse a'principi lettere di complimenti. La sua dottrina fu senza ostentazione; ebbe per massima nello scrivere di far servire le parole e lo stile alla materia, e non questa alle parole. Parisi pubblicò il catalogo di sue opere, quindi seguita quello delle opere per uso delle segreterie, di tutte dandone il suo giudizio eruditissimo, con *Basilii Magni, et Gregorii Nazianzeni, Epistolae numquam antea editae*, Hagenovae 1528. Le lettere di s. Basilio sono al di sopra di tutte quelle che l'antichità greca ci ha conservate, quindi degne d'esser lette. *Bembo* cardinale, segretario di Leone X, *Lettere*, Venezia 1550-52; *Epistolae Leonis X nomine scriptae*, Venetiis et Lugduni 1547. Benci Spinello di Monte Pulciano, di cui divenne vescovo, segretario de'cardinali Cusano, e Ferdinando Gonzaga poi duca di Mantova, e di Leone XI, *Lettere di complimenti vari, con un discorso per la segreteria*, Firenze 1648. *Bentivoglio* Guido cardinale, *Lettere* (familiari) *scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*, Colonia 1631, Venezia 1636. Borghese Diomede sanese, *Lettere* (discorsive), Padova e Venezia 1584, Siena 1603. Brandolini Aurelio agostiniano, già precettore di Giulio III, *De ratione scribendi*, Romae 1735. Brunetti Giulio milanese, segretario di s. Carlo Borromeo e di Francesco M.ª II duca d'Urbino, *Lettere scritte in nome di Francesco M. II*, ec. Napoli 1632. Bruno Leonardo aretino segretario apostolico, *Epistolarum libri* 8, Florentiae 1741. Bunello Pietro francese e Paolo Manuzio italiano, *Epistolae Ciceroniano stylo scriptae: aliorum gallorum pariter, et italianorum epistolae eodem stylo scriptae*, 1581. *Cancellaria Hispanica*, Freistadii 1622. Collezione rara di lettere riguardante la privazione dell'elettore Palatino, del cardinal Ludovisi, dei nunzi di Brusselles e di Spagna, e di altri. Caro Annibale, *Delle lettere familiari*, Padova 1735; *Lettere scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese*, ivi 1765. Cassiodoro Aurelio, *Opera*, Rhotomagi 1679. Della Casa Giovanni fiorentino, segreta-

rio di Paolo III e di Paolo IV cui la morte del prelato gl'impedì di crearlo cardinale. Le sue *Lettere* sono tra le sue *Opere*, Napoli 1733. *Castiglioni* (*V.*) Baldassare conte di Mantova, *Lettere*, Padova 1769. M. T. Cicerone, *Epistolae*, Parisiis 1534. *Cortese* Gregorio cardinale, *Epistolae*, Padova 1774. *Epistolae clarorum virorum*, Romae 1754-58. *Epistolae Principum rerum publicarum, ac sapientium virorum ex antiquis, et recentioribus, tam graecis, quam latinis historicis, et annalibus collectae*, Amstelodami 1644. Foix Paolo, *Les lettres de messire Paul de Foix archevêque de Toulouse, et ambassadeur pour le roy après du Pape Gregoire XIII, écrites au roy Henry III*, Paris 1628. Galileo Galilei fiorentino, *Lettere*, sparse in diverse opere. Goselino Giuliano, *Lettere* di diverse specie e edizioni. Papa s. Gregorio I Magno, *Epistolae*, nelle sue *Opere*. Guarini Battista nobile ferrarese, segretario di diversi principi sovrani, *Lettere*, Urbino 1596, Venezia 1615; *Il Segretario*, Venezia 1600. Filelfo Francesco di Tolentino, impiegato in onorifici impieghi da Costantino Paleologo e da Pio II, segretario apostolico, *Lettere*, Firenze 1743. Ingegneri Angelo, *Il buon segretario*, Roma 1544: Apostolo Zeno ne raccomanda la lettura a' segretari, ma dice Parisi, che i moderni, sordi all'invito del gran maestro della storia letteraria, si appagano di d. Isidoro Nardi (*Il Segretario principiante ed istruito, lettere moderne*, Bassano 1833), le cui scempiaggini pur dilettano più d' uno. Latini Latino viterbese, *Epistolae conjecturae, et observationes sacra, profanaque eruditione ornatae*, ec. Roma 1659, Viterbii 1664-67. *Lettere familiari di alcuni scrittori bolognesi*, Venezia 1745. *Lettere di XIII uomini illustri*, Venezia 1560. *Lettere di uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII*, Venezia 1744. *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni*, Aldo 1542 e seg. anni. Libanio Sofista, *Epistolae graec. lat.* Amstelodami 1738. *Literae Procerum Europae*, Lipsiae 1712. Magalotti Lorenzo fiorentino, *Lettere familiari*, Venezia 1761; *Lettere scientifiche ed erudite*, Firenze 1721. Marcobruno Paolo Emilio di Bozzuolo, *Raccolta di lettere di diversi principi ed altri signori, che contengono negozi e complimenti*, Venezia 1595. *Margotti* Lanfranco cardinale, *Lettere raccolte da Pietro de Magistris di Caldarola*, Roma 1627; *Lettere scritte per lo più ne' tempi di Papa Paolo V a nome del cardinal Borghese, con aggiunta di alcune lettere del medesimo autore*, Bologna 1661. Nella *Biblioteca di Oxford* a p. 384, sono citate 80 lettere del cardinal Margotti al cardinal de Medici. Ripeterò, che nelle lettere di questo insigne porporato e singolare segretario, si vede una mirabile facilità, ed una varietà di stile e di concetti adatti ai diversi generi delle lettere e alla qualità delle persone: questo libro, consiglia Parisi, è d'aversi spesso per le mani de' giovani segretari. Mureto M. Antonio: le sue lettere sono tra le sue *Opere*; vi è l' edizione *Epistolae, et Hymni sacri*, Coloniae 1600. *Ossat* Arnaldo cardinale, *Lettres*, Paris 1697. Paleari Aonio verulano, *Epistolarum lib.* 4, Amstelodami 1696: ebbe un infelicissimo fine sotto s. Pio V, pe' suoi errori. Peranda Gio. Francesco, *Lettere*, Venezia 1647. Questo trevisano visse 40 e più anni nella corte romana di 5 gran cardinali, ed ebbe il primato tra i segretari del suo tempo. Perez Antonio spagnuolo, segretario di Filippo II ed a lui molto caro; ma sottile indagatore de' suoi pensieri, per semplice sospetto fuggì in Parigi e sarà scusato da chi leggerà il suo *Retrato al vivo del natural de la Fortuna*, Leon 1598. Alcune sue *Lettere* sono assai istruttive agli uomini di corte. Pergamino Jacopo di Fossombrone, segretario di molto credito nella sua epoca, massime in fatto di lingua, fu segretario di 6 cardinali, e assai caro a s. Carlo Borromeo, ma in niun luogo dimorò con piacere quanto in Roma che soleva chiamare *Micro*

cosmo, perchè ivi trovava insieme quanto di bello e di buono è sparso in tutto il mondo. Si lagnò di aver gittato dietro alla corte i migliori anni di sua età, senza niun altro frutto che di pentimento, dappoichè, dice Parisi, la corte è un terreno che per l'ordinario non produce che frutti d'amarezza, d'ingratitudine e di malevolenza, massime da' beneficati. Fornito di cuore ingenuo, di candidi costumi, e nemico delle simulazioni e delle cortigianesche ceremonie, suo malgrado si adattò ad usarle per secondare il depravato costume. Abbiamo di lui *Lettere*, ed alcuni applauditi libri intorno alla lingua italiana. Persico Panfilo di Belluno, segretario del duca di Bracciano e del cardinal Alessandro Orsini, scrisse un libro di *Etimologie*, e l'opera: *Del Segretario*, Venezia 1720. Piccolomini Enea Silvio ossia Papa *Pio II*, segretario di tutti quelli che rammentai nella biografia. Le *Lettere* sono comprese fra le sue *Opere*, piene di eloquenza, forza e prudenza. Piccolomini Jacopo, cioè il cardinal *Ammannati*, *Epistolae*, Mediolani 1506. Essendo segretario del cardinal Domenico Capranica visse poveramente, quindi lo divenne di Calisto III e di Pio II, come già notai. Le di lui *Lettere* furono raccolte da Giacomo Volaterrano suo segretario. Platone, *Epistolae cum notis Leonis Allatii*, Parisiis 1637; *Illustratae, et Macchiavellismo opposita a T. J. Beulero*, Basileae 1596; *Platonis Epistolae cum annotationibus Petri Rami*, Parisiis 1549. Plinio il Giovane, *Epistolarum*, Oxonii 1703, Paris 1701, Roma 1717. Pogiano Giulio insigne segretario, *Epistolae et Orationes*, Romae 1746. Politi Adriano di s. Quirico, celebre segretario di diversi cardinali. Si lagnò della corte e dell'ingratitudine de' padroni, e parla della vanità delle speranze, che i cortigiani in essi ripongono. Lasciò il cardinal Peretti poi Sisto V, non lusingandosi mai che potesse divenir Papa, per entrare col cardinal Serbelloni decano del sagro collegio, da cui non riportò che annui scudi 72. Si hanno di lui, oltre altre opere, *Lettere, con breve discorso della lingua volgare*, Roma 1617. *Pontificum Romanorum Epistolae, et quae ad eos scriptae sunt a Clemente I, usque ad Innocentium III, quotquot reperiri potuerunt, studio et labore d. Petri Coustant*, Parisiis 1721. Fra tutte le lettere meritano preferenza quelle de' Papi, come tra le poesie quelle de' *Salmi* e altre *Scritture sagre*. La sublimità della materia, la gravità dello stile, la dottrina de' costumi, l'ubertà delle sentenze, sono doti proprie e singolari di queste lettere. In esse non si scorge passione, non precipitanza di giudizi, non presunzione, ma tutto spira zelo di verità, di giustizia, di carità, di pace; somma prudenza nell'amministrazione delle cose sagre, indicibile grandezza d'animo, ed una dignità conveniente alla sublimità del pontificato. A LETTERE APOSTOLICHE parlai di loro differenti specie e collezioni. Redi Francesco purissimo e leggiadro scrittore fiorentino, *Lettere*, Firenze 1685 e 1724-27; *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*, ivi 1690. *Richelieu* Armando cardinale, *Lettres où l'on a joint des mémoires, et instructions secretes de ce ministre pour les ambassadeurs de France en diverses Courts*, Paris 1696. Roberti Gio. Battista, *Raccolta di varie operette*, Bologna 1767. Ruscelli Girolamo viterbese, benemerito per le sue opere della lingua italiana, *Lettere a Girolamo Muzio in difesa delle signorie*, Pozzo 1551; *Lettere di diversi autori eccellenti; Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da' principi, o ai principi*, Venezia 1581. Seneca L. Anneo, *Epistolae*, Amstelodami 1515. Tasso Bernardo bergamasco, padre del gran Torquato, segretario del conte Rangone generale di s. Chiesa, della duchessa di Ferrara, di Guidubaldo II duca d'Urbino e altri principi, *Lettere*, Padova 1733. Tasso Torquato fu diligentissimo nello scrivere lettere, facendo le minute anche per quelle degli amici, piene di cassature e racconciamenti, come suole d'ordinario avve-

nire a' grandi scrittori, i quali non facilmente restano soddisfatti de' primi parti, e siccome menti feconde di produzioni sempre nuove, facilmente rifiutano i primi pensieri per sostituirvi altri più vivi e più convenienti. *Lettere*, nelle sue *Opere*, Firenze 1724. Tolomei Claudio sanese vescovo di Cursola, accuratissimo scrittore, *Delle lettere*, Venezia 1547 e altre edizioni. Vanozzi Bonifacio di Pistoia celebre segretario e protonotario apostolico, di cui parlai nel vol. IX, p. 307, narrando che Gregorio XIV avea da lui fatto scrivere il proprio nome tra' nuovi cardinali, e da lui stesso lo fece cassare per averlo detto al cardinal nipote: ivi raccontai ancora che Alessandro VIII ordinò al segretario de' brevi Albani poi Clemente XI, di scrivere il suo nome tra' cardinali che volea creare. *Lettere miscellanee*, Venezia 1606, Roma 1608, Bologna 1617; *Teatro di segreteria copioso di varie sorte di lettere scelte in materie così pubbliche, che private, utili a' segretari di principi, legati, nunzi, ed altri personaggi*, Roma 1614. Visdomini Francesco di Como, segretario del cardinal Galli segretario di stato di Gregorio XIII, di Clemente VIII, e del cardinal Tonti di somma autorità e varia fortuna sotto Paolo V. *Lettere scritte a nome di diversi cardinali, ed altri principi, coll'aggiunta di varie lettere al cardinal Lanfranco Margotti*, Roma 1623, Venezia 1645. Zeno Apostolo, *Lettere*, Venezia 1752. Zucchi Bartolomeo di Monza, *L'idea del segretario*, Venezia 1606 e altre edizioni. Aggiungerò: Francesco Posterla, *L'arte della segreteria moderna*, Roma 1706. Sebastiano Caprini, *Del segretario*, Cesena 1781. Gaspare Gozzi, *Il segretario moderno*, Venezia 1807. Milone, *Il perfetto manuale epistolare ad uso de' segretari e de' particolari, colla formola di tutti i titoli*, Torino 1816. Piranesi, *Bellezze dello stile epistolare*, Parigi 1822. *Il nuovo segretario italiano*, Milano 1833. Francesco Parisi bibliotecario della principesca famiglia Borghese, *Istruzioni per la gioventù impiegata nella Segreteria*, Roma 1785 ediz. 2.ª Il n.° 6 delle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1781 rende ragione e fa elogio di questa bell'opera. Essa inoltre contiene, oltre la parte 1.ª di cui trattai, altre 5 parti, cioè. Nella 2.ª riporta gli esempi di diversi generi di lettere. Nella 3.ª le istruzioni per segretario di Cardinale, quelle per segretario di Prelato, l'istruzioni speciali per segretario di Vescovo, quelle per segretario di Principe e d'altri che godono il titolo di Eccellenza, l'istruzioni pe' segretari d'Illustrissimi d'ogni rango, quelle pei segretari delle Comunità. Nella parte 4.ª de' *Titoli onorifici* in genere, de' titoli in ispecie; de' titolari per Cardinale, per Prelato, per Vescovo, per i signori di Eccellenza, per Illustrissimi d'ogni rango, delle soprascritte, dell'iscrizione, salutazione o invocazione, del corpo della lettera, della chiusa ossia comiato, de' poscritti, della data, della sottoscrizione o firma, dell'occhio della lettera; del linguaggio, scrittura, carta e piegatura; della soprascritta, del sigillo; del trattamento confidenziale e fra parenti. Dell'utilità del repertorio epistolico, e suo Repertorio. Dell'ortografia ed uso delle parole, dell'accento, de' dittonghi latini e italiani, della divisione delle sillabe, dell'interpunzione, delle maiuscole, de' capoversi. Avvertimenti per usare convenientemente alcune parole latine e italiane. Elenco d'alcune voci italiane. Nella parte 5.ª delle lettere patenti, de' memoriali e pro-memorie. Nella parte 6.ª delle lettere d'uomini illustri inedite, pel buon gusto della lingua italiana. All'articolo Famiglia de' cardinali e prelati, parlai ancora de' loro segretari. A Conclavisti dissi che ordinariamente i cardinali per conclavista ecclesiastico scelgono il proprio segretario; quindi ragionai del loro uffizio, privilegi e prerogative. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, a p. 273 riporta un codice del 1409 sugli uffizi delle corti de' cardinali, il 3.° de' quali è l'*Officium Secretariorum*. » Item Secretarii ultra officium literarum

scribendarum, et causarum, debent portare caudam Domino (poi divenne ufficio del *Caudatario*, imperocchè il 1.° uffizio era quello dell' uditore, il 2.° quello dei cappellani), si non sit aliquis ex cubiculariis, tam cum Dominus equitat, quam domi. Si vero sit praesentes cubicularii, ipsi portent; quia ad ipsorum pariter spectat officium, maxime cum sint clerici". Il Piazza nell'*Eusevologio romano* pag. lix, cap. 25: *Dell'accademia romana degl'Inaspettati ovvero de' segretari a s. Carlo al Corso.* Celebra i pregi de'segretari con varie erudizioni, e dice che questa accademia fu istituita nel 1696 nell'ampia sagrestia della chiesa di s. Carlo al Corso, sotto gli auspicii del cardinal s. Carlo Borromeo, e la protezione del cardinal Ferdinando d'Adda mecenate de'virtuosi e dei letterati. L'accademia adottò per impresa un piego sigillato col motto allegorico: *Alta mente repostum.* Il Lunadoro nella *Relazione della Corte di Roma* del 1646, a p. 132 discorre de' segretari degli ambasciatori presso la s. Sede, de' quali diplomatici ho ragionato in tanti articoli, e per ultimo a Residenza ed a Sagro Collegio. Dice dunque Lunadoro:» Dee sapersi che sempre, che l'ambasciatore di Venetia negotia con sua Santità, interviene il segretario di essa repubblica, come fa ancora in ogni luogo, dove negotia quell'ambasciatore, negotiando co'cardinali o altri; al detto segretario che assiste non si dà mai da sedere, etiam che sedano i cardinali, e il detto ambasciatore: ma andando esso segretario a negotiare da se solo, gli si deve dare da sedere, e accompagnarlo e trattarlo honoratamente, che il non dargli da sedere alla presenza del suo ambasciatore, è termine che vuole che si usi così quella serenissima repubblica, per differentiare l'ambasciatore, per essere de'nobili clarissimi, dal segretario all' ordine de'cittadini. Come ancora si deve trattare nell'istessa maniera i segretari degli ambasciatori dell'imperatore, Spagna e Francia, et in somma trattarli nell'istessa maniera che si faccia con un agente o residente d'un duca serenissimo, perchè questi ancora rappresentano la persona del loro re, tenendo titolo di segretario dell'ambasciatore di quella maestà. Si deve ancora trattar bene a proportione, e dar da sedere ai segretari dell'ambasciata del serenissimo gran duca di Toscana, e del serenissimo duca di Savoia, per il medesimo rispetto, e se ci fossero altri principi o personaggi, che tenessero ambasciatore in corte, si dovranno trattare conforme alle qualità de'loro signori, ma hoggi appresso a sua Santità non assistono altri, che li sopranominati." Nel 1851 fu stampato in Livorno: *Il segretario de' negozianti.*

SEGRETARIO D' AMBASCIATA DEL PAPA. *V.* Camerieri del Papa: § I, *Camerieri segreti partecipanti;* Famiglia pontificia, ed i relativi articoli, o di altri famigliari pontificii.

SEGRETARIO DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI. E'un prelato della s. Sede. *V.* Congregazione cardinalizia degli affari ecclesiastici straordinari. Questa cospicua congregazione tratta rilevantissimi affari della più alta importanza, per cui e sebbene istituita a'nostri giorni, già vanta diversi cardinali che ne furono segretari; anzi quattro da questo grave segretariato furono elevati immediatamente alla porpora, e sono: Francesco *Fontana* (*V.*) nel 1816 da Pio VII; Luigi *Frezza* (*V.*) nel 1836 da Gregorio XVI; Carlo *Vizzardelli* (*V.*) nel 1847, e il cardinal Vincenzo Santucci nel 1853, dal regnante Pio IX.

SEGRETARIO APOSTOLICO, *Secretarius Apostolicus.* L'origine di questo grave e onoratissimo uffizio presso il Papa è assai incerto, forse per chiamarsi ne'primi tempi della Chiesa con altro vocabolo, o perchè esercitava le ingerenze di *Segretario* (*V.*) alcuno degli uffiziali maggiori del *Palazzo* e *Patriarchio Lateranense*, primo de' quali era il *Primicerio della s. Sede* (*V.*), tanto più che ad esso fu

affidata la custodia dello scrigno santo o *Archivio della s. Sede* (*V.*), ove i subalterni custodi *Archivisti della chiesa romana* (*V.*), detti ancora *Scriniari* (*V.*), capo de'quali era il *Protoscriniario* (*V.*), scrivevano le *Lettere apostoliche* (*V.*), come afferma nel *Primicero* mg.r Galletti, e mg.r Marino Marini anche nella 2.ª edizione della *Diplomatica pontificia* (Roma 1852). Egli si chiama *Scriniario* e *Archivista della chiesa romana*, come prefetto dell'archivio Vaticano, e dice che con particolari andamenti si trascrivevano le apostoliche lettere dagli scriniari che dei *Regesti* fecero altrettanti ectipi, i quali si autenticavano col *Sigillo* (*V.*) di piombo, di cui si muniva l'autografo, o perchè degli autografi stessi fatti più esemplari, alcune volte così venivano riuniti in regesti. Di questi parlai ancora a Registratori delle lettere apostoliche. Inoltre il Galletti non volle accordare al Vignoli, che parlando nel *Liber Pontificalis* del consigliere de' Papi, una delle più ragguardevoli dignità della chiesa romana (ne tenni proposito a Primicerio, a Presbiterio, ed in altri articoli), il quale nelle cause temporali era interrogato pel parere, fosse il segretario pontificio, il quale a nome del Papa dettasse le lettere. Credè Vignoli di ricavare tal segretariato nel consigliere, da questo passo di s. Gregorio I. *Pro quam re jam necessarium non fuit, et eum per epistolam meam admonere aliquid debuissem: sed tantum illa scripsi, quae in causis terrenis consiliarius dictare potuit.* Ma Galletti spiegò il vero senso di questo testo, vale a dire che il Papa fece uso di ciò che in quella causa di materia temporale, il *consigliere della Sede apostolica*, dopo di averla ben esaminata, dettò o consultò che si dovesse rispondere; anzi dalle prime parole si vede, che nelle lettere pontificie che s. Gregorio I scriveva, non avea punto luogo l'opera del consigliere, ed a Teodoro consigliere donò uno *Schiavo* (*V.*). De'consiglieri della s. Sede parai nel vol. LV, p. 143 e altrove. Galletti *Del Primicero* p. 34, riporta le notizie di altro consigliere, il celebre Bonifazio *consigliere della chiesa romana*, mandato da s. Benedetto II nel 683 o 684, a Macario patriarca d'Antiochia già deposto e che si trovava esule in Roma, perchè vedesse di rimuoverlo dall'errore de'monoteliti; come uomo ben di vaglia e perito nelle sagre dottrine: fioriva ancora sotto s. Sergio I, ed esercitando l'uffizio di consigliere del Papa, con molto credito. In processo di tempo regolate più ordinatamente le diverse officine del palazzo apolico, non solo fu stabilita la *Segreteria* (*V.*) apostolica, ma molte se ne istituirono, come si vedrà da'seguenti articoli. Gli *Scrittori apostolici* (*V.*) furono di differenti specie, finchè si formò il collegio di tal nome, essendosi pure stabilito quello de'*Segretari apostolici*, di cui qui appresso ragionerò. Alcuni pretesero, che il 1.° segretario apostolico che si conosca, fosse il dottore s. *Girolamo*, e di Papa s. Damaso I del 367, ed il 2.° s. *Prospero*, e di Papa s. Leone I del 440; altri e più fondatamente ritengono per 1.° segretario certo s. *Gregorio*, e di Papa Pelagio II, cui gli successe nel 590 col nome di s. Gregorio I Magno. Nel 1753 il sacerdote Filippo Buonamici stampò in Roma: *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* (poi segretario delle lettere latine di Clemente XIV, e ne pronunziò l'orazione funebre). Con questo libro egli non ci diede una storia letteraria degli scrittori dell' epistole pontificie, come forse sembra indicare il titolo, ma con un dialogo e con aurea latinità spiegò le prerogative che deve avere uno scrittore delle lettere pontificie, che principalmente stabilì a tre: cioè una profonda cognizione delle cose riguardanti la politica, molto studio delle scienze sagre, e un puro stile latino, il quale tuttavia per soverchia delicatezza, o piuttosto superstizione da valentuomini ripresa nel Longolio e nel Bembo, non sdegni d'adottare certe formole e maniere di dire dalla religione cristiana quasi consagrate.

Passa poi nello stesso dialogo a darci una breve notizia de' vari scrittori delle pontificie lettere, de' quali abbiamo memoria. Ma poichè la natura del dialogo non gli permise il parlarne più diffusamente, proseguì con un più lungo trattato cronologico e biografico di questi scrittori, egualmente come nel dialogo ornato di purissimo stile latino, da s. Girolamo a Gio. Vincenzo Lucchesini canonico Vaticano e *Segretario de' brevi a' Principi* (*V.*) di Benedetto XIV (già *Segretario delle lettere latine* di Clemente XI, che lodò con orazione funebre al sagro collegio). In fine del libro vi è un indice cronologico, nel quale in una colonna sono i Papi, incominciando da s. Damaso I a Benedetto XIV, nell'altra i loro segretari, da s. Girolamo a Lucchesini. Il Buonamici avverte ch'è assai dubbioso se s. Girolamo sia stato segretario di s. Damaso I, e s. Prospero di s. Leone I; quindi che il 1.° indubitato segretario de' Papi sia stato veramente s. Gregorio I, del quale si servì Pelagio II per iscrivere le sue lettere. Ma dopo s. Gregorio I nomina per segretario di Onorio I del 625 Giovanni abate, indi lasciando una lacuna di 573 anni, salta a Innocenzo III del 1198, di cui fu segretario Pietro Diacono benemeritano. La ragione la rende egli medesimo, giacchè dichiarando di non aver trovato in questo gran vacuo alcun vero segretario, per molto che siasi affaticato in ricercarlo, si protesta di non voler parlare de' *Notari*, *Cancellieri* e *Scriniari* (*V.*), perchè niun monumento ci addita qual fosse il loro stile. Il che dicendo, ci fa evidentemente conoscere, che il suo principale assunto è quello che espresse nel titolo: *De claris pontificiarum literarum scriptoribus*, e non già quello di dar precetti e regole per formare un buon segretario, oppure di scrivere la storia della segreteria pontificia antica e moderna. Quello che necessariamente dovè fare, fu il distinguere in 4 vari periodi i segretari o scrittori illustri delle lettere pontificie, com'egli li chiama. Primieramente avanti Calisto III del 1455 fu incerto il numero di tali scrittori, perchè i Papi e specialmente Eugenio IV e Nicolò V, con premi e favori allettarono gli uomini dotti di qualunque nazione a venire a Roma, e gl'impiegavano poi in tale uffizio. Calisto III fu il 1.° a fissare un numero certo di scrittori, formandone un collegio di 6. Ma questo numero non durò che circa 30 anni, perchè Innocenzo VIII per causa gravissima ampliò il collegio sino al numero di 24: è questo il 3.° periodo lunghissimo che durò quasi 200 anni. La causa la dice Buonamici, *propter angustias aerarii bella exhausti*; ed il Cohellio aggiunge, *ex quorum officiorum venditione 62,400 florenorum auri camerae summam ad praedictam mitram pontificalem redimendam recepit*, perchè l'avea impegnata. Avverte Buonamici, che Innocenzo VIII colla vendita del segretariato apostolico, non chiuse l'adito alla dottrina coll'aprirlo al denaro, poichè nella bolla d'istituzione riservò al Papa la creazione d'un segretario domestico; e nota, che sebbene in tempo del medesimo Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di Giulio II le occupazioni di guerra pare che dovessero sbandire i buoni studi dalla corte, nondimeno non mancarono i segretari dotti e eloquenti. Agostino Staccioli d'Urbino fu segretario d'Innocenzo VIII, Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza lo fu d'Alessandro VI, ma ebbe infelice fine per falsificazione di brevi (di questo delitto e sue pene parlai pure a Rescritto), siccome ancora fu di lui segretario il cardinal Adriano Castellense. Di Giulio II fu segretario Sigismondo da Foligno poeta e storico non volgare, e quasi ne' medesimi tempi Antonio Orso veneto, vescovo titolare. Il successore di Giulio II nel 1513 fu Leone X, il quale avendo la gloria di ristoratore delle scienze e delle arti liberali, vieppiù eccellenti furono da indi in poi i segretari de' Papi: primo di tutti fu *Bembo*, ed ebbe per collega *Sadoleto*, da lui scelti appena eletto e prima che uscisse dal conclave, poi ambedue

cardinali. Quindi si argomenti, se in questo 3.° periodo, mentr'era venale il collegio, mancò mai la dottrina e l'eloquenza in sì ragguardevole uffizio. Giunse al suo termine anche questo periodo, e gli successe il 4.° e ultimo in tempo ch'era segretario Mario Spinola genovese, uomo di non molta dottrina, a cui nelle materie più gravi portò aiuto Agostino Favorito bastantemente erudito e celebre poeta latino. Fu Innocenzo XI, che abolito il collegio venale, a due soli segretari lo ridusse, al *Segretario de' Brevi* (*V.*), ed a quello delle lettere a' re e principi. Si noti però, che niuno de' Papi che indussero mutazione nel collegio de'segretari apostolici, abolì l'antico in maniera, che restasse una istituzione affatto nuova. Imperocchè Calisto III non fece altro che fissare il numero certo di 6 segretari; Innocenzo VIII che cambiò natura al collegio, lasciò il numero de'6 più antichi, finchè da se stesso venisse a mancare, e oltre a ciò supplì col segretario domestico al danno che avesse potuto provenire dalla venalità dell'uffizio. Finalmente Innocenzo XI nell'abolire il collegio non creò di nuovo i memorati due segretari, ma volle che questi due soli rimanessero di tutto il collegio de'24 uffizi venali, *reliquos esse duos voluit*. Di questi due segretari non si conosce l'origine certa, nè presso Buonamici, nè presso Cohellio, bensì ambedue appartenevano al collegio; e Sisto V determinò che il segretario domestico non si eleggesse dal Papa, nè avesse due porzioni delle assegnate al collegio da Innocenzo VIII, ma che dallo stesso collegio si eleggesse con approvazione del Papa, e restituì una delle due porzioni al collegio, rimanendo l'altra al segretario, ch'era del numero de'24. Inoltre si apprende da Cohellio, che non solo nel pontificato d'Urbano VIII in cui fiorì, ma molto prima erano due i segretari domestici, ed ambedue risiedevano nel *Palazzo apostolico*, uno segretario de'brevi, e l'altro delle lettere a'principi, per cui Innocenzo XI non fece nuova istituzione, riformò bensì il collegio e lo ridusse a tali due segretari, come sussistono. Buonamici dopo Innocenzo XI non riportò i segretari de' brevi, ma solo quelli de'brevi ai principi: de'segretari de'brevi un elenco ne feci a Breve apostolico, di altri parlai a Famiglia pontificia, ove riproducendo diversi ruoli della medesima, riportai alcuni segretari apostolici, come de'brevi, e de'brevi a'principi. Si può inoltre vedere Segretario de'brevi a'principi, per altre notizie. Prima di parlare con qualche dettaglio del collegio de'segretari apostolici, noterò che eziandio all'articolo Segretario e in altri parlai di molti segretari apostolici illustri, e di tutti quelli che furono elevati al cardinalato scrissi le biografie. Aggiungerò che molti segretari apostolici restarono ignoti al Buonamici, non così al celebre mg.r Gaetano Marini, che di moltissimi ci diede belle notizie ne'suoi preziosi *Archiatri pontificii*, cioè de' segretari apostolici partecipanti, domestici, delle bolle, de'brevi, delle lettere o brevi a'principi. A Prefetto feci parola del *Prefetto de'brevi o della Segnatura de'brevi*, nome col quale anticamente si appellavano i segretari de' brevi prelati.

Sul contrastato primato pel segretariato apostolico del massimo dottore s. Girolamo, leggo nell' encomiata *Diplomatica pontificia*, che per affari di religione consultandosi i Papi, sino dai primi secoli della Chiesa, da tutto il mondo, s. Girolamo attesta di aver prestato l'opera sua a s. Damaso I, col rispondere a' quesiti, che in materia di fede dall'oriente e dall'occidente erano proposti a quel Papa. Tuttavolta è comune opinione, come dissi, che s. Gregorio I debbasi considerare pel 1.° segretario apostolico conosciuto. Il Buonamici, dopo Pietro beneventano segretario d' Innocenzo III del 1198, e sino ad Eugenio IV del 1431, registra i seguenti segretari pontificii. Riccardo Pofiano, d'Innocenzo IV del 1243; Marino Ebulense, di Gregorio X del 1271; Tommaso Campano, d'Inno-

cenzo V del 1276; Francesco Bruno, e Coluccio Salutati, d' Urbano V del 1362; Teodorico di Niem (in più luoghi lo ricordai come storico contemporaneo, piuttosto contrario ai Papi, sebbene il Novaes lo chiama sotto-segretario di Gregorio XI e d'Urbano VI, *abbreviatore e scrittore delle lettere apostoliche* di Giovanni XXIII), e Coluccio Salutati, di Gregorio XI del 1370; Giovanni Bolognese, di Bonifacio IX del 1389, al quale Gaetano Marini aggiunge Gio. Francesco de Lanzanigo, canonico di Lincolne, segretario e abbreviatore: lo fu pure di Urbano VI non nominato dal Buonamici, ed il quale ebbe ancora a segretario Pietro da Usseron arcidiacono Orisoriense nella chiesa di Praga. Se la brevità non me lo vietasse, cogli *Archiatri*, potrei fare un copioso catalogo di segretari apostolici non conosciuti da Buonamici, ma torniamo a questi. Poggio Bracciolini (benemerito per lo studio archeologico degli antichi monumenti di Roma, come narrai nel vol. LVIII, p. 168), Leonardo Aretino, Bartolomeo Capra, d'Innocenzo VII del 1404; Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, di Gregorio XII del 1406; i medesimi, tanto d'Alessandro V eletto contro il precedente nel 1409, che del successore Giovanni XXIII; nuovamente Poggio, Domenico *Capranica* poi cardinale, Antonio Losco, Cencio romano, Bartolomeo Poliziano, di Martino V del 1417: Poggio fu inoltre segretario di quegli altri Papi, che registrai nel vol. XLIX, p. 49. Però apprendo dal p. Pletemberg, *Notitia Curiae Romanae*, cap. 13, *De Secretaria Apostolica:* » Innocentius VI instituit collegium *Secretariorum* (del 1352). Constituebant ante Innocentium VI hanc secretariam, ut refert Vestrius (*Practica Romanae Aulae*) certi quidam secretarii, non tamen in aliquod collegium, ut postea factum, colligati, quorum opera utebatur Pontifex in rescribendis literis de rebus fidem et rempublicam concernentibus ad reges, principes, civitates, cardinales, episcopos, aliosque qui aut Papam consulebant, aut mandata ab eodem accipiebant. Hae literae duplici modo expediebantur, uno sub plumbeis Apostolorum Petri et Pauli imaginibus, et *Bullae* appellatae sunt, altero sub *Annulo Piscatoris* forma epistolari et breviori, ideoque brevia dicta sunt, in cera et quandoque etiam in plumbo, hanc vero aetate usus brevium in plumbo omnino desuevit, et sub cera duntaxat extraduntur (*Vedi* Sigillo, Bolla, Anello Piscatorio). Cum vero excrescentibus negotiis pauci, qui erant, Secretarii domestici omnibus expediendis non sufficerent, instituit idem Innocentius VI. Collegium junctis domesticis triginta duorum secretariorum, ea tamen lege, ut hic numerus ad vigesimum quartum successu temporis reduceretur, si contingeret aliquos domesticorum e vita vel officio. Ex hoc collegio assumebantur olim secretarii et consiliarii legatorum et nunciorum apostolicorum, qui etiam frequenter pro meritis suis tamquam in negotiis publicis jam versati ad ipsum nunciaturae munus elevabantur. Verum cum officia ista ob inopiam Ecclesiae ex prima institutione Innocentii VI venalia sint, accidit sequenter, ut ea obtinuerint non satis idonei, quibus majora illa munia committi tuto non possent, ideo prudenter Pontifices judicarunt, non expedire hujusmodi officia illis amplius deferre. Comparantur vero singula horum secretariorum officia novem milliam scutorum, et reditum annuum proferunt ad scuta octingenta. Participant enim hi secretarii ex emolumentis brevium; quae per eos expediuntur, et taxata per aliquem e numero eorum omnia solvuntur, exceptis brevibus indulgentiarum. Unum ex 24 secretariis eligit Pontifex magis idoneum qui veluti praelatus domesticus et familiari Papae substitit in Palatio apostolico. " Certamente il nome d'*Innocenzo VI* è errore tipografico, dovendo dire e riconoscersi invece *Innocenzo VIII*, sebbene nelle *menda, emenda* della stessa opera tal grave abbaglio non fu corretto. Riferisce Parisi,

Istruzioni t. 1, p. 17 e 143, che Leonardo Bruni Aretino, segretario apostolico di sopra ricordato, vendicò la preminenza dei segretari apostolici, sopra gli avvocati concistoriali nella sua lettera a Papa Martino V, *Epist.* lib. 5, pag. 5, che incomincia *Novam litem*. Le ragioni che in essa si adducono, provano la preminenza anche dei veri segretari, benchè di privati personaggi, sopra gli altri ministri d'altra professione, che servono nella stessa corte, che a Parisi piacque qualificare *scaldabanchi*. Già a Cancelleria apostolica feci un breve articolo sui *Segretari apostolici*, accennando le disposizioni di Calisto III, Pio II (già segretario apostolico di Nicolò V, e secondo Novaes lo fu pure di Eugenio IV e dell'antipapa Felice V), Innocenzo VIII, Sisto V e Innocenzo XI, lasciando il resto per questo articolo, e vado a eseguirlo. Calisto III del 1455 fu il 1.° che stabilì a 6 il collegio de' segretari apostolici, il quale fu un tempo ornamento e decoro alla curia romana, essendo loro uffizio l'attendere con accurata diligenza alla spedizione de' brevi e delle altre lettere apostoliche, dappoichè divennero *Vacabilisti* (*V.*). Il Bovio, che nella *Pietà trionfante* trattò di tutti gli uffizi della cancelleria apostolica, chiama antichissima l' origine de' segretari apostolici, e nobile l'uffizio, i quali o per la diminuita rendita o per altra cagione Calisto III ridusse a 6, e Pio II confermò, come attesta Innocenzo VIII nella bolla d'ampliazione e aggiunta di 24, onde salirono a 30, con questo che mancati i 6 preesistenti non si rimpiazzassero. Per dare un'idea degli ommessi o non trovati segretari apostolici da Buonamici, oltre i 7 da lui riportati compreso *Ammannati* poi cardinale, del solo Calisto III, col Marini posso aggiungere, Bartolomeo Regas cameriere segreto, segretario apostolico e poi uno de' 6 partecipanti, tesoriere e vescovo di Barcellona; Antonio M.ª Tuscani, Francesco Ferrari canonico di Barcellona, Paolo da Sarzana, Falcone Sinibaldi, Nicasio Vallet francese, Giovanni Lax inglese, Gio. Battista degli Arcidiaconi, Leonardo Montagna, Lodovico Bernardi, Angelo Geraldini, Giovanni Catalani, Antonio de Vegnate, ed il famoso Enoc Ascolano. Pio II confermò i privilegi de' segretari apostolici, non solo perciò che apparteneva all' uffizio loro, ma per quello ancora che riguardava gli emolumenti. Innocenzo VIII per difendere il dominio temporale della s. Sede, esausto il tesoro papale, impegnò a diversi mercanti di Roma la tiara, molte altre gioie, vasi d'oro e d'argento, per 100,000 ducati d'oro, laonde si determinò a pubblicar la bolla *Non debet reprehensibile judicari*, dei 31 dicembre 1487, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 212, sottoscritta di propria mano e da 16 cardinali. *Ampliatio Collegii sex Secretariorum Apostolicorum ad numerum vigintiquatuor: Et praefinitio officii unius Secretarii domestici: Cum emolumentorum tam ipsius Secretarii, quam totius Collegii, privilegiorumque concessione*. Li dichiarò ufficiali della cancelleria apostolica, per assistere alla spedizione de' brevi sigillati con l'anello Piscatorio, e dell'altre lettere apostoliche, famigliari del Papa, notari della s. Sede con l'abito loro proprio, e che uno di loro fosse il *Rescribendario* (come l'aveano gli *Scrittori apostolici*, al quale articolo dissi in che consiste l'uffizio) o presidente, destinandovi a tale incarico il segretario domestico, con doppia parte, la nomina del quale si riservò e amovibile a suo arbitrio; assegnò nel palazzo pontificio un luogo per la segreteria apostolica, oltre la residenza nel medesimo del segretario domestico. Da questi uffizi nel venderli Innocenzo VIII ricavò per la camera apostolica 62,400 fiorini o ducati d'oro, al dire di Novaes; ducati d'oro espressamente li chiama Bovio, e la qualifica tenue somma in proporzione de' rilevanti bisogni in cui si trovava il Papa. Dalla frequente spedizione de' brevi, i segretari apostolici ritraevano rilevante utile, quale stipendio e compenso alla somma sborsata. Bovio aggiunge, che talvolta

il Papa deputava al collegio un cardinale legista e de'più informati delle cose spettanti alla curia. Giulio II approvò la bolla d'Innocenzo VIII; Clemente VII e Paolo III ebbero a segretario il prelato Cervini poi Marcello II; quindi Giulio III e s. Pio V ancora confermarono la costituzione d'Innocenzo VIII; ma intanto essendo stato da alcuni Papi ad arbitrio aumentato il numero de'segretari domestici, ed usando questi di ricevere separatamente dal collegio certi emolumenti, Sisto V (il quale concesse al segretario dei brevi il fiocco e l'ornamento paonazzo al cappello) per eliminare ogni disordine, soppresse l'ufficio del segretario domestico, che allora esercitavasi da Giambattista Canobio (tornò ad essere segretario, e di sue beneficenze tratto a Servi di Maria, riparlando della *Chiesa di s. Maria in Via*); quindi ne concesse la cura al collegio stesso, il quale spontaneamente per sovvenire alle necessità della camera apostolica, gli offrì e pagò 25,000 scudi d'oro, per cui il Papa diede al collegio medesimo la facoltà di deputare il segretario domestico, però colla pontificia approvazione; gli lasciò l'abitazione palatina, ma con una sola porzione di emolumenti; stabilì questi con proporzionate tasse, e quanto altro si legge nella bolla *Romani Pontificis*, del 1.° aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 20: *Reformatio officii, et emolumentorum Secretarii domestici summi romani Pontificis; cum indultorum Collegi Secretariorum concessione, et ampliatione.* Quindi il segretario apostolico di Sisto V, Tommaso Gualteruzzi pubblicò: *Ven. Collegii R.morum et admodum Illustrium DD. Secretariorum apostolicorum, privilegia et jura diversa, undique in unum collecta, ac servato temporis ordine disposita*, Romae 1587. Clemente IX a'29 novembre 1669 pubblicò il breve, *Nuper pro parte*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 364: *Confirmatio extinctionis antiqui, et erectio novi Montis Collegii Secretariorum apostolicorum de numero participantium.*

Nell'articolo Breve apostolico, § III, del narrato tenni proposito, come delle provvidenze prese da Gregorio XV, e perchè Innocenzo XI nel 1678 soppresse il collegio, anco perchè contrario che si vendessero per denaro gli uffizi, restituendo il denaro a chi possedeva il vacabile; ricordando il *Discorso* che perciò fu stampato, poichè come rileva Buonamici, alcuni deplorarono l'estinzione d'un collegio che fu seminario d' uomini insigni, massime nelle lettere latine. Ridotti da Innocenzo XI i segretari apostolici a due soli, cioè il *Segretario de' brevi* che spedisce ogni genere di brevi e diplomi pontificii, divenuto cardinale stabilmente; ed il *Segretario de'brevi ai principi*, cioè delle lettere pontificie dirette *ad Reges et Principes*, che è sempre uno de'più dotti e distinti prelati della s. Sede, al quale ne è commessa la cura, essendosi poi incominciato ad ammettere nelle pontificie lettere private e segrete il sigillo dello stemma gentilizio di ciascun Papa. Si può vedere il cardinal De Luca, *De officiis venalibus vacalibus: Jurium seu documentorum, ac etiam informationum, responsorum, et decisionum, super suppressione Collegii Secretariorum apostolicorum, et restitutione pretii*, assai importante pel complesso de'documenti che contiene, e per quanto si scrisse *pro* e *contra*. Il collegio de'segretari apostolici interveniva a diverse pontificie funzioni, come per la *Processione* del *Corpus Domini*, dopo gli avvocati concistoriali e il sommista, e prima de'cubiculari *extra cameram*, con quella gradazione che riporta Cohellio, *Notitia Romanae Aulae* p. 243; non che ai *Possessi de'Papi*, di che riporterò alcuni esempi. Nel possesso d' Innocenzo VIII del 1484, trovo che cavalcarono *Secretarii*, così in quello di Leone X nel 1513 *duo Secretarii*. Nel possesso preso da Sisto V nel 1585, dopo il *Maestro di camera* del Papa, » equitabant secretarii tres, medius autem Illustr. D. Decius Azolinus firmanus, intimus secretarius Sanctitatis suae, alii duo, unus

erat Brevium,alter vero Literarum latinarum,et Brevium Principum secretarium;" seguiti dai *Medici del Papa*. Nel possesso del 1590 di Gregorio XIV, dopo i camerieri segreti partecipanti co'4 cappelli papali,ed i baroni romani, cavalcarono Marcello Vestri segretario de'brevi (lo fu pure di Clemente VIII e Paolo V, e recitò l'orazione per l'eccellente elezione di Clemente VIII: a Orazione per l' elezione de'Pontefici, e Orazione funebre pei Papi, ricordai le molte pronunziate dai segretari apostolici) con gli altri segretari, con mantelli paonazzi e rocchetti, seguiti dagli abbreviatori di parco maggiore: dietro il maestro di camera cavalcavano i camerieri segreti,coppiere, segretario di ambasciata, e medico. Nel possesso del 1591 d' Innocenzo IX, dopo gli avvocati concistoriali, *secretarii cum vestibus violaceis cum caputio;* indi i cubicularii della cancelleria: seguivano il maestro di camera, il coppiere, ed il segretario d'ambasciata. In quello del 1605 di Paolo V (di cui furono segretari *Margotti* e *Ubaldini* poi cardinali), dopo i camerieri segreti co'cappelli pontificali e il baronaggio romano, cavalcavano i prelati segretari, gli abbreviatori, con rocchetti sopra la sottana e mantelli paonazzi. Pel possesso del 1644 d' Innocenzo X, il segretario de'brevi ai principi Gaspare de Simeonibus (l' altro segretario Decio *Azzolini*, fu cardinale) incedeva in mezzo ai due medici, con vesti e cappe rosse e cappelli ecclesiastici. Nel possesso di Alessandro VII del 1655, appresso al maestro di camera ed al coppiere, *Scrinii Magister*. Pel possesso di Clemente IX del 1667, già segretario de'brevi a'principi d'Urbano VIII, col sagrista cavalcò il segretario de'memoriali; appresso al Papa cavalcarono il coppiere, *Nerli* segretario de'brevi a'principi poi cardinale, e il medico con vesti di scarlatto, con mostre di largo damasco cremesino. Nel 1670 in quello di Clemente X, dopo il foriere maggiore, con l'elemosiniere cavalcò il segretario de'memoriali: dopo il Papa *duo camerarii assistentes, secretarius brevium principum, medicus secretus*. Fra'segretari apostolici molti meritarono il cardinalato, ed oltre i nominati ed i riportati a Segretario, aggiungerò Ulisse *Gozzadini* segretario de'brevi a' principi d' Innocenzo XII e Clemente XI, oltre diversi *Segretari delle lettere latine*.

SEGRETARIO DEL BUON GOVERNO, *A secretis sacri consilii publicis sumptibus minuendis*. Era un prelato della s. Sede. *V.* Congregazione cardinalizia del buon governo (non più esistente),e Ponenti del buon governo. Il Papa Pio IX nel dicembre 1847 passò al ministero dell' interno le attribuzioni della congregazione.

SEGRETARIO DE' BREVI PONTIFICII, *Ab apostolicis brevibus*. E' un cardinale *Palatino* (*V.*) che risiede colla segreteria nel *Palazzo della Consulta* (*V.*). Ne trattai anche a Breve apostolico, Prefetto, Segnatura di giustizia, Segnatura di grazia, Diploma, Segretario apostolico, Segretario de' brevi ai principi, Scrittori apostolici, Famiglia pontificia, e in altri articoli che gli sono relativi e lo riguardano: la carica è a vita.

SEGRETARIO DE'BREVI A'PRINCIPI, *Ab epistolis ad principes*. E' un prelato della s. Sede e *Palatino* (*V.*),de'principali della *Famiglia pontificia* (*V.*), cameriere segreto,ed appartenente alla *Camera segreta* (*V.*),ond'è invitato dal *Maestro di Camera* (*V.*) quando deve intervenirvi, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), la cui carica è a vita, se non è promosso, ed ordinariamente è canonico d'una delle basiliche patriarcali. Ha l'ordinaria udienza dal Papa due volte la settimana, nelle sere del lunedì e giovedì. Scrive lettere pontificie a'sovrani, a'principi, a'vescovi ed altri personaggi,secondo la volontà del Pontefice, e nel suo venerato nome loro pure risponde. Esso sottoscrive d'ordinario le lettere scritte in pergamena e sigillate col sigillo dell'anello Piscatorio, ma le altre vengono

firmate dal Papa e sigillate col suo sigillo privato. Compone le allocuzioni latine che pronunzia il Papa in *Concistoro* (*V.*), insieme a quelle che riguardano la congregazione di propaganda *fide* per la precomizzazione che fa il Papa eziandio in concistoro de' patriarchi orientali, per cui nella segreteria esistente in detto palazzo, si conserva la collezione di tutte le memorate allocuzioni. Inoltre compila l'*Encicliche* e altre *Lettere apostoliche* (*V.*), che il Pontefice invia all'episcopato od a qualche nazione; e siccome è sempre un prelato dotto e peritissimo nel latino idioma, i Papi se ne servono in altri gravissimi affari. Ha un sostituto e due scrittori. Nella solenne *Canonizzazione* (*V.*) che dei santi celebra il Papa, il prelato segretario de' brevi ai principi, vestito di cappa e rocchetto, sul ripiano del trono risponde alle istanze che si fanno al Papa per ascrivere nel catalogo de' santi i beati di cui si tratta la canonizzazione, con esortare gli astanti a implorare su di ciò il divino aiuto, il che ripete alle nuove istanze che si replicano al Pontefice, per invocarsi dall'ecclesiastico e augusto consesso il lume dello Spirito santo; finalmente alla 3.ª più calorosa istanza per la sospirata canonizzazione, il prelato dichiara, che il supremo Gerarca va a pronunziarne la sentenza. Questo prelato interviene al *Concistoro pubblico*, per la rinunzia della *Porpora* (*V.*) de' cardinali, onde leggerne l'istanza, acciò sia ammessa dal Papa. Di frequente il sagro collegio scelse il segretario de' brevi a' principi a compilare e pronunziare l' *Orazione per l'elezione de' Pontefici*, o l'*Orazione funebre pe' Papi*: in quell'articolo ne riportai diversi esempi, antichi e moderni. A Segretario apostolico trattai di sua antichissima origine; in tale articolo ed a Segretario riportai i tanti celebri personaggi che fiorirono in questo cospicuo e onorificentissimo uffizio. Anticamente era di assai maggior lustro e importanza, la quale diminuì quando stabilmente fu preposto un cardinale a *Segretario de' brevi pontificii* (*V.*), e dopo l'istituzione del *Segretario delle lettere latine* (*V.*), diversi de' quali furono promossi a segretari de' brevi a' principi. Moltissimi primeggiando per virtù, scienza, e nell'eleganza della lingua latina, furono elevati ad altre insigni cariche, molti al cardinalato, ed al pontificato ancora, come *Pio II*, *Marcello II*, e *Clemente IX*, ciò che rilevai a Segretario, ed a Segretario apostolico. Altri insigni segretari elevati al cardinalato furono, Benedetto *Accolti* (*V.*) segretario de' brevi a' principi di Adriano VI, e forse pure di Clemente VII che lo decorò della porpora; fu chiamato il *Cicerone del suo tempo*. Scipione *Cobelluzzi* (*V.*) segretario de' brevi ai principi di Paolo V, questi lo creò cardinale, per la sua singolar dottrina e stupenda eloquenza. Urbano VIII fece segretario apostolico delle lettere a' principi Lorenzo *Magalotti* (*V.*), e quindi lo creò cardinale. Innocenzo X dichiarò segretario del sagro collegio, e segretario de' brevi ai principi Decio *Azzolini* (*V.*), indi dopo 10 anni lo elesse cardinale; di prodigioso ingegno, divenne l'arbitro della dotta regina Cristina di Svezia, e segretario di stato di Clemente IX. A Segretario apostolico dissi inoltre del suo intervento alle cavalcate del *Possesso de' Papi*: a Famiglia pontificia, della parte che godeva nel palazzo apostolico, della quale feci pur parola nel vol. L, p. 205, e consistente in cera, olio, carbone, carbonella, legna, fascine, droghe, neve, tritello, fieno, biada pel mantenimento de' cavalli, che pure somministrava il palazzo apostolico, uso di carrozze, letti, biancherie, mobilio, pane, vino, aceto, e più anticamente anche la carne ed i servi, e altre cose; ma per le vicende de' tempi, diminuite a poco a poco tali somministrazioni, ridottesi a pane e vino e altre cose, definitivamente per tutti i palatini e altri che le godevano, Pio VI abolì con chirografo del 1.° luglio 1797, bensì aumentando l'onorario mensile. Pe-

rò tuttora gode l'uso della carrozza recandosi dal Papa, alcuni emolumenti, la dispensa delle candele, palme e *Agnus Dei* benedetti; quella di 4 *medaglie* d'argento, e prima ne avea due d'oro. Per dare un saggio de'diversi onorari e parti palatine, godute in diversi tempi dai segretari de' brevi, e da quelli de'brevi ai principi e da'loro sostituti e scrittori, mentre quanto ora questi e quello hanno, lo riporto a SEGRETARIO DELLE LETTERE LATINE, ove pure parlo di diversi segretari dei brevi a' principi, riprodurò quanto ricavai dagli originali ruoli palatini, nello studio che vi feci. Paolo IV del 1555 avea 7 segretari, i quali godevano l'uso di 8 cavalli, ed erano serviti da 10 servi palatini, de'quali 3 erano assegnati con 2 cavalli al 1.° de'medesimi, che fu Gio. Francesco Bini, il solo conosciuto da Buonamici; quattro di tali segretari sono detti *inter Epist.* Pio IV ebbe 4 segretari nel 1560, ch'erano serviti da 6 domestici e da 5 cavalli; Buonamici registrò 3 segretari. Nel ruolo per la sede vacante di Pio IV, trovo registrati a tutto vitto Antonio Fiordibello e Cesare Glorierio, ciascuno con due famigli e un cavallo; dunque restarono in servizio del successore, e tali li vedo in Buonamici, poichè s. Pio V ebbe 4 segretari, il 1.° de'quali era il cardinal *Rusticucci*, chiamato nel ruolo *Segretario antico*. Sisto V nel 1589 avea Marcello Vestri segretario de'brevi, Pietro Navarra scrittore di essi, ed i mg.i M. Antonio Valle, Antonio Ruloffi, più il Vestri anche segretario domestico de'brevi pel collegio de'*Segretari apostolici*, ed in luogo di Antonio Boccapaduli. Più uno scrittore de' brevi, presso il Papa. Nel 1597 Clemente VIII avea il Vestri per segretario de'brevi, ed anche de'brevi a'principi; 4 scrittori de'brevi, e 2 altri col Vestri, il quale godeva 4 servi, 2 cavalli, e tutto vitto, oltre il mediocre onorario di scudi 14 e bai. 50 per companatico, cioè scudi 8 pel 1.° uffizio, e 6.50 pel 2.° uffizio. Nel 1623 sotto Urbano VIII, il segretario de' brevi Maraldi avea tre servi ed un cavallo; Melle segretario de'brevi a' principi, un servo, un cavallo e scudi 6.50; Herrera altro segretario, 2 servi, un cavallo e scudi 14: il sostituto di Maraldi, un servo, pane e vino, e scudi 2.60; quello de'brevi a'principi, 2 servi, pane, vino e scudi 9. D'Innocenzo X fu segretario de'brevi a' principi anche Gaspare Simeoni aquilano e canonico Vaticano. Nel 1706 sotto Clemente XI, Fabio Olivieri segretario de'brevi riceveva scudi 15, pane e vino: Ulisse Giuseppe *Gozzadini* segretario de'brevi a'principi del medesimo e del predecessore Innocenzo XII, fruiva scudi 26, pane e vino, ed il sostituto, scudi 10, pane e vino; altri 3 di lui sostituti o scrittori, pane e vino, ed in tutti scudi 18.35. Gli ultimi segretari furono i prelati Giovanni Devoti arcivescovo di Cartagine, Domenico Testa, e Gaspare Gasperini: al presente è mg.r Luca Pacifici; di tutti feci onorevole ricordo in diversi articoli.

SEGRETARIO DELLA CEREMONIALE, *A secretis s. c. Caeremonialis*. E' un *Maestro delle ceremonie pontificie*, ed ha sempre per prefetto il cardinal *Decano del sagro collegio* (*V.*), come quello che per esperienza deve più conoscere le *Ceremonie* e il *Ceremoniale* (*V.*) della *Corte di Roma* (*V.*).

SEGRETARIO DELLA CIFRA, *Ciferator, Silentiarius, Notarius*. Il prelato sostituto della *Segreteria di stato* (*V.*), da qualche tempo riunisce questo titolo e le prerogative, essendovi inoltre nella detta segreteria il cifrista, ed al presente anche il cifrista onorario; prima erano due. Il segretario della cifra era quello che teneva il carteggio degli affari della s. Sede misti di diplomazia, e perciò teneva la corrispondenza co'nunzi, sottoscritta dal cardinal segretario di stato. Quando nel 1814 si diede un nuovo ordine e sistemazione alla segreteria di stato, e vi si costituì un centro di tutti gli affari, anche di governo amministrativo, il segretario della ci-

fra assunse anche il titolo e le funzioni di sostituto della detta segreteria. Il segretario della cifra tuttora è prelato *Palatino* (*V.*), de' principali della *Famiglia pontificia*, cameriere segreto, ed appartenente alla *Camera segreta* (*V.*), ond'è invitato dal *Maestro di Camera* (*V.*) quando deve intervenirvi, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*). Ha l'udienza dal Papa in luogo del *Segretario di stato* (*V.*), e ne fa le feci per assenza o impotenza, come praticava prima ancora che fosse sostituto della segreteria di stato. Il suo uffizio è quello di scrivere le lettere formate di cifre, ai nunzi e altri ministri della s. Sede, e d'interpretare quelle lettere che dai medesimi si scrivono o rispondono in cifra; in tutto essendo coadiuvato dall'officiale cifrista. Ordinariamente è canonico d'una delle basiliche patriarcali. A Famiglia pontificia narrai quanto anticamente riceveva dal palazzo apostolico nella così detta *parte di palazzo*, presso a poco quanto notai a a Segretario de' brevi a' principi, inclusivamente alle medaglie d'oro e d'argento, e come quello godendo le accennate esistenti prerogative, emolumenti e dispense. Aulo Gellio chiamò *singulari* i segretari della cifra degli antichi romani, e *singulari* si chiamavano le lettere scritte in cifra, come le scritte da Giulio Cesare ad Oppio e Balbo, e non potevansi leggere se non da chi avea la contro cifra. A Notaro, ed a Scrittura o arte di scrivere, parlai delle *note tironiane* scritte in cifre, con altro riguardante questo antico modo di scrivere. Nel ruolo de' famigliari di Pio II del 1460, che pubblicai al citato articolo Famiglia pontificia, registrai Giovanni *Ciferator*. Apprendo da Marini, *Archiatri pontificii*, t. 2, p. 165, ch'è antico l'uso delle cifre nella corte romana, e nell'archivio Vaticano quel prelato ne vide sino dell'epoca del secolo XIV. Narra, che Innocenzo VIII avvisò il duca di Milano perchè scrivesse le sue lettere con alcun *segno segreto, che sia noto ad ambedue, ed al suo oratore in Roma*. Alessandro VI dice in un breve del 1493 al re e alla regina di Spagna, *di avere ricevuto la loro cifra*. Nel codice delle lettere di Pio II, della *Biblioteca Barberini*, scritte nel suo tempo, al margine di una pagina si trova tutto l'alfabeto ridotto in cifre, fatte parte con lettere greche e con numeri arabici, e parte con note capricciose. La cifra è quella scrittura non intesa se non da coloro tra' quali si è convenuto del modo di comporla, com'erano presso i greci le *scitale laconiche*, delle quali parla il ricordato Gellio; donde scorgesi quanto è antica l'origine di questo modo di scrivere, prudentemente adottato dalla corte romana, in alcune corrispondenze co' suoi legati e nunzi, nelle trattazioni di gelosi e gravissimi affari, onde evitarne la conoscenza se i dispacci fossero tolti ai *corrieri*, o si perdessero nelle *poste*, e per impedire l'attentato enorme di ledere la pubblica fede nella prepotente e riprovevole apertura delle lettere diplomatiche. Morcelli chiamò uno de' segretari della cifra o barandieri in Napoli, *Adlectus inter Silentiarios*, e l'officiale maggiore della segreteria di stato per gli affari esteri: *Scriba primus Neapoli ad Extranea*. La segreteria della cifra ha copia delle cifre che consegna ai nunzi e ministri della s. Sede, e con essa procede, quando carteggia in tale cauto modo. Il p. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae: De Secretaria apostolica*, ecco come parla di questo prelato. » Hos inter praecipuus est, qui Secretarius dicitur Cifrarum, hic literas cifris et notis occultioribus scriptas interpretatur, et componit ". Ora riporterò un elenco di segretari della cifra, che raccolsi dalle mie ricerche e studi di erudizione, massime da' *Diari di Roma* (e nel mio *Estratto* mss. di essi registrai i numeri donde ricavai quanto dirò), e dalle *Notizie di Roma*. Prima noterò, che dal ruolo di Sisto V del 1589 trovo Gio. Battista Argenti segretario delle cifre, mantenuto a tutto vit-

to, con due servi ed un cavallo. Nel 1597 di Clemente VIII leggo, Matteo Argenti segretario delle cifre, con due servi e un cavallo. Lanfranco *Margotti*, che celebrai pure a *Segretario* (*V.*), non che a *Segretario apostolico* (*V.*), e fu come io *aiutante di camera* di cardinale e di Papa; meritò che Paolo V gli affidasse la cura di scrivere in cifra, e nel 1608 lo creasse cardinale, laonde come degli altri che riporterò in carattere corsivo ne scrissi la biografia. Decio *Azzolini*, da segretario del nunzio di Spagna, Innocenzo X lo fece segretario della cifra, poi pro-segretario di stato, e dopo altre cariche cardinale e segretario di stato. Innocenzo XII nel 1691 nominò segretario della cifra Vincenzo Ricci di Sinigaglia. Giulio *Piazza*, da arcivescovo di Rodi e nunzio di Colonia, quindi segretario della cifra: dopo illustre carriera, nel 1712 Clemente XI l'annoverò al sagro collegio. Questo Papa nominò al medesimo incarico Guido Passionei cameriere segreto, fratello del famoso cardinal *Passionei* (*V.*), dottissimo e poi segretario del sagro collegio e della concistoriale: avea la parte di pane e vino, scudi 45 mensili; ed il cifrista Gaspare Pasqualoni, pane e vino e scudi 11 mensili. Di Clemente XI lo furono pure Antonio Simone Baglioni, e mg.r Vincenzo Alamanni fiorentino e prelato. Innocenzo XIII nel 1721, dopo splendida carriera di cariche, appena eletto promosse a segretario della cifra Domenico *Rivera*, e dopo altre incumbenze nel 1733 fu cardinale: contemporaneamente Innocenzo XIII confermò il Rivera nel segretariato, e fece cifrista l'ab. Pigliardi. Benedetto XIII dopo eletto, nel 1724 nominò segretario della cifra e arcivescovo d'Iconio Camillo *Paolucci Merlini*, lo volle assistente quando consagrò la basilica de'ss. XII Apostoli, e poi nel 1727 l'inviò nunzio in Polonia, indi cardinale di Benedetto XIV. Sostituì Benedetto XIII al segretariato delle cifre mg.r Nicolò de Simeoni o Simoni beneventano, cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata (al quale uffizio surrogò altro cameriere segreto), non che canonico Vaticano; poscia nel 1729 lo consagrò nella cattedrale d'Albano vescovo di Marciana *in partibus*. Nel 1730 elevato al pontificato Clemente XII, subito dichiarò Simoni votante di segnatura, e fece segretario delle cifre Giuseppe *Livizzani*, in uno a cameriere segreto; indi ritenendo l'uffizio lo promosse a referendario e segretario della concistoriale, in seguito cardinale di Benedetto XIV. Questo Papa nella sua elezione elesse al segretariato nel 1740 l'ab. Antonio Rota romano e cameriere segreto, e nel 1743 gli conferì la prelatura domestica; nel 1755 per malattia del cardinal Valenti segretario di stato, come segretario della cifra e 1.° offiziale della segreteria di stato, sottoscrisse l'editto per premiare il denunziante del reo d'omicidio commesso sopra Costantini mercante di Corneto. Nel 1756 gli concesse l'uso del *Rocchetto* (*V.*), gli diè luogo nella congregazione concistoriale, e nominò segretario de'confini: poi divenne segretario delle Paludi pontine, acque e chiane. Eletto nel 1758 Clemente XIII, immediatamente dichiarò segretario della cifra mg.r Gio. Carlo *Boschi*, ch'era segretario de'*Memoriali* (*V.*) e abbreviatore di curia; nel 1759 lo dichiarò protonotario e pro *Maestro di camera* (*V.*), indi effettivo e cardinale nel 1766. Nel segretariato delle cifre gli sostituì nel 1759 (non nel 1749 come riporta Cancellieri a p. 20 del *Cenotaphium Leonardi Antonelli cardinalis*, ed in prova cito le *Notizie di Roma* del 1759, in cui a p. 292 si legge ancora il Boschi, e le *Notizie di Roma* del 1760, in cui a p. 298 per la 1.ª volta è riportato l'Antonelli) Leonardo Antonelli canonico Vaticano, colla ritenzione della segreteria della concistoriale e del *Sagro collegio* (*V.*), del quale in appresso fu decano illustre. Clemente XIII promovendo nel 1766 l'Antonelli ad assessore del s. offizio, gli diè in successore

nel segretariato della cifra il dottissimo mg.r Giuseppe *Garampi*, il quale fu confermato nel 1769 da Clemente XIV, che promovendolo nel 1772 alla nunziatura di Polonia, e poi cardinale, gli sostituì mg.r Carlo Federici genovese cameriere segreto, che Pio VI confermò, fece canonico di s. Maria Maggiore, e continuò per tutto il suo lungo pontificato, ricevendo la parte di pane e vino, e scudi 45 mensili come i predecessori. Pio VII, che fu creato nel 1800, non rimpiazzò il segretario della cifra; almeno mg.r Carlo Mauri che fu sostituto della segreteria di stato (del quale prelato feci onorata memoria parlando di *Filacciano* sua patria nel vol. LVIII, p. 122) sotto Pio VII, Leone XII, ed in parte del pontificato di Pio VIII, nelle *Notizie di Roma* non fu qualificato col titolo di *Segretario della cifra*, come lo furono i seguenti successori (Paolo *Polidori* figura tale ne' ruoli del 1831 con scudi 50, e poi cardinale). Francesco Capaccini che Gregorio XVI nominò, elesse canonico Lateranense e poi creò cardinale, sostituendogli mg.r Vincenzo Santucci, a cui pure conferì eguale canonicato, dal regnante Pio IX elevato a eguale dignità, ed in sua vece scelse l' odierno mg.r Giuseppe Berardi, di cui feci cenno nel vol. LIII, p. 212 e 222.

SEGRETARIO DEL CONCILIO, *A secretis sacri consilii Tridentinis decretis interpretandis.* Prelato della s. Sede, che per consuetudine da questa importante carica viene creato cardinale. *V.* Congregazione cardinalizia del concilio, e Sinodo. Si può vedere la lettera apostolica in forma di breve di Pio VI, *Sacrosanctam Tridentinam Synodum*, dei 27 novembre 1775: *De sac. cong. Consilii officialibus, eorumque muneribus*. Nel n.° 11 del *Giornale Romano*, che vide la luce nel 1848 e nell'istesso anno il fine, si riporta un *Regolamento* emanato a' 27 settembre 1848 dal prefetto della congregazione cardinal Pietro Ostini, colla sanzione del Papa Pio IX, da osservarsi per le cause proposte innanzi la sagra congregazione *juris ordine servato*. Prima il cardinal prefetto godeva annui scudi 2000, ma il Papa Pio IX li ridusse pel medesimo a 800, assegnandone dall' anteriore quota 400 al prefetto della congregazione de' vescovi e regolari.

SEGRETARIO DELLA CONCISTORIALE, *A secretis de sacris consistorii consultationibus.* E' il prelato *Segretario del sagro Collegio* (*V.*), e vedi Congregazione cardinalizia Concistoriale, di cui è *prefetto* il Papa.

SEGRETARIO DE' CONFINI, *A secretis finium regundorum.* E' un prelato che prima era segretario della congregazione cardinalizia del suo nome, la quale descrissi all'articolo Congregazioni cardinalizie: § II, *Congregazioni cardinalizie antiche e più rinomate, ora non più esistenti*, ed ivi ed a Sicilia feci menzione dell'odierno segretario. La segreteria è nel palazzo apostolico, secondo le *Notizie di Roma*. *V.* Sovranità della s. Sede.

SEGRETARIO DI CONSULTA, *A secretis pro consultationibus negociorum status ecclesiasticis.* Prelato che riunisce le cariche di *Segretario della congregazione cardinalizia di Consulta* (*V.*), di *Ponente* (*V.*) della medesima come presidente del 1.° turno di tali prelati, o presidente del tribunale della s. Consulta, e vice-presidente della commissione speciale di sanità, del quale parlai a Pestilenza. Nel *Palazzo della Consulta* (*V.*) è l'abitazione del segretario, ora occupata dal *Segretario de' Memoriali* (*V.*), per cui riceve un compenso; bensì continua a risiedervi il tribunale e la cancelleria. Questo prelato fu anche vice-presidente della *Congregazione cardinalizia speciale sanitaria*. Prima soleva crearsi cardinale il segretario di consulta, come notai a Promozioni pontificie, sulle quali feci osservazioni anche a Sagro Collegio. Gregorio XVI nel 1844 ne diè l'ultimo esempio, col cardinal Nicola Clarelli Paracciani; prima del quale avendo avvisato

pel cardinalato mg.r Francesco Isola segretario, questi modestamente pregò d'essere dispensato d'accettare a motivo dell'età e della cagionevole salute: tanta virtù meritava qui onorevole ricordo.

SEGRETARIO DELLA CORREZIONE DE' LIBRI DELLA CHIESA ORIENTALE. E' il prelato *Segretario di propaganda fide*, prima lo erano altri, mentre leggo nel n.° 185 del *Diario di Roma* del 1802, la morte di mg.r Simone de Magistris segretario, vescovo di Cirene e assistente al soglio pontificio. Dalle *Notizie di Roma* ne ricavo i successori. Francesco *Fontana* barnabita, poi cardinale nel 1816; quindi Pietro *Caprano* arcivescovo d'Iconio, il quale nel 1823 fatto segretario di propaganda, continuò pure nel segretariato della *Congregazione della correzione de'libri della chiesa orientale* (*V.*). Nel 1828 creato cardinale, divenne segretario Angelo Mai, che dichiarato segretario di propaganda nel 1833, continuò ancora nell'altro uffizio; indi promosso al cardinalato nel 1838, gli successe nella propaganda mg.r Ignazio Giovanni Cadolini arcivescovo d'Edessa, ma vacò il segretariato della correzione fino al 1845, in cui fu fatto mg.r Giovanni Brunelli, ora cardinale, ch'era segretario di propaganda fino dal 1843, dopo che a'27 gennaio il predecessore fu annoverato al sagro collegio, ed al quale ultimo successe in ambedue i segretariati l'odierno mg.r Alessandro Barnabò di Foligno, canonico Vaticano, fatto pro-segretario di propaganda nel luglio 1847, e poi segretario nel 1848.

SEGRETARIO DELLA DISCIPLINA REGOLARE, *A secretis s. consilii Disciplinae Regularium*. E' un prelato. Di esso ne parlai a Congregazione cardinalizia della disciplina regolare, ed altre notizie analoghe alla medesima si ponno leggere a Disciplina regolare, e Religioso.

SEGRETARIO DELL'ESAME DEI VESCOVI, *A secretis Episcopi probandis*. E' un prelato. *V.* Congregazione cardinalizia dell'esame de'vescovi, Esame, Vescovo.

SEGRETARIO DELLA FABBRICA DI S. PIETRO, *A secretis, et Curator Templi et operum Vaticanorum: Adiutor sacri consilii ad Templum atque opera Vaticana curanda*. E' un prelato canonico della basilica Vaticana, ed economo della medesima, già giudice prelato con l'uso dell'abito prelatizio, della *Congregazione cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*V.*); ed inoltre si può leggere Crocesignati.

SEGRETARIO DELL'IMMUNITA' ECCLESIASTICA, *A secretis sacri consilii ad ecclesiae jura retinenda*. E' un prelato. Si può vedere, Congregazione cardinalizia dell'Immunità ecclesiastica, Immunità ecclesiastica, Regalia, Regio exequatur, di cui riparlai a Sardegna regno.

SEGRETARIO DELL'INDICE, *A secretis s. congregationis Indicis*. E' un religioso del cospicuo ordine de' *Predicatori* (*V.*), che risiede colla segreteria nel convento di s. Maria sopra Minerva. *V.* Congregazione cardinalizia dell'Indice, e Indice de'libri proibiti.

SEGRETARIO DELL'INDULGENZE E SAGRE RELIQUIE, *Secretarius sacrae congregationis Indulgentiarum, ac sacrarum Reliquiarum*. E' un prelato. *V.* Congregazione cardinalizia dell'indulgenze e sagre reliquie, Indulgenza, Reliquia, Santi.

SEGRETARIO DELLA S. INQUISIZIONE o S. OFFIZIO, *A secretis s. congregationis Inquisitionis*. E' un cardinale, per lo più il decano del sagro collegio. Avendo riportato a Congregazione cardinalizia della s. romana Inquisizione del s. Officio, un elenco de'cardinali segretari, qui aggiungerò il cardinal Vincenzo Macchi attuale decano del sagro collegio, che non era tale quando Gregorio XVI lo nominò nel 1844. Ivi feci pure un elenco di assessori del s. offizio poi

cardinali, poichè la carica porta all'onore della porpora, e lo compirò co'seguenti. Elevato al cardinalato il Simonetti nel 1844, gli successe mg.r Prospero Caterini, il quale nel 1853 creato cardinale dal Papa Pio IX, gli fu sostituito l'odierno mg.r Lorenzo Lucidi. Di questa veneranda congregazione è sempre prefetto il sommo Pontefice: si può anche vedere INQUISIZIONE, e s. PIO V. Due altri elenchi a detto articolo formai, cioè de' *Commissari* e dei *Consultori* della congregazione fatti cardinali.

SEGRETARIO DELLA LAURETANA, *A secretis sacri consilii reipublicae Lauretanae regendae*. E' il prelato sotto-datario, del quale non solo parlai a DATARIA, ma a LORETO, riportando l'elenco de' sotto-datari segretari della *Congregazione cardinalizia Lauretana* (*V.*).

SEGRETARIO DELLE LETTERE LATINE, *Ab epistolis latinis, Scriba ab epistolis latinis*. Prelato *Palatino* (*V.*) domestico del Papa e cameriere segreto, talvolta coll'abito di *Mantellone*, tale altra con quello di *Prelato*, appartenente alla *Camera segreta*, ond'è invitato dal *Maestro di camera* (*V.*) quando vi deve intervenire, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), ove ha pure la segreteria e lo scrittore. Ha l' ordinaria udienza dal Papa due volte la settimana, nelle sere del mercoledì e sabbato; scrive le lettere in latino in nome del Papa a' vescovi, a qualche principe, a' personaggi e ad altri, o nel medesimo nome pontificio loro risponde, le quali lettere sigilla col sigillo gentilizio del Pontefice: queste lettere egli sottoscrive, ed alcuna volta le sottoscrive il Papa stesso, il quale sceglie a questo nobile e onorifico uffizio un ecclesiastico dotto e profondo nell'eleganza ed eloquenza del latino idioma, per cui ordinariamente viene promosso a *Segretario de' brevi a' principi* (*V.*). In sede vacante spesso il sagro collegio l'incarica di compilare e recitare l'*Orazione funebre pei Papi*, o l'*Orazione per l'elezione dei Pontefici* (*V.*). A FAMIGLIA PONTIFICIA, della quale fa parte primaria, raccontai quanto anticamente riceveva dal palazzo apostolico nella così detta *parte di palazzo*, presso a poco quanto notai a SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI, come questi godendo di presente le descritte prerogative, di carrozza nel recarsi all'udienza del Papa, di dispense e di emolumenti. Però l'altro prelato nel ruolo di Pio VIII ha il mensile onorario di scudi 62.50, scudi 25 il suo sostituto, e 10 ciascuno de' suoi scrittori; ed il segretario delle lettere latine ne ha 50, e 10 il proprio scrittore, quindi nel ruolo di Gregorio XVI leggo scudi 62 al segretario delle lettere latine. Il Papa suole conferirgli un canonicato in alcuna delle basiliche patriarcali. Tra i segretari delle lettere latine ancora fiorirono personaggi illustri, e diversi furono premiati col cardinalato. La 1.ª volta che mi fu dato di leggere chiamato un *Segretario apostolico* (*V.*), col nome di segretario delle lettere latine, fu Giulio Pogiani, che celebrai eziandio a SEGRETARIO, ed a ORAZIONE per quella funebre che pronunziò nel 1555 per Marcello II, e per quella dell'elezione di Pio IV, del quale e di s. Pio V fu segretario delle lettere latine, dice Novaes. Sisto V ebbe a segretario delle lettere latine Guido Gualtieri di s. Ginesio. A SEGRETARIO APOSTOLICO, nel descrivere l' intervento de' segretari apostolici ne' possessi de' Papi, in quello del 1585 di Sisto V riportai che cavalcò il segretario delle lettere latine. Questi si trova esistente anche sotto Alessandro VII del 1655, ma Buonamici non riportò che Natale Rondinini segretario de' brevi ai principi, e fratello del cardinale di tal cognome, ed io aggiungerò che morto nel 1659, gli successe Francesco *Nerli* poi cardinale, che lo era stato d'Innocenzo X e lo fu nuovamente poi di Clemente IX. Lo storico dei Papi Novaes, di Alessandro VIII del 1689 non parlò che di Mario Spinola genovese segretario de' brevi a' principi, e di Gianfrancesco Albani segretario de' brevi, che

fu poi cardinale e Clemente XI. Innocenzo XII nel 1691 confermò lo Spinola, e l'Albani divenuto cardinale. Dal 1700 in poi abbiamo diversi segretari delle lettere latine di Clemente XI, e pel 1.° mg.r Zeccadoro d'infelice fine. Dal contemporaneo diarista Cecconi apprendo, che si terminò il 1702 con funesta tragedia; il prelato fu colpito nel salir le scale da un colpo di fucile, e dopo qualche giorno morì. Subito uscì la taglia di 12,000 scudi contro il reo, che poi si trovò nella persona di Mattia Trojani, infame e crudele famigliare del prelato, il quale convinto di fellonia e tradimento contro il suo padrone, fu impiccato sulla piazza di s. Pietro, e la testa fu posta sopra la porta Angelica *ad terrorem;* indi si bandì dallo stato ecclesiastico la madre, i fratelli, le sorelle, e gli altri parenti sino al 3.° grado. Inoltre segretari delle lettere latine di Clemente XI furono: l'ab. Agostino Favoriti, colla parte palatina di pane e vino, e scudi 10 e bai. 22 e mezzo mensili; Gio. Cristoforo Battelli d'Urbino, senza parte palatina e perciò con scudi 17 e bai. 74 mensili, poi dal medesimo Papa fatto segretario de'brevi a'principi e arcivescovo d'Amasia, succedendo a Ulisse *Gozzadini* dopo che nel 1709 lo creò cardinale; Domenico *Rivera*, poi cardinale, e qui ricorderò che de'segretari cardinali si ponno leggere le notizie ne'miei articoli biografici; lo fu ancora Gianvincenzo Lucchesini lucchese e canonico Vaticano, che in morte di Clemente XI recitò l'*Orazione funebre* (*V.*), al quale articolo notai le altre recitate dai successori e quelle altresì per l'elezione: il Lucchesini divenne segretario de'brevi ai principi di Clemente XII e Benedetto XIV. Nel 1721 Innocenzo XIII fece segretario delle lettere latine lo stesso Lucchesini, come me ne assicurò nelle *Notizie di Roma*, e non pare mg.r Passionei, come dice Novaes. Di Clemente XII fu Enea Silvio *Piccolomini*, che lodò in morte; lo fu ancora di Benedetto XIV e poscia cardinale. Quel Papa gli surrogò Tommaso Antonio Emaldi di Lugo, che inoltre fece prelato domestico e canonico Lateranense, e ne recitò il funebre elogio: Clemente XIII lo dichiarò segretario de'brevi a'principi, in vece di mg.r Gaetano Amato di s. Severino diocesi di Salerno e prelato domestico, che lo era stato di Benedetto XIV, ed il suo uffizio conferì a Michelangelo Giacomelli pistoiese, poi canonico Vaticano e arcivescovo di Calcedonia *in partibus* (assai encomiato dal Renazzi, nella *Storia dell'università di Roma*, p. 331). Promosso questi a segretario de'brevi a'principi, nominò alle lettere latine Benedetto Stay ragusco e canonico Liberiano, dipoi ne fu lodato ne'novendiali, indi segretario de'brevi a'principi di Clemente XIV e Pio VI. D'ambedue fu segretario delle lettere latine Filippo M.ª Bonamici già sostituto dei brevi *ad Principes*, patrizio lucchese, poi canonico Lateranense, e come mg.r Stay con scudi 45 mensili e la parte di pane e vino: di questo prelato ragionai a Segretario apostolico, parlando del suo libro, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus:* de'suoi pregi e opere ne scrisse con lode anche il Renazzi. Pio VI nel 1780 lo fece succedere da Domenico Nardini romano, e poi da Calisto Marini di Pesaro, tutti camerieri segreti. Nel vol. LIII, p. 104 e seg. parlai de'famigliari pontificii che seguirono Pio VI nella sua deportazione, fra i quali l'ottimo mg.r Giuseppe Marotti d'Orbetello ex gesuita, profondo nell'eloquenza greca e latina, che virtuosamente in sul punto di partire il Papa, accettò l'invito di seguirlo *al Calvario:* esercitò col Pontefice, privo dei suoi ministri, importantissimi uffizi, e scrisse gravissimi affari; si trovò in *Valenza* alla sua morte, gli fece l'iscrizione sepolcrale, e compilò il minuto *Diario* del doloroso viaggio. Meritamente fu molto lodato dal citato Renazzi a p. 336, e dal Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI.* Il successore Pio VII nel 1800 lo volle seco per segretario del-

le lettere latine, indi lo fece succedere a mg.r Stay nell'altro impiego di segretario de'brevi *ad Principes*, e fugli pure surrogato nel ministero di agente della repubblica di Ragusa presso la s. Sede. Afflittosi per un rubamento fattogli nel Quirinale, temendo che i ladri avessero preso il denaro della repubblica, contribuì al suo estremo fine, e dopo solenni esequie nella basilica Liberiana, di cui era canonico, vi restò sepolto. Pio VII gli avea sostituito nella segreteria delle lettere latine mg.r Gioacchino Tosi poi vescovo di Anagni, che nel 1802 pronunziò l'orazione funebre per Pio VI alla presenza di Pio VII. Questi nel 1804 nominò segretario mg.r Domenico Testa, poi canonico Liberiano. Questo prelato insieme al celebre canonista mg.r Devoti, che celebrai anche nella biografia di *Pio VIII*, segretario de'brevi a'principi, dal Papa furono condotti a *Parigi* (*V.*) per la coronazione di Napoleone I, e fecero onore in quella gran metropoli alla corte romana: morto il Devoti, Testa gli successe e patì anch'egli nel 1809 lunga deportazione. Tornato da questa Pio VII, nel 1814 dichiarò segretario delle lettere latine mg.r Raffaele *Mazio* poi cardinale, e nel 1818 nominò a supplirlo il chiaro bolognese Filippo Schiassi, valentissimo ed emulo felice di Morcelli, canonico della patria metropolitana e cameriere segreto soprannumero. Nell'assenza dell'illustre Mazio, avea supplito ancora Paolo *Polidori* che meritossi il cardinalato, poichè il Mazio proseguì nella carica sino al 1824, nel quale anno Leone XII dichiarò successore mg.r Gaspare Gasperini e canonico Liberiano; il quale prelato da Gregorio XVI fu confermato nel 1831, e nel 1832 sostituito al defunto mg.r Testa nel segretariato dei brevi a'principi, promovendo a quello delle lettere latine mg.r Carlo *Vizzardelli* poi cardinale. A questo Gregorio XVI diè in successore mg.r Luca Pacifici e fece canonico Liberiano, che pronunziò l'*Orazione per l'elezione del Papa* che doveva succedergli, il quale divenendolo il regnante Pio IX, nel 1848 lo nominò al segretariato de'brevi a'principi che funge, trasferendolo al canonicato Vaticano. Nel medesimo anno dichiarò segretario delle lettere latine mg.r Gio. Battista Palma, che fu vittima dell'insurrezione che deplorai all'articolo Pio IX. I ribelli assalendo con furore il palazzo Quirinale, uno di essi salito sul campanile di s. Carlo alle 4 fontane, vedendo che il prelato dalla sua abitazione si avvicinava alla finestra per indagare i pericoli cui erano esposti gli abitanti del palazzo, gli spianò contro l'archibugio e lo rese cadavere. Fu da tutti compianto, e celebrato con necrologia d'Ilario Alibrandi nel t. 10, p. 306 degli *Annali delle scienze religiose* 2.ª serie. Il Papa ne restò afflittissimo, e gli sostituì l'odierno segretario delle lettere latine mg.r Domenico Fioramonti, ch'era sostituto nella segreteria de'brevi *ad principes*, e lo fece canonico Liberiano.

SEGRETARIO DE' MEMORIALI, *Summus scriniarius a libellis, Magister Libellorum et Memoriae*. E' un cardinale *Palatino* (*V.*) che ora abita nel *Palazzo della Consulta* (*V.*). A Memoriale ne ragionai e riportai la serie, alla quale aggiungerò, che dopo il cardinal Altieri, gli successe il cardinal Gabriele *Ferretti*, ed a questi nel 1852 l'odierno cardinal Lorenzo Simonetti. *V.* Rescritto e Registratori.

SEGRETARIO DI PROPAGANDA FIDE, *Adiutor sacri consilii Christiano nomini propagando*. E' un prelato della s. Sede, che da questa carica si suole promuovere alla sublime dignità cardinalizia. La loro serie la pubblicai a Congregazione cardinalizia di Propaganda fide, ed a Segretario della Congregazione cardinalizia della correzione de' libri della chiesa orientale, di cui eziandio talvolta è segretario. Inoltre si può vedere Propagazione della fede, Vicariati apostolici, Prefetture apostoliche.

SEGRETARIO DELLA RESIDEN-

ZA DE' VESCOVI, *A secretis s. consilii de Episcoporum residentia.* E' un prelato. Si può vedere CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA RESIDENZA DE' VESCOVI, RESIDENZA, VESCOVI.

SEGRETARIO DE' RITI, *Adiutor sacri consilii legitimis ritibus cognoscendis.* E' un prelato, e può vedersi CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DE' SAGRI RITI, e RITO.

SEGRETARIO DEL SAGRO COLLEGIO, *A secretis Senatus augustus Patrum purpuratorum.* E' un prelato della s. Sede, ch'è pure *Segretario della Congregazione cardinalizia Concistoriale* (*V.*). In *Sede vacante* (*V.*) funge il rilevante uffizio di *Segretario di stato* (*V.*), pel *Sagro collegio de' Cardinali* (*V.*). Moltissimi prelati segretari furono elevati al cardinalato, o promossi a cariche che vi porta.

SEGRETARIO DI STATO, *A publicis negotiis.* Cardinale *Palatino* (*V.*) che risiede ne' *Palazzi apostolici* (*V.*), primo *ministro* e organo sovrano del Papa principe de' dominii temporali della *Sede apostolica* (*V.*), di somma autorità e dignità. Questa eminente carica si esercita da un cardinale di svegliato ingegno, che pure si distingua per energica attività, e per felice esperienza negli affari d'ogni specie, e che goda la piena fiducia del sommo *Pontefice* (*V.*) che lo sceglie tra' migliori porporati a questo supremo ministero. Egli inoltre è capo della *Segreteria di Stato*, che ha sede nel palazzo apostolico, ed ora nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), presidente del consiglio de' ministri e del consiglio di stato; prefetto della *Congregazione cardinalizia Lauretana* (*V.*) e della *Congregazione cardinalizia per la riedificazione della basilica di s. Paolo* (*V.*), talvolta eziandio delle congregazioni di cui vaca la prefettura. A PARENTE, parlando di quelli de' Papi, oltre l'avere descritto l'origine del *Nepotismo*, il suo progresso, la sua modificazione, feci altrettanto nel rimarcare quali Pontefici si distinsero nella virtuosa moderazione verso i propri parenti, quali si lasciarono trasportare per loro da eccessivo amore, ponendoli a parte del governo del *Pontificato* (*V.*); laonde in tale articolo facilmente si può conoscere quali cardinali fratelli, nipoti o parenti, esercitarono il supremo potere col nome di *Cardinal padrone* o di *Cardinal nipote*, abitando nel palazzo apostolico che loro forniva delle occorrenti masserizie e suppellettili, ma che doveano sgombrare appena morto il Papa congiunto. Non mancai altresì di rilevare, co' mali che ne derivarono, anche i beni e i molti vantaggi che provennero dal nepotismo, quindi la lode o il biasimo ricevuti dai Papi. I cardinali fratelli, nipoti o parenti esercitarono grande autorità pure col titolo di *Soprintendenti generali a tutti gli affari degli stati pontificii*, e quali legati e prefetti d'*Avignone* e di *Fermo* (*V.*), della *Congregazione cardinalizia d' Avignone* (*V.*), e della *Congregazione cardinalizia Fermana* (*V.*), e di altre, con l'esercizio di singolari prerogative, e il godimento di particolari onorificenze e vantaggi. I *cardinali padroni* pertanto erano i primi ministri della *Sovranità pontificia* (*V.*), a' quali sono provvidamente successi i cardinali segretari di stato, ma con autorità più moderata; mentre quegli emolumenti che ora i loro famigliari ricevono dai nuovi cardinali e da altri, prima li fruivano quelli del *cardinal padrone*, compresa l'abitazione nel palazzo apostolico. Il cardinal segretario di stato, dopo il Papa, riceve i pubblici omaggi, molti de' quali si rendono ancora al cardinal *Decano del sagro Collegio* (*V.*). Nell'assenza del Papa da *Roma* (*V.*), per *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*), il cardinale governa tutto lo stato con quelle facoltà che piace al Papa concedergli, e provvede alle contingenze secondo le pontificie istruzioni. Appena muore il Papa e incomincia la *Sede vacante* (*V.*), dopo avere prima di tale infausto avvenimento fatto quanto notai a tale articolo, il cardinale cessa intieramente dalla cospicua carica,

assumendo il *Sagro Collegio* (*V.*) l'esercizio della sovranità, che amministra per l'organo del prelato *Segretario del sagro Collegio* (*V.*), il quale con esso entra in *Conclave* (*V.*) di cui è 2.° *Conclavista* (*V.*), e da lui dipende la segreteria di stato, per servire alle disposizioni del sagro collegio. A Sede vacante ed a Sagro Collegio dichiarai a chi nel suo tempo anticamente, ed a' nostri giorni è devoluto il governo de' sovrani dominii della Chiesa romana, e che già nel secolo XV esistevano i *Chierici del sagro Collegio* (*V.*), riportandone alcuni, dai quali deriva il segretario del sagro collegio, che funziona da segretario di stato nella sede vacante, coadiuvato dal prelato sostituto della segreteria di stato, e insieme *Segretario della cifra* (*V.*), e da tutta la ragguardevole segreteria di stato, ricevendone poi rimunerazione dal nuovo Papa. A Conclave riportai le leggi sul medesimo e sull'amministrazione civile dello stato, di Gregorio X del 1274, di Pio IV del 1562, nelle quali vieppiù fu stabilito spettare esclusivamente al sagro collegio il governamento, e perciò antica l' autorità del proprio segretario in sede vacante. Pubblicai inoltre le leggi di Clemente XII del 1732, che dichiarò meglio l'esercizio del potere de' cardinali nell'apostolica Sede vacante, durante la quale assegnò al *Segretario del Conclave* ossia del *Sagro Collegio* scudi 100 mensili. A Primicerio della s. Sede, dissi con Galletti che ne' primi tempi della sovranità pontificia, quel dignitario del *Patriarchio Lateranense* (*V.*), sembra che ne fosse il 1.° ministro, e capo delle 7 dignità palatine, uffiziali maggiori del sagro palazzo, non che consigliere della Sede apostolica talvolta, perciò come il segretario di stato. Galletti però non conviene che il consigliere della s. Sede fosse il *Segretario apostolico* (*V.*), come pretese Vignoli, bensì veniva consultato nelle cose di materie temporali di maggior importanza, pel parere: di quest'altro antico dignitario parlai in più luoghi, come nel citato articolo, ed a Prelato. Altri antichi ministri della chiesa romana furono i *Rettori*, i *Difensori della chiesa romana* (*V.*), e altri descritti a' loro articoli, non che a *Secondicerio*, Arcario o *Tesoriere*, *Saccellario*, *Protoscriniario*, *Primicero de' difensori*, *Nomenclatore* (*V.*), ossia le memorate dignità palatine. Altro antico dignitario e primario ministro fu l'*Arcidiacono*: dell'arcidiacono o vicario del Papa ragionai ancora a Sede vacante, ed in tempo dell'antica era il primo triumviro. Anche il *Vestarario* (*V.*) deve ricordarsi, come quello che amministrava le rendite della *Camera apostolica* (*V.*) con estesa autorità. Qualche autorità temporale i Papi concessero in principio al *Patrizio di Roma* (*V.*), poi al *Prefetto di Roma* (*V.*), ed in seguito al *Senatore di Roma* (*V.*), che limitarono secondo le circostanze. Nelle corte imperiale di Costantinopoli, il segretario di stato fu detto *Silentiarius*, per indicare il rigorosissimo silenzio che dovea osservare, ed il profondissimo segreto ch'è l'anima di tutti gli affari. Pretende qualcuno, che la primitiva origine delle *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*) si debba alle disposizioni di Giovanni VIII dell'872, per trattarvi due volte il mese gli affari non meno della chiesa universale, che dello stato. Ne' primi secoli i monumenti storici chiamano *Presbiterio* (*V.*) le adunanze consiliari del Papa, al quale articolo rimarcai, che s. Leone IV dell'847 ordinò che i cardinali due volte la settimana si recassero al palazzo apostolico, per discutere gli affari. Era il *Concistoro* (*V.*), ed è l'adunanza de' cardinali col Papa, in cui in processo di tempo innanzi al Papa e ai cardinali si trattarono le cose ecclesiastiche ed i negozi temporali d'ogni specie, riguardanti il governo politico e civile, ed eziandio il contenzioso e criminale. A Camerlengo di s. romana chiesa meglio parlai dell' *Arcidiacono*, ed eziandio a Priore, il cui potere fu amplissimo sino a' primi anni del secolo XI, o dopo la metà di esso; ma gli *Arcidiaconi* abusando di

loro autorità, ed essendosi inorgogliti, i Papi soppressero l'arcidiaconato, ed in suo luogo istituirono il *Camerlengo*, nel quale si riconcentrò la somma del potere temporale; quindi furono istituite in aiuto del camerlengo altre cariche, ed i *Chierici di camera* (*V.*) nel secolo seguente, nel quale ebbe pur principio il *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*). Prima assai di questo tempo fu considerato segretario apostolico il *Cancelliere di s. Romana Chiesa* (*V.*). Sebbene la somma dell'amministrazione temporale risiedesse nel cardinal camerlengo, in alcune circostanze che i Papi si esentarono da Roma pei scismi e per le fazioni che agitarono l' alma città, accordarono potere spirituale e temporale ai *Vicari generali di Roma e dello stato di s. Chiesa*, diversi dai *Vicari di Roma* istituzione del secolo XVI, o almeno stabilita nella persona d'un cardinale. Di questi vicari con duplice autorità, ed equivalenti al primario ministro, ne ricorderò alcuni, le notizie de' quali, come de' posteriori segretari di stato, si ponno leggere alle biografie che di loro tutti scrissi. Gelasio II nel 1118 fuggendo da Roma, vi lasciò vicario il cardinal *Pietro* vescovo di Porto, che lo era già stato nell'assenza del predecessore Pasquale II. Papa Alessandro III nel 1161 abbandonando Roma, deputò per vicario il cardinal *Giulio*, altri dicono il cardinal *Gualtiero* e col titolo di *vicegerente apostolico*: i romani in sua morte vestirono il lutto per 3 giorni in segno di dolore. Altri vicari di Roma d'Alessandro III, furono il cardinal *Enrico*, ed il cardinal Giovanni *Conti*, che mosse il popolo romano con riverente ambasceria a richiamare il Papa. Nell'assenza di Lucio III, questi nominò vicario in Roma il cardinal *Pietro* di Pavia, e vi restò sino al 1188, in cui Clemente III pacificatosi co' romani si recò nella città; perciò lo fu ancora ne' pontificati d'Urbano III e Gregorio VIII, che per le perturbazioni di Roma mai vi si portarono. Clemente III fece vicario di Roma il cardinal Bobone *Orsini*, ed Innocenzo III il cardinal Ottaviano *Conti*, che morì nel 1206. Di Onorio III fu il cardinal Pietro *Sasso*, morto nel 1218. Gregorio IX nelle sue peripezie lasciò vicario in Roma il cardinal Romano *Bonaventura*, già senatore di Roma, di cui fu chiamato *l' oracolo*. Inoltre di Gregorio IX e Innocenzo IV lo fu il cardinal Stefano *Normandis*; e d'ambedue i Papi ancora il cardinal Giacomo *Pecoraria*. In assenza di Nicolò III divenne rettore di Roma, col cardinal Jacopo *Colonna*, il celebre cardinale *Frangipani*, nel temporale e nello spirituale, come gli altri: fu di tanta autorità, che promosse nel 1294 l'elezione di s. Celestino V. Questi ad imitazione di Martino IV, Onorio IV e Nicolò IV, ripose in lui tutto il governo pontificio, e quando mancò di vita, vedendosi privo di tanto eminente e valido appoggio, fece la clamorosa *Rinunzia del pontificato* (*V.*): egli avea nominato vicario di Roma il cardinal *Fredol*. Per Bonifacio VIII fu vicario di Roma il famoso cardinal Nicolò di *Prato*, il quale colla sua fina politica deluse poi i sagri elettori, nel far eleggere Clemente V che nel 1305 fatalmente stabilì la residenza papale in Francia e Avignone, ove furono eletti e restarono 6 successori, con tanto danno della Chiesa, di Roma, d'Italia. Perciò i Papi avignonesi spedirono in Roma diversi cardinali legati, vicari apostolici generali di tutto lo stato ecclesiastico: li riportai a Roma, onde qui solo ricorderò i cardinali d'*Eux* o *Deucio*, il celeberrimo *Albornoz*, *Grimoaldi*, *Gentili* e *Palocci*: questi e altri vicari generali, colle milizie della Chiesa e altre assoldate, dai prepotenti signorotti e tirannetti ricuperarono i dominii usurpati nello stato pontificio, nella lagrimevole lontananza dei Papi. Quando Gregorio XI ristabilì nel 1377 la residenza pontificia in Roma, lasciò vicario generale in Avignone il cardinal *Blandiaco*. Furono vicari generali di Roma in tempo del gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto in Avignone dagli antipapi, con amplissime facoltà spirituali e temporali,

il cardinal *Stefaneschi Annibaldi* nell'assenza di Gregorio XII, di Alessandro V, e di Giovanni XXIII, con quelle formalità che riportai a Roma; ed il cardinal *Calvi* per quella d'Alessandro V, il quale avendo ricuperato al dominio temporale della s. Sede lo stato d'*Avignone* e contado *Venaissino* (*V.*), nel 1409 istituì il legato e vicario generale del medesimo, onde ebbe principio la pontificia legazione d'Avignone. Giovanni XXIII nel 1414 dichiarò legato e vicario spirituale e temporale di Roma il celebre cardinal *Isolani*; quindi nella vacanza della sede, mentre celebravasi il concilio di *Costanza* per estinguere lo scisma e ripristinare l'unità dei fedeli, il cardinale lo fu altresì pel sagro collegio adunato in detta città: nel 1417 ivi eletto Martino V, ch'ebbe la gloria di restituire la pace alla Chiesa, confermò il potere del cardinale nella sua assenza, finchè entrato il Papa in Roma nel 1420, in pubblico concistoro altamente lodò le benemerenze del cardinale. Martino V era stato vicario di Roma sua patria, sotto Innocenzo VII. Frattanto il camerlengo di s. Chiesa, oltre i chierici di camera, l'*Uditore generale della camera* (*V.*) e diversi ufficiali co' quali governava Roma e in parte lo stato, aveva assunto a luogotenente, coll'annuenza de' Papi che l'eleggevano, il *Vice-Camerlengo* (*V.*), che divenne carica ragguardevole e di autorità, e lo è ancora siccome *Prelato di fiocchetti* (*V.*) e direttore generale di polizia, della quale trattai in più luoghi, ed a Presidente. Ribellatisi i romani a Eugenio IV nel 1434, il Papa precipitosamente evase da *Roma* (*V.*), costituendo il vice-camerlengo *Governatore di Roma* (*V.*). Allorquando Nicolò V nel 1449 andò nell'Umbria e nella Marca, lasciò in Roma il cardinal di *Cusa* per vicario generale, grave incarico che nel 1450 conferì al cardinal *Eruli*. Il successore Calisto III istituì la *Marina pontificia* (*V.*), la quale fu comandata da cardinali legati, e poi dalla *Congregazione cardinalizia navale* (*V.*).

Questo Papa stabilì il numero de' *Segretari apostolici*, diversi de' quali furono incaricati dai Papi nelle cose governative o che vi avessero relazione, e precipuamente il segretario domestico, che fece principal parte del collegio prelatizio. I due segretari domestici de' Papi furono e sono il *Segretario de' Brevi*, e il *Segretario de' Brevi a' principi* (*V.*). Sisto IV nel 1471 non solo fece camerlengo il cardinal Latino *Orsini*, ma gli attribuì la soprintendenza del governo dello stato ecclesiastico, e di tutti gli affari importanti che si trattavano coi principi a beneficio della chiesa universale. Innocenzo VIII affidò al cardinal Ardicino della *Porta*, il giuniore, l'incarico di soprintendere alla spedizione degli affari cogli ambasciatori esteri, per cui Novaes lo chiamò *Ministro degli affari esteri*. A Residenza, parlando de' *Ministri* diplomatici che la fanno in Roma, notai gli articoli in cui tratto del corpo diplomatico e rappresentanti delle potenze straniere, accreditati sia col Papa, sia col *Sagro Collegio*. Deplorabile fu l'influenza che Cesare *Borgia* (*V.*) esercitò co' suoi fratelli e Lucrezia sorella, nel pontificato del loro padre Alessandro VI. Nella guerra intrapresa dal Papa contro i grandi feudatari, nel partire da Roma colla *Milizia pontificia* (*V.*), commise la camera sua e tutto il palazzo a Lucrezia, come pure tutti i negozi occorrenti, con autorità di aprire le lettere, potendosi consigliare col cardinal *Costa* e con altri. In altra assenza di Alessandro VI, ed in quella di Giulio II, fu degno legato di Roma il cardinal *Sangiorgio*, che per riverenza alla s. Sede non volle usare la croce legatizia, nè farsi precedere da essa nell'alma città. Nel pontificato di Leone X esercitò il supremo comando suo cugino cardinal *Medici* poi Clemente VII: sotto questi due Papi il cardinal Domenico *Jacobazzi* fu assai ricercato dai principi a trattar gli affari presso la s. Sede. E qui ricorderò che altrettanto e in diversi tempi fecero pegli stati e regni i cardinali *Protettori* (*V.*), che più volte riu-

scirono infesti e d'imbarazzo ai Papi e suoi ministri, per l'esigenze e per le *Franchigie* (*V.*), e per intralciare l'azione governativa, che deve essere intieramente libera. Nel 1527 pel fatale saccheggio di *Roma*, Clemente VII fece legato della città, mentr'era assediato in *Castel s. Angelo*, il cardinal Lorenzo Campeggi. Nel pontificato di Paolo III i suoi nipoti *Farnese* ebbero grandissima parte nel governo: sotto questo Papa fu vicario di Roma il cardinal *Ceci*, e legati di Roma nella sua assenza i cardinali Vincenzo *Caraffa* e Ridolfo *Pio*. Sotto Giulio III del 1550 il cardinal *Pighini* fu incaricato della soprintendenza di tutti i *Tribunali di Roma* (*V.*). Abusarono dell'ottimo Paolo IV i nipoti *Caraffa* (*V.*), e ne riparlai a Sicilia, per la famosa e deplorabile guerra della Campagna romana ivi descritta; il cardinal Carlo *Caraffa* fu soprintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico, poi esiliato da Roma dall' inesorabile zio. Accusato di enormi abusi a Pio IV, fu strangolato in Castel s. Angelo ingiustamente, per cui poi s. Pio V fece mozzare il capo a monsignor Pallantieri *Governatore di Roma*. Il severo e giusto Paolo IV nel 1557 istituì la *Congregazione cardinalizia del Terrore degli uffiziali di Roma* (*V.*), per far giustizia alle querele avanzate contro di essi. Col trattarsi gli affari ne' concistori, colla sistemazione dei tribunali, coll'aumento delle congregazioni cardinalizie, coll' istituzione di nuovi ministri, e finalmente con l'autorità esercitata dai parenti de' Papi, la colossale potenza de' *Cardinali camerlenghi* fu grandemente diminuita, come narrai al loro articolo ed in tutti quelli che vi hanno relazione, ed ora ridotta a poca, tranne il tempo della *Sede vacante*, per la giurisdizione e prerogative che vi esercita. Il cardinal camerlengo, detto anticamente *Camerario*, soppressa come dissi la dignità dell'*Arcidiacono* della chiesa romana, divenne officiale maggiore e ministro colla direzione e presidenza sui ministri secondari e inferiori; governò gl'interessi della camera apostolica e del *Fisco* (*V.*) papale, così dell'uno come dell' altro principato, ecclesiastico e civile, laonde con diverso nome riunì le prerogative dell'arcidiacono. A poco a poco governò anche Roma e il suo distretto (che descrissi a Roma ed a Comarca), ed ebbe anche qualche soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, persino colla cognizione delle cause in 2.ª istanza, delle appellazioni e de' ricorsi al Papa, il perchè si estese ancora alle cause del foro ecclesiastico nel grado dell'appellazione, o de'ricorsi dagli ordinari o dai metropolitani, dai legati e da altri prelati. Egli nominava anticamente i ministri da cui si faceva rappresentare, i quali successivamente furono nominati dai Papi. L'uffizio di camerlengo di s. Chiesa, dice il cardinal de Luca, si stima più temporale che spirituale, come principalmente spettante al principato secolare, più che all' ecclesiastico e papale. Il cardinal segretario di stato riunisce moltissime delle antiche attribuzioni del cardinal camerlengo, ne esercita pure altre che quello non avea, e fu ottima ed eccellente la sua istituzione, pel principio di centralità e d'ordine, tanto utile e necessario al buon governo d'uno stato, massime di quello della s. Sede, per la natura eccezionale che lo distingue. Prima dunque di parlare dell' origine di questo gran ministro autorevole e primario, mi è piaciuto pennelleggiare in qual modo procedette il governamento dello stato ecclesiastico e la direzione degli affari sino alla sua utilissima istituzione, potendo pel dettaglio supplire i citati articoli e gli analoghi.

La prima volta che ne' miei studi trovo fatta menzione del *Segretario di stato* della *Corte di Roma* (*V.*), vocabolo di cui riparlai a Sede apostolica, è s. Carlo *Borromeo* milanese, fatto dallo zio *Pio IV* quando nel 1560 lo creò cardinale a' 31 gennaio, ovvero già l'avea nominato a' 13 dello stesso mese, secondo Novaes. Nel 1566 eletto s. *Pio V*, fece segretario di stato e

privato Girolamo *Rusticucci* di Fano, che nel cardinalato era suo segretario domestico, quindi nel 1570 lo creò cardinale: s. Pio V volle che Rusticucci assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori. Nell' istesso anno elevò al cardinalato il nipote fr. Michele *Bonelli*, colla soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, e altri splendidi carichi. Appena nel 1572 fu Papa *Gregorio XIII*, dichiarò segretario di stato con amplissima facoltà il cardinal Tolomeo *Galli* di Como, già segretario domestico nel cardinalato e pontificato di Pio IV, che lo creò cardinale nel 1565, e con molta lode era stato segretario di stato di s. Pio V. Di più Gregorio XIII nel medesimo 1572 creò cardinale il nipote Filippo *Boncompagni*, con illimitata giurisdizione in tutto lo stato di s. Chiesa. Eletto *Sisto V* nel 1585, nominò segretario di stato il ricordato cardinal *Rusticucci*; nondimeno il nipote del Papa cardinal Alessandro *Peretti Damasceni*, fu deputato sopra tutti gli affari dei principi e sopra tutte le cause dello stato pontificio, con somma autorità che esercitò lodevolmente. Tuttavolta riferisce il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, che Decio *Azzolini*, il seniore, segretario nel cardinalato di Sisto V, e poi da questi fatto cardinale, volle che con questa dignità lo assistesse quale intimo segretario, *a secretis intimis semper esse voluit*. Sisto V confermò le antiche congregazioni cardinalizie e molte ne istituì, laonde vieppiù si diminuì la trattazione degli affari in concistoro. Fra le istituite rammenterò la *Congregazione cardinalizia per sollevare dagli aggravi lo stato ecclesiastico* (*V.*), e fra le confermate e ampliate ricorderò la congregazione sopra le consultazioni dello stato ecclesiastico, composta di 5 cardinali come le altre, per ascoltare e spedire i consulti, i dubbi e le querele civili e criminali, ossia la *Congregazione cardinalizia di Consulta* (*V.*). Nel 1590 Gregorio XIV creò cardinale il nipote Paolo Emilio *Sfondrati*, con autorità tale, che tutto il governo stava pressochè nelle sue mani. *Clemente VIII* nel 1591 affidò ai cardinali *Pierbenedetti* e *Peretti* summentovato, la prefettura di Roma e delle città dello stato. Creò cardinali i nipoti Pietro *Aldobrandini* romano, e *Passeri Aldobrandini* di Sinigaglia; al 1.° conferì l'universale amministrazione del governo pontificio, con sterminato potere; il 2.° dichiarò segretario di stato con l' autorità del governo divisa col cugino, ma per l'alterezza di questi e per l'ambizione colla quale erasi avocato a se quasi tutti gli affari, partì da Roma. Il Papa che lo amava richiamò Passeri, che ritornato riassunse gli affari delle provincie alle sue cure commesse, e della metà delle nunziature; dipoi l'orgoglio del cardinal Pietro fu umiliato da Paolo V, con farlo ritirare al suo arcivescovato di *Ravenna* (*V.*). Quando nel 1598 Clemente VIII si recò a Ferrara, lasciò in Roma per vice-Papa il cardinal Innico d'*Avalos*. A Clemente VIII dobbiamo le belle istituzioni della *Congregazione cardinalizia del Buon governo* (*V.*), e della *Congregazione cardinalizia sopra i baroni dello stato ecclesiastico* (*V.*). Paolo V nel 1606 elevò al cardinalato il favorito nipote Scipione *Borghese*, perchè lo assistesse nel governo del pontificato, con immensa autorità: segretario di stato di Paolo V fu Porfirio Feliciani di *Gualdo Tadino* e vescovo di *Foligno* (*V.*), secondo Novaes; altri lo dissero segretario de' brevi a' principi. Sotto di lui fu segretario della cifra Decio Memmoli, nominato da Paolo V. Il successore Gregorio XV nel 1621 creò cardinale il nipote Lodovico *Ludovisi*, con quella intiera fiducia e potere che rimarcai a Parente. In questo tempo fiorì Lunadoro che ci diede la *Relazione della corte di Roma*. Nell' edizione fatta alla sua epoca si legge: *Del Segretario di stato di sua Santità e del sotto-segretario.* » Il Papa tiene numerosa e nobil corte, distinta in diverse classi. Prima il segretario, il quale è sempre il cardinal nipote, o nipoti, il quale ha molti segretari sotto di se, e questo car-

dinale scrive e sottoscrive le lettere d'ordine di sua Santità, a tutti i principi, *Legati*, *Nunzi* (*V.*) e altri; e segna le patenti di molti governatori, podestà, bargelli, e altri offiziali dello stato ecclesiastico. Ma le provvisioni de' governi delle città e terre grosse, de' presidenti, vice-legazioni e legazioni di provincie vanno spedite per breve *sub anulo Piscatoris*, e tutti i provvisti di queste cariche, eccettuando i signori cardinali legati, danno il giuramento in mano del signor cardinale camerlengo, con l'intervento d'un notaro di camera, e giurano sopra il proprio breve, e gli assenti lo fanno per mezzo del procuratore; e tutti i signori ambasciatori de' principi, partendosi da negoziare da sua Santità, vanno a dar conto di quello che hanno negoziato al suddetto signor cardinal nipote, come anche vi vanno tutti i ministri di Roma, il quale nipote suole avere il titolo di *Soprintendente generale dello stato ecclesiastico*, datogli per breve da sua Santità, come anche gli dà pure per breve il titolo di *Segretario di stato .... De' Segretari di stato di sua Santità*. Ma gli officiali maggiori sono i segretari di stato che hanno grossa parte dal Papa (cioè la *parte di palazzo* di pane e vino, e di altro proporzionatamente, come toccai a Segretario de' brevi a' principi), e vestono di paonazzo (erano prelati e camerieri del Papa), e in ogni modo dipendono dal signor cardinal nipote, e benchè negoziano col Papa, con tuttociò dal detto cardinale pigliano gli ordini, ed al cardinale mandano a sottoscrivere le loro lettere, e questi segretari hanno distribuite fra loro le nunziature e provincie, essendovi anche tra questi un segretario della cifra, che ha di ragione mezza parte di uno de' detti segretari, i quali tutti abitano nel palazzo pontificio, e ciascuno ha parte che gl'importerà 1500 scudi l'anno, oltre gli emolumenti che dà la segreteria di stato." *Urbano VIII* nel 1623 creò cardinale il nipote Francesco *Barberini* con grande autorità, investendolo delle principali cariche; nel 1624 creò inoltre cardinale il proprio fratello fr. Antonio *Barberini*, egualmente con cariche primarie, le quali conferì pure colla porpora nel 1627 all'altro nipote Antonio *Barberini*, non che *Generale dis. Chiesa* (*V.*). Questi e altri cardinali parenti governarono lo stato nel pontificato d'Urbano VIII, il quale istituì la *Congregazione cardinalizia de' confini* (*V.*), e tuttora sussiste il *Segretario de' confini* (*V.*). Nel vol. XXIV, p. 19, dissi che Lorenzo Azzolini di Fermo vescovo di *Ripatransone*, e di *Narni* nel 1632, era stato segretario di stato d'Urbano VIII, per cui l'Ughelli lo chiamò *Consiliarius atque a secretis:* sotto di questo prelato fu segretario della cifra Pietro Benesse. Dipoi Urbano VIII nominò segretario di stato Francesco *Ceva* di Mondovì, già segretario nel cardinalato, e nel 1643 lo creò cardinale, surrogandogli Giambattista *Spada* di Lucca, colla ritenzione del governatorato di Roma per due mesi, poi cardinale d'Innocenzo X. Urbano VIII abolì la perorazione delle gravissime cause criminali, ed in vece negli avvocati concistoriali attribuì quella delle canonizzazioni. Appena nel 1644 *Innocenzo X* fu Papa, che elesse a segretario di stato il cardinal Gio. Jacopo *Panciroli* romano, in premio di aver cooperato alla sua esaltazione, insieme al conclavista di esso Decio *Azzolini* di Fermo, perciò fatto segretario della cifra, e cameriere d'onore con abito paonazzo. Il cardinale fu di somma autorità, ma non seppe giovare nè a se, nè agli altri, forse pel carattere del Papa e per la natura del biasimevole suo nepotismo, che deplorai principalmente a Parente ed a Pamphilj famiglia. Della condotta de' segretari di stato, delle cose principali che trattarono, degli avvenimenti de' loro tempi, ne ragionai alle biografie de' Papi che assisterono e relativi articoli agli affari stessi, ed è perciò che per ricordare le biografie de' Papi li vado riportando in carattere corsivo. Inoltre Innocenzo X nel 1651 dichiarò segretario di stato, per morte del precedente, il prelato

Fabio Chigi sanese, che nell'anno seguente creò cardinale, e poi gli successe nel pontificato col nome d'*Alessandro VII*. Ma finchè il Chigi non giunse in Roma dalla nunziatura di Colonia, l'Azzolini fu nominato pro-segretario di stato, e poi dallo stesso Innocenzo X promosso a segretario della concistoriale e del sagro collegio, e delle lettere a' principi, ed al cardinalato. Alessandro VII subito fece segretario di stato il prelato Giulio *Rospigliosi* (al quale articolo feci l'elogio come egregiamente funse il grave uffizio, dicendo di lui il Papa essere un *segretario secondo il cuor suo*) di Pistoia, e nel 1657 creò cardinale, insieme al proprio nipote Flavio *Chigi*, che ricolmò di dignità e con amplissima autorità per tutto lo stato ecclesiastico. Nel 1667 morto Alessandro VII, gli successe il segretario di stato cardinal Rospigliosi col nome di *Clemente IX*, il quale immediatamente dichiarò segretario di stato il cardinal *Azzolini* suddetto, ma non concorse all'elezione del successore *Clemente X*, nel timore di perdere la segreteria di stato (nelle biografie de' Papi ed a Conclave più volte raccontai che le passioni umane pur troppo ritardò l'elezione, cioè il designare ed il convenire sui futuri ministri, ed il convenire sulle primarie cariche: diversi virtuosi cardinali ripugnarono siffatte condizioni e piuttosto rinunziavano alla esaltazione che di loro trattavasi, volendo giustamente restar intieramente liberi nella scelta de' ministri, per esserne responsabili avanti Dio e coi sudditi); ed in fatti il nuovo Papa nominò il cardinal Federico *Borromei* milanese, che morendo nel 1673, gli sostituì Francesco *Nerli* fiorentino, e dopo 30 mesi lo creò cardinale. Però Clemente X avendo adottato per nipote il cardinal *Paluzzi*, gli affidò la somma di tutti gli affari, con estesissima autorità per tutto lo stato pontificio, e si può dire che fu il Papa di fatto. Nel 1676 potentemente cooperò all'esaltazione d'*Innocenzo XI*, il cardinal Alderano *Cibo* de' principi di Massa e Carrara, che fu eletto segretario di stato, e ne godè tanto il favore, sino a raccomandarlo il Papa con ardore al sagro collegio, acciò gli succedesse nel pontificato. Nel 1689 creato *Alessandro VIII*, scelse per segretario di stato il pronipote Giambattista *Rubini* veneto e vescovo di Vicenza, e nel 1680 lo elevò al cardinalato. *Innocenzo XII* del 1691 volle per segretario di stato il cardinal Fabrizio *Spada* romano, e continuò in tutto il pontificato. Fu questo Papa che con bolla abolì il *nepotismo*, ossia la grande autorità ed eccessivi vantaggi che godevano i nipoti de' Papi. Il successore *Clemente XI* nel 1700 eletto, subito dichiarò segretario di stato il cardinal Fabrizio *Paolucci* di Forlì, che lo servì finchè visse per 20 anni; volevasi crearlo successore, ma ebbe l'*Esclusiva*, del quale abusivo costume parlai anche a Sagro Collegio. Ed ecco ormai stabilmente ne' cardinali la decorosa e importante carica di segretario di stato, che fin qui talvolta era esercitata da qualche cardinale e ordinariamente da un prelato, come altre cariche poi annoverate al senato apostolico, per cui il cardinal de Luca, *Il Cardinale pratico*, dice che il nipote del Papa, vero o adottivo, prendeva il titolo di *Primo ministro* e di *Sopraintendente dello stato ecclesiastico*, ed un prelato era *Segretario di stato;* che se questa carica si concedeva a un cardinale, veniva ritenuta provvisoria, e perciò denominavasi *Pro-Segretario di stato*. Tale consuetudine tuttora dura nel pro-datario, da poco tempo cessò nel segretario de' memoriali, ma nel segretario di stato cardinale il *pro* fu eliminato poco dopo la morte del cardinal de Luca, che avvenne nel 1683. Bensì le altre cariche prelatizie, se si esercitano interinalmente dal cardinale che la godeva prima dell'esaltazione alla porpora, sono denominate col *pro*. Nella *Notitia Curiae Romanae*, del p. Plettemberg, stampata nel 1693, si legge. » Cap. 13: *De Secretaria Apostolica*, n.° 22, 23. Post cardinalem Nepotem praecipuus est in rebus politica, et ex parte etiam civilia

et ecclesiastica concernentibus *Secretarius Status*, cui graviora negotia cum regibus, et principibus, cum legatis, et nuntii apostolicis, et quandoque etiam cum ordinariis locorum gubernatoribus aliisque officialibus et magistratibus Status Ecclesiastici communicato ut plurimum cum cardinali Nepote consilio pertractanda committuntur, qui deinde oracula et mandata Pontificiis iisdem seu verbis seu scriptis explicat. Hic Secretarius plures adjutores habet, et ministros, qui literas et instructiones in rebus gravioribus vel ipsi componunt, quas deinde revidet Secretarius Status, vel a dictante excipiunt. Divisas inter se habent provincias et nuntiaturas, pro quibus literas illas conficiunt. Vestiuntur violaceis, et habitant in Palatio Pontificis, a quo pro annuo salario percipiunt 1500 scuta, praeter emolumenta, quae ex Secretaria proveniunt." *Innocenzo XIII* nella sua elezione creò nel 1721 segretario di stato il cardinal Giorgio *Spinola* genovese. *Benedetto XIII* divenuto Papa nel 1724, fece segretario di stato il suddetto cardinal *Paolucci*, colla ritenzione della carica di *Vicario di Roma*, il quale morendo a' 12 giugno 1726, gli surrogò mg.r Nicola M.a *Lercari* di Taggia che a' 9 dicembre annoverò al sagro collegio. Nel 1730 assunto alla cattedra di s. Pietro *Clemente XII*, scelse per segretario di stato il cardinal Antonio *Banchieri* di Pistoia; morì a' 16 settembre 1733, e il Papa lo fece succedere dal cardinal Giuseppe *Firrao* napoletano. Appena eletto *Benedetto XIV* nel 1740, nominò segretario di stato il cardinal Silvio *Valenti Gonzaga* di Mantova, e perseverò con favore e col godimento dell' intima confidenza sino alla sua morte, avvenuta a' 28 agosto 1756: il Papa gli sostituì il cardinal Alberico *Archinto* milanese. A Benedetto XIV si deve l'istituzione della *Congregazione cardinalizia economica* (*V.*). Con raro esempio il successore *Clemente XIII*, eletto a' 6 luglio 1758, confermò nell'uffizio il cardinal *Archinto*, che morì dopo pochi giorni a' 31 agosto, onde nominò segretario di stato il cardinal Luigi M.a *Torregiani* fiorentino. Creato nel 1769 *Clemente XIV*, fece segretario di stato il cardinal Lazzaro Opizio *Pallavicini* genovese. Nel 1774 si pubblicò in Roma, *Lo stato presente della Corte di Roma*, del Lunadoro, ritoccata e accresciuta dal Zaccaria; nel t. 2, p. 214: *Del Cardinale Segretario di stato*, viene detto. » Scematasi di molto la giurisdizione del *Cardinal Nipote*, andò crescendo il potere del segretario di stato, che da molti pontificati è stato cardinale. Questo cardinale, qual presidente di tutto lo stato, ritiene amplissima autorità sopra tutti i negozi ecclesiastici, regolari, politici ed economici che appartener possono a sua Beatitudine. Egli riceve le lettere da' cardinali legati nelle provincie, e da' governatori delle città soggette risguardanti l'amministrazione loro; a lui inviate vengono da' detti legati o governatori, e da' nunzi le relazioni e materie di tutti gli affari stranieri; ed egli le distribuisce, allorchè sia duopo, alle rispettive congregazioni, onde vengano consultate maturamente, il che tutto però ei medesimo espone a sua Santità. Egli sottoscrive le lettere dirette ai nunzi, od altri ministri per gl'interessi della s. Sede, le cui minute vengono stese, o copiate soltanto dagli scrittori, uffiziali tutti della segreteria di stato." Quindi dice che il cardinal segretario di stato era prefetto delle congregazioni di consulta, dello stato d'Avignone, del principato di Fermo, e della s. Casa di Loreto. A FAMIGLIA PONTIFICIA, cui appartengono gli offiziali e impiegati della segreteria di stato, tra' diversi ruoli che pubblicai, vi è quello di *Pio VI* del 1775, e vi sono compresi i medesimi. Questo Papa eletto in tale anno, confermò in segretario di stato il cardinal *Pallavicini*, sia per aver papeggiato, sia per far cosa grata al re di Spagna cui era accettissimo. I Papi nella loro saviezza procurano innalzare a questo sommo ministero un cardinale che riesca gradito ai sovrani, co' quali deve trattare a mezzo

de'loro *Ambasciatori*, *Ministri* e *Incaricati*. Quando Pio VI nel 1782 si recò a Vienna, lasciò tutto il governo dello stato al cardinal Pallavicini. Morto questo porporato nel 1785 a' 23 febbraio, il Papa nominò a succederlo il cardinal *Ignazio Boncompagno Ludovisi* romano; e per sua rinunzia, nel 1789 il cardinal Francesco *Zelada* nato in Roma e oriundo spagnuolo. A motivo degli affari e vertenze colla repubblica francese, il cardinale si ritirò dalla carica, dopo l'infelice esito dell'ambasceria del conte Pierucchi al direttorio di *Francia* (*V.*), e prima della metà d'agosto 1796 gli successe il cardinal Ignazio *Busca* milanese, come narra il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 110, mentre nel t. 2, p. 9 racconta che per la contrarietà di Napoleone, generale in capo dell' armate francesi repubblicane e occupatrici d' Italia, lasciò il segretariato. Uscito dal Vaticano a' 19 marzo 1797, nella sera vi si recò il cardinal Giuseppe *Doria Pamphilj* genovese, già nunzio di Francia. Occupata Roma da dette armi, a' 20 febbraio 1798 portarono prigioniero in Francia il glorioso Pio VI, ove morì. Gli strepitosi avvenimenti degli ultimi anni del secolo passato e de' primi del corrente, li descrissi principalmente a Roma, Pio VI, Pio VII, Francia, Germania, Inghilterra, Sicilia. In sì clamorose circostanze la segreteria di stato fu operosissima e laboriosamente infaticabile. Le celebri note e le energiche proteste che ne uscirono per difendere i più sagri diritti e combattere la prepotenza del più forte, pubblicate dagli storici contemporanei, sono monumenti immortali del sapere romano, e della memorabile lotta che con gloria sostenne, della penna contro le spade e i cannoni, a confronto de' quali non valgono le ragioni. Tuttavolta soleva dire Napoleone I, che la forza morale del Papa equivale a 200,000 baionette, e con Artaud lo rimarcai altrove. Nel 1800 eletto *Pio VII* a Venezia a' 14 marzo, subito dichiarò pro-segretario di stato il genio celebratissimo di mg.r Ercole *Consalvi* romano, oriundo di Toscanella, che era pro-segretario del sagro collegio per quanto riportai a Pio VII, e che in tanti luoghi giustamente encomiai in raccontarne i fasti, siccome divenuto segno dell'universale ammirazione. Indi inviò a governare Roma e lo stato i cardinali Albani, Roverella e Somaglia. Recatosi in Roma Pio VII, creò cardinale il Consalvi agli 11 agosto di detto anno e segretario di stato; quindi nel 1804 portatosi in Parigi a coronare Napoleone I, gli compartì estese facoltà per governare politicamente Roma e lo stato. Nel 1806 il cardinale vedendosi inviso a Napoleone I, perchè avversava le sue pretensioni inammissibili, a' 17 giugno rinunziò il segretariato, che il Papa diè al cardinale Filippo *Casoni*. Nel 1808 occupata Roma dagl' imperiali francesi, dando la salute del cardinale vive inquietudini, abdicò all'uffizio e il Papa nel febbraio 1808 gli sostituì il ricordato cardinal *Doria*. Continuando le violenze del dominatore di Francia, nel marzo fece intimare al cardinale di ripatriare, per cui a' 27 marzo Pio VII elesse pro-segretario di stato il cardinal Giulio *Gabrielli* romano, ma presto finì con l'essere deportato a' 18 giugno, dopo essergli stato biffato lo scrittoio delle carte. Allora il Papa fece pro-segretario di stato il cardinal Bartolomeo *Pacca* di Benevento, cui a' 6 settembre fu intimato di partire per tal città; ma accorso Pio VII autorevolmente portò nelle sue camere il porporato. Tuttociò si operò dagli invasori di Roma, a fronte de' recenti alti reclami avanzati dal Papa, pei precedenti fatti. Imperocchè commosso il Papa dall'enormità di tante ingiurie, oltraggi e prepotenze, per le usate al cardinal Gabrielli, già da questi stesso avea fatto scrivere una risentita nota, ove tra le cose che contiene, viene espresso. » Che questo ministro non solo è il ministro politico d'un principe temporale, ma ministro d'un sovrano, la cui qualità primaria è quella di Capo della

Chiesa (*V.*), e lo è non solo per gli affari temporali, ma per gli spirituali eziandio di tutto l' orbe cattolico ". Il resto può leggersi in Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 232, il quale a p. 237 ne riporta altra provocata dagli attentati posteriori a quello del cardinal Gabrielli e commessi contro la segreteria di stato, nella quale tra le altre giuste e gravi rimostranze si legge. »La casa de' principi è stata in ogni tempo considerata presso tutti i popoli come sacra ed intangibile, e molto più sacro ed intangibile si è sempre considerato il deposito delle loro politiche relazioni. Il solo domicilio del *Vicario di Dio* in terra, il deposito delle sue corrispondenze tanto politiche che religiose, vedesi profanato e violato senza ritegno, e questo attentato politico e religioso che non ha esempio, era riserbato alla truppa francese, nel secolo di perversione e di corruttela in cui siamo. Se un pubblico magistrato avendo nelle sue forze un prigioniero qualunque, lo facesse insultare ogni dì nella stessa prigionia, non sarebbe egli condannato ad una voce d'inumanità e di barbarie? Che dovrà mai dirsi d'un principe innocente, del *Vicario di Cristo* schernito in tante guise ogni giorno, ed insultato fin dentro la residenza, che è il luogo della lunga, penosa ed ingiusta sua prigionia?" Ma tutto questo fu nulla, in confronto alla consumazione del dramma, quando a' 6 luglio 1809 Pio VII e il cardinal Pacca furono dai francesi presi nel Quirinale, e colla forza, detronizzato il primo, trasportati prigione altrove. Nel 1814 la divina provvidenza pose fine alla cattività di Pio VII e gli fece restituire i suoi stati, ne' quali trionfalmente rientrò. Giunto a Foligno il 17 maggio, nuovamente dichiarò segretario di stato il cardinal *Consalvi*, ch'erasi recato ad ossequiarlo in *Rimini*, ma subito l'inviò a Parigi per trattare gravissimi affari. Il cardinal Pacca ch'erasi riunito al Papa in Sinigaglia, e col quale fece il solenne *Ingresso in Roma (V.)*, fu nominato o confermato per tale assenza pro-segretario di stato, quindi dovè affaticarsi pel restauramento del governo pontificio, col suo mezzo Pio VII premiando con pensioni vitalizie diversi impiegati della segreteria di stato per la loro fedeltà, i quali con lodi sono nominati dal Pistolesi, t. 4, p. 10. Nel 1815 il cardinal Pacca accompagnò il Papa a *Genova* (*V.*), restando al governo di Roma una giunta di stato e per presidente di essa il cardinal Giulio M.ª della *Somaglia* piacentino, ch'era pur vicario di Roma. Quivi si restituì Pio VII a' 7 giugno, ed il cardinal Consalvi a' 2 luglio, e riprese le funzioni di segretario di stato, che meravigliosamente esercitò sino a' 20 agosto 1823, giorno della morte del Papa, per cui fu allora segno alle umiliazioni e alle satire, comechè accusato di despotismo, dimenticandosi affatto i suoi immensi servigi resi al Papa e alla s. Sede. Io non ho tanto di sapere e di eloquenza per isvolgere degnamente gli elogi che in se comprende il solo nome del cardinal *Consalvi*, che tra' diplomatici cardinali prende luminoso posto, singolarmente tra i *Ximenes*, *Richelieu*, *Mazzarini* e *Alberoni*. Solo dirò, che lo celebrai con imparzialità storica in più luoghi; che la morte è spesso il miglior giudice degli uomini posti in grado eminente; ed i loro beneficii che il tempo rivela e consagra sono i più veri e durevoli fasti, massime se vuolsi costituire de' confronti. E' assioma, che la pubblica opinione è donna e regina del mondo: questa fu ed è in favore d' un cardinal Consalvi, le cui azioni gli danno diritto alla pubblica riconoscenza, ed a non peritura splendida fama e illustre memoria. L' eletto *Leone XII* nel ricevere la 1.ª adorazione de' cardinali, e pel 1.° dal decano il suddetto cardinal *Somaglia*, lo dichiarò segretario di stato; poi fece il cardinal Consalvi prefetto della congregazione di propaganda *fide*, equivalente a un segretario di stato dell'apostolato del Papa. Memorabile fu l' abboccamento tenuto in seguito dal Papa col cardinal Consalvi, che tratto dall' Artaud storico di

Leone XII, compendiai alla sua biografia; si può forse dire, che fu il suo testamento politico. Disse il grand'uomo: » Nulla v'ha di più malagevole, quanto l'arte di trattare gli affari. Io non mi vi son fatto, se non dopo avere commessi, pur troppo, molti errori; ma non ingannia moci; anche gli errori istruiscono! L'errore più grave sta nel rispondere troppo. Per buona ventura ho trovato nella nostra segreteria di stato la eccellente massima di scriver poco e bene; e protesto che a questa antica massima della s. Sede ho dovuto molti successi". Leone XII a' 2 ottobre 1826 creò cardinale Tommaso Bernetti di Fermo, *Governatore di Roma* e ambasciatore in *Russia* (*V.*). Poscia per la grave età e salute alterata bramando il cardinal Somaglia di rinunziare la segreteria di stato, il Papa l'esonerò dalla carica, nominando invece per segretario ai 17 giugno 1828 il cardinal *Bernetti*, dappoichè quel magnanimo Pontefice vide in lui l'uomo capace d'intendere e di secondare i suoi vasti e sublimi intendimenti, a gloria della Chiesa e felicità dello stato. Ottima scelta, siccome personaggio di sagace senno, di maturo e pronto consiglio, di felice ingegno, d'animo grande e valoroso; di tratto piacevole, leale e franco, di maschia virtù, di soda religione. Passato Leone XII agli eterni riposi, gli successe a' 31 marzo 1829 *Pio VIII*, che nello stesso giorno con biglietto di proprio pugno nominò segretario di stato il cardinal Giuseppe *Albani* romano, di svegliato ingegno e fornito di quegli altri pregi, che rilevò Artaud nella *Storia di Pio VIII* (al quale ordinò che si erigesse a sue spese nella basilica Vaticana un monumento, e si sta eseguendo al modo che narrerò a Sepolcro de' romani Pontefici). A Pio VIII il 2 febbraio 1831 successe *Gregorio XVI*, di cui riparlai a Roma, ed il quale nominò pro-segretario di stato mg.r Paolo *Polidori*, poi cardinale, che quale segretario del sagro collegio ne avea esercitato l'uffizio nella sede vacante e nella precedente; quindi a' 12 di tal mese dichiarò pro segretario di stato il cardinal Bernetti sullodato, che avea dato saggio di capacità ed energia nel rilevante ufficio, e si mostrò intrepido e d'animo invitto, come il Papa, nel conquidere la scoppiata ribellione, mentre dai faziosi si credeva vacante la sede apostolica e durare il conclave, per cui meritò poscia l'effettivo titolo di segretario di stato. A' 20 febbraio 1833 Gregorio XVI istituì la *Segreteria per gli affari di stato interni*, col seguente chirografo diretto al cardinal Bernetti segretario di stato. » Avendoci ella rappresentato essere divenuta tale la mole degli affari che fanno centro nella nostra segreteria di stato, da non potersi convenientemente sostenere da un solo ministro, ed essere inoltre sommamente conducente al più spedito e più maturo disimpegno della cosa pubblica, se la gestione degli affari di stato interni venisse separata da quella degli affari per l'estero, senza però portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del governo pontificio, noi abbiamo preso nella più seria considerazione la proposizione da lei fattaci. E sebbene noi siamo pienamente soddisfatti del zelo, dell'intelligenza, della fedeltà ed attività con le quali ella dirige e disimpegna tutti gli affari che le abbiamo affidati, del che si compiacciamo di renderle solenne testimonianza, pur tuttavia non possiamo disconvenire che il peso ne sia gravoso. Non sapremmo però malgrado ciò determinarci ad esonerarla d' una parte d'essi, se dalle frequenti e gravi malattie alle quali ella è andata soggetta, non fossimo persuasi che la di lei salute a noi carissima, ne viene sensibilmente alterata. Nel vivissimo desiderio pertanto che abbiamo di conservare la di lei persona per utile servigio della Chiesa e dello stato, nella persuasione che con la divisione delle aziende da lei propostaci possa con minore incomodo ben provvedersi al regolare andamento de' pubblici affari, ci siamo determinati a compiacerla. Aderendo per-

tanto alla proposizione da lei presentataci intorno alla divisione che potrebbe farsi delle attribuzioni attuali della segreteria di stato, senza portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del pontificio governo, che debbono rimanere sostanzialmente inalterabili, ed avendo inteso sulla proposizione medesima il parere d'una particolare congregazione cardinalizia, di certa scienza e dopo matura deliberazione ordiniamo e stabiliamo quanto siegue. Le attribuzioni del nostro cardinale *Segretario di stato* rimangono definite nel modo seguente. Il cardinal segretario di stato avrà la corrispondenza col corpo diplomatico residente in Roma e con i ministri delle corti estere. Corrisponderà coi nunzi, cogli agenti diplomatici e co' consoli. Corrisponderà con tutti gli altri ministri della s. Sede in quanto lo esigono i concerti da prendersi con loro, sia pel disbrigo di affari all'estero, sia pel disimpegno di quelli, i quali ancorchè interni hanno relazione con l'estero. Il governatore di Roma come direttore generale di polizia dipenderà dal cardinal segretario di stato, nell' esercizio dell' alta polizia; ed i passaporti continueranno ad essere spediti dalla segreteria di stato. Dipenderà dallo stesso cardinale segretario di stato, il consiglio delle armi per ciò che concerne il movimento delle truppe. Il cardinal segretario di stato sarà sempre membro della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, e darà corso alle risoluzioni della medesima da noi approvate. Assumerà di diritto le prefetture vacanti di qualsivoglia congregazione presieduta da un cardinale, finchè abbia luogo la nomina del nuovo prefetto, che sarà spedita per organo della segreteria di stato, dalla quale saranno egualmente spedite le nomine de' nuovi cardinali, e di tutte le cariche che a'cardinali si conferiscono. Presso la segreteria di stato è la censura de'giornali che si pubblicano in Roma e nello stato. Nelle provincie il cardinal segretario di stato la delega ai presidi delle medesime, i quali dovranno esercitarla in conformità delle istruzioni che da lui ricevono. Le altre attribuzioni che ora si disimpegnano dal nostro cardinal segretario di stato, saranno da noi affidate ad un altro cardinale *Segretario per gli affari di stato interni*. Per conseguenza il cardinal segretario per gli affari di stato interni presiederà al governo del nostro stato, e corrisponderà co'cardinali legati, co'prelati legati, co'pro-legati, co'governatori, co'presidenti de'tribunali, coi capi delle magistrature, e con qualsivoglia autorità dello stato. Il cardinal segretario per gli affari di stato interni, è l'organo di comunicazione ai diversi ministeri e dicasteri dello stato, di tutti i nostri ordini risguardanti l'interno. Dal medesimo cardinale dipendono tutte le forze dello stato in tutto ciò che risguarda la disciplina e l'amministrazione. Il cardinal segretario per gli affari di stato interni sarà prefetto della consulta, della congregazione lauretana (e lo dissi pure a Loreto), e della congregazione per la riedificazione della basilica di s. Paolo (le due prime prefetture e l' ultima presidenza furono restituite al cardinal segretario di stato, quando la segreteria degli affari di stato interni divenne ministero dell'interno). La nostra segreteria di stato rimarrà stabilita fissamente nel nostro palazzo Quirinale, e la segreteria per gli affari di stato interni sarà stabilita nel nostro palazzo Vaticano, nel luogo presentemente occupato dalla segreteria di stato ". Gregorio XVI nominò segretario per gli affari di stato interni il cardinal Anton Domenico *Gamberini*, che diventò *Palatino* (*V.*) con abitazione nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), come l'ebbero gl'individui di cui si compose la segreteria: cioè un prelato sostituto, fra i quali divennero cardinali Belli, Simonetti, Antonelli, Roberti, i 3 ultimi porporati viventi; di 5 minutanti, di 3 scrittori minutanti aggiunti, di 2 archivisti e di altri scrittori. Le attribuzioni della congregazione economica si compenetrarono nella

segreteria per gli affari di stato interni. Riporta il n.° 5 del *Diario di Roma* 1836, che agli 11 gennaio Gregorio XVI onorò di sua visita il cardinal Bernetti, che da vari giorni si trovava vessato dalla gotta; e il n.° 6 de' 20 gennaio, che Gregorio XVI essendosi degnato accogliere le ripetute istanze del cardinale a volerlo esonerare dalla carica di segretario di stato, atteso il deterioramento di sua salute, col più vivo rincrescimento vi condiscese (poi lo fece vice cancelliere di s. Chiesa); ed in pari tempo nominò segretario di stato il cardinal Luigi Lambruschini genovese, dottissimo e insigne porporato, ornamento illustre del sagro collegio, che in tanti articoli celebrai, come a Sabina e Porto. A' 2 dicembre 1840 avendo Gregorio XVI trasferito a prefetto di *Segnatura di giustizia* (*V.*) il Gamberini, promosse a segretario per gli affari di stato interni il cardinal Mario Mattei. Nella sede vacante per la morte di Gregorio XVI, avvenuta il 1.° giugno 1846, assunse l'uffizio di segretario di stato mg.r Giovanni Corboli-Bussi segretario del sagro collegio, il quale fu ritenuto pro-segretario di stato dall'eletto Papa regnante Pio IX a' 16 di detto mese. All'articolo Pio IX avendo riportato in breve la storia del pontificato, parlai ancora delle due segreterie, di stato, e per gli affari di stato interni, laonde qui ne ricorderò le cose principali, e farò aggiunte. Pio IX nel declinar di giugno stabilì una congregazione per trattare di alcuni affari interessanti lo stato, composta de' cardinali Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti; esonerò mg.r Corboli-Bussi della carica di pro-segretario e lo dichiarò segretario di detta congregazione: affidò fino a nuove disposizioni la provvisoria gestione della segreteria di stato, al suo sostituto mg.r Santucci, e quella della segreteria per gli affari di stato interni a mg.r Cannella, sostituto della medesima. Poco dopo nominò segretario di stato il cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano, che agli 8 agosto 1846 ne assunse l'esercizio anche nel ramo degli affari di stato interni; dappoichè il Papa riunì le 2 segreterie in 2 sezioni, la 1.ª quella di stato, la 2.ª quella degli affari di stato interni. A' 12 giugno 1847 con moto-proprio istituì il consiglio de' ministri, composto del cardinal segretario di stato, presidente del medesimo, e alla cui presenza doveasi tenere le sessioni; de' cardinali camerlengo, e prefetto delle acque e strade; e de' prelati uditore della camera, governatore di Roma, tesoriere generale, e presidente delle armi. Con questo moto-proprio furono riunite nel ministero del cardinal segretario di stato tutte le attribuzioni e prerogative già assegnate da Gregorio XVI a ciascuna delle due segreterie, l'una di stato, l'altra per gli affari di stato interni, tranne le assegnate al nuovo ministero per gli affari di giustizia, ossia l'uditore della camera. Le nomine sovrane de' prelati a qualunque carica o impiego si dispose che saranno spedite dalla segreteria di stato, come prima dell'istituzione dell'altra segreteria. Si dichiararono nomine prelatizie quelle dell' avvocato dei poveri, dell' avvocato del fisco, del procuratore fiscale generale, del commissario della camera apostolica, degli avvocati concistoriali. Il *Diario di Roma* dei 17 luglio 1847, dice che avendo il Papa accordato il richiesto riposo necessario alla salute del cardinal Gizzi, in suo luogo assunse a segretario di stato il cardinale Gabriele Ferretti d'Ancona. Nell'ottobre 1847 per l' istituzione della consulta di stato, cessarono le attribuzioni della *Congregazione cardinalizia di revisione* (*V.*); ed il Papa con moto-proprio organizzò il municipio, o consiglio e senato di *Roma* (*V.*). Col moto-proprio de' 29 dicembre 1847 sul consiglio de' ministri responsabili, ripartì le amministrazioni dello stato in 9 ministeri, i capi de' quali componevano il consiglio: cioè estero; interno; istruzione pubblica; grazia e giustizia; finanze; commercio, belle arti, industria e agricoltura; lavori pubblici; armi; polizia. Fece il cardinale segretario di stato mi-

nistro dell' estero e presidente del consiglio, con un prelato per sostituto. Dichiarò essere proprio del ministero dell' estero, e del ministero dell'interno (già segreteria per gli affari di stato interni, trasferita nel palazzo Quirinale) quelle attribuzioni descritte ne'titoli 1.° e 2.°, riunendo a quello dell'interno le attribuzioni che esercitava la congregazione del buon governo. Si dispose pure, che le sedute del consiglio de'ministri, quando non sieno convocate avanti il Papa, sarebbero presiedute dal presidente cardinal segretario di stato. A'21 gennaio 1848 fece segretario di stato il cardinal Giuseppe Bofondi di Forlì, presidente del consiglio de'ministri, e ministro degli affari esteri: per rinunzia di tal porporato, a'10 marzo gli surrogò il cardinal Giacomo Antonelli di Terracina nato in Sonnino; quindi il Papa a'4 maggio nominò presidente del consiglio il cardinal Luigi Ciacchi di Pesaro, e per *interim* il cardinal Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo, ma il 1.° rinunziò senza esercitare la carica; laonde a'4 giugno per motivi di salute volendosi dispensare il cardinal Orioli, divenne segretario di stato e presidente del consiglio de'ministri il cardinal Giovanni Soglia di Casola Valsenio. I politici avvenimenti che determinarono sì frequenti cambiamenti, li narrai nel citato articolo, insieme a quelli degli altri ministri, finchè per la deplorabile rivoluzione di Roma del 16 novembre 1848 mg.r Muzzarelli diventò presidente del consiglio dei ministri, e il conte Mamiani ministro degli affari esteri. Nella sera del 24 Pio IX partì per Gaeta, ove subito dichiarò pro-segretario di stato il cardinal Antonelli, il quale restò sempre al suo fianco, conservando la carica di prefetto de'ss. *Palazzi apostolici* (*V.*) che tuttora occupa. Il cardinale con indefessa energia riuscì di valido sostegno e conforto al Papa, nel difendere e rivendicare con prudente e maturo consiglio i conculcati diritti sovrani, ond'è benemerentissimo della s. Sede per quanto operò, ed io accennai nel ricordato articolo. Ricuperata Roma e lo stato dai faziosi, vinta l'anarchia, per riordinare la cosa pubblica, il Papa spedì a Roma una commissione governativa di stato, che coadiuvata dal ministero governasse lo stato nella sua assenza. Dessa si compose de'rispettabili cardinali della Genga-Sermattei, Vannicelli, ed Altieri, che giunti in Roma a'31 luglio 1849, fermarono la loro residenza nelle pontificie stanze del palazzo Quirinale. A'12 aprile 1850 Pio IX, col cardinal Antonelli pro-segretario di stato ritornarono in Roma, in uno al corpo diplomatico che sempre avea fatta nobile corona al Papa in Gaeta e Portici. Il cardinale con editto del 10 settembre notificò nel sovrano nome il nuovo ordinamento di tutti i rami della pubblica amministrazione, divisi ne' 5 ministeri dell'interno; di grazia e giustizia; delle finanze; del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici; e delle armi; ciascuno con un sostituto che rappresenta i ministri nella direzione de'ministeri medesimi. Quanto al segretario di stato dispose il Papa. » Le relazioni del governo della s. Sede con le altre potenze sono affidate ad un cardinale di s. Chiesa, che conserva il nome e le attribuzioni di *Segretario di stato*. Il cardinal segretario di stato è l'organo del sovrano, anche nell'emanazione degli atti legislativi. Qualunque affare che abbia o possa avere rapporto con l'estero, abbenchè dipendente da uno de'5 ministri, dee trattarsi di concerto con la segreteria di stato. Il solo cardinale segretario di stato corrisponde co'governi o rappresentanti esteri. Appartiene specialmente al cardinal segretario di stato tuttociò che riguarda i trattati diplomatici e le convenzioni di qualunque specie, anche di commercio, e la loro esecuzione; la giusta demarcazione e la tutela de'confini dello stato; la protezione de'sudditi pontificii che vanno o che dimorano all'estero; il rilascio de'passaporti per l'estero; l'ammissione degli stranieri a stabilirsi nello stato e la loro naturalizzazione;

la legalizzazione de' documenti da trasmettersi fuori dello stato". La presidenza del consiglio de' ministri di cui parlerò, fu attribuita al cardinal segretario di stato, al quale come tale fu stabilita l'ordinaria corrispondenza co' cardinali legati delle provincie pontificie. Le adunanze del consiglio, quando non sono convocate dal Papa, si tengono innanzi al cardinal segretario di stato, ed in sua assenza dal ministro costituito in maggior dignità: le deliberazioni del consiglio non hanno effetto sinchè non sono sanzionate dal Papa, a cui ne fa rapporto il ministro competente. I ministri sono nominati e revocabili per libera volontà del Papa, per mezzo del cardinal segretario di stato, nelle mani del quale ogni ministro presta il giuramento, prima di assumere le sue funzioni. Il cardinale presidente dirige la discussione degli affari nel consiglio, e dopo i rapporti de' ministri stabilisce le questioni che debbono essere risolute. Il consiglio delibera a maggioranza di voti: nel caso di parità la deliberazione è conforme al voto del cardinal presidente. Quanto alle attribuzioni speciali del ministero dell'interno succeduto alla segreteria per gli affari di stato interni (nel 1853 fu trasferito nel *Palazzo della Curia Innocenziana*), e contenute nel memorato editto, sono le seguenti.» Il ministero dell'interno presiede all'interna amministrazione governativa dello stato; presiede ancora all'amministrazione provinciale e municipale nel modo e nei limiti stabiliti dalle leggi relative. Sono soggetti a questo ministero ne' casi e ne' modi determinati dalle stesse leggi: le autorità governative delle provincie; i consigli provinciali; le magistrature ed i consigli de' comuni; la direzione degli archivi e del regime notarile, de' boschi e foreste, e della pubblica sanità continentale e marittima, colla norma del § 7; i governatori, salvo il disposto del § 24, quanto alle funzioni giudiziarie. Dipende dal ministero dell'interno la direzione generale della polizia dello stato (però a' 7 novembre 1850 fu ripristinata in un prelato l'importante carica di direttore generale di polizia, e nel 1853 venne affidata al *Vice-Camerlengo*). Sono inoltre nelle attribuzioni di questo ministero le norme pel rilascio de' passaporti nell'interno dello stato e delle carte di sicurezza o di libera circolazione; le norme de' ruoli statistici delle diverse classi degli abitanti; la superiore disciplina ed amministrazione delle carceri, case di correzione e di condanna e luoghi di pena (tutte queste attribuzioni sono egualmente passate nella direzione generale di polizia); la direzione del giornale officiale, e le norme per la censura delle stampe". Noterò che a' 7 marzo 1853 colla promozione al cardinalato del prelato Domenico Savelli ministro dell'interno e vice-camerlengo, il ministero fu conferito a mg.r Teodolfo Mertel, e in pari tempo gli fu riunito il ministero di grazia e giustizia, che presiede all'amministrazione della giustizia civile e criminale. I tribunali e giudici di giurisdizione mista e di giurisdizione ecclesiastica residenti in Roma e nelle provincie, corrispondono col cardinal segretario di stato. Nel suddetto giorno 1 o settembre 1850 il cardinal Antonelli in nome del Papa pubblicò ancora l'editto sul consiglio di stato, in cui si trattano gli affari governativi o meramente amministrativi, e quelli che appartengono all'amministrativo contenzioso. La presidenza, come già notai, fu attribuita al cardinal segretario di stato, il quale è rappresentato dal prelato vice-presidente, allorchè non interviene al consiglio. Nel 1852 il cardinal Antonelli meritò d'essere dichiarato dal Papa, effettivo segretario di stato, levandogli il *pro*. Ora la segreteria di stato si compone, oltre il cardinal segretario di stato, del prelato sostituto e segretario della cifra; degli officiali 4 minutanti, e segretario del consiglio de' ministri e del consiglio di stato; d'un minutante aggiunto, e d'un minutante onorario; del cifrista, del cifrista onorario, dell'archivista e sotto-archivista, e di 4 scrittori.

SEGRETARIO DEGLI STUDI, *A secretis status sacrae Congregationis studiis moderandis*. E' un cameriere segreto soprannumerario del Papa. *V.* Congregazione cardinalizia degli studi, Universita', Scuole di Roma.

SEGRETARIO DE' VESCOVI E REGOLARI, *A secretis sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium*. E' un prelato della s. Sede che gode la prerogativa di essere promosso al cardinalato, come notai a Congregazione cardinalizia de' vescovi e regolari. Si può vedere anche Vescovi e Regolari. A Segretario del concilio ho detto che il cardinal prefetto de' vescovi e regolari riceve annui scudi 400.

SEGRETARIO DELLA VISITA APOSTOLICA, *A secretis sacrae Congregationis Visitationis apostolicae*. E' un prelato; e della congregazione il Papa n' è prefetto, e il cardinal vicario di Roma presidente. *V.* Congregazione cardinalizia della visita apostolica, e Visita apostolica.

SEGRETERIA o SEGRETARIA, *Secretum*. Luogo dove stanno i segretari a scrivere le lettere, i rescritti ed altri affari, e dove tali scritture si conservano, il quale chiamasi pure *Archivio* (*V.*). A Segretario narrai, che presso gli antichi romani si denominò *Secretarium* il luogo in cui si custodivano i registri de' decreti e delle lettere, come le risoluzioni del principe; e che i ministri suoi custodi si dissero *a secretis*, e donde derivò il vocabolo di *Segretario*, che poi lo diede al luogo ove risiede; denominazione che Parisi dice adattarsi alle segreterie delle congregazioni cardinalizie romane. Dopo lo stabilimento dell'impero, *Secretum* o *Secretarium* era un luogo ove tenevasi il concistoro del principe, ed anche de' giudici, distinto però dal senato. Si legge in Ammiano, *Judicialem secretum*; e nel codice Teodosiano, *Sit hujusmodi personis illicitum sacra nostra adire secreta*: presso Cassiodoro, *Erat secretarium impoli-ta seditione combutum*. Dissi a Sagrestia che i romani antichi chiamarono *Secretarium* il luogo ove in tribunale sedeva il giudice per giudicar le cause civili e criminali; che quello del senato romano vuolsi ch'esistesse ov'è la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, e perciò ne riparlai a Scultura descrivendo quella chiesa. Anche Guattani, *Roma descritta e illustrata*, afferma che si congettura essere stato nel luogo di detta chiesa la *Segreteria* del senato romano, almeno quella del basso impero, ove si conservavano alcune scritture importanti, ed ove si discutevano i processi criminali di maggior rilievo. E perchè il vocabolo *Secretarium* fu pure usato per indicare la *Sagrestia*, a questo articolo lo spiegai. In alcune chiese essendovi due segretari, o stanze laterali all'altare, in una di esse eravi la biblioteca della chiesa per conservarvi i sagri libri. Inoltre all'articolo Segretario ragionai dell' istituzione delle *Segreterie della s. Sede*, munite di particolari facoltà per utile di tutta la cristianità, originate principalmente dalle *Congregazioni cardinalizie* (*V.*), e dagli ecclesiastici *Tribunali di Roma* (*V.*), le une e gli altri stabiliti dallo zelo e vigilanza de' Papi pel governo della chiesa universale, a vantaggio della medesima e de' fedeli, che con esse sono provveduti ne' loro bisogni di coscienza, in quelli spirituali, e per gli affari che riguardano il mondo cattolico. Per le ricordate segreterie della s. Sede si ponno vedere tutti i precedenti articoli, ove trattai de' segretari delle medesime, tutti prelati, tranne alcuni, cioè delle congregazioni cardinalizie, del Papa, come de' brevi, de' brevi a' principi, de' memoriali, e della segreteria di stato, non che del sagro collegio; molti de' quali prelati sono elevati dalle rispettive segreterie all' onore della romana porpora. Per le altre segreterie si ponno vedere gli articoli Tribunali di Roma, Camerlengo di s. Chiesa, Congregazione cardinalizia speciale per la riedificazione

della basilica di s. Paolo, Congregazione cardinalizia del Censo, Congregazione cardinalizia speciale sanitaria (e meglio a Pestilenza), Vicario di roma, Maggiordomo, Uditore del Papa, Tesoriere pel ministero delle finanze, ed altre molte ai loro tanti articoli. Ne' palazzi apostolici vi sono le segreterie di stato, dei confini, de'brevi pontificii, de' brevi *ad principes*, delle lettere latine, de'memoriali, dell'uditore del Papa, del maggiordomo, i cui segretari e addetti sono tutti palatini che fino al declinar del secolo passato ebbero la parte di palazzo, pane vino e altro, descritta in tanti luoghi e nel vol. L, p. 205. Altri segretari di diverse segreterie egualmente la godevano, come i segretari di consulta, con l'uso di 6 servi palatini e 2 cavalli; de' vescovi e regolari, con l'uso di 4 servi; 3 ne avea il segretario di propaganda, 2 quello del concilio, uno quello del buon governo: anche il segretario de'riti godeva la parte palatina. Tuttora ricevono mensilmente dal palazzo apostolico, il segretario dei vescovi e regolari scudi 47, quello del concilio 15, quello dell'esame de'vescovi 14, quello de' riti 3. Degli antichi segretari del Papa e loro segreterie, ho ragionato a Segretario apostolico. Nel 1849 fu pubblicata in Roma una *Statistica di tutti gli uffici ed impieghi*, compresi quelli di molte segreterie della s. Sede. Per le antiche si può leggere il p. Plettemberg, *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae romanae*, cap. 13, *De Secretaria Apostolica*. Cohellio, *Notitia Cardinalatus, Romanae Aulae officialibus*. Cardinal De Luca, *Relatio romanae Curiae*. Come più recente, è molto interessante l'opera del Villetti, *Pratica della Curia romana*. Francesco Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, oltre il trattare egregiamente l'argomento, nel t. 1, p. 40 discorre delle cautele onde vietare a taluni l'ingresso nelle segreterie: nel t. 2, p. 78 ragiona del buon ordine col quale si deve tenere la segreteria: nel t. 3, p. 164 riferisce a chi restano gli arnesi di segreteria dopo la morte del padrone, come segue. » Molte volte mi è stato domandato se sia vero, che in morte di prelato o cardinale gli arnesi di segreteria restano al segretario, e se questi sia obbligato di assistere allorquando la cassa, che racchiude il cadavere col defunto padrone, si suggella con imprimere sul piombo liquefatto uno de'suoi più grandi sigilli. Ho sempre risposto essersi così costumato in simili casi. Anzi, dove si usa che ad alcuni personaggi in certe cariche si passino dalla corte gli arnesi per segreteria, sogliono questi restare al segretario allorchè il padrone viene promosso più oltre ".

SEGRETERIE DELLA S. SEDE. *V.* Segreteria.

SEGULENA (s.), vedova. Nacque nella città d'Albi, d'illustre famiglia di Aquitania, verso la fine del VII secolo. Fu maritata ad un signore del paese chiamato Gislufo, che le lasciò la libertà di seguire la sua inclinazione pel ritiro, e di attendere a tutte le pratiche di pietà. Rimasta poi vedova, ruppe ogni commercio col mondo, e fu ordinata diaconessa; indi divenne badessa del monastero di Troclar, che suo padre aveva fondato sul Tarn, 7 o 8 leghe sopra Albi. Ella consagrò il rimanente di sua vita agli esercizi di carità e di penitenza. S' ignora l' anno di sua morte, ch'è notata a' 24 di luglio nei recenti martirologi. Fu sepolta in una chiesa vicina al monastero, la quale era stata fabbricata per la sepoltura delle religiose di Troclar; ma il suo corpo ora è custodito nella cattedrale di Albi, ed è onorata tra i patroni titolari di questa città.

SELA. Sede vescovile dell'Augustamnica prima, nel patriarcato d' Alessandria, sotto la metropoli di Leontopoli, eretta nel V secolo. Il vescovo Alipio sottoscrisse il 1.° concilio generale d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 551.

SELEMSELA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare d'Africa sotto la metropoli di Cartagine, al-

tri dicono appartenente alla Numidia e lo stesso che *Duaesenepsalitanae*. I suoi vescovi, Felice nel 390 fu al concilio di Cartagine, e Cresconio donatista intervenne alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SELENO o SELINONTE, *Selenus, Selignus*. Sede vescovile d'Isauria nel patriarcato d'Antiochia, nella Cilicia Trachea, città e porto celebre, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Seleucia. Fu rinomata per l'origine che trasse dalle Amazzoni, e memoranda per la morte dell'imperatore Traiano, per cui poi fu detta *Traianopoli*. Si annoverò fra le città più floride, prima che fosse devastata dalle guerre. Ne furono vescovi, Neone che fu al concilio generale di Costantinopoli, Alipio che sottoscrisse a quello d'Efeso, Eliano che si trovò al concilio di Calcedonia, Teone che sottoscrisse la lettera dei vescovi d'Isauria all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, p. 1019. Terzi, *Siria sagra*, p. 122.

SELEUCIA. Sede arcivescovile e capitale della diocesi di *Caldea* (*V.*), fondata sulla destra riva del Tigri da Seleuco Nicatore re di Siria, dopo la distruzione di *Babilonia* (*V.*). Divenne un poco più grande di Antiochia, e situata nel luogo ove oggi sorge *Bagdad* (*V.*), e fu rovinata verso l'VIII secolo. Siccome presso Seleucia eravi un'altra città chiamata Ctesifonte, così vennero col tempo quelle due città considerate come una sola, e fu dato loro il nome di Al-Modaim o Modaim, che significa due città. La sede vescovile di Seleucia fondata nel principio del cristianesimo, nel IV secolo divenne sede d'un arcivescovo dipendente dal patriarcato d'Antiochia, nel VI *Cattolico* (*V.*) o patriarca de' caldei. Ne furono suffraganee le sedi di Bagdad o Irenopoli, arcivescovato nel IX secolo; Amida in Mesopotamia, arcivescovato nel IX secolo; Marda o Mardin, Nisibi, Gerusalemme, ed Angamala; le altre non sono conosciute. Ma essendo stata rovinata la città da Almansor 2.° califfo degli Abassidi, chiamato Abugiafar Abdalla re degli arabi, i *Cattolici* di Caldea stabilirono la loro sede a Bagdad, che lo stesso Almansor fece fabbricare sulle rovine d'Al-Modaim, cioè di Seleucia e di Ctesifonte. Furono tenuti in Seleucia due concilii: il 1.° nel 399 dal vescovo Cajuma, che rinunziò l'episcopato, e fece consagrare Isacco in sua vece. Il 2.° nel 410 pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica in *Persia* (*V.*), ed in *Mesopotamia* (*V.*): vi furono fatti 27 canoni sopra materie diverse di diritto e di disciplina. Mansi, *Suppl. ai concilii* t. 1, p. 259 e 285. Ecco la successione cronologica de' *Cattolici* o patriarchi di *Caldea* ch'ebbero sede a Seleucia e Bagdad. Si vuole che s. Taddeo o Addeo uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, mandato in oriente da s. Tommaso apostolo, abbia predicato il vangelo ad *Edessa* e ne' paesi d'Adiabene e di *Mosul* (*V.*). I caldei lo mettono alla testa de' loro *Cattolici*, ma non è sicuro ch'egli sia stato a Seleucia e che vi abbia fondata questa chiesa. Maris I compagno di s. Taddeo governò 33 anni la chiesa di Seleucia, morì nell'82, ed è considerato come 1.° vescovo di questa chiesa. Abres o Abris della famiglia di s. Giuseppe sposo della B. Vergine, sedè 16 anni. Abramo I parente di s. Giacomo apostolo, detto il fratello del Signore, sedè 12 anni. Giacomo I della famiglia di s. Giuseppe, morì dopo aver occupato questa sede 18 anni e 6 mesi. Acadabues o Ahad-Abowia, eletto *Cattolico* e mandato ad Antiochia per farsi ordinare, essendo con Kam-Jesu suo compagno di viaggio stati presi per spioni dal re di Persia, Kam-Jesu venne crocefisso, e Ahad-Abowia potè a gran stento sottrarsi dalla morte. Questo accidente fu causa, che il patriarca di Antiochia acconsentì che i *Cattolici* di Seleucia fossero ordinati da 7 o 8 metropolitani i più antichi della loro diocesi, per non più esporli a sì gravi pericoli col portarsi ad Antiochia. Sahlufa o Scalufa

di Cascara, occupò questa sede per 20 anni, e fu il 1.° ch' ebbe autorità eguale a quella di patriarca nella chiesa di Seleucia. Papa governò questa chiesa durante il regno di 8 re di Persia, e pel corso di 79 anni. Simone dopo 18 anni soffrì il martirio con molti altri cristiani sotto Sapore II re di Persia, forse tra' *Martiri dell'Adiabene* (*V.*) nel 344. Sadosto o Jesadosto, dopo un anno fu pure martirizzato, e Barbasini dopo 7 anni. Indi fiorirono Tamusa di Cascara, Abdjesu o Ebdjesu, Cajuma abdicò nel 399, Isacco morì nel 416, Acheo a cui si attribuisce la *Storia de' Martiri sotto il regno di Sapore II*, Jaballaha, Mahna fu deposto dai suoi vescovi, Marabotto anch'egli quasi subito deposto, Dadjesu fu ordinato nel 430, Babuco che il re di Persia Firuz fece perire verso il 486, in conseguenza d'un intrigo dell'empio Barsuma vescovo di Nisibi, che voleva introdurre gli errori dei *Nestoriani* (*V.*) nella chiesa di Seleucia, a' quali il *Cattolico* fortemente si oppose. Il successore Acacio non fu però così zelante come il predecessore, da impedire l'introduzione del nestorianismo. Babeo dopo di lui abbracciò pubblicamente l'eresia di Nestorio, e morì nel 503. Dopo la morte di Sila, nel 523 vi fu scisma nella chiesa di Caldea a cagione di Narsete ed Eliseo, i quali ambedue pretendevano la dignità di *Cattolico;* ma morto Narsete, e deposto Eliseo, in sua vece fu eletto Paolo, che morì dopo 6 anni nel 536. Indi Aba, nel 542 Giuseppe e deposto dopo 3 anni. Gli atti di s. Siro che patì il martirio nel 559 sotto Cosroe I re di Persia, fanno menzione del vescovo Giovanni, che segretamente diresse in Seleucia que' che professavano la fede ortodossa. Ezechiele istituì il famoso digiuno di 3 giorni, che chiamasi *il digiuno de' Niniviti*. Nominerò que' *Cattolici* che meritano rimarco. Jesuiab II lo fu sino al 653, e sotto di lui i nestoriani penetrarono nell'*Indie orientali* (*V.*), e vi seminarono i loro errori. Saliba-Zacha metropolitano di Mosul, fu nominato *Cattolico* di Seleucia nel 717. Sebarjesu II, trasferito da Damasco nell'823, fece la sua residenza nel monastero di Mar-Phetion, di Bagdad già fiorente. Cnos nell'877 vi fu trasferito dalla sede metropolitana di Mosul; altro metropolitano di Mosul Giovanni III fu elevato alla dignità di *Cattolico* e morì nel l'899. A tempo di Abramo III, morto nel 936, il patriarca mandò a Bagdad Giovanni prelato ortodosso, perchè avesse cura di que' che professavano il cattolicismo; ma Abramo III gli fece rinunziare il titolo di *Cattolico* o di *Primate* e lo cacciò dalla città. Giovanni V del 1000 fu poi metropolitano di Persia. Abdjesu III nel 1075 vi fu traslato da Nisibi, e nel 1092 gli successe Makika I di Mosul, come lo era stato Elia II del 1111. Elia III nel 1176 vi passò dalla metropoli di Nicea, così nel 1190 Jaballaha II. Sebarjesu V, metropolitano di Bet-Garme del 1229, visse 30 anni veramente ortodosso, come si raccoglie dalle lettere a Innocenzo IV Papa. Jaballaha III mandò nel 1314 una professione di fede a Papa Clemente V, altri dicono prima a Benedetto XI. Nel 1318 gli successe Timoteo II, già di Mosul e d'Arbela. Essendo *Cattolico* Simone VI o Bar-Mama eletto nel 1552, una parte de' caldei disgustati dal vedere che da un secolo circa il *Cattolico* sceglievasi sempre da una sola famiglia, si riunirono a Mosul, dove era allora la sede patriarcale, e nominarono un altro *Cattolico*, cioè Simone o Giovanni Sulaka, il quale, come dissi a Caldea, portatosi in Roma fece la sua professione di fede nelle mani di Giulio III, e fu consagrato patriarca de' caldei dal Papa a' 9 aprile 1553. Ma poco tempo dopo il suo ritorno nella metropoli, i maomettani lo fecero perire ad Arnida, ad istigazione di Simone III suo competitore. Dopo la di lui morte nel 1559 gli successe Elia V, che fu invitato da Papa Gregorio XIII ad unirsi in comunione colla chiesa romana, nel 1586 mandò per un monaco la professione di fede a

Sisto V, il quale la ricusò come contenente gli errori di Nestorio. Elia VI del 1591, mandò due volte a Roma, nel 1607 e nel 1610, per unirsi colla s. Sede; tenne un concilio ad Amida nel 1616, nel quale abiurò gli errori di Diodoro di Tarso, di Teodoro di Mopsuesto, di Nestorio, e morì nel 1620. Elia VII occupò la sede dal 1629 al 1659, mandò la sua professione di fede alla congregazione *de propaganda fide* a Roma nel 1652, chiedendo che non fosse fatto alcun cambiamento al rito caldeo, e che coloro i quali seguivano un tal rito potessero avere una chiesa in Roma. Altri *Cattolici* nestoriani che si riunirono alla s. Sede furono i notati a Caldea. La serie poi de' patriarchi o *Cattolici* ortodossi che successero a Simone Sulaka, è la seguente. Abdjesu del 1555, che recatosi in Roma ricevè il pallio da Pio IV nel 1562, in cui assistè al concilio di Trento, e morì nella *Mesopotamia* a Seert. Gli successero Ahatalla, Simone VII Dehna, che mandò a Roma la professione di fede e venne confermato da Gregorio XIII nel 1582, indi trasferì la sede da Amida ad Ormia sulle frontiere della Persia; Simone VIII del 1600; Simone IX del 1653. In tempo del cattolico Elia VIII nestoriano e sul finir del secolo XVII, molti nestoriani essendo stati convertiti dai missionari apostolici nella provincia d'Amida, venne loro dato un patriarca ortodosso col nome di Giuseppe I, nel 1681 da Innocenzo XI, rinunziò alla dignità nel 1695, e morì in Roma nel 1706. Giuseppe II nominato nel pontificato d'Innocenzo XII, morì a Diarbekir nel 1713; gli successe Giuseppe III, encomiato da Clemente XI: i successori sono riportati nelle *Notizie di Roma*, ed alcuni li riprodussi a Caldea; all'ultimo nel 1848 successe l'attuale mg.r Giuseppe Audo traslato dal Papa Pio IX da Amida. Vedasi il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 2, p. 1102 e seg.; e Giuseppe Luigi Assemani, *De Catholicis seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum commentarius historico chronologicus*, Romae 1775.

SELEUCIA. Sede arcivescovile della Cilicia Trachea, città della Turchia asiatica, detta *Aspera*, e chiamata pure *Selefkeh*, pascialatico e sangiaccato d'Itchil, a 20 leghe da Tarso, sul Gheuk-su o Calicadno, ad alcune leghe dal Mediterraneo. Residenza d'un agà, dipendente dal governatore di Ciprò. Non è che una riunione di capanne di terra e di legno, che occupa una parte del sito dell'antica Seleucia, di cui si vedono ancora considerabili rovine, sparse sopra grande estensione di terreno: distinguonsi tra le altre quelle d'un tempio che si è convertito in chiesa cristiana, di portici, di colonne corintie e altri edifizi. Presso ad una cava di marmo che pare abbia somministrato i materiali di sarcofagi d'un rozzo lavoro, e sulla costa settentrionale dove sono situate varie catacombe scavate in pietra tenera, con gran numero d'iscrizioni. Sopra altra montagna all'ovest di Seleucia giacciono gli avanzi d'una cittadella ovale, con mura rinfiancate di torri. Come l'altra precedente Seleucia, fu fabbricata da Seleuco Nicatore re di Siria; fu assai grande, bella, popolata, e si distinse tra le città più floride dell'oriente. I geografi dicono che il Mediterraneo è lungi alcune leghe, ed invece il Terzi nella *Siria sacra*, p. 118, dice, che spiccavansi velocissime le navi nel mar di Seleucia, accolte dalla calma del suo famoso porto detto di s. Simone: io credo che il Terzi abbia confuso questa Seleucia, con *Seleucia Pieria*, la quale fu detta *a mare* appunto per tale suo porto, poi dilatato e munito dall'imperatore Costanzo verso il 347. Di più, ritiene che i primi autori della città fossero i fenicii e la chiamassero *Olbia* ed *Hiria*; finchè Seleuco, animato dall'opportunità del sito, la ricostruì e illustrò di magnifiche fabbriche. Aggiunge, che Tolomeo re d'Egitto per vendicar la morte di Berenice sua sorella, contro Seleuco Callinico, invase e devastò gran tratto del-

la Siria, e prese Seleucia, che poi ricuperò Seleuco. Da Pompeo meritò il titolo di *libera*, perchè i cittadini valorosamente respinsero il fuggiasco Tigrane re d'Armenia. Inoltre riferisce Terzi, che si ricava dagli *Atti apostolici*, che gli apostoli ss. Paolo e Barnaba vi si fermarono per imbarcarsi nel passaggio da Antiochia per Cipro; ma siccome la Seleucia ove approdò s. Paolo e s. Barnaba era sul Mediterraneo, credo che sia la *Seleucia Pieria* rammentata, che vado a descrivere nel seguente articolo. Seleucia *Aspera* ne' primi secoli del cristianesimo ebbe la sede vescovile, nella diocesi d'Antiochia, quindi nel V secolo divenne metropoli ecclesiastica della provincia d'*Isauria (V.)*, con 30 sedi vescovili per suffraganee. Commanville registra le seguenti: Calenderi, Anemuria, Titopoli, Lamos, Antiochia, Seleno, Jotapa o Jacopena, Diocesarea, Olbasa, Claudiopoli, Gerapoli, Dalisando, Irenopoli, Germanicopoli, Sbida o Zuda, Filadelfia, Domiziopoli, Nausadea o Nusbada, Libia o Balboso, Nefeli, Ermopoli, Napoli, Zenopoli, Adraso, Meloe, Banaba, Cistra, Orope, Sibela. Avendo i saraceni rovinata Antiochia nel secolo VIII, questa metropoli passò sotto il patriarcato di Costantinopoli. Agapeto o Agapito fu il 1.° vescovo greco di Seleucia, che assistè nel 325 al concilio di Nicea, ed a quello d'Antiochia: quanto a' successori sino a Macrobio che fu al 6.° concilio generale, li riporta l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1010. In vece Terzi chiama Zenobio metropolita di Seleucia quello che convenne nel concilio Niceno; Bizo fu al 1.° di Costantinopoli, e Basilio fiorì verso il 450. Trovansi pure alcuni vescovi latini di Seleucia sotto il patriarcato d' Antiochia, ma siccome vi sono le diverse città omonime che vado descrivendo, non si può con precisione stabilire a quali propriamente appartenessero. Un Ponzio francescano fu nominato vescovo di Seleucia nell'agosto 1345; Martino gli successe pur francescano, come Cristiano Bellemares nominato nel settembre 1394. *Oriens chr.* t. 3, p. 1182. Seleucia, *Seleucien*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, coi seguenti titoli *in partibus* dipendenti. Anemuria, Claudiopoli, Adraso, Domiziopoli, Gerapoli, Filadelfia, Milta, Meloe o Mela, Orope, Titopoli, Germanicopoli, Olba, Pompeiopoli, Zenopoli. Per ultimo portarono questo titolo arcivescovile, il cardinal Tommaso *Arezzo* nunzio in *Russia;* nel 1833 Gregorio XVI lo conferì a mg.r Gabriele Ferretti d'Ancona, che poi creò cardinale; nel 1838 lo attribuì a mg.r Giuseppe M.a Mazzetti, dottissimo carmelitano di Chieti, già vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo; e il regnante Pio IX nel concistoro de' 3 ottobre 1850 vi nominò l'attuale mg.r Lodovico de Lero di Madrid, cappellano della regina di Spagna, abbate della reale collegiata della ss. Trinità.

Concilio di Seleucia non riconosciuto.

Narrai a Rimini, che ivi per ordine dell'imperatore Costanzo per l'occidente fu tenuto un concilio, in cui prevalendo gli *Ariani* (*V.*), divenne *Conciliabolo;* mentre per l'oriente, avendo l'imperatore stabilito per altrettanto Ancira, dipoi sostituì Seleucia, ove cominciò a' 27 settembre 359, ed anche questo riuscì *Conciliabolo*. Così le suggestioni di Ursacio, Valente e gli altri ariani, invece del concilio generale che voleva l'imperatore per togliere ogni dissensione nella chiesa, la confermarono con dividerlo ne' due concilii, nel timore che riuscisse loro fatale uno solo. Avea Costanzo comandato che v'intervenissero tutti i vescovi di Tracia, dell'Oriente, dell'Egitto e della Libia; ma non se ne trovarono che 160, e tutti di 3 partiti diversi, cioè: *Semi-ariani* 105, *Anomei* circa 40, e quasi 15 *Cattolici*. Dio permise che s. Ilario vescovo di Poitiers, che da 4 anni addietro era esiliato in Frigia, vi si trovasse, e quantunque fosse tale, fu posto nel rango di que' che doveano opinare nel concilio. Egli vi rese una testimonianza autentica alla purità della

fede degli occidentali; ma avendo udite le bestemmie degli ariani, si ritirò presto da quest'assemblea. Quindi egli ci lasciò nella sua opera un'orrenda pittura dell'oriente, ove la maggior parte de' vescovi erano infetti dal veleno dell'errore. Vi furono pochissimi vescovi del partito d' Acacio di Cesarea, ch'era quello degli *anomei;* egli n'era alla testa, e fu uomo di fede variabile e di perversi costumi, e procurò di porre in confusione l'adunanza, per così distoglierla dall'esaminare i suoi delitti e le accuse contro di lui intentate. Il maggior numero era de' semi-ariani, tra' quali Giorgio di Laodicea, Silvano di Tarso, Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, Eustazio di Sebaste; gli altri erano senza dubbio i vescovi dell'Egitto, e furono i soli che generosamente sostennero la *Consostanzialità* del Verbo. Credesi che s. *Atanasio* fosse a Seleucia nel tempo di questo concilio. Leone questore dell'imperatore Costanzo, ebbe ordine di assistere alle deliberazioni. Tra i vescovi che si recarono a questo concilio, molti erano accusati di diversi delitti, come gli acaciani. Questi temendo le accuse formate contro di loro, sfacciatamente domandarono che si dasse principio dall'esame del domma, il che cagionò sulle prime delle divisioni tra i vescovi; imperocchè gli uni volevano che si esaminassero le accuse, gli altri che si trattasse la questione della fede; alfine gli acaciani, avendo ottenuto ciò che chiedevano, rigettarono fino dalla 1.ª sessione il concilio e il simbolo di Nicea. Eglino sostennero, che il Figliuolo non era simile al Padre suo, pretendendo che niente potesse essere simile alla sostanza di Dio; che non poteva darsi generazione in Dio, e che Gesù Cristo era creatura : quest'empietà sollevarono la maggior parte de' vescovi, ch'erano semi-ariani e formavano come il corpo del concilio. Infatti, toltane la parola consostanziale, ch'era troppo oscura, dicevano d'essere dichiarati pel concilio Niceno. Questa diversità di sentimenti produsse delle grandi dispute, e siccome gridavasi, massime da Silvano di Tarso, che non ci era bisogno di nuova professione di fede, ma bastava ricevere quella d'Antiochia del 341, gli acaciani uscirono dall'assemblea. Nella 2.ª sessione de' 28 settembre, i semi-ariani si radunarono da se soli, e confermarono il formolario d'Antiochia : quantunque in esso nulla vi sia di contrario alla divinità del Figliuolo, anzi vi si approvi la sua eterna coesistenza col Padre, pecca per altro in non leggervisi il termine di *Consostanziale*, consagrato dal concilio Niceno. Gli acaciani dal canto loro, vedendo l'opposizione che aveasi pel domma loro della dissomiglianza, drizzarono un nuovo formolario pieno di contraddizioni, imperciocchè condannavano la rassomiglianza di sostanza e la dissomiglianza. Nella 3.ª sessione, Leonas presentò un atto, onde gli acaciani lo aveano incaricato, e che conteneva la professione di fede da sè fatta il giorno avanti. Egli eccitò gran tumulto nel concilio, e passò il giorno in disputare. Nella 4.ª si domandò agli acaciani, in che eglino confessassero il Figliuolo simile al Padre; e quelli avendo risposto, che solamente nella volontà, e non nell'essenza, tutti gli altri dichiararono che lo credevano simile anche nell' essenza; si disputò su questo punto il resto del giorno, senza poter convenire in nulla. Nella 5.ª i semi-ariani si radunarono soli nella chiesa, e vi fecero chiamare gli acaciani per giudicar l'affare di s. Cirillo, che avea appellato della sua deposizione da Acacio; ma essi non vollero nè venir al concilio, nè convenir intorno alla fede, di maniera che dopo averneli citati e chiamati più volte per rispondere alle accuse, il concilio depose lo stesso Acacio, Eudossio d'Antiochia ed altri. Egli dichiarò scomunicati, cioè ridotti alle comunioni delle loro chiese, Asterio, Eubebo e 5 altri, finchè si fossero giustificati. Egli ristabilì s. Cirillo a Gerusalemme, egli sostituì un altro vescovo in Antiochia invece d'Eudossio; ma il giudizio

di que' vescovi non fu eseguito, quantunque avessero inviato 10 deputati a Costantinopoli a informare l'imperatore di quanto era avvenuto, perchè i vescovi acaciani deposti vi andarono ancora più prontamente, e prevennero l' imperatore e i grandi di sua corte, cui guadagnarono colle adulazioni loro e pel credito di Acacio. Indussero Costanzo a intimare un altro *Conciliabolo* in *Costantinopoli* (*V.*), che si radunò nel 359 stesso o al principio del 360. Dopo vari dibattimenti, i padri vinti dal terrore e mancando per ignoranza, vi sottoscrissero una formola non dissimile da quella sottoscritta a Seleucia, cioè tale, che quantunque non contenesse apertamente verun errore, poteva nondimeno essere malamente interpretata, come lo fu dipoi dagli ariani, perchè vi si ommise il termine di *Consostanziale*, necessario per togliere ad essi ogni sotterfugio. Il p. Massari, nella *Dissertazione sopra il concilio di Rimini, con un ragionamento sopra i frammenti attribuiti a s. Ilario*, fece la sua storia e quella de' conciliaboli di Seleucia e di Costantinopoli. Ma egli crede, che la formola semi-ariana accettata da alcuni padri del concilio di Rimini, fosse fabbricata nel conciliabolo di Costantinopoli, e perciò adunato prima.

SELEUCIA. Sede vescovile di Siria, chiamata *Pieria* e *Seleucia ad mare*, a motivo della sua situazione sul monte Pierio, all'imboccatura dell' Oronte presso il mare, lungi 10 leghe d'Antiochia, con porto denominato s. Simone, che Terzi attribuì alla precedente *Seleucia Trachea*, in uno all'accesso de' ss. Paolo e Barnaba, che a questa pare meglio appartenere, come dichiarai in detto articolo. La sede vescovile appartenne alla 1.ª Siria, nella diocesi e sotto la metropoli d'Antiochia, fu eretta nel secolo V, e poscia nel XII divenne arcivescovato onorario. Altri anticipano l'erezione di questa sede, registrando per 1.° vescovo Dositeo fiorito nel III secolo, che scrisse contro i sabelliani, i prasseani e gli ermogeniani. Zenobio fu al concilio di Nicea del 325, Eusebio al concilio famoso di Seleucia d'Isauria o Trachea nel 359, Bizo a quello di Costantinopoli del 381 o 382, che Terzi attribuisce alla detta Seleucia. In vece co' successori, a questa sono riportati dall'*Oriens chr.* t. 2, p. 777. Seleucia è anche un vescovato armeno de' giacobiti.

SELEUCIA. Sede vescovile di Pisidia 1.ª denominata *Ferrea*, nell'esarcato d'Asia, diocesi d'Antiochia, situata presso il monte Tauro, eretta nel V secolo, secondo Commanville, ma prima assai al dire del p. Le Quien che riporta il 1.° vescovo Artemone, come ordinato da s. Paolo, celebrato dai menologi greci a' 27 marzo. Eusebio fu al concilio di Nicea, Massimo condiscepolo di s. Gio. Crisostomo fiorì sotto Arcadio: Alessandro sottoscrisse il concilio di Calcedonia, e la lettera di Pisidia all' imperatore Leone. Pietro fu al 6.° concilio generale, ed al 7.° altro Pietro, all'8.° Leone. *Oriens chr.* t. 1, p. 1053.

SELEUCIA. Sede vescovile della 2.ª Siria, o *Seleucobela*, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel IV secolo. Il Terzi nella *Siria sagra* p. 100, la chiama città della Celesiria e fondata da Belo re di Fenicia, dopo aver debellati i pirati di Cipro che ne infestavano i lidi. Avendola Seleuco coronata di sode mura, al nome di Belo vi aggiunse il suo, onde fu detta *Seleuco-Belo*, e poi Seleucia. In tempo di s. Girolamo fiorì per popolo e per splendore: s. Basilio vi adunò 3000 monaci verso il 361. Si conoscono 7 vescovi: s. Quintiliano, nominato nel menologio a' 16 novembre; Aristonico, che sottoscrisse la lettera del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano; Marciano fu al 1.° concilio di Costantinopoli; Diogene a quello d'Efeso; Eusebio all'altro di Calcedonia; Elia firmò la lettera della 2.ª Siria all'imperatore Leone; Ciriaco quella de' vescovi di Siria all'imperatore Giustiniano I, con-

tro Severo d'Antiochia. *Oriens chr.* t. 2, p. 919.

SELEUCIANI. Eretici derivati da Seleuco e da Ermia, filosofi di Galazia: Seleuco comparve verso il 380, e adottò gli errori d'*Ermogene* (*V.*) e degli *Audiani* (*V.*), che insegnavano: 1.° Che Dio era la materia eterna, che avea un corpo, ch'era l'autore del peccato. 2.° Che Gesù Cristo avea preso un corpo in apparenza, e poi l'avea lasciato, come sostennero i Valentiniani. 3.° Che siccome l'anima non era che un fuoco animato, ch' era stata creata dagli Angeli, bisognava battezzare gli uomini col fuoco. 4.° Che la beatitudine consisteva solo ne' piaceri della carne. 5.° Che non vi è risurrezione, o ch'essa non è altro se non che la generazione continuata degli uomini.

SELEUCO-BELA. *V.* Seleucia d'Apamea.

SELGE. Sede vescovile della 1.ª Pamfilia, sotto la metropoli di Sida, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo, e prima dell' 869 elevata ad arcivescovato onorario. Ne furono vescovi, Uranione che fu al concilio Niceno, Nunecchio a quello d'Efeso, Marciano intervenne all'8.° concilio generale, Gregorio a quel di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1012.

SELINGENSTADT. Città di Germania presso Magonza, ove nel 1022 fu tenuto un concilio, presieduto dall'arcivescovo di Magonza, assistito da 5 vescovi, alla presenza d'Enrico V imperatore. Vi si fecero 20 canoni. Vi si decise, che un uomo pel corso di sua penitenza deve restar nel luogo dove gli è stata imposta, affinchè il suo proprio pastore potesse giudicare di sua condotta. Siccome molti peccatori carichi di gravi delitti ricusavano di ricevere la penitenza dai loro pastori, e se ne andavano a Roma colla speranza che il Papa rimettesse loro i peccati; il concilio dichiarò, che non dovea effettuarsi tale risoluzione, senza le lettere penitenziali, ma che doveano adempiere la penitenza ch'era loro imposta. Vi si trattò pure de' digiuni, dell'ora di celebrar la messa, degli adulteri, de' delatori d'armi, del servigio delle chiese, ec. Labbé t. 9.

SELIMBRIA. *V.* Selivrea.

SELINONTE o SELINUNTE. *V.* Seleno.

SELIVREA o SELIMBRIA. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato e diocesi di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V secolo, poi arcivescovato onorario. Ora si chiama *Selivri* o *Silivri* nella Turchia, e forma parte del sangiaccato di Gallipoli, sul mare di Marmara, lungi 16 leghe da Costantinopoli, con parecchie moschee. Si conoscono 19 vescovi greci che ne occuparono la sede, il 1.° de' quali fu Teofilo, poi trasferito ad Apamea; gli successero Romano che fu al concilio di Calcedonia, Sergio, Giorgio, Epifane, Simeone, ec. *Oriens chr.* t. 1, p. 1137. Nel t. 3, p. 968 registra i seguenti vescovi latini. N. del 1207, al quale Innocenzo III scrisse molte lettere. N. del 1221, nominato in una lettera d'Onorio III, al patriarca di Costantinopoli Matteo. Francesco bolognese domenicano, suffraganeo del vescovo di Liegi e suo vicegerente nel 1294; indi Giovanni, poi nel 1396 Francesco francescano. Nicola domenicano, nel 1400 traslato da Wladimiria da Bonifacio IX. Franceschino, cui successe Ruggero de Arella domenicano nel 1420; quindi Simone de Lande nel 1439 domenicano duacense e confessore di Filippo il *Buono* duca di Borgogna, morto nel 1463. Gli successe l'altro domenicano fr. Inguerrando Sugnart, nominato nel 1464 da Paolo II, e traslato da Sisto IV nel 1473 ad Auxerre, morto a Parigi nel 1485. Selivrea, *Selymbrien*, fu anche arcivescovato *in partibus* senza suffraganei, ed ora è vescovato *in partibus* sotto il patriarca di Costantinopoli, titolo che conferisce il Papa.

SELLERI Gregorio, *Cardinale*. Nacque in Panicale delegazione di Perugia, di miserabili ma onorati genitori, che per-

dè in tenera età, onde passò quasi tutta la fanciullezza presso Michele Arcangelo Minichini suo attinente, il quale assai contento della bella indole del fanciullo, si prese tutto il pensiero di farlo istruire non meno nella pietà, che nelle lettere; e conoscendo com' egli era chiamato dal Signore nell'ordine de' predicatori a professarne l' istituto, ne secondò il desiderio, tanto più che a tali brame si aggiunsero le insinuazioni del vescovo di Città della Pieve Lucarini domenicano, il quale presagiva al giovane che un giorno avrebbe fatto onore alla famiglia, alla patria e alla religione. In età di 15 anni vestì nel convento di Perugia l'abito domenicano, e dopo aver compito in Roma nel collegio della Minerva il corso delle scienze scolastiche con somma lode e riputazione, passò per tutti que' gradi della religione, che conducono al magistero, fatto anche prima dell'età matura reggente nel collegio di s. Tommaso di Napoli. Richiamato a Roma, fu assegnato per compagno del p. *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*). In seguito il suo merito gli ottenne un posto tra' teologi della biblioteca Casanatense, donde venne assunto da Clemente XI alla carica di segretario dell'indice, e di consultore dell'indulgenze e de' riti. Dallo stesso Papa fu promosso a maestro del s. palazzo, a suo confessore, ed a consultore del s. offizio. Finalmente Benedetto XIII, già suo correligioso, a' 9 dicembre 1726 lo creò cardinale, e poi lo pubblicò a' 30 aprile 1728 prete di s. Agostino, e gli assegnò le congregazioni del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre. Ma dopo 13 mesi la morte lo colpì in Roma nel maggio 1729, di 75 anni non compiti, avendo lasciato quanto avea a libera disposizione del generale del suo ordine. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, con elegante iscrizione. Fu un perfetto esemplare d'ogni virtù in tutto il corso della vita, ed ebbe credito di profondo teologo. Acquistò rinomanza anche fuori d'Italia, per essere stato precettore di Camillo Cibo poi cardinale, il quale sotto la di lui direzione difese in pubblica disputa tuttociò che si contiene nella 1.ª e 2.ª parte della *Somma di s. Tommaso*. Nel 1718 pubblicò in Roma un'opera latina, sulle 5 proposizioni di Giansenio, da Clemente XI condannate colla bolla *Unigenitus*.

SELVA CANDIDA. *V.* Porto, vescovato suburbicario.

SEMBIANI. Discepoli di Sembo o Sembio, che condannava l'uso del vino come cattivo in se stesso, e la vigna come una produzione del demonio e della terra. Negava altresì la risurrezione de' morti, ed escludeva tutto l' antico Testamento. S. Agost., *Haeres.* 24.

SEMENDRIA (*Semendrien*). Città vescovile e munita della Turchia europea, capitale del principato di *Servia* (*V.*), chiamata anche s. *Andrea*, capoluogo del sangiaccato del suo nome, formante la parte settentrionale e la maggiore della Servia, a 9 leghe circa da *Belgrado* (*V.*) e 170 da Costantinopoli, sulla sponda destra del Danubio che quivi riceve l'Iessava, al confluente del Morava. Un vecchio castello serve di propugnacolo, ma fu maggiore la sua importanza quando vi risiedevano gli antichi e possenti re, ed i principi di Servia, ed allora come adesso vi dimoravano i due vescovi di rito latino e greco, l'ultimo de' quali è primate di Servia. I cristiani ungheresi ed i turchi si sono lungamente disputato il possesso di questa piazza. Gli ungheresi se ne impadronirono nel 1718, e poi la cedettero a' turchi, i quali colla forza de' trattati se ne assicurarono finalmente il dominio e vi manteneva la sublime Porta un sangiaccato. Il principe Milosch Obronowitsch eletto dall'assemblea nazionale raccolta a Kragojevacz, e confermato nella sua persona e ne' suoi discendenti dal gran sultano nel 1830, curò di restituire Semendria al rango di metropoli, e di ritornarla al primiero splendore, per cui ora è riguardata come la capitale del principa-

to, essendo la sede del principe e del senato, e conta 13,000 abitanti. La Servia dopo l'insurrezione del 1815, colla quale i serviani scossero il giogo ottomano, è un principato tributario della Porta ottomana, ma indipendente nella sua amministrazione: il principe regnante è Alessandro Obronowitsch. Le proposizioni concistoriali non danno alcun cenno delle notizie ecclesiastiche di Semendria, nè di Belgrado cui è unita, *invicem unitarum*. Belgrado fu dominata da' romani, poi da' greci imperatori, quindi nel secolo VIII pervenne in potere de' re di Croazia e Dalmazia, e divenne la capitale di Servia. Passò poscia nel dominio de're d'Ungheria, e della repubblica di Venezia, non che dell'imperatore, e poi degli ottomani, i quali attualmente ne occupano le fortificazioni. Però il vescovo di Semendria e Belgrado si nomina dall'imperatore d'Austria, e si preconizza in concistoro dal Papa. Per supplire alla scarsezza delle notizie di Semendria, riserbai per quest'articolo quelle dei de' vescovi di Belgrado, poi vescovi di Scardona, quindi nuovamente vescovi di Belgrado e di Semendria, proseguendo Scardona ad avere i vescovi della sua propria sede, finchè fu soppressa. Anticamente Belgrado si chiamò *Blandona*, e ricevette il salutifero lume della fede da s. Tito discepolo di s. Paolo apostolo, in uno alla Dalmazia, la quale chiesa onora il santo vescovo come suo 1.° apostolo: dicesi che ordinasse s. Donno o Domnio 1.° vescovo di Salona. La sede vescovile di Belgrado, secondo il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 1, fu istituita verso il 1050, a tempo e per la pietà di Casimiro IV re di Croazia e Dalmazia. La cattedrale fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Tito patrono; ebbe il capitolo con arcidiacono e arciprete. Il detto re fondò nella città un monastero di monaci benedettini magnifico, edificato da Andrea monaco di singolar virtù, sotto il titolo di s. Gio. Evangelista, e ne fu il 1.° abbate, come si ha dal diploma di Casimiro IV, che gli accordò privilegi. Il 1.° vescovo fu Teodosio I del 1059, cui successe Dabro del 1066, indi nel 1069 Teodosio II, al cui tempo il detto re fondò il monastero delle benedettine di s. Tommaso. Il vescovo B. nel 1072 con altri vescovi di Dalmazia fu al concilio provinciale di Zara. Prestanzio del 1075 fu al concilio provinciale di Spalatro, donò ai monaci di s. Gio. Evangelista la chiesa de'ss. Cosma e Damiano nell'isola Pasmania, e si trovò alla coronazione del re di *Schiavonia, Croazia* e *Dalmazia (V.)* Demetrio, fatta dai legati apostolici per s. Gregorio VII; come pure alla consagrazione della chiesa di s. Gio. Evangelista, eseguita da detti legati, e da Lorenzo arcivescovo di Spalatro, di Dalmazia e Croazia, e legato della s. Sede. Quindi Teodosio III sedeva nel 1076; Bono nel 1097, giusto e prudente vescovo, in tempo del quale Colomano re d'Ungheria s'impadronì della Croazia e di Belgrado che dichiarò città regia, ed il cardinal Agostino legato di Dalmazia e Ungheria di Pasquale II, ricompose le vertenze tra detto vescovo e l'abbate di s. Gio. Evangelista. Nel vescovato del successore N. i veneziani ricuperarono dagli ungheresi la Dalmazia e s'impadronirono di Belgrado nel 1116, ed il doge Ordelafo concesse un privilegio al monastero benedettino. Ma Stefano II re d'Ungheria tornato dalla crociata di Palestina, riprese la Dalmazia e Belgrado nel 1124. Non andò guari, che nuovamente i veneti rivendicarono nel 1126 le loro conquiste, pel valore del doge Michieli; e siccome Belgrado volle far resistenza con ostinazione, soggiacque a devastazione. Rovinata la città, il territorio e l'isola di Belgrado fu attribuita al duca di Zara e la diocesi a quell'arcivescovo. Molte famiglie emigrarono a *Scardona (V.)*, e vi fu trasferita la sede vescovile; le monache si rifugiarono in s. Demetrio di Zara. Dal monastero di s. Gio. Evangelista pure passarono i monaci nell'isola Pasmania in quello de'ss. Cosma e Damiano, che di-

venne floridissimo, onde il p. Farlato pubblicò la serie degli abbati d' ambedue i claustri, ed i privilegi e prerogative di cui furono fregiati dai re d' Ungheria e dai Papi : in seguito divenne commenda. Scardona antica e celebre città a 20 leghe da Belgrado, fu una delle 3 città marittime dell'Illiria, in cui risiedeva il pretore romano. Fiorì per commercio sotto gl'imperatori romani e greci, patì le incursioni de'barbari, che rovinarono Salona e altre illustri città dalmate, e divenuta anch'essa diruta fu rifabbricata col nome di *Scardona nuova*. Il suo vescovato è antico in modo, che trovasi nel concilio di Salona del 530 sottoscritto Costantino *episcopus ecclesiae Scardonitanae*. Nel concilio Delmitano ossia di Dalmazia dell'877, si trova Scardona tra le sedi vescovili suffraganee di Spalatro, ed a questo metropolita i Papi confermarono la dipendenza della traslata sede di Belgrado, sottraendo Scardona dalla podestà di quello di Zara.

Il 1.° vescovo di Belgrado e Scardona fu il suddetto N. che vi si recò dopo la veneta distruzione di Belgrado, ma in processo di tempo prevalse il titolo di *Scardona*, senza nominarsi *Belgrado*, sebbene questa formò la parte principale della diocesi, onde poi meritò d'essere ripristinata, e cessò d' essere sede vescovile Scardona, dopo essere stata separata da Belgrado. La descrizione della diocesi si legge nel p. Farlato, insieme ai luoghi che comprese, popolati parte dai latini, e parte dai serviani di rito greco e slavonico. L'antica cattedrale fu distrutta dai turchi, la nuova fu consagrata in onore della B. Vergine, *que quidem titulum e Belgradensis in templum Scardonitanum una cum sede pontificia translatum fuisse existimo*, dice il p. Farlato. Era l'unica parrocchia della città. Il capitolo pure si formò di quello venuto da Belgrado, e già fioriva nel secolo XV colla dignità dell' arcidiacono. *Potestat nominandi episcopi, et archidiaconi concessu romani Pontificis penes senatum venetum, jus eligendi canonicos penes episcopum est.* Nel 1160 circa si trova Lampridio vescovo di Scardona, dopo quello che vi avea traslata la sede di Belgrado, e sostenne lite col monastero di s. Gregorio d' Aurana de'cavalieri templari, posto nella diocesi di Belgrado, per cui non volevano i cavalieri riconoscerne la giurisdizione episcopale, onde Alessandro III ne scrisse all'arcivescovo di Spalatro, al concilio del quale intervenne il vescovo nel 1171. Michele gli successe verso il 1178, e fu al concilio di Laterano nel 1179 : alle monache di Belgrado stabilite in s. Demetrio di Zara, attribuì il fondo Bubniano. Nel 1200 circa fu vescovo Bartolomeo di Zara, consagrato dal vescovo di Spalatro, e congiunse la chiesa di s. Pietro al monastero de'ss. Cosma e Damiano. Indi nel 1228 Nicola canonico di Spalatro, nel 1240 Bartolomeo che si ritirò tra i francescani a professarne la regola, e pel carattere vescovile impose il pallio ad Hugrino arcivescovo di Spalatro. Questi nel 1248 nominò a succederlo fr. Giovanni ungaro domenicano, ma non fu ammesso dal Papa Innocenzo IV, che gli sostituì Roggero di singolar dottrina e di santa vita, e dopo due anni però fece consagrare Giovanni. Nel 1270 Andrea insigne teologo, e cospicuo in erudizione e probità, nella quale epoca fu fondato il convento de'domenicani di Scardona, ed il monastero delle monache di s. Chiara nel suburbio, per beneficenza di Stanislava sorella del bano di Croazia e Dalmazia. Galvano del 1280 domenicano, poi fu scomunicato dal Papa e privato del sacerdozio, facendo ritorno nel claustro. Nel 1285 Nicola, nel 1300 Damiano, sotto il quale Orsa sorella del bano Paolo, presso il monastero della comune sorella fabbricò la chiesa di s. Giovanni con abitazione pe'francescani, a vantaggio e assistenza delle monache. Circa il 1315 Nicola, nel 1320 Paolino nobile, dotto e virtuoso, appartenente alla celebre e illustre famiglia Drasco-

vitz che tra i suoi vanta un cardinale, più vescovi, bani e duci: si oppose con costante fortezza all'empietà e tirannide del bano Mladino, sacrilegamente fu imprigionato e per l'immunità ecclesiastica perdè gloriosamente la vita. Dopo un interregno di 4 anni, nel 1325 Andrea cantore d'Agria, eletto da Giovanni XXII, dopo aver annullata l' elezione di Vito Luca Spingaroli canonico di Scardona fatta dal capitolo, e nel 1344 fu al concilio di Spalatro: a suo tempo pervenne Scardona per acquisto di comprita ai veneti. Fu vescovo nel 1350 Michele, e per la pace conclusa tra i veneti e Lodovico I re d'Ungheria, tutta la Dalmazia e Scardona vennero in potere del re. Nel 1360 Guglielmo domenicano, che nella chiesa del suo ordine in Zara consagrò 3 altari, indi Urbano V nel 1363 lo trasferì a Capri. Gli fu sostituito Michele; nel 1393 Francesco domenicano o francescano; nel 1410 Petramosto traslato da Accia pure francescano, che restò afflitto per aver l'imperatore Sigismondo e re d'Ungheria sottomesso Scardona a Sebenico: per la prudente condotta del vescovo, dipoi Scardona ricuperò la sua libertà. Martino V nel 1417 dalla chiesa Ceretenense vi trasferì Nicola di Spalatro francescano, al quale successero: nel 1418 Pietro francescano, poi di Castro; nel 1420 l'eletto Giorgio traslato da Faran, ma fu costretto a riprendere l'antico titolo; onde fu sede vacante sino al 1426, ed a Nicola francescano, illustre per dottrina e santità; nel 1428 Giovanni agostiniano, priore di Brescia; nel 1431 Giacomo Martinusio nobilissimo croato, dalla cui famiglia uscì un cardinale, dotto, e risplendente per virtù: al suo tempo i veneti ripresero la Dalmazia. Nel 1444 Felice, a cui la s. Sede commise le cause de' vescovi di Zara e di Nona; governò con sapienza e piamente. Nel 1460 Giacomo Bragadino patrizio veneto, egregio in erudizione e belle dotti, già famigliare di Pio II; nel 1463 Alessandro raguseo eletto dai suffragi del capitolo, secondo l'antica disciplina, perciò non riconosciuto dal Papa; ma data la debita soddisfazione, venne ammesso, e governò con lode. Sisto IV nel 1479 nominò Pietro de Marchis francescano; nel 1491 Arcangelo Varicassi nobile di Zara, celebrò il sinodo per restaurare la disciplina ecclesiastica, e fu vigilante pastore. Nel 1502 Nicola Martinusio nobile croato, che donò la chiesa di s. Stefano ai religiosi del 3.° ordine di s. Francesco, e vide la sua chiesa oppressa dai turchi. Nel 1519 Tommaso de Negri di Spalatro, pio, prudente e dotto, che più volte era stato in Roma per affari, e per implorare la difesa di Dalmazia e Croazia, contro le conquiste e crudeltà degli ottomani, per cui Leone X che ne conobbe i pregi l'elevò a questa cattedra: per lo stesso motivo fu legato nel Belgio a Carlo V, per perorare contro il comune nemico, il quale nel 1523 irruppe su Scardona, la manomise e assoggettò alla sua barbara servitù; la diocesi fu allora affidata ai vescovi viciniori, e Tommaso fu traslato a Traù. Nel 1524 Clemente VII vi trasferì Giovanni Rosa di Zara vescovo di Sappa o Suacense, prelato domestico, che dovette precariamente dimorare or qua or là, avendo i turchi occupato pure l'episcopio; nel 1531 gli fu conferita la chiesa di Veglia, colla ritenzione di Scardona, poi divenne pastore di Spalatro e di Zara. Nel 1537 la repubblica di Venezia ruppe guerra a'turchi, il veneto Pesaro riprese Scardona, e dopo la pace fu riedificata e munita. Frattanto il vescovo di Veglia ebbe cura della chiesa di Scardona, e dopo la morte di Giovanni fu data in commenda a Daniele Vocazio vescovo Dumnense, che reggeva pure la chiesa di Macarska. Nel 1583 Gregorio XIII fece coadiutore del vescovo d'Arbe, col governo della chiesa di Scardona, fr. Nicola da Cernata francescano, denominandosi nel diploma pontificio eletto di Scardona, e morì nel 1588. Dopo sede vacante N. fu vescovo di Scardona, che morto nel 1613, gli successe Antonio france-

scano, dicendosi nella provvisione di Paolo V *eccl. Scardonenses in partibus infidelium*, perchè era ricaduta in potere dei turchi. Nel 1625 Tommaso Jucovichio francescano, insigne in dottrina e prudenza, e come il precedente ebbe in amministrazione la chiesa di Bosnia e le altre vicine chiese. Nel 1642 Paolo minore osservante come i predecessori, nativo di Glamasci nel regno di Bosnia, dell'illustre famiglia Posilovich. Nella guerra di Creta i veneti nel 1647 ripresero Scardona, ma poco dopo e con fraude i turchi nuovamente l'occuparono.

Frattanto Innocenzo X ristabilì la sede vescovile di Belgrado, e la dichiarò suffraganea d'Antivari, secondo Commanville, *Histoire de tous l'Eveschez*. Certo è che nel *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 1, p. 250, vi è il breve apostolico, *Christifidelium*, diretto a Matteo vescovo di Belgrado, de' 4 dicembre 1651: *Episcopus Bellegradensis Ecclesia Samadiensis administrator, et vicarius apostolicus in Ecclesiae Hungariae sub Turcis Episcopum residentem non habentis, ad Sedis Apostolicae beneplacitum constituitur*. Ma della chiesa Samadiense, come di quella di Semendria nulla trovo in Commanville; in Baudrand, *Lexicon geographicum;* nel p. Carlo da s. Paolo, *Geographia sacra;* nel Mireo, *Notitia Episcopatuum;* nello Stadel, *Compendium geographiae ecclesiasticae;* nel p. Le Quien, *Oriens christianus;* nè finalmente nel p. Farlato, che ignorò il disposto da Innocenzo X, e solo riferisce: che dopo la morte di Paolo, prese cura di Scardona il vescovo di Macarska Mariano Lisnichi minore osservante. A questi successe nell'amministrazione nel 1686 Nicola Blancovich vicario generale di Spalatro, ove fondò i filippini, da Innocenzo XI fatto vicario apostolico di Scardona, di Macarska e delle altre città dai turchi tolte ai veneti; chiese che governò con zelo e vigilanza, ad onta della guerra del Peloponneso. Dipoi Pietro Valerio prefetto di Dalmazia, riedificò e restaurò Scardona, non che fortificò dall'aggressioni de' turchi, a' quali era stata ritolta nel 1684, per cui venne ripristinata la sede del vescovo, ed Alessandro VIII in premio ai veneti per la sostenuta guerra, gliene concesse la nomina in uno a quelli di Dalmazia. Quindi dopo sede vacante, nel 1698 Innocenzo XII fece vescovo Gregorio Civalelli nobile di Zara e canonico di quella metropolitana, con provvista di scudi 1500 stabiliti dal senato veneto, che pure formò la mensa del capitolo, composto dell'arcidiacono, di 6 canonici, e di 4 mansionari, e fornì la cattedrale delle occorrenti suppellettili e utensili sagri, avendo per tale destinata la chiesa di s. Maria e s. Francesco, eretta dalla pietà de' fedeli, l'antica essendo stata rovinata nelle guerre, e dalla superstizione de' turchi ridotta a moschea. Nel 1714 fu eletto vescovo Giovanni Vidovich oriundo di Scardona e canonico di Sebenico, ma nel 1716 fu traslato a Traù prima d'essere consagrato. Nel 1717 Matteo Joannicci nobile di Spalatro e arcidiacono di quella metropolitana, al cui tempo il senato veneto permise ai greci scismatici l'erezione d'una chiesa, serbi e rasciani rifugiati in Scardona nelle guerre de' turchi, oltre i monaci calogeri eterodossi, ed i morlacchi, pe' quali si stabilirono due posti, uno nel collegio di propaganda fide, l'altro in quello di Fermo. Nel 1721 Nicola Tomaseo nobile dell'isola di Bractia, benefico pastore. I suoi successori li riportai a Scardona, che cessò poi d'essere sede vescovile. Quanto a Belgrado e Semendria, prima della metà del secolo passato nelle *Notizie di Roma* s'incominciò a riportarne la serie. Dopo sede vacante pel 1.° si legge, Francesco Antonio Engel de Wagrain di Passavia, da Clemente XII fatto vescovo nel 1734; e siccome i vescovi di Scardona erano ormai separati da Belgrado e Semendria unite, nelle stesse *Notizie* si principiò con fr. Vincenzo Bragadino del 1733, egualmente a pubblicarli. Al vescovo Engel

successero nelle sedi unite di Belgrado e Semendria in Ungheria, i seguenti prelati. Nel 1755 Stefano Putz, di Mikouly diocesi di Zagabria; nel 1775 Antonio Zlatarich, della diocesi di Zagabria; nel 1790 Giuseppe Vilt di Strigonia; nel 1806 Alessandro Bodony, di Berki diocesi di Vaccia; dopo lunga sede vacante nel 1814 Stefano Csech, di Villa Eperia in Ungheria; dopo più lunga sede vacante nel 1833 Michele Gio. Wagner di Lintz, dichiarato da Gregorio XVI, il quale Papa, come notai a Belgrado, preconizzò nel concistoro del 1837 anche l'odierno vescovo mg.r Schrott di Novogrado diocesi di Zagabria, già pubblico professore in quell'accademia, autore d'opere, parroco di due chiese, e canonico custode della cattedrale di Zagabria, avendolo dispensato il Papa a ritenere il canonicato.

SEMI-ARIANI. Eretici che a' tempi dell'arianesimo non ammettevano il termine consustanziale, benchè riconoscessero che il Figlio era simile in essenza e natura, o simile in tutte le cose al Padre. Furono chiamati *Semi-Ariani* perchè non partecipavano che per metà soltanto alle opinioni erronee degli *Ariani* (*V.*). Essi erano però suddivisi tra loro, giacchè gli uni facevano consistere la rassomiglianza del Figlio al Padre nella sola volontà, e gli altri nella sostanza. Fra questi ultimi ve n' ebbero molti i quali si riunirono in seguito alla chiesa cattolica. I semi-ariani radunatisi in Ancira fecero una formola di fede, ponendo la parola sostanza, e tutto il rimanente secondo la fede cattolica, lasciando solo il nome di consostanziale. Nel 357 vennero a concordia cogli ariani, facendo la 3.ª formola Sirmiense della fede. Dipoi furono tenuti cattolici eziandio dagli ortodossi, si opposero alle nuove formole di fede fatte dagli ariani; intervennero al concilio di *Seleucia* (*V.*), e vi aggiunsero un'altra empietà, negando la divinità dello Spirito santo. Nel 358 celebrarono il conciliabolo di *Sirmio* (*V.*), contro gli ariani. Nel 362 i semi-ariani furono condannati dal concilio d'*Alessandria* (*V.*); rifiutati dall'imperatore Gioviano, quindi nel 364 tennero il conciliabolo di *Lampsaco* (*V.*), pure contro gli ariani, ed ove tornarono a negare la divinità dello Spirito santo, e mandarono a Papa s. *Liberio* (*V.*) una legazione, e professando fraudolentemente la fede del concilio di Nicea, ottennero la comunione; ma la falsità della caduta di s. Liberio, la dichiarai alla sua biografia. Il concilio generale di *Costantinopoli* (*V.*) del 360 procurò di ridurli alla fede cattolica, ma invano, dicendo i semi ariani di voler piuttosto abbracciare l'opinione degli ariani. Gli ariani ed i semi-ariani fecero quasi ogni dì nuovi simboli, ed in ciascun anno, come li rimbrotta s. Ilario, anzi in ciascun mese si videro sortire dalle loro mani nuovi dommi. I progressi dell'arianesimo e del semi-arianesimo furono sì rapidi, e tanto vasti i suoi danni, che la protezione di Dio sulla sua Chiesa non si mostrò mai più così visibilmente come in quest'epoca fatale. L'eloquenza e l'arte di sedurre, l'ingegno acuto e insidioso de' maestri che lo sostenevano, l'autorità di diversi imperatori che di mano in mano lo difesero, la persecuzione di parecchi re goti e vandali assai possenti, resero queste sette sì formidabili, che parvero minacciare la Chiesa stessa d'una rovina totale, se non avesse ella avuto il sostegno delle promesse infallibili di Gesù Cristo. Ma comunque terribile sia stata per sì lungo tempo, tuttavia si dileguò come una violenta burrasca; e dopo la conversione de' longobardi nel VII secolo, l'arianesimo non lasciò di se neppure un rampollo in tutto il mondo. Scrisse il p. d. Prudente Maran benedettino di s. Mauro: *Dissertazione sopra i semi-ariani*, e la pubblicò nel 1772.

SEMIDALIANI o SEMIDALITI. Eretici che comparvero verso il 530. Essi erano discepoli di Semidalio, filosofo d'oriente e seguace dell'eresia di Severo fal-

so vescovo e capo de'*Severiani* (*V.*) detti i corruttibili, perchè asserivano che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile e soggetto alle passioni carnali. Alcuni confondono i semidaliani co'*Barsamiani* (*V.*), perchè erano uniti fra di loro ed aveano le stesse massime. Vedasi s. Gio. Damasceno, *De haeres.* lib. 3.

SEMINA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Fiorenzo suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de'vandali, cogli altri vescovi cattolici di sua provincia, per non aver voluto approvare gli errori de'donatisti alla conferenza tenuta dal re in Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SEMINARIO, *Seminarium, Sacrum Seminarium, Domus juventutis in Ecclesiae spem instituendae aperta.* Luogo in cui vengono istruiti i *Chierici* (*V.*) destinati alla *Chiesa* (*V.*) in tutte le funzioni ecclesiastiche. Asilo di pietà e di scienza, in cui si formano i sagri ministri, che poi debbono essere i luminari della Chiesa, i moderatori delle coscienze, i depositari e dispensatori de'doni di Dio, i mediatori tra l'uomo e l'Altissimo, le guide, i maestri e dottori, luce e sole del mondo. La direzione del seminario si appartiene al vescovo diocesano, od all'abbate nelle abbazie *nullius dioecesis*, che se non lo hanno, come sono tenute ad averlo, gli abbati sono tenuti pagare la tassa al seminario del vescovato più vicino: ogni cattedrale, benchè unita, deve avere il seminario, per cui se ne fa espressa menzione dal Papa nella *Proposizione concistoriale* (*V.*), quando provvede le chiese di pastori. Il Bercastel nella *Stor. del cristianesimo*, eloquentemente fece il seguente bell' encomio di questa santissima e non peritura istituzione, pieno di calore e di verità, e diretto eziandio ad onorare i maestri e gli allievi de'seminari. » Per questo mezzo (cioè mediante la mirabile istituzione de'seminari) da tutte parti videsi rifiorire lo spirito più essenziale del *Sacerdozio* (*V.*): quella solida pietà, che a tutto è utile, e da cui ogni utilità procede; quella virtù opportunamente radicata in una terra di benedizione, lentamente maturata all'ombra del santuario, illuminata da valenti e sperimentati maestri, egualmente lontana sì dalla puerilità superstiziosa, che da un fervore indiscreto, e da una vile pusillanimità. E' colà, che per mezzo di assidui esercizi la gioventù in poco tempo acquista la esperienza de' provetti; là un zelo nascente formasi alle sante industrie, ed a'sapienti precetti dell'arte divina di guidare le anime. Scuole evangeliche, nelle quali tutto predica agli occhi stessi del corpo la pietà, la povertà, la decenza ecclesiastica. Sotto la *Tonsura* e l'*Abito* (*V.*) chiericale si apprende, che si è scelto il Signore Iddio per unica eredità, e che quindi non puossi senza essere ridicoli ed anche colpevoli, tornare agli acconciamenti secolareschi ed alle maniere mondane, comparire nei luoghi di licenza o di schiamazzo, frequentare le taverne, i teatri, assaporare i piaceri contagiosi del secolo. E che dirò io mai del regolare e continuo corso, della perfezione degli studi ecclesiastici, che si raggiugne con successi al tutto inauditi e nuovi nella calma solitaria di quegli asili della virtù e del sapere! *Teologia* (*V.*) profonda, teologia morale e pratica, regola per la condotta delle anime, per la osservanza de'*Riti* (*V.*) e delle sagre *Cerimonie* (*V.*), per tutto quello che può conservare a'nostri adorabili misteri l'alto splendore di maestà, che loro tanto si addice, sono queste altrettante materie, la cui semplice indicazione dee bastare ad inspirarci una perenne riconoscenza per quegli institutori visibilmente da Dio inspirati de'luoghi di benedizione, in cui si coltivano". Nel 1756 pubblicò in Roma il vescovo Leonardo Cecconi: *Instituzione de' seminari vescovili decretata dal s. concilio di Trento e dilucidata, opera utile a' vescovi, necessaria ai direttori, agli studenti e ai causidici de' seminari medesimi.* A p. 29 spiega il significato del-

la voce *Seminario* e perchè attribuita a questo luogo pio. Egli pertanto dice, la parola *Seminario* non mai si trova usata nel senso che l'usò il concilio di Trento: »Ita ut hoc Collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit". Gli altri concilii e gli antichi Padri giammai usarono tal vocabolo, chiamando simili adunanze *Monastero, Conclave, Scuola.* Il concilio di Trento però, non senza gravissima ragione assegnò siffatta denominazione. Scrisse Columella, che chiunque vuol piantare una vigna, dee far prima il *seminario*, ossia l'adunamento di novelle piante, poste in terra appartata, da dove cresciute a teneri arboscelli, diano speranza di produrre frutti di buona qualità, si traspiantano in luoghi più adattati. Cicerone si valse di questo termine traslativamente, per denotare l' origine e la cagione di qualche cosa buona o cattiva. Forse meglio al nostro proposito fece uso del vocabolo s. Ambrogio, il quale parlando del diluvio universale e del patriarca Noè, si espresse: »Ad totius generis reservatur seminarium". Per consimile significato pare che se ne valesse il concilio di Trento, quasi voglia dimostrare, che siccome Noè nel diluvio universale fu il seminario per la conservazione del genere umano, così pure nell' universale decadenza della disciplina ecclesiastica furono eretti dal s. concilio i seminari ecclesiastici, ove ristretti i teneri giovanetti, quasi novelli germogli, custoditi e difesi da ogni cattiva inclinazione, e dal pessimo esempio della comune corruttela, crescono di giorno in giorno nella pietà e nelle lettere, sinchè siano in istato di dare una morale speranza di riuscire capaci a promuovere il servigio di Dio, ed all' utile comune del popolo. Tanto essere in pratica riconobbe Benedetto XIII, nella bolla *Creditae nobis.* In questo solo significato la voce *Seminario* fu usata dal concilio, perchè ne intese e ne volle gli effetti corrispondenti alla denominazione. Il can.° Giovanni de Giovanni, che stampò in Roma nel 1747 e dedicò a Benedetto XIV: *La storia de' seminari chiericali,* anche esso a p. 2 rende ragione perchè furono con questo nome chiamati, dicendo. Siccome i terreni, ne' quali diversi generi di piante ad arte si collocano, e quasi a prova si fanno crescere per traspiantarne a suo tempo altrove le migliori e le più elette, s'appellano seminari, giusta il detto di Columella, *De arborib.* cap. 1; così i collegi de' chierici si chiamano seminari, perocchè sono come tanti luoghi, ne' quali entrandovi i fanciulli, tenere piante ancora e senza consistenza, vi crescono colla virtù in arboscelli, de' quali traspiantati di tempo in tempo i migliori, ed alla cura or d'una, or di altra chiesa destinati, diventano eccelse piante, sotto la cui salutevole ombra riposa con sicurezza il popolo fedele. Quindi nel 1583 i padri del concilio di Reims, assai opportunamente dichiararono: Che la Chiesa in questa parte fa appunto, come far suole il diligente agricoltore, che pensa di seminare in tempo, per concepire giusta e soda speranza di mietere con abbondanza; poichè si applica ella ad educare di buon' ora i chierici, per aver quando che sia degne persone che al ministero dell'altare si possano destinare. Tanto il vescovo Cecconi, quanto il can.° de Giovanni trattano ancora delle qualità e de' doveri delle persone appartenenti a' seminari, e precipuamente de' rettori, de' maestri e degli alunni. Riferisce il 1.° che il rettore è la primaria persona del seminario, e siccome da lui ne dipende tutto il regolamento, è necessario che sia fornito di molte e ottime qualità, dimodochè s. Carlo Borromeo lo propose ne' seguenti termini, come quello che nella formazione delle leggi del suo seminario meritò che fossero adottate per regola da tutti i seminari del cristianesimo. »Rector igitur prae caeteris sit aetate provectus, auctoritate gravis, spectata probitate, ab omni onere residendi solutus, peritus disciplinae clericalis, et ejus praecipue, quae ad Seminarium spectat; maximeque ex-

pediret, ut ex eorum numero deligeretur, qui olim in Seminario fuerint constituti, et ecclesiasticae disciplinae retinens, ac studiosus, et in iis sit intelligens rebus, quae sunt temporalis administrationis; omnium primus, eique caeteri cujusque ordinis tam in Seminario praecipue, quam in aliis degunt in functione munerum suorum, ac in aliis prorsus rebus, quae ad Seminarii referuntur utilitatem obtemperare teneantur". Alcuni concilii provinciali per meglio accertarsi dell'abilità, probità e diligenza sì del rettore che de' maestri, disposero che prima d' ammetterli negl'impieghi loro, si esaminassero attentamente, volendo che emettessero la professione di fede. I maestri succedono dopo il rettore, ed essi debbono essere pure, per quanto si può, della stessa età e gravità, senza alterigia, e disimpegnati da ogni altro impiego incompatibile al loro uffizio. Il dotto cardinal Petra diede di questi un pieno e distinto dettaglio.» Plura siquidem, et quae in omnibus obvia non sunt, desiderantur, ut quis idoneus magister dici, et approbari valeat; videlicet, quod sit honestus, pius, discretus, mansuetudinem, et humilitatem colat; sit in sermone verax, in judicando justus, in consilio providus, in commisso fidelis, constans, in vultu opportune rigidus; habeat peritiam docendi, facundiam dicendi, subtilitatem interpretandi, copiam disserendi". Le prime qualità che ricercansi in un idoneo maestro, sono l'onestà e la pietà. Il concilio di Trento, a distinzione delle *Università* (*V.*) istituite per far uomini di stato e atti al governo civile, eresse i seminari perchè in essi si formassero ministri capaci pel divin servigio, e perciò con somma avvedutezza prescrisse la sorte degli studi co' quali vuole che sieno ammaestrati i giovani, ed ordinò che nelle scuole al seminario unite non si dettassero sè non le materie che fossero determinate dal *Vescovo* (*V.*): dappoichè il fine per cui è eretto il seminario, ben considerato, è un salutare e grande incentivo per approffittarsi nella pietà e nelle lettere; e s. Francesco di Sales volle che i suoi ordinandi per un anno dimorassero nel seminario. La lingua latina è necessaria ad ogni ecclesiastico, e molto importa che i giovani sieno in essa bene ammaestrati; da' seminaristi dee pure apprendersi esattamente la lingua italiana per abilitarsi al ministero di *Predicatore* (*V.*). Della lingua latina parlai anche a Rito, e quando s'incominciò ad apprendere lo dissi a Scuola, riportando le disposizioni per quelle di grammatica: in qualche seminario fu introdotto l' insegnamento della lingua greca e di altre lingue orientali. Nello spiegare i maestri di grammatica e rettorica qualche testo profano o di scrittore gentile, secondo il suggerimento di s. Carlo, ne tragga opportuni riflessi in favore della virtù e in depressione del vizio. La bellissima orazione indirizzata da s. Basilio Magno ai giovani, per ammaestrarli su quanto hanno da ricavare e tenere nel leggere i libri profani con profitto, può servir d'esempio per regolare l'insegnamento cristiano: ponno servire di norma, s. Agostino, *De doctrina christiana*; ed il p. Tomassini, *Modo d' insegnare e leggere cristianamente i poeti e gli storici*. Ai seminaristi è necessario l'apprendere la *Scrittura sagra*, la *Storia ecclesiastica*, e il *Canto ecclesiastico* (*V.*): alle scuole de' seminaristi, da s. Carlo Borromeo e da' concilii provinciali di Francia, fu proposto l'uso del *Catechismo romano*, imperocchè la *Dottrina cristiana* è il 1.° elemento della gioventù. Il cardinal duca di *York*, nel suo seminario di *Frascati* (*V.*), per lui divenuto celebre, stabilì l'intero corso degli studi per 8 anni, e ne fu munifico protettore. Inoltre s. Carlo inculcò ai seminaristi il buon carattere e l'ortografia; permise la poesia. Quanto agli alunni o seminaristi, che si ricevono gratuitamente ne' seminari, dichiara il vescovo Cecconi, che sieno in numero corrispondente alle facoltà e necessità della diocesi, ed allo stato del seminario: la loro

ottima scelta è di grande importanza. Non basta che si abilitino al sacerdozio, debbono ancora rendersi capaci pel servigio di Dio e della diocesi. La loro età non sia minore di 12 anni, nè maggiore che gl'inabiliti all'intiero corso degli studi. Sieno nati di legittimo matrimonio e diocesani. Altro necessario requisito per essere gli alunni ammessi in seminario, è che sappiano leggere e scrivere convenientemente. Che dimostrino buona indole, e risoluta volontà di servire perpetuamente alla diocesi. Per la loro scelta è bene intimare il concorso. Sieno di conveniente statura ed aspetto, buona pronuncia, e naturalmente modesti. Secondo la romana Rota debbono abilitarsi al sacerdozio, contenersi nel *Celibato* (*V.*), ed usar sempre l'abito e tonsura. Per evitare su di ciò qualunque sotterfugio, prima del loro ingresso in seminario gli si prefigga il termine pel sacerdozio, e loro si faccia assicurare il patrimonio. Non debbono esentarsi dalla diocesi senza licenza del vescovo, su di che statuirono giusti rigori 5 concilii provinciali di Francia. E' positivo il debito di servire alla diocesi; nè ponno risolvere di farsi religiosi perseverando nel seminario: s. Carlo Borromeo ottenne un breve da Gregorio XIII, che proibisce agli alunni di entrare in qualsivoglia religione, se non dopo compiuti gli studi, e trascorsi 3 anni dopo essere usciti dal seminario. Allorchè un giovane entra gratuitamente in seminario, fa un vero e legittimo contratto col medesimo (non intendo parlare di quello che dicesi convittore, sia per nomina di padronato, se nell'alunno non vi sia stretto obbligo di ordinarsi, sia per la pensione che paga), convalidato colla reciproca obbligazione d'ambe le parti, a tenore della nota regola: *Do, ut des; do, ut facias; facio, ut des.* L' alunno si esibisce applicarsi alle umane e divine cognizioni, per servire perpetuamente alla diocesi. Il seminario per lo contrario si obbliga a somministrargli gratuitamente il vitto, e il comodo di approfittarsi dell'insegnamento, sino all'avanzamento al sacerdozio. Se l'alunno cambia di vocazione per non sentirsi inclinato al celibato col crescere dell'età, o per altre gravissime ragioni, il vescovo per compassione e per equità deve accordargli licenza d'uscire dal seminario, e secondo i casi condonargli la reintegrazione degli alimenti. E' impegno del vescovo il provvedere quelli che lodevolmente si sono portati. Ai posti gratuiti si eleggano con conveniente scelta i bisognosi, ma non intieramente miserabili, onde a suo tempo abbiano modo di ordinarsi. Si esercitino gli alunni in frequenti discorsi predicabili, giusta il metodo proposto da s. Carlo. In piccole diocesi è meglio che sieno gli alunni buoni moralisti, che teologi. Si affezionino allo studio, per non averlo a lasciare partiti dal seminario: si approfittino più nella pietà, che nelle lettere: dichiarò il dottore s. Tommaso d'Aquino, d'aver acquistato la sua dottrina più colla pietà che con lo studio. I seminaristi sogliono fare gli *Esercizi spirituali*, nel 1.° loro ingresso, nel principiar gli studi dopo le vacanze autunnali, e prima d'avanzarsi agli ordini sagri. Gli alunni spesso considerino al fine per cui sono entrati in seminario, ed il fine per cui esso fu istituito. Coltivino sempre rettitudine di mente e di cuore: per acquistar la vera sapienza e le scienze, si premuniscano col santo timor di Dio, e sieno sempre preparati a superar qualunque ostacolo. Non devono ambire i *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), nè la sollecita loro *Ordinazione* (*V.*). Da giovanetti apprendino a trattare colla debita convenienza li superiori, gli eguali, e tutti con civiltà e carità cristiana. Ogni loro profitto lo riconoscano da Dio, da lui lo sperino, a suo onore e gloria l'offrano. I convittori pagano la dozzina o pensione corrispondente, e questa dovrebbe essere in proporzione della tassa dei patrimoni ecclesiastici di ciascuna diocesi. I convittori per essere ammessi ne' seminari esclusivamente istituiti per quelli

che devono dedicarsi allo stato ecclesiastico, al servigio delle chiese e al vantaggio delle diocesi, dovrebbero avere un'inclinazione a servire Dio e la Chiesa, con divenire essi nel seminario buoni cristiani e ottimi ecclesiastici; altrimenti essi dovrebbero entrare in qualche *Collegio* (*V.*) destinato alla sola buona educazione e istruzione de'giovani secolari, poichè la romana Rota dichiarò, che in seminario non ponno riceversi che i soli chierici. La diversità tra il convittore e l'alunno, dedotta dalla diversità del fine per cui l'uno e l'altro di loro viene educato, giustifica la ragionevolezza della decisione rotale. I seminari allevano i propri alunni, come: *Eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros;* quali soldati gregari, che vivendo al soldo del principe, debbono perpetuamente servirlo. I convittori, solo quali venturieri, vivendo a proprie spese, ponno allevarsi bene in quelle comunità, che di primaria mira non riguardano lo stato ecclesiastico per la loro educazione; e se questi si voglia per essi determinare nel seminario, debbono i medesimi avere inclinazione di servire Dio e la Chiesa, perchè il concilio di Trento dispose non ammettersi nel seminario se non quelli che aspirano allo stato ecclesiastico; ed atteso il diverso fine degli uni e degli altri, ottimamente provvidero i concilii provinciali di Bourges e di Tolosa, che i convittori formassero camerate distinte da quelle degli alunni, come suole praticarsi ne'seminari più numerosi e perfettamente regolati. Tutto dal vescovo Cecconi viene descritto con dettagli, prove ed erudizioni, limitandomi solo ad accennare il da lui meglio e di proposito trattato. Per quanto riguarda l'abito ecclesiastico degli alunni, sebbene non trovasi propriamente stabilita la forma e qualità, pure ne'canoni de'concilii e nelle costituzioni apostoliche di frequente s'inculca un contegno dovuto allo stato sacerdotale e al ministro di s. Chiesa, imponendosi la pena di scomunica contro quelli che usano abiti secolareschi. Altrove si ordina, che la veste clericale sia talare, ad imitazione di quella d'Aronne, specialmente nelle città colte, ed in ogni funzione ecclesiastica, non ostante la piccolezza e povertà del luogo. Fu sentimento del cardinal Baronio che ne'primi secoli gli *Ecclesiastici* (*V.*) vestissero di color castagno o paonazzo, il quale si usa da'seminaristi almeno di quasi tutta l'Italia, e loro si concede affinchè a tal vista abbiano un continuo eccitamento a'portamenti e fervore degli antichi *Chierici* (*V.*) e imitarli. Si compone ordinariamente l'abito de'seminaristi della veste *Sottana* (*V.*) cinta con *Fascia* (*V.*), della sopravveste *Mantellone* (*V.*) o soprana, del *Collare* e del *Cappello ecclesiastico* (*V.*), alcuni avendo nello stesso abito qualche distinzione, come il *Seminario Vaticano* (*V.*), altri diversificando come il *Seminario Pio* (*V.*). Dice il Cecconi, alla veste si aggiunge la sopravveste, costumata dagli antichi romani, e per ultimo ornamento nelle svolte delle maniche e nelle cuciture si adopera la seta, e li bottoni rossi per una modesta pompa (da pochi praticata, altri usano l'abito filettato di rosso), adatta alla qualità de'giovani iniziati al regale sacerdozio. Alle funzioni ecclesiastiche assumono la cotta. In un editto del cardinal vicario di Roma, emanato d'ordine di Clemente X, ed in una decisione della romana Rota, si dichiara che gli alunni del *Seminario romano* (*V.*), anche dopo compiti i loro studi, debbono sempre ritenere l'abito ecclesiastico, attesa l'espressa volontà del concilio di Trento: *atque habitu clericali semper utuntur.* Conclude Cecconi col Ventriglia, che la veste dei seminaristi dee essere sempre di lana, nè mai si permette che alcuno la porti di seta. Parlando Cecconi, del come i seminaristi debbano assistere a'divini uffizi, riferisce che il seminario non dee considerarsi come membro del capitolo della chiesa cattedrale, anzi forma il seminario un corpo da essa affatto distinto, questa

essendo stata sempre la mente della congregazione de'riti. Quindi ne segue, che i seminaristi nelle sagre funzioni giammai ponno mischiarsi fra il clero capitolare, posto che sieno semplici beneficiati o chierici, perchè sarebbe troppo mostruoso, che un corpo si confondesse coll'altro, per la qualcosa i prefetti delle camerate (le quali ossiano i dormitorii non devono contenere più di 10 o 12 giovani), e il rettore del seminario sì nel coro che nelle processioni, andando il clero sotto una sola Croce per conservare l'ordine gerarchico, debbono avere il 1.°luogo tra'seminaristi; e questi debbono precedere al clero secolare, ed in ispecie a'parrochi ed a'canonici delle collegiate. Che se poi sì gli uni che gli altri alzano la propria Croce, il seminario dovrà andare dopo quella della chiesa cattedrale. Colla medesima regola i seminaristi vanno all'adorazione della Croce, e ricevono le candele, le ceneri, le palme benedette, ed anche l'incenso. Su di ciò può nascere la difficoltà, che debbano i seminaristi incensarsi dal diacono nelle messe solenni, e dal suddiacono col piviale ne'vesperi, ovvero da altro ministro d'ordine inferiore. Proposto un tal dubbio al Pignattelli, ottimamente rispose, che debba eseguirsi giusta la consuetudine sempre approvata e riconosciuta qual legge dal ceremoniale romano e dalla s. congregazione; nè punto disdice che i semplici chierici sieno incensati dal suddiacono e dal diacono, poichè lo stesso praticavasi dal vescovo esercitando i pontificali, quando egli dopo il clero incedendo per la chiesa, incensava non solo il popolo, ma anche i catecumeni e perfino gli energumeni. I seminaristi ne' giorni feriali non sono tenuti di assistere in coro; ne'festivi debbono servire soltanto in ciò che riguarda il ministero dell'altare, e non mai il comodo del capitolo, e molto meno d'alcun canonico. I seminaristi servono alla chiesa cattedrale, o ad altra dal proprio vescovo destinata. Le vacanze autunnali producono alla gioventù molti e gravissimi pregiudizi, con discapito della buona educazione; a tal uopo molti rimedi furono decretati da s. Carlo e da altri zelanti vescovi: l'arcivescovo di Cosenza Michele Capece fabbricò un nuovo seminario, per non essere obbligato a dar le vacanze a'suoi alunni nelle proprie case; altri vescovi perciò edificarono appositi luoghi di villeggiatura. N'è recente esempio quello del cardinal Luigi Brignole già benemerito vescovo di *Sabina*, e morto con generale compianto dopo che pubblicai quell'articolo, imperocchè comprò in *Torri* (di cui nel vol. LX, p. 63) di detta diocesi, il palazzo Cicalotti, e vi stabilì la villeggiatura pel seminario sabino, assegnando per la medesima annui scudi 200 in perpetuo, acciò gli alunni vi restassero a villeggiare, onde evitare il dissipamento che produce quando ciò fanno nelle proprie case, come diceva l'esperienza e l'accorgimento del zelante Gregorio XVI. La gioventù non può avere miglior scuola che la lontananza dalla patria. Oltre s. Carlo, venerato il padre e protettore de' seminari, fu benemerito de' seminari il b. Gregorio cardinal *Barbarigo*, che n'eresse più d'uno in una diocesi, e s. Vincenzo de Paoli pei buoni regolamenti ordinati a loro vantaggio. Negli articoli delle sedi vescovili celebrai i vescovi fondatori, ampliatori e benefattori dei seminari, e quasi di tutti i seminari parlai: moltissimi vescovi lasciarono eredi i loro seminari. Il vescovo ha piena facoltà d'accrescere o diminuire le regole del proprio seminario; deve spesso visitarlo, e secondo s. Carlo almeno ogni 3 mesi; il cardinal delle *Lanze* fu esemplare nel coltivar di persona il suo seminario abbaziale di s. Benigno di Fruttuaria: celebre fu il seminario dell'abbazia di Farfa in *Sabina* (*V.*). Al vescovo spetta destinare il sito per l'erezione del nuovo seminario, allorchè non può stabilirsi vicino alla cattedrale. Deve invigilare sull'insegnamento, condotta e trattamento degli alunni, e può accresce-

re le scuole: non deve abbandonare il seminario alla discrezione de' suoi ministri. Nel governo del seminario e sua disciplina, i vescovi e così i vicari capitolari e apostolici debbono consultare il parere dei canonici deputati del seminario stesso: il capitolo della cattedrale in tempo di sede vacante ha piena facoltà sul seminario, ma non ha facoltà d'erigerlo. Nella visita de' sagri *Limina* e nella relazione dello stato della diocesi alla congregazione del concilio, il vescovo deve fare pure quella dello stato del seminario. Benedetto XIII ordinò che ogni seminario avesse il suo archivio, con l'inventario autentico delle scritture che vi si devono conservare. Ora e principalmente col dotto vescovo Cecconi, non che col can. de Giovanni, premetterò all'erezione de' seminari vescovili decretata dal concilio di Trento, l'origine dell'ammaestramento de'chierici, e degli antichi collegi, argomento che già trattai anche a Scuola.

I seminari sono le scuole più rispettabili del cristianesimo, per la grande utilità che recano al clero; sono necessari pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, e conservano la dottrina e la pietà, come prova il can.° de Giovanni. Il vescovo Cecconi li chiama opera divina, e che da Dio ebbero l'origine e il principio, imperocchè nell' antica legge il Signore destinò al suo servigio la tribù di Levi, che subito istruì de'vari riti per le oblazioni e pe' *Sagrifizi* (*V.*); la regolò con rigorosi precetti, ed esattamente eziandio l'informò in ogni più minuta azione del suo sagro ministero, ciò che narrai ne'diversi articoli che riguardano questo argomento. In essi raccontai come nel popolo israelitico esistevano vari collegi profetici, e altre case dottrinali di siffatti istituti, nei quali come nell'atrio del tempio si educavano i destinati al santuario, sotto la direzione e governo di Samuele, d'Elia, d'Eliseo e di altri molti segnalatissimi per santità e dottrina. Del pari nella legge di grazia per la venuta del divin Verbo fatto uomo, Iddio ne somministrò un continuo e incontrastabile esempio. Nel principiare Gesù Cristo la predicazione evangelica, appena nominò i XII apostoli che ne stabilì un collegio, di cui esso medesimo ne fu direttore e maestro, convivendo e conversando con loro, riconoscendoli come suoi cooperatori nell'umana redenzione, a tal uopo e per ammaestrarli nel loro ministero gli commise qualche sagra missione. Dopo 3 anni di scuola tanto eccelsa, per ultima lezione sulla penosa cattedra della croce volle insegnar loro sino a qual termine dovessero operare a gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Dopo la gloriosa morte e risurrezione, in compimento del loro spirituale profitto, essendo collegialmente uniti nel cenacolo, dallo Spirito santo furono ricolmi di grazie e di doni, pel supremo magistero della Chiesa nascente. Divisi gli apostoli in diverse provincie, per propagare in ogni angolo del mondo la dottrina cristiana, nello stabilimento di ciascuna chiesa, per meglio fondarla la provvidero d'ottimi ecclesiastici, istruendoli e ammaestrandoli essi medesimi; ed a quelle chiese che non potevano assistere di persona, supplirono con fervorose epistole. Le persecuzioni però che principiarono a suscitarsi contro i fedeli, ci privarono delle notizie opportune del primitivo insegnamento de'chierici. Nondimeno, oltre quanto notai a Scuola, dai superstiti monumenti si apprende, che nell'atto della sagra ordinazione, l'ordinato era consegnato all'erudizione di qualche pio e zelante sacerdote, col quale abitava e conviveva, ed insieme a lui godeva dei beni della Chiesa, e perchè essi ogni mese ricevevano gli alimenti in una sporta, furono comunemente chiamati *Sportolari*. A sufficienza dimostra tale erudizione s. Cipriano, scrivendo de'chierici: *Sportulis iisdem cum presbyteris honorentur*. Inoltre più chiaramente soggiunge, che co'beni della Chiesa egli distribuiva le sportule, e co'suoi propri soccorreva i poveri. L'autore delle costituzioni apostoliche egual-

mente avvisa che i beni della Chiesa si distribuivano in diverse porzioni, secondo l'ordine, il merito e la fatica di ciascuna, *sed ordinis est schola*. Osserva il can.° de Giovanni, che il concilio di Trento nell'ordinare la fondazione de'seminari, non fu già istitutore d'una nuova disciplina, ma bensì riparatore dell'antica, per la barbarie de'tempi e pel decadimento dell'ecclesiastico insegnamento di questo genere negletta già e non curata. I seminari d'oggidì, tranne la differenza del nome, corrispondono in tutte le parti alle antiche scuole de'vescovi, chiamate *Monasteri vescovili*. Questo intese provare il Benvenuti, nel *Discorso sulla vita comune de' chierici* de'primi XII secoli della Chiesa, ove pretende che l'origine di questi collegi chiericali derivasse dai tempi apostolici, donde scaturì ogni maniera di perfezione, e la perfetta norma dello spirito ecclesiastico; e così vuole che dagli apostoli passasse l'uso ne'successori, e da questi negli altri ecclesiastici, senza essere mai venuta meno alla Chiesa la disciplina della vita comune de'chierici. De Giovanni non conviene sulla remota antichità della medesima, a motivo delle persecuzioni crudelissime de'primi secoli. Dice Cecconi, che resa alla Chiesa la bramata pace da Costantino I il Grande, adunato nel 325 il 1.° generale concilio di Nicea, nel can. 4 fu ordinato al *Corepiscopo* (*V.*), che nelle sue visite riconoscesse lo stato de'monasteri e delle chiese; e dopo aver osservati i giovani delle medesime, provveda che imparino, e che si rendano atti e idonei pel bene delle stesse chiese, de'monasteri, e di qualsiasi altro luogo, che avrà di bisogno dell'opera loro. Nel margine di questo canone, nota il Labbé che da qui rilevasi un vestigio de'seminari, eretti secondochè prescrisse il concilio di Trento. Ma non essendo dagli eruditi tenuto questo canone per legittimo, almeno nel secolo seguente il canone ebbe il pieno suo effetto per tutta l'Italia. Quivi ciascuna chiesa parrocchiale riteneva un conveniente numero di chierici in servizio della medesima chiesa, diretti per la via ecclesiastica, come attesta il concilio di Vaison del 529, ove si dice: Perchè i parrochi non si distraessero dalla gelosa cura dell'anime, nè i giovani con loro convenuti perdessero il tempo, viene ordinato, che si sostituissero altri maestri, i quali abitassero nella casa parrocchiale coll'obbligo d'ammaestrare i chierici nel disporre i salmi, nel far loro apprendere le diverse lezioni, e nell'insegnare ad essi la divina legge. Che giunti i giovani all'età legittima, se non si giudicano atti a perseverare nel celibato, si dia loro il permesso di lasciar l'adunanza, e di congiungersi in matrimonio. Con accorgimento rilevò Tomassini, *Nov. et vet. discip. eccl.*, che in questo canone non si fa menzione dello studio di grammatica, perchè in quei tempi la lingua latina era comune e popolare nel romano impero, onde sarebbe stata inutile tale applicazione; che poi divenne necessaria per le barbare nazioni che inondata l'Italia ne confusero e resero barbaro il linguaggio. Le adunanze vescovili però suggerirono una più compita, più ampla e giusta forma ai primitivi seminari. Comunemente se ne attribuisce la gloria al dottore s. Agostino, riconosciuto anche da de Giovanni pel 1.° istitutore delle scuole vescovili. Appena tornato da Roma in *Ippona* (*V.*), subito si ritirò in una pia adunanza di semplici secolari. Nel 391 fatto sacerdote, ottenne dal vescovo Valerio un luogo nell'orto del vescovato, ove fabbricò altro ritiro per conviversi con alcuni sacerdoti. Nel 395 alle calorose premure del popolo innalzato alla dignità vescovile, aggiunse all' *Episcopio* (*V.*) un braccio di fabbrica, in cui ammise i soli diaconi e suddiaconi. Gli ottimi sentimenti co' quali questo amoroso padre e zelante pastore accoglieva e ammaestrava quei fortunati suoi alunni, furono appieno dimostrati dai due sermoni 49 e 50 ch'egli fece su tal proposito. Nè recar deve meraviglia se in essi chiami la loro abitazione *Monasterium clericorum*, imperocchè i

chierici vi dimoravano come in luogo solitario, affatto lontano da ogni affare terreno, professando ad esempio degli apostoli la vita comune (della quale ragionai ancora a DISCIPLINA REGOLARE), ed una perfetta unione fra di loro, soltanto tutti applicati all'acquisto delle scienze e dell'evangelica perfezione, per rendersi degni dispensatori de' misteri di Dio. Di fatti sotto la direzione di sì eccellente maestro, i medesimi giunsero a tal perfezione, che il santo ne impiegò molti in servizio delle chiese alla sua cura commesse; ed altri 10 a grandi istanze furono richiesti e promossi al governo d'altrettante chiese dell'Africa. Sono inoltre celebrati fra' primi vescovi istitutori delle scuole vescovili s. Eusebio di Vercelli, e più tardi i ss. Leandro e Isidoro di Siviglia, Ildelfonso di Toledo, ed altri santi vescovi luminari della Chiesa, che posero diligentissime cure nell'educare santamente i giovani chierici. L'onorevole rinomanza, che per ogni parte erasi sparsa de' tanti vantaggi dell'utile adunanza di s. Agostino, può ben dirsi che fosse a più altri prelati possente stimolo, come ai ricordati spagnuoli, di seguitarne l'esempio, ma particolarmente appunto a quelli delle Spagne, dove prima del 531 trovavasi già stabilito un sì degno istituto, non solo per gli ordinati *in sacris*, ma anche per li giovani, come si apprende dal can. 1 del concilio di Toledo del 531. In esso si ordina, che i genitori de' fanciulli destinati al chiericato sieno tenuti a consegnare i medesimi loro figli, per essere educati in comunità nel collegio della chiesa, e sotto gli occhi del proprio vescovo. Una stessa coltura può credersi di lunga durata nella vasta provincia di Toledo, attesochè nel concilio del 633 trovasi, che dopo aver prescritta la forma di vivere, la quale debbono tenere i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, passa subito a dar le regole per la disciplina chiericale, ed in 1.° luogo determina, che gli adulti vivano in comune dentro un medesimo collegio, *Conclavi* (nell'*Episcopio*), guidato da un saggio, maturo e grave rettore, *probato Seniori*; quindi prescrive che i chierici fanciulli si allevino a parte sotto la tutela d'un saggio e discreto sacerdote. Che i giovani, tuttochè fanciulli, erano obbligati intervenire al coro. Può dirsi, che fossero impiegati ancora al servigio della chiesa stessa, nella maniera che permetteva la loro età e capacità, giusta l'ordine a cui erano promossi. Nel concilio d'Aquisgrana del 789 si ordinò con esattezza le applicazioni de' principianti nelle scuole de' collegi. Non solo negli episcopii, ma ancora in ogni monastero erano aperte scuole simili; dappoichè per opera di s. Eusebio di Vercelli, tornato dall'oriente, si principiò ad introdurre la vita monastica nelle chiese cattedrali; laonde il Papa s. Gregorio I nel suo palazzo apostolico tenne un buon numero di chierici, monaci e secolari, a' quali egli stesso serviva di guida nel ben vivere e di maestro nelle scienze, donde poi uscirono tanti uomini segnalati in ogni genere di virtù, tra' quali s. Agostino apostolo dell' Inghilterra, il quale un simile lodevole costume introdusse nel suo episcopio, oltre l'averlo insinuato a tutti i vescovi di quell'isola. In progresso di tempo i religiosi aprirono scuole, al modo che riportai a SCUOLA. Ivi pur dissi come questo concilio d'Aquisgrana stabilì gli studi, che furono i salmi, le note, il canto, i conti o calcoli ecclesiastici, e anche la grammatica; e quali altri statuirono eguali provvedimenti. Nel concilio di Tours dell'813 si vietò che alcuno venga promosso al sacerdozio, senza che prima si determini d'abitare nella scuola vescovile per apprendere in essa gli obblighi dello stato, e dare una certa testimonianza de' suoi costumi e portamenti. Alcuni zelanti vescovi chiamavano a se ogni settimana alternativamente, ora il parroco, ora qualche sacerdote della stessa parrocchia, e questi dovevano condurre seco nell'episcopio due o tre chierici; e siccome quelli rendevano conto della cura delle anime, del loro ministero e letteratura; così questi, i chie-

rici, davano prove di loro educazione, e del profitto che facevano nella pietà e nelle scienze. Con questa reciproca soggezione, gli uni e gli altri erano sempre stimolati al proprio dovere. Che per più secoli i chierici abitassero nella casa parrocchiale, e convivessero col parroco, al quale assistevano nelle sagre funzioni, e dal medesimo erano diretti alla pietà e nella buona erudizione, ne abbiamo certissimi monumenti negli avanzi delle antiche fabbriche, esistenti presso le chiese parrocchiali, e che in più diocesi d'Italia ancor ritengono il nome di canonica. Di queste canoniche, de' seminari antichi, e della cura che ne aveano i canonici, diverse erudizioni riporta il Nardi, *De' parrochi* t. 2 : il capo della canonica o casa canonicale e abitazione dei canonici era il *Preposto* (*V.*); i giovani che vi si ammettevano all'istruzione li chiama *Chierichetti,* di cui dissi alcuna parola a Chierici, diversi dai *Pueri de choro* (*V.*). I padri del concilio di Toledo, pe' chierici che aspiravano al sacerdozio, non bastando l'indirizzo loro dato per più anni, e neppure lo scrutinio presente il clero e la plebe, della di loro volontà per la vita ecclesiastica, vi aggiunsero un rigoroso sperimento di due altri anni, perchè in questo tempo gl'interrogati confermassero co'fatti, ciò che aveano promesso prima in voce. Inoltre nell'813 si celebrò il concilio di Chalons, nel quale i padri tenendo per buona l'ordinazione di Carlo Magno, sulla fondazione de' collegi, decretarono che i vescovi si affrettassero di aprire le loro scuole per l'ammaestramento de'chierici. Lodovico I figlio e successore di Carlo Magno fece un capitolare, con cui rinnovò l'ordinazione per l'apertura delle scuole vescovili destinate all'istruzione de' chierici. Dal concilio celebrato in Roma da Eugenio II nell'826, credette Sandini, *Vitae Pont.* t. 1, p. 310, di trovarvi l'istituzione de'seminari de'chierici : eccone il decreto. » De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam invenire pro studio litterarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum, liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata ". Questo decreto fu confermato nell'853 nel concilio romano, con questa dichiarazione. » Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiasticis officii nullatenus desint" : Il concilio Meldense dell'845 con risoluto e stringente decreto definì, a niuno darsi luogo d'entrare nel ministero della Chiesa, tranne quelli solamente che vivendo nel collegio chiericale, mostrassero possedere dottrina e probità corrispondenti alla dignità. Dal che si deduce sin d'allora essersi incominciato ad ambire il sacerdozio, senza dar prima probabile indizio di sì sublime vocazione, mediante la probità de'costumi e lo spirito ecclesiastico. Di gran lunga più grave era il disordine scopertosi nel concilio di Parigi dell'828, causato dalla negligenza de' vescovi, che lentamente aveano proceduto in aprire le scuole vescovili, e da ciò derivarne pregiudizio alla disciplina ecclesiastica, laonde si fece un incalzante decreto confermatorio del capitolare di Lodovico I. Per il che i prelati furono obbligati a condurre seco nei seguenti concilii i loro scolastici, per rendere in tale occasione a tutti manifesto il loro profitto circa il divin culto. Da queste prime ommissioni originò la decadenza de'seminari chiericali, si principiò a poco a poco a dismettersi lo studio delle lettere, e con esso anche quello della pietà, sino a tanto che furono abbandonate non meno le scuole vescovili, ma le stesse canoniche delle più insigni chiese cattedrali, con gran discapito della moralità de'costumi e della coltura delle lettere. Quindi incominciò il secolo X che per la sua rozzezza e per la sterilità del bene viene appellato *ferreo,* per

l'abbondanza della malvagità suol chiamarsi di *piombo*, e per la miseria degli scrittori *oscuro*. Gli ecclesiastici educati in comune co' secolari, si fecero compagni de' loro depravati costumi, quindi generale fu il rilassamento del clero, ad onta degli esempi di ecclesiastici di vita irreprensibile, lodevole e santa. In questo generale sconvolgimento della disciplina ecclesiastica tuttavolta non vi è da dubitare, che in più luoghi la medesima si mantenesse nel suo primiero fervore, anche pel zelo del grande Ildebrando ne' pontificati di s. Leone IX, Vittore II, Stefano X, Nicolò II e Alessandro II; quindi nel 1073 divenuto Papa s. Gregorio VII le sue imprese memorabili sono troppo note e conte per la restaurazione della disciplina ecclesiastica. Animato s. Gregorio VII e mosso dallo spirito di s. Gregorio I, è notissimo quanto egli pel primo operasse in Roma per gl'istituti di educazione, e quali frutti ne ridondassero alla Chiesa. E di s. Gregorio VII va ricordato, come incitasse i re di Danimarca e di Norvegia a mandare in Roma scelti giovani de' loro reami, perchè cresciuti nelle verità della fede sotto le ali degli apostoli Pietro e Paolo, poscia tornassero ad insegnarle e propagarle nel paese natio, come osserva il p. Theiner nella sua bell'opera sui *Seminari*, ed ove sono riportate, colla storia delle istituzioni chiericali di educazione, quella de' collegi e de' seminari voluti dal concilio di Trento, che in gran parte enumerò per moltissime diocesi di diverse regioni. Fra' buoni esempi di que' tempi sono a rimarcarsi le regole de' chierici di Ravenna approvate da Pasquale II del 1099, e nelle quali si vede eseguito lo spirito degli antichi padri, espresso quasi colle parole medesime de' sopra citati concilii: mirabile è il cap. 26 di tali regole. Anche a Regalia trattai delle *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), piaga della Chiesa, della potenza de' vescovi, abbati e altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero; quindi de' beni e degli abusi che ne derivarono, come delle cagioni per le quali si diminuì la potenza temporale degli ecclesiastici.

Al rilassamento del clero tenne dietro per naturale funesta conseguenza quello de' prelati i più ragguardevoli della Chiesa, i quali caddero in lagrimevole stato di corruzione, deplorata dal dottore s. Bernardo: neppure la chiesa di Roma, madre di tutte le altre, per quanto sino allora si fosse mantenuta con esemplare esattezza nell'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, non potè scampare dalla comune infezione e rovina. Ancora in essa s'introdussero le vanità, le sregolatezze, gli abusi, onde ebbero a dire alcuni, che la desiderata riforma era necessaria non meno nel suo capo, che nelle sue membra. Pianse in tutto il corso di sua vita questi disordini s. Bernardo, il quale non cessò mai d'avvertirne il popolo, il clero, i vescovi, gli stessi Papi. Intanto i due concilii generali di *Laterano*, celebrati da Alessandro III nel 1177, e da Innocenzo III nel 1215, desiderosi di porgere qualche rimedio alla grave ignoranza che sempre più propagavasi, determinarono nel modo che dissi a Scuola, che in ciascuna chiesa cattedrale si stabilisse un maestro di grammatica per ammaestrare i giovani della chiesa medesima, non che un lettore teologo, ond'ebbero principio le scolasterie e le prebende teologali, e meglio le università. Alcune di esse non perseverarono lungamente nel loro istituto, poichè gli studenti contentandosi soltanto del fasto de' gradi accademici, con mera apparenza proseguivano gli studi. Quindi rapidamente si perdè il frutto delle nuove scuole, non più si curò l'erudizione, e col crescere dell'ignoranza venne meno il divino servigio. Questa fu la sorgente dei successivi disordini, per essersi sciolta la santa unione e vita comune de' chierici, per tanti secoli promossa e sostenuta dagli antichi padri, nelle case parrocchiali, nelle canoniche e negli episcopii. Nè meno gravoso fu il danno derivatone alla disci-

plina e al decoro ecclesiastico. Ristretti i chierici nella loro primitiva unione, non aveano altro pensiero che di attendere alla coltura dell'animo e dello spirito, alla decenza e al decoro della casa di Dio, al diligente suo servizio e culto. In tale stato i chierici risplendevano quasi lucerne ardenti a benefizio del popolo. Ivi i chierici aveano tutto il comodo di esaminare l'importantissimo punto dell'elezione dello stato, e questo scelto, tutte le loro applicazioni erano intente a darne in pubblico evidenti prove di buoni portamenti. La testimonianza che de' chierici facevano i parrochi, era per loro un forte stimolo nell'adempiere i propri doveri. Tutti questi vantaggiosi risultati si dileguarono a poco a poco, stiogliendosi le società clericali, per porsi ciascuno in libertà. Fino d'allora i parrochi cominciarono ad esercitar la cura d'anime a loro piacere. I sacerdoti restrinsero tutto il loro dovere alla recita dell'*Uffizio* (*V.*), alla celebrazione della *Messa* (*V.*). Dal loro ozio, comodità e divertimenti, adescata una gran turba di giovani, principiarono ad affollarsi intorno a' loro prelati, per conseguire comunque la sagra ordinazione. Avanzati costoro senza la necessaria erudizione, e senza lo spirito ecclesiastico al tremendo ministero dell'altare, introdussero un nuovo modo di vivere, più da secolari che da ecclesiastici; ed affatto dimenticate le proprie obbligazioni, si dierono a ogni sorta di affare terreno, ancora d' illecite negoziazioni, nel dissipamento delle conversazioni e passatempi, ne' *Giuochi* (*V.*) loro vietati, alla *Caccia* (*V.*), ai *Conviti* (*V.*), al mal costume. Gli eccessi giunsero a tanto, che i Papi furono costretti a pubblicare nuove decretali: *De clericis conjugatis, et de filiis praesbyterorum*. Egli è questo il triste quadro, che il vescovo Cecconi premette all'istituzione meravigliosa de' seminari vescovili decretata dal concilio di Trento. Il can. de Giovanni con non minori colori patetici descrive la rilassatezza sia del clero, sia de' prelati, particolarmente toccando l'accennato punto della reclamata riforma del clero nel capo e nelle membra. Egli dice, in vero ciò pose per fondamento nel concilio di *Vienna* quel vescovo, cui Clemente V avea commessa la cura di preparar le materie, che nella sagra adunanza doveansi trattare; ciò confermano i concilii di *Pisa*, di *Costanza* e di *Basilea;* ciò attestano le declamazioni di Gersone ad Alessandro V, del cardinal Cesarini a Eugenio IV, di Guglielmo Perrerio al collegio de' cardinali dopo la morte di Sisto IV, radunati per l'elezione d' Innocenzo VIII, e pel successore di questi del cardinal Carvajal; ciò finalmente si conobbe dai scismi papali, più frequenti e più lunghi nella durata, come nella mancanza di tante sedi vescovili. Se tali furono gli sconcerti degli ecclesiastici, sono piene le storie delle turbolenze, de' disordini e delle licenze de' secolari, poichè il popolo vive ad esempio del clero, e dalle sue scostumatezze prende maggiore ardire in conculcare le leggi del vangelo. Tante enormità, quantunque gravissime, divennero maggiori allorchè insorsero gli empi Lutero e Calvino, che con ispargere gli avvelenati loro dommi contro la purità della fede, presero lo specioso titolo di riformatori, con diabolica astuzia dimostrando ai popoli, con veementi e calunniose esagerazioni, che gli ecclesiastici della chiesa romana viveano affatto alieni dalle regole della primitiva Chiesa. I due eresiarchi dilatarono i pestiferi loro errori, e furono autori delle sette eretiche de' *Luterani*, dei *Calvinisti*, de' *Protestanti* (*V.*), da cui derivarono altre molte, che avendo preteso di riformare la Chiesa, divennero spettacolo d'ogni male. Fa orrore a leggersi la condotta de' cleri degli *Eretici* e degli *Scismatici* (*V.*), e tra quest'ultimi si distingue la chiesa di *Russia* (*V.*), in modo che fa affatto dimenticare tutte le colpe del clero cattolico de' bassi tempi, le barbarie de' quali contribuirono di molto al-

la lagrimevole condotta de' cattivi ecclesiastici. In questa deplorabile scismatica ed eretica separazione di tanti popoli dal centro dell'unità cattolica e dalla credenza della vera fede, accorse la sollecitudine e il zelo de' Papi per darvi gli opportuni provvedimenti. Ma siccome l'ignoranza degli ecclesiastici troppo trovavasi in generale radicata, il loro vivere troppo rilassato, e l'eresie avendo fomentato le passioni con concedere il matrimonio agli ecclesiastici, e i beni di chiesa agli avidi secolari, non che sparso le loro perverse massime in più provincie e regni, non si trovò altro più efficace rimedio, per abbattere in un sol colpo questi tre mostri infernali, quanto quello di convocare un generale concilio, che promulgato da Paolo III, proseguito dai successori, fu compito da Pio IV in Trento, che poderosamente rovesciò l'errore, fugò l'ignoranza, e ricondusse al buon ordine il rilassamento degli ecclesiastici, anche colla salutare e utilissima istituzione de' seminari. Noterò, che già Eugenio IV nel 1435 trovandosi in Firenze, v'istituì quella scuola di chierici, che descrissi nel vol. XXV, p. 15, nella quale alcuni videro rinnovate le antiche scuole vescovili, prescritte poi dal concilio di Trento. Di più, negli *Opuscoli* del Calogerà si dichiara che in *Treviso* il seminario fu eretto prima del concilio. Già riportai a Rieti, che il vescovo cardinal *Amulio* fu il 1.° ad attuare il decreto Tridentino, cioè nel tempo che trascorse tra il decretato seminario romano e la sua apertura. Appena i celebri, dotti e venerandi padri si trovarono adunati nell'ecumenico concilio, subito divisarono l'erezione de' seminari, per opporli alle pestifere novità de' sedicenti riformatori. Nella 5.ª sessione de' 27 giugno 1546 ordinarono l'erezione delle scuole, tanto di sagra Scrittura, che di teologia, e quando queste non potessero stabilirsi, si supplisse con quelle della grammatica, assegnando per onorario del maestro, previo il consiglio del capitolo, i frutti di qualche benefizio amovibile, ovvero un'onesta contribuzione da farsi sulla mensa del vescovo o del capitolo, oppure da tutti i benefizi uniti della diocesi. Così fin d'allora si pensò alla migliore erudizione e alla più esatta disciplina ecclesiastica, mediante la tassa e unione de' benefizi, i quali poi furono attribuiti al mantenimento de' seminari, esentandosi dalla tassa i religiosi *Mendicanti* (*V.*). Dicesi, che i padri presero norma anche dall'almo *Collegio Capranica* (*V.*) di Roma, per istabilire la fondazione de' seminari in ogni diocesi. Ma comechè l'imprese, quanto più sono grandi, altrettanto riescono più difficili a mettersi in esecuzione, avvenne che suscitatesi contra la decretata erezione de' seminari opposizioni quasi insuperabili, impossibile altresì ne fu reputata la riuscita. La grand'opera dunque dell'erezione de' seminari lasciata imperfetta dal concilio, nondimeno i zelatori di siffatta istituzione costanti per più anni nel loro saggio e avveduto divisamento, non senza gravissime occupazioni e reiterate discussioni, finalmente conseguirono il loro intento, pubblicandosi l'importantissimo decreto a' 15 luglio 1563. Alcuni attribuiscono il merito di questa vasta idea al celebre cardinal Polo, uno de' primi legati apostolici e presidenti del concilio di Trento, il quale come legato apostolico in Inghilterra, per operare la riforma in quella chiesa, a' 10 febbraio 1556 avea decretato l'erezione de' seminari, ad esempio del *Collegio Germanico* (*V.*) già fondato da s. Ignazio; quindi colle sue energiche ed autorevoli insinuazioni infervorò i padri del concilio ad accuratamente discutere sì santa istituzione, finchè venne con universale applauso pubblicata. Da tutti l'istituzione fu altamente commendata, come opera veramente necessaria e divina, sì pel ristabilimento della decaduta disciplina e del decoro ecclesiastico, come pel zelo di far tornare al suo primiero splendore il clero a edificazione de' popoli. Il p. Theiner narra, che il cardinal Polo era

intimo amico e ammiratore di s. Ignazio e del suo istituto e compagnia di Gesù, che innalza al cielo co'più splendidi e giusti encomi, poichè la vasta mente di s. Ignazio «seppe darle così fatta regola e forma, ch'ella ne'suoi rispetti verso la Chiesa e l'ordine monastico e chericale, può a ragione riputarsi il più felice frutto che il monachismo, cresciuto qual albero fertile e vigoroso quietamente all'ombra dei secoli, potesse mai partorire. Tolse ella dalla vita monastica un elevato sentimento della più nobile annegazione di se stessa, ed un perfetto spirito di religiosa contemplazione; e attinse dallo stato sacerdotale la grande sua attività e prudenza nelle pratiche occorrenze del mondo. Di che non è meraviglia s'ella salì in breve ora a così grande credito ed importanza, che le fu poscia cagione d'invidia .... Aveva Ignazio speculata con occhio profondo l'indole del cuore umano e lo stato d'allora della civil società, quando conobbe e predicò che il fondamento da porre al ristoramento dell'ordine nella Chiesa e nel mondo era quello di migliorare gl'istituti di educazione pel clero e per la cristiana gioventù: perocchè l'ignoranza è d'ogni male radice ... Concepito il suo vasto disegno de'seminari e collegi, procacciò Ignazio di mandarlo senza indugio ad effetto, massimamente in pro della Germania (col *Collegio Germanico*) ... La fondazione immaginata e recata a termine da Ignazio (nel 1552) diventò il modello di tutte le istituzioni di sagro insegnamento poscia introdotto sotto l'immediata tutela della Sede apostolica, e servì ancora di norma, come or ora vedremo, ai padri del concilio di Trento per la compilazione e ordinamento del suo celebre decreto intorno a'seminari". Conclude il p. Theiner con rimarcare.» E dovesi ponga mente alla tenera amicizia del Polo verso d'Ignazio, e al vivo interesse, ond'egli soleva in generale riguardare tutte le opere di questo, potrebbe altri non senza verosimiglianza argomentare, che il disegno del Polo intorno ai seminari fosse proprio dettatura d'Ignazio". Il cardinal Pallavicino, egregio storico del concilio, celebrò questo stabilimento de'seminari, sino a dichiarare, che ove altro bene non si fosse fatto dal concilio, questo solo compensava tutte le laboriose e lunghe fatiche sostenute dai padri, come unico strumento e il più efficace a riparare la scaduta disciplina. Pio IV con apostolico zelo lodò come decretata per ispirazione di Dio l'istituzione de'seminari, dicendo che egli pel 1.° ne avrebbe dato spontaneamente l'esempio, il che effettuò colla fondazione del *Seminario romano*, affidandolo a'*Gesuiti* (*V.*), il quale ben presto si rese eminentemente benemerito, e tuttora fiorisce modello de'seminari. Ad esempio del supremo capo della Chiesa, ed in sequela delle universali acclamazioni del cristianesimo, come per l'approvazione e autorizzazione della s. Sede, diverse provincie e nazioni pel zelo de'loro vescovi sollecitamente effettuarono l'istituzione de'seminari prescritti dal concilio di Trento, avendo rilevato ai rispettivi articoli delle sedi vescovili, quali furono i primi ad essere eretti; come pure non mancai di notare quali diocesi ne hanno più d'uno, ed in Francia molte ve ne sono col vantaggio di più seminari. Riferisce Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 134, che il 1.° seminario de'chierici dopo lo stabilito dal concilio di Trento, e dopo il seminario romano, fu quello di *Sabina*, eretto dalla pietà splendida del vescovo cardinal Gabriele Paleotti. Ad un cospicuo numero di seminari vescovili dierono i Papi occasione e incitamento, e le memorie di siffatte fondazioni in gran copia si leggono nel *Bollario Romano*, in cui rifulge la benefica cooperazione della s. Sede, sempre generosa di grazie e favori. Nel 1570 adunatosi il concilio provinciale di Malines di buona parte de'vescovi delle Fiandre, fu stabilito che non si differisse l'istituzione de'seminari più di 6 mesi. Collo stesso calore fu proposta

e promossa la santa opera in diversi concilii provinciali, ed in ispecie di Francia, come nel 1581 in quello di Rouen; nel 1583 in quelli di Tours (che *ad literam* propose e trascrisse l' intero decreto del concilio di Trento), di Reims, di Bordeaux; nel 1584 di Bourges, nel 1585 d' Acqui, nel 1586 di Cambray, nel 1590 di Tolosa, nel 1594 d'Avignone, per non dire di altri. Il concilio di Rouen per la fabbrica del seminario applicò i beni degli spedali e delle confraternite; così pure altri vescovi zelanti dell'onore di Dio e del profitto di loro diocesi, si fecero un preciso debito del pastorale ministero, di contribuire alle prescrizioni del sagro concilio di Trento. Più d'ogni altro si distinse in opera cotanto pia il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, come già l'encomiai; imitato dal pure lodato cardinal b. Barbarigo, per cui i suoi seminari di Bergamo e di Padova gareggiarono co'più celebri del mondo cattolico. Nel mirabile decreto del concilio di Trento fu riepilogato quanto pensarono, scrissero e operarono gli antichi padri pel buon regolamento della gioventù incamminata allo stato clericale, con indicibile discretezza e prudenza, proporzionatamente e in armonia de'tempi. Pel mantenimento de'seminari fu richiamata l'antica consuetudine dell'amministrazione de'benefizi, e fu loro data eziandio la sussistenza con l'unione degli stessi benefizi, e colla tassa il cui diritto è fondato sul diritto che hanno i poveri e le necessità della chiesa su tutti i beni ecclesiastici: la tassa sui benefizi ecclesiastici venne fissata da s. Carlo al 10 per 100, s. Pio V la ridusse al 5, e Benedetto XIII ordinò che non fosse minore del 3, nè maggiore del 5. Ordinò il concilio che i seminari sieno eretti vicino alle cattedrali, alle quali per lo più sono uniti gli episcopii, onde gli alunni trovinsi più pronti al servigio della chiesa, e meglio vigilati dal loro pastore. Che i giovani, segregati dai tumulti del secolo e lungi dalle loro case, con maggior quiete si applichino agli studi delle scienze, e all'acquisto delle virtù richieste in ogni buon ecclesiastico; e mentre frequentano ed esercitano le sagre funzioni, ne apprendino la pratica e ne concepiscano la stima e la dovuta venerazione. Convivendo i seminaristi tutti in un sol corpo, a tenore delle antiche adunanze, assistiti da provvide costituzioni e da ottimi direttori, fino dai primi loro anni si trovano impegnati ad una vita metodica, che insensibilmente forma in loro l'idea del buon ecclesiastico, capace ad impiegarsi all' altrui bene, il che appunto fu l' unica meta che si prefisse il concilio: *Ita ut hoc Collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit.* Del glorioso risorgimento de'seminari chiericali, e del bene che da essi n'è derivato alla Chiesa, si veda il can. de Giovanni cap. 3, il quale nel cap. 16 dichiara che il governo de'seminari non conviene ai regolari, ma al vescovo ed ai preti secolari suoi coadiutori. Dice Cecconi, che i regolari nelle città grandi ponno riuscire vantaggiosi, non così nelle piccole o di mediocre condizione; ma chiama supposti pregiudizi i 4 sui quali il de Giovanni fonda il suo opinare, che il vescovo rimette al savio e prudente lettore. Il vescovo Sarnelli, che nelle sue dotte *Lettere ecclesiastiche* tanta dottrina sparse pei chierici, nel t. 10, lett. 11: *Della istituzione de'seminari de'chierici*, riporta l'intiero decreto del concilio di Trento: questo pure si legge nel p. Theiner a p. 3 dell'Appendice, il quale fa rilevare quanto zelò l'istituzione s. Pio V, e vieppiù Gregorio XIII colla meravigliosa istituzione de'suoi collegi, mediante i quali, egli dice, incominciò un'era novella per tutte le istituzioni di educazione sacerdotale, ed in Roma principalmente per opera e zelo degl'infaticabili gesuiti col grandioso incremento del *Collegio romano* (*V.*). Siccome i seminari furono istituiti per formare buoni operai a salvamento delle anime e ad utilità della Chiesa, perciò chiunque

si voglia ascrivere all' ecclesiastica milizia, o vi si trovi già iniziato, dovrà convivere nel seminario vescovile per apprendervi la pietà e la dottrina necessaria alla sublime vocazione del sacerdozio. Clemente VIII colla bolla *Ea semper*, de' 23 giugno 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 366, diretta a' rettori, prefetti e alunni di tutti i collegi e seminari, tanto di quelli soggetti immediatamente alla protezione della s. Sede, come degli altri fondati per opera de' vescovi e prinoipi religiosi; esortò colle più gravi parole così i precettori come i discepoli a soddisfare pienamente ai propri loro doveri per corrispondere agli alti e nobili fini di queste istituzioni. Stimolò principalmente gli alunni a volgersi con fervorose preghiere a Dio, affinchè comparta ai collegi e seminari il suo particolare aiuto, e per mezzo loro promova il bene della Chiesa, divelga l'erronee dottrine, conservi la concordia dei principi cristiani, e così cresca la pace, l'ordine e l' armonia nello stato civile e nella Chiesa. Per la qual cosa ingiunse loro di digiunare il mercoledì, venerdì e sabato della prossima settimana dopo la pubblicazione di tale enciclica, e la seguente domenica di accostarsi alla partecipazione de' sagramenti di penitenza ed Eucaristia, poichè i seminaristi di tutte le nazioni divengano il propugnacolo della religione. Benedetto XIII colla bolla *Creditae nobis*, de' 9 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, p. 409, diretta agli ordinari dell'Italia e isole adiacenti, mediante il suo disposto rinnovò le ordinazioni date dal concilio di Trento, dicendo che dove non fossero stati eretti i seminari, sollecitamente vi si fondassero; e prescrivendo pel loro mantenimento il metodo sulla formazione della tassa e su l'unione dei benefizi, ordinò ai vescovi che imponessero una tassa sui regolari, capitoli e benefizi, la quale non sia meno di scudi 3 nè più di 5 per 100 sulle loro rendite; non bastando questa tassa vi applicassero ancora i benefizi semplici, e con queste imposizioni procedessero all'erezione de' seminari. Vietò sotto pena di sospensione a' vescovi, di potersi servire de' maestri e ministri de' seminari, fuorchè ne' pontificali; e prescrisse agli alunni che si applicassero al canto Gregoriano, al computo ecclesiastico, alla grammatica, al catechismo, alla liturgia; ed affinchè in ogni tempo il tutto più facilmente si eseguisse, istituì una speciale congregazione, composta di cardinali e de' primari soggetti della romana curia, i quali non avessero altra incombenza, che d'insistere alla fondazione, al governo, e all' esatta amministrazione de' seminari, e però le fu dato il nome di *Congregatio Seminariorum*: opera utilissima per la Chiesa fu questa congregazione, e lo sarebbe se si rinnovasse, imperocchè sebbene la costituzione di Benedetto XIII riguardava l'Italia e sue isole, acquistò in brev'ora nella Chiesa forza di legge universale. Colla stessa bolla *Creditae nobis*, Benedetto XIII prescrisse rigorose cautele nell'elezione dell'esattore del seminario ossia l'economo, la cui dimora nel pio luogo è vantaggiosa; con questa disposizione non fu punto diminuita la facoltà del vescovo nel soprintendere all'esazione. Queste disposizioni del zelante Benedetto XIII furono conseguenza del da lui celebrato ultimo concilio romano, ove con fermezza avea parlato dei seminari, e ingiunto ai vescovi di mantenere, ampliare e migliorare al possibile quelli già fondati, e di fondarli senza indugio dove mancavano, secondo i canoni del Tridentino. Inoltre Benedetto XIII colla bolla *Maximâ vigilantia*, de' 14 giugno 1727, *Bull. Rom.* t. 12, p. 221, ordinò l'erezione dell'archivio ne' seminari. Oltre i ricordati ministri de' seminari, Cecconi tratta pure del confessore, che s. Carlo voleva dimorasse continuamente nel seminario, uffizio scabroso e di difficile scelta; avvertendo che i ministri e gli alunni eletti per impegno sono la rovina de' seminari, onde il vescovo procuri di allevare i primi nel seminario stesso. Importante

è pure la scelta de' prefetti delle camerate, comechè delicato l'impiego; così quello del portinaio, che chiama 1.° custode del seminario. Nota ancora che i padronati laicali spesso sono di pregiudizio alla disciplina ecclesiastica; ma il vescovo deve giudicare l'ammissione de' nominati alunni o convittori, se meritano la sua approvazione: i ricchi che per aver luogo in seminario affettano la povertà, peccano gravemente, e sono tenuti alla reintegrazione degli alimenti. L'erezione del seminario non può stabilirsi nelle stanze canonicali, senza il consenso del capitolo; competono al seminario l'oratorio, e l'infermeria ove con carità debbonsi assistere gl'infermi. Anche Benedetto XIV riputò l'istituto de' seminari inseparabile dal bene della Chiesa, e lo dichiarò con l'enciclica de' 3 dicembre 1740, pubblicata dopo la sua coronazione. Oltre a ciò, Benedetto XIV parla in due opere sue dell'istituzione de' seminari da profondo storico della Chiesa, cioè nell'*Institutiones ecclesiasticae*, e nel *Synodo dioecesana*. Per le deplorabili vicende della rivoluzione del secolo passato, l'istituto de' seminari grandemente ne soffrì, in uno all'ecclesiastica educazione; ed anche la religione e la monarchia ne furono terribilmente travagliate. Spaventevoli guasti ne conseguitarono pel tralignamento dell'istruzione giovanile, massime in Francia e Germania. Tristi quindi e dolorose furono le vicende de' seminari, soppressi o impoveriti coll'usurpazione de' loro beni e degli stessi loro edifizi; o per l'introduzione di cattivi insegnamenti, onde distruggere le teologiche istituzioni, e avvelenare la fonte della pura dottrina negli stabilimenti novelli de' seminari generali. Nel declinare del secolo tuttavia fu avventurosa l'*Irlanda* (*V.*) per l'istituzione del suo celebre seminario o collegio in Maynooth, autorizzato in nome di Pio VI dall'insigne cardinal Gerdil prefetto della congregazione di propaganda *fide*. Nel 1814 ricomposto l'ordine europeo, Pio VII diè opera a fare rifiorire il pubblico e l'ecclesiastico insegnamento sia in Roma e nel suo stato, che in tutta la Chiesa, imitato dal degno successore e benemerentissimo Leone XII. Tutto copiosamente viene narrato dal p. Theiner, con sommi elogi pei ristabiliti gesuiti, siccome tanto benemeriti del pubblico insegnamento civile e religioso; celebrando pure l'operoso zelo di Gregorio XVI. Sebbene l'enciclica del regnante Pio IX, de' 21 marzo 1853, sia diretta all'illustre episcopato di Francia, il seguente brano può servire per tutti i vescovi e abbati che hanno i seminari. » Essendovi noto e manifesto quanto giovi alla prosperità della Chiesa non meno che dello stato, la buona educazione del clero, non cessate di comune accordo dall'adoprare in un affare di tanto momento le vostre cure e le vostre sollecitudini. Proseguite, come fate, a non lasciar nulla d'intentato, affinchè i giovani chierici ne' vostri seminari si formino per tempo ad ogni virtù, alla pietà, allo spirito ecclesiastico; che vengano crescendo nell'umiltà, senza cui non possiamo piacere a Dio, ed insieme nelle umane lettere e nelle discipline più severe, specialmente sagre; e lontani da ogni pericolo d'errore, sieno così diligentemente istruiti, che possano imparare non solo la vera eleganza del parlare e dello scrivere, l'eloquenza, sia dalle sapientissime opere dei ss. Padri, sia dai più insigni scrittori pagani da ogni sozzura purgati, ma possano ancora principalmente conseguire la perfetta e solida scienza della teologia, della storia ecclesiastica e de' sagri canoni, tolta dagli autori da questa Sede apostolica approvati. Per tal modo quest'illustre clero di Francia, che risplende per tanti uomini insigni per ingegno, pietà, dottrina, spirito ecclesiastico, e singolar ossequio verso questa apostolica Sede, andrà ogni giorno più abbondando di solerti e industriosi operai; i quali, ornati di tutte le virtù e muniti del presidio di sana scienza, possano opportunamente esservi di a-

iuto nel coltivare la vigna del Signore, riprendere que' che contraddicono, e non solo confermare nella nostra ss. Religione i fedeli della Francia, ma anche propagarla nelle lontane ed infedeli nazioni per mezzo delle sante missioni, come il medesimo clero finora fece a somma lode del suo nome pel bene della religione e per la salute delle anime". Non solo la chiesa cattolica ha i seminari diocesani, vescovili e abbaziali, ma possiede i seminari, o collegi o ospizi per formare *Missionari* (*V.*) per le *Missioni pontificie* (*V.*) per tutte le nazioni, de' quali trattai a' luoghi loro, a Collegi, e negli articoli degli ordini e congregazioni religiose che ne contengono un gran numero. In tali articoli celebrai le grandi benemerenze e la somma utilità recata da siffatti seminari alla Chiesa, al cristianesimo, a molte nazioni che da loro ripetono colla conoscenza della vera *Religione* (*V.*), l' incivilimento e la morale. Primeggia fra tutti il venerando *Collegio Urbano* (*V.*) di propaganda *fide*, stabilito per la *Propagazione della fede* (*V.*), composto di alunni d'ogni nazione, e degno della gran *Roma* e della *Sede apostolica;* mentre a Napoli è in vigore il seminario o collegio della sagra *Famiglia* (*V.*) pei cinesi. Inoltre qui solo ricorderò, che in Parigi vi sono il seminario delle *Missioni straniere* (*V.*), il seminario delle *Missioni straniere delle colonie* (*V.*), il seminario di s. *Sulpizio* (*V.*), il seminario dei *Picpus* (*V.*). In Milano e al modo narrato nel vol. LV, p. 304, di recente fu eretto un collegio per le missioni estere. Da ultimo eziandio, e come il precedente con autorizzazione della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), fu permesso lo stabilimento dell' *Indigeno clero* (*V.*), ne' luoghi ove non esiste, mediante l'istituzione de' collegi o seminari. Per la coltura religiosa e pietà negli alunni, si ponno consultare le seguenti opere. *Il direttore spirituale de' seminari, colla giunta delle meditazioni per gli esercizi spirituali, proprie e adattate allo stato e condizione della gioventù ne' collegi*, Venezia 1747. Ricciardelli, *Lyceum ecclésiasticum*. Giovanni can. Devita, *Istituzione de' chierici conviventi ne' seminari vescovili, esposta in vari ragionamenti*, Napoli 1757. Bevelet, *Esercizi ecclesiastisi per li seminari*, Roma 1791. *Il seminario ecclesiastico o gli otto giorni a s. Eusebio in Roma, opera del d.r Agostino Theiner scritta in tedesco e recata in italiano da Giacomo Mazio*, Roma 1834. Porta tale titolo questa eruditissima e importante opera, perchè dopo l' avventuroso ritorno dell' autore al grembo di s. Chiesa, nel soggiorno che fece nella casa de' gesuiti di s. Eusebio di Roma, per gli esercizi spirituali ove condusse a lieto termine la sua intiera conversione, e considerando essere il *Seminario* un durevole e continuato ritiro di spirito, cui solo interrompe e solleva lo studio delle umane e delle divine scienze, le diè siffatto titolo. Egli dunque vi svolge la storia de' *Seminari chericali*, divisa in 3 epoche. Epoca 1.ª Chericali istituzioni di educazione fino al regno di Carlo Magno. Epoca 2.ª Stato delle istituzioni chericali di educazione dall'età di Carlo Magno fino ai tempi del concilio di Trento. Storia e condizione de' seminari chericali dal concilio di Trento a' nostri tempi, che forma la 3.ª parte. Appendice di alcuni documenti concernenti la storia de' seminari chericali.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIV.

IN VENEZIA

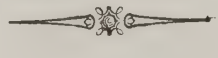
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SEMINARIO PIO, *Seminarium Pium.* E' così chiamato dal suo fondatore il regnante Papa Pio IX, che di proprio peculio lo istituì in Roma colle lettere apostoliche, *Cum Romani Pontifices*, de' 27 giugno 1853, riportate nel t. XI, p. 102 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, cioè in parte del locale del *Seminario romano*, al modo e per lo scopo che indicai in quell'articolo, e qui meglio dirò con l'autorità di dette lettere apostoliche, ricavando un breve sunto dal preambolo e da' 7 seguenti e distinti suoi titoli. 1.° *De muneribus utriqueSeminario communibus.* 2.° *De muneribus propriis Seminarii Pii.* 3.° *De alumnorum numero.* 4.° *De alumnorum admissione et dotibus.* 5.° *De studiorum ratione.* 6.° *De admittendorum clericorum examine.* 7.° *De graduum et laureae collatione.* Quanto al modo, dispose il Papa istitutore, che il *Seminario Pio* si governerà con proprie leggi, soggetto al romano Pontefice, ed al suo cardinal *Vicario di Roma;* che avrà comune e sarà congiunto, ma non confuso, col *Seminario romano*, la *Chiesa di s. Apollinare*, le scuole, la biblioteca ed i gabinetti fisici: vi saranno 4 ragguardevoli ecclesiastici in qualità di deputati da nominarsi dal Papa, al quale altresì è riservata la nomina del rettore e del prefetto degli studi; gli addetti poi ad altri uffizi come il pro-rettore, il *magister pietatis*, l'economo e altri, saranno nominati dal cardinal vicario e approvati dal Papa. Quanto allo scopo, è ordinato il nuovo seminario ecclesiastico in favore de' chierici delle provincie dello stato papale, onde fornire le sue 68 diocesi arcivescovili e vescovili, comprese le suburbicarie, l'arcivescovile di Benevento, e l'abbazia *nullius* di Subiaco, di ecclesiastici per pietà e per istudi segnalati. Pertanto il Papa concesse in perpetuo a ciascuna di dette diocesi il diritto di tenere un alunno nel seminario Pio di Roma, e due Sinigaglia per privilegio, come patria del benefico e generoso istitutore. Il mantenimento degli alunni nel seminario è affatto gratuito. L'ammissione in questo seminario dipende dal merito e dall'idoneità degli aspiranti, i quali debbono già aver com-

pito gli studi di grammatica e di rettorica, e questo conoscersi per pubblico concorso; essendo primaria ed esclusiva condizione la chiericale vocazione e di avere ricevuto la 1.ª tonsura. Il concorso in ciascuna diocesi si deve fare avanti al vescovo, o al vicario generale, o al vicario capitolare, assistiti da' giudici competenti ossia dagli esaminatori sinodali, i quali faranno l'esame de' concorrenti tanto orale che per iscritto. L'ammissione poi definitiva nondimeno è riservata al cardinal vicario di Roma, al quale effetto gli si dovranno mandare i lavori e risultati degli esami, colle osservazioni che devono aggiungere per ciascun candidato, il vescovo, o il vicario generale, o il vicario capitolare. Siffatti esami verseranno sopra gli studi di grammatica e di rettorica. Giunti in Roma i scelti alunni, dovranno subire nel seminario Pio altro analogo esame nella rettorica, nella lingua latina e nella traduzione di questa nell'italiana. Se il candidato non corrisponde perfettamente a questo esame, dovrà soggiacere ad altro simile dopo 6 mesi: che se neppure questo riuscisse, i rispettivi ordinari potranno surrogare un altro idoneo alunno. Qualora poi non vi fosse, e si desse perciò luogo ad alcuna vacanza, il cardinal vicario potrà chiamarvi un alunno di altra popolosa e bisognosa diocesi, e per la 1.ª devesi preferire la diocesi di Pontecorvo, altro dominio della s. Sede e come Benevento posto nel regno delle due *Sicilie;* fermo però rimanendo, che niuna diocesi possa godere il privilegio di due alunni, tranne quella di Sinigaglia. Se qualche alunno dovrà uscire dal seminario Pio, per motivi di salute, per alcuna colpa o inosservanza delle leggi, mancanza di vocazione ecclesiastica, o di applicazione agli studi, potranno i rispettivi ordinari offrirne altro e colle narrate condizioni. Si legge in fine del tit. 6. » Seminarium onus habebit alendi et instituendi juvenes absque eorum expensa. Eorum parentes die ingressus tantum pecuniae penes Seminarii ministros deponant, quantum dimissionis vel discessus causa interdum subita, juvenibus sufficiat tum ad vestes necessarias sibi comparandas, tum ad itineris impensas sustinendas ". Ammesso l'alunno nel seminario Pio, vi resterà 3 mesi in esperimento, dopo il quale assumerà le vesti proprie degli alunni del medesimo, che sono stabilite nella veste talare nera, con mantello (pallio) simile, e fascia paonazza; indi passerà 10 giorni nel ritiro degli esercizi spirituali, passati i quali giurerà solennemente sui ss. Evangeli di ritornare, compiti gli studi, alla propria diocesi, e mettersi a disposizione del proprio ordinario, eccetto il solo caso d' essere adoperato nell' apostolato delle *Missioni straniere.* Circa al metodo degli studi degli alunni, questo non potrà protrarsi oltre 9 anni, ed abbraccerà l'universale filosofia, la teologia dommatica e la morale, lo studio della Scrittura e dei Padri, la lingua ebraica e la greca, la storia ecclesiastica, i sagri riti, il gius canonico, il civile e criminale (a' vicari generali non solo utile ma necessario), ed il canto ecclesiastico, ma il solo gregoriano. A questo seminario Pio il Pontefice ha concesso il privilegio perpetuo di conferire a' suoi alunni filosofi e teologi i gradi accademici di bacelliere, licenziato e dottore, così agli alunni studiosi del gius canonico, civile e criminale, *in utroque jure.* Tali lauree si conferiranno nell' aula del medesimo edifizio di s. Apollinare, sottoscrivendone i diplomi il cardinal vicario e il prefetto degli studi del medesimo seminario, e validi come quelli dell' *Università* dell'archiginnasio romano e di qualunque altra università. Inoltre stabilì il Papa, che il seminario Pio si dovesse aprire nel novembre dell'istesso anno. *Juvenes in illud admittendi ita paullatim erunt primum excipiendi, ut tertio anno praefinitus eorum numerus expleatur.* Per ultimo, e per la stabilità del seminario Pio, e pel modo e per il fine da lui fondato, il Papa Pio IX dichiarò. » De-

nique volumus, ut haec pontificia nostra Pii Seminarii institutio semper integra, et inviolata persistat, atque idem Pium Seminarium propriis legibus dirigendum, a Seminario Romano plane distinctum, ac sejunctum esse omnino debeat. Quapropter si unquam futuris temporibus quaevis auctoritas voluerit aut idem Pium Seminarium cum Romano conjungere, et uti dicunt, incorporare, aut quovis praetextu, titulo, causa, et quaesito colore aliqua ex parte immutare, alterare fiuem, methodum, scopum a nobis expressum et sancitum, in hisce omnibus casibus jam nunc declaramus, volumus, praecipimus, et mandamus, ut omnia et singula cujusque generis bona, fundi, redditus, supellex, et quaecumque instrumenta, quibus Pium Seminarium a nobis aere nostro fuerit dotatum, ac deinceps quavis alia ratione instructum, ipso jure statim, et omni ex parte devolvantur, ac destinentur ad instituendum, et sustentandum exterarum Missionum Collegium ad arbitrium et voluntatem Congregationis christianae fidei propagandae praepositae, ut in hoc Collegio clerici dioecesium Pontificiae Ditionis prae ceteris alantur, atque ad salutare exterarum Missionum opus peragendum rite erudiantur, et instituantur. Si autem desint clerici Pontificiae Ditionis, in eorum loco eadem de causa clericos cujuslibet dioecesis, vel provinciae catholici Orbis suffici et eligi volumus et jubemus ".

SEMINARIO ROMANO, *Seminarium Romanum*. Il pontificio e vescovile seminario romano è la gloriosa primizia della santa istituzione de' *Seminari* (*V.*) chiericali e vescovili, con tanta sapienza decretati dal sagro concilio di *Trento* (*V.*). Non vi è concilio nella più venerabile antichità, in cui sia stata abbracciata tanta materia, così pel domma, come pei costumi e la disciplina, e in cui sieno state meglio trattate che in questo, il quale può riguardarsi come la fedele immagine e il compimento di tutti quelli che lo hanno preceduto. Il pontificio seminario romano situato nel rione Ponte, dentro il magnifico edifizio congiunto alla propria e grandiosa *Chiesa di s. Apollinare* (*V.*), è una delle principali glorie ecclesiastiche e scientifiche dell' alma Roma, centro del cristianesimo e sede del sommo Pontefice, di cui è l'avventuroso seminario chiericale e diocesano come vescovo di *Roma* (*V.*), per lui essendo governato dal cardinal *Vicario di Roma* (*V.*) che vi ha propinqua la sua abitazione. In esso vi fiorisce l' insegnamento delle scienze ecclesiastiche, riuscendo di decoro al clero romano di cui fa parte, ammettendosi nelle scuole anche altri chierici e secolari. Il sacerdote Costanzi, *L' Osservatore di Roma* t. 1, p. 96: *Del Seminario romano*, riferisce. » Gli alunni sono quivi ammessi per concorso. Debbono questi essere romani, dell' età non meno di anni 12, abili per lo meno di tutta la grammatica superiore, e chierici o prossimi a divenir tali. Sono essi quivi mantenuti di vitto, assistiti negli studi da maestri e ripetitori, curati gratuitamente nelle loro infermità, ed instituiti nella religione coll'orazione mentale e vocale, coll'esercizio delle funzioni ecclesiastiche nella loro chiesa, coll'assistenza a quelle che nelle maggiori solennità si celebrano nell'arcibasilica di s. Giovanni in Laterano (patriarcale e cattedrale del Papa, madre e capo di tutte le chiese del mondo), e con gli esercizi spirituali, che si danno all'incominciare dell'anno scolastico. Contribuiscono all'esistenza di questo seminario tutti quelli che godono benefizi ecclesiastici in Roma, con tasse determinate. Gli alunni debbono a suo tempo ordinarsi sacerdoti, e se alieni da questo stato contraggono matrimonio, vengono costretti a pagare gli alimenti che hanno goduti in tutto il tempo in cui hanno dimorato nel seminario. Alle scuole devono intervenire tutti i chierici romani in abito talare, ed assistere nelle feste all'uffiziatura nella chiesa adiacente. A tali scuole (che formano come un *Liceo*) è stato concesso di conferire la laurea

dottorale teologica". Il cardinal Morichini, *Degl' istituti d' istruzione in Roma*, t. 1, p. 200, dice che nel seminario romano e al *Seminario Vaticano* (*V.*), vi sono 50 luoghi gratuiti. Aggiungerò che gli altri alunni pagano una pensione mensile, così i convittori, i quali vestono come gli alunni, cioè cappello ecclesiastico, berretta chiericale, collare, sottana e *Mantellone* (*V.*) paonazzo, e calze nere. Il p. Bonanni, *Catalogo de' diversi collegi di alunni*, a p. 48 riporta la figura dell'alunno del seminario romano, e dice. » Li convittori sono vestiti con zimarra nera (cioè a suo tempo e nel pontificato di Clemente XI); li chierici hanno veste lunga chiusa nella parte anteriore con bottoni, e sopra tengono un'altra veste aperta (chiamata soprana o mantellone), a cui sono congiunte due fascie (ch'erano le antiche maniche di questa sopravveste), che dalle spalle pendono fino a terra, e tutto è di color paonazzo. Devono questi chierici obbligarsi con giuramento a prendere gli ordini sagri, altrimenti sono tenuti a rendere gli alimenti goduti. " Già a Seminario parlai, come per rilevare la scaduta disciplina chiericale, i padri e i legati del concilio di Trento, così ispirati da Dio (in che conviene anche il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* lett. 11, n.° 7), consigliarono a Paolo III l'istituzione de' seminari, determinata poi nel concilio stesso sotto Pio IV, il quale pienamente approvandola e altamente lodandola, dichiarò che pel 1.° ne voleva dare l'esempio colla fondazione del *Seminario romano*, che riuscì di tanto vantaggio non solo della gioventù romana, ma di tutta Italia, come lo dimostrano gli uomini egregi, che in somma copia sono usciti da tale palestra, ad onore di questa provincia e della Chiesa, per usare le parole che circa due secoli addietro scriveva il cardinal Pallavicino, nella *Storia del concilio di Trento* lib. 22, cap. 5, n.° 14. Di questa istituzione trattarono coi dovuti encomi, il can.° de Giovanni, *La storia dei seminari chiericali*; e il vescovo Cecconi, *Istituzione de' seminari vescovili*. L' eruditissimo ab. Piazza, nell'*Eusevologio romano*, trat. 4, cap. 1: *Del Seminario romano*, fa la descrizione di sua istituzione e progresso, che toccai già nel vol. XIV, p. 181, con l'altra simile sua opera, ma più ristretta, l' *Opere pie di Roma*. Dichiaratosi dal Piazza il fine e lo scopo de' seminari, che riportai con più autorità a Seminario, narra che la prima erezione, che secondo la mente del sagro concilio di Trento si facesse de' seminari per ammaestrare la gioventù nelle scienze e discipline ecclesiastiche, per quindi ricavarne buoni operai e ministri nella Chiesa di Dio, in aiuto de' vescovi e de' prelati, fu per comando di Pio IV ultimo promotore e 1.° esecutore del medesimo concilio, questa del pontificio seminario romano, la quale seguì il 10 febbraio 1565, per la cui fondazione deputò i cardinali Giacomo *Savelli* vicario di Roma, *Amulio*, *s. Carlo Borromeo* suo nipote, e *Vitellozzi*, i quali in brevissimo tempo l'effettuarono. Ordinò il Papa, che in esso fossero ricevuti almeno 100 chierici, i quali oltre la buona disciplina ecclesiastica, colla quale volle si governassero, studiassero non solo le minori scienze, ma ancora la filosofia, la teologia scolastica e morale, la s. Scrittura, il computo ecclesiastico, e ogni altro studio profittevole pel governo delle anime. E perchè era opera di pubblico servigio, comandò Pio IV, secondo la disposizione dello stesso concilio, che proporzionatamente contribuissero alla spesa tutte le chiese di Roma secolari (collegiate dice il p. Bonanni) e regolari, tranne le mendicanti. Diede il medesimo Pio IV questo seminario in cura de' pp. della compagnia di Gesù (aggiunge Piazza: non ostante l'opposizione fatta da diversi regolari, e dal clero secolare, superate tutte dal buon esempio, che ne vide nella diligentissima cura de' pp. gesuiti nel *Collegio germanico*; trattandone prima il Papa, che dimorava nel *palazzo di s. Marco*, col p. Lainez, successore di s. Ignazio nel gene-

ralato), a'quali permise che in esso pure si allevassero da altrettanti gesuiti 100 convittori figli di persone nobili, e delle prime case non solo d'Italia, ma di tutta la cristianità, i quali prima si ricevevano nel collegio germanico, donde furono trasferiti in questo seminario. La 1.ª congregazione, che fosse deputata per lo stabilimento del seminario romano, oltre la suddetta di 4 cardinali, fu de'seguenti 21 cardinali: *Savelli* vicario di Roma, *Cesi, Moroni, Ricci, Saraceni, Capizucchi, Nicolini, Sangiorgio, Altemps, Salviati, Simonetta, Gesualdo, Gonzaga, Reumano, Dolera, Sforza, Naldi, Pacecco, Amulio, Gambara, Borromeo*: ho ridotto alla vera lezione i cognomi di 5 cardinali, altrimenti difficilmente si sarebbero conosciuti. Il 1.° luogo in cui si aprì la prima volta il seminario, fu il palazzo dei Pallavicini in Campo Marzo, colla presenza di s. Francesco Borgia 3.° generale della compagnia di Gesù (eletto a'2 luglio 1565, a' 19 gennaio essendo morto il p. Laynez) co' pp. assistenti, essendone eletto 1.° rettore il p. Gio. Battista Perusco romano, soggetto di gran virtù e meriti: poi dirò di sue traslocazioni. Il p. Theiner, *Il seminario ecclesiastico*, dotta opera che lodai a SEMINARIO, facendo una storia generale delle chiericali istituzioni e de' seminari, a p. 158 rileva come s. Ignazio può aver contribuito al celebre decreto del concilio di Trento, per la sua intimità col celebre cardinal *Polo*, il quale nel 1555 avea scritto ai vescovi di Cambray e Tournay per eccitarli a istituire nelle loro diocesi i seminari, secondo la forma da s. Ignazio proposta, offerendosi di mandar loro all'uopo alquanti abili e zelanti operai dell'ancor tenera, ma troppo già sperimentata compagnia di Gesù. Il proponimento del cardinale venne con poche mutazioni abbracciato da'padri tridentini, i quali lo amplificarono maggiormente. Altro caldissimo amico di s. Ignazio, fu s. Carlo Borromeo, il quale come avea notato in Roma quali copiosi frutti rendessero i giovani tedeschi nel collegio germanico governato dai gesuiti, così animò grandemente i padri conciliari allo stabilimento de'seminari, con decreto de' 15 luglio 1563, che sebbene collocato sotto gli articoli di disciplina, ricevette nondimeno forza di legge universale, dopo che Pio IV a' 18 agosto approvò lo stabilimento de'seminari in tutte le diocesi della Chiesa. Ecco poi come lo stesso p. Theiner narra l' erezione del seminario romano. Pio IV per dare l'esempio alla fondazione de' seminari, in detto giorno statuì co'cardinali che si dovesse sollecitamente istituirlo in Roma, e senza frapporvi dimora assegnò 6000 scudi sulla camera apostolica alla sua fondazione e mantenimento, nominando la ricordata commissione de'4 cardinali, oltre il cardinal *Pio* di Carpi decano del sagro collegio, affinchè per l'esecuzione del convenuto pensassero al luogo dell'abitazione, a' ministri, a'maestri, ec. come trovasi nella storia mss. del seminario romano, pubblicata dal dottissimo gesuita p. Lagomarsini: *Julii Pogiani Sunensis epistolae et orationes olim collectae ab Ant. M. Gratiano, nunc ab Hier. Lagomarsinio S. J. adnotationibus illustratae ac primum editae*, Romae 1752-58. Allorquando Pio IV a' 30 dicembre 1563 con grave e commovente discorso dichiarò chiuso il concilio di Trento, instò nuovamente sul decreto de'seminari, inculcandone la sollecita esecuzione in Roma e in Bologna, le due principali sedi ab antico di teologico erudimento. Nè di ciò pago, nel concistoro de' 14 aprile 1564 tornò sul medesimo argomento, rappresentando ai cardinali non doversi più prolungare l'osservanza del tridentino canone. E allora fu che di nuovo si decretò la fondazione del seminario in Roma, col nome di *Seminario romano*, per l' educazione de'chierici, con tassare il clero di Roma pel mantenimento de'medesimi, affidandone poi il Papa in perpetuo l'alta soprintendenza al cardinal vicario *pro tempore*. Nella congregazione de' 28 luglio 1564 nella chiesa di s. Marco, deliberò

Pio IV co'voleri concordi de'cardinali ivi presenti, di commettere la direzione di quello alla cura de'gesuiti, che lo tennero benemeriti oltre a 200 anni; e pigliò in pari tempo a fitto per 1000 scudi annui il *Palazzo Colonna* (*V.*), per allogarvi il novello seminario. Non fu per altro prima del febbraio del 1565, che fu recata propriamente in opera l'ordinazione di quello: nel qual frattempo il cardinal *Amulio* vescovo di *Rieti* (*V.*) ebbe la dolce soddisfazione di prevenire in ciò Roma stessa, con stabilirlo di 26 giovani, quanti ne comportavano le scarse rendite di 1000 zecchini della sua sede, o lo dotò largamente; e però Rieti ha propriamente l'onore di aver istituito il seminario, in seguito dell' ordinamento di Trento, ma il primato della disposizione resta al zelante Pio IV. Il celebre p. Gio. Battista Perusio fu il 1.° rettore del seminario romano: la quale istituzione rispose ella pure in maniera meravigliosa alle nobili cure de'gesuiti, e crebbe vieppiù i loro meriti verso la Chiesa. Quattro de' più santi Papi (io registrerò *Innocenzo X, Clemente IX, Innocenzo XII, Clemente XI*, pel possesso del quale buona parte di seminaristi, figli di gentiluomini romani, gli fecero da *Paggi*, *Innocenzo XIII*, *Clemente XII*; può darsi che alcuno di questi sia stato convittore nel convitto riunito al seminario; e il gesuita Novaes dice che *Gregorio XV* studiò e fu convittore nel collegio germanico e nel seminario romano) e più d'80 cardinali ragguardevolissimi (forse 96), nonchè parecchie centinaia di arcivescovi, vescovi, e d'altri personaggi di chiesa uscirono dal suo grembo, chiaro argomento della eccellenza e del frutto di questa fondazione: dice il p. Theiner. Scrive il citato Piazza, sono usciti da questo celebre santuario soggetti qualificatissimi (l'opera fu stampata nel 1698) in ogni genere, essendo in tutti i tempi stato un copioso e fecondo campo di operai, ministri, prelati, vescovi e principi ecclesiastici. Da esso ne uscirono Gregorio XV, Clemente IX e Innocenzo XII, 33 cardinali, moltissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi, e ogni sorta di prelature ecclesiastiche. Nè sono mancati uomini segnalati non meno in lettere, che nelle armi, eziandio generalissimi d'eserciti in Fiandra e in Germania. Ma ciò che più rende illustre questo emporio famoso d'uomini grandi, sono i soggetti usciti eminenti in santità di vita, tra' quali Marc' Antonio Odescalchi (che celebrai a Ospizio di s. Galla come fondatore) cugino d' Innocenzo XI, di celebre carità co' poveri, e segnalata innocenza di costumi. Nè vi sono mancati altri, che hanno col sangue loro professata e difesa la fede cattolica, e molti altri riempiti gli ordini religiosi d'uomini illustri; vero ateneo di letterati, di pietà e di nobile civiltà. Così parlava Piazza al suo tempo; quindi in un secolo e mezzo dopo di lui, numerose altre glorie, anche viventi, vanta il seminario romano, avendo ora cardinali nel senato apostolico, e ragguardevoli prelati che riceveranno la stessa eminente dignità. A mia cognizione sono le 3 seguenti opere. Annibale Adami, *Seminarii Romani, Pallas purpurata, sive de S. R. E. Card. qui ad haec usque tempora e Seminario Romano prodiere imaginibus expressis*, Romae 1659. I rami sono delineati da Ciro Ferri, ed eseguiti da G. Castelli. Mario Crescimbeni, *Notizie istoriche di molti convittori del seminario romano che sono stati generali di guerra*, Roma 1704. P. Giuseppe Antonio Patrignani, *Vite di alcuni convittori stati e morti nel seminario romano, segnalati in bontà*, Napoli 1720.

Avendo s. *Pio V* (*V.*) conclusa la memorabile lega contro i turchi, per la quale e per le sue orazioni ottenne la strepitosa vittoria navale di *Lepanto*, per la continuazione di sì gloriosa impresa si trovò in necessità di raccogliere considerabili somme di denaro, per cui riferisce Piazza, fece con bolla esenti e liberi gli ordini religiosi non mendicanti (molte congregazioni regolari, dice il p. Bonanni), dalla contribuzione al seminario romano; onde man-

cando gli assegnamenti, il seminario fu indotto a diminuire il numero degli studenti o alunni, e si ridussero a 29 dopo 60 ch'erano. Ed è perciò che il Papa per aiuto del seminario, gli somministrò 6000 scudi, come leggo in Novaes. Ne' vol. XIV, p. 156, e XXXIX, p. 243 e 247, narrai la fondazione del celebre collegio illirico di *Loreto* fatta da Gregorio XIII, e l'affidò ai gesuiti; ma ridotti a 12, furono trasferiti nel seminario romano, e da questo nel 1600 al collegio Clementino de'somaschi, donde Urbano VIII li restituì a Loreto, ripristinando il collegio illirico, tuttora diretto da'gesuiti e fiorente. Lo stesso Piazza m'istruisce, che per maggior comodità del seminario, si traslocò in vari luoghi successivamente, poichè dal palazzo Pallavicini, prese a pigione il palazzo Madama (che descrivo a PALAZZO DEL GOVERNO), indi a s. Marcello, a'ss. Apostoli (forse nel contiguo palazzo Colonna, secondo il p. Theiner 1.ª residenza del seminario), alla Valle, a quello de' Nardini (che siccome un tempo abitazione de' *Governatori di Roma*, a quest'articolo ne parlai), finchè per la vicinanza del *Collegio romano*, ove andavano a scuola gli alunni e i convittori, si acquistò il palazzo presso s. Bartolomeo de'Bergamaschi per 60,000 scudi. Questo è il palazzo, che più tardi e per quanto dirò prese il nome di *Borromeo*. Al dire del n.° 72 dell'*Osservatore Romano* del 1852, tale palazzo Paolo V (nel 1605 essendo ancora gli alunni nel palazzo Nardini nel rione Parione, leggo nei *Possessi* di Cancellieri, che per quello di Paolo V gli scolari del seminario romano fecero un bellissimo apparato, con gran moltitudine di versi ed emblemi) nel 1607 lo diè al seminario romano, onde la contrada prese il nome che tuttavia tiene di via del *Seminario romano*. A chi apparteneva prima tal palazzo, lo dissi nel vol. XIV, p. 181. Nell'*Osservatore* pur si legge, che negli atti della visita apostolica, eseguita nel seminario romano sotto Urbano VIII, in agosto e settembre 1630, si apprende che in quell'epoca stanziavano nel detto locale 40 alunni, 130 convittori, e 32 gesuiti addetti alla disciplina e al regolamento de'medesimi; per cui vi abitavano 202 persone, non compresi gl'inservienti. Prima di questo tempo e nel 1602 si pubblicò in Roma l'interessante opera del Fanucci, intitolata: *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*. Fu la prima in questo genere, il perchè chi scrisse poi in argomento lo dovette prendere per buona guida ed erudizione. Ora nel lib 2, cap. 12: *Del Collegio del Seminario*, trattò dell'erezione di questo e dell'esenzione accordata da s. Pio V a'religiosi non mendicanti sulla contribuzione al seminario, per cui dice che si ridussero gli studenti a 60, mentre Piazza avea detto di meno, senza i padri della compagnia, e 100 altri scolari o convittori figli di gentiluomini, che prima si ricevevano nel collegio germanico: che questi pagavano pel vitto, e ogni giorno andavano alle scuole del collegio romano, lodando i gesuiti. Trovo nel p. Memmi gesuita, *Notizie dell'oratorio della ss. Comunione generale*, volgarmente detto del p. Caravita, che a p. 44 narra, come nel 1619 il seminario romano porse suppliche per esservi aggregato e lo fu. Nel pontificato d'Urbano VIII e nel 1625 il contemporaneo e critico Amydeno stampò in Roma: *De pietate romana;* nella par. 2, cap. *De privatis Urbis Collegiis*, ecco come descrive il seminario romano del suo tempo. » Horum collegiorum primum sit *Seminarium Romanum*, quod Pius IV instituit et fundavit, in quo centum voluit ali adolescentes, qui in sacris litteris juxta prescriptum concilii instituerent, ut assignato iis eorumque rectoribus competenti annuo censu, ex ecclesiastico Urbis proventu desumpto. Seminarium regitur a religiosi societatis Jesu, exactissima erga adolescentes cura. Ultra alumnos, qui publico aluntur, seminarium praefatum recipit nobilium filios, qui *convictores* distincto ab *alumnis* appellantur nomine. Hi menstruum solvunt pensum,

majus quam solvatur pro singulo alumnorum, quos etiam numero longe excedunt, quia non ex sola Urbe, sed universa Italia, ut hic erudiantur commigrant, immo etiam ultra Alpes, et maria conveniunt. Sane dum ego hoc in seminario quinquennium silerem pythagoricum, convivebant uno eodemque tempore germani, belgae, galli, hispani, poloni, illirii. Cultus et educatio adolescentum admiranda, imbuuntur simul pietate, et litteris; lectiones audiunt in collegio romano, singulae classes suos habent repetitores ex patribus, coram quibus fit repetitio eorum, quae a lectoribus audivere. Singula cubicula ex iisdem religiosis habent praefectos, qui adolescentes nunquam deserunt, sed prandentibus, coenantibus, obambulantibus, collegium adeuntibus, et redeuntibus semper adsunt. Victus abundans, et frugalis. Eundem morem servant caetera omnia collegia, que patrum societatis subjacent regimini hic ordine recensenda." Urbano VIII colla bolla *Cum sicut*, de' 26 agosto 1629, *Bull. Rom.* t. 6, p. 1, p. 184, stabilì la tassa pel mantenimento de' chierici del seminario romano, colla nota de' monasteri, capitoli, parrocchie, cappelle e chiese, e le quote annue delle tasse che prescrisse loro di pagare al seminario. Le disposizioni di Urbano VIII sono tuttora in vigore, con quelle modificazioni decretate sotto Clemente XII. Dice Piazza, che per la fondazione fatta nel 1636 da Urbano VIII del seminario di s. Pietro, furono smembrate l'ultima volta l'entrate del seminario romano, in modo che fu ridotto a non poter mantenere che appena 29 alunni; onde pare che sotto Urbano VIII e non nel pontificato di s. Pio V, i seminaristi fossero ridotti a numero così ristretto. Forse a ciò alluderà il libro, di cui non conosco che il titolo: *La nobiltà difesa per la precipitosa riforma del seminario romano*, di Annib. Anet. Freret, 1648. A tempo d'Innocenzo XII il seminario si trovava come lo descrive Piazza, e qui lo riproduco: » L'elezione de' 29 alunni spetta come segue: 20 al Papa, ossia al cardinal vicario, il quale è protettore *pro tempore* del seminario romano; 3 al cardinal abbate di *Subiaco;* 2 all'abbate di *Farfa;* 2 all'abbate delle *Tre fontane* e *s. Oreste;* uno all'abbate di *Grottaferrata;* uno all'abbate della *chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura* (tutti luoghi de' dintorni di Roma). I detti chierici spettanti al Papa, ovvero al cardinal vicario, devono essere romani nati di legittimo matrimonio, abili per l'umanità; e debbono far l'obbligo in forma di camera, di farsi nell' età di 25 anni sacerdoti, o aver presi gli ordini sagri, altrimenti di rifare le spese al seminario; gli altri 9 devono essere soggetti alle suddette abbazie, eccetto quella spettante all'abbate di s. Lorenzo (a tempo del p. Bonanni le nomine sussistevano, come l'ho descritte con Piazza). I giovani alunni colle vesti paonazze, all'uso de' seminari ecclesiastici, i convittori colle zimarre nere e modeste, vanno ogni giorno a sentir le lezioni degli studi, a' quali sono destinati, nel collegio romano de' pp. della medesima compagnia di Gesù, il che riesce di gran benefizio pubblico, e di molto splendore alla città, che ne fa sentire l'utile e il comodo a tutto il mondo: possono studiare, oltre la rettorica, colle lettere umane, filosofia, teologia e le leggi. I convittori che si allevano nel seminario, devono essere cavalieri o gentiluomini primari delle città d'Italia, e vi entrano ancora di ogni altra nazione. Vi si accettano da' 9 in 10 anni, sino a' 17 o 18. Sono assistiti notte e giorno da 8 gesuiti, che fanno l' uffizio di prefetti, e da altri maestri per le quotidiane ripetizioni, siccome dai pp. assistenti spirituali nelle loro congregazioni ne' giorni di festa per gli esercizi di divozione e di pietà cristiana, nella quale più che d'ogni altra cosa si procura che sieno istruiti. Si permette loro in qualche tempo dell'anno qualche onesto divertimento o trattenimento cavalleresco, massimamente nei giorni di carnevale, come di balli, scherma,

e di ogni istrumento da suono per tutto l'anno". In fatti leggo nel n.° 648 del *Diario di Roma* del 1721, la descrizione dell'accademia letteraria e cavalleresca, data da' convittori del seminario romano nel loro cortile, dedicata a Innocenzo XIII, già alunno e convittore del medesimo, con invito de' cardinali, della camera segreta pontificia, della prelatura, del corpo diplomatico e della nobiltà. Di più abbiamo l'opuscolo: *Lettera del march. Girolamo Durazzo in ragguaglio della solenne accademia di lettere e di armi, tenuta il dì 5 settembre del 1758 per la gloriosa esaltazione al pontificato di Clemente XIII, da' convittori del seminario romano*, Roma 1758. Così trovo pure nel n.° 6423 dal *Diario di Roma* del 1758, che Clemente XIII avendo nel seminario romano i due nipoti d. Gio. Battista e d. Abbondio Rezzonico (poi creò il 1.° cardinale, il 2.° senatore di Roma), intervenne alla pubblica accademia ed esercizio cavalleresco, portandovisi i cardinali in ferraiuolone rosso e zimarra. Il dotto gesuita p. Zaccaria, nella *Storia letteraria d' Italia*, t. 6, p. 644, riproducendo l'avvenuto dal marzo al settembre 1752, descrive l' *Esercitazione accademica*, nella quale 6 convittori del seminario romano e che nomina, dierono applaudita prova de' loro studi sopra la sfera, la geografia e la storia, pubblicando il foglio cogli argomenti d'ogni esercitazione, in tale occasione distribuito, comechè disteso dal dotto p. Gio. Battista Faure, professore di controversie nel collegio romano. Prima di questo tempo Clemente XII deputò a' 13 luglio 1735 una congregazione particolare di cardinali per modificare le tasse imposte da Urbano VIII pel mantenimento del seminario, risultato della quale fu il decreto, *Capitulum s. Marci*, del 1.° ottobre, emanato dal cardinal Guadagni vicario di Roma, con l'approvazione di detto Papa. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, stampata in Roma nel 1767, a p. 317 discorre della chiesa di s. Macuto, contigua al seminario romano, ove dice esservi 29 alunni, nominati da' suddetti personaggi, avvertendo, che i nominati dagli abbati devono essere sudditi delle loro badie, e dimoravano 7 anni nel seminario: che inoltre eranvi altri 4 alunnati, fondazione del cardinal *De Lugo* gesuita, pe' giovani studenti di teologia nati nobili; ma quanto a' 3 luoghi dell'abbazia di Farfa, furono tolti per l'erezione del nuovo seminario stabilito a s. Salvatore Maggiore in *Sabina*, ove fra convittori e alunni si educavano più di 100 giovani alle scienze. Anche Venuti ricorda le diverse accademie annuali di belle lettere e di esercizi cavallereschi. Il dotto p. Theiner nella sua bella storia de' seminari, giunto all'infausta epoca della rivoluzione che nel secolo passato pose a soqquadro quasi tutta l'Europa, nel fare la narrazione veridica di quanto precedette, accompagnò e seguì la catastrofe, onde la religione, le istituzioni chiericali e la monarchia tanto furono travagliate, esclama a p. 267: » Ma v'ha in essa un fatto su cui non possiamo rimanerci in silenzio, perchè strettamente collegasi con le vicende della cristiana educazione, e perchè formò per così dire il primo anello di quella catena d'infortunii che incolsero alla Chiesa e ai civili stati. Ognun vede che il nostro discorso volgesi all' abolizione della compagnia di Gesù. E chi di vero dopo le splendide testimonianze di tanti savi, dopo le confessioni de' nemici stessi, dopo il frutto d'una lunga e dolorosa sperienza, può oggimai più dubitare che da siffatta cagione massimamente provenne quella rapida e lagrimevole mutazione che si operò nell'allevamento della gioventù, non pur di quella che si mette per la via del sacerdozio, ma di tutta quanta in generale? E chi similmente vorrà porre in forse, che la caduta di questa società aprì se non altro la via a quella di tanti altri onorandi istituti, alla rovina di tutto l'ordine sacerdotale, al rovesciamento infine

degli altari e de'troni? Tra i molti insigni passi di scrittori, così cattolici, come protestanti, che noi potremmo addurre in conferma de'nostri detti, sceglieremo solamente quello di Pietro de Joux (o de Muhr) già protestante rientrato nel seno della Chiesa. — E' stata abolita in Francia, egli dice, quella istituzione meravigliosa che avea formato il secolo luminoso di Luigi XIV, e che dominò lungo tempo sulle menti pel solo merito de'suoi talenti e delle sue virtù. Quella celebre congregazione fino a che fosse durata in piedi, avrebbe prevenuta la gran catastrofe politica; perocchè ella guardava i primi posti dell'ordine sociale, nè potevasi rovesciarlo, se prima non s'annientava la morale potenza che il sosteneva. Ella è caduta sotto i colpi d'una collegazione accecata da fallaci opinioni e dallo spirito di parte: ella è caduta questa istituzione conservatrice, ma caddero con essolei poco appresso gli ordini religiosi, il clero secolare, gli altari, la monarchia."—Nel ragionare il ch. scrittore, de'guasti che la moderna filosofia recò all'ecclesiastica educazione, con isplendide parole e irrefragabili testimonianze rende giustizia a'perseguitati gesuiti, e descrive le tenebrose mene e le ingenti somme spese per distruggerla, ciò ch'io narrai a Gesuiti, a Portogallo, a Francia, a Parma, a Russia, a Prussia, in breve negli articoli tutti che vi hanno relazione, e sono molti, unicamente per amore della verità. Il p. Theiner a p. 342 lumeggia la soppressione della compagnia di Gesù con queste gravi parole. » Egli è vero! la guardia del corpo del Papa fu abbattuta. Il Pontefice cadde nelle mani de'suoi nemici! Ma allora il circondò e difese un'altra guardia, quella che rese il suo petto impenetrabile e saldo ad ogni colpo delle avversità, quella dinanzi a cui il cielo e la terra riverenti s'inchinano! La Chiesa mancò di questo notabile presidio, della compagnia di Gesù, in quel momento appunto in che n'avea maggiore il bisogno: ma nondimeno ella trionfò delle potenze orgogliose d'inferno, e sebbene non senza gran perdita, uscì vittoriosa da quel conflitto, con uno splendore di che forse niun altro secolo fu testimonio. La navicella di Pietro, in quel miserando naufragio dell'umana società, resse all'impeto di sì orribile fortuna, ancorchè non fossero più con lei alquanti de' vecchi e gagliardi suoi remiganti". Tra le tante gravissime calunnie di cui sono stati sempre bersaglio i gesuiti, quando accanitamente si lavorava per la loro soppressione, furono incolpati di negligente amministrazione del seminario romano, e incitato il clero, principalmente delle 3 basiliche patriarcali, a fare istanza di non pagar più la tassa, sotto pretesto che i gesuiti avessero di superfluo per mantenere il seminario. Indi d'ordine di *Clemente XIV* (*V.*) fu loro intimata la visita apostolica, che sebbene di diritto toccasse al cardinal Colonna vicario di Roma, com'erasi sempre praticato, fu formata da'cardinali York, Marefoschi, e del Colonna (sospetto a'ministri delle corti che sollecitavano l'estinzione de'gesuiti, di essere parziale di essi), a'quali fu dato per segretario mg.r Diomede Caraffa di Colubrano. Con grande apparato fu aperta la visita nel seminario romano, ed il prelato la incominciò con provocare artificiosamente gli alunni e i convittori a deporre contro i gesuiti; ma restò invece confuso dalle loro onorevoli dichiarazioni. Indi furono presi i libri dell'amministrazione del seminario e fatti rivedere da certo Smuraglia, il quale ad onta del saldo fatto all'ultima precedente visita, esaminò le partite dalla fondazione del seminario sino a quell'epoca, onde pretese che i gesuiti avessero guadagnato trecento mila scudi, e perciò tolti al clero romano. Allora i gesuiti ottennero che si deputassero altri periti, i quali trovarono che in luogo del decantato sopravanzo, per nuove spese fatte, era l'amministrazione gravata di scudi trentamila di debito. A fronte di tuttociò finalmente agli

11 settembre 1772 un distaccamento di soldati si recò al seminario romano, dove un commissionato alla presenza del rettore e di tutta la comunità lesse ad alta voce il decreto di provvisoria chiusura del seminario. Fu poi fatto intendere ai convittori ed alunni di ritornare alle loro case, ed ai gesuiti in quelle che loro sarebbero destinate dal p. preposito generale, restandovi intanto persona incaricata di assumere l' amministrazione del luogo. La rev. fabbrica di s. Pietro prese quindi possesso del palazzo del seminario, ed il tesoriere in forza di chirografo pontificio de' 30 dicembre 1773 lo cedè al monte di pietà di Roma, mediante lo sborso di 20,000 scudi, con contratto stipulato a' 10 gennaio 1774. Divenuto l'antico domicilio del seminario romano proprietà particolare, per esservi andato ad abitarlo il cardinal Vitaliano Borromeo, cominciò a chiamarsi il *palazzo Borromeo*, ed ancora si suole appellare con tale denominazione. Aggiungerò, che nel 1796 la rev. fabbrica di s. Pietro, con istromento de' 26 agosto 1796 riportò dal monte di pietà l'investitura e enfiteusi perpetua del palazzo del già seminario romano.

Passati 10 mesi dacchè esso era stato chiuso, Clemente XIV si trovò costretto dalle prepotenti vicende politiche de' tempi, non senza sua ripugnanza e dolore, di sopprimere la compagnia di Gesù, col breve *Dominus ac Redemptor*, de' 21 luglio 1773, che intiero riporta Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, t. 34, co'n. 1105 e seg., togliendo a' *Gesuiti (V.)* i collegi e seminari alla loro cura affidati. Nel n.° 8602 del *Diario di Roma* de' 6 agosto 1774 si dice, come Clemente XIV con suo motoproprio avea fatto l' unione del collegio romano col seminario vescovile pontificio, dichiarando quello stabilimento collegio, seminario e università, concedendogli la casa, la specola, il museo, la biblioteca, la spezieria, e le chiese di s. Ignazio e dell'oratorio del p. Caravita. Inoltre per allora gli assegnò annui scudi 3500, finchè la camera apostolica dovesse mantenere gl'individui dell'estinta compagnia, intendendo poi di portare la rendita del collegio e seminario a scudi 5600, sopra l'abbazia di Fiastra nella Marca, data in enfiteusi ai marchesi Bandini. Di più, il Papa lasciò a beneficio del seminario nuovo tutte le rendite che godeva dal tempo ch'era amministrato dai gesuiti, condonandogli pure due censi passivi del collegio romano, del fruttato di scudi 90 annui. Dopo l'espulsione de'gesuiti dal seminario, non si parlò più del debito di scudi trentamila, nè del preteso credito di scudi trecentomila; anzi nel giorno stesso della chiusura del seminario, il clero romano, pel quale sembrava decretata la visita apostolica de'3 cardinali visitatori nominati, fu con decreto obbligato a continuare il pagamento dell' antica annua tassa. Il n.° 8604 del *Diario di Roma* di detto anno, riporta come Clemente XIV avea provveduto il collegio con abili sacerdoti secolari per professori, per la coltura della gioventù nella soda pietà e nelle buone lettere, disponendo che nel novembre si riaprisse il seminario sotto i di lui auspicii. Per cui il cardinal Colonna vicario a' 3 agosto pubblicò una notificazione, per invitare la gioventù che avea vocazione pel servizio della chiesa, al preventivo esame che nel seguente settembre terrebbe nel suo palazzo, dovendosi prima esibire i requisiti di essere romani, nati da legittimo matrimonio, non minori d'anni 12, e capaci di studiare l'umanità; non che essere di buoni costumi e di civile onesta condizione, provveduti di cappellania, o beneficio o patrimonio ecclesiastico, ovvero almeno la sicurtà che lo conseguirebbe, e per pagar poi gli alimenti qualora non si effettuasse la loro vocazione ecclesiastica. Che per allora si sarebbero ammessi 30 alunni, compresi quelli che appartenevano all'antico seminario, se volevano ritornare. Per la morte del Papa il seminario non si potè aprire nel no-

vembre 1774, soltanto si riaprì sotto il nuovo Papa Pio VI: ne fu 1.° rettore d. Francesco de Vecchis, ma dopo circa 6 mesi essendo stato fatto parroco, gli successe d. Gio. Battista Tarozzi di Valmontone. Essendosi fatti vari progetti per restringere l'assegnamento necessario per mantenervi 30 alunni, non si potè stabilire a meno di scudi seimila e più annui; mentre i gesuiti per mantenere egual numero non ne riscuotevano più di duemila e ottocento circa. Questo confronto è la più vitale difesa alle accennate accuse contro l'economica amministrazione dei gesuiti. I sacerdoti ch'ebbero la direzione e cura del collegio e seminario, nella maggior parte erano allievi degli stessi gesuiti, che procederono per quanto fu possibile colle norme precedenti. Quindi furono preposti a presiedere al collegio romano 3 cardinali con titolo e ingerenze di prefetti degli studi, dello spirituale, e dell'economico: però il prefetto sullo spirituale, cioè tanto del collegio che del seminario romano, fu sempre il cardinal vicario. Occupato il collegio romano dai professori delle scuole, cui recavansi i vari collegi laici e ecclesiastici di Roma, ed anche le persone addette alla chiesa di s. Ignazio, all'oratorio del p. Caravita, alle cappellette di s. Luigi, alle congregazioni de'secolari, ed alle opere pie, che molte vi si esercitavano da' sacerdoti del collegio romano, gli alunni per la ristrettezza del locale non poterono mai sorpassare il numero di 55 o 56, non ostante le molte ricerche. Apprendo dal citato di sopra ab. Costanzi, p. 205, che nel 1785 fu istituita la pia casa degli esercizi spirituali pe'giovanetti di nobile e civile condizione, onde disporli alla 1.ª comunione, nel locale del collegio romano aderente alle cappelle di s. Luigi Gonzaga, ossia presso le camere abitate da quel santo gesuita protettore della gioventù e degli scolari, denominate le *Cappellette*. Il prefetto dell'oratorio del p. Caravita e missionario urbano d. Giuseppe del Pino, col favore del cardinal Vitaliano Borromeo (che celebrai pure a Conservatorio Borromeo, da lui fondato), ottenne da Pio VI un breve, col quale si cedevano in perpetuo all'oratorio le camere e sale dalle quali sono circondate le venerabili cappelle, ed il zelante cardinale subito risarcì tutto, adornò decorosamente il luogo e lo dotò di molte rendite, perchè più volte fra l'anno si potesse trattenere una quantità di giovanetti a prepararsi alla s. comunione. L'esempio di questo insigne benefattore eccitò altre pie persone a contribuire grosse somme per l'accrescimento di tanto bene; e qui aggiungerò che Pio VII nel 1815 portatosi a comunicare colle proprie mani i giovanetti in questo luogo, accordò all'opera pia l'annuo assegno di scudi 200. Il prefetto dell'oratorio e altri sacerdoti addetti ad esso sempre si prestarono a predicare, confessare, assistere la mensa, la ricreazione, i dormitorii de'giovanetti, che per 8 giorni vi si trattavano gratuitamente. Essendo stata la pia opera da Pio VI sottoposta all'arbitrio del cardinal vicario, e potendo egli traslocarla, cambiarne le forme, chiamare altri a dirigerla e amministrarla, così nel 1824 il cardinal Zurla vicario, nel trasferimento che dirò del seminario, ne rilasciò l'esercizio a'sacerdoti secolari per fondarla altrove; e Leone XII con suo breve la trasferì nel palazzo Imperiali presso la basilica Liberiana, nella casa della *Missione* (*V.*) di Nostra Signora delle Grazie e detta Imperiali. Nelle medesime cappelle di s. Luigi dagl'individui del Ristretto degli Angeli, esistente nell'oratorio del p. Caravita, fu istituita nel 1790 una muta d'esercizi spirituali per la coltura delle anime di quelli che compongono tale ristretto e altri che bramino ritirarvisi, in preparazione alla solennità di Pasqua, con privilegio di farvi celebrare più messe nel giovedì santo, in cui si comunicano gli esercizianti, per concessione di Pio VI. Di presente nel collegio romano i giovanetti studenti del collegio stesso, che non hanno anco-

ra fatta la 1.ª comunione, vi si preparano per mezzo degli esercizi spirituali separatamente dagli altri studenti del medesimo collegio, tornando alle proprie case per cibarsi e dormire; quindi fanno la 1.ª comunione il giovedì santo, nelle dette cappellette di s. Luigi. Triste conseguenza della tremenda rivoluzione francese fu la proclamazione della repubblica, e l'occupazione violenta di vari stati, fra i quali il pontificio e Roma, donde a'20 febbraio 1798 detronizzato Pio VI fu portato prigione in Francia, ove morì tra gloriosi patimenti. In queste infelici circostanze ne soffrì anche il collegio e seminario romano, restando nel primo una dozzina di alunni; tuttavolta riuscì ai sacerdoti direttori di preservare dal generale spoglio il museo e la biblioteca: a Roma narrai la sua condizione in questa epoca fatale e miserabile. Non andò guari che altra più lagrimevole e più lunga ne avvenne ne'primordi del pontificato di Pio VII, in cui di nuovo i francesi imperiali invasero lo stato ecclesiastico e Roma, traducendo altrove in deportazione il Papa a'6 luglio 1809, disperdendo e rilegando in lontani luoghi e prigionie, cardinali, prelati e il clero romano, restando Roma a vivere nel pianto e nella desolazione, con mg.r Anastasio delegato apostolico, e mg.r Menochio *Sagrista* (*V.*), il quale fece alcune ordinazioni nella chiesa de'signori della *Missione* (*V.*), altro vescovo avendole eseguite nel *Palazzo Camuccini* (*V.*). A Giuramento parlai di quello democratico, che i francesi repubblicani nella prigionia di Pio VI esigevano dagli ecclesiastici di Roma, e che alcuni professori del collegio e seminario incautamente prestarono, ma poi fecero solenne ritrattazione. A Giuramento eziandio parlai di quello preteso dagl'imperiali francesi nella prigionia di Pio VII, il quale fu virtuosamente ricusato dai maestri del medesimo collegio e seminario, perciò puniti con penosa deportazione. In tale lagrimevole tempo gli alunni del seminario romano si ridussero a poco numero. La divina provvidenza nel 1814 restituì la pace alla Chiesa e all'Europa, ed a Roma il suo clero, e Pio VII che vi entrò trionfalmente a'24 maggio. Una delle prime sue cure fu la ripristinazione della compagnia di Gesù per tutto l'orbe cattolico, imperocchè a richiesta del re delle due Sicilie, già l'avea restituita ne'suoi dominii, anzi avea sempre esistito ad istanza de' monarchi di *Prussia* e *Russia* (*V.*), sebbene protestante il 1.°, scismatico il 2.° Pio VII dunque colla bolla del 7 agosto 1814 pel generale ripristinamento de'gesuiti, espressamente dichiarò nel restituir loro la casa professa e il noviziato di Roma colle contigue chiese» non intendiamo con ciò di escludere la restituzione anche delle altre, che in questa città spettavano alla compagnia di Gesù, prima della sua soppressione, sulla restituzione delle quali ci riserviamo prendere a suo luogo e tempo le convenienti disposizioni ". Il p. Theiner a p. 341, esaltando Pio VII per la prima cura che prese di restituire in fiore il pubblico insegnamento (ed il collegio e seminario romano ne provò subito i benefici effetti), acciò la scienza procedesse colla pietà e la fede, convinto che ormai i principi cristiani per l'esperienza di 25 anni aveano potuto conoscere l'indole della rivoluzione e i gridi di guerra, che rivolti da principio contro i gesuiti, aveano dopo la loro caduta assalito con egual violenza i troni, aggiunge questa testimonianza. » Per la qual cosa estimò Pio VII non poter dare miglior guarentigia al ben pubblico della Chiesa e alla quiete de'civili stati, che quella di rivendicare ad una degna società di uomini, vogliam dire alla compagnia di Gesù, la sua innocenza, di che il processo delle cose avea dato già mille prove, dichiarandola, conformemente eziandio a'desiderii di più principi e sapienti uomini di stato, risorta a nuova vita. Pio VII lasciò al tempo e alla prudenza de' contemporanei il ristorare i fieri colpi già recati a

questa pregevole società, il collocar nuovamente la loro fiducia negli antichi suoi meriti verso la religione e lo stato, e ricercare i consigli, i lumi e gli aiuti di lei. Così Pio VII soddisfece, se è lecito dirlo, a un debito della Chiesa! Luogotenente di Cristo in sulla terra, non potè egli lasciar più lungamente su d'una sì onoranda e benemerita corporazione ecclesiastica una macchia di disonore, di che l'età stessa riavutasi dal trambusto del suo traviamento, per vergogna arrossiva. Il momento della reintegrazione della compagnia di Gesù appartiene indubitatamente a que'tratti di provvidenza, la cui vastità ed importanza solamente a pochi, solo ai puri e mondi di cuore è dato di ben conoscere. Oh! come lo stuolo degl'increduli giubilò di letizia allorchè vide la compagnia immolata ai suoi perfidi disegni! Oh! come intuonò inno trionfale sul prossimo rovinar della Chiesa! »Leone XII compì ciò che non fu data a Pio VII di eseguire, imperocchè col breve *Recolentes*, del 1.° aprile 1824, trasportò il seminario romano e i convittori, co'sacerdoti secolari che fino allora aveano egregiamente diretto e governato con essi il collegio romano, nell'antico vasto locale del *Collegio Germanico-Ungarico* (*V.*), egli assegnò la contigua *chiesa di s. Apollinare* (nella quale, come rimarcai al suo articolo, s'incominciò l'insegnamento della dottrina cristiana, pel decreto del Tridentino, derivando dal quale il seminario, furono così congiunte due glorie ecclesiastiche al venerando tempio, che divotamente frequentai ne' primi anni di mia vita, come già mia parrocchia), per uffiziarla, stabilendo la residenza del cardinal vicario e de' suoi uffici nell' altro propinquo e grandioso palazzo, che ha il maggiore ingresso nella via della Scrofa. Così il seminario romano venne nobilitato con propria casa, con particolari scuole, e separato dall'antico convitto. A' 17 maggio di detto anno, Leone XII, già vicario di Roma, restituì in perpetuo ai gesuiti il *Collegio romano* (*V.*) e sue appartenenze; ed a' 19 affidò ai medesimi gesuiti il *Collegio de' Nobili* (*V.*), che volle istituire nel palazzo già del seminario romano e denominato Borromeo, assegnandogli la contigua chiesa di s. Macuto. A Collegio romano celebrai il clero secolare che ne avea diretto l'insegnamento pubblico e amministrato lo stabilimento, i professori e maestri che fiorirono nelle scienze e dignità ecclesiastiche, due dei quali ivi encomiati ora fanno decoro al sagro collegio, cioè i cardinali Fornari e Brunelli; non che quelli che dottamente diressero la specola, di che feci parola anco nel vol. L, p. 262 e 263. Arroge come il p. Theiner, a p. 347, celebra l'avvenimento, e la direzione del collegio in tempo de'preti secolari. » Leone XII, degno erede delle virtù del suo predecessore, nodriva le medesime benevole disposizioni verso la compagnia di Gesù, e si voltò a rammarginare le ferite da lei sostenute. Commuovevalo grandemente la mirabile capacità de'gesuiti per l'educazione, i quali, come sì bene esprimesi l'illustre visconte di Châteaubriand, sapevano elevare i giovani, eziandio de'più diversi ordini e gradi di società, a quella comunanza di studi che stabiliva tra il principe e il dotto una nobile e salda amicizia, non dissimile a quella degli Scipioni e de'Leli. Volle adunque Leone XII restituire la compagnia nell'antica sua sede, nel gregoriano collegio, stato già provido educatore di tutti i grandi ingegni dell'ordine, e cuna di tanti uomini nella Chiesa e nello stato cospicui. Il virtuoso clero di Roma avea, dopo l'abolizione della compagnia, assunto il reggimento di esso, e col più lodevole ardore faticavasi di riparar la perdita che avean patita la religione e le scienze. E certamente il romano collegio, posto in questo dolente stato di orbezza, non poteva scadere in più abili mani. Mercè degl'indefessi sforzi di quel clero così pio, così dotto e ben disciplinato, il quale si tenne alle già impres-

se orme de'suoi predecessori, fu il collegio fecondo in gran maniera di frutti, e formò que'grandi prelati ed uomini che negli ultimi travagliosi tempi con tanto animo e valore difesero i sagri diritti della Chiesa. Allorchè dunque, dopo una metà di secolo, quell'orfano figlio si tornò alle mani di chi gli avea dato la vita, non ebbe che a lodarsi de'fedeli e diligenti suoi tutori, che aveano religiosamente custodito gli antichi ordini e il primiero stato di sì grandioso edificio. Il clero sortì allora a nuovo campo della scientifica e religiosa sua attività il seminario romano, sotto la vigilanza e le paterne sollecitudini d'un illustre principe di s. Chiesa, il cardinal Zurla camaldolese, nel quale pietà, mansuetudine, dottrina si trovano in bel nodo congiunte. Questo degnissimo personaggio, vicario di 3 Pontefici, ha conferito principalmente ad innalzare il romano seminario a tanto onore e chiarezza, ch'esso pel numero degli allievi, per la sodezza degli studi, massime sagri, per l'osservanza d'ogni più esemplar disciplina, molto avanza, a niuna cede delle più fiorenti istituzioni di chiericale ammaestramento". Con altre splendide parole il p. Theiner magnifica Pio VII e Leone XII, il 1.° per avere ristabilito eziandio il collegio germanico-ungarico, il 2.° per avere ripristinato il convitto o collegio de'nobili, e ambedue restituiti alla cura e tutela de'gesuiti. Del nuovo seminario romano ne fu 1.° benemerito rettore il saggio e dotto d. Pio Bighi romano, ora vescovo di Listri *in partibus* e vicario della basilica Vaticana. Siccome in diverse opere erroneamente fu pubblicato, di avere Leone XII concesso la custodia di s. Maria della Pace ai sacerdoti addetti all'educazione religiosa de' giovani che studiano nel liceo delle scuole del seminario romano, sotto il titolo di primaria pia unione del sagro Cuore di Gesù; perchè meglio apparisca ciò non sussistere, e insieme rettificare quanto riguarda la pia unione, credo opportuno dichiarare quanto propriamente dispose quel provvido e zelante Papa. Leone XII col breve *Ad hoc supremae dignitatis fastigium*, de'27 dicembre 1824, unì al collegio de'missionari sacerdoti fondato dal marchese Imperiali Lercari, nella pia casa sul *Monte Esquilino*, di cui parlai nel vol. XLV, p. 224, l'amministrazione delle due opere del cardinal Vitaliano Borromeo per gli esercizi de'giovanetti da ammettersi alla 1.ª comunione, e degli *Oratorii* (*V.*) notturni eretti parimenti in Roma dal cardinal Leonardo Antonelli, de'quali riparlai a'luoghi loro. Con altro breve de'14 febbraio 1826, *Amplissima Urbs*, Leone XII alle due pie unioni de'sacerdoti, cioè dell'oratorio notturno già eretto nella chiesa dell'*Arciconfraternita di s. Gregorio de' Muratori* (*V.*), e della pia unione di s. *Paolo* (*V.*) apostolo addetti a più opere di ministero ecclesiastico, e specialmente alla propagazione della divozione del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), ed alla coltura de'giovanetti ne'dì festivi, concesse in perpetuo la *Chiesa di s. Maria della Pace* (*V.*), una volta de'*Canonici regolari Lateranensi* (a Ora dissi perchè suona la campana avanti giorno due volte e con diverso numero di tocchi), e quindi de'domenicani d'*Irlanda* per disposizione di Pio VII del 1818, i quali per volontà del medesimo Leone XII si recarono nel 1825 al convento contiguo alla *Chiesa di s. Clemente* presso il Laterano. Volle in quel breve Leone XII, che l'*oratorio* di s. Maria della Pace fosse riconosciuto il primario di tutti gli altri del medesimo nome e istituto, in cura de'sacerdoti secolari, e che fosse munito delle facoltà di aggregare ed erigere degli altri oratorii. Determinò pure che la memorata e benemerita pia unione di s. Paolo avesse l'oratorio interno del monastero contiguo alla chiesa della Pace, ed esistente nel piano del superiore loggiato, ove potesse riunire i giovanetti della sua adunanza, ed avesse anche delle camere da destinarsi dal cardinal vicario; ed inoltre che potesse far uso

della chiesa pubblica annessa di s. Maria, per le sue funzioni che celebra di giorno. Determinò quindi il vicario cardinal Zurla, esecutore della ricordata costituzione apostolica, che i sacerdoti della pia unione di s. Paolo nel trasferirsi per l'esercizio della divozione al sagro Cuore di Gesù, dalla chiesa di s. Maria in Cappella (di cui parlo a Università artistiche) a quella di s. Maria della Pace, s'intitolasse: *Associazione alla divozione al sagro Cuore di Gesù stabilita in s. Maria in Cappella, ora nella chiesa della Pace*, ferma rimanendo in quella la coltura spirituale de'marinari; e dispose ancora che l'istituzione stabilita nel 1814 dalla medesima pia unione di s. Paolo in s. Maria di Loreto al foro Traiano (di cui a Università artistiche), ch'è di far celebrare quotidianamente una messa in rendimento di grazie alla ss. Trinità, pe'doni e privilegi concessi alla B. Vergine, si trasferisse in s. Maria della Pace. Dispose poi Leone XII, che tutte le altre camere del monastero della Pace fossero a disposizione del cardinal vicario per dare alloggio a'preti senescenti, o a'benemeriti della chiesa, o ad attuali operai, assegnando de'fondi per le spese di chiesa, e per la manutenzione del locale. Da circa 9 anni, come notai a Scuole di Roma, nel detto monastero vi si è eretto un ginnasio pubblico gratuito, diretto dalla *congregazione cardinalizia degli studi*, onde i giovani possano apprendere gli elementi di filosofia, il quale ginnasio è situato nel piano terreno del chiostro, colla sua cappella per le funzioni festive. Nel restituire Leone XII alla compagnia di Gesù il collegio romano, i maestri ed altri addetti al collegio e seminario romano che non aveano casa dove ritirarsi, furono invitati a prendere alloggio nel locale e antico monastero di s. Maria della Pace, e furono pensionati a proporzione di ciò che aveano ne'rispettivi loro uffizi. Il cardinal Zurla esecutore dell' analogo breve pontificio, con suo decreto de' 19 febbraio 1827 dispose: *Sacerdotes, aliosque ministros, antiqui Collegii ac Seminarii Romani, quibus jamdiu cubicula concessimus* (cioè nel 1824) *dummodo ea incolant, nulla ratione absque nostra auctoritate exturbandos esse.* Inoltre Leone XII diede al nuovo seminario romano, con tanta dignità da lui eretto, per sollievo degli alunni e convittori, la villetta amena e suburbana chiamata la *Pariola*, fuori di Porta del Popolo, di cui e della piccola *Pariola* restata al collegio germanico-ungarico parlai nel vol. XIV, p. 163, 231 e 232, ambedue essendo state concesse al collegio germanico da Gregorio XIII, colla bolla *Quoniam Collegium Germanicum*, de'20 novembre 1576, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 325, nel luogo già chiamato *Pesaioli* fuori di Porta Pinciana, che dalla proprietà di Bernardino Piscina e Fontanelli, era passata in quella della camera apostolica. Clemente XI colla bolla *Cum in iis*, de' 16 luglio 1708, concesse la piccola *Pariola*, *Vinea in loco Pariolo*, al *Collegio Urbano* (*V.*), e si legge nel t. 1, p. 246 del *Bullarium de propaganda fide*. Ivi a p. 264 è riportato il moto-proprio di detto Papa, *Cum nos nuper*, de'12 settembre 1709: *Cassationis canoni, cum dismembratione, super Vinea in loco Pariolo nuncupato, s. c. de prop. fide alias concessa.* Quindi questa piccola *Pariola* divenne proprietà del collegio germanico-ungarico.

Riferisce il ricordato ab. Costanzi, che nell'apertura degli studi del 1.° anno scolastico del seminario romano, Leone XII si recò ad assistervi, e ricevè il giuramento dai professori delle scuole. A Conclusioni parlai di quella tenuta a'30 agosto 1827, dal romano ab. Camillo di Pietro, ora arcivescovo di Berito e internunzio straordinario e delegato apostolico in Lisbona, con disputa sulla storia ecclesiastica, ed alla quale intervenne Leone XII col sagro collegio. La magnifica descrizione del nobilissimo apparato si può leggere nel n.° 72 del *Diario di Roma* del

1827. Nel medesimo anno Leone XII stabilì, che un alunno del pontificio seminario romano facesse il sermone nella basilica Lateranense per la festa della Natività di s. Gio. Battista, alla presenza del Papa, de'cardinali, prelatura e altri che hanno luogo nelle *Cappelle pontificie*, nel quale articolo indicai come ciò procede; e parlando di quella della Pentecoste, notai che sermoneggia un alunno del collegio urbano per concessione di Clemente XIV, mentre prima ciò faceva un convittore del seminario romano. Inoltre nello stesso articolo descrivendo le processioni del *Corpus Domini*, della *Canonizzazione*, e per l'apertura della *Porta santa*, che dal Papa si celebrano nella basilica Vaticana, registrai in ciascuno l'intervento del seminario romano in cotta e con candela accesa, seguendo la croce del clero romano, e che incedono pure nella processione del *Corpus Domini* che si fa nella detta basilica in sede vacante, avendo luogo gli alunni anche in quella che si celebra dal capitolo Lateranense, ove suole intervenire il Papa e i cardinali. Riporta il n.° 60 del *Diario di Roma* del 1833, che a'23 luglio celebrandosi nella chiesa del seminario romano la festa del titolare s. Apollinare i.° vescovo di *Ravenna* (*V.*), vi si recò Gregorio XVI, ricevuto dal cardinal Zurla vicario e da numerosa schiera di seminaristi: adorò il ss. Sagramento nell'altare della miracolosa immagine della Beata Vergine, e poi le ss. reliquie dell'altare maggiore, quindi ascese nella gran sala del seminario nobilmente adorna, ove assiso in trono ammise al bacio del piede il corpo de' professori, i giovani del seminario e il restante de'chierici che ne frequentano le scuole, accogliendo tutti paternamente. Due seminaristi, gli ab. Mapei e Castellani, esternarono al Papa con due poetici componimenti, la gratitudine e l'esultanza del seminario pel compartito onore. Poscia Gregorio XVI passò all'appartamento del cardinal vicario, quindi si condusse a un coretto rispondente alla chiesa, ad assistere alla messa cantata da mg.r Mezzofante, durante la quale ebbe luogo una scelta musica a 8 voci, produzione in parte del celebre maestro Pacini, che da lui umiliata al Papa, egli per la 1.ª esecuzione l'affidò a'seminaristi, bene istruiti nel canto ecclesiastico. Il n.° 11 del *Diario di Roma* 1834 ricorda come a'4 febbraio benignamente Gregorio XVI di nuovo si recò a visitare il seminario romano. Tale anno fu fatale pel seminario, per la morte del benemerito cardinal Zurla, avvenuta a'29 ottobre, al quale gli alunni celebrarono decorose esequie. Per quanto dissi a Pergola, Gregorio XVI donò al museo del seminario la collezione di pietre preziose appartenente al defunto cardinale, col peso d'un posto gratuito, da godersi alternativamente dalle diocesi di Cagli e Pergola. Gregorio XVI riguardò sempre con singolare benevolenza gli alunni del seminario romano e in vari modi lo dimostrò: affabilmente più volte nell'autunnale stagione si recò alla Pariola, si assise alla loro mensa, e domesticamente conversava coi maestri e seminaristi, talvolta ritornando a piedi al Quirinale. Avendo il cardinal Zurla fondato nel seminario una colonia arcadica, dal suo nome chiamata *Placidia*, gli alunni coltivano lodevolmente la poesia, e co'loro versi celebrarono in più volte i fasti del pontificato di Gregorio XVI, che solevano amorevolmente incontrare reduce dalle villeggiature e da'viaggi. Io ebbi cura di serbare tutte le loro belle e soavi composizioni latine e italiane, e ne posseggo l'importante collezione, a me graziosamente donandole il Papa dopo averle lette e gustate. Da un prospetto degli studi che si fanno nel seminario romano, potei ricavare che ivi s'insegna e s'apprende: la grammatica, l'umanità, la rettorica, la storia, la cronologia, la geografia, la poesia, lo stile delle iscrizioni; le lingue latina, greca ed ebraica; l'aritmetica, la logica, la metafisica e la matematica; la fisico-ma-

tematica, l'etico-fisico-chimica; le antichità cristiane, il canto ecclesiastico, la liturgia; l'eloquenza sagra, la storia ecclesiastica, il gius canonico e civile, la s. Scrittura, la teologia dommatica e morale, ed i luoghi teologici. All'articolo Pio IX notai compendiosamente quanto qui vado a rammentare di questo Papa che regna. L'alunno d. Camillo Santori, dopo avere nell'agosto 1845 sostenuto pubblica disputa in teologia e storia ecclesiastica, altra simile ne tenne a' 10 settembre 1846 nella chiesa di s. Apollinare, alla presenza e sotto i pontificii auspicii di Pio IX, con l'intervento de' cardinali, prelati e altri personaggi, come pubblicò il n.° 75 del *Diario di Roma*. Il 2.° anno secolare della meravigliosa manifestazione della bella e veneratissima immagine della B. Vergine, avvenuta a' 13 febbraio 1647 nel portico della chiesa di s. Apollinare, solennemente fu celebrato dal cardinale Patrizi vicario di Roma e dal seminario a' 12, 13 e 14 febbraio 1847, con quella magnificenza e splendore di culto che descrive il n.° 16 del *Diario di Roma*, ed il cardinale vicario mediante indulto papale vi pontificò i solenni vesperi del 2.° giorno e la messa dell'ultimo, con quello stesso ceremoniale che godono i cardinali ne' loro titoli. Il Papa nel giorno centenario della manifestazione della s. Immagine si recò a celebrare la messa all'altare maggiore, e vi comunicò gli alunni del seminario e altre divote persone, in uno alla principessa di Sassonia; quindi dopo ascoltata altra messa, il Papa nella privata cappella dell'attiguo seminario conferì la cresima a' convittori Ducrò, Alegiani e Tavani, avendo benignamente preso parte a un decoroso trattamento preparato nella biblioteca. Oltre a tuttociò, l'ultimo giorno fu eziandio festeggiato dagli alunni nell'aula massima con un esercizio accademico di poesia e di musica. Nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847, si descrivono gli straordinari funerali celebrati al can. Lateranense d. Giuseppe M.ª Graziosi, già maestro del Pontefice, e professore del seminario, al quale in segno di affezione lasciò la sua ricca biblioteca. Nel marzo 1848 per le sciagure di Roma, essendone usciti i virtuosi gesuiti, riporta il n.° 56 della *Gazzetta di Roma*, che il consiglio e senato di Roma vedendo mancare il collegio romano della direzione degli studi, domandò la consegna del locale e delle preziose raccolte che vi si conservano, onde stabilirvi un comunale liceo. Ma il Papa nel 1.° aprile dichiarò che il collegio provvisoriamente l'avea dato al seminario romano, perchè non venisse interrotto il corso della pubblica istruzione. In fatti i maestri e ministri del seminario romano, cogli alunni si erano recati a dimorare nel collegio romano, in ubbidienza a' pontificii voleri, sino dal 29 marzo. In conseguenza della obbrobriosa rivoluzione di Roma dell'infausto 16 novembre 1848, il Papa per le patite violenze saviamente ne partì a' 24, per cui la fazione democratica, rotto ogni freno, a' 9 febbraio 1849 proclamò la repubblica romana. Il seminario romano in quell'infelice epoca continuò a risiedere nel collegio romano, e solo ne partirono gli alunni forestieri che tornarono alle loro case; bensì gli altri per circa due mesi si astennero dall'uscire, e fu allora che le scuole si chiusero a motivo dell'anarchia giunta al colmo. Dopo una serie di combattimenti tra i repubblicani, ed i francesi accorsi a Roma per liberarla dal tirannico giogo in cui era caduta, onde anche i Monti Parioli furono campo di guerresche azioni, Roma fu presa dai francesi e vi entrarono il 3 luglio. Il cardinal vicario vi rientrò a' 25 di detto mese, e ricomposto l'ordine pubblico, il collegio romano si riaprì a' 18 gennaio 1850 nella sua residenza, da' gesuiti già ritornati alle loro case, ed il seminario partì dal collegio a' 24 marzo e ritornò a s. Apollinare; ma il collegio de' nobili restò sciolto, ed in sua invece altro convitto il Papa sostituì, concedendo il palazzo al collegio germanico-ungarico, nel modo

chie vado a dire, essendo necessario premettere in breve un riepilogo sul collegio germanico-ungarico, a schiarimento del suo antico locale dato da Leone XII al seminario romano. Il collegio germanico fu ideato da s. Ignazio, e nel 1553 fondato da Giulio III; indi Gregorio XIII per perpetuarlo, nel 1573 assegnò al collegio la rendita di 10,000 scudi d'oro, provenienti: da'beni del monastero e *Chiesa de'ss. Sabba e Andrea (V.);* da quelli dell'abbazia di s. Pietro di Lodi vecchio; da parte di quelli del monastero d'Avellana, ora nella diocesi di *Pergola* (*V.*); e da parte di quelli dell'abbazia di s. Cristina nel Milanese. Il medesimo Gregorio XIII fondò il collegio ungarico co'denari della camera apostolica, come avea fatto col collegio germanico, finchè non fosse provveduto, indi gli donò la *Chiesa di s. Stefano al Monte Celio* (*V.*), co' suoi beni e monastero, già de' religiosi di s. *Paolo* 1.° *eremita* (*V.*); ed anche l'ospedale di s. Stefano d'Ungheria presso la basilica Vaticana, di cui parlo a Collegio Germanico-Ungarico; poscia colla bolla *Ita sunt humana*, de' 13 aprile 1580, incorporò il collegio ungarico con tutti i beni al collegio germanico. A questo concesse pure la chiesa di s. Apollinare, e suo palazzo e case annesse, applicandogli i beni della collegiata di detta chiesa già titolo cardinalizio, perciò soppresso. Finalmente Gregorio XIII restaurò la chiesa con 4000 scudi d'oro, e per sollievo degli alunni gli diè la villetta della Pariola. Il collegio germanico-ungarico fiorì tanto, che ordinariamente enumerò 100 alunni. Benedetto XIV rifece dai fondamenti la chiesa, e di suo peculio edificò la magnifica cappella dell'altare maggiore. Pio VI vedendo che il collegio, allora amministrato da'sacerdoti secolari, era impotente a proseguire l'erezione del propinquo palazzo e vastissima fabbrica (già palazzo Bongiovanni, come leggo in Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma* p. 137), col quale comunica per un arco rispondente alla piazza di s. Agostino, con architettura di Pietro Camporesi, il quale seguì il disegno del cav. Fuga architetto della chiesa, sgravando il collegio da'debiti che avea contratto, come ancora notai nel vol. LIII, p. 90, quindi vi collocò la *Congregazione del Buon governo* (*V.*), al quale articolo rimarcai, che fu chiamato *palazzo Carandini*, perchè il cardinale prefetto di questo cognome fu il 1.° che l'abitò, cioè l'appartamento ora occupato dal cardinal vicario. Leone XII col breve *Recolentes* avea stabilito, che il collegio germanico-ungarico, già riaffidato nel 1818 da Pio VII ai gesuiti, fosse unito in un sol corpo nel suo antico locale di s. Apollinare, insieme col seminario romano, ma poi mutato divisamento, col chirografo del 1.° novembre 1824, diretto al tesoriere mg.r Cristaldi, fece assumere alla camera apostolica i censi creati per l'ampliazione di detta fabbrica, ed assegnò al collegio il *Collegio Umbro-Fuccioli* (*V.*) colla contigua chiesa di s. Lucia de'*Ginnasi*. Sebbene dal Papa eransi presi i concerti col p. preposito generale della compagnia di Gesù, il collegio germanico-ungarico non accettò l'altro offertogli, come pure ricusò il *Collegio Clementino* (*V.*), restando a dimorare nella casa professa del Gesù. Per le narrate vicende divenuto vacuo l'antico palazzo del seminario romano, e da Leone XII assegnato al collegio de'nobili, il Papa Pio IX nel 1851 lo diede al collegio germanico-ungarico, che passò ad abitarlo nel novembre; ed alcuni mesi dopo e verso la Pasqua del 1852 vi furono inoltre aperte due camerate in porzione del palazzo, per il convitto misto di giovani nobili e cittadini italiani di circa 30 individui convittori, parimenti sotto la direzione de' gesuiti, ed apertosi ivi in detto anno, il quale fiorendo ora ha tre camerate e circa quaranta convittori. Per la chiusura del collegio de'nobili, il discorso che un suo alunno dovea pronunziare nella cappella pontificia dell' Assunta in lode della Beata Vergine, nel 1848

e nel 1850 supplì un professore ed un alunno del seminario Vaticano; quindi nel 1851 lo recitò Giuseppe de' marchesi Sacripante già alunno del collegio dei nobili, come si esprime il n.° 187 del *Giornale di Roma*; nel 1852 lo pronunziò Gaetano Pescetelli Emiliani patrizio sabino e convittore del romano collegio Borromeo della compagnia di Gesù, come lo qualifica il n.° 186 di detto *Giornale*; il n.° 184 del 1853 dice che Giulio Sterbini convittore del romano collegio Borromeo diretto dalla compagnia di Gesù, pronunziò la latina orazione, la quale venne distribuita stampata, secondo il consueto. Attualmente gli alunni del seminario romano sono 72, compresi i 30 posti che si conseguiscono per concorso e quindi si nominano dal cardinal vicario, 4 sono però nominati, due dall' abbate delle Tre fontane, uno da quello di s. Lorenzo, l'altro dalle diocesi di Cagli e Pergola. L'abbazia di Grottaferrata non nomina più, invece manda gli alunni al seminario di Frascati, ed al seminario romano paga soltanto annui scudi 50 di tassa. I suddetti 26 alunni di libero concorso debbono essere tutti romani. In breve qui riprodurrò quanto ricavo dalla *Civiltà cattolica*, t. 9, p. 712, dall' *Osservatore Romano* del 1852, n.° 72, e dal *Giornale di Roma* nel n.° 237 del 1852, e nel n.° 139 del 1853. Il regnante Pio IX, nell'attuale locale del pontificio seminario diocesano di Roma va a collocarvi un altro importante e grandioso istituto, denominato il *Collegio ecclesiastico provinciale*, a fine di dare una più estesa e uniforme coltura letteraria e religiosa al clero delle diocesi di tutto lo stato papale; per migliorare nelle popolazioni la pubblica moralità, e ravvivare il lume della fede, costituendo allo stabilimento una dote cospicua pel suo conveniente mantenimento. A tale effetto, il Papa di suo peculio e con architettura del prof. Antonio cav. Sarti, ha edificato un altro piano sopra l'edifizio del seminario, e con alcune traslazioni e riduzioni di locali di questo, ha formato tutti gli occorrenti cambiamenti pel nuovo istituto ecclesiastico, perciò hanno avuto luogo grandi e dispendiose lavorazioni. Il Papa si recò a visitarle a' 12 ottobre 1852, ricevuto dal cardinal vicario nel proprio appartamento, da mg.r Stefano Scerra arcivescovo d'Ancira e dal cav. Benedetto Filippani deputati e preposti ai lavori, non che dall'architetto. Ascese al salone ov'era situata l'antica biblioteca, che ora si sta decorando di pitture nelle pareti laterali; visitò ogni camera di quel piano, passò agli altri superiori, quindi discese nel nuovo refettorio, ed osservata la bella e ricca farmacia dello stesso seminario, ne uscì a piedi. Traversata la piazza di s. Agostino, si recò al luogo novellamente destinato per la segreteria del vicariato, e per la custodia delle s. reliquie. Da questa parte per la scala segreta salì all'altro braccio del seminario, e fermatosi in quella vastissima sala ammise al bacio del piede la nominata deputazione e altre persone. Anche qui il santo Padre continuò ad osservare tutti gli altri lavori che si stavano facendo, ed ascese perfino alla nuova biblioteca, la quale per suo ordine si costruisce assai maggiore della prima, i cui libri volle pur anco vedere. Disceso nell'atrio, entrò per la contigua porticella nella chiesa di s. Apollinare, ed orò avanti il ss. Sagramento e la B. Vergine. A' 16 giugno 1853 il Papa tornò ad osservare i lavori ormai prossimi al termine, ricevuto dal cardinal Patrizi vicario, da' deputati e dall'architetto, ascese le parti superiori dell' edifizio, ne osservò minutamente ogni sua parte, esternando come nella precedente volta la sua somma soddisfazione di tutto l'eseguito. Ma la bolla *Cum Romani Pontifices*, de' 28 giugno 1853, emanata dal Papa Pio IX, stabilì che il nuovo istituto, dal suo nome si chiamasse *Seminario Pio-(V.)*. Il medesimo Papa nelle memorate lettere apostoliche, quanto al nuovo edifizio da lui concesso al *Collegio germanico-ungarico*, decretò. Che

avendo Leone XII attribuito in perpetuo al seminario romano l' edifizio di s. Apollinare, che Gregorio XIII avea concesso al collegio germanico-ungarico, » iccirco de spirituali inclytae Germanicae-Hungaricae nationis nobis carissimae bono summopere solliciti, eidem Collegio Germanico-Hungarico Aedes satis amplas olim ad Romanum Seminarium pertinentes ac vulgo Palatii Borromaei nomine appellatas perpetuo concessimus, et adsignavimus, ut ibi Germanica et Hungarica juventus institui possit, iis omnibus servatis, quae idem Pontifex Gregorius XIII, de ipso Germanico-Hungarico Collegio provide, sapienterque praescripsit. Atque ad omnem controversiam hoc, futurisque temporibus penitus amovendam, earumdem Aedium, seu, uti dicunt, Palatii Borromaei concessionem, et adsignationem Collegio Germanico-Hungarico a nobis factam denuo hisce Litteris auctoritate nostra apostolica confirmamus et sancimus, eamque perpetuo servari volumus, atque mandamus.

SEMINARIO VATICANO, *Seminarium Vaticanum.* Nel rione di Borgo e dietro la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), propinquo a quella di s. Marta (di cui parlai ne' vol. XXIII, p. 74, XLI, p. 266), nella celebre area del *Vaticano* (*V.*), è situato il nobile edifizio del *Seminario di s. Pietro in Vaticano*, già dal suo istitutore chiamato *Seminario Urbano di s. Pietro*, ove si educano i giovanetti alunni nelle discipline ecclesiastiche, nelle lettere e nelle scienze, sotto il governo e direzione d'un prefetto canonico Vaticano; intervenendo gli alunni alle sagre funzioni della nominata e sontuosissima basilica patriarcale, alle sue processioni, al coro ne' comuni e nelle feste del capitolo insigne. Il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 1, p. 98: *Del seminario di s. Pietro*, così ne parla.» Si scelgono da' giovanetti inservienti la patriarcale Vaticana, quelli i quali sono più iniziati nella lingua latina, e vengono trasmessi in questo seminario, dove sono istruiti da maestri mantenuti dalla stessa basilica nelle belle lettere e nelle scienze, non meno che in tutti i rudimenti relativi allo stato ecclesiastico, e terminati quivi gli studi vengono impiegati di nuovo al servigio della chiesa di s. Pietro in carattere di chierici maggiori, fino a che non siano provveduti di benefizi dal medesimo capitolo di s. Pietro. Un canonico presiede a questo seminario, ed i sacerdoti secolari lo assistono nella disciplina e negli studi". Dimorando Urbano VIII in Castel Gandolfo, emanò il breve apostolico *Quoniam ad agrum Domini*, dei 25 ottobre 1636, *Bull. Bas. Vatic.* t. 3, p. 249, per l'erezione del seminario Vaticano: ne riporterò il più intrinseco. » Hanc ob rem s. Synodus Tridentina statuit, ut singulae cathedrales, metropolitanae, atque his majores ecclesiae pro modo facultatem, et dioecesis amplitudine certum puerorum ipsius civitatis, et dioecesis, vel ejus provinciae numerum in collegio, seu seminario alere, ac religiose educare, ecclesiasticisque disciplinis instruere tenerentur, in cujus rei executionem fuit dudum in alma Urbis nostra, sub cura, gubernio, et administratione dilectorum filiorum presbyterorum societatis Jesu institutum Seminarium injuncta dilectis etiam filiis capitulo et canonicis basilicae principis Apostolorum de Urbe, ut pro ipsius Seminarii sustentatione summa 1300 scutorum monetae quolibet anno solverent, alia vero aliarum ejusdem Urbis basilicarum capitula in quadam modica, etiam tertiam partem non excedente summa gravata fuerint, et nihilominus ipsi presbyteri societatis Jesu administratores praefati praetendentes, capitulum ejusdem basilicae debuisse solvere alia scuta 10 annua pro taxa cujusdam capellae s. Marci sita in eadem basilicae s. Petri, et unitae per Sedem apostolicam sacristiae ejusdem basilicae s. Petri litem moverunt coram dilecto filio nostro in alma Urbe vicario in spiritua-

libus generali, sed ejus vicesgerente petente scuta 400 monetae; pro terminis decursis, et non solutis spatio 40 annorum et ultra: unde capitulum, et canonici praefati de excessivitate praefatae taxae opposuerunt, et forsan desuper litem moverunt, et apud nos insteterunt, quatenus taxa hujusmodi reformaretur, et ad aequalem cum aliis capitulis contributionem reduceretur, Seminariumque Romanum a praefatae praetentione ratae praefatae capellae, et praefertur unita mediante litis, et litium hujusmodi extinctione perpetuo excluderetur. Nos igitur considerantes ad eamdem principis Apostolorum basilicam Christifideles ex omnibus mundi partibus tamquam ad Fidei petram, et Ecclesiae fundamentum convenire, in eaque locum ejusdem principis Apostolorum sepulcro consecratum summa religione, et pietate venerari, et in ipsa basilica sacras caeremonias, divinaque officia, singulari Christifidelium aedificatione, et magna ministrorum frequentia quotidie celebrari, proindeque eamdem basilicam magno puerorum et ministrorum numero pro illius servitio indigere, operae praetium facturus nos diximus si pro alendis, educandisque, ac pro servitio ipsius basilicae instruendis pueris particulare apud illam, et pro ea Seminarium provisionis nostrae ministerio erigatur. Hac enim ratione, nedum majori ipsius basilicae servitio, et ipsimet Sedi apostolicae in sacris caeremoniis addiscendis consuleretur, sed etiam feliciori parochialium, et ecclesiarum eidem basilicae, et monasteriis, quae illi annexa sunt unitarum regimini, et gubernio per amplius providebitur. Nos igitur, quos dilectus filius noster Martius s. Angeli in Foro piscium diaconus cardinalis Ginnettus nuncupatus, noster in alma Urbe praefata vicarius in spiritualibus generalis, de sufficienti, et expresso dictorum presbyterorum societatis Jesu praedicti Seminarii Urbis rectorum ad infrascriptam reductionem consensu abunde certiores reddidit, quam attestationem pro sufficienti consensu pro omnibus et singulis praemissis, et infrascriptis tam praefatorum administratorum presbyterorum scilicet societatis Jesu praedictae, quam alumnorum seu collegialium praefati Seminarii Romani, et aliorum quorumcumque interesse habentium vel habere pretendentium, habemus, hac haberi volumus, et decernimus. Et attendentes pro faciliori Seminarii erectione, canonicos praedictae basilicae Principis apostolorum in eorum capitulo annuum, et perpetuum redditum 200 scutatorum similium ex majori redditi nuper ad eamdem basilicam pervento perpetuo assignasse .... deque apostolicae potestatis plenitudine praefatam taxam annuam 1300 scutorum hujusmodi, ad 900 dumtaxat scuta hujusmodi tenore praesentium perpetuo reducimus, ac reductam esse volumus. Reliqua autem scuti 400 annua a praefata summa 1300 perpetuo ad effectum infrascriptum dismembramus, ita ut capitulum non possit imposterum molestari, nec gravari pro contributione Seminarii Urbis nisi in praedictis 900 scutis monetae, nec non unum puerorum Seminarium ecclesiasticum apud eamdem basilicam s. Petri sub Cardinalis archipresbyteri pro tempore existentis, capitulique, et canonicorum dictae basilicae pro tempore existentium cura, gubernio, regimine, et administratione pro pueris inibi pie alendis, et religiose educandis, qui etiam sacro ritus, et caeremonias ecclesiasticas ediscant, aliaque per archipresbyterum, ac capitulum, et canonicos hujusmodi pro tempore praescribenda diligenter peragant, et eidem basilicae in divinis juxta providam ordinationem per eosdem archipresbyterum, ac capitulum hujusmodi faciendam deservire teneantur, tenore praesentium erigimus, et instituimus: eidemque Seminario ut praefertur, erecto, et instituto, ex nunc 400 scutorum summam ex reductione taxae hujusmodi provenientem, ac redditum annuum aliorum 200 scu-

torum, ut praefertur, a capitulo assignatum, nec non quaecumque alia bona per quoscumque Christifideles eidem Seminario quomodolibet danda, assignanda, relinquenda et donanda pro illius dote, ac onerum illi incumbentium supportatione, apostolica auctoritate earumdem tenore praesentium perpetuo applicamus, et appropriamus, praefatamque assignationem canonicorum capitulariter factam.... Ipsique Seminario, illiusque alumnis, et personis in eo pro tempore existentibus, nec non rebus, et bonis quibuscumque, quod omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, et indultis, quibus Romanum, et alia quaevis Seminaria, juxta ejusdem concilii Tridentini dispositionem ubilibet erecta, et instituta de jure, usu, consuetudine, privilegio, aut alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent; idemque Seminarium noviter erectum hujusmodi, ejusque alumnos, rectorem, et ministros, ejusque bona, et jura eisdem exemptionibus etiam ab Urbis vicario praedicto, privilegiis quoque, gratiis, et indultis, quibus canonici, et capitulum dictae basilicae gaudent, frui, potiri, et gaudere debere, parimodo, et aeque principaliter absque ulla prorsus differentia uti, potiri, et gaudere libere et licite possint, et valeant auctoritate et tenore praedictis concedimus, et indulgemus". Nel 1681 colle stampe di Giuseppe Vannacci si pubblicarono in Roma: *Regole per la direzione degli alunni, e per il governo economico del seminario Vaticano.* Alessandro VIII col breve *Exponi nobis,* de' 24 dicembre 1689, *Bull.* cit. p. 278, concesse al seminario la facoltà di far celebrare ogni giorno la s. Messa nel proprio oratorio. Leggo nel Piazza, che nel 1698 stampò l'*Eusevologio romano,* trat. 5, cap. 25: *Del seminario di s. Pietro in Vaticano, a s. Michele in Borgo,* le seguenti notizie. Siccome i chierici alunni del *Seminario romano* (*V.*), nelle feste non intervenivano ad alcuna basilica per esercitarsi ne' sagri riti e ceremonie ecclesiastiche, Urbano VIII per accrescere col maggior servizio e numero di clero splendore alla basilica Vaticana, la maggiore di tutte le basiliche del mondo, separò 12 chierici da detto seminario, come troppo lontano dalla medesima basilica, e poco lungi da questa eresse il proprio seminario Vaticano, colle sue regole per disciplina degli studi e de' costumi degli alunni, acciò essi ne' giorni festivi servissero alle funzioni di quel celebre e nobilissimo capitolo, al cui governo l'assoggettò. Il Papa effettuò nel 1637 l'apertura del seminario, nelle case vicino alla *Chiesa de' ss. Michele e Magno in Borgo* (meglio ne parlai a Scala, dicendo di quella rinomata per antica divozione), con 12 alunni e l'assegno di alcune entrate ecclesiastiche e legati pii, pel suo mantenimento: di più riservò a suo favore la tassa o contribuzione d'annui scudi 400, che il capitolo di s. Pietro corrispondeva al seminario romano. La direzione fu affidata ad un rettore, ad un maestro, e ad un canonico eletto ogni anno dal capitolo. Aggiunge Piazza, che gli alunni si accettavano di qualunque nazione, purchè avessero compiti 12 anni e non sorpassassero 18 di età; per lo più i piccoli chierici che quotidianamente servivano le messe nella basilica, e terminati gli studi d'umanità ritornavano nella basilica quali chierici maggiori, venendo destinati alla cura delle cose sagre e degli altari, finchè venivano provvisti dal capitolo di benefizio, col quale si promovevano al sacerdozio. Il contemporaneo di Piazza, il gesuita p. Bonanni, dipoi e dedicato a Clemente XI stampò il *Catalogo de' diversi collegi di alunni,* ed a p. 51 discorre: *Dell'alunno del seminario Urbano di s. Pietro,* ne produce la figura e dice: »Conforme l'uso antichissimo della Chiesa, che servissero ai sagri altari i giovani ascritti allo stato ecclesiastico, volle il s. concilio di Trento rinnovare questo esercizio, acciocchè i chierici si affezionassero alle sagre funzioni, onde istituì i *Seminari* (*V.*); ma perchè

gli alunni del seminario romano, quale fu il 1.° istituito fra tutti, non servivano ne'giorni festivi in alcuna basilica per la lontananza della loro abitazione, Urbano VIII separò da esso 12 alunni, e ne formò uno vicino alla basilica Vaticana, acciocchè in essa assistessero a'santi sagrifizi e funzioni di quel nobilissimo capitolo, e li soggettò alla cura d'un canonico, il quale elegge un prefetto ed un maestro. Vi si accettano di tutte le nazioni, dopo l'età di 12 anni. Terminati gli studi delle lettere umane, s'impiegano nella basilica alla cura delle cose sagre e degli altari, sinchè sono provveduti di qualche benefizio, con cui si promuovano al sacerdozio. Vestono di saia paonazza conforme gli altri, ma si distinguono da quelli del seminario romano per una fascia che dalla spalla sinistra (cioè la finta manica del mantellone o soprana, mentre gli alunni del seminario romano e quelli de'collegi ne'mantelloni ne hanno due) pende fino a terra, foderata di seta cremesina, in cui è ricamata l'arma della basilica Vaticana (il Trireguo colle due mistiche *Chiavi Pontificie*, soltanto ora si usa), cioè due chiavi pendenti sotto il trireguo pontificio, e le api dell'arma Barberina (di Urbano VIII, cioè nella detta figura se ne vedono 3 in mezzo al trireguo e alle chiavi, ed inoltre si vedono rabeschi lungo la fascia)." Il seminario continuò a risiedere nella casa lungo il borgo s. Spirito, presso la memorata chiesa, ove l'avea collocato Urbano VIII, ma non ve ne sono vestigie. Per sua fortuna il benignissimo Papa Benedetto XIII, amorevole cogli alunni, edificò la fabbrica ove risiedono, a tutte sue spese, con bella e comoda architettura, adornata dall'attuale canonico prefetto di convenienti suppellettili, servendo il propinquo piacevole giardino a sollievo e ricreazione de'giovani. L'edifizio è di nobile apparenza, con 2 gran porte, il pianterreno e due piani superiori. Sul cornicione e in mezzo del prospetto esterno vi è l'orologio con campane, e nel centro del 1.° piano tra due finestre una lapide di marmo ricorda il fondatore del seminario, e dice essere il luogo situato in aria salubre. Benedetto XIII, che risplendette per domestiche virtù, amò di frequentare il consorzio degli alunni, ed ai 6 agosto 1728 prestò l'estrema assistenza spirituale ad un alunno agonizzante, che colla sua benedizione passò a miglior vita. Benedetto XIV col breve *Exponi nuper*, de'4 gennaio 1743, *Bull.* cit. p. 313, concesse all'oratorio del seminario Vaticano la facoltà di quotidianamente celebrare una o più messe *et adventitiis, vel addictis Basil. Vatic., quae perinde suffragatur, ac si in basilica ipsa et ad quodvis altare privilegiatum celebraretur.* L'istesso Papa, colla bolla *Ad honorandam*, dei 27 marzo 1752, *Bull.* cit. p. 337, dichiarò che gli alunni o convittori del seminario Vaticano godevano i privilegi del clero della basilica, come per le sagre ordinazioni che ricevono dal cardinal arciprete. Il Cancellieri, *Sagrestia Vaticana*, p. 57, riferisce che nel 1782, presso il seminario fu stabilito il famoso studio del musaico, che prima era alquanto più distante, come rimarca Venuti, *Roma moderna* a p. 1203, parlando del *Seminario di s. Pietro*, già contiguo alla chiesa di s. Stefano degli ungheresi, che apparteneva al *Collegio germanico-ungarico* (*V.*) e demolita da Pio VI nell'erezione della nuova sagrestia Vaticana. Sussisteva in detto luogo lo studio del musaico quando Vasi scrisse l'*Itinerario di Roma*, il quale nel t. 2, p. 264 parla del seminario di s. Pietro edificato da Benedetto XIII, colla direzione del capitolo Vaticano. Quanto allo studio del *Musaico* (*V.*) ora trovasi nel palazzo apostolico Vaticano, nel quale articolo dichiarai le benemerenze dell'odierno canonico prefetto di questo seminario, mg.r Lorenzo de'conti Lucidi di Subiaco, che fu zelantissimo e operoso presidente di quell'insigne stabilimento, quando era economo e segretario della *Congregazione della rev. Fabbrica di s.*

Pietro: quanto fece per ultimo, lo notai nel vol. LIII, p. 233.

Prima l'effimera repubblica del 1798, poi l' invasione degl' imperiali francesi, grandemente danneggiarono il seminario Vaticano, e lo ridussero quasi a totale distruzione. Dopo il 1814, ricomposto l'ordine politico di Roma e ritornato Pio VII alla sua sede, il capitolo di s. Pietro riordinò alla meglio il seminario; ma dispersi i fondi nelle accennate vicende, la ristrettezza delle rendite appena permisero di riaprire le scuole di secondario insegnamento. Leone XII voleva unire il seminario Vaticano ad un liceo, che meditava fondare nel mezzo del Borgo nuovo; la morte però di quel gran Pontefice, avvenuta nel 1829, ne impedì l'effettuazione, ed il seminario continuò nella sua mediocrità. Per sua singolar ventura, divenuto Papa nel 1831 Gregorio XVI, ed avendo nominato canonico Vaticano il suo cameriere segreto partecipante mg.r Lucidi sullodato, il capitolo di s. Pietro valutandone l'attività e lo zelo, lo elesse prefetto del seminario Vaticano, con felice successo. Il prelato a tutt'uomo si dedicò al miglioramento dello stabilimento, e pose tale un' affezione agli alunni che li riguarda quali figli, e benefica in più maniere. Primamente ristorò e abbellì l'edifizio in ogni sua parte. Curò costantemente l'incremento del seminario, con migliorare e ampliare un regolare e molteplice insegnamento; ed oltre la coltura religiosa e scientifica degli alunni, migliorò eziandio il loro trattamento, e persino provvide al locale in cui gli alunni nella stagione estiva, per respirare aria più salubre, solevano passare ad abitare qualche luogo centrale della città, onde il prelato ridusse a loro uso porzione del *Palazzo Astalli* (*V.*), fin dal 1827 proprietà della rev. Fabbrica di s. Pietro e residenza della segreteria della medesima. Quindi in processo di tempo risultato di tante cure fu l' aumentato e raddoppiato antico numero degli alunni Vaticani, poichè pel florido suo stato vi accorrono non meno i chierici romani, che i forestieri tratti dalla sua fama. Così per tanto lodevole reggimento, il seminario di s. Pietro è divenuto degno veramente del suo nome, dell'illustre capitolo e dell'augusta basilica cui appartiene. Il magnanimo Gregorio XVI sempre amorevole della studiosa gioventù, in modo particolare lo fu altresì degli alunni di questo seminario. Per ben due volte si degnò onorarlo di sua augusta presenza, in occasione che i giovani celebravano, una volta la festa dell'Immacolata Concezione, ed in altra quella di s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù studiosa. In ciascun anno poi e nella ricorrenza precisamente dell'anniversario di sua coronazione, si degnava accordare una speciale udienza agli alunni e rispettivi superiori, prendendo piacere ai poetici componimenti co'quali esprimevano i loro sentimenti di venerazione e riconoscenza, per la bontà con cui li riguardava, e pe'continui donativi, de' quali era largo verso di loro. Fra questi primeggiano l'aumento delle rendite di annui e perpetui scudi quattrocento, e gran copia di libri scolastici, i quali ora formano una discreta biblioteca a solo particolare uso del pio luogo. A promuovere il potente stimolo dell' emulazione negli alunni, più volte mg.r Lucidi fece da loro celebrare accademie e saggi studiosi, che pubblicarono i *Diari di Roma* e altri giornali uffiziali dell'alma città. Mi limiterò a riprodurne due esempi. Si legge nel n.° 2 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847. » La sera del 3 corrente gennaio, gli studenti del seminario di s. Pietro in Vaticano celebrarono le lodi de'ss. Innocenti martiri, con accademia di poesia, diretta dal sig. ab. Artemi professore d'eloquenza nel seminario medesimo. Fu tolto assai bene a tema della prosa, *il Vaticinio di Geremia sul pianto di Rachele.* I vari componimenti latini e italiani vennero tramezzati da belle cantate, composte all'uopo e adattate dal sig. maestro Ravalli alla

tanto rinomata musica del ch. maestro Basili, ed eseguite da' musici della cappella Giulia (della basilica Vaticana). L'accademia fu decorata dalla presenza degli Em.i e Rm.i signori cardinali Mattei arciprete della basilica Vaticana, Ostini, Spinola, Gazzoli e Massimo; da molti prelati, da alcuni principi, e da numerosa udienza. L'uditorio tutto ne partì oltremodo soddisfatto, tanto per la scelta dei poetici componimenti, quanto per la squisitezza della musica ed ottima esecuzione della medesima. Devesi certamente molto all'Illm.° e Rm.° mg.r Lucidi, canonico prefetto del seminario Vaticano, che con tanto zelo presiede a quegli studi". Riporta il n.° 126 del *Giornale di Roma* del 1850. » Nel seminario Vaticano, che prospera per le cure di mg.r Lorenzo Lucidi, canonico prefetto, fu già istituita una novella accademia letteraria sotto la protezione dell'Em.° cardinal Mario Mattei, arciprete della Vaticana basilica, e sotto la presidenza di mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea. Or essa destinò il dì 26 maggio a celebrare il fausto ritorno in Roma del glorioso Pontefice e sovrano Pio IX. Lesse la prosa l'ab. Pietro Artemi, professore d'eloquenza nel seminario e uno de' censori dell'accademia, *Sul pregio della signoria temporale dei Papi considerata rispetto alla sua origine, alla sua antichità, alla sua natura tutta conforme a promuovere la civiltà e le scienze, e le arti dell'ingegno e del cuore*. Seguì il carme latino di C. Petrucci, il sonetto del p. m. G. Balestra vice-presidente dell'accademia, l'ode italiana di R. Ricci, l'alcaica latina del prof. I. Fiorenza: le terzine di A. d'Achille, gli endecasillabi latini di P. Pratali, l'ode italiana di A. Suarez, gli elegiaci latini di d. Francesco Millozzi prof. di umanità nel seminario e uno de' censori dell'accademia, i versi sciolti di F. Gattoni, il sonetto di E. Riccardi, il capitolo di G. Pellegrini; dipoi l'ode saffica latina di R. Luiselli, l'anacreontica greca di F. Baldeschi, l'anacreontica italiana di L. Pellegrini, tutti e 3 candidati dell'accademia, finalmente le ottave di L. Lunardi segretario dell'accademia. Chiuse l'accademia un canto in terza rima del prof. Artemi, ch'ebbe a particolare subbietto l'*Ostensorio di raro lavoro* (ne feci parola nel vol. LIII, p. 226) *donato dal santo Padre alla basilica Vaticana il dì 21 maggio*. L'Em.° cardinale Mattei, l'Em.° cardinale Clarelli, assai prelati e personaggi di bella fama, ed un'eletta udienza, col loro intervenire, diedero testimonianza di ossequio e venerazione al glorioso Pontefice e insieme alle lettere e ai cultori di esse". Per la festa della dedicazione di s. Michele arcangelo patrono de' *Procuratori di Collegio del s. Palazzo apostolico* (*V.*), che questo celebra nella chiesa dell'università romana a' 29 settembre, un alunno del seminario Vaticano, alla presenza del ragguardevole consesso, recita un'orazione latina in lode del santo; ciò che prima faceva un convittore del collegio Nazareno. Per quanto dissi all'articolo Pio IX, temporaneamente restarono chiusi l'accademia ecclesiastica, ed il collegio de' nobili; e siccome gli alunni d'ambedue hanno l'onore di pronunziare un sermone nella cappella pontificia, alla presenza del Papa, de' cardinali, della prelatura e degli altri personaggi che vi hanno luogo, mg.r Lucidi procurò questa distinzione al suo seminario, che supplì al modo che vado a raccontare. Trovo nel n.° 3 della *Gazzetta Romana* del 1848, che nella festività della Cattedra di s. Pietro, nella basilica Vaticana, dopo il vangelo uno degli alunni del venerabile seminario Vaticano pronunciò una dotta ed eloquente orazione latina allusiva alla stessa festività. Riporta il n.° 160 di detta *Gazzetta* del 1848, che nella solennità dell'Assunta, nella basilica Liberiana, dopo il vangelo il sig. ab. Pietro Artemi professore d'eloquenza nel seminario Vaticano, pronunziò con molta vivacità un eloquente discorso latino in lode della Regina del cielo. Nel n.° 188 del *Giornale di*

Roma del 1850 si legge, che nella festa dell'Assunzione della B. Vergine, celebrata nella basilica Liberiana, dopo il vangelo il giovane sig. Raffaele Luiselli di Cori, convittore del ven. seminario di s. Pietro in Vaticano, pronunciò un eloquente latino discorso, in cui nel celebrare le lodi di Maria ss. Assunta in cielo, con bella maestria toccò de' simboli delle sagre scritture che le attribuiscono i Padri, e che veggonsi eziandio dipinti nei magnifici musaici di quell'insigne basilica patriarcale. Nel t. 19, p. 395 dell'*Album di Roma*, vi è un erudito e breve articolo intitolato: *Il seminario Vaticano*, col disegno del decorato prospetto esteriore dell'edifizio, di Gio. Battista Piccirilli. Celebrando la fondazione, il progresso e lo stato attuale del seminario mercè l'indefesse cure del canonico prefetto mg.r Lorenzo de' conti Lucidi, a questi tributa attestato di pubblica riconoscenza, poichè tanta opera ha esso collocata a promuovere il bene dell'ecclesiastica gioventù. Dice inoltre, godergli l'animo di far menzione di tre canonici prefetti del seminario che meritarono poi il pontificato, Clemente IX (sarà errore di stampa, perchè Clemente IX da prelato fu soltanto canonico e vicario della basilica Liberiana; bensì Clemente XI nella prelatura fu vicario e poi canonico della basilica Vaticana, e per singolare indulto d'Innocenzo XI colla ritenzione del suo canonicato di s. Lorenzo in Damaso, indi quel Papa lo fece canonico di s. Pietro e prese possesso ai 31 ottobre 1688), Pio VI, e Leone XII, i quali dierono al seminario prove non dubbie del più caldo affetto. Mi piace aggiungere, che siccome il seminario vanta un bel numero di cardinali già canonici prefetti, fra essi registrerà pure il nome di mg.r Lucidi, poichè occupando egli la cospicua carica di assessore del s. offizio, da questa si suole ascendere alla sublime dignità del cardinalato, come provai nel vol. XVI, p. 228, nel formare un elenco di assessori annoverati al sagro collegio, dopo i quali furono creati cardinali Simonetti e Caterini, che successivamente funsero l'incarico.

SEMI-PELAGIANI. Eretici del V secolo, i quali pretendevano che l'uomo poteva intraprendere un'opera buona colle sole forze del libero arbitrio, e che la grazia non gli era necessaria se non che per proseguire e perfezionare l'opera buona medesima. Vennero così nominati a motivo che non ammettevano se non per metà l'eresia di Pelagio capo degli eretici *Pelagiani*, il quale erroneamente avea insegnato che tutto il bene proveniva dalle sole forze del libero arbitrio. Nell'articolo PELAGIANI enumerai gli errori de' *Semi-Pelagiani*. Giovanni *Cassiano* (*V.*), secondo alcuni scita d'origine, è considerato come l'autore e il padre de' semi-pelagiani. Allevato in un monastero di Betlemme, ove fece professione della vita religiosa, nel 390 uscì dal monastero col confratello Germano per visitare i solitari d'Egitto. Ritornati in Palestina, nuovamente in Egitto, dalla Palestina poi si recarono a Costantinopoli, dove s. Giovanni Crisostomo che n'era vescovo, verso il 404 ordinò prete Germano, e diacono Cassiano. Esiliato il santo vescovo, il clero di Costantinopoli deputò Germano e Cassiano al Papa s. Innocenzo I, per fargli conoscere l'innocenza di s. Giovanni Crisostomo. Il Papa fece prete Cassiano, che da Roma passato nelle Gallie fermò la sua dimora in Marsiglia, ove istituì due monasteri per ambo i sessi, e li governò con molta savezza: i monaci di Lerino e s. Cassiano sono tenuti come i principali autori del semi-pelagianismo. Incerta è l'epoca di sua morte, alcuni l'anticipano, altri la ritardano, come dissi al suo articolo, ove parlai di sue opere, e dove è onorato per santo. Ivi notai, che la maniera colla quale si spiegò nella 3.ª delle sue conferenze, lo fece riguardare come il padre de' semi-pelagiani; l'accusano pure di quanto disse nella 4.ª conferenza. Ma a suo tempo non avendo la Chie-

sa ancora deciso certi punti della grázia, qualche suo abbaglio non pregiudica che la sua memoria sia in venerazione. Abbiamo di lui ancora, che istituì l'ordine delle monache di *Cassiano (V.)*. In sostanza i semi-pelagiani, in confronto dei pelagiani, furono mitigati ne'loro errori. Le dispute de'semi-pelagiani furono vive e lunghe coi discepoli di s. Agostino, la cui dottrina difesero molti Papi; nondimeno il semi-pelagianismo si diffuse molto nelle Gallie. Il dottore della Chiesa s. *Prospero d'Aquitania (V.)*, si recò in Roma a reclamare contro i semi pelagiani, per cui s. Celestino I scrisse una lettera dommatica al vescovo di Marsiglia ed ai vescovi vicini: quanto s. Prospero fece e scrisse contro il pelagianismo e contro i semi-pelagiani, lo dissi nella biografia. Il pelagianismo, dopo l'arianesimo, fu il più pericoloso nemico della Chiesa; le piaghe che questo mostro le fece sarebbero state assai più profonde, se la provvidenza divina non avesse fatto nascere il gran dottore s. *Agostino (V.)*, per essere il difensore della grazia. Il semi-pelagianismo uscito dalle ceneri del pelagianismo, trovò un altro zelante e dotto oppugnatore in s. *Ilario (V.)* poi vescovo d'Arles. Il celebre concilio d'*Oranges* del 529 condannò i semi-pelagiani; Papa s. Bonifacio II con approvarne i canoni, estinse questa eresia, come racconta Noris, *Historia Pelagiana*, t. 1, cap. 23, p. 531. Il semi-pelagianismo fu potente, principalmente perchè vi si erano unite molte persone, le quali non approvavano il decreto assoluto, che condannava la libertà contro i difensori del fatalismo; ma quando la Chiesa condannò tale opinione, tutta quella porzione di seguaci abbandonò il semi-pelagianismo. Nel t. 29 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, vi è: *De haeresi Semi-Pelagiana, Irenaei veronensis lucubratio.*

SEMISCATA o GEMISCATA. Sede vescovile del Chorazan e del Turquestan, eretta verso il 1329 da Giovanni XXII, e fatta suffraganea di Sultania: ne fece vescovo fr. Mamasola domenicano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1375.

SENA o ELSEN. Sede vescovile della provincia patriarcale, nella diocesi de'caldei, chiamata pure Cardaliabed, che il cattolico Sebarjesu III unì a quella di Buaziga. Si conoscono i seguenti suoi vescovi. Mila o Milasso che occupava la sede al tempo del cattolico Sebarjesu I; poi Jesuiab, indi Narsete, Sebarjesu, Maris, Giovanni, Stefano, ed Abdelmessia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1175.

SENANO (s.), vescovo in Irlanda. Nacque in Irlanda, fu discepolo degli abbati Cassido e Natale o Naal, e desiderando di perfezionarsi nella virtù si trasferì a Roma. Si recò in seguito nella Gran Bretagna, ove strinse intima amicizia con s. Davide; e ritornato in Irlanda vi fondò molte chiese, e un grande monastero nell'isola d'Inis Cathaig, all'imboccatura del Shannon. Governò questo monastero con molta saviezza, e vi fece sempre soggiorno, anche dopo che fu innalzato all'episcopato. Gli abbati suoi successori sono stati vescovi per molti secoli; ma la loro diocesi, ch'era molto estesa, venne poscia divisa in quelle di Limerich, Killaloe ed Ardfert. S. Senano morì nello stesso giorno e anno che s. Davide, cioè nel 544; ma la chiesa d'Irlanda lo onora agli 8 di marzo.

SENASCOPOLI. Sede vescovile del Ponto Eusino, suffraganea dell'arcivescovato di Sultania. Si conoscono 5 de'suoi vescovi, cioè: Goto, morto nel 1401; fr. Bertoldo Volo dell'ordine de'predicatori; fr. Nicola Posseck del medesimo ordine; quindi Giovanni, poscia fr. Giorgio de Regibus francescano. *Oriens chr.* t. 3, p. 415.

SENATO ROMANO, *Senatus romanus*. Magistrato romano, magistratura municipale dell'alma città di Roma centro del cristianesimo, metropoli del mondo cattolico, sede delle belle arti. Il comune di Roma è rappresentato da un corpo municipale di 48 consiglieri (oltre i due de-

putati ecclesiastici del clero secolare e regolare); 8 di essi col nome di *Conservatori di Roma* formano la magistratura romana, oltre il capo chiamato *Senatore di Roma*. Questa civica magistratura si denomina e costituisce il *Senato romano*, per quanto narrai in dettaglio a Roma, insieme a tutte le sue attribuzioni, autorità e prerogative antiche, e da chi concesse, ed alla nuova organizzazione regolata il 1.° ottobre 1847 dal Papa e sovrano regnante *Pio IX*, le cui posteriori disposizioni pure intieramente riportai. D'ordine del medesimo a'3 ottobre 1847 il segretario di stato cardinal Gabriele Ferretti pubblicò il *Prospetto delle prerogative onorifiche del senato romano*, del seguente tenore (si ponno vedere tutti gli analoghi articoli che indicherò in carattere corsivo, come argomenti in cui dichiarai tutte le relative particolarità ed erudizioni: fra parentesi aggiungerò avvertenze). » Il senato romano avrà l'onore di assistere al *Trono pontificio* in ciascuna *Cappella papale*, quando v'intervenga il sommo Pontefice. Il senatore sederà sul 1.° gradino dopo la predella alla parte destra del *Soglio*, ed i conservatori sul 2.° nel numero di 3. Nella solenne *Processione* del ss. *Corpus Domini* nella basilica Vaticana, ed in altre straordinarie funzioni, potrà il senato accedere nel pieno suo numero. 2.° Il medesimo sarà ammesso nell'anticamera (di cui a Camera segreta) segreta pontificia (del *Palazzo apostolico*). 3.° Avrà la precedenza, quando sia unito al senatore nell'entrare all'*Udienza* sopra i *Prelati*, meno mg.r *Governatore* come *Vice-Camerlengo di s. Chiesa*. Non essendovi il senatore, la precedenza gli competerà, ma dopo i primi 4 *Prelati* della corte pontificia (detti *Prelati di fiocchetti*). 4.° Prenderà luogo nella circostanza che il sommo Pontefice viene portato in *Sedia gestatoria*, ed in tutte le processioni dopo i *Cardinali vescovi*. 5.° Mancando il *Principe assistente al soglio*, spetterà al senatore il sostenere l'ultima estremità della *Falda* indossata da sua Santità, e in assenza di lui al più anziano de' conservatori presenti. 6.° Porterà il boccale dell'acqua ne' pontificali (e altre funzioni in cui ha luogo) per le abluzioni o *Lavanda delle mani* del sommo Pontefice (le medesime surrogazioni e supplenze hanno luogo per le *Candele* benedette nella cappella della *Purificazione*, e per le *Palme* benedette, in sostenerle). 7.° Il senato riceverà nella *Cappella pontificia* la *Incensazione* e la *Pace*. Riceverà la s. *Comunione* dalle mani del santo Padre nelle due solenni *Messe* pontificali di Pasqua e di Natale (o dal cardinal celebrante, non al trono ma all'altare, se il Papa semplicemente assiste alla funzione, baciando prima il sagro *Anello*: in tale occasione il diacono assistente canta il *Confiteor*, come il solito a piè del trono, ed il Papa dice cantando il *Miserear*, cui risponde il coro). 8.° Nelle circostanze che si conduce per le cappelle fuori della propria residenza, riceverà il santo Padre alla porta del luogo ove suole smontare, precedendolo innanzi la croce. 9.° Assisterà a tutti i *Concistori pubblici*. 10.° Riceverà dai *Cursori pontificii* l'intimo formale di tutte le funzioni papali, simile a quello che ricevono i principi assistenti al soglio. 11.° Sarà specialmente compreso nella schedola a stampa, che pel detto intimo si dirama dal *Prefetto delle cerimonie pontificie*. 12.° Nel giorno della *Processione* solenne del ss. *Corpus Domini*, allorquando v'interviene il santo Padre, sosterrà le aste del *Baldacchino* (di cui parlo ancora a Ombrellino) dalle acquasantiere della basilica Vaticana, sino all'altare della *Confessione*. 13.° Riterrà presso del senatore la chiave della custodia ove si conservano le sagre *Teste* de' ss. *Pietro e Paolo* nella basilica Lateranense, intervenendovi in formalità all'apertura della medesima. 14.° Farà celebrare la s. messa nella cappella del suo *Palazzo* (*di Campidoglio*), annunziandola col suono della *Campana* in qualunque giorno anche privilegiatissimo, con facoltà di prendervi la

s. Comunione nelle 4 annue principali ricorrenze, comprensivamente a quella del mercoledì santo in soddisfazione del precetto pasquale (per quello de' romani e forestieri nelle chiese di Roma, si può vedere il vol. LI, p. 243), come si pratica nella corte pontificia (di che nel vol. XLI, p. 292). 15.° Assisterà alla solenne messa nel giovedì santo, alla lavanda e mensa de' 12 poveri sacerdoti, che ha luogo nell' archiospedale di *Sancta Sanctorum*, quando però non vi sia cappella papale (di tutto, come del praticato anticamente, parlai nel vol. XLIX, p. 286). 16.° Alzerà permanentemente il trono nel proprio palazzo insieme al *Baldacchino* (anche a Ombrellino, ed a Principe ove descrissi le prerogative de' principi romani). 17.° Avrà l'uso dell' *Ombrellino* a somiglianza dei *Principi*. 18.° Avrà la corte composta del *Maestro di camera*, *Gentiluomo*, cappellano e cameriere. Il senatore avrà di più 4 *Paggi* col loro maestro. 19.° Avrà il treno di *Carrozze* (vedasi meglio il vol. XLIX, p. 12) proporzionato alle occorrenze, non mai più di 6, nè meno di 3. Gli ornamenti de' *Cavalli* saranno di oro per la 1.ª carrozza; negri e d'oro per la 2.ª; negri e gialli per la 3.ª 20.° Sarà ricevuto (ne parlai nel vol. XLVIII, p. 220) all'ingresso delle chiese, ove suol condursi ad offrire il calice e le torcie, od assistere a messe votive (che riportai a Roma, parlando de' motivi), col suono delle campane e dell'organo, non che complimentato dagli ecclesiastici sieno secolari, sieno regolari, e gli si presenterà l'acqua benedetta coll'aspersorio da un ecclesiastico vestito in cotta. 21.° Assisterà in tali occasioni alla messa solenne in un banco con gradini parato a *cornu evangelii*. 22.° Ascenderà la predella dell'altare per consegnare nelle mani del celebrante il calice e le torcie prima dell' offertorio (di queste o altre *Oblazioni* divote, come paliotti, trattai ne' singoli articoli delle chiese che le ricevono, per concessioni de' Papi o del senato, e ne' vol. XI, p. 270, XLVIII, p. 219, dicendo pure della *Tabella* stampata che le regola e riporta il ceremoniale: quella vigente nel 1698 la pubblicò Piazza a p. 149 dell'*Eusevologio romano*, come delle cagioni che stabilirono simili offerte anniversarie, biennali, quadriennali o decennali, del senato e popolo romano, in determinati giorni festivi, ammontandone allora l'importo a scudi 1700 annui. Nel vol. V, p. 12 dissi che nel 1725 ascendeva a scudi 2000, e siccome alle 48 oblazioni Benedetto XIII ne aggiunse altre 20 a chiese nominate dal cardinal vicario, senza aggravare la camera capitolina, dispose l'alternativa. Nel 1841 siffatte oblazioni, comprese quelle di semplici torcie di cera e altro, importavano più di annui scudi 2000. Inoltre la camera capitolina supplisce alla spesa per la manutenzione de' tetti, stuore, campane ec. della *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli*. Per disposizione di Clemente XIV, le chiese che ricevono l' oblazione devono dare alcune tenui ricognizioni alla famiglia del magistrato romano, e la candela benedetta per la festa della Purificazione al senatore, conservatori, priore de' capo rioni, fiscale di Campidoglio, scriba del sagro S. P. Q. R., e cappellano de' conservatori). 23.° Riceverà la incensazione nella messa solenne dal diacono, e la pace dal suddiacono. 24.° Farà suonare le proprie trombe nell'atto che smonta dalla carrozza e vi rimonta, non che in quello dell'offerta. 25.° Riceverà l'invito di accedere nelle dette chiese dai superiori delle medesime vestiti di abito talare. 26.° Si annunzierà la sua uscita dal palazzo di sua residenza col suono della campana. 27.° Uscirà in varie occasioni fra l'anno co' servitori a piedi (chiamati *Fedeli di Campidoglio*), che in alcune circostanze sosterranno le mazze e le torcie, quando occorrano. In occasione di feste pubbliche, e specialmente nel *Carnevale di Roma* (ne parlai anche ne' vol. XXXI, p. 177, L, p. 72 e 73: dell'intervento del senato col governatore di Roma alla loggia per vedere la corsa, trattai nel vol.

XXXII, p. 24 e seg.; della differenza sul modo di sedere, parlai in due luoghi all'articolo Roma. Nel giovedì grasso e ultimo giorno di carnevale, il senato incede in treno di carrozze per tutta la strada del Corso: leggo però nel n.° 130 del *Diario di Roma* del 1718, che mg.r governatore nel 1.°giorno di carnevale cavalcò per il Corso, col senatore, conservatori, priore de'capo-rioni e con tutta la giudicatura criminale) uscirà in treno secondo il costume. E' bensì abrogato l'omaggio che si rendeva dall'università israelitica in questa occasione(di cui tenni proposito a Ebrei ed a Pio IX). 28.° Farà portare le XIV *Bandiere* de'*Rioni di Roma*, allorchè accompagnerà la solenne processione del'8.° del ss. *Corpus Domini* alla *Chiesa di s. Marco* (come parrocchia di Campidoglio), ed in altre circostanze. 29.° Farà innalzare e portare la bandiera del senato e popolo romano (di che a Gonfaloniere del senato e popolo romano) in occasione di qualche solenne straordinaria formalità. 30.° Lo stemma del senato e popolo romano godrà della preminenza sopra gli altri, eccetto quello de'sovrani e de'cardinali (ne parlai a Roma e nel vol. LIII, p. 35 dell'opera che spiega le sigle). 31.° Godrà de'privilegi e distinzioni, di cui godono i sopraddetti personaggi in qualunque circostanza. 32.° Il senatore godrà individualmente degli onori e privilegi indicati ne'due precedenti articoli, non che di quello di unirsi al sagro collegio nelle visite ai sovrani. 33.° Cessando di vivere alcuno de'membri della magistratura durante l'esercizio dell'offizio, sarà esposto sopra il letto nella chiesa di s. Maria in Aracoeli (a Roma ne riportai diversi esempi, e nel vol. XXVIII, p. 60 e seg. trattai di alcuni solenni funerali celebrati in detta chiesa con l'intervento del senato romano; ed a p. 69 e seg. di quelli che si celebrano pe' signori romani), vestito di toga, collo stesso apparato e numero di ceri attorno, come suol praticarsi per gli eminentissimi signori cardinali (il cerimoniale lo descrissi nel vol. XXVIII, p. 44 e seg.). Sul luogo della sepoltura del senatore si sospenderà il cappello di lama d'oro di forma simile al pontificale. 34.° Vestirà la toga sia rossa con lama d'oro, sia nera nelle uscite, e la zimarra nera con fascia stando in residenza. La toga del senatore avrà la coda. Egli farà uso altresì delle *Calze* rosse, della collana d'oro, e del cappello con fiocchi di color nero e oro. 35.° Prima di entrare nell'esercizio dell'officio i membri della magistratura presteranno il giuramento nel modo e secondo la forma che si determinerà, nelle mani del santo Padre, se e quando piaccia al medesimo. 36.° In occasione di *Cavalcata* del santo Padre porterà la magistratura il morso del *Cavallo* del medesimo(ne trattai a Palafreniere e Possesso de'Papi). 37.° Presterà l'omaggio al novello sommo Pontefice, in occasione del solenne suo *Possesso* (ne parlai anche a Campidoglio, a Chiavi,nel vol. VIII,p. 178 e 181, riportando quello fatto a Pio VIII dal senatore Altieri, con l'allocuzione che pronunziò e la risposta del Papa, non che a Ingressi solenni in Roma, ed altrove). 38.° Presterà prima del *Conclave* il giuramento nelle mani degli eminentissimi signori cardinali capi d'ordine (avendo già fatte al s. collegio le condoglianze per la morte del Papa, che annunzia a Roma la campana maggiore di Campidoglio, al modo detto nel vol. XVI, p. 294). 39.° Assisterà ogni giorno alla 1.ª rota del *Conclave* (oltrechè in questo articolo,ed a Capo-Rioni, in cui dissi ciò che fa il senato in tempo del conclave e sede vacante, ne parlai nel vol. VIII, p. 72, 74, 75: delle rote, e medaglie che fa coniare per l'ingresso alle medesime, e del compenso che ha dalla camera Capitolina per la mensa che imbandisce periodicamente ai custodi della sua rota, al dire di Novaes, finchè dura il conclave presso il medesimo, cioè nel locale che appositamente gli viene assegnato, ne discorro nel vol. XV, p. 296, 297, 298, 305, 308). 40.° Spedirà i 4

trombettieri che faranno parte della sua famiglia, nel giorno della solennità dell'Ascensione l'anno innanzi a quello del giubileo universale o *Anno santo*, montati a cavallo coi *Cursori apostolici*, dalla basilica Lateranense alle altre basiliche, per affiggervi la bolla d'indizione che si emana dal santo Padre in detto giorno, percorrendo la città a suono di tromba. 41.° A riserva di quanto si contiene nel presente prospetto, ogni altro distintivo onorifico del senato romano cessa di aver luogo". A p. 693 del t. 2, serie 2.ª della *Civiltà cattolica*, si riporta il chirografo del regnante Pio IX e diretto al cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca: *Il nostro predecessore Benedetto XIV*, de' 2 maggio 1853, nel quale si dice. Che quel Papa colla costituzione *Urbem Romam*, tolse la confusione introdotta ne' diversi gradi della cittadinanza romana, e stabilì i limiti onde il ceto de' nobili e patrizi fosse in seguito distinto con precisione dagli altri cittadini e abitanti di Roma. Ma i successivi cambiamenti avendo portato alterazione alle cose, credè opportuno fare le seguenti modificazioni. » 1.° Le famiglie principesche o ducali, che per lo passato hanno ottenuto, o in avvenire potranno ottenere dalla s. Sede un tale titolo, e che hanno in Roma il principale loro domicilio, senza che per altro sieno comprese nell'albo della nobiltà romana, da ora in poi ne formeranno parte; e delle medesime principalmente si potrà aver ragione per completare ne' casi di mancanza il numero delle 60 famiglie di patrizi coscritti voluto dalla detta costituzione di Benedetto XIV. 2.° La congregazione Araldica (l'erudizioni sull'araldica, sul blasone, sopra gli *Stemmi* e i *Sigilli*, a questi articoli le riporto) d'ora in avanti sarà composta del senatore di Roma, de' 4 conservatori del ceto nobile *pro tempore*, di 4 squittinatori da trarsi dal numero de' patrizi coscritti, e possibilmente tra quelli che siedono nel consiglio municipale, e dello scriba *Senatus*. 3.° Per la scelta de' suddetti 4 squittinatori si osservi il metodo stabilito in proposito nel § *Ut autem in posterum* della citata costituzione *Urbem Romam*, ma la sortizione relativa avrà luogo al principio di ciascun biennio; in guisa però che la sorte del bussolo dovrà pria sperimentarsi sopra i coscritti consiglieri, ed in mancanza di questi si sperimenterà in secondo luogo sopra gli altri, che non siedono in consiglio. 4.° Lo scriba dovrà trarsi dal ceto de' coscritti, e verrà nominato da noi e da' nostri successori, presso proposta della congregazione Araldica. 5.° Non potrà votarsi dallo scriba nella congregazione medesima, se non quando il numero degli altri membri intervenuti sia pari. 6.° Il consiglio comunale potrà concedere anche la nobiltà personale, e non trasmissibile per eredità, a quegli uomini, che se ne fossero resi degni per segnalati servigi prestati alla patria, o per celebrità acquistata colla dottrina, col valore nelle scienze e nelle arti belle. Il consiglio stesso però prima di ammettere chicchessia a tal nobiltà, osserverà il sistema, che su di ciò si è osservato finora. 7.° Seguendo il sistema stesso, ed osservando le leggi e norme adottate in proposito fino al presente, si potrà proseguire a concedere la cittadinanza romana; ma questa non potrà accordarsi, che a coloro i quali sono già sudditi pontificii, o che abbiano da 10 anni almeno fissato in Roma il loro domicilio, e vi abbiano acquistato beni fondi, e vi possiedano un qualche stabilimento industriale, o vi esercitino lodevolmente professioni liberali. 8.° E siccome si verifica attualmente una mancanza non piccola nel numero delle famiglie de' patrizi coscritti, così per questa volta dovrà riunirsi straordinariamente la congregazione Araldica, affinchè si possa completare il numero medesimo; osservate per altro le norme, che sono all'uopo stabilite di sopra."

Nell'articolo Roma con diffusione riportai l'origine del senato romano, incominciando da Romolo che lo istituì, qua-

le suo consiglio supremo, facendo eleggere dal popolo 100 senatori, aumentato con altri 100 dopo la pace coi sabini, o da Tarquinio Prisco come vogliono altri. Gli effetti corrisposero così bene alla saggia istituzione di Romolo coi senatori consiglieri, che il senato romano fu poi il modello de' consigli di stato, e meritò sommi elogi da tutte le nazioni. Narrai il suo stato sotto gli altri 6 re di Roma che successero a Romolo, e che avendone abbattuto l' autorità Tarquinio il Superbo, il malcontento del senato contribuì a detronizzarlo, ed a proclamare la repubblica romana. Quindi parlai del senato nel tempo repubblicano, in cui non solo fu restituito al potere e riacquistò l'antico decoro, ma subito fu aumentato con altri 100 senatori, formandosi di 300 (alcuni dicono che già lo erano e solo fu ristabilito), numero per altro ch'ebbe frequenti variazioni; nullameno il senato fu il custode, il difensore, il protettore della repubblica, il suo consiglio supremo. Nel declinar della repubblica, notai i grandi aumenti di senatori, laonde Augusto ridusse il senato romano a 600 senatori e l'onorò. Quindi descrissi le differenti condizioni politiche cui soggiacque il senato nell'epoca imperiale, alternando la conservazione della propria autorità, con la tirannia e dispotismo di molti imperatori che posero ogni studio in deprimerlo e vilipenderlo. Rimarcai quanto il senato romano fu gravissimamente in tutto deteriorato nella traslazione della sede dell'impero in *Costantinopoli*, e nella sua successiva divisione, per cui l'impero d'occidente fissò la sua ordinaria sede in *Ravenna*, con sommo danno di Roma. Indi raccontai dell'annientato senato romano nelle infelici epoche delle differenti dominazioni barbariche e de' greci, depresso e quasi spento; quelle del medio evo sotto la benefica sovranità de' romani Pontefici, oltraggiati ne' turbolenti tempi delle tremende fazioni, dalle diverse magistrature municipali vagheggianti l'antica libertà, finchè infrenati gl'irrequieti, poterono far fiorire il senato stesso con un'illustre serie di celebri senatori di Roma, e di saggi conservatori di Roma e priori de' capo-rioni, i cataloghi de' quali magistrati scolpiti in tavole di marmo, si leggono nelle stanze de' fasti consolari in Campidoglio. Tutto e sino ad oggi, ripeto, riportai e descrissi a Roma, insieme alla serie cronologica de' senatori di Roma eletti da' Papi, colle loro notizie, seguendo in essa il conte Vendettini stato conservatore, l'ab. Vitale, ed il cav. Pompilj Olivieri già segretario del magistrato romano; ed attenendomi a quest' ultimo circa a diversi senatori dubbi o non provati, non calcolai quelli che altri pretesero di aver trovato, per evitare un laberinto di questioni sterili. Inoltre ragionai di tutto fino al presente stato di cose, del senato romano, de' senatori di Roma, de' conservatori di Roma e di altri municipali magistrati, in uno alle loro attribuzioni. Tuttavolta qui aggiungerò altre notizie ed erudizioni, sia del senatore, sia de' conservatori, sia di altri offiziali appartenenti al senato romano, dopo avere riprodotto le odierne prerogative onorifiche, le amministrative avendole riportate a Roma. Questa dunque è la 1.ª magistratura municipale degli stati romani, della s. romana chiesa, ed il 1.° magistrato secolare della 1.ª città del mondo. Quando il senato e popolo romano ad esso dava leggi, era contento di 4 sole lettere dell'alfabeto senz' altro aggiunto: *S. P. Q. R.* Dipoi prese per distintivo le qualifiche d' *Inclito Senato, Inclito popolo romano.* A Padre ed a Patrizio di Roma, parlando dell'origine del senato romano e de' patrizi, rilevai la distinzione che si fa tra' *Nobili* e *Patrizi*, delle *Famiglie nobili di Roma;* poichè Romolo fondata Roma con l'aiuto di persone d'ogni specie, scelse tra essi alcuni che nominò *patrizi*, gli altri chiamò *clienti* o *plebei;* per unire questi cittadini ai patrizi con reciproco legame, ordinò ai primi di scegliersi tra' secondi un patrono o *Protettore*, e dissi de' doveri de' padroni e

de'clienti(ne riparlai a Schiavo, a Servo, dicendo de'liberti). Laonde per siffatte elezioni, i patrizi decorati del grado di senatore in n.° di 100 col titolo di *Padri* che loro diè Romolo, quasi padri della patria e per denotare il rispetto che meritavano, inoltre quel restabilì a'loro discendenti la denominazione di *patrizi ingenui*, altri li dissero *originari*. Essi furono poi divisi in patrizi *majorum gentium*, ed in patrizi *minorum gentium* cioè que'cittadini plebei, che divenuti senatori pervenivano alla dignità di patrizio, la quale non sempre era unita al senatorato, vale a dire que' 100 senatori eletti dopo la pace co'sabini, ovvero aggiunti da Tarquinio Prisco. Quindi gli antichi patrizi fregiati della dignità senatoria, si dissero *Patres conscripti*. Altri opinano, che i cavalieri scelti dai consoli o censori per le cariche vacanti del senato, furono appellati *Patres conscripti*, perchè i loro nomi e quelli de'primi senatori detti piuttosto *Patres adscripti*, furono inscritti in un medesimo libro. Narra Svetonio, che gli annoverati tra'patrizi, come benemeriti della patria, non si chiamarono *Patres adscripti*, ma *Patres conscripti*, i quali non solevano essere compresi tra'senatori. Plutarco riferisce che de'senatori alcuni si dissero *Padri*, altri *Padri conscritti*, perchè i primi furono da Romolo ordinati e chiamati così per riverenza dell'età loro, i secondi perchè furono ad essi aggiunti e scritti insieme cogli altri precedenti; ovvero perchè quelli che dicevano il loro parere in senato, si chiamarono *Conscritti*, gli altri che non lo dicevano solamente *Padri*, aderendo alle sentenze de' primi col muoversi dal posto verso loro, o con certi movimenti de'piedi. Altri dicono che si chiamarono *Senatores pedarii* quelli che non aveano esercitato magistrature, o perchè non poteano recarsi in senato che a piedi, o perchè non avendo diritto di dare il voto passavano a collocarsi fra quelli, dell'opinione de' quali erano anch'essi; ovvero perchè non essendo da se stessi capaci di scegliere un buon parere, nè di ben esprimerlo, nè avendo sufficiente prontezza e cognizione, seguivano quello di coloro che l'aveano proferito prima, passando a mettersi fra loro, donde poi venne quel modo di dire, *pedibus ire in sententiam*, ripetere ciò che dicono gli altri. Si può vedere Flavio Biondo nella *Roma trionfante*, su quanto dice de'senatori romani. Che i senatori nell'avvicinarsi e aderire all'altrui sentimento, lasciato il loro luogo dicevano: *Accedo ad idem*, lo notai nel vol. XXI, p. 240, parlando dell'accesso de'cardinali all'*Elezione del Papa*. Della grande autorità, giurisdizione e prerogative de' patrizi romani, ne parlai a' citati articoli. Eravi un principe o capo del senato, ed i censori lo eleggevano; ma era necessario ch'ei fosse stato console o censore. Il principe del senato pronunziava il 1.° il suo voto, perchè pel 1.° era richiesto dal console del parere; godeva di quest'onore per tutto il tempo di sua vita, e non si nominava un altro che dopo la sua morte. Le deliberazioni erano tenute segretissime; talvolta si seppe prima la vittoria, che la dichiarazione di guerra. I decreti si chiamavano *Senatus Consulti*, i quali il tribuno della plebe che sedeva alla porta della curia li sottoscriveva coll'iniziale T; poi si portavano nell'erario, ed ivi si conservavano ne'libri Elefantini, ove si registravano i decreti del senato. Nel tabulario o archivio pubblico si custodivano pure gli atti pubblici del senato, i plebisciti, e gli atti de' privati incisi pel solito in tavole di bronzo. Inoltre si custodivano le leggi e decreti del senato in Campidoglio, ne' templi di Saturno e di Cerere, la di cui guardia era affidata agli edili. Il senato romano nel tempo della repubblica fu potentissimo, ed esercitava l'autorità sovrana. Sceglieva gli ambasciatori, conferiva il governo delle provincie, il comando degli eserciti; avea l'amministrazione del pubblico tesoro, e si faceva render conto dai tesorieri; faceva leggi e le annullava; riceveva gli ambasciatori, trattava la pace

e le alleanze; ordinava le preghiere, ed accordava l'onore del trionfo ai generali che aveano preso qualche piazza considerabile, o conquistata qualche provincia. Nell'interregno governavano i senatori, ed il comando degli eserciti si dava a quelli ch'erano stati senatori; e quando intervenivano ai pubblici spettacoli, aveano seggio e posto separato. Un senatore non poteva allontanarsi dal senato senza permesso; stando in città era obbligato a intervenire alle assemblee del senato, perchè i decreti di questo non aveano vigore quando i senatori erano meno di 100, e mancando si pagava una multa. Il senato radunavasi ordinariamente nelle calende, nelle none e nelle idi di ciascun mese, tranne novembre e dicembre, in cui correvano le vacanze. Dipoi Augusto ordinò che il senato si convocasse solo ne' giorni delle calende e idi di ciascun mese. I dittatori, i consoli, i pretori ed i tribuni del popolo aveano il potere di convocare l'assemblea del senato quando lo giudicavano a proposito. Niente facevasi nella repubblica romana senza consultare il senato, e tutto quel che facevano il popolo e i tribuni non avea ordinariamente alcun vigore senza l'approvazione del senato. I tribuni però si opponevano spesso ai decreti del senato, e non potevano eseguirsi se prima non si fosse tolta ogni opposizione; e per costringere i tribuni a desistere da ogni obbiezione, bisognava ricorrere agli altri magistrati, e mettere in opera le preghiere o le minacce, o appellarne al popolo. Nondimeno quando un decreto del senato non avea esecuzione per l'opposizione di qualche tribuno, non tralasciavasi di registrarlo, ma in vece di chiamarlo *Senatus Consultum*, chiamavasi *Senatus Auctoritatem*, cioè sentenza del senato. Quando un senato consulto comunicava qualche ordine a' magistrati, esprimevasi in un modo assai convenevole a loro riguardo: *Si iis ita videtur*, se così lor piace. In uno colla data e luogo ove erasi tenuto il senato, notavasi ancora il nome de'senatori che aveano pronunziato il loro giudizio sull'atto proposto, *D. I. R. I. C.*, cioè *de illa re ita censuerunt;* così opinarono su questo affare, il tale e tale console ec. La storia romana somministra splendidi esempi, i quali nel contegno del senato romano, finchè fu libero, fan conoscere le sue eccellenti qualità, come di attaccamento al reggimento democratico e alla gloria di Roma, osservanza del segreto, conservazione della disciplina militare, giudizio nelle ricompense, fedeltà verso gli alleati, fermezza ne' pericoli che minacciavano la repubblica, moderazione negli eventi prosperi, costanza ne'contrari. Essendovi nella repubblica romana fra la nobiltà due ordini, uno de'senatori, l'altro de'cavalieri, dopo i quali venivano i cittadini o plebei, ne'primi tempi della repubblica la dignità senatoria si conferì soltanto ai patrizi o discendenti de'primi senatori; quando poi si giudicò conveniente ricevere nel senato que'di famiglie plebee, furono prima nobilitati. Per coprire i posti vacanti del senato solevansi prendere dall'ordine dei cavalieri que'di maggior merito e nobiltà. I consoli e i censori li nominavano, e se ricusavano la dignità senatoria, si toglieva loro quella di cavaliere. Quando si sceglievano i senatori, si prendeva in considerazione non solamente i pregi personali, ma l'età e la rendita. Per essere senatore bisognava aver 30 anni almeno, aver esercitato qualche carica, e se taluno fu scelto prima di questa età, si fece per favore, o per qualche merito straordinario. Quanto alla rendita de'senatori; prima d'Augusto era d'800,000 sesterzi (circa 160,000 franchi, valutando un sesterzo quasi 20 centesimi d'un franco), ma quel principe volle che la loro rendita fosse d'un milione e 200,000 sesterzi (corrispondenti a 240,000 franchi); e se soffrivano qualche perdita considerabile, per cui si scemasse la loro rendita, perdevano ancora la dignità e la carica di senatore. Si fece questo regolamento, perchè molti ottenevano la dignità senatoria senza avere nè

la rendita, nè il merito, e perchè i senatori non fossero in caso di commettere ingiustizie, e di lasciarsi corrompere con denaro, non avendo come sostenere il loro grado, e soddisfare nel tempo stesso al lusso e all'ambizione, divenuti eccessivi in Roma dopo la conquista d' Africa. Ai senatori non era permesso aver due mogli, nè di sposare una parente, nè una straniera, nè una cortigiana o schiava, nè di fare alcun traffico. De' magistrati della repubblica e dell'impero, come del medio evo, trattai a Roma; molti hanno i loro speciali articoli in questa mia opera. Vedasi, Gio. Antonio Moiragi, *De Senatu Romano*, Mediolani 1561. Midleton Conyers, *Del Senato Romano*, Venezia 1748. Gio. Francesco Cecconi, *Tabula chronologica Senatorum Urbis a Romulo fundatore ad annum aerae christianae* 1763, Romae 1763. Giovanni Sarii Zamosci, *De Senatu Romano*, Venetiis 1563.

Il Marangoni nell'*Istoria dell'oratorio o cappella di s. Lorenzo, e della nobile compagnia che ne avea la custodia* (della s. immagine acheropita del ss. Salvatore: di questa furono i primi custodi il senato e popolo romano, ciò che fecero per mezzo de' XII *Ostiari*, nobile collegio che fu succeduto per destinazione di Martino V da detta compagnia; di tutto ampiamente trattai a Scala santa), a p. 307 osserva che il senato romano di Roma papale, che successe all'antico, risiede nello stesso celebratissimo luogo in cui era l'altro, in *Campidoglio* non meno illustre di quello cui successe, pe' 3 sontuosi palazzi che lo rendono maestoso e degno di Roma, uno per l'abitazione del senatore, l'altro per le adunanze de' conservatori, ricco dei monumenti i più singolari dell'antica Roma, come lo è l'altro nobilissimo e magnifico museo. Questo famoso luogo purgato dalla superstizione dell'idolatria, ha nel culmine dell'eccelsa torre il simulacro di Roma col trionfale vessillo di nostra redenzione, ergendosi sulle rovine del tempio di Giove la grandiosa chiesa di s. Maria in Aracoeli, e coll'*Ara Primogeniti Dei*. Riconosce il dotto scrittore nell'odierno senatore il principe del senato antico della repubblica romana, e ne' conservatori l' ordine degli antichi consoli romani, magistrato senatorio ch'esercita giurisdizione e gode distinte prerogative, ed avea sino al 1847 i tribunali e feudi di cui parlerò. Immagine dell'anteriore senato è il presente, pel decoro come ne sostiene le veci, ritenendo l'antica impresa: *S. P. Q. R.*, oltre la lupa allattante i gemelli Romolo e Remo fondatori di Roma. Il quale stemma con quello de' Papi regnanti, decora le facciate esterne di molte chiese, e de' palazzi principali di Roma del baronaggio romano. Che il magistrato gode trattamento principesco, ricevuto da' cardinali col suono della *Campanella* (ora non più si usa), come gli ambasciatori, incedendo con vesti magnifiche di forma antica, e con treno nobilissimo. Che dal titolo d'*Illustrissimo*, il magistrato ebbe da Alessandro VII quello di *Eccellentissimo* e di *Eccellenza*. Il decoroso modo col quale sempre magnificamente procedette il senato romano, massime nelle pubbliche comparse, potrà apprendersi da quanto vado a riportare; e si rileveranno ancora i diversi costumi de' vestiari, degli ornamenti e delle armi che si usavano ne' bassi tempi, di molta importanza. Per la magnificenza degli antichi romani, disse Cinea legato del re Pirro, e ripetè l'imperatore Costanzo: *Tot Reges in Urbe Romae, quot Cives.* L'epoca de' tempi di mezzo, in cui il senato romano sfoggiò tutta la sua grandezza, furono le feste del *Carnevale di Roma* e de' *Giuochi* spettacolosi di Agone e Testaccio che celebrava, da me descritti in tali articoli, e indicati insieme ad altro a quello di Roma; solenni feste che con sontuose cavalcate e simbolici carri, incominciate dopo il secolo X, o nel seguente, a poco a poco andarono in disuso dopo il XVI. Solo restò il giuoco della cuccagna, che si faceva nel 1.° di maggio dagli sviz-

zeri, e questo pure cessò sotto Urbano VIII. Erano ordinati dagli antichi statuti di *Roma*, e che si celebrassero annualmente colla maggior solennità, per cui se ne chiamavano a parte i più esperti giuocatori e robusti giovani di quasi tutte le comuni delle città convicine, anzi erano esse a ciò obbligate: Tivoli ne inviava 8, altri ne mandavano Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Toscanella, Velletri, oltre gli ebrei di Roma. Aveano luogo nel giovedì grasso e ultima domenica di carnevale, e per la festa dell'Assunta. Dalle nominate e altre comunità che vi prendevano parte, come dalle altre circostanti a Roma, concorrevano in folla a godere il lieto trattenimento. Questi clamorosi divertimenti riuscivano graditissimi a' romani ed ai forestieri, ed avevano un carattere tutto proprio, come si apprende dalle diverse e interessanti relazioni stampate, e che citai in detti luoghi. Rimettendomi ad essi, qui solo quanto alle feste e giuochi ne darò un cenno, nel narrare le pompe che le accompagnavano, per aggiungervi qualche erudizione che mi fu dato rinvenire. Le feste ed i giuochi di Agone e di Testaccio presero il nome da' luoghi ove si facevano, cioè dalla *Piazza Navona* e dal *Monte Testaccio*. Divisa allora Roma in XIII rioni, ciascuno avea il suo gonfaloniere o *Capo-Rione* (che godevano un tempo ampia podestà sulla vita e la morte de' cittadini, avevano il governo della repubblica e guardavano la patria), officio del quale in questi spettacoli era il far girare pel suo rione un vigoroso e pingue toro, avente la testa e le corna coronate di fiori, come praticavano gli antichi romani colle vittime pe' sagrifizi ai Numi. I capo-rioni, detti anche *Banderesi* e *Decurioni*, in questa circostanza vestivano berretta ducale di velluto cremesi, rubbone corto con mezzi maniconi di velluto cremesi, con punte e bottoni d'oro, foderati di tocca torchina e oro, giubbone di raso paonazzo, con calze una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla, scarpe di velluto paonazzo foderate di pelle d'armellino con bottone d'oro allacciato. Cavalcavano due a due secondo le loro precedenze, col *Priore* in mezzo, con mezze copertine fatte a pendoni, col pettorale di velluto verde, fatto a ricami d'oro e d'argento, con frangie e fiocchi d'oro e fornimenti del medesimo velluto. Nelle feste militari portavano il saione crespo scollato, che si allacciava sulle spalle, aperto a' fianchi, con faldoni lunghi di velluto cremesi, con fascie guarnite di ricamo, secondo i colori del rione, e con maniche una rossa, l'altra gialla e rossa, con banda de' colori dell'arme de' *Capo-Rioni*, e sotto fin sulla coscia tutti armati, portando i loro *Paggi* la celata. Accompagnavano il capo-rione i suoi connestabili, i quali erano seguiti da una moltitudine di facchini che portavano in lunghe stanghe i doni ricevuti dal popolo, e consistenti in salati, formaggi, polli, ciambelle e fiaschi di vino generoso. Terminata l'escursione e la cerca, tutti i caporioni co' loro tori si riunivano nel foro Agonale, ove facevano mostra de' ricevuti doni, ed ivi recavasi con tutta la pompa il senato, ed il popolo vi accorreva a turbe per godere dello spettacolo e della ferocia de' tori, di cui furono sempre amanti i romani, piacendo ad essi assai le giostre. Nel dì seguente adunatisi in *Campidoglio* i più nobili cittadini, al suono della campana e de' timpani con isplendido apparato si avviavano per Testaccio. Ciascun rione vi conduceva il suo carro trionfale colla propria bandiera, tirato da 4 cavalli, ordinariamente bianchi e riccamente bardati, accompagnato da 6 staffieri in bellissime livree. Precedeva il rione di Trastevere, seguivano gli altri, poi il senato romano. Indi seguiva l'ordine della pompa e magnificenza de' magistrati romani. Avvertirò, che nel tempo in cui i Papi risiedevano in *Avignone*, il senato romano, valutando molto di più la sua carica per l'assenza di quelli, l'eser-

citava con una reale grandezza e splendidezza, sì nel governo, come nel ricevere e incontrare i legati apostolici, con bellissimo ordine e precedenze de' magistrati; ciò praticandosi dal senato romano anche nell'andare incontro agl'imperatori e altri principi che si recavano in Roma, ed eziandio in altre simili occasioni. Laonde la pompa che vado a descrivere, tranne quanto riguarda i giuochi, si usava ancora per le memorate solennità, e l'apprendo da Vitale, *Storia de' senatori di Roma*, p. 311 e seg., il quale la ricavò dalla distinta relazione che Muratori pubblicò nella *Dissert.* 29 *Antiq. Ital. medii aevi*, trascritta dal *Codice Vaticano* 6723. Il Manzi la riprodusse a p. 121 del suo *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, il lusso nel secolo XIV*, e la collazionai con Vitale per la proprietà de' termini. Noterò pure che la foggia de' vestiari era decorosissima, ma all'antica, senza replicarlo ogni volta. Aprivano la marcia molti gentiluomini e baroni a cavallo, vestiti pomposamente, co' loro staffieri in livree. Seguivano su eleganti palafreni gli officiali e magistrati, ch'erano i primari della nobiltà romana. Quindi 4 trombettieri del popolo romano a cavallo, con fornimenti e sella di corame rosso, ed alle trombe l'arme del popolo: erano vestiti con berretta di panno rosso, con fittuccia cinta di taffettà bianco, allacciata, con giubbone scollato di raso giallo, e calze liscie di panno rosso, con saione aperto da' fianchi scollato di panno rosso, listato di fascie di raso giallo con trine bianche, con una manica alla divisa rossa e gialla, l'altra essendo tutta rossa, con una banda di taffettà secondo la livrea del senatore. Seguivano 6 mazzieri con mazze d'argento, con vesti lunghe senza maniche di panno paonazzo, con rivetti e fodera di tabì rosso, giubbone di raso rosso, e berrettino di scarlatto, cavalcando con fornimenti e sella di corame rosso. Venivano 4 alabardieri della guardia del senatore, con berretta di panno rosso con due piume, saione scollato con maniconi larghi, tutto fatto a fascie per lungo di panno rosso e giallo, con passamani bianchi, calze liscie di panno rosso, con una banda secondo la livrea del senatore: in certe occasioni andavano armati fin sopra la coscia d'armi bianche. E questi procedevano per guardia del loro capitano, che seguiva a cavallo con sella di velluto paonazzo e fornimenti di fibbie dorate, con berretta di scarlatto di grana, con medaglia d' oro e con piuma; giubbone di damasco rosso, collare di maglia, collana d'oro al collo, calze una rossa, l'altra gialla e rossa, rubbone di panno paonazzo fasciato di velluto simile, e foderato di raso rosso: nelle occasioni incedeva tutto armato, fuorchè la testa; e sopra la coscia d'arme bianche, con mazza ferrata all'arcione: que' due pedoni che gli andavano a' lati, colla medesima livrea degli alabardieri, con bastoni facevano largo tra il popolo. I due *Maestri di strada* (specie d'edili, di che parlai al loro articolo, insieme a' loro diversi vestiari, come feci pe' magistrati e altri che vado segnando in corsivo) seguivano a cavallo con fornimento di velluto rosso e gualdrappe di scarlatto. Portavano una berretta ducale di velluto cremesino, con giubbone di raso paonazzo, con calza liscia di scarlatto di grana, con iscarpe di velluto rosso, con rubbone corto di velluto rosso e foderato di damasco giallo. Venivano i due *Sindaci* del popolo, che cavalcavano con fornimenti di velluto rosso e gualdrappa di panno rosso, e portavano in testa ..... con una certa calza lunga di scarlatto che se la gettavano sopra le spalle, con un poco di mostra di pelle bianca, e rubbone lungo alla senatoria di damasco paonazzo foderato di raso cremesino, con sottana di scarlatto. Seguivano due segretari, che cavalcavano con gualdrappa e fornimenti di velluto paonazzo, vestiti con berrette alla ducale, con giubbone di raso rosso, calze di scarlatto, rubbone di damasco cremesino, foderato di raso giallo fino sopra

il ginocchio. I due Scriba Senatus a cavallo come i segretari e come loro vestiti, ma il rubbone avea soli mezzi maniconi con bottoni d'oro e la fodera di raso paonazzo. Poi venivano 4 *Marescialli* (verso il fine di tale articolo dico pure del loro vestiario in altre pompe) al paro cavalcando con mezze copertine di scarlatto con frangie d' oro, con fornimenti di velluto rosso, con berretta ducale di velluto cremesino, e calze di scarlatto, con rubbone corto di velluto paonazzo con bottoni d'oro, foderato di damasco rosso, ciascuno con bastone in mano di legno bianco. I *Paggi* de'capo-rioni, i tamburi di tutti i rioni a 4 a 4, avendo ne'tamburi dipinte le insegne del proprio rione. Questi 13 paggi de'capo-rioni a due per due precedevano i *Capo-Rioni* stessi: de'*Paggi* e de'tamburi parlai a quell'articolo, anco per ciò che spetta a questa relazione. Il *Priore de'capo rioni* portava il *Laticlavo* di velluto paonazzo foderato di pelle d'armellino all'antica, con bottone d' oro allacciato, e veniva per ultimo in mezzo alla 6.ª fila de'capo-rioni, preceduto da 6 *Paggi* con bandiere. Cavalcavano poscia i due cancellieri del popolo romano, con gualdrappa di scarlatto con frangie d'oro e fornimenti di velluto rosso, con berretta ducale di velluto cremesi, sottana di velluto paonazzo e calze di scarlatto, rubbone alla senatoria, e maniconi di tela d'oro foderati di damasco rosso. Venivano poi, vestiti a loro beneplacito, gli oratori delle repubbliche, de'principi e de're. Seguivano i *Paggi* del *Gonfaloniere*, che tenevano in mezzo il *Paggio* del *Prefetto di Roma*. Il *Gonfaloniere del senato e popolo romano* sosteneva il grande stendardo del popolo, alla cui sinistra stava il *Prefetto di Roma* preceduto da un *Paggio* colla frusta, segno del suo potere. Seguivano 4 *Paggi* del senatore, che per riverenza portavano il berrettino in mano, 16 palafrenieri poi detti *Fedeli di Campidoglio* o del popolo romano, con berrette di velluto rosso in mano, ornate di medaglie d' argento che loro donavano i senatori quando entravano in officio, e così facevano coi paggi, con giubboni di raso giallo, calze una rossa di panno, l' altra secondo i colori dell'arme del senatore, con saione di panno rosso scollato, con mezzi maniconi, guarnito a fascie di velluto giallo, e passamani di seta torchina e bianca. Quando il senatore andava pontificalmente, portavano bastoni dipinti verdi, che poi portarono innanzi ai conservatori. Poi venivano a cavallo, con mezza copertina di velluto paonazzo e con simili fornimenti due gentiluomini, vestiti con berretta di velluto nero, giubbone di raso cremesino, calze di scarlatto, rubbone di pelluzzo paonazzo corto e con fascie di velluto dello stesso colore; portavano inoltre un collaro di maglia sopra il giubbone e collana d'oro, e sostenevano mazze d'oro curiosamente lavorate; in una eravi scolpita Roma in figura di robusta vergine sedente sul leone, tenendo in una mano la vittoria, nell'altra la sfera simbolo del mondo; nella 2.ª mazza si vedeva la lupa lattante i gemelli che reggevano lo scudo con l'arme del senato: ✠ *S. P. Q. R.* Incedevano poi 60 alabardieri del senatore a cavallo, vestiti nel modo già detto, ed il putto della giustizia, incarico che fungevano i figli de' gentiluomini, che dietro le spalle avea il cappello senatorio di tela d'oro foderato d'ermesino cremesino, camminando ai fianchi due alabardieri con bastoni in mano e senza berretta. Il putto della giustizia cavalcava con mezza copertina fatta a pendoni di scarlatto, con frangie e fiocchi d'oro, co'fornimenti di velluto rosso. Portava un berrettino di scarlatto di grana con queste lettere d'oro ✠ *S. P. Q. R.* in ricamo; con giubbone di raso cremesino, calze di scarlatto, saione scollato crespo con mezzi maniconi di velluto cremesino listato con fascie di tela d'oro, con istocco dorato e fodero di velluto rosso. Cavalcava quindi il senatore di Roma, con maestà, sopra bianca chinea, con fornimenti di velluto cremesino alla te-

stiera, con fiocchi di seta cremesina e oro, fibbie dorate e gualdrappa di velluto cremesino, con fascia attorno di ricamo d'oro e d'argento larga un palmo, con frangie d'oro. Vestiva il senatore un berrettone ducale di broccato d'oro, foderato di pelle d'armellino, con calze di scarlatto di grana, scarpe di velluto rosso e fibbie d'oro, sottana di velluto cremesino con bottoni d'oro, con veste alla senatoria di broccato riccio sopra riccio d'oro, foderata di pelli d'armellino, con una mozzetta sopra di pelle d'armellino con codette, guanti di pelle bianca con orlo di ricamo d'oro e perle, con collana d'oro al collo, e simile bacchetta nella destra, con una pallottina e crocetta in cima, avente in dito 3 anelli d'oro, uno con rubino, gli altri con diamante e smeraldo. Accanto al senatore camminavano due uomini con spadoni da due mani sulle spalle, col capo scoperto, vestiti di giubbone di raso rosso trinato d'oro, con maniche una rossa, l'altra della livrea del senatore, con calze di scarlatto e della divisa del senatore, con catena traversa per banda d'oro. Gli tenevano dietro due camerieri segreti o aiutanti di camera vestiti con calze una di scarlatto, l'altra della divisa del senatore, con giubbone di raso cremesino, berretta di scarlatto, rubbone di pelluzzo paonazzo con fasce dell'istesso colore di velluto, foderato di damasco paonazzo, e sella di velluto nero. Venivano poscia i giudici di Campidoglio con gualdrappa di panno paonazzo, con vesti lunghe di velluto nero, berretta da dottore, sottana paonazza, con gli ufiziali della corte del senatore. In ultimo veniva una cornetta di 50 cavalleggieri, indi una trombetta che nella banderuola di essa portava: ✠ *S. P. Q. R.* e sotto l'arme del senatore; cavalcava con sella armata di corame e fornimenti rossi, portava berretta di panno rosso con piume, e giubbone di raso torchino, con calze una rossa di panno, l'altra eguale alla livrea del senatore, con saione liscio di panno rosso, mezza colla manica e l'altra mezza di panno de'colori del senatore, con una banda rossa e gialla, con spallacci e braccialì d'arme bianca. Seguivano due paggi, uno del capitano, l'altro portava la cornetta dell'alfiere coll'arme del popolo romano, vestiti come il trombetta. Poi venivano il trombetta, il capitano e l'alfiere de'cavalli, gentiluomini romani, vestiti pure come il trombetta, ma di velluti e oro, con collare di maglia. Indi i cavalleggieri al medesimo modo vestiti come il trombetta, con banderuole secondo la livrea del senatore sopra le lame: in altre occasioni portavano celate in testa con piume e alle testiere de'cavalli. Di più solevano intervenire due cori di musici, uno vocale, l'altro stromentale, in tutti 16 e stipendiati dal popolo romano: portavano berrettini di scarlatto, giubbone di raso rosso, veste scollata senza maniche, lunga sino al ginocchio. Con questo bell'ordine e magnificenza il senato romano procedeva nelle feste, come nelle pubbliche comparse, che pareva in esso ritornato lo splendore dell'antico impero romano: le livree de'particolari signori erano ricchissime e innumerabili. Alle falde del Monte Aventino eravi un'antica torre, che guardava il mare. Fino dal mattino si copriva tutta di drappi colorati, con corone di mirto e di fiori; ivi si collocava il gran vessillo del popolo romano, e in alcuni anelli si appendevano i pallii pe'vincitori. Nel mezzo poi era un anello più grande, il quale girava intorno a se medesimo, e dove l'uomo correndo a cavallo dovea ficcare il dardo, il quale giuoco riusciva giocondissimo, per l'immensa moltitudine spettatrice nella pianura e nelle prossime colline, sotto padiglioni e baracche per difendersi dal sole, onde sembrava il campo d'un esercito. Arrivata la cavalcata al piano di Testaccio, dovea il senatore piantare l'insegna del popolo romano, com'eragli stato espressamente ingiunto nel ricevere la dignità senatoria. In sua assenza ciò faceva qualche suo stretto parente nobile, e benemerito per servigi resi allo stato e alla

patria. Si collocavano quindi alcuni porci a due a due in 6 carrette coperte di drappo rosso, ben pettinati e tosati. Trasportati i carri alla sommità del Monte Testaccio, indi si facevano da per loro precipitare alle sue radici: appena erano giunti alla pianura, i giuocatori incominciavano il combattimento per disputarsi la preda. Nella mischia si urtavano, battevano, stramazzavano al suolo, nè avea termine la confusa pugna, finchè non fosse stato tutto rapito. In appresso avea luogo la giostra de' tori, ove i combattenti davano singolarissime prove di ardire, di coraggio e di valore. Si faceva poi il giuoco della cuccagna, e la lotta de' saraceni, spettacolo assai dilettevole per l'agilità de'lottatori. In ultimo seguivano le corse, dal Monte Testaccio alle falde del Monte Aventino, ricevendo i vincitori il premio del pallio di 30 canne di panno rosato. Tali corse erano di vario genere, come di soli cavalli, di soli uomini, di vecchi e ragazzi, di vecchie e giovani; doveano correre anche gli ebrei vestiti in rubbone e quasi in abito senatorio. Siffatte cose vanno condonate alla rozzezza de'tempi in cui ebbero origine, e alla passione del popolo romano per gli spettacoli, li continuò anche dopo l'incivilimento, con qualche modificazione, finchè restarono aboliti, anco per rimuovere i disordini che vi accadevano. Nel citato Vitale a p. 460 eziandio si legge che ne'nuovi statuti di Roma formati nel senatorato d'Arringhieri, rieletto nel 1464, venne ordinato: Che a'giuochi e corse de'pallii e loro apparato, che si facevano in Piazza Navona ed a Testaccio, dovessero assistere il senatore di Roma co'conservatori, e tutti gli officiali vestiti degli abiti senatorii. Quindi si legge nella relazione di detti giuochi in tempo di Paolo II: » Vi comparirono gl'illustrissimi signori, senatore di Roma e conservatori, il quale senatore cavalcava un corsiero coperto da capo a piedi tutto d' imbroccato, con berretta d' armellino con code bellissime per ornamento della testa. Li signori conservatori romani poi sfoggiati di una medesima sorte, dimodochè ciascuno può considerare, come potevano andare mirabilmente adorni, volendo rappresentare il popolo romano nobilissimo". Altre bellissime comparse il senato romano fece ne' *Possessi de' Papi*, nel modo che si leggono nella raccolta delle relazioni che ne pubblicò Cancellieri, donde ricavai quelle notizie che sparsi su questo punto ne' molti relativi articoli di questo mio *Dizionario*, avendo egualmente descritto a INGRESSI SOLENNI IN ROMA, le pompe magnifiche colle quali il senato romano onorò que' sovrani e grandi personaggi che li fecero. Prima di passare a dire alcuna delle antiche erudizioni sul senatore e conservatori di Roma, e loro tribunali, esistenti innanzi alla nuova organizzazione del senato romano eseguita nel 1847, perchè meglio si comprendino, trovo opportuno qui riprodurre quanto leggo nel cav. Pompilj-Olivieri: *Il Senato Romano*, a p. 213. » Da questo atto di concordia (tra il Papa Gregorio IX e il senatore Malabranca del 1235, per decreto e autorità del senato e popolo romano) apparisce chiaramente la esistenza d'un corpo morale che esercitava l'autorità del senato e popolo romano, e che quella del senatore non estendevasi negli affari politici se non per l'effetto esecutoriale dei decreti di quel corpo, che coll'andare del tempo passò ne'conservatori di Roma, restando al senatore la giudicatura in rappresentanza dell' antico *Pretore* urbano, e l'intervento a' pubblici consigli. In virtù degli statuti di *Roma* emanati sotto Paolo II, Alessandro VI, Leone X, e Gregorio XIII, la rappresentanza del senato si trasferì nel consiglio segreto, composto *selectorum virorum* (statuto di Gregorio XIII che vige ancora in alcune materie; ma il cav. Pompilj-Olivieri pubblicò l'opera nel 1840, ed a me gentilmente la dedicò), ed erano i 3 conservatori, il priore de'capo-rioni, i capo-rioni, i 2 cancellieri, i maestri di strade, 39 consiglieri da scegliersi da'caporioni, l'avvocato e procuratore della ca-

mera di Roma, 40 consiglieri aggiunti, i conservatori e capo-rioni dell'ultimo trimestre, i custodi delle porte del consiglio, e i difensori de'decreti. Il redattore di questi atti appellavasi Scriba-Senatus, e i decreti di questo consiglio erano detti Senati consulti. Il popolo poi era rappresentato dal consiglio pubblico, all'approvazione del quale si portavano le materie gravi già discusse ed approvate dal consglio segreto. Il consiglio pubblico era composto del senatore, dei conservatori, e di tutti i cittadini romani al di sopra de'20 anni. L'uno e l'altro consiglio venne a cessare per mancanza di materie meritevoli d'importante discussione. Oggi la rappresentanza del senato e popolo romano (cioè a tutto settembre 1847) risiede ne' conservatori, i quali nell'emanare alcuni atti adoperano la espressione, *Senatus Populique Romani auctoritate qua fungimur*, ed imprimono esclusivamente il sigillo contenente le lettere ✠ *S. P. Q. R.* Posto tuttociò può credersi che anche a'tempi de'primi senatori vi fossero i consigli privati e pubblici, e perciò l'atto del senatore Malabranca si espresse: *Decreto et auctoritate Senatus Populique Romani*, per decreto ed autorità del senato e popolo romano". Finalmente aggiungerò quanto riferisce la *Relazione della Corte di Roma* del cav. Lunadoro, aumentata dal Zaccaria (in quella dell'edizione del 1646 si dice che il senatore avea circa annui scudi duemila, ed era ogni settimana ammesso all'udienza dal Papa, e dai cardinali nipoti, quando facevano da segretari di stato, per dar conto delle cause del suo tribunale; quando nel 1847 fu istituito il nuovo senato romano, l'antico senatore avea annui scudi 2300, con diverse spese a carico suo; ogni conservatore e priore mensili scudi 25: gli antichi onorari li riportai a Roma), t. 2, p. 318, sul senato romano. » Il senatore di Roma occupa tra i personaggi secolari che amministrano giurisdizione il principal posto, il quale in modo speciale rappresenta il principe secolare: li conservatori di Roma vi hanno il 2.° luogo, dacchè pare sieno stati sostituiti ai rinomati consoli della città, non altrimenti che al romano prefetto successe il senatore. Il Papa crea perpetuo senatore (delle temporanee e anche brevi durate degli antichi, di tutti quanti parlai a Roma), perciocchè così vuole lo statuto della città. I conservatori vengono eletti, o confermati (per l'elezione e possesso del nuovo Papa, per quello del nuovo senatore, pei nuovi cardinali camerlengo e segretario di stato, per l'anno santo e canonizzazioni, per la venuta di sovrani in Roma, e per altre singolari circostanze: prima che Leone XII stabilisse che i *Maestri di strade* durassero 3 anni, il loro uffizio veniva prorogato da ogni nuovo senatore, e per quelle altre circostanze che notai al loro articolo) di 3 in 3 mesi, e sono patrizi romani ovvero dello stato (Benedetto XIV colla bolla *Urbem Romam*, de' 4 gennaio 1746, prescrisse i requisiti onde debbono essere dotati que'nobili che potranno essere creati conservatori, o priore de'capo-rioni). A' conservatori si deve aggiungere il priore de'capo-rioni, i quali capo-rioni, come pure li capotori, sono officiali del popolo romano; quantunque il priore vesta il decoroso abito de' conservatori, ciò non ostante non ha eguale giurisdizione del ministero ". Nelle *Memorie storiche del senatore di Roma Bielke* a p. 85 si legge. » La residenza del senatore è in Campidoglio. Egli ha ivi i suoi uffiziali, ed una guardia mantenuta a spese della città, che l'accompagna nelle funzioni pubbliche; e quando va all'udienza del sommo Pontefice viene accompagnato da un gran equipaggio. Il suo abito di cerimonie, o sia di pubbliche funzioni, è una lunga toga di porpora, bordata di stoffa d'oro, che corrisponde all'abito degli antichi senatori romani ". Il Piazza nel *Cherosilogio* p. 19, dice che il rubbone che usa nelle pubbliche solenni funzioni il senato di Roma, oltre ciò che scrive Cassiodoro, essere stato il proprio abito la cla-

mide, il cingolo, le scarpe dipinte, e ch'erano portati per Roma in sedia curule d'avorio: Marangoni riferisce, che il magistrato romano nelle funzioni più solenni, così il senatore come i conservatori vestono l'antica forma dell'abito senatorio di broccato d'oro, e nelle ordinarie è di velluto nero nell'inverno, e di damasco nell'estate. Sulla toga senatoria abbiamo di H. Bossi, *De romana toga senatoria, de senatorum lato clavo*, Ticinii 1614.

Altri cenni sul Senatore di Roma e suo tribunale.

Del senatore di Roma, *Senator almae Urbis, Decurio Senator, Primus civis Romae*, all'articolo Roma trattai di tutto quanto riguarda l'origine di questa dignità sino a oggi, come delle elezioni tutte fatte da' Papi con breve apostolico, altro occorrendone per la laurea dottorale se non l'avea, e del successivo possesso. Il ceremoniale e cavalcata per questo, come vestiva, il giuramento di fedeltà che prestava al Papa, e di cui ne faceva rogito il prefetto delle ceremonie pontificie (facendo da testimoni il maggiordomo e il maestro di camera del Papa), lo scettro d'avorio che dal medesimo riceveva in segno della giurisdizione e podestà conferitagli, la visita che poi faceva alla chiesa di s. Maria d'Araceli, il possesso in Campidoglio previo il giuramento che rendeva a' conservatori, sull'osservanza dello statuto di Roma, si può leggerlo nel vol. X, p. 312 e seg., dove riportai le relazioni delle cavalcate e possessi de' senatori Frangipane del 1712, e Corsini del 1818. La relazione del possesso del senatore Rezzonico del 1765, la riporta Vitale a p. 150, dicendo, che dopo avere ricevuto lo scettro dal Papa, nell'atrio del Quirinale il cavallerizzo pontificio nel di lui nome gli presentò una chinea riccamente bardata con gualdrappa di velluto cremesi ricamata d'oro, con istaffe e finimenti d'argento, su di cui ascese, ed al replicato sparo de' mortaretti della guardia svizzera incominciò la cavalcata. Già a Cavallerizzo di ciò parlai. Il nuovo senatore deve fare la visita al cardinal decano, il quale in treno nobile gliela restituisce in Campidoglio; altrettanto si pratica coi cardinali nuovi, come notai nel vol. IX, p. 177. Il Vettori nel *Fiorino d'oro*, p. 131, avverte che anticamente il senatore invece dello scettro d'avorio, per simbolo della giurisdizione riceveva il vessillo o bandiera dal Papa, il quale fu poi donato da' Papi a' senatori in fine del loro uffizio, ma da Paolo II in poi ebbe luogo la tradizione dello scettro. Nelle monete del senato di Roma fu espresso il senatore in atto di ricevere il vessillo da s. Pietro; egli poneva le sue armi in dette monete: ma anche di queste parlai a Roma, come de' titoli che usava anticamente, così delle formole *Dei gratia*, e talora *pro D. Nostro Papae, et S. R. E. deputatus*, ed altre. Quando i senatori erano due, ed uno era assente, quello che rimaneva in Roma si sottoscriveva anche pel collega, dichiarando giusta la causa dell'assenza. Ed abbiamo: *Nos Jo. de Columna Almae Urbis Senator Illustris, et vicesgerens magnifici viri Jordani de filiis Ursi collegae nostri absentis ab Urbe juxta de causa.* Essendo assenti i senatori lasciavano i loro vicari, che sottoscrivevano per loro, così si ha: *Camerarii Camerae Urbis et vicesgerentes magnificorum virorum.* I senatori solevano aggiungere nella conferma degli statuti di arti o *Università artistiche* e nelle loro sottoscrizioni: *Decreto, et auctoritate sacri Senatus;* e spesso ancora: *ex deliberatione, et nostri assettamenti.* Questo assettamento, che sembra aver contenuto gli assessori o consiglieri de' senatori, è spesso nominato negli antichi statuti di Roma. Anche incedendo solo il senatore godeva l'uso de' cavalli della carrozza coi fiocchi, così di farsi precedere dall'*Ombrellino*, ove pure parlai di detti fiocchi; l'uso della *Campanella* nell'uscire dal suo palazzo senatorio di Campidoglio con formalità, e l'uso del baldacchino. Unendosi

però il senatore co' conservatori, come per fare le offerte nelle chiese, per visitare le medesime, come nell' ottava della festa de' ss. *Pietro e Paolo*, nel portarsi alle *Cappelle pontificie*, nell' incedere pel Corso in tempo del *Carnevale di Roma*, o alla loggia per assistere alle corse, allora formando un sol corpo di senato, si servono di un solo ombrellino, e le carrozze del senatore e conservatori formano un solo treno. In questo il senatore sempre prende il 1.° posto, e nel ceremoniale di Leone X stampato nel 1516, lib. 3, sect. 11: *De ordine sedendi in Cappella*, si legge: » Senator, Conservatores, et barones Urbis, atque alii proceres, supradictis primis, inferiores sedebunt in secundo et tertio grado solii pontificalis pro eorum qualitate: primum inter istos Senator locum obtinuit". Di sopra indicai quanto riguarda l'intervento del senatore alle pontificie funzioni, e gli offici onorevoli che vi esercita col Papa. A Roma dissi ancora delle vertenze che il senatore ebbe cogli ambasciatori nel posto al trono pontificio e nelle cavalcate. Nella citata *Storia de' possessi de' Papi* di Cancellieri, si trova che anticamente in essi cavalcava, dopo avere addestrato per la briglia il cavallo cavalcato dal Papa; quindi nella cavalcata pel possesso di s. Pio V si astenne dal cavalcare, per non cedere all'ambasciatore di Francia che voleva la precedenza, *ad tollendam scandali occasione, et hoc egit ss. Pater, ut dixit, quia nolebat in principio sui pontificatus displicere principibus*. Finalmente il senatore fu dispensato d'intervenire a questa cavalcata, per evitare le controversie di precedenza pretese dagli ambasciatori, come da Innocenzo IX nel 1591, e da Clemente VIII nel 1592, proseguendo i conservatori e altri magistrati e individui della camera Capitolina a intervenire. Nella *Storia* di Cancellieri sono riportati le vestimenta e il corteggio del senatore, sia cavalcando, sia nel fare l'omaggio al Papa, con diverse allocuzioni pronunziate da' senatori in tali funzioni, colle risposte de' medesimi Papi. Si dice ancora che nel 1689 nel possesso di Alessandro VIII, in mancanza del senatore Negrelli defunto, d. Antonio Colonna 1.° conservatore sulla piazza di Campidoglio, avendo seco i collaterali e tutti i suoi ministri, inginocchiatosi, con brevi e eleganti parole si congratulò con sua Santità e le esibì sempre fedele e pronta ubbidienza di se, del senato e popolo romano; ed il Papa rispose con grande umanità, e dandogli la benedizione seguitò il suo viaggio pel Foro romano. Essendo morto l'ultimo senatore principe Del Drago Biscia Gentile, ecco la pompa funebre quale si legge ne' n.i 172 e 173 del *Giornale di Roma* del 1851. » Il cadavere del senatore principe Del Drago, ieri sera 29 luglio fu trasportato alla chiesa parrocchiale de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi. Il convoglio procedette nell'ordine seguente. Drappello di dragoni pontificii; plutone di vigili o pompieri comandato da un tenente; concerto de' vigili, ed un fedele capitolino con l'ombrellino; carrozza funebre col cadavere, a' lati del medesimo il parroco ed il vice-parroco; a destra della carrozza il capitano de' vigili, allo sportello destro il decano de' famigli del senato, al sinistro il decano de' servitori dell'ecc.ma casa Del Drago; attorno alla carrozza 16 famigli del senato, e 6 servitori dell'ecc.ma casa Del Drago con torce accese; 3 carrozze dell'ecc.mo senato romano, nella 1.ª il maestro di camera e il gentiluomo, nella 2.ª i cappellani e i paggi, nella 3.ª i camerieri; carrozza dell' ecc.ma famiglia Del Drago co' cappellani; carrozze degli ecc.mi parenti del defunto; plutone de' vigili e drappello di dragoni pontificii. Il funebre convoglio partì dal palazzo Del Drago alle ore 9 pomeridiane, passò per le vie di Arcione, de' Serviti, de' due Macelli, di Propaganda, de' Condotti, del Corso; quindi voltando per l'Arco de' Carbognani proseguì per la via delle Muratte, e giunse alla chiesa parrocchiale alle ore 10

pomeridiane. Tutte le vie erano piene di popolo. Indetta chiesa nella seguente mattina si fecero solenni esequie in suffragio dell'anima del defunto senatore principe Del Drago. La chiesa fu sontuosamente parata a lutto. Nel mezzo sopra elevato talamo si collocò l'urna mortuaria, sopra la quale eranvi le insegne senatorie. Ardevano all'intorno 84 ceri. Ne'due lati eranvi le bandiere de' XIV rioni di Roma. Pontificò la messa solenne mg.r Ligi arcivescovo d'Iconio e vicegerente di Roma. Il canto funebre fu eseguito da'RR. cappellani cantori della cappella pontificia. Vi assistettero gli ecc.mi conservatori in forma pubblica, ed i signori consiglieri comunali di Roma".

Del tribunale del senatore di Roma, magistrato ordinario della città e suo distretto pe'laici, nel foro criminale e civile, inclusivamente alle condanne di morte, tratta Plettemberg, *Notitia Congreg. et Tribunalium Curiae Romanae*, cap. 42: *De Foro Capitolino seu judicio Senatoris Urbis*. Il senatore fu sostituito in certo modo all'antico *Prefetto di Roma*, ed al *Pretore* o *Podestà* de' secoli di mezzo, secondo pure il march. Melchiorri. Prima fu un romano, poi uno straniero, indi nuovamente un romano. Fino al 1847, oltre l'avere il 1.° posto nelle rappresentanze municipali, avea due tribunali, uno civile, l'altro criminale; nel civile era assistito da due togati collaterali, che decidevano le cause singolarmente e collegialmente in 1.ª istanza, e quindi in appello; nel criminale, oltre i collaterali, avea un luogotenente e altri giudici che formavano la congregazione criminale. Nel Campidoglio avea, oltre la residenza, gli uffici e cancellerie de' tribunali. Della giurisdizione del senatore a Roma ne trattai; solo ricorderò qui con Vitale, quanto su di essa ne scrisse Scannarolo, *De visit. carcer.* lib. 1, § 9, capo unico, sect. 1, n. 18; cioè che fungeva quella del *Pretore urbano*, con ordinaria giurisdizione in Roma e suo distretto, e questa altresì pel suo tribunale, anche per autorità della costituzione di Sisto IV, nella quale si apprende quale e quanta ne fu l'estensione. Vi sono due costituzioni di Giulio II, emanate sopra le dissensioni de' 4 tribunali ordinari di Roma, le quali si leggono nel Fenzonio, *Ad stat. Urbis*, ed altra di Paolo V, oltre quella di Benedetto XIV, *Romanae curiae*, nella quale facendo la riforma de' tribunali di Roma, dichiarò che la giurisdizione del tribunale senatorio ossia curia capitolina si stende anche fuori di Roma, *intra quadragesimum lapidem*. Dice Vitale: » Il tribunale del senatore è formato di due *collaterali*, 1.° e 2.°, i quali giudicano nelle cause civili. E per le cause criminali vi è il *giudice de' maleficii*. Nel caso che i litiganti vogliano appellare da'decreti di detti giudici, vi è il *capitano delle appellazioni*, a cui possono ricorrere. E se non si acquietano ai di lui decreti, e si tratti di causa di somma prescritta a poter ulteriormente appellare, non essendo il tribunale senatorio soggetto a quello della segnatura di giustizia, vi è stabilita una congregazione, chiamata *assettamento*, la quale giudica sopra tali *appellazioni* e le pertinenze delle cause. E detto *assettamento* è composto del *senatore* stesso che giudica col voto del suo *uditore*, de' due *collaterali*, de' quali quello che ha giudicato nella causa non dà voto, ma un *avvocato* aggiunto che deputasi dal senatore o dal suo uditore, e del *capitano dell'appellazione*. Per la formazione degli atti giudiziari vi sono vari *notari* particolari, e distinti da quelli degli altri tribunali; come anche vi sono i propri *cursori* chiamati *mandatari*, per eseguire le citazioni, e similmente il proprio *bargello*, ed *esecutori* di giustizia (*birri*)". Nelle citate *Memorie di Bielke*, si apprende a p. 85: »Il senatore ha nel suo tribunale per collaterali o siano primi assessori 4 magistrati, de'quali 3 hanno il nome di conservatori, ed uno di essi è chiamato priore de'capo-rioni de'XIV rioni, o deputato

de' diversi quartieri della città. Queste cariche sono sempre occupate da gentiluomini che nomina il Papa, due de' quali si mutano in ogni 3 mesi, gli altri poi chiamati collaterali sono giudici dottori, e sono laureati *in utroque jure*, e ricevuti sulle rappresentanze del senatore, i quali esercitano la giudicatura nel palazzo di Campidoglio". Nel pur citato Lunadoro viene detto. » *Del tribunale del senatore* t. 2, cap. 39. Il senatore risiede nel Campidoglio, fa in questa corte di Roma grandiosa comparsa, ottiene i primi posti tra' principalissimi personaggi, e stende la sua autorità sopra i cittadini di Roma e sugli abitanti della città e del distretto conformemente alla costituzione di Benedetto XIV, *Romanae curiae*, de' 22 gennaio 1744; da cui si comprende, che le cause sole laicali competono al tribunale di questo senatore, ed il modo onde procedere deesi nella deliberazione di talun' altra controversia. E' particolar cura del senatore che vengano perfettamente osservate le statutarie leggi della città; a lui soltanto è concesso di deputare i notari del Campidoglio, e di conoscere le liti loro privatamente, il che fu ordinato dal moto proprio di Sisto V, riportato dal Costantino, *Vot.* 45, n.° 20, t. 1, *Delli collaterali della congregazione detta Assettamento, e della congregazione criminale.* Il senatore tiene due collaterali quali luogotenenti, all'uno o all'altro de' quali si può ricorrere indifferentemente. Questi collaterali danno udienza ogni giorno, qualora non sia *Feria*, nella sala del Campidoglio, ed in certi giorni destinati decidono ancora nelle proprie stanze quelle cause che a ciascuno di loro si appartengono rispettivamente; quelle controversie poi importanti o di tale natura che desiderano essere esaminate nel pieno tribunale, vengono agitate dagli avvocati o dai procuratori alla presenza del senatore, de' suddetti collaterali, del giudice de' malefizi o luogotenente criminale, e del capitano delle appellazioni, cui ricorresi ancora per l'appellazione delle sentenze dei collaterali. Tale adunanza chiamasi *Assettamento*, che secondo la riforma d'Innocenzo XI, per testimonianza del citato Costantino, *Vot.* 190, n.° 24, fa le veci della *Segnatura di giustizia*. Gli affari criminali al fine di questo tribunale si sogliono spedire dalla congregazione stabilita dal senatore, da' collaterali, dal giudice de' malefizi, cui v'interviene pur anche il procuratore fiscale del Campidoglio, il sostituto luogotenente, il sostituto fiscale, ed il notaro criminale". Meglio trattò del tribunale di Campidoglio e sua giurisdizione e metodo di procedere il Villetti, nella *Pratica della romana curia*, ristampata in Roma nel 1815, t. 1, cap. 3, nel seguente modo: » Il tribunale di Campidoglio ha giurisdizione di giudicare nelle cause civili *inter mere laicos*, tanto in 1.ª istanza, che in grado di appellazione; questa giurisdizione però si estende solamente a' cittadini ed abitanti di Roma e suoi sobborghi. Volendosi poi eseguire un giudicato di detto tribunale fuori di Roma, è necessario prendere l'*exequatur* dal tribunale dell'A. C. Questo tribunale è composto del senatore di Roma, il quale giudica con il voto di un abbate uditore, nella maniera stessa che giudica l'*Uditore della camera* con il voto del prelato uditore; di due collaterali chiamati 1.° e 2.° collaterale, e sono o curiali o avvocati; e del giudice di appellazione. I due collaterali, come anche il senatore, esercitano la giurisdizione ordinaria nelle cause accennate di sopra, e tengono udienza la mattina in tutti i giorni della settimana, nel salone di Campidoglio, nelle loro cattedre, a riserva del senatore che la tiene in camera. Tengono poi l'informazione in un sol giorno della settimana nelle loro abitazioni. Ciascuno dei collaterali ha 15 notari, i quali stanno sparsi per Roma, avendo così voluto Sisto V, per servire alla comodità degli abitanti, acciò in caso di bisogno in ogni parte di Roma vi sia qualche notaro; ed

il senatore ha un solo notaro, che sta nel cortile del palazzo de' conservatori in Campidoglio, ben inteso però che deputandosi altro giudice in luogo del 1.° allegato in sospetto, si procede avanti il giudice deputato per gli atti del notaro del 1.° giudice. Questi notari, l'uffizio de' quali è vacabile, hanno tutti i propri sostituti, che mandano a leggere le citazioni avanti i suddetti due giudici. Hanno pure il Broliardo e Manuale ne' quali si registrano gli atti a guisa del tribunale dell'A. C., ed hanno un sol libro per notare ogni sorta di spedizione, che chiamasi *Receptorum*. L'uditore del senatore tiene udienza in ciascuna mattina nelle stanze del senatore, e tiene poi l'informazione in propria casa quando bisogna. Il medesimo uditore giudica pure in figura di segnatura sopra la deputazione de' giudici; sopra l'ammissione de' ricorsi de' decreti, tanto suoi, che de' due collaterali o degli altri giudici, e sopra le questioni di pertinenza. Concede pure le supersessorie per andare in pieno assettamento nelle cause, nelle quali si tratta di somma appellabile, cioè di scudi 20. Questo giudice ha il suo uffizio a parte, situato in Campidoglio nell'atrio de' conservatori. Il capitano dell'appellazione tiene parimenti udienza in una stanza situata nell'atrio de' conservatori, e la tiene il lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana, e nell'estate suol tenerla in casa propria. Questo giudice giudica nelle cause che sono appellabili, e giudica poi come giudice di appellazione. Da' suoi decreti circa l'ammissione o reiezione delle appellazioni, la parte che si crede gravata può ricorrere al senatore. Se però ad alcuna delle parti non gradisce il suo giudizio sul merito in grado di appellazione, può fare deputare il consultore, o prelato, o avvocato, ed allora il capitano dell'appellazione giudicherà a tenore del voto del consultore; e se la causa sarà grave, potrà domandarsi il voto del tribunale della rota, ma questa istanza dovrà farsi avanti l'uditore del Papa. Questo capitano d'appellazione ha il suo ufficio a parte, il quale serve pure al primo collaterale, ed agli atti di questo notaro si trasportano i processi delle prime istanze, e si fanno tutti gli altri atti che occorre di fare avanti i giudici d' appellazione. Siccome poi il tribunale di Campidoglio non è soggetto alla segnatura di giustizia, così ha una congregazione chiamata Assettamento, la quale giudica sopra le cause di pertinenza, e circa le appellazioni, nella maniera stessa che giudica la segnatura. Questo assettamento si raduna in alcuni giovedì dell'anno, ad arbitrio del senatore, che n'è il capo. E' composto poi dello stesso senatore, che giudica col voto del suo uditore, de' due collaterali, e del giudice de' malefizi. Il giudice però, che ha giudicato in causa, non vota; ma in luogo di quello, vota un avvocato che si chiama aggiunto, e si deputa dall'uditore del senatore. Riguardo alle ferie di questo tribunale è d'avvertirsi, che sono regolate da un calendario diverso dagli altri tribunali, il che deve servire di regola per chi ha cause. Quanto alla materia di trattarvi le cause, essa in sostanza è quasi la stessa degli altri tribunali ordinari. Differenziano in qualche parte i giudizi ordinari, mentre nelle altre curie si cominciano col monitorio, col quale parla il giudice come vedremo; e qui s'incominciano col libello, nel quale parla l'attore. Vi è anche diversità nelle formole de' decreti. Si usa pure quivi in principio del giudizio la citazione *ad contestandam litem*, che non è in uso in altri tribunali, e la pubblicazione delle sentenze si fa leggendole in pubblico avanti due testimoni. Luca Peto, ed il Costantino *ad Statutum Urbis*, danno una più piena notizia della pratica di questo tribunale, nel quale per altro rare volte capitano cause gravi, onde sembra inutile darne qui un più minuto dettaglio. Del rimanente ognuno potrà riportarsi a ciò che diremo nel trattare de' giudizi esecutivi ed ordinari in

genere. E' bene però che si sappia, che in questo tribunale vi è lo stile di citare per piccole somme immediatamente *ad solvendum*, e senza premettere la citazione *contra jura*, nè giustificare il credito, e spedire anche i mandati in contumacia, in vigore del solo decreto *obtinuit*. Questo stile si tiene anche nel tribunale del vicario e nell'altro del governo, non però in quello dell'A. C., onde nelle cause di piccole somme i detti tribunali, ricevuta la citazione, bisogna fare il *nihil fieri* nel giorno medesimo. Si è detto in principio che la giurisdizione di Campidoglio si estende ai soli abitanti e cittadini di Roma e sobborghi. Ciò s'intende però nella giurisdizione non controversa. In vigore della costituzione *Romanae Curiae*, di Benedetto XIV, si crede debba estendersi anche a tutto il distretto; ma la questione è tuttavia indecisa, essendovi una celebre scrittura dell'avv. Durani a favore della curia Capitolina (poi la decise Pio VII, dichiarandola estensiva a tutto il distretto, come la giurisdizione del cardinal vicario). Riguardo al tribunale di Campidoglio sono anche da avvertirsi due cose. La 1.ª che in tutti gli altri tribunali l'appellante gode due anni di tempo, in questo di Campidoglio gode soli 6 mesi. I giudici di appellazione negli altri tribunali pronunciano a loro piacimento, ma in questo di Campidoglio devono sentenziare entro due mesi, che si contano dal giorno della loro deputazione, e passati i due mesi spirerà la loro giurisdizione, e perciò si suole domandare la proroga de' fatali, pel quale effetto si cita avanti il capitano delle appellazioni *prorogari fatalia*. Relativamente alla curia Capitolina, credo utile il dire, che le citazioni *ad sententiam* devono sempre eseguirsi personalmente tanto al principale, che al procuratore comparso in causa, e che nell'udienza in cui cade la citazione *ad sententiam*, non può spedirsi la causa, ma il giudice deve dire *diffundi pro prima audientia*, nella quale udienza si spedisce la causa col far leggere dal notaro ad alta voce e pubblicare la sentenza. Inoltre credo anche aggiungere, che il chierico come attore può comparire avanti i giudici di Campidoglio, non però come reo convenuto, ancorchè fosse convenuto in giudizio di liberazione dalle molestie, ed in tal caso deve avocarsi la causa anche principale, o sia dalle molestie, dalla curia di Campidoglio al tribunale ecclesiastico ". Rammenterò che nell'articolo Roma trattai del tribunale senatorio e de' senatori celebri giureconsulti che l'illustrarono, non che del gran credito che pe' suoi giudici si acquistò la curia Capitolina, come del giudice delle mercedi, dell'antichissima giurisdizione civile e criminale del senatore e sue diverse facoltà secondo i tempi, non che dalle carceri capitoline. Quali attribuzioni gli accordarono i Papi, come per ultimo Pio VII, e più di recente Gregorio XVI, sia pel tribunale civile che pel criminale, e come il regnante Pio IX il 1.° ottobre 1847 sopprese il tribunale civile e criminale, i notari e le carceri. Inoltre il Villetti nel t. 2, a p. 96 tratta con qualche diffusione al cap. 25: *Del Tribunale dell'agricoltura*, che presiedeva all'arte agraria e giudicava tutte le cause dell'Agro romano e suo distretto; ne parlai ad Agricoltura, e di questa anche a Roma, arte la più antica, ed in qualche senso la più nobile di tutte le professioni; fu la professione de' patriarchi e degli stessi re: essa è la sorgente della prosperità materiale de' paesi, perchè senza essa non si potrebbe nutrire i medesimi. Conviene dirlo, l'agricoltura è forse quella fra tutte le professioni in cui si trova maggiore probità, rettitudine, spirito di giustizia, e ferma difesa delle proprietà; come dichiarò in un bel discorso il dotto cardinal Gousset arcivescovo di Reims, e riportò il n.° 232 del *Giornale di Roma* del 1852. I più antichi romani erano a un tempo agricoltori e guerrieri, per cui si narra che le loro insegne militari fossero manipoli di fieno; forse erano più prodi guerrieri, quanto più laboriosi agri-

coltori. Ma cresciuto smisuratamente con l'arte della guerra il dominio di Roma, e con esso l'opulenza e il lusso, il popolo re dispregiò il lavoro della terra, i servi chiamati in città per servire al fasto dei signori, i poderi convertiti in luoghi di delizie, gran parte di terreni abbandonandosi al bestiame. Quindi i romani trassero il frumento dalla Sicilia, Sardegna, oltre che dall'Africa, Iberia, Betica, Macedonia, Chersoneso, Asia, Siria, e dall'Egitto. L'agricoltura romana poteva risorgere, ma ne fu impedita dalle cause dette altrove. I consoli dell'agricoltura furono paragonati agli antichi edili cereali, dei quali e di altre magistrature edilizie parlai a Roma e a Maestri di Strade. Il loro consolato e tribunale risiedeva in *Campidoglio*. Ne' medesimi articoli Agricoltura e Roma dissi qualche cosa sul giudice delle mercedi, addetto al tribunale Capitolino, giudice economico e privativo per Roma e suo distretto, munito di speciali facoltà, privilegi e giurisdizione, ampliata da Innocenzo XI, Pio VI e Pio VII: ad esso quest'ultimo riunì le attribuzioni del tribunale dell'agricoltura. Del benemerito suo istitutore sacerdote Ottavio Sacco ragionai nel vol. XLV, p. 223, ed eruditamente ne scrisse l'avv.° Luigi Cecconi, che fece onore alla romana curia (come si può leggere nella *Necrologia* pubblicata in Roma, ove pure nel 1845 si stampò l'*Orazione funebre scritta da d. Luigi Marchetti*), al quale Gregorio XVI nel 1842 affidò il geloso ufficio di giudice de' mercenari» siccome quello alla di cui probità e religione potea tranquillamente affidarsi una giudicatura, che per l'arbitrio e l'interesse del giusdicente render potria fatale la condizione di que' miseri idioti costretti a chiedere nella via giuridica la mercede degli affannosi sudori sparsi sotto la cocente sferza del sole, o a traverso delle intemperie del gelato inverno. Ma l'avv.° Cecconi non potea non corrispondere alle intenzioni sovrane, e pieno di cristiana tolleranza e di filantropia vegliava indefesso all'esercizio di quell'incarico, sicchè la folla degl'infelici mercenari attendevanlo ne'dì festivi ansiosamente quasi un padre o un genio tutelare". Così l'autore della *Necrologia*, e ben meritava l'avv.° Cecconi che io qui ne facessi menzione, come quello che celebrò l'autore di sì importante e caritatevole istituzione, ed egli stesso lodevolmente ne adempì l'uffizio. Da ultimo, il ch. march. Filippo Bruti-Liberati, nella *Lettera XII sopra Monte Santo*, nel lodare il Cecconi quale autore d'una collezione interessante o decisioni de' tribunali di Roma, e di altre opere, dice che i di lui antenati avendo perduto il cognome di Vestri, assai noto per cariche e opere stampate, lo cambiarono in Cecconi per un loro maggiore di nome Francesco, che per la sua grande statura era chiamato Ceccone. Il Villetti, t. 2, cap. *Del giudice de' mercenari detto l'abbate Sacco*, dal nome del benefico istitutore, ecco quanto dice. » Così è chiamato, dal nome del 1.° che coprì questa carica, il giudice de' mercenari campestri, che agiscono per credito delle loro mercedi non eccedenti la somma di scudi 5. Questo giudice procede da se solo, *sola facti veritate inspecta*, senz' opera nè di cursori per citare, nè di notaro; e la citazione, che altro non è se non che ordine di pagar subito la mercede, la scrive egli stesso e la consegna all'attore, che da per se la presenta al reo. Questi deve comparire immediatamente, e fare il deposito per la somma richiesta, in mani dello stesso giudice de' mercenari, ed indi dire le sue ragioni, le quali se dal giudice saranno valutate, restituirà il deposito al deponente e l'assolverà; ma non valutandole consegnerà il deposito al mercenario creditore. Se poi il reo non comparirà, l'attore avrà dal giudice un mandato, che senz'altra dilazione, nè intimazione, nè *ostendatur*, si eseguisce da qualunque esecutore. Dalle risoluzioni prese da questo giudice non si può ricorrere che al solo uditore del Papa, purchè

se ne ottenga il permesso, mediante il P. L. Dal Pontefice Pio VI è stata ampliata la di lui giurisdizione anche nelle materie d'adempimento degli obblighi dell'opere campestri, tra gli agricoltori dell'Agro romano, ed i caporali degli operari; e tra questi ed i loro caporali, come anche fra'caporali colle istesse facoltà economiche, come dal chirografo pontificio de' 16 febbraio 1777". Noterò, che questo viene riportato nel *Bull. Rom. continuatio* t. 11, p. 311, insieme alla conferma e ampliazione di Pio VII de' 20 marzo 1802, mediante la costituzione *Quum ex quo tempore*. Dopo la soppressione del tribunale di Campidoglio, il giudice delle mercedi fu conservato, ed attribuito colla sua cancelleria al tribunale civile di Roma. Quanto al tribunale senatorio, dissi altrove che furono collaterali, *Gregorio XIII*, *Gregorio XV*, il cardinal Marc'Antonio *Gozzadini*, ed altri personaggi, prima di essere elevati a tali dignità. Appena uno diveniva collaterale, eragli inerente il titolo e privilegi di *Conte Palatino*. Ritiene Novaes, che il giudice dei malefizi o luogotenente criminale, ed il capitano delle appellazioni doveano essere cittadini romani, e se non lo erano, tali venivano dichiarati dal senatore, in virtù di sue prerogative di conferire la cittadinanza romana. Rilevo da Parisi, nelle *Istruzioni*, t. 4, p. 73, che i conservatori della camera di Roma, con due lettere parteciparono a Silvestro Aldobrandini, da cui poi nacque Clemente VIII, che per la sua dottrina e integrità, avendolo con altri dottori presentato a Paolo III per l'officio di capitano o giudice delle appellazioni del popolo romano, era restato eletto nel 1542 per un anno; e che per essere l'officio molto onorevole per avere a rivedere e riconoscere le sentenze del senatore e suoi giudici nella corte di Campidoglio, ed anche per essere di qualche lucro pei dieci scudi di ordinario il mese, l'invitavano a prendere possesso dell'officio, certo di far piacere a tutto il popolo romano. Assicura il p. Casimiro da Roma, *Memorie d' Araceli*, p. 167, che anticamente nella sagrestia di tal chiesa si conservava il bussolo per l'elezione de'giudici del Campidoglio, e che gl'imbussolatori con formalità solevano uscire dalla *Chiesa di s. Maria Nova*, ed accompagnati da tutti i caporioni, dai consoli delle università artistiche e dalla maggior parte del popolo, tutti portando rami d'olivo in mano, fatta la cassa dell'imbussolatura, si riponeva nella chiesa d'Araceli. Che i giudici di Campidoglio abusivamente non solo abitavano nel chiostro di quel convento, ma lo aveano convertito in tribunale ordinario, ove trattavano le cause civili e criminali, definendo le controversie e componendo i litigi, con sommo pregiudizio della regolare disciplina e quiete de'frati, finchè Martino V nel 1429 rigorosamente rimosse tanto abuso. Tuttavolta sembra che per qualche tempo e dopo la morte di tal Papa, continuassero i giudici ad esercitarvi la giudicatura civile e criminale, anzi si fece pure nella stessa chiesa in seguito e per lungo tempo, stabilendosi la sedia di marmo del senatore vicino alla porta. Negli articoli Giudici, e Primicerio della s. Sede, parlai di qualche giudicato del senatore e de' suoi giudici. Inoltre dice il p. Casimiro, che fu ordinato dagli statuti di Roma, che nella morte di qualsivoglia notaro, che non lasciava eredi nella professione, fossero portate le di lui scritture pubbliche nella sagrestia d'Araceli, dentro il termine d'8 giorni, come rimarcai a Notaro, parlando ancora de'notari antichi di Roma profana e ecclesiastica, ed eziandio de'notari capitolini vacabili. Nelle antiche sottoscrizioni capitoline i notari sono talora chiamati: *Almae Urbis Praefectura auctoritate Notarii*. Si può anche vedere Curia romana. Abbiamo, *Statuta ven. Collegii Notariorum Curiae Capitolinae, eorumque facultates, et privilegia*. Il collegio de' notari capitolini in detta chiesa d' Araceli officiava in una

delle cappelle. A Carceri di Roma ed a Roma parlai delle Capitoline pel tribunale; della sua visita graziosa trattai nel vol. XXXII, p. 22 e seg.: la facevano un prelato assessore del tribunale del governo, il 1.° e 2.° collaterale, il luogotenente criminale, il fiscale, i procuratori de'poveri. Deve notarsi che le carceri di Campidoglio erano le più antiche *Prigioni* di Roma papale, ed ivi ancora si estesero le benefiche cure de' romani ecclesiastici e sodalizi, come dell' elemosineria apostolica, e de'Papi. Queste carceri potevano contenere 150 detenuti, de' quali un 3.° nelle segrete, due terzi nelle larghe. Oltre i criminali potevano starvi 20 altri detenuti civili o per debiti, di Roma e territorio romano, per mandato di qualunque giudice o tribunale: de'falliti parlai a Mercante ed a Schiavo. Nel carcere Capitolino si ponevano tutti i prevenuti per i delitti maggiori commessi ne'feudi del senato romano, dipendenti dal tribunale baronale de'conservatori di Roma, del quale vado a parlare. I delitti minori erano di competenza de'governatori locali nominati dai conservatori, e quelli che n'erano accusati stavano nelle carceri baronali de'feudi stessi. Si ponevano inoltre nel carcere Capitolino i prevenuti per delitti commessi in Roma e nel territorio romano, quando la pena non eccedeva 5 anni d'opera pubblica. Finalmente se i carabinieri del tribunale senatorio carceravano un incolpato di qualunque altro delitto, poteva il tribunale senatorio giudicarlo e perciò ritenerlo nelle sue prigioni, poichè avea la giurisdizione cumulativa cogli altri tribunali criminali di Roma. I condannati erano subito inviati ai luoghi di pena, meno quelli che vi doveano restare per breve tempo, i quali consumavano la pena nella stessa prigione. Ordinariamente i carcerati capitolini non oltrepassavano i 50, compresi i debitori, e le donne custodite dalla priora, perchè i processi si disbrigavano speditamente in pochi giorni. L'ordinamento interno del carcere era in tutto simile alle carceri Innocenziane di Roma, cioè l'assistenza sanitaria e l'infermeria. I gesuiti ebbero molta cura nello spirituale del carcere di Campidoglio: ogni settimana vi udivano le confessioni, facevano il catechismo e qualche discorso morale, oltre altre opere di pietà nella cappella comune. I sagri arredi e la cera venivano somministrati dall'*Arciconfraternita della pietà de'carcerati*. Il carcere era sotto la giurisdizione ecclesiastica del parroco di s. Marco: nelle feste vi celebrava la messa un francescano dell'adiacente convento d'Araceli. Il superiore immediato di queste prigioni era l'avvocato *Luogotenente* criminale del tribunale senatorio, il quale vi godeva propinqua abitazione. I detenuti per debiti non potevano essere imprigionati per più d'un anno. I creditori che aveano provocato la loro detenzione doveano pagare bai. 15 al giorno pegli alimenti, oltre il medico e i medicinali se ammalavano. Fino al declinar del passato secolo, l'encomiato sodalizio liberava qualche debitore, soddisfacendo il creditore: eccone un esempio che rilevo dal n.° 1702 del *Diario di Roma* dell'anno 1791. I cavalieri deputati dell'arciconfraternita della pietà de' carcerati in s. Giovanni della Pigna, in conseguenza del risoluto nella congregazione, liberarono dalle carceri Nuove o Innocenziane 29 carcerati detenuti per debiti civili per la somma di scudi 518; ed 11 da quelle di Campidoglio per la somma di scudi 153. L'*Ospedale del ss. Salvatore*, pel legato Bonfiglioli, dispensava nel novembre a ciascuno de'condannati criminali due scudi. La congregazione della Natività della *Chiesa del Gesù*, pe'legati Battaglia e Conti, somministrava due pranzi l'anno ai carcerati capitolini, serviti dai confrati. L'*Arciconfraternita del s. Cuore de'Sacconi*, distribuiva ai medesimi il pane due volte l'anno.

Altri cenni su' Conservatori di Roma e loro tribunale, e del priore de'capo-rioni.

Ai conservatori di Roma, *Conservato-*

res Almae Urbis, anticamente detti *Conservatori della Camera di Roma, Conservatores Camerae Almae Urbis*, furono dati i titoli di *Nobiles Viri, Magnifici Signori*, ed *Eccellentissimi*. All'articolo Roma riportai tuttociò che riguarda l'origine di questo magistrato romano sino ai correnti giorni, ed i diversi modi come furono eletti, le loro prerogative, quando esercitarono il senatorato nella mancanza del senatore, *Senatoris officium exercentes*, prima tutti e tre, poi il seniore di essi; e del giuramento che prestavano al Papa di fedeltà, ed al senatore per l'osservanza degli statuti di Roma. Leggo in Vitale, che il senatore » nel dare il possesso in ogni trimestre a' nuovi conservatori, dopo che questi si sono portati al palazzo di Campidoglio, va a incontrarli nella soglia della porta della gran sala, vestito col rubbone, collana d'oro e scettro d'avorio in mano, precedendolo i suoi famigliari e due paggi, uno de' quali porta lo stocco in mano, e l'altro il cappello. Poi unitamente vanno il senatore nella sedia, ed i conservatori ne' banchi (che descrissi a Roma); e postisi a sedere, in di lui presenza ricevono un dopo l'altro dal notaro di detto magistrato un bastone di legno nudo in mano; ed ivi si trattengono fino a tanto che il senatore abbia data ai nuovi capo-rioni la bandiera di ciascun rione ". Racconta il diarista Gigli, che il 1.° luglio 1641, essendo vacante il senatorato, entrarono in officio i nuovi conservatori; e perchè non eravi il senatore, dal quale essi e i capo-rioni solevano ricevere il bastone e possesso dell'officio, e non vi era memoria d'un caso simile, il 1.° conservatore da se prese il bastone, e postosi a sedere nel tribunale o sedia del senatore (che pur descrissi a Roma, in uno a quelle de' conservatori), diede poi il bastone agli altri suoi compagni, ed a' capo-rioni. Dal novero delle 40 nobili famiglie romane dette *conscritte*, sino al 1847 si estraevano a vicenda ogni semestre 3 conservatori ed un priore de' capo-rioni. Vegliavano questi al mantenimento dello statuto di Roma, al buono stato delle mura della città, ed alla conservazione de' monumenti pubblici. Essi rappresentavano in qualche modo gli antichi edili, e la *Camera Capitolina* di Roma. Il priore de' capo-rioni era il capo de' *Capo-Rioni* anticamente, e poi de' capitani delle milizie capitoline e municipali detti *Capotori*. Questo magistrato romano amministrava le rendite di detta camera, ed in ciò erano subordinati al cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, che avea la direzione suprema di questa magistratura. Loro residenza era il Campidoglio, cogli uffici e archivi del senato romano. Il conservatore e priore dei capo-rioni appena eletti, coll'abito proprio del loro cospicuo grado, si portavano a visitare il Papa, il cardinal camerlengo, il cardinal segretario per gli affari di stato interni, il senatore, ed il governatore di Roma. Quando fu creato cardinale il duca di York, d'ordine di Benedetto XIV si recarono a visitarlo solennemente i conservatori col priore, col corteggio delle carrozze del s. Collegio, corpo diplomatico, prelatura e nobiltà. Il porporato li ricevè in abito cardinalizio senza berretta, e colla testa scoperta stettero i detti magistrati. Il 1.° conservatore fece un'orazione latina, cui rispose il cardinale; indi tutti si coprirono il capo e fu servito un lauto rinfresco. Oltre quanto già dissi di sopra, aggiungerò che fin da quando il senatore di Roma fu surrogato all' antico *Pretore*, cioè a rendere giustizia in materia civile e criminale in Roma e suo distretto, i conservatori ebbero la rappresentanza del senato e popolo romano, e l'amministrazione economica delle sue entrate e della camera Capitolina, colla relativa procura: nel 1311 già esistevano i conservatori, ma di ciò e di tutto altro meglio a Roma. I loro abiti sono il rubbone nero, e di lama d'oro nelle solennità, ed altro che vado a dire. Per l'intervento alle *Cappelle pontificie*, a questo articolo tutto narrai. Ne' *Possessi de' Pa-*

pi e negl'*Ingressi solenni in Roma*, sempre figurarono come magistrato romano. Cancellieri nella *Storia de' possessi*, in molti luoghi parla de' conservatori di Roma, e del *Priore* de' *Capo-Rioni*, che sempre con loro incedeva col medesimo abito. La 1.ª memoria del loro intervento a tal funzione è del 1447 per Nicolò V, che co' capo-rioni fecero correre il pallio. Nel 1484 per Innocenzo VIII si legge: *Equum Papae duxerunt Senator Urbis, et Conservatores Camerae, quia dignior nullus interfuit, qui id ageret.* Nel 1503 pel possesso di Giulio II non vollero incedere a piedi, ma cavalcarono cogli ambasciatori. Nel 1513 ripugnavano d'andare a piedi, e si piegarono per non perdere l'abito di velluto cremesi, che per tale funzione veniva loro donato. Per Paolo III nel 1533 i conservatori ebbero disputa sul posto, cogli ambasciatori de'sovrani: egualmente non cavalcarono per simile differenza, non volendo cedere agli ambasciatori, nel 1566 per s. Pio V: bensì gli resero ubbidienza sul Campidoglio, e lo precedettero al Laterano. Nel medesimo luogo complimentarono Gregorio XIII nel 1572 col senatore, e per altra via passarono al Laterano. Nel 1590 a suono di trombe, di tamburi, coi canti di tre cori di musici, tra gli spari di artiglierie, ricevettero sul Campidoglio Gregorio XIV: tutta la piazza era ornata di finissimi arazzi. Dopo gli uditori di rota ed i baroni romani, cavalcarono lo scrittore e il computista de' conservatori con rubboni e berrette di velluto nero all' antica. In mezzo di loro procedeva il fiscale del popolo romano con mantello di rascia, e sottana di velluto paonazzo. Indi cavalcavano 14 coppie di nobili romani con rubboni di velluto nero e berrettoni simili; i maestri giustizieri, vestiti nell'istesso modo; i sindaci con vesti lunghe di velluto lionato, con berrette e gualdrappe di velluto nero; gli Scriba senatus con rubboni e berrettoni all'antica, con gualdrappe di velluto nero. Dopo i vescovi e cavalleggieri cavalcavano i *Capo-rioni*, i cancellieri del popolo con giubboni e calzoni di tocca di argento trinati d'oro, calze di seta e scarpe bianche, spade dorate, cintura e pendenti imperlati, con rubboni di velluto paonazzo foderati di tela d'oro coi bavari ornati di gioie e perle, come pure le berrette con piume, gualdrappe di velluto con frange, trine e fiocchi d'oro, staffe dorate. Il priore de' capo-rioni con giubbone, calzoni di tocca d'argento, calze nere di seta e scarpe bianche, spada dorata, cinta e pendenti nobilmente ricamati, rubbone a mezza gamba di broccato d'oro, berretta di velluto nero, gualdrappa simile guarnita di trine, fiocchi e frange d'oro, fornimenti di velluto e staffe dorate. Incedeva al suo destro lato il *Gonfaloniere del popolo romano*, con paggi. Dopo il gonfaloniere, i conservatori cavalcarono vestiti con rubbone senatorio di broccato d'oro lungo sino a' piedi, scollato con maniche larghissime, e berrettoni di velluto nero, con gualdrappe simili guarnite pomposamente di trine e frange, fiocchi d'oro con fornimenti e staffe dorate, preceduti da 14 *Fedeli di Campidoglio*. Questi erano vestiti con calzoni di velluto cremesino fasciati di tela d' oro, orlati di rivetti di raso bianco, e velluto cremesino, con colletti simili, e cappe di scarlatto co' medesimi guarnimenti di fasce di broccato, giubboni di raso cremesino, berrette di velluto dello stesso colore, con treccie d'oro ricamate, con penne rosse, bianche e gialle, e spade dorate. I conservatori co' nobili romani, nel ritorno accompagnarono Gregorio XIV al palazzo apostolico. Nel 1591 pel possesso d'Innocenzo IX, i conservatori cavalcarono dopo i marescialli ed i capo-rioni, seguiti dagli ambasciatori. Nel 1592 per Clemente VIII nel medesimo luogo cavalcarono i conservatori, con vesti di tela d'oro lunghe. Nel 1605 per Leone XI, dopo l'ambasciatore di Bologna solo, cavalcarono i conservatori, seguiti dagli ambasciatori de' principi, che precedevano la

croce pontificia. Pel possesso di Paolo V nel 1605, oltre il numeroso baronaggio romano, splendidamente vestiti, i marescialli, i capo-rioni, cavalcavano i conservatori col priore de'capo-rioni, con vesti di tela d'oro lunghe alla ducale, e sottane di raso rosso, sopra leggiadri cavalli con gualdrappe di velluto nero, e coi fedeli vestiti di rosso con bastoni dipinti e dorati; indi gli ambasciatori. Nel 1623 pel possesso d'Urbano VIII, i conservatori ebbero contesa per la precedenza col contestabile Colonna principe assistente al soglio, ma il Papa decise in favore di questo, che incedette dopo di essi, protestando i conservatori sul *jus*. Per Innocenzo X splendida fu la cavalcata nel 1644, perchè i nobili romani pe'Papi loro concittadini intervenivano in gran numero e magnificamente vestiti, con isfarzo di livree: cavalcarono il priore de'capo-rioni, co'conservatori, ed il senatore avanti la croce pontificia. Cavalcarono pure l'avvocato e il fiscale del popolo romano, il 1.° con veste talare di velluto nero e sottana di saietta nera, *more advocatorum romanae curiae*, l'altro con sottoveste e sottana di saietta e rubbone senatorio di velluto nero. I conservatori e priore de'capo-rioni ebbero dal Papa 140 scudi per ciascuno, per farsi una sottana di raso cremesino, ed un rubbone sino a' piedi di broccato d'oro. A'capo-rioni, ed a'50 paggi 70 scudi per cadauno: agli avvocati del popolo, scriba senato, scrittore, computista e altri officiali furono dati compensi pel vestiario. In Campidoglio fu eretto un arco in cima alla salita, con diverse statue. Nel 1667 pel possesso di Clemente IX cavalcarono insieme, il priore de'capo-rioni, ed i tre conservatori, avanti agli ambasciatori; così per Clemente X nel 1670, seguiti dal contestabile Colonna, mentre dopo i camerieri segreti del Papa cavalcarono gli officiali del popolo romano, cioè il segretario, lo scrittore, il fiscale capitolino, lo scriba senato. Per Innocenzo XI nel 1676, dopo gli uditori di rota, e prima degli ambasciatori e del contestabile, cavalcarono, in rubboni di velluto paonazzo foderati di lama d'oro, i cancellieri del popolo romano, carica che ritenevano i capi delle nobili famiglie romane Naro e Serlupi; indi il priore de'capo-rioni, ed i conservatori di Roma coperti di rubboni di broccato d'oro. Nel possesso di Clemente XI nel 1701, come in altri, presentò le redini del cavallo al Papa il contestabile come principe assistente al soglio, la staffa destra la resse il 1.° conservatore, stando il 2.° alla testa del cavallo: il contestabile condusse pel freno il cavallo sino a metà della piazza Vaticana, ed avendogli il Papa ordinato di cavalcare, restarono a tenere il freno dai due lati i due primi conservatori, che a vicenda col 3.° e col priore de'capo-rioni continuarono sino al Laterano. Noterò, che altrettanto si praticava quando il Papa andava in *Cavalcata* con treno pubblico, alle *Cappelle della ss. Annunziata*, di s. *Filippo*, della *Natività* e di s. *Carlo*. Alcuni Papi è da avvertirsi che andarono in *Lettiga*, altri in *Carrozza*, come Innocenzo XIII nel 1721, per cui il priore de'capo-rioni ed i conservatori cavalcarono: osservo che alcuni Papi benchè andassero a cavallo nel possesso, pure i detti magistrati lo precedettero cavalcando. Per detto Papa romano il Campidoglio fu pomposamente abbellito, con arco trionfale tra i colossi di Castore e Polluce, le facciate de'3 palazzi si adornarono con istatue dipinte e rappresentanti alcune provincie della chiesa romana, e le virtù personificate del Pontefice, di più in medaglioni furono espresse l'effigie dei Papi della famiglia *Conti*. Presso il cavallo di Marc'Aurelio era inalberata la bandiera del popolo romano; quelle de'capo-rioni si collocarono sulla balaustra. Nelli finestroni de'palazzi laterali erano i suonatori di strumenti, e gli 8 tamburi. Ivi il senatore con iscettro d'avorio in mano, accompagnato dai collaterali e da tutti i suoi ministri e curiâ, colla sua soldatesca in ordinanza, fece il solito incontro, e ge-

nuflesso con brevi parole latine si congratulò con sua Santità, esibendole prontissima sempre l'obbedienza e la fedeltà del senato e popolo romano, presentandole in bacile d'argento le chiavi di Campidoglio; ed il Papa con graziosa risposta lo benedì e proseguì il viaggio, mentre numerosissime salve di mortaretti esplosero per allegria. Inoltre il senato e popolo romano per festeggiare l'esaltazione del concittadino, nella chiesa d'Araceli fece celebrare una solenne messa, pontificata da Fonseca romano vescovo di Tivoli, con *Te Deum*, avendo fatto magnificamente parare la chiesa. V'intervennero il senatore in collare di merletto, rubbone di tela d'oro con sottana di porpora, con fascia simile e merletto d'oro (ora usa fiocchi d'oro nella fascia, simile essendo quella de' conservatori) e collana di tal metallo, coi conservatori e priore de' capo-rioni vestiti nell'istessa maniera, ma senza la collana, corteggiati da' capo-rioni. Il cardinal titolare fece il ricevimento de' cardinali, che assunsero le cappe; nel partire furono ringraziati dal senatore, conservatori e priore. Nella mano sinistra della quadratura, per entrare ov' erano i banchi de' cardinali preti, in *cornu Evangelii* sederono il senatore, i conservatori, il priore in banco alquanto discosto e più basso di quello dei cardinali; la prelatura, la camera segreta, i baroni romani ne' banchi di fianco, dietro a quello de' cardinali. Il dettaglio si legge in Cancellieri già citato. Nelle ore pomeridiane il Papa visitò la chiesa, ricevuto da detti magistrati in rubbone nero a piè della scala del convento, e sulla porta della chiesa dal cardinal titolare, e da altri 17 cardinali e dalla nobiltà romana; nella sera vi fu splendida luminaria e bruciamento di botti. Per Clemente XIII nel 1759 i conservatori sorreggendo i cordoni delle briglie, addestrarono e guidarono il cavallo sino al Laterano, colla solita alternativa col priore, due per due; altrettanto si praticò nel 1759 con *Clemente XIV*, ma nello scendere dal Campidoglio, il cavallo lo gittò a terra e perciò entrò in lettiga. Pio VI nel 1775 fu l'ultimo a prendere possesso a cavallo, come a recarsi alle 4 suddette cappelle in sontuosa cavalcata, perciò i conservatori e priore de' capo-rioni lo servirono sempre alle redini del cavallo. Inoltre Pio VI fu l'ultimo a ricevere l'omaggio del senato e popolo romano sul Campidoglio; ai successori ciò venne eseguito al Laterano prima di entrare nella basilica, dal senatore, conservatori e priore, coi loro corteggi, e tribunali finchè esisterono. Qui ricorderò, che alcuni de' *Paggi* pei Papi per questa funzione del possesso li nominavano i conservatori. Fra le loro antiche prerogative era singolare quella narrata da Cancellieri con relative erudizioni, nella *Lettera a mg.r Calcagnini*, p. 8, cioè che sino alla repubblica del 1798 fu antico privilegio de' conservatori, di ricevere tutte le teste de' pesci che si pescavano nel Tevere e si portavano in pescheria di Roma, della lunghezza di 5 palmi e un'oncia, e tutti gli altri di maggior grandezza, secondo la misura marmorea ch'è nella 1.ª sala de' conservatori in Campidoglio e rinnovata nel 1581 (nella sala de' capitani vi sono le misure di marmo dell'olio e del vino, quali erano in uso nel secolo XIV). Nel 1641 Urbano VIII fece una eccezione, per le teste de' pesci pescati nei luoghi del nipote Barberini prefetto di Roma e suoi successori. Essendosi data in appalto la pescheria dal detto governo repubblicano, nel 1800 i conservatori ricorsero a Pio VII per essere reintegrati delle teste di pesce; invece ebbero la facoltà di disporre d'una dote de' *Lotti*, indi nel 1817 furono rimessi in possesso del privilegio. Tuttavolta, rispettando l'asserito da Cancellieri, feci indagini se durò tale reintegrazione, ma trovai che lo stesso Papa l'abolì, insieme ad altre sportule. A Fontane di Roma dissi che ne avea la cura anche la camera Capitolina, e parlai di quelle che specialmente le appartengono. I conservatori invigilavano pure sugli

acquedotti, aveano cura delle mura di Roma, vegliavano sulla conservazione delle antichità romane, sull'osservanza degli statuti di Roma, punivano i venditori dei commestibili che non davano il giusto peso o alteravano i prezzi, accordavano la cittadinanza romana e privilegi ai cittadini.

Il Vettori nel *Fiorino d'oro*, a p. 451 e 513 riporta le seguenti notizie. » In Roma sotto il nome di Conservatori si vuole indicare il 1.° magistrato secolare, il quale consiste nel numero di 4 soggetti delle famiglie principali, destinati dal Papa a rappresentare il pubblico di Roma. Tre di essi hanno il titolo di conservatori, ed il 4.° si nomina priore de'capo-rioni o sia del popolo romano, ed hanno tribunale cioè giudicatura, e ministri affatto separati dal senatore di Roma. Questi ebbero anticamente il titolo di *magnifici signori*, dipoi pareggiarono il titolo col senatore, ed in seguito presero quello di *eccellenza*, che conservano egualmente coll'istesso senatore. Uscendo essi dal loro palazzo del Campidoglio collegialmente, sogliono per costumanza molto antica far suonare la campana, che volgarmente si dice la *campanella*, esistente sopra il medesimo palazzo, la quale serve per dare il segno alla famiglia; anzi per questo medesimo effetto si fa suonare anche la sera precedente, benchè talora i conservatori si adunino in una delle proprie case loro. Suona avanti la messa, che si celebra nella loro cappella; e quando nel Campidoglio si fanno pranzi pubblici, lo che succede ordinariamente ogni 3 mesi una volta, oltre i 3 grandiosi banchetti fra l'anno (in cui invitavano la nobiltà romana e forestiera), suona la medesima campana all'entrare a tavola. Ma uscendo magistralmente, fanno precedere le loro carrozze dall'ombrello, portato da uno de'12 loro servitori, 9 de'quali sono tratti ogni anno dal bussolo di Vitorchiano, uno dei più antichi feudi che presentemente ha il Campidoglio, e per la fedeltà che questi hanno sempre mostrato verso il senato e popolo romano, si chiamano ancora oggi non con altro titolo che di *fedeli*. Gli altri 3 sogliono essere romani, e per distinzione si dicono *quarti fedeli*. I conservatori costumano (per concessione di Innocenzo X) di portare alla testa de'loro cavalli della 1.ª 2.ª e 3.ª carrozza loro i fiocchi neri di seta, seguendo senza fiocchi quella del priore del popolo romano, che dà il compimento al treno del senato. Anche il senatore di Roma fa precedere dall'ombrello suo particolare le proprie carrozze, usando i fiocchi di seta nera alla testa de'cavalli della sua 1.ª, e non altrimenti della 2.ª carrozza, avendo ottenuto da Clemente XII l'uso della *campanella* che prima non avea, della quale si serve ancora esso nell'uscire dal suo palazzo di Campidoglio con formalità. Unendosi però alle volte coi conservatori di Roma il senatore, per fare le solite offerte de'calici ad alcune chiese, o per visitare le medesime semplicemente, come pure nell'andare alla loro residenza per assistere, secondo il consueto, alle corse de'barberi nel tempo del carnevale; allora formando un sol corpo il senato, si servono d'un solo ombrello, e le carrozze dell'uno e degli altri formano un solo treno. Gli stessi conservatori nel 1737 oltre alcun altro privilegio e onorificenza, ottennero da Clemente XII con breve speciale, che la loro cappella nel palazzo di Campidoglio (la quale gode il privilegio di cappella pubblica, e nel tempo della quaresima, a benefizio degli offiziali del Campidoglio, è arricchita di tutte le stazioni ed indulgenze che sono per le chiese di Roma), gli serva per soddisfazione del precetto pasquale, dovendo i medesimi conservatori, che saranno a quel tempo, fare la comunione insieme colla numerosa loro famiglia, ed altri offiziali e ministri del medesimo Campidoglio nella stessa cappella: ed oltre questo, la debbono anco fare unitamente nelle feste del Natale, d'Ognissanti e dell'Assunta, all'u-

so del palazzo apostolico, e de' cardinali che praticano l'istesso nelle loro cappelle per la propria famiglia. I conservatori e priori de'capo-rioni avanti il pontificato di Alessandro VII (che incominciò nel 1655) si estraevano a sorte per bussolo ogni 3 mesi (con altri offiziali del popolo romano), ed avanti il Papa, il cardinal camerlengo, il cardinal nipote del Pontefice vivente; indi nel dì seguente prestavano giuramento al Papa, ed il senatore quindi gli dava il possesso dell'offizio in Campidoglio: si può vedere la costituzione 58 di Pio IV, *Cum ab ipso*), ma d'allora in poi incominciarono i Papi a crearli a loro modo, benchè per lo stesso spazio di tempo. Nel 1731 Clemente XII a' 14 settembre stabilì con moto-proprio che dal 1.° gennaio 1732 tanto li conservatori, che il priore de'capo-rioni del popolo romano debbano durare regolarmente non più 3 mesi, ma 6, rimutandosi ogni trimestre due di loro, cioè una volta due conservatori, e l'altra un conservatore ed il priore, con questa legge, che nella mutazione de'due conservatori, cioè 1.° e 2.°, succeda sempre il 3.° nel luogo del 1.°, non ostante che il medesimo talora sia di minore età degli altri che subentrano (togliendosi per l'avvenire con questo nuovo regolamento l'ordine della maggiore età, che per l'addietro si riguardava per distinzione del 1.° dal 2.°, e del 2.° dal 3.°). Nella mutazione poi del conservatore e priore del popolo romano, succede sempre il 2.° in luogo del 1.°, ed il 3.° in luogo del 2.°; e perciò il nuovo conservatore entra per 3.°; e benchè succeda questa variazione, come si è detto ogni 3 mesi, il priore de'capo-rioni non passa ad essere conservatore, ma resta sempre priore per lo spazio intero di 6 mesi. E' anco da sapere, che rimutandosi per lo passato ogni 3 mesi tutto il magistrato del Campidoglio, soleva il Papa creare due conservatori ed il priore del popolo romano, ed il 3.° si nominava dal cardinal camerlengo di s. Chiesa (cioè avanti il pontificato di Alessandro VII); ma rimutandosi ora ogni 6 mesi (parlava nel 1738), suole il Pontefice creare una volta il conservatore ed il priore de'capo-rioni, ed altra volta un conservatore solo, nominando l'altro conservatore il cardinal camerlengo. L'istesso Clemente XII con altro moto-proprio de' 19 settembre 1731 stabilì, che in avvenire si debbano ammettere all'udienza ordinaria del Papa, ogni 15 giorni regolarmente due de'conservatori del popolo romano, cioè il 1.° e 2.°, ed in mancanza d'uno di loro ordinò che debba succedere il 3.°, acciò sempre sieno due insieme; ed in questa maniera fu tolta l'udienza, che forse per abuso era stata introdotta darsi dal Papa al fiscale di Campidoglio (poi fu riammesso talvolta, ma coi conservatori). Queste notizie potranno anche meglio servire in appresso, perdendosi coll'andar del tempo la memoria delle cose, tanto più, che non sempre, e forse non lungamente durano in osservanza le medesime disposizioni". Per questa gran verità del dotto Vettori, io non badando a fatica, a noie, ad indagini, sono andato laboriosamente raccogliendo in questa mia opera, collo studio di quelle degli altri e molte rare, tale una colossale massa di notizie ed erudizioni, che verrà tempo in cui forse potranno essere utili. E quanto a'conservatori e priore de'capo-rioni, narrai a Roma come Pio VII nel 1800 ripristinò il bussolo, e come il regnante Pio IX diè nuova organizzazione al senato romano, sopprimendo il priore, e aumentandolo di altri 5 conservatori, come pure ho detto in principio di questo articolo. Di questo bussolo trimestrale parlai nel vol. VIII, p. 64 e 66, e nel vol. IX, p. 120, descrivendo il modo, come dopo il solenne vespero dell'ultimo dell'anno, il nuovo senato romano prestava il giuramento al Papa, sedente in trono in cappella, sul vangelo del messale, ciò che avea luogo dopo la cappella del dì seguente, se il Papa non era intervenuto al vespero; che se poi a niuna delle due funzioni si recava,

il giuramento si prestava al cardinal camerlengo, come nelle altre epoche dell'anno nel suo palazzo: talvolta il Papa ricevè il giuramento nelle sue camere. Siccome il cardinal camerlengo dovea assistere a questo giuramento, se impedito o assente deputava un altro cardinale. Il prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie avvisava il fiscale di Campidoglio se il giuramento lo riceveva il Papa, o il cardinal camerlengo. Egualmente per bussolo si eleggevano e doveano prestare tale giuramento quegli altri magistrati del senato e popolo romano, di cui feci parola nel luogo citato, fra i quali i *Maestri di strada*; i maestri giustizieri (i quali come i precedenti aveano il proprio assessore e notaro, il cui officio e giurisdizione era sopra le differenze de' frutti, siepi, fossi di vigne, canneti e rivi di esse); il camerlengo di *Ripagrande* (maestrato che conferivasi ad un gentiluomo romano, ed esercitava giurisdizione sui marinari per noli assicurati, per condutture marittime e altre differenze simili, dal quale si poteva appellare al chierico di camera presidente delle Ripe, che teneva a *Ripetta* un giudice per amministrare giustizia ai marinari e barcaroli, ivi destinando il cardinal camerlengo un commissario sulla legna, acciò non fossero pregiudicati i compratori); ed i *Capo Rioni* (anticamente coi conservatori sostenevano le aste del baldacchino, nel recarsi il Papa a ricevere la solenne coronazione; e nella sagrestia d'Araceli ne' tempi più antichi eleggevano il priore per amministrare la giustizia), al quale articolo ragionai di loro, dei propri paggi, dell'intervento alle pontificie funzioni, cavalcate, e *Ingressi solenni in Roma*; ciò che facevano in sede vacante, ora suppliti dai *Presidenti de' Rioni di Roma*, che dipendevano dal magistrato romano e dal priore. Quanto riguarda i conservatori nella sede vacante, l'indicai in principio; le disposizioni di Clemente XII le riportai nel vol. XV, p. 270 e seg. Nella nota delle spese pel conclave celebrato per morte di Pio VIII, leggo le seguenti partite. All'officio de' conservatori in luogo delle vesti lugubri, scudi 78. Al notaro delle Ripe, scudi 25 e bai. 95. Allo scrittore della camera Capitolina, scudi 26: altrettanto al protonotaro della medesima. Ai connestabili e fedeli, scudi 158. Alla milizia del senato e popolo romano pel soldo di giorni 70, scudi 2625. Ai conservatori pei soldi di decembre 1830 alle milizie capitoline in attività di servizio, scudi 680. Al colonnello, scudi 45 e bai. 90; al maggiore scudi 25. Al 1.° conservatore per assegno di due mesi, scudi 300: probabilmente per la tavola che deve imbandire nella custodia delle rote del conclave. Al camerlengo provvisorio del popolo romano, scudi 20. Leggo inoltre nel diarista Cecconi della sede vacante 1724, e ingresso de' cardinali in conclave. » La sera i signori ambasciatori, i ministri de' principi, i principi romani, con fiocchi e corteggio si portarono in conclave ad inchinarsi agli eminentissimi cardinali. Gl' illustrissimi ed eccellentissimi signori conservatori di Roma in fiocchi, e con numeroso corteggio di nobiltà e carrozze, precedendo l' ombrellino e tutti i loro fedeli, avendo a cuore l'impiego della loro autorità ed officio, in contingenza della sede vacante si portarono accompagnati dal capitano de' connestabili, con tutti gli altri capitani intorno alla carrozza, vestiti di nero, con collare e spada, e da numerose guardie di soldati di Campidoglio, armati di fucili, baionette e spade, co' loro officiali, per la maggior parte delle strade di Roma, per osservare quanto occorre per il buon regolamento della medesima". Nel 1837 i conservatori di Roma considerando che pei politici sconvolgimenti accaduti sullo spirare del secolo passato, fecesi perire il così detto Libro d'oro ossia registro de' cittadini, de' nobili e de' patrizi coscritti romani, con tutte le carte ad esso relative, a riparare questa perdita avendo potuto dopo lunghe e accurate ricerche completare e dare alle

stampe gli elenchi delle famiglie nobili romane o reintegrate od ammesse, non che delle patrizie coscritte, e di quelle a queste surrogate nel 1746 dalla costituzione *Urbem Romam* di Benedetto XIV sino al presente giorno 15 marzo, domandarono alle dette famiglie gli stemmi gentilizi per completare l'indicato libro, giusta le regole del blasone, e nello scudo di tal modello fosse esclusa ogni corona, e qualunque altro ornamento esteriore.

Del tribunale de'conservatori di Roma soppresso nel 1847, riporta Marangoni che questo tribunale procedeva sopra i ricorsi de'consoli delle arti e altre materie, e del consolato dell'agricoltura (ne parlai superiormente), come giudici ordinari in tutte le appellazioni dai detti consoli interposte; era di piena giurisdizione de'conservatori, tanto civile, che criminale, deputandovi gli offiziali, nella stessa maniera che si esercitava dai baroni romani nelle loro terre e castelli, ciò seguiva coi superstiti feudi baronali delle due città di Magliano in Sabina, e di Cori nel Lazio, e ne'due castelli di Barbarano e di Vitorchiano, de' quali città e luoghi n' era signore il popolo romano, con quella signoria subordinata al Papa supremo sovrano, come l'aveano gli altri baroni romani, di che distesamente trattò il cardinal de Luca, nella *Relazione della Curia Romana forense*, lib. 15, cap. 33 e altrove. Nella *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria, t. 2, p. 323 viene detto. » *Del Tribunale de' conservatori, dell'avvocato del popolo romano, e de'posti vacabili di Campidoglio.* Come in questo foro Capitolino il senatore amministra giudiziaria giurisdizione, così li3 conservatori vanno esercitando l'economica amministrazione della città, del popolo romano, e del di lui erario 9 Camera Capitolina. Siccome quelli, che o colla piena *Camera apostolica*, o col chierico presidente alla grascia, fissano il prezzo delle carni ed altri commestibili, e che invigilano attentamente acciò non s'annidino inganni nella vendita de'medesimi; i conservatori s'ingeriscono ancora nelle revisioni di cause di pascoli, tenute, ec., il che fu minutamente osservato dal cardinal de Luca, *Rel. Rom. Curia*, disc. 39. Benedetto XIV (al modo che dissi a Roma confermò il tribunale dei conservatori) inoltre con moto-proprio de'5 dicembre 1751 confermò l'economica giurisdizione de'conservatori e del priore de'capo-rioni sopra le terre feudali del popolo romano, cioè sopra Magliano, Cori, Vitorchiano e Barbarano; vi prefisse il metodo da doversi mantenere nella spedizione delle cause criminali spettanti ai detti paesi, dalle congregazioni di questo Campidoglio. Un avvocato, detto del popolo romano, il procuratore fiscale (di cui dissi qualche cosa a Fisco), ed un segretario o sia cancelliere, chiamato Scriba Senatus, hanno parimenti parte nelle rispettive incombenze di questo tribunale, a cui servizio vi rimane una squadra di *Birri* col bargello. In quanto poi agli uffizi *Vacabili* del Campidoglio, vedi ciò che fu definito dalla particolare congregazione ordinata da Innocenzo XI a' 28 ottobre 1684, e vedi la costituzione di Benedetto XIV, *Sincerae fidei*, de'2 dicembre 1748, che arricchì questa camera Capitolina, ed accrebbe lustro al sì decantato Campidoglio". Si può anche osservare il Plettemberg, *Notitia Tribunalium Curiae Romanae : De conservatores, eorum officium, et judicio civiles et criminales : De Prior capitum Regionum.* Nelle visite che si facevano nelle carceri di Campidoglio interveniva il senatore, e sedeva in sedia di appoggio, unitamente col governatore di Roma; ed i conservatori in un banco insieme cogli altri giudici, come notò Vitale. Della milizia de' feudi del senato e popolo romano, trattai nel vol. VIII, p. 78. Narra il p. Casimiro da Roma, *Memorie della provincia romana*, p. 94, che anticamente il dominio de' conservatori di Roma si estendeva sopra Cori, Campagnano, Magliano, Civita Castellana, Su-

tri, Barbarano, Bracciano, Tivoli, Velletri, Vallesanta, Frascati, Albano, ed altri luoghi (come Toscanella), secondo che leggesi nella pace fatta nel 1404 fra i conservatori e Paolo Orsini. Ne' loro articoli, o in quelli ove ne tratto, discorro di altre notizie riguardanti le città, terre e castella feudali e sotto la protezione del senato e popolo romano, come a Sabina dicendo di Magliano: ivi notai che nel 1311, come altre che noverai, ne invocò il patrocinio e si sottomise con giuramento di fedeltà, obbligandosi come le altre a somministrare ogni anno pe' giuochi d'Agone e Testaccio un pallio del valore di 10 fiorini, due monili d'argento dorato, e 4 giostratori a cavallo. Aggiunsi, che Leone X assolse Magliano e gli altri luoghi feudali del senato e popolo romano da tali tributi; laonde in seguito solo mandavano ai conservatori di Roma, galline in gennaio e per carnevale, beccafichi in luglio e agosto. Solevano i conservatori fare la visita ai loro feudi, soggetti alla loro baronale giurisdizione. Da un istromento del 1582 si apprende ancora, che uno de' conservatori era mandato di quando in quando a visitare le terre soggette al popolo romano, poichè fu stipulato da Tiberio Massimi priore, da Camillo Mignanelli, e Marzio Santacroce in nome proprio, e di Ottaviano Crescenzi assente, *ob visitationem terrarum inclyto populo romano subiectarum*. Perchè si conosca come e con qual decoro procedevano siffatte visite, riporterò quanto abbiamo dal n.° 48 del *Diario di Roma* 1804. » Cori 22 maggio. Stabilitasi dal senato romano la visita delle città e terre al medesimo appartenenti, che da 75 anni a questa parte non si era più fatta, quindi sua eccellenza il signor marchese Sinibaldi, come attuale conservatore di Roma, avendo fissato di portarsi in questa nostra città in compagnia dell'Ill.mo sig.r conte Gaetano Bernardini avvocato fiscale del Campidoglio, ed il sig.r canonico d. Filippo Marchetti segretario, e seguito di famiglia, partito da Roma il giorno 21 maggio colla diligenza delle poste, preceduto dal suo corriere a cavallo, arrivò la sera in Velletri. La mattina seguente proseguì il viaggio per Cisterna, dove si trovarono 4 deputati della nostra città per complimentarlo, e quindi altri 24 de' primari signori a cavallo per significare la gioia universale che produceva la sua venuta. Giunto il marchese alla chiesa del ss. Crocefisso, un 4.° di miglio distante dalla città, vi si trovò schierato un distaccamento di truppa urbana, e una quantità di popolo, che lo accolse fra gli evviva, spari di mortari, suoni di trombe e tamburi. Smontato il marchese dalla carrozza, assunse gli abiti di formalità convenienti al suo ingresso, cioè il rubbone d'oro, come pure in abito di formalità si vestirono il fiscale, il segretario e tutta la corte nobile. Così preceduto dalle livree del Campidoglio con l'ombrellino avanti, scortato da tutta la truppa, giunse il marchese a Porta Romana di questa città, ove al raddoppiarsi degli evviva e degli spari, al suono di tutte le campane, si trovò il governatore, col magistrato in abito, il quale presentò le chiavi, quali furono con somma gentilezza prese e restituite dal marchese, che entrato in città accompagnato dal medesimo magistrato e numeroso seguito, si portò alla primaria collegiata di s. Maria della Pietà, tutta vagamente parata e illuminata, dove avanti la sua porta ergevasi un bell'arco trionfale, sotto del quale si trovò tutto il capitolo in cappa a riceverlo, ed accompagnarlo al genuflessorio preparato all'altare del ss. Sagramento, a quello della B. Vergine, ed all'altro del b. Tommaso da Cori. Dopo avere il marchese orato ai 3 altari, passò in sagrestia, all'ingresso della quale fu felicitato da un grazioso componimento latino, e da una canzone italiana, ed ivi dal capitolo fu fatto servire di abbondante rinfresco, insieme al magistrato, ed a tutti quelli che formavano il seguito. Dipoi il marchese ringraziati i canonici sul-

la porta della chiesa, lodato il colpo d'occhio che presentava il tempio, proseguì per trasferirsi al palazzo pubblico, ove trovò altr'arco trionfale. Dopo breve trattenimento al palazzo pubblico, passò il marchese all'altra collegiata di s. Pietro, innanzi la cui porta eravi parimenti altr'arco trionfale, e come gli altri con iscrizione in sua lode, sotto di cui si trovarono a riceverlo i canonici in cappa, che lo accompagnarono al genuflessorio avanti l'altare maggiore, sul quale eravi esposto l'augustissimo Sagramento; e dopo aver preso la benedizione, ringraziato il capitolo, si portò al palazzo del marcheseCeva, preparato per sua residenza. In tutto il tempo che il marchese conservatore onorò di sua presenza questa città, non si è occupato che del bene della medesima, come con copiose limosine giornaliere dispensate agl'indigenti, oltre una somma consegnata ai parrochi per erogarsi in vantaggio de'miserabili di loro parrocchie. Visitò pure le pubbliche carceri, ove ordinò il ristauro e la polizia delle medesime, per rendere men penosa la condizione de'detenuti. Oltre poi una quantità di grazie fatte, riparò non pochi inconvenienti e disordini, prese diverse provvidenze, tutte pel pubblico bene, e fece atti di giustizia. Tenne due pubbliche udienze, e nel generale consiglio adottò diverse utili misure governative. Nel giorno della ss. Trinità il marchese in abito senatorio, coll'accompagno delle autorità, e fra gli applausi della popolazione, si recò alla detta primaria collegiata di s. Maria, magnificamente ornata, ad assistere nel preparato dossello alla messa solenne cantata dall'arciprete Jannoni 1.° dignità, facendo l'oblazione d'un calice d'argento e 4 torcie. Lo stesso seguì per la festa del *Corpus Domini*, la cui processione accompagnò con torcia. Il marchese visitò tutte le antichità che adornano Cori e risvegliano la curiosità de'forastieri, come l'atrio del tempio d'Ercole, gli avanzi di quello di Castore e Polluce, e altre. Visitò altre chiese, ed il santuario della Madonna del Soccorso. La città gli diè diverse festive dimostrazioni, con corse di barberi, illuminazioni, accademia letteraria in cui si celebrarono le sue lodi e quelle del senato romano. Il marchese dopo avere edificato tutti colle sue virtù, e contegno veramente nobile, avendo diligentemente terminato tutti gli affari concernenti la sua visita, partì il 1.° giugno dalla città accompagnato da circa 40 persone a cavallo sino a Cisterna, tutti ringraziando ne'modi i più affettuosi. Il fiscale fu aggregato al patriziato e al novero de' consiglieri". Dissi a Feudo, che dopo il ritorno di Pio VII nel 1814 a Roma, quasi tutti i feudatari rinunziarono alla giurisdizione baronale; e nell'articolo Pio IX che nel suo pontificato fecero altrettanto que'pochi signori che ancora la ritenevano, ed il simile avvenne coi feudi del senato romano nella sua riorganizzazione, laonde ora non esistono più giurisdizioni feudali negli stati romani. Ed è perciò, che siccome in questo articolo dovea descrivere i memorati feudi, trovo più conveniente di ciò adempiere in quelli delle provincie in cui sono situati tali luoghi; quindi parlerò, come a Sabina di Magliano, a Velletri di Cori, a Viterbo di Vitorchiano e di Barbarano. Del senato romano, oltre gli autori citati di sopra ed a Roma, si ponno consultare i seguenti. Giuseppe M.ª Vendettini, *Del senato romano*, Roma 1782. Michele Corrado Curzio, *Commentarii de senatu romano post tempora Reipublicae liberae: Praefatus est Christian. Adolphus Klotzius*, Genevae 1769. *Dissertazione istorico-cronologica de' senatori di Roma fino al* 1737. Aurelio Rufini, *Libretto nel quale sono notate l'entrate e spese dell'inclito popolo romano, il numero degli offizii, e sopra a che assegnamento hanno le loro provvisioni, e la quantità e sorti di regalie che hanno in tutto l'anno, e nella sede vacante quanto panno e di che qualità*, Roma 1592. Gio. Benedetto Viscardi, *Dissertazione istorico-cro-*

nologica de' senatori di Roma, ivi 1752. Ricquii, *De Capitolio romano, commentarius*, Lugduni Batav. 1669. Paolo Manuzio, *De senatu romano*, Venetiis 1581. C. G. Francesco Walchio, *Commentarii de senatore romano medii aevi*, Jenae 1753. De Luca, *Relatio romanae Curiae Forensis*: disc. 37, *De Senatore Urbis, aliisque officialibus fori Capitolini*; disc. 38, *De tribunali Aedilium, seu magistrorum viarum, earumdemque viarum praeside*; disc. 39, *De agriculturae consulibus et tribunali*; disc. 40, *De praefectis annonae, et grasciae; ac etiam de praesidibus dohanarum, riparum, et zecchae.* Crescimbeni, *Serie cronologica de' senatori:* nello *Stato di s. Maria in Cosmedin*, Roma 1715. Holdt, *De Senatoribus.* Knorr, *De Senatoribus.* Engelbrecht, *De consulibus, et de conservatoribus.* Amydeno, *De pietate romana*, p. 218: *De populi romani magistratibus: De Curia Sabellorum: De audientia magistratuum coram summo Pontifice quibus vis gladii, et in fonte animadversio.*

SENATORE DI ROMA. *V.* Senato romano, Roma, Campidoglio.

SENEMSALA. Sede vescovile dell'Africa Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, chiamata ancora *Selemsela*, *Senemsella*, *Duaesenepsalitae*, e per corruzione *Duasedempsai*. Ne furono vescovi Fortunaziano, che trovossi coi donatisti nel 411 alla conferenza di Cartagine; e Patroniano, nominato tra i padri che sottoscrissero nel concilio di Cartagine del 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SENENO (s.), martire. *V.* Abdone (s.).

SENEZ, *Senitium*, *Sanicium*. Città vescovile di Francia nella Provenza, dipartimento delle Basse Alpi, circondario e capoluogo di cantone, a più di 4 leghe da Digne, e più di 5 da Castellane, sulla sponda sinistra dell'Asse, in mezzo a montagne fredde e sterili. Possedeva diverse chiese; ed il capitolo della cattedrale, dedicata alla B. Vergine, dopo d'essere stato regolare dell'ordine di s. Agostino, fu secolarizzato nel 1650. Consisteva in 3 dignità, 5 canonici, e 4 o 5 altri benefiziati. Vi furono già alcuni notabili edifizi, ed ebbe stabilimenti benefici e scientifici. Presso a Senez trovasi una sorgente estremamente salata. Questa città delle Alpi marittime è antichissima, ne fa menzione Tolomeo, come de' suoi popoli *senzii*, di cui era capitale *Digne* (*V.*), sebbene Plinio pare che ponga quest'ultima città piuttosto tra gli *ebrodunzii*, il chè si può intendere del maggior dominio ed ampiezza che aveano gli *ebrodunzii* sopra i *senzii*, popoli forse allora (come appunto di presente nello spirituale) a quelli subordinati nel temporale. Senez città de' *senzii* fu appellata con diversi nomi, *Sentientium civitas*, quantunque sembra che Tolomeo piuttosto la collochi insieme con Cimella tra i *vedianzii*: fu detta anche *Sanesio*, e creduta l'antica *civitas Saniciensium*; Cimella fu sede vescovile unita a Nizza da Papa s. Leone I, ed era capo delle Alpi marittime. Nel 1536 gl'imperiali di Carlo V occuparono il suo castello, ch'era del vescovo, imperocchè la signoria di Senez appartenne in parte al vescovo, e in parte al capitolo della cattedrale. Nel 1568 i furibondi eretici ugonotti commisero in Digne le più detestabili abbominazioni, dando fuoco alle sagre immagini, profanando i vasi della chiesa, e conculcando le sante reliquie: patì un simile disastro la chiesa di Senez, distrutta non molto dopo dalla rabbia di tali fanatici, insieme col chiostro attiguo destinato per l'abitazione de' cattolici. Pare che allora la residenza del vescovo e del capitolo si trasferisse a Castellane, città posta in un vallone delizioso e fertile, sulla riva destra del Verdon, capoluogo di circondario e di cantone, sede di tribunale di 1.ª istanza: ha un collegio comunale e una società d'agricoltura, e si commercia di frutta secche, prugne dette *castellane*, e di confetture. La sede vescovile di Senez fu eretta nel 452 e fatta suffraganea d'Ambrun o Embrun. 111.° vescovo fu Orso,

che sottoscrisse la lettera sinodale de'vescovi di Francia al Papa s. Leone I; intervenne al 2.° concilio d'Arles, e ricevè in uno ad altri prelati una lettera di Papa s. Ilaro nel 465. Marcello fu al 4.° concilio d'Arles, ed a quello d'Agde nel 506; Simplicio fu al 4.° concilio d'Orleans, ed al 5.° d'Arles; Vigilio si fece rappresentare da un procuratore nel 597 al concilio di Maçon; Etterio già vescovo di Nizza e di Digne, fu traslocato all'arcivescovato d'Ambrun nel 650; Protasio si recò al concilio di Chalons; Amelio nel 1038 intervenne alla consagrazione dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia, e fu liberale verso quel monastero; Ugone del 1056 fu presente alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino nella diocesi d'Apt. Stefano si trovò al concilio provinciale d'Avignone e morì nel 1076; Aldeberto nel 1123 confermò al monastero di s. Vittore le chiese di Castellane, s. Maria e s. Giovanni. Nel 1159 Enardo, con Isnardo di Glandeve consagrò solennemente la chiesa della B. Vergine nell'isola Lerinese. Nel 1236 il vescovo Giovanni fece un accordo con Raimondo VII Berengario conte di Provenza, il quale pel poggio di s. Ponzio cedè al vescovo e chiesa di Senez la signoria di Castelvecchio, e la rocca di Castelletto nella valle di Senez. Guglielmo nel 1241 si recò al concilio di Laterano, promulgato da Gregorio IX. Nel 1254 il vescovo Raimondo francescano fu eletto arbitro per la definizione delle contese tra Bonifacio di Castellane, e Pietro priore di s. Giuliano, per la giurisdizione del luogo di tal nome. Nel pontificato di Giovanni XXII e nel 1326, mentre dimorava in Avignone, fu tenuto nel monastero di s. Rufo un concilio nazionale delle provincie d'Arles, Aix ed Ambrun, al quale si recò il procuratore di Bertrando di Seguretto vescovo di Senez, il quale poi dispose alla pace il conte di Ventimiglia e il siniscalco di Provenza. Innocenzo VI nel 1354 circa spedì nella Spagna il vescovo di Senez per indurre Pietro il *Crudele* re di Castiglia ad abbandonar la sua druda, onde scomunicò il re e pose l'interdetto al regno. Pietro nel 1365 fu al sinodo provinciale d'Apt; Roberto all'adunanza degli stati in Provenza nel 1390, tenuta in Aix. Nel 1407 fu deposto il vescovo fr. Isnardo di s. Giuliano per aver seguito le parti dell'antipapa Benedetto XIII. Gli fu sostituito Giovanni di Seilhons chierico angioino, indi vescovo di Venza. Nel 1457 Giorgio o Erigio Clariani di Colmars, coi vescovi di Provenza intervenne al concilio nazionale d'Avignone, adunato dal cardinal Foix legato. Morto nel 1490 Eleazaro di Villanova de'baroni di Venza, gli successe Nicolò di Villanova suo parente, che poi morto in Roma fu sepolto in s. Maria del Popolo. Leone X nel 1514 fece vescovo di Senez Gio. Battista d'Oraison, il quale nell'occupazione di Carlo V riparò nella terra d'Alloz del duca di Savoia. Nel 1561 era vescovo Teodoro Gio. di Clermont, vice-legato d'Avignone. Giovanni Clausse parigino, abbate di Toronetto, intervenne al concilio di Trento. Nel 1623 divenne vescovo Giacomo Martino, già sagrista di s. Vittore di Marsiglia; e poscia da Argo vi fu traslato Lodovico Duchaine, che ottenne da Innocenzo X la secolarizzazione ricordata de'canonici della cattedrale, i quali come gli altri delle chiese soggette alla metropoli d'Ambrun professavano la regola di s. Agostino, portando lo scapolare o pazienza bianca in segno di regolarità. Invece il vescovo fondò a sue spese nella diocesi il monastero della Visitazione, acciò vi si praticasse la medesima regola, che dal loro istitutore s. Francesco di Sales era stata prescritta alle monache. Per gli altri vescovi non nominati, e pe'successori, sino a Luigi di Ville-Serin, commendatore di s. Michele, nominato nel 1671 e morto nel 1695, vedasi la *Gallia christiana*, nuova edizione t. 3. Gli ultimi vescovi di Senez e riportati nelle *Notizie di Roma*, sono i seguenti. Nel 1741 Lodovico de Vocance, di Vienna; nel 1757 Antonio Da-

mat de Volx, di Sisteron; nel 1771 Stefano Desmichels de Champorcin, della diocesi di Digne; nel 1774 Gio. Battista de Beauvais, di Coutances; nel 1784 Gio. Giuseppe Vittore de Castellane, della diocesi di Marsiglia. Pio VI nel concistoro dei 15 dicembre 1788 preconizzò Gio. Battista M.ª Scipione Ruffo de Bonneval di Aix, della nobilissima famiglia oriunda da Napoli, già vicario generale del rammentato mg.r de Beauvais, non che dell' arcivescovo d'Aix, e canonico di quella metropolitana. Governò la diocesi da buon pastore, e fu bell'esempio d'ogni virtù al suo gregge. Nelle luttuose catastrofi, alle quali andò poco dopo soggetto quel regno, fu segno di fiera persecuzione, sturbato nella sua sede dall'intruso vescovo costituzionale. A salvar la diocesi dallo scisma alto alzò la voce, dimodochè il celebre ab. Barruel lo paragonò al Grisostomo e ad un Ambrogio. Soggiacque a prigionia penosa, che patì con eroica mansuetudine, e divenne oggetto della generale venerazione. Esiliato, da Nizza passò a Torino nel 1793, e chiamato a Roma dal cardinal Borromeo suo famigliarissimo, vi dimorò a tutto il 1798; indi andò per Toscana, e vi ritornò dopo il periodo repubblicano. In conseguenza del concordato del 1801, avendo Pio VII soppresso la sede di Senez, che conteneva 32 parrocchie, con 10,000 lire di rendita pel vescovo, agli 11 novembre con pronta ubbidienza rassegnò il vescovato. Finalmente nel 1808 da Roma passò in Viterbo e vi restò per 29 anni sino alla morte, resosi a tutti affettuosamente caro pel complesso di sue virtù, padre e benefattore de' poveri. Nell'invasione degl'imperiali francesi, orbate de' vescovi le circostanti diocesi, pieno di zelo accorse a' loro bisogni, quindi fu di aiuto a' vescovi di Viterbo. Nel 1816 presentato da Luigi XVIII all'arcivescovato d'Avignone, per umiltà non accettò, ond'ebbe annuo assegnamento, oltre la pensione concessagli da Pio VII e continuata dai successori. Morì in Viterbo a' 13 marzo 1837, compianto da tutti, e con solenni esequie fu tumulato nella chiesa collegiata di s. Sisto. Nel n.° 25 del *Diario di Roma* 1837, si legge una splendida necrologia.

SENLIS, *Silvaneticum*. Città vescovile di Francia, dipartimento dell' Oise, capoluogo di circondario e di cantone, a più di 9 leghe da Beauvais, e 11 da Parigi, in situazione amena sopra la sommità e i fianchi d'una collina circondata quasi intieramente da una foresta, alla destra del fiumicello Nonette. Ha il tribunale di 1.ª istanza, conservazione delle ipoteche, e altre direzioni. E' di forma ovale, e avea un tempo grosse mura attribuite a' romani, delle quali si vedono ancora alquanti ruderi. Le case in generale sono mal fabbricate, ma possiede belli passeggi, la biblioteca pubblica di circa 9000 volumi, graziosa sala per gli spettacoli, bagni pubblici, e parecchi edifizi osservabili, come l'ospedale, l'antica abbazia di s. Vincenzo de' canonici regolari dell' ordine di s. Agostino, fondata nel 1060 dalla regina Anna moglie d'Enrico I, divenne celebre, e culla di altre congregazioni; prima eravi pure un collegio pe' figli de' cavalieri dell'ordine di s. Luigi. Rimarchevole è la porta di Compiegne in forma d'arco trionfale, e soprattutto l'antica cattedrale dedicata alla B. Vergine, vaso di mezzana grandezza, ma di bello stile gotico; nell'interno si fanno distinguere per la estrema leggerezza la volta e le 6 colonne di granito del santuario, ed è l' edifizio sormontato dalla guglia alta 266 piedi, per cui si scorge ad 8 leghe di distanza, e curiosa per la delicatezza di sue sculture a filagrana: questo campanile è uno de' più belli di Francia. Il capitolo era composto di 3 dignità, di 24 canonici e altri chierici: oltre la cattedrale eranvi altre 4 parrocchie, il priorato conventuale di s. Maurizio, i carmelitani, francescani e religiosi della carità, e monache; mentre la diocesi conteneva 76 parrocchie e 4 abbazie, goden-

do il vescovo 18,000 lire di rendita. Trovasi ancora a Senlis gli avanzi del castello che vi fece edificare s. Luigi IX, dove furono allevati varii figli de're di Francia, stante la purezza dell'aria che vi si respira, e dove tenevasi le sessioni di tutte le giurisdizioni della città. Questa città che prima della rivoluzione conteneva gran numero di stabilimenti religiosi, ma non aveva allora veruna industria, si distingue oggi particolarmente per l'attività che vi mantengono purghi di tele e di lana, filatoi di cotone, fabbriche di cicorea-caffè, merletti, concie di pelli importanti e di pergamene, seghe meccaniche pe'marmi e pietre da opera, e soprattutto una stamperia stereotipa ragguardevole, a cui è unita la fonderia dei caratteri. Grande è il suo commercio di grani e farine, lane, legname da lavoro, tenendovi pure a'25 aprile la fiera che dura 9 giorni. E' patria di alcuni uomini illustri, come del poeta F. Pajot detto Linière, di Simone Goulard ministro protestante, e del commediante Preville. I dintorni sono coperti di selve, come quelle di Hallate, d'Ermenonville, di Senlis, di Chantilly. Al di là trovavasi il monastero della Madonna della Vittoria, costruito da Filippo II Augusto in memoria della battaglia di Bouvines, e di cui più non rimane che una torricella e de' bei giardini. Vi sono cave di pietra, e vi si estrae dell'arena per la manifattura di S. Gobain. Al tempo della conquista delle Gallie per parte di Giulio Cesare questa città era la capitale de'*Sylvanectes*, popolo della Gallia Belgica; ricevette da'romani il nome di *Augustomagus*, che poi lasciò per assumere quello della nazione di cui era la città principale. Senlis compresa prima nella 2.ª Belgica, fu più tardi a'romani tolta da'franchi, ed i re della 2.ª stirpe vi ebbero un palazzo: Pipino re d'Aquitania vi fu nell'853 ritenuto prigioniero. Ugo Capeto già la possedeva quando fu eletto re nel 987. Senlis divenne contea, ed ebbe i suoi conti particolari. Durante la lega fu assediata dal duca di Aumale, ma venne liberata dal duca di Longueville. Dipendeva questa città, prima della rivoluzione, dal Valois, nell'Alta Piccardia, e nondimeno faceva parte del governo generale dell'Isola di Francia. Era sede di una elezione, d'un presidiale e d'un baliaggio, in cui seguivasi lo statuto di Senlis compilato nel 1539. La fede cristiana fu predicata a Senlis da s. *Regolo* (*V.*) e ne fu il 1.° apostolo, come il 1.° vescovo, poichè la sede vescovile fu eretta nel secolo III suffraganea di Reims. Furono di lui successori: Niceno, Mansueto, Venusto; s. Livanio che assistette al 1.° concilio d'Orleans nel 511, e morì nel 513; s. Letardo o Letaldo verso il 566, e morì nel 596, pare diverso da s. Letardo vescovo che si recò in Inghilterra, e gittò i primi semi del cristianesimo nel regno di Kent; s. Santino notato sotto il giorno 8 gennaio nel necrologio della cattedrale di Senlis, e perciò diverso da s. *Santino* di Meaux e di Verdun; s. Manulfo o Malulfo; s. Otberto o Oberto sottoscrisse l'esenzione dell'abbazia di s. Dionigi nel 652, e morì nel 685; Guido Bono; Frolendo del 1059; Pietro del 1130 fu scomunicato da Ivone legato romano; Enrico del 1184; Guarino del 1224 esecutore testamentario di Filippo II Augusto; Roberto nel 1240 traslato a Beauvais; Pietro de Triviaco domenicano; Adamo francescano; Odoardo Hanequin nel 1522 trasferito a Troyes; Guglielmo Parvi domenicano e confessore di Francesco I, morto nel 1536; Lodovico Guillard parigino, già vescovo di Tournay e di Chalons; Guglielmo Roze dottore in teologia, eccellente predicatore. Gli successe il nipote vescovo Arvernense, morto nel 1614. Indi il cardinal Francesco *Rochefoucauld*, benemerito vescovo, che con Cardella nella biografia lo dissi fatto nel 1609. Con questi Chenu, *Hist. Episcoporum Galliae* p. 291, termina la serie de'vescovi di Senlis, nel quale si ponno vedere que'che non ho

nominati, e nella *Gallia christiana*, nuova edizione t. 10, i successori del cardinale, fino a Francesco Firmino Trudaine d'Ambies del 1714, il quale vivea nel 1753. Ne fu ultimo vescovo il riportato dalle *Notizie di Roma*, cioè nel 1754 Giovanni Amadeo de Roquelaure, della diocesi di Rhodez, il quale sedeva ancora nel 1801 quando Pio VII pel concordato soppresse la sede e la unì a *Beauvais*, insieme a quella di *Noyon*, ambedue sedi illustri, i cui vescovi erano conti e pari di Francia. L'attuale vescovo di Beauvais è mg.r Giuseppe Armando Gignoux di Bordeaux, preconizzato da Gregorio XVI nel 1842. Questo prelato essendo stato in Roma nel 1851, tornato nella diocesi, in una bella pastorale dichiarò le impressioni sublimi ricevute nel contemplare l' augusta metropoli del cristianesimo. » Roma infatti è come un vasto tempio, ove tutte le cose materiali parlano di Gesù Cristo, della sua gloria, della Chiesa". Aggiunge poi, che la diocesi di Beauvais comprendendo 3 diocesi, le diocesi riunite di Noyon e di Senlis essendo state soppresse, e desiderando almeno che i nomi di queste antiche sedi, illustrate da tanti santi, potessero rivivere e perpetuarsi, avea ottenuto dal Papa Pio IX, che d'allora in poi in tutti gli atti dell'amministrazione episcopale, egli prendesse il titolo di *Vescovo di Beauvais, Noyon* e *Senlis*, esclamando: » felici se ereditando i titoli sì gloriosamente portati da' ss. vescovi, ci sarà concesso d' imitar le virtù che risplendono in essi, e di cui conservano le istorie la preziosa memoria".

Concilii di Senlis.

Il 1.° fu celebrato nell' 861. Il 2.° nell'863 giudicò Rotado vescovo di Soissons, perchè avea deposto ingiustamente un prete, onde Incmaro arcivescovo di Reims lo privò della dignità episcopale. Avendo i vescovi del concilio pregato Papa s. Nicolò I a confermare la deposizione di Rotado, egli si ricusò di farlo. Inoltre in questo concilio furono mirabili e adottate dalla Chiesa le favorevoli disposizioni prese sugli *Schiavi* (*V.*). Il 3.° nell'873 processò pe' lamenti di Carlo il *Calvo*, Carlomanno suo figlio e ribelle, ch'era prigioniero in Senlis ; per cui fu deposto dal diaconato e da ogni grado ecclesiastico, e ridotto alla comunione laica. Ma siccome i suoi partigiani dissero, che non essendo più ecclesiastico, niente impediva lo di regnare, così risolvettero di porlo in libertà. Il re Carlo avendo ciò saputo, lo fece giudicar di nuovo per que' delitti, de' quali i vescovi non aveano potuto prendere cognizione, e fu condannato a morte; quindi per dargli tempo a far penitenza e troncargli il modo d'eseguire i suoi pravi disegni, gli si cavarono gli occhi. Tale fu il tristo esito della sua ordinazione forzata, e tali erano i barbari costumi di quel tempo. Il 4.° nel 990 circa, e vi si confermò la scomunica pronunziata da Arnaldo di Reims, contro quelli ch' eransi impadroniti di tal città per autorità d'Arnaldo stesso, il quale tradiva Ugo Capeto, sebbene gli avesse giurato fedeltà. Inoltre furono scomunicati gl'invasori delle chiese di Reims e di Laon. Il 5.° nel 1048, in favore di s. Medardo di Soissons. Il 6.° nel 1235 a' 14 novembre. L' arcivescovo di Reims, e 6 de' suoi suffraganei, scagliarono un interdetto sopra tutti i dominii del re, situati nella provincia di Reims. Il re s. Luigi IX arrestò questo affare, rendendo a Parigi un giudizio favorevole all'arcivescovo nel gennaio 1236, e nominando due commissari che presero tutte le misure possibili per togliere qualunque maniera di divisione, come si vede dal giudizio reso a Reims a' 18 febbraio. Il 7.° nel 1240 per accordare al Papa Gregorio IX un soccorso in denaro. L' 8.° nel 1310 e provinciale, tenuto da Filippo di Marigni arcivescovo di Sens. Nove templari vi furono condannati e arsi per autorità del giudice secolare; ma eglino si disdissero in punto di morte, di quanto aveano confessato dianzi, protestando che l'avevano fatto per timore de' tormenti.

II 9.° nell' ottobre 1315 da Roberto di Courtenay arcivescovo di Reims e suoi suffraganei. Il re Luigi X avea deposto Pietro di Latilly cancelliere e vescovo di Chalons sulla Marna, e avealo fatto imprigionare come sospetto d'aver procurato la morte di Filippo IV il *Bello*, e del vescovo suo predecessore. Pietro domandò al concilio di Senlis, prima di tutto la libertà di sua persona, e la restituzione dei suoi beni, che gli fu accordata. Domandò poi la informazione de' fatti, per la quale si prorogò il concilio, indicandolo a Parigi, dove non si sa che sia stato tenuto. Il 10.° nel 1318 o 1319 convocato dallo stesso arcivescovo, con 4 suoi suffraganei e i deputati di 7 assenti, contro gli usurpatori de' beni di chiesa, che punì con interdire, e far cessare i divini uffizi in tutta la giurisdizione di chi n' era l'autore. In questo concilio Pietro di Latilly, avendo mandato i suoi deputati, restò pienamente giustificato. L' 11.° nel 1326 da Guglielmo di Trie arcivescovo di Reims, con 7 suffraganei e i procuratori degli assenti. Vi si pubblicarono 7 canoni, il 1.° de' quali nota la forma per tenere i concilii. Il 2.° proibisce agli ecclesiastici beneficiati di caricarsi delle funzioni altrui, sotto pena di perdere i benefizi. Fu proibito di violar l'immunità delle chiese, riguardo a quelli che vi sono rifugiati, come di negar loro il cibo, ovvero di trarneli per forza. Infine si raccomandò di mantenere la giurisdizione ecclesiastica, contro le violenze de' laici. Il 12.° nel 1402, relativamente allo scisma tra l'antipapa Benedetto XIII, e il Papa Bonifacio IX. *Gallia chr.* t. 3, p. 834; *Reg.* t. 22, 24, 28; Labbé t. 8, 9, 11; Arduino t. 7; Martene, *Collect. nova*, t. 7.

SENNEA o SEMNEA. Sede vescovile della 1.ª Panfilia, sotto la metropoli di Sida nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Nettario che nel 431 sottoscrisse al concilio generale d'Efeso, Conone al 5.° concilio generale, Ignazio all'8.°, Atanasio al concilio di Fozio, sotto il Papa Giovanni VIII. Al vescovo V. fu diretta la lettera 13.ª di Teofilatto. *Orient chr.* p. 1005.

SENOC (s.), abbate. Nato nel Poitou, si consagrò fino da' suoi verdi anni al servigio di Dio, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si rinchiuse in un monastero che avea fatto edificare nella diocesi di Tours. Ebbe presto de' discepoli, co' quali praticava grandi austerità, soprattutto in tempo di quaresima; ma di quando in quando lasciava i suoi fratelli per attendere più liberamente alla preghiera e alla contemplazione. Abbandonò poscia la solitudine per andare a vedere i suoi genitori, e questo viaggio gli divenne funesto, poichè perdette lo spirito di umiltà, di mortificazione e di raccoglimento. Le ammonizioni di s. Gregorio di Tours lo fecero rientrare in se stesso, sicchè espiò il suo fallo con una penitenza severa. Risoluto di non lasciar più la sua cella, vi riceveva i poveri ed i malati, e siccome era prete, assistevali egualmente nei bisogni dell' anima e del corpo. S. Gregorio di Tours riporta i prodigi operati da s. Senoc, cui si recò ad assistere negli ultimi momenti. La di lui morte si colloca nel 579, essendo in età di 40 anni. E' onorato a' 24 di ottobre, ma sebbene il suo culto sia molto antico in Francia, non è nominato nel martirologio romano.

SENS (*Senonen*). Città con residenza arcivescovile di Francia nella Borgogna, e già parte della Sciampagna o Champagne, dipartimento dell' Yonne, capoluogo di circondario e di due cantoni, a più di 11 leghe d'Auxerre, e 13 da Troyes, sul fianco d'una collina ed alla destra dell' Yonne, che vi forma l'isola di s. Maurice, dove trovasi un sobborgo e che si valica sopra due ponti, alquanto sotto il confluente della Vannes, quasi in piano e in ottima aria. Ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva delle manifatture, conservazione delle ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, ispezione boschiva, e deposito de' tabacchi e delle polveri. Sens ha una cinta ovale di 1345 tese,

determinata da vecchie mura in parte distrutte, che si attribuiscono a'romani, ed è assai male edificata, con istrade strette e tortuose, eccetto la via che la traversa intieramente dal nord al sud in linea retta, a cui terminano due belle porte: una derivazione dell'acque della Vannes le mantiene continuamente in una nettezza salutare. In Sens l' edifizio più notabile è la cattedrale magnifica e vasta, di struttura gotica e di singolare bell'effetto, sormontata da alta guglia, e che racchiude il mausoleo in marmo bianco del gran Delfino figlio di Luigi XV, capolavoro di Coustou, ed uno de'più belli del decorso secolo, come notai nel vol. XXVII, p. 75, essendovi pur sepolta la moglie M.ª Giuseppina di Sassonia, dai quali nacquero Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Fra gli altri sepolcri è rimarcabile quello del cardinal arcivescovo de *Prat*, si fanno distinguere anche il coro e le invetriate. E' sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, con battisterio, e cura d'anime che si esercita da un canonico titolare: tra le reliquie sono in somma venerazione, il legno della ss. Croce, *atque capsula* di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Il capitolo si compone di 10 canonici titolari, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di diversi canonici onorari, di altri sacerdoti, de'*pueri de choro, quibus solemnioribus festis adstipulantur alumni magni seminarii pro divino servitio*, dice l'ultima proposizione concistoriale. Il palazzo arcivescovile è ampio e decente, ed un poco distante dalla metropolitana. Vi sono due altre chiese parrocchiali e col s. fonte, non che comunità di religiose, i frati carmelitani, confraternite, l'ospedale, il gran seminario. Il suo capitolo per lo passato era composto di 5 dignità, di 31 canonici, oltre un bel numero di beneficiati maggiori e minori: i canonici assumevano le vesti rosse ne'giorni delle feste solenni, privilegio che credo ancora esistente. Eranvi in Sens molte abbazie, cioè quella di s. *Colomba* vergine e martire di Sens, le cui reliquie custodivano i benedettini, e dispersero i crudeli distruttori ugonotti, con quelle di parecchi altri santi, di cui la stessa chiesa era arricchita. L'abbazia di s. Pietro pure de'benedettini di s. Mauro, come la precedente; quella di s. Giovanni de'canonici regolari, quella di s. Paolo fuori della città e de'premostratensi, quella della Madonna della Pommeraye de'benedettini; più una casa di celestini, un collegio di gesuiti, 4 altre case religiose di uomini e 3 di donne, 14 parrocchie nella città e sobborghi. Tredici de' parrochi di Sens erano qualificati come *Preti-Cardinali*, perchè assistevano l'arcivescovo in tempo della messa, quando egli uffiziava nella sua metropolitana. Aggiungerò che l'arcidiocesi di Sens comprendeva molte città considerabili, 13 capitoli, 24 abbazie, di cui 19 d'uomini e 5 di donne, 775 parrocchie divise in 5 arcidiaconati. L'arcivescovo avea 70,000 lire di rendita, e pagava per le bolle 6166 fiorini, come rileva il benedettino p. Beaunier: *Raccolta storica, cronologica e topografica degli arcivescovati, vescovati, abbazie e priorati di Francia.* Sens possiede la biblioteca pubblica di circa 6000 volumi, il museo, il collegio comunale, i bagni pubblici, diversi stabilimenti letterarii e benefici, e bei passeggi. Era Sens prima della rivoluzione capoluogo del Senonese nella Sciampagna, e conteneva gran numero di stabilimenti religiosi, cui furono surrogate delle manifatture. Vi si trovano fabbriche di colla forte rinomata, bianco economico, clessidre di stagno o orologi idraulici, acciaio brunito, oggetti di lana, di velluto, di stoviglie, filatoi di cotone, purghe di tele, concie di pelli ragguardevoli, ec. Importante è il suo commercio di grani e farine a provvedimento di Parigi, buoni vini, lane, canape, tegole e mattoni, cuoi, legnami; commercio favorito dall'Yonne e che si aumenterà pe'canali del Nivernese e di Borgogna, che congiungono tal fiume colla Saona e colla Loira. Vi si tengono 5 annue fiere. E' pa-

tria del giureconsulto Loyseau, di Giacomo Almain celebre dottore di Sorbona, de'letterati Claudio Malingre, F. Sevin e Michele Pinard, del contrammiraglio de Rossel, e di altri illustri : nelle sue vicinanze nacque il pittore Cousin. I contorni sono fertili in vino e frutti.

Sens, *Senones*, conosciuta nell'antichità sotto il nome di *Agendicum*, era capitale de' *Senones*, popolo potente della Gallia Celtica, di cui più tardi prese il nome, allorchè dopo lunga resistenza si sottopose ai romani. I senoni antichi popoli abitavano presso a poco l'estensione della diocesi di Sens e di quella d'*Auxerre* (*V.*), giusta le antiche divisioni della Francia. Al detto di Giulio Cesare, i senoni confinavano colla Belgica, e ne parla con lode, asserendo di essi : *est civitas in primis firma et magnae apud gallos auctoritatis.* Del resto, niente dice della loro storia, ma trovasi la famosa e numerosa colonia di questo popolo in Italia, dove furono meglio conosciuti, e molto ne parlai a' loro luoghi. A Gallia dissi pure della *Gallia Lionese* o *Celtica*, che comprendeva i *senoni;* non che della *Gallia Circumspadana*, *Cisalpina*, *Citeriore*, *Ulteriore*, *Subalpina*, *Cispadana*, *Transpadana*, *Comata*, *Togata* o *Senonia*, che se *Togata* fu pur detta quella Gallia che i romani tolsero in appresso a'galli boi, crede Sigonio che la *Gallia Senonia* fosse la prima ad avere il nome di *Togata*, perchè prima dell'altra ricevette i cittadini, ed i costumi de'romani coll'uso della *toga :* inoltre raccontai, come i galli occuparono gran parte d'Italia, e delle loro guerre co'romani. Il p. Brandimarte nel *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, tratta della regione abitata dai senoni, quando mossero guerra ai romani e presero *Roma* (*V.*) nell'anno 390 di sua fondazione, che da Camillo furono secondo il suo parere battuti in *Gubbio* (*V.*); tornarono a guerreggiare e furono sconfitti nell' agro di *Sentino* (*V.*); quindi fugati nella Gallia i senoni, le terre che aveano occupato divennero del popolo romano. *Sena* fu capitale de'galli senoni, oggi detta Senigallia o *Sinigaglia* (*V.*), ed i romani fecero *Rimini* (*V.*) colonia, capo della *Gallia Senonia*, al quale articolo ancora trattai de'galli senoni e del paese da loro occupato, e parte di esso prese il nome di *Piceno* (*V.*) *Annonario*, dopo la totale espulsione de'galli. Dice ancora il p. Brandimarte, che molte furono le irruzioni che i popoli galli fecero nell'Italia; la più antica fu di quelli guidati da Belloveso, e la più recente fu quella de'galli senoni condotti dal famoso Brenno, 200 anni circa dopo la r.ª : furono chiamati *galli senoni*, per distinguerli dai *galli boi*, e dai *lingoni* o *lingonesi*, perchè partirono da quelle regioni che sono al di là da Parigi sino al confluente della Yonne nella Senna, e che la città di *Sens* conserva ancora il nome di questa antichissima gente. Ecco poi come i geografi narrano l'emigrazione dei senoni, il loro stabilimento in Italia, e la loro distruzione. I senoni oriundi galli furono un antico popolo d'Italia, nella Cispadana, sulle sponde del mare Adriatico. Dicesi, che volendo un certo Arunce etrusco vendicarsi d'uno de'Lucumoni d'Etruria che gli aveva rapito la moglie, passò nelle Gallie, s'inoltrò sino alla città de'*Senones* per indurli ad andare a stabilirsi in un paese incomparabilmente più piacevole e più fertile. I senoni si determinarono a seguirlo, e numerosissimo ne fu l'esercito. Passate le Alpi, traversarono le pianure dal Po innaffiate, ove erano già stabiliti altri popoli della Gallia, i boi cioè ed i lingoni, e capitarono oltre al fiume nell'*Umbria* (*V.*), che ancora non avea che i primi suoi abitatori. Si stabilirono dall'Utente sino all'Esi, avendo l'Adriatico al nord-est, e l'Apennino al sud-ovest, felice regione mirabilmente variata da colline e fertili piani. Spesi circa 6 anni a formare i loro stabilimenti, l'etrusco Arunce li condusse innanzi a Clusio, una delle 12 principali città di Etruria, confinante con *Perugia* e *Orvieto* (*V.*), poi denominato *Chiusi* (*V.*),

per assediarne la piazza, entro cui eransi chiusi sua moglie e l'odiato rapitore di di essa. Per allontanare questa guerra, offrirono i romani la loro mediazione, che fu ricusata. Ma contro lo scopo di loro missione, gli ambasciatori presero le parti di Clusio e si mischiarono alle truppe di detta città. Sdegnati di ciò i senonesi, ne chiesero giustizia alla repubblica, e negata risolvettero di farsela da loro. Il perchè marciando sopra Roma, sconfissero l'esercito che si presentò loro contro, e penetrarono nella città. La cittadella del *Campidoglio* (*V.*), in cui riparò parte de'romani combattenti, fece una vigorosa difesa, quando e mentre si pattuiva, sopraggiunto Camillo, furono i senoni battuti e salva la città. Il timore d'un nemico tanto coraggioso, fece imprendere la guerra, presso a 100 anni dopo la ricordata spedizione. Rimasero i senoni l'anno di Roma 463 sconfitti da M. Curio Gentalio e P. Cornelio Rufino, e allora fu che vennero scacciati da tutto il loro paese che occupavano dall'Esi al Rubicone. Mandossi nel paese loro una colonia che ne prese il nome di *Sena Gallia*, poi *Sinigaglia*. Passati 7 anni, i senoni furono quasi per intiero sterminati da Dolabella. Quanto a Sens ed ai suoi popoli senoni, dopo lunga resistenza anch' essi vinti da'romani, in seguito e sotto l'imperatore Valente del 364 di nostra era, della città ne fecero la metropoli della 4.ª provincia Lionese, ed a Gallia riportai le diocesi che comprendeva; e le numerose vie romane, delle quali veggonsi ancora deboli vestigia, da Sens dirigevansi a diversi punti dell'impero. L'imperatore Giuliano, essendo ancora Cesare, vi sostenne un assedio contro i germani. Indarno l'assediò nel 613 Clotario II re di Soissons, ma alquanto più tardi pervenne ad impossessarsene. Carlo Magno, ed i suoi successori, sotto ai quali era tuttavia importante, vi fecero battere moneta. Là contea di Sens, che trae il nome dalla sua capitale, una delle più antiche e più celebri città delle Gallie, non fu che una piccola parte del paese che occupavano i senoni prima di passare cogli altri popoli delle Gallie sotto il dominio de'romani. Questo paese dopo la conquista di Giulio Cesare conservò la stessa estensione, e nel ripartimento delle Gallie, secondo gli autori dell'*Arte di verificare le date*, fatto sotto Onorio, egli lo compose colla 4.ª Lionese. Dopo che i galli si resero padroni delle Gallie, i senonesi si trovarono separati nella divisione fatta dai figli di Clodoveo della monarchia francese. Una parte di questa provincia fu attribuita al regno di Borgogna e d'Orleans, l'altra a quello di Parigi. Quando poi il paese rientrò in potere d'un solo sovrano, fu diviso in varie contee; così Sens divenne contea. L'istoria ci conserva i nomi di 5 de'conti amovibili di Sens: Manerius o Magnerius marito di Rothilde, era conte di Sens sotto Lodovico I, e morì nell'836; Donato lo era nell'845, sotto Carlo il *Calvo*; si trova dopo di lui Gilberto nell'884, con sua moglie Pavenildis; ed ebbe probabilmente a successore Garniero, che si unì al partito di Eude, contro il re Carlo III il *Semplice*. Riccardo il *Giustiziere* duca di Borgogna, e partigiano di Carlo III, vendicò questo principe, discacciando da Sens l'arcivescovo e il conte, l'8 giugno dell'895. Riccardo figlio di Garniero non ommise di succedergli; ma essendosi sollevato nel 931 con Giselberto conte di Borgogna contro il re Raul, irritato questo principe li ricondusse colle armi al dovere. Nel 941 Fromondo I, che sembra figlio del conte Garniero, fu eletto conte di Sens, o confermato in questa dignità da Ugo il *Grande* duca di Borgogna, nella cui giurisdizione era compreso Sens. Questo favore fu il premio d'un servizio che avea reso ad Ugo, cacciando da Sens l'arcivescovo Gerlando partigiano d'Erberto II conte di Vermandois, nemico del conte di Borgogna. Renaldo conte di Reims e di Rouci, avendo nel 945 sorpresa Sens durante l'assenza di Fromondo I, questi ritornò in fretta e si stabilì nel castello dell'abbazia di

s. Colomba alle porte della città. Il 29 luglio Fromondo I, mentre dormivano i soldati, scalò la città, uccise parte della guarnigione e mise il resto in fuga; dopo di che fece atterrare parte delle mura di s. Colomba per impedire ad altri d'imitare il suo esempio con fare di quel forte lo stesso uso. Morì nel 951, e lasciò la figlia che fu madre di Seguin arcivescovo di Sens, ed il figlio Renaldo o Renardo I il *Vecchio*, il quale con l'arcivescovo Arcambaldo vinsero a Villers Ansegiso vescovo di Troyes, e Brunone fratello dell'imperatore Ottone I, che volevano sorprendere e saccheggiare Sens. Renaldo I si distinse anche in altre militari imprese, ed i suoi vassalli e vicini lo indussero a costruire parecchie cittadelle a sua difesa. Le principali furono una grossa torre innalzata nel mezzo di Sens, il castello di Joigny che diè origine alla città omonima a circa 6 leghe da Sens, e Château-Renard, di cui usurpò il terreno all'abbazia di Ferrieres, come avea fatto degli altri due luoghi appartenenti ad abbazie di cui era abbate commendatario. Morto nel 996 e sepolto in s. Colomba, lasciò odiosa memoria per le sue violenze, e due figli, Fromondo II, e Renaldo ch'ebbe Château-Renard, e da lui discesero i signori di Courtenay. Fromondo II conte di Sens, per collocar suo figlio Brunone sulla sede arcivescovile, si oppose con tutte le forze all' intronizzazione dell'arcidiacono Leoterico eletto canonicamente; questi reclamò a Papa Silvestro II, di cui era stato discepolo nella scuola di Reims, fu confermato, ma inutilmente, per cui dopo aver scomunicato il conte, tornato in Roma ottenne un diploma che ingiungeva ai vescovi della provincia d'ordinarlo e lo fu nel 1001 in s. Fare, e Fromondo II dovè desistere dalla sua opposizione. Terminò di vivere nel 1012 lasciando oltre Brunone, 3 altri figli, Fromondo, Renaldo II che gli successe, e altro Renaldo abbate di Nostra Signora presso Sens. Renaldo II co'fratelli divise l'eredità paterna, e cedè la contea di Joigny; siccome uomo pessimo perseguitò Leoterico, facendo massacro di sua gente, saccheggiandone le terre, oltraggiandone la persona e volgendogli le spalle quando dall'altare salutava il popolo. L'arcivescovo consultò il Papa e i vescovi suffraganei sul partito da prendere, e tutti lo consigliarono a recarsi da Roberto II re di Francia, e persuaderlo d'impadronirsi della città, ciò ch'egli fece a' 22 aprile 1015. Roberto II già irritato contro Renaldo II per essersi unito ai signori di Borgogna, che ricusavano di ricevere per duca il suo figlio, condiscese subito alle preghiere del prelato. Venuto il re a Sens coll'esercito per impadronirsene, trovò chiuse le porte e l'assediò. Renaldo II, che col fratello Fromondo la difendeva, vedendo vicina l'espugnazione, fuggì nudo: Fromondo si ritirò nella torre, ove resistendo per alcuni giorni, fu poi preso e mandato nel castello d'Orleans, dove finì i suoi giorni. Il re fece grazia alla guarnigione; mentre Renaldo II accolto da Eude II conte di Champagne, levarono un'armata e batterono il castello di Montreuil sulla Senna, che Ranaldo II diè in feudo a Eude II, e riuscì in seguito molto dannoso al re e all'arcivescovo di Sens. Quindi ambedue assediata Sens, dopo 3 giorni e dopo aver dato alle fiamme due sobborghi, si resero padroni della città. Renaldo II con sommissioni quietò il re, e visse poi in buon'armonia coll'arcivescovo. Dopo la morte di Leoterico, avvenuta nel 1032, Gelduino cugino di Renaldo II con presenti riuscì a farsi nominare successore dal re Enrico I, malgrado il clero di Sens che avea canonicamente eletto il tesoriere Mainard. Gelduino fu consagrato, ma Eude II conte di Champagne o Sciampagna, che dopo la morte di re Roberto II erasi impadronito di Sens, col visconte Daimbert e gli altri nobili della città, gliene chiusero l'ingresso. Sdegnato di ciò Enrico I, si recò ad assediare Sens, praticando gravi guasti a'dintorni, senza potersene impadronire. Finalmente nel 1034 avendo Eude II con-

sentito di dividere la città col re, vi fu accolto Gelduino e intronizzato sulla sedia, nella quale si mantenne sino al concilio di Reims del 1049, in cui fu deposto per simonia da Papa s. Leone IX. Viveva ancora Renaldo II, che morì nel 1055, facendosi chiamare il *re degli Ebrei* per la singolare predilezione che avea per quella nazione, di cui ne avea adottato gli usi e quasi abbracciata la religione. Non avendo lasciato posterità, la contea di Sens dal re Enrico I fu riunita alla corona di Francia, e creò a reggerla un visconte, il cui titolo durò sino agli ultimi anni del secolo passato. D'allora in poi la storia di Sens, si compenetra con quella di *Francia* (*V.*), di cui seguì gli avvenimenti e i grandi destini. Memorabile riuscì il soggiorno che vi fece *Alessandro III* (*V.*). Elevato questi al pontificato nel 1159, insorse l'antipapa *Vittore IV o V* (*V.*) che l'imperatore Federico I sostenne colle armi, onde il legittimo e magnanimo Alessandro III riparò in Francia, incontrato e onorato dal re Luigi VII il *Giovane*, e dal re d'Inghilterra. Dopo aver il Papa nel maggio 1163 celebrato il concilio di *Tours*, si trasferì a Sens, e vi giunse a' 30 settembre, ricevuto colle dimostrazioni della più grande venerazione. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici* p. 144 riferisce che vi dimorò dal 1.° ottobre 1163, sino alla Pasqua del 1165, e che vi spedì tutti gli affari della Chiesa, come se fosse stato in Roma. Della dimora di Alessandro III a Sens, trovo in Novaes, *Storia de' Pontefici* t. 3, le seguenti notizie. Mentre il Papa risiedeva a Sens, nel 1164 ritornò a *Parigi* (*V.*), quindi passò a *Reims* (*V.*), ove tenne un concilio per soccorrere la *Crociata* di Palestina, indi si restituì a Sens. Ivi ad istanza del re di Svezia canonizzò s. *Elena di Skofda* vedova e martire, mentre tornava dalla visita del s. Sepolcro di Gerusalemme. Vi approvò l'ordine militare di *Calatrava* (*V.*). Vi fece nel 1165 la 2.ª promozione de' seguenti cardinali: *Pierleoni* romano; *Beneredo* francese e abbate de' ss. Crispino e Crispiniano di Soissons; *Ermanno* cancelliere di s. Chiesa; s. *Galdino* milanese; *Teodino* monaco di Monte Cassino; *Ottone* vescovo Tusculano; Teodino *Atti* di Norcia; Pietro *Gaetani* pisano, che altri chiamano *Bona* e veronese; *Vitellio* abbate benedettino; *Girolamo* canonico di s. Frediano. Novaes scrive che Alessandro III fece la 1.ª promozione nel maggio 1163 in Tours, ma Cardella la vuole eseguita in detto anno a Sens: in essa elevò al cardinalato, *Witellespach*, *Tentonaria*, Ugo *Pierleoni*, Oderisio dei conti di *Marsi*. Morto l'antipapa nel 1164, Federico I gli sostituì *Pasquale III* (*V.*) antipapa, indispettito perchè Alessandro III rispose in Sens ai due nunzi imperiali, che osarono invitarlo ad assoggettarsi al giudizio della conventicola di Pavia: » Riconosciamo l'imperatore per avvocato e *Difensore della Chiesa* (*V.*), e pretendiamo di onorarlo sopra tutti i principi della terra, purchè l'onore del Re de' Re non v'abbia a patire. Perciò ci meravigliamo del modo con cui ci tratta, comandandoci di comparire alla sua presenza, come se avesse potestà sopra di noi. A s. Pietro, e per esso alla sua Chiesa diede Gesù Cristo questo privilegio, conservato fino al presente, ch'essa giudichi le cause di tutte le chiese, senza mai essere sottoposta al giudizio di chicchessia. Saremmo colpevolissimi dinanzi a Dio, se per nostra ignoranza o debolezza lasciassimo ridurre la Chiesa in schiavitù. Siamo apparecchiati a piuttosto esporci a' pericoli estremi, ad esempio de' nostri Padri." Intanto Alessandro III, vedendo Federico I tutto intento a recare nel suo scismatico partito gli altri sovrani cattolici, lo avea scomunicato, trovando in vece appoggio e difesa in quei monarchi che volea sedurre. Continuando Alessandro III a governare in Sens tranquillamente la chiesa universale, mentre il cardinal *Giovanni* de' ss. Giovanni e Paolo suo vicario in Roma, riuscì con dolce insinuazione di ridurre i romani alla sua divozione, questi spedirono in Sens un'am-

basceria per supplicarlo a ritornare a Roma sua vera sede, e al popolo specialmente commessogli da Dio. Acconsentì Alessandro III all'istanza de'romani, e però celebrata in Sens la Pasqua, dopo aver dato agli abitanti prove di grato animo, per Parigi, Bourges e Montpellier s'avviò per l'Italia. Agli 11 febbraio 1814 gli austriaci s'impadronirono di Sens, ma poco dopo la sgombrarono. Nel giugno 1817 Luigi XVIII sciolse la sua guardia nazionale.

La fede cristiana vi fu predicata da s. *Saviniano* (*V.*) discepolo di Gesù Cristo, spedito da Roma dall'apostolo s. Pietro, altri dicono da s. Paolo, con s. Potenziano e s. Altino: alloggiati in Sens da Vittorino, uno de' principali della città, lo convertirono al cristianesimo, insieme con altri pagani, onde al culto de' falsi dei sostituirono quello del vero Dio, e per celebrare la messa costruirono 3 chiese in onore della B. Vergine, di s. Gio. Battista, e di s. Stefano protomartire. Altri attribuirono a s. Saviniano la fondazione della chiesa di s. Pietro il *Vivo;* dopo molte conversioni operate dal santo e da' suoi compagni in altri luoghi di Francia, tornato s. Saviniano in Sens, nell'anno 74 sotto il duce Severo gli fu troncato il capo, e con esso patirono il martirio alcuni suoi discepoli, i corpi de' quali ritrovati nell'840 ovvero nell'847 furono portati nella chiesa di s. Pietro il *Vivo:* nel 1031 quello di s. Saviniano fu collocato in preziosa urna, dono di Costanza moglie del re Roberto II, insieme a quello di s. Eodaldo, uno de'convertiti. Inoltre s. Saviniano fu il 1.° vescovo di Sens, ed è celebrato quale apostolo di queste regioni, altri ritardando l'erezione della sede vescovile al III secolo, come inviato in Francia nel 245 da Papa s. Fabiano; ma Chenu, *Historia Archiepiscoporum Galliae*, nel riportare a p. 184 la serie degli arcivescovi di Sens, col quale procederò, riferisce quanto ho asserito. Anche Commanville, *Hist. de tous les Archeveschez*, pretende di ritardare al III secolo l'erezione della sede vescovile, e dice che Carlo il *Calvo* la fece stabilire metropolitana, e l'arcivescovo primate delle Gallie e di Germania, nel concilio di Pontyon dell'876; ma poi dovette riconoscere la supremazia di Lione, e le loro provincie furono in seguito dismembrate per formare quella di Parigi. Prima di questo tempo, secondo il Mireo, *Notitia Episcopatûm* p. 194, l'arcivescovo di Sens ebbe per suffraganei i vescovi di *Chartres, Auxerre, Troyes, Orleans, Parigi, Meaux, Nevers.* Dopo l'erezione di Parigi in arcivescovato, furono attribuite per suffraganee alla metropolitana di Sens, *Troyes, Auxerre, Nevers, Betlemme* con residenza in *Clameci* (*V.*). Pel concordato del 1801 Pio VII soppresse la sede di Sens, quindi la ristabilì nel 1817, dichiarando suffraganee le sedi di *Moulins, Nevers, Troyes;* dipoi col breve apostolico *Antissiodorensi Ecclesiae*, de' 6 giugno 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 608, dichiarò di conservare il titolo della chiesa vescovile d'Auxerre, e della sua congiunzione con quella di Sens. Notai all'articolo PRIMATE, che si vuole avere l'arcivescovo di Sens ottenuto tale titolo da Giovanni VIII dell'872, e che s. Gregorio VII del 1073 accordò il diritto di primazia all'arcivescovo di *Lione* (*V.*), sulle 4 provincie Lionesi inclusivamente a Sens. Gli arcivescovi di Sens, oltre il titolo di *primate delle Gallie e della Germania*, portarono pure quello di *visconte di Sens;* pare dunque che al titolo primaziale non vi fosse unita autorità, almeno dopo il disposto di s. Gregorio VII. Per 2.° vescovo di Sens Chenu registra s. Potenziano nell'anno 75, che patì il martirio; altri lo chiamano Potenzio: ritardano il suo vescovato, e non lo fanno immediato successore di s. Saviniano; anche il suo corpo fu trovato nell'840, e traslato nella basilica di s. Pietro, ove furono intese *voces angelicae ut chori psallentes.* Indi nel 78 Leonzio, nel 103 Severo o Severino, nel 129 Audato; Eraclio morì nel 201, Lunario o Luciano morì nel 239; Sim-

plicio terminò di vivere nel 279; Policarpo costruisse un monastero colla regola di s. Basilio, in onore de'ss. Gervasio e Protasio. Nel 310 s. Ursicino, la cui festa si celebra a'24 luglio; nel 356 Teodoro, e nel 421 Siclinio, ambedue sepolti in detto monastero; nel 455 s. Ambrogio, poscia s. Agrezio o Agerico, che nel 472 fu invitato da Sidonio Apollinare all'ordinazione di s. Simplicio di Bourges; s. Eraclio assistè al battesimo di s. Clodoveo, morì nel 507, e fu sepolto nel suburbano monastero di s. Gio. Evangelista da lui eretto per le monache, onorandosene la memoria a'9 luglio. Nel medesimo giorno lo è pure il fratello s. Paolo che gli successe, e nel 529 fu tumulato presso di lui. Il vescovo s. Leone intervenne per procuratore ai concilii d'Orleans del 536 e 540; altri dicono nel 533 e nel 538, e nel 2.° vi fu di persona, onorato a' 14 aprile. Costantino nel 559 si trovò al concilio di Parigi; s. Artemio fu ai concilii di Maçon del 581 e del 585, celebrandosi la sua festa a'23 aprile. Dipoi s. Lupo d'illustri natali nominato nel 609, fu calunniosamente accusato al re nel 613 da Farullo governatore di Borgogna, a ciò eccitato da Modegesillo abbate di s. Remigio: fu esiliato a Vimen, e confidato a Landegesillo signore di quel paese; ucciso Modegesillo, fu richiamato alla sede, che governò per molti anni. Il vescovo s. Sevecio morì nel 623, e gli successe s. Amato, ma pare piuttosto vescovo di Sion. Mederico edificò la chiesa suburbana di s. Sinforiano, ove fu sepolto nel 631; indi Ildegario, poi Auriperto morto nel 647. Ermentario morì nel 650, dopo essere stato al concilio di Chalons. Quindi Arnolfo, Lamberto benedettino di gran virtù, s. Emno, nel 682 s. *Walfrano* (*V.*), che si recò a predicare nella Frisia, ed operò strepitosi miracoli, poscia si ritirò a vivere nel monastero di Fontanelle; s. Guerrico o Gerico gli successe per 3 anni, e ritiratosi nel monastero benedettino di s. Pietro il *Vivo*, il suo nipote s. *Ebbone* (*V.*) divenuto perciò conte di Tonnerre, ne imitò l'esempio, e per morte dello zio fu eletto arcivescovo di Sens nel 720, o secondo Chenu nel 735, e morì nel 750 solitario ad Ars. Gli fu sostituito s. Onoberto o Aunoberto che nel 744 ricevè il pallio da Papa s. Zaccaria, laonde sembra che la s. Sede già riconoscesse i pastori di Sens per arcivescovi. Gli successe s. Onulfo, morto nel 761; indi Otberto o Ochiberto cardinale del 762, ma con questo nome non lo trovo in Cardella; poi Lupo, nel 763 Vilario, Godescalco morto nel 773; s. Gumberto morì nel 778, dopo avere assistito all'assemblea convocata da Carlo Magno per reprimere le violenze di Desiderio re de'longobardi. Gli fu surrogato Sereno, nel 784 Pietro, nel 786 Vinnebando, nel 792 Venerando, poi Renoberto nel 795, s. Magno dell'804, Geremia monaco dell'819, s. *Audrino* (*V.*) abbate di Ferrieres eletto dopo l'828 dal popolo e clero di Sens, e morto nell'840. L'arcivescovo Genilo trasferì nella chiesa di s. Pietro i corpi de'ss. Saviniano, Potenziano e Altino martiri, e morì nell'865. Egilo abbate di s. Salvatore di Treveri, indi nell'871 Ansegilo abbate Laubiense nell'872 fu reintegrato da Papa Giovanni VIII del primato delle Gallie e di Germania, e morì nell'878 lasciando molte opere a utilità della Chiesa. Il monaco s. Eruardo morì nell'887, Galtero nel 923, altro Galtero nel 927, Odaldo nel 932, Guglielmo monaco di s. Pietro Vivo nel 938, Gerlando o Gelano monaco di s. Germano d' Auxerre nel 946, Videmano monaco di s. Dionisi nel 959, Archambando nel 966: di lui e di altri parlai di sopra, così del successore Seguino o Sevino, che successe ad Anastasio, e morì nel 998. Dell'intrusione di Bernardo e del perseguitato arcivescovo Leoterico del 1001, egualmente ragionai in principio. Morto nel 1031, contro l'eletto Mainardo già vescovo di Troyes, ricordai pure che s'intruse Gilduino deposto nel 1049: Mainardo intervenne in Reims alla consagrazione del re Filippo I, e morì nel

1062. Richerio cessò di vivere nel 1096. Danoberto del 1099, Gilberto del 1110, e morì nel 1144. Ugo chiamato in Reims dall'arcivescovo Sansone, vi consagrò la regina moglie di Luigi VII, e morì nel 1169. Guglielmo *Albimano* figlio di Teobaldo conte di Sciampagna e di Blois, già vescovo di Saintes o di Chartres, fatto nel 1164 da Alessandro III, che poi lo trasferì a Sens, creò cardinale e arcivescovo di Reims: le notizie degli arcivescovi di Sens elevati al cardinalato le riporto alle biografie. Guido dopo 17 anni morì nel 1193, ed unse la regina moglie di Filippo II Augusto; pare che a lui Celestino III scrivesse la lettera che Martene attribuì a Celestino IV, il quale morì dopo 17 giorni, senza essere consagrato, e senza aver pubblicato alcuna bolla. Michele decano di Parigi e fratello del vescovo Riginaldo Corbelio, morì nel 1199. Pietro de Corbelio vescovo di Cambray, eccellente dottore in teologia, postulato dal decano e dal capitolo, Innocenzo III lo confermò, e morì nel 1221. Galterio *Cornuttus* nel 1234 coronò Margherita moglie di s. Luigi IX, ed edificò il palazzo arcivescovile. Il fratello Egidio gli successe nel 1241, e morì nel 1254. Enrico nipote del precedente e arcidiacono morì nel 1258 di veleno propinato dal cuoco. Guglielmo di Brucia nel 1267 cedè la sede a Pietro de Charny già canonico e poi decano della metropolitana, creato da Urbano IV di cui era *camerarius*. Pietro de Anisiaco già tesoriere della cattedrale, morto nel 1275. Egidio nipote del suddetto Egidio morì nel 1292. Stefano Becard nel 1309, Filippo de Marigny già vescovo di Cambray, nel 1325. Guglielmo de Meldun morto nel 1329; Guglielmo de Brucia, traslato dall'arcivescovato di Bourges, scrisse contro Pietro Cugnerio per la giurisdizione della chiesa, e morì nel 1338. Giovanni XXII nel 1329 secondo Novaes, o Benedetto XII nel 1338 gli sostituì Pietro *Roger* a istanza di Filippo VI re di Francia, al dire di Chenu, traslato poi a Rouen, indi cardinale e papa *Clemente VI* (*V.*). Filippo di Melodun già vescovo di Chalons, morto nel 1345. Guglielmo di Meldun dai fondamenti superbamente riedificò il palazzo arcivescovile; nel 1362 fu mortificato da Urbano V, per quanto dissi nel vol. LV, p. 290, con ispogliarlo dell'arcivescovato, che poi gli restituì, morendo nel 1375. Audemaro di Limoges, già vescovo d'Arras, morì nel 1384. Gontero de Bagnaux segretario di Carlo V, e vescovo di Le Mans, nel 1386. Guido de Roye, arcidiacono della cattedrale, morì nel 1390. Guglielmo de Dormans, ad istanza di Carlo VI fu trasferito da Meaux, e morì nel 1405. Giovanni de Monteacuto da Chartres passò a questa sede, e fu ucciso nel 1417 in un fatto d'armi contro gl'inglesi. Enrico di Samoysi canonico di Sens, morì nel 1422; Guglielmo de Nanten abbate di s. Germano d'Auxerre nel 1432; Lodovico de Melun nel 1474; Tristano de Salazar già vescovo di Meaux. Stefano de Poncher di Tours traslato da Parigi, prescrisse ottime ordinazioni sinodali per la riforma del clero, e morì lodato nel 1524, dopo 42 anni di arcivescovato. Il cardinal Antonio *Prato* per nomina di Francesco I, giusta il concordato di Leone X, nel 1525, richiamandosene indarno l'arcidiacono di Salazar, ch'era stato eletto a pieni voti dal capitolo; nel 1526 fece celebrare in Sens un concilio provinciale. Nel 1535 il cardinale Lodovico *Borbone*. Nel 1557 il cardinal Giovanni *Bertrandi*. Nel 1560 il cardinal Lodovico di *Guisa*, che nel 1562 rassegnò al nipote cardinale Nicola de *Pellevè*, che morì nel 1594, onde fu trasferito da Bourges il celebre Reginaldo de Beaune grand'elemosiniere di Francia. Nel 1606 gli successe il cardinal Giacomo *Perron*, e per sua rassegna il fratello Giovanni, col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi, che compirò colla *Gallia christiana*, nuova edizione t. I, p. 614 e seg. e colle *Notizie di Roma*. Nel 1621 Ottavio Bellegarde, morì compianto nel 1646. Gli successe Luigi Enrico di Pardaillan di Gon-

drin, de'marchesi di Montespan, suo coadiutore e nipote, col titolo di Eraclea *in partibus;* governò con molta cura e zelo esemplare, sostenne vigorosamente gl'interessi della chiesa e della sede; fu uno de'primi a censurare l'apologia de'casisti, sottoscrisse la bella lettera del clero francese a Innocenzo X, in cui i prelati riconoscevano che le 5 famose *Proposizioni* sono nel libro di Giansenio, e condannate nel senso di Giansenio. Firmò pure la lettera che il clero francese nel 1656 scrisse a Alessandro VII, sottoscrisse altresì il formolario, e si unì a'4 vescovi che domandarono a Clemente IX di separare la questione di fatto da quella di diritto, confuse nel formolario. Nel 1675 gli succese Guglielmo de Montpezat de Carbon, distinto per zelo nel buon governo della diocesi; nel 1685 Arduino Fortin de la Hoguette, pacifico e caritatevole; nel 1716 Dionisi Francesco le Bouthilier de Chavigny; indi nel 1731 Gio. Giuseppe Languet de Gergy di Langres, traslato da Soissons, autore di molte opere interessanti. Nel 1753 Paolo d'Albert de *Luynes* traslato da Bayeux, e cardinale elemosiniere maggiore della Delfina. Nel 1788 il famoso Stefano Carlo de *Lomenié* de Brienne, traslato da Tolosa, e poi cardinale: ottenne per coadiutore il proprio nipote Pietro Francesco Marcello de Lomenié, a'14 dicembre 1788, col titolo di arcivescovo di Traianopoli *in partibus*. Ripugnante Pio VI, per le istanze del re annoverò Stefano al sagro collegio; in fatti n'era indegno, poichè scoppiata la rivoluzione, prese il titolo di vescovo costituzionale del dipartimento di Yonne. Procurò di giustificare col Papa la sua rea condotta, e siccome prevedeva che lo avrebbe deposto dalla *Porpora* (*V.*), rinunziò nel 1791 al cardinalato, e morì prigione in Sens nel 1794: il nipote coadiutore fu condannato a morte dall'anarchia che governava la Francia. La sede restò vacante nel 1794, poi fu soppressa nel 1801 e ripristinata da Pio VII, il quale nel concistoro del 1.° ottobre preconizzò arcivescovo Anna Lodovico de la *Fare*, che poi creò cardinale. Per sua morte Pio VIII nel 1830 gli sostituì Gio. Giuseppe de Cosnac, di Cosnac diocesi di Limoges, traslato da Meaux. Vacata la sede per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'25 gennaio 1844 dichiarò arcivescovo l'odierno mg.r Mellone Jolly di Sezanne diocesi di Chalons, traslato da Seez. Scrisse la vita degli arcivescovi di Sens Giacomo Tavelli giureconsulto di Sens, e la pubblicò a Parigi nel 1608. L'arcidiocesi comprende il dipartimento di Yonne, e si estende per 30 leghe in lunghezza, e 20 di larghezza, contenendo diverse città. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 550.

Concilii di Sens.

Il 1.° fu adunato nel 601 per la riforma de'costumi, l'estirpazione della simonia, e per impedire le ordinazioni de'neofiti. Il 2.° nel 657, e ne tratta il p. Le Cointe, *Annal. francor.* a detto anno. Il 3.° nel 670 coll'intervento di 30 vescovi, e firmarono l'esenzione dell'abbazia di s. Pietro: la sua data è contestata. Il 4.° nell'834, e vi assisterono 26 vescovi, fra'quali 3 metropolitani, oltre s. Audrino arcivescovo di Sens che lo presiedette, e 6 abbati: s. Audrino vi fece confermare il privilegio che avea accordato al monastero di s. Remigio, situato già presso le mura della città, e trasportato in seguito alla distanza di qualche lega. Il 5.° nell'846, ove Aldrado il *Piccolo* fu consagrato corepiscopo. Il 6.° verso l'852, relativamente all'esenzione dell'abbazia di s. Remigio di Sens. Il 7.° nell'852, in cui 10 vescovi, fra'quali 2 metropolitani, e 2 abbati vi assisterono con l'arcivescovo di Sens che lo presiedette. Fu confermato il privilegio accordato dall'arcivescovo s. Audrino al monastero di s. Remigio, il quale fu in seguito riunito alla parrocchia di s. Luigi di Versailles. L'8.° nell'853 per l'ordinazione di Burcardo vescovo di Chartres. Il 9.° nell'862, in cui fu depo-

sto Erimanno vescovo di Nevers. Il 10.° nel 980, l'arcivescovo Seguino restituì alcuni beni all'abbazia di s. Pietro: questo concilio è tenuto per sospetto, perchè le sottoscrizioni d'alcuni vescovi non corrispondono a quelli che allora vivevano. L'11.° nel 996, nel quale furono cedute a'canonici di Parigi alcune parrocchie ch'erano sotto la giurisdizione della chiesa di Sens: anche questo concilio è incerto come il precedente, o almeno fu un sinodo diocesano. Il 12.° nel 1408 per confermare la fondazione dell'abbazia di Provins. Il 13.° nel 1071 per confermare la donazione fatta della chiesa di s. Andrea a'monaci di s. Pietro di Celles, da Ugo vescovo di Troyes: sembra che debba chiamarsi un'assemblea civile. Il 14.° nel 1080, ne mancano gli atti. Il 15.° nel 1105 presieduto dall'arcivescovo di Sens Danoberto. Il 16.° nel 1140 contro Pietro *Abelardo* (*V.*), alla presenza del re Luigi VII. Il dottore s. Bernardo vi accusò Abelardo, ch'era presente. Egli produsse i suoi libri, riportò le proposizioni erronee, che ne avea estratte, e strinse Abelardo o di negare ch'egli l'avesse scritte, ovvero, se riconoscevale per sue, di provarle o di ritrattarle. Abelardo in vece di ritrattarsi o scolparsi, appellò a Roma. Frattanto i vescovi del concilio condannarono i suoi sentimenti, vi si risparmiò la persona in ossequio del Papa Innocenzo II, a cui avea egli appellato, e scrissero al Pontefice per domandargli la conferma di questo giudizio. Il Papa a'16 luglio lo condannò come eretico colla bolla *Testante Apostolo*, presso il *Bull. Rom.* t. 2, p. 250; e diè loro risposta, ch'egli condannava le proposizioni d'Abelardo, che gl'imponeva perpetuo silenzio, e che egli giudicava che i partigiani di questi errori meritassero d'essere scomunicati. Abelardo diede la sua apologia, nella quale fece la sua professione di fede cattolica in tutti gli articoli condannati; egli desistette dal suo appello, ritrattò ciò che avea scritto malamente, e terminò la sua vita a Cluguy, dopo essere vissuto ancora 10 anni in ritiro e in penitenza, al riferire di Pietro di Clugny, *Epist.* 21. Il 17.° concilio fu celebrato nel 1198 contro gli eretici *Poplicani* (*V.*), specie di manichei e di albigesi allora insorti. Si fece una perquisizione di quelli ch'erano infetti di questa eresia: il decano di Nevers, e Rinaldo abbate di s. Martino ne furono accusati; questi fu deposto perchè si provò avere inoltre sostenuto due errori, l'uno quello de'*Stercorari* (*V.*), e l'altro che tutti sarebbono alfine salvati, secondo la dottrina d'*Origene* (*V.*); ma egli appellò al Papa, come pure il decano di Nevers. Il 18.° nel 1229 o 1239: fu un concilio della provincia di Sens, ma si tenne a Parigi, e ne tratta Martene nel t. 7. Il 19.° nel 1252 per obbligar Tebaldo conte di Sciampagna, a restituire i beni di chiesa. Il 20.° nel 1256, relativamente all'omicidio d'un ecclesiastico. Il 21.° nel 1269, furono pubblicati 6 canoni contro gli ecclesiastici concubinari, contro gli usurai, gli abusi dei privilegi, ec. Il 22.° nel 1280, per mandare alcuni deputati a Roma, relativamente agli affari della chiesa di Francia. Venne altresì incaricato il vescovo di Chartres d'esaminare nuovamente l'affare di Giovanni d'Amboise, già condannato per le violenze che avea esercitate contro il monastero della Madonna di Ponlevoy, abbazia benedettina della diocesi di Chartres e poi di quella di Blois. Il 23.° nel 1315 riguardante alle decime che il re Luigi X di Francia, e il re Filippo di Navarra esigevano dal clero. Il 24.° nel 1320 a'22 maggio, presieduto da Guglielmo de Melun arcivescovo di Sens, e furono fatti 4 statuti su alcune indulgenze d'accordarsi dai vescovi, sull'abito de'religiosi e de'sacerdoti, ec. Il 25.° nel 1485 da Tristano di Salazar arcivescovo di Sens che vi presiedette. Vi confermò le costituzioni fatte 25 anni prima dal predecessore Lodovico e da altri concilii, come di Laterano, di Basilea, e dalla Prammatica sanzione, sopra 4 principali articoli, cioè:

sulla celebrazione de' divini uffizi, sulla riforma e i costumi del clero, sulla riforma de' religiosi, sui doveri de' laici verso la chiesa nella celebrazione delle feste, pagamento delle decime, e immunità ecclesiastiche. Singolare è questo canone: I canonici saranno riguardati come assenti, quando non sono presenti al notturno prima che termini il salmo *Venite;* e alle altre ore prima che sia finito il 1.° salmo; e alla messa pria che finisca il *Kyrie*. Mansi, *Suppl.* t. 1, 2, 3; Labbé t. 6, 8, 9, 10, 11, 13; Arduino t. 3, 6, 7; *Spicileg.* t. 2; *Reg.* t. 25, 26, 28; Martene t. 7.

SENTINO. *V.* Sassoferrato.

SENTMANAT Y CARTELLA Antonino, *Cardinale*. Nobilissimo spagnuolo d'illustre famiglia di Catalogna, chiara pei grandi uomini che vi fiorirono, e da Filippo V onorata del grandato di Spagna; nacque a Barcellona a' 21 aprile 1734, e si distinse per l'innocenza della vita, per la coltura delle scienze, e per la perizia nella giurisprudenza. In giovanile età nella pontificia e regia università di Cerbera sostenne e difese pubblicamente dispute di filosofia, e sopra il diritto delle genti, e intitolata: *Elementa juris bellici, et militaris*, che fu stampata, e dove gli furono resi molti elogi per la profondità delle cognizioni e per l'erudizione con cui francamente sciolse gli argomenti contrari. Di 17 anni con dispensa apostolica fu fatto canonico di Barcellona. Trovo nelle *Notizie di Roma* del 1784, che nel 1743 venne nominato vescovo d'Avila, con manifesto errore numerico, poichè fu preconizzato da Pio VI nel 1783. Mi sorprende poi, come Filippo Armellini, che gl'intitolò la sua *Origine dell'uffizio divino*, mentre riporta nella dedicatoria erudite notizie della famiglia Sentmanat, e della persona fa grandi elogi, affatto ommette il vescovato, dicendo che Carlo III re di Spagna lo nominò a Clemente XIV uditore di rota, e che Pio VI gli diè il possesso della carica, e lo decorò di altre dignità. In fatti leggo nelle *Notizie di Roma*, che a' 25 aprile 1775 fu fatto uditore di rota pel regno d'Aragona. Già a Indie occidentali riportai che ne fu eletto patriarca da Pio VI a' 25 giugno 1784, e cardinale nel 1789 a' 30 marzo, dell'ordine de' preti e colla ritenzione del titolo patriarcale, a cui era unita la dignità di cappellano maggiore del re. Nel n.° 1488 del *Diario di Roma* del 1789 si legge, che il Papa gl' inviò la berretta cardinalizia per l'ablegato mg.r Francesco de' principi Santacroce, deputato a fare il simile col cardinal *Lorenzana*, il quale prelato fu accompagnato nella Spagna dal principe padre; preceduti dal corriere pontificio Gio. Antonio Tironi, latore della notizia dell'esaltazione al cardinalato. Inoltre trovo nel n.° 1512 del *Diario di Roma*, che l'ablegato giunto in Madrid ai 24 maggio, fu incontrato ad Aranguez dal conte di Florida Bianca, dal duca di Crillon, e dai due cardinali, quindi venne presentato al re Carlo IV. La funzione l' eseguì il re a' 26 nella cappella di corte, imponendo con tutte le formalità e alla presenza della corte le berrette cardinalizie ai due porporati, dopo che questi aveano prestato il giuramento a mg.r Vincenti nunzio pontificio. Il cardinal Sentmanat, esempio di belle virtù, ammirato e compianto, scese nella tomba in Aranguez d'anni 72 meno 7 giorni, a' 14 aprile 1806, ed ivi fu esposto ne' funerali e restò sepolto, privo del titolo e cappello cardinalizio, per non essersi portato in Roma, e neppure al conclave di Venezia.

SEPARATI. Nome che per vanità si davano gli eretici *Apostolici* (*V.*), per significare ch' erano puri, e non comunicavano col rimanente de' cristiani, che riguardavano come immondi. Gli eretici *Spirituali* (*V.*) assunsero lo stesso nome. *Separatista* in *Inghilterra* (*V.*) si chiama quella setta ch'ebbe a capo Roberto Brown, i cui eretici si denominano insieme *separatisti* e *Brownisti* (*V.*).

SEPINO o SUPINO, *Saepinum*. Città vescovile del regno di Napoli, provincia

del *Sannio* (*V.*), distretto e capoluogo di cantone, fra Boiano e Telese, lungi da Benevento 18 miglia, alle falde degli adiacenti monti del Matese. Vi è una bella collegiata e 3 altre chiese, uno de' più belli conventi della provincia, il monte di pietà, l'ospedale e altri stabilimenti. Ha fabbriche di panni e di carta, e ne' dintorni vi è una sorgente d'acqua minerale. E' patria del celebre Angelo Catone medico e astronomo del re Ferdinando, e di altri illustri. Ne' dintorni si vedono le rovine dell'antica *Saepinus*, una delle principali e più potenti antiche città de' sanniti. Vi si osservano gli avanzi di 4 porte, l'una corrispondente all'altra, perchè la forma della città era quadrilatera, con 2 torri laterali. Vi sono pure gli avanzi d'un grandioso edifizio, del tempio di Giove e del teatro. Questo luogo oggi chiamasi *Altilia*, un miglio distante dall'odierno Sepino. Vuole Ciarlante, *Memorie hist. del Samnio* lib. 1, cap. 17, che Sepino fosse piazza di riunione degli antichi sanniti, e riferisce, che i sanniti avanti che fossero soggiogati dai romani in forma di repubblica, edificarono l'antico Sepino, per quivi riunirsi in congresso, presso l'Apennino e la sorgente del fiume Tamaro, con pietre grosse e di mirabile artificio. Sepino vecchio o sia Altilia divenne feudo rustico dell'abbazia di s. Sofia di Benevento, con chiesa della ss. Annunziata. Sepino fu espugnata da' romani sotto il console L. Papirio nell'anno di Roma 459 o 460, indi la distrussero, e vi dedussero una colonia che la rifabbricò. Frontino riferisce, che l'imperatore Nerone Claudio vi spedì una colonia. In seguito la devastarono e arsero i saraceni verso l'880; poscia surse il nuovo e sussistente Sepino, che divenne principato per la famiglia Leonessa. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 162, ed il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 129 e 242, trattano della sede vescovile di Sepino, riunita dopo la sua desolazione a quella di *Bojano* (*V.*). La fede cristiana Sepino la ricevè come i beneventani, ne' primi tempi della Chiesa, di venne sede vescovile suffraganea di Benevento, e ne fu vescovo Proculeiano che nel 501 intervenne al 3.° concilio di Papa s. Simmaco, e similmente ai 3 successivi. Nella donazione che nel 1119 fece Roberto conte di Boiano al monastero di s. Sofia di Benevento, del monastero della B. Vergine di Sepino, questo è detto *veteri civitate*: in tale dono viene espresso, come fatto perchè in s. Sofia riposano 44 corpi di ss. martiri.

SEPOLCRALI. Eretici così chiamati perchè dicevano che *Gesù Cristo* (*V.*) era disceso all'*Inferno* (*V.*) col solo corpo dopo la sua gloriosa risurrezione, intendendo per inferno il *Sepolcro santo* (*V.*) in cui era stato messo, e nel quale non fu mai chiusa la sua anima. Questo errore, che venne sostenuto da molti *Calvinisti* (*V.*) dopo Beza, è contrario al *Simbolo* (*V.*).

SEPOLCRO. *V.* Sepoltura, ed i seguenti articoli; però a Sepoltura tratto in genere de' sepolcri e del modo di seppellire di molte nazioni, e principalmente degli antichi romani, de' cristiani e martiri.

SEPOLCRO (s.) di Gerusalemme. Il più venerabile santuario del cristianesimo, esistente nella *Siria* (*V.*) o *Soria*, e scavato in una rupe del monte *Calvario* (*V.*) di *Gerusalemme* (*V.*), ed in cui fu sepolto *Gesù Cristo* (*V.*), nel modo come dico a Sepoltura, involto nella ss. *Sindone* (*V.*), e da dove risuscitò glorioso e trionfante; avvenimento faustissimo, che celebriamo nella lieta solennissima festa della gran *Pasqua* (*V.*). Da questo fortunato sepolcro il Redentore uscì risplendente di luce, dopo essere discesa la sua divina anima nel *Limbo* (*V.*) ad annunziare ai santi il fine di loro schiavitù (luogo che nella Scrittura è chiamato anche *Inferno*), e passati 40 giorni tra i suoi apostoli e discepoli, ascese al *Paradiso* (*V.*). Papa s. Innocenzo I del 402 approvò il digiuno del *Sabato* (*V.*), già da molto tempo ricevuto in Roma, in memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e della tristez-

za della B. Vergine e degli apostoli. A Guardiano del s. Sepolcro dichiarai che è un religioso *Minore osservante* o *Riformato* (*V.*), residente in Gerusalemme nel convento del Salvatore, quale commissario e custode apostolico del s. Sepolcro e degli altri santi luoghi di *Terra santa* o *Palestina* (*V.*), con estesa giurisdizione e l'uso de' pontificali. Dignitario fregiato dai Papi di singolari e antiche prerogative, fra le quali godeva quelle di compartire gli ordini minori, la cresima, e le benedizioni con indulgenze ai divozionali, e di creare i cavalieri del s. *Sepolcro* (*V.*). In detto articolo parlai della grande importanza religiosa de' luoghi santi di universale venerazione, comechè abitati dagli antichi patriarchi e profeti, santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, dagli apostoli, dai discepoli, e da tanti santi e insigni memorie sagre, siccome culla del cristianesimo, e quali luoghi meravigliosi ove si effettuarono i misteri di nostra salutare redenzione. Che la venerazione de' fedeli pel s. Sepolcro e luoghi santi di Palestina, già con *Pellegrinaggi* (*V.*) esisteva innanzi che l'imperatore Costantino il *Grande* dasse pace alla Chiesa, il quale fu però eziandio benemerito dell' abbattimento del culto de' pagani, e dell'erezione della chiesa per contenere il s. Sepolcro; come s. Elena sua madre trovò la vera *Croce* (*V.*). Della successiva generale divozione pel s. Sepolcro e altri santuari di Palestina, e dell'antichissimo pio costume de' cristiani di contribuire limosine pel culto e conservazione de' medesimi. Delle diverse vicende de' santuari nel decorso de' secoli. Della protezione accordata ai medesimi dai Papi, dagl'imperatori, dai re, tra i quali si distinsero quei di *Francia* (*V.*); ed i Papi inculcando altresì ai fedeli i soccorsi con premi spirituali, fulminando scomuniche a chi li avesse usurpati. Delle vessazioni de' turchi, di quelle degl'invidiosi scismatici con rare tregue; avendo pure dichiarato la parte che questi si appropriarono del s. Sepolcro e luoghi santi, riuscendo sempre prepotentemente infesti ai cattolici latini. Narrai de' principi e altri grandi personaggi recatisi in pellegrinaggio al s. Sepolcro e altri santuari di Palestina; e qui ricordo quanto fece Papa Sergio IV del 1009, per impedire la distruzione del s. Sepolcro, tentata dagli ebrei, nel modo riportato da Rinaldi all'anno 1009, n.° 4. Delle tante *Crociate* (*V.*) fatte dai cristiani per liberarli dal giogo maomettano, concepite dalla gran mente di s. *Gregorio VII* (*V.*), effettuate da *Urbano II* (*V.*), e promosse dal zelo de' successori. Che l'antico possesso de' frati minori sul s. Sepolcro e altri luoghi santi, ebbe principio col loro cospicuo ordine *Francescano* (*V.*), massime dopo quanto fecero i reali coniugi Roberto d'Angiò e Sancia sovrani di Napoli, ed eredi delle ragioni sul regno di Gerusalemme; custodia concessa dai Papi e confermata dai loro successori, che fecero a gara in concedere grazie e facoltà al p. guardiano del s. Sepolcro. Che Giulio III istituì in Roma la confraternita del s. Sepolcro; e del protettorato immemorabile di Francia. All'articolo Gerusalemme feci la sua celebre storia, dalla fondazione sino allo stato presente. Ne descrissi i monumenti che la resero famigerata, e quelli che possiede; descrivendo pure i suoi importanti dintorni, massimamente e con particolari de' santuari che la rendono tenero oggetto della costante divozione di tutte quante le nazioni cristiane, cattoliche, eretiche, scismatiche. Dei pellegrinaggi divoti di cui fu sempre segno, e dell'ospitalità che vi ricevono i cattolici, singolarmente da' francescani. L'articolo è nel vol. XXX, per cui con dettaglio descrissi l'augusto tempio a p. 33 e seg., 49 e seg., con tutto ciò eziandio che riguarda la sua custodia, vicende e altro; indi a p. 42, del sepolcro della B. Vergine, avvertendo il Rinaldi all'anno 457, n.° 57, che su tal sepolcro trasportato a Costantinopoli verso questo tempo da Giovenale vescovo di Gerusalemme, si deb-

ba intendere delle pietre ad esso attaccate, poichè fu scavato nella rupe d'un monte, secondo l'uso degli ebrei. Della custodia di Terra santa e sue missioni a p. 54 e seg., come della parte di custodia che hanno gli scismatici. De' principali avvenimenti di Gerusalemme, sotto il dominio degl'israeliti e loro regno, de' romani, de' saraceni, de' latini e loro regno e crociate, e di quello de' turchi, appartenendo ora la regione alla *Turchia* (*V.*) asiatica. Le notizie ecclesiastiche di Gerusalemme e suo patriarcato, a p. 73 e seg.; de' concilii di Gerusalemme a p. 86: in tutti questi luoghi riparlai del s. Sepolcro. Dissi all' articolo Presepio, luogo ove nacque Gesù Cristo, chi custodisce il santuario; che la custodia de' luoghi santi di Palestina, affidata ai religiosi cattolici europei, detti *franchi* o *latini*, risale al secolo XI avanti le crociate, venendo protetti dai sultani sino dal secolo XIII. Che nel seguente gli encomiati Roberto e Sancia comprarono ai religiosi le case che abitavano in Gerusalemme. De' diplomi e trattati fatti, e accordati dai turchi a Francia, per l'antico suo protettorato sui luoghi santi. Dell'ingordigia e vessazioni dei pascià; della gelosia de' greci scismatici, e loro usurpazioni degli stessi luoghi santi; quindi com'essi furono divisi tra loro e i cattolici, più o meno sempre soverchiati dalle mene greche. Finalmente della protezione della *Russia* (*V.*) pe' greci scismatici, e di quanto ottenne Francia nel 1852 a favore de' conculcati diritti de' cattolici, dalla *Porta ottomana*, con dolore degli scismatici. A Patriarca raccontai che nel 1847 il Papa Pio IX ristabilì la giurisdizione e residenza del patriarca latino di Gerusalemme, e meglio a Palestina. Di conseguenza come quello che più immediatamente ivi rappresenta la s. Sede e il Papa, non conveniva più che il suddetto p. *Guardiano* (articolo che pubblicai nel 1845) godesse tutte quelle facoltà, ch'erangli state concesse dagli altri Papi, per non esservi in Gerusalemme un dignitario ecclesiastico di rito latino maggiore di lui, e nell'assenza di prelato costituito in dignità episcopale, potesse dare i memorati ordini sagri e la decorazione equestre. Ed è perciò, che al solo patriarca latino fu da Pio IX attribuita la facoltà di conferire l'ordine equestre del s. Sepolcro, con questo però, che la consueta oblazione de' 100 zecchini che ordinariamente contribuisce chi lo riceve, come prima andasse in benefizio della cassa del s. Sepolcro. Bensì fu statuito dal Papa, che in assenza del patriarca, il p. guardiano proseguisse a godere l'uso de' pontificali. Forse nella medesima assenza del patriarca e al bisogno potrà il p. guardiano conferire gli ordini minori e la cresima, come privilegi avuti appunto per l'assenza di persona fregiata del carattere episcopale, a vantaggio de' fedeli e del divino culto. Per divozione e custodia del s. Sepolcro, per difesa, ospitalità e cura de' pellegrini che si recavano a visitarlo, successivamente furono istituiti gli ordini ospitalari ed equestri de' *Gerosolimitani*, dei *Templari*, di s. *Lazzaro*, de' *Teutonici* (*V.*) e altri. Nel 1615 siccome il duca di Nevers pretendeva dismembrare dalla religione gerosolimitana il magistero del s. Sepolcro, perciò nel 1616 il gran maestro di tal ordine, al suo titolo ordinario aggiunse quello di *Militaris ordinis s. Sepulchri Dominici Magister*, al modo che riporta il Pozzo, *Hist. della relig. gerosolimitana*, t. 2, p. 616, e seg. In onore del s. Sepolcro furono pure istituite le *Canonichesse del s. Sepolcro* (*V.*), ed i *Canonici regolari del s. Sepolcro* (*V.*). Si legge nel n.° 217 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Si ha ragione di sperare un risultato favorevole ai cattolici sulla questione dei luoghi santi (sulle pretensioni cioè della Russia, in favore de' suoi correligionari greci scismatici, e sul protettorato difeso da Francia), mercè soprattutto l'instancabile zelo e pietà del marchese de Lavallette ambasciatore di Francia in Costantinopoli, e del cav. Botta console genera-

le di Francia in Gerusalemme. La commissione mista si assembrò non ha guari, ed i greci restarono sbalorditi e confusi, allorchè in quella seduta il console generale provò la rapina effettuata da certi papassi greci, sottraendo nella vigilia di Natale 1847 o 1848 dalla chiesa del s. Sepolcro la ricca e vaga stella d'oro tempestata di brillanti, che rappresenta il segno celeste che guidò i re Magi all'adorazione di Nostro Signore. Questo prezioso oggetto fu dono del re di Francia s. Luigi IX. I greci stretti dalle valide ragioni del cav. Botta confessarono alla perfine d'aver commessa quella obbrobriosa azione, aggiungendo il pretesto d'esserne essi i veri possessori ". Nel t. 1, serie 2.ª, p. 106 della *Civiltà cattolica*, si parla dell'insorta e grave questione de'luoghi santi di Palestina, tra la Porta ottomana e la Russia, poichè la Turchia per contentare la Francia e la Russia, concesse ai cattolici e a'greci facoltà contraddittorie, onde poi si trovò nell'imbarazzo di soddisfare. Riconosciuto il diritto de' cattolici di far le loro sagre ceremonie nella chiesa del s. Sepolcro della s. Vergine, dipoi i turchi lo disconobbero, obbligandoli a non celebrarle senza la facoltà de' greci! Il console francese protestò contro l'usurpazione, ed emise precisa nota di ciò che spetta ai cattolici, onde non più essere zimbello della prepotenza altrui. Chiedono i cattolici l'esclusivo diritto di officiare presso la tomba del Redentore, la chiesa del s. Sepolcro colla facoltà di fabbricare la cupola, il battisterio, i sette archi della B. Vergine che fanno parte della chiesa del s. Sepolcro, la chiesa di Betlemme, quella de'sepolcri de'ss. Gioacchino, Anna, Giuseppe e Simeone, la grotta de' *Pastori* (*V.*), e la stella della Natività. Però nel n.° 117 del *Giornale di Roma* del 1853 viene riferito come nel 1852 a richiesta di Francia il governo turco acconsentì a restituire al patriarca di Gerusalemme, delegato dalla s. Sede, le chiavi della porta maggiore della chiesa di Betlemme, di rimettere nella grotta della Natività la stella ornata d'iscrizione latina, e già involata, e di accordare ai cattolici il diritto di celebrare il loro culto nel santuario o chiesa del sepolcro della B. Vergine. Che la Russia assicurò Francia, che non era sua intenzione di costringere la Porta ad annullare le fatte concessioni. La Russia domandare guarentigie pei diritti e immunità della chiesa e del clero del rito greco. Questa questione diversa da quella dei luoghi santi, riguarda interessi che deve valutare la Turchia. Qualora ciò cagionasse qualche complicazione, diverrebbe una questione di politica europea, nella quale la Francia si troverebbe impegnata al pari delle altre potenze segnatarie del trattato del 13 luglio 1841. Nel n.° 127 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice, che ad onta della soluzione de'punti controversi della questione de' luoghi santi, insorse gravissimo disaccordo tra la Porta ottomana, e la Russia che esige imperiosamente un trattato pel mantenimento de'privilegi e delle immunità della chiesa greca-scismatica, restati intatti per 400 anni, dacchè il governo turco li stabilì, secondo l'asserzione tratta dal *Journal de Constantinople*, ed ora intende, salva la sua indipendenza sovrana, di dare completa soddisfazione, non solo agl'interessi di detta chiesa greca, ma ben anco agl'interessi di tutte le altre comunità cristiane. Che troncate le relazioni politiche tra la Russia e la Porta ottomana, questa rimise una circolare alle legazioni europee sulla condotta tenuta, e sulle esigenze de'russi. In detto *Giornale* si riporta ancora l'*ultimatum* della Russia alla Porta ottomana, dei 23 aprile (5 maggio) 1853, sulle guarentigie solide e invariabili che la 1.ª vuole dalla 2.ª nell'interesse della chiesa ortodossa, come la chiamano i russi, e noi diremo scismatica, inclusivamente sui santuari di Gerusalemme e la cupola del s. Sepolcro. Vuole la Russia nell'*ultimatum*, che il sedicente suo culto ortodosso in oriente, il suo clero e le sue proprietà, che

godranno in avvenire senza alcun attentato, sotto l'egida di sua maestà il sultano, privilegi ed immunità che loro sono assicurati *ab antiquo*, e per principio di alta equità saranno a partecipare ne' vantaggi accordati agli altri riti cristiani. Il nuovo firmano esplicativo sui luoghi santi di Gerusalemme, dovrà avere il valore d'un impegno formale verso il governo imperiale russo. Che a Gerusalemme i religiosi non che i pellegrini greci, fossero assimiliati in quanto alle prerogative, agli altri culti stranieri. Si legge nel progetto del Sened, proposto e voluto dalla Russia dal sultano, pel mantenimento stabile del così detto culto ortodosso grecorusso, professato dalla maggiorità de'sudditi cristiani, onde guarentirlo da qualunque futuro attentato. Che non sarebbe portata alcuna mutazione ai diritti, privilegi e immunità, che *ab antiquo* godono le chiese e pie istituzioni, ed il clero greco negli stati della Porta ottomana. Che le concessioni che questa facesse poi agli altri culti cristiani, saranno considerate come appartenenti anche al culto grecorusso. Che essendo riconosciuto che la chiesa greca di Gerusalemme, il suo patriarcato, ed i vescovi che gli sono subordinati, furono sino dall'epoca de' califfi, come sotto gl'imperatori ottomani, particolarmente protetti, sarebbero confermate le loro immunità e fatti rispettare i diritti tanto in Gerusalemme che altrove, senza pregiudizio per le altre comunità cristiane d'indigeni (raià) e stranieri, ammessi all'adorazione del s. Sepolcro e degli altri santuari, sia in comune co'greci, che ne'loro oratorii separati. Che i sudditi dell'impero russo, laici ed ecclesiastici, ai quali è permesso secondo i trattati di visitar Gerusalemme, dovendo andar trattati e considerati al pari de'sudditi d'ogni nazione le più favorite, e queste sì cattoliche che protestanti, avendo i loro preti e i loro stabilimenti ecclesiastici particolari; la Porta ottomana doversi obbligare, nel caso che la Russia gliene facesse domanda, di fissare una località convenevole in Gerusalemme o ne' contorni per la costruzione d'una chiesa consagrata alla celebrazione del culto divino da ecclesiastici russi, e d'un ospizio pe'pellegrini indigeni o malati, le quali fondazioni saranno sotto la sorveglianza del consolato generale di Russia in Siria e nella Palestina. Rispose a tale *ultimatum* la Porta ottomana, con nota officiale riprodotta pure dal ricordato *Giornale*. Che la Porta animata di conservare e accrescere le relazioni di pace e alleanza colla Russia, tiene a cuore di consolidare vieppiù le basi sulle quali riposano l'amicizia de'due sovrani, senza ledere ai diritti di sua sovranità, di convenire alla fondazione della chiesa e spedale in Gerusalemme, e sulle altre domande a favore de'religiosi e pellegrini russi. Stantechè il mantenimento de'privilegi religiosi, di cui hanno sempre goduto le comunità cristiane e altre soggette allo scettro del sultano, è lo scopo costante della Porta e delle sollecitudini dello stesso sultano, così i privilegi religiosi della nazione greca raià. Che il sultano teneva a cuore la loro piena conservazione, ma che la stipolazione d'un atto relativo alla questione sarebbe funesta per le conseguenze che distruggerebbero i principii fondamentali dell'indipendenza sovrana, e contrario al diritto internazionale. La Porta che avea rispettato i numerosi privilegi religiosi da essa spontaneamente accordati da lunga data a'suoi sudditi cristiani, e soprattutto a'greci e al loro clero, consagrerà ogni attenzione a mantenerli nell'avvenire, ma sempre in una maniera compatibile co'suoi diritti d'indipendenza. La Russia quindi prese misure guerresche e coercitive, occupando colle armi i principati danubiani della *Moldavia* e *Valacchia (V.)*; le grandi potenze europee intervennero per una soluzione pacifica della questione, ed insieme per proteggere l'integrità dell'impero ottomano, a tale effetto Francia e Inghilterra hanno posto a disposizione del sul-

tano e per difesa de'suoi diritti due formidabili flotte. E' egli però veramente singolare il vedere le potenze cristiane che per secoli fecero guerra ai maomettani, per la redenzione e ricupero dalle mani degl'infedeli, del s. Sepolcro e altri luoghi santi, e per impedire l'incremento di sue strepitose conquiste, ora essere unanimemente risolute di sostenere colle loro forze la conservazione intiera dell'impero ottomano, eziandio per la sussistenza dell'equilibrio politico d'Europa, contro le pretensioni della possente Russia, la quale non figurò tra i *Crocesignati* (*V.*)! A Turchia spero narrare il termine pacifico della gran questione, e salvi i diritti immemorabili de'cattolici, che sono veramente i più giusti di qualunque setta cristiana, eziandio perchè spesero tanti tesori, e versarono tanto sangue pel s. Sepolcro e altri luoghi santi della Palestina. Credo inoltre opportuno di qui narrare, che il Rinaldi all'anno 784, n.° 16, narra che Aron re de'saraceni, benchè nemicissimo crudelissimo de'cristiani, nondimeno ebbe molto amore e riverenza somma per Carlo Magno; per cui avendo i legati di questi portato in suo nome molti doni al s. Sepolcro, non solamente Aron lo permise, ma donò a Carlo Magno il sagratissimo s. Sepolcro, e gli mandò moltissimi presenti. E così il re di Francia fu il 1.° tra i principi occidentali, che diventasse legittimo signore del s. Sepolcro, come osserva lo stesso Rinaldi; e per levarlo di nuovo dalle mani de'saraceni sparsero i suoi posteri con somma gloria rivi di sangue. Vedasi Bernardo Breydenbach, *Peregrinationes in Montem Sion, et ad venerandum Christi Sepulchrum*, Moguntiae 1490. Ivone Ducas, *Belli sacri adversus barbaros pro Sepulchro recuperando narrationes*, Parisiis 1620. Amico, *Piante e immagini de'sagri edifizi di Terra santa*, Firenze 1620, con molte tavole. Francesco Negri, *Prima crociata, ovvero lega di milizie cristiane segnata di croce, liberatrice del s. Sepolcro*, Bologna 1658. Abramo Petzsch, *Dissert. hist. de Sepulchro Christi*, Lipsiae 1693. C. F. Arnoldus, *De Tumba Salvatoris*, Wittembergae 1695. Gio. Andrea Bellmannus, *De Tumba Salvatoris*, Upsalae 1703. Jo. Andrea Schmid, *Diss. de Tumba Salvatoris*, Helmstadii 1703. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 19: *Del s. Sepolcro di Nostro Signore in Gerusalemme*. Di quello della B. Vergine ne tratta nella lett. 28: *Se il giorno dell'Assunzione della B. Vergine sia lo stesso di quello del felice Transito*. Gretsero, *De sacris peregrinationibus*. Benedetto Accolti, *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi Sepulchro, et Judaea recuperandis*, Venetiis 1532, Basileae 1544: *Cum notis Thom. Dempsteri*, Florentiae 1623. Tradotta l'opera in greco dal mentovato Ivone Ducas, la stampò in Parigi nel 1620; volgarizzata da Francesco Baldelli, la pubblicò nel 1629, dopo essere servita di tema e di testo al gran Torquato Tasso pel suo celebratissimo poema eroico: *La Gerusalemme liberata con allegoria universale dell'istesso, e con gli argomenti d'Oratio Ariosti*, Venetia 1620. Medio Sforza, *Tre orazioni*, Vinegia 1590. La 1.ª è diretta a Sisto V nel tempo in cui uscì il grido, che voleva ricuperare il s. Sepolcro dai turchi per denaro, e trasportarlo nella sua *Montalto* (*V.*); ed oh felice *Marca* se ciò si fosse effettuato, come posseditrice del santuario di *Loreto* (*V.*) ove fu concepito il Divin Verbo, onde allora avrebbe potuto vantare il godimento dell'alfa e dell'omega! Il sommo Cristoforo Colombo replicatamente esortò la pia regina di Spagna Isabella I la Cattolica, ad impiegare i suoi tesori per ricuperare il s. Sepolcro; ed egli infiammato di zelo pel servizio di Dio e per la propagazione del vangelo, ardentemente bramò d'esser fatto degno di toglierlo dalle mani de'maomettani. Anche il cardinal Ferdinando de Medici, poi Ferdinando I granduca di Toscana e contemporaneo di Sisto V, procurò di farlo trasportare nella cappella ducale di Firenze; ma si dice

che fu tradito dagli ebrei. La città vescovile di Toscana chiamata *Borgo s. Sepolcro* (*V.*), prese questa denominazione dalle reliquie ivi portate nel secolo X da alcuni pellegrini reduci dalla visita del s. Sepolcro. In Roma e nella chiesa di s. Maria Egiziaca degli armeni, di cui parlai nel vol. LI, p. 325, dice Sarnelli, seguito da Cancellieri, che nel venerdì santo si visitava, per esservi rappresentato il s. Sepolcro nella stessa forma e misura di quello di Gerusalemme. Inoltre rileva Sarnelli, che anco in altre chiese fu edificato simile sepolcro, come in s. Maria de' Martiri di Molfetta; e che altrettanto si fece col santuario della s. Casa di Loreto.

Santo Sepolcro della settimana santa. Nel giovedì santo alla *Messa* (*V.*) dei *Presantificati* (*V.*), oltre le *particole* pegl'infermi (che si custodiscono in luogo remoto con lumi), si consagrano due *Ostie* (*V.*), una delle quali si riserva pel dì seguente (in cui non si forma sagramento) in un *calice* a parte, coperto colla *palla* e la *patena*, e con un velo bianco legato con fittuccia simile al piede: questo calice si chiama *Sepolcro*, e con *Processione* (*V.*) si porta nell'urna o arca detta pure comunemente *Sepolcro*, e si chiude con chiavetta, la quale deve custodire chi dovrà celebrare nel seguente venerdì santo e consumare il ss. *Sagramento* (*V.*). Venerandosi questo nel così detto sepolcro, si deve fare la *Genuflessione* (*V.*) con ambe le ginocchia. La congregazione dei s. riti proibì al cancelliere di Chieti di apporre nel giovedì santo e di togliere nel venerdì santo il sigillo della città all'arca del sepolcro; inoltre con altri decreti stabilì che la chiave non debba mai consegnarsi al governatore, nè a qualunque altro laico di qualsivoglia condizione, ma soltanto a chi dovrà celebrare nel dì seguente. Con questo rito e funzione la Chiesa volle nel giovedì santo, in cui celebra l'istituzione della ss. *Eucaristia* (*V.*), anticipatamente rappresentare la sepoltura del Signore, piuttosto che nel seguente venerdì santo, in cui sta tutta in lutto per la sua morte. Come segua il rito della riposizione del sepolcro, come quello per ripigliare e consumare la ss. Eucaristia, insieme co' riti antichi, lo descrissi nel vol. VIII, p. 289 e seg., 304, 311 e seg. Dell'antichità del rito di conservare nel giovedì santo la ss. Eucaristia, ne feci ancora parola nel vol. XXII, p. 151 e 152. Cancellieri, *De secretariis*, ha dimostrato, che presso i latini nella feria V o giovedì santo, si consagravano 3 ostie, una delle quali sumevasi dal celebrante; un'altra si riservava pel sepolcro entro una bianca sindone, o *in capsula corporalium* nel *Segretario* (*V.*) o sotto l'*altare;* e la 3.ª per la comunione del sacerdote nella feria VI o venerdì santo. In altre chiese poi, il sepolcro fatto nel *segretario* si chiudeva con chiave; e nella *liturgia* mozarabica si fermava con due sigilli di cera *ad similitudinem sepulchri Dominici, quod Pilatus signari jussit cum custodibus.* In Lione si riponeva il *Corpo* del Signore fra due *patene*, e vi si univa il testo degli Evangeli, racchiudendo tutto fra due scodelle d'argento. Si cercò se nel giovedì santo si conservava, oltre la specie del *pane*, anche quella del *vino*. Nel *Sagramentario* Gelasiano, presso il cardinal Tommasi, *Oper.* VI, p. 63, si legge, parlandosi del venerdì santo: *Procedunt cum Corpore et Sanguine Domini, quod ante die remansit, et ponunt super altare.* Il Martene t. 3, p. 24, 276, *De ant. eccles.*, con l'autorità di altri *Sagramentari* sostiene, che si conservava l'uno e l'altro. Ma il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 71, ed anche il Vezzosi, *Oper. card. Thommasii*, nel t. 5, p. 84, e nel t. 6, p. 66, pretendono che sotto l'indicazione del *Corpo* e del *Sangue* (*V.*) di Cristo, debba intendersi la sola specie di *pane*. Notai a PARAMENTO SAGRO, che le cappelle ove si fa il Sepolcro devono essere parate di rosso (si possono adornare pure con *fiori* e altre cose che servano di maggior splendore, e con molti *lumi*), e che le *obla-*

te di s. Francesca per questa funzione apparano le pareti della chiesa con parati di paglia. Rimarcai a Processione quella che con riti diversi si faceva da varie chiese per la messa del venerdì santo, per levare dal sepolcro la ss. Eucaristia, ricordando la proibizione della congregazione de'riti, di portare il calice entro una bara. Dirò inoltre con Chardon, *Storia de'sagramenti* t. 1, p. 338, sulle altre processioni del sepolcro, per celebrare la risurrezione del Signore, che nella collegiata di s. Quintino in Vermandois avanti il mattutino della domenica di Pasqua, due canonici col celebrante entravano nella cappella del sepolcro, ed un fanciullo di coro (*puero de choro*) ch'era nascosto, domandava loro a piè del sepolcro: *Quem quaeritis?* a cui i due diaconi che sulla porta aveano cantato: *Ardens est*, etc. rispondevano: *Jesum Nazarenum;* e ripigliando il fanciullo: *Non est hic*, tosto i cantori intuonavano: *Surrexit Dominus vere, Alleluja.* Altrettanto si celebrava nella cattedrale di Soissons ed a Bayeux. Altre volte, anche nella chiesa di Bourges, 3 canonici vestiti da femmine figuravano e rappresentavano le 3 Marie, nella processione che facevasi avanti i mattutini, e dopo di essa si riponeva l'Eucaristia. Nella cattedrale di Beauvais e in altre, si poneva una zitella alla guardia del sepolcro, e il capitolo gli faceva dare ogni giorno un pane. Non si osservò solamente in Francia il rito di portare in processione il ss. Sagramento, dopo averlo levato dal sepolcro nel giorno di Pasqua, ma anche in Germania era molto antico. Cominciava la processione dopo la mezza notte del sabato santo o verso l'aurora, in maniera bella e edificante; è descritta nel *Sacerdotale* della chiesa romana e di altre chiese, stampato a Venezia nel 1579. Riferisce Thiers, *Trattato sull'esposizione del ss. Sagramento dell'altare*, che questa processione fu stabilita nella Chiesa, per rappresentare il gran mistero della risurrezione del Figlio di Dio, e per far vedere che nel giorno di Pasqua egli non era più nel sepolcro, se non per mettere all'altrui vista il Sagramento del suo Corpo e Sangue. Dice il Mazzinelli, parlando del mattutino del venerdì santo, nel suo *Uffizio della settimana santa.* » Chi è morto e sepolto, viene facilmente scordato; e terra, e luogo di dimenticanza è chiamato il sepolcro. Non è così di Gesù Cristo. Libero sotterra fra'morti, fece sentire fino ne'profondi abissi la sua potenza. Fu libero egli fra'morti, perchè a stato di morte non lo condusse la forza ed il potere de'suoi nemici, ma la sua propria volontaria carità. Morto quando voleva, uscì dal sepolcro quando gli piacque. A suo grande scorno e confusione, quando credette la sinagoga di essersi di lui sbrigata, allora fu che sentì predicarlo risorto. Le riuscì di dargli la morte, e farlo guardare nella sepoltura; ma non le riuscì impedirne la risurrezione". In memoria delle 40 ore, che il Salvatore giacque nel sepolcro, fu istituita la bella divozione delle *Quarantore* (*V.*), ove dissi delle indulgenze concesse da'Papi a chi le visita, venerando la ss. Eucaristia solennemente esposta. Ritornando al sepolcro del giovedì e venerdì santo, in cui si venera il Corpo del Signore, figura di quello che fu posto nel sepolcro di Gerusalemme, l'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico: Sepolcri del venerdì santo*, avverte che riflettendo al fine per cui furono istituiti, non si ponno tenere più oltre, e che il motivo di loro origine si fu non per altro, che per conservare la sagra Ostia da consumarsi nel venerdì, in cui non si forma il *Sagrifizio;* notando che il Gavanto dichiarò, *abusive ergo a vulgo, Sepulchrum Christi appellatur.* Questo liturgico vuole che *Orto* e non *Sepolcro* si debba chiamare il luogo della reposizione dell'Ostia consagrata nel giovedì santo, per consumarsi nel dì seguente; ed in Venezia il luogo si chiamava *Orto*, e *Sepolcro* si denominava quello che si formava appositamente

dopo la messa, in cui si riponeva la sagra *pisside*, per la processione che si faceva nella sera coll'*ostensorio* velato, e nel *Sacerdotale romano* stampato a Venezia nel 1555, ove si descrive tale processione, si rileva che in quel secolo era in uso di farla fuori di chiesa, e in paramenti e baldacchino neri (ora questo è bianco in ambe le processioni, e nel venerdì santo il celebrante assume il velo umerale bianco sul paramento nero, portando il ss. Sagramento), *sacerdos portat Corpus Domini in feretro, quod portabunt sacerdotes*, e cantandosi de' versetti. Così dovea farsi per 4 stazioni, l'ultima delle quali dovea essere vicino all'ingresso della chiesa. Questo rito si conservò solamente in s. Marco sino alla traslazione della cattedrale, avvenuta nel 1807 il 19 ottobre, e nelle altre chiese sino a quell'epoca si faceva la detta processione coll'ostensorio velato. Ma il patriarca Gamboni con decreto di detto anno la proibì del tutto, essendo già stata proscritta nel 1606 dalla congregazione de' riti nella diocesi di Mantova, *abusum, de nocte facere processiones portando Sacramentum discoopertum in tabernaculo*, nella feria v e nella feria vi della settimana santa. Siccome da alcuni zelanti si dice, che si può conservare la consuetudine di ritenere i così detti *Sepolcri* anche per tutta l'8.ª di Pasqua, perchè inveterata e non vi è alcun precetto positivo in contrario; il dotto ab. Diclich è di parere contrario, chiamando irragionevole la consuetudine, perchè eriggendosi tali sepolcri per la processione, levata questa è cessata la causa, e perciò anche l'effetto; giustamente poi osserva, che la Chiesa ordinando ciò che devesi fare, non suppone mai che si faccia quanto non prescrive, mentre se avesse voluto che si conservassero i sepolcri anche dopo l'ufficio del venerdì santo, lo avrebbe detto. I sepolcri sono un argomento di lutto e di mestizia, non combinabili colle liete festività pasquali e co' dolci *alleluja*, non meno coll'esultante antifona, *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemur, et laetemur in ea.* Si può vedere l'ab. Diclich, anche negli articoli: *Giovedì santo, sua processione; Venerdì santo; Venerdì santo, se si possa in questo giorno aprire la cappella ove rimane riposta e riservata la ss. Eucaristia pegl'infermi, e bene illuminata, invitarne i fedeli all'adorazione?* Su quest'ultimo punto, trattato colla sua solita dottrina, saviamente insiste sull'osservanza del decretato da Benedetto XIII, che la pisside colle particole debbasi custodire in sagrestia o in cappella remota. Che se molti rubricisti opinano, che ove non esista tale luogo remoto si ponga la pisside nel sepolcro, non dicono però che si abbia a tenere in modo da invitare i fedeli all'adorazione, mentre dicendo gli Evangelisti, colla morte del Redentore, *Consummatum est*, non si deve adorare che la *Croce* (*V.*) soltanto, e per questo appunto non si consagra nel venerdì santo, ma solo si consuma il presantificato. Che se il popolo reclama sull'incongruità di vedere in tante chiese adorarsi plausibilmente la Croce, che la Chiesa volle in questo giorno con particolar culto venerata, e in altre il ss. Sagramento, tocca agli ecclesiastici rimuovere tali dubbiezze, poichè uniforme dev'essere ovunque il rito romano, non sussistendo più que' riti antichi, che in diverse maniere si vedono esercitare nelle chiese, i quali furono abrogati da s. Pio V colla costituzione *Quod a nobis*, e solo lasciò que' riti che vantavano l'antichità di 200 anni. Nel 1815 fu pubblicato in Roma, e poi ristampato il libretto: *Divota maniera di visitare i santi Sepolcri nel giovedì e venerdì santo.* Il pio autore, nel lodare la divota pratica, inculca di eseguirsi con vero spirito di fede, e non quasi ad un mero passeggio e curiosità, proponendo sole 5 visite, e ad ognuna consiglia una considerazione su chi giace nel sepolcro, e perchè; ed un colloquio, dopo la recita di 3 *Pater* ed *Ave*, in memoria della passione, morte e sepoltura del nostro di-

vin Redentore: che passando da una chiesa all'altra si osservi possibilmente il silenzio e il raccoglimento, onde con merito, frutto e acquisto delle indulgenze, seguano le visite de' ss. sepolcri. Il p. ab. M.ª Giuseppe de Geramb trappista, oltre il *Pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai*, Parigi 1836, pubblicò ancora il libretto: *Alla tomba del mio Salvatore*, collo scopo di far trascorrere qualche spazio di tempo innanzi al ss. Sagramento racchiuso nel sepolcro. Fu poi tradotto in italiano da d. Luigi de Biradelli: *Soliloquio d' un' anima penitente al sepolcro di G. C.*, Roma 1842. Oltre le specie sagramentali chiuse nel sepolcro, nelle chiese si suole venerare l'immagine del *Crocefisso* (*V.*), posto in terra sopra strato e cuscino, per baciarlo da' fedeli con compunzione, per ricordarci i misteri della passione, la penosa crocefissione del Salvatore, e venerare la croce che la Chiesa onora di particolar culto in detto tempo. Trovo nella *Raccolta delle indulgenze*, che si pubblica in Roma con approvazione della s. congregazione delle medesime, non solo lodata questa divozione di visitare nel giovedì e venerdì santo Gesù sagramentato chiuso nel s. Sepolcro, ma perchè si facciano le visite con spirituale vantaggio avere Pio VII nel 1815 concesso in perpetuo a tutti i divoti cristiani che l'eseguiranno, e pregando secondo l'intenzione del Papa, le stesse indulgenze delle *Quarant'ore*, cioè una volta l'indulgenza plenaria confessati e comunicati o nel giovedì santo o nel giorno di Pasqua; e l'indulgenza parziale di 10 anni e 10 quarantene per ciascuna visita, col fermo proposito di confessarsi; le quali indulgenze sono applicabili alle anime del purgatorio. Talvolta nelle chiese di Roma nel giovedì e venerdì santo furono fatte delle simboliche rappresentazioni con figure allusive a' misteri della passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo, con macchine e nobili apparati. Il Cancellieri, nella *Settimana santa*, parla di quelle eseguite nella chiesa di s. Maria d'Araceli, in cui venne espressa la Cena del Signore; di s. Agostino, ove fu figurato il Redentore defunto, e la B. Vergine; in s. Lorenzo in Damaso venne rappresentato il sagrifizio d'Abramo; ed il profeta Giona in quella del collegio Urbano. Anche sotto il governo imperiale francese ne' primi del corrente secolo ebbero luogo in parecchie chiese di Roma siffatte rappresentazioni. Di quelle antiche sulla passione di Gesù Cristo, parlai a Passio o Passione.

SEPOLCRO (s.) della Settimana santa. La ss. Eucaristia riposta nell'arca o tabernacolo, chiamato Sepolcro, nel giovedì e venerdì santo. *V.* Sepolcro (s.) di Gerusalemme.

SEPOLCRO (s.). Canonichesse regolari del s. Sepolcro. *V.* il vol. VII, p. 235.

SEPOLCRO (s.). Canonici regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme, che si propagarono in Italia, Spagna, Boemia, Polonia, Russia, Inghilterra e Francia. Sebbene Innocenzo VIII li soppresse, alcuni canonici continuarono a sussistere in Polonia ed in Germania: il Papa assegnò i loro beni all'ordine di s. M.ª di Betlemme, e dopo che questo si estinse passarono all'ordine *Gerosolimitano*, quando era chiamato di *Rodi*. Alcuni vogliono da questi canonici derivati i seguenti cavalieri del s. Sepolcro, parlando de' quali, coll'autorità del Bosio, meglio potrà intendersi l'unione con l'ordine gerosolimitano, mentre pare che l'ordine de' cavalieri del s. Sepolcro avesse i suoi religiosi. De' canonici regolari ne parlai nel vol. VII, p. 264. Furono introdotti dagl'imperatori d'oriente, o da Goffredo di Buglione nel 1099 in Gerusalemme, dopo avere espugnata la città, per uffiziare nella chiesa del s. Sepolcro, che poi dal patriarca Arnoldo furono nel 1114 obbligati a vivere in comune ed a seguire la regola di s. Agostino. Dalla Palestina si diffuse l' ordine come dissi in Europa, ed anche in Benevento, come nelle *Memorie* di questa città t. 3, p. 124

narra Borgia, dicendo che nel 1144 Celestino II prese l'ordine sotto la protezione della s. Sede. Il Mariti scrisse del *Capitolo e de' canonici del s. Sepolcro.*

SEPOLCRO (s.), *ordine equestre di Gerusalemme.* Sebbene voglia darsi remota origine a quest'ordine militare ed equestre,ed in principio anche ordine religioso,pretendendosi istitutore s. Giacomo apostolo 1.° vescovo di Gerusalemme, o Costantino il *Grande*, o Carlo Magno, rigettando i critici siffatte origini e tenendo per canone che sino alle *Crociate* (*V.*) non si ponno ammettere ordini cavallereschi, secondo alcuni parrebbe meglio ritenerne fondatore Goffredo di Buglione, al quale pure viene contrastato l'onore; come altri vogliono che i precedenti canonici regolari già esistessero quando egli nel 1099 prese Gerusalemme, lasciativi alla custodia del s. Sepolcro dagl'imperatori d'oriente, allorchè i saraceni s'impadronirono della Palestina, ed a' quali pagavano un tributo per non essere molestati. Dipoi da Baldovino I successore e fratello di Goffredo,si dicono a suo esempio beneficati e creati cavalieri, ritenendo l'abito bianco, su cui dovessero portare una croce d'oro senza smalto, le cui estremità alquanto riquadrate sporgessero in fuori, e le aste delle medesime restassero poste in mezzo da 4 piccole croci, come appunto rappresentasi negli stemmi de're latini di Gerusalemme. In tanta discrepanza di pareri, alcuni credono che l'ordine militare ed equestre del s.Sepolcro, propriamente sia derivato dalla soppressione de'canonici regolari fatta da Papa Innocenzo VIII, e che il successore Alessandro VI sia il vero istitutore dell'ordine, della quale opinione è pure il dotto p. Helyot nel t. 2 della sua bella *Storia degli ordini;* ma come dirò tutti confusero la 1.ª colla 2.ª erezione, e Pio IV nel 1560 confermò l'unione dell'ordine fatta da Innocenzo VIII, e con quello gerosolimitano, ed altrettanto fece Paolo V quando nel 1615 Carlo Gonzaga de'duchi di Mantova e duca di Nevers aspirava a dichiararsi gran maestro dell'ordine del s. Sepolcro,de'cavalieri esistenti in Francia, ciò che stornò il re Luigi XIII ad istanza del gran maestro gerosolimitano Vignacourt. Egli dunque dice, che Alessandro VI per eccitare i nobili e ricchi alla visita del s. *Sepolcro* (*V.*), e degli altri luoghi santi di Palestina, istituì quest'ordine militare, dichiarando sè gran maestro ed i suoi successori, riservando alla s. Sede il diritto di creare questi cavalieri, e conferendo altresì nel 1496 un tal diritto di nomina al francescano p. *Guardiano del s. Sepolcro* (*V.*), a cui n'era affidata la custodia; prerogativa confermatagli da Leone X, Clemente VII, Pio IV, Urbano VIII e Benedetto XIV. Inoltre il p. Helyot descrive le condizioni che si richiedevano per essere ammessi all'ordine, le ceremonie stabilite pel conferimento delle insegne equestri, eseguite da detto p. guardiano, il quale benediceva la spada e gli speroni dorati, imponeva le mani sulla testa del cavaliere, l'esortava ad essere fedele,dabbene e valoroso cavaliere di Gesù Cristo e del s. Sepolcro; quindi al novello cavaliere il p. guardiano attaccava al suo luogo gli speroni, sguainava la spada, e la riponeva fra le sue mani, acciocchè l'adoperasse in difesa propria e della Chiesa, ed a confondere i nemici della croce di Gesù Cristo. Il cavaliere riponeva la spada nel fodero, ed allora il p. guardiano gliela cingeva al fianco, e di bel nuovo la ricavava dal fodero, e per 3 volte percuoteva le spalle del cavaliere, il quale teneva la testa chinata sul s. Sepolcro; e fatto dal p. guardiano colla spada 3 volte il segno della croce, pronunziava queste parole: *Ego te constituo, et ordino N. militum ss. Sepulchri Domini nostri Jesu Christi, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* ✠ *Amen.* Dopo di che il p. guardiano poneva al collo del cavaliere la collana d'oro colla croce simile pendente. Si rileva dai ritratti di alcuni cavalieri antichi, che in luogo della collana portano un nastro

rosso pendente dal collo, il quale a guisa di banda scende dalla spalla sinistra fino all' anca dritta, a cui è appesa la croce d'oro di Gerusalemme, la quale vedesi pure impressa con ricamo rosso dalla parte sinistra de'loro mantelli bianchi. In seguito alcuni cavalieri presero per decorazione equestre una croce d'oro smaltata in rosso, le cui aste sono poste in mezzo da 4 piccole croci della stessa materia, pendente da un nastro. Il p. Bonanni, nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 105, riporta la figura del cavaliere del s. Sepolcro con abito che vuolsi ideale, e colla croce sul mantello, e in mezzo al petto, ossia 5 croci rosse, cioè una grande e 4 piccole a'lati, tutte di forma greca e potenziate, in memoria delle 5 piaghe del Redentore. Anche il p. Bonanni seguì l'opinione che i cavalieri avessero ricevuto le regole da Carlo Magno, da Lodovico I suo figlio, e da s. Luigi IX re di Francia. Crede che i cavalieri col loro valore facessero alcune conquiste su'maomettani nella Palestina; ma espulsi dalla loro possanza si rifugiarono in Perugia, ove stabilirono la loro residenza, altri restituendosi alle proprie case. Aggiunge, che i cavalieri erano tenuti a prendere le armi contro gli infedeli, riscattare gli schiavi, recitare ogni giorno l'uffizio della s. Croce. Ma delle vere qualità richieste per essere insignito di quest'ordine, e de'loro obblighi, ne parlai nel vol. XXXIII, p. 114. L'ordine antico fu riunito a quello de' cavalieri di *Rodi*, ossia il *Gerosolimitano*. In fatti leggo nell'importante *Istoria della s. religione e milizia di s. Gio. Gerosolimitano*, del Bosio, le seguenti notizie. Nel t. 1, p. 162 dice che l'ordine, per quanto si raccoglie da una bolla d'Innocenzo II e dalle antiche scritture da lui possedute, fu istituito poco dopo la ricupera di Gerusalemme al tempo di Goffredo di Buglione, rifiutando le anteriori origini di s. Giacomo e Carlo Magno. Che l'abito de'cavalieri formavasi d'un manto bianco, sopra del quale erano cucite 5 croci rosse, di cui riporta la forma, e da loro portate in riverenza delle 5 piaghe di Gesù Cristo. Principali obblighi de'cavalieri erano, di custodire il tempio del s. Sepolcro e tener conto delle limosine e oblazioni de'fedeli, che anticamente ascendevano a somme rilevantissime, la metà delle quali serviva loro per sostentamento del convento e pel riscatto degli schiavi, pel quale fine tenevano un ambasciatore ordinario presso il soldano d'Egitto; per questo riscatto mandavano de'cavalieri religiosi in tutte le provincie del cristianesimo per questue; talvolta liberando gli schiavi coi denari ricevuti dai loro parenti e amici, ovvero col cambio di prigionieri e schiavi maomettani ch'erano in potere de'cristiani. L'ordine era obbligato di tenere continuamente armati 100 cavalieri e co'propri cavalli, alla corte de're latini di Gerusalemme, per onorarli e per servirli nelle guerre contro gl'infedeli. Erano obbligati ad ascoltare ogni giorno la messa, recitare l'uffizio della s. Croce, fare alcune limosine, digiunare in diversi tempi dell'anno. Ogni anno eleggevano un sacerdote del s. Sepolcro, il quale nella domenica delle *Palme* (*V.*), accompagnato da altri 12 sacerdoti, rappresentanti gli apostoli, entrava in Gerusalemme cavalcando un somaro, in memoria dell'ingresso fatto in simil modo da Gesù Cristo. Incontravano il sacerdote e seguaci il maestro generale, i cavalieri, i religiosi dell'ordine, accompagnati da tutto il popolo, con rami di palme e d'ulivi in mano, e con riverenza grandissima l'introducevano nella santa città, e lo conducevano al tempio del s. Sepolcro, ove i 13 sacerdoti con gran solennità celebravano l'uffizio in commemorazione dell'entrata del Redentore. Dopo che i cristiani furono cacciati dai maomettani dalla Terra santa, si ritirarono in Italia, e stabilirono la residenza del loro convento in Perugia co'loro maestri, nella casa e chiesa di s. Luca, che chiamarono *arcipriorato*, poi commenda dell'ordine gerosolimitano. Vi restarono sino a

Innocenzo VIII, il quale con certi patti e condizioni unì l' ordine al gerosolimitano, dopo gli accordi con l'ultimo maestro generale dell'ordine del s. Sepolcro fr. Battista de Marini, ch'ebbe la dignità di gran croce gerosolimitano. Delle pratiche per unire al gerosolimitano l'ordine del s. Sepolcro, il veridico Bosio ne tratta pure nel t. 2, p. 314, dicendo che propriamente ebbe luogo a' 18 luglio 1479, essendo gran maestro gerosolimitano fr. Pietro d'Aubusson; unione che insieme a quella dell'ordine di s. *Lazzaro* approvò Innocenzo VIII con bolla e udito il parere de'cardinali, sopprimendo ed estinguendo l'ordine e religione del s. Sepolcro, e incorporando al gerosolimitano tutti i suoi beni, priorati, commende, ospedali, case, beni e prerogative. Inoltre racconta il Bosio nel t. 3, p. 416, che nel 1560 alcuni cavalieri e religiosi del s. Sepolcro gerosolimitano, fecero istanza a Filippo II re di Spagna, che volesse accettare il magistero dell'ordine, e con autorità del Papa Pio IV rinnovare la religione e ordine del s. Sepolcro, con facoltà di poter conferire tutti i suoi benefizi ; dappoichè molti di questi ancora restavano separati dall'ordine gerosolimitano, ad onta dell' unione approvata da Innocenzo VIII, e confermata dai Papi successori. Ma il gran maestro dell' ordine gerosolimitano, di ciò informandone il re, impedì la tentata ripristinazione dell'ordine e religione del s. Sepolcro. Per concordare dunque le differenti opinioni degli allegati storici, mi sembra potersi concludere, principalmente coll'autorità del Bosio, che dopo l'incorporazione dell'ordine del s. Sepolcro al gerosolimitano, Alessandro VI per conservarne la memoria istituì quello che esiste. L'ordine si proseguì a conferire dal p. guardiano del s. Sepolcro sino al 1847, ed il n.° 58 del *Diario di Roma* del 1846 riporta. « In uno degli ultimi capitoli tenuti a Gerusalemme, il Rm.° p. Guardiano di Terra santa ha ricevuto nel numero de'cavalieri del s. Sepolcro, S. E. Rm.ª mg.r Fornari, arcivescovo di Nicea e nunzio apostolico presso la corte di Francia (ora cardinale); l'Illm.°e Rm.°mg.r Pietro Lasagni, uditore della nunziatura a Parigi ; ed il sig. cav. Artaud de Montor, autore delle storie de'Pontefici Pio VII e Leone XII". A s. Sepolcro di Gerusalemme narrai come il regnante Pio IX attribuì al nuovo patriarca latino residenziale, la facoltà di conferire l'ordine equestre del s. Sepolcro, ma che l' oblazione de' 100 zecchini contribuita da chi lo riceve, continuasse a benefizio del santuario del s. Sepolcro. Di quest'ordine si hanno: *Anciens statuts de l'ordre hospitalier, et militaire du s. Sepulchre de Jérusalem, suivis des bulles, lettres patentes, et réglemens authentiques du dit ordre*, Paris 1766. Paoli, *Codice diplomatico de'cavalieri del s. Sepolcro.* Giacinto Vincioli, *Lettera concernente la residenza de'cavalieri del s. Sepolcro in Perugia :* nelle *Miscellanee* del Lazaroni, t. 3, p. 451. Onorato di s. Maria, *De'cavalieri del s. Sepolcro. Au rois Louis XVI, très-humbles, et très-respecteuses représentations des chevaliers, voyageurs, et confrères de dévotion du s. Sepulchre, formant ensemble l'archiconfrairie royale du même nom, établie en l'eglise des Cordelières de Paris*, 1776.

SEPOLCRO (s.), *ordine equestre d'Inghilterra.* Da alcuni si vuole istituito pel suo regno nel 1174 o 1177, da Enrico II re d'Inghilterra reduce dal viaggio di Terra santa, edificato dai servigi colà prestati dai cavalieri del s. *Sepolcro di Gerusalemme* (*V.*) ai cristiani pellegrinanti. Però il p. Helyot dichiara, che sebbene Enrico II prese la croce di crocesignato nella 3.ª crociata, non si recò in Palestina, trattenuto ne'suoi stati dalla guerra che avea con Filippo II Augusto re di Francia e contro il figlio proprio Riccardo conte di Poitiers. Altri confusero i canonici regolari del *s. Sepolcro*, stabiliti in Inghilterra, co'cavalieri, i quali si vogliono appunto stabiliti nel regno sotto Enrico II,

o almeno furono da lui beneficati colla concessione di qualche stabilimento, come è di avviso il p. Helyot, che narra vestire i pretesi cavalieri di sottana bianca e mantello nero, su di cui era una croce patriarcale, il quale abito corrisponde a quello usato dai canonici regolari del s. Sepolcro in Inghilterra. Se deve credersi al p. Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 106, parla dei cavalieri del s. Sepolcro in Inghilterra e ne produce la figura, oltrechè ne attribuisce l'istituzione a Enrico II e l'approvazione a Papa Alessandro III, afferma che questi prescrisse loro la regola di s. Basilio, e col titolo di *Gesù Cristo e del s. Sepolcro*. Aggiunge, che il re gli attribuì una croce con due sbarre e trifogliata nelle punte di color verde, ed arricchì l'ordine di molte commende, con obbligo di far due anni di noviziato in Gerusalemme; di più dice, che bandita la religione cattolica dall'Inghilterra, i cavalieri si riunirono all'ordine *Gerosolimitano*.

SEPOLCRO DE' MARTIRI E DEI SANTI. *Vedi* MARTIRE, SANTI, SEPOLTURA.

SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI. Morto il *Papa* (*V.*) incomincia l'apostolica *Sede vacante* (*V.*). I *Penitenzieri Vaticani* (*V.*) ne lavano il *Cadavere* (*V.*), ed anticamente facevano altri con l'*Elemosiniere* (*V.*). Il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*) fa il formale riconoscimento del cadavere, e dichiara veramente morto il sommo Pontefice, ed un notaro della camera apostolica genuflesso ne fa rogito, anche dell'*Anello Piscatorio*, che il cardinale ha ricevuto dal *Maestro di camera*. Dopo 24 ore dal suo decesso, i *Chirurghi* e *Medici* (*V.*) del Papa, con quelli palatini, ne fanno l'apertura, sezione e *imbalsamatura*. Quindi i penitenzieri vestono il cadavere cogli abiti usuali di mozzetta e stola, come notai nel vol. VI, p. 204; così vestito nella sera o nel dì seguente si espone in una delle sale del pontificio appartamento, come rilevai nel detto vol. p. 204, ovvero nelle *cappelle palatine*. Se è morto nel *Palazzo apostolico Quirinale*, in *Lettiga* (*V.*) si trasporta nella *Cappella Sistina* del palazzo apostolico Vaticano, ove dai penitenzieri si veste cogli abiti pontificali rossi, che enumerai ne' vol. VI, p. 204, VIII, p. 187, inclusivamente ai *Sandali*, *Guanti*, *Fanone*, *Pallio* e *Mitra* (*V.*) di lama d'argento, ponendosi tra le mani e sul petto il Crocefisso, ed ai piedi i due cappelli papali in segno di doppia giurisdizione, al dire del p. Carrier, *De Rom. Pont.* quaest. 4. Se il Papa muore nel *Palazzo apostolico Vaticano*, si porta dalle sue stanze vestito cogli abiti usuali nella cappella Sistina, ed ivi viene vestito come ho detto pontificalmente. Frattanto i precordi del defunto, chiusi e sigillati dentro un vaso, si trasportano nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi (dal 1590 e da Sisto V in poi, prima tumulandosi nelle sagre grotte della basilica Vaticana), ora de' *Ministri degl'infermi*, nel sepolcro sotterraneo de' *Precordi de' Papi* (*V.*), ove Benedetto XIV eresse una cappella e migliorò i sepolcri eretti da Sisto V in poi; ed i nomi de' Papi, i precordi de' quali ivi furono deposti, sono scolpiti in due tavole di marmo laterali all'altare maggiore, il quale sovrasta il sepolcro. Perciò, come praticasi nelle pareti esteriori delle 4 patriarcali basiliche, anco in quelle de' ss. Vincenzo e Anastasio si affiggono le figure della morte e gli stemmi dipinti del defunto. Nel giorno seguente all'esposizione del cadavere nella cappella Sistina, ha luogo il solenne suo trasporto nella basilica Vaticana, che eseguisce il capitolo della medesima con l'intervento del *Sagro Collegio* (*V.*); e si pone su alto letto nella cappella del ss. Sagramento, co' piedi sporgenti fuori della cancellata, onde il popolo gli renda gli ultimi ossequi e li baci nelle *Scarpe* (*V.*) crucigere: così il cadavere resta esposto per 3 giorni, custodito nelle notti dai *Mansionari* (*V.*) Vaticani, insieme al cappellano di tal cap-

pella, al parroco e vice-parroco di s. Pietro, oltre la *Guardia Svizzera*, e la *Guardia Nobile* (*V.*) la quale come guardia del corpo, dal punto che quello del Papa è divenuto cadavere, sino alla sua tumulazione resta a custodirlo. Nella sera del 3.° giorno di quest'ultima esposizione si fa la tumulazione del pontificio cadavere dal capitolo Vaticano, avendo alla testa il cardinal arciprete in cappa, con l'assistenza de'cardinali creati dal defunto, in vesti cardinalizie senza mantelletta, del cardinal camerlengo in cappa, e della sua *Famiglia pontificia* (*V.*), la quale sino all'esaurimento di questa funzione prosegue a vestire di paonazzo, mentre la prelatura ed i vescovi appena morto il Papa assumono le vesti nere e le ritengono per tutto il tempo della sede vacante; avvertendo che si deve far la *Genuflessione* (*V.*) al cadavere, finchè non è posto nel sepolcro, anche dal vescovo che fa la funzione, ed il quale benedice pure la cassa con orazione propria. Collocato il cadavere nella cassa di cipresso, vestito pontificalmente e con mitra d'argento, si cuopre il volto, le mani, il corpo, da que'personaggi e nel modo che descrissi ne'vol. VI, p. 200 e 201, VIII, p. 188, XLI, p. 140 e 294, LI, p. 173; avendo notato a Lampada, che anticamente sotto la testa del cadavere si poneva un cuscinetto co'stuppini delle lampade delle *Stazioni*, che il Papa avea visitate. Il *Maggiordomo* (*V.*) pone nella cassa ai piedi del cadavere 3 borse colle *Medaglie* (*V.*) d'oro, d'argento e di rame coniate nel pontificato, e talvolta vi furono poste le *Monete pontificie* (*V.*), non che vi si mette un tubo con pergamena, ove sono descritte le gesta del defunto. Si chiude la cassa e fermasi con viti, sigillandosi con 6 sigilli (prima erano 7), cioè due del cardinal camerlengo, due del maggiordomo, il sigillo del cardinal arciprete, quello del capitolo, come registrai anche nel vol. XLI, p. 294; indi si pone la cassa in altra di piombo (sul coperchio della quale e nella parte esterna in rilievo si forma una croce, lo stemma del Papa, il teschio con due ossa incrociate : fra questo e l'arme s' incide l'iscrizione col nome del defunto, il tempo che visse, regnò e morì), e questa in una 3.ª di legno, ambedue sigillate come la prima cogli stessi sigilli, mediante rogito notarile; il pontificio cadavere così racchiuso si consegna alla custodia del capitolo Vaticano, previo rogito *in solidum* che rogano i notari del palazzo apostolico, della camera apostolica e del capitolo Vaticano, genuflessi e con torcie in mani. Già fino dalla sera precedente, la cassa contenente il cadavere del Papa predecessore, viene calata dalla nicchia ov' era in luogo di deposito, cioè sopra la porta d'una delle due cantorie del coro, e insieme archivio e vestiario de'cantori della cappella Giulia, laterale all'ingresso della cappella del coro, e incontro al deposito di Innocenzo VIII, previo il rogito di ricognizione, e con funzione sagra del capitolo. Indi si trasporta la cassa nelle sagre grotte Vaticane e sotterranei della basilica, ovvero nel monumento eretto gli nella stessa basilica : se si depone ne'sotterranei, si cuopre con opera muraria in figura d'urna, e iscrizione col nome di chi contiene. Nella nicchia dunque restata vuota si ripone la cassa dell'ultimo Papa defunto, che ricopresi con opera muraria di calce e mattoni in forma di urna, sovrastata da un cuscino con sopravi il triregno, e l'iscrizione che dichiara chi vi giace : *Gregorius XVI Pontifex Maximus.* Innanzi poi a tali monumenti o urne, nell'anniversario de'fedeli defunti si accendono quel numero di torcie che gli eredi de'Papi stabilirono, mediante una somma di denaro convenuta in perpetuo col capitolo. La camera apostolica, al modo indicato nel vol. XXVIII, p. 41 e 42, supplisce alle spese dell'esequie e del seppellimento de'Papi : anticamente spettava ai parenti del defunto, e per togliere lo scandalo dell'ingratitudine (contro della quale inveisce Piazza nella *Necrologia*, ripro-

vando l'avarizia de' parenti e de' beneficiati eredi de' morti d'ogni specie), così fu stabilito saviamente da Gregorio XV e Alessandro VIII, come ricordai ne' vol. VIII, p. 189 e 192, XXVIII, p. 41. Quanto praticasi nelle *Traslazioni* de' cadaveri pontificii dalla basilica in altre chiese, secondo la disposizione del defunto, lo descrivo in quell'articolo: dice il Lunadoro commentato da Zaccaria, t. 1, cap. 7, che quando il Papa defunto ordina per testamento di essere seppellito in alcun'altra chiesa, diversa dal tempio Vaticano, la traslazione del cadavere non può seguire che un anno dopo essere state riposte le casse nel sito o nella cappella destinata per temporaneo sepolcro. I *Funerali* (*V.*) poi del Papa defunto incominciano dal 1.° de' 3 giorni in cui il cadavere viene esposto nella cappella del ss. Sagramento, e si chiamano *Novendiali* (*V.*) perchè durano 9 giorni (dice Piazza nella *Necrologia*, p. 8, che i novendiali derivarono, purgati del profano, dal trattenersi i cadaveri de' romani onoratamente per 8 giorni nelle loro case, e nel 9.° si bruciavano e seppellivano), avendo detto a Funerali cosa si fa se alcun giorno è impedito: nell' ultimo giorno si pronunzia la funebre *Orazione* (*V.*). Di tutto il qui indicato, oltre i citati articoli, diffusamente ne trattai ne' vol. VI, p. 191 e seg., VIII, p. 186 e seg., XXVIII, p. 39 e seg. Nelle biografie de' Papi, ed a Cronologia de' Romani Pontefici, avendo descritto l'anno e il giorno della morte d'ogni Papa, meno qualche eccezione, ora che vado a indicare i sepolcri de' Papi, non trovo necessario ripeterne le date, potendosi facilmente trovarle in tali luoghi. La descrizione di ciascun monumento sepolcrale la feci nelle chiese e luoghi ove trovansi sepolti i Papi, sia in Roma che altrove, o alle biografie de' Papi stessi; laonde farò pochissime aggiunte o schiarimenti. Noterò e lo si vedrà in progresso, che i Papi de' primi secoli della Chiesa, essendo in vigore la legge di non seppellire i cadaveri in città, furono di essa furono deposti nelle *Catacombe* e *Cimiteri di Roma* (*V.*), delle quali riparlai negli articoli relativi, ed anche a Sepoltura, ove sono nozioni riguardanti quelle del Papa, cardinali, vescovi e altri ecclesiastici, e neppure nelle basiliche da essi fondate; bensì poi furono trasferiti in Roma e in altri luoghi, dalla venerazione de' fedeli. In progresso di tempo il numero maggiore de' Papi sepolti lo vanta la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), poi la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), quindi la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), basiliche patriarcali di Roma: la 1.ª è l'ordinario luogo della sepoltura de' Papi, e di essa come della Lateranense feci l'elenco de' Pontefici defunti, colla descrizione de' monumenti che li contengono, descrizione che praticai pure con l'altra basilica, splendidi, sontuosi e in gran numero essendo quelli che si ammirano nella Vaticana. Gl'illustratori e storici delle tre patriarcali basiliche ci dierono il disegno inciso di tali magnifici sepolcri e la loro descrizione. Il Bosio e l'Arringhi fecero il catalogo de' sovrani sepolti in s. Pietro, e ne parla anche Grimaldi nel suo mss. *Instrumentum traslationum*. All'articolo Roma parlai de' sovrani e sovrane morti in Roma, così dei principi e principesse reali, e de' sepolcri di chi vi fu seppellito. Il p. Luigi Giacobbe carmelitano, *Bibliotheca Pontificum*, stampata a Parigi nel 1643, riporta le iscrizioni e gli epitaffi posti ai sepolcri dei Papi. Il domenicano p. Ciacconio è autore delle *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, opera classica che fu pubblicata in Roma nel 1677 colle dotte note del gesuita p. Oldoino, e resa da questi più interessante non solo pei ritratti e stemmi de' Papi e de' cardinali, ma ancora per un gran numero d'incisioni rappresentanti i sepolcri de' Pontefici. Abbiamo inoltre del p. Giuseppe Silos chierico regolare: *Mausolea Romanorum Pontificum et Caesarum Regumque Austriacorum, sive ad eorum se-*

pulcra qua soluta oratione, qua versibus inscriptiones, Romae 1670.

Quando l'alma *Roma* (*V.*) non avesse altro pregio, che il glorioso sepolcro del principe degli apostoli s. Pietro, chiamato per eccellenza con quello dell'apostolo s. *Paolo* (*V.*), *Limina Apostolorum* (*V.*), vere torri e propugnacoli inespugnabili di sua perpetuità, sarebbe egualmente unica, celeberrima, meravigliosa. Qualunque splendida e faconda eloquenza non può abbastanza esaltarne degnamente il sublime vanto che perciò le deriva, siccome immemorabile e tenero oggetto della fervorosa e costante divozione di tutte quante le nazioni cristiane. Tomba famigerata e illustre, che servì d'inconcusso fondamento alle nuove grandezze di Roma papale, alla reggia sacerdotale de'suoi successori, *Vicari di Gesù Cristo* (*V.*), ed a formare di Roma il centro del *Cristianesimo* (*V.*), la capitale del mondo cattolico, l'avventurosa residenza della santa *Sede Apostolica* (*V.*). Tomba che racchiude il più sontuoso, il più vasto, il più magnifico tempio dell'universo; tipo vero del bello, del grande, del più nobile e augusto edifizio che possano formare le arti, almeno che lascia incerti se i secoli più felici potessero imitarlo. Ed a compimento del prodigioso complesso di tanti rari pregi, il sepolcro di s. Pietro è sovrastato dal miracolo dell'arte, la portentosa e mirabile cupola Vaticana, concetto ardito del divin Michelangelo Buonarroti (l'avea ideata retta da 3 ordini di colonne); ed a cui fanno nobilissima corona un museo di grandiosi sepolcrali monumenti di molti Papi suoi successori, nella maggior parte de'quali l'arte di gran lunga vince la preziosità della materia, come capolavori di *scultura*. Il 1.° sommo Pontefice s. *Pietro* (*V.*), a' 29 giugno dell'anno 69 patì in Roma glorioso martirio sul *Monte Vaticano* (*V.*), e fu sepolto presso il luogo ov'era stato crocefisso, o nel propinquo *Monte Gianicolo* (*V.*), secondo alcuni, cioè tumulato propriamente nel circo di Nerone e nel campo Vaticano. Qualcuno affermò, che s. Pietro fosse sepolto nelle catacombe due miglia lungi da Roma, ma l'Arringhi, e il sommo Bosio che pel 1.° creò la scienza della *Roma sotterranea*, ritengono che nel medesimo Vaticano fosse sepolto. Così il suo diletto compagno s. Paolo fu sepolto, presso il luogo in cui soffrì il martirio, e dove poi fu eretta la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (*V.*). Ma in seguito rubati ambedue i corpi dai greci, e nascosti nel cimiterio di Calisto nella via Appia, scoperto il furto prima che partissero, furono ricuperati e restituiti alle proprie basiliche. Dicesi che s. Silvestro I divise i corpi de'due apostoli per metà, riponendone porzione nella basilica Vaticana, e porzione nella basilica Ostiense. Sopra la cassa in cui s. Silvestro I collocò il corpo di s. Pietro, l'imperatore Costantino I il Grande pose una croce d'oro di 150 libbre, con queste parole scolpite: *Constantinus Augustus, et Helena Augusta hanc domum regali simili fulgore coruscantem auro circumdabant*. Le *Teste* de'ss. *Pietro e Paolo* (*V.*) furono poste nel *Sancta Sanctorum* (*V.*) del patriarchio Lateranense, donde più tardi si collocarono nell'adiacente basilica ove si venerano. A'loro luoghi e negli articoli delle loro due basiliche ragionai delle diverse opinioni sul qui riportato. I sepolcri de'ss. Pietro e Paolo, in origine abbietti, rifulgono per sontuosità e venerazione; di quelli magnifici dei Cesari appena di alcuno evvi reliquia. Sepolti nel Vaticano e presso s. Pietro furono gl'immediati suoi successori i ss. *Lino* e *Cleto*: s. *Clemente I*, benchè patisse altrove il martirio, dopo alcuni secoli fu portato il corpo in Roma e sepolto nella *Chiesa di s. Clemente* (*V.*) già sua casa paterna. Noterò, che parte del corpo di questo Papa fu donato al monastero di Casaure; più, si pretende che il capo sia stato portato a Clugny, ed un braccio in altro luogo di Francia. Di queste porzioni di corpo, che molti scrittori pre-

sero per il tutto, anche parlando di altri Papi, qui non intendo entrare in discussione, avendolo narrato a'luoghi loro. Il successore s. *Anacleto*, come i precedenti discepolo di s. Pietro, sul di lui sepolcro essendo prete avea principiato l'erezione d'un oratorio o cappella, che compì e dedicò dopo essere stato creato Papa nel 103; egli con altri discepoli l'avea tumulato nella detta valle Vaticana nel circo di Nerone, che comunemente credesi incominciasse ov'è la chiesa di s. Marta, e si estendeva fino al luogo in cui aveano principio le scale dell'antica basilica Vaticana. L'Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Anacleto dice: *Hic memoriam B. Petri construxit, et composuit cum praesbyter ordinatus fuisset a B. Petro, sive alia loca ubi Episcoporum in sepultura reconderentur.* Dalle quali parole si ricava, che presso il corpo di s. Pietro vennero eziandio sotterrate le ossa di altri Papi, come s. Lino, s. Cleto, s. Anacleto. La ricordata cappella o oratorio, ad onta delle persecuzioni, sussistè fino a Costantino il Grande, il quale verso il 319 a preghiera di s. Silvestro I innalzò una magnifica chiesa in onore del principe degli apostoli. Fino allora l'oratorio sotto il titolo di *Memoria*, essendo nella massima venerazione de'fedeli, vi celebravano le sagre adunanze e il s. sagrifizio. Papa s. *Evaristo* fu sepolto nel Vaticano; s. *Alessandro I* venne sepolto nella via Nomentana ove patì il martirio, poi fu trasferito nella *Chiesa di s. Sabina* (*V.*); s. *Sisto I* fu tumulato nel Vaticano, e poscia ad Alatri fu trasferito miracolosamente. Avverto, che nelle biografie de'Papi riporto le differenti testimonianze sulle traslazioni dei corpi loro. Appresso s. Pietro fu deposto s. *Telesforo*, così i Papi s. *Igino* e s. *Pio I*. Il corpo di Papa s. *Aniceto*, dal cimiterio di Calisto fu portato nel *Palazzo Altemps* (*V.*), in una preziosa urna di marmo numidico detto giallo antico, già sepolcro dell'imperatore Alessandro Severo e ritrovata nella via Appia, 3 miglia lungi da Roma. Noterò con Marangoni, *Delle cose gentilesche*, che nella via Tusculana e nella vigna de'Cucurni, sotto un monticello ornato di cipressi e chiamato monte del Grano, in una camera sepolcrale fu trovata altra urna dello stesso imperatore, scolpita col ratto delle sabine, e sopra il coperchio le statue di Alessandro Severo e di Mammea sua madre in tutto rilievo, quindi venne collocata in Campidoglio. Dunque, delle due urne una sarà stata il vero sepolcro, l'altra il cenotafio. In detto cimiterio di Calisto fu pure sepolto s. *Sotero*, e poi traslato nella *Chiesa di s. Sisto* (*V.*). Nel Vaticano furono seppelliti s. *Eleutero* e s. *Vittore I:* s. *Zefferino* lo fu nel cimiterio di Calisto. Papa s. *Calisto I* sepolto nel cimiterio di Calepodio nella via Aurelia, dipoi fu trasferito nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), da lui fabbricata. Papa s. *Urbano I* venne tumulato nel cimiterio di Pretestato nella via Appia; s. *Ponziano* nel cimiterio di Calisto, così s. *Antero* e poi portato nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Papa s. *Fabiano* ebbe tomba nel cimiterio di Calisto, altrettanto dicasi di s. *Cornelio*, poi trasferito in s. Maria in Trastevere. Nel cimiterio di Calisto furono deposti s. *Lucio I*, e s. *Stefano I* poi portato in s. Silvestro in Capite. Papa s. *Sisto II* venne sepolto nel cimiterio di Pretestato, s. *Dionisio* in quello di Calisto, s. *Felice I* nel proprio cimiterio nella via Aurelia, s. *Eutichiano* in quello di Calisto e poi portato in *Sarzana*. Papa s. *Caio* fu tumulato nel cimiterio di Calisto, s. *Marcellino* in quello di Priscilla nella via Salaria, s. *Eusebio* in quello di Calisto, così s. *Melchiade* nel 313 quando già Costantino il Grande avea dato pace alla Chiesa e fatto libero il culto cristiano, indi trasferito in s. Silvestro in Capite. Papa s. *Silvestro I* venne deposto nel cimiterio di Priscilla, poi in s. Silvestro in Capite: s. *Marco* fu sepolto nel cimiterio di s. Balbina nella via Ardeatina, e poi nella *Chiesa di s. Marco*

(*V.*). Nel cimiterio di Calepodio fu portato s. *Giulio I*, indi in s. Maria in Trastevere; s. *Liberio* nel cimiterio di Priscilla, s. *Felice II* nelle terme di Traiano e poi nel cimiterio o basilica di s. Felice I, donde fu trasportato alla *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano* (*V.*). Papa s. *Damaso I* fu sepolto nella sua basilica nella via Ardeatina, presso la madre e la sorella, indi nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*) da lui fondata. Nel cimiterio di Priscilla trovò la sepoltura s. *Siricio*, poi nella *Chiesa di s. Prassede* (*V.*). Papa s. *Anastasio I* venne deposto, prima nel cimiterio all'Orso Pileato sul *Monte Esquilino*, poi nella *Chiesa de'ss. Silvestro e Martino* (*V.*). Anche s. *Innocenzo I* fu tumulato all'Orso Pileato, e poi in detta chiesa. Papa s. *Zosimo* ebbe tomba nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura* (*V.*): s. *Bonifacio I* nella chiesa di s. Felicita, presso il cimiterio di Calisto, ma il Bosio opina che il cimiterio di s. Felicita era parte di quello di Priscilla. In questo fu sepolto s. *Celestino I*, poi in s. Prassede: s. *Sisto III* nelle catacombe presso s. Lorenzo fuori le mura, s. *Leone I Magno* pel 1.° fu nel 461 seppellito nella basilica di s. Pietro, mentre i predecessori erano stati deposti ne'sotterranei accanto al s. Apostolo, ovvero nel *Portico* (*V.*). Papa s. *Ilaro* venne sepolto accanto s. Sisto III, s. *Simplicio* nella basilica Vaticana, s. *Felice III* nella basilica Ostiense, s. *Gelasio I* in Vaticano, s. *Anastasio II* in quel portico, s. *Simmaco* in Vaticano, così s. *Ormisda*, s. *Giovanni I* trasportato da *Ravenna*, s. *Felice IV*, s. *Bonifacio II*, s. *Giovanni II*, s. *Agapito I* trasferito da Costantinopoli. Questo Papa avendo adornato il sepolcro di s. Giovanni II, vi pose un epitaffio di 12 versi, riportato dal Severano nella *Roma sotterranea* l. 2, c. 6. Papa s. *Silverio* fu sepolto ove morì, non nell'isola Palmaria nel mare di Liguria, ma veramente nell'isola di Ponza. *Vigilio* da Siracusa fu trasferito nella chiesa di s. Marcello nella via Salaria, e poi in Vaticano. Ivi *Pelagio I*, *Giovanni III*, *Benedetto I*, e *Pelagio II*. Papa s. *Gregorio I Magno* nella basilica Vaticana e nel 605, così *Sabiniano*, *Bonifacio III*, s. *Bonifacio IV* tra la porta Ravenniana e quella del Giudizio, s. *Adeodato I*, *Bonifacio V*, *Onorio I* (il quale compose due epitaffi al sepolcro di detto predecessore, il primo di 18, l'altro di 20 versi, riprodotti dal Severano, loco citato l. 2, cap. 6, p. 96), *Severino*, *Giovanni IV*, *Teodoro I*: s. *Martino I* dalla Crimea fu portato in ss. Silvestro e Martino a' Monti. Nella basilica Vaticana furono deposti s. *Eugenio I*, s. *Vitaliano*, *Adeodato II*, *Dono I*, s. *Agatone*, s. *Leone II*, s. *Benedetto II*, *Giovanni V*, *Conone*, e s. *Sergio I*. Papa *Giovanni VI* nelle catacombe presso la *Chiesa di s. Sebastiano* (*V.*) o cimiterio di Calisto, altri dicono in s. Pietro; ivi e avanti l'altare della Madonna da lui fabbricato. Pure nel Vaticano furono riposti i Papi *Sisinnio*, *Costantino*, s. *Gregorio II*, sotto del quale incominciò la *Sovranità de' Papi* (*V.*); così s. *Gregorio III*, e s. *Zaccaria*. S'ignora ove fu seppellito *Stefano II*; in Vaticano *Stefano III*; s. *Paolo I* nella basilica Ostiense, presso la quale era morto, poi trasferito nel Vaticano e nell'oratorio da lui costruito. Questo Papa, vedendo che per le scorrerie de'longobardi aveano patito molte rovine i cimiteri suburbani di Roma, quivi trasferì in varie chiese i corpi di diversi Papi e de'ss. martiri, ed avendo nella propria casa fabbricato la chiesa di s. Silvestro in Capite, vi collocò i sunnominati Pontefici. *Stefano IV* venne tumulato in Vaticano, similmente nel 795 *Adriano I*, ove l'imperatore Carlo Magno che lo amava qual padre e teneramente lo pianse, gli pose un epitaffio di 19 distici da lui composto, riportato dal p. Giacobbe nella *Bibl. Pont.* p. 103, e dal Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 618: quelli due in cui il suo nome è congiunto a quello del Papa, eccoli. *Nomina jungo simul titulis, claris-*

sime, nostra: — Hadrianus, Carolus; rex ego, tuque pater. — Quisquis legas versus, devoto pectore supplex, — Amborum mitis, dic, miserere Deus. Quando il Papa donò a Carlo Magno la raccolta de' canoni, dell'epistole de' Papi e delle decretali, l'accompagnò con un'epistola in forma di poema, ogni verso del quale cominciava con una lettera del nome del monarca. Papa s. *Leone III*, che in Carlo Magno rinnovò l'impero d'occidente in s. Pietro, ivi fu sepolto, e lo fu pure il successore *Stefano V*; non però s. *Pasquale I*, contro al quale pretendendo arditamente i romani d'impedirlo, dopo avergli dato vivente molti dispiaceri, *Eugenio II* lo fece seppellire in s. Prassede nel sepolcro ch'erasi preparato. Tumulati nella basilica Vaticana furono quindi, *Eugenio II*, *Valentino*, *Gregorio IV* e con epitaffio comune a lui ed a Bonifacio IV, posto a loro da Bonifacio VIII, che si riporta dal p. Giacobbe, p. 91. *Sergio II* fu seppellito nell'847 in Vaticano, e prima che fosse tumulato venne eletto s. *Leone IV*, il quale ebbe egual sepoltura; questo Papa circondò di mura la basilica Vaticana e così la comprese nella città di Roma, la quale cinta dal suo nome fu detta *Città Leonina* (*V.*).

In Vaticano ebbero sepoltura *Benedetto III*, s. *Nicolò I* avanti le porte della basilica, *Adriano II*, *Giovanni VIII* nel portico, e *Martino II*. *Adriano III* fu sepolto nel monastero di *Nonantola* (*V.*), *Stefano VI* in s. Pietro, così *Formoso* (*V.*) disotterrato e oltraggiato crudelmente dall'indegno successore *Stefano VII* (*V.*), che inoltre fece gittare il cadavere nel Tevere; egli però strangolato fu portato al Vaticano nell'897, dopo 13 mesi di *Pontificato* (*V.*). Nel Vaticano era stato pur sepolto *Bonifacio VI* che lo aveva preceduto, *Romano* e *Teodoro II* che gli successero: questi nel febbraio dell' 898 restituì nella basilica il corpo di Formoso pescato nel fiume, e nell'ingresso del tempio fu salutato coll'inchinazione del capo dalle statue ch'erano nelle nicchie. *Giovanni IX* scomunicò e depose i 6 cardinali violatori del sepolcro di Formoso, e fu tumulato in Vaticano, ov'ebbero pure riposo le ceneri di *Benedetto IV*. In quest'infelice e barbaro secolo, nel 903 *Leone V* morto accorato in prigione, fu sepolto nella basilica di s. Giovanni in Laterano. *Cristoforo* che avea invaso la cattedra apostolica, miseramente finì in carcere la sua vita, eppure fu portato in Vaticano. Di *Sergio III* è contrastato il sepolcro, se nel Laterano o nel Vaticano. In questo fu seppellito *Anastasio III*, nel Laterano *Giovanni X*, morto soffocato con violenza. In s. Pietro trovarono la tomba *Leone VI* e *Stefano VIII*; in s. Giovanni in Laterano *Giovanni XI*; in s. Pietro *Stefano IX* e *Martino III*. Nel Laterano *Agapito II* e *Giovanni XII*: *Benedetto V* deportato ad *Amburgo* (*V.*) dall'imperatore Ottone I fu sepolto nella cattedrale, ove sussiste il sepolcro, ma il corpo fu nel 999 restituito a Roma da Ottone III, per essersi verificate le sue predizioni, che il paese sarebbe desolato dal ferro straniero e dalle fiere, e non avrebbe pace finchè il suo cadavere non fosse portato in Roma. *Giovanni XIII* ebbe la sepoltura nella basilica Ostiense, la cui lapide esisteva prima dell'incendio della basilica. *Dono II* fu tumulato in Vaticano, ma s'ignora dove lo fu il successore *Benedetto VI*, strangolato in *Castel s. Angelo* nel 973 da *Bonifacio VII* che gli successe, ed il quale trafitto però da mille lanciate, trascinandosi con crudele carnificina il cadavere pe' piedi sino alla piazza del Campidoglio, donde i chierici lo portarono a seppellire nel Laterano. Tuttavolta e di recente ne volle difendere la memoria e scolpare, il ch. cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, nelle eruditissime *Investigazioni sopra Bonifacio VII, figliuolo di Ferruccio*, che riproducendo a p. 19 e 27 gli epitaffi posti a' sepolcri del predecessore e successore, in cui fu profilato

per bene, e le epigrafi colle quali furono qualificate le sue azioni e barbara morte; dipoi a p. 40 propone la memoria dall'aurea sua penna dettata, del suo pontificato e vicende, da riporsi in Laterano, sebbene il suo sepolcro perisse in un incendio o fosse traslocato altrove. *Benedetto VII* fu seppellito nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*), ed il Besozzi nella *Storia* della medesima a p. 51 riporta l'antica iscrizione che di lui in essa esiste, tra la porta che introduce nel monastero e quella per cui si cala nella cappella di s. Elena, più completa di quella riprodotta dal cav. Ferrucci in uno dei due indicati epitaffi. Questo Papa era stato eletto dalla fazione de' patrizi, contro la popolare che favoreggiava Bonifacio VII fuggito a Costantinopoli, quindi scomunicato dallo stesso Benedetto VII. *Giovanni XIV* ch'era successo a Benedetto VII, appena Bonifacio VII tornò da Costantinopoli da lui fu fatto morire in carcere di veleno, o di fame in Castel s. Angelo, e fu sepolto in Vaticano, e con quell'altro epitaffio pubblicato dal cav. Ferrucci, poichè devesi intendere per predecessore di Bonifacio VII, Benedetto VII, e per successore Giovanni XIV. Eziandio nel Vaticano furono deposti *Giovanni XV*, *Giovanni XVI* e nell'oratorio di s. Maria, e *Gregorio V*. L'antipapa *Giovanni XVII* dopo essere stato mutilato nel naso e nell'orecchie e cavati gli occhi, morì e fu sepolto nella basilica di Laterano. *Silvestro II* nel 1003 non fu tumulato in Vaticano, secondo alcuni, poichè al riferire di altri Sergio IV gli pose onorevole e lungo epitaffio al suo sepolcro in Laterano, che si può leggere in Novaes, *Stor. de' Pontefici*, riportando pure quelli di alcuni altri Papi. *Giovanni XVIII* vuolsi seppellito nella *Chiesa di s. Saba* (*V.*), ma più probabilmente in Laterano, e con quell'epitaffio che diedi nella sua biografia. Nel Laterano trovò pure la tomba *Giovanni XIX*, al dire di Novaes; il p. Giacobbe invece sostiene, che fu sepolto in Vaticano, con epitaffio che tolto dal Vegio egli riporta nella *Bibl. pont.* a p. 336. *Sergio IV* dicesi seppellito in Laterano presso l'ingresso dell'oratorio di s. Tommaso, o meglio in Vaticano e con epitaffio di 9 distici pubblicati dal p. Giacobbe a p. 199. *Benedetto VIII* venne deposto in Vaticano, così *Giovanni XX* tra la porta Argentata e la Romana. *Benedetto IX* trovasi sepolto nel monastero di *Grottaferrata* (*V.*), come dichiarai coll'autorità del p. Piacentini, *De sepulchro Benedicti IX*. Eletto con simonia *Gregorio VI*, si ritirò a far penitenza nel monastero di *Clugny* (*V.*), vi morì e fu sepolto. *Clemente II* sebbene morisse presso *Pesaro*, il suo corpo in virtù del suo testamento fu recato nella cattedrale di *Bamberga* (*V.*), il cui vescovato avea ritenuto. *Damaso II* morendo in Palestrina, fu trasferito il cadavere in s. Lorenzo fuori le mura di Roma, che resta presso la via che conduce a tal città. In Vaticano venne deposto nel 1054 s. *Leone IX*, e fu trovato incorrotto nel 1606. *Vittore II* morì e fu sepolto in *Firenze* (*V.*), sede che ancora governava, e nella chiesa di s. Reparata. L'antipapa *Benedetto X* e deposto, fu sepolto in s. Maria Maggiore. *Nicolò II* morì in Firenze, vescovato che riteneva, e fu tumulato nel duomo: altri vogliono che terminasse di vivere nel patriarchio Lateranense, donde fosse trasportato in Vaticano presso la porta del Giudizio. *Alessandro II* fu tumulato in Laterano ov'era stato canonico, e non nel Vaticano. Il gran s. *Gregorio VII* nel 1085 morì in *Salerno* (*V.*), e fu sepolto nella cattedrale: l'antipapa *Clemente III* insorto per tribolarlo, morì in *Ravenna* (*V.*) e venne deposto nella metropolitana, ma Pasquale fece disotterrarne le ossa, bruciare e gittare nel fiume. *Vittore III* avendo ritenuto l'abbazia di *Monte Cassino* (*V.*) e morendovi, volle esservi sepolto. Secondo alcuni *Urbano II* lo fu in Laterano, ma sembra piuttosto in s. Pietro. Bensì nel Laterano venne deposto il

successore *Pasquale II*, e come leggo nell'annalista Rinaldi, in mausoleo di finissimo marmo con isculture, al destro lato del tempio, dopo che il suo corpo fu imbalsamato e come si prescrive nell'Ordine Romano vestito de'sagri abiti. Papa *Gelasio II* nel 1119 morì e fu sepolto in Cluguy, ove fu eletto il successore *Calisto II*, le cui ceneri alla sua volta trovarono riposo nel Laterano. L'antipapa *Gregorio VIII* rilegato nel castello di Fumone (del quale parlai nel vol. LVII, p. 311), vi morì e fu sepolto. *Onorio II* essendo morto nel monastero della chiesa di s. Gregorio al Monte Celio, fu trasportato al Laterano; ivi lo fu pure *Innocenzo II*, poi traslocato in s. Maria in Trastevere. Noterò con Marangoni, che della grandiosa urna di porfido che servì di sepolcro all'imperatore Adriano, sebbene egli riporti pure la tradizione che le sue ceneri fossero riposte nella pigna di bronzo, che ora sta nel giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, il coperchio servì di sepolcro all'imperatore Ottone II nell'atrio della basilica Vaticana, donde le ceneri si portarono nelle grotte Vaticane, e nel 1693 il detto coperchio fu stabilito di conca al battisterio, in vece dell'urna di Probo prefetto di Roma e di Proba sua moglie, ornata di sagre sculture. Quanto alla conca di porfido o propriamente sepolcro di Adriano, trasferita nella basilica Lateranense, vi fu tumulato Innocenzo II, ma rovinata dall'incendio, le ceneri del Papa furono trasportate in s. Maria in Trastevere, quindi il monumento di porfido fu ridotto per sepolcro di Clemente XII; altri però dicono che la sua urna sepolcrale fu tolta dal Pantheon. Si può vedere Castel s. Angelo, già sepolcro dell'imperatore Adriano. L'antipapa *Anacleto II* ebbe tomba nel Laterano, così Papa *Celestino II*, e il successore *Lucio II* morto nella ribellione di *Roma*. *Eugenio III* venne deposto in Vaticano nell'antica cappella della B. Vergine e coro de'canonici, e come altri venerandi Papi, benchè non da tutti venerati per santi, il suo sepolcro fu illustrato da miracoli. *Anastasio IV* fu riposto nel Laterano nell'urna di porfido, in cui doveva seppellirsi, o come altri scrissero, che vi avea giaciuto l' imperatrice s. Elena, la quale urna fu poi trasferita nel *Museo Vaticano*: ne riparlo all'articolo Sepoltura, dicendo de' principali sepolcri superstiti degli antichi romani. Morto in Anagni *Adriano IV*, portato in Roma fu deposto in Vaticano presso Eugenio III, trovandosi incorrotto nel 1607 e vestito con paramenti neri. *Alessandro III*, morto a'30 agosto 1181 in Civita Castellana, fu trasferito in Roma al Laterano, mentre alcuni infami obbrobriosamente scagliarono sul venerando cadavere del gran Pontefice fango e pietre, come sdegnosamente registrai nel vol. LI, p. 150, difendendo colle mie deboli forze, ma con cuore, la memoria de'Papi. Dipoi il sanese e suo concittadino Alessandro VII gli eresse un monumento sepolcrale con lunga iscrizione, riportata da Oldoino presso Ciacconio t. 4, p. 722, ma erroneamente dicesi morto a'27 settembre. Alessandro III lottò contro i seguenti 4 antipapi; *Vittore IV*, che morto in *Lucca*, i canonici ricusarono di ricevere il cadavere come scismatico, e fu sepolto nel monastero suburbano de'ss. Filippo, Giacomo e Ponziano; *Pasquale III* morì impenitente in Roma divorato da un canchero; *Calisto III* che si convertì e morì in Benevento, di cui fu fatto rettore, dopo averlo il Papa ammesso con carità alla sua mensa, ma il Borgia nelle sue *Memorie* t. 2, p. 149, non dice ove sepolto; *Innocenzo III* che morì impenitente nel monastero della *Cava* (*V.*) nell'arcidiocesi di *Salerno*. *Lucio III* morì e fu tumulato in *Verona* (*V.*), con quell'epitaffio che riportai nella sua biografia. *Urbano III* terminò di vivere in *Ferrara* (*V.*), e venne seppellito nella cattedrale con grandi onori funebri. *Gregorio VIII* morì in *Pisa* (*V.*), e fu tumulato nel duomo. Rammenterò

che i depositi sepolcrali eretti a'Papi, li descrivo negli articoli che vado indicando in carattere corsivo o citando, e dove pure riferisco le loro vicende o variazioni. *Clemente III*, pacificatosi co'romani concittadini, si restituì in Roma, e dopo morto fu sepolto al Laterano avanti il coro de' canonici: ivi fu sepolto *Celestino III*, presso s. Maria del Riposo. Nello stesso giorno in cui fu seppellito Celestino III gli successe il magnanimo *Innocenzo III*, che terminando di vivere in *Perugia* (*V.*) riposa nella cattedrale, e riunite le sue ceneri a quelle di Urbano IV e Martino IV. Papa *Onorio III* già arciprete di s. Maria Maggiore, in questa basilica fu deposto presso l'altare del Presepio. *Gregorio IX* fu seppellito in Vaticano, così *Celestino IV*. Morendo *Innocenzo IV* in *Napoli*, gli fu data tomba nella metropolitana. *Alessandro IV* cessò di vivere in *Viterbo* (*V.*) e fu sepolto nella cattedrale. *Urbano IV* con diploma che riporta il p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. 1, p. 52, proibì che niuno senza licenza del Papa fosse sepolto nella basilica Vaticana, ciò che pare anticamente fosse vietato: morì in *Perugia* nel 1264, e fu tumulato in cattedrale. *Clemente IV* cessò di vivere in *Viterbo*, e fu deposto nella chiesa de'domenicani, secondo la sua disposizione, nondimeno fu trasportato nella cattedrale, ma il successore lo fece restituire al primo luogo: pare, secondo alcuni, che fosse il 1.° Papa al cui sepolcro si posero gli *Stemmi* (*V.*) gentilizi. Il b. *Gregorio X*, nelle leggi che stabilì pel *Conclave* (*V.*), ordinò che i cardinali 10 giorni dopo la morte del Papa procedino all'elezione del successore: morì in *Arezzo* (*V.*) nel 1276 e fu sepolto nella cattedrale. *Innocenzo V* trovò il sepolcro in Laterano, nel sepolcro erettogli da Carlo I re di Sicilia, ciò che rilevai nel vol. LVIII, p. 281; *Adriano V* nella chiesa de' francescani di *Viterbo*, ove morì, e co'propri stemmi gentilizi de'*Fieschi;* nella stessa chiesa *Gregorio XI* Vicedomini, e nel dì seguente alla sua elezione, onde propriamente non avea preso il nome, e non viene contato tra'Papi. Pure in *Viterbo* lasciò la vita e le ossa nella cattedrale il Papa *Giovanni XXII*. Nel 1280 *Nicolò III* morì in *Soriano* (*V.*) e fu trasportato in Vaticano nella cappella di s. Nicolò da lui fabbricata. *Martino IV* morendo in *Perugia* fu sepolto nella cattedrale con abito *Religioso* (*V.*) nella chiesa de'francescani da lui soprattutti amati, ma non potè ottenere che il cadavere fosse portato nella loro chiesa di Asisi, ad onta che l'esecutore testamentario divenisse suo successore *Onorio IV*. Questi fu tumulato in Vaticano, ma poi Paolo III lo fece trasportare nella *Chiesa di s. Maria in Araceli* (*V.*), per riunirlo a'sepolcri de'genitori e di sua famiglia *Savelli* (*V.*), insieme alla statua che ne decorava l'avello, interessante per la forma de'paramenti pontificali, co' quali è scolpita, riportandola incisa l'Oldoino in Ciacconio, t. 2, p. 251. *Nicolò IV* fu posto in s. Maria Maggiore in umile sepolcro, secondo la sua prescrizione, e per aver abitato il contiguo palazzo; però il correligioso francescano e connazionale piceno, cardinal Peretti poi Sisto V, nel 1574 lo fece collocare in sontuoso e marmoreo monumento, nel cui prolisso epitaffio si fece un bel ristretto di sua vita. Papa s. *Celestino V* dopo aver solennemente fatta la *Rinunzia del pontificato* (*V.*) spirò nel castello di Fumone, e d'ordine di Bonifacio VIII fu sepolto in Ferentino, nella chiesa di s. Antonio de'celestini da lui fondati, donde e rimanendo il cuore in Ferentino nella chiesa delle monache di s. Chiara, nel 1327 fu trasferito nel monastero dei celestini d'Aquila, in cui era stato consagrato Papa, in un deposito di marmo, del quale riporta la figura il Papebrochio in *Propylaeo* par. 2, p. 66. *Bonifacio VIII* morì accorato dalle sofferte ingiurie e fu sepolto in Vaticano, comparendo nel 1605 incorrotto e intiero il suo corpo a confusione de'maligni suoi detrattori, che calun-

niosamente lasciarono scritto d'essersi rosicate per rabbia le mani: le gesta di questo Papa d'alti spiriti le ritoccai a Roma, come feci di tutti i Pontefici. Il b. *Benedetto XI* morì in *Perugia* di veleno, e fu tumulato secondo il da lui prescritto nella chiesa de' suoi domenicani in piana terra, finchè pe' prodigi operati i correligiosi lo elevarono in un deposito. Fatalmente il successore *Clemente V* eletto nel 1305 in Francia, ivi restò, e passato in *Avignone* (*V.*) vi dimorarono altri 6 Papi; morì nel 1314 in Riquemaure, e nell'esequie restò abbrustolito da una torcia caduta sul cadavere che ne consumò le vesti e le carni. Trasportato in *Carpentrasso*, ove dimoravano i cardinali, fu quindi trasferito a Usesta diocesi di Bazas, nella collegiata de' canonici regolari da lui eretta, a tenore del da lui disposto. Questo non si valutò per le pretensioni della cattedrale di Carpentrasso, che dovè cedere per sentenza del formato giudizio legale. I parenti tanto beneficati, occupati in raccogliere l'eredità, sino allora con fredda indifferenza avevano permesso che si lasciasse insepolto, finchè il nipote Gailardo della Mothe nel 1356 gli eresse un superbo monumento, nel 1577 profanato da' calvinisti ugonotti, che bruciate le ossa, ne sparsero la polvere al vento. *Giovanni XXII* fu tumulato nella cattedrale d'*Avignone*, ov'era passato agli eterni riposi, senza potersi esporre nell'esequie, essendosi subito disfatto il cadavere. Insorse contro di lui l'antipapa *Nicolò V*, che pentito e morto in Avignone ebbe onorata tomba nella chiesa de' suoi francescani e vestito coll'abito loro. Il b. *Benedetto XII* morì e fu sepolto in *Avignone*, nella cappella a tal uopo edificata nella cattedrale. Nell'istessa città vide il suo termine *Clemente VI*, ed il successore creato da lui cardinale, in ossequio de' suoi voleri lo fece trasportare colla spesa di 5000 scudi d'oro di suo peculio nell'Alvergna, e depositarlo nella chiesa de' benedettini di Casa di Dio, ov'era stato monaco, accompagnato da 5 cardinali da lui creati, dal fratello, da 3 nipoti e altro parente: fu collocato in magnifico deposito, i cui marmi avea egli veduti lavorare in Villanova. Ma i rabbiosi ugonotti ne sparsero al vento le ceneri. *Innocenzo VI* morto in *Avignone*, secondo il da lui prescritto fu portato da' certosini di Villanova, a cui avea fabbricato il monastero nel suo palazzo, ed ove soleva ritirarsi in pio raccoglimento. *Urbano V* erasi recato in Roma per stabilirvi la residenza pontificia, ma ritornato in *Avignone*, si verificò la minaccia di s. Brigida con morire poco dopo: dalla cattedrale fu traslocato nel monastero di s. Vittore di Marsiglia, del quale era stato abbate, regolandone l'accompagnamento con 6 cardinali il successore. Questi fu il glorioso *Gregorio XI*, che restituì a Roma e presso la tomba di s. Pietro la residenza papale nel 1377: spirò nel palazzo Vaticano, e fu pochi giorni dopo deposto nella *Chiesa di s. Maria Nuova* (*V.*), già suo titolo cardinalizio, ove furono terminati i novendiali principiati nella basilica Vaticana: in detta chiesa il senato e popolo romano per gratitudine gli innalzò un marmoreo monumento, ov'è rappresentato il suo ingresso in Roma.

Contro *Urbano VI* che gli successe, insorse il grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto in *Avignone* prima da *Clemente VII* antipapa, che sepolto nella cattedrale, fu poi trasferito nella chiesa de' celestini da lui fondata; poscia dall'antipapa *Benedetto XIII*, che morto in *Paniscola* (*V.*), fu portato ad Illescas in Aragona. Quanto ad Urbano VI, dopo un turbolento pontificato, ebbe tomba nel Vaticano, senza che niuno versasse una lagrima per lui. *Bonifacio IX* deposto in Vaticano, i fratelli Tomacelli, da lui eccessivamente ingranditi, gli fabbricarono un magnifico monumento, con lungo epitaffio di 19 versi, che si legge nel p. Giacobbe a p. 34. *Innocenzo VI* fu sepolto in Vaticano nella cappella di s. Tommaso, già

destinata per sepoltura de' Papi, e poi data per uso de' penitenzieri. *Gregorio XII* per estinguere lo scisma rinunziò generosamente il pontificato, tuttavolta in *Recanati* (*V.*), ove morì, fu sepolto cogli abiti papali; l'iscrizione sepolcrale ricorda, com'egli cercò sempre un modo onesto per unire gli erranti ai buoni, e che avendo la pazzia fattasi in *Pisa* (*V.*) raddoppiato lo scisma (poichè contro di lui fu eletto Alessandro V, mentre viveva l'antipapa Benedetto XIII), egli vi pose riparo colla rinunzia fatta in Costanza. *Alessandro V* morto in *Bologna* (*V.*), venne tumulato nella chiesa de' conventuali come francescano, colle iscrizioni che riporta il p. Giacobbe a p. 111. *Giovanni XXIII* deposto nel concilio di Costanza, morì in *Firenze* (*V.*) e fu sepolto nella chiesa di s. Gio. Battista in magnifico monumento eretto gli da Cosimo de' Medici, ove si legge: *quondam Papam*, ad onta de' gravi reclami di *Martino V*. Questi ebbe il vanto di estinguere lo scisma, ed essendo vicino al termine di sua vita, in testimonianza della sua particolare divozione alle ss. *Teste dei ss. Pietro e Paolo* (*V.*), ordinò d' essere sepolto nel Laterano avanti le medesime, come fu eseguito dopo la sua morte che avvenne a' 19 venendo il 20 febbraio 1431, come attestano gli storici de' Papi, Platina, Ciacconio e altri, col Soresino, *De Scala sancta ante Sancta Sanctorum*, p. 90. Fu collocato nella nave maggiore (il cui pavimento fece costruire a proprie spese, ed è il bellissimo esistente di opera alessandrina, oltre l'avere riparato il soffitto della nave traversa, e fatto dipingere i muri da Gentile o da Pietro Pisano) in un deposito di marmo con fascie ornate di sculture e musaici ne' zoccoli. Il suo coperchio è di bronzo decorato di elegantissimi bassorilievi di rabeschi e d'intagli di vario genere, colla sua effigie giacente scolpita al naturale, e avendo sul petto tra le mani il Crocefisso, a' lati del quale si vedono due piccole teste che sembrano esprimere la B. Vergine e s. Gio. Evangelista: lo scultore fu il fiorentino Simone fratello del celebre Donatello, che a di lui preghiera si recò in Roma prima che lo eseguisse, acciò ne approvasse il modello. Il Papa nella iscrizione viene giustamente chiamato *temporum suorum felicitas*. Avendo Gregorio XVI, come dissi a Fenestrella, riaperto la piccola cappella sotto l'altare papale, il quale è sovrastato dal sontuoso tabernacolo in cui si custodiscono le dette ss. Teste, vi fece erigere innanzi due scale con balaustra a modo di *Confessione*; quindi il regnante Pio IX dopo avere magnificamente ridonato alla sua antica forma il tabernacolo e abbellito l'altare pontificio, nel 1853 ampliò e nobilitò la confessione per renderla confacente agli aggiunti nobili abbellimenti dell'altare e del tabernacolo. In questa circostanza si trovò plausibile di trasportare dal pavimento del piano della basilica, perchè riusciva d'imbarazzo, al piano di detta confessione il monumento di Martino V, ma alzatosi il coperchio che non era fermato, alla presenza de' suoi nobilissimi parenti, non fu trovato il cadavere pontificio, non ritenendosi per tale lo scheletro e altre ossa rinvenute circa 4 palmi sotto al monumento. Siccome fra le incertezze delle cose, possono aver luogo delle congetture, così oserò esporre il mio debolissimo parere intorno a ciò. Forse nel tremendo saccheggio di *Roma* (*V.*) del 1527, in cui non fu risparmiata la quiete delle tombe le più venerande, e per avidità furono frugati e spogliati i sepolcri di tutto il prezioso, e persino del piombo delle casse; è probabile che come la tomba di Sisto IV e Giulio II, fosse manomesso anche il sepolcro di Martino V, tanto più che essendo sopra il pavimento non difficile n'era l'apertura. Nel lagrimevole periodo repubblicano del 1798-99 di *Roma*, che pur deplorai in quell'articolo, le tombe nuovamente patirono sacrilega e nefanda dilapidazione, spogliandosi i cadaveri per usurparne le vesti, gli ornamenti e il piombo delle casse. Non trovandosi memoria della

violenta apertura del sepolcro di Martino V, sospetto che ad una delle due accennate epoche debbasi attribuire lo spogliamento interno del monumento e la dispersione delle illustri ossa. Diverse memorie attestano, che anticamente i Papi, ed anco i cardinali e i vescovi, come vado dicendo in tanti luoghi, si tumulavano con preziosi paramenti, croci, anelli e mitre ricche d'oro e di gemme; ciò che allettarono l'infame ingordigia de' ladri de' sepolcri, peggio de' barbari e de' selvaggi che sempre li rispettarono. In simile modo certamente sarà stato sepolto Martino V, della opulenta e potente famiglia Colonna, fiorito in tempo che gl'indumenti pontificali erano di gran valore, perciò fomite a depredazione. Notai nel vol. XLIV, p. 79, che nella ricordata repubblica si trattò di frugare tutti i depositi de' Papi, e prendere anche il piombo; ma l'occorrente spesa frastornò il vandalico divisamento. Finalmente non sarà senza fondamento l'altra congettura, che le spoglie mortali di Martino V riposino in altro luogo della basilica, di cui si è perduta la memoria, forse trasportate nella totale riedificazione eseguita da Innocenzo X, o nella sistemazione de' monumenti sepolcrali operata anche da Alessandro VII. Anzi trovandosi l'interno del monumento largo circa due palmi, e perciò mancante di spazio per collocarvi un cadavere, sarà inoltre lecito sospettare, che realmente non vi fu collocato, e che piuttosto venisse deposto nella magnifica cappella del coro d'inverno dei canonici, ov'è nella parete il ritratto di Martino V di Scipione Pulzone da Gaeta (dipinto a olio, secondo Baldeschi e Crescimbeni, *Stato della ss. chiesa papale Lateranense* p. 121), e forse perciò abbellita o riedificata dal cardinal Ascanio Colonna: altri dissero anche dal contestabile d. Filippo Colonna, che ivi innalzò alla moglie Tomacelli un sontuoso sepolcro di pietra di paragone, colonne di marmo frigio, e ornati d'intagli in bronzo. Moltissimi poi sono gli esempi, che il corpo riposi alquanto distante dal monumento, come quello di Clemente XII ch' è nel sotterraneo della sua cappella, come dirò; altri esempi essendo quelli di Sisto IV, Giulio II, Innocenzo X, Clemente IX, Leone XII, contenuti in questo articolo, per non ricordarne altri. Non contento di tutte le ricerche e studi fatti sul luogo ove possa essere la spoglia mortale di Martino V, mi portai nella basilica Lateranense, e trovai nel pavimento e nel mezzo della gran cappella del coro d'inverno, il sepolcro gentilizio de' Colonna. Imperocchè, avendo l'arciprete cardinal Ascanio (che per inconcepibile abbaglio è detto Antonio nella mia serie degli arcipreti Lateranensi) Colonna, affettuosissimo della basilica, oltre vari e ricchi doni e specialmente ad una gran croce d'argento guarnita di gioie, alla cappella del coro d'inverno, e come afferma Crescimbeni, collo stesso coro da lui fabbricati, legò eziandio 12 lampade che dovessero ardere in perpetuo innanzi le ss. Teste, e lasciò la stessa basilica sua erede universale, col solo peso di 12 annui anniversari per l'anima sua e de' suoi congiunti. Quindi nel 1633 il capitolo e i canonici posero sul sepolcro de' Colonnesi e nel suddetto mezzo del pavimento una cospicua memoria di marmo, col nome di tutti gli arcipreti Colonna, e pel 1.° annoverò Ascanio, quantunque fosse il penultimo, qualificandolo *munificentissimo*. Nel centro della lapide vi è la colonna coronata su base, stemma de' Colonnesi; nel suo quadrato in giro sonovi le iscrizioni del capitolo, del cardinal Ascanio, e degli altri arcipreti Colonna, con quest'ordine cronologico. Giovanni, Ottone, Prospero, altro Giovanni, Girolamo. Un fac-simile della lapide è nel Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina* p. 349. Da esso appresi ancora a p. 326, che Ottone o Oddone poi Martino V, nel luogo ov'egli fece il pavimento di musaico, era l'antico coro de' canonici, cogli amboni che fece levare,

e che le pitture colle quali abbellì le mura verso il patriarchio, furono colorite da Pietro Pisano. Ora dunque considerando che il ricordato ritratto di Martino V venne collocato nel medesimo coro (leggo in Baglioni, *Le vite de' pittori* p.52, che Scipione Gaetano fu così eccellente e sommo nel fare i ritratti somiglianti, che per l'accuratezza si potevano contare i capelli; e che dipinse pe' Colonnesi in s. Giovanni in Laterano sotto il tabernacolo delle reliquie sopra l'altare una s. Maria Maddalena, e per di dietro Martino V in ginocchio. Questo è il quadro del coro; la s. Maria Maddalena gli fu posta nella parete incontro, e fu creduta del Pinturicchio, ma l'attuale è opera moderna), considerando che il nome di Martino V è scolpito come arciprete nella lapide sepolcrale di tutti gli arcipreti Colonnesi, sembrami di qualche probabilità il concludere, che in questa sepoltura riposino anche le ossa del gran Pontefice, e che vi sieno state collocate quando si trovò angusto lo spazio del monumento preparato, e affatto sproporzionato, come già rimarcai. Si potrebbe aprire il sepolcro, e farne ricerca; io non potea farne di più, e termino con avvertire, che nelle biografie de' cardinali *Colonna*, notai che Giovanni seniore morì in Avignone, e che Prospero e Giovanni giuniore furono tumulati nella chiesa de' ss. Apostoli di Roma. *Eugenio IV* fu sepolto nel Vaticano, come avea ordinato, in piana terra, accanto a Eugenio III, in modestissimo avello, che dal cardinal *Condulmieri* suo nipote fu mutato in magnifico deposito, poi trasportato nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* (*V.*). *Nicolò V* parimenti fu seppellito in Vaticano, con epitaffio composto da Piccolomini poi Pio II, che in pochi versi ne compendiò le gesta, o secondo altri lo fece Maffeo Vegio: i frammenti del suo monumento sono nelle grotte Vaticane. Questo gran Papa ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V, ossia da Amedeo VIII di *Savoia* (*V.*), che morto in Ginevra fu sepolto in Ripaglia, da dove fu trasferito ne' sotterranei della metropolitana di Torino, e Carlo Alberto lo fece collocare in sontuoso mausoleo nella cappella della ss. *Sindone*. *Calisto III* deposto in Vaticano, fu poscia trasferito col cadavere del nipote Alessandro VI nella sagrestia di s. Maria di Monserrato, chiesa nazionale di *Spagna* (*V.*) in Roma. *Pio II Piccolomini* (*V.*) morì in Ancona, donde i cardinali portarono in Roma il cadavere, e fu seppellito in Vaticano nella cappella da lui eretta, ed ove con solennissima *Processione* (*V.*) vi avea riposta la testa di s. Andrea; in seguito insieme alle ceneri del nipote Pio III, fu trasportato in s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*). Nella cappella di s. Marco fabbricata in s. Pietro da *Paolo II*, questi vi ebbe sepoltura, in bellissimo deposito costruito dal nipote cardinal Barbo, ora nelle grotte Vaticane. Nel deposito di bronzo fatto nel 1493 dal nipote cardinal Rovere poi Giulio II, lo zio *Sisto IV* fu sepolto con l'abito del suo ordine francescano, cioè di sotto come l'altro correligioso Alessandro V, e nel luogo che dissi parlando di Giulio II, ed a Chiesa di s. Pietro in Vaticano, ove descrivo i sepolcri de' Papi che ivi giacciono; nel suo sepolcro dipoi vi furono unite le ossa dello stesso Giulio II, e de' cardinali Galeotto *Franciotti della Rovere* (nipote del medesimo Giulio II) e Fazio *Santorio*; altri dicono altrove. I due meravigliosi candelabri di bronzo che decoravano il suo magnifico deposito di bronzo, furono tolti dal capitolo e da esso dorati con analoghi zoccoli, per servirsene ne' pontificali sull'altare che sovrasta la tomba di s. Pietro: ne feci parola nel vol. IX, p. 71. Dappoichè collocato il mausoleo nella cappella del coro, riuscendo colla sua mole e candelabri d'impedimento alle funzioni capitolari, nel 1625 fu trasportato dove tuttora trovasi nella cappella del ss. Sagramento; ed i francescani in occasione della processione delle *Rogazioni*, si recano a questa nobilissima tomba

per suffragare l'anima dell'antico e celebre loro correligioso. *Innocenzo VIII* fu sepolto in Vaticano in deposito di bronzo; così *Alessandro VI* venne tumulato nello stesso tempio, trasportato poi nel suddetto luogo; ed altrettanto dicasi del successore *Pio III* Piccolomini, morto con 26 giorni di governo, avendo preso per infausto *presagio* del breve suo vivere, il modo come arse la *Stoppa* (*V.*) nella funzione della *Coronazione*. Questo Papa mentre era arcivescovo di *Siena*, in quel duomo erasi preparato il sepolcro, e ne parlai a tale articolo. *Giulio II* (fondò la ricordata cappella Giulia) fu deposto presso lo zio Sisto IV, sebbene il sepolcrale monumento si ammiri in parte nella *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, ch'è soltanto una delle 4 faccie di cui dovea essere composto; ed anche di questo monumento, come del contrastato luogo ove riposano le spoglie mortali del gran Giulio II, mi riporto alle mie biografie, ove notai che nel sacco di Roma del 1527 il suo cadavere e quello dello zio furono profanati e spogliati dalla feroce cupidigia de' soldati fanatici luterani; per cui quando nel 1610 si aprì il sepolcro, si trovarono confuse le ossa de' due Papi, onde Giulio II fu messo in altra cassa accanto allo zio. Ivi deplorai come del magnanimo Papa, autore del nuovo sorprendente tempio Vaticano, esiste appena un'iscrizione per terra, postavi da un sagrestano e in un angolo quasi ignoto; mentre egli avea ordinato forse il più grandioso monumento sepolcrale che si conosca, ed a cui dovea fare baldacchino l'immensa cupola Vaticana! Esclamerò con Cancellieri, che nella *Lettera sopra la statua di Mosè del Buonarroti* lo leggo: *O curas hominum! o quantum est in rebus inane! O vanas hominum mentes! o pectora coeca!* Però nell'iscrizione fu confuso il cardinal Fazio *Santorio* (*V.*), col cardinal Giulio Antonio *Santorio* (*V.*) che propriamente fu denominato *Santa Severina*, ed il dotto Cancellieri ripetè l'abbaglio nel riprodurre l'iscrizione del benemerito sagrestano. Resto poi sorpreso, come le ceneri del cardinal Fazio fossero riunite a quelle di Giulio II che gli avea tolto il palazzo, ora della *Pamphilj famiglia* (*V.*), ossia il *Palazzo Pamphilj sul Corso* (*V.*)! Il mausoleo ordinato dal magnifico Giulio II al gran Buonarroti, fu da questi ideato con architettura gigantesca, della forma d'un quadro e mezzo. Dovea contenere 40 statue, senza le storie di mezzano rilievo e in bronzo, esprimenti i fasti di Giulio II. Nel sublime concetto volle Buonarroti rappresentare le arti liberali, pittura, scultura, architettura, denotando quelle che insieme con Giulio II erano prigioniere della morte tutte le virtù, come quelle che non potessero mai trovare altri, da cui fossero cotanto favorite e nutrite quanto da Giulio II. Intramezzavano le nicchie delle statue i Termini sorreggenti la cornice, ognuno de' quali avea uno schiavo nudo legato ne' piedi, e rappresentanti le provincie soggiogate dal Papa e fatte ubbidienti alla s. Sede. Una stanzina a guisa di tempietto dovea contenere il cassone di marmo col corpo di Giulio II. Sopra i canti e agli angoli della 1.ª cornice si doveano collocare le 4 principali statue simboleggianti la Vita attiva, la Contemplativa, s. Paolo, e *Mosè* (*V.*). Dovea terminare il monumento con de' putti, e le figure del Cielo che ridendo sosteneva sulle spalle una bara, insieme con Cibele dea della terra, la quale pareva che si dolesse in rimanere il mondo privo d'ogni virtù per la morte di Giulio II, mentre il Cielo pareva che ridesse perchè l'anima sua era passata alla gloria celeste. Descrissero il monumento Condivi di Ripatransone discepolo di Buonarroti; l'amico di questi Giorgi Vasari, nelle cui opere trovasi l'incisione e disegno del mausoleo ricavato dall'originale presso la raccolta Mariette; ed il Cancellieri lodato, e forse meglio di tutti, per avere riunito tuttociò che potè sul celebratissimo argomento, citando pure i *Due scritti inediti intorno il sepol-*

ero di Papa Giulio II, pubblicati con lettera del cav. Salvatore Betti, nel *Giornale Arcadico* t. 6, p. 390. In questo leggo, come il ch. scrittore appella il monumento, la più alta opera di Michelangelo, a cui egli ponesse il senno e la mano, perchè oltre la gloria dell'arte sua, avea egli a condurla con eccellenza per quel caldo amore che il Papa avea per lui. Che erasi ordinato il sepolcro per collocarsi in mezzo della basilica Vaticana, ove ora sorge la tribuna grande, e tanto amore Giulio II vi avea posto, che vicino a morte ne parlava come di cosa carissima, dolendosi che intanto le sue ceneri doveano andar sepolte in altro luogo. Ne commise il compimento ai cardinali Antonio *Pucci*, e Pietro (Leonardo e cugino del Papa) Grosso della *Rovere*. Michelangelo n'era egualmente bramoso e scolpì 3 statue, una delle quali è il meraviglioso Mosè (altissimamente lodato), ma non potè fare altro per gl'insorti impedimenti, prima pel prezzo con Francesco Maria I duca d' Urbino nipote di Giulio II, poi per le pitture della cappella Sistina. Michelangelo fu frastornato dai lavori commessigli da Leone X, Clemente VII, e Paolo III, dall'inoltrata sua età, e dal credersi troppo difficile perciò il condursi a fine quell'opera immensa. Dopo un accordo fatto da Michelangelo col duca, e l'assenso di Clemente VII, venne stabilito, che la sepoltura non si facesse isolata, ma con una sola faccia, e che fosse obbligato di metterci di sua mano 6 statue, tra le quali il Mosè in cui superò se stesso, e dicesi che dopo finita scagliasse sul ginocchio un colpo di martello, esclamando: *E perchè non parli?* Altre statue preparate pel monumento si dispersero per Italia e Francia, per cui il mausoleo, che fu collocato in s. Pietro in Vincoli, nell'architettura non riuscì gran cosa. Ne forma tutto l'incomparabile pregio il capolavoro del colossale Mosè, e la sua maestosissima e vigorosa testa. Le due statue superiori rappresentano Lia con lo specchio in mano, simbolo della *Vita attiva*, e Rachele sua sorella esprimente la *Vita contemplativa*: queste statue sono della scuola di Michelangelo, e si vogliono opere di Raffaele di Monte Lupo. La cassa sepolcrale con l'effigie del Papa giacente sopra, è scultura di Maso del Bosco; e la B. Vergine col Bambino, di Scherano da Settignano; il Profeta e la Sibilla ad essa laterali, pure sono opere di Monte Lupo.

Leone X fu tumulato in Vaticano, in avello poco degno del suo celebre nome; ma il suo cugino Clemente VII lasciò una somma per l'erezione d'un monumento e altro per se, che furono eretti nel coro della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*V.*), ove i loro cadaveri furono trasportati. *Adriano VI* fu sepolto in Vaticano e poi trasferito nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima, in nobile deposito che descrissi ne' vol. XXIX, p. 110, e XXXV, p. 178, ed erettogli dal cardinal *Enchenvoer*, l'unico da lui creato. *Clemente VII* sepolto in Vaticano, avendo deputato esecutori testamentari e della narrata disposizione, i cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, con pieno arbitrio, questi stabilirono la suddetta chiesa, ed eressero i monumenti di Leone X e Clemente VII, uno incontro all'altro. *Paolo III* deposto in temporaneo deposito in Vaticano, dipoi fu innalzato quel mausoleo ch'è uno dei più belli, e pare a spese della camera apostolica. *Giulio III* riposa nelle grotte Vaticane, così *Marcello II*. Papa *Paolo IV* sepolto in Vaticano, pei vergognosi oltraggi che in sua morte degradarono Roma, che non impedì al popolaccio e agli ebrei d'inveire contro un tanto Pontefice, ben fece s. Pio V nell'ordinare, oltre le riparazioni alla sua memoria volute da Pio IV, al senato e popolo romano l'erezione d'un magnifico deposito nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, ove fu trasportato, ciò che ritoccai nel vol. LIX, p. 25 e 26, e s. Pio V gli pose uno splendido epitaffio, assegnando rendite per l'esequie anniversarie. Inoltre s. Pio V al di lui nipote cardinal Alfonso *Caraffa*, che dopo

aver patito infortunii, morì di malinconia nel suo arcivescovato di Napoli, in quella metropolitana gli eresse un magnifico sepolcro, con iscrizione dallo stesso Papa composta, fregiato di belli marmi, colla statua del cardinale, il tutto spedito da Roma. In questa città e nella chiesa della ss. Trinità de' Monti, per gratitudine s. Pio V pose un sepolcro di marmo al cardinal Ridolfo *Pio* di Carpi, nell'iscrizione chiamandolo socio nella difesa della cattolica verità. Le iscrizioni di Paolo IV, e de' due cardinali le riprodusse Girolamo Catena, *Vita di Papa Pio V*, p. 59 e seg. *Pio IV* deposto nel Vaticano, senza pompa le sue ceneri vennero portate nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (*V.*). Il successore *s. Pio V* di Bosco domenicano, da cardinale erasi apparecchiata la sepoltura avanti i gradini dell' altare maggiore della chiesa di s. Maria sopra Minerva, r.° suo titolo cardinalizio, con iscrizione in cui si chiama titolare di s. Sabina, e si legge presso Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 414. *Noscens terram terrae se redditurum ob certam resurrectionis spem in Virginis Dei Genitricis templo, cujus et sanctorum ac piorum viventium cupiens adiuvari suffragiis, hunc sibi locum vivens statuit, in quo cadaver, cum sunm obierit diem, poni curavit annum agens aetati suae* 60 *et humanae salutis* 1564. Dipoi nel 1708 fu l' iscrizione restaurata dai Ghislieri suoi parenti. Divenuto Papa edificò in Bosco un gran convento a' suoi domenicani, intitolandolo alla ss. Croce, ed a tutti i santi del suo ordine, con perpetue entrate perchè comodamente vivessero 100 frati. Donò la chiesa e la sagrestia d'insigni reliquie, oltre quella della vera Croce, di preziose colonne, di eccellenti quadri, di vasi d'oro e d'argento ornati di gioie, e di paramenti fregiati di ricchissimi ricami, e dal re di Spagna allora sovrano di sua patria, ottenne ampio privilegio d'esenzioni, eguali alla certosa di Pavia, ed a s. Pietro martire di Vigevano, come riporta Catena nella sua *Vita* a p. 149. Questi dice inoltre che fornì il convento di copiosa libreria, e nella chiesa si fece edificare il sepolcro colla propria statua ginocchioni avanti Cristo risuscitato e s. Michele arcangelo (suo nome battesimale e ritenuto nel farsi domenicano) e dai lati altre statue, con epitaffio ove si legge ... *die mortis universalisq. resurrectionis prae oculis habens a die assumptionis suae ad apicem apostolatum monumentum istud erigi mandavit pro cadavere suo reponendo quando divinae clementiae visum fuerit ipsum ab saeculo nequam eripere.* Sebbene ordinò che vi fosse portato il suo corpo, Dio volle glorificare s. Pio V con un più nobile sepolcro di quelli da lui preparati da cardinale e da Papa, imperocchè e come notai nella biografia, Sisto V da lui elevato al cardinalato, non volendo togliere a Roma tanto tesoro, dal Vaticano ov'era stato tumulato, lo fece trasportare nel magnifico monumento che gli eresse nella propria sontuosa cappella nella *Chiesa di s. Maria Maggiore;* quindi Innocenzo XII fece estrarre il cadavere a piè del deposito, ed elevare nell'urna a venerazione de' fedeli, nella quale occasione essendo stato rivestito il p. Cloche generale de' domenicani, donò al Papa la mitra e la croce del santo. *Gregorio XIII* fu sepolto in Vaticano presso alla cappella da lui splendidamente edificata, e poi collocato nel mausoleo eretto dal pronipote cardinal Giacomo *Boncompagno*, a istanza di Clemente XI, il quale nel 1720 si recò allo studio dello scultore cav. Rusconi in via Felice a vederlo lavorare. *Sisto V* morendo pel r.° nel palazzo Quirinale a' 27 agosto 1590, pure pel r.° ebbe i suoi precordi tumulati nella vicina chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, ed il corpo in Vaticano, donde nell'anno seguente a' 20 agosto fu trasportato nel superbo mausoleo ch' erasi costruito incontro a quello di s. Pio V nella suddetta cappella. *Urbano VII* con soli 13 giorni di pontificato, tumulato in Vaticano, venne trasferito nella chiesa di s.

Maria sopra Minerva, nel deposito eretto dall'arciconfraternita della ss. Annunziata sua erede, nella propria cappella. *Gregorio XIV* venne sepolto in Vaticano rimpetto a Gregorio XIII, tra le statue di stucco già servite pel suo sepolcro, ed è l'unico deposito di stucco esistente nella basilica di s. Pietro, e lo descrissi nella biografia. *Innocenzo IX* venne deposto nei sotterranei o sagre grotte della basilica Vaticana. *Clemente VIII* sepolto in Vaticano, ebbe poi riposo nel magnifico monumento edificato da Paolo V da lui creato cardinale, nella splendida cappella da questi fabbricata nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*. *Leone XI* dopo 26 giorni di pontificato deposto in Vaticano, poscia venne collocato nel bellissimo monumento che gl' innalzò il pro-nipote cardinal Roberto *Ubaldini*. *Paolo V* morì a' 28 gennaio 1621 e fu portato in Vaticano, da dove a' 30 gennaio 1622 venne traslato nel magnifico sepolcro che vivente erasi fabbricato nella propria memorata cappella, incontro a quello di Clemente VIII. *Gregorio XV* fu seppellito in Vaticano, quindi secondo i suoi voleri venne trasportato nel monumento erettogli dal nipote cardinal *Ludovisi*, nella *Chiesa di s. Ignazio* pure da lui fabbricata, ove si vede il Papa sedente sotto baldacchino; il ritratto del cardinale scolpito in medaglione è sopra l'urna dello zio, ed egli giace nel sottoposto pavimento, ove è pure la tomba gentilizia della principesca famiglia *Ludovisi* (*V.*). *Urbano VIII* fabbricò in Vaticano un monumento alla gran contessa *Matilde* (*V.*) eminentemente benemerita della s. Sede, anche per averne ampliato il principato temporale, facendovi trasportare le sue ceneri da s. Benedetto di *Mantova* (*V.*). Il Papa egualmente ebbe tomba in Vaticano, nel sontuoso monumento di bronzo, da lui ordinato 5 mesi prima di morire.

Innocenzo X morì nel Quirinale al modo detto nella biografia, e privatamente fu trasportato al Vaticano, senza che i parenti e la famosa cognata d. Olimpia, dal defunto strabocchevolmente arricchiti, si prendessero alcuna cura di farne custodire l'abbandonato cadavere e seppellire. Narra il contemporaneo diarista Gigli, riprodotto da Novaes nella *Storia d'Innocenzo X*, che si mandò da d. Olimpia, perchè volesse fargli la cassa e la coltre, e rispose che lei era una povera vedova; gli altri parenti e nipoti, niuno si mosse! Un muratore supplì alla guardia del corpo, il maggiordomo fece per carità una cassa d'albuccio, e l'ex maggiordomo Segni, espulso dalla carica, pagò 5 scudi per farlo seppellire! Tutto riportai ne' vol. VI, p. 56, XXXVI, p. 21, XLI, p. 266. Nella biografia dissi che poi nel 1677 fu trasportato non nel nobilissimo deposito (la cui descrizione rettificai nel vol. LI, p. 87) della magnifica sua *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (che ora splendidamente si restaura, massime nell'indorature, avendo riparlato delle sue campane e orologi nel vol. LIX, p. 33), ed esistente sopra la porta principale; ma bensì nella piccola e privata sua cappella di s. Francesca romana, situata nella medesima, presso l'altare di s. Sebastiano, incontro l'altare della santa, essendo la cassa incastrata nel muro e con iscrizione marmorea. E siccome in questa chiesa fu battezzata s. Francesca, quale sua parrocchia, non che cresimata, credo che il vaso esistente sotto l'altare sia il suo battesimale, cioè quello che ricordò Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 207. *Alessandro VII* nella fanciullezza fece disperare di sua vita, per cui si fece acquisto della cera pel funerale; appena divenuto Papa fece porre sotto al suo letto la cassa nella quale sarebbe riposto divenuto cadavere, per aver presente sempre la morte: sopra questa cassa o arca, anagramma di *cara*, Gregorio de Pina a p. 7 de' suoi componimenti fece un epigramma. Inoltre alla medesima alluse l'iscrizione che in Campidoglio pose il senato romano nella pompa del possesso del Papa al Laterano, che si legge in Cancel-

lieri, *Storia de' possessi*, p. 262. Novaes dice la cassa di cipresso, Cancellieri di piombo a p. 507, aggiungendo che beveva in tazza d'argento nel cui mezzo era scolpita una testa di morto, la quale fece dipingere sui piatti e scodelle di terra della sua mensa. *Alessandro VII* fu sepolto in Vaticano nel mausoleo scolpito da Bernini. *Clemente IX* essendo stato canonico e vicario di s. Maria Maggiore, ordinò che vi fosse tumulato in piana terra e nel sotterraneo innanzi l'altare pontificio, colle parole incise sulla lapide: *Clementis IX cineres*, e con quelle altre parole che riportai nel vol. XII, p. 125. Trasportato dal Vaticano nel detto sito, il successore e sua creatura Clemente X, presso la porta maggiore, per grato animo gli eresse un marmoreo mausoleo rimpetto a quello di Nicolò IV. *Clemente X* riposa in nobilissimo deposito in Vaticano, dopo essere stato il cadavere come quello de' predecessori sopra la porta della cantoria, innalzato dal cardinal *Paluzzi* suo nipote adottivo. *Innocenzo XI* in Vaticano ebbe un bellissimo monumento dalla riconoscenza d'Innocenzo XII, che da lui aveva ricevuto la porpora. Ad *Alessandro VIII* il munifico nipote cardinal *Ottoboni* eresse un grandioso deposito di bronzo, e poi fece questo esprimere dal celebre incisore Ferdinando di s. Urbano, in medaglia monumentale di gran diametro, con lo stemma cardinalizio, e il suo nome in giro: *Petrus Card. Othobonus S. R. E. Vicecan. Patruo Mag. Benemerenti Posuit* 1700. Nel rovescio è rinnovata l'effigie del Papa, ma in camauro, mozzetta e stola, nella quale è ricamata la B. Vergine col Bambino. *Innocenzo XII* quando da cardinale divenne arcivescovo di Napoli, subito nella metropolitana si fece il sepolcro, il quale ancora esiste in mezzo alla chiesa tra il pulpito e il trono, ed è formato di marmi e bronzo; sotto vi è una piccola camera di circa 12 palmi, ma restata vuota perchè morì in Roma e Papa. Elesse in successore il cardinal *Cantelmi*, il quale eresse a Innocenzo XII nella medesima cattedrale un magnifico cenotafio di marmo, con istatue per ornamento, un medaglione di rame col ritratto del Papa di mezzo rilievo, con lapide su bel marmo nero e l'elogio del Pontefice, il quale riporta a p. 200 l'ab. Loreto nelle *Memorie degli arcivescovi della s. chiesa Napolitana*. In Roma poi, nei primi del pontificato, Innocenzo XII egualmente pensò al sepolcro, e si fece erigere nel Vaticano una modesta urna senza ornamento, nel 2.° arco della basilica dopo la cappella della Pietà o presso quello della cappella del ss. Sagramento, e per epitaffio il semplice nome e quello di sua dignità. Il Piazza che nel suo pontificato pubblicò l'*Eusevologio romano*, a p. XI del proemio dice che il Papa rinnovò così la memoria dell' apostolico documento: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Dipoi il cardinal *Petra*, dal Papa ammesso in prelatura e beneficato in altri modi, con raro esempio quanto alle circostanze, gli edificò un elegante e nobile mausoleo, colla spesa di scudi 12,000, secondo il descritto dal n.° 4596 del *Diario di Roma* del 1747. *Clemente XI* morì a' 19 marzo 1721, e fu sepolto sopra la porta della cantoria, ove era stato il cadavere d'Alessandro VIII al dire di Novaes; se ciò è esatto, ne viene di conseguenza che il cadavere d'Innocenzo XII fu immediatamente collocato nel sepolcro preparatosi, e che il solito luogo restò vacuo per circa 21 anni, quanti quasi ne regnò Clemente XI. A' 20 marzo 1722 il suo cadavere, giusta la sua disposizione, sebbene vivente il successore e secondo gli anteriori qui riportati esempi, fu tumulato in mezzo al pavimento della cappella del coro, con l'iscrizione da lui dettata al nipote cardinal Albani arciprete della basilica, lasciando al capitolo, di cui era stato vicario e canonico, la cura di aggiungervi il mese e giorno di sua morte. *D. O. M. Clementis XI Pont. Max. hujus sacrosanctae basilicae olim Vicarius, et*

postea canonicus, sibi vivens poni jussit. Obiit die .... anno salutem 1720. *Sedit in pontificatu annos* 20. *Orate pro eo.* A questo gran Papa, sebbene avesse creato 70 cardinali, fra' quali il detto nipote e altro esaltò il successore, ambedue ricchissimi come l'altro principe nipote, niuno pensò a premiarne l'umiltà e le magnanime sue gesta con un monumento degno di lui. Forse temerono pregiudicare la gloria che gli deriva da quello da lui disposto. Invece i *Giansenisti* (*V.*), accesi di rabbia per averli Clemente XI conquisi colla celebre bolla *Unigenitus*, gli composero nel congresso di Grenoble un scelleratissimo epitaffio, che non si può leggere senza ribrezzo nel *Progetto di Borgo Fontana*, infame monumento de' compilatori che vi si sottoscrissero. Ma gl'iniqui sarcasmi e le bestemmie degli empi sempre formarono i più splendidi elogi agli ingiustamente e calunniosamente biasimati. *Innocenzo XIII* tumulato in Vaticano, la sua principesca famiglia lo lasciò in un'urna di stucco, incontro al sepolcro della regina Cristina di Svezia (principiato da Innocenzo XII e compito da Clemente XI), donde nel 1836 fu portato nelle grotte Vaticane, pel monumento di Leone XII. *Benedetto XIII* morì a' 18 febbraio 1730 e fu riposto sopra la porta della cantoria, da dove e vivente il successore a' 22 febbraio 1738 venne traslato nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* de'suoi domenicani, in esecuzione del da lui ordinato. Siccome era stato deposto in un monumento di stucco, poscia i cardinali da lui creati gliene eressero uno di marmo, come descrive il n.° 7985 del *Diario di Roma* del 1768. *Clemente XII*, morto a' 6 febbraio 1740, fu collocato sopra la consueta porta della cantoria, e vivente il successore fu calata la cassa a' 20 luglio 1742, previa la formale ricognizione che ricordai nel vol. VI, p. 201, dicendo che nello scuoprirsi la faccia dal *Parente* (*V.*) nipote cardinal Neri Corsini il giuniore e nel ricoprirsi si sciolse in un profluvio di lagrime. Dipoi la cassa fu trasportata a 4 ore di notte nella basilica di Laterano, indi sepolto secondo la sua prescrizione nella sontuosa cappella e monumento da lui eretti, e deposto nella magnifica urna di porfido che anticamente stava nel portico del Pantheon, per essere stata trovata nei propinqui scavi, e credesi appartenesse alle terme di Agrippa, altri dicono alla tomba d'Adriano, come dissi di sopra. Il coperchio e i piedi sono moderni, il cuscino postovi sopra e sul quale posa il triregno è di pietra di paragone, contornato da frangie con suoi fiocchi alle punte di metallo dorato, come lo è il triregno. Di questa urna o conca di bellissima forma, Cancellieri riunì diverse erudizioni nel *Mercato*, p. 246. La statua del Papa vestita degli abiti pontificali sta seduta in atto di benedire, e sotto ha un piedistallo di paragone: questa fu gettata in bronzo dal Giardoni sul modello di Maini. Le statue a' lati, rappresentanti la Munificenza e l'Abbondanza o meglio la Carità con due putti, sono sculture di Monaldi. Rimpetto si vede la statua di marmo in piedi, del cardinal Neri Corsini il seniore e zio del Papa. Ma i cadaveri d'ambedue sono nella cappella sotterranea. *Benedetto XIV* eresse due sepolcrali monumenti, uno nella *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*) al cardinal *Davia*, l'altro in s. Francesco di Paola de'*minimi* al prelato Anton M.° *Pallavicino* (*V.*) per avere virtuosamente ricusato il cardinalato. Di ambedue si tratta nel n.° 3870 del *Diario di Roma* del 1742, e ne' n.i 4281 e 4284 del *Diario di Roma* del 1745. Morto Benedetto XIV fu sepolto in Vaticano nel consueto luogo, quindi il cardinal *Portocarrero* suo 1.° creatura, stabilì di celebrargli nel Vaticano esequie anniversarie finchè gli durasse la vita: in seguito questo pio e riconoscente costume fu praticato dai cardinali presenti in Roma al Papa che li ha creati cardinali e nella chiesa ove trovasi sepolto, di che trattai nel vol. XXVIII, p. 43, ove pur dico di quelle eziandio anniversarie che

il successore celebra al predecessore nella cappella palatina. Di più il cardinal Portocarrero offrì una considerabile somma per innalzare un monumento a Benedetto XIV, ciò che saputosi dagli altri cardinali di questo Papa, vi vollero nobilmente concorrere, come si legge nel n.° 6537 del *Diario di Roma* del 1759, e ne' n.i 8057 e 8065 del 1769. Vi fu posta questa iscrizione: *Benedicto XIV Pont. Max. S. R. E. Cardinales ab eo creati. Clemente XIII* sepolto nel Vaticano, ebbe ad esimio scultore del suo superbo deposito il Fidia de' nostri tempi Canova, eseguito d'ordine de' suoi nipoti, di che parlai pure a Rezzonico famiglia, venendo riguardata la testa per una meraviglia dell'arte. *Clemente XIV*, già minore conventuale del convento presso la *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*V.*), e poi cardinal titolare della medesima, essendo morto a' 22 settembre 1774, bisognò subito metterlo nella cassa, avendo il cadavere perduto la forma umana pel suo disfacimento. Pertanto fu esposto così nella cappella del ss. Sagramento del tempio Vaticano, e collocato nel modo solito sopra la porta che conduce alla cantoria, archivio e vestiario della cappella Giulia, donde poi nel 1802 e per dar luogo alla cassa mortuaria di Pio VI, fu trasportato nella detta chiesa a 6 ore di notte privatamente, per evitare le spese occorrenti nelle solenni *Traslazioni*, e depositato nel mausoleo marmoreo che gli avea eretto con l'opera del sommo Canova la riconoscenza di Carlo Giorgi. *Pio VI* detronizzato da' repubblicani francesi, fu deportato in *Valenza* di Francia, ove tra' patimenti rese la sua grande anima a Dio. Nella sua biografia e articoli analoghi raccontai come alla meglio fu supplito alle cerimonie funebri e a' funerali. Dipoi il successore Pio VII ottenne che in soddisfazione del desiderio del venerando predecessore, il suo cadavere ed i suoi precordi si portassero in Roma. Nella stessa biografia con tutte quante le interessanti particolarità narrai, come decorosamente procedette il trasporto dei mortali avanzi del gran Pontefice; la magnifica e sontuosa pompa funebre dell'ingresso in Roma, ricevendolo sulla porta del tempio Vaticano e con raro esempio, il degno successore Pio VII, che nella basilica gli celebrò solennissime esequie con orazione funebre, dopo la formale ricognizione del cadavere eseguita nella cappella del coro. Terminate l'esequie, la cassa come accennai fu situata nel luogo solito incontro al deposito d'Innocenzo VIII, finchè in morte di Pio VII venne trasportata nelle grotte Vaticane avanti la tomba del principe degli apostoli, secondo gli ardenti desiderii del defunto. Il cuore poi ed i *precordi* furono riportati a Valenza con conveniente accompagnamento, onde soddisfare al pio desiderio de' valentini e del loro vescovo, nel modo riportato altresì nella biografia, quindi furono collocati nella cattedrale con marmoreo cenotafio. Per cura del nipote cardinal *Braschi*, il Canova scolpì la statua colossale del Papa, la quale dipoi fu stabilita in mezzo della *Confessione* (*V.*) di s. Pietro, a' 28 novembre 1822. Su di ampia base di marmo, che di poco s'innalza dal piano, è genuflesso il Pontefice in atto di orare divoto e colle mani giunte: ispirato è il bel volto, e par che fissi lo sguardo alla veneranda tomba del principe degli apostoli, che ogni giorno visitava, abitando il contiguo palazzo. Si appoggiano le ginocchia su ampio cuscino pure di marmo, e la maestosa persona è coperta dell'ampio manto pontificale seminato di stelle e con ricami, essendo posato il triregno sul lato destro. Sopra una fascia della base si legge l'epigrafe da Pio VI stesso composta: *Pius VI Braschius Caesenas. Orate Pro Eo.* Il Papa *Pio VII* dopo morto fu posto nel solito luogo, quindi alla morte del successore temporaneamente fu portato nelle grotte Vaticane, e poco appresso venne collocato nel monumento erettogli dall' amore del gran cardinal Consalvi suo *Segretario di stato* (*V.*), e con questa iscrizione: *Pio VII Cla-*

ramontio Caesenati Pontifici Maximo, Hercules Card. Consalvi Romanus Ab Eo Creatus. Nel vol. XXVIII, p. 255 riportai la descrizione del sepolcro e l'iscrizione preparatasi nel 1810 in Monticelli nella Marca, da mg.r Annibale della Genga, che divenuto *Leone XII* ordinò d'essere tumulato in Vaticano avanti s. Leone I, con iscrizione pur da lui scritta e che riprodussi a p. 261, e dopo essere stato il suo cadavere sopra la porta della cantoria, fu eseguita la sua disposizione. *Pio VIII* subentrò dopo morto nel sito occupato dal predecessore, ed alla morte del successore fu trasportato nelle grotte Vaticane. Il suo segretario di stato cardinal Giuseppe *Albani*, morendo nel 1834 ordinò nel suo testamento che si facesse nella chiesa di s. Pietro a sue spese un monumento sepolcrale pel Papa, istituendo erede di gran parte de' suoi beni liberi il Papa *pro tempore*, da erogarsi in opere pie. Gregorio XVI provò gran piacere per questa disposizione, e chiamato a se il suo 2.° aiutante di camera Candido Bultrini, già 1.° del defunto, amorevolmente gli lesse a sua compiacenza l'articolo riguardante il destinato monumento, da effettuarsi però dopo la morte del principe d. Filippo Albani fratello del cardinale. Questa avvenuta nel novembre 1852, il regnante Pio IX (che con breve de' 27 agosto 1852 conferì al conte Gio. Stefano Castiglioni, gonfaloniere di Cingoli e nipote *ex fratre* di Pio VIII, e da cui avea ricevuto l'episcopale consagrazione quand'era cardinale, il titolo di marchese del Botontano, di lui tenimento rurale, titolo estensivo anche a' suoi discendenti primogeniti, come riporta il n.° 215 del *Giornale di Roma* del 1852), indi commise all'esimio scultore e professore cattedratico dell'accademia di s. Luca, comm.r Pietro Tenerani, un decoroso marmoreo monumento da collocarsi sulla porta interna della sagrestia Vaticana, con la spesa di 26,000 scudi, come si dice. Il mausoleo si comporrà di 4 grandi statue, oltre gli accessorii. Consiste il concetto del chiaro artista, nel rappresentare il Salvatore sedente in trono colle braccia aperte, che riceve l'anima di Pio VIII, a lui presentata dai ss. Pietro e Paolo che gli sono ai lati; mentre la statua del Papa, vestita del manto pontificio, in basso genuflessa propriamente sopra la suddetta porta, e col triregno da una parte, viene espressa in atto supplichevole verso Colui di cui fu degno vicario in terra. Gli successe *Gregorio XVI* creato cardinale da Leone XII, e per affettuosa riconoscenza gli eresse in Vaticano quel monumento che descrissi con l'epigrafe ne' vol. XII, p. 302, XXVIII, p. 261, il quale il Papa volle vedere mentre si lavorava, per cui a' 25 agosto 1836 si recò in via Felice allo studio del valente scultore comm.r Giuseppe de Fabris che ne fu l'artefice. Questi per comando del Papa, ed eziandio come il precedente a tutte sue particolari spese, scolpì pure il monumento che pose nella basilica di s. Maria Maggiore al suo amico mg.r Antonio M.a Traversi patriarca di Costantinopoli, dopo avergli fatto celebrare solenni esequie, tutto avendo descritto ne' vol. XVIII, p. 106, XXVIII, p. 59. Ecco due irrefragabili testimonianze, come il grand'animo di Gregorio XVI, a fronte della ristrettezza de' suoi particolari mezzi pecuniari, vivamente e con affetto sentisse la gratitudine e l'amicizia. Passato a miglior vita il 1.° giugno 1846, il suo cadavere fu posto nella consueta nicchia, subito i numerosi cardinali da lui creati (gli enumerai nel vol. LV, p. 300), come rilevai nel vol. LIX, p. 73, generosamente decretarono erigergli nella stessa basilica un magnifico monumento marmoreo. Ne fu allogata l'esecuzione allo scultore romano Luigi Amici, bravo artefice di felici speranze, il quale egregiamente sta ultimando le grandiose figure della Prudenza e del Tempo, che dovranno stare a' lati della maestosa e bella statua colossale del Pontefice, la quale già compita va a collocarsi nel monumento. Il bassorilievo rappresenta la Propagazione della fede, col Papa

sedente in trono e molte figure. Il vicerè regnante d'Egitto volle contribuirvi con massi di prezioso alabastro, per l'urna e per l'ornamento del deposito, della stessa specie de' donati dall'avo al medesimo Pontefice (ciò che descrissi nel vol. XXI, p. 108 e seg.), il quale vi abbellì la sontuosa basilica di s. Paolo, e 4 grandi colonne di esso ora sovrastano l'altare papale, e il tabernacolo antico. Il monumento fu edificato dalla parte dell'epistola dell'altare della B. Vergine del Soccorso, nella gran cappella Gregoriana (della quale parlai nel vol. LV, p. 266) costruito da Gregorio XIII, che sotto l'altare vi collocò solennemente il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, precisamente ov'era l'organo, il quale nuovamente dorato ne' suoi belli intagli, ora meglio corrisponde all'opposto lato della cappella del ss. Sagramento; restando la porta di trapasso e comunicazione tra le due cappelle del ss. Sagramento e della B. Vergine, appunto elevandosi sopra di essa il mausoleo sepolcrale. Essendo inoltrata l'opera muraria e architettonica, si trovò opportuno di collocarvi il corpo di Gregorio XVI. A tale effetto nella sera degli 11 maggio 1853, alla presenza del capitolo Vaticano, del cardinal Mattei arciprete, de' cardinali Altieri e Ugolini, come preposti alla costruzione del monumento, e di alcuni personaggi che ne avevano fatto premurose istanze, fu calata dalla nicchia la cassa contenente il cadavere di Gregorio XVI. Fu quindi fatta legale ricognizione de' sigilli delle 3 casse che furono trovati intatti, laonde non si aprirono quelli della 3.ª cassa. Questa riposta nella seconda e sigillata, si pose nella prima, rinnovandosi egualmente i sigilli. Col solito rito commovente della Chiesa, processionalmente seguì la traslazione e fu portata la cassa al monumento, e dopo stabilita nel sito destinato con opera muraria, si diè termine alla grave funzione. L'urna donde fu tolta la cassa, fu lasciata con l'iscrizione, che per esempio riportai in principio, *Gregorius XVI P. M.* (Roma oggi 10 novembre 1853. Appena giunti alla consueta mia revisione questi stamponi, mi feci sollecito d'informarmi dello stato del desideratissimo monumento, ed eccone il risultato. La statua del Pontefice è ultimata, e sabato si deciderà sul giorno del trasporto e della collocazione al posto; la scultura del resto del monumento procede regolarmente, ma sembra che non sarà compiuto che per la metà del 1855).

SEPOLTURA, *Sepultura*, *Sepulcrum*. Luogo dove si seppelliscono i morti, e l'atto stesso del seppellire, cioè il mettere i corpi morti nella sepoltura, il sotterrare e porre sotterra i cadaveri, *funeratio*, *humatio*, *sepelire*, *tumulare*, *humare*. Sepoltura è sinonimo di *Sepolcro*, il quale viene detto in latino da Morcelli, *Bustum*, *Cenotaphium*, *Conditorium*, *Hypogeum*, *Memoria*, *Monumentum*, *Monimentum*, *Requietorum*, *Sarcophagum*, *Sepulchrum*, *Sepoltura*, *Sepultura*, *Titulus*, *Tumulus*. Avello è sinonimo di sepolcro e di sepoltura, secondo gli autori del *Dizionario della lingua italiana*; ma Muratori nel *Catalogo dell'origine di molte voci italiane*, *Dissert.* 33.ª dice ch'è meglio definito l'*Avello*, per *arca o cassa sepolcrale*, ne riporta erudite ragioni, e crede che la primitiva sua derivazione sia da *Labellum*. In detto *Dizionario* si qualifica la *Tomba*, per sinonimo di *Sepolcro*, arca da seppellire, *caverna*, *arca sepulchralis*. Si disse dagli antichi *Sarcofago* il sepolcro in cui riponevano i cadaveri che non si volevano abbruciare. Derivato è questo vocabolo da due parole greche, *carne* e *mangiare*, per cui il sarcofago sembra significare mangiatore e divoratore di carne. Plinio è d'avviso, che quel nome abbia ricevuta la sua origine da una pietra che trovavasi nella Troade, e in cui si facevano i sepolcri o le urne sepolcrali, a cagione delle sue qualità caustiche, e della proprietà ch'essa avea di consumare in poco tempo le carni. Quella opinione, dice il Millin nel *Dizionario delle belle arti*,

è stata ammessa nella maggior parte delle opere degli antiquari. Non sembra, dic'egli, tuttavia che i romani, presso i quali si sono più comunemente trovati i sarcofagi, abbiano conosciuto l'uso di quella pietra, e il vocabolo *sarcofago* sembra piuttosto non essere altro che una espressione allegorica, per indicare che il sepolcro consuma le carni, perchè il corpo umano vi rimane effettivamente distrutto. Siccome la pietra calcarea possiede una qualità caustica, per cui si adopera sovente la calce e il cloruro per consumare i cadaveri e per disinfettare i cimiteri, così non pare strano che in qualche pietra calcarea della Troade si fosse riconosciuta questa qualità in un grado più eminente, e che quindi fosse stata applicata più particolarmente all'uso di riporvi i cadaveri, che in essa più facilmente si consumavano. Notai a Ferentillo, che ivi è una terra che in 24 ore dissecca i cadaveri, e li rende meglio delle mummie. Le urne o casse sepolcrali, che si chiamano sarcofagi, erano di diverse pietre, specialmente di marmo o di porfido; i greci ne aveano altresì di legno assai duro, resistente all'umidità, e specialmente a quest'uso adoperavano la quercia, il cedro, cioè il pino cedro, e il cipresso, i quali ultimi però non potevano passare tra'legni duri. Vi furono altre casse sepolcrali di terra cotta, ed anche di metallo, e le prime furono in grand'uso presso gli etruschi: tuttora per le casse mortuarie si adopera talvolta il cipresso, ordinariamente gli altri legni, pe' personaggi anche il piombo. La forma ordinaria de' sarcofagi è quadrilunga, alcuna volta smussati negli angoli e in forma ellittica. I sarcofagi si vedono talora colla statua o busto del personaggio che contenevano; spesso la figura intiera è seduta o sdraiata, come se assistesse a un banchetto. Vi sono sarcofagi in cui si collocarono i due sposi, come più anticamente mescolate o confuse eransi le loro ceneri entro un'urna o un'olla cineraria. In alcuni vedonsi i due sposi rappresentati, come se coricati fossero sul coperchio de' sarcofagi. Verso il 3.° secolo di nostra era s' introdusse l'uso de' sarcofagi di grandezza colossale, capaci di contenere un'intiera famiglia. Essendosi applicato più comunemente il nome di sarcofagi alle tombe in generale, specialmente a' sepolcri de' privati, ne' tempi di mezzo si prodigò questo nome a tutti i sepolcri, massime delle persone e delle famiglie più illustri, e que' sarcofagi, privi sovente di buon gusto e di bellezza artistica, furono sopraccaricati di bassorilievi, d'ornamenti d'ogni genere, di *Stemmi* (*V.*), di emblemi, d'*Iscrizioni* (*V.*), le quali cose per lo più servirono ad indicare la barbarie de' secoli, ne' quali si erano eretti que' monumenti. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, tra queste vi annovera eruditamente i sarcofagi e urne sepolcrali, i monumenti e marmi d'ogni specie, prima purificati coll'aspersione dell'acqua benedetta, e con altri sagri riti e orazioni. Dappoichè gli antichi fedeli trasferirono i sarcofagi, le urne e altri monumenti sepolcrali nelle chiese, per collocarvi sotto gli altari i corpi e le reliquie de' santi, formando con alcuni i fonti battesimali; e de' più antichi e meravigliosi, per la materia e per l'arte, o per pregi storici, ci diede interessanti descrizioni; inoltre molti di tali monumenti furono adoperati per seppellirvi i defunti cristiani, parlando Marangoni de' sepolcri eziandio de' cristiani, adornati talvolta con cammei e altre cose profane, ed ancora con lucerne dentro. Tratta pure di alcune immagini, che sembrano d'idoli, usate da' moderni nelle chiese, per adornamento de' *Cenotafi*, e particolarmente dell'erme e delle cariatidi (delle quali parlai a Scultura, arte che principalmente e sempre fu impiegata per formare e abbellire i sepolcri), ed altre figure; quindi fa la distinzione tra' sepolcri, e i *Cenotafi* cioè sepolcri di apparenza e vuoti, dentro ai quali non giace il corpo del personaggio cui fu eretto, e solamente innalzato a suo

onore. Dice Marangoni, che il *Lusso* (*V.*) e il fasto mondano, non contentandosi di trionfare de'cuori degli uomini, sino che vivono fra le loro grandezze, anche dopo la loro morte vuole far pompa ne'loro sepolcri, con adornarli di statue e di simulacri, per esprimere le doti e l'eccellenti virtù de'defunti; onde a questo proposito si può dire, ciò che in altro senso disse Tertulliano: *Quaerimus laxum in poenitentia.* Il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui medaglioni antichi*, spiega perchè ne'sepolcri sono per lo più scolpite deità marine ne' monumenti gentileschi, perchè essi credevano esistere i campi Elisi nell'Oceano; ovvero perchè tenevano l'elemento dell'acqua per principio delle vicende delle cose, della vita e della morte. Crede poi che si ponessero i grifi, come dedicati al Sole, costituendo in tal forma quella Nemesi o provvidenza arbitra delle cose, e dispensatrice de'premi a'buoni, e di castigo a'superbi. Maggiori erudizioni ci diè Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, imperocchè tratta del mettersi le colonne quadre sui sepolcri; che quelli degli antichi cristiani fu solito ornarsi di figure sagre alludenti a cose de'defunti, fra le quali ve n'erano di quelle relative al battesimo e alla penitenza; de'segni usati dai primitivi cristiani, e di quelli de' gentili. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie d'Araceli* p. 40, discorre del pio costume e antico di segnare la *Croce* alla testa del defunto; e che nelle lapidi sepolcrali si trova talvolta scolpito questo segno di redenzione sino in 3 e 4 luoghi, e d'ordinario una, cioè nel principio dell'epitaffio. Riferisce l'Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 112, che 4 sorte o qualità di sepolcri ebbero gli antichi, cioè *comuni, privati, ereditari*, e *famigliari*; per cui quando ne'marmi sepolcrali s'incontra *sibi* e *suis* nelle iscrizioni, sono conosciuti per sepolcri ereditari, poichè con l'eredità si trasferiva il gius della sepoltura, la quale quando il suo istitutore la voleva privata lo dichiarava, facendo scolpire nella pietra le iniziali di questa epigrafe: *Monumentum hoc haeredes non sequitur.* Se poi l'autore di essa voleva che fosse conosciuta per famigliare, alle parole *sibi* e *suis*, vi aggiungeva *libertis libertatusque*, in riguardo che i liberti ancora erano compresi nella famiglia, per quanto dissi a Protettore ed a Schiavo. Necropoli o *città de' cadaveri*, fu dato per nome ad una specie di sobborgo d'Alessandria d'Egitto, perchè in quel luogo eravi una grande quantità di giardini, di tombe e di case ove trovavansi tutte le cose opportune e necessarie per imbalsamare i corpi degli estinti. Quindi il vocabolo di *Necropoli* diverse nazioni l'usarono per indicare il luogo ove eravi una numerosa riunione di sepolcri, che i latini dissero *Sepulchreta*, i greci *Polyandron*, cioè *plurimorum hominum sepulchra*, i cristiani *Catacombe* e *Cimiteri* (*V.*). I romani e altri pagani fuori delle mura delle città per la pubblica *Strada* (*V.*) eressero lateralmente sepolcri, ed i primi per seguire l'uso lodevolissimo accennato da Varrone, *De ling. lat.* lib. 6, cap. 45: *quo praetereuntes admoneant et fuisse et illos esse mortales.* Si disse *Cippo* dagli antiquari, una mezza colonna senza capitello, per solito con iscrizione per servir di confine, o per additare la strada a'viaggiatori e il luogo della sepoltura d'un defunto, e perciò da alcuni scrittori fu detta anche *pietra acherontica* e *colonnetta sepolcrale.* Talvolta con iscrizione ricordava una persona ivi mancata a'vivi. Vi si scolpivano descrizioni denotanti i terreni consagrati al sepolcro di alcune famiglie, come riferisce Millini. Leggo nel p. Lupi, *Dissertazioni* par. 2, p. 95, parlando de' cippi sepolcrali, che si trovano lapidi scolpite su di essi, che esprimono essersi, oltre il sagro terreno del sepolcro, o fabbrica in quel terreno, provveduta dal fondatore la dote per la custodia del sepolcro, con farvi vicina la casa rustica, con stalla, abitazione da affittarsi, orto e giardino, con curiosi fidecommissi,

acciocchè dagli eredi nulla si alienasse di tali fabbriche. Si osserva che l'antica forma e gli ornamenti de'cippi sepolcrali li hanno fatti pigliar sovente in iscambio di altari; essi d'ordinario erano consagrati alle divinità infernali o ai Dei *Mani* (*V.*): la loro parte superiore è sovente scavata in forma di cratere, come facevasi degli altari. L'argomento de' sepolcri e de'modi di seppellire è assai ampio, e lo trattai in innumerabili articoli appositi o per incidenza; imperocchè tutti furono tumulati nella sepoltura, sia qualunque il vocabolo come venne chiamata, tranne i divorati dagli animali, i consumati dal fuoco, i distrutti in altri modi, ed eccettuati Enoch ed Elia che non sono morti. Cosa si deve ritenere sui ss. sette *Dormienti*, si può leggerlo in quell'articolo. Lo stesso Gesù Cristo non volle esentarsi di scendere nel s. *Sepolcro* (*V.*), e lo veneriamo il più gran santuario: Piazza, *Necrologia* p. 13, spiega perchè il Salvatore volle essere sepolto in sepolcro nuovo, con molti aromati ed unguenti preziosi, e avvolto in un lenzuolo o *Sindone* (*V.*), benchè vivendo fu tipo e modello di profondissima umiltà. A Sepolcro de'romani Pontefici, nel parlare di tutti, celebrai pel 1.° quello di s. Pietro, per l'immenso bene e gloria che produsse a Roma. In molti articoli dichiarai, che i sepolcri de'*Martiri* e de'*Santi* (*V.*) dierono origine a illustri città, a confusione dell'empietà de'tiranni, molti de'quali crudelmente li vollero privi anche della sepoltura. Egualmente grande è il numero degli articoli in cui ragionai dei monumenti sepolcrali d'ogni nazione, grado e condizione, de'riti e ceremonie usate nel seppellire nelle diverse epoche; non meno de'sepolcri di grandi, edificanti per la loro semplicità, per la sobrietà delle iscrizioni sepolcrali, e con sentenze di profonda umiltà. Moltissimi poi sono quelli che lo splendore delle loro virtù lasciando nel mondo indelebile memoria gloriosa, ciò grandemente sorpassa il fasto monumentale di cui mancano; ma scesero nel silenzio della tomba accompagnati dalle lagrime dell'amicizia, del desiderio, dell'amore, dell'ammirazione, della venerazione. Per sepoltura s' intende il diritto di seppellire i cadaveri; per il rito e ceremonie che si praticano in seppellire; per il materiale, ove i morti si custodiscono e depongono. La sepoltura considerata in questo senso, e secondo il diritto ecclesiastico, è quel luogo coll' autorità del vescovo benedetto, nel quale si seppelliscono i fedeli cattolici, che santamente e cristianamente sono defunti. Per dare un'idea degli articoli ne'quali più particolarmente trattai de'sepolcri e del seppellire, ed anche per evitare a un tempo una lunga e assai prolissa digressione per sì vasto e svariato argomento, mi permetterò ricordare il principale in essi riportato, e negli altri analoghi articoli con citarli; oltre a ciò, dirò prima di quelli che hanno relazione a quanto precede il seppellire e la sepoltura.

A Moribondo parlai di quello che è in termine di morire, che sta in *Agonia* (*V.*), e della assistenza religiosa, dopo l'amministrazione del s. *Viatico* (*V.*) e dell'*Estrema unzione* (*V.*) con l'*Olio* (*V.*) degl'infermi; di quelli che vollero morire con l'abito *Religioso* (*V.*) e con esso si fecero esporre nell'esequie e seppellire, ed in altri modi umili e sulla *Cenere* (*V.*). Del suono della *Campana* (*V.*), che avvisa il transito già seguito all'altro mondo; del *Lume* (*V.*) che si pone al defunto a' piedi, delle veglie notturne precedenti il funerale. A Morte dissi ch'è la separazione dell'anima dal corpo, e fu costituita in pena del peccato de'nostri progenitori non nati (si ponno dire non nati, anche gli estratti dal ventre della madre, come s. *Raimondo Nonnato*, e Papa *Gregorio XIV*), e de'due soli nati che non sono morti: come Gesù Cristo vinse la morte, colla propria morte. Che nel momento che l'anima si separa dal corpo, l'anima è già giudicata per l'eternità sia pel *Limbo* (*V.*), sia pel *Purgatorio* (*V.*), sia pel *Paradiso*

(*V.*), sia per l'*Inferno* (*V.*), dove *nulla est redemptio!* Questo è il giudizio particolare, poi vi è l'universale nella valle di Giosafat, di cui nel vol. XXX, p. 42. Delle morti apparenti, e quindi delle precauzioni nel seppellire i morti che tali realmente sieno, ed i romani lasciavano insepolti 8 giorni i cadaveri prima di tumularli, e li chiamavano spesso per nome, come si pratica col Papa e altri principi. Che la morte si rammentava agl'imperatori ne'trionfi, e lo si fa col Papa nella coronazione colla *Stoppa* (*V.*). Perchè si chiudono gli occhi a'morti, e perchè si rade loro la *Barba* (*V.*). Come i romani proibirono ai figli di chiudere gli occhi a'genitori, ma non si osservò sempre, e ne riparlai nel vol. XXVIII, p. 20. Come i gentili e i cristiani rappresentarono e chiamarono la morte. Delle antiche *Agapi*, *Conviti*, *Pranzi*, *Laudi* o *Acclamazioni* (*V.*) sepolcrali de'gentili e cristiani. Nell'apoteosi de'pagani si aprivano gli occhi del morto, e gli si cambiava il nome: che essi riguardarono i lari o *Mani* quali guardie dell'ombre de'morti, che ne'remoti tempi seppellivano in qualche parte della casa: dell'invocazione de'numi al partir del morto dall'abitazione, e quindi dello scoparsi dietro, e della *Festa* (*V.*) *parentalia* o funebre: della *Moneta* (*V.*) che si poneva in bocca a'morti. A Cadavere o corpo morto, ragionai di ciò che lo riguarda, di quelli degli ebrei, di loro *Lavanda*, *imbalsamazione*, unzione, vestiario (di che meglio a'parziali articoli, secondo la condizione, il grado, il sesso de'defunti; delle ricche vesti, e di quelle stracciate per deludere i rapitori de' sepolcri), e altro, motivi e significati. Dell'incorruzione de'cadaveri, del ridurli a solidità lapidea (di recente negli Stati-Uniti fu trovato in un banco di carbone fossile, il corpo d'un irlandese lavoratore della miniera, in perfetto stato di pietrificazione, colle membra intieramente conservate). Del ribrezzo che produce la vista de'cadaveri, e de'salutari effetti che ne derivarono. De'cadaveri de'Papi, con tuttociò che li riguarda, in uno a' *Precordi* (*V.*); de'cadaveri de'cardinali, imbalsamazione, tumulazione e altro. Talvolta dovendosi i cadaveri tenere esposti nell'esequie, ed essendosi contraffatto il volto, si fece uso della maschera di cera, simile all'effigie del defunto, anche tra'cristiani. I romani conclamavano il morto, cioè lo chiamavano per nome ad alta voce, per meglio assicurarsi della sua reale morte, poichè talvolta avvenne che portati i cadaveri sul rogo, mentre la fiamma incominciava a far sentire il suo ardore, si videro palpitare, ma non si era più in tempo di levarli. Perciò usarono la precauzione, che dopo la morte di alcuno si lavava il corpo con acqua caldissima accuratamente, per scuoterne la vitalità se ancor vivi, e chiamavano molte volte acciò si alzasse. Qui noterò, che il n.°67 del *Giornale di Roma* del 1852 riporta, che una dama di Varsavia commossa dall'orribile sorte a cui soggiacquero due nuove vittime della tumulazione affrettata, legò al municipio di quella metropoli della Polonia parte del suo ricco censo, perchè fossero erette due sale invigilate da speciali custodi per deposito dei cadaveri, che in avvenire non dovrebbero tumularsi che quando fossero in essi patenti i segni della putrefazione. Nel n.° 132 di tal *Giornale* del 1853 si narra, come l'elettricità avrebbe fatto un altro gran passo. Un medico di Worcester vorrebbe constatare col suo mezzo la realtà della morte, e distinguerla dalla pur troppo facile morte apparente. Costruì a tal uopo una pila portatile, fatta in modo da poter o restringere l'azione gavalnica alla pelle, o portarla in vece sugli organi. In tal modo si può comunicare ad ogni muscolo il grado di stimolo che si vuole. La non contrazione de'muscoli sarebbe una gran prova per distinguere la morte reale dall'apparente. Sulle morti apparenti abbiamo ancora del d.r Gardane, *Catechismo sulle morti apparenti*, Parigi 1781. Nel t.

4, 2.ª serie della *Civiltà cattolica* p. 126, si rende ragione del *Cuore pneumatico-respiratorio*, del prof. Gaudolfi di Modena, essendo l'insoffiamento dell'aria respirabile ne' polmoni un mezzo efficacissimo per richiamare a vita gli apparentemente morti, che diconsi asfissiati. In diversi articoli parlai del fatale seppellimento di chi non era veramente morto, come il cardinal *Remolini* (*V.*). A Funerale diffusamente raccontai gli onori funebri resi ai morti nel seppellirli e dopo, di diverse nazioni e religioni, e qualità di persone. Perchè diconsi *Esequie* (*V.*). Del gran rispetto che sempre s'ebbe pe' morti, del *Lutto* (*V.*) che per loro si prende. Come gli antichi imbalsamavano e chiudevano i cadaveri negli armadi domestici, in vece di seppellirli. Del giudizio solenne che doveano subire gli egizi da 40 giudici, non esclusi i re, prima d'essere ammessi all'onore della sepoltura: questa accordata, si poneva sul sepolcro l'elogio, e in che consisteva: il costume passò agl'israeliti. Come gli egizi seppellivano i morti in *Egitto* (*V.*), come ciò fecero gli *Ebrei* (*V.*), e da quali riti funebri si accompagnava l'azione. Era tenuta obbrobrio la privazione della sepoltura. A fronte dell'impurità che derivava negli ebrei dal tocco de' cadaveri, fu tenuto atto santo il seppellire i morti. Ove gli ebrei collocavano le tombe, in qual foggia ponevano il cadavere nel sepolcro, non tagliandosi i *Capelli* (*V.*) a' giustiziati. Dell'origine delle cerimonie e pompe funebri, e dell'introduzione del seppellire i morti con *lumi* presso i greci: come si componevano le pompe nel recare il cadavere al rogo per inceneirlo; che vi si gettava, chi l'incendiava, mentre s'immolavano *Sagrifizi* (*V.*): le ceneri raccolte si ponevano in un'urna e si collocavano nel sepolcro. Pe' grandi si celebravano *Giuochi* (*V.*). De' riti quasi somiglianti de' romani, parte civili e parte superstiziosi. Dell'amianto incombustibile ove si poneva il cadavere, per impedire che le ceneri non si mescolassero con quelle del rogo. Colle ceneri si mescolavano bensì materie odorose, i *Fiori* (*V.*), anzi tra questi si eressero le tombe nelle quali si ponevano i vasetti lagrimali, ne' quali si facevano scorrere le lagrime che si versavano nel compiangere la perdita del defunto. Della superstiziosa credenza, che gl'insepolti errassero per 100 anni intorno la palude Stigia prima di passare ai campi Elisi (di cui a Paradiso), per tragittare a' quali si poneva una moneta in bocca al morto, di che meglio nel vol. XLVI, p. 98. Del cipresso che si poneva alla porta del morto, della pompa colla quale e in letto o *lettiga* si portava il cadavere al sepolcro o dove si bruciava, accompagnato dalle venali prefiche piangenti, dai piagnoni, con suono di strumenti e l'insegne d'onore a rovescio: come si faceva il bruciamento, non de' bambini sino a 7 mesi che si seppellivano cadaveri. Del titolo che si scriveva sul sepolcro; del banchetto funebre, de' sagrifizi novendiali, del pantomimo che imitava il morto. Dissi inoltre dell'apoteosi dell'*Imperatore* (*V.*), e che dopo seguita l'ustione si lasciava volare un'aquila, per indicare che veniva portata l'anima al cielo; de' diversi nomi de' funerali, secondo la loro proprietà; del suono de' bronzi usato per espellere i geni cattivi: sul piangere i trapassati. Trattai ancora a Funerale di quelli de' cristiani, loro antichità e attuali riti, per ogni specie e graduazione, di ecclesiastici e secolari, Papi e chierici, sovrani e plebei. Dell'imbalsamazione, de' lumi, delle cerimonie usate nel seppellire, eziandio di quanto riguarda i *Martiri* (*V.*). Della cura che aveano della sepoltura i primitivi cristiani, come acconciavano i cadaveri, de' loro pranzi e agapi pe' poveri, vedove e pupilli, oltre l'*Elemosine* (*V.*): de' cibi che si ponevano sui sepolcri de' martiri, facendo il simile gli ebrei e sulle loro sepolture, e de' conviti funebri d'altri popoli. Che co' corpi si sotterravano le insegne de' dignitari, gl'istromenti del *Martirio* (*V.*), l'ampolla col

Sangue (*V.*) e altro; dell' *Incensazione* (*V.*), della ragionevolezza degli onori estremi, e di diverse maestose pompe, antiche e moderne. Come la Chiesa regolò poi le agapi, e ne proibì l'intervento ai chierici. De' suffragi ai *Defunti* (*V.*), per liberarli dal *Purgatorio* (*V.*); delle *Preghiere* (*V.*) fatte avanti e dopo la sepoltura, la quale un tempo si tardò al 7.° giorno dopo la morte, poscia avendo luogo la *Commemorazione* (*V.*). Passai quindi a dire nell'articolo Funerale, de' *Beccamorti* (*V.*), un tempo corpo di chierici inferiori separati dal clero, diversi dai becchini, e a' quali successero i confrati dell'*Arciconfraternite*, *Confraternite* e *Sodalizi* (*V.*), principalmente di *Sacco* (*V.*), che associano i cadaveri e li accompagnano alla sepoltura, insieme a' sacerdoti e religiosi; e de' lumi che si accendevano sui sepolcri (ora si fa innanzi negli *Anniversari*). Degli usi diversi adoperati nel medio evo nel seppellire i martiri, i santi, i fedeli di diversi gradi e condizioni; con l'accompagno delle prefiche o lamentatrici, adoperate poi da' turchi. Finalmente di tutti quanti gli odierni riti pe' fedeli, Papi, cardinali, vescovi, prelati, sovrani, nobili e altri. A Mausoleo, macchina o edifizio sepolcrale innalzato alla memoria di qualche illustre defunto, narrai che ne derivò il nome dal magnifico sepolcro eretto da Artemisia al suo consorte Mausolo re di Caria e nella metropoli Alicarnasso, a sfogo del suo dolore, e fu tenuto per una delle 7 meraviglie del mondo, onde diè il nome agli edifizi sepolcrali eretti in seguito con isplendidezza. Ivi riparlai del mausoleo d'Augusto e del mausoleo d'Adriano in Roma; così ad Egitto parlai delle sue famose piramidi, e ai rispettivi luoghi de' più rinomati mausolei. A Cenotafio, sepolcro o monumento vuoto, dissi come suole innalzarsi per illustri defunti, e ch'ebbero origine per onorar quelli di cui non si poterono raccogliere gli avanzi mortali; che ne' sagrifizi pubblici si spandeva sopra a' cenotafi, vino, miele, latte, incenso, fiori. A Mani, anime de' morti presso gli etruschi, i romani e altri gentili, raccontai come loro si rendeva una specie di culto, e perciò detti *Dei Mani*, divinità domestiche protettrici delle case. Che si eressero loro are sepolcrali con epigrafi, e talvolta altari e cappelle, oltre i mausolei: fu costume antichissimo de' romani, di conservare e venerare riposte in armadi, fatti a guisa di tempietti, nell'atrio delle famiglie illustri, le immagini degli antenati, che nella contingenza de' funerali gentilizi portavansi nella pompa funebre in onore del defunto. In origine quelle immagini altro non erano che volti, ossia maschere de' morti, fatte di cera liquida versata entro la forma del volto della persona, ricavata da prima in gesso. In seguito in vece di semplici volti o maschere di cera de' singoli defunti, pare che si formassero le intere teste con parte del collo, le quali poste sopra un fusto e rivestite degli abiti convenienti agli onori conseguiti in vita, servivano parimenti a decorare l'esequie e la pompa funebre di chi veniva a mancare nella famiglia. Di più a Mani pure parlai de' genii custodi de' sepolcri, oltre gli edituì, persone viventi che avevano la cura di custodire il sepolcro, che si onoravano ne' modi riportati. Che vi furono i Mani buoni e i Mani cattivi, i primi detti *Lari*, i secondi *Larve*; quindi rilevai le molte relative *Superstizioni* (*V.*), le quali anche sui sepolcri gli antichi *Gentili* e *Pagani* (*V.*) n'ebbero assai, e qualche avanzo sussiste in colte e civilizzate nazioni, altresì tuttora esistendo in varie guise tra quelle infedeli e rozze. Aggiungerò che a Religione riportai una breve classificazione numerica degli abitanti della terra, giusta la differenza de' culti e delle sette. I *Lumi* (*V.*) furono usati sempre ne' funerali, e nel *Mese* (*V.*) di febbraio gli antichi romani impiegavano 12 giorni per impetrare requie alle anime de' defunti; tutto il popolo non attendeva ad altro che a fare sagrifizi espiatorii e *Lustrazioni* (*V.*), e per tutte le sepolture si

vedevano candele e torcie accese, come praticchiamo noi negli anniversari de' defunti. Si vietavano in que' giorni gli sponsali e le feste, tutti vestivano a lutto e procedevano mesti senza ornamenti. Ma dopo tali giorni succedevano gli allegri ed i giocondi, ne' quali i parenti si facevano reciproche visite, noveravano i defunti nel decorso anno, enumeravano i viventi, indi dopo i pianti e le tristezze, si abbandonavano ai conviti ed ai piaceri. A *Lucerna* (*V.*) descrissi l' uso di porle ne' sepolcri di varie sorti, di bronzo e di terra cotta; delle lucerne ardenti e perpetue, e come ciò si spiega per quelle trovate accese dopo tanti secoli ne' sepolcri; de' motivi che indusse la superstizione de' gentili ad usarle, e perchè trovansi lucerne ne' sepolcri cristiani, sebbene da loro abborrite. Lessi poi nel n.° 193 del *Giornale di Roma* del 1852. » Fu discusso molto come stia la faccenda delle *Lampade* eterne, di cui, al dire degli scrittori si servivano gli antichi. Le indagini scientifiche non ha guari praticate nell' occasione d' una scoperta fatta presso Langres in Francia, spargerà la vera luce su questo argomento. Alcuni operai occupati nello scavare le fondamenta per un nuovo edifizio s' imbatterono nella volta di un sotterraneo, che per l'influenza del tempo avea acquistato la durezza del ferro. Non appena s'ebbe praticato in essa con grande stento un pertugio, che uno degli operai esclamò ardere una luce nell'interno del sotterraneo. Penetrati che vi furono, trovarono una lampada di bronzo di singolare lavoro, la quale mediante catene dello stesso metallo pendeva dal soffitto. Essa era ricolma d'un combustibile, il quale però parve non aver subito alcuna alterazione, quantunque ardesse probabilmente da molti secoli. Resta ora agli scienziati l'occuparsi delle cause di questo fenomeno dichiarato indubbio. " A Epitaffio, o iscrizione sepolcrale, ne dichiarai l'origine e l'antichità, in principio composto di soli nomi e corrispondenti epiteti, quindi reso più specificato e contenente un breve elogio de' defunti. Degli epitaffi de' romani chiamati *Monumentum*, *Cippus*, e delle diverse specie di queste tavole sepolcrali, mentre col vocabolo *Monumentum* furono ancora appellate le stesse sepolture. Noterò, che ora dicesi *Monumento*, *Monimento*, *Munimento* per idiotismo, l'*Avello* e la *Sepoltura*, appellandosi le sepolture *Monimenti* per ammonire gli uomini a pensare che devono morire, come dichiara il *Dizionario della lingua italiana*. Riportai ad Epitaffio le più comuni lettere usate in essi e scolpite ne' sepolcri, e ve ne furono imperiosi e lepidi: per superstizione il volgo non li leggeva. Altri epitaffi contenevano *Maledizioni* (*V.*) contro i violatori de' sepolcri. Anche a Scomunica parlai degli epitaffi che si ponevano sulle sepolture, con terribili imprecazioni, per ispaventare gl'infami e crudeli rapitori delle tombe. Inoltre a Epitaffio rimarcai come alcuni epitaffi pagani trovansi sulle sepolture de' cristiani, e quando questi incominciarono ad usarli: con acclamazioni funerali, ingegnose e curiose; della formola *Dormit in pace* (della quale e di altre acclamazioni, pure a Pace). Che i sepolcri de' cristiani si dissero *Cimiteri*, quasi *dormitorii*, parola che racchiude la fede della risurrezione, *dormizione* essendosi detta la morte. A Iscrizioni ragionai di esse e delle lapidi apposte alle sepolture, loro qualità e diversa specie: dell'antico costume d'incidere colla *Scultura* i nomi e le azioni sulle *Pietre* (*V.*) monumentali, eziandio per perpetuare possibilmente la memoria de' defunti, non che sul bronzo e sopra altre materie, sia da' gentili, che dai cristiani, e contenenti pure acclamazioni funerali; de' diversi collettori delle iscrizioni, a' quali altrove aggiunsi l'odierno cav. Gio. Battista de Rossi, come a Pittura, parlando di quelle delle *catacombe* e de' *cimiteri*, e delle grandi benemerenze sulle catacombe e cimiteri romani del p. Giuseppe Marchi gesuita, notificando l'appropriatosi merito del francese Perret, co-

mechè vantandosi a torto scopritore di monumenti rinvenuti dall'encomiato religioso. Fu religiosissimo costume de'popoli antichi, di perpetuare la memoria d'illustri trapassati con iscrizioni lapidarie. Così le dimostrazioni pubbliche alla virtù, le ricompense onorevoli rese dai coetanei agli estinti benemeriti, sono segni certi di giustizia civile e religiosa. In tal modo le cittadinesche virtù passano più che co'carmi, con l'epigrafia alla memoria de'posteri, perchè l'imitino e colle loro azioni si procaccino la stima e l'amore de'contemporanei, non meno che de'futuri. Ma questi tributi di ossequio, di affetto, di gratitudine, talvolta fatalmente trascendono con ampollose e non meritate frasi di eccessiva lode, piene di esagerazioni, nella pretesa di esaltare il defunto di cui si deplora la perdita. L'aurea brevità delle epigrafi sepolcrali deve dire con proprietà di vocaboli più cose che parole, e queste ponderate maturamente nella bilancia della storica verità, senza lasciarsi trasportare dal dolore e dalle passioni; imperocchè sono poi giudicate dal tribunale della severa critica, la quale non trovando giuste le usate espressioni, cagionano alto biasimo all'autore, e grave pregiudizio alla memoria di chi si volle intemperantemente encomiare. Gli antichi erano assai modesti ne'loro epitaffi, i quali non dicevano che nomi e date. Ne'secoli eziandio in cui il gusto era stato maggiormente raffinato, erano espressi in poche parole, e mostravano la semplicità. Atene e Roma non conobbero le nostre iscrizioni pompose; i greci e i romani le avrebbero riguardate più come un insulto, che come un onore. Ma si sa quello che dobbiamo credere circa le lodi date alle pretese virtù de'morti. E' per mezzo di una virtù reale e di belle azioni, che erigiamo un monumento durevole nel cuore de'nostri simili: il nome solo di un grand'uomo ne dice più di tutti gli epitaffi. Bisogna che taluni artisti abbiano presente i tanti mezzi che offre la religione, invece di caricare i mausolei con figure di divinità pagane, ancorchè emblematiche. E' ben cosa strana che la vanità cerchi di soddisfarsi, in ciò che vi ha di più umiliante per la natura umana. Nella cura che si prende de'morti, tutto deve tendere a ravvivare la nostra speranza, ed ispirarci serie considerazioni sulla necessità di praticar la virtù, a farci conoscere la nostra miseria, e desiderare l'eternità: tutto deve per conseguenza annunziare la gravità, la modestia e la semplicità, che convengono allo spirito del cristianesimo; il fare altrimenti è un opporsi alla propria religione, ed anche al buon senso. Ne'funerali de'primitivi cristiani, che commovevano sì vivamente gl'infedeli, e che sembravano sì rispettabili a Giuliano Apostata, mostravasi dolore per la perdita dei fratelli; ma questo dolore era temperato da una tenera divozione, e si esprimeva con riti esteriori la fede che si aveva nel Salvatore, e la speranza di partecipare della beata immortalità. Pertanto Giuliano altamente meravigliato della modestia e decenza de'funerali de'cristiani, e della proporzionata zelante cura che si prendevano in seppellirli, fece sapere al principale sacerdote de' pagani, in una sua lettera, ch'egli desiderava che si osservassero 3 cose, le quali, secondo lui, aveano soprattutto aiutato lo stabilimento del cristianesimo, cui egli con enorme bestemmia indicava sotto il nome di ateismo, ciò sono: la carità verso gli stranieri, la cura di seppellire i morti, e la gravità della condotta. La cura dunque che i primitivi cristiani presero de'morti, nulla avea di quella pompa usata fra'pagani, ma consisteva in una gravità religiosa e modesta, la quale annunziava che i cristiani erano vivamente persuasi della risurrezione futura; che essi riguardavano la spoglia mortale dei loro fratelli, come alcun che di prezioso, e che non dubitavano che i corpi consegnati alla terra, non risuscitassero un dì nella gloria, per divenire l'ornamento della celeste Gerusalemme. Avverte il Ma-

rangoni, che i marmi e le pietre con iscrizioni e di qualunque specie, anche gentilesche, e con iscrizioni scolpite, esistenti nelle chiese e loro portici, si considerano come ornamenti delle medesime, e che come cose applicate all'uso de'luoghi sagri sono divenute ecclesiastiche, e passate in dominio delle chiese stesse, quali trofei della gentilità, e ne'quali apparisce il trionfo della cattolica religione, ed ancora per essere colle lapidi pagane concatenata la storia ecclesiastica, e non poco lume recano alle sagre memorie; e perciò a colpa di sacrilegio dee ascriversi il furto che si fa di loro, senza l'autorità dei vescovi e altri legittimi superiori. In Roma poi per la maggior copia di tali marmi avuti da'tempi antichi dalle basiliche e dalle chiese, essendosi furtivamente tolto vari marmi, Sisto IV nel 1477 col breve *Cum provida*, riportato da Marangoni a p. 421, confermando gli ordini e le pene emanate da'suoi predecessori contro questi sacrileghi rubamenti, fulminò la scomunica a chiunque togliesse qualunque sorta di marmo dalle chiese, oltre la penale di mezza libbra d'oro da pagarsi alle chiese derubate, in ricompensa dell'ingiuria loro recata. Inoltre Marangoni dichiara, che siccome le iscrizioni sepolcrali dei cristiani moderni recano molto lustro alle famiglie, per tale cagione sotto Urbano VIII, il fratello cardinal Barberini provicario di Roma, nel 1640 pubblicò l'editto che riprodusse, contro quelli che rimovessero dalle chiese i marmi sepolcrali, le iscrizioni e lapidi, vietandolo severamente con pene, oltre la reintegrazione e la multa di 100 scudi. I successivi editti degli altri cardinali vicari, emanati d'ordine espresso de'Papi, assoggettarono alla scomunica *latae sententiae*, e altre pene pecuniarie e personali, anche quelli che dai cimiteri e catacombe estraessero reliquie de'corpi ivi sepolti, tavolozze e altri materiali, ed ogni specie di marmi, iscrizioni e lapidi sepolcrali, quali dovevansi soltanto impiegare ad uso delle chiese, in molte delle quali effettivamente furono trasferite le iscrizioni e i marmi, o per uso de'pavimenti o collocate ne'portici le lapidi erudite. Ora passerò a dire dell'origine de'sepolcri, del modo di seppellire d'alcune nazioni, de'sepolcri de'romani; delle catacombe e cimiteri de'martiri, de'santi e de'cristiani, di altre sepolture de'medesimi, e successiva disciplina ecclesiastica. E per quanto non dirò per brevità, potrà supplire ciò che riportai negli accennati articoli, e negli altri analoghi e non ricordati, non che gli scrittori che registrerò per ultimo.

Gli uomini istruiti dall'evidenza essere mortali, e credendo la più sana parte d'essere immortali per l'anima, articolo di fede nell'antica legge e nel cristianesimo, ed avendo l'uomo un corpo mortale che separato dall'anima mediante la morte dee ricomporsi e riunirsi ad essa nel tremendo universale giudizio, ciò fece riguardare la sepoltura come un dovere inviolabile, da cui non si può dispensare senza taccia di esecrazione e rimprovero. Anche i pagani o gentili, in generale, erano certi d'incontrare la vendetta degli Dei, se i dovuti ossequi non prestavano ai defunti. Quasi presso tutte le nazioni si tenne per gloria la stabilità del sepolcro. La natura che fece agli uomini deplorare la morte, li rese nel tempo stesso avvisati della necessità di un sepolcro. Il tristo spettacolo d'un cadavere guasto e disfatto, le perniciose esalazioni che tramanda la sua putrefazione, ispirarono dell'orrore per un oggetto già caro, da cui fu d'uopo liberarsi con prontezza e per sempre. Non pare credibile, sebbene lo abbiano asserito gli antichi storici, che vi fossero dei popoli, tra'quali non meno che tra i bruti o animali fieri e irragionevoli, si trascurasse la sepoltura. Tali nazioni o furono senza regolare società, o ebbero nell'ampiezza de'loro deserti la facilità di salvarsi, o furono desolate ben presto dalle infezioni. La mancanza di storie critiche ed esatte de'primi tempi, obbliga a rimet-

tersi alle nozioni slegate e incerte riportate dagli scrittori non bene informati, o per lo più prevenuti contro uomini nati sotto altro cielo. Alcuni filosofi su questo grave punto affettarono indifferenza, non curando quanto sarebbe avvenuto de'loro cadaveri, e si risero stoicamente della tomba. Diogene, Teodoro di Cirene, Bione, Demostene, Timone, Seneca e altri, furono di questo numero. Essi forse non altro vollero, che correggere le stravaganze dell'ambizione, e screditare le inopportune premure degli spiriti deboli, in una materia che più de'morti riguardava i viventi. Per altro i più saggi si tacquero, e preferirono di sopportare degli utili pregiudizi, che di prendere un'esatta ragionevolezza, da cui sono ristretti a ben pochi i bisogni de'trapassati. Lo stesso principio che mosse gli uomini ad ascondere e allontanare le fredde spoglie de'loro simili, accese in ciascuno il desiderio scambievole di quest'uffizio: eglino furono spinti a prestarlo anche dall'idea di riceverlo; così il dovere di seppellire i morti divenne probabilmente un diritto. L'universale consenso de'popoli di tutte le nazioni del mondo, dalla loro origine fino al presente, che in ogni tempo si trovano perfettamente d'accordo su questo punto, abbastanza dimostra, che tale uso si riconobbe fondato sul necessario ben essere, e congiunto colla pubblica felicità. Le differenze del clima, del temperamento e della situazione, fecero variare fra le nazioni le maniere di praticarlo: tutte però n'ebbero una, benchè non egualmente propria all'intento. Dai monumenti delle varie nazioni delle diverse età si apprende la varietà de'costumi, de'riti, delle pompe funebri, delle superstizioni, e delle tante vicende a cui l'uso e il diritto de' sepolcri è stato soggetto nelle diverse epoche presso i diversi popoli, e nelle tante differenti religioni del globo. Molti dunque e diversi motivi spinsero gli uomini in ogni tempo e in ogni luogo ad aver cura de'morti e della loro sepoltura: egualmente singolar cura venne usata e particolare distinzione, secondo il grado e il merito, co'cadaveri de'trapassati. Presso le antiche nazioni ben presto la vanità e la smania di sopravvivere in qualche modo a loro stessi, portarono alcuni grandi, come i re d'*Egitto* (*V.*), a fabbricarsi abitazioni eterne, che doveano loro servire di ricovero dopo la morte. Questa, dicesi, è l'origine de'loro *Obelischi* (*V.*) e delle loro famose piramidi. Agli egizi pure si attribuisce l'uso d'imbalsamare i cadaveri, con preparazioni atte a conservarli, a diseccarli, a guarentirli dalla corruzione e dalla putrefazione: almeno gli egizi possederono il segreto de'metodi d'imbalsamare in modo superiore a tutto quello che delle altre nazioni si conosce, imperocchè giunsero al punto di perpetuare e rendere i cadaveri per così dire eterni, come lo provano le numerose mummie che si portano dall'Egitto, delle quali parlai pure a Museo Gregoriano Egizio, e delle casse in cui le ponevano a Scultura, ove pur dissi del modo loro nel seppellire i cadaveri. Inoltre a Fascia dissi perchè si fasciavano i morti, come si vestivano, e cuoprivano nel volto. La Scrittura sagra indica accuratamente i sepolcri de'più grandi uomini, e di alcune femmine illustri, e minaccia i malvagi come di una somma sventura, che saranno privati degli onori della sepoltura. Gli ebrei hanno sempre avuto una gran cura della sepoltura de'morti: era una santa occupazione degli uomini più religiosi il seppellire i morti, il fare il tutto ad onore de'medesimi, e il portare da mangiare pe'poveri sulle tombe. Gli ebrei scavavano d'ordinario le loro tombe nelle roccie, ed è per questa ragione che Abramo comprò una doppia caverna per stabilirvi il suo sepolcro, e per Sara sua moglie. Nella rupe furono scavati i sepolcri de're di Giuda e d'Israele, e quello in cui fu posto il divino Redentore. Allorchè le loro tombe erano scavate nella terra in campagna aperta, essi ponevano al di sopra una pietra tagliata rego-

larmente, per impedirne la profanazione, e per avvertire che al di sotto trovavasi un sepolcro, affinchè i passeggieri non si rendessero immondi col toccarlo, secondo la credenza degli ebrei. Gesù Cristo allude a questo costume, ed all'uso annuale d'imbiancare i sepolcri affinchè meglio si vedessero, allorchè paragona gl'ipocriti farisei a sepolcri imbiancati o a sepolcri nascosti, sui quali passando si contrae senza avvedersene una immondezza involontaria, perchè i loro vizi coprivano con un esteriore virtuoso e seducente. Si trovano presso gli ebrei alcuni esempi di corpi imbalsamati dopo la morte, ma il costume non fu mai generale, nè molto comune. Giacobbe fu fatto imbalsamare dal figlio Giuseppe, in che s'impiegarono 4 giorni. Intorno al modo di seppellire degli ebrei, al loro cataletto, feretro o bara, si può vedere G. Nicolai, *De sepulchris Hebr.* l. 4, nella quale dotta opera sono ben distinte le ceremonie usate secondo le diverse classi del popolo e i diversi tempi, con figure delineate e rappresentanti le tombe degli ebrei. Molte altre nazioni che si succedettero sull'antico continente, ebbero il costume di far imbalsamare i loro cadaveri: in *Etiopia* (*V.*) li coprivano con una specie di resina diafana, attraverso la quale poteansi vedere i lineamenti del defunto, ciò che ha fatto credere ad alcuni che li chiudessero entro cofani di vetro. Tra gli etiopi, alcuni gettavano i loro morti in mare, acciocchè fossero mangiati dai pesci, volendo così soddisfare a questi, che se li mangiavano vivendo. Altri chiudevano in grandi vasi i corpi de'defunti, e restavano così per memoria ne'loro discendenti. Anticamente in *Persia* (*V.*) i cadaveri prima di porsi in sepoltura s'inviluppavano entro la cera, per renderli più durevoli, ciò che praticarono gli sciti, e talvolta i greci; altri persiani lasciavano i loro morti ne'campi, perchè fossero mangiati dagli uccelli e dai cani, e dopo sotterravano le ossa non mai bruciandole, perchè pareva loro cosa nefanda il dar al fuoco i corpi morti a mangiare, essendo il fuoco uno degli Dei che adoravano i persiani. In alcuni luoghi, come tra i birmanni, i cadaveri de'poveri si seppelliscono, i ricchi si bruciano. Tra gli sciti la gente comune portava i loro morti ad imbalsamare da una casa all'altra degli amici, i quali davano da mangiare a quelli che li portavano: per 40 giorni si occupavano in questo, ed in fine lasciavano il corpo appoggiato ad alcun sasso o albero ne'monti, dove sono per ordinario continue le nevi, ed in que'luoghi si conservavano molto tempo. Altri sciti prendevano il corpo del defunto, e celebrando un convito fra tutti i parenti e amici, se lo mangiavano, e davangli in tal modo sepoltura ne'loro stomachi. Inoltre si narra, che gli sciti d'altre tribù cucivano i loro morti entro sacchi di pelle. Erodoto dice che gli sciti imbalsamavano il cadavere del re, ed in lettiga lo portavano al confine del regno, ed ivi lo deponevano in una spelonca sopra un letto, con intorno alcune armi: scannavano poi una delle sue mogli, e la mettevano dall'altra parte della spelonca, e da un'altra alcuno de'suoi servi, come il coppiere, il cuoco, il cavallerizzo, i paggi, e vi ponevano anche i cavalli, vasi e tazze; ma sopra ogni altra cosa tutti quelli ch'erano presenti aveano somma cura di gettarvi sopra terre e pietre finchè alzassero un gran tumulo. Nel vol. LIX, p. 238, parlando dei cosacchi, narrai che quando un cosacco a caso premeditato uccideva alcuno, si legava vivo sotto la bara del cadavere di sua vittima, e ambedue così uniti si seppellivano. Ricordai a Schiavo il barbaro uso di uccidere i prigionieri sulla tomba de'morti in guerra. Tra gl'indiani orientali era costume che i figli uccidessero i propri padri essendo vecchi, e ne abbruciassero poi i corpi; e se mancava chi adempisse a questo ufficio, i vecchi da per loro si gittavano sul rogo, dove molto allegramente morivano. Le donne cui mo-

riva il marito, essendo ancor giovani, si presentavano in giudizio, e contendevano qual era la più amata dal marito, e quella che ne usciva vittoriosa, viva si slanciava sul monte di legna ardenti, dove il corpo del morto marito era stato bruciato, e le altre superstiti viveano con infamia. Nel n.° 8 del *Giornale di Roma* del 1850, si racconta come Radma, ultimo re di Madagascar, fu sepolto con tutta la sua guardaroba, e con tutti gli oggetti di cui servivasi abitualmente. Perciò la tomba di questo principe contiene 49 cappelli, 155 abiti e vesti di più sorte, 96 gilet, 171 pantaloni, 53 paia di guanti, 47 cravatte, 54 paia di calze, 37 camicie, 38 paia di stivali con e senza sproni, 24 paia di scarpe, 9 paia di spalline d'oro e d'argento, 10 fra sciable e spade, un fucile da caccia, 24 fucili ordinari, uno scettro d'avorio a testa d'oro, 3 orologi d'oro, una catena da orologio d'oro, 8 anelli d'oro e alcuni con gemme, 4 piatti d'argento, zuppiera e cucchiaio simile, 2 candellieri di argento, un gran vaso d'oro, una bugia, 8 caraffe di cristallo, 4 leggii per scrivere, 6 scheltri di cavalli uccisi in occasione di sua morte, 30 bottiglie di vini di Francia, un sacco con 10,300 piastre di Spagna. Scrive Erodoto, che quei di Tracia piangevano al nascer de'figli, e ridevano alla loro morte, perchè credevano che con questa finissero i loro mali, e che col venire alla luce, non entrassero che in un mare di patimenti. I medesimi conservavano 3 giorni il corpo del defunto, ed in questo tempo offrivano sagrifizi e celebravano conviti; spirati i 3 giorni bruciavano il corpo, e ne seppellivano le ceneri congiunte ad una delle mogli del morto, dopo di averla fatta morire. Dice Diodoro Siculo, che i trogloditi (nome che davasi a coloro che abitavano in caverne e sotterranei, per difendersi dal freddo e dal caldo, e principalmente agli abitanti della costa lungo il Mare Rosso, dall'Egitto sino all'Oceano: il paese loro chiamavasi Trogloditice; erano quasi tutti pastori, selvaggi, e di costumi semplici) legavano i loro morti dalla parte di dietro del collo colle gambe, e li alzavano in luoghi alti ne'campi, e li cuoprivano di pietre, lasciando sopra i tumuli delle corna di capre, e scoppiando in grandi scrosci di risa se ne tornavano a casa. I massageti aveano per infelici coloro che morivano d'infermità, e perciò uccidevano i vecchi, mangiandone i corpi ne'conviti, dicendo che era miglior sorte esser mangiato dagli uomini, che dai vermi. I caspi conducevano i vecchi di 70 anni ne'deserti, ed ivi li lasciavano morir di fame, restando in guardia per vedere quello che di essi succedeva; e se li vedevano essere mangiati dagli uccelli, giudicavanli per felicissimi, se da bestie per meno felici; e se poi nè da bestie, nè da uccelli venivano mangiati, li tenevano per molto infelici. Gli etuli, popoli vicini al Danubio, quando erano vecchi e infermi erano costretti a pregare i figli e parenti che gli uccidessero; la loro morte era, che dopo di aver adunato molte legna, e di averle poste sopra loro stessi, s'accostava uno della propria famiglia, e feriva mortalmente colui che non dovea più vivere; quindi gli altri parenti accendevano subito la legna, l'abbruciavano e ne seppellivano le ceneri. Se il morto avea la moglie vivente, era questa notata di perpetua infamia, quando in breve tempo non si appiccava vicino alle ceneri di suo marito. Gli essonovi aspettavano che morissero i loro padri e maggiori, ed allora si univa il parentado, e cantando se li mangiavano, servendosi poi de'teschi per formare de'vasi ornati d'oro co'quali beveano. *Antropofagia* dicesi l'atto o l'abito di cibarsi di carne umana; ed *antropofago*, il mangiatore d'uomini. Ne'diversi articoli ove sono ricordate le nazioni selvaggie, ho parlato degli antropofagi, come nell'*Oceania*, *America* e altre regioni. Quantunque gli arabi abbiano grande venerazione ai morti, come tutti i popoli di Barberia, tuttavia essi hanno minor cura de'cimiteri, forse a cagione del-

la loro vita errante, come gli antichi *Saraceni* (*V.*). Le loro tombe sorgono nei boschi, sopra un'altura, ed anche in mezzo alla campagna, ma sempre vicino a quella di un marabuto propagatore dell'*Islamismo* (*V.*); sono fatte di pietra a rettangolo, non cementate, ma solamente imbiancate con calce. Sono ombreggiate di alberi, ma non seminate di fiori all'intorno come quelle de'mori, quantunque gli arabi vi convengano anch' essi alla preghiera, secondo i precetti del *Maomettismo* (*V.*). Se il morto è un guerriero caduto sotto il ferro nemico, i parenti e gli amici vi si recano a cavallo. Del resto è costume comune a tutti i popoli del nord dell' Africa, di non lasciare insepolto il compagno caduto in battaglia. Gli arabi affrontano qualunque pericolo per togliere dalle mani de'nemici i loro morti. Però hanno cavalieri a ciò specialmente destinati, i quali scendendo da cavallo, lanciano sul cadavere un uncino appeso ad una corda che tengono in mano, tirano a se il corpo, lo mettono sul cavallo e lo trasportano in luogo di sicurezza. Quando in questo modo ne hanno raccolto 7 o 8, li legano in un fascio e li trasportano sopra muli o cavalli. Se poi il numero dei morti è tale da non potersi caricare e portare alla tribù, si seppelliscono in una profondissima fossa che coprono di spine o di foglie d'agave, affinchè la salma dell'infelice guerriero non giaccia pascolo agli uccelli o alle belve. A Cimiteri feci menzione di quelli de'turchi; così a Moschea dei loro propinqui sepolcri. L'uso di bruciare i cadaveri vuolsi derivato nel credere i pagani, che il fuoco avesse la virtù di segregare dall'umano, quel che di divino attribuivano al corpo; altri crederono, che ciò facessero per riconoscere in questo elemento una forza purificativa. Talvolta ne'sepolcri si trovarono scheletri senza la testa, perchè fu loro decapitata e trasportata altrove. Nel n.° 73 del *Giornale di Roma* del 1853 vi è un eruditissimo articolo sulle antichità Cumane di recente scoperte, fra le quali 4 scheletri senza il cranio, ma due con le intere teste di cera con tutto il collo e gli occhi di vetro, dandone ragione l'autore, il ch. C. Cavedoni, che per pietosa cura de' superstiti e come persone più distinte, ad esse fossero rifatte in cera le teste conformi ai loro lineamenti. I cinesi hanno le loro sepolture fuori della città, e per quanto è possibile in luoghi ventilati ed alti, per togliere qualunque infezione. Gli antichi scozzesi sotterravano vive le mogli infedeli; gli odierni conservano ancora le loro sfarzose pompe funerali. I greci nella loro età più antica seppellirono i loro defunti senza alcuna ceremonia, gettando sopra di essi frutti o fiori, e coprendoli semplicemente di terra; ma in appresso le ricchezze e il lusso introdussero anche nella *Grecia* (*V.*) l'uso de'sepolcri, la cui magnificenza a poco a poco s'ingrandì talmente, che in Atene si stabilì una legge a fine di reprimere il lusso eccessivo delle tombe. Però non essendo i greci meno premurosi degli altri popoli civilizzati a tramandare a'nipoti le belle opere dei loro maggiori, non si affrettarono per questo tanto presto di riempire di sepolcri le loro città. I generali che aveano liberata la patria, e i soldati che le aveano sagrificata la vita, ebbero monumenti nel campo stesso della loro gloria. I 300 spartani alle Termopili furono d'epoca eterna alla Grecia, e i trofei di Milziade a Maratona portarono l'inquietudine a' sonni di Temistocle. Lisandro che rese Sparta la vincitrice dell'emula Atene, ebbe la tomba in un campo presso Aliatto. Aristide, il più giusto fra gli ateniesi, fu sepolto modestamente nel Falereo. Omero, il 1.° autore dell'Epica, non ebbe sepolcro che sopra il lido del mare. Pindaro, il 1.° lirico di Grecia, fu sepolto in un Ippodromo; e Archimede, il terrore de'romani, il difensore di Siracusa, ebbe in un campo vicino alla patria, sepoltura ornata di simboli e di figure. Licurgo legislatore degli spartani vietò il porre qualunque epigra-

se o monumento ai defunti, fuorchè ai soldati morti in battaglia, o alle donne morte in atto di dare alla patria un cittadino. In seguito i greci adoperarono i più rari e preziosi profumi, ad imitazione degli egizi, ma non con tanta perfezione, in che furono poi imitati dai romani. Pare però che il lusso e la pompa de'sepolcri, i romani piuttosto li ricevessero dagli etruschi, da'quali pigliarono una quantità delle loro usanze e de'loro costumi; e devesi pure notare che presso gli etruschi i sepolcri erano in grande venerazione, nell'esterno e nell'interno accomodati con molto dispendio, giacchè non solamente comuni erano presso di loro i sarcofagi e gli avelli ben ornati anche di figure, fatti di pietra o di terra cotta, ma di tutti i bellissimi vasi etruschi che ormai si vedono ne'musei e ne'gabinetti dell'Europa, i quali tutti furono estratti dai sepolcri o dalle camere mortuarie sotterranee, dette ipogei, e di questi edifizi molti se ne trovarono sparsi nelle campagne, come dissi parlando delle città *Toscane*, massime della Toscana Pontificia, e del *Museo Gregoriano Etrusco* (*V.*), di *Polimarzio*, di *Vulci* (*V.*) e di altre città, le quali dierono feraci necropoli e sepolcreti di monumenti pregiatissimi. Siamo istruiti dagli antichi scrittori, che il luogo destinato ai sepolcri degli etruschi fu sempre fuori della città, e generalmente alla distanza di qualche miglio dalla parte di settentrione, come lo dimostrano le necropoli di *Polimarzio*, di *Chiusi*, di *Volterra* (*V.*), e le molte altre discoperte nell'Etruria centrale. Tal costume passò tra' romani, i quali appresero dagli etruschi i riti e gli aruspici, e fino da'primordi di Roma ebbero l' uso di seppellire i loro morti fuori della città. E però Numa Pompilio e Servio Tullio, quantunque re, ciò non ostante ebbero sepoltura fuori di Roma: e se talora da questo costante rito furono dispensati alcuni personaggi, ciò fu in vista del loro valore, virtù e segnalati meriti verso la patria. Gli etruschi costantemente e religiosamente osservarono tal costume di seppellire i loro morti lungi dalla città in luoghi pubblici. Vi furono altresì de' privati sepolcri, e di questi ciascuno poteva averli o ne'giardini, o negli orti, o ne'propri campi, come chiaramente lo dimostrano i tanti sepolcri sì etruschi che romani sparsi ne'territorii delle memorate città etrusche, ma sempre in lontananza da loro. Questa comunanza di sepolcri, innanzi alla quale sparisce ogni mondana differenza, fu associata a idee religiose. Quindi l'eguaglianza di condizione segnata dal limite che divide la vita dalla morte, fu simboleggiata assai bene dalle necropoli, che raccogliendo le salme d'un intero popolo, le copre tutte della stessa terra, ed anche i cippi, i monumenti, il lustro de'marmi che tentano mantenervi delle differenze. Se con religiosa intelligenza provvidero gli etruschi ai pubblici cimiteri, pari a questa fu la loro saggezza in statuire che in distanza degli abitati venissero collocati i sepolcri, provvedendo con ciò sapientemente che per il cattivo odore, e le insalubri esalazioni dei cadaveri non venissero infettate da aria pestilenziale le popolose città. Egli è adunque più facile che gli antichi romani pigliassero l'idea de'loro sepolcri dagli etruschi, co' quali per lungo tempo convissero nell'Italia, che non dai greci che tardi conobbero, e non mai perfettamente se non che all'epoca delle loro conquiste.

Il dotto archeologo Francesco Eugenio Guasco, nella bellissima opera: *I riti funebri di Roma pagana*, in fronte della quale riportò la sentenza di Petrarca: *Tutti tornano alla gran madre antica!* riferisce che in vigore delle leggi decemvirali e imperatorie, non poteva riporsi alcun cadavere nè dentro il recinto di Roma, nè dentro a' templi, sia per togliere che dalla quantità de'medesimi non venisse corrotta l'aria, sia per la superstizione che portava i romani a credere profanati i templi, dove avesse riposato un

corpo morto. Si trova nondimeno che a Fabrizio, ed a Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo fu conceduto il sepolcro dentro le mura, siccome già a Publicola era stato donato un avello particolare dentro la città, col privilegio che potesse essere comune a tutti i suoi successori. Ma a' tempi di Plutarco, niuno di questa famiglia si prevaleva di tale diritto, e morendo alcuno della medesima lo portavano e deponevano avanti al sepolcro, dove usavano d'accostare e rimuovere più volte una face accesa; e con questo atto possessorio ne conservavano la giurisdizione, indi ripigliavano il cadavere e lo trasferivano fuori della città. Tuttavolta Strabone, parlando del Campo Marzo, che certamente era dentro il recinto di Roma, lo descrive pieno di sepolcri, *clarissimorum virorum, ac foeminarum monumenta in eo construxerunt.* Invece Dione assicura, ch'era vietato il seppellire in esso; ma veramente nel Campo Marzo, oltre al Mausoleo d'Augusto, vedevansi i sepolcri della mentovata Giulia, di Aulo Irzio, di Lucio Pansa, di Marco Agrippa, di Druso e di Britannico, e Lucano vi aggiunge quello del dittatore Silla. Per conciliare i due scrittori, converrà dire, non senza molta probabilità, che le leggi vietassero lo alzar sepolcri nel suddetto Campo, ma la prepotenza annullando il rigore delle medesime, lo concedesse in tempo in cui il senato o intimidito o corrotto, sagrificava il pubblico bene al proprio interesse. Bene è vero non ritrovarsi che vi fabbricassero sepolcri i plebei, ma soltanto i più cospicui e principali cittadini, e le famiglie più illustri; ed ecco perchè Appiano chiamò il Campo Marzo sepoltura de'soli re. Così gl'imperatori, i trionfatori, le vergini *Vestali* (*V.*) si seppellivano in Roma, e tra queste anche quelle che accusate di stupro venivano condannate ad essere sepolte vive, erano chiuse in qualche fossa del Campo Scellerato, il quale era dentro la città. Gli altri poi tutti erano sepolti fuori di Roma. I plebei aveano i sepolcri nel Campo Esquilino, fra le mura della città e la torre di Mecenate. Eranvi parimenti nell'Esquilie de'pozzi, ne'quali buttavano i cadaveri della plebe, i quali ammorbavano l'aria d'ogni intorno, e perciò i luoghi di detti pozzi chiamavansi *Puteolae.* Le scale Gemonie erano annesse al *Carcere* (*V.*) Tulliano, e vi si gettavano i cadaveri dei rei, per esporli alla vista del popolo, che si tratteneva nel propinquo *Foro romano*, donde poi erano tirati nel Tevere. Queste scale erano tenute infami, per gettarvisi gl'infami puniti col supplizio. I re e gli uomini grandi si seppellivano da principio sotto de'monti. In appresso i luoghi più abbondanti di sepolcri erano le ville de'dintorni di Roma, e le *Strade* maestre, e singolarmente l'Aurelia, l'Appia, la Lavicana, la Laurentina, la Latina, la Flaminia, la Tiburtina, la Prenestina, l'Ostiense e la Salaria. I romani erano poi tanto desiderosi di nome, che procuravano di averli o ne'crocicchi (incrociamenti di strade), o ne'lati delle medesime, affinchè i passeggieri dovessero necessariamente vederli ed ammirarli, e leggerne le iscrizioni. Tale fu appunto il costume dei Calatini, de'Scipioni, de'Servili e de'Metelli. Le tombe de'primitivi romani portarono l'impronta della semplicità de'loro costumi. In appresso arricchiti dalle spoglie delle conquiste, e pigliato il gusto del lusso de'greci e della magnificenza, costruirono al pari di essi sepolcri grandiosi. La materia di cui li fabbricavano era diversa, cioè di marmo, di metallo, di pietre rare congegnate insieme, di ferro, di oro, di argento, di elettro (sorta di metallo misto di gran valore presso gli antichi), di piombo, di bronzo, e di terra cotta. Quando non le ceneri, ma il cadavere ponevano nel sepolcro, questo sovente era di asio, pietra che avea la virtù di prestamente diseccare e consumare il cadavere. La forma era pure diversa, e conforme al capriccio o de'testatori o degli eredi. Alcuni lo aveano a foggia di pi-

ramide, altri a modo di colonna; ora avea la figura d' un gabbione, ora di un coffano, ora d'un letto, ora d'un'arca. Alle volte era fitto in terra, e talora collocato in alto, e sostenuto da 4 o 6 colonnette, o attorniato di gradini. Avvertasi però che il collocare i sepolcri in luogo eminente, era conceduto soltanto ai cittadini romani, ed a quelli ai quali era stata concessa l'aggregazione alla cittadinanza romana; la quale prerogativa era una parte del celebre *Jus Quiritum*. Lo spazio veniva misurato colla pertica dal libitinario, e si chiamava arca, e per l'ordinario non abbracciava più di 2 piedi di larghezza e 7 di lunghezza; perchè siccome erano infiniti i sepolcri, e la maggior parte eretti ne'lati delle vie più frequentate, così conveniva porre un limite alla circonferenza de'medesimi, affinchè il terreno non mancasse, e la quantità nelle moli non ingombrasse di soverchio le strade pubbliche. Questo non toglieva che alcuni abbracciassero uno spazio maggiore, perchè in ogni tempo le leggi sono state lese dagli abusi: l'esistente piramide o sepolcro di C. Cestio, n' è un esempio. Si leggono inoltre delle iscrizioni, nelle quali sono scolpite le iniziali delle parole: *Hoc Monumento In Fronte Pedes Decem In Agro Pedes Decem*. Era poi precetto strettissimo di religione, che lo spazio occupato dal sepolcro fosse reputato sagro, non già però se si fosse posto nel campo di qualcuno, o a dispetto o senza il consenso del proprietario del terreno. Prima di chiudere l'urna o il cadavere, i romani costumavano di porre nell'avello unguenti, balsami, vesti, anelli, monete, medaglie, ghirlande, e talvolta gemme e pietre rarissime. L'uso di porre ne'sepolcri altre cose era in vigore anche ne' tempi di Numa, nel cui sepolcro si trovarono libri e candele. Così gli albani ponevano denari, e alcuni cadaveri furono trovati con ferri e spade fitte nel petto, per vano onore (anche i *turchi* sono soliti sotterrare col cadavere cose di prezzo). Di tutte le cose che chiudevano nel sepolcro, quelle che meritano maggior attenzione sono le *Lucerne* accese, probabilmente con olio e forse un poco di sale perchè ardessero meglio. I lucignoli di queste lucerne sepolcrali erano di lino vivo, o di amianto filato che avea la prerogativa di non bruciar mai. Inoltre nel sepolcro si poneva vicino a tali lucerne perpetue, un fiasco di terra che dicesi pieno d'olio, forse perchè i romani si figurarono che il genio o il lare guardiano del morto si pigliasse la briga di rifondere l'olio nella lucerna. Il Guasco non crede alla perpetuità del lume; osserva che gli egizi simboleggiarono avvedutamente la vita umana a una lucerna accesa alimentata con l'olio. I nobili per distinzione ponevano nel sepolcro lucerne ornate nel bracciolino colla figura della luna crescente. Congettura il Guasco, che i romani ponessero queste lucerne ardenti ne'sepolcri, mossi dalla grande venerazione che portavano al fuoco e sua natura, che conservavano sempre acceso nel tempio di Vesta, dichiarandolo co'loro riti e usi. Col fuoco i romani distruggevano i cadaveri, lo che vuolsi in uso prima di Numa Pompilio, onde quel re ordinò, che il suo corpo non si consegnasse alle fiamme. Altri dicono originato il rogo con V. Publicola, il cui cadavere fu pubblicamente incenerito; uso che prese vigore quando insorse l' abuso infame d'insultare le tombe con disotterrare i cadaveri per avarizia, nella speranza di rapire gli oggetti preziosi di cui erano ornati, ed i supposti tesori tumulati con essi. Pare che dopo Silla il costume di bruciare divenisse più generale, per aver egli ordinato che il suo cadavere fosse arso, temendo che patisse l'ingiuria da lui fatta al corpo di Mario, il quale disotterrato fu gettato nel Teverone. Veramente fu proprio della gente Cornelia seppellire i propri cadaveri, e Silla pel 1.° si dipartì dall' uso per timore di ricevere il trattamento da lui fatto a Mario. Non è sicuro quando cessò la costu-

manza, sembra verso il 218 di nostra era, e si ripigliò l'uso di sotterrare i cadaveri. Il rogo però era interdetto ai bambini che non avessero messo i denti, ai morti colpiti dal fulmine, ed ai malfattori condannati al supplizio. I plebei ed i mendici invece d'essere bruciati sul rogo, lo erano dai beccamorti *Ustores*. Quando erano molti i cadaveri, ponevano ad ogni decina quello d'una donna, che come più ontuoso e trasudante una specie di bitume o glutine, aiutava gli altri ad ardere più agevolmente. I romani, per rendere i sepolcri più degni d'ammirazione, usavano rendere l'interno non meno ornato dell'esterno, con decorarlo di pavimenti di musaico, di pitture esprimenti battaglie, giuochi, sagrifizi, baccanali, trionfi, strumenti, fabbriche, animali, divinità e cose simili. Nella sommità poi e d'intorno al sepolcro ergevano di sovente statue e colonnette, e di frequente le scolpivano nel medesimo marmo. Inoltre le parti esterne avevano statue, bassorilievi, carri, trofei, fregi e decorazioni bellissime. Non essendovi in ogni luogo dei monti, nel seno de'quali potesse allogarsi i sepolcri degli uomini insigni, così supplivano a questa mancanza, con innalzare nella sommità de'medesimi una piramide, o una colonna grande o piccola, corrispondente alla dignità e al merito del defunto, come lo fu per l'imperatore Traiano la sua *Colonna* (*V.*) gigantesca. L'iscrizione chiaramente lo dice: *Ad declarandum quantae altitudinis Mons et locus tantis ruderibus sit egestus*. Per lusso e prodigalità o per avarizia, si seppellirono insieme col cadavere grosse somme d'argento e d'oro, e continuando a tempo di Teodorico la pessima usanza, quel re goto per reprimerla ordinò che si dovessero aprire que' sepolcri in cui vi fosse denaro rinchiuso. Talvolta il senato o il popolo, avendo fatte le spese del funerale de'grand'uomini, o morti in povertà o senza aver disposto del loro cadavere, destinava loro altresì il mausoleo o il sepolcro, come da molte iscrizioni si può ricavare. Finchè da'romani fu solamente apprezzata la virtù, ed amata la gloria, queste testimonianze singolari di stima non si resero che agli uomini celebri o per le armi o per la toga. Quando poi adulterati i costumi si dierono ad ammirare le scene e i teatri, i comici, gl'istrioni, i musici, i saltatori, le saltatrici, i pantomimi, i protopantomimi, anche a costoro divenne comune quell'onore che una volta era stato guiderdone soltanto del valore, della dottrina, della costanza e della probità. Perciò si trovano dell'iscrizioni piene d'ingiuste lodi, e comuni agli uomini più illustri per merito e per fama. Gli amici ancora solevano erigere dei sepolcri, *ob honorem*, a quelli che morivano lontani dalla patria, o per gratitudine, o per generoso contrassegno di benevolenza: questi sepolcri si chiamavano *Cenotafi*, per cui non deve recare meraviglia, se d'una medesima persona si rinvengano talora più sepolcri; anche tra i cristiani e per citarne un esempio, 3 n'ebbe il cardinal *Virili*, come notai nel vol. LX, p. 68; ed a Sepolcro de' Romani Pontefici riportai quelli preparatisi da Pio II, s. Pio V, Innocenzo XII, e Leone XII, mentre poi furono deposti altrove. I romani vaghi di rinomanza e curanti per così dire d'una seconda vita, oltre gli ornamenti co' quali abbellirono i sepolcri, secondo l'uso egiziano, etrusco, greco e d'altri popoli, trovarono essere il più intrinseco di istruire i posteri di chi era il sepolcro e le azioni da lui esercitate, incastrando nella parte più esposta alla vista una tavola di marmo o di pietra in cui scolpivano l'iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *Monumentum* o *Monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona defunta o dei suoi, o de'suoi fatti, e ne fa avvisati essere anche noi mortali: in processo di tempo, il vocabolo monumento si usò promiscuamente anche per indicare il sepolcro. Si appellò pure *Cippo*, nome altresì appro-

priato alle tavole tribunesche, alle colonnette, e al sepolcro stesso. L'*iscrizione* o *epitaffio*, era prolisso o breve, secondo l'ambizione o la modestia, l'arte o l'ineleganza del compositore, talvolta il desiderio del defunto, quello di chi l'erigeva: alcuni erano in versi, la maggior parte in prosa, semplici, modesti, superbi, fastosi; taluni furono tanto circostanziati, che segnarono eziandio l'ora della nascita, quella della morte, e persino quella del trasferimento al sepolcro; tale fu l'epitaffio di Cecilio fanciullo, morto di 6 anni e 33 giorni (i fanciulli morti prima di 5 anni, per legge non si potevano piangere). Comuni erano l'epigrafi in iniziali: *Sit Tibi Terra Levis*, come se le ceneri e le ossa d'un morto fossero capaci di sentire qualche sollievo dalla morbidezza o leggerezza del terreno; eppure di questa grazia i romani ne supplicavano istantemente gli dei, e questo auguravano ai loro estinti gli amici e parenti. Frequenti erano le parole: *Heu Viator?* ovvero *Siste Viator?* perchè non avendo importanza il sepolcro, il viaggiatore si fermasse a leggerne l'epitaffio e come forzato dal muto imperioso cenno de' marmi, laonde trattenendolo la curiosità trovava spesso iscrizioni molto lepide. Altre però erano gravi e ammonivano i passeggieri, ch'essi aveano esistito, e che anco loro erano mortali; sentenze sublimi, tendenti a frenar le passioni, o ad incitare coll'esempio alla saviezza e al vivere morigerato. In alcuni sepolcri fu scolpita l'ascia: tra le ingegnose spiegazioni date a questo simbolo, vi è pur la minaccia di morte a' violatori de' sepolcri, o il divieto di pulirlo e ornarlo, ed anche per invito agli eredi di mantenere i sepolcri netti da' bronchi e dall'erbe vili. L'ascia inoltre trovasi sulle lapidi cristiane. Guasco congettura, rappresentare l' ascia o la scure il simbolo della morte, di cui pure lo è la falce, che sotto il nome della dea Libitina si onorava in Roma con templi e ministri, poichè la scure fu sempre strumento di morte, e perciò i littori la portavano nel fascio di verghe avanti i magistrati, come minaccia di morte ai rei di gravi delitti, e le verghe di flagellazione ai minori delinquenti. Già descrissi a Funerale e altri articoli citati, quanto precedeva la morte de' romani, quanto seguiva sino alla deposizione nel sepolcro, e con quali riti e pompe, con l'accompagno di suonatori di flauti, trombette e altri strumenti in *Maschera* (*V.*); che se il defunto erasi guadagnato l'amore de' concittadini, gli empivano la bara di balsami e altre cose odorose, gettandosi dalle finestre corone e ghirlande, gli amici i peli della barba, le donne parte de' loro crini; che la bara era seguita dagli amici, parenti e famiglia domestica del defunto; gli uomini vestiti di nero: se però il defunto non avea oltrepassato l'adolescenza, il colore delle vesti era il ceruleo o azzurro; se erano figli, i maschi andavano col capo coperto e le femmine discoperto e scapigliate (lo che era il contrario di ciò che costumavasi in tutte le altre occasioni, in cui gli uomini portavano il capo scoperto, e le donne coperto); alcuni scrittori gli danno vesti bianche, altri nere, perchè vi fu varietà di costume. Se il corpo si bruciava, le ceneri si ponevano nell'urna, tra i canti funebri in onore del morto, chiamati *Epicedion* e diversi dalle *nenie* cantate nel trasferire il cadavere, e dall'*epitaffio* solito cantarsi intorno al sepolcro. A Orazione funebre parlai de' discorsi pronunziati sulla tomba de' morti, e che sono della più remota antichità, e si trovano in uso pure presso gli egizi dopo il ricordato processo; quindi l'uso passò fra i greci, indi l'adottarono i romani, secondo le prescrizioni di Numa Pompilio che regolò le ceremonie religiose, onde Bruto fu pel 1.° onorato da Valerio Publicola d'elogio funebre; quindi i romani l'accordarono alle donne che generosamente sagrificarono le loro gioie, perchè si adempisse il voto da Camillo fatto ad Apollo per la presa di Veio; spenta la virtù repubblicana, si vi-

dero de'mostri coronati recitar l'elogio funebre de'scellerati o imbecilli loro predecessori, ed il popolo e il senato degradati applaudivano il panegirista, e poi fare l'apoteosi del ridicolo o odioso oggetto del panegirico: noi che abbiamo preso dagli antichi le nostre orazioni funebri, talvolta ne facciamo uno strano e colpevole abuso; sarebbe a desiderarsi, che tutti quelli che l'uso vuole che sieno lodati dopo morte, lo meritassero! Le urne per volere dei fastosi furono d'oro, di finissimo rame e bronzo, o pietre preziose; però la maggior parte dell'urne cinerarie erano di creta leggerissima, ed assorbente con gran facilità qualunque umidità. La forma era più lunga che larga, informe e senza ornati: ve ne furono guernite con figure, fioretti, festoni e simili leggiadri ornamenti; e vi si riponevano ancora le ceneri de' nobili, imperocchè le opere di terra erano stimatissime da'romani, e ne facevano copioso uso, e vuolsi che Numa fondasse 7 collegi di vasai, per mezzo dell'arte de'quali furono innalzate diverse illustri città, ricordate da Guasco. Depostasi l'urna o il cadavere nel sepolcro, questo si chiudeva, s'incastrava la lapide, indi alzavasi innanzi l'altare o l'ara, ovvero la pira o un vaso a guisa de'nostri turiboli, e vi si accendeva l'*Incenso* (*V.*) e altre cose odorose. Intanto i circostanti, rimanendo le donne separate dagli uomini, ricominciavano il pianto e i canti lugubri, e le nenie, cantilena meglio che *Epitaphium* pare chiamata *Lessum, Lesum, Lausum*. Dice Festo, che le nenie erano alcune composizioni che si cantavano nell' esequie del morto, in sua lode e a suono di trombe: alcuni vogliono che nenia sia vocabolo greco, in significato di quasi ultime parole in lode del morto. Sfogato il dolore e asciugate le lagrime, spargevano il sepolcro di fiori in molto pregio tra i romani, comuni e frequenti in ogni loro pompa (Marzia figlia d'Augusto anche di notte e in letto, teneva in capo una corona di fiori, perciò biasimata). Si facevano lascite per costruir giardini presso e intorno ai sepolcri, i quali si ornavano di fiori, di che se ne scolpiva memoria talvolta nelle lapidi, con abitazioni per gli editui o custodi de'sepolcri. Quell'erede poi che avesse trascurato di gettare ogni anno i fiori sopra i sepolcri, dovea immolare a Cerere una porcelletta, che non avesse gustato de'nuovi frutti della terra; e sovente perdeva o tutta o buona parte dell'eredità. L'ultimo onore che i romani facevano al sepolcro ad esempio d'altri popoli (i quali usarono pure le piante di quercia, d'alloro e altre), si era di piantarvi, o davanti o da fianco, un cipresso, affinchè ognuno avvertisse d'accostarsi a quel luogo sagro con riverenza e rispetto: crederono gli antichi che il cipresso fosse un albero consagrato a Plutone divinità infernale, non rinascendo nè pullulando più dopo troncato. Seguivano poi in onore del defunto, in qualche *teatro* o anfiteatro, o in qualche foro, il combattimento de' gladiatori (di che a Sciiavo), i *conviti* e *pranzi* funebri, il *lutto*, i *sagrifizi* annuali, anche agli dei infernali, lo spargimento delle fave sopra i sepolcri nelle *feste parentalia*, ne'giorni *fasti*; con *superstizione* i romani credevano alla notturna apparizione delle ombre o larve de'morti (di che a Idolatria ed a Mani), e perciò celebravano le *feste* ed i *sagrifizi* lemurali. Perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, ne appendevano il *Ritratto* o *Immagine* (*V.*) nelle sale, tra quelle degli antenati; ma non era concesso ai plebei di farsi ritrarre nè in tela, nè in cera; era pure vietato agli altri, prima d'aver conseguita l'edilità, di che parlai a Roma, insieme alle altre romane magistrature. Nell'atrio della casa inchiodavano le spoglie, ch'egli avea tolte a'nemici, massime gli scudi, i quali talvolta col ritratto si collocavano ne' templi, e tutto per eternarne la memoria. Se la casa veniva venduta, il compratore dovea lasciar intatte le appese insegne, finchè logore cadevano in pezzi.

Si chiamavano Polinctori quelli che avea-

no la cura di maneggiare i cadaveri; e Vespilloni quelli che li sotterravano o bruciavano. Scrive Plutarco, che nel tempio di Venere Libitina erano apparecchiate alla pubblica vista tutte le cose necessarie per la pompa esequiale; e questo, egli dice, per fare avvertiti i viventi e ricordar loro, che come Venere veniva considerata quasi come una porta del nostro entrare nella vita, così ci dava anch'essa nella morte gl' istrumenti della sepoltura. Furono i Vespilloni così chiamati dagli antichi, perchè essendo grande il numero de'poveri in Roma, che non potevano essere portati sontuosamente di mattina alla sepoltura, vi erano condotti dai Vespilloni sull'ora tarda del giorno, che chiamarono *Vespere* (*V.*). Il Piazza nella *Necrologia*, dice ch'è opinione d'alcuni legisti e canonisti, che il morto non perda il dominio delle sue facoltà, se non dopo che celebrate le convenienti esequie, corrispondenti al suo stato e sostanze, è posto nel sepolcro. Ma se i romani lasciarono tanti belli esempi di loro pietà verso i defunti e i loro sepolcri, onori che diligentemente loro resero anche gli scellerati, come dovere richiesto dalla religione; non mancano però esempi del loro rigore quando giudicarono i morti per le loro nefande azioni, in odio agli dei. Non contenti d'incrudelire contro i cadaveri degli empi, di spargerne al vento, o di affondarne ne'fiumi o nelle sozze pozzanghere le calpestate ceneri; di abbattere i loro sepolcri e le statue, di privarli dei consueti funebri onori, di cancellarne dai pubblici fasti il nome loro, e di dichiarare infame e per sempre funesta la loro memoria, giunsero persino a maledirli, e ad augurare all'anime loro l'eterno bando dagli elisi, e le perpetue pene e le interminabili torture dell'Erebo o inferno, fra i malvagi, di che pregavano i giudici infernali, con orrendissima imprecazione. A tante scelleraggini aggiungevano talora, per isfogo d'odio, la lapidazione dei sepolcri, ch'era l'ultima delle contumelie e delle villanie; e mentre scagliavano i sassi pronunziavano tutte quelle ingiuriose e maligne cose, che dallo spirito di vendetta venivano loro barbaramente suggerite. Ma siccome talvolta, stante la perfidia de'pessimi, anche i sepolcri degli uomini dabbene erano soggetti a consimili ingiurie ed imprecazioni, così i sacerdoti solevano raccomandar l'anime de'morti agli dei cantando inni, e pregando e desiderando a'sepolti, che chiunque o passasse davanti o si accostasse a'loro monumenti, non solo si astenesse da qualunque maledizione, ma augurasse loro del bene; e non solamente non facesse insulto, ma ne onorasse come meglio poteva le loro ceneri. Dappoichè, chiunque passando davanti a'sepolcri non avesse in qualche maniera dato segno di sua pietà verso i defunti, era tenuto sprezzatore della religione e dei principii fondamentali della medesima, e per questo venivano poi a travagliarlo nella notte le ombre, le larve, gli spettri, ovvero il rimorso di loro esagerata superstizione. Le stesse preghiere de'sacerdoti erano dirette a sottrarre i cadaveri alle notturne ricerche delle *Streghe* (*V.*), ed ai loro infami riti e sortilegi. Qualche volta i sepolcri furono violati anche dai sciocchi alchimisti, cercanti liquore, per tramutare in oro e argento i metalli inferiori. A Roma, che fu chiamata pure *Tomba de' Giganti*, parlando delle superstiti sue preziose antichità, dichiarai che in questo articolo avrei detto de'principali sepolcri degli antichi romani, ciò che in breve vado ad eseguire, con l'autorità di Nibby, Nicolai, Guattani e altri illustri archeologi.

Se presso tutti i popoli antichi fu grande il rispetto per la memoria e per le spoglie mortali de'trapassati, questo rifulse presso i romani, come sono andato dicendo, e molti monumenti rimangono di questa loro pietà, quantunque di pochi oggi si conosca la pertinenza, poichè essendo i sepolcri ordinariamente sulle vie pubbliche, furono i primi monumenti ad es-

sere spogliati. Lo stato di desolazione e deplorabile delle rovine di vetusti sepolcri e di monumenti, che già un tempo in quel suolo istesso sorgeano superbi delle glorie latine e de'vecchi fasti de'prodi, parlano al cuore con favella assai più energica ed eloquente d'ogni umana più studiata facondia. Quella terra che noi calpestiamo, in cui non v' ha minuta gleba che non racchiuda le disperse ceneri di qualche romano eroe, fa passare innanzi agli occhi della fantasia le storie d' una patria, che se in mezzo al fulgore delle più brillanti virtù non andò immune da vizio, fu però sempre magnanima e sublime; che ecclissò i vanti e i trionfi dei popoli passati, e non paventa de'futuri il confronto, come disse Frontino, *De Aquaeduct.* Dalla narrata duplicità de'modi di seppellire, nasce la gran divisione de'monumenti sepolcrali che ci restano, cioè alcuni servirono per contenere le urne o vasi colle ceneri, altri le urne co'corpi, ed alcuni ve ne furono che contennero gli uni e le altre. L'altra divisione deriva dai soggetti, ai quali questi monumenti erano destinati, poichè altri venivano eretti per una sola persona, come quelli dell'Aterio, di Metella, di Cestio; altri per una famiglia intiera, come quello de'Scipioni, quello d'Augusto e quello d'Adriano; altri servirono ad uomini liberi, altri a schiavi e liberti, e secondo questa destinazione diversa aveano internamente una maggiore o minore estensione, una più grande o più modesta apparenza. Questa ultima circostanza ha portato, che fra i ruderi de'sepolcri esistenti, che non sono pochi, maggiore sia infinitamente il numero di quelli de'liberti e de'servi, perchè oltre il formare un maggior numero di persone, essendo ordinariamente più modesti, più facilmente sfuggirono alle prime devastazioni. E siccome presso gli antichi lo scopo de'monumenti sepolcrali era non solo la conservazione perpetua delle spoglie mortali, ma ancora della memoria, posero tutto il loro studio nel dare a questi monumenti la maggior solidità, ed a questo principalmente si deve che ne rimangono tanti avanzi, malgrado tutta la forza usata dagli uomini in demolirli per trar profitto de' materiali. Essi generalmente erano formati da un masso solidissimo di ciottoli di pietra o frantumi di mattoni, esternamente rivestiti di massi squadrati di pietra o di marmo, e più di rado d'opera laterizia o reticolare. Questo rivestimento è stato tolto con ogni sorte di violenze, onde si vedono i massi o nuclei còme tanti pezzi rosicchiati che conservano qualche traccia del rivestimento esterno; ma anche questa misera traccia fu tormentata dalla mazza devastatrice, onde il poco rimasto si deve alla tenacità della costruzione, che vinse l'avidità del distruttore. Le camere sepolcrali destinate a ricevere le ceneri di molte persone insieme, sia libere, sia di stirpe servile e libertina, furono designate col nome di colombaio, *columbarium*, perchè nell'interno sono divise in tanti ordini di piccole nicchie, più ordinariamente arcuate, ma talvolta anche rettilinee, che davano alla camera stessa l'aspetto d'una colombaia: ciascuna di queste nicchie contiene uno, due o più vasi ordinariamente di terra cotta, di marmo, di bronzo, di vetro, come nel colombaio di Pomponio Hyla sulla via Latina, uno de'più intatti de'superstiti: innanzi poi a ciascuna nicchia ponevasi la lapide, contenente il nome e la qualità del defunto, e sovente pure l'età. Come *Columbarium* si chiamò l'insieme, così *Loculus* venne appellata la nicchia, *Olla* il vaso, *Titulus* l'iscrizione. I monumenti sepolcrali, o sono sotterranei, o sopra terra, o ad un sol piano o a due. I più antichi pare che fossero a imitazione degli etruschi sotterranei, cioè o sotto il suolo nelle pianure, o dentro le viscere de'monti, e per quanto potevasi lungo le vie, e di tali sepolcri antichi sotterranei se ne ha un bell'esempio in Roma nel sepolcro de'Scipioni. Sebbene fossero sotterranei si ergevano sopra una mole per renderli più visibili,

la quale era più o meno magnifica, secondo i tempi e le facoltà del defunto. Queste moli ornavansi con festoni, bucrani (teste di bue, scarnate e scorticate, che si ponevano su di alcuni antichi monumenti, delle quali gli architetti adornano ancora alcuna volta i fregi, come apprendo dal *Vocabolario delle arti del disegno*), vasi da sagrifizio, bassorilievi allusivi alle imprese, alla professione del defunto, o di chi lo erigeva, ordini d'architettura, e soprattutto portavano l'iscrizione col nome della persona o della famiglia, e con tutti i titoli e meriti di essa. Non tutte le camere sepolcrali aveano la porta, come il monumento d'Eurisace, che non ebbe la camera e fu del genere de' massi solidi, sebbene è un sepolcro eretto a se e alla moglie Atistia: le camere sepolcrali colla porta, questa fu sempre in altri lati, non corrispondente alla via su cui erano posti. Numerosi sono i sepolcri che superstiti si incontrano nelle vie suburbane di Roma, massime lungo l'Appia, la Latina e la Nomentana; ma gli esistenti di Roma e suo circondario suburbano entro il raggio di due miglia, i più noti ed i più sontuosi sono i seguenti, de' quali farò cenno secondo l'epoche di loro costruzione. In generale i monumenti di questa specie che ci restano, si riducono a 4 categorie, di forme che variano ne' particolari, ma non nell'insieme, delle quali abbiamo 3 tipi alle *Porte di Roma*, come il sepolcro di Metella pel 1.°, quello di Cestio pel 2.°, e quello d' Aterio pel 3.°; e quello a foggia di edicola, categoria della quale più esempi rimangono sulle vie Nomentana, Latina, Appia. Pel 1.° come di epoca incerta, dirò del *Sepolcro di Bibulo*, inserito in una casa moderna. Dal senato e popolo romano, a spese pubbliche, fu concesso il luogo per se e suoi discendenti a Caio Publicio Bibulo edile della plebe; fuori la *Porta Ratumena* all'ultima falda del *Monte Capitolino*, sul principio del Campo Marzo, ora presso la via di Macel de' Corvi, sul principio della salita di Marforio. Forse i suoi particolari meriti verso la città gli procacciarono questo singolare onore della sepoltura pubblica, sopra una delle strade più frequentate che uscivano da Roma, mentre per la legge delle XII tavole era vietato il seppellire in città. Gli avanzi della tomba consistono in un basamento di travertini, sopra il quale sorge un ordine di pilastri dorici, con fregi di festoni e bucrani. La porta ch' è nel mezzo, dava accesso alla stanza sepolcrale: l'iscrizione è in belli caratteri cubitali, della forma che ricorda l'ultimo periodo della repubblica; altri dicono che Bibulo fu edile nell'anno 545 di Roma, se pure non fu il nipote. *Sepolcro degli Scipioni*, nella vigna Sassi, presso la *Porta s. Sebastiano*, la penultima a sinistra dell'Appia. Fra le scoperte più insigni del secolo passato deve contarsi questa, che ha fatto conoscere l'ipogeo d' una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma antica, alla quale questa città deve la sua salvezza contro gli sforzi di *Cartagine*. Nel maggio 1780 gl'ingegnosi sacerdoti fratelli Sassi miei pro-zii, enfiteuti della vigna, vollero ingrandire la grotta sottoposta al casino, grotta chiusa entro muri d'un fabbricato antico dell'era Settimiana. Forando la parete orientale della costruzione antica, s'imbatterono in due tavole di pietra albana ossia peperino, portanti una lunga iscrizione, che indicava l'avello di P. Cornelio Scipione figlio dell' Africano maggiore e padre adottivo del minore, in cui si estinse il ramo della famiglia, le cui magnanime imprese celebrai a Roma. Quel foro introdusse nel sepolcro, che si presentò con l'aspetto di catacomba: la curiosità e lo scopo d' ingrandire la grotta produsse la scoperta d'una testa virile imberbe laureata, e dell'epitaffio di L. Cornelio Scipione primogenito dell'Asiatico. Questi celebri nomi mossero l'attenzione pubblica, e si cominciò a sperare di aver infine scoperto il sepolcro d'una famiglia così famosa nella storia romana; laonde Pio VI, che tanto amava tali ricerche, on-

de aumentare i pregi sublimi del suo museo Vaticano, ordinò che lo scavo si proseguisse a spese pubbliche, accordando ai proprietari del fondo gl'indennizzamenti opportuni, e così lo scavo venne continuato pel tratto di un anno. Le pontificie intenzioni furono mal corrisposte, poichè in luogo di lasciare il monumento come era stato scoperto, fu alterato in guisa da muri moderni colla scusa di mantenerlo sotterraneo, che basta farne il confronto fra le due piante pubblicate dal sommo Nibby, per conoscere la grande differenza che passa fra lo stato originale e lo stato odierno: tutte le lapidi furono rimosse col pretesto di conservarle nel museo Vaticano; le ossa di que'prodi che aveano sfuggite le ire de'barbari, furono sparse al suolo, ed ottennero ricovero dalla mano pietosa del senatore veneto Angelo Quirini, che le fece trasportare in Padova nella sua villa dell'Alticchiero, ove eresse un modesto monumento che le ricordasse. Singolare coincidenza! Scipione Africano seniore ordinò d'essere sepolto nella sua villa di Literno, perchè la patria sua ingrata non avesse neppur le sue ossa: questa stessa patria perseverando nell'ingratitudine verso quella benemerita famiglia, dopo quasi 20 secoli ne lasciò disperdere e andar lungi le ossa. Nella mia tenera età, il mio ottimo zio Giuseppe Sassi, nel maggio e nell'autunno mi portava a villeggiare in detta vigna, per cui di frequente visitai il celebre sepolcro. Egli mi narrava, che dopo la scoperta gl'inglesi con entusiasmo incedevano nel luogo, regalando ghinee d'oro al vignarolo per qualche pezzo d'osso, a cui facevano festa, come di aver acquistato cosa preziosa. Pare che il luogo fosse un predio avito de'Scipioni del ramo dell'Africano seniore, dell'Asiatico, e dell'Ispano, il quale profittando della rupe tufacea del colle, aprì una specie di latomia o cava di pietre, e dopo averle estratte formò in essa il sepolcro, circa la metà del V secolo di Roma, 3 secoli avanti la nostra era. Questi Corneli cognominati Scipioni godevano il privilegio di farsi tumulare cadaveri, invece d'essere bruciati: ma i sepolcri dei detti Africano, Asiatico e Ispano non furono trovati, bensì quelli di vari discendenti e ascendenti, sebbene del primo si sa che vi avea un monumento, oltre il sepolcro di Literno. Quantunque l'ipogeo sia stato sconvolto e sfigurato, l'identità del sito e qualche parte superstite non alterata, lo costituiscono per uno de'monumenti di Roma antica più interessanti. Al *Museo Vaticano* (*V.*) furono trasportati i monumenti e le iscrizioni, il 1.° de'quali è il sarcofago di L. Cornelio Barbato figlio di Gneo, padre de'conquistatori della Corsica e della Sardegna, e bisavo dei Scipioni Africano e Asiatico, decorato di iscrizione e ornamenti, mentre gli altri monumenti sono rozze casse mortuarie di pietra albana inserite dentro il tufo, alcune delle quali sebbene infrante rimasero al loro posto, ed alle iscrizioni tolte furono sostituite nel sepolcro le copie, ma non al loro posto e inesatte. L'arca di Barbato nella parte superiore mostra un fregio dorico quanto mai può dirsi elegante per la composizione e per l'esecuzione, con triglifi e rosoni: il coperchio è di lavoro corrispondente, e vien terminato alle due estremità da volute che ne'lati sono tagliate a squamme. Barbato fu console, censore, edile e conquistatore della Lucania; il figlio occupò le stesse cariche e soggiogò la Corsica, di cui nel 1616 nella stessa vigna si trovò l'iscrizione, esistente nella biblioteca Barberini. Tra le altre iscrizioni, va ricordata quella dell'Africano maggiore, il quale morì senza discendenza, e perciò adottò il figlio di Emilio Paolo, noto col nome di Scipione Africano minore, e fu la 1.ª che si trovò come notai: la sua morte fu deplorata da Cicerone. Del suo figlio Scipione Comato, morto di 16 anni, evvi pure l'iscrizione. Altre appartengono al ramo degl'Ispani, tutte come le precedenti scolpite su pietra albana, meno due di marmo dell'epoca

imperiale. Da una di queste si apprende, che sul principio dell'era nostra, estintasi la famiglia de' Scipioni, il sepolcro era stato occupato dai Corneli Cossi, che si erano fusi ne' Corneli Lentuli, e che per adozione erano succeduti ad uno de' Giuni Silani, cioè a Decimo. Inoltre negli scavi del 1780 furono trovati due busti, uno di pietra albana laureato, l'altro di marmo, ed un anello con corniola in cui era incisa una Vittoria: i busti passarono al Vaticano, l'anello fu donato da Pio VI al celebre Dutens. Si trovarono pure da 19 lapidi tutte di marmo, parte spettanti a liberti della gente Cornelia, parte ad altri, non però nell'ipogeo, ma ne' dintorni di esso, che si vedono collocate in detto museo cogli altri monumenti. Del monumento e delle epigrafi scrissero dottamente E. Quirino Visconti, Francesco Piranesi, e Luigi Lanzi. *Sepolcro d'Eurisace*, presso e propinquo alla *Porta Maggiore*, dove lo descrissi. *Sepolcro di Cecilia Metella.* Sulla via Appia, circa due miglia e mezzo fuori della porta s. Sebastiano, s'innalza questo superbo monumento sulla sommità d'un piccolo poggio, eretto a Metella figlia di Q. Cecilio Metello Cretico (che fu console nell'anno di Roma 685, e conquistò l'isola di Creta ossia Candia), dal marito M. Licinio Crasso. La mole rotonda fu elevata sopra un piano quadrato, avendo compreso il rivestimento 100 piedi per ogni lato, con un diametro nella mole di egual dimensione, e nel centro di questo la camera sepolcrale ebbe 30 piedi di diametro, con vano foggiato a forma di cono. L'altezza nell'insieme può calcolarsi a 60 piedi. Il masso del piantato e della mole è di scaglie di selce delle vicine cave. Il rivestimento esterno era di massi di travertino: questi nella base sono stati tutti svelti, meno la parte che a guisa di cuneo penetrava nel masso, e questa pure si vede troncata dalla mazza: nella parte circolare che costituiva la mole rimane intatto, con poche eccezioni, ed è variato in bugne piane; al di sopra della cornice poi pochi massi rimangono sul luogo primitivo, gli altri vi furono collocati, allorchè la mole divenne castello feudale. La parte della mole rotonda che costituì il fregio è di marmo, e di marmo è pure l'iscrizione; quindi è questo il monumento più antico superstite di data certa, che fa fede di questa pietra in Roma, prima dello stabilimento della dinastia imperiale. Dagli scavi del 1836 si trovò insussistente l'opinione, che vi fosse una camera sotterranea. E' fama che il sarcofago di marmo esistente dentro il palazzo Farnese sia stato trovato dentro questo sepolcro, ma non ci conviene Nibby. Sopra l'iscrizione era una Vittoria, che scriveva sopra uno scudo, posta fra due trofei, a piè de' quali era uno schiavo. Il fregio è ornato di bucrani e di encarpi ossia festoni: i bucrani dierono origine al nome di Capo di Bove che ha la contrada. Sopra la cornice ciò che rimane è lavoro del 1299, allorchè fu ridotto a torre feudale dai *Caetani* (*V.*): in origine pare che come il Pantheon fosse coperto con una calotta o volta tonda poco elevata, rinfiancata da scaglioni, e sormontata da un fiore. Questo monumento dopo le rovine di Roma rimase abbandonato, ed il nome Metella scomparve, e in una carta dell'850, riportata da Galletti nel *Primicero*, a p. 186, viene chiamato *Ta Canetri Capita*, e si dice di diritto della s. romana chiesa. Nel 1299 Bonifacio VIII lo concesse alla sua famiglia Caetani, che lo ridusse a torre feudale, e vi edificò dappresso un recinto merlato quadrilungo, dentro il quale fu contemporaneamente costrutta una chiesa, e dal canto del sepolcro un palazzo. Allora avea l'odierno nome di Capo di Bove, e perciò con l'insegna della famiglia vi si vede una testa di bove: rimangono smantellate le costruzioni, d'opera saracinesca. Morto il Papa, il sepolcro col castello annesso fu occupato dai Savelli, e nel 1312 lo possedeva Giovanni de Sabello, il quale essendosi obbligato di pagare all'imperatore Enri-

co VII 10,000 marche d'argento equivalenti a 6000 scudi, avea dato per guarentigia il castello e la rocca di Capo di Bove con altri beni; ma non volendo consegnarlo, il castello fu assalito dagl'imperiali e dai romani, e preso d'assalto fu incendiato: la rocca poi, cioè il sepolcro, per mancanza di viveri si arrese a discrezione. Allora Enrico VII rimise l'uno e l'altro a Pietro de Sabello, fratello di Giovanni, con ordine di ritenerlo sino al pagamento delle marche. Forse per dote dei Savelli passò poscia nelle mani de' Colonna, a' quali successero gli Orsini fin dal principio del secolo XV, e lo aveano ancora nel 1485, allorchè ne furono cacciati. Il castello rimase abbandonato, e tale apparisce nel secolo XVI: il Poggio dice averlo veduto intiero, e che a suo tempo era stato in gran parte rovinato, pare nella parte del basamento. Corse grave pericolo di completo smantellamento, quando nel 1588 Gio. Battista Mottini, Girolamo Leni e altri aveano ottenuto da Sisto V, col beneplacito della camera Capitolina, di demolirlo e appropriarsi il monumento: cominciata la demolizione, furono tanti i reclami portati in Campidoglio, che fu sospeso il decreto, per non essersi derogato alla bolla di Pio II e altre proibizioni, contro siffatte barbare demolizioni, e si proibì di proseguirne la rovina, onde restò mutilato quale si vede. *Sepolcro di Caio Cestio*, il più conservato tra quelli di Roma antica, presso la *Porta di s. Paolo* (*V.*): esso fu eretto d'ordine di detto C. Cestio, uno de' più potenti e più ricchi sotto Nerone, che fu console, ed uno de' 7 sacerdoti epuloni, collegio che sovrastava ai conviti per gli dei ne' loro templi, i quali nascostamente si mangiavano, e presiedevano ai sontuosi banchetti de' funerali. Di questa superba fabbrica e degli epuloni, ne riparlai nei vol. LV, p. 37, LVIII, p. 140, dicendo de' propinqui cimiteri degli acattolici e degli ebrei; LX, p. 130, facendo menzione de' sacerdoti epuloni settemviri, ad uno de' quali fu eretto per sua testamentaria disposizione. *Sepolcro de' servi e liberti degli Arrunzii.* Questo monumento entra nella categoria de' colombari, trovasi nell'ultima vigna a sinistra prima d'uscire dalla porta Maggiore, e fu scoperto verso la metà del secolo passato. Il Piranesi che lo vide nella sua integrità, ne diè tutti i particolari in 9 tavole nel t. 2 delle *Antichità*, e pare che fosse pienamente conservato. Le volte erano ornate di belli stucchi, i monumenti stavano a' loro posti, le iscrizioni non erano rimosse, e da queste appariva che Lucio Arrunzio, personaggio lodato da Tacito, che fu console nell'anno 6 di nostra era e si uccise l'anno 37, concesse questo sepolcro a' suoi servi e liberti. La costruzione è d'opera reticolata, e perfettamente analoga a quella delle celle di *Castra Praetoria* (nel vol. LVIII, p. 171 indicai ove ne parlo, oltre a Pretorio), fabbricato nello stesso tempo. Oggi non è quasi più riconoscibile, tutto è deformato e sconvolto. Presso questo colombario ve n'è un altro molto più piccolo e modesto, fra questo e le mura di Roma, il quale è men malmenato, ma non conserva che nomi di persone incognite e di famiglie diverse fra loro, onde sembra che fosse un sepolcro, nel quale ciascuno che il voleva comprava per se o per altri, uno o più locali. Già sorgeva maestoso fra la via Flaminia e la ripa del Tevere, il celebre *Sepolcro di Augusto*, edificato dall'imperatore di tal nome nel 6.° anno del suo consolato, o 726 di Roma, circondato da boschi e da viali aperti ad uso del popolo, chiamato *Mausoleo* come quello eretto da Artemisia nella Caria, mentre gli altri sepolcrali monumenti de' romani non furono così denominati, e neppure quello di Adriano, il quale fu sempre designato col nome di sepolcro o monumento, solo qualche scrittore più tardi lo appellò *Mausoleo*, titolo privativo di quello d'Augusto. Venendo dai romani considerato come il luogo più sagro il Campo Marzo, per la celebrità e gran-

di gesta del degno nipote e figlio adottivo di Giulio Cesare, de'quali trattai a Roma e in tutti gli articoli che li riguardano, così i romani nell'erigere i loro sepolcri in detto Campo agli uomini e donne più illustri, considerarono il Mausoleo pel più importante e cospicuo. Riferisce Strabone, che si formò d'un gran cumulo di terra innalzata sopra un'alta crepidine di marmo bianco presso al fiume, e questo ombreggiato da alberi sempre verdi sino alla cima, sulla quale fu posta la statua di bronzo d'Augusto. Sotto il tumulo erano le celle mortuarie di lui, de'suoi congiunti e de'suoi famigliari. Dietro al Mausoleo trovavasi il gran bosco contenente mirabili viali. In mezzo del piano era il recinto del rogo che ne bruciò il cadavere, portato dal foro sulle spalle de'senatori nel Campo Marzo, dopo le orazioni funebri di Tiberio e di Druso; anch'esso di marmo bianco circondato intorno da barriere di ferro, e dentro piantato di pioppi. Il luogo quindi destinato alla combustione de'Cesari, corrisponde alla via degli Otto Cantoni, propinqua alla via dei Pontefici e vicino alla chiesa di s. Rocco, che sono i luoghi in cui vedonsi gli avanzi del Mausoleo d'Augusto. L'ingresso era rivolto al mezzodì, decorato dall'*Obelisco del Quirinale* (*V.*), e dall'*Obelisco Liberiano o di s. Maria Maggiore* (*V.*); avendo inoltre innalzato avanti al monumento la famosa meridiana o orologio solare, a cui serviva di gnomone l'*Obelisco di Monte Citorio* (*V.*). Secondo la descrizione di Nibby, consisteva il monumento in un alto basamento d'opera reticolata fasciata di massi di marmo bianco, perfettamente circolare di 225 piedi di diametro esterno. Questo gran basamento circolare conteneva intorno 14 celle o ambienti, ciascuno 20 piedi lungo e circa 35 largo, uno de'quali serviva di porta, e le altre erano camere sepolcrali. Rimaneva in mezzo un vano circolare di 130 piedi: questo veniva coperto da una volta, serviva di sala comune che dava ingresso alle celle, ed a guisa di tempio racchiudeva le statue de'Cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno al tumulo, che essendo piantato d'alberi sempre verdi, forse elci, è chiaro ch'era di terra. Sulla sommità poi era la statua colossale in bronzo d'Augusto. Innanzi al vestibolo leggevasi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta. Il 1.° ad essere deposto nel monumento fu Marcello, morto nel 731 di Roma, il 2.° Agrippa nel 740, e poco dopo Ottavia sorella d'Augusto, il 4.° e nel 745 fu Druso il seniore; successivamente v'ebbero riposo le ceneri di Caio e Lucio nipoti d'Augusto, di Augusto stesso dopo che Livia per 5 giorni restò al luogo della combustione del suo corpo a piangerlo, e le ceneri raccolse e depose nel monumento. Quindi vi furono deposti Livia medesima, Germanico spento da Tiberio, Druso figlio di questi, Agrippina seniore moglie di Germanico e madre di Caligola (ed il vaso che ne contenne le rispettabili ceneri, ora è nel cortile de'conservatori di Campidoglio, dopo aver servito di misura di 300 libbre di grano e detto *rugitella* o *rubiatella!*), il medesimo Tiberio, Antonia, Claudio, Britannico, e per non dire d'altri, per ultimo Nerva. Così rimase chiuso il monumento, fino al 409 dell'era volgare, allorchè le orde di Alarico per l'avidità di trovarvi oggetti preziosi ne sconvolsero le urne. Poscia non se ne trova più menzione sino al secolo XII in cui n'erano padroni i *Colonna* (*V.*), e chiamato l'*Augusta*, nome che prese la contrada. La rotta che i romani ebbero dai tusculani (di che a Frascati) a'30 maggio 1167, fu attribuita ad un tradimento de'Colonnesi, onde tornati in Roma corsero a vendicarsene su questo monumento allora ridotto in fortezza, che distrussero da cima a fondo, rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggi rimangono, cioè il recinto delle celle. Ma la mole di mezzo crol-

lò, e formossi così un'area a cielo scoperto di quello che originalmente costituiva il salone. Tornarono i Colonnesi ad annidarsi sulle rovine sue, e particolarmente vi si fortificò il cardinal Giovanni Colonna nel 1241 contro Gregorio IX (che morì a' 21 agosto); ma fu assediato e preso a nome del Papa da Matteo Rosso senatore di Roma, allora i Colonnesi parteggiando per Federico II, il quale voleva occupare Roma. L'area del Mausoleo era chiamata il *Campo dell'Augusta*, ed ove nel 1354 fu trascinato il cadavere dell'ucciso e famoso Cola di Rienzo, che era restato insepolto e tutto orribilmente lacerato e mutilato presso la chiesa di s. Marcello, zimbello a tutti i furori della fazione aristocratica di lui fiera nemica; fu portato miseramente nel luogo per ordine di Giugurta e Sciarretta Colonna, quindi gli ebrei in gran folla accorsero al Campo dell'Augusta, ed acceso un gran rogo formato di cardi secchi, ne arsero il cadavere, senza che vi restasse reliquia di lui. Osserva Nibby, che quel monumento medesimo che avea edificato chi avea distrutto la repubblica e libertà romana, dopo quasi 13 secoli servì di rogo al corpo di colui che volea ristabilirla: lo stesso spazio servì di sepolcro ad Augusto, e di rogo a Rienzo! Dell'avventure di quell'audace tribuno parlai a Roma. Dipoi il Mausoleo divenne più che mai diruto e ridotto allo stato di un colle piantato di viti, finchè l'area interna fu ridotta a giardino, e tale rimase sino al secolo passato, allorchè fu convertita ad arena d'anfiteatro, al quale uso continua ad essere destinata, nel modo e per que' spettacoli che descrissi ne' luoghi indicati nel vol. LVIII, p. 156. *Sepolcro d'Adriano imperatore.* Nerva fu l'ultimo de' Cesari, che morendo l'anno 98 di nostra era fu sepolto nel Mausoleo d'Augusto, poichè le celle mortuarie non presentavano più spazio per gl'imperatori successori. Perciò Traiano che occupò il trono dopo di lui, ebbe sepoltura nella ricordata e sontuosa *Colonna* coclide, le cui ceneri furono rinchiuse in urna d'oro. Questa colonna fu denominata, come l'altra d'Antonino, *Centenaria*, per la misura di loro altezza di 100 piedi dallo spigolo superiore dell'abaco del capitello a quello inferiore del plinto della base, a tenore delle dotte ricerche del comm.r Canina, e dichiarate nell'Appendice alla sua *Descrizione dell'antica via Appia*, di recente ristabilita, onde servire di documento alla divisione delle miglia antiche lungo la stessa via. Dopo il collocamento delle ceneri di Traiano in detta colonna, Adriano che gli successe pensò ad erigere un altro monumento simile a quello d'Augusto, perchè servisse di sepolcro a se ed ai suoi successori, ed è l'odierno *Castel s. Angelo* (*V.*), edificando pure a tal uopo il ponte Elio, poi *Ponte s. Angelo* (*V.*): a Mausoleo notai gli altri imperatori che vi furono tumulati. *Sepolcro di Gneo Pomponio Hyla, e Pomponia Vitaline.* Della categoria de' colombari, così lo denominò Nibby, come i personaggi principali ivi tumulati, le ossa bruciate de' quali erano contenute in un vaso di vetro che oggi si conserva nella biblioteca Vaticana; dappoichè le memorie scritte che ivi si trovano, appartengono a persone di varie famiglie, generalmente servi e liberti, così lo crede un colombario come tanti altri edificato per speculazione privata, nel quale ciascuno poteva comprare per se e suoi le olle cinerarie. Questo colombario prossimo a Porta Latina, è nella vigna stessa del sepolcro de' Scipioni, e perciò del ricordato mio zio Sassi, e fu onorato dal Papa Gregorio XVI di visita, come notai nel vol. XX, p. 224, per cui ebbi la dolce compiacenza di ritornare a fianco d'un sommo Pontefice, in quella stessa vigna che avea servito di grato sollievo nella mia verde età, e di presentargli il rispettabile zio. Il colombario, sebbene piccolo quanto all'estensione, è molto interessante per la rara sua conservazione, per la quale può trarsi un'idea esatta di tali monumenti funebri:

nella costruzione era sotterraneo per quasi 12 piedi, quindi per gl'interrimenti sopravvenuti trovasi per più di 20 piedi. La camera conserva la volta antica di arabeschi dipinti, le olle racchiudono ancora le ossa bruciate che vi furono collocate in origine, molte non hanno titolo, alcune lo hanno, e fra queste due ricordano un'ornatrice d'Ottavia sorella di Augusto, ed un *pedissequus* di Tiberio Cesare, prova che il monumento appartiene al principio dell'era volgare. Alcune parti del colombario furono aggiunte forse nel tempo de' primi Antonini, quando il monumento offriva ancora luoghi per la sepoltura, ed a questa 2.ª epoca appartiene il sarcofago di terra cotta posto nel sotto-scale che contiene uno scheletro intiero. Benemerito della scoperta del sepolcro fu il marchese Gio. Pietro comm.r Campana, caldo amatore delle antichità e di esse intelligentissimo, il quale a tutte sue spese, e coll'annuenza del nominato proprietario Giuseppe Sassi, intraprese nel 1830 gli scavi. Incessanti furono le premure del marchese, non solo perchè nulla fosse alterato o rimosso, e con generoso disinteresse si spogliò d'ogni diritto che avea sopra gli oggetti trovati. Stimato da Gregorio XVI, ottenne il marchese che si recassse a visitare il monumento, e si trovò a riceverlo ed a fargliene gustare i pregi con facondia di belle erudizioni. Proseguendo il marchese Campana le sue nobili e accurate ricerche delle memorie degli antichi romani presso le tracce delle loro tombe, e ne' luoghi fecondi di grandi opere sepolcrali, richiamò la sua attenzione il fondo limitrofo a quello ove dormivano le ceneri de' Scipioni e de' Corneli, avente per confine le mura della città e la Porta s. Sebastiano. Divenuto il luogo, contiguo alla vigna Sassi, il campo favorito di sue felici escavazioni, rinvenne un novello interessante monumento, che può gareggiare in merito col precedente, sia per lo stato commendevole di bella conservazione in ogni sua parte, tranne la volta che lo ricopriva, sia per maggior vastità, sia per più larga copia di preziose epigrafi che scolpite in marmo, o graffite sull'intonaco, ed eleganti decorazioni di dipinti a fresco e di stucchi coloriti; sia in fine per nuove foggie di architettonico scompartimento, per molte centinaia di nicchiette e di edicole, contenenti dove urnette e vasi marmorei, dove olle fittili in cui vennero depositate le ceneri, dove cippi o marmi scolpiti, in cui tracciate ci pervennero le effigie di taluni fra i sepolti in questa tomba. Con pena debbo tralasciare di dire altre parole, per l'impostami brevità, ed in fine di questo articolo mi limiterò a ricordare, colle illustrazioni de' sepolcri dei romani, quelle altresì e dotte del marchese sopra i due ipogei, pubblicate con magnifica edizione, che non è in commercio. Solo qui aggiungerò, che nel n.° 17 del *Diario di Roma* del 1847 si legge, come il comm.r G. Pietro Campana, nell'accademia di archeologia, tenne un interessante discorso sopra un'insigne scoperta da lui fatta in que' giorni, di un sepolcro romano, che abbraccia le ultime epoche della repubblica e i primi tempi de' Cesari, con che si è arricchita la scienza archeologica d'un copiosissimo quanto prezioso tesoro lapidario. Il fortunato ritrovamento ebbe luogo vicino a quello dei suddetti due colombari dell'epoca d'Augusto pure dal medesimo scavati, e come essi di sorprendente conservazione nelle parti interne del monumento, ove si rinvennero non meno di 400 iscrizioni in marmo, insieme a' cippi, vasi cinerari di marmo e di terra cotta, sarcofagi, busti e altri oggetti di scultura. Giustamente osservò, di quanto interesse sia ai classici studi e alle arti il conservare localmente, per quanto si può, l'integrità di siffatti monumenti co' loro preziosi accessorii; non avendo egli, come ne' celebrati due colombari, risparmiato cure e spese, perchè il nuovo sepolcro possa venir serbato a profitto della scienza e a gloria dell'eterna

Roma. Dall'esame del monumento risulta, che non fu proprietà di famiglia privata, nè appartenne alla classe degli avventizi o comuni, ma probabilmente eretto a spese pubbliche, per alcune classi di persone privilegiate, di liberti e servi imperiali, d'ogni genere d'uffiziali addetti alla casa de' Cesari, onde la tomba non ha da invidiare quella de'liberti di Livia presso la chiesa di *Domine quo vadis*, di cui parlai nel vol. LIII, p. 20, illustrata e pubblicata dal Gori. Quanto all'uso del sepolcro, pare che abbia continuato sotto i primi Cesari, almeno fino a Domiziano che morì nel 96 di nostra era. *Sepolcro di P. Vibio Mariano*, erroneamente creduto dal volgo la *Sepoltura di Nerone*, esistente circa 4 miglia fuori della Porta del Popolo, sulla via Cassia, 3 miglia lungi dal *Ponte Milvio*, cioè nel lato opposto alla moderna strada, perchè l'antica passava dall'altro, dietro il monumento, onde l'iscrizione non si vede e resta rivolta dal canto della via antica. Questo vasto sarcofago di marmo bianco corroso e annerito, è un monumento sepolcrale sagro ai Mani di Publio Vibio Mariano (figlio di Publio che fu procuratore e preside della provincia di Sardegna, oriundo dalla colonia italica di Giulia Dertona, oggi Tortona), eretto forse ai tempi di Settimio Severo, da Vibia Maria o Marzia Massima figlia e erede di P. Vibio, e di Reginia Massima suoi genitori; come si legge nell'iscrizione. Impropriamente dunque dicesi la *Sepoltura di Nerone*, poichè come notai altrove, quel mostro l'ebbe, secondo Svetonio, sul *Monte Pincio*, allora Colle degli Orti, per quelli sontuosi che vi ebbero Sallustio, Lucullo e Domizio. Seguendosi un'antica tradizione, Nerone fu propriamente sepolto alle falde del Monte, vicino alla *Porta del Popolo*, già Flaminia, ove i continui spaventi notturni dierono motivo a Pasquale II di edificarvi la *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*V.*), propinqua e dietro a Muro torto, chiamato *clenatus* ed *inclinatus*, perchè fuori di piombo fino dal 539, avanzo di cospicua fabbrica. Fu così ridotto perchè spinto e forzato dalle acque della collina, per cui cedette per caso sorprendente, al modo che si vede. Qui si vuole che fosse il sepolcro della gente Domizia, cui apparteneva Nerone, il quale consisteva, al dir di Svetonio, in una gran sostruzione sostenente una gradinata di porfido sopra un'ara di marmo bianco e con balaustra all'intorno di marmo di Taso. Ristretto il circuito di Roma ne' luoghi alti da Belisario nella guerra gotica, fra gli antichi edifizi che fece servire per mura della città, appoggiandovele sopra, uno fu il Muro torto presso i muri de'sepolcri e de' bagni della casa Domizia. Ivi anticamente si seppellivano per ignominia le *meretrici* impenitenti, ed ai giorni nostri i giustiziati impenitenti, mentre i morti cristianamente l'*Arciconfraternita della Misericordia di s. Giovanni Decollato* (*V.*) li tumula nella sepoltura esistente presso la loro chiesa omonima nel rione Ripa, già s. Maria della Fossa, data a' confrati da Innocenzo VIII, pregievole per le bellissime pitture che possiede. *Sepolcro di Quinto Aterio*, forse di quello partigiano di Tiberio, sebbene simulò parlando con calore quando quel Cesare faceva mostra di non voler accettare l'impero, eloquente adulatore di famiglia senatoria, tribuno della plebe e settemviro degli epuloni, morto nell'anno 27 di nostra era. Esiste il sepolcro fuori di Porta Pia a destra, dopo le due torri, una quadrilatera e l'altra rotonda, ove se ne vede il nucleo quadrato che conserva le morse de' massi di travertino che lo rivestivano. Esso fu sotto l'imperatore Onorio spogliato e ridotto a servire di masso ad una delle due torri che difendevano l'antica Porta Nomentana che ivi era, rimossa da Pio IV quando eresse l'odierna mentovata. *Sepolcro di Priscilla* moglie di T. Flavio Abascanto, liberto influente nella corte di Domiziano e suo segretario particolare, dopo avergli accordata la liber-

tà. Vi fu sepolto colla moglie, e questa in cadavere involto in un velo purpureo, insieme ai suoi liberti, come a T. Flavio Epafrodito edituo ossia custode del sepolcro. Fu eretto nella via Appia prossimo all'Almone, rimpetto al quale fu poi edificata la chiesa di *Domine quo vadis*. Il sepolcro fu di forma rotonda e sontuoso, con nicchie all'esterno con istatue di bronzo e di marmo, rappresentanti Priscilla sotto le sembianze di Cerere, Arianna, Maia e Venere, frammiste ad altre figure; nell'interno fu foggiato con sarcofagi. Ora è un monumento grande semidiruto circolare, sopra un gran basamento quadrato, al tolo essendo stata sostituita una torretta ne'bassi tempi, di marmi spezzati e spoglie del monumento, il quale fu costruito d'opera reticolata. Per lungo tempo erroneamente il sepolcro di Priscilla fu creduto essere quello de'Scipioni. *Sepolcro di s. Elena* madre dell'imperatore Costantino il *Grande*, fuori di Porta Maggiore sulla via Labicana, nel luogo detto Tor Pignattara, ov'è l'avanzo del gran monumento sepolcrale o cenotafio, e forse da lei destinato ad esservi sepolta se moriva in Roma, poichè Eusebio e Socrate riferiscono che morì in Palestina e fu sepolta in Costantinopoli; per cui secondo essi ed altri non pare che le sue ceneri fossero deposte nella magnifica urna di porfido ove fu collocato Anastasio IV, e poi trasportata nel museo Vaticano. Del sepolcro e dell'urna parlai ne' vol. XIII, p. 148, XLVII, p. 101. Però Marangoni sostiene che s. Elena morì in Roma, e fu sepolta sopra il cimiterio de'ss. Marcellino e Pietro, nell'urna di porfido che descrive, e rende ragione di sue sculture. Che il corpo della santa vi riposò forse fino al VI secolo, quindi per timore delle incursioni de'barbari estratto e collocato in luogo più sicuro dentro la città. Restata vuota l'urna, Anastasio IV la fece trasportare alla basilica Lateranense per esservi sepolto, ma nell'incendio di essa essendo rimasta maltrattata, dipoi i canonici la fecero ristorare e collocare nel portico della canonica nel 1509. Ne riparlai a Sepolcro de'romani Pontefici. *Sepolcro di s. Costanza* figlia di Costantino suddetto, fuori di Porta Pia, che fu collocata in quella sontuosa urna di porfido, poi trasportata al museo Vaticano: non conviene Nibby che il tempio fosse già un tempio di Bacco, avvertendo che il padre Costantino edificò la propinqua chiesa di s. Agnese a sua insinuazione, e che i fratelli ornarono di colonne e musaici il sepolcro della famiglia nel quale ella venne deposta. Del sepolcro, della chiesa e dell'urna, ne parlai ne'vol. XI, p. 273, XLVII, p. 101; ed il Marangoni pure fa altrettanto. Fuori della medesima porta e nella vigna del cav. Lozzano, fra le porte Viminale e Nomentana, nel gennaio 1839 fu trovato un sepolcro intatto di forma quadra, costrutto di massi di travertino eccellentemente commessi insieme, con recinto d'opera reticolata del tempo dei primi Antonini, ma senza lapide per stabilire a chi appartenesse e dare il nome al sepolcro. Vi furono trovate 3 grandi urne di marmo statuario benissimo conservate, con bassorilievi sulla fronte e ne'lati. Una è decorata con festoni di frutti e fiori, con fauni che li reggono, e sul coperchio una corsa di putti con animali. L'altra conserva tracce che fu dipinto, ha sulla fronte rappresentata la vendetta di Oreste su di Egisto e Clitennestra, e le furie che poi l'invasero; sul coperchio il suo arrivo in Troade e la fuga d'Ifigenia, col simulacro di Diana Tauride. Nella 3.ª è espressa la vendetta di Diana e d'Apollo, sopra la prole dell'infelice Niobe. Quando la tomba fu scoperta, si trovarono i coperchi alquanto rimossi, ed i cadaveri racchiusi nelle arche laterali sconvolti; indizio che il sepolcro era stato frugato da chi cercava oggetti preziosi. Tanto vidi quando vi si recò Gregorio XVI, grande amatore delle antichità, per cui fece trasportare le tre urne nel *Museo Lateranense* (*V.*) da lui fondato con molti

e preziosi monumenti, eziandio di archeologia sagra, e ne feci ricordo anche nel vol. L, p. 222. Di altri sepolcri degli antichi romani, ne trattai in altri luoghi. Già nel vol. LIII, p. 228 accennai, come a' 10 ottobre 1850 si riaprì il tratto dell'antica via Appia, stupendo museo di sepolcri, al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de'Servilii, e discoprendosi negli scavi cospicui e antichi monumenti sepolcrali, che furono lungo la via rimessi in vista e collocati ne'margini. Protratte le escavazioni dalla Porta Capena circa al 4.° miglio verso Albano, per cui nel principio di giugno 1853 si diè compimento al ristabilimento della via Appia ordinato dal Papa Pio IX, che nel maggio 1852 ne avea visitato i lavori e le scoperte, con sistemarsi la via antica abbandonata da lungo tempo, a congiungersi in vicinanza del luogo, in cui esisteva l'antica Boville, ove la strada nazionale d'Albano coincide coll'antica via Appia. Per memoria nel 1852 fu coniata la medaglia con l'epigrafe: *Via Appia Restituta a Temp. s. Sebastiani M.* ℞ *ad Bovillas*, come riporta il n.° 160 del *Giornale di Roma* del 1853, insieme alla enumerazione de'principali monumenti discoperti. Ne fu incisore B. Zaccagnini. Nel n.° 233 dello stesso *Giornale* si legge di altra visita fatta dal Papa nell'ottobre 1853, per osservare i monumenti antichi che furono scoperti lungo la via medesima e sistemati. A Paludi Pontine rimarcai come per esse divenne buona parte della via Appia, *Regina Viarum*, impraticabile e perciò restaurata, ripristinata e abbellita da Pio VI. Se ho dovuto essere breve nelle erudizioni sui sepolcri e modo di seppellire di diverse nazioni, per averlo trattato in tanti articoli, più laconico dovrò esserlo con quelli de'cristiani e loro riti nel tumulare, siccome vastissimo argomento ripetutamente svolto in un numero assai maggiore d'articoli. Pure qui appresso riunirò altre nozioni, anche per richiamare gran parte del già detto altrove, e per quanto mancasse, oltre il riportarmi a tali articoli, debbesi tener presente il detto in principio di questo medesimo.

Le sepolture hanno provato al pari d'ogni altra cosa le loro vicende: vi è stato un tempo in cui la natura ha ceduto all'opinione, la politica all'uso, e la religione ad una troppo fervorosa pietà. Ne'primi 3 secoli del cristianesimo, le circostanze difficili de'fedeli, la loro situazione politica, la legislazione de' Cesari e de'magistrati, mantennero la costumanza con cui aveano cominciato, di seppellire lungi dai muri delle città, senza distinguere tra di loro che quelli de'quali la vita o la morte fosse gloriosa agli occhi del cielo e mirabile alla terra. I primitivi cristiani dunque furono soliti stabilire i loro sepolcri fuori delle città, i quali altro non furono in principio che cimiteri o catacombe, cioè sotterranee spelonche o conditorii, che servivano di rifugio anche ai vivi cristiani nelle *Persecuzioni* (*V.*). Spuntarono finalmente giorni sereni alla Chiesa, per la pace che le diè Costantino il *Grande*, e dichiarandosi per lei ne fece la religione dominante: i templi degl'idoli screditati da qualche tempo e vuoti di concorrenti, divennero in breve i santuari del vero culto. Quegli altari medesimi eretti ne'sotterranei suburbani, su'quali negli scorsi tempi eransi celebrati i divini misteri, si continuarono ad usare, e dalle catacombe e dai cimiteri furono trasportati nelle città; quindi le tombe de'martiri occuparono il posto degli abbattuti altari profani, e fu questo il 1.° passo per cui si cominciò a surrogare gli eroi della fede a quelli del mondo. I cimiteri ancora si ornarono con particolare cura, e divennero sagri templi, situati lungo le stesse vie ove erano le tombe degli antichi romani; altri pure se ne formarono nelle vie militari, come rilevasi dalle iscrizioni che s'incidevano sui monumenti. Intanto la sempre repressa rinascente ansietà di aver tomba nella città tornò a predominare: i cristiani non più ritenuti dalle persecuzioni, dierono sfogo

alla loro pietà, e rileggendo gli atti di tanti eroi martiri, e visitandone frequentemente i venerati sepolcri, si accesero a poco a poco sino a bramarne la vicinanza, e le reliquie e le tombe perciò passarono in gran numero entro le mura. Si risvegliarono le idee del primitivo fervore, e si tenne per sorte invidiabile l'essere sepolti intorno a quelle adorate memorie, sia per occupare dopo morti que' luoghi medesimi ove aveano orato viventi, sia per ottenere da' divoti concorrenti voti e suffragi, sia che realmente credessero vantaggiosa ai loro spiriti la vicinanza de' corpi santi. Così fu permesso a' fedeli di seppellire per ragione di dignità, o nell'atrio, o nel *Portico* (*V.*), o nell'esedre della *Chiesa* (*V.*). Il Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, verbo *Exedra*, la definisce: *Erat locus circum Ecclesiam, in quo sedere ac requiescere licebat. In templo Tyrio exedrae erant constitutae extra illam partem Ecclesiae, in qua nos majus altare collocamus, in circuito chori, sicut conjugerentur deinde cum portis, quibus in medium templum intrabatur. Existimo autem, exedras constituisse partem murorum Ecclesiae, idest factas in muro sedes in circuitu Ecclesiae, ut etiam num videmus in aliquibus Ecclesiis. In muro dein illo prominenti quum nonnulli cupiissent sepeliri, cameras quasdam ac fornices construebant in exedra, in quibus eorum corpora condebantur, atque istiusmodi camerae plures etiam num videntur in circuitu Ecclesiae Tutelensis. Recte ergo adnotatum est a Bartholomeo Brixiensis* 13, q. 2, cap. Praecipiendum, *exedras dici quasdam voltas, quae exterius adhaerent parietibus Ecclesiae. Vide* Sepultura. *Exedrarum usus definit, quum gliscente abusu palam ac publice omnes in Ecclesia sedere coepissent, etiam laici ac feminae.* Tale indulgenza giunse insensibilmente all' eccesso e degenerò in vizio, e si videro gli stessi templi convertiti in altrettanti cimiteri. Le leggi sanitarie reclamavano contro tale abuso, ma le abitudini religiose de' popoli a ciò si opponevano, e fu d'uopo degli sforzi e de' lumi estesissimi della civiltà del corrente secolo XIX per distruggere queste false credenze e richiamare l'antico costume di tumulare i morti fuori della città e de' templi. E però Milano, Brescia, Verona, Bologna, Ferrara, Roma, Firenze, Napoli, e tutte le altre città più colte d'Italia provvidero sollecitamente a questa comunanza degli estinti, costruendo fastosi cimiteri rispondenti al bisogno, dove la preghiera riunendosi acquisti intensità, e gli affetti concentrati mandino voce più forte e più efficace a Dio. A Catacombe, luogo sotterraneo con molte tombe, dichiarai il valore del vocabolo e gli altri co' quali furono denominate; ne descrissi in breve la forma e ricordai i *Divini uffizi* e le sagre *Sinassi* che vi si celebravano nelle cappelle erettevi; argomento ritoccato in moltissimi articoli. Rimarcai le principali catacombe di Roma e d' Italia, e di molte a' loro luoghi o dicendo delle loro chiese riparlai: delle prime feci qualche descrizione, e delle benemerenze de' Papi, che dopo avervi celebrato le sagre funzioni, usarono molte cure per mantenerle e abbellirle; quindi dissi delle loro devastazioni, e perciò de' corpi santi e dei martiri trasferiti in Roma, o donati ad altre chiese; delle provvidenze de' Papi sulle escavazioni ed estrazioni delle sagre *Reliquie* (*V.*), riportando in fine gli scrittori di questi antichi santuari, tuttora in gran venerazione presso i fedeli. Osserva il dotto archeologo Raoul-Rochette nella bell'opera: *Le catacombe di Roma descritte*, Milano 1841, che esse sono i più antichi e autentici monumenti che il cristianesimo ci abbia lasciato fin dai suoi primi tempi. Negli altri luoghi tali monumenti o giacquero sepolti sotto terra, o dimenticati, o consunti dalla ruggine degli anni, e ben anco distrutti dalla mano dell' uomo, maggiore distruttore ancora del tempo; mentre in Roma si è venuto conservando fin entro le viscere della terra ed a traverso di tanti secoli una sì gran

quantità di opere de' primi fedeli, ch'egli è impossibile di non iscorgere in ciò il disegno della divina provvidenza, che collocar volle il nido della nascente Chiesa nel centro stesso dell'unità cattolica, e congiungere in certo modo il destino della nuova Roma con quello dell'eterna città. A mirare le catacombe romane sotto questo doppio aspetto, i monumenti d'antichità che offrono agli studi, acquistano certo grandissima importanza tanto pel cristiano, che per l'artista, per lo storico e per l'antiquario. Sono essi pitture, bassorilievi, iscrizioni, vetri dipinti, e altre mille cose simili, che fabbricate per uso de' primi fedeli, o da essi tolte alla civiltà antica, portano l'impronta de' due sistemi di civiltà che si dividevano l'impero del mondo. I monumenti di Roma sotterranea, fatti in tempi di decadimento, sono monumenti di un'arte rozza, ma ci danno a conoscere ivi la presenza della prima società cristiana sepolta, or morta, or viva, nell'interiore di Roma; ma i monumenti così scritti come figurati, offrono tanta importanza da compensare l'imperfezione del lavoro eseguito da bassi artefici, e la povertà della materia. I segni poi e simboli del martirio sono reliquie sante per la venerazione de' fedeli. I monumenti delle catacombe sono tradizioni viventi del genio della prima chiesa, frammiste ad un'infinità d'antiche rimembranze, sono segni d'una nuova civiltà, tolti da una civiltà scaduta. A Cimiteri, luoghi sagri ove si seppelliscono i morti, ragionai del vocabolo e suo significato, e ricordai quelli pubblici delle antiche nazioni o necropoli, di loro forma e uso; de' primitivi de' cristiani, de' santi misteri in essi celebrati fervendo le persecuzioni; che le prime chiese furono edificate presso di essi, e che i loro sotterranei furono o diventarono le stesse catacombe, già cave arenarie o tufacee, o appositamente scavate. Del pio desiderio de' fedeli di essere sepolti presso i martiri, sopra delle tombe de' quali furono innalzate *Memorie* (*V.*) poi convertite in *Chiese* o *Basiliche*; ma per siffatta brama le sepolture di tali sagri templi, per lo più diventarono i cimiteri de' facoltosi, ed i recinti intorno alle chiese furono il sepolcro del volgo. In progresso di tempo ripristinata l'antica disciplina, si ristabilirono i cimiteri fuori della città per motivi di pubblica sanità e per altre cause; dicendo ancora di diversi autori che scrissero contro l'uso di seppellire nella città. Riportai il rito della benedizione de' cimiteri, come furono sempre in venerazione, di loro riconciliazione se contaminati, e di quelli che scrissero sui cimiteri. A Cimiteri di Roma, li dissi formati nelle città e sue adiacenze, nuovamente parlai delle antiche leggi sulla tumulazione suburbana dei cadaveri, de' cimiteri antichi e loro numero, cioè tanto degli eretti fuori della città che dentro, in uno alle loro notizie, tanto de' primitivi che de' successivi cimiteri, e de' loro illustratori; de' cimiteri particolari, come di quelli degli *Ospedali di Roma* (*V.*), non più esistendo quello dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione*, demolito dopo pubblicato tale articolo; e segnatamente del Varano o di s. Lorenzo fuori le mura, prescritto pel pubblico nel 1835 d'ordine di Gregorio XVI, in prevenzione della minacciante *Pestilenza* (*V.*) del *Cholera morbus*, e del quale riparlai in altri luoghi, come nel vol. LV, p. 178; laonde fu vietata la tumulazione de' cadaveri dentro la città, tranne le sepolture gentilizie, quelle delle corporazioni religiose, e di altre ecclesiastiche e civili. Tra queste eccezioni, Gregorio XVI vi comprese i confrati del cimiterio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, a cui e alle consorelle accordò il diritto della sepoltura gentilizia, esistente nel medesimo, ed i confrati di quello dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano. De' cimiteri e campi santi più insigni, ne tratto a' loro luoghi; ivi a perenne monumento de' defunti e salutare ricordo de' vivi si posero lapidi con iscrizioni sentenziose e morali, per trattenere il passo del viatore, non il pianto,

nell'acerbità de'casi, invitando a caritatevoli suffragi, ed a ricordare la mortale condizione di tutti! Quanto l'antichità pagana scolpiva sulle tombe, lo dissi più sopra. I cristiani per lo contrario vi simboleggiarono sempre la fede, l'umiltà, il perdono, l'aspettazione, la preghiera, e quanto dico a Simbolo e Simbolica; perchè questi sono gli affetti che accompagnano la morte del fedele, e restano dopo il suo transito. Nell'articolo Martire ragionai delle diverse specie di martiri (e nel vol. LXI, p. 118 de'non veri martiri), di quanto loro riguarda, di che pure a Santi e a Reliquie; dell'immenso numero che arricchirono le catacombe ed i cimiteri di Roma; de'martiri a cui venne imposto il *Nome* (*V.*) per ignorarsi, del loro culto, ma secondo le disposizioni d'Urbano VIII e d'Innocenzo XI non si permette mai di onorarli con uffizio particolare, tranne per privilegio speciale; del deporsi nel luogo detto *Confessione* (*V.*), il quale somministrò il modello dell'altar maggiore delle chiese, e le camere delle catacombe quello delle cappelle laterali. De'simboli de'martiri, e principalmente delle ampolle col *Sangue* (*V.*), della *Palma*, e degli strumenti del martirio patito. Il Ruinart, negli *Atti sinceri de'primi martiri*, tratta ancora come i gentili procurarono che i cadaveri de'martiri non avessero la sepoltura, e di quanto i cristiani furono impegnatissimi per loro darla; come i martiri furono desiderosi di aver dopo morti la sepoltura, e dell'ardente desiderio de'cristiani d'esser sepolti vicino a qualche martire, sperando di aver parte alle loro preci, e bramavano di risuscitare nella loro gloriosa compagnia il giorno finale. Ne'primi secoli ne' giudizi ecclesiastici, e quando erano in vigore le *Purgazioni* (*V.*), i rei si recavano a' sepolcri de' martiri, ove veniva prodigiosamente manifestata l'innocenza loro nel giuramento, per le severe pene cui furono puniti gli spergiuri. A Martirio, tormento che si patisce nell'essere martirizzato, notai che fu eziandio vocabolo per indicare l'*Altare* (*V.*) eretto sopra il sepolcro dei martiri, e che ordinariamente avea luogo fuori della città e perchè. Classificai i generi de'tormenti e atroci supplizi, a cui furono condannati i *Confessori della fede;* riparlai de'segni del martirio onde conoscere i veri martiri, fra'quali anche il *Monogramma* (*V.*) di Cristo, la colomba, l'iscrizione, la palma, certissimi essendo le ampolle o vasi col sangue trovati nei sepolcri, oltre gli strumenti del martirio. De'diversi segni allegorici usati dagli antichi cristiani sulle loro sepolture, ne parlo ai luoghi relativi; come sui vasi di *Vetro* (*V.*), con simboli ed emblemi. Nell'articolo Sepolcro de'Romani Pontefici, registrando dove furono sepolti, notai pure i tumulati negli antichi cimiteri o catacombe: quivi essi celebrarono i sagri misteri, e vi ebbero la sedia pontificale. Tra i monumenti della religione, tra le sue sagre memorie, grandeggiano le tombe e i cimiteri de'martiri e de'primitivi fedeli, che sepolti sotto terra e non mai rischiarati dai raggi del sole, noi con piede non conscio, continuamente calchiamo. Essi formano quella Roma sotterranea appellata con greca voce *Catacombe*, le quali consistono in una vasta rete d'anditi ipogei cavati nel tufo granulare, e discendenti gli uni sotto degli altri sino a 5 e più piani; viottoli i quali d'ora in ora largheggiano in sale di varia architettura, che furono già le povere chiese de'nostri padri perseguitati per la loro fede, ne'primi 3 secoli della Chiesa. I cristiani della primitiva Chiesa aveano gran cura di non seppellire i loro morti fra gl'infedeli: s. Cipriano imputò a delitto al vescovo Marziale spagnuolo, l'aver sepolto de'fanciulli in tombe profane, e mescolati cogli stranieri. Se vi furono messi ne'cimiteri cristiani i corpi di alcuni pagani, essi non erano accompagnati da contrassegni che indichino martirio. I fedeli non ammettevano che i loro fratelli in queste catacombe, che riguardavano come luoghi sagri, dove ri-

posavano i corpi de' santi che regnano con Gesù Cristo. Nelle catacombe si trovano talvolta de' *catecumeni*, come provasi dalle iscrizioni, presso Moretti, Mazzocchi, Giorgi e Mabillon. Sempre i cristiani ebbero ogni riguardo, rispetto e decenza verso i loro defunti, e per riporli in convenevoli sepolture; anche per sapere che i corpi loro furono già templi dello Spirito santo per la grazia santificante, e la fiducia che le anime ond'erano informati conseguita avessero la celeste beatitudine, da parteciparsi eziandio dai corpi stessi dopo il finale giudizio. Perciò la Chiesa ordinò riti e suffragi, onde le spoglie mortali de' fedeli onoratamente sieno deposte nel sepolcro, per sperarsi ne' meriti di Gesù Cristo dovere essere un giorno vasi d'eterna elezione e ripieni di gloria; acciò non si veda con pubblico avvilimento e con iscandalo detestabile, portare alla sepoltura i cristiani ammontati come cadaveri di bruti. I cristiani non ebbero mai l'uso di conservare i corpi morti, come gli egiziani, o di abbruciarli come i romani; essi seguirono ciò ch'era stato praticato dal popolo di Dio, fino dal principio del mondo; seppellivano i loro morti con decenza e rispetto nelle catacombe e cimiteri sotterranei, scavati dai *fossores*, i quali con fondamento si credono ascritti al clero, e che secondo il p. Lupi vendevano i luoghi per le sepolture. Il Bosio, il primo e più infaticabile fra tutti gli esploratori benemeriti delle catacombe, detto a giusta ragione il Colombo della Roma sotterranea, l'Arringhi, il Muratori, il Mabillon osservano, che ne' primi secoli della Chiesa i fedeli si rivolgevano verso oriente a far la *preghiera*, e che fabbricavano le chiese in maniera che l'altare maggiore fosse rivolto dalla stessa parte, essendo il sole che spunta il simbolo della risurrezione. Eglino seppellivano parimenti i loro morti co' piedi verso l'oriente; e i rituali degli ultimi secoli dicono, che si debbono rivolgere verso l'altare della cappella in cui è la tomba, o verso l'altare maggiore, se si seppelliscono nell'atrio o nel vaso della chiesa. Adamnano e Beda, descrivendo la tomba di Gesù Cristo, il cui corpo imbalsamato fu involto nella ss. *Sindone* (*V.*), dicono che nel seppellirlo si rivolsero i suoi sagri piedi verso l'oriente, secondo un' antica tradizione. Haimone vescovo d'Alberstadt porta la stessa opinione, e aggiunge che la mano destra del Salvatore fu rivolta verso il mezzodì, e la sinistra verso il lato opposto; donde i cristiani presero il loro costume di seppellire i morti. Essi volevano altresì, che nell'ultimo giorno potessero guardare il sole che spunta, come l' emblema della risurrezione. Sulla positura del corpo del Salvatore, deposto nel sepolcro, e su quella degli antichi fedeli per imitarla, diverse erudizioni riporta Borgia, *Memorie* t. 1, p. 171. Come si debba intendere, che il Signore giacque nel sepolcro 3 giorni e 3 notti, come Giona nella balena, donde s'introdusse nella Chiesa l'uso di far nel 3.° giorno la memoria del defunto, lo spiega Rinaldi all'anno 34, n.° 77 fino al n.° 181. Il rituale romano pubblicato da Paolo V nel 1614, ordina di seppellire i preti colla testa dalla parte dell'altare, e colla faccia verso il popolo. Tuttavia in molte diocesi conservasi l'antico costume di non fare in ciò veruna distinzione tra' preti ed i laici. Si può vedere l'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Esequie de' defunti*, loro regole generali per l'osservanza delle sagre ceremonie e riti, come veri misteri di religione cristiana, come segni di pietà, e come salutevoli suffragi de' trapassati fedeli: riporterò le principali. Che per quanto sia possibile, secondo l'antichissimo istituto, si celebri la messa *praesente corpore*, prima che si seppellisca il cadavere. Se si dovrà seppellire qualcuno in giorno festivo, si potrà celebrare una messa *de requiem*, *praesente corpore*, purchè la messa conventuale e gli uffizi divini non lo impediscano, nè osti la gran solennità del giorno. I poveri si seppelliscano *gratis* intieramente. Per gli altri non si può pat-

tuire prezzo per la sepoltura ed esequie, ma si deve osservare le consuetudini approvate dai vescovi. I sepolcri de'sacerdoti e de' chierici di qualunque ordine, dove si può, sieno separati da quelli dei laici, e sieno situati in luogo più decente. Nessun cadavere sotterrato in una sepoltura perpetua si potrà trasportare da una chiesa ad un'altra, senza il consenso dell'ordinario. I corpi de'defunti si porranno co' piedi verso l'altare maggiore, o se si mettono negli oratorii o cappelle, si porranno pure co'piedi verso i loro altari; ciò che eziandio si deve osservare nel riporli in sepolcro. I sacerdoti poi si situeranno col capo verso l'altare maggiore; questo è un privilegio conceduto a'soli sacerdoti, non agli altri chierici, ancorchè diaconi o suddiaconi. Essi si vestono d'amitto, camice, cingolo, manipolo, stola e pianeta paonazza: un tempo in Roma si legava il calice nelle loro mani, costume che disapprovò Sarnelli, come pure di porre il messale aperto, perchè ripugna alla rubrica e alla decenza. Il diacono parimenti si veste d'amitto, camice, cingolo e manipolo, di stola diaconale e dalmatica paonazza; così pure il suddiacono, ma senza stola. I chierici poi si adornano di veste talare e cotta, colla tonsura e berretta. Nessun cristiano defunto nella comunione de'fedeli si potrà seppellire fuori della chiesa, o del cimiterio benedetto; e se temporaneamente dovrà farsi altrimenti, si ponga una croce al di lui capo, per dimostrare che è morto in Cristo. Il cadavere che giace supino nel suo feretro si deve esporre colle insegne del suo grado qualunque sia, poste ai lati o ai piedi: il Papa con due cappelli rossi a' piedi, il cardinale col cappello rosso a' piedi, il vescovo col cappello pontificale, il canonico col cappuccio, similmente il beneficiato o mansionario, o coll'almuzia, il dottore coi libri, il duca o generale col bastone o la bandiera; finalmente di qualunque grado sia il cadavere, non disconviene di esporre *honoris gratia* le di lui insegne onorifiche. Noterò che i domenicani si pongono nel sepolcro seduti; a Certosine dissi come si seppelliscono, e negli articoli de'religiosi e delle religiose, di quelli che si scavano da per loro la sepoltura, e come si tumulano. Si nega la sepoltura ecclesiastica *ai pagani*, agli *ebrei*, a tutti gl'*infedeli;* agli *eretici* e loro fautori; agli *apostati* della fede cristiana; agli *scismatici* e ai pubblici *scomunicati* con iscomunica maggiore; a'nominatamente *interdetti*, e a quelli che dimorano in luogo *interdetto;* a quelli che si uccidono per disperazione o per ira, tranne i *pazzi*, se prima di morire non han dato segni di penitenza; a quelli che muoiono in *duello*, ancorchè prima di morire abbiano dato segni di pentimento; ai manifesti e pubblici *peccatori* che muoiono nella loro iniquità; a quelli che non hanno ricevuto i sagramenti della *confessione* una volta all'anno, e della *comunione* per la *Pasqua*, e che sono morti senza alcun segno di contrizione; finalmente ai *fanciulli* morti senza *Battesimo:* vedi gl'indicati articoli, e Funerale. Il Rinaldi all'anno 1034, n.° 15, narra un tremendo esempio per quelli che pretendono tumulare in luogo sagro chi fu colpito di *Scomunica* (*V.*): cinque volte un cavaliere scomunicato fu sepolto presso la chiesa di *s.* Pietro nella diocesi di Cahors, e altrettante volte e con gran terrore, fu prodigiosamente ributtato fuori della sepoltura. In alcuni *Interdetti* (*V.*) fu proibita la sepoltura anche ai non colpiti di tal grave censura, tranne i chierici, i poveri, i pellegrini, i bambini; nè si potesse portare alcuno a seppellire in altri luoghi. Per più ragioni s'incensano i defunti e le loro sepolture, la migliore sembra all'ab. Diclich quella addotta da Innocenzo III, perchè l'*incensazione* è un efficace mezzo di fugare i *demonii;* la sepoltura si asperge e benedice coll'acqua benedetta. Nell'esequie de'fanciulli il suono delle campane è festivo, e il parroco usa la stola bianca. Meglio è consultare l'ab. Diclich: *Esequie praesente corpore;*

Esequie absente corpore; Esequie de' fanciulli. Per quanto poi riguarda le sepolture secondo il diritto canonico, si può leggere il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 3, cap. 28 : *Delle Sepolture* : riporterò in breve un cenno sul più importante. L'uomo dovendo morire è in diritto, se un qualche obice naturale o legale non l'impedisce, di scegliersi la sepoltura, e ciò si concede anche alle mogli, essendo in tal caso sciolte dalle leggi maritali; che se la moglie non ha scelto la sepoltura, deve seppellirsi nel sepolcro del marito, tranne il caso se fosse da lui separata, o fosse scomunicato. Il figlio che non si è eletta la sepoltura, deve tumularsi nel sepolcro de' maggiori, o in quello del padre, se questi l'avesse stabilito. Il sepolcro gentilizio si preferisce all'ereditario o de' maggiori, nel quale si ponno pure seppellire gl'infanti. I figli naturali e illegittimi si tumulano nel sepolcro del padre, qualora non sia costituito in dignità: i figli spurii che non conoscono il padre, si seppelliscono colla madre, purchè non sia illustre. I figli adottivi solo vivendo il padre si seppelliscono nel suo sepolcro. Gli ascendenti trasversali non si seppelliscono nella sepoltura de' discendenti e trasversali, meno che la sepoltura fosse ereditaria. Chi non ha sepoltura o non l'ha eletta si seppellisce nella propria parrocchia o nel cimiterio. I forestieri se non hanno scelto la sepoltura si seppelliscono nella cattedrale; se è del tempo che abitano nel luogo, si tumulano nella parrocchia; in questa gli studenti, servi e militari. Chi muore in campagna deve seppellirsi nella propria parrocchia, o in quella ove muore se è abituato di dimorarvi. Gli oblati, conversi e terziari si seppelliscono nel convento ove abitano: e siccome il diritto di seppellire dipende dall'amministrazione de' sagramenti, come questi ponno ricevere nel convento, così ponno anche ivi tumularsi. L'educande o convittrici de' monasteri o pensionanti, se non hanno la sepoltura de' maggiori, ivi si seppelliscono; così i novizi e le novizie. I regolari professi defunti fuori del convento, devono in esso seppellirsi, ma privatamente, altrimenti occorre il consenso del parroco ove morirono; così le monache. I confrati se non dichiarano di volere essere sepolti nella chiesa della propria confraternita, devono tumularsi nella parrocchia; per godere la sepoltura del sodalizio, debbono esservi ascritti almeno da 6 mesi. Morendo il Papa in Roma e non eleggendosi la sepoltura, dee seppellirsi nella basilica Vaticana; se muore fuori di Roma e se non ha eletta la sepoltura, si seppellisce nella chiesa cattedrale ove morì. Il Papa può eleggersi la sepoltura in qualunque chiesa: il corpo, se muore in Roma, nondimeno si trasporta in s. Pietro pe' funerali, come chiesa esponente pei Papi, e dipoi si trasferisce alla chiesa seppelliente. I cardinali che muoiono in Roma, se non hanno eletto la sepoltura o non hanno il sepolcro de' maggiori, si tumulano nella chiesa titolare o diaconale, ancorchè regolari: la chiesa esponente suole destinarla il Papa. Il vescovo, qualora non abbia destinato la sepoltura, si depone nella cattedrale; così i canonici e altri ecclesiastici addetti, ma nel sepolcro loro proprio. I beneficiati e curati residenziali, se non destinano il sepolcro, si seppelliscono nella chiesa loro. Il figlio pubere, benchè soggetto al patrio potere, può eleggersi la sepoltura, poichè nelle cose spirituali il diritto della patria podestà non si estende. I novizi e le novizie finchè non hanno professato ponno eleggersi la sepoltura. Gl' impuberi non ponno eleggersi la sepoltura; per essi può destinarla il padre, e in sua mancanza la madre. E' vietato a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, sotto pena di scomunica e di eterna maledizione, di obbligare i fedeli ad eleggersi presso di loro il sepolcro; non l'incorrono i secolari che a ciò inducessero gli altri. Le sepolture devono essere sotto terra, e la loro copertura o lapide deve eguagliare il pavimento della

chiesa. Ai soli Papi si conviene che i loro sepolcri siano sopra terra elevati, e si permette ancora a persone reali, purchè il cadavere sia collocato sotto terra. Non si vieta nelle chiese l'erezione de' monumenti cui servono d'ornamento. Le sepolture devono essere distanti dagli altari e predelle per lo meno 3 cubiti. Non ponno costruirsi ed eleggersi sepolture nelle chiese delle monache i secolari d'ambo i sessi, senza licenza della congregazione de' vescovi e regolari; il funerale l'eseguisce il confessore ordinario delle monache, il parroco del defunto solo l'accompagna alla porta della chiesa. Non ponno costruirsi nuove sepolture nelle chiese secolari, senza il permesso del vescovo, e nelle regolari almeno del provinciale. I violatori delle sepolture o sepolcri, togliendo monumenti, simboli, stemmi, iscrizioni, e altro spettante ai sepolcri, o tirando fuori i cadaveri e spogliandoli, oltre l' infamia che incorrono, sono puniti con gravi pene ecclesiastiche e civili comprensivamente all'ultimo supplizio, se i corpi e le ossa venissero gettate fuori e lasciate insepolte. Non è lecito al parroco ritardare la sepoltura e l'esequie, per qualunque competenza. Già notai chi dev'essere privo dell'ecclesiastica sepoltura; e chi loro la concedesse o contribuisse, incorre nelle censure, e le ossa devono diseppellirsi, e la chiesa come polluta deve riconciliarsi, non potendovisi seppellire prima di tale riconciliazione. La costruzione, manutenzione, restauro e sgombramento delle sepolture spetta al parroco che riceve gli emolumenti funerali; se è povero, il popolo lo soccorra. I carcerati temporanei si seppelliscono nella propria parrocchia; se condannati, in quella del carcere. Quei che muoiono in buon odore di santità, si ponno tumulare con qualche distinzione, o separati dagli altri. Avanti la levata del sole, e dopo tramontato, senza licenza dell'ordinario non si ponno seppellire i morti: devono esservi decorse 12 ore dalla loro morte, e 24 se fu improvvisa e subitanea. Questi sono i punti principali del diritto canonico sulle sepolture; si deve tenere in considerazione la consuetudine de' luoghi, e le disposizioni sinodali, non che quelle decretate dopo le istituzioni dei campi santi o pubblici cimiteri. Sul *jus sepeliendi*, si può anche consultare il Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 491 e seg.; notando che l'antica disciplina della Chiesa, di lasciare a' fedeli di farsi seppellire ove meglio gradivano, discende dagli usi del genere umano, al quale non si può dare minor conforto che la libertà di farsi seppellire nel luogo che più gli aggrada; discende anche dagli usi de' nostri padri i romani, e per onorare la memoria dei trapassati fu sempre costume de' popoli l'edificare monumenti sepolcrali. La libertà di destinarsi la sepoltura si vede anche nella lettera di s. Gregorio I a Gennaro vescovo di Sicilia, ma le moderne leggi politiche e sanitarie ne restrinsero l'uso; al dispiacere perciò provato dalle popolazioni, almeno suppliscano i provvidi governi e municipii, di rendere degni, quelli che non lo sono, i cimiteri pubblici della loro importante destinazione.

Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, nel t. 3, n.° 14 discorre della pietà de' fedeli verso i morti, e della cura che per carità si prendevano di seppellire i loro cadaveri. Primieramente, subito che il fedele era passato all' altra vita, quelli che l'aveano assistito, addolorati per aver perduto il compagno, chiudevano al cadavere gli occhi, e acciocchè non tramandasse cattivo odore per qualche sordidezza, che avesse contratta nella malattia, e per maggior polizia ancora, lo lavavano come si pratica tuttora. Erano eziandio soliti i fedeli d'imbalsamare e di seppellire cogli aromi i corpi de' loro defunti, e specialmente de' martiri, a somiglianza del corpo del Redentore, ed a seconda del rito degli ebrei. Avendo i fedeli ferma speranza nel dì estremo del mondo di risuscitare co' loro corpi glorificati, non vollero bruciare i corpi

de' morti, anzi procurarono di mantenerli per quanto potevano, per una certa pietà verso i defunti medesimi. Quindi nell'aprirsi dopo tanti secoli i sepolcri di alcuni martiri, riferisce Boldetti, che si diffondeva una certa meravigliosa fragranza di grato odore, sia per opera soprannaturale, che per le abbondanti misture odorose con cui erano stati unti. Imbalsamati e ornati i corpi de' loro defunti, li portavano i cristiani al luogo destinato per la sepoltura, e quivi se vi era comodo lo esponevano alla veduta del popolo, cantando o recitando salmi e inni, e orando per l'anime loro; ovvero se temevano gl'insulti de' nemici della religione, subito li seppellivano, e non avendoli potuti imbalsamare, portavano degli aromi e de' fiori, e li ponevano pietosamente sopra i loro sepolcri; odori che offrivano pure ai ss. Martiri per contrassegno di venerazione e onore verso di loro. Inoltre i cristiani usarono porre anche della mirra ne' loro sepolcri, e vari pezzi d'ambra con impronti di figure, come mascheroncini, piccoli globi, frutti, il simbolo della vite, la noce e altro, con allusioni a Gesù Cristo: talvolta collocavano sopra e sotto i cadaveri molte fronde di lauro, per simbolo della perpetuità e immortalità dell'anima. Sepolti così i cadaveri, si chiudevano i sepolcri con lapide o con mattoni, e sovente nella lapide scolpivasi o nel muro segnavasi il nome del defunto, l'età e il giorno ancora di sua deposizione, affinchè ne pervenisse la notizia ai posteri: di queste iscrizioni sepolcrali sono piene le opere di Bosio, Arringhi, Boldetti, Bottari, Lupi e altri che trattarono delle antichità cristiane, e trovate nelle catacombe e cimiteri. Nella maggior parte di esse si legge, che il defunto morì *in pace con Dio*, o *in pace colla Chiesa*, o *in pace co' suoi:* in altre si leggono espressioni in cui dimostrano i fedeli di desiderare *la pace, il refrigerio, il bene allo spirito del defunto.* Tra le altre presso Boldetti si leggono queste iscrizioni: *Antonia, anima dolce, Iddio ti refrigeri in pace. Amerino pose questa lapide a Rufina sua moglie carissima .... Iddio refrigeri il tuo spirito. Aurelio Paflagone fedele servo di Dio si addormentò in pace .... Ricordisi di lui Iddio ne' secoli.* Merita pure ricordo quell'iscrizione rinvenuta ed esistente nel riaperto cimiterio di s. Sisto di Roma, di cui poi farò parola, comechè dettata da un cristiano di ferma fede nel tempo in cui l'empio Ario bestemmiava la divinità di Cristo Redentore: ma il fervido credente all'acclamazione funerale del *Cristo Dio onnipotente*, aggiunge la credenza del purgatorio, augurando alla sorella che seppelliva e dubitava sostenuta in quel carcere, la liberazione pe' meriti dello stesso Cristo. Si riprodusse dal n.° 137 dell'*Osservatore Romano* del 1851. Abborrendo i cristiani la costumanza de' gentili di bruciar i cadaveri, in vece di dar loro sepoltura, questa onorevolmente davano pure a' poveri, e siccome per mancanza di mezzi non si sarebbe potuto fare con decenza convenevole a' cristiani, si facevano a questo fine le *Collette di questua* (*V.*) di limosine nelle adunanze. I cristiani usavano la stessa carità cogli appestati defunti: chiudevano loro gli occhi divenuti cadaveri, li lavavano e ornavano, e davan loro sepoltura nella miglior maniera che potevano; tuttociò fecero i cristiani nella gran peste, che tanta strage operò in Alessandria. I fedeli di Cartagine, come quelli di altrove, seppellivano con carità anche i cadaveri de' gentili che li aveano perseguitati, nella terribile pestilenza in cui giacevano i cadaveri abbandonati per tutta la città. Osserva Ponzio nella vita di s. Cipriano, che i cristiani fecero di più dell'incomparabile pietà di Tobia, poichè sebbene si fece molto avanti Cristo, ancora di più si è fatto dopo Cristo, ai cui tempi si dee la pienezza. Tobia raccoglieva soltanto i cadaveri de' suoi israeliti, che erano stati uccisi o gittati nelle strade per ordine del re gentile; ma i cristiani usarono ancora a' gentili gli stessi uffizi di mi-

sericordia, che usavano ai fedeli medesimi. Nondimeno anche tra'fedeli vi furono i violatori de'sepolcri, i quali indotti da povertà o da peggior motivo, aprivano i tumuli altrui per introdurvi i propri morti: questo pare avvenuto ne'tempi posteriori a'primitivi imperatori cristiani, quando raffreddatasi un poco la carità del clero, o per la moltitudine de'fedeli che conveniva seppellire, o per altra ragione, bisognava che i particolari a spese loro facessero dai fossori incavare i luoghi dove volevano essere sepolti, non potendo o non volendo a tutti provvedere di sepolcro la chiesa, come rileva il Lupi, e si ha da diverse iscrizioni. E fu allora, che alcuni per ignoranza o per povertà si procacciarono il sepolcro, con guastarne un antico ancorchè cristiano, o con adoperare quelle lastre, che da'sepolcri più vetusti cadevano, particolarmente in quei corridori delle catacombe o cimiteri, che conveniva interrire per lo scarico del terreno, che dai corridori ultimi ad aprirsi si ricavava. Ed ecco perchè trovansi in diverse iscrizioni sepolcrali, esecrazioni contro i violatori dei sepolcri, contro il quale abuso provvide la Chiesa: pare che tali esecrazioni e maledizioni, usate già dai gentili come notai, i cristiani cominciassero ad usarle circa i tempi dell'irruzione de'barbari in Italia, tempi turbolenti e di confusione. Che fu varia la disciplina della Chiesa sul luogo della sepoltura, vado a narrarlo. Papa s. Eutichiano del 275 colle proprie mani diè sepoltura a più di 342 martiri, e ordinò che fossero sepolti col *Colobio* o *Dalmatica* (*V.*) rossa, prima venendo tumulati vestiti di bianchi lini aspersi del loro glorioso sangue. Nel 1.° concilio generale di Nicea del 325 fu fulminato l' anatema contro i violatori de' sepolcri. Dopo che per Costantino il *Grande* cominciarono i cristiani a godere del libero esercizio della loro religione, e ad erigere pubbliche chiese, cominciò a poco a poco altresì ad introdursi l'usò di essere tumulati nelle chiese, presso le sante ossa de'martiri ch' eranvi state trasportate da'luoghi suburbani; privilegio sul principio ambito da pochi, ed a pochi conceduto appena nell'atrio o portico della chiesa. Di fatti abbiamo dal Boccadoro, che Costantino stesso, splendido benefattore della Chiesa, fu sepolto d'ordine del figlio Costanzo imperatore nel vestibolo e non nella chiesa dei ss. Apostoli di Costantinopoli, dal defunto edificata con imperiale munificenza. Gervasio Cantauriense che previde il danno delle cadaveriche esalazioni, condannò i cadaveri non solamente fuori affatto dalle chiese, ma di là ancora dalle mura delle città, ed alle spaziose campagne, dicendo con trasporto: *Civitas est vivorum, non mortuorum*. Siccome in tempo in cui dominava il gentilesimo, i fedeli dopo la loro morte furono sepolti presso i martiri, nelle catacombe o ne'cimiteri, così crederono di poterlo egualmente fare, quando cioè sulle loro memorie furono erette cappelle, chiese e basiliche. Fra questi privilegiati ve ne furono d' ogni stato e condizione, fanciulli eziandio e donne. Perchè poi tali catacombe o cimiteri erano situati fuori della città, così col tumulare i cadaveri nelle chiese su quelle catacombe o su quei cimiteri innalzate, non fu commessa trasgressione della legge. L'addotta distinzione tra le chiese dentro e quelle fuori del recinto della città, nelle quali soltanto e non nelle altre si potevano deporre i defunti e furono tumulati di fatto, sembra bastare a comporre quella contesa che tra vari e dotti scrittori si è su di ciò suscitata, sostenendo gli uni essersi fino dai primi secoli del cristianesimo costumato il dare nelle chiese sepoltura a'cadaveri de'fedeli, e gli altri pretendendo esserne stati esclusi. Aggiungerò qui, che fino a tanto che si mantenne in vigore questa disciplina, non vi fu luogo agl'inconvenienti; essi vennero in seguito dopo la moltiplicazione delle sepolture nelle chiese delle città e degli altri luoghi abitati, e viepiù dopo l'introduzione di seppellirvi in-

differentemente ogni sorta di persone, pratica che si rese comune e universale nel secolo XIV, ed a cui l'altra avea preceduto di tumulare nell'atrio della chiesa o nell' annessovi chiostro. E per questo motivo tanti depositi eretti si vedono negli antichi chiostri de' frati, de' monaci, dei canonici regolari, e di altre chiese (in alcuni in vece vi furono dipoi trasferiti dalle chiese stesse ne' loro ristauri, o nella removzione delle sepolture). Da' chiostri alle chiese breve e facile fu il trapasso, nè qui si fermò l'abuso, giacchè non solamente si diè luogo a tutti indifferentemente di essere nelle chiese sepolti, ma vennero ivi altresì collocati alcuni cadaveri entro urne in siti eminenti, abuso tolto dal concilio di Trento, sess. 24, *de Reform.* Il Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 5, lett. 13: *Perchè si trovino molti sepolcri antichi fuori della città*, narra che Adriano imperatore pose la pena di 40 scudi ed il trasferimento del cadavere a chi avesse fatto sepolcro nella città, sebbene poi egli in essa ne edificò per se; ma che data la pace alla Chiesa si cominciò a seppellirsi i cadaveri negli atrii avanti ed a lato delle chiese, come nota Panvinio, *De ritu sepeliendi mortuos.* Che Costantino nel 337 fu sepolto nel portico del tempio de' ss. Apostoli in Costantinopoli, ed Onorio nel 424 nel portico di s. Pietro di Roma, *ejus uxor intra idem templum sepulti sunt;* e che Clodoveo I re de' franchi nel 511 fu seppellito nella basilica de' ss. Apostoli da lui fondata. Si legge in s. Gio. Crisostomo, che era così rigoroso il divieto di seppellire in chiesa, che fu concesso a Costantino non solo per la dignità imperiale, ma principalmente per le sue grandi benemerenze col cristianesimo, cui permise il pubblico culto e l' erezione delle chiese: tuttavia egli richiese con singolar sommissione di essere tumulato nell'atrio de' ss. Apostoli, ed ascrisse a favore la conseguita annuenza, poichè non si trova che niuno fosse sepolto nel tempio di Gerusalemme degli ebrei: tuttavolta ai soli re di Giuda era accordato il sepolcro in città, forse vicino al tempio, ciò rilevandosi dalle parole di Ezechiele. » Che la dimora dell' eterno Dio, non sarà più contaminata dai loro vicini cadaveri. " Singolare fu la sepoltura d'Alarico re de' goti, il quale dopo avere debellato Roma ed altre belle parti d'Italia, morì nella Calabria proseguendo le sue conquiste. Allora la superbia gotica non trovò modo più fastoso per seppellirlo, che quello d'obbligare il fiume Busento a trattenere il corso, sinchè nel suo alveo fosse costruita la di lui sepoltura, colle spoglie più preziose prese in tante irruzioni; quindi ivi lo tumularono, uccidendo prima quelli che aveano scavato la fossa, acciò non restasse memoria del luogo, indi fecero riprendere al fiume il suo corso. Tanto riportano Giornande, *De rebus gotic.* c. 30, e Biondo Flavio, *Hist.* decad. 1, lib. 1. Il Bernino nell'*Hist. dell'eresie*, narrando la persecuzione di Genserico re de' vandali contro i cattolici, dice che siccome gran fautore degli ariani, a questi diede le loro chiese, e ordinò che i cadaveri de' cattolici *sine solemnitate hymnorum, cum silentio ad sepulchrum perducerentur*, come costumano gli eretici contro l'antichissimo rito della Chiesa. Teodorico re de' goti rinnovò la legge romana delle XII tavole, che i morti si seppellissero fuori di Roma, perchè l'esalazione del cattivo odore non ne corrompesse l'aria. Il concilio di Braga del 563 decretò: » Non si darà la sepoltura a quelli che si sono uccisi da se, o che sono stati puniti pe' loro delitti. Non si seppellirà nessuno nelle chiese de' santi, ma al più intorno alle mura al di fuori, poichè le città hanno ancora il privilegio di non comportare che si seppellisca nel recinto delle loro mura". Gli atrii delle chiese, come fuori di esse, di mano in mano servirono come cimiteri, restando fermo il divieto di non seppellirsi in chiesa che i corpi de' ss. martiri, e quelli de' vescovi. Lasciò scritto Sozomeno, cap. ult., lib. 2: *Item placuit ut nullo modo cor-*

pora defunctorum intram basilicam sepelirentur, sed si necesse est, foris circa murum basilicae, come ordinò Papa Pelagio II del 578. Nel concilio di Toledo del 589 fu statuito. » A'sotterramenti de'cristiani si devono cantare solamente *Salmi* (*V.*), per denotare la speranza della risurrezione, senza cantar *Cantici* (*V.*) funebri, e battersi il petto; imperciocchè questi contrassegni di lutto sentono del paganesimo". Due abusi riprovò s. Gregorio I del 590: il 1.° di esigere prezzo per le sepolture de'morti nelle chiese; il 2.° di fabbricare chiese ove già erano stati sotterrati i cadaveri, con pericolo di confondere le ossa profane colle reliquie de'ss. martiri. Il can. 72 di s. Gregorio I si esprime così. » Alcuno non si seppellirà nelle chiese, volendo anche pagare, mentre ciò sarebbe un voler vendere un pezzo di terra destinato per la putrefazione, e trovare guadagno in ciò che per gli altri diviene sorgente di duolo e di afflizione". Il Tomassini, *De veter. et nov. Eccl. disc.*, pretese che solo a'tempi di s. Gregorio I cominciasse l'abuso di seppellire dentro i templi cristiani, onde quel Papa lo disapprovò; ma quanto più antico ne fosse l' uso l' aveano già dimostrato il Muratori nelle sue opere, massime ne' suoi *Anecdoti* t. 1, dissert. 17, con grande erudizione, ed appoggiato alle asserzioni di molti ss. Padri, come Paolino, Agostino, Ambrogio; lo Spondano, l. *de Chr. Sepult.*; il Sassi, nella *Dissert. apologetica sopra i corpi de'ss. Gervasio e Protasio*, a p. 104 e seg.; e con più erudizione il can. de Vita, nel *Tesoro dell'antichità di Benevento*, diss. 1, cap. 2. Nondimeno anche intorno a questo punto fu varia la disciplina della Chiesa, dopo che il suddetto concilio di Braga pel 1.° vietò le sepolture nelle chiese; e sull'autorità de'suoi decreti le proibirono altri sinodi, specialmente di Francia, benchè con qualche modificazione riguardo a certe persone. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare* p. 217, parlando dell'aumentata celebrazione delle *Messe* (*V.*) pe'defunti sepolti presso le chiese, anche ne' giorni più festivi e solenni, rileva che Massimo vescovo di Torino dimostra qualmente ne'primi secoli i cristiani erano sepolti nelle chiese stesse, e di più vicino a'ss. martiri; e che s. Agostino nel lib. *de cura pro mortuis*, ne giustifica la pietà, da quelli che si facevano seppellire nelle medesime. Da Tertulliano fiorito nel secolo III, le chiese del suo tempo a cagione de'defunti ivi sepolti erano chiamate *Areae sepulturarum*. Aggiunge Berlendi che ne'primi secoli perciò le chiese furono denominate pure *Cimiteri*, come si ha da s. Atanasio, e dai canoni 34 e 35 del concilio d'Elvira; perchè dove si seppellivano i morti, ivi si adunavano i vivi alle orazioni e al sagrifizio, onde gl'imperatori persecutori aveano rigorosamente proibito a'cristiani l' adunarsi ne'cimiteri. Pare che ne'secoli VI e VII si permettesse di seppellire nelle chiese, coi martiri, le persone ragguardevoli per la loro santità, ed i fanciulli di fresco battezzati: in seguito questo privilegio ricevè una maggiore estensione. Se però si farà attenzione alle parole di cui si fa uso consagrando le chiese ed i cimiteri, si vedrà che le une sono propriamente per li vivi, e le altre per li morti. In appresso si declamò sulla moltiplicazione eccessiva delle tombe nelle chiese, imperocchè se le volte non sono molto profonde, o le volte mal collegate, l'aria non potrà certamente che corrompersi insensibilmente, onde nelle aperture cagionano tragiche asfissie, come prova Haguenot, *Memorie sul pericolo delle sepolture nelle chiese;* ed il Manni, *Manuale per la cura degli apparentemente morti, per la tutela della vita negli asfittici*, opera importante ad ogni condizione di persone. Anche il sagrista Landucci, *Origine del tempio di s. Maria del Popolo*, difende l'uso delle sepolture nelle chiese, perchè muovono i fedeli a pregare pe'morti, e recano altri vantaggi morali, con ricordare a tutti che ci aspetta la tomba, ad epoca

incerta l'II concilio di Meaux dell'845, col can. 72 stabilì. » Non si seppellirà nelle chiese, quasi per diritto ereditario, ma solamente quelli che il vescovo e il curato ne giudicheranno degni per la santità della vita; e non si esigerà nulla pel sito della sepoltura, secondo l'autorità di s. Gregorio I in una lettera a Gennaro di Cagliari". Inoltre questo concilio e quello d'Auxerre vietarono le sovrimposizioni de'cadaveri, dichiarando non essere lecito *mortuum super mortuum poni.* Ebbero anche gli antichi cristiani le privative sepolture ne'cimiteri, entro le quali non aveano luogo se non i defunti di quella tale famiglia che n'era in possesso; mettevansi quindi nella medesima sepoltura due, tre o quattro cadaveri; mettendo però gli antichi cristiani più di un cadavere nella stessa sepoltura o cimiterio, non sovrapposero mai immediatamente un cadavere all'altro, ma sempre li disposero in modo che l'uno fosse accanto all'altro, lasciandovi qualche spazio tramezzo. Si legge nel Rinaldi all'anno 858, n.°7, che Benedetto III determinò che quando un vescovo, o prete o diacono termini di vivere, il Papa convenga con tutti i vescovi, preti, diaconi e chierici a dar sepoltura al morto corpo, ed a raccomandare a Dio l'anima di lui, e ch'eglino debbano far lo stesso nella morte de'Papi. Non solo Benedetto III ciò insegnò, ma praticò con bell'esempio. Morto in tale anno, fu portato alla sepoltura sulle spalle de'diaconi, fra'quali s. Nicolò I che immediatamente gli successe. Deve notarsi, ch' egli era diacono cardinale, dunque in que'tempi questi dignitari colle proprie mani tumulavano il cadavere del Pontefice. Dallo stabilito da Benedetto III, osserva il Martene, *De antiq. Eccl.* lib. 3, ripristinato in qualche modo l'antichissimo rito della Chiesa, che nella morte d'un vescovo, gli altri vescovi comprovinciali lo portavano alla sepoltura. Dalla risposta data da s. Nicolò I a'bulgari, apparisce che la chiesa romana concedeva la sepoltura a'defunti nelle chiese. L'imperatore Leone VI il *Filosofo* annullò la proibizione di seppellire nelle chiese. Nell'895 si celebrò il concilio di Tribur presso Magonza, nel quale fu proibito di esigere nulla per le sepolture, e di sotterrare nelle chiese; e che non si vendessero le terre per formare sepolture pe'morti. Graziano riporta nel cap. *Praecipiendum*, che il medesimo fu stabilito anche in Francia dal concilio Varense: *Prohibendum est etiam secundum majorum instituta, ut in Ecclesiis nullatenus sepeliantur, sed in atrio, aut in porticu, aut in exedris Ecclesiae. Intra Ecclesia vero, aut prope altare, ubi corpus et sanguis Domini conficitur, nullatenus sepeliantur.* Ma le leggi sulle sepolture andarono sempre più rilassandosi, mentre quella distinzione che la Chiesa avea usato in principio colle persone benemerite e costituite in alte dignità, come Papi, monarchi, vescovi ec., e ciò non senza l'autorità del concilio di Magonza, nel can. 52: *Nullus mortuus in Ecclesia sepeliatur, nisi episcopi, aut abbates, aut digni presbyteri, et fideles laici,* etc., a poco si fece comune a tutti, forse non tutti degni, come ricercava il concilio Tiburicense, che qualificando quel *degni*, dice nel can. 17: *Digni, nisi forte talis sit persona justi hominis, qui per vitae meritum talem videndo suo corpore defuncto locum acquisivit.* Il Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 50, parlando della consagrazione della cattedrale fatta da Gelasio II nel 1118, dice che il Papa concesse l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli da seppellirsi nel cimiterio di essa chiesa; la quale concessione, come osserva il biografo di Gelasio II, fu dalle persone religiose commendata moltissimo. Inoltre afferma che questa *Indulgenza* (*V.*) è il 11.°esempio di simili grazie, a sollievo de'defunti. I longobardi furono soliti dirizzare sopra la sepoltura de'loro più cari una pertica con una colomba in cima, e questa voltata verso quella parte ov'erano morti; perciò fu chiamata s. Ma-

ria in Pertica la chiesa fabbricata dalla regina Rodolinda in un cimiterio pieno di pertiche, come apprendo dal Magri, *Not. de' voc. eccles.*, all'articolo *Coemeterium*. I *Monaci* e altri *Religiosi* (*V.*) ebbero il diritto di seppellire i fedeli nelle loro chiese, prima che lo avessero le *Parrocchie* (*V.*), che furono le ultime ad averlo, come nota il Nardi, *De' parrochi*. I monaci e regolari avevano ed hanno il diritto di seppellire i fedeli nelle loro chiese, e di percepire il funere; ed anche le monache. I soli canonici anticamente aveano il *jus funerandi* in città: il capitolo nei funerali ha la precedenza sul parroco del defunto. L'intiero capitolo de' canonici fa tutte le funzioni funerali del vescovo, e ne percepisce gli emolumenti, così della sepoltura. Nel vol. LIV, p. 14 narrai di quel vescovo di Poitiers, che si fece seppellire colla citazione in mano contro Clemente V. Nel vol. XXXV, p. 45 raccontai, come Riccardo I re d'Inghilterra partito per la crociata, contro il diritto delle genti fu arrestato da Leopoldo VI duca d'Austria, e che l'imperatore Enrico VI esigette una gran somma pel riscatto; ma che morto l'imperatore nel 1197, Papa Celestino III non consentì che fosse sepolto, senza il permesso di Riccardo I e la restituzione della sborsata somma. Il concilio di Cognac del 1260 dichiarò: » Non si porterà un cadavere alla sepoltura, se non è stato portato secondo il costume alla chiesa parrocchiale, perchè vi si può meglio sapere che altronde, se il defunto era interdetto o scomunicato; e nessuno riceverà il corpo per sotterrarlo, se non gli è presentato dal *Parroco* (*V.*). Il concilio di Colonia del 1536 decretò. » Si devono sbandire da' sotterramenti tutte le pompe fastose che vi si veggono. Non vi si dee chiamare quel gran numero di preti e di religiosi, che non servono che ad accrescere la confusione, e a far fare dell'esequie con minor pietà e modestia. Che però quelli che vogliono moltiplicare le preghiere pe' defunti, farebbero meglio a lasciare i religiosi ne' loro monasteri a pregar Dio e a dir delle messe, di quello che a fargli venire all'esequie".

A voler dire qualche cosa de' sepolcri e mausolei cristiani de' secoli a noi meno lontani, giacchè di moltissimi ne trattai e vado descrivendo, segnatamente parlando delle chiese e de' cimiteri, dichiarerò in prima, che l'innalzare monumenti sulla tomba degli uomini che la patria onorarono e beneficarono, sia colla spada o colla toga, sia colle lettere e le scienze, sia colle arti, o col difficile governo dei popoli, egli è un dovere di gratitudine e di giustizia, che altamente è sentito da tutte le civili nazioni. Salamina, Atene, Platea e Maratona mostrano ancora i ruderi de' mausolei, con che fu onorata la memoria de' prodi, che accrebbero tanta gloria alla Grecia col valore ne' cimenti della guerra. Roma vide grandi monumenti sorgere fra le sue mura e ne' suoi suburbani dintorni, e col procedere degli anni crebbero in tanto numero, che molti non erano innalzati dalla patria gratitudine, nè al merito, nè alla vera gloria, ma vennero costruiti dalle dovizie de' parenti o dall'adulazione de' cittadini. L'antichità pagana scolpiva sulle tombe l'impronta del fasto, della voluttà della grandezza terrena, onde bruttamente deturpavansi le loro favole religiose. Quanto operarono diversamente i primi cristiani lo accennai di sopra, ed a Simbolo, parlando delle morali e religiose allegorie. Venne tempo in cui alcuni principiarono a togliere da' capolavori greci e romani, non il bello solamente delle forme esterne, o la grandiosità de' concetti nel condurre gli edifizi sepolcrali, ma il medesimo spirito gentilesco e l'idea etnica, che di tali forme e maestà vestivasi da' pagani. Così la mitologia di molto eliminata dalla prosa e dalla poesia, penetrò nei cimiteri e nelle sepolture cristiane, non senza giusto e grave biasimo. Nei tempi di mezzo nell'Italia e in altre parti d'Europa si aumentò a dismisura il lusso

de' monumenti funebri, onde ci restano monumenti e sepolcri grandiosi e magnifici de' dominatori delle repubbliche e dei feudi, non che de' famigerati capitani. Nel medio evo i nobili e facoltosi si seppellivano co' loro abiti di ceremonia, colle loro armi, con uno sparviero, e vari degli oggetti preziosi da loro posseduti. In Francia si cominciò a porre epitaffi sulle sepolture sotto i re della 2.ª stirpe. Eginardo ci conservò quello collocato nella chiesa della B. Vergine d'Aquisgrana, al di sopra del luogo ove Carlo Magno fu sepolto. Il suo cadavere imbalsamato fu calato entro una cella sotterranea vestito de' suoi abiti imperiali, col cilicio, e cinto della sua celebre spada. Il suo capo fu ornato di una catena d'oro in forma di diadema; portava in mano un globo d'oro, e l'altra posava sul libro degli evangeli posti sui ginocchi; il suo scettro d'oro e il suo scudo erano appesi alla parete. Egli era assiso sur un trono d'oro, e posto in atteggiamento di guardare il cielo; il suo ipogeo fu riempito di profumi e di molti oggetti ricchi e preziosi. I cavalieri che morivano nel loro letto, rappresentavansi anticamente sulle loro tombe co' piedi appoggiati al dorso d'un levriere, cogli occhi chiusi, senza spada, senza giaco e senza cingolo militare. Quelli all'incontro ch'erano stati uccisi in qualche combattimento, venivano rappresentati con un leone a' loro piedi, la spada nuda nelle mani, lo scudo sul braccio sinistro, il cimiero sul capo colla visiera calata, e il giaco allacciato sull'armatura colla ciarpa e il cingolo. Dopo il rinascimento delle arti le tombe de' Papi, de' principi, de' primari ecclesiastici, de' grandi signori hanno scoperto un vasto campo alla scultura, essendosi alzati edifizi più o meno composti e decorati, con figure animate e piene di movimento: altre si rappresentarono oranti, altre giacenti, altre alquanto coricate. Tale è l'immensa quantità, tale è la vasta varietà, che non basterebbe un'opera voluminosa per descriverne i principali, molto meno posso darne qui un'idea con parole misurate: lo ripeterò, in buona parte vi supplii a' loro luoghi. Le antiche chiese specialmente d'Italia, e molte ancora di Germania, i chiostri degli antichi monasteri, presentano una quantità meravigliosa di sepolcrali monumenti, pieni d' un complesso di pregi. Fra le città italiane primeggiano Venezia per grandiosi monumenti, e Firenze per squisitezza di lavoro: Roma contiene un emporio di mausolei marmorei della più grande importanza, incominciando da quelli maestosi dei Papi. Frattanto questi e il concilio di Trento emanarono gravi decreti sulle sepolture e monumenti delle chiese. Paolo IV, siccome zelante della venerazione de' sagri templi, ordinò che si togliessero que' depositi o monumenti eretti e pendenti dalle pareti, contrari alla dignità delle chiese, l'abuso essendo giunto ad erigere depositi nel sito più alto dell'altare, e al di sopra della stessa sagra mensa; tuttavia, e ad onta delle altre provvidenze che vado a ricordare, moltissimi furono tollerati. Il successore Pio IV ordinò che i cadaveri de' defunti, i quali stavano sollevati da terra in arche o in urne, dovessero tutti essere tolti, e seppelliti sotto terra ne' pavimenti: ciò fu eseguito in molti luoghi, specialmente dal suo nipote s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale fece levare le ossa de' Trivulzi dalle arche situate nel portico di s. Nazario e sotterrarle, onde rimasero vuote. Di più s. Carlo ne' suoi sinodi diocesani non cessava di richiamare la disciplina ecclesiastica de' primi secoli, *ut antiquus ac probatissimus mos sepeliendi in coemeteriis in usum revocetur*, inculcandolo ancora ai suoi vescovi suffraganei. Per conformarsi ai decreti del concilio di Trento, s. Pio V fece demolire le sepolture e i mausolei alzati in mezzo alle chiese, ordinando che si mettessero sotto terra o si trasportassero nei cimiteri le ceneri ch'erano state racchiuse ne' sepolcri; quindi nuovamente fu stabilito che si tumulassero i defunti ne' ci-

miteri, meno alcune eccezioni, e che quelli si erigessero in distanza dalle città e lungi dall'abitato. Rimase però il costume, usato da'gentili, di erigersi alla memoria dei defunti più illustri mausolei con urne, sarcofagi, statue e iscrizioni, i quali propriamente non si appellano sepolcri, ma cenotafi, cioè sepolcri d'apparenza e vuoti, entro a'quali non giace il corpo del personaggio per cui fu innalzato. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria d'Aracoeli*, cap. 4, parlando de'suoi ristoramenti, racconta come mancarono in essa molti sarcofagi, alcuni de'quali erano con figure gentilesche, essendovi entro sepolti personaggi cristiani. Dice pertanto, come tutta l'ampia e vasta navata di mezzo era ingombrata co' sarcofagi e tumuli sopra terra, siccome ve n'erano anche in diverse cappelle, per cui in vece di ornamento servivano d'impedimento. Negli ultimi secoli era quasi universalmente introdotto nelle chiese, ne'suoi portici e altri luoghi di seppellire i defunti nei sarcofagi o casse di marmo, sopra il pian terreno del pavimento, o elevati e collocati sulle pareti delle medesime chiese. Prima Paolo IV, e poi Pio IV ordinò che fossero seppelliti sotto terra ne'pavimenti i cadaveri ch'erano sollevati in detti monumenti, arche o urne. Quest'ordine non essendo stato eseguito universalmente e neppure nella chiesa d'Araceli, Gregorio XIII col breve *Cum alias*, riportato dal p. Casimiro a p. 30, ordinò che si sgombrasse la nave maggiore da'monumenti, eziandio dal coro de'religiosi e dall'altar maggiore ch'erano in mezzo alla chiesa, ed i cadaveri si seppellissero sotto terra. Ciò non ostante l'esecuzione fu differita fino al pontificato di Clemente VIII, ed allora seguì deplorabile strage d'iscrizioni, d'urne, di marmi sepolcrali e di altre antichità, e particolarmente de' sepolcri ricordati da Giorgio Fabricio, *Roma illustrata*, p. 516 e seg. Il rinnovamento e ristoramento delle chiese, massime nei pavimenti, fu sempre cagione di distruzione di monumenti e iscrizioni sepolcrali pregievoli, come altamente deplorò Marangoni, *Delle cose gentilesche*, osservando che pure ve ne rimasero a fronte di tante peripezie de' marmi antichi, e del vandalismo e venalità degli scarpellini e altri operai.

Urbano VIII vietò severamente di venerare ne'sepolcri delle chiese per santi quelli che non aveano culto riconosciuto dalla Chiesa, nè di accendervi avanti dei lumi, nè di appendervi voti, onde non fomentare il credulo popolo a farli reputare per *Santi* (*V.*). Il pontificio decreto fu cagionato dall'essere fr. Paolo Sarpi venerato in Venezia nel sepolcro cogli onori di santo, dal popolo ingannato per le virtù apparenti che affettò in vita; non ostante l'essere stato solennemente scomunicato da Paolo V, e di avere vissuto da vero protestante coll'abito de'serviti, come rilevò Bossuet nell'*Histoire de les variations*. Abbiamo di Giusto Fontanini, *Storia arcana della vita di fr. Paolo Sarpi*, Venezia 1803. Avea una femminuccia cominciato a mettere alcuni voti alla sepoltura del p. Sarpi, onde Urbano VIII a mezzo del nunzio Zacchia ottenne dal senato veneto, che fosse tolto l'indebito onore. L'ordine *Certosino* (*V.*) fu più diligente nel formare de'santi, che nel manifestarli. Narra s. Antonino, tit. 14 *Storia eccles.*, che operando un certosino per virtù divina molti miracoli al suo sepolcro, per cui grande era il concorso di persone alla sua tomba, con alterazione della solitaria quiete de' monaci, il priore della certosa si portò al sepolcro e comandò al servo di Dio in virtù di santa ubbidienza di non far più prodigi, e venne ubbidito. Le glorie de'sepolcri de'servi di Dio e de'santi, e gli aneddoti relativi, li riportai alle loro biografie o luoghi che li riguardano. Oltre il Sarpi, anche altri indegni ebbero voti e culto ai loro sepolcri, come l'antipapa *Clemente III* (*V.*), le cui ceneri furono perciò gettate nel fiume; a Pier Gio. Olivi apostata e-

retico *Fraticello* (*V.*), essendogli stati appesi de' voti al sepolcro, furono gettati sul fuoco, insieme alle disotterrate sue ossa. L'eretico *Ussita* (*V.*) Giovanni Zisca ordinò nel suo furibondo fanatismo, che le sue carni si dassero in cibo agli uccelli, e di sua pelle si formasse un tamburo, al cui suono dovessero fuggire i cattolici, per le stragi che ne avea fatto vivendo. Racconta Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 30, n.° 384 e seg., come il can. Rivet di s. Amato di Douai giansenista, a cui meritamente era stata interdetta ogni funzione sacerdotale, perchè avea appellato e riappellato dalla costituzione *Unigenitus* di Clemente XI, morì perseverando in questi sentimenti. Il capitolo gli negò la sepoltura, ed il governatore lo fece sotterrare in un giardino che serviva di sepoltura a' fanciulli morti senza battesimo. Di ciò non contenti i zelanti, sotto pretesto che il cadavere del canonico avesse la testa rivolta verso la chiesa e la faccia verso il cielo, lo disotterrarono nel giorno dopo, per rimetterlo con la schiena verso il cielo e con la faccia verso la terra. I partigiani giansenisti ricorsero all'appello delle camere del parlamento di Parigi, ch'erano dello stesso sentire, ma Luigi XV chiamò il ricorso al suo consiglio; quindi ordinò al vescovo d'Arras d'obbligare i canonici del capitolo di s. Amato a disotterrare nuovamente il corpo del can. Rivet, e riporlo nel luogo solito della loro sepoltura nel coro della chiesa di s. Amato; oltre a ciò, ingiunse che si dovessero dire le consuete messe per l'anima del canonico, e che si osservasse in riguardo a lui tuttociò che praticasi nel dar sepoltura agli altri canonici. Obliando il deplorabile disotterramento di Papa *Formoso* (*V.*), mi piace qui ricordare due altri generi di disotterramenti. Nel vol. LIV, p. 253 narrai il tragico fine d'Inez de Castro moglie di Pietro I che fu poi re di Portogallo. Appena questi nel 1356 montò sul trono, vendicò l'uccisione dell'amata e avvenente sposa, e fattone diseppellire il cadavere, ne cinse la fronte col diadema e volle che fosse onorata da tutti come sovrana; poscia eresse due magnifici mausolei di marmo, uno per se, l'altro per la sventurata Inez. Nel t. 3, p. 106, 2.ª serie della *Civiltà cattolica*, si legge. Che dopo 7 lustri e più furono resi in Palermo gli onori dovuti ai grandi, cioè alla memoria dell'illustre poeta palermitano Giovanni Meli, che studiò pressò i gesuiti, e divenne il moderno Teocrito della Sicilia, per la spontaneità e la grazia tutta ellenica, ond'egli seppe abbellire ogni maniera di componimento. Il principe di Satriano luogotenente del re volle generosamente rendere al gran poeta gli onori del sepolcro. A' 6 maggio 1853 il cadavere di Meli chiuso in tumulo uscì dalla parrocchia de' Tartari e fu trasportato alla chiesa di s. Domenico, preceduto e accompagnato dalla banda militare, da' religiosi di tutti i conventi, e dal clero del duomo con croce e cerei accesi. Il tumulo era coperto da magnifica coltre, su cui era soprapposta una lira, una corona d'alloro, ed una *M* per indicare il gran nome, ed accompagnato da 6 paggi vestiti a bruno. Sostenevano i fiocchi della coltre i 4 professori più anziani dell'università: seguivano il feretro il pretore della capitale e il senato, il corpo universitario, l'accademia delle scienze mediche, e tutti i corpi scientifici; una divisione di truppa chiudeva il convoglio. All' entrar nella chiesa de' domenicani fu cantato un inno, poi la gran messa di *requie*, e finalmente recitato un discorso funebre. Terminata la sagra funzione, fu scoperto al pubblico il cadavere, che trovossi coperto d'un manto bianco di seta, colla medaglia in petto fattagli coniare dal principe reale di Salerno. Il pretore di Palermo principe di Manganelli cinse infine il capo del defunto d'una corona poetica d'alloro, mentre i sagri ministri dell'altare aspersero il feretro e invocarono le benedizioni dell'Altissimo sull'anima del poeta e il refrige-

rio de'giusti. Ognun vede, che questa onorifica dimostrazione fu tutt'altro che politica, mentre i moderni abusarono delle pompe funebri e altre funzioni religiose, per fare dimostrazioni politiche a favore delle loro opinioni antimonarchiche, come rilevò l'eccellente giornale di Torino denominato l'*Armonia*, nel descrivere l'edificante morte del celebre conte Cesare Balbo. Dell'antico costume poi di coronare i poeti, parlai a Poeta. Trovo in Renazzi, *Notizie de' maggiordomi*, p. 153, che il cardinal Camillo *Cybo* de' principi sovrani di *Massa* e *Carrara*, nel sotterraneo d'una cappella da lui edificata dentro il chiostro della Certosa di Roma, e corrispondente nella chiesa di s. Maria degli Angeli, ivi ancor vivente fece preparare per se e per 7 suoi più antichi famigliari la sepoltura (quanti cioè poteva contenere il sepolcro), e vi fu tumulato. In fatti, quanto ai famigliari, leggo altrettanto nella *Vita del servo di Dio Lodovico Stefanelli servitore romano*, del cardinal Cybo, e scritta da Luigi Claris già decano dell'odierno cardinal vicario, narrandolo a p. 150, insieme alla traslazione nel sepolcro dello Stefanelli e all'iscrizione che il cardinale fece scolpire sul marmo, collocandolo prossimamente al suo sepolcro. Questo tratto storico contiene grandi e sublimi esempi! Nel *Bull. Benedicti XIV* vi sono le seguenti bolle riguardanti il seppellire e la sepoltura. Nel t. 1 la bolla 57, § 2: *Sepeliendi jus quoad parochos, et subditos latini, seu graeci ritus;* la bolla 89, § 24: *Christianorum cadavera sepelienda sunt piis Ecclesiae ritibus, rejectis superstitiosis.* Nel t. 4 la bolla 11, § 9: *Sepultura sacra denegantur decedentibus ex vulnere in duello accepto, licet, extra locum pugnae obierint;* la bolla 31, § 14: *Sepulchri jus in Assisiensi basilica, inconsulto Pontifice, concedi nequit.* Nel n.° 39 del *Diario di Roma* 1801 fu pubblicato. » Ogni culta nazione ha riguardato sempre con rispetto, come i sepolcri, così i cadaveri de'defunti. E siccome questo naturale comun sentimento acquista una forza maggiore dalla religione; così non può sentirsi senza orrore, che fra i vespilloni de'nostri giorni se ne trovino di quelli, che spinti dall'avidità di un vile interesse, osino di spogliare i cadaveri delle loro vesti, o di estrarli dalle casse che li racchiudono, per fare con esse un sordido e vergognoso guadagno. Perciò l'Em.° cardinal della Somaglia vicario di sua Santità, facendo uso dell'ordinarie sue facoltà, vieta a'vespilloni d'usurparsi tanto le vesti de'cadaveri, quanto le casse de'medesimi o le tavole onde sono formate, senza però innovar cosa alcuna intorno agli spurghi delle sepolture, che debbono farsi a'suoi tempi e colle opportune cautele. E poichè alcuni de'vespilloni, dominati dallo stesso spirito d'intollerabile cupidigia, pretendono ed esigono denaro per le vesti, pel trasporto, per la sepoltura o per altro qualunque titolo, benchè si tratti di que'poveri morti che si vestono, si trasportano e si seppelliscono per carità; così proibì egualmente di più esigere e pretendere per l'avvenire in tali casi emolumento alcuno". Quanto furono violate e barbaramente dilapidate le sepolture romane, anche dei Papi, nell'infausta epoca del 1527, e nell'effimera repubblica del 1798, lo notai a Sepolcro de' Romani Pontefici. Altre nozioni sui funerali e sul seppellire in Roma, le riportai a Camerlengo del clero romano, a Quarta canonica e altri relativi articoli. Il Piazza a p. 41 della *Necrologia* parla del jus parrocchiale delle cose poste intorno al cataletto, che chiama quarta funerale o canonica. Della pubblica e romana necropoli stabilita da Gregorio XVI presso la chiesa e basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, ne trattai di sopra; dipoi fu vietato che le iscrizioni sepolcrali fossero in italiano, dovendo essere in latino: si può vedere la *Lettera sopra il nuovo cimiterio di Roma*, ivi 1835. Il Papa Pio IX nel motoproprio del 1.°ottobre 1847, sull'organiz-

zazione del senato di Roma e sue attribuzioni, vi comprese col tit. 3, §47, n.° 7: I cimiteri tanto comuni che degli acattolici, salvi sempre i diritti dell' autorità ecclesiastica. A Ministro, nel dire della pompa funebre di quello del Belgio, e che può far seguito all'articolo Funerale, nel quale ragionai dell'esequie per ogni sorte di persone, notai la questione insorta sull'accompagnamento del cadavere a Brusselles ove fu portato, che si fece dal *parroco* della chiesa esponente. Nell'articolo Reliquie de'santi, non solo parlai di quanto riguarda la loro estrazione dai cimiteri e catacombe di Roma, e di quelle dei martiri anonimi, delle benemerenze dei Papi sugli uni e sulle altre; ma eziandio della *Commissione di archeologia sagra*, istituita per la regolarità degli scavi e conservazione de'monumenti, e sotto la presidenza del cardinal vicario (presso il quale si riunisce il 1.° giovedì di ciascun mese), dal regnante Pio IX nel 1851, che incominciò a dar saggio di sue operazioni ne'primi del 1852, la quale subito praticò escavazion e risarcimenti sul cimiterio de'ss. Nereo, Achilleo e Domitilla. Quindi il dottissimo mg.r Marino Marini, prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella 2.ª edizione dell'eruditissima *Diplomatica Pontificia*, a p. xi applaudì alla nobilissima istituzione della *Commissione di archeologia sagra*, e che merita la solenne esclamazione *eurica eurica*, dovendosi riputare quale altra *Accademia di archeologia sagra*. Nel n.° 161 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge la relazione de'lavori intrapresi e compiuti dalla detta commissione nel 1.° biennio di sua istituzione, in corrispondenza alla sua destinazione, per la ricerca, restauro e tutela de'preziosi monumenti della cristiana antichità, soprattutto nella metropoli del cristianesimo. Pertanto, prima e principalissima cura della commissione è stata il rintracciare ne' sotterranei cimiteri del suburbano di Roma, e restituire per quanto sia possibile allo stato primiero, quelle nobili e celebrate cripte, nelle quali i più illustri Pontefici e martiri furono sepolti; e sono monumenti insigni e venerandi della pietà e della storia della primitiva chiesa. Le più importanti escavazioni e riparazioni a questo scopo sono state eseguite ne'cimiteri della via Appia e dell'Ardeatina, come quelli di Calisto, di Domitilla o de'ss. Nereo ed Achilleo; del cimiterio di Ciriaca nella via Tiburtina; quindi grandissimo fu il numero dei monumenti che d'ogni maniera sono ritornati in luce, insieme alle copiose pitture spettanti alla più remota età dell'arte cristiana, di che sono adorni i cubiculi, ed i monumenti sterrati e fatti visibili ne'sotterranei dell'Appia e dell'Ardeatina; oltre quelli della via Labicana, e della Salaria nuova, con preziose pitture. Anche la scultura cristiana riacquistò due sarcofagi, uno de'quali riconosciuto il più antico d'età che presenti una data certa e precisa. Le iscrizioni cristiane che hanno ridonato gli scavi in detto biennio ammontano a 237 intere o quasi intere, e circa 450 minori frammenti. Quelle escavazioni riuscirono fruttuose e utilissime anche alla profana archeologia per quanto vi fu trovato. E' noto che i cristiani fossori adoperavano sovente a chiudere i loculi anco i marmi tolti dai pubblici e privati monumenti caduti o distrutti; e gl' istessi fedeli parenti o amici del defunto, non rare volte solevano sulla calce colla quale si sigillava il sepolcro infiggervi medaglie, pietre incise, avori e altro, quale contrassegno d'affetto e di memoria, affine di riconoscere il caro sepolcro; donde avvenne, che le romane catacombe furono già miniere ricchissime di siffatti tesori della romana antichità. Tutti i monumenti rinvenuti dalla commissione di archeologia sagra, non si rimuovono dai luoghi di loro trovamento, tranne qualche rarissimo caso, che nell' impossibilità di conservarli fra le rovine in luoghi aperti e indifesi, si trasferirono e collocarono nel *Palazzo Aposto-*

lico Lateranense (*V.*), ove si va a formare un museo, o per dir meglio a proseguire, secondo la mente e il concepimento di Gregorio XVI che l'incominciò, munifico restauratore di quel sontuoso edifizio, e magnanimo fondatore dell'altro *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), pel quale museo fece incidere da Giuseppe Cerbara, per la distribuzione delle medaglie che dovea farsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo 1846, la medaglia col celebre Antinoo da lui acquistato e già esistente nel *Palazzo Braschi*, che a motivo della sua morte non si potè allora pubblicare (come notai nel vol. XLIV, p. 78, XLVII, p. 128, descrivendo la medaglia), non che benemerito pe' doni fatti del museo sagro della biblioteca Vaticana, esistente nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*). In prova di tuttociò e per rendere giustizia anche al comm.r P. Ercole Visconti commissario dell'antichità di Roma, ricorderò; che nell'opuscolo intitolato *Adunanza solenne degli Arcadi tenuta il dì 4 settembre 1839 nel Bosco Parrasio nuovamente restaurato*, e stampato in Roma nel medesimo anno, nella nota 2 alla *Canzone* dello stesso ch. commissario, *Papa Gregorio XVI visita un tratto delle Catacombe de' ss. Marcellino e Pietro nuovamente scoperto* (che riportai nel vol. XIII, p. 148), si legge a p. 54: » Oltre ai due musei Egiziano ed Etrusco, de'quali si dà cenno nella strofa precedente, la Santità sua ha accresciuto di cospicui monumenti il museo sagro, unito alla biblioteca Vaticana, dove ha pure fatto collocare le pitture di religioso argomento, riunite già nel museo Mariotti, che sono preziose non meno per la storia dell'arte, che per quella della religione. Siccome però frequentemente si scuoprono nuovi monumenti cristiani, specialmente in marmi scritti e scolpiti, l'autore di questi versi ha umiliato al santo Padre, che si è degnato di graziosamente accoglierlo, il progetto di formare un nuovo museo Cristiano nel patriarchio Lateranense, con tanto provvido consiglio fatto ora ristaurare dall' Em.o sig.r cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale. Così Roma si doterebbe di un nuovo museo, che certo non potrebbe essere collocato in una sede più degna". Ed è perciò che fino dal 1851 il Papa Pio IX fece trasportare nel medesimo palazzo la messe delle pietre sepolcrali figurate e scritte di oltre a 200, insieme con 4 sarcofagi rinvenuti in una medesima cripta del cimiterio di s. Sisto, affinchè questi marmi servano al nuovo museo ch'egli intende di continuare e meglio attuare, come luogo il più opportuno di Roma al collocamento d'una gran raccolta di monumenti cristiani; per cui nel 1853 si coniò e pubblicò la suddetta medaglia con l'Antinoo, e con l'epigrafe: *Museum in aedibus Lateran. auctum.* Le dette pietre e sarcofagi, come pubblicò la *Civiltà cattolica*, e ripetè il n.° 137 dell' *Osservatore Romano* del 1851, furono rinvenuti nelle annuali escavazioni che i Papi, giovandosi come in mille altre occorrenze del denaro della *Dataria apostolica*, mantengono da due secoli e mezzo ognor attive ne'sagri cimiteri della Roma sotterranea; escavazioni che secondo l' inveterata consuetudine durano 7 mesi e terminano col cadere di maggio. Nel detto periodo, ch'ebbe termine nel maggio 1851, furono preposti alle ubertose escavazioni il p. Giuseppe Marchi gesuita conservatore de'sagri cimiteri, ed il cav. Gio. Battista De Rossi, i quali fecero ancora eseguire considerevoli lavori in 5 di tali cimiteri, cioè di Trasone e Saturnino sulla via Salaria nuova, di s. Agnese sulla Nomentana, de'ss. Marcellino e Pietro sulla Labicana, di s. Sisto tra la Latina e l'Appia, e di Pretestato alla destra di quest'ultima. In detta narrazione, tra le preziose scoperte degli encomiati archeologi, giustamente si celebra quella del cimiterio di s. Sisto, perchè furono i primi a penetrarvi dopo molti secoli, aprendosi l'adito a traverso ad una frana rovinosa che

porgeva indizio di sotterraneo cimiteriale. La relazione quindi riuscì applaudita pel grande studio che lodevolmente molti ora pongono nelle cristiane antichità di Roma, tesoro e miniera inesauribile di preziosi monumenti, che contribuiscono ogni giorno a rischiarare gli arcani in cui è tuttora avvolta una gran parte della pittura e scultura simbolica adoperata dai primitivi artisti cristiani. E quanto alla pittura merita di leggersi il riportato dal n. 41 del *Giornale di Roma* del 1853, ed estratto dalla *Civiltà cattolica*, ove si dice che dopo parecchi anni d'inutili ricerche, pervenne il dottissimo p. Marchi gesuita, ossia il Bosio de' nostri giorni, (autore della classica opera i *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo, disegnati e illustrati per cura*, ec., Roma 1844) a discoprire in un sotterraneo presso la via Appia certe pitture, che il Bottari avea pubblicate come cristiane, quantunque fossero evidentemente pagane. Il paganesimo di queste pitture non è il paganesimo de' romani primitivi, ma de' romani contaminati già dalle superstizioni, che massime nel 2.° secolo dell'impero vennero dall'oriente e dall'Asia a crescere la bruttura della romana idolatria. Come orientale questo rito tiene il costume di seppellire i cadaveri interi e non abbruciati; d' interrarli a grande profondità nel suolo, e non entro le olle ne' colombari o ne' sepolcri di famiglie presso la superficie o anche sopra il suolo; di seppellirli in guisa, che un male avveduto non saprebbe come fare a distinguerli da' sepolcri cristiani. Si nota, che le sette idolatriche che professavano gli errori degli orientali aveano cimiteri e sepolcri somiglianti ai cristiani, perchè i ss. Pietro e Paolo aveano voluto che i cristiani di Roma si seppellissero alla maniera orientale, ch'era quella de' giudei, secondo la quale lo stesso autore del cristianesimo per 3 giorni volle essere sepolto, alla sua morte essendosi commossa tutta la natura ed aperti i sepolcri. Di questa forma si conoscono 4 cimiteri pagani: il 1.° indicato dal p. Marchi sulla via Latina; il 2.° sulla via Salaria, per tale dichiarato dal p. Marchi stesso, mentre il celebre d'Agincourt erroneamente lo pubblicò per cristiano (nella *Storia dell'arte col mezzo de' monumenti*); il 3.° e maggiore sul Monte d'oro tra le porte Latina e Capena; il 4.° nella via Appia, che comunica col cimiterio di Pretestato, e nominato dal Bottari. Perciò non devesi meravigliare, se i cristiani eziandio nel V secolo, dopo la totale estinzione delle superstizioni orientali, continuando ne' cimiteri a cavar sepolcri, s'imbatterono anche non volendo fra le tenebre di que' sotterranei in sepolcri pagani, come prova il p. Marchi nella sua opera de' *Monumenti*, il quale incominciò a pubblicarla assai prima che il Perret ponesse il piede in Roma. Quindi il p. Raffaele Garrucci gesuita pubblicò un' illustrazione di queste pitture, esattamente disegnate in 6 tavole, dai sepolcri Sabazi e Mitriaci suddetti; dimostrando la stretta relazione che hanno col culto di Bacco Sabazio e del persiano Mitra. Così fu riparato al grave danno fatto all'arte cristiana dal 1.° illustratore di queste pitture. Fra le categorie delle opere che illustrarono le antichità superstiti in ogni genere di edifizi, credo che il principal numero riguardi quelle de' sepolcri, perchè in maggior copia ci restano; quindi oltre le tante parziali opere che riportai nel descrivere i singoli monumenti sepolcrali, e quelle generiche pur notate a' loro luoghi, qui riprodurrò un numero degl' innumerabili scrittori in argomento, senza dire degli antropofagi che fanno del loro stomaco barbaro sepolcro della carne umana, mentre delle vittime umane parlai nel vol. LX, p. 169. Paolo Daniele Longolio, *Diss. de antropothysiae originibus*, Lipsiae 1729-34. Sinelio Lange, *De antropothysiae origine*, Hafniae 1737. Girolamo Baruffaldi, *Dissert. de praeficis*, accedunt J. Lanzoni, *De luctu mortuali veterum*,

Ferrariae 1713. V. Nicolai, *De sepulchris Hebraeorum*, Lugduni 1706. Tommaso Porcacchi, *Funerali antichi di diversi popoli e nazioni; forma, ordine e pompe di sepolture, di esequie, di consecrazioni antiche*, Venezia 1574. Francesco Perucci, *Pompe funebri di tutte le nazioni del mondo, raccolte dalle storie sagre e profane*, Verona 1639. P. Gio. Francesco Baldini somasco, *Sui sepolcri degli antichi romani:* nel t. 45, p. 229 del *Giornale Arcadico*. Francesco Ficoroni, *Le maschere sceniche e le figure comiche degli antichi romani*, Roma 1736. P. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli* t. 9: *De formulis Bonae memoriae, Piae memoriae, et similibus ad personas viventes quandoque applicatis, dissertatio:* nel t. 33, *Titi Flavii Clementis viri consularis et martyris tumulus illustratus*. Settele, *Memorie sull'importanza de' monumenti che si trovano ne' cimiteri degli antichi cristiani del contorno di Roma*, Roma 1824. Slevogtii, *De sepulturis imperatorum, regum*, etc. Jenae 1722. Samvellii, *De sepulturis disputationum controversiae*, Lucae 1650. M. Missirini, *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti*, Milano 1837. Winslow e Bruhier, *Trattato sull'incertezza de' segni della morte, e sull' abuso del seppellire e imbalsamare prima del tempo:* nelle *Notizie letterarie oltramontane* del 1744, e nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1751. P. Eschinardi gesuita, *Descrizione di Roma e dell' Agro romano:* cap. 8, *De' cimiteri e sepolcri*. P. G. Allegranzia domenicano, *De sepulchris christianis*, Mediolani 1773. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 73: *De' tesori trovati nei sepolcri*. Botero, *Dissert.* 6: *Dell'uso di seppellire i morti con tesori, perchè credevano che dopo 1000 anni dovessero risuscitare*. Raoul-Rochette, *Memoria sopra l'antichità cristiane, pitture delle catacombe*: se ne rende ragione nel t. 6, p. 221 degli *Annali delle scienze religiose*. Andrea Iorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, Napoli 1822. Schiassi, *Inscriptiones pro sepulchris et funeribus instauratis nonnullorum Bononiensium*, Bononiae. Athenagora, *Della risurrezione de' morti*, Venezia 1556. Dulphi, *Tractatus de sepulturis*, Bononiae 1641, Brixiae 1766. Hervey, *Meditazioni sopra i sepolcri*, Fermo. Comm.r P. Ercole Visconti, *La via Appia, dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella, carme con note, ed appendice di scelte iscrizioni*, Roma 1832. *Monumenti e ruderi antichi che veggonsi lungo i lati delle due prime miglie della via Appia, incisi all'acqua forte in 25 tavole e con breve indicazione illustrati*, Roma 1844. Cav. Gio. Pietro Campana, *Di due sepolcri romani del secolo di Augusto scoverti tra la via Latina e l'Appia presso la tomba dei Scipioni, illustrazione con incisioni*, Roma 1840. Gio. Pietro Bellori, *Le pitture antiche del sepolcro dei Nasoni nella via Flaminia, disegnate e intagliate alla similitudine degli antichi originali da Pietro Santi Bartoli*, Roma 1680, 1702-06. Francesco Bianchini, *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed officiali della casa di Augusto, illustrate con annotazioni*, Roma 1727, edizione magnifica con figure. Pietro Santi Bartoli, *Gli antichi sepolcri, ovvero mausolei romani ed etruschi trovati in Roma e in altri luoghi*, Roma 1704. Antonio Bosio, *Roma sotterranea accresciuta da Gio. Severano*, Roma 1631, magnifica edizione: dice Zeno, che l'incomparabile Bosio v'impiegò 33 anni, e che il p. Severano vi aggiunse un libro e pubblicò. Qualche tempo dopo, il p. Paolo Aringhi la tradusse in latino e riprodusse in Roma nel 1651, col titolo di *Roma subterranea novissima*, con addizioni. Mg.r Giovanni Bottari nuovamente pubblicò le tavole condotte a' tempi di Bosio, rimaste quasi senza spiegazione, con eruditissimi commenti: *Raccolta e spiegazione delle sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea*, Roma 1737-46-54. Il can. Mar-

c'Antonio Boldetti già nel 1720 ivi avea pubblicato: *Osservazioni sopra i cimiteri de'ss. Martiri, ed antichi cristiani di Roma, aggiuntavi la serie di tutti quelli che sino al presente si sono scoperti.* Ricusò il vescovato offertogli da Clemente XI, per attendere ai suoi studi e all'uffizio di custode delle catacombe, cui era succeduto al celebre prelato urbinate Raffaele Fabretti, di cui abbiamo: *Inscriptiones antiquae*, Romae 1702. Münter Sinnbilder, *Immagini simboliche e rappresentazioni figurate degli antichi cristiani*, Altona 1825. *Raccolta de'monumenti sacrie sepolcrali scolpiti in Roma ne'secoli XV e XVI, misurati e disegnati da Francesco M. Tosi, e a contorno intagliati in rame da A. Becchio e da altri*, Roma 1837. L'architetto e cav. Tosi, autore eziandio lodatissimo dei *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze, lettere ed arti*, che encomiai altrove, da ultimo assicurò che avrebbe continuata sì interessante opera. Carlo Bartolomeo Piazza, *Necrologia ovvero discorso de'misteri de'sagriti e ceremonie ecclesiastiche ne'funerali ed esequie de'morti*, Roma 1711. Tratta del costume di varie nazioni nell'esequie e funerali; de'riti e ceremonie della chiesa; del lavarsi, ungersi e imbalsamarsi i cadaveri; del suono delle campane, della delazione della croce, dell'incenso, dell'acqua santa, de'lumi, e del canto ne'funerali; dell'abito de'morti, del color nero, del feretro, catafalco, bara, cataletto e coltre, loro uso e misteri; del 3.°, 7.°, 30.°, 40.° e 50.° giorno nell'esequie; degli anniversari, de' suffragi, delle limosine e indulgenze; de'beccamorti, loro ministero, uso e antichi privilegi.

SEPTIMUNICIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto. Vi fu celebrato un concilio, in cui si pubblicarono 6 canoni, che riporta l'Arduino, *Concil.* t. 1, p. 1251. Ne fu vescovo Pascasio, che intervenne alla conferenza di Cartagine tenuta nel 484 d'ordine d'Unnerico re de' vandali: non avendo però voluto sottoscrivere agli errori de'donatisti, venne da tal re mandato in esilio. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SEQUANO (s.), abbate. Nacque nella piccola città di Maymont in Borgogna, e ricevuta un'eccellente educazione abbracciò lo stato ecclesiastico. Le sue virtù lo fecero assai presto conoscere dal vescovo di Langres, che l'ordinò diacono e prete avanti l'età prescritta dai canoni, credendosi avere legittima ragione per discostarsi dalla regola generale. Sequano giovossi delle persecuzioni mossegli dagl'invidiosi, per eseguire la risoluzione che avea presa da gran tempo di abbandonare il mondo, e si ritirò nel monastero di Reomé, nel territorio di Auxois, dove si perfezionò nello studio della s. Scrittura, ed informossi alla pratica di tutte le virtù religiose. Qualche tempo appresso fabbricò egli medesimo un monastero nella foresta di Segestre, verso le sorgenti della Senna, il quale prese poi il suo nome, come pure la città che vi si è formata. La regolarità ch'egli vi stabilì lo rese celebre, e trassevi gran numero di discepoli. Fu favorito da Dio del dono dei miracoli, e morì, secondo l'opinione più probabile, ai 19 di settembre verso l'anno 580. Nei martirologi di Adone e di Usuardo è fatta menzione di lui sotto il nome di s. Sigone, ed in Francia fu detto volgarmente s. Seine.

SEQUENZA, *Sequentia*. E' la *Prosa* (*V.*), che acquistò il nome di *Sequenza*, perchè seguita dopo il *Graduale* e l'*Alleluja* (*V.*). Si chiamarono libri *Sequenziali* o *Sequenzianarii* quelli che contenevano le sequenze in ordine disposte pei giorni stabiliti dell'anno. A Prosa dichiarai le 4 principali sequenze che ammette la chiesa romana. Alcuni chiamano sequenza l'antifona *Salve Regina* (*V.*), preghiera che si attribuisce a diversi. Dice l'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, che si chiama *Sequenza* perchè *per cantus a-*

moenitatem ad sequentia praeparat, dicendosi dopo l'*Alleluja* in alcune solennità, e dall' Ordinario romano si chiama *Jubilatio*, perchè è un *Cantico (V.)* d'allegrezza, il quale ragionevolmente si unisce alla voce *Alleluja*, per ispiegare l'ineffabile letizia della Chiesa nelle feste solenni di *Pasqua*, di *Pentecoste*, del *Corpus Domini*. Quindi egli crede che impropriamente si appelli sequenza il *Dies irae* (*V.*) nelle messe de' defunti, a motivo che tale messa non deve avere nè alleluja, nè sequenza, che sono cantici d'allegrezza. Diversi poi sono quelli cui si attribuisce la composizione delle sequenze, secondo gli autori che cita Diclich. Si può anco vedere Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Sequentia*, come la definisce, e quali autori ricorda. Abbiamo del dotto prelato Baraldi di Modena: *Versione degl' Inni e delle Sequenze negli uffici divini, e de' Cantici della Scrittura*, Modena 1815.

SERAFINI, *Ordine equestre di Svezia*. Fu istituito da Magno I re di Svezia, che regnò dal 1275 al 1290, ma siccome il figlio Magno II alla sua coronazione creò molti cavalieri, diversi scrittori lo dissero fondatore. Altri affermano che Magno II l'erigesse nel 1334 in memoria del famoso assedio d'Upsala, per difendere i suoi stati dalle scorrerie dei barbari e in difesa della religione cattolica, sotto l'invocazione del *Nome di Gesù*, onde ne parlai anche all' articolo di tale ordine equestre, che in sostanza è questo medesimo, consistendo anticamente la decorazione in un ovato pendente dalla collana colle sigle di tale adorabile nome in campo azzurro, con 4 chiodi smaltati di bianco e di nero, per ricordare la sua passione. E perchè la collana fu formata con teste d'oro di *Serafini* (degli angeli serafini trattai a Coro degli Angeli) in ismalto rosso, fu così denominato, essendo tali figure intramezzate con croci patriarcali d' oro senza smalto, allusive alla sede metropolitana d' *Upsala* (*V.*), come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, p. 107. Ma l'ordine fu soppresso dopo l'introduzione del luteranismo nella Svezia, ciò che altri ritardano al regno di Carlo IX. Nel 1748 a' 28 aprile fu ristabilito dal re Federico I, ed il re Carlo XIII ne riformò gli statuti a' 9 luglio 1814, con quelli dell'ordine di Wasa e di Carlo XIII. Il re è signore e gran maestro dell'ordine; i principi reali sono cavalieri nati: si concede pure ad altri sovrani e principi reali. Senza comprendervi tali principi, l' ordine si compone di 31 cavalieri, 23 svedesi e 8 stranieri: gli svedesi che ne sono decorati occupano le prime cariche dello stato e della milizia. La loro elezione si fa nel lunedì precedente all'avvento, ed il loro ricevimento nell'ordine a' 28 aprile, giorno della nascita di Federico I suo ristoratore, e della festa dell' ordine. Niuno svedese può essere decorato di quest' ordine, se non è fregiato dell' altro della Stella polare. Essi giurano d'osservare gli statuti, di morire per l'onore di Dio, per la fede evangelica, per la prosperità del regno; di sostenere con coraggio il nome svedese, di proteggere e soccorrere i poveri, le vedove, gli orfani. Nella decorazione sono le sigle *I H S*, che significano *Jesus hominum Salvator*. Nel rovescio della placca vi sono le iniziali *F R S*, che esprimono *Fridericus rex Sueciae*: la decorazione pende da una fittuccia di seta bleu. *V.* Svezia.

SERAFINA (beata). Figlia di Guido Antonio conte d' Urbino, e di Caterina Colonna, manifestò la sua pietà fino dai più verd'anni, e perduti i genitori fu allevata con molta cura presso i parenti di sua madre. Si congiunse in matrimonio con Alessandro Sforza signore di Pesaro e contestabile di Sicilia. Quantunque la sua condotta fosse irreprensibile, venne in disgrazia del marito, cui una rea passione teneva altrove legato; e dopo 12 anni di matrimonio fu costretta a rifugiare nel convento delle religio-

se di s. Chiara a Pesaro, ove fu anche forzata a stanziarsi co' voti di religione. Sommessa a'divini voleri, ella non pensò più che ad acquistare la perfezione del nuovo stato, e a santificarsi. La sua virtù invaghì talmente tutte le sue compagne, che la scelsero per loro abbadessa, e Serafina si mostrò degna di questa scelta colla sua prudenza, colla sua carità, colla sua equità, e col suo zelo per la disciplina. Visse 22 anni in religione, e morì agli 8 settembre 1478. Il suo culto venne approvato da Benedetto XIV, ed essa è onorata a'9 settembre. *V.* Pesaro.

SERAFINO (s.) di Monte Granaro. Nacque da poveri genitori nel 1540, e formato fin dall'infanzia al servigio di Dio coi precetti ed esempi della sua virtuosa madre, crebbe cogli anni la sua pietà. Il suo primo stato fu quello di pastore, in cui attendendo a custodire la greggia che gli era stata affidata, santificava la sua occupazione colla preghiera e con pie meditazioni. Dopo la morte della madre, lavorò per suo fratello, e da esso trattato con durezza non se ne dolse. Sembrava che la sua pietà si rassodasse in mezzo alle contraddizioni: digiunava tre dì per settimana, e consagrava all'orazione il tempo che potea togliere al lavoro. Chiese poi di essere ammesso come frate laico in un convento di cappuccini situato sul Monte Granaro presso Ascoli; ma la mancanza totale d'istruzione e la sua apparente incapacità per ogni sorta d'affari, indussero dapprincipio quei religiosi a rigettare la sua domanda, alla quale finalmente dopo molte e reiterate istanze acconsentirono, ed egli vi fece subito dopo la professione. Passò un lungo intervallo di tempo senza che si scoprisse tutto il suo merito, quantunque osservasse esattamente la regola dell'ordine, aggiungendovi anche delle austerità volontarie, e praticasse la più perfetta ubbidienza e la più profonda umiltà; anzi ebbe molto a soffrire per parte di alcuni frati imprudenti, i cui disprezzi sopportò con pazienza e dolcezza inalterabile. Ma egli divenne per gradi l'oggetto di un rispetto universale nel suo convento, e la fama delle sue esimie virtù si sparse nella città di Ascoli e ne'suoi dintorni. Persone di grado elevato nella Chiesa e nello stato lo consultavano sopra materie importanti, ed approfittavano de' suoi consigli. Era maraviglioso il vedere, dice il decreto della sua canonizzazione, l'ascendente di questo povero ed ignorante frate laico sugli abitanti d'Ascoli, e la facilità con cui ponea fine alle più accanite contese. Divideva coi poveri ciò che gli era accordato pei suoi bisogni dalla comunità, e visitava regolarmente gli spedali e le carceri, provvedendo a'bisogni spirituali e temporali degli afflitti. Piacque a Dio che sì grandi virtù fossero adorne di doni celesti. Egli predisse l'avvenire e scoperse il segreto de'cuori: fu pure favorito di ratti ed estasi, e guarì col segno della croce persone aggravate da diverse infermità. Finalmente dopo aver predetto il fine di sua vita, rese la sua anima al Creatore, nel 1604, in età di 71 anni. Nel 1610 Papa Paolo V autorizzò la città d'Ascoli a manifestare pubblicamente la venerazione che nutriva pel servo di Dio, permettendo di collocare una lampada sulla di lui tomba; e creò poscia una commissione per l'esame delle sue virtù e dei suoi miracoli. Intrapreso poi il processo di uso, nel 1767 Clemente XIII pronunziò il decreto di sua canonizzazione, e se ne celebra la memoria il giorno 12 di ottobre.

SERAPIONE (s.), abbate. Era prete, ed aveva sotto la sua direzione circa 10,000 monaci dispersi nei deserti e nei monasteri vicini ad Arsinoe nell'alto Egitto. Questi solitari si davano al servizio degli affittaiuoli di quella contrada, per coltivare le terre e mietere le biade, santificando tale penoso lavoro coll'orazione ed altri esercizi di pietà. Ciascuno riceveva per salario 12 misure di biada, che gli

antichi chiamavano *artabes*, le quali formavano, secondo Palladio, 40 staia romane. L'abbate, a cui questa biada veniva consegnata, ne impiegava una parte ad alimentare i fratelli e i poveri del vicinato, e il rimanente lo mandava ai cristiani d' Alessandria che se ne trovavano in bisogno. S. Serapione adempiva le funzioni del sacerdotale ministero con angelica purezza, e trovava eziandio tempo da lavorare co'suoi discepoli, proponendosi con ciò d'esser loro d'esempio, e d'essere a parte del loro merito. Canisio ha nominato questo santo a' 21 di marzo nel suo martirologio germanico, al che lo indusse l'autorità di alcuni mss. dei mensili greci.

SERAPIONE (s.), soprannominato *Sindonita*, da una specie di fascia di tela, con cui si copriva il corpo. Nacque in Egitto e menò vita austerissima, conservando sempre ne' diversi viaggi che fece in vari paesi, il suo spirito di povertà e di penitenza. Per procurare la conversione d'un commediante pagano, si vendette a lui in qualità di schiavo. I suoi discorsi e i suoi esempi produssero l'effetto che desiderava; il commediante si convertì con tutta la sua famiglia, rinunziò al teatro, e per gratitudine diedegli la libertà. Alcun tempo dopo si vendè una seconda volta, affine di poter soccorrere una povera vedova. Il suo novello padrone fu sì contento de'suoi servigi che ne lo affrancò, e di più gli diede un abito, una tonaca e un libro dei vangeli. Appena uscito di casa, Serapione donò l'abito al primo povero in cui s'avvenne; poscia ad un altro abbrividito dal freddo diede la tonaca, sicchè non gli rimase che un pannolino per coprisi. Da ultimo vendette anche il libro dei vangeli per assistere una persona venuta in estrema miseria. Essendosi venduto altre volte per procurare al prossimo soccorsi spirituali e corporali, ebbe fra i suoi padroni un manicheo che abitava a Sparta, e riuscì a ricondurlo con tutta la sua famiglia in seno alla vera Chiesa. Serapione passò da Sparta a Roma, affine di perfezionarsi sui grandi modelli di virtù che quivi trovavansi. Tornato poscia in Egitto, morì nel deserto verso il 388, in età di 60 anni. Bollando ed Enschenio dicono che s. Serapione è nominato ai 21 di marzo in alcuni mensili greci. Baronio confonde questo santo con s. Serapione di Sidone martire.

SERAPIONE (s.), vescovo di Thmuis in Egitto. Dopo avere esercitate per alcun tempo le funzioni di catechista in Alessandria, ritirossi nel deserto, ove divenne uno dei più risplendenti lumi dello stato monastico, e fu l'amico di s. Antonio. Tratto dal suo ritiro, fu posto sulla sede episcopale di Thmuis, donde venne in appresso bandito per la fede cattolica, della quale avea presa la difesa con s. Atanasio, per cui s. Girolamo gli dà il titolo di confessore. Si adoperò sempre con sommo zelo a premunire i fedeli contro gli errori di Ario e di Macedonio; compose un eccellente trattato contro i manichei, ed indusse s. Atanasio a scrivere la maggior parte de'suoi libri contro gli ariani. Questo illustre dottore della Chiesa aveva sì alto concetto di Serapione, che lo incaricò di rivedere le sue opere. Il suo ingegno, congiunto ad una cognizione profonda della letteratura sacra e profana, gli fecero dare il soprannome di *Scolastico*. Egli morì in bando nel IV secolo, ed è inserito nel martirologio romano sotto il giorno 21 di marzo.

SERAPIONE (s.), martire. Inglese di nascita, fu uno de'primi discepoli di s. Pietro Nolasco. Fece due viaggi, uno in Murcia, l'altro in Algeri, per riscattare gli schiavi. Essendo rimasto in ostaggio presso gli algerini, sino all'intiero pagamento della somma convenuta, riuscì a convertire e battezzare molti maomettani; ma questo suo zelo nel propagare la fede di Gesù Cristo ebbe a costargli la vita nel 1240. Benedetto XIII lo dichiarò martire nel 1728, ed approvò il culto che gli era stato reso in ogni tempo presso i pa-

dri della Mercede, che ne celebrano la festa ai 14 di novembre.

SERAPIONE (s.), uno de'sette Dormienti. *V.* Dormienti (i sette ss.).

SERBELLONI Giannantonio, *Cardinale*. Patrizio milanese, per la singolare sua prudenza e grande abilità nel trattare gli affari di grave momento, e siccome assai caro a Pio IV fratello di sua madre, questi lo fece vescovo di Foligno, e poco dopo nella 1.ª promozione de'31 gennaio 1560 pel 1.° lo creò cardinale prete di s. Giorgio in Velabro, legato di Perugia e dell'Umbria, che governò con fama di costante giustizia e religione. In detto anno fu traslato alla sede di Novara, dove visitata la diocesi nel 1568 vi celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe, e vi fondò il seminario. Dopo 14 anni la rinunziò colla riserva di 1000 scudi di pensione, la quale trasferì nel nipote, con beneplacito di Sisto V. Successivamente passò al titolo di s. Maria in Trastevere, e fu vescovo suburbicario, nel 1577 di Sabina, nel 1578 di Palestrina, nel 1583 di Frascati, ove aumentò nel capitolo 2 canonici e ne accrebbe le rendite, nel 1587 di Porto, e finalmente nel 1589 d'Ostia e Velletri, e decano del sagro collegio. Intervenne a 5 conclavi, e con gran pietà morì in Roma nel 1591, di 72 anni, e fu sepolto in s. Maria degli Angeli, al manco lato dell'altare maggiore, con memoria fregiata dello stemma gentilizio e di elegante iscrizione. Nel rione Parione ampliò e abbellì il palazzo, già residenza de'governatori di Roma.

SERBELLONI Fabrizio, *Cardinale*. D'una delle primarie famiglie di Milano, passata l'adolescenza nel collegio Clementino di Roma, si trasferì a Pavia, nella cui università fu laureato in giurisprudenza. Ritornato in Roma, Innocenzo XIII lo fece vicelegato di Ferrara, donde dopo 7 anni Benedetto XIII nel 1728 lo mandò a Malta per inquisitore. Adempito con lode il suo incarico, fu destinato governatore di Loreto, e Clemente XII nel 1731 l'inviò nunzio a Firenze, poi in Colonia, indi in Polonia, donde Benedetto XIV lo traslatò a Vienna nel 1746, ed in premio de' suoi servigi a'26 novembre 1753 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e poscia lo fu di s. Maria in Trastevere. Clemente XIII nel 1763 lo nominò vescovo d' Albano, e Pio VI ai 18 aprile 1775 d'Ostia e Velletri, non volendo il cardinal Albani lasciare il vescovato di Porto, essendo a un tempo decano, nè quello di Frascati il cardinal York. Appartenne alle congregazioni di propaganda, dell'immunità, de'vescovi e regolari; e fu protettore dell'ordine agostiniano, e del b. Pietro da Pisa, non che fu legato di Bologna. Dopo aver concorso all'elezione di 3 Papi, morì in Roma agli 8 dicembre 1775, d'anni 80 e un mese, con fama di giusto, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Carlo al Corso, avanti l'altare maggiore, con magnifico elogio, postovi dai fratelli Serbelloni suoi eredi.

SER o SERE. Titolo d'onore non più in uso, e adoperato in significato di sire, signore, *dominus*, maestro, *Messere (V.)*. Si ponno consultare il Tiraquello che scrisse sui titoli di *Sere* e *Messere*; l'Escobar, *De Nobilit.*; Mastrill., *De magistrat.*; il cardinal de Luca, *De Testam.* disc. 84, *De Praeem.* disc. 30 e 35; *Rot. coram* Falconer, *De Donat.* dec. 1, n.° 22 e seg. Il *Ser* fu adoperato anche nelle iscrizioni sepolcrali, ed un esempio si può vedere nel p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 213. Il *Ser* fu usato non meno dagl'italiani, che dagl'inglesi, i quali dicono *Sir*, perchè derivazione di *Sire* (*V.*): i veneziani adoperavano il *Sere* invece di *Dominus* (*V.*).

SEREDDELA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Rogato nel 484 fu alla conferenza di Cartagine, e venne esiliato con altri vescovi da Unnerico re de'vandali, per avere ricusato di sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SERENA (*Serenepolitan*). Città con

residenza vescovile nell'America meridionale nella repubblica del Chili, provincia di Coquimbo, capoluogo di distretto ad un 4.° di lega dal grande Oceano, che forma all'imboccatura del fiume di questo nome un porto assai grande ed eccellente, in cui i vascelli sono difesi da tutti i venti, e perciò assai frequentato, ed al quale si giunge per bellissimi viali di mirti. E' lungi 35 leghe da Huasco, e 87 da Santiago o s. Giacomo del Chili. E' situata in un luogo elevato, sulla riva del mare, ed in una pianura cinta dalle Ande. I suoi dintorni sono veramente deliziosi, e bagnati dal fiume che distribuisce col mezzo di canali le sue acque ne' numerosi giardini della città, i quali dividono ogni abitazione l'una dall'altra e producono olive eccellenti. La città è assai bene fabbricata, le sue strade sono larghe e diritte, ma le case basse e coperte in gran parte di canne, a cagione de' frequenti terremoti che desolano la città. La cattedrale è bella, sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo, ed ha il battisterio con cura d'anime esercitata dal parroco. Il capitolo si compone della dignità del decano, di 8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 beneficiati o prebendati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Il palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale. Non vi sono nella città altre chiese parrocchiali, bensì due conventi di religiosi, il collegio, il seminario, ed altre istituzioni. Il suo commercio consiste principalmente in rame, cavalli, olio eccellente e carni salate. Le sue vicine campagne sono sempre verdeggianti, quantunque vi piova di rado. La costa fornisce del buon pesce. I suoi abitanti in generale sono buoni, civili, onesti e affabili, ma poco dediti al commercio. Questa città fu fondata nel 1544 da Pietro Valdivia onde far fronte alle scorrerie degl'indiani, e de' feroci aracuani (alla conversione de' quali nel 1848 si portarono i cappuccini, con que' felici successi che si leggono nel n.° 229 del *Giornale di Roma* del 1852). Gl'inglesi la saccheggiarono varie volte; fu quasi del tutto distrutta da un terremoto nel 1820, e molto soffrì per quello del 1822. Gregorio XVI colla bolla *Ad Apostolicae potestatis fastigium*, del 1.° giugno 1840, eresse la sede vescovile dichiarandola suffraganea della metropolitana di s. Giacomo del Chili. Quindi per 1.° vescovo nominò nel concistoro de' 22 luglio 1842 Giuseppe Agostino de la Sierra di Copiapo diocesi di s. Giacomo, già parroco in Serena, poi canonico sopranumero di detta metropolitana, e vicario foraneo della provincia di Coquimbo. Per sua morte, avvenuta nel 1852, il Papa Pio IX nel concistoro de' 10 marzo 1853 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Giusto Donoso di s. Giacomo del Chili domenicano, dallo stesso Pontefice già fatto 1.° vescovo di s. Carlo di Ancud di Chiloè pure nel Chili, sede eziandio istituita da Gregorio XVI colla bolla *Ubi primum universalis ecclesiae procurationem*, de' 27 maggio 1840 (lettere apostoliche che quel Papa deputò a fare eseguire il medesimo religioso), mentre colla precedente bolla *Beneficentissimo Domine providae*, de' 21 maggio, avea eretto in arcivescovato s. Giacomo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo la mensa a più di 4000 monete d'argento di quelle parti, equivalenti a scudi romani. La diocesi comprende l'intiera provincia di Coquimbo, dal fiume Chiapa sino al deserto luogo d'Atacama, e perciò si estende per circa 300 leghe.

SERENISSIMO, *Serenissimus*. Titolo d'onore che si dà a gran principi, vocabolo superlativo di sereno, *serenus, jucundus, tranquillus*, chiaro, che ha in se serenità, *serenitas*, parola ch'è anco astratto del titolo di serenissimo, e vale chiarezza. Osserva il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, t. 3, p. 58, che il titolo di *Serenissimo* fu inventato dagl'imperatori per attribuirlo a se stessi ed alle persone di loro famiglia; quindi passò ad onorare

i re (in fatti leggo in Rinaldi all'anno 1176, n.° 27, che l'arcivescovo di Cantorbery parlando del re d'Inghilterra Enrico II, lo chiama *serenità;* se pure non intende applicarla al Papa Alessandro III, essendo alquanto oscuro il periodo, ed il contesto me lo fa sospettare). Trovo in Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, p. 337, dato il titolo di *Serenissimo* a Cencio *Prefetto di Roma* (*V.*) nel 1073. Leonardo Aretino (segretario apostolico ed eccellente epistolografo, morto nel 1444) chiamò il re di Spagna: *Serenissime et gloriosissime Rex.* Il cardinal Farnese nel secolo XVI, scrivendo alla regina, usò il titolo di *Serenissima Regina*, ed in corpo della lettera *vostra Maestà* (*V.*). L'imperatore Massimiliano II con lettera de' 25 maggio 1575 diretta: *Reverendis. in Christo Patribus DD. S. R. E. Episcopis, Presbyteris, et Diaconis, ac universo Collegio Cardinalium amicis nostris charissimis*, li esortò a non dare il titolo di *Serenissimo* e di *Altezza* (*V.*), come alcuni cardinali aveano dato, ai duchi di *Ferrara* e di *Mantova*. La repubblica di *Venezia* ebbe il titolo di *Serenissima*, ed il *Doge* (*V.*) quello di *Serenissimo:* così altre repubbliche e dogi, come quella e quello di *Genova*. Al doge però di Venezia, oltre il titolo di *Serenissimo principe*, davasi ancora nel secolo XV il titolo di *Dominatio*. In seguito il *Serenissimo* venne dato allo statholder d'*Olanda*, a' principi reali figli e fratelli de' *Re* (*V.*); a' duchi di *Modena*, di *Parma*, ed a parecchi principi di *Germania* che hanno sovranità, su di che può vedersi Struvio, *Corp. Jur. Rom. Germ.* cap. 17, § 22, cap. 20, § 19. I cardinali scrivendo alla regina di Polonia, facevano questa mansione: *Alla sagra reale maestà della serenissima regina di Polonia.* Inoltre Parisi, a p. 34 riferisce, che quando il titolo di *Maestà* era proprio del solo *Imperatore* (*V.*) dei romani, i re li chiamavano *Altezza, Serenità, vostra Grazia.* La segreteria imperiale per antichissima costumanza era solita trattare anche i re di *Francia* col titolo di *Serenità;* ma nel trattato di Westfalia del 1648 i plenipotenziari imperiali convennero sull'accordargli il titolo di *Maestà:* al principe di Condè piacque di essere chiamato *altezza serenissima.* Intorno al titolo di *Serenità*, vedasi Juret *ad Symmach.* lib. 2, ep. 8. Cancellieri nella *Lettera sul titolo di Don*, parla ancora de' titoli *Serenissimo* e *Serenità;* e nella *Dissert. sopra Colombo*, p. 190, dice che il titolo di *Serenissimo* fu dato al re di *Portogallo*, nell'orazione pronunziata in concistoro ad Alessandro VI, dall'ambasciatore di Giovanni II, Ferdinando de Almeida, e che su questo titolo particolarmente scrisse Cristiano Heumanno: *Programma de titulo Serenissimi*, Gottingae 1726, e nelle sue *Pocciles.* 3, p. 484. Nel *Dizionario italiano delle origini*, si narra che Giovanni Villani (che fiorì prima dell'Aretino, e perciò un esempio più antico), chiamava *Serenissimo* un principe, il quale a tutti gl'italiani, siccome splendida e chiara stella, gettava raggi. Pietro Crescenzio (agronomo italiano e quasi restauratore della scienza dell'agricoltura del secolo XIII) intitolò il suo libro dell'agricoltura a onore del *serenissimo* re Carlo (II re di Sicilia). Altri antichi scrittori parlano della *Serenissima corona di Francia.* Nel *Dizionario francese delle origini*, si dice che i titoli di *Serenissimo* e *Serenità* erano titoli d'onore assunti altre volte dai re stessi, ed anche dai *Vescovi* (*V.*): i re francesi della 1.ª dinastia, parlando di loro medesimi, dicevano *nostra serenità* (e come dessa terminò nel 752, da ciò rilevasi l'antichità di questo titolo, ora proprio de' grandi principi); e nello stesso modo chiamavasi pure da se medesimo Adelardo vescovo di Clermont (43.° vescovo, secondo Chenu, e del declinar del IX secolo). Da che il titolo di *Maestà*, pare dopo il 1648, si rese privativo delle teste coronate, quello di *Serenissimo* è rimasto ai sovrani che non sono re, ed ai principi

reali, a'quali si dà il titolo di *Altezza reale e serenissima*. Il titolo di *Serenissimo* si concede pure dai sovrani per privilegio a qualche principe non sovrano, ancorchè non di sangue regio, per le sue benemerenze. I vescovi ch'erano signori temporali di loro diocesi, godevano il titolo di *Serenissimo*. Nel titolario epistolare che usano i cardinali, trovo che nelle felicitazioni natalizie davano il *Serenissimo signor mio colendissimo, vostra serenità, di vostra serenità*, al doge di Venezia, senza ripeterlo nella soprascritta, che si faceva semplicemente: *Al Doge di Venezia*. Però si nominava nella lettera, la *Serenissima Repubblica di Venezia*. Non scrivevano tali lieti augurii al doge di Genova. Agli *Elettori dell'impero* (*V.*) secolari, i cardinali davano il *Serenissimo signor mio osservandissimo, vostra altezza elettorale, di vostra altezza elettorale;* nella soprascritta: *Al Serenissimo signor mio osservandissimo, il signor duca di N. elettore del S. R. I.* Agli elettori ecclesiastici invece si usava il titolo di *Eminenza* (*V.*). Alcuni elettori ecclesiastici di case sovrane pretesero il *Serenissimo* in luogo dell'*Eminentissimo;* ma la congregazione ceremoniale avendo risoluto negativamente, i cardinali si astennero dallo scrivere all'elettore e arcivescovo di Colonia della casa di Baviera, che sosteneva la pretensione. Inoltre i cardinali danno il *Serenissimo signor mio osservandissimo* al duca di Modena, così nella soprascritta; ma nel corpo della lettera soltanto *vostra altezza*. Anche ad altri principi sovrani i cardinali danno il *Serenissimo;* altrettanto talvolta praticano i Papi, come fece Pio VI con Caterina II czarina e autocratrice delle Russie, come rilevai nel vol. LIX, p. 330: simile al trattamento di tali principi è quello delle loro mogli, sorelle, fratelli e figli, facendosi bensì la debita distinzione ne' termini della lettera. Agli arcivescovi e vescovi di case sovrane cui compete l'*Altezza*, i cardinali usano i titoli di *Serenissimo signor mio osservandissimo*, così nella soprascritta; ma in corpo *vostra altezza reverendissima*. Che al cardinal duca di York si diè pure il titolo di *Serenissimo*, lo notai a Eminenza. In Germania molti sono i principi serenissimi, benchè piccoli sovrani. Si legge nel *Journal de Francfort* de' 20 luglio 1853, che secondo il censimento lo stato conta 73,150 abitanti. » Si trovano ancora in Alemagna 8 stati sovrani, la cui popolazione è inferiore a quella di *Francoforte;* ve n'erano anzi 12, prima delle modificazioni territoriali di Anhalt e di Hohenzollern". Dappoichè Anhalt-Dessau ed Anhalt-Koethen ducati nel 1853 stesso furono riuniti in un solo ducato. Come Hohenzollern fu unito al re di *Prussia*, lo dissi in quell'articolo.

SERENO (s.), martire. Greco di nascita, lasciò i suoi beni, gli amici e la patria, per ritirarsi nella solitudine, e dedicarsi agli esercizi della preghiera e della penitenza. Comperato un giardino a Sirmio nella Pannonia, lo coltivava colle sue mani, e si nutriva coi frutti e legumi che ne ritraeva. Un dì ch'era tutto occupato nel suo lavoro, vi entrò, come per diporto, la moglie d'un ufficiale dell'imperatore; ma siccome l'ora era sconvenevole, comprese Sereno che tutt'altra cagione ve la conduceva, e le intimò d' uscirne, ammonendola di osservare più attentamente la modestia che il di lei sesso esigeva. Irritata di ciò, risolvette di vendicarsene; quindi scrisse a suo marito, calunniando Sereno di aver fatta violenza alla sua castità. Il marito si recò a Sirmio munito di una lettera dell' imperatore Massimiano, per chiedere a quel governatore la punizione del preteso oltraggio. Interrogato Sereno, si rilevò l'insussistenza dell'accusa; ma chiestogli quale fosse la sua religione, rispose francamente di essere cristiano, e che era pronto a tutto soffrire per Gesù Cristo. Per la qual cosa il governatore lo condannò ad essere decapitato, lo che fu eseguito a' 23 febbraio del 307. Il martirologio romano ed

altri ancora onorano la sua memoria sotto tal giorno.

SERENO(s.),fratello di s. *Cerenico*(*V.*). Uscito di nobile famiglia di Spoleto, nel VII secolo, dopo avere studiato le sagre scritture e le opere de'ss. Padri, si recò a Roma con suo fratello, ove furono entrambi creati cardinali diaconi (ma sotto tali nomi non li conobbe Cardella), i quali erano allora incaricati anche della cura de'poveri e de'forestieri. Passati poi in Francia, s. Cerenico si ritirò nel territorio di Hyesmes, ed ivi morì santamente verso il 669, dopo avere fondato un monastero ed una chiesa, come riportai alla sua biografia. S. Sereno restò sempre a Saulge, villaggio posto nella diocesi di Mans; dicesi che rifiutasse la dignità di arcidiacono, che il vescovo di Mans voleva conferirgli; ebbe sotto di se alcuni discepoli, e fu onorato del dono de'miracoli. Ignorasi l'anno della sua morte. Il Butler registra la festa de'ss. Cerenico e Sereno sotto il giorno 7 di maggio.

SERGENTZA. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel secolo IX, poi unita al vescovato di *Tzuvolloes* o *Turulus*. Ne furono vescovi, Giovanni che assistette al concilio di Fozio, sotto Papa Giovanni VIII; N. che fu incaricato dell' amministrazione della chiesa di Sergentza, essendo già vescovo d' Atira, a tempo del patriarca Michele Auchiali. *Oriens chr.* t. 1, p. 1132.

SERGIO e BACCO (ss.), martiri. Erano ambedue uffiziali dell'armata imperiale, e consumarono il sagrifizio della loro vita, sotto Massimiano, in principio del IV secolo, dopo aver sofferto per la fede le più crudeli torture. Teodoreto, s. Gregorio di Tours ed altri, non che Beda e gli antichi martirologisti fanno di essi assai onorevole menzione. In Rasafio, città della Siria, che fu il luogo dove riportarono la corona del martirio, vedevasi anticamente la loro tomba, già resa celebre per diversi miracoli. Alessandro vescovo diocesano vi fece edificare in loro onore una magnifica chiesa nel 431, e l'imperatore Giustiniano fortificò la città, e le diede il nome di *Sergiopoli*(*V.*). I ss. Sergio e Bacco erano patroni titolari di una chiesa di Roma, ora distrutta, che fu diaconia cardinalizia (*V.* CHIESA DE'SS. SERGIO E BACCO); ed havvene pure un'altra che porta il lor nome nel rione Monti, detta anche di s. *Maria del Pascolo*, appartenente a' *Ruteni*(*V.*), dove si custodisce una parte delle loro reliquie, le quali furono portate dalla Siria al tempo delle crociate. La loro festa si celebra ai 7 di ottobre.

SERGIO (s.), di Moscovia. Fondò il monastero di s. Trinità, 6 miglia italiane lungi da Mosca, il quale è il più ricco e più numeroso convento che sia in Moscovia. Questo santo non fu mai inviluppato nello scisma; morì nel 1292, ed è onorato da' moscoviti a' 25 di settembre. Il di lui corpo conservasi tutto intiero nel detto convento, e vi è tenuto in gran venerazione.

SERGIO I (s.), Papa LXXXVI. Nacque da Tiberio mercante, in Antiochia ed educato in Palermo; o secondo altri oriundo della Siria, nato in Palermo, ed educato in Roma, ove si recò nel pontificato di s. Adeodato I. Ascritto al clero romano, passò poi tra' canonici regolari di Laterano, al dire del solo Ciacconio. Quantunque giovine si mostrò amantissimo dello studio, e per la sua buona inclinazione al canto ecclesiastico fu consegnato per esservi istruito al priore o primicerio dei cantori. Indi fu ordinato accolito, finchè l'eccellente sua dottrina, unita a singolare diligenza, ed accuratezza in tutto quello che riguardava il divino servigio, gli meritò da s. Leone II del 682, dopo essere passato per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, l'onore della dignità cardinalizia nell'ordine de'preti e col titolo di s. Susanna alle due Case. A' 15 dicembre del 687 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro, col nome di Sergio I. Ciò avvenne non senza prodigio, poichè erano insorti

gli antipapi *Teodoro* e *Pasquale* (*V.*), il quale colla sua fazione avea chiamato in Roma l'esarca Giovanni. Ma questi vedendo eletto con unanime consenso s. Sergio I, ne abbandonò la causa, però volle l'oro promesso, per cui il Papa fu costretto, per liberare la città da sciagure, d'impegnar tutto l'oro della confessione di s. Pietro, e così saziò la prepotente avidità dell'indegno esarca. Dice Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che i due antipapi vedendo portare a gara al Laterano Sergio I, l'adorarono essi pure; ma quanto a Pasquale sarà stata simulazione, perchè morì impenitente. Notai nel vol. XXXV, p. 23, che portatosi in Roma Ceadwalla re de'sassoni orientali o de'bretoni, il Papa lo battezzò, e dopo la sua morte lo fece seppellire in s. Pietro con epitaffio. Di tale basilica il Papa fu magnifico benefattore, e fece ricche offerte. Nè con minacce, nè con lusinghe potè ridurlo l'imperatore Giustiniano II ad approvare il concilio Quinisesto, celebrato in Costantinopoli nella sala chiamata *Trullo* (*V.*). Onde adiratosi l'augusto, spedì Zaccaria protospatario o capitano di sue guardie, acciocchè conducesse per forza prigione il Papa in Costantinopoli, ma fu scacciato ignominiosamente da *Roma*, sì da'romani che dalle milizie di *Ravenna*, della *Pentapoli* e loro città, come meglio notai a tali articoli, e perciò anche a Sinigaglia. Solo qui aggiungerò che Zaccaria, per scampar la vita, si nascose sotto il letto del Papa, che ne prese caritatevole difesa. Dio vendicò il suo vicario, con far deporre l'imperatore, e più tardi mozzatogli il capo fu mandato in Roma. Sergio I visitava spesso, come da sacerdote, i cimiteri di Roma, vi celebrava e li restaurò. Colla sua prudenza s. Sergio I riconciliò alla chiesa romana quella d'Aquileia, separatasi pei *Tre Capitoli* (*V.*) dopo il 553. Ordinò che spezzata l'Ostia consagrata si cantasse nella *Messa* (*V.*) per 3 volte: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* Inoltre comandò, che ne'giorni dell'*Annunziata*, della *Natività*, dell'*Assunzione* e della *Purificazione* (*V.*) della B. Vergine, il popolo si portasse in *Processione* (*V.*) da s. Adriano a s. Maria Maggiore. Governò s. Sergio I anni 13, mesi 8 e giorni 23. In due ordinazioni creò 96 vescovi, 18 preti e 4 diaconi. Morì santamente e pieno delle più splendide virtù, pianto da tutti, a'7 settembre 701, e fu sepolto nella basilica Vaticana: nel martirologio romano è indicato il 9 settembre pel suo culto e festa, ma il Piazza lo riporta agli 11. Abbiamo di lui un'epistola a Cleofride abbate inglese, e alcuni decreti, come riportano l'Anastasio, in *Vitae Pont.*, ed il Baronio, negli *Annali*. Vacò la s. Sede un mese e 20 giorni.

SERGIO II, Papa CV. Nacque da cospicui e nobili parenti nella regione IV di Roma, detta della Gallina bianca, luogo vicino al tempio della Pace, ed alcuni senza fondamento scrivono essersi prima chiamato *Bocca di Porco*, come dichiarai a Nome de'Papi. Educato con estrema gelosia dalla propria madre, questa perdè di 12 anni. Fino dalla tenera età cominciò a dar saggio di quella maschia virtù, che fatto poi adulto formò il più prezioso retaggio di tutta la sua vita. Papa s. Leone III per l'ottima sua indole gli diè luogo nella celebre scuola de'cantori, affinchè apprendesse le sagre lettere e il canto ecclesiastico. Stefano IV detto V l'ordinò suddiacono della chiesa romana, e s. Pasquale I dell'817 per dare un giusto compenso alle sue virtù e dottrina, volle annoverarlo tra i preti cardinali col titolo de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, colla dignità di arciprete della s. romana chiesa. Costituito in questi eminenti gradi, si rese a tutti chiaro e ammirabile, ond'è che per divina disposizione fu assunto al supremo pontificato a' 10 febbraio dell'844, in cui coronò in re de'longobardi, e non imperatore come altri scrissero, Lodovico II figlio di Lotario I, il quale solo però volle riconoscere a *Difensore della Chiesa* (*V.*). A Scala santa, nel descri-

verla col contiguo santuario, raccontai come Sergio II la collocò in maniera più riverente, e quanto vi fece. Se questo Papa realmente concesse l'indulgenza al detto antico suo titolo, si vegga il vol. XXXIV, p. 276. Governò 2 anni, 11 mesi e 17 giorni. In una ordinazione creò 23 vescovi, 8 preti e 3 diaconi. Il Cardella riporta 3 cardinali di Sergio II, cioè *Amalario* Fortunato celebre liturgico e arcivescovo di Treveri, Leone poi successore s. *Leone IV*, e Adriano che fu *Adriano II*. Era Sergio II divoto, umile, affabile, prudente, amante del popolo, padre de' poveri, protettore delle vedove, consolatore de'bisognosi, sprezzatore delle cose secolari, ed avido solamente delle celesti. Tal è il carattere che di lui fa Anastasio Bibliotecario. Morìa'27 gennaio dell'847, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la sede apostolica 2 mesi e 15 giorni, fino alla consagrazione del successore, ma non vacò riguardando l'elezione di esso.

SERGIO III, Papa CXXIII. Romano della nobilissima famiglia *Conti*, ebbe per padre Benedetto conte Tusculano, e si trova che già era cardinale diacono nel l'898, quando s'intruse nel pontificato per morte di Teodoro II, anzi l'avea ambito pure a tempo di Formoso dell'891. Giovanni IX, che successe a Teodoro II, lo cacciò da Roma, anche per aver contribuito alla spietata crudeltà commessa contro il pontificio cadavere di Formoso, ed a cagione de'suoi vizi, e si rifugiò in Toscana presso Adalberto II marchese di essa. Dopo esservi stato fuggiasco per 7 anni, tanto fece presso il marchese, che in Roma avea potentissima autorità, che spalleggiato dalla sua fazione nel 904 vi fu richiamato dal popolo, che odiava Cristoforo per l'iniquo modo onde era salito al pontificato. Giunto in Roma il cardinal Sergio, costrinse Cristoforo a entrare in prigione, ove però nel giugno, ed il cardinale a'9 di tal mese fu consagrato Papa col nome di Sergio III, come pur notai nel vol. XXVII, p. 192; onde alcuni storici lo chiamarono invasore e non Papa legittimo. Per l'odio antico che nutriva contro *Formoso* (*V.*), subito annullò gli atti di lui, che da Giovanni IX e da Teodoro II erano stati approvati e confermati, e scomunicò coloro che ordinati da Formoso esercitassero nella chiesa l'officio del grado e ministero da esso ricevuto. Questo fu però un errore di fatto, non di diritto, per pessimo esempio, non per falsa dottrina, come osserva il dotto gesuita cardinal Bellarmino su questo proposito, *De Rom. Pont.* lib. 4, cap. 12. Luitprando nell'*Histor.* lib. 2, cap. 13, pretende che Sergio III nel pontificato per la sua lussuria avesse cattiva corrispondenza colla famosa Maria Marozia dama romana, disonesta, avvenente e possente, come afferma Baronio all'anno 903, n.° 6; e che da essa ebbe un figlio che fu *Giovanni XI* (*V.*), solenne calunnia della penna satirica di Luitprando, *Hist.* lib. 3, cap. 12 : si può vedere Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 911. Sergio III ristorò con gran magnificenza la basilica Lateranense, rovinata dal terremoto sotto Stefano VI, e l'arricchì d'ornamenti d'oro ed'argento, come narra Giovanni Diacono, *De Eccl. Lateranensi*, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 575. Procurò di distruggere nell'oriente gli errori dello scismatico Fozio, il quale avea sostenuto, che lo Spirito santo non procede dal Figliuolo, ma solamente dal Padre. A Porto, parlando del vescovato suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda o di Selva Candida, ricordai le grandi benemerenze di Sergio III con quella chiesa devastata, ordinando però, che il clero della cattedrale pe'benefattori e pe' Papi vi recitassero ad alta voce 100 volte il *Kyrie eleison*, ed altre 100 *Christe eleison*, e diverse messe di suffragio. Inoltre con bolla Sergio III confermò la dignità di bibliotecario ne' vescovi di Selva Candida. Governò 7 anni e 3 mesi, morendo sul fine d'agosto 911, e fu sepolto nel Vaticano, o nella basilica Lateranense al dire di Rasponi, pres-

so Papebrochio *in Propylaeo*, p. 155, n.° 11. Il Baronio all'anno 908, n.° 2 scrisse di Sergio III, che ebbe un cattivo ingresso nel pontificato, un peggiore progresso ed un pessimo egresso. Nondimeno il p. Soldani nella *Lettera* 9.ª *verificante la discendenza de' duchi Estensi*, vendicò la fama di questo Papa, e delle Marozie, di cui parlai a Frascati o Tusculo, ed a Roma. Il Cardella riporta alcuni cardinali creati da Sergio III, o che vissero nel suo pontificato, i quali io restringo a 3. La s. Chiesa vacò uno o due giorni.

SERGIO IV, Papa CL. Pietro Boccadiporco, romano, figlio di Martino e nato in Roma, come affermano Cardella e Novaes, professò nell'ordine di s. Benedetto, e per le virtù che spiccarono in lui di generosa liberalità co' poveri, di affabilità cogli amici, di dolcezza co' domestici, da Giovanni XIX nel 1004 circa fu creato cardinale e vescovo d'Albano, e poi meritò succederlo nel pontificato a' 17 giugno del 1009, o fu consagrato Papa dopo tal giorno, mutandosi il nome di Pietro in Sergio IV, per venerazione al principe degli apostoli e 1.° Papa s. Pietro. Su questo cambiamento di nome, e se fu il 1.° a ciò fare, lo dichiarai a Nome de' Papi: Ditmaro scrive, che Sergio IV si mutò il nome, perchè avanti si chiamava Bocca di porco. L'ab. Gerini, nelle belle *Memorie storiche della Lunigiana*, t. 1, p. 38, crede che questo Papa sia del castello di Luni, quantunque dalla maggior parte degli scrittori si reputi di Roma per falsa opinione, che intende chiarire con quanto vado a riportare. Sergio IV fu adunque, secondo l'ab. Gerini, del castello di Luni o per meglio dire di Sergiano, e figlio di Martino di nobile stirpe. Fino da giovine si spatriò, si fece monaco benedettino lasciando l'antico nome di Pietro. Dimorando in Roma fu elevato per le sue virtù al pontificato, con sommo plauso de' buoni, e per questo da molti storici è tenuto per romano; ma con precise memorie degli antichissimi monasteri benedettini, il p. Gabriele Baccellini nella sua *Aquila Imperii Benedectina*, al detto anno diligentemente dimostra, che Sergio IV ebbe Sergiana per patria. Il Ciacconio lo chiama romano, e del castello di Luni, cioè romano quanto alla figliuolanza del monastero e per sua dimora, ed in quanto alla nascita e patria del detto castello ossia Sarzana. La cattedrale sarzanese riconosce per suo Sergio IV, avendo nella facciata esterna la sua statua, e quelle di s. Eutichiano e Nicolò V, postevi nel 1464 dal cardinal Calandrini, a vanto della Lunigiana che così celebra 3 Papi. Certo è, che Sergio IV fu uomo di santa vita, piacevole, generoso, clemente e di grande carità verso i poveri; fu ancora sì prudente, che nulla operò che degno fosse di riprensione. Egli fece l'epitaffio a Silvestro II nella basilica Lateranense, che tuttora esiste, ed è così splendido che Novaes lo riprodusse per confutar le calunnie lanciate contro quel dottissimo Papa. Sergio IV pacificò insieme tutti i principi d'Italia, e poi congregandoli compose forte lega per discacciare i saraceni di Sicilia, ciò che ottenne il successore; e per quanto potè, con savi provvedimenti impedì la distruzione del s. *Sepolcro di Gerusalemme*, tentata dagli ebrei nel suo pontificato. Secondo alcune cronologie, Sergio IV governò 2 anni, e secondo altri 2 anni, 9 mesi e 3 giorni, nell'opinione de' quali fu eletto agli 11 ottobre 1009, e morì a' 18 agosto del 1012. Fu sepolto nella basilica di Laterano, non lungi dall'ingresso e dall'oratorio di s. Tommaso; altri poi col Platina lo dicono sepolto nel Vaticano, con un epitaffio di 9 distici, riportato dal p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 199. La sua memoria si trova nel *Menologio benedettino* sotto il 18 agosto, come si può vedere in Mabillon, *in Indice ss. praetermissorum saec. VI Bened.* par. 1. Non si può stabilire l'epoca della sede vacante, perchè il successore Benedetto VIII, il Novaes lo dice eletto a' 17 giugno 1012: pare che si debba protrarre

questa elezione, e quel benemerito storico non avvertì l'anacronismo.

SERGIO, *Cardinale*. *V*. s. Sergio I Papa.

SERGIO, *Cardinale*. Intervenne al concilio romano del 743, tenuto da s. Zaccaria, ed era prete cardinale del titolo di s. Pudenziana.

SERGIO, *Cardinale*. *V*. Sergio II Papa.

SERGIO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Clemente, fu al concilio celebrato in Roma da s. Leone IV nell'853.

SERGIO, *Cardinale*. *V*. Sergio III Papa.

SERGIO, *Cardinale*. Vescovo di Sabina, sottoscrisse nel concilio romano di s. Leone IV nell'853. L'Ughelli riferisce che nell'871 sotto Adriano II fu al suo concilio, e pose la propria firma per confermarne gli atti; però Lucenzi lo corregge, dicendo che ciò fu nell'868, ma poi erra ancor lui, riferendo che intervenne ancora a quello di s. Nicolò I nell'853, confondendolo con quello di s. Leone IV.

SERGIOPOLI o Barsalium. Sede vescovile della provincia Eufratena, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, eretta nel V secolo, con arcivescovato onorario, chiamata anticamente *Rosapha* o *Rosiphta* dai siri. Fu rinomata città della Comagena, dopo il martirio che ivi patirono gl'invitti campioni ss. *Sergio* e *Bacco* (*V*.) nobili romani, sotto Massimino II nel 309, secondo Baronio. Giustiniano I in loro onore vi fondò una basilica, e vi collocò i corpi che Costantino il Grande avea fatto porre in un'arca d'argento tempestata di gemme. Inoltre Giustiniano I ingrandì la città, e le diede o prese il nome di Sergiopoli, da s. Sergio, come rimarcai nel vol. LIX, p. 343, descrivendo la chiesa che i due santi hanno in Roma, e prima ve n'era altra. Dipoi Cosroe I re di Persia, danneggiando con formidabile esercito la provincia, cinse d'assedio la città. Gli abitanti per scampare l'estremo eccidio, e vinti da'disagi, offrirono al re non meno le pubbliche sostanze, che le spoglie più pregiate del tempio, fra le quali una croce d'argento, dono di Costantino. Cosroe I se ne mostrò soddisfatto, ma venuto in cognizione che vi restava l'arca d'argento per custodia de'ss. corpi, sdegnato minacciò strage e rovina alla città, e con nuovi assalti tentò di sorprenderla. Narrano il Terzi nella *Siria sacra* p. 136, e Rinaldi all'anno 544, n.° 3, che allora gli abitanti pieni di fervore ricorsero al patrocinio de'ss. Sergio e Bacco, quindi miracolosamente videro comparire sulle mura numerose schiere di soldati, dai quali respinti gli aggressori, si abbandonarono a precipitosa fuga. Sbalordito il re dal prodigioso avvenimento, restituì alla basilica di Sergiopoli i sagri vasi e la croce d'argento, e ve ne aggiunse altra d'oro con l'epigrafe scolpita: *Hanc Crucem ego Chosroas rex regum, haec in hoc regum filius Ormisdae misi*. Poco dopo mandò ai ss. martiri un bacile pure d'oro, con analoga iscrizione, come riporta Evagrio; questi aggiunge che la moglie del re fu cultrice della pietà cristiana, e per intercessione di detti santi concepì un figlio. Terzi dice che Sergiopoli ebbe per suffraganee le seguenti sedi vescovili: Zenodosio, Orison o Oriza, Erigene, Oragizon, Agrippia, Vengali. Il p. Le Quien ecco come narra lo stabilimento della sede vescovile di Sergiopoli. Alessandro metropolitano di Gerapoli avendo ricusato la comunione a Giovanni arcivescovo d'Antiochia, questo prelato portossi a Sergiopoli, ed ordinò un vescovo contro l'uso e i diritti del metropolitano, come apparisce dalla lettera che i vescovi della provincia Eufratena scrissero alle imperatrici per lagnarsi di tale ordinazione. S'ignora il nome di quel 1.° vescovo, il quale venne ordinato poco prima del concilio d'Efeso, celebrato nel 431. Candido occupava la sede regnando Cosroe I; Abramo assistè al concilio generale 5.°, e viene qualificato metropolitano di Sergiopoli, lo che prova che la chiesa fu eretta allora

in metropolitana. *Oriens christ.* t. 2, p. 951. Sergiopoli, *Sergiopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, che conferisce il Papa, secondo i registri concistoriali.

SERIPANDO Girolamo, *Cardinale.* Nacque nobilmente da Ferrando e da Luigia Galeota, in Troia nella Puglia, ed in tenera età disprezzando il mondo, nel 1506 vestì l'abito di s. Domenico, ma nel dì seguente al suo ingresso nel convento ne fu tratto con violenza da Antonio suo fratello, che lo ricondusse alla casa paterna per continuarvi gli studi. Perseverando egli nella viva brama di rendersi religioso, penetrato dal gran concetto d'Egidio *Canisio* da Viterbo poi cardinale, nel 1507 d'anni 14 si fece agostiniano. Pel suo eccellente e sottile ingegno fece rapidi progressi nella scienza, a cui volle unire la perizia delle lingue greca, ebrea e caldea, che gli aprì la strada ad uno studio profondo nelle divine scritture, che pubblicamente spiegò con tanto credito e riputazione, che dopo essere stato scelto nel 1514 a segretario dell'ordine romitano sotto il governo del Canisio, ed avendo esercitato cospicue cariche, venne nel 1539 nel capitolo di Napoli eletto generale del medesimo, e dopo 12 anni nel 1551 rinunziò in Bologna. Informato Carlo V del raro suo merito, lo nominò vescovo d'Aquila, ma modestamente ricusò. Nel 1553 la città di Napoli lo spedì nelle Fiandre ambasciatore allo stesso Carlo V, il quale lo accolse con sommo onore, e lo propose all'arcivescovato di Salerno, che non potè rinunziare quantunque affacciasse ogni difficoltà per dispensarsene, ricevendone la istituzione da Giulio III nel 1554. Appena ne prese possesso celebrò il sinodo, curò la riforma del clero anche colla predicazione e con preclari esempi di cristiane virtù, ristorò le chiese e fornì di utensili sagri, compiendo tutti i doveri di sollecito e zelante pastore; riedificò il palazzo arcivescovile e la pia casa detta di Dio. Come generale del suo ordine nel 1546 era intervenuto al concilio di Trento, e poi vi ritornò come arcivescovo, e vi si fece ammirare per destrezza e prudenza nel conciliare i discordi pareri insorti, come si dovesse intitolare il concilio, e pel suo eminente sapere in disputare eruditamente sulle molte proposte questioni. Quindi i padri lo deputarono a raccogliere e correggere gli abusi sulla sagra Scrittura, introdotti nelle molte versioni, e alterata dalle negligenze degli stampatori, o dalla malizia degli eretici. Informato Pio IV da' suoi legati del merito straordinario dell'arcivescovo, nel 1560 lo chiamò in Roma e fece consultore del s. offizio, ed a' 26 febbraio 1561 pel 1.° della promozione lo creò cardinale prete di s. Susanna, e legato *a latere* dello stesso concilio, in cui fu del novero di que' pochi che vennero destinati da' padri a formarne i canoni e i decreti. Mentre promoveva felicemente opera tanto vantaggiosa alla Chiesa, una mortale infermità lo trasse alla tomba con lutto universale nel 1563, di 70 anni non compiti, quantunque l'epitaffio erroneamente gli prolunghi la vita di circa 6 mesi. Prima di morire, a dileguare qualche lieve sospetto formato da alcuni pochi del suo credere, alla presenza di molti teologi pronunziò con gran fervore il simbolo apostolico e la professione di fede, giurando pel Dio vivente ne' secoli, che credeva costantemente ed avea sempre creduto quanto crede e insegna la s. chiesa cattolica romana, e parlò con singolar presenza di spirito e pari dottrina, delle buone opere e della risurrezione de' morti, e raccomandò ai legati e al cardinal di Lorena gli affari del concilio. Voleva continuare, quando per debolezza e per l'agonia della morte esalò l'anima nella confessione della fede. Trasferito il cadavere a Napoli, fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni in Carbonara con brevissima iscrizione. Nella chiesa di s. Agostino di Roma, in una nicchia a destra della porta laterale, si vede il suo busto di marmo con onorevole elogio, il quale

fu eziandio replicato in Trento nella chiesa di s. Marco degli agostiniani, compreso in un distico, forse nel sito del temporaneo suo sepolcro; ne' funerali avendo pronunziato l'orazione funebre il p. Marchesini. Il Garimberto, che rilevò scrupolosamente i nei e i difetti di molti cardinali, impiegò diverse pagine per esaltarne le virtù e il merito. Il p. Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*, riporta un erudito ed esatto catalogo delle opere stampate e mss. del cardinale, le quali si conservano in s. Gio. in Carbonara, ove visse lungo tempo. Il Massonio, lo Spondano, Manuzio, il Pietri, Pallavicino e altri concordemente lo celebrarono per santità e valore insigne, sommo per sapienza, dottrina e integrità di vita, valente predicatore.

SERLUPI Francesco, *Cardinale*. Nobile romano d'antichissima patrizia famiglia, de' marchesi Serlupi Crescenzi, che in Roma possiedono il *Palazzo Serlupi* (*V.*), ivi nacque a' 26 ottobre 1755. Fatti regolarmente gli studi, sino dalla tenera età diè chiari segni di virtù, d'animo pacifico e tranquillo, e di quelle altre belle doti che ne fregiarono il cuore. Divotissimo della s. Sede, si dedicò in suo servigio, venendo da Pio VI ammesso in prelatura, e dopo avere esercitato alcuni uffizi, per le sue cognizioni in giurisprudenza lo nominò votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia, e l'avrebbe promosso ad altra carica, se le vicende politiche de' tempi non avessero inferito tanto, sino alla proclamazione dell'effimera repubblica romana, e prepotente detronizzazione di quel gran Pontefice. Appena ordinate le cose pubbliche, il degno successore Pio VII a' 16 aprile 1801 lo nominò uditore della rota romana; ma non andò guari che per l'esigenze inammissibili dell'imperatore dei francesi Napoleone I, lo stato pontificio e Roma furono occupati dalle sue truppe, e fra gli oltraggiosi e gravi attentati commessi contro la sovranità pontificia, a' 2 aprile 1808 fu arrestato mg.r Cavalchini governatore di Roma, onde Pio VI nominò pro-governatore mg.r Arezzo, il quale egualmente poi venne imprigionato e tradotto in deportazione. Allora il Papa gli surrogò nel pro-governatorato mg.r Serlupi, che sebbene prevedesse le conseguenze dolorose di questa nomina, pure per obbedienza accettò, a fronte delle difficilissime circostanze, in cui l'azione governativa era intralciata dal potere che colla forza vi esercitavano i francesi. Di conseguenza come gli altri prelati patì persecuzione e deportazione, alla quale pure soggiacque Pio VII a' 6 luglio 1809. Ritornato questi trionfante in Roma nel 1814, e ristabilito il tribunale della rota, il nostro prelato ne divenne decano, e vicario della basilica Vaticana pel cardinal Alessandro Mattei arciprete. Finalmente Pio VII a premiarne le lunghe fatiche e onorevole carriera, nel concistoro de' 10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, quindi per titolo gli conferì la chiesa di s. Prassede, l'annoverò alle congregazioni cardinalizie della concistoriale, del concilio, de' riti, della rev. fabbrica di s. Pietro, e della Lauretana. Nella morte del Papa si recò al conclave, donde uscì eletto Leone XII. Si legge nel n.° 12 del *Diario di Roma* del 1828. » Circa le ore 17 del giorno 6 febbraio passò al riposo de' giusti per una polmonea soffocatoria, dopo essere stato munito de' ss. Sagramenti e della pontificia benedizione, il cardinal Serlupi .... La morte di lui è universalmente compianta per le singolari virtù che l'ornavano; virtù che avea egli fatto risplendere non solamente nel tempo del suo cardinalato, ma anche in quello in cui era stato pro-governatore di Roma, uditore e decano del sagro tribunale della rota romana ". Egli aveva 73 anni non compiti. I funerali ebbero luogo nella chiesa di s. Maria d'Araceli, ed il cardinal de Gregorio cantò la gran messa di requie, pel cardinal Riario camerlengo del sagro collegio, come ripor-

ta il n.° 14 di detto *Diario;* quindi il cadavere collocato nelle consuete casse, fu deposto nella tomba gentilizia della cappella dell'immacolata Concezione, padronato di sua illustre famiglia. A questa fu conceduta da Paolo III nella persona di Gregorio Serlupi, il quale la rifabbricò e abbellì, essendo stata dipinta da Nicolò da Pesaro, come con altre notizie e le lapidi esistenti riferisce il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 231.

SERMONE, *Adloquutio, Concio, Sermo, Oratio.* Ragionamento o discorso che si fa in adunanza, e propriamente spirituale, che si fa ai fedeli per alimentare la loro fede e la loro pietà, e per eccitarli maggiormente alla virtù. Dicesi in vece *Predica* (*V.*) quel discorso che si fa agl'infedeli per annunziar loro l'*Evangelo* (*V.*). Il sermone non è una semplice lezione morale. Un sermone il quale ha per fondamento la *Scrittura sagra* (*V.*), che n'è una spiegazione regolare, come le *Omelie* (*V.*) de' Padri, che espone chiaramente il domma e ne fa ben distinguere le conseguenze morali, sarà ognora solido, edificante, utile, approvato da tutti coloro che non hanno un gusto depravato; quand'anche il *Predicatore* (*V.*) non abbia i talenti d'un oratore profano, purchè abbia però lo spirito e le virtù del suo stato, e purchè sia penetrato egli medesimo delle verità che insegna agli altri. Interrogato il b. Giovanni d'*Avila* (*V.*), come quello alla cui voce tonante in certo modo scosse traballavano le mura, intorno alle regole sull'arte del predicare, rispose: »Io non conosco altra arte, fuorchè l'amor di Dio, e lo zelo per la sua gloria". Quindi dice un illustre scrittore ecclesiastico, è una cosa ben deplorabile il vedere, che alcuni predicatori cristiani, rinunziando per così dire ai principii della *Religione* (*V.*) cattolica, sembrano perdere di vista il vangelo e non arrossiscono di sostituirgli sul *Pulpito* (*V.*) una morale che partecipa della pagana. Sono novelli Seneca, e non discepoli di s. Paolo, o ministri di Gesù Cristo. La mondana filosofia è troppo debole per mettere un freno alle passioni, per dare al cuore dell' uomo una consolazione solida, per mostrare la vera sorgente de' disordini ed applicarvi efficaci rimedi. Questo privilegio è quello della fede; essa sola può illuminarci e fortificarci, essa sola somministra que' grandi motivi che fanno preferire a tutte le cose la pratica delle virtù. I Padri studiavano e predicavano il vangelo, nè mai citarono i filosofi, molto meno i classici poeti; quindi i loro sermoni aveano l'autorità e la forza della parola di Dio; e così operavano prodigiose conversioni, e facevano germogliare la pietà nelle anime. I veri modelli della sagra eloquenza, della quale parlai a Predica, sono i sermoni de' ss. Padri, e principalmente de' ss. Leone I, Agostino, e Gio. Crisostomo dottori della Chiesa, che ne sono maestri egregi per quella saggia e mirabile discrezione, colla quale spiegavano a' fedeli i misteri profondi della religione, e persuadevano l'esercizio delle virtù cristiane. L'altezza della loro insinuante eloquenza, era quella dell'argomento che trattavano; e il tuono con cui annunziavansi, era temperato sulla capacità di coloro che dovevano udirli. Arroge quanto la *Civiltà cattolica*, t. 2, p. 442, 2.ª serie, dice nel laudare due discorsi sagri o orazioni di *Panegirico* (*V.*), del sacerdote Gaetano Alimonda. » Il più delle volte l'oratore appena si propone altro scopo che di destare la meraviglia degli uditori, per le stupende gesta del suo lodato: e questo è bello, non certo inutile intendimento, in quanto volendo noi ammirare Dio nelle sue opere, in nessuna di queste lo possiamo scorgere più ammirabile che nelle opere della grazia, ed in quel segreto lavorio di perfezione, che per quella esso innalza nelle anime dei servi suoi .... Nè diciamo già che del panegirico si debba fare un discorso morale da capo a fondo: questo sarebbe un quasi snaturare la istituzione, e fraudare per giunta l'espettazione degli uditori, i quali

venuti a chiesa in quel giorno, vogliono in ogni modo che loro si parli del santo, e se ne discorra la vita, e se ne magnifichino le virtuose opere. Diciamo sì veramente che a questo si può in acconcissima guisa accoppiare un qualche intendimento pratico sia d'innamorare di una virtù speciale, sia di mostrare l'agevolezza de'mezzi di farne acquisto, sia di sgombrare dagli animi qualche pregiudizio, sia di ribadire vigorosamente alcune di quelle verità maschie e vitali che formano la forza ed il decoro del cristianesimo". Fino dai primi secoli del cristianesimo si celebrò l'uffizio divino pubblico, ed il s. sagrifizio con tutta la possibile maestà, e vi assisteva il popolo colla più profonda riverenza, con tutto il clero, nel luogo a ciascuno destinato. Un *Lettore (V.)* montava sul pulpito, e faceva qualche lettura del vecchio Testamento, indi del nuovo; tale lettura facevasi in lingua volgare, cioè nella lingua che parlavano gli uomini colti di ciascun paese. Se poi era il popolo un miscuglio di più nazioni, avea la chiesa interpreti che spiegavano le letture. Alla lettura succedeva il sermone. Il prelato esponeva l'evangelo o alcun'altra parte della Scrittura, di cui prendeva spesse volte a spiegare un libro seguitamente, ovvero sceglieva argomenti i più importanti. Di queste ordinate spiegazioni ne abbiamo esempi nella più parte delle omelie di s. Gio. Crisostomo e ne'trattati di s. Agostino. Da questi sermoni de'Padri si vede che le letture de'sagri libri erano presso a poco distribuite come lo sono di presente nel decorso dell'anno ecclesiastico; disposizione che ha per lodevole fine di onorare nelle successive solennità i diversi misteri della vita di Gesù Cristo. Questi trattati o commentari de' Padri sopra la Scrittura, sono per lo più sermoni che da loro furono poi scritti, ovvero che si copiarono da chi gli udiva, mediante l'arte delle cifre e dell'abbreviature, di che portai esempi e ragionai a Predica ed a Scrittura o arte dello scrivere. La più parte de'sermoni de'Padri sembrano ad alcuni predicatori molto lontani da quell'idea di prediche che si sono eglino formata. Sono essi per lo più semplici, senz'arte e divisioni, senza sottili ragionamenti, senza erudizioni curiose; alcuni anco senza mozioni d'affetti, e i più di essi brevissimi. Quindi è che i loro discorsi chiamavansi *Omelie* in greco, e *Sermoni* in latino, ch'è quanto dire trattenimenti familiari. Cercavano essi nell'esporre la sagra Scrittura, d'istruire non già colla critica e con curiose ricerche, ma colla tradizione de' Padri, a conferma della fede, e a correggimento de'costumi: proporzionavano il loro dire alla capacità degli uditori. Fra le opere di s. Agostino, i sermoni sono dettati con maggior semplicità, perchè predicava in una piccola città a marinai, agricoltori e mercanti. All'incontro i ss. Cipriano, Leone I, Ambrogio, che predicavano in grandi città, parlarono con più di maestà e con più ornamenti. Dice s. Agostino: la grande eloquenza non è già quella ch' eccita le acclamazioni, ma quella che anzi impone silenzio e cava le lagrime. Durante il sermone, anticamente la chiesa stava aperta a tutti, anche agl'infedeli; onde è che i Padri serbavano un esatto segreto intorno ai misteri, de'quali o non parlavano, o ne parlavano soltanto molto oscuramente, secondo la *Disciplina dell'arcano*. Di qui veniva pure che spesso nei loro sermoni rivolgevano il discorso a'pagani, per vedere di tirarli alla fede. Nel tempo che facevansi le letture, gli uditori siedevano per ordine, gli uomini da un lato, le donne dall'altro, le quali per istare anche più separate salivano sulle loggie di sopra, nelle chiese che l'avevano. Le persone attempate stavano nelle prime file; i padri e le madri tenevano dinanzi a loro i piccoli fanciulli che si portavano alla chiesa purchè fossero battezzati; i giovani stavano in piedi, se gli altri posti erano occupati. V'erano diaconi continuamente intesi a far osservare quest'or-

dine, a guardar che ognuno stasse attento, e a non comportare che veruno si abbandonasse al sonno, a ridere, a susurrare all'orecchio d'un altro, o a fargli cenni e segni, a procurare insomma in tutto e per tutto precipuamente il silenzio e la modestia. Finito il sermone, i diaconi facevano uscire tutti quelli che non doveano assistere al s. sagrifizio, e prima degli altri gli uditori e gl' infedeli; indi si pregava pe'catecumeni, e facevansi uscire; appresso si pregava per gli energumeni o ossessi, e si congedavano; lo stesso facevasi coi competenti, e indi co'penitenti: sgombrati tutti questi, e rimasti i soli fedeli, si facevano *Preghiere* (*V.*) per tutta la Chiesa, per tutti gli ordini del clero e del popolo, per ogni sorte di persone tribolate, pe'loro nemici e persecutori eziandio. Alle donne vegliavano e ne aveano cura le *Diaconesse* (*V.*). Di tutte queste belle discipline dell'antica Chiesa, trattai a'loro luoghi. Anticamente si chiamavano *Sermologi* i libri che contenevano i discorsi o i sermoni de'Papi e degli altri personaggi ragguardevoli per la loro santità. Tali sermoni si leggevano nelle feste de'confessori, ne'giorni da Natale fino all'8.° dell'Epifania, e in altre feste. A Presepio feci cenno de' suoi sermoni: a Cappelle pontificie e luoghi relativi, dei sermoni che si pronunziano nelle medesime, avanti al Papa, a'cardinali e al resto della gerarchia ecclesiastica. Sui sermoni si ponno vedere i seguenti scrittori, oltre le opere de'ss. Leone I, Ambrogio, Agostino ed altri Padri. Roberto vescovo d'Aquino, *Quadragesimales sermones*, Venetiis 1479. S. Bernardo, *Sermoni divotissimi volgarizzati*, Venezia 1538. Marcello Nonio, *De proprietate sermonum*, Antuerpiae 1565. Luigi Bourdaloue gesuita e chiamato *il principe de' predicatori francesi*, più edizioni de' suoi *Sermoni*. De Via, *Omelie e sermoni pastorali*, Roma. Paulini a s. Bartholomaei, *De latinis sermonis origine, et cum orientalibus linguis connexione*, Romae 1802. Boulogne, *Sermoni, panegirici e discorsi*, Milano 1846. Breteville, *Orditura di sermoni per tutte le domeniche dell'anno*, Napoli 1765, 1846. Baccolo, *Saggio di sermoni morali*, Roma 1803. P. Agostino Baines, *Sermoni sulla fede, speranza e carità, volgarizzati dal p. Jabalot*, Roma 1828. Luigi Bima, *Discorsi sacro-speculativi-morali*, Milano 1831. Giuseppe Turri, *Sermoni recitati nella 1.ª comunione de'fanciulli*, Verona 1832. Luigi Ugolini, *Collezione di ragionamenti sacri-apologetici*, Fossombrone 1837. Domenico Zelo, *Discorsi morali tratti dai più utili riflessi de'ss. Padri, per persone ecclesiastiche e religiose*, Napoli 1834.

SERRA Jacopo, *Cardinale*. Catalano di nazione, oriundo di Sardegna, canonico di Valenza; Alessandro VI nel 1492 lo fece arcivescovo d'Oristano in Sardegna, vescovo di Segovia, e anche di Calahorra, secondo Ponzetti, *De Vicariorum Urbis*, e verso il 1496 vicario di Roma; quindi a'28 settembre 1500 lo pubblicò cardinale prete di s. Clemente, altri dicono di s. Stefano al Monte Celio, e Ciacconio di s. Vitale. Giulio II lo elesse vescovo d' Albano, e Leone X nel 1516 lo trasferì a Palestrina, lo dichiarò amministratore d'Elna e di Licopoli, legato della Marca e dell'Umbria. Dopo essere intervenuto a 3 conclavi, morì in Roma a'15 marzo 1517, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, nella cappella di s. Giacomo apostolo da lui fondata, ove gli eresse una breve iscrizione il cardinal Antonio del Monte esecutore testamentario, ov'è detto *Cardinali Arborensi* ossia d'Oristano.

SERRA Jacopo, *Cardinale*. Di senatoria famiglia genovese, quantunque fosse di poche lettere, ebbe l'impulso di passare in Roma, attesi i ragguagli che correvano generalmente della propizia disposizione che avea Paolo V pe'genovesi, sia per la loro capacità pe'grandi affari, sia per le loro ricchezze come dicevano i critici. Fu ammesso tra i chierici

di camera colla presidenza delle armi, poi della grascia e delle dogane, e per la sollecitudine e saviezza da lui mostrata in quell' impiego, meritò d'essere avanzato alla cospicua carica di tesoriere nel 1608 da detto Papa, il quale a' 17 agosto 1611 lo creò cardinale di s. Giorgio in Velabro, chiesa che dopo averla magnificamente restaurata, concesse agli agostiniani scalzi. Inoltre gli prorogò la carica di pro-tesoriere sino al 1615, e lo afferma Vitale. In questo tempo, dopo aver proibito che non si pescasse nel lago di Turno, vicino a *Castel Gandolfo* (*V.*), e di avere ordinato il diseccamento del laghetto, e che si dovesse condurre l'acqua salubre di Malafitto (di cui parlai a Ricci) al detto castello, fece asciugare il lago di Turno d'ordine di Paolo V. Indi fu nominato legato di Ferrara, colla protettoria de' canonici regolari Lateranensi. Paolo V gli affidò pure la commissione di trasferire dall'antico sito la miracolosa immagine della B. Vergine della basilica Liberiana, nella sontuosa cappella da lui edificata nella medesima. Sotto Gregorio XV ebbe un alterco col contestabile Colonna, che ricordai ne' vol. XIV, p. 292, LXII, p. 226. Dopo essere intervenuto all'elezione di quel Papa e di Urbano VIII, avendo ne' giorni canicolari voluto cenare con frequenza all'aria aperta, per riaversi dagli eccessivi calori sofferti nel conclave, contrasse una febbre acuta che gli rapì la vita in Roma a' 19 agosto 1623, di 53 anni. La mortale sua spoglia fu accolta nella chiesa titolare di s. Maria della Pace, ch'ebbe quando passò all'ordine dei preti, ed a cui lasciò un legato di 1000 scudi. Si ha di Benedetto Cauliano, *Oratio in obitu Jacopi Serrae Cardinalis*, Ravennae 1624.

SERRA Nicolò, *Cardinale*. Nobile di Genova, ove nacque à' 17 novembre 1706, dopo fatti gli studi recossi in Roma, fu ammesso in prelatura, fatto governatore di Camerino, quindi nel 1734 d'Ancona, poscia nel 1740 di Macerata, e nel 1741 di Perugia. Benedetto XIV nel 1743 lo annoverò tra i chierici di camera, nel 1746 fece presidente delle zecche, nel 1747 delle carceri, nel 1751 delle strade: nel 1753 lo preconizzò arcivescovo *in partibus* di Metelino e l'inviò nunzio in Polonia. Clemente XIII nel 1759 lo promosse a uditore della camera, poscia a' 21 luglio 1766 in premio delle sue fatiche sostenute per la s. Sede con zelo e intelligenza, lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, legato di Ferrara, e gli conferì le congregazioni di propaganda, consulta, concistoriale e ceremoniale. Morì in Ferrara a' 14 dicembre 1767, d'anni 61 e 27 giorni, e fu esposto ne' funerali e sepolto in quella metropolitana, per cui godè il cardinalato 14 mesi e giorni 19, compianto per le virtù e belle qualità che lo fregiavano.

SERRA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, fra questa città e Filippi. Commanville la dice suffraganea di Filippi, la pone nella 2.ª Macedonia, e crede eretta nel secolo V, quindi nel IX divenne arcivescovato onorario. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 2, p. 87, riporta 14 vescovi greci che ne occuparono la sede, e pel 1.° Massiminiano che assistette al brigandaggio di Efeso o conciliabolo del 449; ne sottoscrisse i decreti, e si ritrattò due anni dopo nel concilio di Calcedonia. Questa chiesa avendo abbracciato la comunione della chiesa romana sotto il pontificato d'Innocenzo III, questo Papa la pose sotto la protezione della s. Sede e vi stabilì un arcivescovo di rito latino. Arnolfo arcivescovo Termopolitano venne trasferito a Serra, come apparisce dalla lettera d'Innocenzo III de' 25 maggio 1212 a tal prelato, riportata da Baluzio, *Epist.* 57, lib. 15, t. 2, p. 621, come riporta l'*Oriens chr.* t. 3, p. 1074. Di presente Serra, *Serren*, è un titolo vescovile *in partibus* del patriarcato di Costantinopoli, che conferisce la s. Sede.

SERRA-CASSANO Francesco, *Cardinale*. De' duchi di Cassano, nacque nobilmente in Napoli a' 21 febbraio 1783, dal duca Luigi e da Giulia Caraffa, per cura de' quali fu educato alla pietà e al sapere fin dai più teneri anni. Vestito poi l'abito clericale fra i benedettini, quivi il prese ardente desiderio di consagrarsi al ministero ecclesiastico, per cui terminati tutti gli studi necessari, fu ordinato sacerdote. Subito si mostrò operoso ministro del Signore, istruendo nelle cose della religione i fanciulli in una cappella da lui fondata nella via Egiziaca, presso il palazzo di sua illustre famiglia. Nè alla sola città di Napoli limitò il suo zelo, esercitandolo ne' villaggi delle limitrofe provincie. Raccogliendo elemosine, e contribuendovi del suo, potè riaprire il conservatorio di s. Maria del Presidio delle Pentite, fondato nel 1631, ormai non più corrispondendo alla sua primitiva istituzione secondo il titolo, poichè vi sono ammesse giovinette civili e dabbene, e specialmente orfane, per attendere a pratiche spirituali e a lavori donneschi, coll'abito del 3.° ordine di s. Francesco. Per le vicende politiche de' tempi, nel declinar del secolo passato cercò tranquillo asilo in Roma, ammesso in prelatura da Pio VII; senonchè deportato il Papa nel 1809, non potè intraprendere la carriera che gli conveniva sino al 1814, epoca in cui il Papa si restituì alla sua sede. Lo fece subito giudice del buon governo, divenne vicario della basilica Liberiana pel cardinal Scotti arciprete, e poi delegato apostolico di Camerino, ove rifulsero le belle qualità del suo animo. Dappoichè alla penuria che affliggeva la provincia, nel 1817 imperversò un tifo micidiale, che affrontò per frenarlo, esponendosi al contagio instancabile per accorrere a porgere soccorsi alle popolazioni languenti, per cui ancora vi suona tra esse benedetto il suo nome, siccome pietoso e benefico preside. Pio VII volendosi di lui servire in maggiori cose, a' 16 marzo 1818 lo preconizzò arcivescovo di Nicea *in partibus*, e fece nunzio apostolico di Baviera, residente in Monaco. Ivi dovè porre in opera tutta la sua energica attività per l'esecuzione del *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), concluso nel precedente anno; per cui grandemente si affaticò per la ripristinazione delle corporazioni religiose e delle sedi vescovili, non che de' capitoli, onde il re Luigi in prova di soddisfazione lo decorò dell'insegne dell'ordine del *Merito*, istituito dal padre. Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 lo dichiarò coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Capua, e per morte del coadiuto vi successe nel medesimo anno. Divenne il padre de' suoi diocesani, operoso, laborioso, infaticabile pastore. Restaurò le chiese, altre ne abbellì e fornì di ricchi utensili; restaurò ancora l'episcopio, e fece rifiorire il seminario. I poveri, gli orfani, e quanti si trovarono in bisogno, furono da lui soccorsi con copiose limosine e pensioni. A molti sacerdoti compì lo scarso patrimonio, nè a tutto ciò impiegò soltanto le rendite di sua ricca mensa, ma vi aggiunse quelle della propria parte del suo asse paterno, e le stesse gioie che ereditò dalla nobilissima madre, reputando non poterne fare uso migliore, anche per suffragarla. In questa guisa egli spese 70,000 ducati nella fondazione d'un'insigne collegiata. Gregorio XVI tratto dalla fama del complesso di sue virtù, nella sua 1.ª promozione cardinalizia de' 30 settembre 1831 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, pubblicandolo con distinto elogio nel concistoro dei 15 aprile 1833. Per titolo gli conferì la chiesa de' ss. XII Apostoli, indi l'annoverò alle congregazioni della visita apostolica, vescovi e regolari, riti e Lauretana, dichiarandolo protettore della compagnia del ss. Sagramento di Poli. Generoso, volle fare omaggio di sua riconoscenza al Papa, offrendogli un cordone ricoperto di piccole perle, con croce pettorale e anello pontificale con zaffiro contornato di per-

le, come di zaffiri e di perle formavasi la croce. In segno di gradimento, Gregorio XVI l'usò tutte le volte che si recò a celebrare sull'altare papale della basilica Ostiense, da lui ridonata al pubblico culto. La munificenza del cardinale si estese ancora a ripristinare col suo denaro la sede vescovile di *Cajazzo*, che Pio VII avea unito alla sede di Capua; onde il regnante Pio IX colla bolla *Si semper optandum*, de' 16 gennaio 1850, canonicamente la ristabilì, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Capua, e da Cotrone vi trasferì per vescovo a' 15 marzo 1852 mg.r Gabriele Ventriglia d'Alife, compiacenza che il cardinale non potè godere. Ritornando il Papa *Pio IX* a Roma, come narrai al suo articolo, in compagnia del re Ferdinando II suo augusto e magnanimo ospite, a' 5 aprile 1850 onorarono l'episcopio di Capua, ove il cardinale, benchè infermo, li fece servire di lauta mensa. Affranta la di lui salute, vieppiù declinò pe' disagi patiti nel ripristinamento del vescovato di Cajazzo; ma la morte lo trovò apparecchiato al gran passaggio, e fortificato dai ss. Sagramenti, spirò nel bacio del Signore, tra il generale compianto, in Capua a' 17 agosto 1850, d'anni 68 non compiuti. Un sontuoso funerale gli celebrò l'addolorato clero nella metropolitana, e vi pronunziò l'orazione funebre il can.° Antonio Manzi: ai sagri e lugubri canti e alle meritate lodi fece eco il pianto dell'intiero popolo, per aver perduto il benefattore e il padre. Restò il cadavere tumulato nello stesso duomo; ed Emmanuele Rocco compilò una bella necrologia, che si legge nel n.° 214 del *Giornale di Roma* del 1850.

SERRANO Domenico, *Cardinale*. Di Montpellier e pubblico professore di canoni nell'università della Sorbona, o secondo altri in quella di Tolosa, abbandonato il mondo si ritirò nell'ordine della Mercede, dove fu assai stimato da Pietro IV re d'Aragona, da Alfonso XI re di Castiglia, e da Roberto re di Napoli. Eletto generale del suo ordine, alla semplicità della colomba seppe unire la prudenza del serpente, la quale avrebbe potuto in maggior campo risplendere, per mezzo della dignità cardinalizia, a cui e nell'ordine de' preti venne assunto da Clemente VI a' 17 o 18 dicembre 1350, col titolo de' ss. Quattro, o di s. Maria in Trastevere, o de' ss. Cosimo e Damiano. Ma dopo 36 giorni la pestilenza l'involò da questo penoso esilio, per trasferirlo, come ci giova sperare, alla patria de' beati, e ciò in Montpellier ne' primi giorni del 1351, poichè il 1348 di Cardella sarebbe anacronismo. Però si deve notare, che gli storici sono discordi intorno al Papa che lo creò cardinale, come avverte Moretti, nelle sue disquisizioni sulla basilica di s. Maria in Trastevere; imperocchè altri lo dicono cardinale d'Innocenzo VI, altri di Urbano V, sebbene nelle *Vite de' Papi di Avignone*, pubblicate da Baluzio, in niuna si fa parola del Serrano, il quale bensì scrisse delle opere che più non si leggono.

SERSALE Antonino, *Cardinale*. Nacque in Sorrento da illustri genitori, ed ordinato appena sacerdote, a tutt'uomo si diè nella città di Napoli a procurare colla voce e coll'esempio la salute delle anime. L'arcivescovo cardinal Spinelli, informato dell'insigne di lui merito, gli conferì nel 1741 un canonicato nella metropolitana, e lo volle a parte delle sue pastorali sollecitudini. Di poco potè giovarsene, perchè Benedetto XIV nel 1743 lo promosse ad arcivescovo di Brindisi, dove non è credibile a dirsi quanto faticasse ad oggetto di ridurre il clero all'antico lustro e splendore, e il popolo ad una sincera e costante riforma di costumi. Rivolse le sue più sollecite cure a riparare la cattedrale rovinata nello stesso 1743 da orrendo terremoto, e nel breve spazio di 5 anni potè non solo compirla, ma ornarla altresì di vaghe pitture e di preziosi marmi. Lo stesso praticò col seminario, pure rovinato dal traballamento

della terra, e lo ridusse in istato di accogliere più chierici, per istruzione de'quali chiamò da ogni parte uomini dotati di molta dottrina e integrità di vita, trovandosi egli stesso presente agli esperimenti letterari in cui andavansi esercitando gli alunni; nelle quali occasioni non mancava d'eccitarli colla voce e co'donativi, alla pietà, allo studio e all'esatto adempimento de' riti e delle ceremonie. Visitò sovente la sua diocesi, predicando con gran fervore la divina parola, e ammaestrando i fanciulli ne'misteri della fede. Sparsosi per ogni dove la fama del suo zelo, ripugnante ubbidì il Papa che nel 1750 lo trasferì a Taranto, dove quella arcidiocesi gli aprì un nuovo campo in cui esercitare la sua carità e apostolico zelo. Appena giuntovi compose parecchie inveterate liti e dissensioni, che turbavano la pubblica quiete; ampliò il seminario urbano, e compì il diocesano fondato nel castello Cryptalea, e provvide entrambi d'ottimi precettori. Passato un triennio nel governo di quella metropolitana, ad istanza di re Carlo IV fu trasferito da Benedetto XIV all'arcivescovato di Napoli nel 1754, ed a' 22 aprile creato cardinale prete di s. Pudenziana. La sua più sollecita premura, come nelle altre chiese che avea governate, così in questa la mostrò verso il seminario, e non contento di due, ne aprì un 3.° con immenso vantaggio dell' arcidiocesi, che quanti avea sacerdoti, altrettanti contava operai zelanti della vigna del Signore, quali egli teneva occupati con prudenza e frutto nelle ore e tempi più opportuni e confacenti ai bisogni di ciascuna classe di persone della popolatissima metropoli. Non contento di giovare all'anime de'diocesani, rivolse le sue industrie verso i loro corpi, sovvenendo i poveri con generose limosine, singolarmente nel 1764 in tempo di fiera carestia, in cui fece distribuire refezioni a circa 500 miserabili e talvolta anche a 1000, dopo le quali egli stesso, quando poteva, ne pasceva lo spirito con efficaci e paterne esortazioni. Sopravvenuto al flagello della carestia, quello d' un contagioso malore che mieteva le vite della povera gente, non mancò il pio cardinale di mandare ogni giorno alle loro case tanto denaro, quanto era necessario per mantenerli e restituir loro le perdute forze. Ad onta di queste diligenze, dilatandosi il male, aprì a sue spese un nuovo spedale per quelli precipuamente che privi d'ogni sussidio erano travagliati da malattia: di più avendo perciò esaurito tutto il denaro, impegnò l'argenteria, e contrasse debiti considerabili. Assisteva poi indefesso i poveri infermi, senza mostrar noia, confortandoli non meno con dolci parole, che con benefici fatti. Dopo aver impiegato tutto se stesso al bene e vantaggio dell'arcidiocesi, che visitò più volte con mirabile diligenza, finalmente abbattuto e oppresso dal complesso di tante enormi fatiche, si riposò nel Signore in Napoli circa la metà del 1775, in età di 73 anni, dopo essere intervenuto a 3 conclavi, ed ebbe sepoltura nella metropolitana, dove gli fu eretto un elegante e magnifico avello, nella cui base si legge un illustre e giusto elogio postovi dai suoi eredi. Tuttavolta si rimprovera al cardinale l'indifferenza che mostrò nell'espulsione degl'innocenti gesuiti dal regno di Napoli, per quanto gli scrisse Clemente XIII col breve, *Incredibilem nobis dolorem*, de'29 dicembre 1767, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 478: *Cum cardinali Sersalio conqueritur ab nihil Pontifici scriptum de calamitate clericorum Soc. Jesu ab utraque Sicilia expulsorum.*

SERTA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, detta pure *Zerta*, sotto la metropli di Giulia Cesarea. Ebbe a vescovi Sallustio donatista che si trovò alla riunione di Cartagine nel 411; e Saturnino che fu esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484, per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'vescovi donatisti nella conferenza di Cartagine di tale anno. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SERTEJA. Sede vescovile d' Africa nella Mauritiana di Sitifi e sotto questa metropoli, detta ancora *Serteita* e *Sertzita*. Ne furono vescovi Felice che fu alla riunione di Cartagine del 411; e Vittorino esiliato nel 484 dal re de'vandali Unnerico, per essersi rifiutato di firmare le proposizioni erronee de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SERVA. *V.* Servo e Servo di Dio.

SERVAZIO o SERVATO (s.), vescovo di Tongres. Fiorì nel IV secolo e si mostrò zelantissimo per la fede cattolica, soprattutto nel concilio di Sardica. Egli accolse con molto onore s. Atanasio durante il suo esilio, e prese generosamente il suo partito. Trovossi pure al concilio di Rimini del 359, e si oppose agl'intrighi degli ariani, ch'erano giunti ad ingannare la maggior parte dei prelati cattolici con una formola di fede concepita in termini equivoci. Leggesi in s. Gregorio di Tours, che s. Servazio predisse l'invasione degli unni nelle Gallie, la quale avvenne nel secolo susseguente. Narra che il santo vescovo procurò di calmare lo sdegno di Dio con veglie, digiuni, lagrime ed orazioni, e che fece un pellegrinaggio a Roma nel 382, per implorare dai principi degli apostoli la salvezza del suo popolo. Ma, aggiunge lo stesso autore, Iddio gli rivelò di voler punire i peccati dei popoli delle Gallie col flagello della guerra, assicurandolo però ch'egli non avrebbe veduto i mali che dovevano avvenire. S. Servazio, tornato a Tongres, vi morì poco dopo, a'13 maggio 384, dopo avere con somma vigilanza e carità governata quella chiesa per 37 anni. Sulla sua tomba fu eretta una chiesa, e vi si fecero molti miracoli. La maggior parte delle sue reliquie è nella collegiata di Maestricht, e la sua festa si celebra h'13 maggio.

SERVE DI MARIA SS. ADDOLORATA o SERVITE. Congregazione religiosa del terz'ordine de'*Servi di Maria ss. Addolorata o Serviti* (*V.*). Il b. Bonfiglio Monaldi, il 1.° de'7 fondatori e 1.° generale dell'ordine de' serviti, al dire del p. Giani annalista del medesimo ordine, istituì eziandio una società di persone dei due sessi, le quali osservavano certe determinate regole, sotto il titolo del s. abito de'serviti, ed erano queste come terziarie. Tra le altre che in Firenze si ascrissero a questa società, una fu la vergine s. *Giuliana Falconieri* (*V.*), figlia di Riguardata e Chiarissimo nobili fiorentini, sterili e vecchi genitori, da'quali nacque nel 1270: il padre edificò dai fondamenti il celebre tempio della ss. Annunziata in *Firenze* (*V.*), uno de'principali dell'ordine de'serviti e capo del medesimo, e mentre si fabbricava venne alla luce la santa. Fino dalle fasce ella diede segni evidentissimi di quella eminente santità a cui era per giungere, poichè le prime parole che proferì da bambina, furono i dolcissimi e adorabili nomi di Gesù e di Maria. Crescendo negli anni era tanta la sua modestia e ritiratezza, che molti ne restavano ammirati, ed il b. Alessio Falconieri suo zio paterno e uno de'7 fondatori de'serviti, disse più volte alla cognata Riguardata, ch'essa non avea partorito una fanciulla, ma un angelo. Ebbe s. Giuliana sempre tanto orrore al peccato mortale, che non solo non ne commise mai alcuno in tutto il tempo di sua vita, guardandosene con ogni studio, e fortificandosi contro di esso coll'armi dell'orazione e della mortificazione interna ed esterna, ma in udirlo soltanto nominare, tremava tutta e impallidiva nel volto come se fosse stata sorpresa da qualche male improvviso. Giunse fino a pregare Dio di farle soffrire le pene dell'inferno, piuttosto che lasciarla cadere in un sol peccato mortale, ed un giorno udendo raccontare una grave offesa fatta a Dio da un peccatore, ne restò sì spaventata, che alla presenza di altri cadde per terra tramortita priva di ogni segno di vita. Giunta a 14 anni fu richiesta in isposa da diversi, che per le sue ricchezze e nobiltà la desideravano.

I parenti stessi e particolarmente la madre, impiegarono preghiere e minacce per indurla a scegliere un marito; ma la santa, assistita e diretta dal b. Alessio suo zio, tanto pianse a' piedi de' genitori e tanto si raccomandò alla B. Vergine, che finalmente riportò piena vittoria e ottenne la libertà di sposarsi con Gesù Cristo. Col consiglio pertanto del b. Alessio, che sempre erasi presa di lei cura particolare e tutto impegnato in educarla pel paradiso, si tagliò colle proprie mani i capelli, e da s. Filippo Benizi, allora generale de' servi di Maria, fu vestita dell'abito di quest'ordine, senza però lasciar la casa paterna, esortata dallo zio a rimanervi finchè vivesse la vedova sua madre. Ubbidì s. Giuliana e seguitò a dimorarvi con tanta esemplarità e ritiratezza, che maggiore non si sarebbe potuto esigere da una perfetta claustrale. Il di lei esempio mosse altre molte illustri gentildonne di Firenze e di altri luoghi della Toscana ad abbracciare il medesimo istituto, ed a vestirne l'abito, e vi furono tra queste Giovanna Corsini, Giovanna Soderini, Elisabetta Vari, Sobilia Palmieri, Giovanna Macigni, Francesca Camilli, Agnese e Angela Uguccioni, Rosa da Siena, Angela Tolommei, Agnese Vanni, Chiara e Margherita da Monte Pulciano. Fu ella imitata eziandio da alcune della propria stirpe, di cui ebbe per discepole Bilia, Guiduccia e Francesca, e finalmente anche la sua madre Riguardata. In somma era tanto luminosa la santità di Giuliana, tanto eroica la sua virtù, che s. Filippo Benizi, quando ella fece nelle di lui mani la solenne professione, e prima di partire da Firenze per Todi, ove sapeva di dovere in breve morire, a lei sola e benchè non avesse che 15 anni, raccomandò tutto l'ordine suo, in quel tempo agitato da varie tempeste, incaricando la santa verginella di proteggerlo colle sue orazioni e di regolarlo colla sua prudenza. Di più le predisse che sarebbe stata superiora del 3.° ordine, e che non avesse ricusato per umiltà tal carica. Infatti essendo cresciuto considerabilmente nella Toscana il numero delle divote donne, che ad imitazione di Giuliana prendevano il s. abito de' servi di Maria, e viveano religiosamente nelle proprie case, si determinarono di voler vivere tutte insieme in comunità religiosa colla medesima regolarità e osservanza. Quindi s. Giuliana pregata dal p. Andrea Balducci da Borgo s. Sepolcro, succeduto nel generalato a s. Filippo Benizi, stese per le medesime alcune regole e costituzioni piene di soavità e prudenza, le quali più tardi furono approvate da Martino V, col nome di *Regola del terz'ordine de' servi di Maria*, venendo chiamate le religiose *Mantellate*. Intanto morì Riguardata, onde s. Giuliana vedendosi libera dai doveri del sangue, con una corda al collo e scalza ne' piedi se ne volò subito alla casa delle sue mantellate, e stesa per terra le pregò umilmente di ammetterla tra esse in qualità di loro serva. Vi fu con giubilo ricevuta da tutte le monache, e considerandola come loro madre e legislatrice, poco dopo l'elessero per superiora, la qual carica fu costretta ad accettare anche per comando de' superiori dell'ordine. Avea 36 anni quando prese il governo del monastero, e lo ritenne regolando le sue religiose con somma carità e discrezione fino alla morte, mettendo in pratica gl'insegnamenti ricevuti dal b. Alessio suo zio e da s. Filippo Benizi, per operare la propria salute e procurare anche quella delle sue figlie e compagne. Andò ella sempre scalza e vestita di tonaca di panno ruvido e grosso; portò strettamente legata alle coscie e alle braccia una corda piena di nodi, ed una catena di ferro ai lombi, da' quali per levarla dopo la sua morte bisognò tagliare la carne, che crescendo l'avea ricoperta. Tutto il resto del suo corpo era circondato da un aspro cilizio che non lasciava se non per flagellarsi, ciò che faceva ogni giorno sì crudelmente, che spesso rimaneva tramortita sul pavimento. Il suo cibo era

solamente per non morire, nè gustò mai vino se non per ubbidienza e allora temperato con l'acqua, ma in tutti i mercoledì e venerdì se la passava colla sola comunione, e il sabato non mangiava che un pezzetto di pane. Dormì continuamente sulla nuda terra, e solo in caso d'infermità riposava sopra una rozza stuoia, prendendo sempre brevissimo sonno; perchè consumava la maggior parte della notte in meditare la passione del divin Figlio e i dolori della Madre, la quale pregava che la rendesse partecipe de' suoi dolori, e prorompeva spesso nelle amorose espressioni: *Oh Dio! Niuno mi tolga dal cuore il mio amor Crocefisso.* Questo amor grande verso Dio la portava a operar grandi cose ancora verso il prossimo, perchè oltre l'animar le sue religiose alla pratica delle virtù e all'osservanza delle regole colla voce e coll'esempio, essendo essa la prima a praticare quanto loro diceva per farle sante, s'impiegò molto in convertire i peccatori, in ridurre le matrone di Firenze ad abbandonare il lusso, in soccorrere e consolar tutti, particolarmente gl'infermi, ed in altre operé di misericordia. La sua modestia fu tanto singolare, che in tutto il tempo della sua vita non si guardò mai nello specchio, nè alzò mai gli occhi per vedere la faccia d'alcun uomo, onde per la sua purità virginale, per la sua mansuetudine e umiltà profondissima, per tacere delle altre virtù che praticò tutte in grado eroico ed eminente, Dio l'arricchì de' doni della profezia, delle estasi e de' miracoli sì in vita che dopo morte, la quale si effettuò santamente. Merita ricordarsi, che nel ricevere il s. Viatico domandò al confessore p. Giacomo di Camporegio di baciar l'Ostia consagrata, ma non essendole concesso, supplicò che almeno le fosse posta sul petto. Il confessore per contentarla stese un velo bianco sul di lei petto e vi pose la sagra particola, che subito disparve, e la santa dicendo con un placido sorriso: *O dolce mio Gesù,* e come rapita in estasi, soavemente spirò. Dopo lo stupore e il pianto di quanti erano presenti, Giovanna Soderini e altre religiose nel curare il corpo della santa, trovarono nel luogo stesso ov'era stato posato il ss. Sagramento, impresso nella di lei carne come un sigillo della forma d'un' ostia rotonda, in mezzo alla quale eravi l'immagine di Gesù Crocefisso, onde in tal modo viene espressa ne' ritratti. Così volò al paradiso s. Giuliana in Firenze a' 19 giugno 1341, di 71 anni e 56 di religione. Innumerabile fu la gente che concorse nella chiesa della ss. Annunziata, per venerarne il cadavere illustrato da Dio con moltissimi e stupendi miracoli, ivi essendo tumulata. La sua causa per la canonizzazione fu introdotta da Clemente IX nel 1667, indi Innocenzo XI nel 1678 coll'approvazione del culto immemorabile la beatificò equipollentemente. Innocenzo XII nel 1693 ne concesse l'uffizio e messa all'ordine de' servi di Maria, e alla città di Firenze con rito semidoppio, che Clemente XI nel 1718 elevò a doppio come fondatrice del terz'ordine de' serviti, e fondatrice delle Mantellate Serve di Maria. Benedetto XIII nel 1728 concesse l'uffizio proprio a tutto l'ordine e alla detta città, e fece inserire il suo nome nel martirologio romano. Finalmente il concittadino Clemente XII a' 16 giugno 1737, colla bolla *Humanum genus, Bull. Rom.* t. 14, p. 180, solennemente la canonizzò nella basilica Lateranense, e poi ordinò a tutta la Chiesa che a' 19 giugno si facesse l'uffizio e messa con rito semidoppio, nel 1762 elevato a doppio da Clemente XIII. Come fondatrice la sua statua di marmo, scolpita da Paolo Campi, fu collocata nella crociata meridionale della basilica Vaticana, presso l'altare di s. Tommaso, fra quelle degli altri santi e sante che fondarono ordini religiosi. Ne scrissero la *Vita* il gesuita Domenico M.ª Antinori, Roma 1728; Francesco M.ª Lorenzini, Roma 1737; il servita Angelo Giani, e riportata dai *Bollandisti*: altra

è nella raccolta delle *Vite de' santi fiorentini*, del Brocchi t. 1, p. 309.

Le monache serve di Maria Vergine Addolorata hanno le medesime osservanze de'religiosi serviti, e portano com'essi la veste e lo scapolare nero, a cui nelle funzioni aggiungono un manto; inoltre le religiose in luogo del cappuccio de'frati usano i veli nero e bianco, e di questo colore è il soggolo. Anche s. Filippo Benizi fondò un monastero di queste religiose in Porcaria tra Narni e Todi, e lo fondò per rinchiudervi due famose meretrici, Flora ed Elena, da lui convertite al Signore verso il 1285, le quali dipoi menarono vita sì ritirata e santa, che meritamente dopo la loro morte furono venerate dai fedeli. Nella Germania fu quest' ordine restaurato e fatto rifiorire dalla pietà dell' arciduchessa Anna Caterina Gonzaga moglie di Ferdinando d'Austria, e madre dell'imperatrice Anna che fu moglie all'imperatore Mattia. Siccome dopo l'eresia di Lutero nella Germania l'ordine dei serviti erasi affatto estinto, e le religiose di altri ordini ridotte a poco numero, la zelante arciduchessa volendo restaurare la vita claustrale nel suo sesso, ebbe l'ispirazione di adottare la regola delle serve di Maria. E perchè meglio fossero ammaestrate, invitò alcuni *Eremiti del monte Senario (V.)*, egualmente de'servi di Maria, ed ove l'ordine avea ricevuto la sua prima origine, e fondò anche per essi un convento, per cui nuovamente l'ordine si dilatò in Germania. Eresse dunque l'arciduchessa in Innspruck e in vari luoghi di Germania diversi monasteri per le religiose mantellate, ed ella stessa compilò per loro le costituzioni, diverse da quelle praticate negli altri dell'ordine, e nel 1610 le fece approvare da Paolo V. Ma poichè vi erano anche delle persone, come vi furono sempre fino dalla fondazione dell'ordine de'servi di Maria, le quali senza obbligo alla clausura osservavano nella propria casa la regola stessa, ed erano propriamente chiamate terziarie, perciò la divota arciduchessa fece edificare in Innspruck presso al sontuoso monastero eretto per le religiose, anche per le terziarie una casa, in cui ella si ritirò dopo la morte del marito, vestendo l'abito di questo terz'ordine. Inoltre stese pure per queste terziarie non claustrali le costituzioni, e ottenne che Paolo V le approvasse nel 1617. Già a'2 gennaio 1612, non essendo ancor finita la casa che faceva edificare per le terziarie, l'arciduchessa entrò nel suo magnifico monastero delle mantellate, ch'erano le stesse terziarie obbligate alla clausura, colla sua figlia primogenita la principessa Maria d'Austria, e con alcune damigelle, parte delle quali vollero essere religiose e parte terziarie. Ottenne l'arciduchessa dal Papa, che per istruire le prime nell'osservanze regolari, 4 religiose agostiniane, una delle quali fu dichiarata priora, dal monastero di Sblotz passassero a quello delle mantellate, in cui nel giorno della Visitazione della B. Vergine le damigelle che vollero essere monache vestirono solennemente l'abito, ed a tutte fu dato il nome di Maria con quello di qualche santa, come prescrivono le costituzioni formate dall'arciduchessa. Questa passata che fu alla detta casa appena compita, cioè a'3 novembre 1613, dopo qualche tempo vi fece la sua professione, promettendo castità e ubbidienza al p. generale de'serviti. Prendendo l'abito di terziaria s'impose il nome d'Anna Giuliana, e nel fare altrettanto la principessa Maria sua figlia, assunse quello lasciato dalla madre, cioè di Anna Caterina, oltre quello di Maria comune a tutte le terziarie. L'abito fu stabilito in veste, scapolare, e lungo manto tutto nero, con soggolo e velo bianco in capo, e in mezzo una stella turchina. Dipoi l'arciduchessa fece altri regolamenti, tanto per le religiose, che per le terziarie, ed avendo avuto la consolazione di vedere nel monastero e nella casa da lei fondati in Innspruck, tanto nel monastero delle mantellate, che nella casa delle terziarie, una

numerosa comunità, nella 2.ª morì santamente a'2 agosto 1622. Oltre le terziarie di perfetta clausura e perciò vere religiose e denominate mantellate, ed oltre quelle che senza obbligarsi alla clausura vivono in comunità, ripeterò che sempre vi furono fino dall'istituzione dell'ordine de'servi di Maria, delle persone che hanno professato nelle proprie case la regola del terz'ordine del medesimo istituto. Di queste furono Riguardata Falconieri madre di s. Giuliana e altre, che ad imitazione di essa avendo vestito il s. abito dei serviti, lo ritennero nelle proprie case, senza passare a vivere ne' monasteri. Riferisce l'annalista p. Giani, che a questo 3.° ordine secolare si ascrivessero anche Giovanni Benizi e Albaverde sua moglie, genitori di s. Filippo, siccome è certo che molte persone illustri abbracciarono il medesimo istituto, la di cui regola contenuta nella bolla di Martino V del 1424 è compresa in 20 capitoli. Si prescrive in questi, che i fratelli e le sorelle del 3.° ordine vestano di nero, con portare due tonache strette e legate con cintura di cuoio; che dopo l'anno del noviziato facciano la professione, con obbligarsi a vivere sempre nell'ordine; che sieno tenuti a recitare ogni giorno, invece dell'uffizio, un certo determinato numero di *Pater* ed *Ave*, e che in tutte le domeniche e feste dell'anno, come ancora in tutti i giorni dell'avvento e della quaresima, debbano levarsi a mezzanotte per dire il mattutino. Si ordina di più che digiunino, oltre i tempi prescritti dalla Chiesa, nell'avvento e in tutti i venerdì dell'anno, e che non possano mangiar carne fuori del caso di qualche infermità, se non 3 volte la settimana, cioè la domenica, il martedì e il giovedì. Da Eugenio IV, da Clemente VIII e da Paolo V sono state accordate molte grazie e privilegi a'fratelli e sorelle di questo 3.° ordine, la di cui regola fu confermata da Innocenzo VIII. Per dare però ragionevolmente il nome di terz'ordine a questa società, bisogna dar quello di second'ordine alle religiose claustrali, cioè alle mantellate istituite da s. Giuliana, perchè il terzo suppone di necessità il secondo. Ne trattarono i descrittori degli ordini religiosi, come il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici, religiosi*, ec. t. 3; il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 2, t. 2, cap. 19; il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 2: *Delle vergini dedicate a Dio*, p. 89, 90, 91. Quest'ultimo riporta ancora 3 figure delle religiose servite, vale a dire: 1.° delle monache istituite da s. Filippo Benizi, ch'egli chiama secondo ordine de'servi della B. Vergine, pel 1.° denominando gli uomini, e pel 3.° quelle donne che con l'abito medesimo e con regole senza voti, non sono obbligate alla clausura. 2.° Delle donne dette del 3.° ordine de'servi di Maria Vergine, istituite da s. Giuliana Falconieri, le cui costituzioni avendo ridotto a miglior forma il p. Stefano del Borgo 16.° generale dell'ordine, le approvò poi Martino V. 3.° Delle donne del 3.° ordine de'servi di Maria nella Germania. Ora dirò del monastero delle mantellate di Roma, presso la chiesa già denominata di s. Maria della Visitazione e s. Francesco di Sales, nel rione Trastevere, e posta in una strada laterale alla via Lungara, e chiamata delle Mantellate, alle falde del *Monte Gianicolo*; ma pel grave abbaglio preso da due moderni e chiari letterati, dovrò giustificare la mia rispettosa critica con riportare prima quanto mi riuscì trovare sul monastero e sulla chiesa che non ha più tal nome, provandolo col fatto.

Il Piazza nell' *Emerologio di Roma* (stampato in Roma nel 1719), a'2 luglio riferisce che celebravasi la festa della Visitazione anche dalle monache della Visitazione del nobile istituto di s. Francesco di Sales alla Lungara, con indulgenza plenaria, ed ove fioriva lo spirito di quel santo vescovo. Nella *Roma sagra* del Panciroli, accresciuta da Posterla e da Cecconi (stampata in Roma nel 1725), si leg-

ge che presso le *Carmelitane* (*V.*) di *Regina Coeli* eravi la chiesa di s. Maria della Visitazione e di s. Francesco di Sales, con monastero fatto edificare nel pontificato di Clemente X per le monache di s. Francesco di Sales, che seguivano la regola di s. Agostino; e che nell'altare maggiore eravi il quadro di Carlo Cesi. Il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma* (ivi pubblicata nel 1744), a p. 199 conferma l'esistenza della chiesa della Visitazione e monastero di monache di s. Francesco di Sales, sotto il Monte di s. Onofrio nel rione di Trastevere. Nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture* di Titi (dell'edizione romana del 1763), a p. 32 si dice: Che nella chiesa del monastero di s. Francesco di Sales si vede un Transito di s. Giuseppe, di autore che ha voluto imitare Guido Reni: dirimpetto è un gruppo di marmo che rappresenta s. Francesco di Sales, opera di Francesco Moratti: la tavola dell'altare grande è di Carlo Cesi. Il Venuti, *Roma moderna* (ivi stampata nel 1767), a p. 975 narra che Clemente IX volendo introdurre in Roma le monache della *Visitazione* (*V.*) istituite da s. Francesco di Sales e dalla b. Francesca Fremiot di Chantal, colla regola di s. Agostino, ordinò l'erezione della chiesa e propinquo monastero, facendo venire da Torino in Roma alcune religiose di tale istituto; ma poco dopo (nel 1669) essendo morto, il principe e la principessa Borghese somministrarono i mezzi per compiere la fabbrica, ed entrate pel mantenimento del monastero. Compiti gli edifizi (nel 1763), con autorità di Clemente X vi entrarono le religiose. Nella chiesa sull'altare maggiore fu posto per quadro un dipinto di Carlo Cesi, esprimente la Visitazione che fece la B. Vergine a s. Elisabetta. Sull'altare a sinistra il Transito di s. Giuseppe, bell'opera di Guido Reni o sua imitazione (a cui poi fu sostituito un dipinto del cav. Sebastiano Conca, e rappresentante s. Francesca Fremiot di Chantal già canonizzata). Sopra l'altare a destra vi fu collocata la tavola di marmo o gruppo colla statua di s. Francesco di Sales con l' Angelo, scultura di Francesco Moratti. Inoltre leggo nel n.° 8007 del *Diario di Roma* del 1768, che essendo stata riattata e alquanto ingrandita la chiesa delle monache della Visitazione dette le salesiane, domenica 13 novembre il cardinale di York vescovo di Frascati, colle solite sagre ceremonie la consagrò, assistito dai sacerdoti signori della Missione, 4 de' quali parati di tonacelle portarono il talamo con l'urna delle reliquie, che si riposero nell'altare: le religiose vi assisterono nel loro coro. A destra dell'ingresso della chiesa vi è lapide marmorea che ciò ricorda, anzi dice che il cardinale contribuì alla riedificazione della chiesa, nell'iscrizione da me letta: in quella incontro, imparai come Benedetto XIV fu benefico colle monache. Nella *Roma ricercata nel suo sito*, e ristampata ivi nel 1769, a p. 30 si ricorda il monastero e la chiesa della Visitazione e s. Francesco di Sales, i quadri dell'altare maggiore, e il Transito che si attribuisce senza riserva al Reni, e la scultura di s. Francesco di Sales. Le salesiane vi restarono sino al 1793, donde da Pio VI furono trasferite alla chiesa e monastero già delle benedettine, a s. Anna dei Funari o Falegnami, donde passarono alla chiesa di s. Maria dell'Umiltà, ed ora sono in s. Susanna temporaneamente, come meglio dirò all'articolo VISITAZIONE, ove mi troverò esonerato dal riportare le rettificazioni qui riunite, e mi limiterò a citarle, come la loro introduzione in Roma, e come tali oggetti furono disposti in detta chiesa. Il Vasi nell'*Itinerario di Roma* (ivi pubblicato nel 1804), t. 2, p. 493, ritarda inesattamente al 1797 il passaggio delle monache salesiane dalla Lungara, in detto luogo, e vi descrive negli altari della chiesa gli stessi dipinti e scultura già descritti che vi trasportarono (insieme a tutto quanto loro apparteneva, e persino il ciborio): solo aggiunge il qua-

dro di s. Francesca Fremiot, ed un bel quadro della Madonna. Restato vacuo il monastero delle salesiane e la chiesa alla Lungara, ne fece acquisto il ricco e pio negoziante di seta Vincenzo Masturzi di Sorrento e stabilito in Roma, il quale dopo avere fatto restaurare la chiesa e il monastero, con superiore permesso vi collocò la propria figlia M.ª Elisabetta nata in Roma, con altre civili donzelle viventi in comunità e dal medesimo mantenute. Trascorsi così 7 anni, avendo Vincenzo stabilito un fondo sufficiente al loro sostentamento, ottenne l'autorizzazione di fondarvi un nuovo istituto di monache sotto l'invocazione delle *Addolorate* ossiano delle *Serve di Maria Vergine Addolorata*, colla regola di s. Giuliana Falconieri, come quelle di Firenze, e comunemente chiamate le *Mantellate*. Il zelante Masturzi, ottenuta tale licenza, non mancò di tutto provvedere e preparare al perfetto compimento di opera per lui tanto vagheggiata. Pio VII annuendo al suo religioso desiderio, stabilì di fare egli medesimo la vestizione della di lui figlia come fondatrice e delle sue prime compagne; e perciò nella mattina de' 15 maggio 1803 si portò col treno di città nella rinnovata chiesa, al cui ingresso si trovarono a riceverlo i cardinali Giuseppe Doria protettore, e Caselli dell'ordine de' servi di Maria, insieme a mg.r Argelati vescovo di Terracina del medesimo ordine, oltre i pp. Cerasoli priore generale, e Bentivegni procuratore generale di esso. Il Papa dopo avere orato innanzi al ss. Sagramento, si trasferì all'altare maggiore, ed intanto che vestivasi degli abiti sagri di piviale e mitra, da uno de' maestri delle cerimonie pontificie furono prese dalla porteria del monastero le 12 candidate, cioè 8 monache e 4 converse, e a due per due accompagnate ogni coppia da una principessa, che furono: d. Leopoldina di Savoia Carignano, principessa Doria Pamphilj; d. Caterina di Savoia Carignano, contestabilessa Colonna; d. Amalia Barberini, principessa Chigi; d. Ottavia Odescalchi, principessa Rospigliosi; d. M.ª Camilla Riario, principessa Gabrielli; d. Giuliana Falconieri, principessa Santacroce e parente della fondatrice dell'ordine. Avanzatesi e collocate tutte presso l'altare maggiore, il Papa fatte le prescritte interrogazioni alla nuova fondatrice del monastero, intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito dai cappellani cantori pontificii, il quale terminato, il Papa vestì ad una ad una le dette candidate dell'abito religioso di serve di Maria, ed impose a ciascuna il nome, ed alla fondatrice quello di suor Maria Giuliana. Indi il Papa intuonò l'*Accipe coronam*, ed in tempo che fu continuato dai musici impose a tutte le religiose la corona; e finalmente si terminò la sagra funzione col canto del *Te Deum;* dopo di che le novelle monache, col medesimo ordine com'erano venute, si restituirono nel monastero. Pio VII deposti gli abiti sagri, per la sagrestia si condusse nel monastero, e in una stanza ov'erano il re e la regina di Sardegna, che in un coretto aveano assistito alla vestizione, oltre altre principesse e dame, ed assiso in trono ammise al bacio del piede le religiose e quante signore vi erano presenti. Allora il padre della fondatrice fece a tutti servire con profusione un nobile rinfresco. La chiesa fu sontuosamente parata, e guarnita dai granatieri, una banda di strumenti da fiato rallegrando la moltitudine accorsa. Nel medesimo giorno il Masturzi fece incominciare un solenne triduo. Il Papa con suo breve pose il monastero e le religiose sotto la direzione de' religiosi de' servi di Maria, e dichiarò superiora del monastero suor Maria Giuliana Masturzi, che allora avea 26 anni. Tanto e meglio riportano i n.i 248 e 249 del *Diario di Roma* del 1803. Nel n.° 42 del *Diario* del 1804 si legge come a' 21 maggio Pio VII si portò col treno di città al medesimo monastero delle Addolorate o serve di Maria, ricevuto dai suddetti cardinali e graduati del-

l'ordine; che venerato il ss. Sagramento, si portò all'altare maggiore e assunti gli abiti sagri, il piviale e la mitra, assistito dai vescovi Odescalchi, Bertazzoli e Menochio, diè principio alla benedizione dei veli da porsi in capo alle 12 novelle religiose, le quali stavano genuflesse innanzi lo stesso altare maggiore. Recitate dal Papa le consuete preci delle velazioni, ricevè la solenne professione di suor Maria Giuliana Masturzi fondatrice e superiora, in nome anche delle 11 altre compagne, le quali poi la confermarono. Quindi intuonatosi dal Papa il *Veni Creator Spiritus*, venne proseguito da' cantori pontificii, dopo il quale e mentre cantavano il versetto, *Veni Sponsa Christi*, il Papa pose la corona in testa a tutte le candidate, mettendo pure ad esse l'anello in dito, non che consegnando loro anche l'uffizio della B. Vergine e la regola dell'istituto. Fu intuonato poscia il *Te Deum*, ed il tutto terminato, le monache uscirono dalla chiesa, ed entrarono nel monastero due per due, accompagnate ogni coppia da una principessa. Deposti il Papa gli abiti sagri, si recò nel monastero, ove in trono ammise al bacio del piede le nuove religiose, e tutte le altre persone distinte ivi presenti, ed in tale occasione il generoso Masturzi padre della fondatrice fece servire un decoroso rinfresco. Le religiose presentarono al Papa una vaga mappa di fiori finti, e il libro dell'istituto nobilmente legato. In memoria di tanto onore, le monache presso l'altare maggiore vi posero marmoree iscrizioni. Il monastero fiorì e tuttora fiorisce, essendone benemerentissima e in perenne benedizione l' esemplare e virtuosa fondatrice. Della quale ne celebrò i pregi il suo confessore barnabita p. d. Giovanni Piantoni: *Elogio storico di suor Maria Giuliana Masturzi romana fondatrice e priora delle mantellate di Roma*, ivi 1842. Anche altri Papi visitarono il monastero, come Leone XII, Gregorio XVI, ed il regnante Pio IX. Ora dirò, che in tale elogio dedicato al cardinal Lambruschini zelante protettore del monastero e chiesa, che il p. Piantoni dice sagra alla *Vergine Addolorata*, si narra la vita circostanziata dell'avvenente defunta, e se ne celebra l'ingegno e le virtù religiose. Soltanto mi limiterò ad accennare, che nacque da genitori per cristiane virtù onoratissimi, cioè l'encomiato Vincenzo e Maddalena Volcana, ultima de' 12 figli nati dal loro edificante matrimonio, e solamente con altra sorella di essi superstite. In tenera età fu collocata in diversi monasteri, prima dalle paolotte, poi in s. Cosimato, quindi dalle maestre pie a s. Tommaso in Parione; e successivamente ne' monasteri del Bambino Gesù, nuovamente dalle paolotte e in altri, e di 14 anni tornò nella propria casa. Interrogata se volevasi fare religiosa in alcuno di detti monasteri, rispondeva di bramare tale stato, ma non in essi, dovendo essere fondatrice di altro! Fu molto combattuta nello spirito, e nel corpo dalle convulsioni, il perchè gli amorevoli religiosi provarono di collocarla in Viterbo dalle domenicane di s. Caterina, e tornata in Roma in quello di s. Susanna. Ebbe una specie di visione, in cui Dio manifestò a lei che si facesse *Servita*, istituto che del tutto ignorava. La sua adolescenza fu accompagnata da cose meravigliose; ed il cardinal Somaglia vicario di Pio VII l'esaminò sulla vocazione. Intanto il padre acquistò l' attuale monastero delle mantellate, e per consolarla nelle sue afflizioni di spirito, le disse che poteva ivi fondarvi quell'istituto che più le piacesse, onde la figlia pregò Dio a manifestarglielo. Adunque di 21 anni uscì da s. Susanna ed entrò nel monastero alla Lungara, ove come narrai eranvi state adunate delle buone giovani, fra le quali Giacinta Maurizi romana, ch'ella bramò che ne fosse superiora, e poi morì nel 1831 col nome di suor M.ª Luisa, lasciando illustri esempi di santità di vita, onde nella chiesa fu tumulata con lapide. Al pio sacerdote Marconi, di cui parlai altrove,

subentrò nella direzione dello spirito il p. Stefano Antonmarchi vicario generale apostolico de'serviti, e continuò ad assisterla per 33 anni. Finalmente dopo 7 anni che abitava il paterno monastero, ebbe luogo la narrata fondazione dell'istituto delle serve di Maria. Deportato Pio VII nel 1809, per la chiusura de'monasteri dovè separarsi dalle religiose, alle quali poi si riunì dopo che il Papa ritornò nel 1814 alla sua sede. Ampliò la fabbrica del monastero, ed in esso piamente morì a'31 maggio 1842, d'anni 66 non compiti. Fu sepolta in mezzo alla chiesa d'ordine dell'encomiato cardinal protettore, ed ove le religiose posero una gran lapide con onorevole iscrizione. Avanti a lei vi furono sepolti nel 1812 il padre, nel 1814 la madre, ond'essa giace accanto a loro, anch' essi con iscrizione marmorea che lessi colle altre della chiesa. Ritornando alla chiesa e monastero, siccome il prof. Nibby nella sua *Roma nel* 1838, ed il march. Melchiorri nella *Guida di Roma* 1836-40, pongono l'una e l'altro in Trastevere e alla Lungara, chiamando la chiesa col nome antico, mentre ora propriamente non ne ha, come mi disse l'attuale madre priora; e siccome inoltre vi descrivono i dipinti e il marmo quasi come Venuti non più esistenti, anzi non fanno alcuna menzione che sono nella chiesa delle salesiane, ove furono trasportati e sussistono; vale a dire la chiesa dell'Umiltà non venne da loro descritta come trovasi, solo dicendo che in essa passarono le monache, e che l'antica con tutti i monumenti da loro descritti fu ceduta ad una pia casa di esercizi spirituali, il che non è vero, nè facendo alcuna menzione delle mantellate. Dipoi negli articoli della chiesa di s. Maria dell'Umiltà dissero bensì ch'è delle religiose della Visitazione, ma la descrissero com'era anticamente a tempo delle domenicane: pel credito che meritamente ambedue godono, qui ho voluto dichiarare con prove il loro abbaglio, acciò nella mia pochezza sia creduto, suggello alle quali sia il risultato del mio accesso alla chiesa alla Lungara. Ivi pertanto trovai, oltre diverse delle riportate cose, che ha 5 altari, ed essendo di marmo il maggiore, e col quadro rappresentante la B. Vergine Addolorata, e da un lato Gesù morto con s. M.ª Maddalena ai piedi. Gli altri 4 altari hanno per quadri dipinti il 1.° a destra di chi entra i ss. Filippo Neri e Francesco di Paola, il 2.° s. Michele Arcangelo; dalla parte sinistra, il 1.°co'7 beati fondatori de'serviti, il 2.° s. Giuliana Falconieri fondatrice delle servite. Nella volta vi è dipinto a fresco il sagro Cuore di Gesù con gloria d'angeli. Di più mi notificò la madre priora, che anticamente nel luogo eranvi avanzi di vetusti edifizi, e poi un casino di delizia de'Colonna.

SERVETISTI. Nome dato agli *Anti-Trinitari* (*V.*) di questi ultimi tempi, perchè seguirono gli errori di Michele Serveto, che si considera come il loro capo. Questo eresiarca nacque in Villanova di Aragona nel 1509. La lettura della Bibbia, fatta senza alcuna preparazione, divenne per lui una fonte di errori: altri ne attinse per le sue relazioni co'capi sociniani d'Italia, dove passò con Quintana confessore di Carlo V, di cui vide l'incoronazione a Bologna. Morto tal suo protettore, si mise a viaggiare, ed ebbe varie conferenze con Ecolampadio a Basilea, con Capitone e Bucero a Strasburgo. In tali colloqui combattè accanitamente i dogmi della ss. *Trinità* (*V.*), e della consustanzialità del Verbo divino. I suoi avversari ne furono scandalezzati, e Bucero ch'era tenuto pel meno violento, disse che quell'empio meritava d'essere fatto a pezzi. Divenuto più ardito, concepì il progetto temerario di combattere i dogmi principali della religione cristiana, massime contro la ss. Trinità. I suoi errori e la sua stravagante condotta, la sua vita vagabonda, i suoi ributtanti errori, gl'inimicarono gli eretici più fanatici. Spesso corse pericolo di vita, comechè disprez-

zato pressochè da tutti, ed a Vienna di Francia, dopo processo fu impiccato in effigie, e le sue inique opere gettate alle fiamme. Ebbe gravi dispute e fiera inimicizia con Calvino, anche con opere d'incolpazioni e confutazioni. Per queste contese e pe' suoi errori, dal consiglio di Ginevra fu condannato ad essere arso vivo, e venne eseguita la sentenza a Campey presso Ginevra nel 1553 come eretico, cioè per sentenza di altri eretici seguaci di Calvino, il quale con un' opera volle giustificare il diritto di far perire gli eretici. Anche Beza difese tal punizione contro gl'insorti delle asserzioni di Calvino. In tal guisa le due colonne del partito sedicente riformato, riconobbero il diritto di punir gli eretici, mentre i protestanti non cessavano d' inveire contro i trattamenti severi a'quali erano esposti ne'paesi cattolici. Benchè Serveto stabilì assai male il suo sistema, pure ragionava con molta sottigliezza, specialmente contro le prove della ss. Trinità tratte dalla Scrittura, cui Calvino maneggiando con poco criterio, pose le armi in mano al suo avversario contro se stesso, e diede di che trionfare a Serveto, come osserva Maldonato, che a questo proposito dà per massima essenziale: Che dobbiamo guardàrci bene dal dare un falso senso alle parole de'libri santi per confutare gli eretici. Gli anti-trinitari, spaventati dal tragico fine di Serveto, si allontanarono da Ginevra e la più parte passarono in Polonia: i rimasti in Ginevra tennero segreti i loro errori. Fra gli anti-trinitari che succedettero a Serveto, niuno se ne trova che abbia adottato il suo sistema, laonde non lasciò alcun seguace della sua pretesa riforma della Chiesa, di cui si dava il vanto d'essere autore, e che finì con lui, siccome con lui avea cominciato. Nondimeno si crede che i *Sociniani* (*V.*), altri eretici anti-trinitari, abbiano attinto i loro erronei principii dalle pestifere opere di Serveto. Di queste, de'suoi errori e storia, ne tratta l'ab. Butler, *Feste mobili*, trat. 10, cap. 3: *Di quelli che combattono il mistero della ss. Trinità.*

SERVI DELLA MADRE SS. DI GESU'. Religiosi diversi dai serviti, che si denominavano servi o servitori della ss. Vergine madre di Gesù, ed in Francia *Bianchi mantelli*, perchè li portavano sull'abito nero. S'ignora propriamente il fondatore di quest'ordine, ch'ebbe origine in Marsiglia nel 1257, ed il loro primo soggiorno fu nel sobborgo d' Arennes, dove fabbricarono un monastero. Papa Alessandro IV ad istanza del priore e religiosi, approvò l'ordine a'26 settembre di detto anno, prescrivendo loro la regola di s. Agostino: Clemente IV lo confermò nel 1266. Ma essendo stato compreso questo nuovo ordine tra' soppressi nel concilio di Lione del 1274 da Gregorio X, dipoi il loro monastero fu dato a' *Guglielmiti* (*V.*) dimoranti in Parigi, ed i religiosi bianchi mantelli furono obbligati o ad abbracciarne l'istituto, o a cedere loro il proprio monastero. Quello di Parigi de'guglielmiti prese pure il nome di *Bianchi mantelli*, e lo conservò quando passò in potere, prima della congregazione di s. Vannes, poi di quella di s. Mauro.

SERVI DI MARIA o SERVITI, *Ordo Fratrum Servorum B. Mariae Virginis*. La storia della celeste origine e prodigiosa fondazione del sagro ordine dei servi della B. Vergine, è congiunta a quella de'7 beati suoi fondatori, i quali con meravigliosa disposizione della divina provvidenza, prima uniti nella celebrazione delle sue lodi, furono poscia dalla gran Madre di Dio invitati a dare principio a questo santo istituto, benemerito della Chiesa. Diversi autori hanno scritto che quest'ordine fu istituito da s. Filippo Benizi, ma non è vero; egli bensì ne fu insigne propagatore e splendido ornamento. Questa gloria tutta si deve a 7 gentiluomini, tutti di Firenze e nobilissimi, e tutti fregiati col titolo di beati, cioè Buonfigliolo Monaldi, Buonagiunta Ma-

netti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Ugucciori, Sostegno Sostegni, ed Alessio Falconieri, tutti per merito di santità cospicui, e celebri per fama di eccelsi prodigi; oltre di che l'ordine giustamente venera e riconosce per fondatrice, titolare e patrona la B. Vergine Maria, come tale dichiarata dalle Bolle pontificie. Essendo i beati ascritti ad una confraternita eretta in Firenze sotto il titolo di s. Maria Maggiore, volgarmente detta de' Laudesi, nel 1233 si portarono al loro oratorio per cantarvi le lodi della ss. Vergine nel giorno della di lei Assunzione al cielo; accesi oltre l'usato d'un santo fervore, unendo alle divote espressioni della lingua, in atto di cantare le sagre laudi, l'interna elevazione del cuore, e meditando il faustissimo ingresso al cielo della divina Madre, furono in un istante tutti rapiti in dolcissima estasi. Nel soave assorbimento di questa ciascuno di essi vide un ampio globo di chiarissima luce, che diramavasi in 7 raggi, da' quali partitamente investiti e penetrati i 7 beati, sentivasi ciascuno di essi nascere nell' animo noia delle cose terrene e della vita, viva brama e desiderio delle sempiterne del cielo. Attoniti della novità del fatto, e dalla grandezza del mistero sopraffatti, attendevano a indagarne il significato; quando ecco che l'adorata Regina del cielo coronata di splendori e corteggiata dagli angeli si diè maestosamente a vedere a ciascuno di loro in particolare, e con volto ilare e soavi parole sensibilmente chiamando ognuno, e ad ognuno distintamente parlando, impose a tutti che lasciassero il mondo, ed in quel luogo si ritirassero, ch'ella stessa avrebbe loro mostrato. Li confortò colla graziosa promessa di sua speciale protezione e valida assistenza, e con la direzione di questa governato il loro spirito, avrebbero cominciato a gustare quelle delizie di paradiso, che sin allora erano loro ritardate e impedite dal commercio col secolo. E qui la giocondissima visione disparve, ma non terminò la grandezza dello straordinario prodigio. Finite le sagre laudi e partiti i congregati, tranne i 7 beati, i quali senza alcuna precedente e reciproca intelligenza fra loro, ma per sola disposizione divina rimasti nell'oratorio, non sapendo l'uno ciò che all'altro era avvenuto, si andavano guardando con meraviglia, e come tacitamente cercando la cagione che ivi li trattenesse. Sebbene ognuno sentisse gagliardo stimolo di palesare l'arcano celeste, pure per timore di vanagloria, stettero tutti alquanto tempo stupidi e taciturni. Senonchè il b. Monaldi, cui tutti, come il più provetto di età e più venerando, specialmente fissavano gli sguardi, malgrado la sua profonda umiltà che lo consigliava a tacere, raccontò quanto per opera della B. Vergine eragli stato ispirato da Dio. E poichè ebbero gli altri 6 compagni attentamente e con gioia ascoltato tra le lagrime di tenerezza, ripieni di una santa ineffabile consolazione, dichiararono tutti concordemente, che quello era appunto il favore a ciascuno compartito dal cielo, che tutti aveano veduto il globo di luce, e ricevuto in se uno de' 7 raggi da quello procedenti, che tutti avevano sentito l'interna commozione, che a tutti era apparsa la ss. Vergine, e che a tutti avea comandato la fuga dal secolo, e il ritirarsi nel luogo ch'essa loro additerebbe. Per la qualcosa conclusero che l'averli Dio chiamati per mezzo della ss. Vergine in un medesimo luogo e tempo, erano chiari argomenti della volontà divina, e perciò doversi seguire il possente superno impulso, abbandonando il secolo e ritirandosi in qualche solitario abituro, ove impiegarsi a servire colla divina Madre l'unigenito Figlio. Siccome il b. Monaldi era stato il 1.° a parlare, stabilirono che lui dovesse proporre il modo per ridurre la comune chiamata a pronta esecuzione. Non senza virtuosa ripugnanza egli accettò l'incarico, per cui primieramente ricordò a tutti

l' insegnamento del vangelo, che niuno può essere vero discepolo di Cristo, se non si spoglia e rinunzia a tutto ciò che possiede, quindi conveniva lasciare il secolo e le cure terrene. I 7 beati intanto dall'oratorio de'Laudesi tornati alle loro case, con fervide orazioni e digiuni supplicarono ardentemente il Signore pel lume necessario onde uniformarsi e seguire la sua volontà: ciascuno rinunziò a' parenti le doviziose sostanze, ed ai poveri dispensandone largamente parte, e con esse deposero ancora i maestrati che godevano in patria, primeggiando nella potente repubblica di Firenze. Anzi secondo alcuni, quelli ch' erano maritati si divisero dai figli e dalle mogli, con loro consenso. Il complesso di tanti eroismi lo mandarono tosto ad effetto agli 8 settembre, giorno sagro alla Natività della B. Vergine. Rivolto ogni pensiero a ridursi in alcun luogo discosto dalla città, il b. Monaldi propose che nella solitudine cui andavano a dedicarsi, era necessario un sacerdote per provvedere ai bisogni spirituali ed alla somministrazione de' ss. Sagramenti, e scelsero Jacopo da Poggibonzi che dirigeva l'oratorio di loro confraternita, il quale udita la narrazione dell'avvenuto, volontieri condiscese e tutta promise l'opera sua; bensì consigliò essere conveniente di far consapevole della risoluzione il vescovo di Firenze Ardingo Trotti, per riportare la sua approvazione e benedizione. Piacque il consiglio, e subito i 7 beati si presentarono al vescovo, manifestandogli le circostanze della celeste vocazione e la risoluzione di corrispondervi, col cambiare i loro abiti con quelli vili e abbietti de'penitenti, e ritirarsi in un luogo augusto e solitario, ove rimettere il sostentamento alla provvidenza e alla carità de'fedeli, per ivi servire Dio e la B. Vergine nelle massime di perfezione dettate dal vangelo. Il vescovo restò sorpreso e edificato in vedere 7 nobilissimi patrizi che sino allora aveano tenuto rango distinto nelle magistrature della repubblica, graziati dalle divine disposizioni e tutti intenti a mandare ad effetto le loro sante risoluzioni. Pianse di commozione, lodò il divisamento e gli esortò a seguirlo. Diede perciò loro ampia facoltà di ritirarsi dove volessero, di alzarvi l'altare e di eleggersi un direttore spirituale, non che di questuare nella città e fuori nel territorio, e promettendo loro il suo aiuto li benedì. Ottenuta l'episcopale approvazione, agli 8 settembre i 7 beati incominciarono il nuovo metodo di vita, recandosi per la Porta delle Balle al meschino tugurio posto nella villa di Camarzia; vi eressero un altare coll'immagine della B. Vergine, indi deposte le toghe senatorie, si vestirono di povere e rozze lane di color cenerino. Così il nuovo ordine della chiesa militante, incominciato nel giorno dell'Assunta, prese forma in quello della Natività, che sono i dì più solenni che celebra la Chiesa in onore della B. Vergine. Per tale motivo, volendo dipoi Leone X perpetuare la giuliva memoria di un giorno all'ordine tanto fausto, quale è quello della Natività della B. Vergine, nel quale sortì i suoi felici natali, oltre ad altre moltissime grazie, concesse colla bolla de'26 aprile 1514 in perpetuo plenaria indulgenza in forma di giubileo alla chiesa della ss. Annunziata di Firenze costituita capo di tutto l'ordine. Lieti nel romitaggio di Camarzia, di comune consenso i 7 beati stabilirono alcune leggi da osservarsi individualmente, che in sostanza consistevano: nella perfettissima e vicendevole carità, nella povertà più disagiata, nella penitenza rigidissima, nel silenzio perpetuo, nella continua orazione e contemplazione delle massime eterne, e nell'amore tenerissimo congiunto ad ogni maniera d'ossequio verso la B. Vergine loro signora e avvocata. Ad onta di sua renitenza, elessero poi per superiore il b. Monaldi, cui tutti fecero promessa di perfetta ubbidienza, affinchè nel voler suo quello loro riponendo, a-

vesse ad essere di tutti un cuor solo e un'anima sola. Avendo promesso la dipendenza d'ogni loro azione dall'autorità del vescovo, vollero sottoporgli le convenute leggi e costituzioni. A tale effetto i 7 beati uscirono dal loro tugurio a due a due procedendo, e per mezzo di Firenze s'incamminarono all'episcopio. Intanto essendosi sparso per la città, che i già 7 suoi patrizi comparivano al pubblico con portamento e vestito tutto diverso dal precedente, presto le strade divennero popolate per vederli e le finestre egualmente colme di riguardanti; tutti commossi per ammirare il virtuoso eroismo di tali personaggi, coperti di rozzo sacco, comparire dimessi, indi per divozione si affollarono loro intorno a toccarne le vesti, a baciarne le mani, a raccomandarsi alle loro orazioni, benedicendo Dio nella mutazione operata in sì illustri concittadini. Ma fu portentoso in udire teneri fanciulli, per interno impulso concordemente ripetere con chiara e sonora voce, cui fece eco il popolo: *Ecco i Servi di Maria ; ecco i Servi di Maria.* Tra queste acclamazioni e benedizioni de'fanciulli, giunsero i beati dal vescovo, che gli accolse per tutto quanto l'avvenuto con venerazione; gli abbracciò e confortò con belle parole a perseverare con costanza nel tenore di vita ond'eransi meritati il pregiatissimo titolo di *Servi della gran Madre di Dio.* Il prelato, trovate le leggi a lui offerte per l'approvazione, piene di vera sapienza e tutte conformi al vangelo, le confermò pienamente e benedì affettuosamente. I beati tornati alla loro povera abitazione, ringraziarono Dio del titolo ricevuto per suo volere di *Servi di Maria,* e vieppiù si proposero con imitarne possibilmente le virtù, mostrarsene degni con ogni ossequio. Per grata memoria del ricevuto beneficio, stabilirono la quotidiana recita dell' uffizio della B. Vergine. Vivendo i beati da veri servi di Maria, per mendicare il vitto furono destinati i bb. Manetti e Alessio, nel memorabile giorno de' 13 gennaio 1234, che in vederli i bambini lattanti con singolar prodigio co' gesti e le parole esortarono le madri e le nutrici a far limosina a'servi di Maria; fra questi s. Filippo Benizi, allora bambino di 5 mesi, disse alla madre Albaverde: *Madre ecco i Servi di Maria, fate loro limosina,* prodigio che la Chiesa registrò nelle sue lezioni. Frattanto nel tugurio di Camarzia i beati si esercitavano nell'assidua orazione e contemplazione, e nella più aspra penitenza e digiuni, cinti di cilizio, carichi di catene, sanguinosamente si flagellavano, riposando sulle tavole o sulla nuda terra, e praticando altre mortificazioni. Fervorose erano le orazioni per la conversione de'peccatori, per la santificazione de'popoli, e per la pace della Chiesa perseguitata in uno al Papa Gregorio IX dalle armi di Federico II, dall'eresia de'valdesi e albigesi, divise essendo le popolazioni nelle deplorabili fazioni de'guelfi e ghibellini. Contenti i beati del loro soggiorno di Camarzia, la solitudine presto divenne frequentata dal popolo trattovi dal buon odore di loro virtù, e per invocar da loro consiglio e l'intercessione di grazie. Disturbata così la quiete de'beati e temendo la dissipazione, risolverono di abbandonare il luogo per altro più remoto e lontano, onde nascondersi agli occhi del mondo. Fu perciò d'avviso il b. Monaldi d'implorare dalla B. Vergine, che si degnasse loro indicare l'opportuno luogo, ciò che miracolosamente colle loro fervorose preghiere ottennero. Imperocchè nel più oscuro della notte, comparve a ciascuno de'7 beati e splendente di luce la B. Vergine, e loro designò il Monte Senario, come sito a lei e al divin Figlio gratissimo. Spuntato appena il giorno i beati si comunicarono la visione, e rese le dovute grazie alla loro Signora, si recarono a parteciparlo al vescovo Ardingo, il quale non solo commendò l'esecuzione del prescritto dal cielo, ma volle facilitarla. Il Monte Senario, già *Asi-*

narius, posto fra la Sieve e il Mugnone, diocesi e compartimento di Firenze e da questa lungi circa 10 miglia a ostro, e altrettante dall'Apennino, fu già castellare, vale a dire castello diroccato, allorchè i suoi possessori per testamento lo donarono nel secolo XII colla circostante selva a'vescovi di Firenze; laonde Ardingo lo donò liberamente ai beati, acciò quando più loro piacesse andassero ad abitarlo, per cui divenne il celebre eremo e santuario del Monte Senario. Anticamente fu anche detto *Sanario*, per l'aria salubre che vi si respira; indi prese il nome di *Senario* perchè sedente in mezzo a 6 altri monti, che gli fanno corona intorno. Era allora una foresta inospite e selvaggia, malinconica e squallida, nido e ricovero di fiere. I beati tolte dal romitaggio di Camarzia le povere suppellettili e gli utensili sagri, a'31 maggio 1234, vigilia dell'Ascensione, dopo udita la messa dal sacerdote Jacopo che volle seguirli, con croce inalberata e l'immagine della B. Vergine dell'altare, con inesprimibile gioia giunsero alle radici del Monte Senario. Riposati presso il fonte Aquirico, proseguirono l'erto cammino, cantando inni e salmi; in tal modo riuscì meno faticosa la lunga, e allora scoscesa e impraticabile via, e pervennero sull'erta cima dell'alto monte. Quivi la ss. Vergine condusse i servi suoi, per meglio operare la loro santificazione, coll'esercizio di tutte le virtù, di assidue e aspre penitenze, nella meditazione continua della passione di Gesù e degli acerbissimi dolori di lei. I beati riguardarono il luogo come il porto sicuro di loro eterna salute, ed eretto l'altare coll' immagine della B. Vergine e piantata la Croce, nel dì dell'Ascensione vi ascoltarono la messa e si comunicarono. Formarono quindi alcune capanne tessute di rami d'alberi e virgulti silvestri, ricoperte di frondi ed erbe per ripararsi alla meglio da'rigori del cielo scoperto, e in qualche modo guardarsi dalle fiere abitatrici delle selve. In memoria di tal giorno, l'Ascensione fu quivi detta la festa del Senario, e per divozione poi vi concorse il popolo. Il b. Monaldi vedendo la necessità d'un oratorio o chiesa, non solo ottenne il beneplacito del vescovo Ardingo, ma che questi ne benedicesse i fondamenti e gettasse la 1.ª pietra in onore di Dio e della B. Vergine; nel quale incontro il vescovo restò sbalordito come in luogo così alpestre e selvaggio potessero vivervi i beati, educati fra le agiatezze di loro ricche famiglie, tra il ghiaccio quasi perpetuo, l'impetuoso vento e l'orride vedute di precipitosi dirupi; in seguito l'arte si studiò di migliorare l'asprezza della natura. Compita l'angusta e divota chiesa, i beati si dierono a costruire le cellette per loro e di legno, erigendo in giro una foltissima siepe di sterpi e di sassi, convertendo così la sommità del monte in un romitorio. Non è a dire che vita esemplare e penitente vi menarono, tra le privazioni di tutto, e nutrendosi di radiche d'erbe e bevendo l'acqua, per cui si ridussero veri scheletri. Vedendo il b. Monaldi, arbitro e regolatore d'ogni bisogno, che la mancanza del sostentamento avrebbe impedito per l' estenuazione gli esercizi di pietà, destinò alcuni che di quando in quando scendessero alla città cercando per carità il vitto, cioè i bb. Manetti e Alessio. Giunti in Firenze, nuovamente i bambini lattanti in vederli esclamarono, non senza prodigio: *Ecco i Servi di Maria, fate loro limosina.* Considerando poi il b. Monaldi essere impossibile, che i cercanti potessero nello stesso giorno tornare all'eremo, nel suburbano di Firenze fece formare un ospizio vicino alla cappelletta di s. Maria in Cafaggio, presso il borgo di San Gallo. Fu in questo luogo, che poi racchiuso nel circuito della città, si fabbricò il gran convento e il magnifico tempio della ss. Annunziata, il cui volto fu dipinto da mano angelica nella prodigiosa immagine che vi si venera. All'edificazione dell'ospizio, che divenne pel narrato luogo celebre in

tutta Europa, contribuirono pel dono dell'area la repubblica di Firenze, ovvero le famiglie Monaldi e Guadagni.

La fama della santità di vita de'beati, ben presto vi condusse il popolo a venerarli per conforti spirituali, per la liberazione degli ossessi, per la guarigione degl'infermi, per la conversione de'peccatori, per la consolazione degli afflitti. Vi fu pure in compagnia del vescovo Ardingo il cardinal Goffredo Castiglioni legato *a latere* di Toscana e Lombardia di Gregorio IX, e poi successore Celestino IV, il quale si confermò nell'alto concetto che risuonava da per tutto di loro santa vita, penitente e laboriosa; ma gli esortò ad essere più discreti coi macerati loro corpi, dovendosi reprimere la carne non opprimerla, castigare il corpo non disfarlo, mortificar l'umanità non ucciderla, vietando Dio di procurare la morte al corpo; quindi con l'autorità di legato apostolico comandò loro di moderare il modo troppo acerbo di loro spietate penitenze, e dopo fervoroso discorso dichiarandosi loro protettore, li lasciò colla benedizione apostolica. Per la virtù dell'ubbidienza i beati diminuirono il rigore delle loro penitenze, e si proposero di vivere colle norme dei più austeri e rigidi claustrali. A tale effetto i beati supplicarono il benefico vescovo a loro prescrivere una regola determinata, per corrispondere alle autorevoli insinuazioni e prescrizioni del cardinal legato. Rispose il vescovo che per procedere in affare di tanta importanza occorrevano matura deliberazione e orazioni, dichiarando la sua meraviglia perchè rigettassero tutti quelli che sospiravano convivere con loro nell'eremo. Al che i beati si giustificarono pel proponimento fatto di vivere soli, e di non volere essere capi o fondatori di qualunque ancorchè minima congregazione; che disadatti a regolar se stessi, molto meno potevano reggere gli altri. Ma anche su questo, il vescovo loro inculcò pregare Dio e la B. Vergine a illuminarli. Intanto a'27 febbraio 1239, nel più crudo del verno, i beati videro sul monte improvvisamente verdeggiare una vigna che avevano piantato da un anno circa, con produrre ogni vite i suoi tralci, e da questi pendere uve mature, e tutto per ogni parte il terreno ricoperto di frondi, fiori e gentili erbette. Sorpresi i beati del portento, senza penetrarne il mistero, resero riverenti azioni di grazie alla divina loro patrona, pregandola a far loro conoscere quanto da essi bramava. Fatta al vescovo distinta relazione del prodigioso successo, pieno di stupore dichiarò essere ciò una manifesta conferma di quanto avea insinuato ai 7 eremiti, cioè che il loro metodo di vivere dovea farsi ad altri comune, e significar la vigna da loro piantata i campi disegnati dall' evangelico precettore Gesù, con ammettere quelli che lo bramavano al loro consorzio. Avendo anche il vescovo fatto orazioni, per meglio conoscere la volontà del Signore, nel dì seguente giubilante si recò al Monte Senario a raccontare ai beati la visione avuta nella notte. Vide pertanto una vite diramata in 7 ubertose propagini, da ognuna delle quali spuntavano sette rami, che subito si vestirono di frondi e uve; spiegando l'allegoria sì della vite, che della vigna, di essere manifesto volere di Dio che altri a loro si unissero a santificarsi, e volere così la B. Vergine accrescere il numero de'suoi servi. Perciò li esortò ad uniformarsi alle chiare manifestazioni dello Spirito santo, e non chiudere più agli altri la porta dell'eterna salvezza, onde molti sarebbero quelli che abbandonato il mondo si sarebbero consagrati al servigio di Dio e della B. Vergine nel loro eremo. Quindi gl'invitò ancora a fondare case, ad esaltazione del nome della gran Vergine Maria e propagazione di sua divozione. I beati chinarono il capo ai voleri del cielo e alle paterne esortazioni del loro amorevole vescovo, concorrendovi altresì un ragionamento del b. Monaldi. Pertanto stabilirono nel giorno di Pasqua l'accresci-

mento di loro famiglia, al quale si prepararono ne' 3 giorni precedenti con fervorose preci, e singolarmente nella meditazione della dolorosa passione di Gesù e degli acerbi dolori di Maria, considerando i misteri proposti dalla Chiesa alla pietà de' fedeli. Mentre adunque la sera del venerdì santo o 25 marzo 1239, meditavano con lagrime intense e genuflessi il memorabile giorno della morte e atroci pene patite da Gesù, e quelle ancora della dolentissima Madre, compassionando la sua estrema afflizione, or piangente a piè della Croce, or vicina al sepolcro, ecco un nuovo strepitoso portento. La B. Vergine nel più fervido de' loro pietosi affetti, volendo dar l'ultimo compimento a quell'ordine religioso, già ideato in Firenze, incominciato a Camarzia e collocato nel Monte Senario, ed insieme contraddistinguerlo prima che si propagasse, qualificarlo e palesemente dichiararlo per suo, si degnò nuovamente apparire a' beati suoi servi in comparsa più risplendente del sole e circondata da un gran numero d'angeli, de' quali alcuni tenevano in mano i misteri e gl'istrumenti della passione del Redentore, altri tenevano abiti religiosi di color nero, uno di essi mostrava un libro aperto contenente la regola di s. Agostino, ed un altro teneva nella destra il titolo glorioso di *Servi di Maria*, scritto a caratteri d'oro, reggendo colla sinistra una palma. Finalmente la B. Vergine portando nelle sue mani un abito lugubre, faceva sembianza d'invitare i beati suoi servi a ricevere da lei medesima la religiosa veste, che loro destinava per abito proprio e dagli altri distinto. Rapiti i beati contemplativi in soave estasi, adoranti la Regina degli angeli, questa a loro benignamente disse. Eccomi amati miei servi a consolar le vostre preghiere: mirate le vesti colle quali vi voglio distinti e adorni. Queste col colore fosco dovranno rammentarvi e tener sempre impressa ne' cuori la memoria di quell'acerbo cordoglio, che in questo giorno io provai per la crocefissione e morte del mio unigenito figlio. La regola di s. Agostino che vi addito, dovrà esser la norma del vostro religioso vivere, e la palma che qui vedete, vi dà presagio di quella gloria che vi sta preparata in cielo, se da veri e fedeli miei servi opererete qui in terra. Questa è la tanto famigerata apparizione della B. Vergine nel Monte Senario, nel luogo della quale fu eretta una cappella ornata di molte e insigni reliquie, ed in cui furono uditi gli angeli cantare il trisàgio *Sanctus*, nel 1.° sagrifizio che vi celebrò nel 1259 s. Filippo Benizi. In perenne memoria di così singolare divin favore i beati statuirono, che ogni anno verso la sera del sabato santo con pompa solenne si dovesse coronare la Regina degli angeli; rito che Calisto III nel 1457 condecorò col privilegio di festeggiarlo con messa cantata nella detta sera (due ore dopo mezzodì dice l' annalista p. Giani, cioè nelle chiese della ss. Annunziata di Firenze, e di s. Maria della Strada maggiore di Bologna, quindi esteso alle altre chiese dell' ordine), e continuato ancora nelle chiese dell'ordine, non più però colla messa dopo la riforma del messale di s. Pio V e Clemente VIII: il metodo da osservarsi in detta particolare funzione, trovasi descritto nel ceremoniale dell'ordine, e nel libretto intitolato: *Esercizi divoti a Maria ss. Addolorata*. Nella stessa notte la B. Vergine fece comune la meravigliosa visione anco al vescovo Ardingo, rendendolo così istruito che dovesse vestire i 7 solitari giusta la forma del mostrato abito. Consisteva quest'abito, come lo è tuttora, in una tonaca legata con cintura di cuoio colla corona, in uno scapolare, e sopra di questo una cappa ed un cappuccio, la di cui mozzetta scende alla metà del petto, tutto di color nero. Terminate le funzioni della Pasqua, il vescovo si portò al Monte Senario, e tra le lagrime scambievolmente si narrarono le contemporanee visioni, per cui il vescovo stabilì di effettuare la vestizione e la

regola dell' ordine, secondo il prescritto dalla B. Vergine, e nello stesso 1239, dopo celebrata la messa, deposti i beati le vesti cenerine, impose loro gli abiti neri; tranne i bb. Monaldi e Alessio, gli altri cambiarono il nome, il vescovo esortandoli all'osservanza della regola di s. Agostino. Propagatosi per Firenze l'operato del vescovo per comando della B. Vergine, grande fu il numero degli accorrenti per aggregarsi al nuovo ordine con tanta singolarità di favori stabilito dalla B. Vergine, e vi furono ammessi i più idonei, e pel 1.° il sacerdote Giacomo da Poggibonzi loro cappellano, che dipoi fu il 3.° generale dell'ordine. Il vescovo di Siena Buonfigliuolo si recò al Monte Senario, ed ottenne che il b. Alessio e fr. Vittore uno de' novelli religiosi, si portassero a Siena a fondarvi un convento presso Porta Romana, donde fu trasferito ove si trova, fiorendovi sin dal 1257 religiosi insigni per dottrina e santità di vita, come s. Pellegrino Laziosi, ed i bb. Gioacchino Piccolomini e Francesco Patrizi. Anche Pistoia volle istituito un convento dei servi di Maria, e l'aprì fr. Marcolino, uno de' novelli religiosi, nel 1242, col consenso del vescovo Berlinghieri, nella chiesa di s. Maria Novelletta poi s. Maria de' Servi, situata nel borgo. Dopo un anno dacchè i 7 beati e gli altri aveano vestito l' abito religioso, fecero la solenne professione dei 3 voti di castità, povertà e ubbidienza, nelle mani del vescovo in Firenze; quindi fu eletto per 1.° superiore e amministratore generale il medesimo b. Buonfigliuolo Monaldi. Inoltre il vescovo consigliò i 7 fondatori a promuoversi al sacerdozio, concedendo loro ample facoltà per poter nella diocesi erigere chiese, conventi e suonar campane, vestire religiosi e mendicare pel loro sostentamento, e altri privilegi. Il b. Monaldi stese varie profittevoli istruzioni e ordini per la regolare disciplina e comune osservanza, i quali in appresso da s. Filippo Benizi ridotti in compendio furono considerati come le principali costituzioni dell'ordine. I beati fondatori ordinarono per legge perpetua, che al principio delle ore canoniche e della messa si dovesse recitare l'*Ave Maria*, ed in fine la *Salve Regina*; che ogni giorno si continuasse in coro a recitar l' uffizio della Madonna, per impetrar dalla medesima la perseveranza e propagazione dell'ordine; che unitamente cogli altri si recitasse la corona de' 5 salmi, i quali cominciano colle lettere del di lei ss. Nome. Narrano alcuni, che le mogli di quelli tra' 7 beati fondatori che l'aveano, dopo la loro professione, onde imitarne i virtuosi esempi, vestirono l' abito de' servi, consagrandosi a Dio e alla B. Vergine sotto il titolo di *Serve di Maria* (*V.*), onde in que' tempi cominciarono anche le case religiose e i ritiri di sante donne e di vergini, sotto il medesimo titolo di *Serve di Maria Vergine*. Istituirono altresì i 7 beati fondatori il terz' ordine chiamato *Società de' s. Scapolare*, ossia abito de' servi, che poi fu confermato da Martino V con bolla de' 16 marzo 1424, ed è per quelli che vivono al secolo: tra' primi ad ascriversi furono i genitori e sorella di s. Filippo Benizi, seguiti da molti altri. Tra' 7 beati pare che non ebbero moglie i bb. Uguccioni, Manetti e Alessio, e celebrati per vergini; e degli altri 4 sembra che fossero vedovi soltanto due. Proseguendo i 7 fondatori a ricevere quotidianamente nuovi compagni, per dar luogo a tutti ampliarono la fabbrica del loro antico eremo sul Monte Senario, riducendolo in forma di convento, ed alcuni ne mandarono ad abitare nell'ospizio di Cafaggio. A riserva del b. Alessio che volle restare nell'umile suo grado, riputandosi indegno, gli altri 6 furono ordinati sacerdoti dal vescovo Ardingo. Speravano i servi di Maria che Gregorio IX approvasse il loro ordine, quando morto nel 1241, il dispiacere si cambiò in gioia per l'esaltazione di Celestino IV già loro protettore, per cui spedirono due religiosi a Roma per congratularsi e supplicarlo del-

la sospirata conferma pontificia, per lo stabilimento e propagazione dell'ordine: ma prima che i religiosi giungessero in Roma, con pena seppero il Papa passato a miglior vita, onde tornati al Senario funestarono i compagni colla dolorosa notizia della perdita del 1.° protettore dell'ordine, quindi si dierono a suffragarne l'anima. Per le crudeli persecuzioni di Federico II, lunga fu la sede vacante, onde il vescovo Ardingo per implorar da Dio pace alla Chiesa, fece una pubblica processione di penitenza, alla quale invitati i novelli religiosi, per la 4.ª volta i bambini lattanti e incapaci di favellare, gridarono: *Ecco i servi della B. Vergine: ecco i servi di s. Maria*, ciò che vieppiù fece aumentare la buona fama de'religiosi. Nel maggio del 1243 eletto Innocenzo IV, bramò un'esatta informazione del principio e progresso dell'ordine de'servi; e siccome avea destinato inquisitor generale d'Italia s. Pietro da Verona poi martire, l'incaricò d'informarsene a Firenze, poichè non solo era in vigore il decreto d'Innocenzo III, pubblicato nel 1215 nel concilio di Laterano, di non introdurre nuovi ordini regolari, ma in Italia eranvi varie pestifere sette, nascoste con simulata pietà, sotto un esteriore della più fina ipocrisia. L'inquisitore fu bene istruito dal vescovo Ardingo, e rettificò la sospetta sua opinione; volle quindi esaminare i bb. Monaldi e Alessio, e restato soddisfatto, disse loro che nel dì seguente sarebbe andato al Senario. Intanto pregò la B. Vergine a illuminarlo sulla reale santità dei 7 beati fondatori, e la notte gli apparì in visione, tenendo sotto il suo manto diversi di detti religiosi, e i beati co'quali avea ragionato, e dicendogli: Che essi erano suoi servi, scelti per essere in perpetuo servita, laonde guardasse di far loro ritenere l'abito e regola da lei assegnata. Contento s. Pietro di questa manifestazione, col vescovo si recò all'ospizio di Cafaggio, ov'eransi portati i beati, e da lui furono abbracciati, dichiarandoli pubblicamente essere que'7 gigli candidissimi offerti dagli angeli alla B. Vergine, e da essa con gran piacere ricevuti, secondo altra celeste visione avuta appena arrivato a Firenze, nella quale la Madonna aveagli imposto di conservarli. Indi s. Pietro s'avviò pel Senario, ove si trattenne alcuni giorni per godere la spirituale conversazione de'religiosi, a'quali promise che non avrebbe lasciato colla s. Sede verun ufficio per promuoverne l'istituto, che poi celebrò ovunque nelle sue predicazioni. Intanto l'ordine domandò e ottenne per protettore il celebre cardinal Raniero Capocci legato apostolico d'Italia nell'assenza d'Innocenzo IV, che da Fermo ove dimorava, con lettera de'3 marzo 1249 prese benignamente l'ordine sotto la sua protezione e quella della s. Sede; approvò e confermò il concesso dal vescovo Ardingo, riconobbe l'autorità del b. Monaldi, concesse piena facoltà di ritenere i professi e di riceverne altri: concessioni e privilegi che a'23 ottobre 1251 ratificò Innocenzo IV con breve dato in Roma dal legato e nipote cardinal Guglielmo Fieschi, il 1.° protettore dell'ordine dato dalla s. Sede. Approvato e riconosciuto l'ordine dalla Sede apostolica, venne confermato in superiore e capo il b. Monaldi, e promulgate le prime leggi da osservarsi da tutto l'ordine. Prima di questo tempo volendo il b. Monaldi ampliare l'ospizio di Cafaggio e ridurlo a convento, si portò in Ancona dal cardinal Pietro Capocci legato della Marca, il quale ben conoscendo l'istituto, con lettere apostoliche de'18 marzo 1250 gliene concesse facoltà, e permise ch'egli stesso gettasse la 1.ª pietra fondamentale, lo che eseguì agli 8 settembre del nuovo tempio della ss. Annunziata, e 1.°e più celebre convento di tutto l'ordine. Nella biografia del cardinale, seguendo Cardella, dissi che lui stesso gittò la 1.ª pietra del tempio, e in Roma edificò la chiesa di s. Maria in Via. Essendo l'antica immagine della B. Vergine della cappella di Cafaggio divenuta deformata, il

b. Monaldi commise all'eccellente pittore Bartolomeo di farne una nuova, ed esprimente la ss. Annunziata con l'Angelo, ma quando fu per eseguire il volto della Madonna, titubando per venerazione, fu preso da assopimento; svegliatosi con sorpresa e stupore trovò prodigiosamente dipinto il sagro volto con opera sovrumana, ed esclamando *Miracolo, Miracolo*, per tale fu da tutti conosciuto, e tenuto per sublime lavoro di mano angelica. Dipoi il medesimo tempio fu ingrandito e nobilmente ornato dal b. Alessio Falconieri, colle limosine copiosamente contribuite dal di lui fratello Chiarissimo, e p. di s. Giuliana fondatrice delle *Serve di Maria Vergine* (*V.*). Non potendo il b. Monaldi come capo trovarsi dappertutto per accudire al buon regolamento de' conventi e de' religiosi, giudicò col consiglio degli altri beati compagni, essere necessario dividere l'ordine in provincie, e costituire il capo generale col dargli le proprie insegne e sigilli, pel cui mezzo potesse comunicare i suoi ordini. Convocato pertanto nel 1251 sul Monte Senario il 1.° capitolo generale, co' priori de' conventi ricordati, contro sua voglia, e con unanime consenso fu eletto in 1.° padre e generale dell'ordine lo stesso b. Buonfigliuolo Monaldi, che sino allora aveva portato il titolo di priore del Monte Senario. Si portò a' piedi d'Innocenzo IV per ottenere la conferma dell'ordine; ma il Papa, il quale pensava di unirlo a quello degli eremiti di s. Agostino, differì la grazia, sebbene poi gli diede il suddetto nipote per protettore. Alessandro IV nel 1256 approvò l'ordine e lo facoltizzò ad erigere nuovi conventi, e di aver chiese e cimiteri; indi il b. Monaldi convocò il capitolo generale di Firenze, in cui per la sua rinunzia fu eletto 2.° generale il b. Buonagiunta Manetti, il quale nel 1257 per sua morte ebbe a successore il p. Giacomo da Poggibonzi che da Alessandro IV ottenne per l'ordine molti privilegi, e nel 1260 adunò il capitolo in Firenze, in cui l'ordine fu diviso in due provincie di Toscana e dell' Umbria, della 1.ª fu fatto provinciale il b. Manetto dell'Antella, della 2.ª il b. Sostegno. Dopo tre anni in un altro capitolo fu aggiunta la 3.ª provincia di Romagna, e nel generalato del p. Giacomo volò al paradiso il b. Monaldi sul Monte Senario nel 1262, come il b. Buonagiunta. Ivi pure morirono nel 1265 il b. Amadio, nel 1268 circa il b. Manetto dell'Antella, nel 1282 i bb. Sostegno e Uguccione che ritornati uno dalla Francia, l'altro da Germania, ove erano stati vicari generali e aveano propagato l'ordine, morirono nel Monte Senario in un medesimo giorno: l'ultimo de' 7 fondatori, b. Alessio Falconieri, morì in Firenze nel 1310, nel convento di s. Maria di Caffagio o l'Annunziata, donde fu trasportato sul Monte Senario, dove riposa co' 6 compagni sotto l'altare maggiore. Quanto al loro culto, Clemente XI nel 1.° dicembre 1717 approvò il culto immemorabile del b. Alessio, per la quale beatificazione equipollente spese l'occorrente la sua nobile famiglia Falconieri. Francesco M.ª Lorenzini ne scrisse la *Vita*, Roma 1719. Benedetto XIII a' 30 luglio 1725 confermò il decreto della congregazione de' riti, nel quale si approva il culto immemorabile con equipollente beatificazione degli altri 6 fondatori, concesse l'uffizio proprio col rito di 2.ª classe coll'8.° a tutto l'ordine (elevato dal regnante Pio IX a quello di 1.ª classe, in considerazione che i detti beati sono fondatori), supplendo alle spese l' ordine medesimo e il cumulo fatto colla cassa delle patenti; colletta che tolta dalla congregazione dei riti, Benedetto XIII ripristinò colla bolla *Apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* t. 12, p. 162. Essendo già approvato il rito doppio nell' uffizio di questi beati per l'ordine de' serviti, e disteso nel 1729 alla Toscana, Clemente XIII nel 1762 lo estese ancora a tutti i dominii di casa d'Austria, ad istanza dell'imperatrice regina M.ª Teresa, e in seguito ad altri stati, ed a molte diocesi.

Abbiamo del p. fr. Francesco M.ª Pecoroni servita, dedicata a Benedetto XIV, e di cui mi sono giovato: *Storia dell'origine e fondazione del sagro ordine dei Servi di Maria Vergine, colla vita dei beati Bonfigliuolo Monaldi, Buonaggiunta Manetti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Ugucciori, Sostegno Sostegni, ed Alessio Falconieri, tutti sette fondatori del medesimo ordine*, Roma 1746. Notai che il 1.° e l'ultimo nel ricevere l'abito religioso non cambiarono il nome, gli altri prima si chiamavano: il 2.° Giovanni, il 3.° Benedetto, il 4.° Bartolomeo, il 5.° Ricovero Lippi, il 6.° Gerardino; la qual cosa trovo opportuno di qui rimarcare, per evitar confusione nel trovarli in diversi scrittori coll'accennata diversità di nomi.

II b. Manetto dell'Antella succeduto nel generalato al p. Giacomo da Poggibonzi, nel capitolo generale del 1267 rinunziò l'uffizio e fece eleggere in suo luogo s. Filippo Benizi, da cui l'ordine fu mirabilmente propagato anche nella Polonia, nell' Ungheria e perfino nell' Indie. Fondò molti conventi in diverse parti, e raccolse in un volume tutti i regolamenti fatti dai suoi predecessori, acciocchè fossero in luogo di costituzioni. Nella sua biografia, a RINUNZIA DEL PONTIFICATO e in altri luoghi narrai, che per la celebrità del suo sapere e delle sue virtù, nella sede vacante per morte di Clemente IV, che l'avea spedito nelle missioni di Francia, Germania, Frisia e altre provincie, il sagro collegio determinò di elevarlo al pontificato, e glielo offrì a mezzo del cardinal Fieschi poi Adriano V e del cardinal Ubaldini. Il santo ripugnò al supremo onore, predisse al 1.° che vi sarebbe esaltato, ma lo godrebbe per poco tempo, e fuggendo nelle montagne del Sanese si nascose nel Monte Tuniato: ed è perciò che viene rappresentato s. Filippo Benizi col triregno a' piedi o da un lato, per averlo ricusato virtuosamente. In detto Monte il santo fece scaturire prodigiosamente una sorgente di acque, chiamate anche presentemente: *Bagni di s. Filippo*. Per un decreto del concilio di Lione II, in tempo del suo governo l'ordine ricevè un fierissimo urto, dappoichè si rinnovò il decreto d' Innocenzo III e summentovato, che proibiva nuove fondazioni d' ordini e congregazioni religiose; laonde Innocenzo V voleva che i serviti vi fossero compresi, e intendeva d'abolirli. Il Papa avendo ciò partecipato al suddetto cardinal Fieschi protettore dell'ordine, questo chiamò a Roma s. Filippo, gli proibì di accettare nuovi novizi, e di vendere alcuna cosa appartenente all'ordine, dichiarando il tutto confiscato in favore della s. Sede. Tolse a' religiosi anche la facoltà di confessare, e forse sarebbe andata la cosa più avanti, se dopo 5 mesi di pontificato non moriva Innocenzo V a' 22 giugno 1276. Questo Papa diceva involto l'ordine nella memorata soppressione comandata e fatta nel concilio di Lione II. Il successore Giovanni XXI si contentò di lasciar l' ordine de' servi di Maria nello stato in cui era, finchè la s. Sede non avesse ordinato diversamente, onde l' affare fu agitato sotto Nicolò III, Martino IV, e Onorio IV, il quale ricevendo i ricorsi de' religiosi, perchè molti vescovi non cessavano di molestarli, commise la loro causa ai cardinali Gaetani poi Bonifacio VIII, e Matteo d'Acquasparta già generale de' francescani. I voti di questi, con quelli di molti avvocati concistoriali, consultati sopra la stessa causa, furono favorevoli all' ordine de' servi, ed il Papa Onorio IV nel 1286 fece spedire quasi nello stesso tempo molti brevi del medesimo tenore per ogni convento, ne' quali dichiarò di averli posti sotto la sua protezione. Nell'anno avanti alla spedizione di tali brevi, cioè a' 22 o 23 agosto 1285, era volato al paradiso in Todi s. Filippo Benizi, dopo aver menata una vita santissima, e dopo aver scorse predicando con grandissimo frutto le principali città d'Italia, ed istituito dappertutto la confra-

ternità e divozione dell' abito e *Corona* (*V.*) de' *Sette dolori di Maria Vergine* (*V.*). Predicò ancora in altre provincie di Europa, ed in una gran parte dell'Asia, onde da per se e per mezzo de'suoi frati, che mandò a predicare il vangelo anche agli sciti, dilatò mirabilmente l'ordine e perciò n'è chiamato insigne propagatore. Il suo cadavere rimase esposto 6 giorni alla venerazione de'fedeli, nel qual tempo per divina ispirazione fu celebrata la messa non da defunto, ma da santo confessore. Leone X nel 1516 colla bolla *Exposuit*, lo dichiarò beato e ne concesse ai serviti l'uffizio con rito doppio. Paolo V nel 1606 colla bolla *Eximia*, permise all'ordine le lezioni proprie nel 2.° notturno; dipoi nel 1615 colla bolla *Domini nostri*, ne estese l' uffizio ai sacerdoti secolari e regolari di Firenze, e nel 1618 di Todi, mediante la bolla *Domini nostri*. In seguito fu esteso a tutta la Chiesa *ad libitum*, poi di precetto con rito semidoppio, e finalmente nel 1694 elevato al rito doppio. Benedetto XIII pubblicò la bolla *Rationi congruit*, della canonizzazione già celebrata da Clemente X nel 1671. Ne scrissero la *Vita*, in italiano e in latino, il p. Angelo Giani servita, Firenze 1604; il can. Pandolfo Ricasoli Baroni, Firenze 1626; il p. Cherubino ibernese, Innspruck 1644, e ne' *Bollandisti* colle note del p. Cupero, *Acta ss. Augusti;* e Francesco Malaval in francese, nel 1672 pubblicata in Marsiglia. Dopo il felice transito di s. Filippo Benizi, e dopo sedata l'accennata tempesta, l'ordine de'serviti seguitò moltissimo a dilatarsi, e giunse a contare 27 provincie, ed i Papi successivamente l'arricchirono di molte grazie e privilegi. Benedetto XI nel 1304 colla bolla *Dum levamus*, lo confermò, ordinando che continuasse ad osservare la regola di s. Agostino; Bonifacio IX gli accordò i privilegi degli eremiti di s. Agostino; Martino V, che da cardinale n'era stato protettore, lo dichiarò 5.° ordine mendicante, colle relative prerogative; ed Innocenzo VIII confermò quanto ad esso era stato accordato da'suoi predecessori, con bolla dei 27 maggio 1487, *Apostolicae Sedis*, nella quale si legge questa dichiarazione sull'origine dell' onorevole suo titolo. *Professores fratrum Servorum B. Mariae Virginis a primaeva ordinis sui constitutione, Domino disponente, et quasi divinitus ex ore infantium Servi Mariae vocati, ob ejus quidem reverentiam hunc devotum titulum semper coluerunt.* Ancora i religiosi servi di Maria, come i francescani e altri regolari, si divisero in *Osservanti* e *Conventuali*, che formarono perciò tra essi varie congregazioni, le quali poscia furono unite all'ordine dal p. Angelo Azorelli suo generale, e l'ordine stesso nella parte *Conventuale* fu ridotto all' *Osservanza* dalla memorata bolla d'Innocenzo VIII. Secondo la loro primitiva istituzione i religiosi serviti non mangiavano carne, praticavano molte altre austerità, e si applicavano continuamente in meditare la passione di Gesù Cristo e i dolori della B. Vergine. Oltre il nome di *Servi di Maria*, furono detti ancora *Frati della Passione*, e in altri luoghi *Frati dell' Ave Maria*, perchè con queste parole cominciavano e finivano i loro discorsi, come tuttavia colle medesime cominciano presentemente anche la messa. L' abito loro è tutto di color nero, e consiste in tonaca legata con cintura di cuoio, con sopra lo scapolare sciolto, e sopra di questo assumono la cappa e il cappuccio, la di cui mozzetta scende poco più sotto della metà del petto. I frati laici o conversi vestono come i sacerdoti, non distinguendosi punto da essi nell'abito. Dalla cintura pende la corona de'sette dolori della B. Vergine. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 87.

Nel capitolo generale tenuto in Ferrara nel 1404 fu stabilito di restituire nel Monte Senario l' antica osservanza, per opera del p. Antonio da Siena, religioso di gran virtù, ed amantissimo della soli-

tudine. Nel 1411 ottenne egli dal p. generale Stefano del Borgo s. Sepolcro, di praticare nel detto Monte, insieme con alcuni buoni religiosi che a lui si erano uniti, un'osservanza più rigorosa di quella che si usava negli altri conventi dell'ordine, ed ebbe così principio una congregazione, che fu detta perciò dell'*Osservanza*. Avendo fatto acquisto di alcuni altri conventi, governati da un vicario generale, nel capitolo dell'ordine tenuto in Pisa nel 1413 furono fatti alcuni regolamenti, e tra le altre cose si ordinò, che il Monte Senario come capo dell'ordine fosse immediatamente soggetto al generale; che il provinciale di Toscana non potesse rimuovere da quello, nè inviarvi alcun religioso, e che quelli i quali vi abitavano non potessero mai mangiar carne. Durò questa congregazione o riforma per lo spazio di 157 anni, dopo il qual tempo essendo stati aboliti nell'ordine de'servi di Maria i nomi di *Conventuali* e di *Osservanti*, i di lei conventi furono uniti agli altri dell'ordine, ne'quali tutti furono introdotte le medesime pratiche per osservarsi. Dopo 30 anni fu istituita un'altra congregazione più austera dal p. Bernardo Ricciolini, che fu il 1.° superiore. Dimorò egli per qualche tempo coi monaci eremiti camaldolesi per apprendere la vita eremitica, e nel 1593 cominciò nel Monte Senario la sua riforma in compagnia de'pp. Gabriele Buono da Cortona, Aurelio da Ferrara, Filippo di Luciano, e 4 conversi, eguali nel numero ai 7 beati fondatori. Il p. generale Lelio Ballioni o Baglioni, non solo prestò il necessario consenso, ma fece altresì che Clemente VIII confermasse i regolamenti fatti per la riforma, a pro della quale molto si affaticò il p. Angelo M.ª Mantorsi di santa vita, e perciò creato generale de'serviti dallo stesso Clemente VIII, cui era noto il suo merito e virtù. Sebbene di questa riforma parlai a Eremiti di Monte Senario, nondimeno aggiungerò. Ne'regolamenti e costituzioni della medesima si proibì mangiar la carne in qualunque tempo dell'anno, si ordinò il digiuno in tutti i lunedì, mercoledì e venerdì, e si comandò che nell'avvento e nella quaresima questo si facesse negli stessi 3 giorni in pane e acqua; ciò approvò Clemente VIII con breve de'22 ottobre 1593, e con altro de'29 dicembre 1600 ordinò che il convento di Monte Senario avesse il nome di *Eremo*, e che il superiore di questo sempre fosse uno degli eremiti, sacerdote di 33 anni quando veniva eletto, e che almeno per due anni avesse dimorato nel luogo; comandando eziandio che quelli i quali volevano abbracciare questa riforma, benchè fossero stati professi antichi dell'ordine, tutti dovessero fare il noviziato nel Monte Senario, ed in fine dell' anno la professione nelle mani del priore dell'Annunziata di Firenze, obbligandosi all'osservanza delle costituzioni della riforma: volle pure che dopo la professione niuno potesse stare al servizio d'alcun prelato quantunque cardinale; che i superiori potessero dispensare gl'infermi dall'assistenza al coro, e tutti gli eremiti dal digiuno, se l'osservanza di esso fosse caduta in qualche giorno di festa solenne, colla condizione però che fossero tenuti a rimetterlo in altro giorno, e con patto perciò che in ogni settimana si digiunasse 3 volte; che nessuno degli eremiti potesse mangiar carne ne'viaggi, se non infermo e per consiglio del medico, e che finalmente nessun forestiere di qualunque condizione e qualità potesse mangiar carne nell'eremo del Monte Senario, ove Clemente VIII con breve de' 20 febbraio 1601 eresse il noviziato. Questa grande austerità, che riduceva i religiosi ad estrema fiacchezza, li costrinse a invocare mitigazioni da Paolo V, che li dispensò solamente dal digiuno in pane e acqua ne'mercoledì dell'avvento e della quaresima. La riforma del Monte Senario si estese in alcuni luoghi d'Italia e in molti di Germania, ove soltanto poi proseguì a fiorire; poichè soppressa la riforma nel Monte Senario e ne-

gli altri conventi d'Italia, i loro conventi si riunirono all'ordine antico. Quando s. Pio V dichiarò l'esenzioni de'religiosi e quali fossero gli ordini de'mendicanti, e che tali veramente si dicessero, sebbene possedessero beni stabili come i serviti, a tutti e alle monache concesse privilegi e confermò i precedenti. Fu s. Pio V che ridusse l'ordine a una sola famiglia da due ch'era, sotto l'ubbidienza d'un solo generale, ripristinando la disciplina regolare decaduta, come si legge nelle sue costituzioni e nell' annalista p. Giani, che riporta ancora quanto s. Pio V favorisse i serviti, che perciò assai rifiorirono. Urbano VIII concesse al p. generale dei servi di Maria di potere erigere in tutte le chiese dell'ordine e in tutte le altre dei secolari, ove fosse fondata la compagnia de'*Sette dolori*, i 7 altari con tutte le indulgenze che godono quelli della basilica Vaticana, per tutti i fratelli e sorelle della medesima compagnia. Benedetto XIII colla bolla *Ratio justitiae*, degli 8 agosto 1726, concesse all'ordine un luogo perpetuo di consultore nella *congregazione* cardinalizia de' sagri riti. A CONFESSORE DELLA FAMIGLIA PONTIFICIA, narrai come sino da Paolo III era sempre un religioso servita, e come Clemente XIII confermò in perpetuo tale privilegio e stabilì le prerogative del medesimo confessore, fra le quali l'intervento alle *Cappelle pontificie* (*V.*), nelle quali hanno pur luogo il p. priore generale, e il p. procuratore generale che nelle medesime sermoneggia nella domenica di Passione e nella solennità dell' Epifania; e che tra'pp. confessori vi fiorirono religiosi illustri, come l'attuale p. priore generale fr. Albuino Patscheider, che da confessore meritò nel 1853 essere eletto capo dell'ordine, ed a a cui degnamente fu dato in successore l'odierno p. m. fr. Gavino Secchi-Murro, già procuratore generale. Il p. Pecoroni nella *Notizia dell' abito e corona de'sette dolori*, riporta ancora il sommario delle indulgenze concesse all' ordine, il culto de'santi e beati del medesimo d'ambo i sessi, e le regole da osservarsi da'terziari e terziarie dello stesso ordine. Pio VII col breve *Quo divino*, dei 24 gennaio 1806, *Bull. cont.* t. 12, p. 416, ad istanza di M.ª Luisa regina d' Etruria, ampliò i privilegi della chiesa della ss. Annunziata di Firenze, confermando quelli accordati da Nicolò IV, Martino V, Eugenio IV e Leone X, le concesse l'indulgenza plenaria per quelli che la visitassero, ed inoltre l' eresse in basilica; confermò eziandio i 5 religiosi penitenzieri istituiti nella medesima da Urbano VIII a' 25 ottobre 1624, colle facoltà e *ad instar* di quelli del santuario della s. Casa di Loreto. L'ordine de'servi di Maria, oltre i 7 beati fondatori e gli altri beati e santi che ricordai, ha dato alla Chiesa altri molti beati e servi di Dio, come i beati Gio. Angelo Porro, Giacomo Filippo Bertoni, Girolamo Ranuzzi, Ubaldo Adimari, Andrea Dotti, Benincasa, Tommaso Corsini, Bonaventura Bonaccorsi, Pietro e Matteo Lazzari di Città della Pieve, ed il 2.° nono generale dell'ordine eletto in Rimini nel 1341, acerrimo difensore dell'Immacolata Concezione; Giacomo Elemosiniere, Pietro della Croce, i 64 Martiri di Praga, Benincasa Rapaccioli di Collescipoli, Piriteo Malvezzi di Bologna, Giovanni Lodovico Faesio francese parimenti martiri, ed altri molti. La fondatrice delle serve di Maria s. Giuliana Falconieri, la b. Giovanna Soderini nobile vergine fiorentina del 3.° ordine, la b. Elisabetta Picenardi nobile vergine veronese terziaria. Di tutti ne parlai a'loro luoghi, ed hanno biografie quelli di cui ne fece la vita l'ab. Butler che seguo. Di più nell' ordine dei serviti fiorirono un buon numero di scrittori d'opere, e di uomini celebri nelle scienze ed anche nelle arti, di molti de' quali egualmente feci menzione in diversi articoli, ed il simile de'suoi numerosi arcivescovi e vescovi che ebbe in ogni tempo. Enrico di Gand fiammingo, chiamato il *dottor Solenne* nella

facoltà teologica di Sorbona, difensore dell'ordine nel concilio di Lione II. Urbano bolognese teologo detto l'*Averroista*, morto verso il 1340; così Clemente di Firenze, uno de' più insigni teologi. Raimondo alemanno de' duchi di Luxemburgo, segretario e ambasciatore del re d'Ungheria a Urbano VI, dal quale fu fatto arcivescovo d'Urbino. Raimondo pure alemanno, vescovo di Vicenza. Vitale Avanzi bolognese, legato del re d'Ungheria a Urbano V, che lo elesse vescovo di Rieti. Nicolò veneto, facondo oratore e intimo consigliere di sua repubblica, generale dell'ordine: ottenne per esso dal cardinal Rocca la prepositura e chiesa di s. Marcello, come dirò, indi vescovo di Chioggia. Lorenzo Opimo bolognese, esimio teologo di Sorbona, e filosofo acuto, profondo matematico, eruditissimo: Gregorio XII lo fece vescovo di Trento. Antonio Guasco d'Alessandria, teologo d'Alessandro V nel concilio di Pisa, vescovo di Fondi, vicario del Papa e governatore di Roma: Giovanni XXIII lo voleva promuovere al cardinalato. Andrea Zani veneto, profondo teologo al concilio di Basilea, e acerrimo difensore di Scoto. Ambrogio Spiera di Treviso, egregio oratore e sottile teologo. Adeodato Bocconi di Genova, vescovo d'Ajaccio in Corsica ove fondò alcuni conventi, da Sisto IV fatto governatore di Roma, e poi legato apostolico. Paolo Albertini veneto, portento di dottrina e di eloquenza, oratore di sua repubblica alla Porta ottomana, a cui nel 1462 fu coniata una medaglia che alcuni imperiti credono rappresentare fr. Paolo Sarpi: questi pur veneto e teologo famoso di sua repubblica, è rinomato pel suo straordinario ingegno, per le sue scoperte, per le sue molteplici opere e pe' suoi errori. Cristoforo Persona romano, prefetto della biblioteca Vaticana, e autore d'opere come molti de' sunnominati e dei seguenti serviti: fu sepolto in s. Marcello. Paolo Attavanti peritissimo nella filosofia e nella giurisprudenza, di grande erudizione. Girolamo Amidei di Lucca, senatore di Siena, vicario generale dell'ordine. Romolo Laurenziani di Firenze, celebre oratore, filosofo e teologo. Gio. Battista d'Orvieto detto *Bisenzio*, gran filosofo e teologo. Lorenzo Mazzocchi di Castel Franco, fatto penitenziere e predicatore apostolico da Paolo III, generale dell'ordine e morto in Treviso nel 1560. Angelo M.ª Torsani riminese, teologo e oratore eregio. Gio. Angelo Montori celebre architetto e scultore, discepolo di Michelangelo; fondò l'accademia del disegno in Firenze sua patria, ove morì nel 1563. Ottaviano Pantagoto di Brescia, fatto da Leone X abbate di Mazzara in Sicilia, chiamato da Manuzio il Varrone del secolo XVI. Gio. Battista Migliovacca d'Asti, professore di teologia e metafisica, generale dell'ordine, fu al concilio di Trento. Girolamo Zuaini di Padova, insigne filosofo e teologo. Michele Poccianti fiorentino, celebre scrittore della storia dell'ordine, eloquente predicatore. Raffaele Maffei veneto, teologo, storico e oratore. Gio. Battista Libranzio di Budrio, professore di teologia e metafisica, generale dell'ordine. Gio. Vincenzo Casali fiorentino, architetto e scultore, discepolo di Montorsi. Angelo M.ª Montorsi fiorentino, angelo di nome e di fatto, generale dell'ordine: Clemente VIII ne pianse la morte, e fu sepolto nel coro di s. Marcello. Giacomo Tavanti fiorentino, professore di s. Scrittura, e generale. Arcangelo Giani fiorentino, celebre annalista del suo ordine. Baldassare Bolognetti bolognese, oratore e teologo, commendatore di s. Spirito fatto da Gregorio XV, e da Urbano VIII vescovo di Nicastro. Filippo Ferrari alessandrino, insigne letterato, generale dell'ordine. Pier Dionisio Veglia perugino, matematico, professore di botanica e versato nelle lingue. Michelangelo Gosio romano, professore di filosofia. Arsenio Mascagni fiorentino, celebre pittore. Gio. Battista Mezzetti di Budrio, di vasta erudizione e tanta, che istruì nelle scienze

e nelle lingue Giacomo Martini fanciullo di 7 anni, il quale nelle une e nelle altre potè per 3 giorni continui sostenere pubblico sperimento in s. Marcello, e dedicato a Innocenzo X, e riuscì cosa prodigiosa e rara. Calisto Puccinelli di Lucca, arcivescovo d'Urbino. Antonio Giacomi di Bitetto, la cui mitra rinunziò; fondò il santuario di Vicenza. Pietro Martire Fellini descrisse *Roma antica* con rami. Girolamo M.ª Allegri di Cagli, già curato di s. Marcello, confessore della famiglia pontificia. Per non dire di altri ricorderò, Giovanni Battista Drusiani, Fulgenzio Micanzio, Antonio Roboredo, Giorgio Soggia o Satgia generale, vescovo di Bosa, ed eletto arcivescovo di sua patria Sassari; Leonardo Cozzando, Ven. Giulio M.ª Arrighetti generale, Calisto Lodigieri d'Orvieto vescovo di Montepulciano, Francesco M.ª Paggi vescovo, continuatore degli Annali del Giani, Luigi M.ª Garbi, Gerardo Capassi, Marco Strugli, Cesario Shyanin, Bandiera, Adami, Piermei, Angelo Morelli generale, Clementi generale di Belluno, e già uno de' maestri di Gregorio XVI, Costantino Battini di Fivizzano insigne teologo e professore di Pisa, profondo erudito, autore di molte e celebri opere, zelante generale dell'ordine. Fra' dotti viventi ricorderò il p. Melchiorre Bonfill. De' cardinali serviti scrissi le biografie. Essi sono: *Stefano* Mucciachelli, Dionisio *Laurerio*, Stefano *Bonucci*, Pier M.ª *Pieri*, Carlo Francesco *Caselli* vescovo di *Parma:* furono terziari dell'ordine i cardinali *Bessarione*, Lucio o Lucido *Conti*, Giovanni *Balve*, e Antonio *Cerdano*. De' seguenti professi dell'ordine non compilai biografie, perchè non riportate da Cardella, il quale non solo riprodusse tutti i biografi de' cardinali, ma esaminò i registri Vaticani. Però per cardinali li riconosce l'ordine dei servi di Maria, ed il p. Ferreri nella *Corona di gioie*, Bologna 1642, oltre altri scrittori. Lodovico Parigino detto Parisio, fatto da Clemente VI vescovo di Bari (non conosco questa sede, almeno sotto tal nome) in Francia, indi creato cardinale del titolo di s. Susanna da Innocenzo VI, morto nel 1364, avendo lasciato erede il suo ordine. Filippo Fabbri detto *Sarzano*, nato in Bologna nel 1390, teologo di Nicolò V da Sarzana, e da esso creato cardinale nel 1449 o 1450, indi a' 29 dicembre nominato vescovo di sua patria Bologna, morto in Roma prima di averne preso possesso. Ernando Vileta di Barcellona, teologo al concilio di Basilea, prima che divenisse conciliabolo, da Eugenio IV nel 1434 creato cardinale del titolo di s. Martino a' Monti, e morto in Roma nel 1443. Giovanni di Sassonia, teologo di quel duca che l'inviò ambasciatore straordinario ad Alessandro VI, dal quale fu creato cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, morto in Roma nel 1498. Il Besozzi nella *Storia di detta chiesa* p. 119, dice che Volaterrano e Vadingo inseriscono tra' cardinali certo alemanno dell'ordine de' servi, fatto da Alessandro VI nell'anno 6.° del pontificato con detto titolo. Il Cardella, *Memorie storiche de' cardinali* t. 3, p. 306, riferisce che Giovanni si rese insigne per eloquenza e molto sapere, che appena creato cardinale morì, e che nei diari e monumenti Vaticani non vi è memoria di lui. Finalmente Leone X avea disegnato di creare cardinale Angelo d'Arezzo generale dell'ordine, teologo al concilio di Laterano, e chiamato l'*anima di Scoto;* morto in Arezzo nel 1522 d'anni 55, ed al suo sepolcro fu posta una bellissima iscrizione. Per altre notizie si ponno leggere i già citati ed i seguenti storici. Fr. Benedetto Angelo M.ª Canali servita, *Istoria breve dell'ordine de' servi, e de' fatti illustri de' primi suoi 7 beati fondatori*, Parma 1727. P. Helyot, *Storia degli ordini religiosi* t. 3. P. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 2, t. 2. P. Giani servita, *Annali dell'ordine de' servi di Maria. Vite de' beati della religione servita*, Vienna 1709. *Cataloghi vari de' santi e beati del-*

l'ordine servita, esistenti nella libreria del convento della ss. Annunziata di Firenze. Bollettino, *Ave Maria*, Modena 1599. Gemelli, *Ave Maria*, Brescia 1610. Abasia, *Alfabeto istorico*, Firenze 1600. Salt, *Epitome della miracolosa fondazione dell'ordine servita*, Barcellona 1611. Possenti, *Novissimo catalogo de'santi*, Venezia 1656. Cozzado, *Sagro tempio servitano*, Vienna 1693. Markel, *Speculum virtutis et scientiae*, Norimbergae 1748. Bernardi, *Storia panegirica della b. Giuliana Falconieri, e l'elenco de'beati e beate che godono d'un culto immemorabile*, Firenze 1681. Arcangelo Ballottino, *Vera origine dell'ordine de'servi di Maria*, Modena 1599. Michelangelo Salvi, *Catalogo degli uomini illustri per pietà e dottrina*. Giovanni Benamati, *Tesoro delle grazie di Maria ss. Addolorata*, Parma 1683. Placido Bonfrizieri, *Diario sagro dell'ordine de'servi di Maria*, Venezia 1723. Amedeo M. Markel, *Speculum seu viri illustres ordinis Servorum B. M. V.*, Norimbergae 1648. Alessandro Piermei, *Vita degli uomini illustri de'servi di Maria*. Luigi Bentivegni generale dell'ordine, *Elogio del ven. fr. Giulio Arrighetti*, Bologna 1783. I religiosi serviti hanno in Roma le seguenti tre chiese. Sisto IV nel 1478 diè loro quella di *s. Nicola in Arcione*, la quale cederono nel 1827 all' arciconfraternita di Gesù e Maria e di s. Giuseppe, al modo narrato nel vol. XVI, p. 130 e seg. descrivendo il sodalizio e la chiesa.

Chiesa di s. Marcello, parrocchiale nel rione Trevi, una delle più antiche, ed una delle prime che sia stata concessa in Roma al clero regolare mendicante. La descrissi in tale articolo, in uno al propinquo convento, ove risiedono il p. priore generale e il p. procuratore generale dell'ordine, inoltre dicendo che la diede all'ordine il terziario del medesimo, protettore e titolare cardinal Andoino *Rocca* (*V.*) verso il 1369 con l'annuenza di Urbano V, e della quale riparlai in più luoghi, come a s. *Marcello I*, nel vol. LII, p. 282, nelle biografie de'cardinali che vi sono sepolti, e da ultimo lo furono i celebri cardinali *Weld* e *Rivarola* (*V.*). Ivi dissi pure della pia divozione della compagnia de'Sette dolori e recita di sua corona, introdottavi nel 1615; dell' ora desolata di Maria Vergine, che con tanto decoro e solennità si fa la sera del venerdì santo, quivi stabilita nel 1814 pel zelo del piissimo Carlo Odescalchi, poi cardinale e gesuita, dopo essere stata esercitata in una chiesa dei religiosi d'un convento del regno di Napoli e propagata altrove; e della solenne processione colla macchina e statua della stessa B. Vergine Addolorata (fatta in rilievo in legno dal celebre Bernini, che vi rappresentò l' Addolorata con in seno il divin Figlio morto), che ha luogo nella 3.ª domenica di settembre per la festa con ottavario; non che della *Cappella cardinalizia* (*V.*) a' 14 di tal mese per l'*Esaltazione della Croce*, nell'altare del prodigioso ss. Crocefisso dell'*Arciconfraternita del ss. Crocefisso* (del quale e del sodalizio parlai in più luoghi, come nei vol. IX, p. 202, LX, p. 103, LV, p. 337 e 338). Nel 1837 con indulgenze concesse da Gregorio XVI, vi fu introdotto il pio esercizio della *Via Matris* (*V.*), ossia i 7 acerbissimi dolori della B. Vergine, meditati nella forma medesima della *Via Crucis*. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, nel t. 3, p. 19, discorre di quella Addolorata di s. Marcello dipinta in tela e coronata nel 1695 a' 17 aprile. Dice pertanto che i Vitelli nel 1597 ridussero a più augusta forma tutta la chiesa e la cappella della Madre di Dio, che fecero dipingere da Pietro Paolo Ubaldini, eccellente allievo di Pietro da Cortona; quindi la B. Vergine per mostrare quanto a lei piaccia la meditazione e divozione della memoria de' suoi dolori, aprì la mano a' prodigi, pe'quali i serviti ottennero la sua coronazione, e poscia operò quello dell'incen-

dio prodotto nel 1692 da un fulmine intorno all'altar maggiore, il quale si spense appena invocata da'fedeli. Aggiunge, che per lascito fatto nel 1746 da Gio. Battista Ciogni, ogni venerdì nel suo altare si espone il ss. Sagramento, col quale si dà la benedizione: di altri benefattori della medesima cappella feci parola nella descrizione della chiesa, e nelle biografie dei cardinali descrissi i monumenti de' medesimi e le loro beneficenze, come *Parisani* (*V.*). Aggiungerò un cenno sulle cappelle e altro di questo tempio, tanto venerato e frequentato dai romani, anco per la sua bella situazione. L'interno ha una sola nave con 5 cappelle per lato, e l'altare maggiore nel fondo, dietro cui è il coro. La 1.ª cappella a diritta, de' Maccarani, ha per quadro la ss. Annunziata di Baldi; essendo dipinta la volta da Tarquinio di Viterbo. La 2.ª de' Muti, è dedicata alle ss. Degna ed Emerita, i corpi delle quali si venerano sotto l'altare, e fu eretta con disegno di Ferrari; il quadro che le ricorda è del Barbieri, lo Stern colorì la volta. La 3.ª de' Grifoni, con una divota immagine della Madonna col s. Bambino, fu colorita da Ricci da Novara e da Salviati, ora spettante agli eredi del suddetto cardinal Weld che l' acquistò dai Grifoni, cui gli eredi medesimi nella loro munifica pietà vi hanno aggiunto un nobile sotterraneo tutto incrostato di bei marmi, ed ornato con vasi e bassirilievi parimenti di marmo. La 4.ª contiene la prodigiosa immagine del ss. Crocefisso, con dipinti di Pierin del Vaga bellissimi, di Daniele da Volterra e di Pellegrino da Modena: Garzi colorì gli angeli e la Croce sulla tavola che cuopre il simulacro. La 5.ª del cardinal Paolucci, con s. Pellegrino Laziosi, del Milani, ed i laterali di Corvi. La tribuna fu colorita da Ricci, che vi espresse i fatti della vita della B. Vergine, i ritratti della famiglia Vitelli, le storie della Passione del Redentore. La 1.ª cappella a sinistra presso l'altare maggiore è sagra a s. Filippo Benizi, dipinto dal Ghezzi, ed i laterali sono affreschi di Gagliardi. La 2.ª de' Frangipani, ha la Conversione di s. Paolo di Federico Zuccari. La 3.ª della già celebrata B. Vergine Addolorata, i divoti l'ornarono di marmi, con istucchi dorati, ed affreschi di Corvi e di Bicchierai. La 4.ª ha la Maddalena di Triga, con deposito del dottore Domenico Morichini padre del cardinale, scolpito dal ch. Adamo Tadolini. La 5.ª cappella de' 7 beati fondatori ha il quadro di Masucci, co' laterali di Naldini, avente vicino il sepolcro del cardinal *Michieli* (*V.*), e del suo amico Antonio Orsi veneto, vescovo Agiense, con isculture pregiate, massime i bassirilievi. Quello che sovrasta il monumento rappresenta la B. Vergine del Parto che allatta il divin Figlio, di tale gentile scultura che muove a venerazione; il perchè ormai è divenuta immagine di divozione, come lo dimostrano i voti appesi per grazie ricevute o implorate, e le 3 lampade che ardono innanzi.

Chiesa di s. Maria in Via, parrocchiale nel rione Trevi. Fu come dissi a tale articolo eretta dal cardinal Pietro *Capocci* (*V.*), per la prodigiosa immagine della B. Vergine dipinta sul selce e coronata dal capitolo Vaticano a' 17 gennaio 1646, perciò descritta da Bombelli t. 1, p. 47, scaturita ivi dal *Pozzo* (*V.*) dell' abitazione del cardinale, come viene rappresentato nel gran quadro sopra la porta, con analoga iscrizione. A destra dell'ingresso si vede il monumento del celebre oratore e poeta Pietro Antonio Serassi di Bergamo, eretto dai duchi Rospigliosi e Odescalchi nel declinar del secolo passato. Il cardinal Albizi, *De jurisdictione*, riporta le questioni insorte dopo che fu data nel 1513 da Leone X ai serviti, per l'erezione del titolo cardinalizio, con facoltà di erigervi il contiguo convento. L'interno ha una sola nave, venerandosi la detta miracolosa immagine nella 1.ª e vasta cappella a destra, contenente il pozzo da dove galleggiò, la cui acqua bevono per

divozione gl'infermi: nella detta cappella della Madonna a destra è il fonte battesimale, incontro a cui si vede il busto marmoreo eretto al pio e dotto prelato Gio. Battista Canobi bolognese, protonotario apostolico, e segretario di Gregorio XIII e Clemente VIII; ampliò la chiesa, l'abbellì e incominciò la facciata, eresse e adornò la medesima cappella ove giace; quindi morendo nel 1596 lasciò erede la confraternita del ss. Corpo di Cristo o Sagramento per dotare le buone zitelle. La 2.ª cappella con bei marmi ha il quadro di s. Filippo Benizi, coi laterali di Luini scolare di Sacchi. La 3.ª cappella sagra all'Annunziata la descrissi nel citato articolo, solo dirò che gli affreschi sono come il quadro del cav. d'Arpino, e la volta del Zucchi. La 4.ª è disegno di Carlo Lombardo con buoni marmi coloriti; Consolani dipinse nel quadro la ss. Trinità con molti santi, essendovi nel mezzo un divoto Crocefisso di legno: i laterali sono d'Alberti e di Francesco Lombardo. L'altare maggiore ha il coro di dietro, e per quadro la B. Vergine. La 1.ª cappella dall'altro lato ha un s. Carlo. La 2.ª il b. Gio. Angelo Porro, con affreschi ne'lati. La 3.ª i 7 beati fondatori di Bigatti, con gentile marmoreo monumento e buoni ornati, eretto da Antonio Vaselli al genitore Luigi rinomato giureconsulto, e scolpito da Sanrocchi. La 4.ª nel quadro vi si rappresenta s. Pellegrino Laziosi di Montesanti. In detta cappella vi è il monumento del cardinal del Bufalo, con ornati di scultura e il suo ritratto in busto. Il sodalizio ivi istituito con autorità di Gregorio XIII nel 1576 sotto l'invocazione del ss. Sagramento, che interviene alle processioni della chiesa, ha l'oratorio nella vicina piazza Poli, trasportatovi dal propinquo vicolo, nella nuova fabbrica con architettura e vaga facciata del Gregorini: da Benedetto XIII nel 1724 vi fu posta ne'fondamenti la 1.ª pietra, ed il cardinal Pietro Ottoboni protettore del sodalizio, che ne consagrò l'altare, donò il bel quadro della s. Famiglia del Trevisani. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 7, cap. 10: *Della confraternita del ss. Sagramento a s. Maria in Via*, parla delle pie opere in cui si esercita, e che per diversi benefici legati conferisce doti a povere e oneste zitelle. Si legge nel n.° 19 del *Giornale di Roma* del 1853, che il cardinal Patrizi vicario di Roma e protettore della confraternita, nell'oratorio assistè alla sortizione delle doti lasciate dall'encomiato mg.r Canobi, il quale legò la sua pingue eredità a vantaggio de'poveri, ordinando che di mano in mano si andava depurando dagli altri oneri, venisse tutta adoperata nel fornire di dote le povere e oneste zitelle della parrocchia di s. Maria in Via. Le concorrenti furono 118, e poterono in detto anno trarsene a sorte 41, ricevendo ognuna di esse la somma di scudi 53, compreso il così detto rovescio, tra le benedizioni che si facevano alla generosa carità dell'illustre prelato, ed all'oculata amministrazione dei deputati, i quali fanno sperare, che nel futuro triennio possano tali doti accrescersi di numero almeno per un terzo.

Chiesa dell'Addolorata delle monache Mantellate. *V.* Serve di Maria.

SERVIA o SERBIA, *Serf-Vilajeti*. Principato e provincia che tutto quanto e intieramente appartiene tributario alla Turchia europea, chiamato anche *Rascia*, confinante a settentrione colla Schiavonia e coll'Ungheria, dalla quale è separato dal Danubio; all'oriente col principato di Valacchia e colla Bulgaria; al mezzodì colla Romelia, colla Macedonia e coll'Albania; all'occidente colla Bosnia. Longitudine orientale tra 16°50′ e 20° 50′; latitudine settentrionale 42°21′ e 45°. E' lungo 90 leghe dal nord-est al sud-est, ed ha 56 leghe di massima larghezza, con 1500 leghe quadrate di superficie. Generalmente parlando la Servia è montuosa, però verso il settentrione, sulle sponde della Sava e del Danubio, vi sono alcune pianure. Il clima è generalmente sano, ma meno mite

che non dovrebbe essere, avuto riguardo alla sua latitudine poco elevata, il che si attribuisce alle montagne, ed alle numerose selve che cuoprono l'interno, e l'inverno vi riesce lungo. La superficie offre grande varietà di montagne, di colline e di valli, è sommamente pittoresco e alquanto selvatico in alcune parti. Il suolo quasi dappertutto fertile, ma le guerre e il dispotismo turco molto nocquero ai progressi dell'agricoltura. Abbondante è il grano e altri cereali, il tabacco, il lino, il cotone, anche la vite nelle migliori esposizioni, ed abbondantissimo il legname da opera. Considerabile l'educazione del bestiame, alimentasi principalmente gran numero di porci ne'boschi. Vi sono miniere di ferro, sale e altri minerali, ma negligentate. I luoghi abitati non sono per la maggior parte che villaggi mal fabbricati e poco popolati. Il paese è poco conosciuto in Europa, e merita assai più attenzione di quella che gli fu sinora rivolta, giacchè l'originaria forza della stirpe da cui è abitato, non che la sua posizione geografica, gli assicurano un migliore avvenire. Appena si trova nel 1.° stadio del suo sviluppamento, poichè gli abitanti essendo sparsi a grandi distanze, sopra un miglio quadrato si contano al massimo 1000 individui. Le occupazioni predilette della popolazione sono l'agricoltura e la pastorizia. La gran fertilità del suolo e la rarità della popolazione fanno sì che non si conosce nemmeno di nome il male del proletario, tanto sensibile all'Europa occidentale. Anche l'istituzione della nobiltà ereditaria vi è intieramente sconosciuta, ben diversificando dalla Moldavia e dalla Valacchia, in cui il boiarato si trova ancor sempre nel suo pieno fiore. I serviani pure avevano un tempo le loro istituzioni feudali, ma queste furono rimosse con la soggiogazione turca, e nella circostanza che la fede mussulmana non potè diffondersi tra' serbi, per cui non vi si poteva formare nella Bosnia una casta privilegiata slava-mussulmana. Sotto Giorgio Czerny e Milosch alcuni voivodi volevano introdurre la nobiltà ereditaria, ma di più l'ultimo di questi due principi si occupò energicamente a questo tentativo per l'interesse del già suo dominio. Le contribuzioni sono assai semplici: l'imposta fondiaria consiste in 5 talleri per ciascuno obbligato alla contribuzione. Al presente si contano 150,000 contribuenti: la ripartizione viene fatta dai più anziani de'villaggi e delle città. Quanto alle imposte indirette, la Servia paga il tenue dazio del 3 per 100 per l'importazione e l'esportazione. Non esiste monopolio sovrano, e ogni servio per l'*ustan* o costituzione, gode piena libertà commerciale e industriale. La Servia non ha debiti di stato, ed è forse l'unico paese oltre la Svezia che ne sia immune. Gli ornamenti femminili consistono nella maggior parte in monete d'oro e d'argento, formando in egual tempo una cassa privata pegli avvenimenti straordinari; oltre a ciò esiste una cassa di riserbo fondata dal principe Milosch, che nel 1839 ascendeva a due milioni e mezzo di fiorini. Non vi è propriamente esercito, giacchè tutti maneggiano le armi: la guardia d'onore del principe o truppa regolare consiste in 2500 uomini. Il più ambito ornamento de'serbi, sono belle armi e focosi cavalli. La religione dominante è la sedicente ortodossa orientale ossia greco-scismatica: gl'israeliti sono pochi, così i maomettani, cioè quelli che compongono i presidii di alcune città. La lingua slava e il rito greco quindi esclusivamente predominano. I zingari, popolazione fluttuante, pendono fra il cristianesimo e il maomettismo. Il sentimento religioso del popolo è assai vivo, nondimeno il clero non ha un'influenza decisiva negli affari politici. Gl'impiegati si dicono incorruttibili; non vi sono avvocati, ognuno difendendosi oralmente. Le comunicazioni stradali sono difettose, ed anche la navigazione. La Servia non ha fabbriche d'entità, che quella di vetro in Be-

lizia presso Tagodina, e una fabbrica di candele stearine di poca importanza: vi sono ancora fabbriche di stoffe grossolane, di tela, di cotone, di lana, e chincaglie. Non è florida l'industria, essendo austriaci gli operai di qualche abilità, ed hanno a combattere col pregiudizio degl'indigeni, che li chiamano, come tutti gli stranieri, col derisorio nome di *svevi*, cioè scarabei. Fra gli altri impiegati vi sono degli stranieri che si sostengono pel loro talento. Si contano nel principato serbiano, secondo una recente statistica, 651 parrocchie, 652 preti, 298 chiese, 38 chiostri, 123 monaci, 1151 comuni, laonde appena in 4 comuni vi è una chiesa. I pubblici stabilimenti d'istruzione consistono in un liceo con una facoltà filosofica e giuridica, un ginnasio di 6 classi, una scuola greca, un'accademia militare, un seminario teologico, e 260 scuole elementari, le quali sono in progressivo aumento. In *Belgrado* (*V.*), antica capitale della Servia, esiste una società letteraria, il di cui scopo è il perfezionamento della lingua servia, e la diffusione della scienza, e pubblica il periodico *Glasnik*. Vi è pure una ben organizzata stamperia di stato, con stabilimento litografico. Altri geografi dicono che *Semendria* (*V.*) è il capoluogo, e l'attuale capitale del principato di Servia: in tale articolo riparlai di Belgrado, massime della sua sede vescovile unita a Semendria. Ivi inoltre notai che il principe Milosch Obronowitsch o Obrenowitch, con impegno procurò di fare rifiorire Semendria, reintegrandola del grado di capitale del principato, anche come sede del principe (però fu omesso fra le parole Alessandro Obronowitsch, le parole che qui supplisco: Georgewitch, per l'esaltazione del quale fu esclusa dal governo la famiglia). Semendria è la residenza del principe, del senato, d'un arcivescovo che porta il titolo di primate di Servia, e del vescovo latino. Sotto l'amministrazione turca era il paese diviso in due sangiaccati, Semendria e Kruchovatz. Si forma il principato delle città di Belgrado, Semendria, Passarowitz celebre pel trattato di pace tra l'Austria e la Turchia nel 1718, Nissa importante con due munitissimi castelli, e residenza d'un vescovo greco, Vallio va costruita in legno con belle moschee, e Kruchovatz, posta in una specie d'isola, dimora un tempo de' principi sovrani, e sede di un vescovo greco, come lo sono Belgrado e Semendria. Si notano nel principato in più siti castelli che somigliano a forti, pretendendosi eretti dai romani. Gli abitanti ascendono a più di un milione. I serviani sono attivi, bellicosi e di carattere indipendente, ma superstiziosi; si credono una tribù slava, e per conseguenza della stessa razza de' russi, alla lingua de' quali la loro molto somiglia. Serviani o serbi sono anche i montenegrini, di cui parlai a Scutari, descrivendo il Montenegro sino alle più recenti notizie. Questi servi o serbi sono popoli che formano un ramo considerabile della gran famiglia degli slavi o schiavoni, che si estendono dalle spiaggie del mare Bianco sino all'Adriatico, e di cui il più possente forma un peso notabile sulla bilancia europea, intanto che gli altri floridi un tempo e di sommo potere nella politica, languiscono dopo di essere decaduti, e per così dire degradati nella condizione di soggetti sotto due potenti monarchie, dalle quali furono per lungo tempo temuti. Sottomessi in appresso per più di 400 anni al potere de' turchi, dopo ottenuti alcuni privilegi co' quali si fecero rispettare, furono in seguito presi sotto la protezione della Russia. Fu col trattato d'Adrianopoli, nel 1829 stipulato tra la Russia e la Turchia, che a questa fu limitato il diritto di nominare i principi o ospodari sì della Servia che della Moldavia e Valacchia, che doveano pagarle un piccolo tributo; e la Russia vi aggiunse la guarentigia per la prosperità di tali provincie e principati. In questo principato, come in quello di Moldavia e di Valacchia e altre contrade slave, vi è una

numerosa classe di esseri degradati denominati *boemi*, *egiziani* e più comunemente *zingari*, *zingani*, *zigheuni*; una particolare fisonomia li distingue dai popoli tra' quali soggiornano, ed i vizi abituali hanno in essi prodotto tale una demoralizzazione, che si allontana da ogni sorta di sociale convenienza. Quasi del tutto nudi, ove il rigore dell'atmosfera non li costringa a ravvolgersi fra cenci; di tinta bruna e complessione assai robusta, l'infingardaggine rende loro odiosa qualunque occupazione. Quindi l'invincibile loro tendenza a lievi ma giornalieri furti, i quali non si commettono per arricchire, poichè si compiacciono della più abbietta indigenza, bensì per la sola soddisfazione d'involare, nata dalle imperfette nozioni sul diritto di proprietà, e cresciuta coll'abitudine ereditaria. Le donne hanno regolari fattezze, ed anche vanto di geniale avvenenza, finchè è trattenuta dal virgineo pudore. Ma destinate appena le zingare ad essere madri, in tale abbrutimento si gettano e dimenticanza di se stesse, che divengono schifosamente deformi: la più corrotta depravazione succede all'onesto precedente contegno. I loro matrimoni sono stretti, auspice la natura, non pascendosi affatto di religiose idee, ove dai loro padroni non sieno costrette a professare qualche culto esteriore. Il linguaggio de' zingari è un brutto gergo, e componesi di parole ungheresi, bulgare, turche, tutte storpiate; i non erranti, e che hanno dimora fissa, preferiscono l'idioma valacco e moldavo. La loro emigrazione ne' principati risale al secolo XV, e sembra che appartenessero alla classe più infima de' boemi, che irruppero nelle contrade alemanne, quando si unirono co' fanatici *Taboriti* (*V.*) e altri settari, scacciati dalla Boemia; il loro novero pare sorpassare i 150,000 d' ambo i sessi. Sono condannati al servaggio, e si riguardano come proprietà del governo, o come proprietà de' particolari. L'egresso del paese è a tutti interdetto, ma non si vieta la loro circolazione. Dopo la maggiorità stabilita a 20 anni, è imposto a ciascun zingaro un testatico. Vivono raggruppati sotto tende in prossimità de' luoghi abitati, e chiedono con modi importuni la limosina a qualunque passeggiere. Tutta volta suppliscono al quotidiano sostentamento con rozzi lavori di ferro e di legno, utensili e panieri. Passionati pel canto, circondano le case de' boiardi che vengono assordate dalle loro declamazioni musicali, richiedendone un premio. E' a deplorarsi che mentre si riprova altamente la nefanda tratta de' negri, e l'obbrobriosa schiavitù, che esecrai a SCHIAVO, nel bel mezzo d' Europa si pongano al mercato in vendita zingari e zingare, la carne umana! Anzi un concordato esiste colle nazioni limitrofe, per restituire questi esseri infelici alla schiavitù, qualora fuggissero dai principati! I zingari che spettano a' boiardi o a' privati nella servitù domestica, fanno schifo come cucinano; altri sono impiegati all'agricoltura, ad alcuni si permette qualche traffico: d'ordinario le zingare sono le nudrici e le aie de' piccoli boiardi! Severe pene e afflittivi castighi infrenano gli uni e le altre. La vita indipendente e vagabonda de' zingari, la miseria e l'avvilimento in cui sono immersi, offrono molta analogia coi gitanos di Spagna, di cui parlai a SARAGOZZA. Si dice che altri zingari sono nell'impero austriaco in numero di circa 50,000, in Inghilterra 20,000, altrettanti in Russia, 10,000 in Francia. Ve ne sono anche nell'ovest dell'Asia, e nel nord dell'Africa. Veramente è dubbia precisamente l'origine, ma l'opinione più probabile li dice derivati verso il 1417 in carovane dall'Indostan o Indie orientali, ed anche dall'Egitto e dalla Persia. Molti zingari girano il mondo per giuntare, ossia truffare altrui, sotto il pretesto di dare e predire la buona ventura ai creduli e superstiziosi.

La Servia o Serbia formava nell'antichità una parte della *Mesia superiore* e

della *Dardania*; alla caduta dell'impero romano fu invasa da una tribù chiamata *Serbis, Serbi* o *Servi*, da' quali trae il suo nome attuale, e proveniente dalla Sarmazia asiatica. Ne' secoli di mezzo la Servia formò uno stato indipendente, governato da capi che presero i titoli di *Jupani, Giupani, Knianzi, Bani, Karali, Imperatori* e *Despoti*, ed alcuno li chiama anco *Re*, talora soggetti a' re d'*Ungheria* (*V.*). *Zupano* o *Giupano* significa *comes* e *comitatus*, mentre *Ban* e *Banato* significano *dux* e *ducatus*, il che stabilisce almeno un punto di comparazione fra i due uffizi. I *Zupani* o *Giupani*, secondo Du Cange, aveano il carico specialmente di quanto riferivasi alla guerra. Questo titolo era in uso presso tutti i popoli slavi, presso i serviani, polacchi e boemi. I principi della Servia, o Rascia o Serbia, portarono anche il titolo d'*Isar*. Altri dicono che i servi o serbi erano altre volte governati da sovrani della propria nazione, e formavano *Isarie* potenti che comprendevano, oltre alla montuosa Rascia, bagnata dalla Morava, e che dagli antichi conosciuta era sotto il nome di Alta *Mesia*, pur l'*Albania*, che sotto Scanderbergh più sforzi fece per sottrarsi al dominio ottomano, la *Bulgaria*, ed una gran parte della *Grecia* propriamente detta. Osserva Marangoni, che i re della Servia usarono nelle loro monete l'immagine del Salvatore, e vedesi espressa in quelle di Urosio, e di Stefano riferite da Du Fresne, *De inferioris aevi numismatibus*, n.° 22. Abbiamo di Bernardo Nani, *De nummis regum Rasciae*, 1752. L'annalista Rinaldi, all'anno 886, n.° 8, narra che all'imperatore Basilio il Macedone le nazioni de' sciti, croati e servi mandarono ambasciatori, ed a lui spontaneamente si sottoposero, ed ebbero per dimora quelle provincie che per loro si chiamarono *Croazia* (*V.*) e *Servia*; ed all'anno 1073, n.° 82, che la gente de' servi, chiamati anche croati, uscì per sottomettere la *Bulgaria* al dominio suo. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, lib. 2, racconta che in tempo di questo Papa la Servia era governata da un principe che chiamavasi il gran giupano, sotto l'alta signoria del quale stava il giupano di Bosnia. Il ban di questa Colino, nel suo governo di quasi 30 anni, accrebbe colla pace la prosperità del suo regno, ed i bosniaci ancora ne benedicono il nome; ma influenzato dall' erronee dottrine della moglie della setta de' patarini, egli in uno al vescovo della contrada pubblicamente ne abbracciarono le opinioni con grave danno del cattolicismo, sottraendosi dall'ubbidienza del Papa. Questi a riordinar le cose ecclesiastiche mandò in Bosnia per legati due uomini prudenti, avveduti e buoni, a pascer le agnelle del Signore e avviarle all' eterna salute. Raccomandò questi legati al re Stefano, al gran giupano di Servia, alle mogli loro, ed all'arcivescovo di *Dioclea* (*V.*), cui mandò il pallio, non che a tutto il clero. Le comunicazioni quindi col re di Dioclea e di Dalmazia cominciarono a prendere buona piega: il gran giupano Stefano manifestò il desiderio di accostarsi alla chiesa romana, e sperando che la predicazione de' due inviati pontificii avrebbe condotto la pace e la felicità tra il suo popolo, gli autorizzò a procedere per tutto il reame alle riforme che reputassero necessarie. Gl'inviati convocarono nel 1199 in Dioclea un concilio, e vi stabilirono, conformemente ai precetti della chiesa latina, diversi canoni della disciplina ecclesiastica, che Hurter riporta nel lib. 3, e sottoscrissero coi legati l'arcivescovo di Dioclea e d'Antivari, il suo arciprete e 6 vescovi. Il re si tenne a grandissimo onore e vantaggio questa unione colla s. Sede, e pregò il Papa a spegnere l'eresia che alzava il capo sotto la protezione di Basilio e suoi parenti. Scrisse ad Innocenzo III aver essi ingannato con false novelle il re d'Ungheria, che voleva soggettare a Roma i settarii; avergli dato ad intendere che il Papa approvava le loro opinioni. Il gran

giupano di Servia scrisse pur esso del tenore medesimo: suo padre diceva, aver fatto anch'egli grandissima stima dell'unione con la chiesa romana. Tuttavolta pare che i principi serviani, a dispetto di tutte le loro dimostrazioni, non fossero sinceri, e sembra che Stefano ad altro non mirasse che a farsi del Papa un protettore contro gli ungheri, e in fondo al cuore restò dedito come prima allo scisma di Costantinopoli. Diversi speciali affari concernenti la chiesa e il clero serviano furono pure sottoposti ad Innocenzo III, e fra gli altri l'accusa d'assassinio recata contro il vescovo di Schidza (chiesa che dicesi edificata da Sawa, fratello di Vulcano e di Stefano; dichiara però Hurter che non potè trovare in tutta la Servia nessun altro vescovato che corrisponda alla parola latina *Soacensis*; invece io ne trovai diverse, e pubblicai all'articolo Sappa), intorno a cui un certo tale si querelò all'inviato pontificio, senza somministrar prove. Il vescovo rassegnò al suo arcivescovo la mitra e l'anello, per andare egli stesso a trattare la sua causa a Roma. La verità fu, ch'egli avea ordinato prete un tale che sapeva reo d'omicidio, e confessò il fatto; per cui il Papa lo depose, ordinando nondimeno all'arcivescovo di dargli una parte dell'entrate dell'antica sua chiesa, per sovvenire a'suoi bisogni. Nel lib. 8 Hurter riporta, come Emerico re d'Ungheria, mentre concesse che il gran giupano di Servia suo vassallo, fosse in Roma ornato del diadema reale, poi interdì l'ingresso nel regno al cardinal Gregorio (pare *Galgano* o *Crescenzi*) legato in *Bulgaria* (*V.*), e diè il guasto alla Servia, provincia soggetta al diretto dominio dell'Ungheria, onde il Papa se ne gravò col re. » Essersi per compiacergli astenuto di mandare un messaggio a Stefano gran giupano della Servia, ancorchè siffatta compiacenza fosse contraria agl'intendimenti suoi; poichè dopo la conquista della provincia e l'esaltazione al soglio di Vulcano invece di Stefano, avea già manifestato il desiderio suo che questo principe conseguisse la corona reale; esser già più di due anni ch'egli avea dato commissione all'arcivescovo di Colocz di conferirgliela, nè sapere ancora che ne fosse fatto". Quindi Emerico lasciò al legato libero il passaggio per la Bulgaria, il cui re Calogiovanni fu dal Papa elevato a tal grado, con facoltà di battere moneta, ed intanto Emerico morì nel 1204. Aggiunge Hurter, che due anni prima di sua morte avea Emerico fatto apparecchi di guerra contro il gran giupano di Servia, ed indotto Innocenzo III a non inviare a costui il cardinale con la commissione di recargli la corona reale. Che Stefano intanto era stato nel 1202 balzato dal trono dall'avversario suo, e surrogato da Vulcano suo fratello, il quale si rivolse di bel nuovo a Roma per essere incoronato; e poichè non frapponevasi più difficoltà veruna, Innocenzo III diè commissione all'arcivescovo di Colocz di portarsi prontamente dall'Ungheria in Servia, onde rassodare il gran giupano, gli altri giupani e i prelati nella fede cattolica, effettuar la loro congiunzione alla s. Sede, e spezzar gli antichi nodi col patriarca di Costantinopoli. Ma sia che sorgesse qualche nuovo intoppo, sia che l'arcivescovo poco sollecito si mostrasse ad eseguir la commissione del Papa, fatto si è che Vulcano non fu innalzato alla dignità regia se non l'anno appresso. Degli Effetti nelle *Memorie*, p. 71, dice che la Rascia fu la Servia nella Dalmazia, ch'ebbe la corona e titolo di regno da Onorio III. Noterò, che il popolo *Rascieno* d'origine slava si stabilì nel sud dell'Ungheria propriamente detta, nella Croazia e nella Schiavonia: venne dalla Servia, cui pare abbia lasciata allorchè l'invasero i turchi, e professa la religione greco-scismatica. Trovo in Rinaldi all'anno 1220, n.° 37, che in esso Stefano re di Servia, di Dioclea e di altre provincie riconobbe il primato della chiesa romana, con inviare a Papa Onorio III i suoi ambasciatori colla seguen-

te lettera. » Al santissimo padre e signore Honorio Pontefice universale della chiesa romana, Stefano (la Dio mercè) coronato re di tutta la Servia, Dioclia, Tribunia, Dalmatica e Oblomia, s' inchina con somma e constante fede. Siccome tutti i christiani vi amano, e honoranvi, e tengonvi per padre e signore; così noi desideriamo esser chiamato figliuolo fedele della s. romana chiesa, e vostro, havendo gran vaghezza che la beneditione e la confermatione di Dio e la vostra sia (se così vi piace) sempremai manifestamente sopra la nostra corona, e la nostra terra; e imperciò vi mandiamo il nostro vescovo nominato Metodio, acciocchè ne riscriviate (se così è il piacer vostro) pel portatore della presente lettera tuttociò che procederà da vostra santità e dalla volontà vostra". Non si può dubitare che Onorio III fosse di ciò molto lieto e contento, il quale ancora rispose allora tutto consolato, quando seppe che le genti barbare, sedenti nelle tenebre dell' infedeltà e della morte, venivano alla santa e vera conoscenza, cioè i popoli di Livonia, Estonia e Prussia. Inoltre apprendo da Rinaldi, all'anno 1288, n.° 29, che Papa Nicolò IV attese con molto studio a ridurre all'ubbidienza di s. chiesa i popoli schiavoni, al cui re Urosio, re degli schiavoni, servi e rasci, significò la brama grande che avea di sua eterna salute, e perciò in suo luogo gli mandò Marino e Cipriano frati minori, divoti nella fede e ammaestratissimi nella legge del Signore, acciocchè egli e il suo popolo conoscessero pienamente per opera loro la verità cattolica. Regnava Urosio insieme con Stefano suo fratello, la madre de' quali Elena era cattolica, a cui parimenti scrivendo il Papa, così parlò. » Preghiamo tua altezza, e confortiamola intentamente, ciò anche ingiungendoti in remissione de' tuoi peccati, che tu non lasci d'indurre con efficaci esortationi gl'illustri re Stefano e Urosio figliuoli tuoi, a tornare divotamente all'unità della fede, e a ricevere con humiltà gli ammonimenti nostri, e de' detti frati: onde tu ti possa rallegrare nel frutto del tuo ventre, e meriti essere chiamata da Dio benedetta fra le donne. Data in Rieti a' dì 8 agosto l'anno 1.° del nostro pontificato". All' anno 1308, n.° 26, che re Urosio bramoso d'uscire colla sua gente rascia insieme dallo scisma, e riunire quella chiesa alla romana, mandò due ambasciatori a Clemente V, significandogli questo suo desiderio, e chiedendogli de' sagri ministri atti a bene ammaestrare i popoli nella sincera fede, e domandando alla sede apostolica uno stendardo da spiegarsi contro i nemici del nome cristiano. Per la qual felice novella tutto lieto il Papa mandò a lui Egidio patriarca di Grado, Lupo e Artanisio procuratori della corte papale, l'uno dell'ordine domenicano, e l'altro del francescano; gli prescrisse la regola del credere ch'egli e gli altri doveano confessare, simile a quella ch' erano in costume di dare i predecessori; richiese che si dovessero nelle messe cantare le parole colle quali s'esprime, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che confessassero il romano Pontefice esser vicario di Cristo e successore di s. Pietro, e di avere la podestà di legare e sciogliere come lo stesso apostolo; e la chiesa romana tenere il principato sopra tutti; e che condannato prima lo scisma, egli promettesse per se e il popolo suo ubbidienza e riverenza alla chiesa stessa, ed i prelati giurassero il medesimo. Urosio accolse i nunzi pontificii col debito onore, ma non produsse a buon effetto il suo proponimento per timore della madre e del fratello. Convien dire che la madre fosse ricaduta nello scisma. All'anno 1320, n.° 1, che si dilatò nella Rascia o Servia e nella Macedonia la religione cattolica per la gloriosissima vittoria, che Carlo I re d'Ungheria ebbe sopra di Urosio tiranno scismatico, per la quale anche quell' amplissimo regno fu aggiunto alla signoria sua, ed Urosio fu costretto a venire all' ubbidienza della

chiesa romana e di Giovanni XXII. Nondimeno essendo rimasti in potere degli scismatici i luoghi marittimi di Macedonia, il Papa sollecitò per la sagra guerra i re e principi cattolici circonvicini, a soccorrere Carlo I. All'anno 1322, n.° 48, e 1323, n.° 14, che Carlo I ebbe un'altra molto gloriosa vittoria sopra gli scismatici, e costrinse Urosio re di Rascia nella Schiavonia a ubbidire a' suoi comandi, i quali furono ch'egli co'suoi venisse all'ubbidienza della chiesa romana. Accostossi adunque alla chiesa romana Urosio re di Servia, palesando la volontà che avea d'annullar lo scisma, e ne portò la notizia al Papa il principe di Taranto Filippo, la cui figlia Bianca il re voleva per isposa, offrendogli le armi e le forze del suo regno per la conquista dell'impero di Costantinopoli. Filippo, siccome zelante cattolico, si consigliò con Giovanni XXII sul parentado, il quale rispose compiacersene, perchè avea inteso dagli ambasciatori del re, ch'egli col chiericato e co'nobili e popolo del reame, rifiutando lo scisma, bramava la fede cattolica e di congiungersi alla Chiesa. Oltre a ciò, il re avendo pregato il Papa di mandare nunzi per ammaestrare i suoi popoli nelle cose della fede cattolica, Giovanni XXII vi destinò Bertrando arcivescovo di Brindisi, Bernardo da Parma canonico d' Anversa, e Giovanni domenicano; scrisse tuttociò al re, dimostrandogli la gioia grande che prova per la sua conversione, e gli mandò pure la confessione di fede, quella già da Clemente IV mandata all'imperatore Paleologo, e da lui agli armeni, autorizzando i nunzi a legittimarlo, perchè fosse atto alla dignità reale. Intanto la monarchia serviana era giunta al più alto grado di splendore; il suo Isar-Dukan si fece rispettare dai suoi vicini, ed il trono di Costantinopoli era per lui una preda che non avrebbe potuto resistergli a lungo. Ma quel principe insigne morì senza lasciare un successore capace di seguirne le pedate e dirigere i bravi guerrieri sui quali avea stabilito il suo dominio. I grandi del regno spartirono tra di loro lo stato, e per tal via indebolirono una potenza che avrebbe potuto opporre un riparo formidabile all'immense orde de'tartari che allora stabilivansi all'oriente dell'Europa. I re e principi di Servia resistettero lungamente e con valorosa energia alle forze superiori de'formidabili turchi, ma in fine soccombettero, e fu la Servia sottomessa nel 1365. Insorse poi il principe Lazzaro Crale, e si fece capo della confederazione slava, cui accedettero gli ungheri, i dalmati ed i valacchi per opporsi ai progressi di Amurat I; ma fatto prigione nella battaglia di Cassovia del 1389, spirò col rimanente de'suoi soldati sotto il pugnale degli ottomani, che vendicarono con egual barbarie il colpo proditorio e mortale dato da un semivivo serviano al gran sultano sul campo. Nè qui ebbe termine la vendetta, perchè Bajazet I il *Folgore*, che gli successe, furibondo sterminò nella Servia i popoli triballi, e tutto mise a ferro e fuoco. Nel 1413 dai despoti di Servia fu aiutato Maometto I a salire sul trono ottomano; nondimeno succeduto nel 1421 dal figlio Amurat II, questi invase e soggiogò la Servia, rimanendo illesa la sola fortezza di Belgrado, la quale non cadde che sotto il gran Solimano II. Papa Nicolò V nel 1447 inviò nella Bosnia e regioni della Croazia per legato Tommaso vescovo di Faran, e nunzio nell'Albania e Schiavonia Antonio di Oliveto francescano, affidando inoltre al r.° la cura della cattolica fede e della disciplina ecclesiastica nelle circostanti contrade. Inoltre si adoprò con Giovanni Unniade reggente d'Ungheria, ad apparecchiare truppe per liberare le provincie confinanti dalla tirannia e servitù turchesca, anche col braccio del celebre Scanderberg principe di *Macedonia* e di *Epiro* (*V.*). Di più Nicolò V nel 1449 spedì Antonio francescano nella Servia e limitrofi principati, per restaurare il cattolicismo; e per le guerre co'turchi nel 1451 nella Bulgaria e Rascia

Eugenio Somma francescano con molte facoltà, come di concedere l'indulgenza plenaria in punto di morte a quelli che avessero pugnato contro gl'infedeli; ma nel 1453 avendo Maometto II colla presa di Costantinopoli dato fine all'impero greco, la Servia perdè la speranza di sottrarsi dal servaggio, ed il principato seguì le vicende della *Turchia* (*V.*). La religione cattolica ne risentì immensi danni, ed i Papi a mezzo di missionari procurarono di recarvi qualche riparo. Ai molti abusi introdotti accorse pure per eliminarli Clemente XI, col concilio che fece celebrare dal primate del regno di Servia e dell'Albania. Altre provvidenze prese Benedetto XIV, come si legge nel *Bull. de propaganda fide*, t. 3, p. 71 e 106, in cui si riporta il breve *E sublimi sedis*, dei 4 ottobre 1742: *Ordinationes omnium clericorum, et sacerdotum ritus graecorum rutheni a serviano schismate ad Ecclesiae sinum redeuntium Auxurensi delegantur*, deputandovi il vescovo Matteo; l'altro breve, *Inter omnigenas calamitates*, de' 2 febbraio 1744: *Decreta super pluribus disciplinae capitibus, pro incolis regni Serviae, et finitimarum regionum.* Con questo stabilì ancora gl'interrogatorii che doveansi fare a' vescovi della Servia, della Bulgaria e di altri luoghi, per mandarsi alla congregazione di propaganda *fide*, preposta ai cattolici nelle parti degl'infedeli, al collegio Urbano della quale ammise anche i serviani per alunni. Nel pontificato di Benedetto XIV regnava sulle due *Sicilie* Carlo di Borbone, poi celebre Carlo III re di Spagna, il quale come re di dette due Sicilie, fra' titoli che assunse vi furono quelli di *Re d'Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama* (o Bosnia), *Servia, Gallicia, Lodomeria, Cumania e Bulgaria*. Assunse questi titoli perchè gli aveano portati i suoi predecessori nel regno, e derivati dagli Angioini che regnarono sulle due Sicilie e sull'Ungheria, la quale monarchia fra i regni che dominò, appunto vi fu quello di Servia, come sono andato dicendo.

Fino allo spirare del secolo passato non osarono i serviani mai di alzare il capo, che sempre il giogo turco li oppresse; ma comparve allora pel 1.° Paswan-Oglu che spiegò lo stendardo della rivolta; quindi lo seguì Giorgio Petrowitz il *Nero* (*Czerni*) e provocò la generale insurrezione serviana. Egli era nato di oscura condizione ne' dintorni di Belgrado, ed alla mancanza d' ogni cultura di spirito suppliva in lui il maschio coraggio, che si trasformava talvolta in ferocia. Egli professava avversione allo straniero oppressore della patria, e l' uccisione d'un turco in rissa l'obbligò ad emigrare, e prendere servizio nelle truppe austriache di Transilvania, ove giunto al grado di sotto-uffiziale dovè abbandonare le bandiere per avere spento il proprio capitano in singolar cimento. Entrò allora nelle bande greco-croato-schiavone, che mantenevano nei confini turchi la piccola guerra, e presto pervenne a comandarne una assai numerosa. Combattè con quella le truppe turche regolari, e dichiarò loro una guerra offensiva, proclamando l'indipendenza del proprio paese. Sospettando che il padre lo tradisse, nè volesse arrendersi alle sue persuasioni, ebbe l'atroce e riprovevole coraggio di barbaramente fargli saltar in aria le cervella pel fanatismo di salvare la patria, dopo il quale orribile misfatto non respirò che la strage de' turchi. Prese Belgrado nel 1795 co' rivoltosi serviani e bosniaci, ma nel 1801 gli fu tolta da un corpo di giannizzeri; ed intitolandosi generalissimo de' serviani, esercitò la più assoluta dittatura. Sebbene stabilisse coi turchi la pace, questa fu di breve durata, e si tornò per 6 anni alla carneficina. Nel 1806 venne dalla Porta ottomana riconosciuto principe della Servia, e diè a' suoi popoli una costituzione, che avea per base il dispotismo militare, dopo aver nuovamente occupato Belgrado. Giunto Giorgio a tanta potenza, incominciò poscia a

declinare, e nel 1807 fu sconfitto dai turchi presso Vidino, e per ottenere l'armistizio dovè cedere parte de' suoi stati; e tanto arse di dispetto, che per lieve cagione fece crudelmente perire di morte violenta il proprio fratello. Essendo scoppiata la guerra tra la Porta e la Russia, questa nel 1809 l'eccitò a riprendere le armi, ciò che eseguì con alterno successo, ma non giungendogli soccorso, dovè evacuare del tutto la Servia, che ricadde sotto l'antico servaggio ottomano, quando la Russia minacciata dagli eserciti francesi, avendo nel 1812 sottoscritta la pace di Bukarest, abbandonò i serviani. Ricomparve Giorgio in riva alla Dwina e ne discacciò l'armata turca, ma invitato dall'imperatore di Russia Alessandro I nei suoi eserciti, col titolo di principe e di generale, mentre superava il confine turco per incominciare nuove gesta, fu preso e fatto decapitare dal pascià di Belgrado, città ritornata in potere de' turchi, dopo che i serviani nel 1813 vi aveano fatto saltar in aria la cittadella e abbruciare tutti i sobborghi. Nel 1815 la Servia insorse di nuovo sotto gli ordini del principe Milosch Obrenowitch serviano di nascita, il quale colla sua prudenza e valore terminò nel medesimo anno gloriosamente la sua impresa, stipulando colla Porta un trattato, guarentito dalla Russia, alla foggia de' principati Danubiani di *Moldavia* e *Valacchia*, per cui si soggettò soltanto ad avere guarnigione turca nelle fortezze, ed a fornire 12,000 soldati al gran sultano nel caso di guerra; ottenendo altresì di mantenere un agente accreditato presso il divano ottomano. Laonde la Servia d'allora in poi, solo tributaria della Porta, fu amministrata in modo indipendente. Nel 1829 per la pace d'Adrianopoli, tra la Russia e la Turchia, furono confermate le franchigie della Servia, l'integrità del suo territorio, anzi restituiti i distretti serviani che erano stati tolti, la libertà completa del culto, come pure di nuovo riconosciuto il principe Milosch. Fu vietato a' turchi di risiedere nella Servia, tranne quelli che fanno parte delle ricordate guarnigioni stabilite in certe piazze, amministrando i serviani le proprietà turche che si trovano nel paese; inoltre essendo stato accordato a' serviani di liberamente commerciare nell'impero turco con passaporti serviani. Convocò il sovrano Milosch a' 4 febbraio 1830 un'assemblea nazionale in Kragojevacz, alla quale presentò un codice di leggi, che hanno per base il codice francese: l'assemblea riconobbe il principe Milosch, che già da 14 anni dirigeva l'amministrazione del paese, per sovrano con discendenza ereditaria, per cui il principato di Servia potrebbesi attualmente considerare come monarchico ereditario costituzionale, giacchè il gran sultano confermò l'operato in detta assemblea. Il principe Milosch con molta avvedutezza ed umanamente regnò e governò. Colla sua grande attività e perspicacia sostenne la sua difficile posizione. Ai necessari riguardi verso la Porta, egli riunì ogni possibile cura per mantenere il paese in una onorevole indipendenza, e respingere qualsiasi straniera influenza; e si dovette alla sua operosità se la propaganda ultra-slava non potè venir a capo di mettere radice nel principato serviano.

Il principe di Servia Milosch Obrenowitch fu deposto nel 1839 e costretto a sortire dal paese. Il suo figlio maggiore Milan, che gli successe, morì poco dopo. Il suo 2.° figlio Michele successore del fratello, anch'egli in una rivoluzione fu deposto nel 1842, quindi Alessandro Georgewitch, figlio dell'antico principe Giorgio Czerni, venne proclamato principe di Servia. Sono ricchissimi i principi Milosch padre e figlio, hanno i beni in Valacchia, e vivono negli stati austriaci. È la Servia il più recente e vigoroso principato di tutta la Turchia europea, come lo chiama la *Civiltà cattolica*, governata a vita insieme col senato e con una assemblea generale dal principe Alessan-

dro Georgewitch, portato al trono, or sono più di due lustri, dalla rivoluzione, la quale escluse per sempre dal governo il principe Milosch e tutta la famiglia degli Obrenowitch. Questi cercarono appoggio dalla Russia, mentre il principe Alessandro che regna sino da principio si dichiarò divotissimo alla Porta ottomana, perchè il sultano Abdul-Medjid-Khan, approvò l'accennata insurrezione e riconobbe per capo della Servia Alessandro Georgewitch. I partigiani della stirpe detronizzata e lo stesso Michele Obrenowicht lungamente brigarono per ripristinare l'anteriore dominazione, e prevalendosi degli ultimi torbidi orientali, nulla lasciarono d'intentato per raggiungere lo scopo; anco con una lettera circolare a' senatori e ministri, al metropolita, ed alle altre autorità del paese, che poi si propagò per tutta la Serbia a fine d'eccitare tumulti. In essa il principe deposto si purgò d'alcuni maneggi di cui era accusato, dichiarando di non aver mai avuto intenzione di sollevare i serviani, ma solo d'istruire la patria per la brama di esserle utile, pronto a servirla a fronte della responsabilità inerente. Questi e altri fatti di cui profittarono le società segrete produssero gran fermento, onde si vociferò, che il console austriaco di Belgrado, nel luglio 1853, avvertì il principe Alessandro che attesa la gravità dei tempi, l'Austria confinante provvederebbe colle sue forze militari all'ordine del principato. Alessandro vi si oppose vigorosamente, protestando che mai soffrirebbe che un solo soldato austriaco violasse armata mano i suoi confini. In Costantinopoli queste notizie posero il governo turco in apprensione, che facilmente dileguò il saggio rappresentante imperiale de Bruck, colle pacifiche intenzioni del suo governo. Pare che questa previdenza del gabinetto imperiale, se sono vere le indicate notizie, accenni al caso, che i rifugiati politici, i quali per pescar nel torbido nella rottura tra la Russia e la Turchia, alle bandiere di questa si arruolarono, dopo la pace, per la quale si fanno tante lodevoli pratiche, potessero gittarsi nella Servia, limitrofa all' Ungheria, e dar guai all'Austria. La maggioranza del paese è pel governo del principe Alessandro, nè sembra numeroso il partito che aspira di elevare nuovamente al potere il di lui cugino, figlio del principe Milosch e marito d'una ungherese. Questi è quel principe Michele, che nell'agosto 1853 sposò Giulia figlia del conte Hunyady di Ketkely, appartenente ad una delle più illustri famiglie d'Ungheria, nella quale occasione vestendo il costume nazionale, portava una magnifica spada adorna di diamanti e valutata 80,000 fiorini m. c.: le gioie della consorte si dissero ascendere a quasi 100,000 fiorini m. c. compreso lo splendido diadema di diamanti. Intanto la Russia occupò i principati Danubiani della Moldavia e Valacchia, per costringere la Porta ad accudire a quanto richiede sul patronato de' greci correligionari in oriente, e che toccai a s. Sepolcro; e l'imperatore Nicolò fece sapere al popolo serviano di continuargli la sua benevolenza, anche nelle presenti contingenze, onde l'inviato Fonton fu ricevuto con onorevoli dimostrazioni. Secondo le ultime notizie, i bosniaci si radunano in massa sul confine della Servia, donde tentano un'invasione per giungere per la via più breve nel luogo ove si combatte. Il governo serbiano era deciso però di fare rispettare a tutto rigore la neutralità garantita tanto da' russi, che da' turchi, ed era pronto di respingere colla forza ogni invasione di territorio, e così impedire il loro passaggio per la Servia. Si dice ancora, che Omer pascià comandante supremo delle forze ottomane in Europa, ha chiesto al governo serbo la libertà incondizionata di poter incedere per qualunque strada; e che il governo serbo sembra deciso di respingere tale domanda, volendo mantenere la sua neutralità anche colle ar-

mi : le fortezze del paese sono occupate da truppe serbe, e la maggior parte del militare serbo trovasi concentrato nella vecchia Serbia e ne'confini della Bosnia. Vuolsi inoltre, che nella Serbia si prepari il terreno ad un sanguinoso conflitto. In Belgrado il pascià costrinse il console russo a ritirarsi. Questi e altri avvenimenti agiscono troppo sensibilmente sulla nazione, per poter sopporre ch'essa potrà e vorrà mantenere più oltre quella neutralità di cui si avea finora così saggiamente fatto scudo contro gli orrori d'una guerra, che per lei diverrebbe anche civile. Tutto tende a trarre la Servia ad una decisiva dichiarazione favorevole ai russi o a'turchi. È probabile che i serbi nulla d'ostile intraprenderanno contro i turchi, purchè la Russia non ve li astringa, come ricavo da'più accreditati giornali. Così stanno le cose nel novembre 1853.

A Semendria parlai dell'introduzione del cristianesimo nella Servia; in tale articolo, a Belgrado, ed a Scopia arcivescovato di Servia, ma ora dominio de'turchi nella Romelia e chiamata Uskup, trattai del cattolicismo in questa regione. Nel 1851 il governo serviano permise di costruire a Belgrado una chiesa cattolica, però soltanto nel cortile della casa del console generale d'Austria : dicesi che al nunzio pontificio di Vienna non riuscì d'indurre il governo a permettere che la chiesa venisse costruita in luogo aperto, poichè i greci-scismatici sono alquanto intolleranti coi cattolici, e contrari che abbiano chiese pubbliche. Da altre notizie del 1853 si avrebbe, che il governo serbo era intenzionato di far costruire in Belgrado una chiesa pubblica pe'cattolici : *Utinam!* I cattolici di Belgrado sono la maggior parte emigrati bosniaci, e subito che abbiano chiesa e parrocchia, il loro numero si accrescerà considerevolmente. I serviani già erano cristiani, allorchè s'impadronirono della *Dacia* (*V.*) superiore, d'una parte della Mesia e della Dardania; e siccome erano indipendenti, vollero avere un vescovo autocefalo e indipendente dal patriarca di Costantinopoli. I successori di quel prelato, che prese il titolo di patriarca, hanno di tempo in tempo cercato la comunione della chiesa romana; ma questa unione, come narrai, non durò mai lungamente. Il patriarca s. Saba, figlio di Simeone Stefano re di Servia, dopo avere incoronato re di Servia suo fratello Stefano, nel secolo XIII istituì 12 vescovati ne'diversi monasteri del paese, ed i patriarchi suoi successori ne istituirono poscia molti altri; di maniera che nel 1717 l'arcivescovo di *Pechia*, primate o patriarca di Servia, avea sotto la sua dipendenza, oltre la sede primaziale, 11 metropoli, 5 arcivescovati e 4 vescovati. I luoghi in cui quelle prelature furono stabilite, appartenevano gli uni ai turchi, e gli altri all'imperatore d' Austria come re di Ungheria: ecco la nota della situazione delle indicate chiese. *Metropoli.* Scopia sulla frontiera di Macedonia, soggetta al turco; così Prisrene o Prisdene frontiera di Albania, Ursicia, Staribabba nella Servia, Bosna-Serai in Bosnia, Belgrado in Servia, Balista in Ungheria: Temeswar in Ungheria, soggetta all' imperatore; così Bruntumio, Carlowitz, Stremio, tutte in Ungheria. *Arcivescovati.* Samocabio o Sabacs nella Servia, soggetto al turco; così Cestentilio nella Servia, Nissa nella Servia e frontiera di Bulgaria, Sebats o Sebazia nella Servia : Batzine nella Servia, all'imperatore. *Vescovati.* Tzetine nella Servia, soggetto al turco : Cnobi e Junopoli nella Servia, soggetti all'imperatore, così Giulia e Lipobi in Ungheria, e Poziera. Dal fin quì detto apparisce, che l'autorità del primate o patriarca di Servia estendevasi non solamente nella Servia o Rascia, ma anche nelle provincie vicine. Il firmano mandato dopo la pace d'Adrianopoli, dalla Porta ottomana al pascià di Belgrado, come notai, accorda libertà completa di culto ai serviani. Si dice esservi in Servia più di 1300 cattolici, sparsi ne'diversi villaggi, divisi in 8 parrocchie. La metro-

poli di Rascia o di Servia fu Pechia, sulle frontiere d'Albania, e quivi risiedeva il primate. Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, a p. 216 dice che la sede arcivescovile di Scopia nel V secolo fu trasferita a Pechia, che nel secolo XIII divenne esarcato d'Albania e della provincia ecclesiastica di Dardania; quindi registra alcuni suoi vescovati, le metropoli e i vescovati della Dacia mediterranea con Sardica per metropoli, della Dacia litorale con Bidina per arcivescovato, della Mesia 1.ª con Sigedin per vescovato, e della Mesia 2.ª con Nicopoli per metropoli e numerosi arcivescovati e vescovati soggetti. Il p. Le Quien nell'*Oriens christianus*, t. 2, p. 322, pubblicò la seguente serie de' primati o patriarchi di Servia, che si conoscono. 1. ° Teodoro, cui successe il suddetto s. Saba, ordinato nel 1218 da Arsene patriarca di Costantinopoli, di cui parla Bollando, *Acta ss.* a' 14 gennaio n.° 5: in seguito si unì di comunione colla chiesa romana, e fu incaricato del governo di molte provincie dell'*Illiria*, quindi venne considerato come il patriarca di quel paese. Questo illustre prelato rinunziò alla sua chiesa, dopo di averla governata con molta edificazione e zelo, e morì santamente a' 14 gennaio 1250 sul monte Athos, dove avea professato prima la vita monastica: del rinomato monastero del monte Athos parlai a Russia. Gioannicio sedeva nel 1354; fu verso quest'epoca che il re di Servia desiderò ardentemente che i suoi sudditi abbracciassero la comunione della chiesa romana. Papa Innocenzo VI scrisse in proposito allo stesso Gioannicio patriarca di Servia, come afferma il p. Waddingo. N... vivea nel pontificato di Martino V. Macario, pel quale Damasceno vescovo di Rhendina sottoscrisse nel 1564 la deposizione di Joasaph patriarca di Costantinopoli. Gabriele scacciato dalla sua sede verso la metà del secolo XVII da un certo Massimo, il quale l'accusò di tradimento presso il visir del sultano de' turchi: Gabriele fu condannato ad essere strangolato, dopo di avere inutilmente tentato di fargli rinnegare la fede di Gesù Cristo. Dopo Gabriele s'ignorano i nomi de' prelati che occuparono la sede patriarcale di Servia; però il dotto Crisanto patriarca di Gerusalemme, che diede la *Notizia delle chiese di Servia*, fa menzione de' patriarchi Atanasio, Callinico e Mosè: *Lib. de Offic. eccl.*, p. 88. Si chiamò poi *Servia Nuova* una parte della Nuova Russia, segnatamente quella che formò il governo di Kerson; paese che nel 1753 fu dato alle colonie de' serviani che vi si stabilirono, e da questo gliene venne il nome, e come dissi a Russia, nel 1848 vi fu eretta una sede vescovile pe' cattolici.

SERVIA o SERBIA o SERBITIA. Sede vescovile della 1.ª Macedonia, nell'esarcato del suo nome, suffraganea di Tessalonica, eretta nel IX secolo. Damiano ne fu vescovo verso il 1720. *Oriens chr.* t. 2, p. 102.

SERVITE. *V.* Serve di Maria.

SERVITI. *V.* Servi di Maria.

SERVITORE. *V.* Servo.

SERVITU'. *V.* Schiavo, Servo.

SERVIZIO DIVINO. L'uffiziatura della chiesa, il celebrare in essa i *Divini Uffizi* (*V.*), le sagre funzioni, i *Riti* (*V.*), massime nella santificazione della *Domenica* (*V.*) e delle altre *Feste* (*V.*), nell'esercizio del *Culto* (*V.*) della *Religione* (*V.*), sia col *Sagrifizio* (*V.*), colla *Preghiera* (*V.*), colla *Salmodia* (*V.*), e coi *Funerali* (*V.*) nel servizio pe' defunti, de' quali riparlai a Sepoltura, dappoichè i *Funerali* e l'*Esequie* (*V.*) diconsi *servizio funebre*. Nei primi tempi della Chiesa, la sua ufficiatura e adunanze de' cristiani si denominavano la sagra *Sinassi* (*V.*). Che il servizio divino tiene il 1.° luogo tra le buone opere, onde si debbono santificare le feste, dottamente lo dimostra l'ab. Butler, nelle *Feste mobili*, trat. 1, cap. 5: *Dell'obbligazione di santificare la domenica con esercizi di divozione e opere pie.* I giudici ecclesiastici sono i soli competenti relativamente a tuttociò che concerne il servizio divino; a' ve-

scovi si appartiene il fare intorno al medesimo nuovi statuti e regolamenti, salvo la *Liturgia* (*V.*) della chiesa, della quale il Papa è custode. A Scomunica e Interdetto notai, che ne' luoghi allacciati da tali gravissime pene e censure ecclesiastiche, non si ponno celebrare i divini uffizi, tranne quelle eccezioni e festività che rimarcai.

SERVO, *Servus, Famulus*. Colui che serve, o sia per forza, o sia per volontà; chiamandosi pure *Servitore* o *Servidore, Famigliare, Domestico*. Dicesi *Serva, Ancella, Domestica, Servente, Servitrice, ancilla, famula, cultrix, ministra, serviens, servatrix*, la donna che serve. Chiamasi *servitù* il servire altrui, soggezione, servaggio, *servitus, subjectio, servitium*. Finalmente viene detto *servigio* o *servizio, servitium, servitus, famulatus*, il servire, la servitù, la famiglia, che si usa anche per denotare il complesso de'servi e delle serve, e figuratamente per obbligo e legame. Inoltre *servitù* in termine legale è un diritto fondato sopra luogo stabile a pro di alcuna persona o d'altro luogo stabile, *servitus, actus*. Il termine di servitore ordinariamente fu usato per indicare uno *Schiavo* (*V.*), giacchè l'antichità non conosceva altri individui di simil genere; laonde a quell'articolo molto ho parlato de'servi delle nazioni, de' liberti e della servitù. Questo umile titolo di *Servo*, per profonda virtù lo adottarono i santi e le sante, per cui diciamo *Servo di Dio* (*V.*) quello che vive o visse santamente e servendo Dio secondo i suoi comandamenti. Il Papa stesso, sebbene supremo *Gerarca* (*V.*), per umiltà s'intitola *Servus Servorum Dei* (*V.*). Fra i religiosi e le religiose che adoperarono il titolo di servo parlando di se stessi, sono principalmente a rammentarsi i *Servi di Maria* (*V.*), e le *Serve di Maria* (*V.*), che volgarmente si denominano *serviti* e *servite*. Per umiltà eziandio s' intitolarono *Minori* i *Francescani*, e *Minimi* i *Paolotti* (*V.*). A Oblato dissi de'servi di divozione, e de'loro uffizi che rendevano alla chiesa e al monastero. Gli ebrei aveano due sorta di servitori o di schiavi: gli uni erano stranieri, o comprati o presi in guerra, ed i loro padroni ne disponevano come delle loro sostanze; gli altri erano ebrei venduti pe'loro debiti, o che spinti dalla miseria si vendevano da se stessi. Questi non appartenevano a'loro padroni se non che fino al più vicino *Giubileo* (*V.*), a meno che a quell'epoca non rinunziassero al loro diritto fino al giubileo seguente; allora per indicare questo nuovo impegno da essi contratto, veniva loro forata l'orecchia con una lesina, accostandoli alla porta del loro padrone. Nella sagra Scrittura si disse servitore per un uomo attaccato per scelta e per inclinazione al servizio d'un altro, come Giosuè era servitore di Mosè, Eliseo di Elia. Il vocabolo servitore è adoperato spesso nella Scrittura per indicare i sudditi d'un principe o i suoi domestici in particolare, o finalmente coloro che gli sono assoggettati a carico di qualche tributo. Servitori o schiavi, per contrapposto ai liberi, indicano gli ebrei opposti a'cristiani: s. Paolo stabilisce questa verità, principalmente nell'epistola a'Galati. Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani* t. 3, cap. 4, n.° 7, parlando della fedeltà de'cristiani, dice che eziandio non può negarsi, che i cristiani verso i loro servi gentili non usassero quella carità e giustizia ch'era loro dovuta. Che se eglino erano obbligati a servire, dimostravano verso i loro padroni una fedeltà singolare, poichè aveano letto nell'epistole di s. Paolo, che essendo servi ubbidissero a'carnali loro signori, con timore e tremore, e con semplicità di cuore, ancorchè non fossero veduti da loro, mentre doveano temere Dio. Quindi è, che sebbene i servi loro erano dediti alla superstizione dell'idolatria, tuttavolta tormentati dai giudici sovente non osavano di accusarli come rei d'alcuna scelleratezza, perchè si vedevano da essi trattati con carità e giustizia;

ed essi s'erano servi sopportavano la loro condizione con fedeltà e pazienza. Ma se i servi de'fedeli abbracciavano il cristianesimo, immantinente, com'è credibile, ottenevano la libertà, e co' loro padroni servivano con pietà singolare il Signore. L'avv. Martinetti, *La Diceologia* t. 2, cap. 10: *Doveri de' padroni verso i servi*, riferisce. La condizione servile de' nostri tempi e ne'paesi cristiani, non mantiene neppur l'effigie dell'antico servaggio; nondimeno aggiunge, che pur troppo ne'dominii dell'islamismo e dell'idolatria non solo, ma tra certi paesi cristiani del nord, gli armenti e le greggie de' servi e delle serve formano il miglior capitale de'padroni, sopra gli erronei principii e barbarie degli antichi. V'ha un'eccezione in alcuni paesi del nord, in cui si trovano ancora de'servi propriamente detti, poichè ivi sono considerati piuttosto come coloni perpetui nelle terre, o come inservienti stabili, addetti alle case de'padroni. Sono presentemente i servi persone libere d'infima o decaduta condizione, che per non aver imparato un'arte, o per non poterla più esercitare, o in fine per tentare la sorte, locano le opere servili per una determinata mercede. I doveri de'padroni, secondo il Martinetti sono i seguenti. Trattarli con dolcezza e mansuetudine. Non defraudare il vitto stabilito, ovvero la mercede che tiene luogo di esso. Invigilare tanto sulla condotta morale, che sopra i bisogni de'servi. Non disprezzare il consiglio de'medesimi. Usare con essi una moderata correzione. Segregare i perversi dal resto della famiglia. Trattare i servi senza ira e senza orgoglio. Procurare che i medesimi co'sistemi della dolcezza servano piuttosto con un leale attaccamento, anzichè col timore. Non confidare i segreti della casa alla servitù. Doveri principali de'servi verso i padroni, da'quali derivano altre subalterne obbligazioni. Usare molta riverenza e onoranza verso i padroni, tanto nell'eseguire le opere ingiunte, che nel parlare. Eseguire con cieca ubbidienza ciò che viene comandato, fuori di cose illecite, o che possano vulnerare la moralità e la religione. Riunire all'ubbidienza un particolar sistema di pazienza, perchè è duro il servire! Osservare la fedeltà, e chi ha un servo veramente fedele, possiede un tesoro! Prender le parti de'padroni e difenderli, ed il buon servo d'Urbano Panopione, dopo aver con inutile industria difeso il padrone presso i magistrati, riuscì con altra industria di morire per lui. Favorire non solo l'economia domestica, ma procurare di aumentarne la sostanza: tra gli antichi nell'ingresso che i servi facevano nella casa, si versava sulla loro testa i cornucopi dell'abbondanza, perchè co'loro servigi provvedessero all'abbondanza. In conseguenza i servi nè devono rubare, nè profittare della fiducia de'loro padroni; però talvolta l'avarizia e l'illiberalità de' padroni rende i servi inclinati a rubare o abusare. Essendovi più servi in famiglia, ciascuno deve badar solo al proprio ufficio, e alle proprie incumbenze. Que'segreti domestici che i servi apprendono nella casa, non devono propalarli al di fuori. Costantemente curare il decoro, l'onore e la gloria del padrone, anche colla propria condotta irreprensibile. Di questo vasto argomento, della condizione de'servi antichi e moderni di tutte le principali nazioni, ne vado trattando e ragionando in tutta questa mia opera; laonde qui almeno accennerò gli articoli più particolari, in cui ne tenni espressamente proposito, onde non ripetere tutte le cose dette, e supplire alla brevità di questo articolo. A Corte dichiarai, che con tal vocabolo s'intende anche la famiglia domestica del principe o altro signore e padrone, che tiene al suo servizio più individui impiegati in differenti uffizi per servirlo; che uomo di corte significa pure cortigiano. Tratteggiai l'infelice condizione di chi serve, precipuamente per la contagiosa e pestilente gelosia ed invidia, e delle altre deplorabili e basse passioni, che fatalmente esi-

stono nelle corti con tanto danno della società, e di cui sono bersaglio i servi di tutte le condizioni, virtuosi e tristi, favoriti e disprezzati, il cui veleno sagrifica tante vittime. Deplorai pure l'ozio, in cui si abbandonano non pochi servi, con pessime conseguenze, fra le quali primeggia la mordace maldicenza; ricordando come anticamente tutti i servi doveano esercitare un mestiere, e stare ognuno in una cella separata dagli altri, le quali celle erano disposte intorno alle sale, e questi per l'ordinario sono luoghi di mormorazione, appunto fomentata dall'ozio e per mancanza di buona morale, la quale ha fonte dalla vera religione. Inoltre a Corte indicai diversi de' tanti uffizi delle corti; questi poi quasi tutti hanno singolari articoli, ed ove ragionai di ciascun'epoca e nazione, non solamente degli uffizi maggiori, ma eziandio degl'inferiori. A Famigliare o Famiglio, lo dissi individuo che serve il *Padrone* (*V.*); toccai degli antichi *Servitores* ecclesiastici; parlai delle diverse specie de' servi che hanno la qualifica di famigliare, anche ecclesiastici, e perciò de' *Benefizi ecclesiastici* a loro conferiti; così della famigliarità e prerogative godute dai *Conclavisti* (*V.*) e dai *Dapiferi* (*V.*). Riportai che il vocabolo *Servo* proviene dai prigioni fatti in guerra, *servati* e non uccisi, e de' servi che si vendevano. Della *Festa* (*V.*) de' servi e delle serve degli antichi romani, e qui dirò che in Babilonia nelle calende di settembre ricorreva una gran festività detta Sacea, nella quale per 5 giorni i servi comandavano ai padroni, ed uno di essi incedeva pubblicamente vestito di stola e simile a regio ammanto; quindi senza distinzione nelle vendemmie si confondevano i servi co' padroni, festa che passò per tradizione ad altre nazioni, come tra i persiani, greci, e romani i quali colle feste saturnali e opalie celebravano i tempi di felice innocenza di Noè, e la sua epoca pastorizia e campestre. Di più a Famigliare parlai de' servi fedeli, e di quelli cattivi, anche de' millantatori di protezioni per guadagnar doni; de' servi liberati detti liberti, de' quali ragionai ancora a Patrizio, a Protettore, a Roma, a Schiavo. Che gl'ingrati liberti erano *manumessi*, cioè rimessi in servitù, e come procedeva la manumissione o libertà che davasi a' servi, lo che narrai pure a' citati articoli. La *Manumissione* era l'azione colla quale si dava la libertà allo schiavo o servo, accompagnata da molte formole e ceremonie, colle quali i signori affrancavano gli abitanti o coloni delle loro terre, ch'erano stati fino allora servi, ed era una specie di schiavitù che non conveniva nè alla santità di nostra religione, nè alla dolcezza de' costumi che ne derivarono. Che gl'indiscreti e crudeli padroni furono frenati ne' severi castighi che davano a' servi, i quali non potevano giudicare, dalle leggi imperiali ed ecclesiastiche. Riportai alcuni esempi di manumissioni e servitù vendute ad altri, ed anche dagli stessi individui. Riprodussi parole morali e umane, a difesa delle povere serve e loro abbietta condizione, fatto il confronto co' vecchi tempi; e che il servo deve tenersi amico. Parlai del salario o mercede pattuita, e sue etimologie, quasi sempre non in proporzione di quanto si esige dai servi, e non sufficiente per l'ordinario al loro mantenimento: notai a Sale, che la mercede o mesata de' servi si chiamò salario, *salarium*, ed è veramente salato dagli stenti, fatiche e altro che devono sostenere i servi salariati da mercede o provvisione pattuita, *stipendio vel mercede conductus*. Parlai inoltre a Famigliare, delle livree, assise o divise, vestiario de' servi; ordinariamente un tempo si facevano del colore degli *stemmi* gentilizi, con trine e bottoni in cui le armi blasoniche sono ripetute con eccessiva esuberanza, ostentanti un fasto certamente non lodevole nè prudente: dissi ancora d'altre origini che si attribuiscono alle livree, e delle magnificenze delle antiche. Degli emolumenti, propine, regalie e *Mancie* (*V.*)

godute da'servi e loro vari vocaboli, ed in quali circostanze si percepiscono, e principalmente per le buone *Feste* (*V.*) del *Natale* (*V.*), di *Pasqua* (*V.*), pel *Mese d' Agosto* (*V.*), e perchè dicesi *Ferragosto*. Qui aggiungo, che insegna Ambrogio Novidio Fracco, *Sacrorum Fastorum* lib. 12, p. 93, che *Feriae Augusti a ferendis epulis sunt dictae;* e che *feriari Augusto, vulgus afferrare ait. Quodque depe Augusto feriari mane solebant, se afferre Augustum nunc ait ille rudis.* Inoltre abbiamo dal *Dizionario della lingua italiana*, al vocabolo *Ferrare:* che *ferrare agosto*, vale stare in allegria e a'conviti il 1.° giorno d'agosto, e viene per idiotismo dal verbo *feriare*, in latino *feriari*. Essendo il Varchi l'unico autore di questo *Ferrare Agosto*, non sarà ardimento l'affermare ch'esso è mal dedotto o mal formato, e che invece di *Ferrare il 1.° giorno d' Agosto* starebbe meglio *Feriare il 1.° giorno d' Agosto*. Terminai l'articolo Famigliare, con dire delle *sportule*, doni o stipendi, ed in che consistevano anticamente, e ne riparlai in altri luoghi; e che nella *Curia Romana* vi sono gli emolumenti o tasse, dette *comuni servigi* e *servigi minuti*, che si godono anco da alcuni famigliari pontificii, come quelli di sala. Quanto al vocabolo *Mancia*, ne feci parola anche nel vol. LV, p. 167. A Cubiculario, intimo famigliare del Papa, ragionai di tale domestico e donde provenne il vocabolo, principalmente proprio delle corti imperiale e pontificia, per cui ricordai gli uffizi *Palatini* (*V.*) del palazzo imperiale, gli antichi cubiculari pontificii, e altri poi così chiamati e differenti specie, come delle qualità che da loro richiedevasi. A Domestico, individuo che esercita servizio personale, anche con ispeciale uffizio, tornai a dire dell'antico costume per evitare ne'servi il pregiudizievole ozio e mormorazione, ch'essi dovessero possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere ciascuno in piccole celle di legno separatamente disposte intorno alla sala o anticamera, per esser pronti alla chiamata del *Signore* (*V.*) loro padrone; e de'doveri de'servi verso di esso, non che cogli eguali, e con gli altri famigliari al proprio uffizio superiori e preposti. A Palafreniere, quegli che cammina alla staffa del cavallo da cavalcare, o che lo custodisce e governa, e più comunemente servitore, famigliare, staffiere, *agaso, equi curator*. Osserva Muratori in fine della *dissert.* 25, che l'invenzione delle staffe che sembra triviale, e coll'aiuto delle quali facilmente si sale a cavallo e si tengono cavalcando in riposo i piedi, fu assai rilevante; imperocchè non la seppero inventare i romani, per cui bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *stratore* (del quale vocabolo a Palafreniere parlai), cioè chi colle mani aiutasse a montare a cavallo: dolevansi poi le gambe, e si contraevano anche delle malattie per lo stare cotanto penzoloni; rimediossi a tutto coll'uso sì comodo delle staffe, e dal reggerle il palafreniere venne il sinonimo vocabolo di *staffiere*. Che il vocabolo palafreniere fu appropriato ai servi di livrea dopo l'introduzione delle *Carrozze* (*V.*), quindi restò principalmente ad una classe de'servi del Papa che dimorano in sala, e incedono dietro alla carrozza come gli altri servi, e co'sediari portano il Papa in *Sedia Gestatoria* (*V.*): questi palafrenieri e sediari hanno il decano e sotto-decano, che non vanno dietro la carrozza, nè portano detta sedia. Il gesuita Felici, nell'*Onomasticum romanum*, chiama in latino il palafreniere, *circumpedes, servus a pedibus;* ed il palafreniere o staffiere de'cardinali, *circumpes cardinalitius, servus a pedibus cardinalitius*. Raccontai come l'uffizio di palafreniere per venerazione fu reso ai Papi dagl'imperatori, re e altri principi colla corona in capo, nel tener la staffa del loro cavallo e condurre questo alquanto per le redini. Di altre servili e ossequiose dimostrazioni de' sovrani verso il sommo Pontefice,

ne parlai a Lavanda delle mani, per l'acqua da loro versata su di esse; a Manto pontificale per sostenere lo strascico o coda; a Pranzo per le servite vivande; a Diacono per gli uffizi esercitati nella messa papale. Il Papa ha tra i famigliari, dignitari tanto ecclesiastici, che secolari; altrettanto anticamente aveano i *vescovi* e gli *abbati* regolari, signori de'dominii temporali: di tutti quanti tenni proposito ai loro articoli. Dissi finalmente a Palafreniere, dell'arciconfraternita di s. Anna, nel quale sodalizio, oltre i palafrenieri, sono ammessi i servitori de'cardinali, de'prelati, de'ministri diplomatici, e de'nobili romani. Qui noterò, che una circolare del ministro dell'interno di Roma, del 4 aprile 1848, proibì a' pubblici funzionari e famigliari di ricevere donativi nel *Natale* e nella *Pasqua*, ed in altre circostanze. Per cui la nominata arciconfraternita di s. Anna umiliò una supplica ragionata al Papa Pio IX. Con essa dichiarò, non comprendere la disposizione che le provincie dello stato pontificio e non Roma, ove però alcuni interpretandola a loro vantaggio, ricusavano alle famiglie de' ponenti e votanti le solite propine e mancie, ed altri si rifiutarono pagare le propine pe' biglietti di nomine sovrane. E siccome tali antiche consuetudini altre volte erano state ricusate, diversi cardinali segretari di stato costrinsero i renuenti all'osservanza; e Benedetto XIV con approvare lo *Statuto* del sodalizio, approvò ancora il metodo della distribuzione delle mancie. Che se veniva annullata la partecipazione delle mancie e propine, tutti i servitori di Roma erano rovinati, non essendo sufficienti i salarii al necessario sostentamento, il che fu provato con un calcolo dimostrativo. Riconosciutasi dal Papa giusta e veridica l'istanza de'servitori di Roma, a'23 giugno fece rescrivere sulla medesima: *In Roma si osservi il solito colle debite regolarità e discrezione.* La supplica col pontificio rescritto fu stampata. All'articolo Famiglia pontificia feci la descrizione di tutti quelli che la compongono, di sua origine, progresso e stato presente; di tuttociò che le appartiene, degli antichi e degli odierni numerosi e differenti famigliari pontificii, mentre di quasi tutti gl'individui di qualunque grado e condizione, dignitari, uffiziali e subalterni, scrissi separati articoli; come pure di quali personaggi e altri che sono considerati famigliari del Papa, e de'pregi di tale onorevole qualifica: distinguendosi la corte papale, per un misto di sacerdotale e di regio, di principesco e di sagro, che però nelle solenni funzioni unita alla *Gerarchia ecclesiastica*, per riguardo all'imponente complesso di sua meravigliosa graduazione e ordine, sembra un'immagine della celeste gerarchia. Notai eziandio, che talvolta la corte del Papa, insieme alla curia, dicesi *Corte di Roma* e *Curia Romana* (*V.*). In innumerevoli articoli celebrai non meno le beneficenze dei Papi e di altri sovrani verso i loro servi, arricchiti, onorati, elevati alle primarie dignità, e molti pervennero al pontificato e al trono. Quanto a'famigliari pontificii lo rilevai a Famiglia pontificia, insieme alla singolare dimostrazione di Alessandro VI pervenuto all'età di 71 anni e all'XI.° anno del suo memorabile pontificato, con donare a'suoi famigliari 30 ducati, e con promessa di aggiungerne 5 ogni anno, affinchè facessero voti per arrivare ad averne 100; dunque bramava vivere altri 14 anni e regnarne 25, ma dopo la prima giunta morì. Invece rimarcai a Pranzo, che Clemente VIII teneva ogni giorno accanto alla sua mensa tanti poveri, quanti erano gli anni del suo pontificato. Per analogia aggiungerò, quanto leggo nel n.° 231 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Vienna 30 settembre. Onde festeggiare il giorno onomastico di S.M. l'imperatore (Francesco Giuseppe) che ricorre a'4 di ottobre, verranno anche in quest'anno, come nell'antecedente, distribuiti 10 premi, ciascuno di f. 150, tra i

servitori che contano 25 anni di servizio su questa piazza, e per lo meno 10 anni di servizio prestato senza interruzione, con fedeltà, onoratezza e diligenza ad una sola famiglia ". Finalmente a Famiglia pontificia (ed a Parente) deplorai le persecuzioni cui più volte soggiacquero i servi del Papa dopo la sua morte, massime parlando di quella di *Pio II* (*V.*), e di *Paolo IV* (*V.*), i famigli del quale furono reintegrati da s. *Pio V* (*V.*) benignamente, non senza rimarcare l'instabilità degli umani avvenimenti, particolarmente in un governo elettivo, in cui più d'ogni altro si vedono esaltati i già depressi. Può servire di edificazione e di bell' esempio quanto riportai nel vol. XLI, p. 258, di quanto cioè s. Pio V fu eminentemente caritatevole e benefico co'suoi servi. Però, e come notai altrove, niuno arrivò al generosamente disposto da Gregorio XVI, il quale dopo avere provveduto di sussistenza que' famigliari de' predecessori Leone XII e Pio VIII, che ne mancavano, considerando nella pietà del suo cuore la condizione infelice e indecorosa in cui si trovavano i famigliari de'Papi dopo la loro morte, poichè per riguardi mondani difficilmente potevano impiegarsi al servizio di altri; ritenendo per giusto che i pontificii famigliari durante la loro vita abbiano un qualche certo sostentamento, pel 1.° de' Pontefici riparò alla loro convenienza. Pertanto, senza pubblico aggravio, formò un fondo di rinvestimento fruttifero a moltiplico, quindi con suo pontificio chirografo stabilì in perpetuo pensioni mensili (e sarebbero state maggiori, se non l'avessero impedito le circostanze che accennai a Scopatori segreti, e se il fondo di moltiplico avesse in suo tempo dato maggiori risultati come poi diede, lasciando così un lato campo a'successori di perfezionare tanto bella operazione, equitativa e benefica, come si degnò più volte di esprimersi con me) secondo i gradi, non solamente a' suoi famigliari, ma a tutti quelli de'Papi successori, cioè all' aiutante di camera, agli scopatori segreti, al cuoco, al sotto-cuoco, al decano, al maestro di stalla. Per questa munificenza eziandio tra i famigliari de' Papi resterà in perenne benedizione la veneranda memoria di Gregorio XVI. A Famiglia dei Cardinali e Prelati ragionai degl'individui d'ogni specie che servono domesticamente i cardinali, i vescovi ed altri prelati della s. Sede, che dividonsi, come la famiglia pontificia, ne' gradi di famiglia nobile e di famiglia di 2.° ordine. Dichiarai le prerogative, le incumbenze, il vestiario, i vantaggi propri di ciascun uffizio. Tornai a dire delle mancie e propine, a chi spettano, e quanto riguarda la spartizione de' cardinali defunti, e del così detto coruccio e quarantena, di che trattai anche a Lutto. De'padroni benefici co'servi alla loro morte, mediante generosi testamenti, fra i quali il cardinal Camillo Cibo che volle co' suoi servi comune la *Sepoltura*, al quale articolo parlai di ciò e dell'eguale uso presso i romani e altre nazioni, ammettendovi i propri servi e liberti, ed ove pure ricordai i servi e schiavi uccisi o bruciati nella morte de' loro padroni. Dice il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, p. 38, che nella pompa funebre immediatamente innanzi alla bara incedevano i servi posti in libertà dal defunto, e specialmente quelli ch'erangli stati più fedeli e cari, con un cappelletto in capo, segno della libertà riacquistata *per manumessionem*. Questi servi per contrassegno di gratitudine lagrimosi e dolenti procedevano deplorando l'infausta sorte del loro liberatore, e della bontà e generosa indole sua, che appariva dal maggior numero della schiera dei liberti liberati dalla servitù. Forse da questi piagnoni derivarono quelli che tuttora in tale atteggiamento stanno ne' *Funerali* (*V.*) intorno al letto funebre dei cardinali e di altri. A Schiavo raccontai che i romani, ad esempio de'greci e di altri, usavano di dare prima di morire la libertà a certo numero di schiavi o servi,

per terminar così la vita con qualche atto di generosità. L'abuso poi che si fece di tale costumanza dai testatori ansiosi di onorare i propri funerali, provocò la legge *Furia Caninia*, la quale determinò il numero de'liberti, per maniera che di sette servi, tre potevano conseguire la libertà; di otto e nove, quattro; da dieci a diecisette, cinque; da diciotto a venti, sei erano fatti liberi. Siccome molti de'liberti non uscivano di servitù se non alla morte del signore loro, il pianto e il dolore non poteva essere sincero per una sventura che dava principio alla loro vagheggiata felice libertà, almeno tranne qualche raro caso d'animo nobile, che la gratitudine soffocasse la gioia. Ma il testatore, che ambiva soltanto la pompa del suo funerale, poco si curava di esaminare se finte o vere fossero le lagrime del liberto. Ritornando al detto a Famiglia de'Cardinali, ivi feci anco menzione de'loro famigliari d'onore, come chi gli ha, oltre quelli del Papa e de'quali pure compilai particolari articoli. Di quanto conviene ai cardinali tenere decorosa corte di servi, e che un cardinale tenendola troppo numerosa, quando ne fu ammonito rispose: ch'egli non teneva tante persone perchè ne avesse di bisogno, ma perchè desse lo aveano di lui. Nella biografia del b. cardinal *Tommasi*, celebrando la sua carità co' servi, dirò che compose la sua corte de'più imperfetti. Ciò fa contrasto con que' che li vogliono tutti alti e belli; sarebbe meglio sceglierli fra gli onesti ed i timorati di Dio. Come i Papi non solo curarono che le loro famiglie di servizio domestico fossero esemplari, ma eziandio che tali fossero i servi de'cardinali e prelati. Avendo compilato le biografie di tutti i Papi e de'cardinali, osservai che i primi rarissimamente procurarono uno stato dovizioso e arricchirono i loro famigliari secolari, invece moltissimi esempi trovai dei cardinali, e diversi anche recenti; ma non è questo il luogo di esaminarne le cagioni. Solo qui dirò, che pel mio asserto ne ho una prova di fatto proprio, imperocchè il celebre cardinal Bernetti, segretario di stato di Leone XII e Gregorio XVI, nella benigna amorevolezza che virtuosamente mi conservò sino al punto estremo di sua preziosa vita, raccontò a molti, che soleva dirgli Gregorio XVI: Vorrei vivere quanto per fare un signore Gaetano! Ma nella sua mirabile e delicata moderazione non riuscì di farmici, ed io che giammai provocai le sue beneficenze, giammai profittai di mia posizione, e nemmeno delle sue per me gloriose disposizioni testamentarie, come provai a Scarpa, e potrei addurre altro ancora, come dei libri (mie preziose delizie) di sua biblioteca, che in uno al suo particolare archivio e da me formato gelosamente custodiva, a scelta posti a mia disposizione e proprietà; e siccome non mi giovai dei replicati amorevoli inviti, pochi giorni innanzi all'ultima malattia del Papa, egli me ne fece dolce rimprovero! Dopo tutto questo, e mentre m'avvedo che la modestia contrasta coll'entusiasmo, tranquillamente resto contento della mediocrità (per quanto rilevai nel vol. LIII, p. 186, col. 1, e di analogo altrove, e ad onta del narrato a Segretario) in cui mi lasciò, grato per sempre come avesse avuto effetto il generoso divisamento, e spero dimostrarglielo anche con apposito imperituro monumento di giustizia, di riconoscenza, di venerazione, e di tenera indelebile affezione, che resterà oltre la tomba, col piacere di Dio autore di tutto. Inoltre a Famiglia de'Cardinali e Prelati riportai le notizie di alcuni sodalizi esistenti in Roma colle loro chiese, proprie de'famigliari de'cardinali e prelati. Notai che dai costumi del padrone si suole argomentare quelli de'famigliari, sentenza però che ha non poche eccezioni; e che, secondo alcuno, è forse più difficile governar bene la propria casa che una provincia. Come i prelati debbono trattare i loro servi, non essendo essi gli schiavi e servi de'pagani e gentili, dovendo essere i padroni eccle-

siastici, di buon esempio ai padroni secolari, non che bello esempio di carità e di moderazione, in compatire la materialità e ignoranza de'servi inferiori; ed aver continuamente presente, che Dio poteva far nascere loro servi, mentre fra questi ultimi vi sono persone meritevoli di ben altra condizione, per l'ingegno e virtù che la loro posizione impedì di sviluppare. La sola virtù costituisce la vera *Nobiltà* (*V.*), pertanto qui come feci altrove osserverò, che i nostri maggiori sagacemente, per togliere ai padroni ogni invidia, ed ai servi ogni contumelia, chiamarono il padrone *padre di famiglia*, ed i servi *famigliari*, istituendo un giorno festivo, nel quale non solo i padroni mangiavano co'servi, ma i servi comandavano in quello nella casa de'padroni. Laonde a Settimana santa ricordo come gli antichi cristiani in essa e nella seguente di *Pasqua*, non solo costumavano di liberare i loro schiavi, ma che le genti di servizio erano esenti dalle ordinarie faccende, per attendere ai *Divini uffizi*. La religione cristiana consagrò il titolo di *Dominus* (*V.*) al suo fondatore Gesù Cristo: *Tu solus Dominus*. Che la corte degli ecclesiastici dev'essere primamente composta di ecclesiastici; e che non necessità, ma la vanità introdusse la moltitudine de'servi. Ch'è più gloriosa la nobiltà che uno formasi colle proprie virtù, che quella derivata dagli avi, quando chi la gode non se ne mostra degno e non si eserciti in virtuose azioni. Il vero merito intellettuale e morale è sempre nobile, ed all'elevatezza di spirito va d'ordinario congiunta una rara nobiltà d'animo. D'altra parte la nobiltà ha le sue origini anch'essa: i sovrani la concedono a chi la meritò co'loro leali servigi in vantaggio del trono, e questa nobiltà splende di luce propria, così quella che conferiscono i municipii, spesso ad istanza di chi la riceve! Aggiungerò, che monsignor Nicolai trattò del soverchio numero di quelli che applicano se e i loro figli al servigio delle corti, nel t. 3, p. 256 delle *Memorie sulle campagne e sull' annona di Roma*, nel seguente modo. » *Roma* (*V.*) metropoli dello stato e capo del mondo cattolico, Roma a cui ancor rimangono tanti pregi di belle arti, e molti monumenti di antichità, ove si venerano tanti santuari, ove vi sono pure le speranze di *Promozioni* (*V.*) nelle cariche della chiesa e della corte, ove sono istituite le tante opere di pietà, ove senza alcuna parzialità di patriottismo non si fa alcuna differenza tra il cittadino e lo straniero, che anzi per lo più questo a quello è preferito; Roma, dissi, si trova in tal costituzione, che continuamente invita il concorso de'forestieri di ogni sorta, molti de'quali o con le proprie, o con le acquistate fortune, benchè vivano nel celibato, sostengono co'salarii e con le speranze di avanzamento un gran popolo di cortigiani: altri ammogliandosi alimentano le loro famiglie colla professione della curia e con altre industrie. Ma in ogni generazione, mancando i padroni, i protettori, i padri, si vede restare un numero deplorabile di famiglie nell'ozio e nella indigenza. Si aggiunga a ciò il numero de'*Poveri* (*V.*) che in niun paese del mondo trovano maggiori sussidi, il numero degli avventurieri, degl' impostori, de'ladri, ec. che mai non mancano in una gran città. Or che si fa di tanta turba di gente? Perchè non se ne forma un popolo per la coltivazione delle campagne?... Non tutti sono abili alla vita rustica; ma neppure tutti possono vivere colle rendite de'beni ecclesiastici o delle cariche, nè colle occupazioni della corte e della curia, nè co'guadagni delle corti: e molto meno deve tollerarsi che una gran moltitudine di persone robuste defraudi i veri poveri ed invalidi de'soccorsi a questi destinati dalla pietà pubblica o privata". Abbiamo la *Vita del servo di Dio Lodovico Stefanelli servitore romano scritta da Luigi Claris, dedicata a' servitori*, Roma 1847. *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta:*

quoniam in sanguine animae comparasti illum. Eccles. 33, 31. Con questo testo il religioso e onesto Claris defunto e già decano dell'attuale cardinal vicario di Roma, pubblicò l'edificante vita, compilandola sopra due altre stampate, e giovandosi del mss. del cardinal Camillo Cibo padrone del servo di Dio, il quale nacque dal suo cuoco, visse e morì in corte, e volle portar la livrea fino alla morte, benchè avesse potuto deporla. Perciò il Claris dedicò ai servitori il suo lavoro, perchè indossando come il virtuoso Stefanelli la livrea, e come lui menando la vita in corte, sostentandola col salario de'padroni, dice loro. » Con esso avrete come uno specchio per apprendere e praticare le virtù tutte del vostro stato; con esso troverete facili, aggradevoli e soavi le fatiche della vostra condizione; con esso troverete il tempo per gli atti di pietà, nè avrete quel timore servile quando vi trovate innanzi a'padroni, ma sarete più ilari e sinceri. Se modellerete voi stessi secondo le norme di Stefanelli, che fu già vostro compagno, avrete la tranquillità delle vostre famiglie, sarete gioviali e caritatevoli coi compagni, di edificazione all'intera corte, di onore e decoro a'vostri padroni, e goderete la vera pace, che la sola pratica dell'evangelo può produrre e conservare nel cuore dell'uomo .... Non si è avuto in ciò altro fine che la vostra santificazione, nè potrete più lamentarvi di non avere uno specchio in cui ravvisare le vostre mancanze. Questa vita d'un vostro eguale sarà come quel grano quasi invisibile di senapa, di cui parla l'evangelo, che piantato nel buon terreno crebbe a dismisura. E' questo libro che vi espone le virtù d'un vostro collega ammirato in vita, onorato in morte; e se saranno da voi costantemente praticate, esse vi renderanno felici su questa terra, tranquilli nel punto estremo, e beati per tutta l'eternità". Quindi l' encomiato Claris incomincia la prefazione colle seguenti gravi e veridiche parole. » Quel sapientissimo Iddio che largheggia sempre nelle misericordie, non è rattenuto dalle qualità delle persone, dall'età, dalla scarsezza d'ingegno per manifestare in chi più gli piace tra gli uomini le opere di sua bontà ed onnipotenza; in tutti egualmente rimira la fattura delle sue mani, quella immagine di se che loro infuse creandoli, e quel prezzo infinito che per tutti dette col suo *Sangue* (*V.*) l'innocente suo Figlio. Quindi è che talvolta vediamo taluno men coltivato nelle scienze, dotato di minore ingegno, sfornito di beni di fortuna, senza lustro di natali, e destinato ad impiegarsi negli altrui servigi i più abbietti, esser prescelto da Dio a modello anche pei grandi. Di queste verità un esempio ve ne porgo, o lettori, in Lodovico Stefanelli". Termina finalmente il Claris la vita del servo di Dio con queste non meno delle precedenti efficaci e importanti parole. » Questo è ciò che si è degnata di operare la divina misericordia in un soggetto di bassa condizione, privo d'ogni bene di fortuna in mezzo al mondo, impiegato nelle opere più vili della corte, sempre intento al servizio del suo padrone, onde chiunque leggerà questi fogli dovrà confessare, che non vi ha condizione, nè stato in cui non si possa servire a Dio con vero spirito di cristiana pietà, e che il non farlo non nasce perchè dal Signore siano negati il lume e la forza; ma dalla cattiva volontà che schiva i più savi consigli, nè vuol distaccarsi dal fango di questa misera terra". Ora da' tipografi Pallotta si è pubblicato: *Discorso filosofico sulla celebre questione: Se gli uomini mancano più spesso alla fortuna o la fortuna agli uomini; e se è in poter nostro di procacciarsi favorevole o contraria la fortuna*, Roma 1853. Questo interessante opuscolo non ha bisogno di elogi. Egli è utile non meno all'uomo di corte, che a qualsiasi persona. Il dotto autore si è prefisso di dimostrare pel bene della società: Che l'uomo di spirito tutto può con la sua ferma e decisa volontà, quante volte sia

fornito di alcune necessarie prerogative che in esso vengono meravigliosamente sviluppate. Non devesi leggerlo superficialmente, ma bensì meditarlo attentamente per trarne vantaggio. Tra le tante morali sentenze di cui è pieno, puossi a quelle che di altri più sopra riportai, aggiungere queste. Se volete farvi rispettare, rispettate voi stessi; massima mirabile da non doversi mai perdere di vista da coloro che sono in comando. Il rispetto è uno de'più forti vincoli dell' ubbidienza ; questa si scioglie qualora l'altro viene a mancare. Il nascere nelle dignità non è sempre un giusto titolo per meritarle. I segni di distinzione avvilisconsi nelle inanimate mani che avvizzire gli fanno in toccandoli!

In tutti i tempi e in tutte le parti del mondo, una gran parte del genere umano fu condannata al servaggio o alla schiavitù; nondimeno vi è grande differenza tra il servaggio delle antiche nazioni di Europa, e quello superstite ed esistente in diverse nazioni. La schiavitù originò dall'abuso della forza, che fu intitolato diritto di guerra, e variò a seconda dei principii per cui si fece: i vinti sul campo e fatti prigioni, furono degradati e assoggettati a servitù, quindi trattati quasi come bruti nella generalità, e al modo che dissi a Schiavo. Quando i barbari invasero l'impero romano, non trovando degno di loro se non l'arte della guerra, ebbero bisogno de'vinti per coltivar le terre conquistate, onde goderne il frutto, quindi li riguardarono come annessi alle campagne, come aveano praticato i romani stessi co'loro schiavi. Ben presto tutto fu diviso nell'impero de'vincitori, dai quali derivò il governo feudale; allora i contadini divennero uomini di servitù, chiusi ne' territorii de' rispettivi signori feudatari, non altrimenti i cervi e altri animali selvatici ne'loro parchi, e abbandonati alla tirannia d'un padrone, che altra legge non conosceva, se non la propria e arbitraria volontà, nè altra giustizia che il suo interesse. Così col regime feudale e colla servitù della gleba si oltraggiò l'umanità d'intiere nazioni, e si degradò la dignità dell' *Uomo* (*V.*), che a poco a poco scosse il giogo d'insopportabili vessazioni. La servitù inoltre divenne in Italia un termine legale, indicante un diritto fondato sopra luogo stabile a pro d'alcuna persona, o anche di altro luogo stabile vicino, onde negli antichi scrittori tra le proprietà incorporali si annoverano le azioni e le servitudini. In termine di diritto dicesi servitù alcuni obblighi che hanno due o più persone verso le altre, quindi si distinguono diverse specie di servitù, che sono. La *servitù personale*, già praticata dagli antichi romani e in vigore presso alcune nazioni, per cui una persona è soggetta al padrone, il quale ha sopra di essa il diritto di vita e di morte. La *servitù di retaggio*, antico diritto per cui un'eredità era soggetta a certi carichi a favore d'un altro retaggio, o di qualche persona, che non era il proprietario del retaggio dipendente. Le *servitù reali* sono i pesi imposti sopra una possessione spettante a un altro padrone: si distinguono in *urbane* e *rurali*. Le servitù *urbane* sono quelle dovute agli edifizi, come la soggezione di portare il peso della casa del vicino, di appoggiarvi i travi nel muro, di avanzar la fabbrica sul fondo altrui, di ricevere o non ricevere l'acque piovane. Le servitù *rurali* principali sono, il passo per gli uomini, per le bestie e la strada. Vi sono altresì delle servitù derivanti dalla situazione de' luoghi, come quelle delle sorgenti dell'acque, il loro corso e argini, le cinte delle possessioni. Le servitù stabilite dalla legge riguardano l'utilità pubblica o comune, o quella de'particolari. Vi sono pure le servitù stabilite col fatto dell'uomo, per l'uso degli edifizi e de'fondi di terra, le quali si suddividono in continue, in discontinue, in apparenti, in non apparenti. Finalmente servitù diconsi i diritti, del tagliar o prender legna

in un bosco, quello di far pascolare il gregge, di pescare, ec. Già a Feudo parlai del diritto di possessione immobile o equivalente, che si conduceva dal principe padrone diretto, con ritenersi il sovrano dominio, obbligando il feudatario alla fedeltà e al servigio nobile o ad un censo: che il feudatario si chiamò *Vassallo* (*V.*), ed era obbligato fare omaggio al suo signore. Ebbero feudi e vassalli anche i *vescovi*, gli *abbati*, le *abbadesse*, i *monasteri*, di che trattai anche a Beni di chiesa, a Regalia, a Difensori della Chiesa. A Feudo dissi pure delle differenti specie de' feudi, fra' quali i chiamati *serventi*. Notai a Mano morta, che chiamavasi in tempo della feudalità chi era di condizione servile, *homus servus*, e quale vassallo il suo signore allorchè moriva si appropriava il di lui più bell'arnese. Che i servi ridotti in libertà chiamavansi *manumissi*, cioè liberati *de manu et potestate herili*. Costantino il *Grande* ordinò che le manumissioni si facessero in chiesa alla presenza del vescovo, e che i manomessi non solo riacquistassero la libertà, ma anche la cittadinanza romana, come se fossero scritti nelle tavole del censo romano; in tal modo i vescovi potevano fare qualunque servo cittadino romano, come afferma Rinaldi all'anno 316, n.° 90. Di sopra ricordai in quali altri articoli ragionai delle manumissioni de' servi, che durarono sino al secolo XIV. Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, ci diede: *Dissert. XIV, De' servi e liberti antichi: Dissert. XV, Delle manumissioni de' servi e de' liberti, Aldii e Aldiane*. Ne darò un semplice cenno. Anticamente *Servo* significava persona sottoposta al comando e dominio del padrone, presso a poco come i cavalli e i bovi, e com'essi si vendevano dai greci e da' romani come schiavi. Non potevano possedere senza il permesso del padrone, nè fare testamento; non potevano sposare donne libere, pena la vita, nè appartenere alla milizia ov'era ammessa la gente libera, e non i servi tenuti per vili, ed anche per timore che avvezzandosi alle armi si rivoltassero contro i padroni; non potevano portare la barba e i capelli, e soggiacevano a quante altre privazioni che notai a Schiavo, in uno all'immensa quantità che ne possedevano i romani. I servi erano battuti con flagelli, i liberi con verghe o bastoni. I servi o servitori d'oggidì sono gente libera, che spontaneamente presta servigio ad altrui, che può ritirarsene, e può essere licenziata dal padrone. Ma Roma antica si divideva in due popolazioni, l'una di servi o schiavi, privi della libertà, e di numero prodigioso; l'altra di gente libera o ingenua, divisa in molte tribù, che comprendeva gran copia d'artisti, mercanti, e anche poveri e rustici, a' quali tutti competeva il nome di cittadini romani, ed ebbero un tempo la loro parte nel governo della repubblica. Se i poveri passavano al servigio de' benestanti e de' grandi, perdevano la libertà e cessavano d'essere cittadini romani, perchè era incompatibile colla servitù il pregio della cittadinanza pe' privilegi e utili che portava. I ricchi quindi non erano serviti dalla gente ingenua o libera, ma solamente da' servi, ed anche dai liberti ch'era una specie di persone fra' servi e gl'ingenui nati da padre libero. I servi colla manumissione o liberazione dalla servitù acquistavano la libertà, o comprandola con cedere il loro peculio a' loro padroni, ossia il ritaglio de' guadagni e de' frutti di loro industria rilasciato loro da' padroni stessi; o conseguendola pel merito d'aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni degli amici, o pel testamento dei padroni, o per altre cagioni. Allora prendevano il nome di liberti, diventavano gente libera e cittadini romani, potevano far testamento, essere aggregati alle tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima li teneva in suo dominio, e si chiamava *Dominus* o *Herus*, d'allora in poi veniva appellato *Patronus*, voce da noi mu-

tata in *padrone*, divenendo egli come padre, e non più signore del liberto. Riteneva perciò il patrono sopra questo liberto il giuspadronato, cioè non dominio, ma diritto di succedergli *ab intestato*, se mancavano figli; e se il liberto avesse mancato d'ingratitudine verso chi gli avea compartita la libertà, tornava per castigo ad essere servo come prima. Fu pure costume fra' romani, che i liberti bene spesso continuassero a servire nelle case de' loro patroni, o perchè tornava loro conto, o perchè non conseguivano un'intera libertà, e si obbligavano a qualche impiego presso la famiglia del patrono. Questi impieghi però non erano più i bassi e vili de' servi, ma decorosi quali cittadini, e come al presente dividendosi la famiglia de' signori in servitù bassa e negli uomini di cappa nera, così anticamente gli uffizi bassi appartenevano ai servi, e gli onorevoli ai liberti. Imponevasi dal signore un solo nome al servo, quando veniva manomesso acquistava il prenome e il nome dello stesso signore, cioè come sarebbe a dire a' nostri tempi il nome e cognome, ritenendo il nome antico come un cognome. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla famiglia, che moltissimi patroni fecero comune il loro sepolcro a' loro liberti e liberte, privilegio cui non partecipavano i servi. Molta industria perciò usavano allora i miseri servi per abilitarsi in qualche professione a misura del talento; facevano imparare le lettere a' figli, di che si prendevano cura pure i padroni: con ciò si meritavano d'uscir dalla vile lor greggia e condizione, per servire come liberti in uffizi d'onore e di lucro. Moltissimi acquistavano la libertà con obbligarsi di fare a' patroni de' regali, e delle fatture s'erano artefici; non pare a' signori di nobili case. Muratori dice non aver potuto scuoprire se i romani tenessero servi mercedari come oggidì, ma che si servivano o di veri servi o di liberti innestati nelle loro famiglie. Ne' tempi de' primi imperatori, i loro liberti erano appellati servi, o per adulazione, o perchè servivano a chi era signore di tutti, e le donne dicevansi conserve. Alcuni liberti divennero gli arbitri della corte, ed erano riveriti e temuti al pari del principe dal popolo e dalla nobiltà romana. Come al presente sono tanti onorati cortigiani, che servono i principi nella loro camera, anticamera, mensa ed altre funzioni intime e di confidenza, tali erano i liberti cogl'imperatori. Nella corte imperiale eravi un maestro dei servi o governatore, e liberto. I padroni per una predilezione singolare verso qualche servo, ottenevano talvolta dall'imperatore, che questi lo dichiarasse libero, come fosse nato tale, col godimento di tutte le prerogative proprie de' nati realmente liberi. Diversi autori confusero i servi degli Augusti coi liberti, e viceversa, per la detta ragione che talvolta i liberti si dissero servi: il Pignoria prese vari abbagli. I liberti imperiali occupavano posti di grand'onore, non meno nella corte, che nelle provincie. Invasa l'Italia da' barbari, sotto i longobardi ed i franchi, i debitori impotenti a pagare i debiti perdevano la libertà, ed i rei di delitti pure incorrevano nella schiavitù. Nelle carestie i liberi si venderono per necessità di sostentamento. Varie leggi infrenarono i crudeli padroni de' servi. Costantino il *Grande* dichiarò reo di omicidio chi uccidesse il servo, e Giustiniano I obbligò il padrone crudele a vendere il servo. La religione cristiana venne ad ammansare gli uomini, e a predicar la legge della carità, onde più mansuetudine s'incominciò ad esercitare verso i servi, e le chiese divennero loro asilo, come dissi a Schiavo. Fu la religione cristiana che infuse negli animi virtuosi eroici sentimenti, con rendersi schiavi per liberare gli altri: s. *Serapione Sindonita* (*V.*) si vendè più volte per schiavo, per procurare ai suoi simili soccorsi spirituali e temporali. Anche a tempo dei barbari i servi e le serve si continuaro-

no a vendere a guisa di cavalli e di bovi, e perciò con alcune condizioni sull'idoneità. Carlo Magno proibì la vendita agli stranieri; nelle vendite de' greci, romani, longobardi e franchi si stipulava un istromento: gli ecclesiastici nelle permute e vendite dovevano usar le cautele come per gli stabili, e per la maggior utilità della Chiesa. I padroni potevano sposare la serva, dichiarandola prima libera, e manometterla: volendosi sposare la serva altrui, doveasi comprare. Tali matrimoni erano malveduti e disapprovati da' romani e da' barbari. Molte liberte divennero mogli de' loro padroni. Ma era permesso ai parenti di uccidere la donna libera che sposava un servo, o di venderla agli estranei; ciò non facendo restava serva del fisco, o si dava per serva a qualche monastero. Il monastero di Farfa possedè gran copia di servi; così Monte Cassino e altri, ed i figli soggiacevano alla servile condizione. Tanto rigore fu usato per tenere in freno la leggerezza e i capricci delle donne. La donna libera maritatasi a un servo, diveniva serva del padrone del marito: i figli restavano anch'essi privi della libertà. I servi impiegati nelle faccende domestiche erano chiamati *ministeriales*, gli altri erano impiegati alla coltura de' poderi; in numero minore, eziandio le persone libere coltivavano i terreni. Anche sotto i longobardi, come in tempo de'romani, si rilasciò a'servi qualche ritaglio di guadagno, porzione che dicevasi *peculium* ed anche *peculiare;* ne godevano l'usufrutto, non già il pieno dominio, perchè non potevano usarne o lasciarlo senza licenza del padrone, il quale soleva farne godere i figli del servo defunto. Questi servi *peculiari* o *peculiosi* non solo comprarono la propria libertà, ma divennero facoltosi. Noterò, che crede il principe Massimo, *Notizie della villa Massimo* p. 182, che i *servi peculiari* sembrano avere avuto qualche impiego più onorifico degli altri schiavi. Ne' tempi barbari i servi impiegati all'agricoltura furono detti *massarii*, dalla *Massa* o unione di molti poderi che sovrastavano, *rusticanii, fiscales* o sia del re; ed i servi o *homines de masnada*, della specie de' vassalli e potevano militare. Si davano ai servi con vari patti a lavorar le terre; se aggravati dall'esigenze de'padroni, ricorrevano ai giudici, che rendevano loro ragione col *Placito* (*V.*). Anche i servi rusticani erano di due specie: i forzati perchè fatti schiavi in guerra o comprati, o spontanei che pigliavano i campi per coltivarli con certi patti. Muratori riporta le brighe e fastidii che doveano sostenere i padroni de'servi, dopo averli comprati a caro prezzo, poichè ne perdevano il prezzo se fuggiva o moriva; doveano pagar le pene imposte a'misfatti commessi da'servi, spesso contendere la proprietà negata avanti ai giudici, ed era un imbroglio ne' maritaggi per le questioni a chi si apparteneva la prole. Ripartita e frastagliata l'Italia in tanti dominii, era difficile ricuperare i servi fuggiti. Per scarsezza di soldati, com'erasi praticato contro Annibale, nel secolo XII fu permesso a'servi di essere soldati, dichiarandoli liberi, e ciò per le frequenti guerre fra le città, onde difendessero la patria e i confini. Così divenne rara la condizione dei servi, e svanì affatto nel secolo XIV. Dicendo Muratori delle manumissioni, rileva la pazienza, la fedeltà e premura de'servi nella speranza di conseguire per compenso la libertà da' loro padroni, e divenire liberti, restando liberi dall' obbrobrioso titolo e giogo della servitù, e sovente venivano consolati colla manumissione. Avendo i longobardi e franchi trovato quest'uso in Italia, lo continuarono con qualche differenza. Anticamente non eravi signore secolare, vescovo, abbate, capitolo di canonici, e monastero che non avesse al suo servigio molti servi, ed i secolari di frequente solevano manometterli. Non così le chiese, perchè la manumissione era una specie di aliena-

zione, ed era dai canoni proibito l'alienare i beni delle chiese. Se i figli de'servi imparavano alquanto le lettere, facilmente venivano promossi agli ordini ecclesiastici; ma perchè lo vietavano i canoni, conveniva che i signori prima li manomettessero e rinunziassero al giuspatronato, che competeva pure ne'secoli barbari ad ogni manomettente sopra i suoi liberti. La 1.ª specie dunque di manumissione in que'tempi, fu l'entrare nel chiericato, benchè ordinariamente precedeva la vera manumissione secondo le leggi. Per questa via gran copia di servi passò a'sagri ministeri, e vi consentivano con facilità i vescovi, i monaci, e gli stessi laici, che avendo chiese o oratorii di giuspatronato, preferivano consegnarli a persone loro ben affette. Diversi vescovi e abbati abusarono, alienando servi in livello ai laici, o per arricchirne i parenti e gli amici. I servi delle chiese che si maritavano con donne libere, pretesero che liberi ne fossero i figli: i figli dei servi nati in casa de' padroni si dissero *Vernae*, e perciò tenuti in maggior pregio de'comprati, e più di questi erano cari a'loro padroni. I riti delle manumissioni furono diversi da que'de'romani, e descritti negl'indicati articoli. La 1.ª specie si chiamò *Manumissio per quartam manum*, perchè volendo un padrone concedere la libertà ad un servo, lo dava in mano ad un libero, questi a un altro, e così a 4 diverse persone: l'ultima conduceva il servo in luogo ov'erano 4 vie, e in presenza de'testimoni gli diceva, che da lì innanzi era libero, potendo andare per qualunque delle vie a piacere. L'altra specie di manumissione consisteva nell'autorità del re a cui veniva presentato il servo, acciocchè gli donasse la libertà: appellavasi *Manumissio per impans*, cioè *in voto regis*; nè altro occorreva, che il re dicesse in presenza de' testimoni: *Costui è libero*. La legge salica o francese, e la ripuaria aggiungevano un particolare rito, perchè il re scuoteva dalla mano del servo una moneta d'oro o d'argento o di rame, quasichè pagasse il suo riscatto. I servi pagavano per l'ordinario qualche cosa al padrone, nell'atto di ricevere la libertà, acciò colla ricompensa fosse legittima, secondo l'uso longobardo. Fu in gran credito la manumissione fatta in chiesa davanti il vescovo, sacerdoti e popolo, sì per maggior pubblicità e sicurezza, come per gloria della carità cristiana; poichè quasi sempre i signori concedevano a'servi questa grazia *pro remedio* o *pro mercede animae suae*. Era condotto il servo avanti l'altare, tenendo la candela in mano, e quivi era dichiarato libero con chiare parole dal padrone. Quest'uso derivò da Roma cristiana; anche la gentile usava dar la libertà a'servi nei templi e ne'comizi del popolo. In Africa nella chiesa si concedeva la manumissione, come attesta s. Agostino, con stracciar lo strumento di comprita del servo, e col formarsene uno nuovo della data libertà, colla sottoscrizione de'testimoni. Oltrechè ne' tempi cristiani eminentemente migliorò la condizione de'servi, e più frequenti furono le manumissioni; pio e frequente fu l'uso che i padroni prima di morire lasciassero a'loro servi la libertà. Pipino re d'Italia pose un freno all'eccessiva generosità de' padroni, decretando che avendo il padre una figlia, a quella appartenesse un 3.° de'servi. Nelle leggi longobardiche trovasi sovente memoria degli *Aldii* e delle *Aldiane*, come nelle vecchie carte d'Italia. Furono gli *Aldii* o *Aldiones* una sorte d'uomini fra i servi e liberti: non erano servi perchè manomessi, nè veri liberti perchè tuttavia obbligati a servire il padrone e i suoi eredi. Muratori li crede liberti, ma privi d'una totale libertà, con l'obbligo di servire i padroni, senza l'umiliante titolo di servi, nè potevano senza licenza passar al servigio altrui: la manumissione d'un servo in aldio, non si eseguiva in chiesa. Gli aldii per patto coltivavano qualche terra del manumittente, o gli pagavano qual-

che censo, o facevano altro servigio. Per ricuperare affatto la libertà v'era d'uopo d'un altro atto pubblico, con cui l'aldio fosse dichiarato totalmente libero. Pertanto anticamente eranvi 3 stati di persone lavoratori di campagne: i liberi simili a'nostri contadini, gli aldii che partecipavano de'due stati, i servi di cui si è parlato; le aldiane erano le mogli o le figlie degli aldii. I re franchi solevano donare la libertà a'propri servi, *pro nativitate filiis*, o per altre occasioni d'allegrezza. Finalmente, siccome nelle *Lettere epistolari* facciamo continuo uso di sottoscriverci *Servo* o *Servitore*, è a vedersi il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, che ne rende ragione, come delle frasi *servire, servitù, servizio*. Solo noterò, che avverte, che il sostantivo *Servo*, secondo alcuni è più che *Servitore;* e che l'aggettivo *Vero* non si suole unir mai al *Servitore* o *Servo* da chi è di gran lunga inferiore, poichè la bassezza e viltà del suo grado rapporto a colui, al quale scrive, presuppone esser egli quel vero servo qual dev'essere; con altri però si aggiunge ad arbitrio per maggior gentilezza e considerazione. I primi imperatori romani non ardirono d'assumere il titolo di *Signore*, a cui corrispondeva il titolo di *Servo*. Il fatto però è, che da secoli non solo il *Servo* e *Servitore* è divenuto comune, ma lo stesso vocabolo di *Schiavo* in certi costumi e parlari è divenuto famigliarissimo; cosicchè il dirsi *Schiavo* d'un altro, indica nell' uso un eccesso di famigliarità. Sopra i servi e le servitù scrissero: Du Cange, *Glossarium*, ove tratta delle tante differenti specie de'*Servi* e delle *Servitù*. Cipolla, *Trattato delle servitù, tradotto ed accresciuto*, Venezia 1821. Piccoli, *Trattato delle servitù*, Milano 1822 con copiosi rami. Lorenzo Pignoria, *De servis et eorum apud veteres ministeriis*, Patavii 1656. P. Titi, *De operis servorum*, Amstelodamii 1677. Zacchia, *De salario*, Romae 1679. Fleury, *Doveri de' padroni e de' domestici*, Siena 1783. Gioacchino Potgiessero, *De statu servorum veteri, perinde ac novo lib. V, cum monumentis juribus et chartis ineditis illustrati*, Lemgioviae 1736.

SERVO DI DIO, *Servus Dei*. L'uomo che vive da giusto, o visse santamente, nell'osservanza de'comandamenti di Dio, nell'esercizio edificante di pietà e delle singolari virtù cristiane, e che morì in buon odore di *Santità* (*V.*). Altrettanto dicasi della donna, denominata *Serva di Dio*. Nella s. Scrittura, i sacerdoti, i profeti, le persone di singolar pietà sono specialmente chiamati servi di Dio o uomini di Dio. Sempre e in ogni tempo Iddio protesse manifestamente, ed anco con istrepitosi prodigi i servi suoi; li difese potentemente, e punì con severità i loro spregiatori, esigendo che si glorificassero e fosse loro reso il dovuto onore da'principi e da'popoli. Egualmente in ogni tempo e da tutti, i giusti ed i servi di Dio furono temuti e rispettati, sino talvolta da'più grandi persecutori e nemici del cristianesimo. Ma furono pure in ogni tempo perseguitati, derisi, e riputati stolti dagli empi e dagl' increduli. I servi di Dio sono gli amici di Dio, quelli che amandolo e servendolo con puro amore, furono giustamente da Dio ricolmati di eletti doni e delle sue più preziose grazie. Perciò, viventi o defunti, segno dell'ammirazione, imitazione e venerazione de'fedeli, che con fiducia e successo gl'invocano mediatori e intercessori colla divinità, di cui godono la visione beatifica in *Paradiso* (*V.*). Notai a Sepoltura, che que'che muoiono in buon odore di santità, si ponno tumulare con qualche distinzione e separati dagli altri. Il popolo chiama servi e serve di Dio quelle persone vive o defunte, che menano vita santa o morirono in buon concetto, ciò che la Chiesa non impedisce. Bensì quando si pubblicano le loro vite in Roma, deve anche prima rivederle l'assessore della congregazione dei riti, di cui parlai a Promotore della fede, perchè riunisce l'impiego di sotto pro-

motore. Riconosciute dalla s. Sede l'eccellenti virtù esercitate dai servi e dalle serve di Dio, e quando il Papa accorda l'introduzione di loro causa per la canonizzazione, gli permette il titolo di *Venerabili* (*V.*); quindi provato il loro esercizio delle virtù in grado eroico, ed i *Miracoli* (*V.*) operati per virtù divina, gli decreta il pubblico culto ecclesiastico, e gli attribuisce il nome di *Beati* (*V.*); quando poi trova meritare l'aumento di venerazione e culto più solenne, li dichiara *Santi* (*V.*) colla *Canonizzazione* (*V.*). Notai a Pittura, ch' è vietato dipingere e rappresentare le *Immagini* e i *Ritratti* (*V.*) de'servi e delle serve di Dio, ancorchè riconosciuti per *venerabili*, con l'*Aureola* o *Nimbo* (*V.*) sul capo. Ne' sagri *Dittici* (*V.*) si registravano i nomi di coloro che in vita aveano sparso chiari lumi di santità, ed esercitato le virtù cristiane perfettamente e con eroismo. Osserva Muratori nella *Dissertazione* 23.ª che in occidente e massimamente in Roma, il clero procedeva senza *Barba* (*V.*) e senza *Capelli* (*V.*), perchè la barba si prendeva per segno di nobiltà; laddove il *Servo* (*V.*) per indizio di sua bassezza non portava nè barba, nè capelli, l'una e gli altri venendogli rasi. Quindi i chierici, al pari de'monaci, considerandosi per servi del Signore, e per addestrarsi alla sublime virtù dell'umiltà, imitavano la condizione servile. I Papi fecero di più, adottando per titolo de' loro diplomi e bolle la formola di *Servus servorum Dei* (*V.*), che costantemente ritennero. *Servi di Maria* (*V.*) e *Serve di Maria* (*V.*), si vollero chiamare i religiosi e religiose che onorano e meditano con particolare culto la sua vita santissima, ed i suoi materni dolori.

SERVOLO (s.). Era un povero paralitico fin dall'infanzia, e talmente privo di forze che non poteva muoversi minimamente. Sua madre e suo fratello lo portavano ogni giorno sotto il portico della chiesa di s. Clemente a Roma, vivendo delle elemosine de' passeggieri, delle quali non riteneva che il solo necessario, affine di aiutare parecchi altri poveri. Il suo tempo era consagrato a cantare le lodi del Signore; e le sue pene, anzichè distrarlo, non facevano che accrescere il suo fervore. Morì in questo santo esercizio circa il 590, e il suo corpo fu deposto nella chiesa suindicata. Se ne celebra la festa a' 23 dicembre. Ancora si vede l'antichissimo portico di detta chiesa di s. Clemente, ove s. Servolo ricco di meriti tra' cenci e le stentate miserie della povertà consolato si giacque, meritando vicino a morte d'essere visitato dagli angeli, i quali intorno al suo letticciuolo gli cantarono un'armonia di paradiso.

Abbiamo altro s. *Servolo*, uno de'patroni di sua patria Trieste, ove fu martirizzato prima dell'altro triestino s. *Giusto*, come narrano i *Bollandisti* al giorno 24 maggio. Egli fu l'unico figlio di Eulogio e Clemenza, discendenti dall'equestre famiglia de'Servilii di Roma. Esso procurò un asilo alla sua virtù e alla sua fede in que'tempi idolatri, e persecutori delle primizie cristiane, nella vicina grotta, che santificata dalla sua dimora ne perpetuò la sua gloriosa rinomanza per tutti i secoli venturi. La grotta di s. Servolo è verso l'Istria, mezz' ora circa discosta dalla città di Trieste.

SERVUS SERVORUM DEI. Formola e titolo usato dai Papi nelle *Bolle* (*V.*), pieno di umiltà e modestia, grandemente edificante se si consideri la sublime dignità del sommo *Pontefice* (*V.*), ed i tanti titoli onorificentissimi che gli sono propri, e de' quali trattai espressamente in appositi articoli, oltre che a Nome de' Papi ed a Roma. A loro esempio l'adottarono altri, vescovi e arcivescovi, ed alcuno per vanità, ostentazione e fasto, onde contraffare il romano Pontefice, finchè restò privativo esclusivamente di lui. Si pretese che il 1.° ad usare la formola di *Servo* (*V.*) de'*Servi di Dio* (*V.*) fu s. Damaso I del 367, ma non si prova. Ab-

biamo che Papa s. Ilario del 461, sopra la cappella di s. Gio. Evangelista del *Battisterio e Chiesa di s. Gio. in Laterano*, di cui parlai ancora a Laterano ed a Pieve (riportando l'epigrafi de' Papi: *Episcopus Plebis Dei)*, fece porre l'iscrizione: *Hilarius Episcopus famulus Christi;* mentre in quella di s. Gio. Battista collocò l'epigrafe: *In honorem d. Joannis Baptistae, Hilarius Episcopus Dei famulus offert.* Una bolla del 570 comincia: *Joannes* (III) *Episcopus Servus servorum Dei*, formola adottata poi da s. Gregorio I *Magno* e da'successori Papi, come rilevò mg.r Gaetano Marini, ne' *Papiri diplomatici* p. 1. Tuttavolta, sia perchè s. Gregorio I l'usò più volte, sia che a sua imitazione l'adoperarono i successori, comunemente a lui si attribuisce l'adozione della formola e titolo di *Servus servorum Dei*. Eccone il motivo. Giovanni *Digiunatore* patriarca di Costantinopoli, da'greci rappresentato per prelato pieno di virtù cospicue, per cui lo posero nel ruolo de'santi, come scrive Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 595, si arrogò il titolo di *Vescovo Universale* (*V.*); onde s. Gregorio I perchè tale titolo spettava al solo romano Pontefice pel *Primato* (*V.*) sulla chiesa cattolica e per sedere sulla *Sede apostolica* (*V.*), per rintuzzare la greca tracotanza, e per reprimere l'alterigia di Giovanni, già riprovata dal predecessore, umilmente e con sublime contrapposto, come attesta Giovanni Diacono, *in Vita s. Gregorii I*, lib. 3, cap. 58, cominciò ad intitolarsi in tutte le sue *Lettere apostoliche* (*V.*), col titolo e formola di *Gregorius Servus servorum Dei*, formola che stabilmente fu proseguita dai successori, e si ritiene ancora con tanto loro onore e riverente ammirazione. Il titolo di santo in Giovanni si legge nel *Menologio de'greci* al 1.° di settembre, ma il Bollandista Cupero, nell'*Histor. Patriarchar. CP.* n.° 392, disputa se questo Giovanni si debba numerare fra'santi, come dicesi abbia permesso la congregazione di propaganda *fide*, al riferire di Novaes. Il Lambertini, poi Benedetto XIV, *De canoniz. ss.* cap. 36, n.° 16, lib. 2, parlando dell'eccezione dell'arroganza di Giovanni, condannata già da Pelagio II predecessore di s. Gregorio I, con lettera presso Baronio all'anno 587, n.° 17, dice che se dovesse trattarsi nella chiesa occidentale la canonizzazione del patriarca Giovanni, la sola eccezione dell'arroganza ne avrebbe sul principio soffocata la causa. Vedansi i Maurini, *in Praef. ad Epist. d. Gregorii I*, § II. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 11, n. 7 e 8, narra che Giovanni monaco cognominato per la sua astinenza *Digiunatore*, eletto patriarca di Costantinopoli, perchè stimato che passasse gli altri in santità, fece mostra di fuggire per non essere creato vescovo; ma di qual animo egli veramente fosse, subito lo fece palese. Imperocchè divenuto patriarca, fugò la pace che trovò nella Chiesa e con tante fatiche acquistata dagli altri; e come quello che era ventoso di superbia, chiamossi *Patriarca Ecumenico* cioè *Generale* nel 586. Per la qual cosa s. Gregorio I Papa umilissimo, ed a cui solo spettava il titolo di *Vescovo della chiesa universale*, quindi si scrisse *Servus servorum Dei*, per cui ebbe origine il distico: *Servierant tibi Roma prius Domini Dominorum: — Servorum servi nunc tibi sunt Domini.* Il Papa scrisse poi al ventoso patriarca coll'*Epist.* 38, lib. 4: Tu che dicevi essere indegno del nome di *Vescovo*, sei giunto a tale, che dispregiando i fratelli, vago sei di essere chiamato solo *Vescovo*. E nella lettera a Natale vescovo Salonitano: *Quod si quilibet ex quatuor Patriarchis fecisset: sine gravissimo scandalo tanta contumacia transire nullo modo potuisset.* Termina Sarnelli con dire, ecco il *Digiunatore* superbo ipocrita, che nel 596 fu da Dio, che resiste a'superbi e dà agli umili la grazia, tolto da questa vita nella sua contumacia. Nel vol. XXXVIII, p. 135, riportando il principio e i titoli di diver-

se lettere apostoliche, riprodussi le formole *Servus servorum Dei* usate da'Papi s. Gregorio I del 590, s. Martino I del 649, s. Zaccaria del 741, e Benedetto VIII del 1012 : riportai pure alcuni formolari di lettere scritte a' Papi, fra i quali quello del celebre vescovo s. Bonifacio legato di Germania al detto s. Zaccaria, in cui si dice: *exiguus servus vester licet indignus et ultimus.* Che il titolo di *Servus servorum Dei*, per virtù o per orgoglio l' usarono e fu comune a diversi vescovi, ed anche ad altri dignitari, lo rimarcai in diversi luoghi, e qui ne ricorderò alcuni, oltre altre testimonianze. Nel vol. LV, p. 219, Giovanni *Servus Dei consiliarius apostolicae Sedis:* di questo dignitario parlai anche a SEGRETARIO APOSTOLICO. Il Rinaldi all'anno 649, n.° 13, riporta il titolo della lettera scritta da Mauro arcivescovo di Ravenna, a Papa s. Martino I, e letta nel concilio romano del 649. *Domino sancto et meritis beatissimo, totoque orbi apostolico, et universali Pontifici Martino Papa, Maurus Servus servorum Dei episcopus.* Nel vol. LVI, p. 245 parlai di Leone arcivescovo di Ravenna del 770, che pel 1.° fu investito dal Papa del dominio temporale e dignità di esarca, e s'intitolava: *Leo Servus servorum Dei*, ec. Il Pasolini, *Lustri Ravennati* p. 266, osserva che l'arcivescovo di Ravenna Domenico dell'889, si sottoscriveva ad imitazione del Papa: *Servus servorum Dei;* ed in un istrumento usò i titoli di *Santissimo, Beatissimo* e *Apostolico.* Il Muratori, *Dissertazioni* t. 2, dissert. 36, parlando di Pietro arcivescovo di Ravenna del 945, dice che usò d'intitolarsi *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*, come per gran tempo fecero i di lui predecessori e successori, per istolta gara co' Papi. Nel vol. LVII, p. 296 notai che Opizone vescovo di Rimini del 1069, s'intitolava ne' diplomi: *Dei gratiam Ariminensis episcopus, Servus servorum Dei.* Nel vol. LVI, p. 190 rilevai, che Gualtiero arcivescovo di Ravenna del 1122 s'intitolava: *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus.* Il Garampi nelle *Memorie* p. 280, riproducendo un privilegio dello stesso Gualtiero del 1126 per la chiesa d'Argenta, col titolo di *Servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*, avverte anch'egli, che il titolo di *Servus servorum Dei*, già comune a' vescovi, fu per lungo tempo mantenuto dagli arcivescovi di Ravenna. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 3, p. 409, dice che il Vita, *Thesaurus Beneventanarum*, dissert. 5, 2, illustra il titolo di *Servus servorum Dei*, che talvolta adoperarono gli arcivescovi di Benevento, non già per gara co' Papi come gli arcivescovi di Ravenna, ma per segno di umiltà, come seguendo l'esempio di Papa s. Gregorio I il *Grande*, fecero altri vescovi, e perfino alcuni principi del secolo. Il Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, al vocabolo *Servus servorum Dei*, riporta diversi esempi di quelli che usarono tale titolo, cioè: Signalto patriarca d' Aquileia, *Servus servorum Domini;* Froterio vescovo di Poitiers del 936, *Servorum Dei extimus;* Eriberto arcivescovo di Milano nell'epitaffio sepolcrale, *Nunc tumulor Servus servorum, Christe, tuorum;* Adelardo vescovo di Verona dell'876, *Servus servorum Dei;* Agano vescovo di Bergamo, *Ultimus servorum Dei servus;* Alfonso II re di Spagna o di Leone dell'830, *Servus omnium servorum Dei;* Enrico III imperatore, *Servum servorum Dei;* così Sancio re d'Aragona del 1070, ed altri re usurparono tale formola. Trovo nel Nardi, *De' titoli del re di Sicilia* p. 14, tra le formole usate da diversi principi, quella di *Servo di Dio*, adoperata da Costantino I il *Grande.* L' usarono anche i monaci e gli abbati. Il Novaes, *Dissertazioni alle vite de' sommi Pontefici* t. 2, p. 10, dice che il titolo di *Servus servorum Dei*, che sul fine del secolo X volevano usare alcuni vescovi, come riporta Muratori negli *Annali* all'anno 998, restò ri-

serbato soltanto al romano Pontefice per modo tale, che dal secolo XI al secolo XV a tutte le lettere pontificie soleva premettersi: *N. Episcopus Servus servorum Dei*, con una delle formole, *Salutem et apostolicam benedictionem*; ovvero *Ad futuram*, oppure *perpetuam rei memoriam* (delle quali parlai a Benedizioni del sommo Pontefice, a Breve apostolico ed altri *Diplomi* pontificii), come assicura il Cenni, *Dissert.* 4, t. 1, p. 134: *Dell'Anello Piscatorio*, ove tratta di questo titolo, ed io ne riparlai a Sigilli pontificii. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, riporta l'epigrafe di Papa Giovanni VII posta nella sua cappella nella basilica Vaticana: *Joannes indignus Episcopus fecit, B. Dei Genitricis Servus*. E sotto il ciborio per conservarvi il *Volto santo*, fatto pur da lui: *Joannes Ser. Mariae*. Aggiunge, che s. Leone III sulle scale della confessione di s. Paolo fece porre l' iscrizione: *Leo Gratia Dei Episcopus hunc ingressum Plebi Dei miro decore ornavit*. Abbiamo di Gianfederico Mayer, *De titulo Pontificis Romani: Servus servorum Dei*, Vitembergae 1685, 1715. Il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* a p. 133 e seg. parla del titolo di *Servi s. Petri* usato da' Papi per umiltà e in ossequio del loro predecessore e 1.° Pontefice s. Pietro; ed a tali pagine ed a p. 354, 359 che *Servi Dei* e *Servientes Deo*, si denominarono vescovi e chierici.

SESBURGE (s.), badessa d'Ely in Inghilterra. Figlia del pio Anna re degli estangli, e di Eresvida sorella di s. Ilda, fino dalla fanciullezza pose i fondamenti di quella specchiata virtù che la rese tanto commendevole. Fu sposata ad Ercomberto re di Kent, e gli diede mano a procurare ogni miglioramento di pietà e di felicità nei suoi popoli, e ad estirpare affatto ogni avanzo d'idolatria. Fondò un monastero di religiose nell'isola di Shepey sulla costiera di Kent, che compì nel 664, dopo la morte di suo marito. Si ritirò poscia nel monastero di Ely nel 679, per attendere esclusivamente alla sua santificazione. Ella n'ebbe il governo dopo s. Ediltrude sua sorella, e morì in età assai avanzata, à'6 di giugno, verso la fine del VII secolo.

SESSA (*Suessan*). Città con residenza vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e capoluogo di cantone, distante più di 6 leghe da Gaeta, e quasi 9 da Caserta, sopra una collina in bel sito, presso il monte Massico, il mare Tirreno e il fiume Liri. Un tempo fu murata con molte porte; ora dividesi in 6 parti, 2 delle quali più considerabili delle altre, ed ha 2 sobborghi, inferiore l'uno, superiore l'altro. Non bene edificata, pure vi sono buone strade e rimarchevoli edifizi, come l'episcopio annesso alla cattedrale. Questa è bella, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, ma non ha il battisterio, per cui la cura d'anime si esercita in altra chiesa. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il primicerio 1.°, le altre essendo il primicerio 2.°, l'arcidiacono e il decano, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 beneficiati, di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Pio VII col breve *Varia indumentorum*, de' 16 giugno 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 312, concesse al capitolo di usare la veste talare paonazza, usando già la cappa magna come i capitoli delle basiliche di Roma; in perpetuo pertanto accordò *dignitatibus, et canonicis cathedralis ecclesiae Suessanae, ut ipsi in solemnibus anni festis ab ordinario designandis vestem talarem violacei coloris cum asulis et globulis similibus, sine cauda, tam in ecclesia ejusque choro, et capitulo, quam extra eam in processionibus, aliisque functionibus, et actibus capitularibus publicis quibuscumque in praedictis festivis occurrentibus gestare libere et licite possint.* L'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 531, *in Suessani episcopi*, dice che l'antica cattedrale costruita da' primitivi cristiani *pro-*

pe moenia in onore della B. Vergine, essendo rovinata, nel 1113 fu trasferita nel mezzo della città e consagrata a' 14 luglio basilica, sotto il titolo della B. Vergine e di s. Pietro (e s. Paolo dice l'annotatore), edifizio magnifico con 20 colonne di marmo, con sotterraneo o confessione. Vi furono collocate le reliquie della ss. Croce, una s. Spina, un dente di s. Marco evangelista, un dito di s. Sebastiano martire, un braccio di s. Leone IX Papa. Dice inoltre che il capitolo si componeva di 28 canonici, comprese le 4 dignità. Vi sono 5 chiese parrocchiali, *civitate curionales ecclesiae, quorum una jurispatronatus regii*, col s. fonte; un convento di religiosi, 3 monasteri di monache, due ospedali, il seminario, e altri stabilimenti benefici e letterari. Merita rimarco il convento degli agostiniani della congregazione di s. Gio. in Carbonara, il cui superiore fu insignito del titolo d'abbate di s. Croce, e barone di Castropignano ove fu stabilita una casa di studi. La maggiore strada chiamata la Piazza, è spaziosa e sempre abbondantemente provveduta di vettovaglie, ogni giovedì tenendovisi anche un ricco mercato frequentatissimo e il più rinomato della provincia. La strada per Napoli è buonissima, ma poichè presso l'abitato era troppo erta e pericolosa, gli abitanti con gravissime spese attraversarono il vallone con due ponti uno a ridosso dell' altro, e della lunghezza di ben 700 piedi, e così tolsero quel danno. Questa città, che nel tempo di sua indipendenza battè moneta d' argento e di rame, fu per certo nell'antichità assai ampia e magnifica, attestandolo i molti ruderi che s'incontrano dappertutto nel suo circondario, e specialmente gli avanzi d'un teatro, d'un circo, di bagni, d'acquedotti e altre romane antichità. E' patria del poeta Caio Lucilio, il 1.° che nella poesia latina introdusse la satira; di Taddeo da Sessa ministro di Federico II; di Galeazzo Florimonte dotto autore del secolo XVI. Ebbe pure due sommi medici, per non dire di altri illustri, cioè Agostino Nifi, e il suo parente Girolamo Nifi medico di Giulio II e Leone X, e poi eremita camaldolese di santa vita, rinunziando la porpora offertagli da Paolo IV: d'ambedue erudite notizie ci diè il Marini, *Archiatri* t. 1, p. 229, 288, 289, t. 2, p. 286; ma anch'egli come il Novaes errò, dicendo Girolamo di Sezze, seguendo i quali, per tale lo dissi nel vol. VI, p. 302, indi mi corressi nel vol. XLIV, p. 127 e 132, aggiungendo altre notizie. Dissi ancora che fu, secondo alcuni, medico di Paolo IV, Giovanni da Sessa, del quale leggo in Marini t. 1, p. 421, che alcuni l' hanno confuso con Girolamo, e ch'egli non poteva asserire se fosse quel Giovanni Pasquali da Sessa, insigne medico di que' tempi e di cui parlano gli autori che cita; inoltre riferisce che Giovanni archiatro di Paolo IV si maneggiò per esserlo anche del successore Pio IV. Di Tommaso de Masi del Pozzo dei marchesi di Civita si ha: *Memorie istoriche degli Aurunchi, antichissimi popoli dell' Italia, e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761. Tale storico a p. 141 afferma. »Il b. Girolamo Tomasino fu protomedico di Paolo III e molto stimato per le sue virtù; ma poi abbandonato il mondo, vestì l'abito de' camaldoli di Monte Corona, e fu uno de' compagni del b. Giustiniano. Paolo IV mosso dal grido della sua santità, lo chiamò in Roma e gli offrì la sagra porpora; ma egli con somma umiltà ricusandola se ne ritornò al suo ritiro, ed ivi santamente rese l'anima al suo Fattore il marzo del 1556". Sembra dunque esservi non poche differenze del b. Girolamo, con gl'individui della nobilissima sessana famiglia Nifo. Diversi geografi confusero Sezze con Sessa, ed a questa attribuirono il celebre cardinal *Corradini*, il quale veramente è gloria di Sezze. Il territorio di Sessa è per la maggior parte piantato d'olivi che rendono ottimo prodotto; riesce pure fertile di vino, grano e maiz; ed i suoi pingui

pascoli fanno buonissimo cacio: si estende fino alla foce del Garigliano, formato dal Liri e dal Sacco, e famoso nella storia.

Sul clivo occidentale de' monti Aurunci si raccolsero verso l'anno 413 di Roma i profughi cittadini di Aurunca, per motivo de' gelosi sedicini, ove molto tempo indietro erasi la città di Sessa dagli ausonii aurunci edificata, nè i romani chiamati per mezzo della dedizione in soccorso, giunsero in tempo per impedire che quei nemici le vecchie mura e gli edifizi ne abbattessero. Nel 440 vi fu dedotta per la 1.ª volta una colonia, e sebbene godesse i privilegi dei municipi, pure sotto Augusto una 2.ª colonia militare vi fu stabilita. Fiorì quindi sotto il nome di *Suessa Aurunca* fino alla caduta dell'impero romano, e primeggiò nella Campania Felice. Si vuole che l'antica chiesa fosse distante quasi 8 miglia o meno dalla città, e la cui vetusta fondazione da alcuni scrittori si fa risalire sino a' tempi Noetici: certo è che i popoli aurunci sono antichissimi e celebri, spesso confusi cogli ausonii, benchè distinti da Plinio. Il p. Theuli nel *Teatro historico* dice che Sessa o Suessa fu chiamata anche Pometia, diversa da Pomezia città volsca presso le *Paludi Pontine* (*V.*), fertilissima ne' campi, e rinomata pel tempio della dea Feronia, colle spoglie della quale Tarquinio il Superbo pensava di edificare il famoso tempio di Giove sul Campidoglio, che incominciò, come notai a Roma. Il p. Theuli dice che Sessa o Suessa fu chiamata Aurunca e Pomezia, perchè un tempo vi abitarono i cittadini d' ambedue. Anche Sessa fu saccheggiata da Tarquinio figlio di Tarquinio Prisco re di Roma, o da Tarquinio il Superbo prima che divenisse re, sotto il predecessore Servio Tullio, e pare che allora fosse città capo de' volsci: e nella medesima dimorarono in esilio i figli d'Anco Marzio 4.° re di Roma, o rifugiati come creduti uccisori di Tarquinio Prisco. Avverte il p. Theuli, che da' moderni molte cose di Pomezia si attribuirono a Sessa, per la denominazione che da quella ottenne, avendo Lucio Sacco diffusamente e con erudizione descritta questa sua patria. Si può vedere il cardinal Corradini, *Vetus Latium profanum et sacrum*. Il Ricchi, *La Reggia de' volsci*, lib. 1, cap. 2: *Pometia detta ancor Suessa Pomezia, o Suessa Aurunca, é Ausona, XXVI colonia*, parla dell'eroica origine che Virgilio diè a Pometia, e quella che altri attribuirono ai primi abitatori dell'antico *Lazio* (*V.*) per opera di Latino Silvio re d' Alba che vi mandò una colonia, e fu una delle famose 30 latine di sua obbedienza. Contrastata n' è l' ubicazione, e propende per la vicinanza di sua patria Cori, divenuta celebre per potenza, per gloria, per ricchezza, per moltitudine d'abitanti, vuolsi un tempo capo della bellicosa nazione volsca. Che Tarquinio il Superbo nel soggiogarla diè ad ogni soldato 5 mine d'argento, non comprese le decime involate ai templi pometini, che ascesero a 400 talenti, mentre il valore d'ognuno equivaleva a 60 mine, ed ogni mina 100 dramme. Livio dice che le monete sagre furono impiegate pel tempio di Giove Capitolino. Non solo la città era vasta, ma estesissimo il suo territorio. Parla ancora del superbo tempio di Feronia, a *ferendis fructibus*, edificato da Licurgo nel passaggio per la regione; il quale tempio fu spogliato da Annibale, perchè il nume non profetò contro i romani. Tarquinio diroccò pure il nobile castello di Sannora, consagrato a Feronia, ed impiegò le spoglie pel suo tempio di Giove. Quindi ragiona sulle diverse denominazioni di *Suessa Pomezia*, di *Suessa Aurunca* e *Ausona*, riferendo che dopo la distruzione di Pometia antichissima colonia degli albani, i pometini opulentissimi si portarono a Suessa città vicina, ove bene ospitati, divennero cittadini suessani, e la città perciò prese il nome di Sessa o *Suessa Pometia*. Somigliante avvenimento fece adottare a Suessa il nome d'*Aurunca*, allorchè i cittadini di que-

sta, paventando l'ira de'sedicini che intendevano assalirli, dopo aver diroccato le loro case, fuggirono co' figli e domestici in Suessa, ove si stabilirono. Adunque la medesima città abitata da tre popoli latini, pometini, aurunci e ausonii, non solo acquistò i nomi di Suessa Pomezia, Suessa Aurunca e Ausona, ma fu chiamata tribù Pometina. Il rifugiarsi che fecero tali popoli in Suessa è prova manifesta di sua fortezza, importanza e asilo sicuro. Ricchi si meraviglia, come Polibio che noverò tutte le colonie de' romani situate intorno a Capua, non fa alcuna menzione di Suessa Aurunca, diversa però da Suessa, che giace al fiume Liri, mentre prima l'avea indicata diversamente, dicendo delle mire de' sedicini: viene però riconosciuta per colonia da altri scrittori, e che Sempronio Gracco vi dedusse altra colonia. Quando Tarquinio il Superbo fu preposto alle genti latine, i pometini, i gabini e altri popoli del Lazio nell'assemblea di Ferentino rittattarono la sua elezione, per lo che adirato il re contro i pometini, e per l'alterigia de'loro legati, mosse l'esercito verso Suessa da loro abitata, e nella battaglia data ne'confini di Suessa vi perirono la maggior parte de'pometini, e quelli rifugiati nella città furono poi soggiogati nell'espugnazione della piazza; così fu manomessa Suessa Pomezia, uccisi gli armati, fatta schiava la moltitudine, e risparmiate le donne e i bambini. Passati 40 anni da tanto fiero eccidio, tornò Pomezia al pristino stato, e nel 250 di Roma ribellatasi Suessa Pomezia si voltò agli aurunci, onde seguì fra questi e i romani aspra guerra, che finì con trucidare i principali aurunci e i coloni, venendo la città diroccata e il campo venduto. Nuovamente dopo 7 anni Pomezia risorse, come tutte le altre città volsche, in modo che nel 278 di Roma fioriva in ricchezze e per numero di cittadini. Insorta altra guerra, i romani abbatterono la città. Mg.r Nicolai nella dotta opera, *De'bonificamenti delle terre Pontine*, alle quali e alla famosa omonima palude diè nome la volsca *Pomezia* situata a'confini del Lazio antico, come capitale delle città Pontine, conviene che fu chiamata anche *Suessa*, e *Suessa Pomezia* dagli antichi, e confusa con Suessa di Campania. Confutando i diversi pareri sulla contrastata sua ubicazione, e il Corradini che la vuole nel territorio di *Sezze* e nel luogo chiamato *Mesa;* quindi compendia come appresso le vicende di Pomezia. Egli dice, che restava avanti Sezze, presso Anzio e Lavinio, non sul litorale, ma lungi dal mare fra Anzio e Velletri. Che Tarquinio il Superbo l'espugnò ferocemente, e la spianò nell'anno 220 di Roma. Rifabbricata poi, nel 251 Pomezia con Cori, colonie latine, si ribellarono e gettarono al partito degli aurunci, contro i quali da'romani si rivolse l'impeto della guerra con pieno successo. Nel 252 i romani marciarono su Pomezia, ove gli aurunci eransi rifugiati, i quali fecero disperata resistenza, per cui i romani si ritirarono. Tornati poi con maggiori forze, presero d'assalto Pomezia e la diroccarono. Nondimeno si pretende che 8 anni dopo la città era risorta e florida, per cui allorchè i volsci sbigottiti nell'aver i romani invaso il territorio, poterono finire la briga con dar loro 300 ostaggi ragguardevoli, tolti da Cori e da Pomezia. Mentre i volsci aveano così evitato venire alle mani, nell'istesso anno si ribellarono. Il console Servilio li vinse, e presa Pomezia l'incendiò, essendo allora la città tenuta capitale della nazione volsca, per la sua ampiezza, potenza e dovizie. In tutto questo Nicolai non conviene, e conclude che non tre volte, ma solo due Pomezia soggiacque alla rovina, cioè nel 220 per Tarquinio, nel 259 per Servilio. Sostiene quindi che fu Pomezia rifabbricata, e nel 448 di Roma furono trasportate due colonie a Suessa Pomezia e a Ponzia. Che Giulio Cesare mandò un'altra colonia a Suessa presso il Liri nella Campania, ed a tempo di Cice-

rone ancora esisteva Suessa Pomezia, così a'tempi di Tiberio; ma Nicolai dichiara che non però sommersa nella palude. Finalmente, che Pomezia essendo stata occupata dagli aurunci, prese il nome d'*Aurunca*, tanto più che nel 418 di Roma, per la guerra fra 'sedicini e gli aurunci, questi abbandonata la patria Suessa trasmigrarono a Suessa Pomezia; imperocchè già Pomezia era stata degli aurunci, e per favorirli con Cori si era ribellata nel 251, rigettando l'opinione che vi fu la città d'*Aurunca*. Pare, che per l'inclemenza dell'aria, e per i ripetuti guasti terminò Pomezia affatto d'esistere. Sulle notizie che gli autori attribuiscono alle diverse Suesse, difficile è lo stabilire quali a ciascuna specialmente appartengano, ed anche l'Ughelli nota i dispareri; nondimeno in breve ho voluto riportarli. In seguito Sessa, come le altre parti del regno di Napoli, divenne dominio temporale de'Papi, e rimarcai a Gaeta che con questa nel 1229 vi signoreggiava Gregorio IX. Ne'primi anni della 2.ª metà dello stesso secolo, costituito il regno di Napoli nell'investitura data da Clemente IV al re Carlo I, Sessa divenne città regia, e seguì i destini degli angioini, succeduti a'normanni e agli svevi. Nel seguente secolo la regina Giovanna I la diè con titolo di ducato al conte di Squillace. Nel vol. LII, p. 289 raccontai, che nel concludere Pio II il matrimonio del nipote Antonio Piccolomini colla nipote di Ferdinando I, questi comprese nella dote anche Sessa. Ferdinando V re di Spagna e sovrano di Napoli più tardi concesse Sessa in ducato al celebre capitano Gonsalvo di Cordova, che secondo alcuni tuttora posseggono i discendenti. L'Ughelli dice che prima di questo tempo fu dominata dalla nobilissima famiglia di Balzo, poi dalla illustre famiglia Marzana conti di Squillace e duchi di Sessa, riportando le pie fondazioni fatte da alcuni nelle erezioni di conventi. Nel passato e nel corrente secolo Sessa fu onorata dalla presenza di due Papi. Leggo nel n.° 1828 del *Diario di Roma* del 1729, che recandosi Benedetto XIII a Benevento per celebrare le funzioni della settimana santa e il concilio provinciale, perchè riteneva l'arcivescovato, a' 3 aprile dopo passato il Garigliano su apposito ponte fatto di legno, fu ricevuto dai vescovi Nicolò Abbate di Carinola, e fr. Francesco Caracciolo di Sessa, il 1.° de'quali prese in carrozza per parlare di affari. Giunto il Papa al casino di s. Agata di d. Onofrio di Rosa marchese di Garigliano napoletano, vi prese conveniente alloggio, ammettendo alla sua mensa i detti due vescovi. Nel seguente giorno udita la messa nella cappella di s. Rocco posta vicino al casino, ringraziando il marchese e licenziando i due vescovi, proseguì il viaggio; ma i prelati l'accompagnarono per tutta la diocesi di Sessa. Nel ritorno in Roma a'27 maggio Benedetto XIII ripassò per Sessa, fece fare colazione alla famiglia nell'osteria dello Spartimento, prendendo egli la cioccolata in carrozza. A preghiera del vescovo di Carinola ne visitò la cattedrale; a Sessa si fermò nuovamente a dormire nel suddetto casino di s. Agata. Nel sabato 28 celebrata la messa nella prossima chiesa, partì per Castellone, rinfrescando al Garigliano. Nel n.° 45 dell'*Osservatore Romano* del 1850, riportandosi la relazione del viaggio del regnante Pio IX da Napoli a Roma, si dice che a'5 aprile il Papa avendo seco in carrozza Ferdinando II re delle due Sicilie e il principe ereditario, giunto in Sessa discese alla cattedrale, e quindi passò all'episcopio, ricevuto con ogni maniera d'ossequio dall'odierno mg.r vescovo, e dall'alto del balcone compartì l'apostolica benedizione ad un'immensa popolazione assai divotamente commossa. Quindi col suo seguito dimorò e pernottò nell'episcopio, mentre il re fu ricevuto dal marchese Tranzi ricco signore della città. Alle ore 3 della mattina il Papa lasciò Sessa col suo corteggio, avendo seco in carrozza il re e il

principe ereditario, e giunto al ponte di ferro sospeso sul Garigliano, discese dalla carrozza per benedire gli abitanti della vicina Traetto, continuando poi il viaggio per Gaeta, al modo che narrai all'articolo Pio IX.

La fede cristiana è tradizione che vi fosse predicata dall'apostolo s. Pietro, e ben presto vi fece mirabili progressi e si dilatò pel prezioso e fecondo sangue dei suoi martiri i ss. Aristono, Crescenzio, Eutichiano, Urbano, Vitale, Giusto, Felicissimo, Felice, Marta e Sinforosa, nella persecuzione di Diocleziano. La sede vescovile vi fu stabilita colla nascente chiesa, e dipoi dal Papa Giovanni XIII fu dichiarata suffraganea della metropoli di Capua, e lo è tuttora. I primi vescovi s' ignorano fino a Fortunato che sottoscrisse nel concilio romano, nel 499 celebrato da Papa s. Simmaco, e fu pure a quelli del 501, 502 e 504. Indi lo furono Riso, Giacomo monaco di Monte Cassino, Giovanni che fu al concilio romano del 998, Milo monaco cassinese e preposto del monastero di Capua nel 1071, Benedetto consagrato nel 1032 da Adenolfo arcivescovo di Capua, che con diploma riportato da Ughelli confermò i beni e i diritti della chiesa di Sessa, e quanto le aveano concesso i predecessori. Giovanni monaco cassinese nel 1113, Gaufrido del 1126, Roberto fiorì nel 1144, Herveo intervenne al concilio di Laterano nel 1177, Pandolfo del 1224, Giovanni del 1259, Roberto de Asprello di Sessa eletto nel 1284 e consagrato col massimo onore. Bonifacio VIII nel 1297 nominò Guido, cui successe nel 1306 altro Roberto. In sua morte parte del capitolo elesse Bertrando, e parte Tommaso di Sessa, che essendo morto in Avignone per discutere sull'elezione, Clemente V riconobbe l'altro nel 1309. Il capitolo nel 1323 elesse Giacomo Matrito di Sessa, e Giovanni XXII lo confermò. Nel 1330 Giovanni di Paolo nobile di Sessa, e primicerio della cattedrale, lodato per santità di vita. Nel 1337 fr. Ugo francescano confessore di re Roberto, al quale nel 1343 Clemente VI surrogò Alessandro de Miro canonico d'Otranto. Nel 1350. fr. Giacomo Petrucci francescano sanese; nel 1358 fr. Enrico Grandoni dottissimo domenicano fiorentino; nel 1363 fr. Matteo deBruni domenicano fiorentino insigne per virtù, il quale venuto in sospetto a Urbano VI di parteggiare per l'antipapa, pare che gli fosse sostituito in suffraganeo fr. Adeodato Piccini domenicano, vescovo Buzenense. Nel 1383 Filippo de Toralto nobile e canonico di Sessa; nel 1392 Antonio abbate cisterciense di s. Maria dell'isola di Ponza; nel 1402 Domenico traslato da Isernia; nel 1418 Gentile già di Neocastro; nel 1425 Giovanni de' conti di *Tagliacozzo* (*V.*) arcivescovo di Taranto, commendatario. Per sua cessione nel 1426 Giacomo Martini di Sessa, sepolto nella cappella del ss. Sagramento, da lui edificata nella cattedrale. Nel 1462 il celebre Angelo Gerardini d'Amelia, encomiato per virtù, sapere e attitudine ai grandi affari che trattò per la s. Sede, da Nicolò V e Innocenzo VIII, il 1.° avendolo fatto accolito, abbreviatore minore e reggente della penitenzieria, Calisto III abbreviatore maggiore e segretario apostolico, Pio II datario, protonotario e vescovo di Sessa, non che governatore del contado Venaissino, ed in Emilia contro i Malatesta; legato a molti principi per gravi cose che felicemente combinò: è sepolto in patria nella cappella di s. Antonio della chiesa gentilizia di s. Francesco colla sua statua ed epitaffio. Nel 1486 gli successe Pietro o Pirro Ajossa di Troja, già di Civita Castellana e Orte, ed ebbe troncato il capo quando fu presa Sessa dal duca di Calabria; nel 1493 Giovanni Foracapra di Sessa canonico di Salerno; nel 1499 Martino Zapata spagnuolo; nel 1505 Francesco Sinibaldi d'Osimo, con ritenzione del canonicato Vaticano, e fu al concilio di Laterano; nel 1516 Francesco Guastafferi nobile di Gaeta, ottimo vescovo; nel

1543 Tiberio *Crispo* (*V.*) romano poi cardinale. Con regresso nel 1546 cedè la sede al nipote Bartolomeo Albani d'Orvieto, lodato pastore, indi trasferito a Sorrento; nel 1552 traslato d'Aquino Galeato Florimonte dotto e pio, fu al concilio di Trento: cedè la sede nel 1566 a Giovanni Placidi nobile sanese, letterato e prudente; nel 1591 Alessandro Riccardi nobile, egregio, virtuoso e sapiente; nel 1604 Fausto Rebali Laudensis, referendario di segnatura; nel 1624 Ulisse Gherardini della Rosa nobile di Cetona, curò la disciplina de' chierici, ampliò l' episcopio, protesse gli studiosi, eccellente e pio pastore, ne' funerali fu celebrato con elogio funebre da Paolo Airolo vescovo di Carinola. Nel 1670 Tommaso d'Aquino nobile di Somma e teatino, esimio predicatore; nel 1705 fr. Raffaele M.ª Filamando domenicano napoletano, t.° bibliotecario della Casanatense; nel 1708 Francesco Gori di Catanzaro; nel 1708 Luigi M.ª Macedonio napoletano, prebendato della cappella di s. Gennaro. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie dei vescovi di Sessa, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1728 fr. Francesco Caraccioli, minore osservante d'Altamura; 1757 Francesco Antonio Granata di Capua; 1771 d. Baldassare Vulcano cassinese; 1773 d. Antonio de Torres cassinese di Lucera. Dopo lunga sede vacante nel 1792 Emanuele M.ª Pignone del Carretto, agostiniano d'Anglona; 1797 Pietro de Felice di Mircianese diocesi di Capua. Pio VII a'6 aprile 1818 preconizzò Bartolomeo Varrone di s. Barbara diocesi di Caserta; quindi a'28 giugno colla bolla *De utiliori* sopprese la sede vescovile di Carinola o Cerinola, e l'unì a questa di Sessa.

Carinola (*V.*), ove fu trasferita verso il 1087 la sede vescovile di *Foro Claudio* (*V.*), chiamata pure *Civita Rotta*, è nella stessa provincia di Terra di Lavoro, distretto e capoluogo di cantone, e distante 7 leghe da Gaeta, e quasi 3 da Caserta. L' Ughelli nell' *Italia sacra* t. 6, p. 461, *in Calinenses seu Carinulenses episcopi*, ne riporta la serie e le notizie, e la dice incominciata a fabbricare da' longobardi principi di Capua nel 900, 4 miglia lungi da Sessa, e 3 da Capua di cui fu suffraganea. Il capitolo si formò di 4 dignità e 8 canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, ed il parroco. A Foro Claudio promisi di parlare qui de' successori di s. Bernardo patrono della chiesa, città e diocesi, che trasferì in Carinola la sua sede, insieme al corpo di s. Martino o Marciano solitario o abbate di Monte Marsico o Massico, traslazione approvata nel 1100 da Pasquale II; morì santamente a' 12 marzo 1109, e fu sepolto nella nuova cattedrale di Carinola, nella cappella a lui dedicata. Gli successe Giroldo che nel 1113 sottoscrisse un privilegio del suo metropolitano di Capua. Fino a N. del 1221 s' ignorano gli altri vescovi, indi altro anonimo nel 1233. P. Forte Pietro nel 1250 fu traslato a Sorrento; nel 1252 Stefano Magistri Riccardi canonico di s. Germano; Berteratino del 1270, che nella cappella di s. Stefano pose un'ampolla con reliquie di santi. Dirò dei vescovi meritevoli di particolare menzione. Roberto Paolo, eletto dal capitolo, fu confermato dal cardinal vescovo di Palestrina, ed è ricordato nel 1291. Giovanni di Castello, nel 1321 trasferito a Castro, dopo avere ornato la cantoria e l'organo, e restaurato l' episcopio costruito da s. Bernardo. Per compromesso de' canonici gli fu sostituito fr. Pietro francescano, nel 1326 confermato da Giovanni XXII, che poi lo trasferì a Valve. Clemente VI nel 1347 fece vescovo fr. Bernardo Aggerio, lodato agostiniano. Fr. Riccardo Tedaldi nobile fiorentino, insigne teologo domenicano. Urbano VI nel 1388 nominò Giovanni, e Martino V nel 1420 Giacomo di Guglielmo di Capua, e primicerio di quella metropolitana, cui successe nel 1446 l' altro primicerio Carlo Sforzato. Pietro Gamboa spagnuolo vica-

rio di Roma nel 1501. Bartolomeo Capranica romano, canonico Vaticano, eletto nel 1549 da Paolo III. Nel 1572 Sisto Diuziolio de Arena cremonese, canonico regolare Lateranense, teologo acutissimo ed oratore egregio, chiaro per erudizione nelle lettere, sepolto in cattedrale con epitaffio. Meliado Suici milanese nel 1577, con pitture e altri ornamenti abbellì la cappella di s. Bernardo, encomiato per virtù. Nel 1610 Arcangelo de Rossi canonico regolare Lateranense e insigne teologo, che pubblicò 4 libri *Sententiarum commentaria eruditissima*, lodato pastore. Nel 1624 Onofrio Sersale de' principi di Capua duchi di Sorrento, della cui cattedrale fu canonico e vicario generale del vescovo, indi vicario apostolico di Messina, ornato di virtù e lodatissimo. Gli successe nel 1640 Vincenzo Cavasilice nobile salernitano e canonico della metropolitana, pastore di somma vigilanza, pio, d'innocenti costumi; restituì il seminario nell'antico monastero di s. Maria Maddalena degli agostiniani; in Casale come luogo salubre dai fondamenti eresse un palazzo pe' vescovi, riparò col suo peculio quella parte di cattedrale consunta dall'incendio, e vi fece un nobilissimo pulpito, ornò il coro e l'organo. Nel 1664 gli fu surrogato Paolo Airoli nobile genovese, chierico minore, virtuoso e profondamente dotto, che nella sua divozione verso la B. Vergine eresse la chiesa di s. Maria di Cava presso la via Appia, che da Napoli conduce a Roma, e vi pose una celebre sua immagine. Nel 1703 Alfonso de' duchi Capriliani della celebre e illustre famiglia de Baucio, restaurò e ornò la cappella di s. Bernardo suo predecessore, e fece il suo simulacro per la solenne processione del 12 marzo; aumentò le rendite della mensa, alla cattedrale rifece la torre campanaria eretta da detto santo, e rifuse la campana maggiore. Nel 1706 Antonio Marra patrizio di Bari, teatino cospicuo per virtù, dottissimo e valente predicatore, ammirato dalle primarie città d' Italia. Zelò che il seminario fiorisse, abbellì la cattedrale con bei marmi, edificò la parrocchia di s. Agnello nella villa Ventarulora, ampliò e restaurò il palazzo vescovile di Casale, ed in morte la cattedrale ebbe non mediocre spoglio, sepolto nella cappella del ss. Sagramento. Clemente XI nel 1718 elesse Domenico Antonio Cirillo nobile napoletano d'Aquila, assai dotto, integro e prudente, già vicario generale dello zio in Neocastro, e poi di Cassano, in cui si distinse negli affari più ardui, e canonico della metropolitana di Napoli. Vendicò i diritti e l'ecclesiastica libertà di sua chiesa, e siccome nella collegiata di s. Gio. Battista di Mondragone i malandrini devastarono il trono episcopale, ne ottenne la ripristinazione e che si procedesse contro i rei di tanto attentato. Pretendeva il duca e la duchessa di Mondragone di tenere dentro il presbiterio, come barone e padrone di detta chiesa, il genuflessorio fisso con strato e cuscini; ma l'imperturbabile vescovo fece tutto rimuovere e trasportare nel luogo più onorevole nel confine del presbiterio, in distanza dalla sede vescovile avanti il popolo, ma senza strato e con sedia camerale amovibile, dovendosi togliere partiti tali signori dall'assistenza de' divini uffici. Egualmente regolò la nomina de' 6 canonicati di tal collegiata, per l'insorta controversia col feudatario nelle vacanze. Propugnatore acerrimo e vigilantissimo delle ragioni di sua chiesa, vendicò pure quelle de' chierici di sua diocesi, contro d. Agapito Grillo giuniore duca di Mondragone, conte di Carinola e grande di Spagna. Provvide la cattedrale di sagre suppellettili, restaurò il seminario, e attentamente ne curò la disciplina con sapienza, provocando l'emulazione de' chierici. Con questo modello de' vescovi di Carinola ne termina la serie l' *Italia sacra*, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Nicolò Michele Abbate di Barletta; 1733 Giacinto Verdesca di Nardò; 1747 Giovanni Buffalini di s. Agata de' Goti;

1749 Antonio Francesco de Plato di Conza; 1760 Francesc'Antonio Salamoni di Capaccio; 1766 Tommaso Zarone di Teano; 1792 Giovanni del Muscio scolopo di Foggia; 1797 Salvatore de Lucia di Mugnano del Cardinale, diocesi di Nola, ultimo vescovo di Carinola o Cerinola. Al suddetto vescovo Varrone, al cui tempo fu riunita Carinola a Sessa, successero: nel 1832 Paolo Garzilli di Solofra, traslato da Bovino da Gregorio XVI, il quale nel 1845 vi trasferì da Capaccio Giuseppe M.ª d'Alessandro d'Ascoli nella Puglia. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro degli 11 settembre 1848 preconizzò l'attuale mg.r Ferdinando Girardi de'signori della missione, di Lauria diocesi di Policastro, trasferendolo da Nardò. La diocesi si protende per 50 miglia, e comprende 30 *oppida*. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a circa 4000 ducati.

SESSAGESIMA, *Sexagesima*. Ottava domenica prima di *Pasqua* (*V.*), che segue la *Settuagesima* (*V.*) e precede la *Quinquagesima* (*V.*), così chiamata perchè da questo giorno sino alla metà della settimana pasquale o mercoledì dell'8.ª di Pasqua o feria IV, corrono 60 giorni, come osservano Magri a *Sexagesima*, citando l' *Ordine Romano;* ed il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 16: *Della domenica di Sessagesima*, e la cui messa comincia *Venite benedicti*, per denotare, che operando noi il bene nel numero senario, nel quale Dio creò il mondo, cioè le 6 opere di misericordia, delle quali parla s. Matteo c. 25, e camminando per l'osservanza de' 10 *comandamenti*, perchè 6 volte 10 fanno 60, giungiamo a udire: *Venite benedicti Patris mei.* Aggiunge Sarnelli, che la Chiesa nell'istituire questo e gli altri tempi vi adottò gli uffici secondo la congruenza dei misteri, di che feci parola a Quaresima. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, *Raccolta di Notificazioni, XIV Notificazione*, dice che nella domenica di sessagesima la Chiesa ci rappresenta la riparazione del genere umano dopo il diluvio, come figura della riparazione della nostra natura indebolita per lo peccato; e la terra liberata dalle acque e resa a Noè per essere coltivata, e che secondo le varie disposizioni è sterile o feconda, molto bene connette colla parabola che si legge nel vangelo, del frutto che si ricava dal seme secondo la qualità della terra in cui vien posto. Inoltre dichiara, che nelle tre domeniche che precedono la quaresima, i divini uffizi della Chiesa sono pieni di mestizie (che notai a Carnevale), mentre il secolo chiama ai *Teatri*, alle *Maschere* (*V.*), a' divertimenti del *Carnevale* (*V.*), il quale principalmente ricorre nella settimana della sessagesima; ma eziandio le pratiche divote che indicai a tale articolo, a Carnevale di Roma, a Quarant'ore per le straordinarie e apposite esposizioni del ss. Sagramento, giacchè come dissi a Carnevale la sessagesima ci ricorda il tremendo castigo dell'universal diluvio, col quale Dio punì il mondo per que'peccati appunto che nel carnevale più facilmente si commettono. Che il vocabolo *Carnevale* derivò dall'antico uso ecclesiastico, almeno tra' monaci, di astenersi dall'uso delle carni nella settimana di sessagesima, lo riportai in tale e altri articoli; il perchè questa settimana è ancora detta in latino di chiesa *Carnisprivium*, e tra'greci con vocabolo che ha lo stesso significato, cioè *Apocreos*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 72.ª, parla d'un istrumento riguardante la rocca di Tribuco in *Sabina* (*V.*), in cui si legge: *Quam reddere vobis debeo in anno expleto in Carnem laxare*, significando questo l' epoca del carnevale, cioè i giorni vicini al principio di quaresima, in cui si tralasciava di mangiare la carne presso di molti, e particolarmente dai monaci, ne'quali giorni invece oggidì la gola del popolo fa maggior festa, e si procura ogni sorte di conviti e di al-

legrie. Muratori afferma, che il rito di astenersi dalle carni prima della quaresima, derivò dalla chiesa greca, poichè i greci si cibavano delle carni per tutta la settimana di settuagesima, e anche nella domenica di sessagesima: nel seguente lunedì e resto della settimana di sessagesima e nella domenica di quinquagesima non era permesso di mangiar carni, e solamente si usavano uova e laticinii; quindi dopo la domenica di quinquagesima si guardavano anche dall' uova e laticinii. Questo rito ne'secoli VII e VIII a poco a poco s'introdusse in vari monasteri e anche in alcune chiese, dimodochè molte persone dopo la domenica di sessagesima, e altre fin dopo la precedente di settuagesima, rinunziavano a'cibi di carne, per superar gli altri nell'astinenza e nel *Digiuno* (*V.*), usando nondimeno uova e laticinii fino al principio di quaresima : il resto del popolo e molti ancora del clero ciò non ostante seguitavano a cibarsi di carne sino al principio di quaresima. Però *Carnevale* furono appellati que'giorni, perchè si dava l' *addio alla carne*, dicendosi pure *Carne levamen*, *Carnem laxare*, come prova con due documenti del 1094 e del 1195 del veneto doge Faliero e d'altri. Si vuole che l'istituzione della *Sessagesima* sia antica quanto la *Settuagesima* per lo meno nella chiesa romana. Alcuni autori considerano il tempo della sessagesima come la festa particolare de'ss. Patriarchi della 2.ª età del mondo, che vissero dopo il diluvio fino ad Abramo. Si considera altresì la domenica di sessagesima come un giorno consagrato in parte alla memoria dell'apostolo s. Paolo, ed in Roma vi è la stazione nella sua basilica. La colletta della messa è sotto la sua invocazione particolare, e l'epistola è la storia delle sue fatiche evangeliche, ed ecco perchè l'uffizio di questo giorno fu più particolarmente celebrato fino dall'antica chiesa in detta basilica. L'epistola assegnata per la sessagesima ci offre un modello di umiltà e di pazienza in tuttociò che il dottore delle genti ci narra aver sofferto per la fede; le quali due virtù sono essenziali ad un cristiano, secondo l'oracolo del Figliuolo di Dio: se voi non fate penitenza, cioè se non praticate l'umiltà e la mortificazione, voi perirete tutti insieme. Il vangelo poi dello stesso giorno c'insegna con quali disposizioni dobbiamo ascoltare e meditare la parola di Dio, ch'è la semenza di ogni virtù. Le ferie della sessagesima non hanno niente che sia loro particolare nella chiesa romana, tranne le ricordate pratiche di vote, per opporle salutarmente ai licenziosi e pericolosi giorni del carnevale, e per preparare alla quaresima, cui la voce della ragione e della religione per l'organo della Chiesa d'accordo ci raccomandano, come si esprime l'ab. Butler, *Delle feste mobili* trat. 4: *De'tre giorni di Quinquagesima o del Carnovale.* Sta dunque nel raddoppiare le pratiche di rinunzia alla nostra volontà, e nel mortificare i nostri sensi, affine di trovarci disposti di spirito e di corpo a entrare nelle sante osservanze della quaresima. E' una contraddizione mostruosa quella di disporsi alla quaresima, ch'è un tempo di privazioni e d'austerità, cogli eccessi e dissipamenti a'quali nel carnevale si dà in balìa il mondo, e di attuffarsi ne'disordini i più opposti alla penitenza, nell'atto di doverci disporre ad un tempo di penitenza e di raccoglimento. L' intemperanza e la sensualità non sono affatto per menare al digiuno e all'astinenza, gli antichi cristiani vi si disponevano nella sessagesima o prima, e con una virtù che avea del prodigioso.

SESSIO o SESSA Gherardo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Reggio di Modena, e dopo essere stato canonico della cattedrale di Parma, professò la regola dei cisterciensi e divenne abbate di s. Maria di Tileto nella diocesi di Acqui. Innocenzo III nel 1210 lo sollevò a vescovo di Novara, di cui secondo alcuni non fu consagrato. Inoltre il Papa lo incaricò di esaminare la causa del vescovo d'Albeu-

ga Oberto I, che aveva sospeso *a divinis*, e di restituirlo all'esercizio dell'episcopale ministero. Nel 1211 a'3 dicembre, secondo il Ciacconio e il registro d' Innocenzo III, non pare in altro tempo, lo creò cardinale e vescovo d'Albano, con la ritenzione del governo di Novara, e legato in Lombardia a fine di sollevare que'popoli contro l'imperatore Ottone IV, segregato per le sue iniquità dalla comunione de'fedeli, e per fulminare l'interdetto contro le città che ricusassero di riconoscere l'autorità del Papa. Nell'esercizio di sua legazione trovandosi in Piacenza, assistè all'elezione del vescovo, che rimessa dagli elettori al suo arbitrio, egli la fece cadere nella persona di s. Folco Scotti, ed oltre a ciò vi celebrò un sinodo, in cui fu determinato che i canonici della cattedrale vivessero in comune. Il Cardella dice che dalla chiesa di Novara fu trasferito a Milano, ed ivi pure non fu consagrato, nè confermato, citando Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, p. 230; e morì in Cremona nel 1220, ove rimase onorevolmente sepolto. Il can. Bima, *Serie de'vescovi di Novara*, lo fa morto vescovo di questa chiesa e nel 1224.

SESSOLA, *Suessola*. Sede vescovile e città del regno di Napoli, 4 miglia lungi d'Acerra, secondo il Biondo, nella Terra di Lavoro, al dire d'Alberti, lontana da Benevento 21 miglia e 9 da s. Agata dei Goti, come afferma Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 67 e 227. Ivi fu una gran battaglia tra'romani e i sanniti fugati da M. Valerio, onde poi il senato romano ordinò che i cumani e i suessolani fossero sotto la medesima legge e condizione ch'era Capua. Dal monte sopra Sessola ha l'origine il fiume Clanio, ricordato da Virgilio. Oggi appena si vedono le sue antiche rovine, e vi sono i molini detti di Sessola o Sessula, già appartenenti al conte dell'Acerra, frequentati dagli abitanti di Terra di Lavoro, e lungi un miglio è l'osteria di Gaudello. Nel t. 10, p. 164 dell'*Italia sacra* si tratta del *Sessulanus Episcopatus* nella Campania Felice e chiamato Suessula, col novero de gli scrittori che ne fecero menzione, colonia romana. Fu seggio vescovile, e nominata tra le suffraganee di Benevento da Giovanni XIV, nel privilegio della concessione del pallio all'arcivescovo Alone nel 984. Similmente nel privilegio di Gregorio V all'arcivescovo Alfano del 998, si ricorda le sede vescovile di *Sessulae*. Non si conosce il nome di alcun vescovo, nè quando e perchè fu soppressa ed unita al vescovato di s. *Agata de' Goti*.

SESTA, *Sexta*. Così chiamasi una delle *Ore Canoniche* (*V.*), quella cioè che si recita dopo *Terza* (*V.*). Fu così detta perchè si recitava nell'ora 6.ª del giorno, cioè a mezzodì, imitando s. Pietro, il quale come si apprende dagli *Atti Apostolici*, cap. 10, saliva ad adorare e pregare Dio al tempio di Gerusalemme in quest'ora, nella quale, secondo alcuni, Adamo mangiò il fatale pomo vietato, e Gesù nostro Salvatore fu crocefisso nella sua *Passione* (*V.*). Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, verbo *Horae Canonicae*, dice che l'ora di sesta era dai ss. Padri frequentata con molte orazioni, pel pericolo degli assalti del demonio meridiano, per cui si armavano in quel tempo opportuno alle tentazioni; il che si raccoglie evidentemente dalle parole dell'inno: *Aufer calorem noxium*, cioè il caldo della libidine. Anche Magri rileva, che in tale ora Gesù fu posto in *Croce* (*V.*), e che nella medesima fu creato Adamo, opinione d'Origene che viene confermata da molti Padri che ricorda. Alcuni altri scrittori giudicarono che la crocefissione accadesse nell'ora di terza, appoggiati alle parole di s. Marco. Ma la verità si è che l'Evangelista parla della sentenza data contro l'innocente Gesù nell' ora di terza, dopo la quale passò qualche spazio di tempo sino alla crocefissione, ovvero era per finire l'ora di terza, e cominciava quella di sesta, ciò che pare accordarsi meglio col testo di s. Gio-

vanni, il quale dice: *Erat hora quasi sexta.* In questa medesima ora, insegna Mosè Barcesa, furono cacciati dal *Paradiso* terrestre i nostri progenitori Adamo ed Eva. Il dottore s. Girolamo, *De Regul. Monach.*, distintamente parla delle 7 parti in cui sono divise le ore canoniche, e da lui si trova la ragione perchè la Chiesa ne ordinò la recita, perchè si avvezzi il cristiano alla *Preghiera* (*V.*), alla *Salmodia* (*V.*) nella notte, a cantare inni di lode nell'aurora, a porsi in difesa all'ora di terza, sesta e nona, qual guerriero di Cristo, e acceso il lume nell'imbrunir del giorno, offrire al sommo Dio un sagrifizio vespertino. In questi versi poi si contengono i misteri, che si debbono contemplare in ogni ora canonica. *Matutina ligat Christus, qui crimina purgat: — Prima replet sputis, dat causam Tertia mortis: — Sexta Crucis nectit, latus ejus Nona bipertit: — Vespera deponit, tumulo Completa reponit.* Vedi Zaccaria, *Onomasticon rituale*, al vocabolo *Sexta.*

SETA, *Sericum.* Specie di filo prezioso prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente *bachi da seta* o *flugelli.* Seta dicesi pel drappo medesimo fatto di seta, *serica tela.* Setaiuolo, il mercante di drappi che li fa lavorare e vende, *sericorum pannorum venditor, mercator.* Seteria, termine collettivo che abbraccia tutte le mercanzie di seta. Setificio, l' arte di preparare la seta per l'uso delle manifatture. Opinano alcuni che il nome di seta sia derivato dal latino *sericum*, o piuttosto dal nome di alcuni popoli detti *Seres*, perchè quel filo finissimo e leggero, lavorato da una specie di verme che dicesi baco da seta, e in latino *bombyx*, veniva da principio dal loro paese, nominato anche *Serica*, che Tolomeo collocò all'oriente della Scizia, dando al medesimo l'Indo per confine a mezzodì, il che fece delirare alcuni che il paese di Seres vollero cercare nella Cina. I cronisti e gli storici pertanto ci hanno trasmesso, che la Cina conoscesse la seta in tempi remotissimi, e che la città di Serica nella provincia di Serez nell' India abbia dato il nome alla seta, secondo la più comune opinione. I geografi parlando de' popoli Seri o Seres verso l' est delle Indie, dicono che avevano un insetto che produceva la seta, come riporta Pausania; e che la Serica descritta da Tolomeo giaceva piuttosto al nord-est della Cina, e tutto al più non ne comprendeva che una piccolissima parte da quel lato. Di quel paese dunque credevasi originario il baco da seta, ma il celebre d'Hancarville sostenne che i greci ed i romani a' tempi d'Augusto non conoscevano che il nome di quei popoli e di quella regione. E' indubitato che gli antichi non conobbero nè gli usi della seta, nè la maniera di lavorarla. Secondo Plinio, *Histor. natur.* lib. 11, cap. 26 e 27, che forse copiò Aristotile, il quale fu il 1.° che qualche cosa abbia scritto della seta di Coo o Ceos o Cea (piccola isola del mar Egeo fra quelle d'Eubea), diversa dall' odierna, certa Pamfilia figlia di Piate e abitante di quell' isola fu la 1.ª che inventò l'arte di lavorarla. Quella scoperta passò ben presto tra' romani, ma solo dopo lungo tempo ne trassero considerabili vantaggi, perchè sì preziosa produzione per più di 250 anni si vendè in Roma al peso dell' oro, ed era riserbata pe' soli abiti femminili di maggior lusso. Altri pensano che Pamfilia inventò o perfezionò la tela chiamata bombicina, e così sottile che le donne in usarla comparivano come nude. Altri dicono che dagli arabi acquistarono per la 1.ª volta la seta, tanto gli asiatici occidentali, quanto gli europei. Fra' doni che Dio sommo datore d'ogni bene ha colmato l' uomo, uno de' più meravigliosi certamente è il baco, colla cui opera e metamorfosi si convertono in seta le foglie del gelso (*morus alba* lo chiamano i botanici, che fiorisce in giugno, originario della Cina e della Persia, secondo alcuni, ove la pianta è spontanea, ma al presente coltivata in quasi tutta l'Europa meridionale), chia-

mato l'albero santo, l'albero d'oro, l'albero della civiltà. I gelsi, la cui piantagione viene tanto raccomandata, somministrano non solo l'alimento dei bachi da seta, ma ancora legname adatto ai lavori di mobilia, e da fuoco. L'umore gommoso de'gelsi, sortito dalla bocca del baco, s'indurisce al contatto dell'aria e diviene seta. Indescrivibili sono i celebrati vantaggi che l'educazione de' bachi procaccia a sollievo dell'agricoltura, di cui è ramo annesso, e delle classi indigenti. La coltivazione del gelso e degl'insetti produttori della seta esercitano inoltre una salutevole influenza sì nell'esistenza, come sui costumi della gioventù, abituandola di buon' ora alla fatica per la speranza di un profitto più o meno lucroso, ma sempre sicuro, per cui sarebbe d'immenso utile agli stabilimenti di pubblica beneficenza. La coltura della seta è una delle più antiche industrie che si conosca, e sì antica che non si ha sicura e certa memoria di sua origine. Nella Scrittura sagra in 3 luoghi è fatta menzione della seta; gl' interpreti però non sono d' accordo nell' interpretazione del vocabolo *sericum*, pretendendo alcuni che debbasi intendere lino finissimo e non seta. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, cap. 12, ricerca perchè essendo la seta più preziosa del lino e della lana, non fosse ordinata da Dio per gli abiti sacerdotali. Da quanto fu prescritto da Dio circa le vesti sacerdotali, apparisce che dovean comporsi o di bisso, o di lana tessuta insieme col bisso, e niuna menzione si fa della seta, benchè questa appresso tutte le nazioni sia stata sempre stimata come più preziosa. Stimano alcuni, citati da Sopranis, *De re vestiaria judaeorum* § 10, che in quel tempo non fosse in uso la seta, anzi neppure vesti tessute di lana avanti l'età di Giobbe, ma solamente fossevi l'uso delle pelli, anche per le persone reali. Quando poi cominciasse l'uso di tessere lino e lana è incerto, benchè alcuni asseriscano, che la 1.ª tessitrice della lana fu Noemi figlia di Lamec, la quale viveva nell'880 dopo la creazione del mondo. Certo è che l'uso del lino fu antichissimo, come apparisce nel cap. 9 dell'Esodo, e forse più antico che la lana tessuta, poichè se questa fu adoperata prima delle tele fatte di lino, l'uso di esso fu non di lana tessuta, ma della lana unita alle pelli degli animali, adoperate prima da Adamo, Eva e loro figli. Il lino fu in uso nelle cose sagre non meno tra gli ebrei, che tra gli egizi e altre antichissime nazioni. Il Sopranis però crede che prima del lino siasi cominciato a tessere la lana delle sole pecore; nondimeno il p. Bonanni dà la preferenza al lino nelle funzioni sagre degli ebrei e degli egiziani, tra'quali molti riti furono comuni. La lana tinta di *Porpora* (*V.*), fu da Dio prescritta alle vesti del sommo sacerdote, per cui a quell'epoca era già in uso il tessuto di lana. La seta pare che gli ebrei incominciassero a usarla in tempo di Ester, perchè la prima volta che la Scrittura fece menzione di seta fu delle vesti di Mardocheo. Nota il p. Bonanni, che si può dubitare se la nostra seta sia quella degli antichi: lo negò lo Scaligero, stimando che l'antica seta fosse fatta di certa lanugine d'alberi, portata da lontani paesi, come si raccoglie la bombace o cotone dalle piante che la producono, e si lavora per farne tele finissime, e non del verme baco. Del lino e della *Lana* (*V.*) parlai in vari luoghi, come a Lusso, a Bagno, a Stoppa, a Scrittura, dicendo delle qualità della carta da scrivere, e che si scrisse pure sopra la seta. A Corporale ed a Pannilini sagri ricordai il divieto ecclesiastico della primitiva Chiesa, perchè il *Sagrifizio* non si potesse celebrare in panni dipinti o di seta, ma solamente di puro lino. Nel vol. XL, p. 134 parlai della proibizione contro i tessuti di cotone, che non ponno introdursi tra gli *Utensili sagri* (*V.*), sia perchè la tela fu dal principio della Chiesa stabilita e adoperata per l'uso delle suppellettili

sagre, sia pei reali e mistici suoi significati. La bombace solo adoperasi per nettarsi le dita dall'unzioni dell' *Olio santo (V.)*, e pe' lumi delle *Lampade (V.)* e delle *Candele (V.)*; e la lana soltanto pel *Pallio (V.)*, ornamento pontificale, insegna d'onore e di autorità, e per le *Vesti ecclesiastiche (V.)* usuali e domestiche, non sagre. I *Paramenti* e *Vesti sagre (V.)* sono tessuti di seta, oro e argento, talvolta ornati di *Gemme (V.)*, e de' *Colori ecclesiastici (V.)* prescritti dalla Chiesa, avendo rilevato nel 1.° articolo che la s. congregazione de' *Riti (V.)* vietò di adoperarsi nel *Servigio divino (V.)* i drappi tessuti con vetro, per le ragioni ivi riportate, e nel vol. XL, p. 136, dicendo pure che il solo olio e la cera d'api sono ammessi pe' lumi di chiesa e culto religioso. I pannilini e paramenti sagri non si ponno far servire ad usi profani, e perdono la benedizione quando perdono la forma o sono divenuti indecenti. Dell'uso della tela e della seta nelle vesti e suppellettili sagre e profane diffusamente parlai in tutti quanti i relativi articoli, nel descrivere tutte le vesti sagre; altrettanto feci quanto alla lana impiegata nelle vesti civili ed ecclesiastiche usuali, o per altri, negli articoli che li riguardano. Alle nozioni ed erudizioni generiche che vado a riprodurre sulla seta, potranno supplire i seguenti autori. Gio. Francesco Giorgetti, *Il filugello, o sia il baco da seta, poemetto con annotazioni scientifiche ed erudite, ed una dissertazione sopra l'origine della seta*, Venezia 1752. Muratori, *Dissertazioni*, dissert. 25.ª: *Dell'arte del tessere, e delle vesti de' secoli rozzi*; dissert. 30.ª; *De' mercati e della mercatura de' secoli rozzi. Istruzioni circa il modo di coltivare i gelsi, di allevare i bachi da seta e di filar le sete*, Torino 1778. Conte Vincenzo Dandolo, *Storia de' bachi da seta*, Milano 1817. Peroni, *Coltivazione del gelso*, Brescia 1832. Ignazio Lomeni, *La scuola del bigattiere per l'educazione de' bachi da seta*, Milano 1832: *Ragguaglio sulla seta, ed esperienze sul gelso*, ivi 1835: *Della malattia de' bachi*, ivi 1835: *Gelso dell'isole Filippine*, Milano 1837. Cav. Agostino Bassi, *Delle malattie de' bachi da seta*, Milano 1835: *Della più utile coltivazione de' bachi da seta: Il miglior governo dei bachi da seta, ed il miglior modo di prevenire e curare il calcino.* Questo nestore de' bacologi, dopo molteplici esperimenti dichiarò, che non esiste utile succedaneo al gelso per l'educazione e nutrimento del baco. Francesco Gera, *Il trattato della seta, ossia l'arte di svolgere i bozzoli*, Venezia 1844.

Il baco da seta, che dopo aver fornito la materia e il lavoro del suo involucro, perde la forma di verme, si cambia in crisalide (*chrysalis, aurelia*, verme da seta o altro bruco, rinchiuso nel bozzolo, che poi prende le forme di farfalla), e somministra un filo lucido e finissimo estratto dagli alimenti, con che l'insetto avea formato il nido, è una vera meraviglia, che fu per molti secoli nota ai soli cinesi, secondo diversi naturalisti e storici, e sconosciuta agli altri popoli dell'antichità. Altri, come dissi, lo vogliono originario dell' *India*, e non mancano di esporre in conferma autorevoli argomenti. Quelli che l'attribuiscono alla Cina, raccontano che la moglie di Yao, imperatore ottimo e illuminato nelle scienze, che fiorì 2357 anni avanti la nostra era, ammaestrò le femmine cinesi nella maniera di alimentare i vermi da seta, e nell'artificio di lavorare e tessere la seta. La moglie di Yao avrà migliorato la manifattura, poichè risulta da documenti, che 2700 anni avanti la nostra era, già i cinesi aveano inventato l'arte della seta e di allevarne i bachi. Le manifatture e vesti di seta furono sempre una delle più nobili merci dell'Asia, e servirono pei principi e signori di maggior grado: erano una delle mercanzie più pregievoli portate a Tiro, o che si trovassero ne' fondachi di Babilonia, e i principi asiatici non di al-

tro si vestivano che di seta. *Damasco* (*V.*) divenne rinomata per le sue manifatture di seta, massime per quelle che presero il nome di *damasco*, con fregi arabeschi. Quantunque poi l'uso della seta si fosse esteso in tutte le più colte nazioni dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa, non ostante per molti secoli se ne prevalsero senza che sapessero cosa ella fosse. I romani medesimi, ch'erano pur padroni della maggior parte dell'Asia, furono per lunghissimo tempo in tale ignoranza, nè sapevano immaginarsi che fosse una produzione di vermi. Si crede che sotto Giulio Cesare sieno state introdotte in Roma le vesti seriche o di seta, le quali erano leggiere e trasparenti. Seneca dubitò che propriamente potessero chiamarsi vesti, perchè le donne più elevate che l'indossavano non potevano affermare d'essere difese dall'impressione dell'intemperie. Il prezzo di tali abiti era eccessivo, per cui furono sulle prime riguardati come troppo molli e dispendiosi per gli uomini, che ne lasciarono l'uso alle sole donne più illustri, onde Tiberio con leggi ne proibì l' uso agli uomini. Ma allorchè il dissolutoEliogabalo,che pervenne all'impero nel 217, ne introdusse l'uso anche tra gli uomini, con vestirsi pel 1.° tutto di seta, secondo il Salmasio, questi divennero insensibili alla vergogna di portare un abito così effemminato, e reso spregevole dalla severità degli antichi costumi, ma già corrotti. L'introduzione della seta in Roma non si aumentò in quantità proporzionata al numero sempre crescente delle ricerche: il suo prezzo si conservò sempre eguale per lo spazio di più di 2 secoli, ed Aureliano del 270 lagnandosi che si pagava a peso d' oro, narra Vopisco, che negò di farne un abito alla moglie che a grande istanza ne lo avea richiesto, dicendogli: Mi guardino gli Dei dal gittare tant'oro per un tessuto di seta. Ciò proveniva dal non esservi comunicazioni dirette colla Cina, unico paese in cui si coltivassero a que'tempi i bachi da seta. I cinesi stessi ne facevano scarso raccolto, o perchè l'arte di allevare i bachi vi era pochissimo conosciuta, o perchè coloro che compravano da essi la seta ne' porti dell'India, stimavano di far maggior guadagno portandola agli egiziani nelle fiere d'Alessandria in poca quantità per venderla a carissimo prezzo, piuttosto di abbassarla rendendola abboudante. Pare che gli scrittori greci e romani dovessero far molte e accurate indagini sulla seta, che formava il distintivo dei più ricchi e potenti personaggi. Al contrario essi non ebbero sicure notizie, nè de' paesi a cui andavano debitori d' un ramo di lusso così desiderato, nè del modo con che si formava la seta. Alcuni la credevano una finissima lanugine attaccata alle foglie di certi alberi o di certi fiori, altri una specie più preziosa di lana o di cotone, altri il lavoro d' un insetto, ma niuno mostra chiare idee del modo con che si formava. I bruchi del pino, della quercia, del frassino erano comuni nelle foreste d'Asia e d'Europa, ma riuscendo più difficile l'allevarli e più incerto il prodotto della loro seta, si trascuravano dappertutto, tranne l'isola di Coos o Ceos, di cui parla Plinio citato, dicendo che i bombici vi nascevano dai fiori del terebinto, del frassino, della quercia, fatti cadere dalle pioggie, dando loro anima il vapore della terra; che prima si formavano farfalle piccole e ignude, poi non potendo reggere al freddo si vestivano; poichè co'loro piedi aspri radevano la lana dalle foglie e ne facevano quasi velli e la scardassavano; indi la tiravano fra'rami e l'assottigliavano, come se la pettinassero, poi in molti doppi vi si ravvolgevano dentro. Virgilio nella *Georgica* lib. 2, v. 121, anch'esso parlò di certi bruchi o bachi selvatici, allorquando descrisse i seri che dalle fronde pettinavano i sottili velli. Forse egli parlava d'una specie di seta, di cui diè le prime notizie Du Halde, *Descriptions de la Chine* t. 11, p. 207. » Essa è prodotta,

da alcuni piccoli insetti molto simili alle lumache, e che non formano bozzoli rotondi o ovali, come fanno i bachi da seta; ma mettono fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o a'cespugli, secondo che gli spinge il vento. I cinesi raccolgono questi fili e ne fabbricano stoffe più grossolane di quelle che si fanno colla seta ordinaria. Gl' insetti poi che producono questa grossa seta, non ponno allevarsi nelle case come i bachi". Il Romagnosi nelle sue erudite giunte all'*India antica* di Robertson, osservò opportunamente che Du Halde non vide la differenza che passa fra la seta de' bachi e i fili di que'bruchi distruttori e che ingombrano alberi interi, specialmente di quercia. I persiani conoscendo quanto lucroso fosse divenuto il commercio della seta, tentarono d'appropriarselo, e nella decadenza del romano impero de' greci non trovarono ostacoli a tale divisamento. Pertanto, profittando de' vantaggi offerti loro dalla propria condizione sopra i mercanti che venivano dal golfo Arabico, li soverchiarono in tutti i mercati dell'India, sui quali compravasi la seta; la caricavano e la conducevano a traverso del golfo Persico, per distribuirla poi in tutte le provincie dell' impero greco per mezzo de'due gran fiumi l' Eufrate e il Tigri. Molestarono anche e posero in fuga le carovane, che affine di provvedere di questa merce l'impero, facevano per terra il viaggio della Cina. Tanto si bramava la seta in Costantinopoli, che i facoltosi per conseguirla non badavano a spesa, per lo che andavano sì riccamente vestiti che superavano gl'imperatori e i dignitari, a segno che l'imperatore Teodosio I fu costretto a proibire che niuno portasse il colore di porpora nella seta. Dipoi pel grande uso che si faceva della seta, sebbene costasse quanto l'oro, Giustiniano I si accorse d'essere divenuto quasi tributario de'persiani, co'quali sostenne lunghe e sanguinose guerre. Nella splendida corte di Costantinopoli, che imitava il fasto di quelle dell'Asia, l'uso della seta nelle vesti e negli addobbi ormai era divenuto assoluta necessità: questa merce quindi si dovea ad ogni costo acquistare da una potenza emula, che ne avea aumentato eccessivamente il prezzo. Narra Procopio, *De bello Persico*, lib. I, che Giustiniano I per redimersi da un tal tributo, che si dovea pagare ad una nazione nemica, si rivolse col mezzo dell'ambasciatore Giuliano al re dell' Abissinia Elesfeo, ch'era cristiano e suo alleato, e lo invitò a spedire mercanti e vascelli dal porto d'Adulis all'Indie, ed a contendere ai persiani il dovizioso commercio della seta. Ma il principe etiope si avvide che i mercanti della Persia, più vicini ai porti indiani, godevano sì grandi vantaggi, e non diè ascolto alle insinuazioni dell'imperatore greco. Eguale ripulsa ricevè Giustiniano I dal re Esomifeo, principe degli omeriti nell' Arabia Felice, ad onta dell'offerta alleanza e promessi vantaggi. Mentre nella corte di Costantinopoli si pensava ad altri modi con che sottrarre l'impero dal monopolio persiano, un avvenimento inaspettato gliene presentò la più favorevole occasione. Nelle Indie già si era predicato il vangelo, e Cosmas Indicopleuste vi avea trovate chiese cristiane in cui si celebravano gli uffizi divini dai sacerdoti. I missionari aveano già seguito i passi de'commercianti sino all'estremità dell'Asia, e due monaci persiani dell'ordine di s. Basilio, uno de'quali chiamato Giovanni, venuti in cognizione del vivo desiderio che avea l'imperatore d'introdurre nel suo impero la seta, acciò il denaro restasse tra' suoi sudditi e non passasse nelle mani de'nemici; nel lungo soggiorno fatto nella Cina e in Siringa città del Mogol fra l'Indo e il Gange, avendo osservato attentamente l'ordinario vestito de' cinesi, le manifatture di seta, e le operazioni mirabili de'bachi, che un tempo erano allevati dalle cure delle principesse; vedendo però impossibile il trasportare un insetto di vita sì bre-

ve, ma che le uova deposte dall' estinta farfalla potevano moltiplicar la razza in un clima lontano e produrre i vermi, le portarono in Europa. Dopo un lungo viaggio giunti i due monaci nel 551 in Costantinopoli, manifestarono a Giustiniano I il prezioso mistero della formazione della seta, cavando dalle traforate canne le ova che per timore de'gelosi cinesi vi aveano nascoste, e nella primavera le fecero sviluppare e nascere i vermi col temperato calore del concime, quindi li nutrirono colle foglie di gelso selvatico. L' imperatore con un editto ordinò per tutto l'impero piantinari di mori-gelsi. I bozzoli che si formarono servirono a moltiplicar la specie, che ben presto richiamò le cure di tutti i sudditi dell' impero e delle regioni circostanti, e produsse il tanto bramato felice avvenimento. In breve tempo per la coltivazione de' gelsi si allevò gran quantità di questi singolari insetti, particolarmente nel Peloponneso e isole convicine. Intanto si studiò l'arte del tessere, ed eziandio di perfezionarla, indagandosi da tutte le parti le sue varie foggie. Quindi da Damasco si apprese l' arte di lavorare i drappi damascati; da Ermus, città del seno Persico, l'arte de'drappi più sottili detti ermesini o ormesini, e quella di lavorare la seta col pelo, detti poi velluti dell'India, così chiamati dal pelo che rivestiva i drappi, detto dai latini *villus*. L'impero d'oriente avendo trovato una fonte di ricchezze ne'setificii, si guardò bene di farne parte alle altre nazioni. Più tardi, e secondo alcuni nel 1130, Ruggero I re di Sicilia, impadronitosi delle principali città del Peloponneso, trasportò ne' suoi dominii e al mezzodì d'Italia il gelso, il flugello, e diversi operai, tanto per estrarre il filo dai bozzoli lasciati dai vermi divenuti farfalle, che per fabbricare le stoffe. Altri ritardano al 1145 o al 1148 l'impresa di Ruggiero I e la guerra che fece a Emanuele Comneno, impadronendosi colle sue navi de'lidi di Grecia, d'Atene, Corinto e Tebe, nelle quali città le principali manifatture di seta eransi stabilite. In tal modo fu introdotta la seta in Italia, dopo che la Grecia la possedeva da circa sei secoli. Non tardarono gl' industriosi fiorentini, e massime i lucchesi, a propagar per la penisola il setificio, ed i Papi promossero il felice ritrovato; in seguito, Bologna, Firenze, Pisa, Lucca, e varie provincie di Lombardia si fecero a emulare rapidamente Palermo capitale della Sicilia, non che i paesi di qua e di là dal Faro. Mentre però l'industria serica prosperava nei regni di Sicilia e di Napoli, ed in Toscana, gli arabi l'introdussero nella Spagna, cioè nelle parti conquistate dai mori. Non mancano scrittori che asseriscono, che la seta fu introdotta dagli arabi nella Spagna a tempo di Carlo Magno; che i lucchesi l'introdussero in Firenze, ed anco che i fiorentini l'aveano già appresa o da'greci o dagli spagnuoli nel loro esteso commercio. E' indubitato che nella prima metà del secolo XIV Firenze fioriva per magnifiche seterie di gran pregio, e faceva broccati d'oro e d'argento, damaschini, velluti, rasi, taffettà e maremmati, per Roma, Napoli, Sicilia, Catalogna, Turchia, Morea, Barberia, Genova, Avignone ove risiedevano i Papi, Lione, Londra, Anversa, e per tutta l'Italia. Le altre contrade d'Europa, eccetto forse il Portogallo, che l'ebbe direttamente da'mori confinanti verso la metà del secolo XII, vanno debitrici all'Italia di sì proficua industria. I gelsi e i bachi divennero pertanto la principal cura degl'italiani, e il più ricco prodotto del suolo. Hurter nella *Storia d' Innocenzo III*, t. 1, lib. 8, fra le conseguenze della presa di Costantinopoli fatta dai veneti e da'francesi nel 1204, riporta quella dell' introduzione della seta in Venezia, oltre i privilegi pe'traffici che prima erano divisi fra'genovesi e pisani. Aggiunge che verso quell'epoca Venezia fondò le sue manifatture di stoffe di seta, d'oro e di porpora, che in poco d' ora con-

trastarono di pregio con quelle di Lucca, e vinsero quelle di Sicilia, Lisbona e Almeria. Altri storici pretendono, che nel 1300 essendo state cacciate da Lucca da Castruccio Castracane diverse famiglie di parte guelfa, e disperse per varie città d'Italia, a queste portarono pure l'arte della seta, e specialmente a Venezia, ove pure si stabilirono non poche famiglie emigrate da Firenze, e vi condussero abilissimi operai nel filare, tessere e tingere le sete; quindi i lucchesi e i fiorentini ottennero dal senato veneto la cittadinanza e molti privilegi. Anche Bologna per un lucchese ivi stabilito, nel 1372 ebbe inventato il famoso filatoio, col quale si torce la seta a due fili, detti orsoi reali alla bolognese o organzini, macchina che restò unica a Bologna sino al 1538: fiorirono tanto le manifatture di seta in Bologna, che si calcolarono fino a 30,000 operai. In Napoli fu stabilita l'arte della seta nel 1458 da Ferdinando I d' Aragona, sotto la direzione del veneto Marino Cataponte, e fu fonte d'inesaurabili ricchezze. In questo modo i setificii italiani col volgere de'secoli resero in certo modo tributarie d'Italia le più opulenti nazioni d' Europa, le quali versarono e versano ancora in grembo alla penisola una gran parte di quelle ricchezze che acquistano colle manifatture e coll'industria nutrita dal lavoro de'bachi italiani. Siffatta industria giovata da tutto il complesso di clima, di suolo, di esposizione, di posizioni topografiche, avvalorata dai progressi dell'agricoltura e di tutte le arti affini, è in altissimo fiore nel bel paese ove il *sì* suona, e vi prospera a meraviglia pegli studi fatti da' benemeriti agronomi. L' Italia, mentre può far delle sete attivissimo commercio, saziati il bisogno e il lusso interno, solo deplora che siffatto commercio avvenga tutto in sete lavorate nelle varie maniere di stoffe che il consumo addomanda, anzichè nella maggior parte le escano dalle mani per arricchire gli stranieri telai, massime di Francia, scematole così non poco del profitto a cui essa potrebbe ben a ragione aspirare. Le manifatture però delle sete vanno sempre più prosperando in molte città, ed è sperabile che in breve la seta ottenuta dai bozzoli nudriti coi gelsi italiani sia lavorata in rasi, stoffe, velluti, ec. in modo da sostenere il confronto delle più perfezionate manifatture forestiere. Allora l'Italia, già ricca per tante felici produzioni, avrà un tesoro maggiore di prosperità nazionale. La seta però che produce la Cina, non si può negare ch'è la più nobile e bella che trovar si possa, ed in conseguenza la più in credito. L'arte della seta in Francia fu introdotta per la 1.ª volta nel 1470 sotto Luigi XI a Tours, essendovi stati chiamati i più abili operai da Venezia, da Firenze, da Genova e dalla Grecia pure. Ad onta de'privilegi concessi, l'arte non vi fece grandi progressi, finchè Enrico IV, valutandone gl'immensi vantaggi, la fece prosperare in Parigi e segnatamente in Lione: che se non dappertutto per il clima ponno riuscire i gelsi e i bachi, fiorentissime ne sono le fabbriche, fra le quali primeggiano quelle celebri di Lione. Dopo gl'incoraggiamenti del celebre Colbert, la Francia somministra le più belle seterie ed i più bei drappi. Gli ultimi fra gl'italiani a coltivar l'arte della seta furono i piemontesi, i quali però sotto il regno di Vittorio Amedeo II fecero grandi progressi, e ne trassero vantaggi immensi per lo stato. Vuolsi che nel 1299 la moglie di Amedeo V duca di Savoia propagasse in Piemonte la sericola industria, già da lungo tempo adoperata dagl'industri e potenti abitatori della Liguria: verso la metà del secolo XIV in Genova si videro da 1000 cittadini comparire in una processione vestiti di seta. I genovesi furono i primi a far l'esperienza della semenza de'bachi della Cina, dai quali si trae la seta bianca, ordinariamente producendo i bachi la seta gialla e color d'oro. Furono pure nel Piemonte be-

nemeriti delle seterie i duchi Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I suo figlio che ratificò gli statuti dell'arte della seta, il padre avendo fatto piantare nel suo tenimento detto la Margherita 17,000 gelsi. Nel febbraio 1853 giunse negli stati Sardi e proveniente da Calcutta, una scatoletta della semenza del Bombyz Cynthia, nuova specie di flugello che si nutre delle foglie del ricino comune, la cui introduzione fa lusingare possa concorrere ad arricchire l'industria serica del Piemonte. I sericoltori concepirono speranze sui risultamenti delle sperienze che si sarebbero fatte in Torino e altrove, sull'allevamento del nuovo prezioso insetto. L'industria serica nelle provincie italiane è veramente domestica, poichè il contadino ricava i bozzoli e li coltiva da se, o li vende ai viaggiatori di commercio, che ne traggono la seta ne' filatoi ad uso di fabbrica; facile è poi il trasporto della seta greggia ne' più lontani paesi. Non si può sostenere, che la produzione serica d' Italia sia rimasta arenata negli ultimi anni, pure gli si fa incontro una seria concorrenza da parte della Cina. Lo smercio di seta cinese, specialmente sulle piazze d'Inghilterra, va quotidianamente crescendo, massime pel progresso del commercio cinese britanno. La posizione dell'Inghilterra di faccia alla Cina n'è mediatrice, e la predilezione de' cinesi pei prodotti industriali dell'Inghilterra favorisce grandemente lo sviluppo delle relazioni commerciali fra i due paesi. Una volta era Londra la precipua sede della fabbricazione serica inglese, ora è invece Liverpool, ed anche Manchester. Perciò sarebbe da desiderare, che nella filatura della seta italiana s'introducessero tutti i possibili miglioramenti, e segnatamente i soccorsi d'una meccanica perfezionata, per sostenere la concorrenza. A' loro luoghi vado ricordando le principali manifatture di seta, e le più rinomate macchine e filande, che negli ultimi tempi ne furono costruite delle veramente mirabili, come per ogni genere di tessuti. Intanto aggiungerò, che si legge ne'n. 218 e 259 del *Giornale di Roma* del 1853, e nel t. 4, serie 2.ª, p. 476 della *Civiltà cattolica*, l' esposizione dell' ingegnosa invenzione de' telai elettrici, del cav. Bonelli direttore de' telegrafi del Piemonte, destinata a subentrare a quella dell'immortale Jacquard, e semplificare la fabbricazione d'ogni maniera di stoffe, togliendone gl' inconvenienti. Nel n.° 210 di detto *Giornale* si ragiona dell' altra importante scoperta fatta da Asti di Spilimbergo, che inventò un congegno col quale nel tempo medesimo si ottiene lo svolgimento dal bozzolo del filo serico, la sua abbinatura e torcitura, producendo colla 1.ª operazione di filatura, seta ammirabile per nitidezza, tenacità e colorito, e colla 2.ª e contemporanea, il lavoro di incannaggio e d' abbinatura, somministrando un prodotto senza stralcio di sorta. Coll'ultima operazione poi, cui è pure contemporanea la torcitura, si può dare a' fili qualunque gradazione di torta, e le piccole matasse che vengono formate, riescono senza alcuna rottura, in guisa da potersi matellare e passare la trama alla vendita, senza uopo d' altre operazioni. Si opina quindi, che l' invenzione dell' Asti deve produrre una rivoluzione nel mondo serico, e rendere quell' uomo benemerito della nazione, perchè assicura all'Italia il primato in questo ramo ricchissimo di commercio. Finalmente ne'n. 215 e 260 del medesimo *Giornale* si celebra il trovato del d.r Cavezzali di Lodi, sul modo di far la seta senza i bachi, senza farla elaborare nel loro ventricolo, cioè decomponendo, come si crede, con agenti chimici le foglie de' gelsi, utilizzandone il setifero tessuto. La seta così tratta dalle foglie de' gelsi, non si distingue da quella de' bozzoli, ed assicura quasi il doppio del prodotto.

Anche i Papi per promuovere l'industria della seta, ed incoraggiarne sempre più il commercio, da cui deriva una delle principali ricchezze delle popolazioni,

in varie circostanze promulgarono leggi ed istituzioni tendenti ad aumentare e migliorare la coltivazione de'moro-gelsi per ottenere un prodotto ragguardevole di seta grezza, non che favorirono le manifatture, ne' modi che notai in più luoghi, a DOGANE PONTIFICIE, a LANA, a ROMA, nelle loro biografie ed in altri articoli. Il Novaes nella *Storia di Sisto V*, narra, che dopo avere restaurato l'arte della lana, poco dopo con un bando del cardinal Castrucci significò a tutti i sudditi pontificî, di voler destinare prefetto dell'arte della lana Pietro Valentini toscano di Pienza, come il Papa eseguì colla bolla *Cum sicut*, de'28 maggio 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 218, in cui istituì l'arte di lavorare la seta, di fabbricare i drappi e gli arazzi. Ed affinchè l'arte medesima si potesse con più comodo esercitare in tutti i luoghi, ordinò che le provincie e le comunità dello stato a ciò contribuissero sotto diverse pene, col piantarvi i moro-gelsi nelle loro terre, da'quali i padroni de'terreni ne ricaverebbero il fruttato, come la camera apostolica del solo lavoro de'drappi lo ricaverebbe, con altri opportuni regolamenti che si ponno leggere nella bolla, e tutti vantaggiosi a'possessori de'terreni, ne'quali comandò di piantarvi 5 di questi alberi per ogni rubbio di terreno, per pascerne colla foglia abbondevolmente i bachi da seta. Dal pubblico erario Sisto V fece all'uopo somministrare scudi 15,000. Molte piantagioni difatti se ne formarono e in varie campagne, e si ebbe in tanta quantità di quei piantoni, sino a venderne molte migliaia in paesi stranieri: da ciò derivò in progresso di tempo una notabile produzione di seta grezza nello stato pontificio, e si aumentarono le fabbriche di seterie tanto necessarie anche per l'uso delle chiese, per gli abiti degli ecclesiastici, e massimamente della curia e corte pontificia, in un tempo che anco i secolari vestivano di seta, ciò che durò sino a'nostri giorni. Il principe Massimo, nelle *Notizie storiche della villa Massimo*, edificata da Sisto V, a p. 121 riferisce che il Papa nella propinqua *Piazza di Termini* (*V.*), non solo vi volea stabilire le fiere franche che si facevano in Farfa, de'mercati, ed il bacino del canale navigabile dell'Aniene; ma riunendovi altre mire egualmente utili, pensò d'introdurre in Roma la lavorazione della seta, come un ramo d'industria, che sotto i suoi auspicii avrebbe assai prosperato e fatto fiorire il commercio della città, com'era accaduto per l'arte della lana da lui ristabilita in Roma, ed a tal fine volle aprirne le officine in quelle casette da lui nuovamente fabbricate appresso al palazzo della villa, per rendere anche più popolata quella prediletta parte di Roma. Riporta ancora il narrato dal Cassio, sulle molte botteghe e basse stanze da Sisto V fabbricate intorno a detta piazza ad uso de'filatoi di seta, e diverse officine per altri mestieri. In questa occasione, dice il principe, uscì fuori il veneto ebreo Magino di Gabriele, il quale si disse inventore d'un segreto, con cui ricaverebbe la seta dai bachi due volte l'anno, promettendo che da questo suo nuovo ritrovato ne tornerebbe grandissimo profitto alla camera apostolica e allo stato ecclesiastico, e che l'utile anderebbe sempre crescendo con universale vantaggio per la gran facilità e poca spesa, con cui si metterebbe in esecuzione il suo ritrovato, purchè ne venisse ben compensato. Sisto V volendo mostrargli la sua soddisfazione, spedì in suo favore un breve, *Datum Romae apud s. Marcum die IV junii* 1587, che si trova nella segreteria de'brevi, col quale gli concesse per 60 anni la privativa della lavorazione della seta secondo il suo ritrovato, oltre una quantità di privilegi e facilitazioni per incoraggirlo, ed oltre la licenza di abitare per 15 anni colla sua famiglia fuori del ghetto. Accordò all'ebreo e cointeressati per 60 anni, anche il 5 per 100 di lucro, ed un'oncia per ogni libbra di seta. L'ebreo per grato animo volle porre a

parte del profitto d. Camilla sorella del Papa, donandole la metà del guadagno che ricaverebbe dal suo segreto, e nell'istromento perciò rogato, per giuramento toccò la penna, secondo l'uso degli ebrei. Nati dissapori con d. Camilla, o perchè il segreto non corrispondesse all'espettativa, essa nel 1589 diè in locazione 18 botteghe e un magazzino sulla suddetta piazza a Gio. Battista Corcione napoletano, con patto di costruire essa medesima due nuove botteghe per forno e tintoria della nobile arte della seta, che Corcione intendeva introdurre in Roma, secondo la concessione che gliene avrebbe fatto la camera apostolica. Ma neppure questo contratto ebbe felice esito, e nel 1591, già morto Sisto V, fu sciolto a motivo d'una malattia contagiosa di febbri maligne introdotta in Roma, e particolarmente in tutti i fabbricanti e tessitori di velluto abitanti nelle case presso la villa, che dal Papa erano stati fatti venire in Roma per introdurvi l'arte della seta. Lo stabilimento delle manifatture di seta ne'ricordati locali, per altre difficoltà non potendosi effettuare, furono affittati ad altri usi. Siccome sotto Leone X nel 1517 erasi istituita in Roma una compagnia di tessitori di tele e pannilini con chiesa (di cui parlai a Lana e nel vol. LII, p. 58), e sotto s. Pio IV l'altra confraternita de'copertari, pettinari, mercanti di lana e loro lavoranti, con proprio altare, così nel 1594 nel pontificato di Clemente VIII fu istituita la congregazione de'mercanti, nell'oratorio (rifabbricato con bella architettura e compito nel 1650) posto sotto la sagrestia della chiesa del Gesù e presso la porteria, e ne feci parola a Gesuiti, descrivendo quel meraviglioso tempio, per antonomasia chiamato l'*Anticamera del Paradiso*. Di questo sodalizio e de' due precedenti il Piazza ne tratta nell'*Eusevologio romano*, trat. 10, cap. 16, 18, 23. Avverte il Piazza, che sebbene nell'istituzione la congregazione non dovesse essere composta che di mercanti di professione, perchè alcuni di essi ne furono fondatori, in seguito vi furono ammesse altre civili persone, rimovendone i garzoni che prima v'intervenivano. Il medesimo Piazza nel cap. 31 parla della confraternita de'ss. Sebastiano e Valentino de'mercanti merciari, ec. approvata da Pio IV, e confermata da Clemente VIII colla bolla *Romanus Pontifex*, de'23 gennaio 1596, e col titolo di *Collegio e università de' Mercanti*. Si compose di tutti i merciari, setaroli, banderari, trinaroli, berrettari, cappellari, profumieri, guantari, conciatori di pelle, stringari, pettinari, lanternari e tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci, tanto di quelli che aveano bottega e vendevano panni, drappi, saie, ciambellotti e qualunque roba e mercanzia, e venditori per Roma a minuto, colla qualifica di *Consolato de' Merciari*, sotto la protezione de'ss. Sebastiano martire e Valentino prete. Papa Clemente VIII donò a questa università la piccola chiesa già parrocchiale, sagra a tali santi, situata sulla piazza Mattei o meglio Paganica presso la piazza denominata dell'Olmo, incontro e vicino al *Palazzo Mattei*, già casa di s. Valentino stesso. In questa chiesa vi è un'immagine della B. Vergine della Purificazione, alla quale d. Fabio Mattei duca di Paganica, che dal propinquo palazzo ivi l'avea trasferita, per le feste fece dono d'una ricca collana di pietre preziose, con frontiera pure di gemme, in rendimento di grazie della salute ricuperata dal barone Giuseppe Mattei luogotenente generale dell'imperatore Ferdinando II, che ne avea implorato il patrocinio nelle pericolose ferite riportate nella famosa battaglia di Lutzen, perduta e ove restò morto Gustavo II re di Svezia, onde tra il bottino fatto vi furono tali gioie. Dipoi nel 1653 il valoroso Giuseppe fu onorato del titolo di duca da Filippo IV re di Spagna, per avere eretto in ducato la terra di Paganica in *Sabina*, e da Innocenzo X già nel 1643 fatto capitano generale delle provincie di Ferrara, Bo-

logna e Romagna. Nella chiesa, il quadro dell'altare maggiore rappresentante s. Sebastiano è del cav. d'Arpino; negli altri altari dipinsero s. Giuseppe l'Ottini, che fece pure la pittura sulla porta, ed il s. Valentino uno scolare del cav. d'Arpino: le pitture del soffitto sono di d. Placido Romoli messinese. Nel secolo passato la chiesa fu ristorata con architettura di Pozzesi. Nel 1696 furono stampati in Roma: *Statuta, ordinationes, et facultates Universitatis Merciariorum Urbis*, egualmente approvati dai senatori e conservatori di Roma. L'istituzione delle *Università artistiche* (*V.*), e le concessioni di chiese e privilegi fu sempre a cuore de' Papi, per l'incremento delle arti, con eccellenti leggi e regolamenti. Ad Ospizio apostolico narrai l'introduzione dell'arte degli arazzi ordinata da Clemente XI, la quale si rese assai celebre; e a Dogane quanto quel Papa protesse le fabbriche e manifatture di panni, velluti e sete lavorate, con editti de' 7 agosto e 18 dicembre 1719, e de' 19 luglio 1720. Inoltre a Dogane ricordai come Clemente XII incoraggì l'arte della seta. Nel luogo citato, parlando della chiesa del Gesù, dissi che gli 8 bellissimi arazzi allusivi alla vita di s. Ignazio, nel 1742 e nel 1743 furono tessuti in una fabbrica particolare eretta in Trastevere. Abbiamo da Novaes, che Benedetto XIV soppresse nel 1741 circa 7 pesanti tributi o gabelle imposte sulla seta cruda e altri generi. Benedetto XIV col moto-proprio, *Per quanto giovevole*, dei 20 giugno 1754, approvò il regolamento e i nuovi statuti sull'arte della seta, erigendo un nuovo consolato, per cui fu stampato in Roma il libro: *Statuti del consolato della nobile arte della seta, approvati con moto-proprio dalla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV*. Nella dedica che i consoli e l'università dell'arte della seta fecero del libro al cardinal Silvio Valenti camerlengo di s. Chiesa, nel celebrare gli utili provvedimenti decretati sulle manifatture della seta e l'arte di tessere i drappi, onde giungere ad una maggiore perfezione, si ricordano le cure e provvidenze dell'imperatore Alessandro Severo del 222, il quale per far fiorire il commercio di Roma, non solo accordò ai fabbricatori di drappi gran privilegi, e gli esentò da molti e gravi pregiudizi, ma provvedendo anche al buon ordine, divise i mercanti e gli operai in differenti corpi di traffichi e di mestieri, dando a ciascuno di loro protettori cavati da' loro corpi, e giudici particolari, i quali potessero aver conoscenza de' loro affari, e che egual gloria doveasi a Benedetto XIV e alle cure del cardinal camerlengo. Clemente XIV ordinò la decenza del vestito e il capo velato alle donne che si recano in chiesa; all'educande de' conservatorii e de' monasteri prescrisse un abito uniforme, vietò loro le vesti di seta e fece altre prammatiche; e col decreto *Exponi nobis*, de' 23 luglio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 348, acciocchè dall'università de' tessitori sempre più si perfezionasse la maniera di lavorare i drappi, e tutti gli altri lavori sì di seta che di trina, prescrisse con chirografo e regolamento provvide disposizioni pe' 4 corpi d'arte de' tessitori, sia di seta e di trine, sia dei tessitori dell'arte della lana, sia de' lavoranti d'ambo i sessi. Novaes c' istruisce, come Pio VI, sollecito d' incoraggire il commercio e impedire i continui monopolii ed estrazioni di sete e bozzoli donde si ricavano, in pregiudizio delle fabbriche nazionali, che molto si erano avanzate nell'arte di fabbricare la seta, ordinò nel 1787 con sua provvida legge, che niuno potesse fare questa estrazione da Roma o suo distretto, sotto pena della perdita di tal genere, e di 50 scudi d'oro per ogni contravvenzione, ferme rimanendo le gabelle sulle seterie che s'introdurrebbero negli stati pontificii. Quanto fece Pio VII per proteggere le manifatture anche di seta, lo ricordai a Dogane. Osserva il Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1827, n.° 4, che Leone XII con notificazione del car-

dinal camerlengo de'5 settembre, diè alcune disposizioni per incoraggiare nello stato pontificio le manifatture di lana, di seta e di lino ch'erano inferiori a molte straniere. Nel tempo stesso già avea pubblicato la notificazione de'30 agosto, per organo del cardinal segretario di stato, in cui si dice. » Il clero essere autorevolmente eccitato a non fare di più uso di tessuti di lana esteri, e prendendo norma dal suo esempio, si prevalesse de'prodotti delle fabbriche dello stato. I pubblici impiegati si riconoscessero eccitati ad uniformarsi pienamente allo stesso consiglio. I più zelanti a corrispondere a tale eccitamento avrebbero acquistato un diritto alla sovrana considerazione. Sebbene poi queste considerazioni fossero precisamente dirette agli ecclesiastici ed agl'impiegati, pure non dubitare che non sarebbero mancati in ogni altra classe de'suoi amatissimi sudditi molti de'quali si sarebbero recati a gloria d'imitare il suo esempio e di contribuire alla prosperità dell'industria nazionale". Aggiunge il ch. storico, che disgraziatamente l'esempio del sovrano non impose a'sudditi, nè vi era tra essi tanto spirito pubblico da secondare tali insinuazioni, onde la notificazione fu subito trascurata e poi dimenticata. Ciò mi sorprende, considerando le auree e santissime disposizioni di Leone XII, per l'incremento delle arti della seta e della lana precipuamente, a fronte che il prurito dell'italianismo già formicolava nelle vene di molti. Diversi Papi inveirono contro l'immoralissimo e disastroso *Lusso* (*V.*), anche nell'intendimento di far prosperare le indigene manifatture di seta, di lana e altre; ma fatalmente senza successo, come deplorai in quell'articolo e in altri, come a Lutto per l'abuso che se ne fa, e negli articoli citati a Prammatica. A Pio VIII ed a Dogane lodai quel Papa per le provvidenze pubblicate in vantaggio delle manifatture nazionali; ed altrettanto feci nel 2.° articolo per *Gregorio XVI*, ed ancora a Lana, arte da lui protetta, come pure rilevai a Ospizio apostolico, ove pur dissi che riattivò l'arte degli arazzi in figura. Nel n.° 159 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge la notificazione del ministro del commercio, industria ec., commend. Camillo Jacobini, che in nome del Papa Pio IX, ad incoraggiare e promuovere le utili manifatture dello stato, ordinò l'istituzione d'un'annua premiazione d'emulazione pe'tessuti di seta, e di seta mista; di cotone, e di cotone e lana; cioè di medaglie d'oro di scudi 30 per gli esistenti fabbricatori i cui tessuti saranno riconosciuti per migliori, e d'una medaglia d'argento del valore di scudi 6, per que'tessuti che si avvicineranno alla bontà de'premiati colla medaglia d'oro; ed inoltre sono ammessi al premio d'una medaglia del valore di scudi 20, i scialli grandi di tessuti di cotone, e di cotone e lana. Nel n.° 268 del *Giornale di Roma* del 1853, si riferisce che in conseguenza de'premi decretati dal Papa Pio IX a tutti quelli che ne'propri fondi avessero aumentato la piantagione degli alberi, e specialmente dell'olivo, pel quadro dimostrativo pubblicato dal suddetto ministro si viene a conoscere: che nello stato pontificio nel 1850 furono piantati 20,046 alberi di quelli contemplati nelle notificazioni dei 21 novembre 1849 e 30 ottobre 1850; che nel 1851 ascese a 116,907; e nel 1852 a 107,266. Dal che risulta, che in un triennio furono piantati 244,219 alberi, dei quali 50,611 sono olivi, e 53,972 gelsi. Nel n.° 69 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice. » Il rapido e veramente sorprendente sviluppo dell'industria della seta in molte provincie del nostro stato, mercè le provvide cure del governo, che seppe incoraggiare per tanti anni e premiare la piantagione de'mori gelsi, ha indotto un nostro concittadino cultore dell'arte serica a compilare una *Guida giornaliera* per l'educazione de'bachi. In essa vi ha quanto possa desiderarsi; poichè, oltre le norme necessarie allo sviluppo e meraviglioso fine di sì utile animaletto, per tut-

to il tempo rinviensi scolpito tutto il macchinismo fino ad ora inventato da uomini distinti, principiando da' fabbricati fino alle ultime stoviglie. Il grande come il piccolo intraprendente d'una tale industria, ha tanto quanto per una grande e piccola educazione richiedesi". Il Calindri che nel 1829 pubblicò il *Saggio statistico-storico del pontificio stato*, parla delle officine degli arazzi, inventati da Attalo re della Misia, e rifioriti nello stato romano sotto Clemente XI; de' borgonzoni, e dei cappotti ad uso greco; delle coperte colorate, in cui distinguesi Fossombrone; dei damaschi bianchi e colorati, già antichi in Italia, e portati da Damasco; de' drappi d'ogni sorte, frange, galloni d'argento, di oro e di seta; delle lane e panni che non invidiano le fabbriche straniere; delle saie, scarlatti e sete, dicendo che la miglior seta è quella d'Italia, ma quella del Piemonte essere più nervosa, e più pesante la francese; che il maggior filatoio di seta esiste in Faenza fino dal 1559; che delle stoffe ve ne sono di più specie; pei veli essere celebra Bologna, pei velluti di gran pregio Perugia; consiglia una esposizione pubblica di manifatture, cioè di quelle che hanno ottenuto miglioramento, praticata a' tempi d'Augusto presso le donne ibère o spagnuole, e ne' nostri nel regno Lombardo-Veneto. Il commend. Angelo Galli, attuale ministro delle finanze, nel 1840 pubblicò: *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio*, ove parla della seta a p. 99, e dice che ogni anno da' bozzoli si ricavava circa 250,000 libbre di seta per l'estero, ed altrettanta calcola potersene restare nello stato, malgrado la ristrettezza della fabbricazione, perciò un annuo prodotto totale di libre 500,000: che le sete più accreditate sono quelle di Fossombrone. A p. 221 discorre de' gelsi, che in tutti i luoghi non paludosi, nè umidi, somministrano alimenti ai bachi da seta, legname pei lavori di mobilia, presentando fibra e colore molto aggradevole, utensili, e legna da fuoco; giovando le loro piantagioni anche a riparare i venti nocivi alla campagna, e alla salubrità dell'aria, come dimostra altrove. In fine a p. 239 ragiona de' bachi o vermi da seta, essendo chiamato l'insetto *fataena mori*, che presenta un ramo di commercio attivo e di grandi risorse. Insiste sull'aumento della piantagione de' gelsi, perchè oltre la seta, gli alberi sono utili per le accennate cose, essendo di perfetta qualità i gelsi delle terre pontificie, ove prosperano egregiamente, e le sete che ne derivano sono le più accreditate di quante si conoscono. Nel n.° 55 del *Diario di Roma* del 1843 si apprende da un erudito articolo, estratto dal *Tiberino* e risguardante la manifattura delle sete in Roma, che la seta grezza proviene nella maggior parte da Fossombrone, dalle Marche e dall'alta Romagna, producendo più di 500,000 libbre. Che la qualità della seta è migliore delle altre, e perciò nel mercato di Londra solevano vendersi due scellini la libbra più di tutte le altre; quindi che la maggior parte del prodotto si mandava all'estero, e dipoi a caro prezzo si ricompra manifatturata. Che tale prodotto sempre più andavasi aumentando, per l'aumento continuo delle piantagioni de' moro-gelsi, ma non si hanno che pochissime fabbriche, per cui erasi istituita una società d'accomandita in Roma, con iscopo di fabbricare drappi ad uso di Firenze, de' quali nella sola Roma ve n'era un notabile consumo. Che s'incominciò un saggio aprendosi una fabbricazione con pochi telari, e si ebbero drappi di seta simili a quelli di Firenze; fatti poi rigorosi calcoli, risparmiandosi le spese di porto e dazio, risultò che il prezzo de' drappi era minore di quello di Toscana: rimanere adunque a compiere un'opera di notabile vantaggio e di esempio ad altre, coll'aumentare il numero de' telai e quindi i filatoi; terminandosi col dichiarare i pregi delle società di accomandita, le sole che per la loro natura potrebbero far prosperare nello stato pontificio l'industria delle sete ridotte a

manifatture, e dove la materia primitiva o grezza abbonda a meraviglia, e in bontà vince quella d'ogni altro luogo. Nel vol. LIII, p. 227 feci cenno della commissione dal Papa Pio IX deputata in Roma, sopra proposizione del ministero del commercio, per esaminare gli articoli de' prodotti industriali e manifatturieri, da poter comparire con onore nella grande esposizione che dovea aver luogo in Londra nel 1851, e lo ebbe felicemente. In questa fiera mondiale si esaminò il merito delle produzioni di tutte le nazioni dell'universo, per la prima volta solennemente raccolte. Ivi fu reso un omaggio al genio inventivo e al buon gusto; fu una rivista generale dell'industria umana. L'esposizione inglese nel mirabile e sorprendente palazzo di cristallo, rappresentò lo stato florido dell'industria e del sapere artistico di tutti i paesi; quindi si ammirarono in un solo luogo vastissimo riunite tutte quante le meraviglie dell'intelletto umano. Inoltre l'esposizione di Londra fu un vero congresso della pace, all'ombra delle arti e del commercio; i popoli ivi si avvicinarono gli uni agli altri, e dimenticarono le loro gelosie, l'emulazioni, le inimicizie. Nel n.° 273 del *Giornale di Roma* del 1851, col notificarsi il termine dell'esposizione di Londra e il ritorno in Roma di Carlo Trebbi, che in qualità di commissario avea preso egregiamente cura degli oggetti che vi furono spediti dal governo pontificio, si dice che molti di essi furono venduti. » A dimostrare il pregio in che sono state tenute le nostre sculture, i musaici che sembravano leggiadre e delicate dipinture, marmi lavorati, e in particolare l' alabastro, da cui fu tratta un'ampia e preziosa tazza, i cammei, la seta, i legni, l'allume, i pavimenti d'argilla colorita, la carta da stampare i rami, oltre la vendita che se n'è fatta in Londra, ne fornisce prova bastante il giudizio, pel quale parecchi di simili encomiati lavori o prodotti hanno meritato la pregevole distinzione della medaglia di premio". Pervenuti a Roma i diplomi e le medaglie al ministero del commercio, da dispensarsi insieme co' libri contenenti gli atti dell' esposizione, ne pubblicò l' elenco il n.° 97 del *Giornale di Roma* del 1853. In questo e nella categoria de' giudicati degni d'onorevole menzione col dono d'una medaglia, si legge. Il cav. Daniele Berretta per la seta lavorata nella sua filanda d'Ancona; la camera di commercio di Ferrara per la lavorazione della canepa centese ridotta in tela e in funi; F. Bracci per la seta grezza lavorata nella sua filanda di Fano; il prof. Armentario Meifredy (la cui prolusione alle conferenze sericole si legge nel n.° 93 e seg. dell'*Osservatore Romano* del 1851) per la seta grezza e in organzini ottenuta in varie educazioni dei bachi. Tutti gli altri che inviarono oggetti all'esposizione riceverono una medaglia. Nel n.° 208 del *Giornale di Roma* del 1853 si descrive la filanda eretta in Albano nel già palazzo Corsini, la quale famiglia l'edificò e ornò con pitture a buon fresco, rappresentanti molti feudi della medesima, ed alcune fabbriche e gesta di Clemente XII Corsini; quindi abitato da Carlo IV re di Spagna, questi lo abbellì di ben disposto giardino, con balaustre e sontuose fontane di marmo lavorate nello studio di Canova. Nel 1852 divenuto il palazzo proprietà del commendatore Agostino Feoli, egli rese più gaio il giardino, ed aumentò la grandezza del fabbricato, costruendovi a fianco da' fondamenti altro braccio laterale per mettervi una filanda di n.° 76 caldaiuole a vapore col motore meccanico. Queste collocate, ne derivò la più sorprendente illusione, per vedersi girare tutti i naspi celeremente senza apparirne la cagione. A' 5 settembre principiò a lavorare la filanda, grandioso opificio che aumenta il decoro di Albano e torna in lode al proprietario, il quale così preparò un largo frutto d'occupazione e di lucro alla città.

SETHIANI o SETHINIANI. Eretici così chiamati dal nome di Seth, figlio d'A-

damo e di Eva, che fu capo della razza de'santi e de'figli di Dio, come li chiama la Scrittura, i quali conservarono la vera religione, mentre quelli del fratello Caino si abbandonarono ad ogni sorte di sregolatezze. Erano un ramo de' *Valentiniani* (*V.*), sortito dalla setta degli eretici *Cainiti* (*V.*). Questi eretici comparvero in Egitto verso l'anno 190, e sussistevano ancora al tempo di s. Epifanio nel IV secolo. Essi inventarono una favola opposta a quella de'cainiti; e mentre questi adoravano Caino e tutti i malvagi, i sethiani prestavano il loro culto a Seth, e lo consideravano come Gesù Cristo figlio di Dio, ma ch'era stato fatto da una 3.ª divinità, e sostituito alle due famiglie di Abele e Caino distrutte dal diluvio. Dicevano aver sposato Horea, e l'onoravano come una divinità.

SETHRON. Sede vescovile d' Egitto dell'Augustamnica 1.ª, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Pelusio, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Teone che fu al 1.° concilio d'Efeso, Isidoro intervenne a quello di Calcedonia con Dioscoro d'Alessandria, Giorgio giacobita diacono della chiesa d'Alessandria, Giovanni giacobita del 1086, Ephrem giacobita che fiorì sotto il patriarca de'giacobiti Cirillo III. *Oriens chr.* t. 2, p. 534.

SETIA, SETTIA o SITIA. Sede vescovile dell'isola di Creta, o *Cytaeum*, con porto, sotto la metropoli di Candia, eretta nel V secolo. I latini vi ebbero per vescovi Andrea, cui successe Giovanni di Chavaxio francescano del 1251, Giovanni da Siena domenicano fiorito sotto Urbano V, Domenico de Domenici carmelitano del 1395, Mattia de Rethimo o Recimo agostiniano del 1405, Giovanni cui successe nel 1467 Leone di Naxia dotto francescano, e Gregorio Minotti del 1634. *Oriens chr.* t. 3, p. 918.

SETTA, SATTA o SITA. Sede vescovile della Lidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel V secolo. Si può vedere Sappa e Zappata. Ne furono vescovi Limenio che fu al concilio d'Efeso nel 431, Amachio intervenne a quello di Calcedonia, Eraclidiano sottoscrisse la lettera sinodale della provincia di Lidia all'imperatore Leone, Giovanni fu al 6.° concilio generale ed ai canoni in Trullo, altro Giovanni si recò al 7.° concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 880.

SETTA, *Secta*, *Factio*, *Disciplina*. Quantità di persone, che aderiscono a qualcheduno, o seguitano qualche particolare opinione, o dottrina, o regola di vita religiosa. Principalmente il vocabolo *Setta* si usa per indicare i seguaci dell'*Eresia* (*V.*) e dello *Scisma* (*V.*), gli uni e gli altri qualificati *Eterodossi* (*V.*). Inoltre, setta per fazione, o congiura, *conspiratio*, si dicono le tenebrose società politiche e segrete. I seguaci di tutte queste sette, religiose e politiche, si denominano settari. Dice il *Dizionario della lingua italiana*, che *Settario* o *Settatore*, seguace di setta, per lo più si prende in cattiva parte: *sectae addictus*, *factiosus*, *sectator*. Tra gli *Ebrei* (*V.*) si conoscevano 4 sette particolari, distinte per la singolarità delle loro pratiche e de'loro sentimenti, sebbene unite fra di loro e col corpo della nazione. Tali sette che presero apparentemente esempio dai greci verso il tempo de'Maccabei, sono quelle de'farisei, dei saducei, degli esseni e degli erodiani. Da principio si tentò di far passare anche il *Cristianesimo* (*V.*) per una setta di ebrei, ma in un senso più odioso; e poco tempo dopo insorsero nel seno e centro stesso del cristianesimo diverse sette od eresie, di cui s. Paolo si lagna coll'amarezza del cuore: il s. Apostolo annichilò ne'loro principii le parzialità colle quali i fedeli attaccavansi di troppo a lui, od a qualche altro apostolo, temendo che ne derivassero delle conseguenze pericolose e cattive. Gesù Cristo nel fondar la sua *Chiesa* (*V.*), la edificò sopra una stabile pietra, e le diede un principio di fermezza, in virtù del quale le porte dell'inferno non dovessero prevalere contro di lei. Ma dovendo ella

esistere sulla terra, al suo carattere celeste dovè associarne uno terreno, e partecipare nelle vicissitudini delle terrene cose. Ella ancora è una chiesa militante e non trionfante, e sebbene sia invincibile in ogni combattimento, guidata com'è dal suo celeste capo, pure deve essere esposta ad accidentali traversie, permesse dalla provvidenza divina per punire de'loro peccati i malvagi tra i suoi figli medesimi, provar la virtù de'buoni, ovvero sempre più purificare i perfetti. Le altre sette, che si chiamano cristiane, essendo simili ad una casa fabbricata sopra la sabbia, e non avendo un intrinseco principio di stabilità, sono non solo soggette ad accidenti esterni, ma la instabilità della loro fondazione è in se stessa una sorgente interna di cambiamenti e disgrazie. Nelle pagine della storia soltanto si trovano le vestigia di quelle sette, che state già formidabili, sono poi scomparse per sempre. Col dotto vescovo mg.r Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche* cap. 52, dirò qual sia il senso della massima cattolica: *Fuori della vera Chiesa non vi è salute*, argomento che pur toccai altrove parlando della *Religione*, e di quelli che ne sono infelicemente separati *Eretici, Protestanti, Scismatici* (*V.*). La Chiesa vera non può essere che una, ed è solamente la cattolica romana. Come l'unità della *Fede* (*V.*) per la professione della medesima dottrina, e l'unità di regime per la dipendenza dal capo supremo, dal *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), Pontefice romano, sono i caratteri principali della vera Chiesa, perchè comprensivi di tutti gli altri ad essa necessari; perciò tutti coloro che non professano la sua *Dottrina cristiana* (*V.*), o che sono separati dal suo capo, si dicono aberranti dalla via dell'unità e della salute. I dogmi della religione cattolica sono tutti egualmente rivelati da Dio; pretendere di farne una scelta, e tenerne alcuni per veri, altri per non veri, è lo stesso che confessare essere Iddio qualche volta veridico, alcun'altra volta ingannatore. Gesù Cristo è quegli che ha conferito a s. Pietro e al suo successore la suprema autorità su tutti i battezzati, ed ha comandato a tutti di ascoltarlo e di ubbidirlo. Ricusare a questo supremo capo l'ubbidienza e la sommissione, è un opporsi alla divina ordinazione: l'uno e l'altro è peccato; e l'uomo che muore, anche con questo solo peccato, non può salvarsi. Ma la Chiesa tiene per fermo che ci ponno essere degli erranti, a ragione d'un'ignoranza invincibile, che li costituisce in istato di assoluta buona fede. Quando poi le cause particolari di nascita, di educazione, di abitudini nazionali, di debolezza di spirito, giungano a stabilire in loro tanta buona fede, da essere l'eresia e lo scisma materiale soltanto, e non imputabile a colpa dinanzi a Dio, e da scusarli per conseguenza circa l'omissione di tanti precetti che sono obbligatorii pe'battezzati adulti, questo non è dato all'uomo di definirlo con sicurezza. Bisogna anzi non ammettere con tanta facilità questa ignoranza invincibile, e questa buona fede assoluta: giacchè un dubbio che nasca, anche per la sola cognizione dell'esistenza di una chiesa, che si proclama per la sola vera, in cui unicamente è salute, potrebbe bastare a distruggere la buona fede assoluta; mentre in cosa di tanta importanza, qualunque dubbio deve mettere nella più efficace determinazione di ricercare la verità, con animo pronto di seguirla. La Chiesa adunque condanna in generale tutte le sette: e giudicando sol dell'esterno, riguarda come da se recisi tutti quelli che ad esse appartengono; ma lascia a Dio il giudizio sull'interno degl'individui, ad eccezione di quelli che apertamente manifestano la loro mala fede, e la volontaria loro pertinacia negli errori. Parimenti ella non pronunzia mai giudizio sulla morte di chi si sia battezzato che appartenne a società o setta eretica o scismatica; perchè non conosce quel che passasse fra Dio e l'anima di lui in quegli estremi, ne'quali egli non era più capace di e-

sternare la ritrattazione de'suoi errori. Solo si limita a negare i segni esteriori di società, a chiunque muore esteriormente separato dalla sua unità, e l'esclude dalla *Sepoltura* (*V.*) ecclesiastica. La Chiesa dichiara che i figli de'settari, validamente battezzati, che muoiono prima d'un sufficiente sviluppo di ragione, si salvano certamente, e li riguarda come suoi veri membri per ragione del battesimo. Quanto ai settari adulti d'ogni età, la Chiesa ritiene, che quelli i quali muoiono in istato di vera ignoranza invincibile e di assoluta buona fede, circa gli errori della setta in cui si trovano, siccome tali errori non sono loro imputabili a colpa, così neppure formino argomento della loro dannazione. In questo caso, costoro non sarebbero affatto fuori della Chiesa, ma apparterrebbero allo spirito di lei. Laonde, supposto il valido battesimo, la credenza sui punti principali della fede, e la osservanza della legge del vangelo, essi pure si salvano. Bisogna ancora avvertire la maggior difficoltà in cui si trovano i settari, di ottenere la grazia della giustificazione mediante il dolore de' peccati, che possono aver commessi colla violazione della legge dell'evangelo, difficoltà maggiore che nasce dalla mancanza in cui sono di quel mezzo, che facilita il conseguimento di quella grazia al peccatore ravveduto, appartenente alla chiesa romana, cioè del sagramento della penitenza. La dannazione adunque de'settari non dipende propriamente dagli errori in cui vissero, ma dalla mala fede con cui li ritennero, e dalle malvagie azioni che personalmente commisero contro la legge di Dio. Intesa così la massima, *fuori della vera Chiesa non vi è salute*, ella non ha di certo alcun che d'ingiusto e di barbaro. Vedasi il dottissimo p. Perrone gesuita, *Praelectiones theologicae: Tractatus de vera religione adversus incredulos et heterodoxos.* Propositio XI. *Culpabiliter in haeresi vel schismate vel incredulitate ex hac vita decedentibus nulla salus esse potest, seu extra ecclesiam catholicam nulla datur salus.* A Preghiera ed altri articoli corrispondenti, dichiarai coi teologi, che la Chiesa sempre animata dalla carità, non esclude alcuno dal partecipare di sue orazioni. Particolarmente nel venerdì santo prega pe' *catecumeni, eretici, scismatici, giudei, pagani.* Il Mazzinelli, *Uffizio della settimana santa*, parlando delle *Preghiere* o i 8 *Oremus* che la Chiesa dice nella messa del venerdì santo, dichiara. » C'insegna la Chiesa, che niuno entra ne' cieli, che per li meriti e per la redenzione di Gesù, nè vi è altro nome dato agli uomini per salvarsi; ma che questi meriti e questa redenzione è così copiosa ed abbondante, che tutti partecipano di sua pienezza. E' morto per tutti, di tutti è Salvatore, di tutti è mediatore fra Dio e gli uomini. Questo gran mediatore fra Dio e gli uomini, come si è offerto per tutti, così prega per tutti, niuno è escluso dal merito del suo sagrifizio, niuno dal benefizio di sue preghiere. Si conforma la Chiesa alle intenzioni del suo divino sposo: per ogni sorta di persone prega ne'suoi sagrifizi, e sempre a'meriti di Gesù Cristo appoggia le sue preghiere. Queste orazioni solenni, fatte di seguito al Signore per ogni stato e sorta di gente, ch'erano assai frequenti e comuni, sono particolarmente osservate in questo giorno del venerdì santo, perchè in esso essendo il Signore morto in croce, ed avendo nella croce pregato per tutti e per gli stessi suoi crocefissori, si è fatto di pregare esempio e maestro, e gode che la Chiesa preghi per tutti, giacchè egli ama che tutti godano de' frutti e de'meriti di sua redenzione". *V.* Limbo e Purgatorio, e Settimana santa per quanto dico del venerdì santo. Infinito è il numero delle sette, separate dalla credenza e unità della chiesa cattolica, e delle principali ne trattai a'loro articoli, tanto scismatiche, quanto eretiche; così di quelle degl'*Infedeli* e *Pagani* (*V.*). Come queste sette sempre conservarono segrete le

loro imposture, ravvolgendosi nel manto della menzogna e nell'arcano, lo dirò poi riparlando di loro, e delle leggi e condanne contro loro emanate fino dai primi tempi della Chiesa. Qui ricorderò che a Religione riportai una statistica sulla differenza delle religioni e sette attuali; ed aggiungerò che secondo la *Gazzetta ecclesiastica di Vienna*, vi hanno nel mondo 355 milioni di cristiani, de'quali 200 milioni cattolici, 80 milioni protestanti, e 75 milioni greci non uniti, ossia scismatici. Le vecchie sette si distinguono anche per l' indifferentismo religioso, e per nuovi errori falsamente più seducenti. Lo stesso Bacone sentenziò: Le divisioni in fatto di religione, allorchè sono moltiplicate, conducono all'ateismo. E' cosa di fatto, che se prima de'pretesi *Riformati* (*V.*) e delle religiose loro sette si vide un qualche ateo, quando in questa e quando in quella parte del mondo, dipoi si moltiplicarono in ispaventevole numero, ed a'nostri giorni n'è tutta piena la terra. Ma ciò che più ne addolora, siccome quello ch'è più di funestissime conseguenze fecondo, si è che in mezzo a questo caos di capricciose e discordanti dottrine, ormai non si sa a qual di loro dare la preferenza, quale setta o comunione fra le altre abbracciare. La comune degli uomini se ne corre alla cieca, e per quelle strade cui loro insegnarono a battere il padre e la madre, camminano alla ventura: quelli poi che essendo di miglior condizione fra le oneste e civili persone si annoverano, una religione si formano di loro talento; finalmente i libertini non ne vogliono di sorte alcuna. Per i primi tutte le sette sono buone ad un modo, per questi ultimi tutte cattive. Laonde esclamerò con s. Paolo: » Il Dio della pace e della consolazione dia a voi di avere uno stesso animo, gli uni e gli altri secondo Gesù Cristo, onde d'uno stesso animo, con una sola bocca, glorifichiate Dio Padre del Signor nostro Gesù".

Delle sette politiche o società segrete, dice la *Civiltà cattolica*, t. 9, p. 19: *Le società segrete*, che l'organismo di queste consorterie forma uno stato nello stato, un governo nel governo e contro il governo. Le idee sovversive de'semplici dottrinanti resterebbero nell' ordine astratto, non si attuerebbero nel giro de'fatti, se le corporazioni settarie non venissero ad incarnarle in certa guisa, a dar loro corpo, vita ed azione. Quindi è che l'era delle rivoluzioni del continente europeo non cominciò, se non quando presovi piede le società segrete e perfezionativi i loro ordinamenti interiori, poterono applicare le loro macchine con isperanza di successo a rovesciare le istituzioni religiose e sociali. Fra tante storie che abbiamo delle sette politiche o società segrete, come del canonico Giambattista Torricelli di Lugano: *Della storia delle sette, o società segrete;* come del Chenu, *I cospiratori, le società segrete, e la Polizia di Parigi sotto Caussiere*, Firenze 1850, per non ricordare altri; dovendo limitarmi ad un cenno di erudizione, reputo opportuno e stimo preferibile di trarlo dall'eruditissimo e importante *Discorso accademico: Le sette o società segrete,* che dicesi del dottissimo cardinal Mai, pubblicato in Roma nel 1835 co'tipi del Collegio Urbano, tra i *Discorsi di argomento religioso,* che a lui pure si attribuiscono; laonde andrò sfiorandolo, potendo in parte supplire a tanto laconismo, quanto già di analogo scrissi e pubblicai in questa mia opera ne'numerosi e relativi articoli. Incomincia il proemio con dichiarare, come innanzi a questa epoca disastrosa di rivoluzioni, tutti i reami e repubbliche della cristianità in quiete e prosperità grandissima si riposassero; e ciò che non meno era grato, ogni uomo godeva libertà civile, sotto discrete leggi e lievi tributi, sì nella propria, come nell'altrui patria, ed in quelle professioni o mestieri che più lor piacevano, senza controversie politiche, senza torbide demagogie, senza smodata ambizione, e senza rea speranza di

nuove cose. Nondimeno in questo desiderabile stato della cristiana e civile repubblica, cominciò a nutrirsi sotto le ceneri di fallace filosofia, tale un fuoco segreto, ch'era ben tosto per divampare in grandissimo incendio. Alcuni filosofanti di Francia, Inghilterra e Germania, capitanati dall'infausto Voltaire, gettavano segretamente le fondamenta d'una nuova setta, la quale benchè in vari tempi e luoghi di molti nomi siasi insignita, può nondimeno giustamente ridursi ad una sola denominazione che suona *Giacobinismo* e i settari *Giacobini* (*V.*): i quali col loro domma specioso che *tutti gli uomini sono liberi ed eguali* (non però nel senso che dissi a Schiavo), hanno insegnato a violare ogni patto di ben composto governo, spezzati i vincoli religiosi, interrotti gli uffici cittadini e gli affetti anche domestici, traendo l'uomo al solo insociale amore di se medesimo: da ciò nacque l'anarchia contro i governi, l'empietà verso la religione, la brutalità de' costumi a danno della già dominante generale civiltà. Or questa cospirazione di nefandi settari, dopo aver segretamente serpeggiato in ogni parte di Europa per mezzo secolo, dopo aver fatto proseliti in ogni classe di persone, dopo aver contaminato di rei dommi e di vizi, le armi, le lettere, le arti, e persino talvolta il sacerdozio; uscì finalmente dalle sue tane con a fianco le armi de' giacobini francesi, versò un mare di sangue, abolì i troni, massacrò i sacerdoti, divorò il patrimonio di più secoli, disperse ogni lodevole istituzione, dettò audacemente dalle cattedre l'empietà, stampò gli statuti massonici, pubblicò le professioni della sua fede e i principii della settaria morale, divulgò i calendari delle loggie ed i lunghi cataloghi de' discepoli, si dichiarò signora delle umane cose, derise le divine; e credette nell'ebbrezza dei suoi felici successi, che il suo scettro di ferro da niuna forza nè terrena nè celeste sarebbe infranto. Ma la feroce iattanza precipitò ben presto nel baratro della vergogna, cadendo il sedizioso regno dei giacobini. Dopo la strepitosa rovina di tanta mole, tornò il giacobino settario a riappiattarsi ne' suoi covaccioli, dolentissimo certamente per sì grande rotta, ma non corretto nella malvagità del suo cuore. Perciò attendendo esso a rannodare con pertinacia incredibile i tronchi suoi fili, si videro novellamente i tristi effetti di queste pratiche tenebrose. Quindi i tumulti civili di Spagna, di Napoli, dello stato pontificio e di Piemonte, le congiure di Lombardia e di Russia, e i demagogici strepiti di Germania. E quantunque non si potè in ogni terra levare in pubblico lo stendardo della nuova sedizione, nondimeno gli arcani sforzi furono generalissimi: per tutto clandestine combriccole, ammissione sacrilega di proseliti, giuramenti orribili di congiura, simboli infami di setta, scritti sediziosi contro il pubblico ordine, minacce non solo, ma vendette atroci a danno de' fedeli magistrati, odio dichiarato e immortale contro il mansueto e benefico sacerdozio. Questo grave argomento l'illustre autore nel discorso lo divise nelle 4 seguenti sezioni: primieramente contraddisse l'arcane sette con ragioni naturali e politiche; poi colle leggi de' principi; in seguito collo scioglimento di alcune obbiezioni de' contrari; finalmente coll'apologia del cristianesimo, tratta da valentissimi autori antichi e moderni.

I. *Ragioni contro le sette.* Incomincia l'autore dal dimostrare, che le sette segrete sono in opposizione diretta col decantato patto sociale dell'umanità, prendendo le mosse da un principio volgarmente ammesso da tutti que' filosofi, che sono assai riveriti dalle sette moderne, benchè rigettato con ragione dai più savi, che ben dimostrano non aver giammai esistito l'uomo senza le leggi connate della società. Che l'uomo per necessità desiderò e chiese la compagnia d'altro uomo, donde ebbe origine la società, e fu tosto necessaria la legge pubblica che tutti restringesse entro il dovere dettato dalla ragione,

assicurasse i beni, escludesse i mali, fermasse la pace, stabilisse la mutua difesa, come si ha da Platone e da Aristotile, i due greci più celebri legislatori della paganità; benchè il massimo latino Cicerone da più genuino lume illustrato, mirabilmente asserì nel suo lib. 1.° delle *Leggi*, cap. 7, che l'origine di esse e dell'umana società da Dio propriamente deriva e non dagli uomini, il che conferma nel secondo, cap. 4, e nel terzo della *Repubblica*, cap. 22. L'autore quindi ritornando co' più minuti filosofi alla prediletta loro idea del supposto patto, dichiara francamente che il settario segreto è un uomo ribelle agli obblighi di questo patto. Imperocchè egli si ritrae dall'università degli altri uomini per vivere all'ombra di patti arcani, e non di pubbliche istituzioni, con certi altri dell'umor suo: è un uomo che godendo la tutela delle pubbliche leggi, se ne crea altre in tenebrosi archivi custodite, le quali inquietano la pubblica fiducia, mettono sospetti e timori pel loro arcano; e non essendo nè comuni al rimanente degli uomini, nè cognite a' magistrati, nè subordinate alla generale legislazione, formano stato nello stato, repubblica nella repubblica, regno nel regno, o per dir più vero, ci generano un invisibile ceto di cittadini, i quali sono consapevoli degli usi e istituti nostri, senza dirci i loro; partecipano de' nostri beni, senza farci parte de' propri; una fazione in somma che si educa, che pensa, che scrive, che opera, che insegna, che si regge a modo e capriccio suo in mezzo alla pubblica società; e ciò ch'è più formidabile, con giuramento esecrando di non mai palesare gl'istituti propri, ma di ubbidire al maestro della sua setta, malgrado i contrari ordini di qualsiasi magistrato, civile o ecclesiastico. Ella è questa la più illegittima opposizione allo scopo e all'indole dell'umana società; un'insidia, un'inimicizia, un pericolo, una minaccia perpetua alla pubblica tranquillità e fiducia. E vi sarà chi possa o giustamente o con buona fede lagnarsi che il pubblico legislatore e comune custode della repubblica, diffidi di tal fazione? che la inviti e costringa a contenersi nell'unione comune? che caparbia la domi? che ne danni i perversi dommi? che la scacci da' suoi covaccioli? che la voglia divelta dal mondo, dovunque umano e legittimo convitto trovasi? I legittimi e savi governi non ponno starsi tranquilli e comportare sì rea setta, importuna per soverchiare un ordine ben composto, sospetta di fellonia, ciò che basterebbe a giustamente reprimerla, di misfatti convinta in migliaia di processi, di giudiziali confessioni, di sentenze solennissime, di documenti d'ogni genere, tempo ed enormità, esistenti presso i tribunali di parecchie nazioni. Inoltre dimostrano cosa sieno i settari, un torrente devastatore di libercolacci contro gli altari e i troni, e contro ogni principio fondamentale di pubblica moralità; testimonianze tutte dello spirito pessimo che gli anima. Quindi l'autore parla delle scuse de' settari, massime sul loro segreto tenace, che presso gli antichi s'ebbe in conto di virtù e il tradirlo delitto, per cui gli si apre vasto campo di storiche erudizioni sulle antiche sette. Ricorda che quella italica e silenziosa di Pitagora tiene luogo primario nell'arcana filosofia, il quale qualifica solenne ipocrita, impostore e menzognero impudente, e più simile talvolta a ciarlatano che a grave filosofo, avendo sapientemente avvisato s. Agostino, che in Pitagora e ne' pitagorici molti furono i capitali errori di loro dottrina, incominciando dal perniciosissimo di negare la provvidenza divina; indi l'autore riferì alcune manifeste menzogne e talora sacrileghe di quel sapiente, che per imperiosa brevità con pena tralascio. Solo ripeterò, che i settari nostri tolsero dall'impostore Pitagora gli emblemi, le formole iniziative, i gradi del discepolato, di chi imparava e di chi era ammesso al segreto. Famosissimi furono i misteri eleusini dell'Attica, nel tempio di Cerere in

Eleusi, poichè per iniziarvisi nell'alto segreto concorrevano a gara in Grecia da tutto il mondo i superstiziosi: erano indecenti e turpi i riti, e perciò di notte si celebravano, nè il sole li rimirava; si prometteva ridicolosamente agl'iniziati, che nella vita futura non avrebbero giaciuto nel fango delle regioni infernali. Socrate e Cicerone, i due maggiori sapienti di Grecia e di Roma, disprezzarono tal setta arcana, le cui formole somigliano a quelle degli odierni settari, e forse anche certe speciali vesti faziose, oltre le minacce e spauracchi che si fanno a'novizi: eravi pena di morte a chi vedeva i misteri eleusini senza esservi iniziato, e se tale li rivelava. Agli eleusini succedono in celebrità i misteri di Samotracia, i quali non furono meno arcani, nè senza pena gravissima si potevano divulgare: parte di essi Enea trasferì in Italia, e segnatamente il Palladio che fece tanta e sì lunga impostura in Troia ed in *Roma*. Altri misteri furono quelli di Cipro, per Venere; in Pessinunte, per la Dea grande; in Pergamo, i cabiri; la Beozia ebbe le orgie del Citerone; la Fenicia, i pianti mistici d'Adone; la Cananea, l'infamie d'Astarte e di Beelfegor; la Giudea, ne'bassi tempi si dilettò della cabbala; Creta, ebbe la caverna di Giove, le pazzie de'Coribanti, ed i Diti idei; Delfo, l'antro di Apollo, poi trasferito a Colofone; l'Africa intiera s'iniziò a Venere; l'Oriente tutto fu dedito ai misteri mitriaci, per l'arcano culto del dio Mitra. Di questi e di altri parlai nei luoghi ove furono, a Idolatria, a Sacerdozio, a Sagrifizio e relativi articoli; così degli altri che dirò, senza citarli e quasi ad ogni nome. Parimenti *Roma* (*V.*) contenne parecchi ceti e molte segretissime cose, infette tutte di pessima *Superstizione* (*V.*); le ceremonie e imposture di Numa, gli aruspici, gli auguri, il fuoco delle Vestali, i riposti scudi parte delle 7 cose fatali di Roma, l'arcano nome della città, i sagrifizi occulti di Cerere, della Dea buona, di Conso, i Baccanali, i libri Sibillini (di cui a Sibilla), i Dei Mani e Penati, e altri segretissimi riti. La Gallia ebbe i Druidi rigorosi del segreto. Ma per quanto si vollero tenere occulti i misteri settari degli antichi, molti si poterono pubblicare colle stampe, come ancora il moderno illuminismo di Weishaupt, ed i segreti di altre sette politiche. Ogni malvagia superstizione fu sempre involta ne'veli di qualche arcano, come tanti *Oracoli*, la cui impostura fu scoperta. Ma niun popolo superò la stravagante impostura degli arcani settari egiziani, venerando qualsivoglia strano animale; poichè in Egitto si attese con somma cura e malizia ad occultare, confondere, travisare e corrompere le idee religiose del popolo: in fatti i misteri isiaci infettarono l'Asia, l'Africa, l'Italia, il Settentrione; la scrittura pure fu resa arcana coi geroglifici enimmatici, ed i monumenti della religiosa setta egiziana si conservavano in sotterranee spelonche. Confessarono i gerofanti o sommi sacerdoti egizi, che le divinità loro eroiche erano uomini morti, ed i templi sepolcri. Dopo gli egizi, la superstizione più ipocrita e trista sembra essere quella degli etruschi, che ammorbarono tutta Italia di vanissima aruspicina e di laidissime ceremonie; dai tanti monumenti rinvenuti, sovente si vede l'indecenza enorme degli etruschi misteri. L'arcana aruspicina riempì d'assurdità i confinanti romani, e di fantastici e strani rituali per opera di Numa, tenuto da s. Agostino per solennissimo negromante. Sebbene gli auguri con l'arcana disciplina usurparono la direzione delle pubbliche cose, sentenziò Cicerone: Che i romani auguri non hanno mai posseduta veruna scienza d'arte. Anche le sette cristiane, ma però eretiche, quanto più infami, altrettanto studiose furono del segreto. Fanno schifo le orrende lascivie dei settari Simoniani, Nicolaiti, Saturniani, Basilidiani, Valentiniani, Carporaziani, Gnostici, Origenisti. Consimili infamie praticarono gli Adamiti, i Marciti, i Mani-

chei, i Valdesi, i Poveri di Lione, ed altri molti riportati a' loro articoli. Nel trattato contro l' eresie, s. Ireneo pone per base di tutte l'arcano e l'impostura. I mali immensi cagionati alla Chiesa da' giansenisti, furono preparati nel clandestino progetto di Borgo Fontana. I più arrabbiati nemici del cristianesimo furono arcani settari, e l' autore novera i principali e ne rileva le iniquità, e nuovamente le inveisce e detesta le vanissime superstizioni, parlando pure della nefanda setta della magia che infettò tutto l'oriente del reo contagio, e furono colà i magi, ciò che in occidente gli aruspici. Celebratissime sono nell'Indie orientali le misteriose sette de'ginnosofisti, de'bracmani, dei bonzi, e di molte più branche in cui si suddividono. Anche i primitivi cristiani ebbero la *Disciplina* dell'*Arcano* (*V.*), difesa pure da Origene contro Celso; ma il loro segreto non consisteva in altro se non in celare prudentemente ai gentili alcuni dommi santissimi e purissimi, per esempio l'*Eucaristia*, a fine di non esporli al ludibrio e alla profanazione de'non credenti persecutori; i quali per tenere i cristiani loro celato l'arcano de'sagramenti, de'nostri *Riti* (*V.*) e *Liturgie* (*V.*) restarono affatto ignoranti. Quindi è, che negli scritti de'più antichi padri trovasi che dell'Eucaristia non siasi fatta chiara menzione, ma sotto il nome di adunanze, di veglie, di pane, di fermento, di cena, di mensa del Signore sia stata intesa la liturgia; nè solo a' pagani, ma anche a' *Catecumeni* (*V.*) e *Neofiti* (*V.*) erano tenuti nascosti i sagramenti e i riti. Lo stesso *Simbolo* di nostra fede, ch'era pur necessario a sapersi da'catecumeni, non si dava loro in iscritto, e piccolo era il numero de'libri che ne'primi secoli avea la Chiesa, tranne le sagre Scritture, i canoni di qualche concilio, gli atti de'martiri, e poche epistole de'ss. vescovi, conservandosi tutti assai gelosamente dagli *Archivisti* e dagli *Scriniari*(*V.*).Ma spenta poi la persecuzione della Chiesa, cessò subito ogni segreto, tutto uscì alla pubblica vista, tutto comparve nel suo pieno lume d'illibatissima santità. Lattanzio, eloquentissimo padre, vivendo a'tempi di Costantino il *Grande*, fu testimonio oculare di questo transito del savio segreto cristiano alla pubblicità, quando quell'imperatore donò la pace alla Chiesa. Qui l'autore incomincia a ragionare delle sette arcane moderne, cognite e disvelate per gli scritti di dottissimi e benemeriti confutatori, come ancora per i funestissimi effetti, de'quali essendo testimonio, anzi vittima la generazione presente, non può non conoscere le cause pestilenziali che nel seno della società vivente si covano. Le moderne arcane sette de'liberi muratori, d'illuminati, di templari, di carbonari, di grand'oriente, di giovine Italia, di figli della patria, di fratelli neri, di cavalieri italiani, tedeschi, russi, scozzesi; di ordini dell'armonia, della speranza, del libro verde, della costanza; di società centrale, del sud, del nord, del bene pubblico, di credenti, di aderenti; di unione di salute, di amici della verità, ec., di direzioni varie, che tutte giova comprendere sotto l'infausto nome di giacobinismo. Afferma quindi l'autore, che sono figlie o proselite delle già nominate antiche sette; che ne professano i dommi e in parte i vizi, ne adoprano i mezzi, e ne riproducono i funestissimi effetti: le moderne sette hanno invaso l'Europa tutta, l'America, in parte l'Asia e specialmente la Cina, senza lasciar intatta nemmeno l'Africa. Lo scopo di questo riunito giacobinismo non può essere più detestabile, poichè sono i suoi gradi: 1. Una assoluta empietà distruggitrice d'ogni religione, persino della naturale, con annientare ogni idea di divinità, di provvidenza, di vita futura, di anima spirituale e immortale, di rimunerazione del bene e di castigo del male operato. 2. Ribellione contro ogni governo monarchico, contro ogni grado di nobiltà e di ottimati, traendo tutta la pubblica cosa al potere d'un popolo sedizioso e sfrenato. 3. Anarchia, cioè

perpetuo combattimento di questo irreligioso e immoralissimo popolo con se medesimo, mentre corre furioso alla soddisfazione de' propri appetiti, e depreda altrui, e si vendica, e fa ingiuria e la riceve; e non avendo interno principio di moralità, non fa uso che della forza come i bruti. E' orrida la pittura di questa setta, ma la sperienza recente di tanti mali ne persuade, che dove il giacobinismo prevalga, è forza che sia tale lo stato delle umane cose. Appartiene altresì al segreto, che i capi settari assunsero tutti i falsi nomi, congegnarono linguaggi metaforici e allegorici, e persino inventarono una nuova denominazione geografica, e tuttociò per essere intesi soltanto dal loro ceto. Amore all' arcano fu anche lo stampare un gran numero di libri anonimi, o con finti nomi, o d'illustri defunti, contro la cui falsità non ponno gridare i presunti autori: con queste e altre stampe i settari eccitano la discordia, la rivolta, la strage, la desolazione della misera Europa. Al segreto appartiene lo stesso nome di muratore, i gradi di apprendisti, adepti, soci, epopti, maestri, decani, direttori, venerabili; non che gli emblemi di squadre, compassi, colonne salomoniche, cifre varie e mille segni. Al segreto finalmente più di tutto tende l'esecrabile giuramento, che si esige dall'iniziato, di serbar silenzio, con minaccia crudele d' aver un pugnale confitto in cuore se scuoprirà gli arcani della setta. E si ammaestra parimenti in tale occasione l'iniziato a calpestare e infrangere ogni vincolo di natura e di sangue, giacchè si vuole da lui giurata promessa di sagrificare genitori, fratelli, consorte, figli, amici, all'utile della setta e qualora ne sia bisogno. Finalmente all' arcano della setta appartiene ancora la detestabile ipocrisia, con cui i settari sempre si ammantano. Spiega l'autore i sinonimi e vocaboli di predicar la virtù, ossia il vizio; di proclamar libertà e eguaglianza, ch'è la pubblica oppressione; chiamare il popolo sovrano, che anzi è il regno di pochi furiosi; appellare amor patrio l'egoismo; dire cittadino, per fazioso; municipalità, l'anarchia; organizzazioni, i disordini; statistiche, le rovinose prodigalità: la loro filantropia è il massacro, la pace è il terrore, la giustizia lo spoglio d'ogni legittima proprietà. Aggiunge l' autore, che poi le moderne sette intendono non solamente al distruggimento della religione, ma eziandio de' troni, e d'ogni ben ordinato e legittimo reggimento. L'aveano predetto gli apologisti della religione; ma i secolari governi non credendo abbastanza a tali minacce o stimandole esagerate, dissimularono spesso di conoscere le tracce di questa mina. Ma ecco poi che la francese rivolta nel primo suo scoppio infranse nel declinar del secolo passato con altissimo strepito il più bello scettro d'Europa; e discesa tosto qual fulminante turbine in Italia, vi estinse due regni, distrusse tre repubbliche, annientò tre principati, ridusse in servaggio ancora Pio VI; niuno in somma lasciò nè intatto nè salvo degl'italici governi. Invase poi i reami di Spagna e di Portogallo, dimezzò l'impero d'Austria e la potenza di Prussia; sconcertò e in parte distrusse i principati della Germania, massime gli ecclesiastici; abolì la repubblica d'Olanda, e minacciò catene anche all'Elvetica. Parlando l'autore del *Discorso*, del genere di governo che sostituiscono i settari ai governi che distruggono, dice che sono costituzioni effimere e contraddittorie, dettate da capi faziosi, indiscreti, furibondi, senza virtù, senza sperienza, senza politica, senza riputazione; impongono coscrizioni militari, che mietono il più bel fiore della gioventù, togliendola alla coltura de' campi, alle arti utili e oneste, agli studi liberali, al santo stato ecclesiastico, al sostegno delle famiglie, alla propagazione del genere umano. Segue una patetica narrazione delle crudeltà cui soggiacquero gl' italiani nelle accennate rivoluzioni, cose tutte che deplorai e riportai a Francia, ed a Pio

VI, e descrivendo gli stati che provarono la lagrimevole serie di tante catastrofi, o parlando del clero secolare e regolare, e pe'primi furono sagrificati da'settari, e precipuamente dal Giansenismo e dal Volterianismo, i benemeriti gesuiti. Questi furono perseguitati, calunniati, oppressi, aboliti da Clemente XIV, perchè così volevano i ministri delle corti, spinti a ciò dai settari, che in que'venerandi religiosi vedevano un propugnacolo inespugnabile alle loro mene.

II. *Leggi contro le sette segrete.* L'autore del *Discorso sulle sette o società segrete*, a confusione delle ree sette pone in vista la pubblica legislazione, che in vari tempi, nazioni e religioni le ha condannate, incominciando con quanto scrissero i giureconsulti Marciano, *Digesto* lib. 47, 22, 1, e Ulpiano nella 2.ª legge, Marciano nella 3.ª; colla greca legislazione de'Basilici lib. 6, 4, 2, lib. 8, 2, 101, lib. 60, 32. Contro le conventicole sovente arcane dei settari eretici, sono dettate ben molte leggi nel codice Teodosiano, come nel Giustinianeo, e prima di essi da Costantino il *Grande* nella sua *Vita* presso Eusebio lib. 3, 66; ed Alessio I imperatore greco, con severità compresse la cupa e nefanda setta de'Bogarmili o Bogomili. Plinio nella celebre lettera intorno ai cristiani cita una legge contraria di Traiano, derivante da altra più antica d'Augusto a cui l'insinuò Mecenate: Le congiure, le conventicole, i sodalizi non sono affatto favorevoli allo stato monarchico. Il re di Salamina Nicocle comandò a'sudditi: Non fate sodalizi nè conventicole senza l'assenso mio. Cicerone prescrisse nelle leggi: Non vi sieno iniziazioni a'misteri; e racconta di Diagonda tebano che vietò con legge perpetua tutti i riti notturni de'religiosi settari. Avendo Costantino il *Grande* interdetta la pestifera conventicola d'Eleusi, il perverso Giuliano l'*Apostata* rivocò la salutare legge, ristabilì i riti eleusini e vi s'iniziò. Però ben tosto Valentiniano I che gli successe nel 364 con severa legge l'abolì; ma l'effetto ne impedì Pretestato console di Grecia pagano miscredente, che beffandosi egualmente de'riti cristiani, dicevasi pronto a dichiararsi tale se lo facevano Papa, mirando allo splendore e venerazione cui era già salito il supremo pontificato romano. I misteri di Bacco colle loro iniziazioni e congressi arcani, furono con legge consolare proibiti in Roma, e poi i settari furono cacciati da Roma colle armi. Anche a segrete conventicole appartenevano que' voluttuosi epicurei espulsi da Roma per ordine del console Postumio, anzi anche dalla Grecia, ed i loro libri furono tenuti degni delle fiamme. L'arcano della setta pitagorica non piacque nè ai legislatori, nè a'principi, che non solo con decreti, ma con supplizi tentarono di estirparlo. L'imperatore Graziano abolì il recondito penetrale delle Vestali, presso le quali col fuoco sagro e il Palladio erano altre cose tenebrose. Stilicone sotto Onorio I imperatore sventò gli arcani de'libri Sibillini, consegnandoli al fuoco. G. Firmico dopo aver percorsi tutti i malvagi arcani del gentilesimo, esortò i figli di Costantino il *Grande* ad abolire con salutari leggi quell'empietà. Che se diversi principi gentileschi, se il senato romano, se gl'imperatori promulgarono leggi contro le arcane sette, la chiesa cristiana, i vescovi, e specialmente i Papi senza paragone fecero assai di più, come riportai descrivendo gli eretici, gli scismatici e altri settari, e le condanne e punizioni cui soggiacquero sino da'primi tempi della Chiesa. L'autore ricorda soltanto le seguenti costituzioni, che indicherò con aggiungervi il titolo, l'epoca e il tomo del Bollario che le riporta. Papa s. Leone I colla costituzione *Quam laudabiliter*, de'21 luglio 447, *Bull. Rom.* t. 1, p. 33, condannò gli empi misteri e complotti de'risorti eretici Priscillanisti. Lucio III colla costituzione *Ad abolendam*, del novembre 1184, *Bull.* t. 3, p. 9, condannò gli eretici Catari, Patarini, Poveri di Lione, i

Passagnini, Giuseppini, Arnaldisti, settari per lo più arcani: Arnaldo da Brescia e gli arnaldisti già erano stati condannati da altri Papi, e Baronio all'anno 1141, n.° 3, parlando di Arnaldo nemico de'chierici che possedessero *Beni* e *Rendite*, lo chiama patriarca e principe degli eretici moderni infetti de'medesimi errori. Di Arnaldo e suoi settari parlai nel vol. LVIII, p. 268 e seg., non che in tutti i luoghi che ivi indicai con carattere corsivo o citai. A Inquisizione poi rilevai, che la sua origine si ripete dalla bolla di Lucio III. Papa Innocenzo III colla costituzione *Cum ex injuncto*, del 1199, *Bull.* t. 3, p. 91, condannò i settari biblici, e fortemente invei contro le arcane loro conventicole. Noterò, che Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, lib. 14, descrisse l'origine delle sette, e rimarcò i punti divergenti de'loro sistemi. Riportai a Siena, che ivi portandosi il cardinal Conti, poi Gregorio IX, quale legato apostolico d'Onorio III, trovò quasi annullata la setta degli albigesi per opera del zelante vescovo; onde assolse gli uomini da' giuramenti, insegnando: Che non è spergiuro colui, che rompe il giuramento pigliato contro la legge di Dio. Innocenzo IV colla costituzione *Noverit universitas vestra*, de' 15 giugno 1254, *Bull.* t. 3, p. 345, riprovò le radunanze di altri eretici, ed impose a' fedeli l' obbligo di rivelare gli occulti settari. Nicolò IV colla bolla *Solent conjurationes et colligationes*, de' 18 novembre 1290, *Bull.* t. 3, par. 2, p. 62, vietò espressamente le arcane società nello stato della Chiesa, e le dichiarò nulle, benchè strette con giuramento, *sub excommunicationis sententia, aliisque poenis spiritualibus et temporalibus*. Clemente V colla famosa bolla *Ad providam Christi Vicarii*, de' 2 maggio 1312, abolì le clandestine scelleraggini de' Templari. Benedetto XII colla bolla *Dudum ad audientiam*, de' 10 luglio 1336, *Bull.* t. 3, par. 2, p. 240, condannò i Fraticelli o Beguini, che travisati sotto finti abiti percorrevano le terre seminandovi i loro errori. Paolo II, come riportai ad Accademia di Archeologia e altrove, disciolse in Roma le società sospette, cui appartenevano Pomponio Leti, il Platina con altri dotti, i quali aveano assunto i nomi degli etnici, e di loro iniquità trattano Quirini e Novaes nella *Vita di Paolo II*. Eguale punizione toccò in altri tempi ad altre pericolose società. Inoltre da' Papi fu proscritta la Cabbalistica arcana, cui volle l'Agrippa risuscitare: i cabbalisti dottori giudei rabanisti che adoperano l'arte della cabbala, cioè l'arte o la scienza che racchiude, secondo loro, i misteri dell'antica legge, i segreti del nome ineffabile di Dio, le gerarchie celesti, le scienze de'numeri, ec., non hanno principii certi, e sono seguaci superstiziosi di frivole tradizioni degli antichi. Innocenzo XI colla bolla *Coelestis Pastor*, de' 20 novembre 1687, *Bull.* t. 8, p. 441, dannò le clandestine pratiche e dottrine di *Molinos*. Dopo i divieti ecclesiastici, lungo sarebbe il riportare quelli de' principi secolari: l'autore del *Discorso* tocca qualche cosa su questo punto, e sulle costituzioni emanate da Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII, e Leone XII, le cui leggi confermò il successore Pio VIII con salutare rigore. Dice che Clemente XII colla sua bolla notificò, che in moltissimi paesi d'Europa sino allora le sette erano state pubblicamente proscritte. Così la corte di Baviera nel 1786 processò gl'illuminati settari, parte ne imprigionò, e sulla vita dello scellerato protagonista Weishaupt mise la taglia. La stessa Baviera nel 1828 proibì nel regno le società segrete. L'impero d'Austria in più modi energicamente dimostrò quanto altamente condanni le sette arcane, come represse le congiure. Anche nell' impero di Russia furono fatti rigorosi decreti, contro le adunanze illecite e segrete. La Prussia non dimostrò meno zelo in sì grave causa. Egualmente i principati italiani, con somma vigilanza e vigore repressero la pertinacia de'settari. Nel 1824 Giovan-

ni VI re di Portogallo condannò le adunanze settarie, ad esempio delle gravissime leggi pubblicate nella Spagna. La Francia nel 1834 proibì con legge clamorosa le associazioni. L'autore, nel § III fa una ragionata *Risposta alle obbiezioni de'settari*, sul punire le sette e sulle scomuniche fulminate da'Papi; nel § IV fa una bella *Proposta di una edizione di apologisti del cristianesimo*, per rendere solennemente il cristiano ragione della sua professione, che tutte le sette condanna antiche e moderne. Ora dirò dove trattai su queste ultime. Nel secolo passato e nel corrente i Papi molto si adoperarono per frenare l'impeto e le prave intenzioni delle sette o società segrete, manifestando all'universo intiero colle loro bolle le rovinose trame di tutte le logge e segrete unioni, ad esempio di Leone X, che nelle sue bolle e segnatamente in quella *Exurge Domine*, tanto celebre per celeste sapienza e vera dottrina, colla quale condannò al cospetto del cielo e della terra gli errori di *Lutero* precursore de'sedicenti filosofi. I Papi precipuamente del secolo decorso, ed in quello in cui viviamo, il quale a preferenza de'trapassati per antonomasia si volle appellare il principe dei lumi e d'ogni progredimento, e perciò anche nel male, appunto per porre un argine a questo prevenirono i principi del loro pericolo, ammonirono i popoli delle sovrastanti sciagure, si studiarono di mantenere fermi i fedeli nel conservare il prezioso dono della religione, e di arrestare il corso di società così perniciose, ed anche di annientarle in tutti gli stati. Abbiamo veduto ne' più recenti dì nostri i salutevoli effetti dell'autorità de'Papi e del loro costante zelo, quindi principi e vescovi gareggiarono in pubblicare ne'loro stati e diocesi le apostoliche bolle, e raccomandare a'popoli l'osservanza, come dissi in più luoghi e nel vol. XLVII, p. 65. Adunque nel passato secolo Clemente XI fu il 11.° Papa che annunziò a'principi sovrani d'Europa lo sterminio delle conventicole tenebrose, ma ne fu rimeritato con derisioni e rimbrotti. A' giorni nostri, anteriori agli accennati, attesta il cav. Artaud, che Leone XII lagnandosi col più vivo dolore che qualche governo tollerava le società segrete, onde poi accesero e alta portarono la face della ribellione, gravemente esclamò: Noi abbiamo avvisato i principi, e i principi hanno dormito! Noi abbiamo avvertito i ministri, ed i ministri non hanno vigilato! Dall'Inghilterra il massonismo si trapiantò nella Francia, dove aprì le sue logge ne'principii dello scorso secolo. Da questo umbilico d'Europa diffondendosi in vari popoli circostanti, e molto più con l'innesto che poi vi si fece de' sofisti Volteriani e de'discepoli di Rousseau, potè la setta far trapasso dallo stato di occulta congiura contro la religione e gli ordini politici nel segreto di pochi proseliti, allo stato di società attiva, propagatrice d'apostasia e di ribellione, procurandosi con affiliazioni numerose una sicura influenza in tutte le appartenenze della vita sociale. Quando Clemente XII vide prendere piede e consistenza di giorno in giorno maggiore la setta appellata i Franco-*Muratori* (al quale articolo parlai pure degl'*Illuminati*, e de'*Frammassoni* o *Massoni*), o con qualunque altro nome venisse designata, e riconobbe per moltissime ragioni, ch'era non solo sospetta, ma totalmente nemica della chiesa cattolica, condannolla con l'eloquente bolla *In eminenti*, de'28 maggio 1738, dichiarando con autorità apostolica proibite in perpetuo siffatte società segrete, vietando ad ogni fedele di aggregarsi alle società de'franco-muratori, sotto pena della scomunica, dalla quale non potrà essere liberato, se non in punto di morte, dal Papa medesimo o suoi successori. Tutte queste sollecitudini non bastarono, ed ai *Muratori* si unirono i *Giacobini* (*V.*). Molti in cui la fede era tuttora viva e operante, e che ingannati alle ipocrite apparenze di filantropismo eransi affigliati alla setta, ubbidirono a Dio

parlante nel suo Vicario, e si ritirarono in tempo dal laccio nel quale erano caduti. Ma la generalità, attesi i calamitosi tempi che già incominciavano a correre della corruzione Volteriana, furono sordi alle voci della Chiesa; ed i governi stessi tollerarono le sette, e bene spesso non solo non repressero, ma fatalmente favorirono. Il perchè nel nostro secolo il male è divenuto quasi irrimediabile, senza un miracolo della pietosa provvidenza divina. Giusta punizione di Dio verso i governi non meno che i governati, per non avere nè gli uni, nè gli altri ascoltato in tempo utile le parole e gli ammaestramenti della sua Chiesa. L'errore de'governi fu il credere che lo scopo delle sette fosse solo anticattolico, e fidenti nella loro forza materiale si persuasero che alla sola Chiesa sovrastasse pericolo dalle società segrete! L'errore de'governati fu che lo scopo de'settari fosse solo antimonarchico! Gli uni e gli altri non capirono, e per persuadersene fu mestieri la prova sperimentale de'fatti. La sola Chiesa comprese il male fin da principio, ma non venne creduta! Benedetto XIV avendo saputo che i settari credevano che colla morte del predecessore Clemente XII la bolla e la pena da lui inflitta della scomunica non avesse più vigore, sostenendo l'assurdo che le bolle de'defunti doveano approvarsi dai successori, per annientare queste maliziose pretese e ridicoli cavilli, colla bolla *Providas*, de' 28 aprile 1751, confermò la bolla di Clemente XII, citandola parola per parola e rinforzandola con positiva approvazione. Benedetto XIV a proposito del segreto impenetrabile ch'è l'anima delle società segrete, citò l'opinione di Cecilio Natale, manifestata a Minuzio Felice.» Le cose oneste guadagnano dal farsi pubbliche; le scellerate vogliono il segreto". Di più ricordò a'principi la sentenza di Carlo Magno. » In niuna guisa posso io persuadermi che siano per esser fedeli a me coloro che sono infedeli a Dio e disubbidienti alla voce de'suoi sacerdoti". Inoltre dichiarò il Papa, essere a sua cognizione, che le aggregazioni alle sette segrete erano proibite eziandio sotto pene severe dalle leggi delle podestà laiche. Fosse piaciuto a Dio, che i sovrani avessero riconosciuto ne'Papi non solamente i pastori e i capi di tutta la Chiesa, ma eziandio i possenti e infaticabili difensori della loro dignità, e i diligenti discopritori del pericolo de'principi. Ma i sovrani invece di distruggere le sette, i cui pestilenziali disegni erano stati ad essi svelati dalla s. Sede, o per un effetto della frode de'settari stessi, che nascondono gelosamente i loro segreti, o per una conseguenza degl'imprudenti convincimenti di alcuni principi, i quali opinarono, che non aveano poi in se stesse quelle sette un tanto male, cui si dovessero applicare molti pensieri e cure, non concepirono alcuno spavento delle sette de'franco-muratori, e ne nacquero altre in gran numero, molto più scellerate e più audaci. Ma l'elemento settario non pervenne alla virilità, nè cominciò ad ordinarsi in modo da contrabbilanciare e vincere le forze contrarie, se non dopo la fusione sua con l'illuminismo germanico. Fu il ricordato bavarese Weishaupt professore di diritto nell'università d'Ingolstadt, che seppe concepire e architettare le cospiratrici consorterie sopra un disegno unico e multiforme, che dasse unità insieme ed ampiezza a tutte le diverse congreghe, facendole convergere armonicamente verso lo scopo di distruzione e rinnovamento universale che meditava. Weishaupt fondò nel 1776 la sua pestilentissima associazione concependola come setta delle sette, come la setta universale; che fosse centro, anima e vita di tutte le altre, sebbene distinte di nomi e di determinazioni loro proprie. Tra le massime che inculcava a'suoi, basterà ricordarne due sole. La 1.ª riguarda la maniera di strasciuare i popoli nella rivolta, senza che quasi se ne avvedessero, eccitandoli a scontento de' propri governi e a un desiderio vago di miglioramenti.

La 2.ª massima concerne il modo di sbarazzarsi degli avversari e di schiacciare quelli che non si era giunti a persuadere: Legate le mani a tutti quelli che resistono. Si conobbe in seguito che la setta de' *Carbonari* (*V.*) tutte in qualche modo le conteneva nel suo seno. Quest'ultima, in Italia ed in qualche altra regione, era considerata la principale: divisa in più sezioni, che differiscono solamente di nome, prese l'assunto di attaccare la religione cattolica e qualunque altro sovrano potere legittimo. Per liberar l'Italia e le altre contrade da questa calamità, che penetrò persino ne' paesi soggetti alla dominazione pontificia, fin da quando il regime papale venne in Roma sospeso per tanto tempo, onde la setta vi si introdusse cogli stranieri, che aveano invaso il paese nel declinar del secolo passato e ne' primi anni dell'attuale, Pio VII colla bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*, dei 13 settembre 1821, ad esempio di Clemente XII e Benedetto XIV, condannò sotto pene gravissime le sette de' carbonari, qualunque fosse il nome che le distinguesse secondo i luoghi, gl' idiomi e le persone, i loro catechismi e statuti; riconoscendo la setta de' carbonari per una propaggine o almeno un' imitazione di quella de' franco-muratori, e dichiarando che già con due editti del cardinal segretario di stato avea fatto proibire apertamente la società de' carbonari. I carbonari suscitarono vive inquietudini in Torino, nella Lombardia, in Venezia, nello stato pontificio, ed in *Napoli* ove insorse rivoluzione, come in *Piemonte*, che si dovè reprimere colle armi austriache, come narro a Sicilia con qualche particolarità. Il nome di *carbonari* fu primamente, al dire di Lebas, *Diz. enciclopedico*, assegnato ad alcuni malcontenti *Guelfi* (*V.*), i quali per involarsi alla vigilanza de' loro nemici i *Ghibellini* (*V.*), riunivansi nel più fitto de' boschi entro capanne di carbonari, per maturarvi le loro deliberazioni, o per proporre i mezzi di difendersi. Delle lunghe e tremende fazioni civiche de' guelfi e ghibellini, de' *Bianchi* e *Neri* (*V.*) ed altre municipali che nel *Medio evo* (*V.*) dilaniarono crudelmente con inveterati odii principalmente l'Italia, ne trattai ancora nelle città e luoghi ove più infuriarono. L'avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede sopra le valli di Comacchio, e sopra la repubblica di s. Marino*, a p. 112 osserva, citando Roscoe e Botta. Che nello stato ecclesiastico dominava il partito guelfo colla democrazia. Le città guelfe non potevano perdere la libertà se non per la via delle fazioni; or le fazioni lungo tempo si bilanciavano, e finchè l'una non soverchiava e opprimeva le altre, la libertà non periva. Così un solo poteva costituire la tirannide nelle città ghibelline, mentre che un forte numero di voleri abbisognava per intrometterla nelle guelfe. Ne' primi tempi si dicevano guelfi quelli che sostenevano le parti del Papa contro i ghibellini aderenti a gl' imperatori; ma ne' tempi successivi guelfo si chiamava quello che in qualche popolare commozione sposava la causa del popolo. E' verissimo, che ogni città o paese intendeva far la causa propria per la libertà, e libertà e indipendenza una dall'altra; ma sempre si protestavano dipendenti, suddite del Papa, di sostenere le sue parti, o a lui ricorrevano per aiuto, e spesso a lui si sottomettevano interamente per finire le discordie interne. Ad onta della condanna di Pio VII, ad onta che separò i settari dalla comunione de' fedeli, il carbonarismo avendo dappertutto steso i suoi rami, proseguì il tentativo di manomettere l'Europa. Divenuto poco dopo Papa Leone XII, rivolse le sue energiche e zelanti cure ad iscoprire qual fosse lo stato delle sette segrete, quale il loro numero, quale la loro forza. Le investigazioni facilmente gli fecero conoscere, che l'impudenza di queste società si era accresciuta a misura che s'aumentavano il loro numero e le loro suddivisioni in sette diverse, come l'*universitaria* che avea sede nel

seno di parecchie università di studi. Pertanto Leone XII stimò suo dovere di condannare nuovamente tutte le sette segrete, e di far ciò in modo che niuno possa vantarsi di non essere compreso nella sua sentenza apostolica. A tale effetto, colla celebre bolla *Quo graviora mala*, de' 13 marzo 1825, riepilogando le bolle di Clemente XII, di Benedetto XIV e di Pio VII, e che il cav. Artaud riprodusse nella *Storia di Leone XII*, t. 2, cap. 29, condannò tutte le società segrete, tanto quelle che allora sussistevano, quanto quelle che poteano crearsi dipoi, e che si propongono i delitti da lui accennati nella bolla, contro la Chiesa e contro le supreme autorità civili, qualsiasi il nome, in perpetuo, sotto le medesime pene espresse nelle bolle de' predecessori e da lui espressamente confermate; dichiarando vano, empio e scellerato il giuramento de' settari, per quanto giustamente rileva. Leone XII, come padre comune de' fedeli, nella sua bolla fa una tenera esortazione a' miseramente caduti e ascritti nelle sette; e come tenendo in terra il luogo di Colui che professò di non esser venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, eccitò i traviati figli a tornare istantemente al seno di Cristo, non dovendo disperare della misericordia e clemenza, e quali figli prodighi di gran volontà li raccoglierà fra le sue braccia. Inveisce poi sul giuramento inesorabile, simile a quello degli antichi Priscillanisti, col quale promettevano che giammai scoprirebbero quanto appartiene alla società, e di nulla affatto rivelare, insegnando essere permesso di togliere la vita a quelli che non serbavano il promesso segreto. » Specialmente poi condanniamo in tutto, e dichiariamo vano il giuramento de' settari, ch'è una vera empietà, una vera scelleratezza ... E non è un eccesso di perversità il far sì, che quel giuramento che devesi proferire innanzi alla giustizia, possa essere un legame obbligante l'uomo ad una missione ingiusta? Non è un eccesso di perversità un giuramento, che induce il disprezzo dell'autorità di coloro che, governando la Chiesa e la legittima società, hanno il diritto di sapere tutto quello che concerne alla conservazione dell'una e dell'altra? Non è cosa la più iniqua il chiamare Dio stesso in testimonio della promessa di commettere delitti?... Essi dicono nel loro cuore, ed anche in pubblico, *non v'ha Dio*, e poi hanno l'audacia di volere un giuramento *innanzi a Dio* da tutti quelli che associano alle loro sette!.... " Ricordò ancora Leone XII, come avea fatto il predecessore Pio VII. » Quantunque Pietro, il principe degli apostoli (*Epist.* 1, c. 2, v. 13 e 14) comandi che i cristiani, qual dovere verso Dio, debbano essere sommessi ad ogni umana creatura, od al re, siccome a quello che sta al di sopra di tutti, od ai governatori, siccome persone da lui mandate a rappresentarlo; quantunque l'apostolo Paolo (a' *Rom.* c. 13, v. 1) comandi, che ogni anima vivente sia sottoposta alle più alte podestà, la società de' carbonari insegna che per mezzo di ribellioni ognuno ha il diritto di spogliare del loro potere i re e gli altri sovrani, cui osa applicare l'odioso titolo di tiranni per renderli più facilmente il bersaglio di tutte le ingiurie popolari ". Quanto operarono le sette ne' successivi anni in *Francia*, in *Parigi*, in *Modena*, nello stato pontificio e con rivoluzioni nel 1830 e nel 1831, lo dichiarai in tali articoli, a Gregorio XVI, a Scomunica per quella che lanciò contro i settari ribelli, ed a Roma. A questo articolo, a Pio IX, a Scomunica da lui sentenziata per la ribellione del 1848 e del 1849 di *Roma* e suo stato, narrai le successive rivoluzioni; ne' quali anni eziandio *Germania*, *Francia* e *Italia* dalle sette furono poste a soqquadro con terribili e disastrose conseguenze, che riportai negli articoli Pio IX, Parigi, Ungheria, Vienna, Schleswig, Sardegna regno, Svizzera, Venezia, Parma e Piacenza, Reggio di Modena, Toscana, Sicilia. Gregorio XVI nel 1835 proscrisse l'empio libro

di Federico Guglielmo Carovè: *Il Sansimonismo* (*V.*) *e la più recente filosofia francese*; non che: *Doctrine de Saint-Simon: Religion Saint-Simonienne aux artistes.* Nel medesimo anno Gregorio XVI riprovò e condannò le opere di Ermes e gli *Ermesiani* (*V.*). A Posnania e altrove ragionai dell' abberramento anti-religioso che produsse il *Rongianismo*, affrontato e combattuto da Gregorio XVI, e da cui derivarono il *Razionalismo* (*V.*) universale, la setta degli amici della luce che predicò il preteso rinnovamento della società sulla base del *Comunismo*, e del *Radicalismo*, di cui feci parola a Panteismo, ove dissi pure del comunismo. Contro questo ultimo, contro il *Socialismo* (*V.*) ed altre moderne sette, più volte il regnante *Pio IX* alto alzò la voce riprovandole, e proibendo i pestiferi loro libri. Le sette socialistiche che di presente ancora minacciano l'Europa, e che massimamente dopo il 1838 cominciarono a prender forme e sembianze spiccate, altro non sono che sviluppamenti novelli dell'illuminismo, variatine i soli accidenti. La sostanza, lo scopo, i mezzi, lo spirito, i principii sono i medesimi. Chi legge i diversi scritti e ordinamenti degli odierni capisetta e agitatori, s' accorge benissimo che tutti non hanno fatto altro che copiare Weishaupt, astutissimo calcolatore, il cui codice delle diaboliche prescrizioni si legge nel Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* t. 3, dal quale sembra avere attinto il Gioberti (le cui opere, in qualunque idioma, furono proibite e condannate con decreto del s. Offizio de' 14 gennaio 1852, approvato dal Papa Pio IX) tuttociò che dice nel suo *Gesuita moderno*, appiccando ad un venerabile e benemerentissimo istituto religioso ciò che l'autore dell'illuminismo prescriveva a' suoi seguaci. Acciocchè fosse più pronta e meno inceppata l'azione settaria nei diversi punti d'Europa, e meglio si soddisfacesse all'ambizione di più capi eguali tra loro, si vollero organizzare più centri indipendenti nella gerarchia, ma collegati tra loro in forza del medesimo spirito, e distinguerli secondo le diverse nazioni, chiamandoli: *Giovine Italia, Giovine Alemagna, Giovine Svizzera, Giovine Polonia, Giovine Francia*, e facendo che tutte queste giovani, confederate tra loro e quasi sorelle, rappresentassero la gran fratellanza, e si dassero scambievolmente la mano. Con questa opportunissima modificazione non è a dire quanto le sette moderne acquistassero di ampliazione, di speditezza, di efficacia sopra le antiche, e come la rovina degli antichi stati sia divenuta più una certezza che un pericolo. Le facilitate comunicazioni, massime colle strade ferrate, resero agevole l'impartire e diffondere gli ordini, le istruzioni, gli avvisi per mezzo di agenti segreti. I governi sovente si crederono di aver tutto finito con una repressione forte e totale; ma la repressione guarda solo l'esterno, e l'uomo è un ente morale che opera in forza d'idee. Le idee dunque conviene raddrizzare e guarire, se si vuole che il riordinamento sia stabile e non costituisca uno stato violento. Conviene che si ristabilisca e si ravvivi ne' popoli il concetto dell'autorità, ormai spento o almeno offuscato nel pestilente soffio dell'indipendenza individuale ispirata dal protestantismo, come osserva la *Civiltà cattolica*, ch'è tutta intenta a questo santissimo scopo. Essa dichiara nel suo zelo e francamente. » I primi rivoluzionari non furono le sette, non furono i popoli; furono i gabinetti, i governi col ribellarsi all'autorità della Chiesa. I popoli non fecero che seguir quell'esempio in altro giro, cioè nel giro politico. Diedero opera unicamente ad estendere il principio già posto, e sotto la guida della logica naturale applicarne agli ordini civili le conseguenze. Questo io vorrei che meditassero tutti quelli a cui la provvidenza affidò di presente le sorti de' popoli, e commise l'ufficio di riordinare la società sgominata; oh quanto la salute e la tranquillità delle postere gene-

razioni dipende da ciò che essi ora sono per fare!" La medesima *Civiltà cattolica* nel t. 4, 2.ª serie, p. 75, rese modestamente ragione della dottissima opera nel 1853 pubblicata dal celebre e benemerito gesuita p. Giovanni Perrone sommo teologo: *Il protestantismo e la regola di fede*, che scrisse principalmente per l'Italia, di cui è una vera gloria imperitura, pel sublime intendimento di guarentirla e tutelarla nel suo bene supremo, ch'è la purezza e santità della sua antica fede. Poichè sono noti a tutti gli sforzi veramente impetuosi che da qualche tempo fa il protestantesimo per insinuarsi in Italia, che vanta il centro del cattolicismo. » La così detta libertà religiosa, dopo essersi messa a' servigi delle follie democratiche; e le riforme politiche, non potutesi ottenere in Italia in nome de' principi e del Pontefice, si vogliono ora ottenere in nome del Mazzini e di Lutero. Argomento chiarissimo e perentorio dello stretto vincolo che unisce i governi ammodernati collo spirito eterodosso. Ed in vero non sembra potersi altrimenti spiegare l'aiuto possente che i protestanti forastieri danno ai ribelli italiani, e la grande cura che hanno i ribelli italiani d'introdurre fra noi il forastiero protestantesimo, se non che coll'ammettere una come a dire affinità chimica tra la riforma e libertà politica colla riforma e libertà religiosa". Il p. Perrone col suo libro, che nel suo senso è certamente opera originale, viene tutto in acconcio per le presenti condizioni della cattolica Italia, minata dalle sette politiche, non meno che dalle sette religiose, ed ha il merito speciale d'indirizzarsi di per se ad ogni genere di lettori, sia per la dottrina, come pel metodo e per la chiarezza con cui sono esposte. In una parola, pienamente corrispose al suo precipuo fine » di recare almeno con la penna secondo le mie forze qualche rimedio o preservativo a' miei concittadini, disegnai di scrivere un'opera che nel modo più spedito, calzante, evidente, irrepugnabile, mostrasse loro l'intrinseca falsità, assurdità, nullismo del protestantesimo" come esprimesi il ch. autore nel suo discorso preliminare. In somma questa opera viene opportunissima ad uno de' più urgenti bisogni d'Italia, fatta bersaglio delle sette; quello cioè d'un lavoro, che facendo profitto delle dottrine degli antichi apologisti della religione cattolica, riunisce insieme tutto quel più di sodezza e di novità che la rende adattata a' tempi che corrono: la sua lettura scuserà certamente quella di molte altre, per fornire le armi onde difendere la propria fede, contro gli attacchi de' settari.

SETTARIO. *V.* Setta.

SETTANTA INTERPRETI. *Vedi* Scrittura sagra. Solo qui dirò, che dal dotto mg.r Angelo Rocca, *Tesoro d'antichità sagre*, Roma 1745, t. 2, p. 4, si enumerano i 72 interpreti, volgarmente detti *Settanta*, chiamati da Tolomeo per la versione della *Bibbia*, colla classificazione delle tribù d' Israele a cui appartenevano.

SETTE ALTARI PRIVILEGIATI. *V.* Altare privilegiato, Sette chiese di Roma, ed i relativi articoli.

SETTE CHIESE DI ROMA, *Septem Urbis Ecclesiis*. Chiese le più ragguardevoli di *Roma*, che si portano a venerare in diversi tempi dell'anno, una dopo l'altra, non solo i romani, ma ancora i forestieri che si recano nell'alma città, centro del cristianesimo e residenza della *Sede apostolica* (*V.*), onde rendere uno speciale culto alle *Memorie* de' principi degli apostoli, e degli altri ss. martiri che in ognuna sono, insieme a tanti altri sagrosanti oggetti di universale venerazione, e per lucrare le sante *Indulgenze* (*V.*). Antichissima è l'istituzione di visitare le 7 principali *Chiese di Roma* (*V.*), cioè le 5 basiliche patriarcali, e quelle di s. Sebastiano e di s. Croce. Le ricorderò secondo l'ordine topografico con cui si sogliono visitare principalmente nel giovedì grasso di carnevale, la primavera, nel mese di

maggio e nell'autunno da' divoti fedeli, dalle confraternite ed altre pie congregazioni, tutte avendole descritte a'loro individuali articoli, e in quelli loro relativi. *Chiesa di s. Pietro in Vaticano, Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense fuori le mura di Roma, Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura, Chiesa di s. Giovanni in Laterano, Chiesa di s. Croce in Gerusalemme, Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura, Chiesa di s. Maria Maggiore.* Queste chiese si visitano una dopo l'altra consecutivamente in una medesima giornata, ovvero nel giorno precedente si visita la basilica di s. Pietro, e nel dì seguente le altre. Ciascuna ha i 7 altari privilegiati, che tutti debbonsi visitare. Quanto al modo di visitare con frutto le 7 chiese e loro altari, si apprende dal libretto: *Modo di visitare le sette chiese praticato da s. Filippo Neri, fondatore della congregazione dell' Oratorio, ed osservato sempre dai fratelli della stessa congregazione*, Roma 1852 presso Aurelj. Questa divozione insigne fu introdotta dalla pietà de'nostri maggiori, e venne approvata dall'autorità de' sommi Pontefici, come dichiarò Sisto V nella bolla *Egregia populi romani pietas*, de' 13 febbraio 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 187. Leggo nella *Raccolta delle s. indulgenze*, che chiunque confessato e comunicato divotamente visiterà le dette sette chiese di Roma, secondo la pia consuetudine, pregando secondo l'intenzione del Papa, potrà conseguire le moltissime indulgenze, che sono ogni giorno nelle suddette celeberrime chiese, meritamente arricchite di tali celesti tesori, come da bolle e brevi pontificii originalmente esistenti nei rispettivi archivi; quali indulgenze sono applicabili a' fedeli defunti per concessione perpetua di Pio VII, fatta con decreto della s. congregazione delle indulgenze del 1.° settembre 1818, tranne nell'anno santo del *Giubileo* (*V.*), in cui restano sospese. Diversi Papi concessero eguali indulgenze a diverse chiese della cristianità, a religiosi e religiose, ed a pie congregazioni e sodalizi. Solo qui ricorderò col Piazza, *Menologio romano* par. 1, p. 485, e col Severano, *Memorie* p. 241, che s. Begga figlia di Pipino duca di Brabante, e sorella di s. Geltrude, per la divozione grande ch'ebbe alle basiliche de'ss. Pietro e Paolo, e alle 7 chiese di Roma, la visita delle quali era già in uso al suo tempo, ritornata in patria volle a similitudine, e per divota memoria edificare 7 chiese o cappelle nel monastero ove si ritirò a servire il Signore fino alla morte, che seguì nel 698 a' 17 dicembre, giorno in cui si celebra la sua festa. Gregorio XIII a preghiera di s. Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano, concesse alle primarie 7 chiese di tal città il singolar privilegio delle medesime prerogative e indulgenze che godono le 7 principali chiese di Roma, e visitando quelle come se si visitassero queste. Benedetto XIII colla bolla *Redemptoris nostris*, de' 23 settembre 1729, *Bull. Rom.* t. 13, p. 400, nell'erigere in congregazione la pia società della Buona morte, esistente nella chiesa del Gesù, accrebbe le indulgenze concesse da Alessandro VII, e le accordò tutte quelle delle 7 chiese di Roma, visitando una chiesa de'gesuiti, e recitando divotamente 7 *Patere* e *Ave*. Dice Cancellieri nella *Stor. de' possessi de' Papi* p. 148, che molti monasteri di Roma hanno una scala, nel visitar la quale acquistano tutte le indulgenze che acquisterebbero a visitare la *Scala santa*; come ancora 7 altari che servono alle monache in luogo delle 7 chiese. Osserva ancora che nella basilica Lateranense eranvi 7 altari, che secondo Giovanni Diacono, in *Epist. ad Senarium*, presso il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 74, si preparavano dalle 7 *Regioni* (*V.*) di Roma, si consagravano nel sabato santo, offrendosi latte e miele, donde poi da alcuni si deduce l'origine delle 7 chiese e de'7 altari privilegiati. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, a p. 126 tratta delle 7 chiese di Roma, cioè delle patriar-

cali basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, di s.Paolo,di s.Lorenzo,di s. Maria Maggiore, e delle basiliche di s. Sebastiano, celebre pel *Cimiterio* (*V.*) contiguo, e di s. Croce in Gerusalemme. Dichiara però di non aver potuto trovare il principio della divozione di visitarle complessivamente, ciò che non riuscì neppure all'eruditissimo e accurato Panvinio, per cui opina che dall' antichissimo fervore col quale i fedeli frequentemente visitavano le 5 basiliche patriarcali,aggiunsero le altre 2 basiliche, con visitare dopo s. Paolo, recandosi a s. Giovanni, il venerando cimiterio di Calisto che s'incontra nella via, e sul quale elevasi la chiesa di s. Sebastiano; indi giunti a s. Giovanni dopo aver visitato la basilica,nel portarsi a quella di s. Lorenzo, passando avanti alla basilica di s. Croce, pe'suoi pregi incominciarono a visitarla. Aggiunge che alcuni sogliono visitarne due altre, e così formano 9 chiese, cioè la *Chiesa di s. Paolo alle tre fontane* (*V.*), e la *Chiesa della ss. Annunziatella* (*V.*), ambedue nella via Ostiense; ed altri in onore de'9 *Cori degli Angeli* (*V.*) visitavano tali chiese, acciò per mezzo loro governando Dio tutto il mondo, siamo nelle nostre operazioni da loro bene indirizzati. Inoltre Panciroli spiega i misteri del numero delle 7 chiese, poichè a'primi cristiani fu ispirata la pia pratica dallo Spirito santo, che sotto il numero settenario divide le grazie e doni suoi, e per le indulgenze copiose che si guadagnano nella visita delle 7 chiese da'fedeli, può dirsi che siano figura di que' 7 anni che nell'antica legge di remissione e di perdono (e in cui si liberavano gli *Schiavi*) si addimandano; e siccome l'apostolo s. Giovanni scrivendo delle 7 *Chiese* d'Asia le paragona a due sorta di lumi, l'uno terrestre cagionato da 7 *candellieri*,l'altro celeste da 7 stelle, che rapito in ispirito vide tenersi da Dio nella sua destra, stando egli ritto in mezzo a 7 candellieri ; così noi di queste 7 chiese, con tutte le altre di Roma, possiamo dire per l'antichità e divozione loro che Cristo vi sia nel mezzo, tirando col lume della fede gl'ignoranti e i dotti, e que' che sono vicini col lume de'7 candellieri, e quelli che stanno da lontano col lume delle 7 stelle: *Pacem eis, qui longe est, et qui prope, dicit Dominus.* Il dottissimo p. Giovanni Severano filippino ci diede: *Memorie sacre delle 7 chiese di Roma, e di altre chiese e luoghi che si trovano per le strade di esse*, Roma 1630. L'opera eruditissima è divisa in 2 parti, e piena di preziose nozioni di archeologia sagra, come quello che fu collaboratore del sommo Bosio nella *Roma sotterranea*. Nella 1.ª tratta dell'antichità di dette chiese; di quelle ch'erano già ne' siti loro; delle fabbriche, ornamenti e donazioni fatte alle medesime; delle reliquie che vi sono,e della venerazione che a quelle hanno avuto tutte le nazioni del mondo, particolarmente i potentati della cristianità, i sommi Pontefici ed i santi che l'hanno visitate. Nella 2.ª parte tratta con diffusione del modo di visitare le 7 chiese fruttuosamente. Pertanto dice che due sono i fini che si devono avere nel visitar le 7 chiese, uno della gloria di Dio e dei santi suoi, l' altro della propria utilità, cioè del merito e frutto dell' anima. Avendo nella 1.ª parte riferito molte storie e vari successi spettanti al 1.° fine, nell'altra parte dimostrò quello che può convenire al 2.°, ponendo in essa alcuni divoti esercizi e pie meditazioni, de' quali si possa servire chi visita le 7 chiese; restando libero ciascuno secondo le interne ispirazioni di recitare quelle orazioni, praticare que'pii esercizi, fare quelle meditazioni che gli piacerà scegliere,a seconda anche del tempo che può impiegare nella settenaria visita. La divozione colla quale i santi hanno visitato e venerato questi luoghi sagri, come il p. Severano racconta nella 1.ª parte, siano di stimolo ed eccitamento ad imitarli, e occasione d'invocarli in aiuto, acciò impetrino da Dio la stessa divozione, accompagnino il

pio viaggio e ci facciano parte di quel fervore e spirito da loro praticato. Propone il p. Severano di formar l'intenzione di far la visita delle 7 chiese, di eseguirla in memoria di quelle amare processioni che fece il Salvatore nella sua passione, andando da un giudice all'altro; considerando tutte le altre fatiche e tormenti che sopportò per noi, fino alla morte, essendo a questo fine istituita la *Via Crucis* (*V.*) delle stazioni, cioè in onore e memoria della sua ss. passione, e diverse dalle *Stazioni di Roma* (*V.*), altra divota peregrinazione alle chiese principali. Laonde siccome la Chiesa ha ordinato le 7 *Ore canoniche* (*V.*) in memoria di quello che in ciascun'ora patì il Redentore, così possiamo pensare che siano state istituite stazioni con tante indulgenze nelle 7 chiese di Roma, in memoria della stessa passione di Cristo, e di que' 7 dolorosi viaggi e luoghi principali, dove Gesù patì obbrobrie tormenti, andando cioè dal cenacolo all'orto di Getsemani, dall'orto alla casa di Anna, da questa a quella di Caifa, da Caifa a Pilato, da questo ad Erode, da Erode di nuovo a Pilato, da Pilato finalmente al monte Calvario. Luoghi tutti che descrissi a Gerusalemme ed a Scala santa. Incominciandosi la visita delle 7 chiese con quella di s. Pietro, il p. Severano parla della visita che si suole fare a' suoi 7 altari privilegiati, i quali al presente sono: quelli della cappella Gregoriana ove si venera la B. Vergine del Soccorso; de' ss. Processo e Martiniano; di s. Michele Arcangelo; di s. Petronilla vergine; della Madonna della Colonna; della crocefissione di s. Pietro, e de' ss. Simeone e Giuda; di s. Gregorio Magno. Gli altari privilegiati della vecchia basilica erano quelli *de Ossibus* dedicato a s. Pietro; de' ss. Leone I, Leone II, Leone III e Leone IV Papi; dei ss. Processo e Martiniano; della B. Vergine *de Conventu;* de' Morti; dello Spirito santo, indi di s. Anna; e de' ss. Bonifacio martire e Bonifacio IV Papa. Tanto apprendo dalla *Descrizione della s. Basilica Vaticana*, ove dicesi che i 7 altari hanno avuto origine in questa basilica, e quindi con privilegio sono stati accordati ad altre chiese. Il p. Severano aggiunge che nella visita de' 7 altari sogliono i divoti far diverse meditazioni, e particolarmente: su' memorati 7 viaggi dolorosi di Gesù, distribuendoli per ciascun altare; ovvero delle 7 effusioni del suo prezioso Sangue; delle 7 parole che disse morendo in Croce; de' 7 doni dello Spirito santo domandandoli; de' 7 sagramenti della Chiesa, ringraziandone il Signore che gli ha istituiti per conferirci in essi la grazia; oppure delle 7 opere della misericordia corporali e spirituali, domandando perdono delle omissioni fatte in esse e simili. Inoltre suggerisce il p. Severano, che lasciandole per le altre chiese che si avranno da visitare, basterà nella visita degli altari di s. Pietro concepir dolore e domandar perdono a Dio de' 7 peccati mortali, co' quali l'abbiamo o l'avremmo offeso senza il suo aiuto, invocando una virtù contraria a' medesimi peccati pe' meriti della passione di Gesù, e per l'intercessione e meriti di que' santi, de' quali vi sono i corpi o le reliquie. E si potrebbero dire a quest'effetto in ciascuno di essi altari uno de' 7 salmi penitenziali, oltre al *Pater* ed *Ave* che suppone in tutti. Nella ricordata *Raccolta delle s. indulgenze* leggo altresì, che parimenti antichissimo è il costume di visitare nelle 7 chiese, ma specialmente in s. Pietro in Vaticano, i 7 altari privilegiati, come se ne ha memoria nel proprio archivio fin da' tempi d'Innocenzo II del 1130. Qualunque fedele cristiano colle debite disposizioni, specialmente della confessione e comunione per l'acquisto dell'indulgenza plenaria, divotamente visiterà i detti 7 altari, potrà conseguire molte indulgenze concedute da più Papi, e confermate da s. Pio V, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII, che spedì molti brevi a favore di chiese fuori di Roma, nelle quali in 7 altari concedè le stesse indulgen-

ze che sono ne' 7 altari privilegiati della basilica Vaticana; le quali indulgenze ponno applicarsi a' fedeli defunti per concessione di Pio VII, con decreto della s. congregazione delle indulgenze. Nel citato libretto, *Metodo di visitare le 7 chiese*, sono nominati individualmente tutti i 7 altari privilegiati di ciascuna basilica, e si devono visitare con quanto ivi è descritto. Si può vedere Altare privilegiato, Purgatorio e gli analoghi articoli: in fine riporterò gli autori che ne trattarono. A Cappelle pontificie notai come Sisto V colla suddetta bolla volle ripristinare l'antica consuetudine di celebrare le funzioni papali nelle 7 chiese di Roma, e di restituirle alla primiera venerazione, facendo il novero di quelle che vi si dovevano celebrare, e che nondimeno per la loro lontananza, prevalse per molte l'uso introdotto nelle cappelle palatine; quanto alla basilica Ostiense meglio è vedere l'articolo s. Paolo. Talvolta alcune di dette 7 chiese temporaneamente furono per le visite e indulgenze sostituite da altre cospicue chiese. Perciò dissi a Chiesa di s. Lorenzo in Lucina, che per la sua venerazione Clemente VIII e Urbano VIII in tempo di *Pestilenza* (*V.*) la surrogarono a quella di s. Lorenzo fuori le mura; a Chiesa di s. Pietro in Vinculis, che Urbano VIII l'assegnò in tempo di peste, in luogo della patriarcale di s. Lorenzo nominata; ed a Chiesa di s. Maria in Trastevere, per le singolari sue prerogative, che i Papi la sostituirono a quella di s. Paolo nelle pesti e nell'inondazioni del *Tevere* (*V.*), ed anche per la visita degli *Anni santi* (*V.*), eziandio colla *Porta santa* (*V.*), la quale hanno 4 delle 7 chiese, cioè s. Giovanni, s. Pietro, s. Paolo, s. Maria Maggiore, che sono le prescritte per lucrare le indulgenze di detti giubilei universali. Il contemporaneo diarista Cecconi registrò all'anno 1720, che Clemente XI per l'influenza di micidiale contagio, a cagione che molte *Porte di Roma* si tenevano chiuse, nell'ottobre ordinò che per la visita delle 7 chiese, in luogo delle basiliche di s. Paolo, di s. Lorenzo e di s. Sebastiano, tutte suburbane, si visitassero colle stesse indulgenze le chiese di s. *Maria in Trastevere*, di *s. Maria del Popolo*, e di *s. Pietro in Vinculis*. Presso la patriarcale di s. Lorenzo stabilì Gregorio XVI il pubblico *Cimiterio di Roma* (*V.*), e ne riparlai a Sepoltura. Talvolta fu prescritta la visita delle 7 chiese nelle solenni e pubbliche *Penitenze* (*V.*), come fece Giulio II nel 1510, quando solennemente assolvette la repubblica di Venezia dall'interdetto e censure incorse, imponendola agli ambasciatori della medesima. I Papi furono divotissimi di fare la visita delle 7 chiese, come rimarcai in molti luoghi, e qui solo ricorderò che s. Pio V a' 21 aprile 1572, e sebbene debole pel male, volle fare l'ultima visita delle 7 chiese, ma mancante del necessario vigore, non potendo venerare la Scala santa, che si suole comprendere nelle visite, si contentò baciarne l'ultimo gradino. Avendo Paolo V col premio delle indulgenze ridotto a maggior frequenza la visita delle 7 chiese, egli stesso accompagnato da' cardinali vescovi e dalla sua corte nel 1608 sovente le visitò con esemplare raccoglimento. Introdusse poi il santo costume di visitarle processionalmente, ed in esse ricevere la s. comunione. Benedetto XIII nelle sue frequenti visite alle chiese di Roma non avrà mancato di esercitare questa divozione. Molti cardinali la frequentarono colle loro famiglie e altri, e con non poca edificazione, come i cardinali Nobili, Baronio, Tarugi, Taverna, Paleotti, Sfondrati, Aldobrandini (poi il 1.° Gregorio XIV, il 2.° Clemente VIII), Cusani, s. Carlo Borromeo e altri, come trovo ricordato dal Piazza. Abbiamo da Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* del 1646, che i cardinali andando alle 7 chiese o per viaggio devono portare il cappello di feltro rosso; e visitando le medesime in segno di penitenza devono vestire di paonazzo,

ed altrettanto suole praticarsi nella visita delle 4 chiese per l'anno santo, come praticarono nel 1600. Questo esempio fu imitato da'vescovi, da altri prelati e dai primari della corte di Roma. Molti santi e servi di Dio egualmente furono divoti di questo santo *Pellegrinaggio*, come s. Filippo Neri frequentemente, e s. Giuseppe Calasanzio quasi ogni giorno. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 11, c. 19: *Del pio divertimento dalle vanità carnevalesche, nel divoto viaggio delle 7 chiese, nel giorno di giovedì di sessagesima, con la pubblica ed esemplare refezione.* Chiama questo edificante pellegrinaggio mirabile, meritorio, il più memorabile e pieno di merito, come di antichissima divozione, per cui s. Filippo Neri istituì che co' suoi *Filippini (V.)* le visitassero le persone ascritte all'oratorio de'medesimi nel clamoroso giovedì di *Carnevale* (*V.*) e in altri tempi, talvolta venendo il santo accompagnato da una moltitudine di persone che arrivarono a 5 o 6000: di più narra il p. Severano, che nella congregazione de'fratelli secolari si distribuisce ogni domenica la visita delle 7 chiese agli stessi fratelli cavati a sorte, cioè di una chiesa per ciascuno, in modo che 7 di loro visitano in 7 giorni tutte le 7 chiese. Descrive Piazza l'ordine e il modo del santo viaggio di s. Filippo, incominciando dalla visita della basilica Vaticana e de'suoi 7 altari privilegiati, ivi istituiti in vece delle 7 chiese o pellegrinaggio delle 7 basiliche; che in tutte le chiese, tranne s. Pietro e s. Paolo, la pia comitiva divisa in classi udiva uno spirituale sermone, per la strada cantandosi salmi e inni con divota allegrezza; e in che s. Sebastiano s. Filippo soleva cantare messa e comunicare la maggior parte delle persone che lo seguivano; quindi passava alla vigna de'Massimi o de'Crescenzi, o al giardino Mattei, ad un'amena e frugale refezione, che pur descrive, intramezzata dal canto de'mottetti spirituali, e dal suono e concerto di strumenti. Che il santo onde tutto procedesse in ordine, acciò i visitanti come le turbe seguaci di Cristo fossero pasciuti della divina parola e di cibo, per rinvigorire il corpo e lo spirito, molto si affaticava, e talora per soverchia fatica soggiaceva alla febbre. Celebra dunque s. Filippo per avere a' 25 febbraio 1552 nel portico di s. Pietro radunato i visitanti, e rinnovato la fervorosa memoria dell'antica divozione de'fedeli nella visita delle 7 chiese di Roma, alquanto tralasciata per le contingenze de'tempi, praticando egli per 10 anni continui di visitarle ogni notte, a fronte dell'intemperie dell'atmosfera; divozione che lasciò inculcata a'suoi filippini, che tuttora la praticano co'fedeli ascritti all'oratorio de'medesimi. Così l'ingegnosissimo e gran maestro di spirito s. Filippo convertì i bagordi e sollazzi carnevaleschi, in divota peregrinazione a'luoghi più celebri della divozione romana, accoppiando col piacevole della onesta ricreazione indicata, la vita attiva insieme alla contemplativa. Questo esempio fu imitato e si prosiegue ad esercitare da molte pie congregazioni e confraternite secolari, non meno nel giovedì grasso di carnevale, che nella primavera e mese di maggio, e autunno principalmente, supplendo alcuni di ciascuna all'occorrente per la refezione, che si suole fare presso le chiese di s. Cesareo, o de'ss. Nereo ed Achilleo, o in altri luoghi con discreto riposo; ed altrettanto sogliono praticare, oltre molti religiosi, quelle monache che non hanno stretta clausura, con accompagno di carrozze, come le *oblate* di Tor de'Specchi e le convittrici del ss. *Bambino Gesù* e d'altri monasteri, ed eziandio conservatorii. Notai ne'vol. IV, p. 305, XIV, p. 22, che Benedetto XIV concesse alle monache *benedettine* della ss. Concezione di Campo Marzo, di clausura papale, il singolar permesso di uscire a visitare nell'anno santo le 4 patriarcali basiliche, ed inoltre di poter visitare in perpetuo ogni anno per una volta e in due consecutivi giorni le 7 chiese

colle norme che indicai, dicendo pure di altre monache che solevano perciò uscire da' monasteri. Sopra le 7 e 9 chiese, ed i 7 altari privilegiati di s. Pietro scrissero i seguenti. Onofrio Panvinio, *De praecipuis Urbis Romae sanctioribusque basilicis, quas septem ecclesias Urbis Romae vulgo vocant*, Romae 1570, Coloniae 1584. *Le sette chiese principali di Roma tradotte da M. Antonio Lanfranchi*, Venezia 1557, Roma 1750. De Martiis, *Il peccatore pellegrino nel giro perpetuo alla visita delle sette chiese di Roma*, ivi 1718. Giovanni Baglione, *Le nove chiese di Roma, nelle quali si contengono le istorie, pitture, sculture ed architetture di esse*, Roma 1639. Raffaele Sindone, *Altarum et Reliquiarum s. Basilicae Vaticanae*, Romae 1744. Pietro Martire Felini, *Le nove chiese privilegiate e principali della città di Roma*, ivi 1610. *Misure delle sette e nove chiese di Roma*, ivi 1677. Bartolomeo Piazza, *Hieroxenia, ovvero sagra pellegrinazione alle sette chiese di Roma, con le due di antichissima divozione, che fanno le nove chiese*, Roma 1694. *Praecipuae Urbis Romae sanctiores basilicae, quas septem ecclesias vulgo vocant*, Romae 1570. Marco Attilio Serrano, *De septem Urbis ecclesiis, una cum earum reliquiis, stationibus et indulgentiis*, Romae 1575, Coloniae 1600. Renato Bona, *Le quattro, sette e nove chiese di Roma, illustrate nella loro antichità con la notizia dell' istoria*, Venezia 1510. Giuseppe Antonio Fioravanti, *Visita privilegiata delle sette chiese*, Fermo 1763. Carlo Padredio, *Misure delle sette e nove chiese di Roma col circuito e strade maestre che vi sono, e grandezza di esse; delle processioni che vi si fanno, ed altre particolarità*, Roma 1687. Francesco M.ª Torrigio, *Brevis ratio visitandi VII altaria basilicae Vaticanae*, Romae 1624. *Trattato delle indulgenze concesse a' VII altari della basilica di s. Pietro, cavato dalle opere di Torrigio*, Ascoli 1638. *Considerazioni e orazioni di Fausto Ricci per visitare la sagrosanta basilica Vaticana, e i VII altari della medesima*, Roma 1754. *Le sette basiliche di Roma, o visita delle sette chiese, per il barone M. Teodoro de Bussierre*, in francese con due disegni, Parigi 1845. Ne rende ragione il t. 2, p. 441 della serie 2.ª degli *Annali delle scienze religiose*.

SETTE DOLORI. *V.* Oblate de' sette dolori.

SETTE DOLORI DI MARIA VERGINE, *Septem dolorum B. Mariae Virginis*. Divozione propagatissima, corona, abito, compagnie o confraternite, festa di Maria Vergine Addolorata. *Virgo Magna Maria Perdolens*, la chiamò Morcelli, e la sua festa: *Solemnia ob memoriam D. N. Mariae Perdolentis*. La divozione verso i dolori della B. Vergine non abbisogna di eccitamenti per mantenerla in vigore, sebbene nel decantato secolo in cui viviamo il fervore della cristiana pietà trovisi assai intiepidito per l' irreligione predicata dagl'increduli e nemici del cristianesimo, il cui numero è divenuto fatalmente esorbitante; tuttavolta il pio esercizio di compassionare e di compenetrarsi nelle dolorose pene patite da Maria Vergine, comechè d'antichissima istituzione, fiorisce e si dilata mirabilmente. Ogni chiesa, ogni religiosa comunità cerca di far sua questa tenerissima divozione tanto accetta a Dio e alla stessa B. Vergine, e il popolo cristiano la pratica con effusione di pietà, siccome culto fondato nelle divine Scritture, celebrato dai ss. Padri ed arricchito d'indulgenze dai Papi. Infatti quanto riesca sommamente grata alla ss. Vergine la memoria e compassione de' sofferti dolori, ben lo dimostra le grazie segnalate spirituali e temporali, che con liberalissima mano diffonde dal cielo ove siede *Regina* (*V.*), su quelle persone che di sue ambascie serbano nel loro cuore sempre viva la dolente rimembranza. E' celebre la rivelazione fatta a s. Elisabetta, cui il Reden-

tore manifestò ch'egli avea promesso alla diletta sua madre di concedere tutto quanto avesse chiesto pe' divoti de' suoi dolori, e specialmente di assisterli nel terribile e decisivo punto di loro morte. Narra s. Pier Damiani che la B. Vergine sotto la croce (con quella intrepidezza che celebriamo in uno a'suoi patimenti nello *Stabat Mater*, *Vedi*, e in quel mirabile modo che notai in tanti luoghi, ed a SANGUE PREZIOSO), impetrò l'ultima grazia finale al buon Ladro cui stava dappresso pure in croce. Il b. Buonfiglio Monaldi 1.° tra'7 fondatori dell'ordine de'suoi servi e tenerissimo divoto de'dolori di Maria, udì dirsi da lei medesima: *Riceverai in compenso il centuplo, e verrai un dì possessore dell'eterna vita*. Dalle *Rivelazioni* di s. Brigida si apprende che Gesù Cristo chiamò questa divozione: *Compendium salutis*. Per venerare particolarmente i pregi singolarissimi de'dolori della B. Vergine furono istituiti i *Servi di Maria* (*V.*), le *Serve di Maria* (*V.*), l' *Oblate de'sette dolori* (*V.*), la *Corona de'sette dolori di Maria Vergine* (*V.*), la *Via Matris* (*V.*), ed altre divote pratiche che ricorderò. I primi 7 beati fondatori dell'ordine de'servi di Maria, desiderando che tutti i fedeli partecipassero delle singolarissime grazie, che la gran Madre di Dio sparge copiosamente sui veracemente divoti de'suoi dolori, per divina ispirazione ne scelsero 7 de'principali, onde proporli alla pubblica meditazione, e chiamarono corona de'7 dolori della ss. Vergine Maria. Di questi dolori ne trattai a' loro luoghi, e sono: La profezia di Simeone nella *Purificazione* al tempio. La fuga in *Egitto*. Lo smarrimento di *Gesù* nel tempio. L'incontro di Gesù colla *Croce*. La *Crocefissione* di Gesù. Il ricevimento di Gesù morto nel seno di *Maria*. L'accompagnamento di Maria a Gesù morto al *Sepolcro*. Nè ciò fu senza mistero, sì perchè ai detti 7 dolori pare che si riducano precipuamente tutte le altre pene di Maria Addolorata; sì perchè, secondo il sentimento di s. Agostino e di s. Gregorio, il numero settenario denota università, e perciò comprende tutti gli altri patimenti della ss. Vergine. In Todi si venera la corona lasciata da s. Filippo Benizi servita, propagatore zelante non meno dell'ordine, che delle divozioni istituite da' 7 beati fondatori ad onore degli acerbissimi dolori della B. Vergine. Siccome il comando ricevuto dalla medesima e il desiderio di prontamente ubbidirle, mosse i primi 7 patriarchi dell'ordine de' servi di Maria a procacciarsi numerosi compagni nella contemplazione de'suoi dolori; così la fama di loro prodigiosa istituzione stimolò in un tratto gran numero di persone d' ogni sesso a prendere il s. abito Mariano, con ascriversi nella pia compagnia o confraternita perciò istituita, e assumere l'abito nero dei 7 dolori. Contribuirono all' incremento de'sodalizi, oltre diversi prodigi operati dalla B. Vergine, le predicazioni del domenicano s. Pietro martire, e l'indulto nel 1250 emanato dal cardinal Capocci legato d'Innocenzo IV, che dichiarò assolti dalla scomunica tutti gli aderenti allo scisma di Federico II, se entravano nell'ordine de'servi o si ascrivevano alla compagnia de'7 dolori, venendo prosciolti dalle censure con facoltà pontificia, dal p. generale e frati dell'ordine servita. Quindi la divozione in uno all'ordine si propagò dai religiosi non solo per tutta Europa, ma per l'Asia e per l'Africa, dappertutto fondandosi monasteri e confraternite della B. Vergine Addolorata; a segno, che vivendo ancora alcuni de'beati fondatori, l'ordine de' servi di Maria contava già circa 10,000 religiosi, senza computarvi le monache serve di Maria o mantellate, la moltitudine innumerabile de'terziari d'ambo i sessi, ed i fratelli e sorelle delle compagnie, fra i quali sovrani e sovrane, principi, grandi personaggi, nobili d'ogni specie, persone ragguardevoli, e persino i capoparte delle sanguinose fazioni de'guelfi e ghibellini, ed altre municipali, con fe-

lici conseguenze, nel modo che copiosamente racconta il p. Pecoroni. Questi dice pure il modo come per privilegio pontificio dal p. generale dell' ordine si fondano ed erigono le compagnie laicali di ambo i sessi, che ne'loro spirituali esercizi facciano rimembranza divota de'7 dolori della B. Vergine, con partecipazione delle ample indulgenze accordate dai Papi; il modo di benedire gli abitini o scapolari e le corone de'7 dolori, dai religiosi serviti, col godimento delle grazie spirituali egualmente concesse da' Papi; riporta le regole e costituzioni de'fratelli e sorelle delle compagnie de'7 dolori; i diversi pii esercizi per onorare la ss. Vergine Addolorata, i beati fondatori e altri santi e sante dell'ordine; il novero grandissimo dell'indulgenze che si lucrano dagli ascritti ai sodalizi, ed esercitanti le divote pratiche; la formola dell' assoluzione ai fratelli e sorelle, costituiti in articolo di morte, recandosi il p. generale dai Papi agonizzanti a compartecipar loro le indulgenze; ed in fine il modo di vestire i fratelli e le sorelle del terz' ordine de' servi di Maria, dal religioso p. correttore d'ogni compagnia de'7 dolori, quello di loro professione, e le regole da osservarsi dai fratelli e sorelle di detto terz'ordine. La festa de' dolori di Maria Vergine cominciò a celebrarsi per comando del concilio provinciale di Colonia, tenuto nel 1423 contro gli ussiti eretici, i quali empiamente con sacrilego furore laceravano l'immagine della B. Vergine rappresentata con 7 spade che le trapassavano il petto. Il Sassi, *De laudibus Mariae*, par. 2, p. 168, cerca la cagione perchè i pittori così esprimono la B. Vergine, e la riferisce a' 7 beati fondatori dell'ordine de'servi di Maria, i quali applicati alla contemplazione dei dolori della ss. Vergine, li divisero pure in 7, alcuni de'quali si hanno dall' evangelo, gli altri da una probabile ragione ed autorità, come osserva il Lambertini, poi Benedetto XIV, *De festis B. Mariae Virginis* cap. 4. La s. congregazione dei riti a'6 maggio 1673 con decreto approvò l'uffizio proprio de' 7 dolori della B. Vergine, prescrivendo che nella festa si fosse usato il colore bianco, nell'uffizio si recitasse il *Te Deum*, e nella messa il *Gloria*, e ciò a richiesta di Carlo d'Amico dotto canonico della metropolitana di Palermo. Clemente X nel medesimo anno confermò tale decreto. Poscia Benedetto XIII, con decreto della stessa congregazione de'riti, e da lui approvato a'20 marzo 1725, concesse al clero secolare e regolare di Roma l'uffizio de'7 dolori della B. Vergine, altre volte già accordato a molte chiese e a diversi ordini religiosi di diverse provincie, pel venerdì dopo la domenica di Passione, con rito doppio maggiore. Indi con decreto de'22 agosto 1727, Benedetto XIII ordinò il medesimo uffizio collo stesso rito e in egual giorno alla chiesa universale. Con decreto poi dei 25 gennaio 1729 ordinò Benedetto XIII, che se detto venerdì fosse impedito con uffizio di rito di 2.ª classe, questo de'7 dolori della B. Vergine fosse trasferito al seguente sabato, benchè occupato con l'uffizio di altro santo che non sia di maggiore rito. Clemente XII ad istanza dell'imperatore Carlo VI, con decreto de'28 agosto 1734 concesse questo uffizio con rito doppio per gli stati della casa d'Austria nella 3.ª domenica di settembre, nella quale ancora lo celebra l'ordine servita, e con processione e ottavario solenne. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 7, cap. 24: *Della Madonna de'7 dolori in s. Marcello*, parla dell'istituzione della compagnia de'secolari di tal nome, seguita nel 1240, affinchè meditassero la passione del Redentore, e imparassero a compassionare i dolori della sua ss. Madre; di sua mirabile propagazione, e conferma con regole, per opera di Martino V, e Innocenzo VIII colla bolla che dicesi il *Mare magnum ordinis Servorum*: che nel 1615 fu istituita nella chiesa di s. Marcello di Roma, e come ivi si onora la B. Vergine Addolorata; delle indulgenze assegnate da

Paolo V nel 1607 e nel 1611, e che Urbano VIII autorizzò il p. generale de'serviti ad erigere in tutte le chiese, sia dell'ordine, che in quelle secolari ove fosse fondata la compagnia, i 7 altari con tutte l'indulgenze che godono quelli della basilica Vaticana, pe'fratelli e sorelle della medesima. Abbiamo inoltre: Dragoni, *Dei dolori di Maria Vergine. Cruciatus Domini et doloris Deiparae, carminibus*, Pergulae 1838. *Orazioni sagre sopra i dolori di Maria Vergine de'più rinomati autori*, Orvieto 1839; cioè di Biagioli, Canovai, Cesari, Marcellino da Venezia; col Settenario del gesuita p. Salas, la chiusa di esso di Carcani, e altro Settenario di Donadoni. P. Francesco M.ª Pecoroni servita, *Breve notizia dell'abito e corona dei sette dolori, col modo di praticare la divozione de' 7 venerdì in onore della B. Vergine Addolorata, e sommario delle indulgenze concedute a'servi e divoti della medesima, ec. con le regole da osservarsi dai terziari e terziarie dell'ordine*, Roma 1838. P. Filippo M.ª Ronchini servita, *Esercizi divoti a Maria Vergine Addolorata, e ad alcuni santi e beati dell'ordine de'suoi servi*, Roma 1851. In fine dell'articolo SETTIMANA SANTA riporto le indulgenze concesse a chi per mezz'ora o un'ora, in pubblico o in privato, onoreranno i dolori e la desolazione della B. Vergine.

SETTIMANA, *Hebdomada*. Spazio di 7 giorni. A GIORNO parlai dell'antichissimo uso di far corrispondere ciascun giorno della settimana a un pianeta che enumerai, e perchè la Chiesa rigettò i nomi profani, come di costellazione e di false deità, mutando il 1.° nome in quello di *Domenica* (*V.*), il 7.° in quello di *Sabato* (*V.*), agli altri diè il nome di *Feria* (*V.*). Dissi pure delle 4 diverse specie di giorni, e dello spazio delle *Ore* (*V.*) che li formano, come della divisione del giorno de'romani, e di quello della chiesa in *Ore canoniche* (*V.*). Che i giorni si dividono in feriali e festivi, di cui a FESTA ragionai; essendovi i giorni del *Digiuno* (*V.*), della *Vigilia* (*V.*), delle *Quattro tempora*, di *Carnevale* (*V.*). Di quelli degli altri tempi dell'anno trattai a'propri articoli. Finalmente a GIORNO citai quelli che hanno relazione colla *Settimana*, come *Anno*, *Mese*. Egualmente a'suoi luoghi discorsi delle *Domeniche* e settimane dell'*Avvento* (*V.*), anche a CAPPELLE PONTIFICIE, come della domenica *Gaudete*, delle *Domeniche* e settimane dell'*Epifania* (*V.*), delle *Domeniche* e settimane di *Settuagesima* (*V.*), di *Sessagesima* (*V.*), di *Quinquagesima* (*V.*), di *Quaresima*; delle *Domeniche* e settimane di *Laetare* (anche a ROSA D'ORO), di *Passione* (*V.*), delle *Palme* (*V.*), della *Settimana santa* (*V.*); delle *Domeniche* e settimane di *Pasqua* (*V.*), di *Pentecoste* (*V.*), colle loro *Ottave* (*V.*). A EBDOMADARIO parlai dell'uffizio che si esercita da chi è di settimana in un capitolo o monastero, anche di canonichesse o monache; come delle prerogative dell'ebdomadario, circa i *Benefizi ecclesiastici*, il che meglio a'suoi articoli. Degli antichi ebdomadari delle basiliche di Roma, e de'7 cardinali vescovi e preti ebdomadari nelle basiliche patriarcali. Degli ebdomadari tenni pure proposito descrivendo le diverse parti dell'uffiziatura del *Servigio divino* (*V.*). Settimanario si chiama il canonico o il religioso incaricato di fare l'uffizio divino durante la settimana, e che deve assistere a tutte le ore canoniche, dando principio e fine al medesimo uffizio divino; il più delle volte il settimanario è quello che conferisce i benefizi ecclesiastici durante la settimana: è sinonimo di *Ebdomadario*. Gli ebrei avevano tre sorta di settimane. 1.° Settimane di giorni, che si contavano da un sabato all'altro, e ch'erano di 7 giorni. 2.° Settimane di anni, che si contavano da un anno sabatico all'altro, e ch'erano di 7 anni. 3.° Settimane di 7 volte 7 anni, ossia di 49 anni, che si contavano da un *Giubileo* (*V.*) all'altro. Su di che può vedersi il p. Calmet, *Dis-*

sert. sulla cronologia degli ebrei,premessa al Commentario sulla Genesi. L'angelo Gabriele rivelò al *Profeta* (*V.*) Daniele, mentre pregava per la liberazione degli ebrei schiavi in Babilonia, la morte e il sagrifizio del *Messia* (*V.*), che doveva venire alla fine di 70 settimane,composte di 7 anni ciascuna. Pertanto l'angelo disse a Daniele, ch'erano state fissate 70 settimane per la durata della schiavitù del popolo di *Giudea* (*V.*) e per la riedificazione della città santa di *Gerusalemme* (*V.*), affinchè la prevaricazione fosse tolta, avesse fine il peccato, cancellata l'iniquità,venuta la giustizia sempiterna ossia il Messia; che dopo 62 settimane d'anni il Cristo sarà ucciso, il popolo lo rinegherà, la città e il tempio saranno distrutti. Tutta questa profezia ebbe il suo perfetto adempimento nella persona di Gesù Cristo. La divisione del tempo in mesi e settimane è antica e universale. Il ritorno periodico delle fasi della luna, la cui grandezza apparente eguaglia quasi quella del sole, è un fenomeno. Ne sono poi tanti i giorni che intercedono da un novilunio all'altro, da non potersi agevolmente dalla più parte enumerarsi. Di qui l'idea de'mesi, che sulle prime si saranno fatti tutti di 30 giorni, e si sarà trascurato l'errore in più di circa mezza giornata, e dipoi l'uno cavò e l'altro pieno,cioè alternativamente di 29 e di 30 giorni. Di qui l'invenzione delle settimane, che sono periodi di 7 giorni: domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato, corrispondenti all'incirca alla durata delle 4 fasi lunari. L'origine de'nomi della settimana si attribuisce agli egizi, e sembra che li derivassero da'7 pianeti da essi conosciuti, il Sole, la Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, a cui era ciascun giorno dedicato. Gli assiri e quasi tutti gli orientali si sono altresì serviti di settimane o di periodi di 7 giorni. Ma in alcuno scrittore non si legge che i greci ed i romani abbiano fatto uso di misurare o dividere il tempo. I greci contavano i giorni loro per decine o decadi, e i romani per novene o periodi di 9 giorni. Del *Calendario* (*V.*) degli antichi romani parlai nel vol. XXXVII, p. 239, ed a Roma. L'uso di dividere il tempo in settimane non si stabilì nell'occidente, se non che con lo spargersi del cristianesimo. Questo si fece probabilmente ad imitazione degli ebrei, che contavano anch'essi per settimane, forse perchè secondo l'ordine della creazione del mondo, com'è riferito nella Genesi, Dio compì l'opera sua in 6 giorni, e nel 7.° riposò. Questa come la *Settimana santa* fu denominata grande e magna. Creò il mondo in questo periodo di giorni, cioè nel 1.° e corrispondente alla domenica, creò la luce; nel 2.° o lunedì fece il firmamento; nel 3.° o martedì ridusse le acque in un luogo, separandole dalla terra, e lo chiamò mare; nel 4.° o mercoledì creò i luminari maggiori, il sole e la luna; nel 5.° o giovedì produsse i pesci per l'acqua, e gli uccelli per l'aria; nel 6.° o venerdì creò e formò dalla terra l'uomo a sua similitudine, e facendolo riposare gli cavò una costa, e da essa formò la donna; nel 7.° o sabato riposò, dando fine alla meravigliosa e stupenda creazione mondiale. Mosè per altro poteva aver pigliato l'idea della divisione de'giorni in un periodo di 7 dagli orientali più antichi, e specialmente dagli assiri, e secondo quella divisione disposto aveva il suo racconto. Tuttavia per una di quelle contraddizioni che frequentemente occorrono nella storia dello spirito umano, nell'adottare la stessa divisione degli ebrei, gli occidentali riceverono ancora come tradizione il nome de'giorni dagli antichi astronomi egizi, che ciascun giorno della settimana avevano consacrato ad uno de'principali pianeti, cioè il 1.°al Sole, che per questo si chiamava giorno del sole, e che i cristiani in appresso denominarono *dies Dominica* o giorno del Signore, donde si è tratto il vocabolo usuale di *Domenica*;

il 2.° alla Luna, detto per questa ragione giorno della luna, ch'è il nostro Lunedì; il 3.° a Marte, *dies Martis*, del che noi abbiamo fatto il Martedì; il 4.° a Mercurio, da noi detto Mercoledì, dall'antica denominazione, *dies Mercurii;* il 5.° a Giove, *dies Jovii*, del che si è fatto il *Giovedì;* il 6.° a Venere, *dies Veneris*, corrispondente al nostro *Venerdì* (*V.*); e finalmente il 7.° a Saturno, che dicevasi *dies Saturni*, conservato presso alcune nazioni, come presso gl'inglesi nel loro *Saturday*, e che i francesi credono di riconoscere nel loro *Samedì*, benchè il nome di *Sabato* sembri a noi passato dagli ebrei. Il Court de Gebelin osserva, che molte ragioni ponno assegnarsi del numero di 7, col quale si è fatta la divisione dei giorni della settimana, secondo i diversi popoli che in vari tempi ne fecero uso. I primi uomini consagrarono con quel numero de' giorni le 7 epoche della creazione, celebri nell'antichità orientali, e che trovansi ancora ne' libri degli antichi magi persiani. Altri adottarono quella divisione, perchè la rivoluzione della luna si compie per quarti, ciascuno di 7 giorni; altri a cagione della loro venerazione pel tanto famoso numero settenario; altri ad onore e ricordanza de' 7 pianeti; altri finalmente per varie di queste ragioni riunite. Quello scrittore fa risalire la divisione delle settimane a' primi astronomi della Caldea, ed egli inclina a crederla anteriore al diluvio. Il Goguet nell'*Origine des loix*, dice che la divisione della settimana in 7 giorni, abbracciata da quasi tutti i popoli, non può essere derivata se non che da quella de' 7 giorni, dettagliata nella Genesi; benchè M. de la Lande nell'articolo *Semaine* dell'*Enciclopedia* d'Yverdun si opponga, ripetendone l'origine dalle fasi della luna. Plutarco, *De Iside*, riferisce che il *Numero* (*V.*) 7 era dedicato a Minerva, ch'era rappresentata da' Pitagorici con questo numero: ecco perchè Eschilo numerò 7 duci all'assalto di Tebe, e perchè la Grecia numerò 7 sapienti. I pagani de' contorni di Ormus e di Goa solennizzano il lunedì; quelli della Guinea il martedì; gli abitatori del Giappone il mercoledì, quando cade nel giorno 15.° e 28.° del mese, che solo presso di loro è festivo: altri dicono assolutamente che non hanno altri giorni santi che il 15.° e il 28.° di ciascun mese, senza badare se ricorre il mercoledì. Molti negli stati del Mogol il giovedì; i maomettani e altri popoli il venerdì, come dirò al citato articolo; gli altri giorni sabato e domenica da molti altri popoli, e specialmente da' cristiani. I più celebri teologi protestanti insegnano, d'accordo co' cattolici, che per legge di natura tutti gli uomini sono obbligati di consagrare al *Servizio Divino* (*V.*) un giorno fra 7 o all'incirca. Essi convengono pure, la determinazione di tal giorno in particolare essere legge puramente ceremoniale. Alcuni andarono tanto innanzi, sino a lasciare a ciascuna chiesa, ed anco a ciascuna persona particolare l'arbitrio di determinare tal giorno. Tindal allargò questa libertà fino a pretendere nella sua risposta a Tommaso Moro, che noi siamo padroni del sabato, e che possiamo cambiarlo col lunedì o con qualunque altro giorno, stabilirlo ogni 10 giorni, o a due giorni per settimana. Barcloy dice di Calvino, che in onore dell'Ascensione del Signore, egli formò il disegno di metterlo al giovedì, volendo con ciò dar un esempio della libertà cristiana. Anticamente vi furono i giorni fasti e nefasti, di cui feci parola a Fasti e altrove. Ne' remoti tempi certi cristiani non senza *Superstizione* (*V.*) chiamavano *Aegri* certi giorni in cui cadendo malati tenevano impossibile il guarire; *Mali* quelli in cui si teneva cosa pericolosa l'intraprendere qualche affare, a motivo della loro maligna costellazione; *Aegyptiaci*, perchè gli egizi li avevano inventati in memoria delle 10 piaghe o castighi da' quali erano stati afflitti da Dio. Tuttora molti cristiani superstiziosamente si guardano d' intraprendere viaggi,

di traslocare abitazioni e di sposare di martedì o venerdì. Bensì è lodevole e pio costume l'onorare in giorni determinati, più particolarmente e con ispeciali e divote pratiche, non che con *Tridui*, *Novene*, *Ottavari* (*V.*), Dio, la B. Vergine ed i santi, a tale effetto i Papi avendo largamente concesso le s. indulgenze, per lucrare le quali si può leggere la *Raccolta delle indulgenze*. Alcune notizie bibliografiche sulla settimana e sulla spiegazione de' misteriosi attributi de' numeri Ternario e Settenario, si ponno leggere in Cancellieri: *Le sette cose fatali di Roma antica*. A Eroca riunii alcune erudizioni di memorande combinazioni, che per singolar coincidenza si verificarono in diversi Papi ed altri sovrani ne' medesimi giorni.

SETTIMANA SANTA, *Hebdomas dierum Sanctorum*. L'ultima *Settimana* (*V.*) di *Quaresima* (*V.*), ciascun giorno della quale si chiama *Santo*, poichè siccome consagrata alla memoria della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, è la più santa di quelle di tutto l'anno. Essa precede la solennissima festa di *Pasqua* (*V.*), ed in essa si celebrano i più grandi misteri di nostra s. *Religione* (*V.*), come l'istituzione dei ss. *Sagramento* (*V.*), e la *Passione* (*V.*) e morte del nostro Signore *Gesù Cristo*, da cui sono emanati i ss. *Sagramenti* (*V.*) della Chiesa per la nostra avventurosa redenzione, felice ed eterna salute; laonde la settimana santa è distinta con diverse misteriòse e dignitose denominazioni. Il Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Hebdomas*, dice che questa celeberrima e santa settimana, fu chiamata per eccellenza *Hebdomada Major*, perchè in essa si rinnova la tenera e divota memoria dell'acerbissima passione di Gesù Cristo, ovvero perchè l' *Uffizio Divino* (*V.*) è più lungo, o per la rigorosa astinenza del *Digiuno* (*V.*) de' cristiani antichi, quale rigore osservano ancora quelli d'oriente; anzi i cristiani d' Etiopia assai divoti della passione del Redentore, sogliono in questa settimana, massime i nobili, vestire di lutto, astenersi dal troppo ragionare, e uscire rare volte di casa. Aggiunge, che fu detta ancora *Hebdomada indulgentiae*, perchè secondo l'antica disciplina in questo tempo si riconciliavano i pubblici *Penitenti* (*V.*): *Hebdomada sancta, et poenosa* (pe' grandi misteri in essa operati dal Signore, e pe' dolori che in essa patì); e che nella chiesa Ambrosiana dicesi pure *Hebdomada authentica;* e che nei passati secoli i cristiani più ferventi si astenevano dalle opere servili per tutta la settimana santa, per attendere soltanto agli uffizi divini, e con somma diligenza e raccoglimento prepararsi a ricevere la s. *Comunione* (*V.*), in adempimento del precetto di *Pasqua* (*V.*) nella propria *Parrocchia* (*V.*), riportando Magri gli autori che tuttociò affermano. E chiamata questa venerabile settimana grande, sia a motivo della grandezza de' misteri che in essa si celebrano, sia perchè termina colla gran domenica di Pasqua, a cui serve di solenne preparamento. Trovasi presso molti scrittori altresì denominata settimana penale e laboriosa, giorni di dolore, giorni di croce, giorni di supplizio; settimana di serofagia, perchè in essa i fedeli non si cibavano che di pane con sale, frutti secchi senza condimento, e bevevano l'acqua: in seguito vi si aggiunsero de' legumi, erbe e frutti. Questi digiuni si facevano ne' 6 giorni dal lunedì santo al sabato santo inclusive, e secondo alcuni per divozione e non per obbligo. Ma osserva Rinaldi all'anno 34, n.° 166 e 167, che i primi cristiani per memoria della passione di Cristo, sempre ebbero in grandissima venerazione non solo la feria VI, ma pure la IV, ne' quali giorni era prescritto universalmente dalla Chiesa il digiuno, e tutta la settimana maggiore e santa la facevano conforme alla tradizione apostolica, con molta austerità e lagrime, mangiando una sola volta al tardi, nè altro che pane con sale e acqua. Alcuni cristiani in questa settima-

na stavano digiuni due giorni, altri tre, altri quattro, e altri tutti e sei. Era consuetudine nella chiesa antica di non iscio-gliere il digiuno del sabato santo, se non a quell'ora della notte, che si credeva essere Cristo risuscitato. Il digiuno della settimana santa era reputato tanto sagro, che neppure i re lo tralasciavano per quanto comportavano le loro forze. Giustiniano I imperatore soltanto si cibava di cavoli e di erbe agresti macerate con sale e aceto, bevendo acqua parcamente. Inoltre gli antichi cristiani furono soliti digiunare i mercoledì e venerdì di tutto l'anno, perchè in quello fu fatto il concilio per dar la morte a Cristo, ed in questo fu crocefisso. Rinaldi allega le testimonianze de' ss. Padri e altre. La Chiesa condannò gli eretici *Montanisti*, anche per volere di loro privata autorità obbligare tutti ad osservare la serofagia, non solamente in tempo di quaresima, ma altresì diversi altri digiuni da essi stabiliti, come anche molte quaresime. Nella settimana santa si praticavano pure molte altre edificanti mortificazioni, non si lavorava, non si amministrava la giustizia secondo le disposizioni del diritto, e si passava il suo tempo quasi intieramente in chiesa. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 16, dice che la settimana santa fu paragonata con quella nella quale fu creato il mondo, ma però maggiore di quella, perchè maggiori furono le opere fatte dal Figliuolo di Dio a pro dell'uomo. Allora creò il cielo e la terra, ora fa creazioni di cielo e di terra maggiori. Nella 1.ª settimana creò un mondo terreno, in questa crea un mondo celeste. Quanto creò nella 1.ª settimana divisibile fu esposto non solo agli uomini, ma agli animali: le cose che creò in questa 2.ª sono invisibili ed incapaci ad essere intese da qualsivoglia intelletto. Nella 1.ª creò gli uomini terreni, nella 2.ª li fece celesti. Nella 1.ª loro diede la natura umana, nella 2.ª li fece capaci di goder la divina. Nella 1.ª li collocò nella terra, acciocchè calcassero erbe e fiori, e praticassero animali: in questa 2.ª li sollevò in alto, perchè calcassero le stelle, e praticassero co' serafini e cogli spiriti celesti. In quella creò l'universo con una parola *fiat*, *ipse dixit et facta sunt*, e non vi usò veruna fatica: in questa faticò tanto che vi perdè la vita, e diede se stesso per noi. Nella 1.ª diede un poco di fiato per dar vita e spirito all'uomo: in questa per riparare, e far rinascere l'uomo ha mandato fuori tutto lo spirito. Nella 1.ª cavò dal costato d'Adamo Eva madre della morte: in questa 2.ª dal costato aperto da Longino creò la chiesa cattolica madre della vita. A Quaresima e luoghi relativi, non solo dissi ch'è tutta particolarmente consagrata a onorare e a meditare i patimenti e la morte del Salvatore, ma che la Chiesa colla settimana santa eziandio celebra l'anniversario del più sagro tra tutti i misteri della fede, l'istituzione del s. *Sagrifizio* (*V.*), ne fa il soggetto di tutti i suoi pubblici e solenni uffizi. Che avanti poi ai primi vesperi della domenica di *Passione* (*V.*) si cuoprono le *Croci*, i *Crocefissi*, le *Immagini* (*V.*) sante, con veli paonazzi o neri, su' quali non sia pittura, però i bassorilievi che servono di quadri agli altari non si coprono; inoltre la Chiesa fa sparire tutti i suoi ornamenti, onde manifestare con una maniera più solenne e più sensibile il dolore in cui è immersa, e per ricordarci che il Signore prima di sua passione non si mostrò più in pubblico, ma si tenne per qualche tempo nascosto, per non cadere prima dell'ora stabilita dal suo Padre nelle mani de' suoi nemici, come si ha dal vangelo appunto della domenica di Passione. A Quaresima egualmente notai le altre dimostrazioni di duolo della Chiesa, sia nelle vesti sagre, sia nella soppressione della *Dossologia* (*V.*) e altre *Preghiere*, onde esprimere l'eccesso del suo rammarico, e per impegnare i suoi figli ad assistere alle sue solenni orazioni con un grande spirito di compunzione. L'ab. Butler nelle *Feste mobili*, egregiamente e con pia

unzione discorse col trat. 6: *Sulla settimana santa*, con notizia generale. Riferisce anch'egli, avere i greci e i latini chiamato questa settimana cogli epiteti di *grande*, di *santa*, di *penosa*, la *settimana delle austerità*; ed i suoi giorni, *giorni de' dolori, della croce, de' patimenti*. Dice s. Gio. Crisostomo: » Noi l'appelliamo la *grande settimana*, non già perchè i giorni ne siano più lunghi, o maggiori in numero; ma per le grandi cose che Dio in essa ha operato; perciocchè in questa settimana cessò la tirannia del *Demonio*, fu disarmata la morte, abolito il peccato e la maledizione fulminata contro il peccato; furono aperti i cieli, affinchè potessero entrarvi gli uomini, e noi fummo aggregati alla società degli angeli". Quindi narra Butler, come il digiuno di questa settimana era più rigido che nel resto della quaresima, e che la serofagia o alimenti secchi, era di legge generale rigorosamente osservata anche nel IV secolo; le limosine erano più larghe e copiose degli altri tempi, in onore di così santi giorni: imperocchè quanto più ci avviciniamo alle solennità in memoria delle sofferenze di Gesù e della sua risurrezione, che sono le due fonti principali di grazie e di benedizioni che Dio versa sopra gli uomini, tanto più dobbiamo ad esempio de' primi cristiani mostrarci caritatevoli e pietosi verso i nostri fratelli. Quanto però alla serofagia, cioè l'uso de' digiuni di sole cose secche senza alcun condimento; ed al digiuno detto di *superposizione*, perchè era di più giorni continuati, ed uno all'altro soprapposto, osserva il dotto Mazzinelli, che poi non molto piacque a' Padri e direttori di spirito, perchè temerono, che vi potesse essere più di vanità che di merito; quindi amarono meglio un'austerità ragionevole che possa reggere all'astinenza, che un zelo indiscreto, che dal soverchio rigore passa facilmente in rilassatezza. Gl'imperatori cristiani praticavano la carità in questi santi giorni, con aprire le carceri a tutti i prigioni detenuti per debiti e altri delitti, tranne i rei d'atroci misfatti. Si vede nel codice Teodosiano, che quest' indulgenza stendeasi a tutta la settimana santa e a quella che seguiva la festa di Pasqua; onde dice s. Ambrogio: I giorni dell'ultima settimana di quaresima sono il tempo in cui i debitori e i prigionieri escono dalle carceri. E s. Gio. Crisostomo: Gl'imperatori mettono in libertà i prigionieri nella festa di Pasqua, per imitare il Signore che in questo gran giorno ci ha liberati dalle catene del peccato, e resi capaci di attingere ai suoi tesori innumerabili grazie. Ne' primi 15 giorni dopo Pasqua, spesso i padroni affrancavano molti de' loro *Schiavi* e *Servi* (*V.*). Il codice Teodosiano sospendeva in questi giorni ogni atto giudiziario e tutti i litigi del foro, sì in pubblico che in privato: però permetteva liberare gli schiavi, come cosa confacentissima allo spirito di questa solennità. Per tale legge, per quella di Costantino il *Grande* e di altri imperatori cristiani, nelle due settimane della croce e della risurrezione, ed in onore di questi due misteri, tutte le corti di giustizia doveano esser chiuse, ed ogni sentenza data in questi giorni era dichiarata nulla, purchè non fosse un atto di carità e di beneficenza verso i miserabili. Questi 15 giorni essendo tutti riservati agli uffizi solenni, alle divozioni pubbliche e particolari, ed ai sermoni, le genti di servizio erano esenti dalle ordinarie faccende, acciocchè avessero agio di adempiere i doveri di religione, e di attendere al bene delle loro anime. Nelle *Costituzioni apostoliche*, lib. 7, cap. 35, vi è questa legge. » Nella grande settimana che precede il giorno di Pasqua e in quella che la segue, i servitori riposino, perchè l'una è la settimana della passione di Nostro Signore, e l'altra quella della sua risurrezione, ed essi hanno bisogno d'essere istruiti in questi misteri. L'apparato col quale la Chiesa ha sempre celebrato questo santo tempo, è pe' cristiani un ammonimento a raddoppiare il loro fervore

in tutte le opere. Avendo Gesù Cristo operato in questa santa settimana ciò che v'ha di più grande ne' misteri sublimi di nostra redenzione, così la Chiesa ha riserbato ad essa il più augusto e il più santo delle ceremonie. Nella settimana santa la Chiesa si abbandona interamente al pianto, alla mortificazione e alla tristezza, che subito però nel sabato santo dimentica e tralascia per intuonar solennemente l'inno angelico. In tutte queste liturgie, sublimemente *simboliche*, i canti sono ora lieti e trionfali, ora teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, come le sagre ceremonie, venerabili per antichità e per significazione profonda. Dall'*Hosanna* (*V.*) al *Gloria in excelsis Deo* (*V.*), le divine rimembranze di nostra religione si rinnovano con una solennità commovente. Nel canto della *Passione* e nella celebrazione de' *Divini uffizi*, de' *Notturni* (*V.*) delle tenebre, co' treni e *Lamentazioni* (*V.*), e nelle 3 ore d'agonia del *Venerdì santo* (*V.*), e nella commemorazione del *Sepolcro* (*V.*) del Redentore, e nel rappresentare i *Sette dolori della B. Vergine* (*V.*), colla divozione dell'ora desolata o altre, e col canto dello *Stabat Mater* (*V.*) e con quello del *Miserere* (*V.*), la contemplazione de' fedeli riceve tutto il pascolo fra le belle, melanconiche e divote melodie, che promuove la gara e l'emulazione dei fedeli; massime ne' sodalizi e confraternite, fra le quali in Roma primeggia l'*Ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini* (*V.*), per l'ospitalità che loro accorda e per la *Lavanda de' piedi* (*V.*), alla quale si esercitano nel giovedì santo anche il Papa, gl'imperatori, i re e altri sovrani, i cardinali e altri prelati, vescovi e ragguardevoli personaggi, i superiori de' religiosi e le superiore delle monache, tutti edificanti esempi di religioso zelo, che non si ponno trovare se non nella chiesa cattolica, nelle altre non essendovi che tiepidezze. Nel giulivo sabato santo la Chiesa riprende il cantico dell'allegrezza, l'acclamazione di *Laudi* (*V.*), cioè l'*Alleluja* (*V.*) che avea sospeso sino dal tempo ch'erasi posta in penitenza; espressione di letizia che significa *Lodate Dio*, e corrisponde quasi al *Viva, Evviva* del nostro volgare: cantico che la Chiesa incessantemente dappertutto ripete. Quindi la Chiesa si adorna a festa, ed allegra e gioviale, tra l'olezzo e la varietà de' fiori, giubila, gode e celebra con tutta la possibile festività la risurrezione del Salvatore del mondo. Così la casa di Dio tutta quanta messa a festa, risuona di canti, di lodi, di benedizioni, e di tenere espressioni del più splendido trionfo. La *Passione* di Gesù Cristo, se ci rappresenta con forme di duolo il tempo travaglioso delle nostre necessità e fatiche, qual è il tempo della vita presente; la di lui avventurosa *Risurrezione* ci rappresenta la vita avvenire e beata, e ci apre la via ad udire nella celeste Gerusalemme i sempiterni cantici, gl'inni, il *Trisagio* (*V.*) angelico e le lodi del Santo de' santi. Colla morte del Salvatore restò placato Iddio, e fu riconciliata la terra col cielo; in somma colla risurrezione di Gesù Cristo si compì pienamente la redenzione del genere umano, e fu formata la *Chiesa*. Essendo il sommo *Pontefice* (*V.*) capo visibile di essa Chiesa e Vicario in terra di Colui che operò la redenzione, ben a ragione dovea egli medesimo celebrare ed assistere in *Roma*, centro e metropoli del cristianesimo, con meraviglioso apparato di magnificenza, e con ogni ecclesiastica e principesca maestà, e corrispondenti ceremonie, circondato dal più venerabile consesso di tutti gli ordini della *Gerarchia ecclesiastica* e della corte e curia romana, quanto la Chiesa fa pel suo divino fondatore, sposo e signore, secondo l'incombenza affidatale da lui. Ben conveniva che ove ha sede il venerabile e supremo capo della Chiesa, ed è stabilita la *Sede Apostolica* (*V.*), risplendesse vieppiù in tutto l'esterna e decorosa espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede degli accorrenti anco da remote

regioni. Il complesso di tanti riti, fecondi di belli e misteriosi significati, riempie l'animo di pietà e religiosa commozione e lo eleva soavemente al cielo. Nè i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione dei divini misteri e sagre funzioni con tutta la splendidezza ecclesiastica, per far pompa della loro sublime dignità, ma solo per la maggior gloria di Gesù Cristo, ed esaltazione della sua Chiesa. Laonde in dette s. funzioni ammirasi il sovrano Pontefice, che sebbene circondato dall'imponente corteggio misto di sacerdotale e di regio, tutti ricoperti degli abiti sagri e delle insegne della loro dignità e grado, pure con edificante umiltà e ad esempio di Gesù fa la lavanda de'piedi, li asciuga e li bacia, e poi serve a mensa quelli che rappresentarono con tal ceremonia gli apostoli; discende dalla sua cattedra col capo nudo e co'piedi scalzi, e in atto sommesso si porta ad adorare la Croce. Dipoi nella festa di Pasqua celebra solennemente nel 1.° tempio del mondo sopra la tomba del suo predecessore s. Pietro, testimonio delle gloriose azioni, passione, morte e risurrezione del Salvatore, con tutti i riti e le liturgie più auguste la messa pontificale, e comparte sulla gran loggia Vaticana colla pienezza di sua autorità l'apostolica benedizione, ricoperto del manto e del trireguo pontificio. Tutto adunque è sorprendente, venerando e misterioso; tutto è istruttivo, quanto ne'santi giorni della settimana santa si vede e si sente in tutta la Chiesa, e massimamente nelle papali funzioni. Le quali funzioni sono celebrate con gravità e raccoglimento ecclesiastico, di cui debbono penetrarsi gli assistenti e gli spettatori, acciò entrino nello spirito della Chiesa, per ricavarne frutto importante alla salute delle loro anime. Dappoichè in ciascuna solennità e sagra funzione, lo spirito e l'intenzione della Chiesa è di dare a'suoi figli una continua occupazione di spirito e di cuore; cioè pascere lo spirito colla meditazione di quelle verità, per le quali sono rappresentate, ed esercitare il cuore in santi affetti, che a queste verità maggiormente si convengono, lasciando l'uno e l'altro ripieni di religiosa contentezza e soave conforto, perchè li santificano le celesti dolcezze, le quali si gustano più coll' orazione che collo studio. Mi piace riprodurre quanto la *Civiltà cattolica*, nel t. 2, p. 195 della 2.ª serie, disse della settimana santa del 1853. » La maestà del culto cattolico in Roma poche altre volte in fra l'anno assume tanta maestà, quanta ne mostra nei sacri riti della settimana santa e del giorno di Pasqua. In quella la soave mestizia delle gramaglie, delle tenebre, del canto ti compungono l'animo a pietà verso il divin Redentore tormentato e morto per la salute del genere umano: in questo la pompa, gli splendori, la gioia ti atteggiano alla speranza della risurrezione, ed illustrano il trionfo dalla fede ottenuto per quel prodigio fondamento della nostra santa religione. E sebbene per la sustanza tutto l'orbe cattolico conviene nella celebrazione di questi sacri misteri, nondimeno quegli aggiunti che valgon tanto a ingrandire e adornare la cosa stessa, solo in Roma li trova il cristiano. La vasta e sontuosa magnificenza del tempio Vaticano, la maestà e la grandezza del capo della Chiesa, lo splendore della dignità nei sacri ministri, la ricchezza de'paramenti, la valentia tutta originale dei cantori, la foggia stessa del rito usato allora quando ufficia il romano Pontefice, e tutto questo congiunto insieme e cospirante al medesimo punto di aggiunger lustro e decoro ai singoli atti delle sante ceremonie, sono tali circostanze che si scolpiscono sui sensi anco più restii, e fan quindi concepire idea ben alta dell'ossequio che l'uomo deve alla divinità. Per queste ragioni da tutte le parti del cristianesimo concorrono in tal congiuntura in Roma forestieri in gran numero, e già dicemmo che quest'anno ne venner tanti, che presto non vi fu dove potessero più albergare, con tutto che Roma sia forni-

ta a dovizia di pubblici e di privati ostelli".

Con mia religiosa compiacenza potei col divino aiuto minutamente descrivere ed illustrare tutte quante le funzioni che si celebrano in Roma nella settimana santa, non meno degli antichi riti, che di quelli che attualmente si osservano, principalmente nella chiesa latina che immensamente è la maggiore e più diffusa di tutte le chiese cattoliche. Tutti i riti, le liturgie, le ceremonie della settimana santa ampiamente descrissi nell'articolo vastissimo delle *Cappelle pontificie*, anzi e quasi ogni sua parola commentai, dichiarai espressamente e illustrai, negli appositi o relativi articoli, i quali sono tanti che mi è affatto impossibile nè di enumerare, nè di citare, se pure non si volesse qui fare un indice copioso. E' vero che principalmente e con amore, profondamente e minuziosamente diressi i miei laboriosi studi alla descrizione accurata dei riti e delle ceremonie che si eseguiscono nelle cappelle pontificie de' *Palazzi apostolici* (*V.*) e nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), ma siccome i riti, le liturgie, le ceremonie nella chiesa latina sono perfettamente uniformi, *mutatis mutandis*, detraendo cioè le particolarità proprie della cappella pontificia e del Papa, le descrizioni divengono quindi adatte per le altre chiese. Tuttavolta non mancai ai luoghi loro di rilevare le debite differenze, che passano tra le ceremonie pontificie e quelle della chiesa universale, non senza debitamente rimarcare qualche specialità di rito proprio d'alcuna chiesa, ed altrettanto praticai co' riti orientali: che di tutti i *Riti* e di tutte le *Liturgie* mi occupai, basta leggere quanto riportai in que'due articoli. A mia confusione, la riuscita superò la mia trepidante espettazione; ed il pubblico è buon giudice, singolarmente quello di *Roma* (*V.*) pel venerando, dottissimo e nobilissimo suo complesso. Ad onta che il celebre e benemerito Francesco Cancellieri magistralmente mi avesse preceduto nella descrizione delle sagre funzioni, tanto delle *Cappelle pontificie*, che della *Settimana santa*, non dimeno trovai modo di assai rettificare e aggiungere in più grandi, estese e particolarizzate dimensioni, segnatamente avendo io voluto unire alla teorica che attinsi da lui e dagli altri trattatisti, la preziosa pratica di 21 anni in cui attentamente e con passione assistei e feci parte delle stesse sagre funzioni, non risparmiando le più minime indagini. Compito il mio lavoro ne ottenni piena approvazione e benigno conforto da'celebri liturgici e dottissimi delle cose ecclesiastiche, mg.r Giuseppe de Ligne prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, professore di liturgia e segretario della congregazione ceremoniale, e mg.r Giuseppe Baini direttore benemerito de' *Cantori della Cappella pontificia* (*V.*), ambedue profondi conoscitori di tutto. Quindi appena pubblicai l'articolo in questo mio *Dizionario*, autorevolmente fui eccitato a pubblico comodo, non meno della corte che de'forastieri, di stampare a parte, come feci nel 1841 con questi stessi tipi: *Le Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie, opera storico-liturgica*. Tale fu il generale compatimento che ne provai, che per maggior comodità da molti ragguardevoli personaggi fui invitato a stampare separatamente, e l'eseguii nel 1842 pure con questi tipi: *Delle pontificie funzioni della settimana santa e del solenne Pontificale di Pasqua, descrizione*. Egualmente ne riportai generoso plauso. Non vanità leggera m'indusse a fare queste dichiarazioni, ma per meglio giustificarmi, se in questo articolo non faccio la descrizione de'riti e uffiziatura della settimana santa, limitandomi a generici cenni e a indicazioni, co'quali però riassumendo gli articoli che senza citarli riporterò in carattere corsivo, oltre i già ricordati, spero di avermi supplito. Ripeto, che se si voglia vedere un maggior dettaglio d'ogni cosa da me detta a Cappelle pontificie, che come dissi com-

prende la descrizione di tutte le funzioni della settimana santa, basterà leggerne gli analoghi e propri articoli. Per esempio, a Scala santa, descrivendo il celeberrimo santuario di *Sancta Sanctorum*, meglio dichiarai le sagre funzioni, anche della settimana santa, che ivi facevano gli antichi Papi, secondo il narrato a'rispettivi luoghi, anche della settimana di Pasqua per la benedizione degli *Agnus Dei*. Inoltre qui noterò, che nell'articolo de' *Viaggi dei Papi*, indicando ove si trovarono nelle settimane sante, negli articoli storico-geografici di tali luoghi si potrà leggere quanto mi fu dato raccogliere sulla celebrazione delle sagre funzioni, ciò che altresì accennai nelle biografie de'Papi, come per dire de'più recenti esempi, feci in quelle di *Pio VI*, *Pio VII*, e *Pio IX*; dicendo ancora in tali assenze da Roma come si celebrarono le sagre funzioni dal *Sagro Collegio* nelle cappelle pontificie, con l'intervento degli altri personaggi che vi hanno luogo, narrandone le particolarità; così eziandio l'eseguito quando i Papi furono impotenti d'assistere o celebrare le funzioni nella settimana santa, cioè nell'articolo Cappelle pontificie e precisamente nel vol. VIII, p. 287, ed altri che vi hanno relazione. Per debito di giustizia e per motivo di religione, la Chiesa ha consagrato varie parti dell' anno alla memoria di quegli alti misteri che sono l'oggetto di nostra fede e il fondamento delle nostre speranze. Sappiamo che sino da' tempi apostolici vi erano de'giorni più solenni, ne'quali i fedeli uniti più di spirito che di persona, si adunavano insieme per celebrarli. Iddio stesso si contentò di riserbarsi alcuni giorni e alcuni tempi che siano veramente per lui, ma insieme ancora per noi; poichè nella santificazione di questi tempi, avendo in mira la santificazione nostra, vuole che negli onori suoi troviamo il bene nostro. A tale effetto la Chiesa per tener sempre viva la nostra fede ed in esercizio la nostra pietà, regola così saggiamente il giro dell'anno ecclesiastico, che or questo or quell'altro mistero ci propone da celebrare; e così passano nel culto di Dio religiosamente i giorni di questa vita mortale, e sempre un qualche grande oggetto di religione tiene occupata la nostra mente e il nostro spirito. Tra questi tempi i più osservabili e santi sono quelli che sono destinati a celebrare i misteri della passione e risurrezione di Gesù Cristo. La Chiesa pertanto ha consagrato a queste due solennità due tempi considerabili, facendo precedere la solennità della passione di Gesù Cristo da 40 giorni di penitenza, e seguir quella della risurrezione da 50 giorni di gioia, colla celebrazione della *Pentecoste* che ha il suo sabato santo con digiuno, mentre altro digiuno anticamente ne precedeva la festa, benchè tempo pasquale. Dice s. Agostino, che i due tempi consagrati alla memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, racchiudono un altro mistero: i 40 giorni di penitenza o quaresima significano il tempo di questa vita mortale, tempo di tristezza e di travaglio; i 50 giorni pasquali che seguono, sono figura della vita eterna, vita tutta di riposo e di allegrezza. La passione di Gesù dunque ci rappresenta il tempo delle nostre necessità e fatiche, qual è il tempo della vita presente; la sua risurrezione ci rappresenta la vita avvenire e beata. Qui finalmente abbiamo il compimento di tutti i misteri pe'quali Gesù Cristo è passato, per condurci a vita eterna. Per ragione di queste grandi verità ha esatto sempre la Chiesa dai suoi figli una divozione particolare in tempi così venerabili.

II I.° giorno della settimana santa è la domenica delle *Palme*, destinato ad onorare l'ingresso trionfale di Gesù Cristo in *Gerusalemme* (ove in memoria si fa quella funzione che descrissi a s. Sepolcro), figura del cielo, 6 giorni prima d'essere crocefisso, tra gli *Hosanna*, ond'essere riconosciuto come il *Messia* e il *Salvatore* del mondo; ingresso che la Chiesa celebra colla benedizione e *Processione* delle pal-

me, per eccitare a seguire in ispirito Gesù, prima di sottoporsi al peso de'travagli e de'dolori della *Passione*, ed a rendergli tutti gli omaggi della nostra mente e del nostro cuore. A questi c' invita pure il bellissimo inno: *Gloria, laus, et honor*, cioè Gloria, lode ed onore sia a voi re, *Cristo* e *Redentore;* cui un omaggio puerile cantò un religioso osanna. Si può vedere Sarnelli, *Lett.* t. 9, lett. 16: *Dell'inno* Gloria, laus, et honor, *che si canta nella domenica delle Palme; e perchè la settimana seguente si chiama Eddomada maggiore*. La Chiesa nella messa canta o legge in questo giorno il *Passio*, ossia la storia della passione di Gesù, scritta da s. Matteo *Apostolo* ed *Evangelista*, non tanto per mostrarci ch'ella deve essere il principale oggetto della nostra divozione in tutta questa settimana, ma sì ancora per insegnarci a non separar mai dall'interna allegrezza, ch'è il frutto della grazia e del soggiorno dello Spirito santo nel nostro cuore, lo spirito della compunzione, e la rimembranza e la meditazione del mistero della croce. La Chiesa terminate le festive ceremonie per l' ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, consagra il resto del sagrifizio divino ai misteri della passione, e ne fa leggere e cantare la dolorosa storia, secondo l'ordine de'tempi in cui fu scritta, essendo creduto s. Matteo il 1.° degli evangelisti. Nel principio non si risponde *Gloria tibi Domine* (di cui a Evangelo), nè si porge il bel saluto *Dominus vobiscum*, in odio del perfido saluto di Giuda; similmente ciò praticasi negli altri *Passii*, come nè il diacono, nè il celebrante segnano colla croce se stessi o il libro. Allorchè nella storia della passione si ricorda il momento della morte del Redentore: *Emisit spiritum*, tanto in questo giorno che ne'seguenti tutti genuflettono e si fa un poco di pausa da chi legge o canta il Passio. Anticamente si baciava da tutti la terra, massime in Roma, il che tuttora si pratica in alcuni ordini religiosi, pronunziando l'*Adoramus te Christe*, che diciamo nella *Via Crucis*. Si tenga presente, tanto per questo giorno che pei seguenti, quanto avvertii di sopra. La spiegazione tenera e divota di tutte le preghiere, le azioni, i misteri, i riti della settimana santa, si può con soddisfazione erudita e religiosa leggerla nel Mazzinelli e nel Butler. In Roma la *Stazione* è nella patriarcale arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* ossia del ss. Salvatore, capo e madre di tutte le chiese del mondo.

Nel lunedì santo in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Prassede*. Nella messa, l'epistola ci ricorda la predizione d'Isaia del futuro Salvatore, e particolarmente della sua passione e morte. Gesù Cristo che ivi parla per bocca del profeta, è tutto rimesso a'voleri del suo eterno Padre, e fra i tormenti che soffre fa conoscere la sua pronta e umile ubbidienza; ma nello stesso tempo la sua magnanima e costante fermezza, la quale nasce dalla certa fiducia, che ha nella protezione di quello a cui ubbidisce. Nell'evangelo, benchè il fatto che descrive seguisse avanti al trionfante ingresso in Gerusalemme 6 giorni prima di Pasqua, tuttavia si legge oggi nel principio della settimana di passione, perchè in questa occasione parlò il Signore della sepoltura, come di cosa vicina, e perchè quindi Giuda mosso da spirito d'avarizia, dopo di aver mormorato della religiosa munificenza di Maddalena, prese empiamente motivo di vendere ai giudei il suo divino Maestro per 30 *Denari*. E da tale tradimento appunto di Giuda comincia la dolorosa passione del Salvatore. In fine della messa si dice sopra del popolo l'orazione, preceduta dall'avvertenza: *Humiliate capita vestra Deo*. Della formola: *Humiliate capita vestra Deo*, parlai a Oremus, e altrove.

Nel martedì santo in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Prisca*. Nella messa, l'introito ci avverte di mettere tutta la gloria nostra nella *Croce* di Gesù Cristo, prima di lui obbrobriosa, poi segno di sa-

lute. L'epistola rammenta come Geremia parlò della dolorosa morte e dell'aspettato Messia, della cospirazione e fellonie degli ebrei; e che Gesù fu umile e mansueto agnello, che senza lamento si lasciò condurre alla morte, quasi vittima al sagrifizio. Nell'evangelo vi è il Passio o Passione di Gesù Cristo secondo s. Marco evangelista, poichè la Chiesa fa leggere la Passione del Signore giusta l'ordine dei tempi che fu scritto l'*Evangelo*: perchè s. Pietro l'insegnò in Roma al discepolo s. Marco, e questi ispirato da Dio lo scrisse, fu detto l'Evangelo di s. Pietro. L'orazione sopra il popolo è preceduta dalla formola: *Humiliate capita vestra Deo.*

Nel mercoledì santo o gran mercoledì in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Maria Maggiore.* Questo giorno è consagrato in modo speciale alla passione di G. C., perchè gli ebrei si radunarono in quel dì per deliberare sul modo di farlo imprigionare e di metterlo a morte. La Chiesa nell' introito della messa ci fa sapere la maestà, la virtù, la gloria data a Gesù, per l'umiliazione del suo abbassamento, e per l'ubbidienza mirabile mantenuta costantemente sino alla morte, non ostante l'estreme angoscie e agonie dell'afflitta umanità, sopraffatta talmente nell'orto di Getsemani di *Gerusalemme* dalla spaventosa vista de' vicini dolori, che ne sudò *Sangue.* Molti de' versetti di questa messa esprimono le preghiere, e quelle afflizioni ed agonie di spirito dell'umanità del Redentore. Dopo il *Kyrie eleison*, si dice *Oremus. Flectamus genua. Levate.* Della formola *Flectamus genua* o avvertenza per fare la *Genuflessione*, e dell'invito *Levate* per rialzarsi, parlai anche all'articolo Oremus. Il *Flectamus* si ripete dopo la 1.ª orazione che segue la 1.ª epistola. Due *Lezioni* o *Epistole* ha questa messa, ambedue d'Isaia. Nella 1.ª il profeta ci rappresenta Gesù Cristo vittorioso colla Croce de' *Demonii;* nella 2.ª sono minutamente descritti i caratteri del Messia in passione, dalla cui morte venne a noi vita e salute; e si pretese unire a' dolori l'infamia, con far morire l'innocente Gesù fra' scellerati, perchè gli furono dati due ladroni per compagni alla croce. Il Passio poi è secondo s. Luca evangelista e discepolo di s. Paolo, da cui confortato scrisse l'evangelo assistito dalla rivelazione divina, non che dalla tradizione degli apostoli e de' discepoli del Signore. Sono da s. Luca singolarmente descritti il sudore di sangue di Gesù Cristo e l'apparizione dell'Angelo che venne a confortarlo. La Chiesa ove occorre sceglie dai salmi que' versetti che alle preghiere e alle agonie dell'Orto alludono; quasi voglia che questa 1.ª parte della passione sia oggi particolarmente soggetto a' fedeli di loro meditazioni. Prima dell'orazione sul popolo ha luogo l'intimazione: *Humiliate capita vestra Deo.* Nelle ore pomeridiane del mercoledì santo si dice il 1.° uffizio delle tenebre col *Mattutino*, i 3 *Notturni*, e dopo i *Salmi* le *Lezioni* e *Lamentazioni* (con questo nome anticamente si chiamavano i 3 giorni della settimana santa in cui si cantano, cioè mercoledì, giovedì e venerdì) o treni di Geremia, non che le *Laudi.* Grande ed antico esercizio di religione sono quelle preghiere pubbliche che chiamiamo *Uffizio Divino*, istituito per tradizione apostolica, e diversamente regolato secondo la varietà de' tempi e delle memorie che si volevano celebrare. Quello che si recita in questi giorni ritiene più d'ogni altro dell'antica semplicità, più d'ogni altro contiene misteri molti ed eccelsi, che certamente meritano studio ed attenzione per essere bene intesi, raccoglimento e compunzione per cavarne profitto. Vi è in esso un tal misto di lugubre e di affettuoso, che sente di superna consolazione, e di un santo salutevole orrore riempirsi l'anima, chi attentamente e divotamente vi assiste. Anticamente ebbe in costume la Chiesa radunarsi in diverse ore a far coro, e dar lodi al Signore, dimodochè di remota istituzione sono le *Ore canoniche.*

Fra queste le più celebri e più d'ogni altra da'primitivi cristiani religiosamente custodite, furono quelle in cui nel cupo della notte sorgevano a salmeggiare, che perciò *uffizio notturno* o *delle tenebre* furono chiamate. Questo costume di alzarsi nel più cupo della notte a lodare e benedire Dio, comune altre volte a tutta la moltitudine de'fedeli, è rimasto solamente in alcune comunità ecclesiastiche e religiose d'ambo i sessi, che rimarcai a'loro articoli. La Chiesa sempre buona e pietosa madre, o per condiscendere alla debolezza di molti, o perchè non istimò spediente per molte degne ragioni le pubbliche sebbene sagre adunanze in tempo di notte, tolse le antiche vigilie; ed acciocchè il popolo potesse comodamente assistere a queste, avanzò il tempo della mezzanotte alle ore di sera del giorno antecedente. Nondimeno restò loro il nome, altre volte a tutti gli uffizi notturni comune, di *uffizio delle tenebre*, non senza mistero, perchè non solamente ancor dopo che furono soppresse le antiche vigilie, continuò questo a celebrarsi nel buio della notte, ma perchè finisce a lumi affatto spenti, ed è stato considerato sempre come uffizio di lutto, rappresentando i funerali del Redentore. Si può vedere quanto sull'uffizio delle tenebre riportai a Cappelle pontificie, parlando di quello del mercoledì santo. Il Butler dice che la pratica dell' *uffizio delle tenebre* era ancora in grande vigore nel secolo XII, in cui i cristiani passando la maggior parte delle notti della settimana santa, e massime gli ultimi 4 giorni di essa, vegliando nelle chiese, l'uffizio dicevasi sempre a mezza notte, e fu così detto dalla parola latina *tenebrae*, ossia perchè verso il suo termine si spengono tutti i *Lumi* prima che sia finito, per quanto spiegai al luogo citato, insieme alle *Candele* di cera gialla o comune, come cera che si deve usare ne'tempi di penitenza e di duolo; ma non pare in tutte le circostanze in cui si adoperano paramenti neri o paonazzi, come pensa alcuno. Inoltre abbiamo dal Butler, che la 15.ª candela principale posta in cima del triangolare candelliere ne'3 giorni che hanno luogo l'uffizio delle tenebre, è bianca, e figurare Gesù Cristo, secondo il rito e la credenza di molte diocesi; ma pel detto nel già indicato articolo, le nostre candele sono tutte gialle. Egli di più crede questo rito già in uso nel VII secolo, e quanto al mistero di tali candele, che successivamente si smorzano al fine d'ogni salmo, riferisce che alcuni affermano rappresentare il Salvatore, e lo spengimento la sua lagrimata morte, mentre è la vita e la luce del mondo: che altri pensano rappresentare i ceri gialli gli undici apostoli, la B. Vergine, e le altre sante femmine e tutti i discepoli, l'abbandono o la doglia de' quali, aggiungono essi, è raffigurata colla loro estinzione. Il Mazzinelli sull'uso del triangolo ne'3 uffizi delle tenebre, opina che siccome ne'primi secoli della Chiesa i cristiani che si adunavano a celebrare le sagre *Sinassi* avanti giorno, sovente a cagione delle persecuzioni erano costretti riunirsi in luoghi sotterranei e oscuri, quindi si trovavano obbligati ad accendere lampade e lumi per vedervi. Erano questi per lo più grandi candellieri in forma triangolare, sospesi in alto, o attaccati ad essi, o posti sull'altare medesimo, e ne'bassi tempi furono chiamati *Herce*, perchè fatti simili all'erpici in figura di trigono. Quindi si continuò l'uso ancora di giorno, per le accennate misteriose ragioni. L'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, dice che le 15 *Candele* di cera comune del triangolo si accendono per denotare la fede della ss. Trinità, la quale vigeva nella B. Vergine, negli apostoli e nelle tre Marie: e che lo spengimento degli altri lumi, tranne quelli che ardono innanzi al ss. Sagramento, che si fa al canto del *Benedictus*, significa la morte de'profeti, e la cecità de'giudei, come insegna Ruperto. Tanto riporta all'articolo *Mattutini delle tenebre*; mentre al-

l'articolo *Settimana santa* ricorda il decreto di s. Pio V sul canto da usarsi nella medesima, escludendo la *Musica* e gli strumenti. Dopo il *Benedictus* si canta il salmo *Miserere:* termina l'uffizio coll'orazione *Respice.* La Chiesa in questi giorni non fa che dimostrazioni di lutto, non ha che sentimenti di dolore: negli altri uffizi offre al Signore sagrifizio di lode, ma in questo non fa che sagrifizio di pianto, lasciando ogni significazione d'allegrezza e di festa, ed ogni ora canonica terminando coll'orazione *Respice,* colla quale invoca pietà da Dio per quelli i quali il suo divin Figlio soffrì la morte, e pe' suoi meriti la spera.

Nel giovedì santo o gran giovedì, feria V detta in *Coena Domini,* in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano.* Si celebra la *Lavanda de' piedi,* che forma il soggetto dell'evangelo di questo giorno, l'istituzione della ss. *Eucaristia* (la cui festa del *Corpo di Cristo* con *Processione* solenne si celebra in altro tempo con rito più particolare, imperocchè, sebbene la istituzione si festeggi nella detta feria V, non poteva la Chiesa rendere al Corpo di Cristo quello speciale omaggio di venerazione e culto che gli si deve, a motivo che i fedeli sono in quel giorno occupati a piangere la passione e morte del Redentore, e i riti sono misti di letizia e tristezza: a Inno parlai di quello cantato da Gesù Cristo dopo la cena e istituzione del ss. *Sagramento),* e l'assoluzione o riconciliazione de' *Penitenti,* la benedizione degli *Olii* degl'infermi, de' catecumeni pel battesimo, e del *Crisma* che si fa per l'uso de' sagramenti. L'uffiziatura incomincia colla recita delle ore canoniche di *Prima*, *Terza*, *Sesta* e *Nona,* poichè la Chiesa che combatte qui in terra, prende per quanto è possibile regola e norma da quella che gode nel cielo, in cui i beati non fanno altro che di continuo lodare Dio; e siccome le nostre deboli forze e i bisogni della vita non ci permettono l'incessante e continua laude, così la Chiesa divise le ore per la preghiera con distribuzione di tempo. In questo giorno la Chiesa stabilì la recita dei salmi più propri e più analoghi a quanto celebra, terminando con l'orazione *Respice.* In questo giorno anticamente si dicevano tre *Messe,* la 1.ª per la riconciliazione de' penitenti, la 2.ª per la benedizione degli olii santi, la 3.ª in memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. In quella notte, in cui gli uomini cospiravano contro la sua vita, e uno de' suoi discepoli tramava di darlo in mano dei suoi nemici, pensò Gesù Cristo dare agli uomini il maggior contrassegno del suo amore, lasciandoci in dono il suo divinissimo Corpo: questo è il soggetto della messa che ora soltanto si dice, ed è tutta per onorare questo mistero, e rinnovare la memoria della sagra *Cena,* in cui fu istituito l'adorabile Sagramento del *Corpo* e *Sangue* di Cristo, e celebrato il vero sagrifizio, il più eccellente de' sagramenti, come insegna il s. concilio di Trento. Nella solennissima messa che perciò si celebra in memoria, fra le ceremonie di letizia in attestato di gioia per sì gran mistero, la Chiesa ha avuta cura di lasciarne alcune di mestizia, per dimostrare che non si scorda della passione di Gesù Cristo, la cui ricordanza va bene unita con quella dell'Eucaristia. E così dopo aver protestato nell'introito di porre tutta la sua gloria nella Croce, da cui riconosce la sua vita, la salute, la risurrezione; dopo il *Gloria* sospende l'uso delle *Campane,* e prende l'anticò delle tavolette o troccole o crotalo per chiamare il popolo alla chiesa. Del silenzio delle campane sino al *Gloria in excelsis Deo* del sabato santo, e sostituzione delle tavolozze, ne parla anche il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 278, che chiama tavolette e nacchere secondo Amalario, il quale dice che si usavano tra' cristiani prima delle campane. In oriente sicuramente ne' primi tempi con tavole si dava il segno de' divini uffici, almeno l'usavano i monaci nel V secolo, come seguaci della po-

vertà, in quella guisa che i cappuccini chiamando i frati pei dormitorii battono un coppo. Il Cancellieri, nelle *Campane* p. 30, dice che il mesto loro silenzio, a cui si sostituisce lo strepito di alcuni legni, non solo serve a rammentare la pratica de' primi secoli, ne' quali co' legni si chiamavano i fedeli a' divini uffici; ma anche ad indicare l'abbandono degli apostoli, la morte e sepoltura del Redentore nel giovedì e venerdì santo; mentre il loro lieto e doppio suono serve a festeggiare la faustissima memoria di sua gloriosa risurrezione nel sabato santo. Butler spiega il silenzio delle campane per segno di duolo, pel silenzio che tennero e il sommo affanno in cui furono immersi gli apostoli durante la passione e la morte del Salvatore. La Chiesa nella messa non dà la *Pace*, che non davasi ne' giorni di lutto, e per detestazione di quella che il perfido e ingannatore Giuda con un bacio diè al suo Maestro e Signore, nel darlo in mano a' suoi nemici; rammentandosi ciò nella colletta e la pena ricevuta, e la ricompensa al buon Ladrone per la sua confessione. Nell'epistola racconta s. Paolo la celebrata cena, e l'istituzione del ss. Sagramento. Segue l'evangelo della Lavanda, che ricorda quella fatta ai piedi degli apostoli dal Redentore. In questo giorno si faceva la *Comunione* generale del clero e del popolo, e si disse dal volgo la *Pasqua de' preti*, i quali bensì in questo giorno si astengono dal dire la messa, non solo per motivo di tristezza e di lutto, per cui non celebrano ne' seguenti venerdì e sabato, ma per imitare in qualche forma particolare la Cena del Signore, ove fece la 1.ª volta la funzione di gran sagrificatore, che fu solo a celebrare e comunicò di sua mano gli apostoli. Dopo la messa segue la *Processione* e riposizione della ss. Eucaristia nel s. *Sepolcro* (nel quale articolo parlai delle visite de' fedeli e delle indulgenze, e quanto riguarda i relativi riti, come pure del ss. Sagramento che in sagrestia o altro luogo appartato si conserva pel *Viatico* degl' infermi), col canto dell'inno *Pange lingua*. Nella cappella pontificia, poscia segue la solenne *Benedizione del sommo Pontefice* dalla loggia Vaticana, da dove prima si pubblicava in questa circostanza la scomunica colla bolla in *Coena Domini*, coi riti riportati a Scomunica. Nellealtre chiese dopo la messa ha luogo il *Vespero* in coro senza canto, con salmi appropriati, terminandosi colla solita orazione *Respice*. Finito poi il sagrifizio, e tolta la ss. Eucaristia e riposta in altra cappella nel s. Sepolcro, si piegano le *Tovaglie* e si spogliano gli *Altari*, che restano senza ornamento, per esprimere la profonda afflizione della Chiesa. Lo scoprimento degli altari e il trasportare la sagra *Ostia* in altro luogo, è un resto di quanto anticamente facevasi ogni giorno con meno di pompa, ma che oggi si eseguisce con mistero. Fra le circostanze della passione predetta da' profeti, vi fu quella che Gesù sarebbe stato spogliato delle sue vesti o *Tonaca* inconsutile, e che gente manigolda se le avrebbe divise e tirate a sorte. L'altare è simbolo del Redentore, onde nello spogliamento la Chiesa intende significare il suo stato di languore e la nudità di Cristo quando apparve Crocefisso; quindi dopo i vesperi il sacerdote accompagnato da' ministri spoglia gli altari leggendo l'antifona: *Diviserunt sibi vestimenta mea*. Narra Rinaldi che nel 1034 il concilio di Limoges fulminò la scomunica contro i potenti secolari che tribolavano la Chiesa, e l'interdetto contro la città: fu perciò ordinato di spogliare gli altari di tutte le chiese, come nella *Parasceve*, e celebrandosi a porte chiuse si preparassero, indi nuovamente spogliassero. Un'altra funzione religiosa di questo giorno è la *Lavanda de' piedi*, perchè a' tempi di Gesù Cristo andavasi a piedi nudi e coperti solo da sandali, onde facilmente si contraevano sozzure, quindi il 1.° caritatevole uffizio dell'ospitalità era il la-

varli e tergerli, come notai pure all'articolo Ospizio. Nella memorabile lavanda fatta da Gesù, ci diè eccelsa lezione di segnalata umiltà, onde i ss. Padri la considerarono come un esempio da seguirsi, anche pe'misteri che contiene. I più propri alle circostanze di questo giorno, destinato alla riconciliazione de' penitenti ed all'istituzione dell'Eucaristia, sono in considerare in quelle acque santificate dalle mani del Redentore, la virtù delle lagrime penitenti per tergere le colpe, e la forza della celeste grazia in mondar le coscienze, acciò con puro e mondo cuore ci accostiamo alla mensa del Signore. Ancora al ribaldo Giuda furono dal Redentore lavati i piedi: ma perchè non per questo si rimase dal consumare il concluso tradimento, abbiamo nella persona di Giuda l'immagine de'sacrileghi profanatori del Sagramento di riconciliazione, egualmente che di quello dell'Eucaristia. Chiamasi *Mandato*, perchè ne abbiamo avuto dal Signore l'esempio e il comandamento di praticarsi tra gli uni e gli altri, e perchè da questa parola comincia la commovente funzione, con cantarsi l'antifona *Mandatum novum do vobis*. Il Redentore la fece in figura di maestro e di signore, e perciò non solamente i Papi, i vescovi, i prelati, i superiori, le superiore, ma anche i sovrani e le sovrane eseguiscono la lavanda, facendosi un merito d'abbassarsi ai piedi de'*Poveri*, e render loro uno dei più vili e bassi servizi. Il Papa dona ad ognuno cui ha lavato i piedi due *Medaglie*, ed in sua vece supplisce il cardinal *Decano* del sagro collegio: se in Roma non si fa la funzione, il *Senato romano* l'eseguisce nell'*Ospedale di s. Giovanni*, così imbandisce e serve alla mensa. A Pranzo riparlai di quello che il Papa imbandisce a quelli cui lavò i piedi, e che serve a mensa; ivi riparlai ancora de'pranzi dei cardinali del giovedì e venerdì santo nel palazzo apostolico. Dopo la funzione della lavanda, nelle chiese si recita la *Compieta* e si termina coll'orazione *Respice*.

In questo giorno nella basilica Vaticana si fa la solenne *Lavanda dell'altare* papale. La moltiplicità e minutezza delle sagre ceremonie furono censurate dai protestanti, ma essi rammentino l'assioma del dottore s. Agostino. » Se esse si riguardano coll'occhio della pietà, si vedrà che nulla hanno che non edifichi e non innalzi le nostre menti, nulla che non renda mirabili le meraviglie della sua grazia ". Nelle ore pomeridiane del giovedì santo ha luogo il 2.° uffizio delle tenebre. L'uffizio è ordinato come il precedente. I salmi de'notturni sono tutti adatti al mistero, avendo rapporto alle sofferenze e alla morte del Redentore, onde per lo più sono di quelli che compose il re Davide nel tempo di sue angustie e persecuzioni, e de'quali parlai a Salmo. Come il Papa nella sera visita il s. Sepolcro, lo dissi ancora nel vol. LVI, p. 115.

Nel venerdì santo o gran *Venerdì*, detto feria VI *in Parasceve*, in Roma è la stazione nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*. Questo giorno fu detto *in Parasceve*, dall'apparecchio de' cibi e di tutto il bisognevole, che facevano gli ebrei nello stesso giorno, per essere sbrigati dalle faccende nel festivo seguente giorno di sabato. Questo venerdì poi, secondo l'uso degli antichissimi cristiani, chiamavasi assai frequentemente il giorno di Pasqua, perchè in esso morì in croce e fu sagrificato all'eterno Padre Gesù ch'è l'Agnello di nostra vera e s. *Pasqua*, di cui quello degli ebrei non fu che semplice figura. Si commemora il mistero della passione e della morte di Gesù Cristo Salvatore del mondo e Redentore delle anime nostre, onde questo giorno attrae tutta l'attenzione de' fedeli e ravviva la loro pietà: l'uffizio della Chiesa è tutto composto di espressioni del più profondo dolore. Dopo la recita delle ore canoniche prima, terza, sesta e nona, si celebra la *Messa* dei *Presantificati*, così detta perchè senza consagrazione; il sacerdote che uffizia, riceve il Sagramento sotto una sola specie e

consuma l'Ostia sagra riposta nel sepolcro nel dì precedente, onde questo è il solo giorno dell'anno, in cui non si celebra il sagrifizio ricorrendo in questo mesto giorno quello della Croce, che la Chiesa venera con un culto particolare: nella Croce fu sagrificato con maniere sanguinose e crudeli, nell'altare con maniere tutte ammirabili e senza sangue. Tranne il sacerdote che celebra il s. uffizio e gl'infermi in pericolo di morte, niun fedele si comunica in questo giorno. Spogli sono tutti gli altari, per figurare la nudità del Redentore; smorzati i lumi, per esprimere le tenebre da cui fu coperta la terra alla morte di Gesù Cristo; i paramenti sagri sono neri: il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati mitrati si astengono di usar l'anello, ed i cardinali invece delle *Calze* rosse assumono le paonazze, e chi le usa di questo colore le permuta in nere. La *Sedia de' Papi* (ove pure dissi del *faldistorio* nudo che si adopera in questo giorno) ed il *Trono*, sono senza ornamenti e *Baldacchino*, e questo non l'ha neppure l'altare nella cappella pontificia: la credenza è senza tovaglia; i banchi e il pavimento senza tappeti. L'uffizio che si fa dopo le ore canoniche, comincia con versetti di lamentazioni tratte dai profeti, e colle promesse che Dio fa agli uomini di usar loro misericordia, e con un'orazione per ottenerla, secondo il Butler; ma il Mazzinelli dice che la funzione comincia da due *Lezioni*, dopo la prima segue il tratto, e l'*Oremus*, col precedente invito del *Flectamus genua*, ed avviso *Levate* per alzarsi, ciò che non si fa quando nelle 18 orazioni che vado a ricordare, si prega per gli ebrei, perchè insultarono il Figlio di Dio, piegando in atto di scherno le ginocchia innanzi a lui nella sua passione. Dopo la 2.ª lezione, il tratto ed i versetti, segue la lettura del Passio di s. Giovanni apostolo ed evangelista, il quale secondo l'ordine dei tempi fu l'ultimo degli evangelisti, e fu il solo degli apostoli che senza mai abbandonare il suo divin Maestro, lo seguì fino alla Croce, onde scrisse quanto vide nel *Calvario*. La Chiesa alle predizioni de' profeti contenute nelle due memorate lezioni, fa seguir la storia del vangelo, e pone così come in confronto delle ombre e delle figure de' *Simboli*, la luce e la verità del figurato; acciò vedendo come bene si accordano, siamo persuasi che nella vita, passione e morte di Gesù Cristo, si è verificato tuttociò che di lui tanto tempo innanzi erasi profetizzato. Dopo il Passio nella cappella pontificia ha luogo la *Predica* o *Sermone* sulla passione e morte del Redentore; ma nelle altre chiese immediatamente il sacerdote canta i 18 *Oremus* o preghiere, colle quali oggi la Chiesa rivolge a Dio le sue suppliche per gli uomini di tutti gli stati e di tutte le condizioni, catecumeni, eretici e scismatici (per cui ne ragionai a Setta), giudei, pagani. Riferisce Butler: »La Chiesa nomina espressamente i pagani e i giudei. Nelle nostre preghiere particolari, noi preghiamo nominatamente per tutti senza eccezione. La Chiesa altresì ne' suoi suffragi pubblici prega per la conversione e per la salute degl'infedeli di qualunque nome e nazione: ma per mostrare in quale orrore ell'abbia gli *apostati* volontari, e per separarli dai suoi figli che vivono nel suo seno, e godono de' beni della sua comunione, ella proibisce a' suoi ministri di nominarli nel s. Sagrifizio o davanti agli altari ne' suoi templi. Tuttavia il venerdì santo ella deroga a questa disciplina, essendo questo il giorno in cui nostro Signore è morto per tutti gli uomini. Per questa ragione non è sconvenevole che ella supplichi il Signore nelle pubbliche preci, e che in peculiare maniera studii di far cogliere a tutti il frutto d'una morte che fu sofferta e offerta per tutti. Queste orazioni per tutti gli ordini e per tutte le condizioni trovansi nel *Sagramentario* di s. Gregorio I, e sono citate da s. Celestino I". Finite queste preghiere, si fa lo scuoprimento della *Croce* e la sua *Adorazione*, prima deponendosi le *Scar-*

pe, e facendosi nella cappella pontificia l'*Oblazione*, che dividesi tra il *Sagrista* e i due primi *Maestri* di ceremonie. Nelle chiese conviene che il celebrante e tutti gli altri, specialmente del clero, facciano una qualche offerta alla Croce prima di baciarla; in cappella pontificia si fa dopo baciata. Nelle chiese dopo il clero, e premesse le 3 genuflessioni, si recano a venerare la Croce i principi, i magistrati e i nobili secolari a due a due, ma calzati. A Croce vera meglio parlai dell' adorazione che si fa nella cappella pontificia, ed anche riparlando de' personaggi che vi sono ammessi per la gerarchica graduazione. Dopo lo scuoprimento e adorazione della Croce dappertutto si scuoprono anco i Crocefissi e le statue della B. Vergine e de' santi di particolare venerazione, che nel giorno precedente eransi coperte con velo nero e inoltre tolti loro i lumi. In tempo dell'adorazione della Croce si cantano gl'*Improperii* commoventi, perchè esprimono i rimproveri del Signore al suo popolo sleale. Circa il fine dell'adorazione si accendono le candele sopra l'altare, ove si stende il *Corporale*; indi con processione si va a prendere dal s. *Sepolcro* il ss. Sagramento, e col canto dell'inno *Vexilla Regis*, si porta e depone su detto corporale la patena coll'Ostia sagra, che a suo tempo si consuma dal sacerdote colla comunione. In questo santo giorno devesi genuflettere non con ambo le ginocchia passando innanzi la Croce, ma con uno solo; bensì si premettono 3 genuflessioni con ambo le ginocchia, nel recarsi all' adorazione della Croce, che la Chiesa onora con particolare culto, perchè ne celebra il trionfo. Il Butler dottamente tratta: *Della divozione alla Croce fondata sulla sua virtù e sulle sue ineffabili proprietà. Del segno della Croce.* Partito il sacerdote dall'altare, questo si spoglia, e si dicono i vesperi senza canto, terminandosi coll'orazione *Respice*. Egualmente si dice la compieta come nel giovedì santo, cui pure si dà fine coll'orazione *Respice*. Nelle ore pomeridiane ha luogo il 3.° uffizio delle tenebre, come ne' due precedenti giorni, ed è propriamente il mattutino e laudi dell'uffiziatura del sabato santo, giorno di riposo preso da Dio dopo la grande opera della creazione. Alla morte del Redentore seguì la sepoltura; il riposo misterioso del corpo del Signore giacente nel *Sepolcro* ed imbalsamato e involto nella ss. *Sindone*; la discesa della sua anima ne' sotterranei luoghi infernali o *Limbo*, e lo stato tutto di Gesù nel tempo che l'anima stette separata dal corpo, sono il soggetto di quest'uffizio delle tenebre sino alla messa. Come si è avanzato ora l'uffizio della notte di Pasqua (di che anco a s. Sepolcro) alla mattina del *Sabato* santo, che la precede; così parimenti si è avanzato l'uffizio del sabato alla sera del venerdì santo. Al mattutino sono adattati i salmi a questo mistero; e alle laudi il 2.° salmo e il cantico sono presi dal martedì santo, creduti più propri, che i soliti del sabato, per esprimere la sepoltura del Redentore. Termina l'uffizio delle tenebre, come quelli de' due precedenti giorni, col flebile canto del *Miserere*, e coll'orazione *Respice*. Dopo di che in Roma, il Papa, col sagro collegio e la corte, si reca formalmente a venerare nella basilica Vaticana le *Reliquie* maggiori della *ss. Croce*, del *Volto santo* e della sagra *Lancia*. A Passione parlai degl'istrumenti della passione di Gesù Cristo. Ne' due giorni del giovedì e venerdì santo ne' *Pili* (*V.*) delle chiese, o vasi dell'*Acqua santa o benedetta* (*V.*) mista col *Sale* (*V.*) benedetto (della quale vuolsi 1.° istitutore s. Alessandro I Papa del 121, o almeno che determinò di conservarla nelle chiese e nelle case), questa non si usa e si toglie dai medesimi. Nel 1781 colle stampe di Perugia furono pubblicati 4 *Opuscoli* eruditi intorno all'uso dell'acqua benedetta, anche nel giovedì e venerdì santo; di confutazione a tal pretesa, che non si debba rimuovere dai pili e vasi delle chiese; e di parere su questa questione li-

turgica. L'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno, col n.° 17 esaminando la questione, rigettarono le pretensioni sostenute con speciose ragioni dall'autore anonimo, di non rimuovere ne' detti due santi giorni l'uso dell'acqua benedetta, e come prive di fondamento si confutarono e ribatterono egregiamente; non solo con sodi argomenti, ma per l'uso derivato da antichissima tradizione e universalmente praticato dalla Chiesa in tutto il cristianesimo e principalmente in Roma. All'argomento poi col quale si pretese sostenere non essere conveniente di privare i fedeli in questi due santi giorni de' salutari effetti dell'acqua benedetta, meritamente riguardata pe' suoi misteri come uno de' più efficaci *Sagramentali* (*V.*), si rispose. Che la remozione dell'acqua benedetta dai vasi de' sagri templi, facendo sempre più ricordare a' fedeli essere mancato ne' medesimi due santi giorni il fonte vivo d'ogni grazia e di ogni misericordia, diviene un sagramentale molto più efficace di quel che potrebbe essere l'uso stesso dell'acqua benedetta.

Nel *Sabato* santo o gran sabato, vigilia di *Pasqua di Risurrezione*, la prima e più solenne di tutte le vigilie, per dignità e antichità, unendo immediatamente l'uffizio di Pasqua al suo, in Roma la stazione è nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ove dopo la solenne benedizione del *Fonte sagro* (che ha luogo dopo terminate le profezie), si amministrano solennemente i sagramenti del *Battesimo*, come nel sabato santo di *Pentecoste* (del solenne battesimo riparlai, come de' due padrini, secondo l'antica disciplina della Chiesa, nella biografia di s. *Siricio*), della *Cresima*, dell'*Eucaristia*, degli *Ordini* sagri (e talvolta nella vigilia di *Pentecoste* anche il *Matrimonio* e per mano eziandio del Papa: che Pio IX in questa vigilia conferì tre sagramenti, lo notai a Neofito). Nell'ufficiatura si celebra la memoria della sepoltura di Gesù Cristo e la sua beata anima discesa all'*Inferno* ossia al *Limbo*, e la messa anticipata è indirizzata a rinnovare la storia di sua gloriosa risurrezione, onde, come ho detto, conviene considerarla come messa della mezza notte di Pasqua; dappoichè anticamente la Chiesa non permetteva che nel sabato santo si celebrasse il s. sagrifizio, volendo così esprimere la doglia profonda in cui a veala gettata la morte del suo Sposo. Si dà principio alle sagre funzioni colle ore canoniche di prima, terza, sesta e nona, come nel giovedì santo, colle candele estinte sull'altare fino al principio della messa. Frattanto si passa a benedire l'*Acqua santa*, poi a rinnovare e benedire il *Fuoco* nuovo (è lodevole l'uso di permettere al popolo che ne prenda e porti a casa, poichè qualunque cosa che la Chiesa benedice, giova a liberarci dalle arti e infestazioni diaboliche); indi si benedicono i 5 grani d'*Incenso* (simbolo delle 5 piaghe del Redentore) per poi affiggersi al cereo in forma di croce; si accendono le 3 candele poste sulla sommità della canna detta arundine (chiamato *Lumen Christi*, e ne parlai a Lume) o tricereo, col canto del *Lumen Christi*. Con ampie e magnifiche formole si benedice il *Cereo pasquale*, il quale però se è del precedente anno senza un'aggiunta di nuova cera maggiore dell'antica, non si può ribenedire. Dipoi si pongono i 5 grani d'incenso nel cereo, mentre cantasi l'*Exultet* o *Preconio* pasquale, e si accende il cereo. Segue la lettura delle XII *Lezioni* della Scrittura che sono dette *Profezie*, dopo ognuna delle quali si dice il *Flectamus genua*, e *Levate*, tranne dopo l'ultima. In seguito si cantano le *Litanie de' santi*, e si accendono le candele dell'altare: la chiesa deposti i segni di lutto, si veste a festa; ed i sagri ministri lasciati i paramenti paonazzi, assumono i bianchi, sostituendosi al *Paliotto* paonazzo dell'altare quello bianco. Incomincia la messa, che appartiene più al battesimo de' neofiti, che all'uffizio del sabato santo: alla solenne intuonazione del *Gloria in excelsis Deo*, si scuopre il

quadro dell'altare, si raddrizzano le armi e le *mazze* che in segno di duolo dal giovedì santo si tenevano rivolte verso la terra, si suonano le campane, le campanelle, gli *Organi;* si sparano le artiglierie, ed in Roma dal *Castel s. Angelo*, e dalla guardia *Svizzera* pontificia. Per tre volte s'intuona solennemente l'*Alleluja*, o cantico dell' allegrezza, il quale viene proseguito dal coro. All' evangelo non si portano lumi, per significare gli aromi che portarono le pie donne al sepolcro senza il lume della fede, perchè credendo esse Cristo ancor morto, vi era bensì la divozione, ma oscura n'era la fede. Non si canta nè *Credo*, nè *Offertorio*, nè mottetto; si tralascia l'*Agnus Dei*, nè si dà la *Pace*. Nemmeno si comunica alcuno in questa messa, fuori del celebrante, perchè come dissi è messa della futura notte. Se poi vi fosse alcuno che si volesse comunicare, ciò si fa dopo il sagrifizio, ma non all'altare maggiore, ed in una cappella piuttosto remota. Noterò, che dopo la messa, il celebrante o altri vestito di cotta e di stola bianca, con chierici che portano le torcie, riporta la pisside colle *Particole* consagrate nel solito *Tabernacolo*. Tutte le spiegazioni e ragioni belle, simboliche e misteriose, le riportai, come bene notai in principio, a Cappelle pontificie e ne' citati articoli. Dopo la comunione si ommette il *postcommunio* (di cui a Communio), per introdurvi in suo luogo il breve vespero composto di due salmi, o piuttosto rendimento di grazie, dopo di che prosiegue la messa, col termine della quale è finita l'uffiziatura: quindi si smorzano il cereo, e l'arundine il quale non si riaccende più; però il cereo pasquale si accende nelle messe in tutte le domeniche e ferie del Signore, e de' santi di precetto, e sino all' evangelo inclusive del giorno dell'*Ascensione*, detto il quale si estingue, soltanto venendo riacceso nella vigilia della Pentecoste alla benedizione del *Battisterio* o sagro fonte. Il cereo pasquale è un eccellente emblema del corpo del Signore, che fu luce del mondo risuscitando da morte. Fuori del coro si dicono i vesperi e la compieta, secondo le *Rubriche* del *Breviario*, terminandosi con l'antifona *Regina coeli laetare, Alleluja*, e l'orazione della Risurrezione. Le frequenti ripetizioni dell'*Alleluja*, sono altrettanti inviti che la Chiesa ci fa per lodare Dio e godere spiritualmente in lui. Esso è un santo applauso, che la Chiesa fa cantare continuamente a' suoi ministri e a' suoi figli, perchè dieno a conoscere la loro allegrezza e rendano gloria all'Altissimo. A Pasqua parlai della benedizione delle case, delle uova e di altri commestibili, che si fa dopo la messa del sabato santo; come pure dei donativi e felicitazioni, che si praticano per tale solennità. Acciò i fedeli sempre più s'impegnassero ad accompagnare col loro spirito i sentimenti della s. Chiesa negli ultimi 3 giorni della settimana santa, in cui richiama alla memoria de' figli suoi i tratti immensi di amore, che loro ha portato il divin Salvatore colla sua passione e morte, i Papi successivamente hanno aperto i tesori delle s. indulgenze, che lo zelo e pietà del cardinal Patrizi vicario di Roma opportunamente ricordò per vantaggio spirituale del popolo cristiano, con notificazioni del 1844 e del 1853. Pertanto dichiarò, che Benedetto XIV nel 1745 concesse ai fedeli d'Italia e isole adiacenti, in ciascuno e in tutti i giorni di giovedì, venerdì e sabato santo, l' indulgenza di 7 anni e 7 quarantene, applicabile alle anime del purgatorio, purchè in tali giorni facciano un'ora di orazione mentale o vocale. Poichè nel giovedì santo, ne' sagri uffizi e messa ci viene rammentato che in quel giorno l' amabilissimo Gesù prima di dare principio alla sua passione, si degnò istituire l'adorabile sagramento dell'Eucaristia; così Pio VII per memoria e ad eccitare i fedeli a ringraziarlo di sì gran beneficio, nel 1815 e 1816 concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria applicabile alle anime del purgatorio, a quelli che in pubblico o privato faranno nell'in-

dicato giorno per un'ora qualunque divoto esercizio, confessati e comunicati in detto o altro giorno della seguente settimana. Dell'indulgenze accordate da Pio VII, a quelli che nel giovedì e venerdì santo visiteranno il s. *Sepolcro*, ne feci ricordo a quest' articolo. Inoltre Pio VII nel 1815 concesse in perpetuo indulgenza plenaria, applicabile ancora come sopra, a tutti i fedeli che confessati e comunicati nel giovedì santo o nella seguente settimana di Pasqua, praticheranno nel *Venerdì* santo per 3 ore continue la divozione delle agonie di Gesù, in pubblico o in privato, meditando quanto patì in quelle 3 ore il Redentore, e le 7 parole che proferì sulla croce, oppure supplendovi colla recita di salmi, inni e altre preci. Finalmente a muovere i cuori de' cristiani ad un riconoscente e tenero compatimento dei *Sette Dolori* della B. Vergine, la quale nella morte del suo divin Figlio per amor nostro si assoggettò al colmo d'una inesplicabile compassione, Pio VII nel 1822 concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria, applicabile alle anime purganti, a tutti quelli che dalle ore 12 del venerdì santo alle ore 16 del sabato santo, o in pubblico o in privato impiegheranno un'ora o almeno mezz'ora in onore della B. Vergine Desolata, o recitando la *Corona de' 7 dolori*, ovvero altre preci analoghe alla di lei desolazione; la quale indulgenza plenaria potranno conseguire quando confessati adempiranno il precetto pasquale. Parlai a Festa, ad Annunziazione, a s. Giuseppe di queste due festività, se cadono nella settimana santa, quando si devono celebrare, e per la 1.ª anche nel vol. VIII, p. 149 per la cappella pontificia che si trasferisce alla domenica *in Albis*. Per la chiesa universale, quando la festa dell'Annunziazione di Maria Vergine occorre nel venerdì o sabato santo, si deve trasferire il suo uffizio e il precetto di udire la messa, come di astenersi dalle opere servili, al lunedì *in Albis*, con quelle avvertenze che nota l'ab. Diclich nel *Diz. sacro liturgico*, all'articolo *Annunziazione*, ove pure rileva, che dovendosi trasferire la festa di s. Giuseppe e dell'Annunziata, prima si celebrerà l' uffizio di questa e poi di s. Giuseppe. Si può vedere anche Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 22: *Quando la festa della ss. Annunziata accade nella settimana santa, che si deve fare*. Dice quanto ho riportato, che se però ricorre nel giovedì santo, si fa la festa in tal giorno, e l'ufficio si trasferisce nel lunedì *in Albis*, e similmente di s. Giuseppe. Prima gli ebrei in molti luoghi non potevano incedere per essi nel tempo degli ultimi giorni della settimana santa, come può vedersi nel p. Menocchio, *Stuore* t. 3, centuria XI; *Per qual causa non si conceda agli ebrei l' andare per la città gli ultimi giorni della settimana santa*, cioè i quattro ultimi. Degli scrittori sulla *Settimana santa* già di alcuni feci menzione altrove, come nel vol. XX, p. 59, così de' riti e cerimonie che in essa si fanno, a' loro articoli. Aggiungerò i seguenti, incominciando da quanto si sostituisce al silenzio delle campane. Leone Allacio, *De recentium graecorum templis ubi de Chirosemantro, aut Semanterio*. Teodoro Laudien, *Dissert. hist. de Simandris graecorum, sive de ritu convocandi populum ad sacra per ligna*, Regiomonti 1716. Giuseppe Berneri, *Poesis jocosa*, Patavii 1715. *Descriptio puerorum, qui in ultimis majoris Hebdomadae diebus, ligneis malleis pulsant januas domorum, et gradus sacrorum templorum*. Nella chiesa Ambrosiana si suonano le campane fino alle parole del Passio, *emisit spiritum*, nel venerdì santo, dopo di cui tacciono fino all'*Alleluja* del sabato santo. In questo tempo si adopra il crotalo di legno, come chiamasi nel messale Ambrosiano. Dice Magri che è uno strumento di legno, così chiamato con voce greca, in significato di bussare e fare strepito. Ci diè Nicolò Sormani, *L'origine apostolica della chiesa milanese e del rito della messa co' documenti*, Milano 1754,

ed ivi ne tratta. Gio. Guidetti, *Verba Evangelistae, cantus ecclesiasticus Officii majori Hebdomadae, juxta ritum Cappellae SS. D.N. Papae, ac s. Bas. Vat.*, Romae 1587. Gio. Battista Manzini, *Dell'uffizio della settimana santa, affetti divoti*, Bologna 1635. Tommaso Vitale, *Settimana santa*, Roma 1644. Orazio Cristiani, *Praxis Pontificalis pro majori Hebdomada*, Romae 1650. Lodovico Monaco, *Settimana santa*, Venezia 1658. *L'office de la semaine sainte du M. de Marolles, expliqué pour le p. Daniel de Cicogne*, Lyon 1674. Gio. Michele Fischeri, *De solemnibus veteris Ecclesiae Antipaschalibus*, Lipsiae 1704. Il benemerito e dottissimo ab. Alessandro Mazzinelli di *Monte Fiascone* (ove pure l'encomiai), *L'Uffizio della settimana santa colle rubriche volgari, argomenti de' salmi, spiegazione delle ceremonie e misteri, e con osservazioni e riflessioni divote*, Roma 1704, 1734, 1806 e altre edizioni. Giuseppe Zini, *Breve istruzione per le s. ceremonie della settimana santa raccolte da' più accreditati scrittori de' sagri riti*, Venezia 1717. Gio. Edelveke, *Brevis instructio circa sacras caeremonias Hebdomadae majoris, ex accuratioribus s. rituum interpretibus Venetiis primum anno 1717 italico idiomate collecta, nunc tandem pro aliarum quoque nationum commodo latine reddita. Cui de novo accesserunt notae ex Commentariis Cajetani M. Merati*, Monachii 1741. Benedetto XIII, *Memoriale ritum majoris Hebdomadae, ad usus eccl. Beneventanensis*, Romae 1725. Avendone ritenuto l'arcivescovato, nel 1727 e nel 1729 da Papa si recò da Roma a Benevento, a celebrarvi le funzioni della settimana santa. *Praxis majoris Hebdomadae cum mysticis expositionibus, nec non de missa decantanda, coram episcopo pluviali assistente*, Romae 1726. Ceracchini, *Directorium pro functionibus in majori Hebdomada peragendis*, Florentiae 1737. Carlo Venuzzi, *Pratica delle sagre ceremonie nelle funzioni private e solenni, e in quelle della settimana santa*, Roma 1749. Il benemerito e dottissimo Francesco Cancellieri romano, che in tanti luoghi celebrai, *Descrizione delle funzioni della settimana santa nella cappella pontificia*, Roma 1789, 1801, 1802, 1818: traduzione in francese 1846. Sacerdote d. Giovanni Diclich dottissimo liturgico veneto, *Ceremoniale della settimana santa, ed altre ecclesiastiche funzioni fra l'anno, ad uso delle chiese parrocchiali minori o di campagna, tradotto questo da quello detto di Benedetto XIII*, Venezia 1828. Altra edizione, con l'aggiunta di tutto quello che si canta nelle processioni della Purificazione, delle Palme, del Venerdì santo, cogl'Improperi che si recitano, Venezia 1836. *Officium Hebdomadae majoris a R. d. Spiridione Talù sac. ven. accurate compositum, cui R. d. J. Diclich addit Memoriale rituum pro parochialibus ecclesiis minoribus, Benedicti XIII jussu editum; nec non ritus et sacras coerem. quae hac major Hebdomada, ad cathedrales eccl. episcopo celebrante, vel assistente pertinent*, Venetiis 1835. *Lettera intorno ai 4 seguenti liturgici quesiti.* 1.° *Se continuare si possa ove vige la consuetudine di esporre nel venerdì santo, compiuto l'uffizio della mattina, il ss. Legno della Croce* (nel vol. VIII, p. 311 e 313 narrai che Gregorio XVI nel 1840 ne introdusse il rito nella cappella pontificia), *od altro istrumento della Passione?* 2.° *Se compiuti i mattutini in quel giorno, si possa fare la processione per vias colla detta s. Reliquia?* 3.° *Se ritornata la processione in chiesa si possa benedire il popolo con essa?* 4.° *Quale rito si debba osservare in tale sagra funzione?* Fuligno 1840. Negli *Annali delle scienze religiose* sono riportati: nel t. 1, p. 138 il sommario delle 3 pubbliche *Conferenze* in lingua inglese sulle ceremonie della settimana santa e della domenica di Pasqua di mg.r Bagss (poi vescovo di *Pella* e vicario apostolico in *Inghilterra*) tenu-

te negli appartamenti del cardinal Weld; perchè questi con lodevole e saggio divisamento, nel suo religioso zelo trovò vantaggioso d'illuminare gli eterodossi suoi connazionali, e meglio istruire gli ortodossi, sulla polemica illustrazione di queste ceremonie, ed eziandio sopra altri argomenti religiosi. Nel t. 5, p. 443 si leggono le 4 *Conferenze* sulle funzioni della settimana santa, quali si celebrano in presenza del sommo Pontefice, eseguite d'ordine del cardinal Weld, da mg.r Wiseman ora cardinal arcivescovo di *Westminster*, già vescovo *Mellipotamo*, al quale articolo riprodussi un elenco delle dotte sue opere. Nel t. 13, p. 132 de'medesimi *Annali* si rende ragione dell'opera: *Conférences sur les cérémonies de la semaine sainte à Rome*, di mg.r Wiseman vescovo Mellipotamo, Paris 1841. Spiega in esse e descrive le funzioni, acciò gli stranieri possano assistervi con profitto, dimostrando come le ceremonie della settimana santa in Roma esercitano utile influenza sui costumi de'popoli cristiani. Nel n.° 10 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847, si dà notizia del libro composto e pubblicato dal p. m. Giuseppe Mennini domenicano: *L'esprit du culte catholique considéré dans les fonctions de la semaine sainte*, Roma 1847, oltre l'edizione in italiano. In questa opera dichiarasi il sublime e il bello delle ceremonie ecclesiastiche, il loro vero spirito, i misteri della vita mortale di Gesù Cristo; si esaminano i riti, le preghiere, il mistico loro senso, onde accendere a accrescere la divozione de'fedeli, e facendo l'apologia delle liturgie della chiesa, le reca alla comune intelligenza. Anche gli *Annali* citati, 2.ª serie, t. 6, p. 299, rendono ragione dell'encomiata opera: *Lo spirito del culto cattolico, considerato nelle funzioni della settimana santa*. Se parlando di sopra delle mie CAPPELLE PONTIFICIE e della SETTIMANA SANTA, per modestia tacqui quanto fu stampato di lusinghiero, qui non posso tacere le due seguenti traduzioni, eseguite da due dotti e rispettabili francesi, a mia completa insaputa, venendone in cognizione solo quando cortesemente me l'offrirono; laonde per gratissimo animo ne ricevano qui pubbliche, solenni e affettuose azioni di grazie, principalmente il 2.° che nella prefazione si volle graziosamente diffondere sul mio *Dizionario di erudizione*, nel modo il più splendido e per me onorevole. *Fonctions Papales à s. Pierre de Rome, pendant la semaine sainte, et cérémonial de la messe solennelle célébrée par le souverain Pontife le jour de Pâques; par le chev. Caïétan Moroni ec. ouvrage traduit de l'italien et enrichi d' un grand nombre de notes, par l'ab. J. B. E. Pascal auteur du Rational liturgique ou origines et raison de la liturgie catholique, des Entretiens liturgiques, des basiliques de Rome. Ouvrage dedié a S. E. Mg.r Raphael Fornari arch. de Nicée, nonce apostolique en France*, Paris 1845. *Histoire des Chapelles Papales, par M. le chev. Moroni ec. suivie d'un exposé sommaire des Chapelles que tennent à Rome, pendant l'année, les Cardinaux et Prelats: ouvrage traduit de l'italien, accompagné de notes liturgiques et historiques, par A. Manavit auteur du Précis des Cérémonies Papales*, Paris 1846. Questi è inoltre autore della *Notice sur la vie et le pontificat de Gregoire XVI*, pubblicata nel giugno 1846; e nel 1853 del *Saggio storico sul cardinal Giuseppe Mezzofanti* bolognese, il più gran poliglotto che abbiano veduto i secoli, per quanto dichiarai a LINGUA.

SETTIZONIO, *Septizonium, Septem solia, Septem solii*. Magnifica mole di Roma o complesso di 7 ordini di portici formati da colonne di granito, di marmo africano e di giallo antico, in forma di alta e forte torre, non più esistente. Fu così chiamato dalle sue 7 zone, ripiani o risalti, ovvero dalle sette vie che ivi si diramavano, o ancora dal nome dell'imperatore Settimio Severo che l'edificò, tenuto per una delle sue opere principali,

e compito nel 203. Sorgeva nell'orto di pianta triangolare ch'è fra la Moletta o via de'Cerchi, e la piazza e via di s. Gregorio; precisamente rimpetto al Clivo e poggetto di Scauro, ove poi fu fabbricata la *Chiesa di s. Gregorio del Monte Celio* (*V.*), ed all'angolo meridionale del *Monte Palatino* (*V.*), ove le grandi costruzioni che fasciano l'angolo appartengono allo stesso Settimio Severo. Anche le *Terme* (*V.*) di Tito, dette le *Sette Sale*, si chiamarono *Septizonium*, *Septisolium*, pel notato nel vol. LIV, p. 173. L'imperatore nell'edificarlo ebbe per iscopo di formarne il principale ingresso del *Palazzo* (*V.*) de'Cesari, ed anche perchè tosto si presentasse imponente nell'entrare in Roma dalla *Porta Capena*, non meno a' suoi connazionali africani per ammirazione, che a'popoli da lui soggiogati *ad terrorem*. L'intenzione di stabilirvi tale ingresso fu attraversata dall'avervi il prefetto di Roma, nella di lui assenza, collocata la sua statua; e quando Alessandro Severo voleva ciò eseguire, incontrò l'ostacolo degli aruspici che non ammisero il cambiamento, sostenendo l'antico ingresso. Non pare che Settimio Severo lo costruisse pel suo sepolcro, poichè fu deposto presso il padre nel sepolcro di famiglia nella via Appia, a destra di quelli che andavano alla Porta Capena, non lungi dalla *Chiesa di s. Cesareo*. L' autore della *Descriptio Urbis Romae*, chiamò il Settizonio: *Locus Septem soliis, septem ordinibus columnarum constructus, ubi dicitur, quod gradatim ascendentibus, et merentibus dabatur gradus scientiarum. Hic fuit templo Solis, et Lunae concessus*. Onde sembra che il tempio sia stato convertito nella *Chiesa di s. Lucia del Cerchio in Septisolio diaconia cardinalizia*, eretta nella sommità del monumento, nel quale articolo lo descrissi, in uno al modo di sua costruzione, ed alcune delle sue vicende storiche; e che probabilmente ebbe propinquo un monastero, ove furono eletti diversi Papi. Nel 975 Stefano figlio d' Ildebrando console e duca donò al monastero di s. Gregorio alle falde del Celio, una parte del portico esterno del Palatino, che dicevasi *Septem solia minor*, vicino al Settizonio propriamente detto, chiamato *Septem solia major*, e ciò per difesa del Settizonio medesimo, ridotto già a fortezza o torre di difesa dai monaci di s. Gregorio, che n'erano divenuti padroni; ed inoltre gli donò tutte le camere che avea nel portico sopra lo stesso Settizonio a più piani, in numero di 38, e queste chiamate grotte, come ancora chiamansi quelle camere abbandonate e appartenenti a rovine antiche, *cum terra vacante et vellaria ante se*. Eranvi dunque presso il Palatino due Settizonii, *minor et major*. Il Nibby, *Roma nel* 1838, par. 2.ª antica, p. 462, crede che Stefano avesse a fratello un Ildebrando, forse avo del grande Ildebrando poi s. *Gregorio VII* (*V.*), la cui famiglia appunto abitava nelle vicinanze di s. Gregorio e del Settizonio. In questo nel 1084 si ritirò Rustico nipote di quel Papa, e vi sostenne l'assalto d'Enrico IV, come ricordai ne' vol. XII, p. 74, XXXII, p. 245, LVIII, p. 266: altri dissero che l' espugnò e poi dovè abbandonarlo. Alcuni affermano, che il successore *Vittore III* (*V.*), nel 1806 fu eletto nel Settizonio. Rimase il Settizonio in potere de'monaci di s. Gregorio sino al 1145, allorchè Pietro abbate l'affittò in perpetuo a Cencio Frangipane, insieme alla torre dell'arco del Circo Massimo (di cui nel vol. LVIII, p. 173, e in altre pagine), forse l'arco di Costantino, come dissi nel vol. LVIII, p. 279, mentre a p. 170 descrissi l'arco, insieme alla camera dell'attico con finestrelle, che servivano pe'suonatori di flauti e trombe nel tempo che passava la pompa trionfale, e vi si ascende per una porticella (forse già ingresso della torre), la cui chiave tiene il municipio romano. Questa concessione fece l'abbate ai Frangipane, in permuta di 4 pediche di terra da seminare, poste presso il tenimento di Mandra Camellaria presso la via Ap-

pia, circa 10 miglia lungi da Roma, ed una pedica situata nel territorio d'Albano, e colla corrisposta di 12 soldi papiensi. Del Settizonio divenuto proprietà de' potenti Frangipane, e per lungo tempo da loro occupato, ne parla ancora il p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 42, dicendo che in Roma eranvi due Settizonii, questo nella XII regione con tempio dedicato al Sole, l'altro nella X costruito da Tito. Siccome i Frangipane talvolta *ghibellini* e di parte imperiale, ordinariamente lo furono pure de' Papi e li sostennero con altri *guelfi*, e siccome potenti nella regione per possedere ancora la *Torre Cartularia* e il *Colosseo* (*V.*), perciò vi si ritirarono più volte in *Conclave* (*V.*) i cardinali, e vi elessero nel 1198 *Innocenzo III* (*V.*), nel 1227 *Gregorio IX* (*V.*), nel 1241 *Celestino IV* (*V.*). Nel 1256 i romani posero nel Settizonio in prigione il senatore Brancaleone severissimo, che uscitone nel 1257 fece aspra vendetta de' suoi nemici e distrusse da 140 torri, le quali essendo nella maggior parte costruite sopra monumenti antichi, fu cagione di loro rovina, insieme alla vicina torre Cartularia (del tutto diroccata nel 1829), come narrai nel vol. LVIII, p. 278 e 279. In quel terribile smantellamento molto soffrì il Settizonio, e quando nel 1341 lo vide Petrarca, per quanto dissi a p. 290, si appellava *Sede del Sole*. In seguito il Settizonio pei patiti incendi e terremoti si ridusse a 3 piani, i quali minacciando rovina, nel 1585 furono fatti demolire da Sisto V, il quale fece trasportare le superstiti colonne di granito nella basilica Vaticana, e Cancellieri nella *Descrizione* di essa crede che poi sieno state tolte da Bernini come lacere e malconcie dall' antichità, sostituendovi quelle prese dalle cave di Cottanello in *Sabina*; e co' loro rocchi si formarono le guide della selciata sopra gli scalini della chiesa. Di altri materiali del Settizonio si servì Sisto V per compiere la fabbrica della sua sontuosa cappella del Presepio, nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), che avea incominciata da cardinale.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUARTO.

203
M 829 MORONI, GAETANO 25453

AUTHOR Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica

TITLE Vol. 63-64 : SCR-SET

DATE DUE	BORROWER'S NAME
	STORAGE - CBPL

25453